3 1761 08103239 3

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXXVI.

Roma, 1891. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXX

254 35
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1891

AP
37
N8
V.120

PROPRIETÀ LETTERARIA

L' EDUCAZIONE FISICA E I GIUOCHI NELLE SCUOLE

I

L'EDUCAZIONE FISICA ALL'EPOCA DEL RINASCIMENTO IN ITALIA E L'EDUCAZIONE MODERNA INGLESE.

Spencer, nel suo libro sull'educazione, dice che la ginnastica è un esercizio artificiale, il quale non può supplire l'esercizio spontaneo dei giuochi. Per essere esatto citerò le sue parole: « Che la ginnastica valga meglio di niente, noi l'ammettiamo; ma che sia un equivalente dei giuochi, noi lo neghiamo formalmente. In primo luogo questi movimenti regolari, necessariamente meno variati di quelli che risultano dagli esercizi liberi, non ci assicurano una ripartizione eguale dell'attività tra tutte le parti del corpo: dal che risulta che l'esercizio limitandosi ad una parte sola del sistema muscolare, l'affatica più presto che nei giuochi. Questo fa sì che, persistendo negli esercizii ginnastici, si va incontro ad uno sviluppo parziale che turba la proporzione voluta tra le varie parti del corpo. E non solamente la somma dell'esercizio è inegualmente distribuita, ma l'esercizio medesimo, non essendo accompagnato da piacere, è meno salutare. Anche quando gli esercizii ginnastici, dati in forma di lezione, riescono poco noiosi, diventano presto faticosi perchè sono monotoni, e non hanno lo stimolo del divertimento. È vero che nella ginnastica c'è lo stimolo della emulazione, ma questo non è uno stimolo continuo, come quello del piacere con cui la gioventù eseguisce i giuochi. La più forte ob-

biezione è però la seguente. La ginnastica è inferiore al giuoco libero non solo come *quantità* di esercizio muscolare, ma sì ancora sotto il rapporto della *qualità*. L' assenza di piacere che fa abbandonare presto l' esercizio artificiale della ginnastica fa sì che questo non produca che degli effetti mediocri sull'organismo. Una eccitazione cerebrale accompagnata da piacere, ha sul corpo un'influenza molto più fortificante ». Questo giudizio sulla ginnastica, Spencer scriveva trent'anni fa nel suo libro sull' *Educazione intellettuale, morale e fisica.*

Tutti sanno che gl' inglesi hanno un metodo di educazione diverso dal nostro, ma forse non tutti sanno che anche sul continente è cominciata una reazione contro la ginnastica. Le parole di Spencer mostrano fra le altre cose come questa opposizione non sia nè nuova, nè priva di fondamento.

Fu nel Belgio dove l'opinione pubblica si è vôlta prima che altrove contro la ginnastica. Nel 1883 il governo belga organizzò a Liège e a Nivelles un insegnamento temporaneo dei giuochi per i maestri di ginnastica (1). Ora tale movimento va sempre più allargandosi in Germania ed in Francia. I motivi dell'opposizione alla ginnastica si trovano in varii libri e specialmente in quelli del dott. F. Lagrange (2); del dott. G. Demenÿ (3) e del signor Pierre de Coubertin (4). In Francia due Società hanno conseguito dei risultati importanti, la *Société pour la propagation des exercices physiques dans l'éducation*, della quale è presidente Jules Simon; e la Società *La ligue nationale de l'éducation physique*, della quale è presidente Berthelot. Basta citare questi nomi per vedere quali uomini eminenti dirigano ora la riforma della educazione fisica nella Francia.

In Germania si pensò ad introdurre i giuochi liberi nelle scuole prima che in Francia. Il prof. Birch-Hirschfeld nel 1883 (5) quando

(1) Docx. *Les jeux scolaires.* Namur, 1889.

(2) Fernand Lagrange. *Physiologie des exercices du corps.* Paris, 1888. — *L'Hygiène de l'Exercice chez les enfants et les jeunes gens.* Paris, 1890. — *De l'exercice chez les adultes.* Paris, 1891.

(3) G. Demenÿ. *Résumé de cours théoriques sur l'éducation physique.* Le Mans, 1886.

(4) Pierre de Coubertin. *L'éducation anglaise en France.* Paris, 1889.

(5) Birch-Hirschfeld. *Die Bedeutung der Muskelübung für die Gesundheit.* Leipzig, 1883.

insegnava anatomia e fisiologia nella scuola di ginnastica a Dresda, pronunciò un discorso nel quale dimostrava la convenienza che ogni quartiere della città avesse un terreno, dove i ragazzi sotto la guida di un maestro potessero giuocare liberamente, e raccomandava agli studenti delle Università di esercitarsi nei giuochi tedeschi che richiedono forza e destrezza. Dopo vennero gli scritti del dott. Koch, di Sommer, di Raydt, di Kopecny che si trovano riferiti nel giornale per l'igiene delle scuole diretto dal Kotelmann (1).

Nella stessa città di Berlino, dove è nata la ginnastica moderna, è un grande movimento per la riforma dell'educazione fisica. L'anno scorso mentre ero a Berlino ho visto che c'è una notevole differenza, in quanto a questo, da quando io ero là studente. La Sprea un po' fuori della città si presta benissimo come campo di regate, e c'è dappertutto un'animazione incredibile di canottieri. Non fa bisogno del resto di andar fino in Prussia per saper questo; tutti coloro che in Italia hanno passione per remare sanno che il maggior numero delle barche per le regate viene ora appunto da Berlino, e che sono continui i progressi che si fanno in Germania nella tecnica di questo genere di *sport*. Visitando a Berlino varie Società istituite per i giuochi atletici, ho saputo che, pochi mesi prima, cinquanta deputati di ogni partito avevano voluto assistere ad una festa data da una Società della quale erano a capo gli studenti, nel Schönholzer Park. Si giocò al disco, alla corsa, al salto, alla palla e ad altri giuochi che ora si cerca di rendere popolari in Germania.

In Austria, quest'anno, il Ministro dell'istruzione pubblica, il signor Gautsch, si recava ad una festa simile nei dintorni di Vienna; e dalla descrizione che lessi nei giornali vidi che il Governo austriaco si occupa seriamente per introdurre i giuochi nelle scuole. Esamineremo in seguito le condizioni della ginnastica nei varii paesi d'Europa; quanto ho detto fin qui valga solo per invogliare il lettore a leggere questo scritto, e a persuaderlo che si tratta di un soggetto che oggi preme grandemente anche all'Italia.

Il problema dell'educazione fisica non può risolversi nè dai soli militari, nè dai professori di pedagogia, nè dai maestri di gin-

(1) *Zeitschrift für Schulgesundheitspflege redigirt von* Dr. Kotelmann, Verlag. L. Voss.

nastica. Da qualunque parte si levi la scorza si troverà sempre che il nocciolo della ginnastica è un tema di fisiologia, ed è per questo che a nessuno dovrà far meraviglia che me ne occupi anch' io. Solo mi rincresce che l'opinione pubblica sia ora avviata per una strada così lontana da quella sulla quale dovrà poco per volta venire, chè non è da sperarsi un rapido mutamento. I pregiudizii intorno alla ginnastica sono così radicati nelle menti e negli animi della gente, che molti lettori proveranno un' impressione spiacevole già solo nel vederli messi allo scoperto; e tante cose andarono poco per volta innestandosi su questa pianta della ginnastica, che il toccarne il tronco per scuoterla riesce pericoloso. Comunque sia e checchè avvenga, è meglio affrontare appieno il difficile argomento e studiarsi di risolverlo, prima che gli altri paesi ci passino troppo innanzi nella riforma dell'educazione fisica.

Non dirò nulla della ginnastica presso i Greci ed i Romani. È un sacrificio che credo necessario per accaparrarmi la benevolenza del lettore. Del resto è oramai troppo facile il fare sfoggio di erudizione. E non parlerò neppure di Vittorino da Feltre. Solo rammenterò il libro di Mercuriali *De arte gymnastica,* con gli stupendi disegni di Coriolano: sono già più di duecento anni che è stampato e non abbiamo fatto più nulla che lo superi. Questo non è un semplice libro di erudizione storica e filologica. Il Mercuriali fu uno dei più celebri medici del suo tempo, e trattò la ginnastica anche dal punto di vista fisiologico. Nel titolo stesso dell'opera è detto che tale libro sulla ginnastica è utile non solo per la conoscenza delle cose antiche, ma anche per quelle che servono a conservare la salute. L'aver poi dedicato il suo libro all' imperatore Massimiliano dichiarando che « la ginnastica rinascente non poteva trovare un patrono più augusto di lui, » dimostra come Mercuriali intendesse colla descrizione dei giuochi che erano in uso presso i greci ed i romani, di dare nuovo impulso con essi alla educazione militare.

Sarebbe stato per me uno studio gradevolissimo, se avessi avuto il tempo ed i mezzi per farlo, quello di indagare e descrivere quali fossero i giuochi ginnastici all'epoca del rinascimento. Da quel poco che ho veduto mi sono persuaso che la educazione fisica attuale degli inglesi rassomiglia moltissimo a quella antica degli italiani, e che molti dei loro giuochi popolari furono prima in fiore da noi. Per citare solo qualcuno dei libri che mi sono ca-

pitati alle mani ricorderò il *Trattato del giuoco della palla* di *messer Antonio Scaino,* pubblicato in Venezia nel 1555. É un trattato completo di 315 pagine, con molte figure, dove sono descritte tutte le differenti specie del giuoco della palla, e ne sono date le regole e le questioni; e tutti i più minuti particolari sono esposti in modo visibile.

Questa descrizione del giuoco della palla lo Scaino non la pubblicò per il semplice gusto di fare un libro di passatempo, ma l'indole sua igienica e il desiderio di render forti e robusti i giovani appare dovunque evidente, e in special modo nei capitoli intesi a dimostrare — quanto giova l'esercizio del corpo — come l'esercizio del corpo acciocchè sia giovevole, conviene che si regga sotto l'ordine della medicina — di qual sorte si devono eleggere gli esercizi et in quale misura si hanno a fare — regola dell'esercizio secondo la diversità delle complessioni et età degli uomini ecc. ecc. e tutti i consigli e le regole igieniche per i vari giuochi. In Inghilterra si sono stampati e si stampano continuamente tanti libri sullo *sport* che ce ne sarebbe da fare una biblioteca. Da noi, se si eccettua l'epoca del rinascimento, questo genere di libri manca quasi del tutto.

Lo Scaino descrive tutte le forme di palle, i giuochi con la palla soda e la palla a vento, il giuoco del pallone e del calcio, della palla piccola alla distesa, il giuoco della corda, poi tutti i particolari della rachetta e in che modo s'ha a tenere, e tutto ciò con tale esattezza e minuzie di particolari, che i libri moderni inglesi sulla palla sembrerebbero quasi una traduzione di questo trattato vecchio di tre secoli.

Un grave male che recò la ginnastica moderna all'educazione fisica, è stato quello di far scomparire tutti i giuochi dove si corre e che hanno bisogno di gagliardìa , di destrezza e di moto naturale e veloce. Ora quando i poveri ragazzi si attentano di uscire nella strada e sulle piazze per giuocare alla palla, le guardie corrono loro dietro come a cani arrabbiati. Non era così ai tempi migliori dell'Italia, quando eravamo la nazione più civile e più ricca. A Firenze, nella primavera, la gioventù si esercitava nella palla e nel giuoco del pome, e nell'inverno nel giuoco del calcio ed in altri esercizi ginnastici.

Che i giuochi molteplici della palla fossero un divertimento del popolo abbiamo molte prove; basta rammentare i canti carnascialeschi. Nel canto dei giuocatori di pome si dice:

Antico è 'l giuoco e tien l'ordine degno
Della milizia e ciò si può vedere.
Ciascuno ha in sè divisa e contrassegno,
Trombe, tamburi, zufoli e bandiere.
In ciascuna fa mestiere,
Sudando, affaticarsi e fare ogn'opra,
Sol per restare al nemico di sopra.

Poi viene il canto dei giuocatori della palla al maglio. Questo che ora è conosciuto col nome di *croquet*, era allora molto comune e non solo a Firenze, ma in tutta l'Italia. Il prof. Gnoli, prefetto della biblioteca centrale di Roma, mi fece vedere un album stampato verso la fine del cinquecento da Stefano du Perrac col titolo: *I vestigi dell'antichità di Roma.* Nelle tavole delle terme di Diocleziano che sono le tav. 28, 29 e 30 si giuoca da per tutto al maglio.

*
* *

In quasi tutti i trattati moderni di ginnastica si parla dei giuochi liberi e se ne riconosce l'importanza. Ma i giuochi non poterono introdursi nelle scuole, perchè hanno bisogno di cortili e di terreni molto spaziosi; tali che nelle condizioni della nostra società sul continente non è ancora riuscito nè ai governi, nè ai privati di procurare alle scuole. Si è soggiunto che non siamo abbastanza ricchi per dare un'educazione fisica per mezzo dei giuochi, e che la gioventù inglese perde troppo tempo in questi esercizi. Il problema è però assai più complesso, perchè se non abbiamo avuto il beneficio dei giuochi non possiamo dire di aver avuto nemmeno quello che ci prometteva la ginnastica la quale non potè svilupparsi, e parve assai che rimanesse in piedi nelle scuole, senza vivere nè morire.

Un difetto grave delle scuole sul continente è quello di aver dato una prevalenza eccessiva all'educazione intellettuale, trascurando l'educazione fisica; e dimenticando che soltanto dall'una e dall'altra bene accoppiate, vien fuori l'educazione morale del popolo. I governi ed i privati si affaticano da lunghi anni a riempire la testa ai giovani con una congerie di cose inutili che essi non possono ricevere, nè assimilare; e che se anche le imparano, le

avranno dimenticate prima ancora che venga il momento nel quale se ne potrebbero servire.

L'atrofia della volontà, la mancanza di originalità che ora ci travagliano, sono il risultato delle persecuzioni colle quali tormentiamo i bambini, mettendo mille ostacoli, a che divenuti fanciulli non godano la gioia, la spensieratezza ed il moto che sono i fattori naturali del loro sviluppo. La ginnastica fu inventata per rimediare alla mancanza del movimento. Essa non è un metodo fisiologico di educazione, ma un mezzo artificiale per correggere i difetti della vita sedentaria, e non dobbiamo imporre l'arte quando basta la natura.

Le obbiezioni che si fanno alla ginnastica, come essa viene ora insegnata nelle scuole, sono tecniche e fisiologiche. Alcuni dicono che i programmi sono troppo uniformi e che non tengono calcolo dell'età, nè del sesso diverso, nè si conformano alle varie abitudini della vita degli scolari. Altri vorrebbero che si desse maggior importanza alla ginnastica d'applicazione; che si insegnassero delle cose pratiche ed utili, come il correre, il nuotare, le marcie, l'arte di respingere un'aggressione, ecc. Non è di questo che desidero occuparmi: la mia critica la farò unicamente dal punto di vista fisiologico.

Se è lecito servirmi di un paragone grossolano per render più chiaro il mio pensiero, direi che la ginnastica attuale non è un alimento per l'educazione fisica, ma una medicina. Ed è una medicina che si adopera nelle scuole per sfruttare l'energia del cervello, coll'intento di accorciare fino all'estremo limite il tempo che dovrebbe lasciarsi allo sviluppo del corpo. Ora un rimedio se può adoperarsi in circostanze eccezionali (e vedremo le ragioni politiche e militari che hanno dato origine alla ginnastica) non può diventar cosa normale. Di medicine si guarisce qualche volta, ma non si vive mai.

La ginnastica comunque si faccia non potrà mai svegliare e tenere desta l'attenzione così vivamente come lo fanno i giuochi liberi, nè svolgere con eguale armonia il sistema nervoso e quello muscolare. Se giudichiamo dagli effetti non può rimanere dubbio che l'educazione fisica degli inglesi fatta senza ginnastica, ma coi giuochi, non sia molto migliore della nostra. Della passione che hanno gli inglesi per i giuochi ce ne accorgiamo in Italia solo osservando che gli albergatori i quali vogliono attrarre e trattenere gli inglesi

mettono su nell'insegne che hanno il giuoco del *Lawn Tennis* e lo propalano nei giornali quanto più possono. Molti inglesi quando si mettono in viaggio portano con loro le rachette e le palle per divertirsi.

Il giuoco della corda era una volta molto comune da noi; e non dispiacerà al lettore che io citi un passo dello Scaino:

« Sendo che in tutti i colpi convenga ai giocatori soverchiare, trapassando la corda, effetto difficile, degno et singolare, che non si truova ne' giuochi fatti alla distesa, seguita ch'egli sia più perfetto, et più pregiato, che questi non sono. Non giova l'aver gran possanza, per cacciare la palla molto lunge, ma con molta industria, et con accurata misura, convien mandarla in luogo, dove per ripigliarla, non possa andare l'avversario giuocatore senza perdita di tempo; in farla morire, che più non salti sopra la terra, in affogare con tale prestezza il suo concorrente, ch'egli contra gli subiti, et vehementissimi incontri non si possa schermire... E dilettevolissimo sopra tutti gli altri, per rispetto delle lunghe scaramuccie, et per la varietà de' modi, ne' quali la palla si suole, et si può battere più in questo giuoco ch'in alcun altro, potendosi battere con la destra, con la sinistra, sottomano, sopra, et a braccio aperto, di diritto, di rovescio, di posta, dopo 'l balzo, contra tempo, quando con la faccia verso gli avversari, quando con le spalle rivolte, hor furiosa et veloce, hor più rimessa, et lenta, hor levata in alto, hora tirata quasi a filo sopra la corda, e finalmente scaramucciandosi in tutte quelle maniere, nelle quali si può vedere aggirarsi huomo agile, et destro, et aitante, onde a' spettatori, et a giuocatori si rende piacere con gran maraviglia ».

*
* *

Chi avrà fatto un giro intorno a Londra colla ferrovia il sabato sera, sarà certo rimasto maravigliato a vedere come da per tutto si giuochi. È una folla enorme che fugge dalla città e corre fuori per prendere un po' di aria e dare un po' di sfogo ai muscoli, ingranchiti dalla vita sedentaria della settimana.

Uno dei giuochi nazionali inglesi, è il *football*, una specie di quello che in Italia si chiamava giuoco del calcio, ed era già in uso da noi, anzi c'era una passione grandissima per questo giuoco fin dall'epoca del rinascimento. Intorno al giuoco del calcio fiorentino

esiste una serie di memorie con disegni che rappresentano il modo con cui erano disposti i giuocatori nell'atto di principiare e durante la battaglia. Vi si raccontano degli aneddoti di Piero Capponi e si dà la nota dei principi e dei re che giuocarono questo giuoco sulla piazza di Santa Croce in Firenze, che era concessa a tale esercizio dal 6 di gennaio fino a tutto il carnevale.

« Il calcio è un giuoco pubblico di due schiere di giovani a piedi, e senza armi, che gareggiano piacevolmente di far passare di posta oltre allo opposto termine, un mediocre pallone a vento, a fine d'onore. Essendo questo giuoco di estrema fatica, essa non si potrebbe commodamente durare fuori della fredda stagione. Come il sole cala i raggi verso l'occidente conviene cominciare, et quando tramontando egli Espero luce, far posa. Imperocchè una et altra ora puote egli a pena sostenere tanti sudori, tanti impeti, e tante percosse » (1).

Chiunque abbia visto giuocare in Inghilterra il *football* lo riconosce da questa breve citazione. Là ora il numero dei giuocatori è di 24 a 30 che si dividono in due campi eguali, ciascuno sotto il comando di un capitano. Per questo gioco si adopera un pallone, generalmente una vescica di gomma rivestita di cuoio, ma potrebbe anche adoperarsi una vescica ordinaria rivestendola di cencio. Si segna sopra un prato, o volendolo anche in un cortile, un rettangolo lungo 100 metri e largo 60 circa. All'estremità si fanno nel mezzo due segni da una parte e dall'altra, distanti circa 3 o 4 metri. Si tratta di gettare il pallone fra questi due segni, o sopra una corda che unisce due pali impiantati nei segni: e ciascuna delle parti procura che il pallone vada nel fondo del campo avverso.

Ma il pallone non lo si tocca mai colle mani, eccetto che per portarlo e metterlo in posto, del resto si giuoca coi piedi. I giuocatori sono sparsi sul terreno in modo conveniente per impedire che il pallone lanciato dal mezzo, possa venire a passare fra i pali in fondo. La lotta che nasce è uno degli esercizi muscolari più violenti. Nelle strade anche i ragazzi lo giuocano in pochi od in molti. Prendono due pietre, le mettono distanti alcuni passi l'una dall'altra e poi fanno a chi riesce a gettare coi piedi la palla fra le due pietre.

(1) Memorie del calcio fiorentino tratte da diverse scritture. Firenze, 1688.

A me pare che il giuoco della corda e il giuoco del calcio siano due giuochi che potrebbero anche ora introdursi in Italia. Specialmente il giuoco del calcio sarebbe uno dei migliori giuochi per l'inverno. La ginnastica in Italia non la si fa ordinariamente nell'inverno, e solo quando il tempo è bello si fa un'ora la settimana, e questo è un grave difetto, perchè gli esercizii ginnastici nell'inverno, io credo siano i più sani. Ma bisogna prendere le precauzioni che hanno gli inglesi.

Quando si tratta di giuocare al *foolball*, ognuno parte da casa con una valigietta dove mette un vestito di lana per il giuoco, una camicia od una giubba a maglia, un paio di calzoni, una spugna ed un asciugamano e le scarpe per il giuoco che hanno la suola di gomma elastica e sono senza tacchi, come usano sempre del resto gli inglesi quando devono giuocare. Nelle giornate fredde d'inverno fa specie vedere questi giovani con le braccia nude, 15 contro 15, rossi in volto, fare delle corse precipitose per raggiungere il pallone ed arrestarlo. Vi sono delle lotte corpo a corpo dove tutti si raggruppano e si respingono e si contendono il pallone puntando con le braccia e con tutti i muscoli del tronco. Poi ad un tratto sfugge da qualche lato il pallone, e tutta la comitiva si disperde in una corsa precipitosa per riprendere ciascuno il suo posto.

Appena finito, i giuocatori si ritirano nella casa che sta in fondo ad ogni palestra. Un inserviente tiene pronti dei secchi di acqua tiepida, e tutti si lavano in una stanza calda, e dopo passano in un'altra sala dove bevono una tazza di the, mangiano qualche biscotto, oppure bevono un bicchiere di birra.

*
* *

Anche il *cricket* è un giuoco con la palla. Si adopera una specie di pala o clava fatta di legno, lunga un metro e larga quanto la palma della mano, e si ribatte la palla con tale forza che, per afferrarla dopo con le mani e non farsi male, bisogna avere dei guanti grossi. Si mettono dall'una parte e dall'altra tre bastoni conficcati nel suolo davanti a chi batte, e sono undici per parte che cercano di cacciare la palla contro i tre bastoni. Il *cricket* si comincia ora a giocarlo in Francia e in Germania, ma non mi consta che siasi fino ad ora giocato in Italia, se non da inglesi.

Le partite durano troppo a lungo. Mentre ero a Cambridge una partita non è finita in due giorni, e credo che già per questo rispetto non sarebbe un divertimento da entusiasmare molto i popoli meridionali. Esso è poi un giuoco tanto faticoso che quantunque tutti lo giochino da studenti, è difficile che dopo i quarant'anni continuino ancora a giuocarlo. Vi sono dei dilettanti, i quali non fanno altro nella loro vita che giuocare al *cricket*: e ogni città ragguardevole dell'Inghilterra ha nell'anno una settimana destinata a tale giuoco dove vengono a contendere i *clubs* di altre città, o i diversi *clubs* della medesima città, che si sfidano fra loro in modo più solenne del solito. Il più celebre campo di sfida al *cricket* è sempre quello di Canterbury, dove convengono spesso i giuocatori dell'America e dell'Australia.

Trovandomi a Londra volli andarci. Nei giornali erano annunciate le luminarie, i banchetti, i balli, le rappresentazioni e cento altri divertimenti coi quali festeggiavano il giubileo del *cricket*. Trovai la città imbandierata. Da per tutto sulle vecchie mura e sotto le porte medioevali, sulla fronte delle casette umili e linde, a traverso le strade, sulle piazze, fino nei vicoli più remoti, pendevano le ghirlande di edera, le corone di pino e di quercia, intrecciate con fiori. E, cosa per me affatto nuova, una profusione stragrande di piccole bandiere d'ogni colore, messe sulle finestre, sulle insegne, sulle porte e fin sulle gronde delle case. Nella via principale sventolavano due grandi drappi sui quali leggevansi di lontano i nomi delle città che avevano vinto, l'anno della sfida, e i nomi dei vincitori. E poi altre iscrizioni in caratteri giganteschi dicevano « che il *cricket* possa fiorire lungamente. *Long may cricket flourish.* »

Dopo aver attraversato la città sotto gli archi trionfali fatti con delle piante svelte intere dal suolo e piegate artisticamente, dopo aver visto sventolare nei pennoni tutti gli stemmi delle città d'Inghilterra, arrivai sul celebre *playing ground*, un prato grandissimo circondato da ippocastani e da olmi. Intorno seduti su di una triplice serie di panche erano forse diecimila persone, e altrettante formicolavano nel prato, aspettando che sonasse la campanella per il principio del giuoco. Era piovuto poco prima, e si aspettava a cominciare che il terreno asciugasse alquanto.

Il sole illuminava coi raggi inclinati del pomeriggio quella scena campestre, e la luce dorata traeva degli effetti di un verde meraviglioso che si vede solo nel nord e fa la bellezza dei quadri olandesi.

Le giubbe rosse-scarlatto dei soldati, la musica militare, le uniformi pittoresche dei reggimenti scozzesi, le giacche bianche, i corpetti di maglia che portavano come distintivo i soci dei *clubs*, le signore coi loro vestiti chiari e vistosi, risaltavano come se fossero delle pennellate più vive sulla tinta uniforme e bigia della folla. Lontano innalzavasi sull'orizzonte la torre della cattedrale di Canterbury, alta e severa, con la maestosa regolarità delle sue linee perpendicolari.

Da una parte faceva cornice al quadro una lunga serie di tende biancheggianti, coniche o piatte, sotto cui stavano i soci dei *cluds*. Intorno i *book makers* avevano impiantato i loro stalli, c'era un ufficio telegrafico, e tende amplissime dove si beveva la birra e si mangiava. Dall'altra parte una lunga fila di equipaggi di lusso, e più indietro una linea scura formava un altro quadrato enorme, dove i *policemen* si sforzavano di tenere indietro la folla straordinaria di coloro che non avevano potuto pagare per godere comodamente lo spettacolo. Tratto, tratto il popolo rumoreggiava, e tutti insieme gli spettatori applaudivano e gridavano per affrettare il principio del giuoco.

Finalmente suonò la campanella; e tutta la folla che stava nel mezzo sgombrò in pochi minuti, e andò a schierarsi oltre la barriera segnata prima sull'erba. Nel mezzo apparve una superficie verde come il panno di un biliardo gigantesco. Vi fecero passar sopra un' ultima volta la tonditrice, poi un rullo pesante, perchè fosse ben piana; e finalmente uscirono dalle loro tende, in mezzo agli applausi entusiastici del popolo i giocatori del *cricket*.

Io non aveva mai visto maneggiare una palla con tanta destrezza. Mi vennero in mente come una pallida immagine le feste popolose e gli applausi di alcune sfide al pallone, alle quali avevo assistito in Piemonte da fanciullo, e cercavo nella memoria i versi con cui Leopardi, inspirandosi al sentimento della patria, cantò la vittoria di un vincitore al pallone.

All'epoca del rinascimento, in Toscana, i signori ed i principi giuocavano alla palla ed era uno spettacolo di festa che davano sulle piazze nelle circostanze solenni. Ora da noi il giuoco del pallone in pubblico si è ridotto ad una speculazione di pochi, i quali traggono loro pro dal sentimento che si mantiene ancor vivo, e dal piacere, quasi dall'entusiasmo, col quale il popolo nostro accompagna tutte le vicende della partita e porta come in trionfo fra le grida e gli evviva i vincitori.

II.

L'ORGANIZZAZIONE DELLO « SPORT » NELLE UNIVERSITÀ.

Ho interpellato molti dei miei amici in Inghilterra per sapere se vi sono degli studenti che non facciano parte di qualche *club* per gli esercizii fisici. Tutti risposero che non ne conoscevano nell'Università di Oxford e di Cambridge i quali non giocassero al *cricket*, al *football*, ecc. Che anzi il maggior numero degli studenti sono inscritti a più di un club. Di queste società ve ne sono per tutti i generi di *sport*, per la palla, per il *Lawn Tennis*, per la lotta, per saltare con la pertica, per la scherma, per il *golf* (che è uno dei giochi ora più alla moda), per correre: insomma per tutto ciò che gli inglesi dicono *manly exercices*, esercizi da uomo. Lo studente quando arriva all'Università si inscrive ad un convitto o *college* (come essi dicono con parola presa dal latino), e pagando una piccola somma può far parte di tutti i *clubs* che si collegano ad esso. È difficile per noi del continente farsi un giusto concetto dell'importanza che hanno i giochi nella vita universitaria in quei paesi. Per la maggioranza degli studenti appena arrivano a Cambridge ed Oxford, credo ne abbia una maggiore dello studio. Chi vuol conoscere la vita intima dello studente inglese legga il libro *Tom Brown at Oxford*. Tom Brown è il vero tipo dello studente universitario come era alcuni anni addietro in Inghilterra, e come presso a poco credo che sia tuttora.

Gli statuti delle Università non parlano degli esercizi fisici, ma l'uso ha finito quasi per renderli obbligatori. Siccome un *College* può sfidare, quando gli piaccia, un altro *College* e ogni anno vi sono in ogni genere di *sport* delle sfide tra l'Università di Cambridge e quella di Oxford così tutti devono tenersi pronti e in esercizio. Ogni Università pubblica un giornale: nel *the Oxford Magazine* vi è una rubrica intitolata *the River*, dove si raccontano gli avvenimenti più importanti nel canotaggio: poi vengono le rubriche del *Cricket*, del *Lawn Tennis*, ecc. E così fanno anche i convitti e i licei e i ginnasi come si direbbe da noi, fino alle piccole scuole private, tanto e dovunque è grande l'amore dello sport. E queste pubblicazioni sussistono non solo perchè i giovani sono lieti di vedervi primeggiare il loro nome, ma perchè i parenti tengono assai

a vedere che i loro figliuoli crescono robusti e svelti. In questi *magazine* si registra l'andamento e il progresso negli studi e tutta la storia del convitto, le sfide a nuoto, i punti delle partite al *cricket* ecc., e vi si fa poi anche la biografia, o dei cenni sugli allievi che usciti dal collegio si distinguono in qualsiasi modo. Il *Magazine* è come un legame per il quale si mantengono uniti i vecchi amici fra loro, e i giovani si collegano coi vecchi.

La corsa dell'uomo a piedi, è uno degli esercizii che sono più in voga nell'Inghilterra; e il popolo si appassiona alle corse di velocità e di resistenza, a quelle che sono tramezzate da impedimenti, da siepi, dietro alle quali stanno alle fosse. Io non sapeva che la corsa fosse un' arte così difficile.

Ogni *club* ha uno studente che ammaestra i suoi compagni, e qualche volta gli studenti pagano un corridore di professione per farsi allenare. L'Università ha un grande stadio, o spazio di terreno, dove tutti possono esercitarsi a correre e saltare. Le corse hanno lunghezze differenti e questo si capisce perchè nella corsa di velocità che è il più violento di tutti gli esercizi, non si resiste che un minuto, e il percorso non supera i cento metri.

La corsa di resistenza è quella più in uso, e in questa la distanza può anche essere di un miglio, cioè 1600 metri. Il modo di allenarsi per le varie corse cambia, e anche gli uomini hanno varie attitudini ad esse: così che vi sono di quelli i quali riescono meglio nelle corse di velocità che nelle corse di resistenza. Per ogni distanza vi sono dei modi differenti di allenarsi e bisogna imparare come uno deve regolarsi nella velocità della corsa per giungere alla meta nel minor spazio di tempo possibile. Gli studenti si assoggettano per allenarsi a delle privazioni, e a delle regole dietetiche che richiedono una grande abnegazione. È un argomento che i fisiologi dovranno mettersi a studiare quando la ginnastica uscirà dall'empirismo e dalle consuetudini, forse dai pregiudizii, che ora servono come regola. Comunque sia, i risultati che si raggiungono in Inghilterra sono straordinarii. Alcuni studenti corsero un miglio inglese (1600 m.) in 4'. 24". Un fatto importante è che la velocità da una parte e la resistenza dall'altra si fanno sempre maggiori. Sembrerebbe quasi che a mano a mano che cresce il numero di coloro che corrono si scoprano dei giovani che sono meglio favoriti dalla natura per la corsa. Tra i dilettanti delle corse, i più forti erano fino ad ora usciti dalle Università di Oxford e di Cam-

bridge, adesso cominciano a trovarsene anche fuori delle università di tali che loro tengono testa nelle gare.

Già a vederli quando partono è uno spettacolo che diverte ed esalta. Generalmente sono quattro in fila e stanno leggermente curvi, con un' espressione della faccia che dimostra tutta la tensione del sistema nervoso: hanno il piede sinistro in avanti e poggiano il corpo su di esso, pronti a spiccare il primo lancio col piede destro, appena udiranno lo sparo di un' arma da fuoco che dia il segnale della partenza. La corsa si fa nello stile atletico, col corpo innanzi, il torace quadrato e dritto, e le braccia hanno un movimento dignitoso senza alzarle troppo. Intorno allo stadio vi è una cancellata in legno, ed una corda tesa dietro la quale si accalca la folla che applaudisce. Lo spettacolo è reso pittoresco dai costumi di quelli che corrono i quali sono vestiti di una maglia colle maniche corte e un paio di calzoni che arrivano fino al ginocchio. Le signore portano sul cappello i colori del *College* cui appartengono i giovani più a loro simpatici, i loro amici o parenti. Si fanno delle sfide; e intorno c' è un moto ed un' animazione come si vede da noi nelle corse dei cavalli. Solo che qui i vincitori sono giovani simpatici, colle braccia nude, il collo svelto e abbrunito dal sole, il dorso e le membra muscolose, colle forme classiche degli atleti.

Sul fondo del prato, come su di un immenso tappeto verde, spiccano le tende dalle forme più svariate, sotto le quali si vedono delle tavole imbandite, delle signorine che preparano il thè, delle grandi anfore piene di birra che girano intorno. Da per tutto scoppiano voci allegre; c' è una giovialità ed un entusiasmo che solo un artista riuscirebbe a descrivere.

Gli inglesi hanno conservato essi soli la tradizione degli antichi romani, essi sono il popolo che ora in Europa ha maggior passione per gli esercizi atletici. Dall' India e dall'Australia si aspettano le notizie delle gare fra gli studenti, e spesso, prima che sia tramontato il sole, porta il telegrafo dalle più lontane parti del mondo, il saluto di un parente o di un amico che manda il suo plauso al vincitore.

*
* *

Il genere di *sport* più elegante è però sempre il canotaggio. Tutti conosciamo le sfide famose tra le Università di Oxford e di

Cambridge, delle quali leggiamo ogni anno nei giornali le descrizioni. Ma forse non tutti sanno quanto siano poco favorevoli le condizioni, nelle quali gli studenti si preparano a queste celebri regate. Per noi italiani che abbiamo tanta spiaggia bagnata dal mare e tanta lunghezza di fiumi e di laghi, potrà essere istruttivo dare un rapido sguardo al campo delle regate nelle Università di Cambridge e di Oxford.

Il *Cam* è un povero corso di acqua e va così lento a Cambridge che gli studenti per scherzo dicono che qualche volta torna indietro. Il letto del fiume è spesso coperto di erbe alte, e così stretto che in alcuni punti passa appena un' imbarcazione, e se una barca va per traverso non passa più nessuno. A Cambridge e ad Oxford non potendo vogare due barche di fronte, le regate si fanno correndosi dietro per toccarsi (*bumping races*). Dato il segnale della partenza ogni imbarcazione si sforza di toccare quella che le sta innanzi, e la barca toccata lascia libero il passo ai vincitori che le vengono dietro: qualche volta le imbarcazioni migliori riescono a toccarne due l'una dopo l'altra.

Oppure le regate si fanno a tempo (*time races*). Allora le imbarcazioni partono ciascuna da punti stabiliti, per giungere ad un altro punto segnato. Guadagna chi percorre il suo tratto in un tempo più breve. Come si vede ci vuole il temperamento della razza sassone per entusiasmarsi a questa razza di sfide, dove la meta è toccata senza il fascino della vittoria senza che gli spettatori coi loro applausi aggiungano forza agli ultimi conati dei remiganti, senza che gli emuli vedano il momento supremo che decide la lotta.

Ad Oxford è migliore il letto del fiume, come campo di regate. I *rowing Clubs* hanno la loro sede in costruzioni modeste, lungo le rive dell'Isis; e alcune rassomigliano alla poppa delle vecchie navi del secolo passato. In un edificio comune si tengono raccolte tutte le imbarcazioni dei *colleges*, e tutto procede colla massima semplicità. Gli studenti si istruiscono fra di loro, e quelli che insegnano agli altri si chiamano capitani. Mentre ero in Inghilterra, alcuni miei amici vollero mettermi al corrente di tutte le norme che seguono nell' allenamento ed ebbi occasione di ammirare la maestria che ci vuole per remar bene. Credo che pochi generi di *sport* siano tanto difficili, e richiedano un esercizio così sicuro e l'opera di tutti i muscoli e di tutto il sistema nervoso. Quando remano in otto, come fanno di solito, ciascuno deve tenere gli occhi

fissi sulla schiena di chi sta innanzi per prendere il tempo esattamente. E si distingue il tempo del remo da quello del tronco e perciò coll'occhio bisogna guardarli entrambi, in modo che l'azione delle braccia e del tronco sia uguale e contemporanea in tutti. Il capo-voga, che è il più abile dei rematori, si mette naturalmente a poppa, e tutti gli altri lo seguono esattamente. I colpi di remo si succedono col ritmo di 32 a 34 per minuto.

È una meraviglia vedere come volano queste barche di otto rematori, come si levano dall'acqua i remi, e si piegano a ventaglio, poi girano verticalmente e si affondano nell'acqua. E tutti con tale perfezione di sincronismo, che gli otto remi dànno un tonfo come una pietra che cada nell'acqua.

Ho conosciuto nel laboratorio di fisiologia del prof. Foster, un celebre rematore, uno dei campioni dell'Università di Cambridge. Un giovane così bello per la forma del torace e per lo sviluppo armonico del corpo, io non l'avevo mai visto. Egli mi raccontò alla buona la festa dell'ultima regata, nella quale l'Università di Cambridge vinse quella di Oxford. È difficile, mi diceva lui, narrare le dimostrazioni che furono fatte a me ed agli altri miei compagni, perchè è tale la foga e il frastuono che si rimane come sbalorditi e confusi. Certo nessun premio che possa avere uno studente nel campo della intelligenza, può star vicino alla grandezza di questi trionfi della forza umana, che trovano solo un riscontro nelle feste classiche della Grecia.

*
* *

Mentre visitavo le più vecchie e celebri scuole dell'Inghilterra, mi accorsi che quasi tutti i grandi prati per il gioco sono delle appendici nuove e ciò non dipende solo da che i *collegi* hanno un numero maggiore di allievi che non avessero una volta, ma perchè realmente è maggiore lo spazio di cui ora hanno bisogno per i loro giuochi e perchè una volta questi giuochi non erano in uso. Ad Harrow tiravano l'arco nel secolo scorso e vi è ancora la freccia d'argento che davano in premio. Il remare fu solo nel principio di questo secolo che dall'essere un mestiere di poveri barcaioli, diventò un divertimento ed un esercizio da giovani come mezzo di educazione.

Le celebri regate fra le Università di Oxford e Cambridge co-

minciarono nel 1856. Questo è importante per noi italiani, perchè possiamo sperare che in un tempo non molto lontano possa modificarsi completamente anche la nostra educazione fisica. Ma bisogna che noi al pari degli inglesi, pur conservando rispetto per le tradizioni e le ricordanze del passato, ci sappiamo far più del nostro tempo, e vivere della vita moderna. Gli studenti inglesi che passano una grande parte della giornata all'aria aperta, giuocando ed affaticandosi, sono più docili dei nostri. Nessuno ricorda aver sentito parlare di scioperi o di disordini nelle Università inglesi. L'esercizio fisico è un utile sfogo alla vitalità esuberante della gioventù, la fatica un rimedio efficace per molti mali, ed i giuochi atletici sono una grande scuola per la disciplina. Una corsa ad otto remi, una partita al *football* o al *cricket* non possono vincersi senza una disciplina assoluta. Anche nella scelta dei campioni della Università, nella gerarchia dei capitani, in tutto si manifesta lo spirito della disciplina e della cooperazione, nella quale il popolo sassone supera di gran lunga tutti gli altri.

In Inghilterra i professori dell'Università non sdegnano di giocare con gli studenti. Ma sono i professori delle scuole inferiori quelli che mantengono più vivo l'esercizio dei giuochi. Citerò alcuni dati per dimostrare la differenza che passa fra gli insegnanti inglesi e i nostri. Là chi desidera un posto da professore si fa annunciare nelle pubblicazioni di un ufficio speciale: in un paese dove lo Stato non si immischia negli affari dell'istruzione, e dove non c'è un Ministero che provveda nè alle Università nè alle scuole, e tutto è lasciato nelle mani dei privati, si comprende la necessità di istituire delle agenzie per il collocamento dei professori.

L'ultima nota pubblicata in luglio (1) comincia coi professori di matematica usciti dall'Università di Cambridge che desiderano trovare un posto, poi vengono i professori di fisica o di storia naturale. La lista comprende 28 nomi. Di ciascuno si dice gli esami che ha subito, l'età, l'esperienza che fece già dell'insegnamento, che cosa egli desidera di stipendio, ecc., e poi si aggiunge se sa insegnare i giuochi, la parola *Athletic*. Su 28 professori 12 hanno dato questa indicazione. Gli altri non dicono niente. Si capisce che ad una certa età (e parecchi hanno 47 e 50 anni) non si abbia più voglia di correre e di saltare.

(1) *University and School Agency*, London, 53, Regent Street.

Dopo viene il *classical tripos* dei graduati nella Università di Cambridge; sono 27, e 15 si dichiarano disposti ad insegnare i giuochi. Uno di questi annuncia il titolo di *Full blue*. Questo vuol dire, che, quando era studente, fu scelto come campione per rappresentare l'Università di Cambridge nelle gare contro Oxford. È il più grande onore cui aspira uno studente. Ogni anno i capitani dei vari *clubs* e alcune persone distinte nei vari generi di *sport*, si radunano per scegliere i campioni dell'Università, per il canotaggio, il *cricket*, il *football*, la corsa, ecc. Chi fu scelto acquista il diritto di portare sul cappello il colore della sua Università. *Full blue* vuol dir questo. È un segno della forza fisica e della destrezza che non si vuol perdere quando uno esce dall'Università e lo si mantiene ad onore per tutta la carriera accademica. In tali bollettini non esiste la categoria dei maestri di ginnastica. L'Inghilterra tanto più ricca di noi, che potrebbe passarsi il lusso dei maestri di ginnastica, ne fa a meno, ed è assai più forte senza di loro.

*
* *

Sono convinto che l'arte del remare diventerà in pochi anni comune in parecchie delle nostre Università, e perciò mi fermo ad esaminare quali saranno probabilmente i risultati di tale innovazione. È inutile credere che i nostri studenti se ne asterranno solo perchè non sono abbastanza ricchi. Il remare non costa più di quello che spendono molti nel biliardo.

A Cambridge il far parte di un *club* per il canotaggio, costa 30 o 40 lire per semestre; 5 o 6 lire il *football*, e per la corsa pagasi anche meno. Certo l'istituzione di un club è cara, quando si vogliano fare le cose in lusso; ma è facile, mettendosi parecchi studenti insieme, di trovare il danaro per comperare una barca. Le imbarcazioni, anche quando sono care, durano abbastanza e possono trasmettersi dagli uni agli altri. Del resto i principianti devono sempre fare il tirocinio con vecchie barche, come chi impara ad andare a cavallo comincia col trotto militare, prima di imparare il trotto all'inglese.

Un segno favorevole per il risveglio dell'educazione fisica nella gioventù italiana, è che gli studenti hanno fatto tutto di loro iniziativa, e non aspettarono che l'impulso venisse loro dato dalla Francia o dalla Germania. Senza volerne esagerare il merito,

dobbiamo riconoscere che gli studenti dell' Università di Torino furono i primi ad inaugurare sul continente le gare universitarie inglesi. I professori incoraggiarono tale iniziativa, regalando loro una bella coppa d'argento come premio delle regate.

Questo avvenimento poteva quasi prevedersi da chi sa quanto il Piemonte abbia preceduto le altre provincie d' Italia nell' educazione fisica e militare. La palestra ginnastica di Torino, la prima che siasi costruita in Italia, è una delle più belle d' Europa. Il club alpino italiano fondato dal Sella, crebbe rapidamente a tale potenza che ora può dirsi non inferiore a nessuno dei *club* stranieri, per il numero dei soci, per l'importanza delle sue pubblicazioni, e per i mezzi che ha. Il *rowing club* italiano fu organizzato dalla Società dei canottieri del Po; ed ora abbiamo a Torino sei società di canottieri con un materiale del valore di circa ottantamila lire. Dopo Torino vengono Piacenza, Venezia, Roma, Pavia e Genova, tra le città dove il canotaggio prese maggior sviluppo.

Mi rammenterò sempre l'emozione viva che provai quando nelle recenti gare fra i nostri studenti, ho veduto le sponde del Po coperte, nere dalla folla. quanto poteva spingersi l'occhio lontano. Poi le grida che sollevaronsi quando apparvero le imbarcazioni a quattro remi degli studenti che passarono fra gli applausi. Ciascun gruppo di studenti portava i colori della sua Facoltà. Fu un entusiasmo indescrivibile. Ed ora che il primo impulso è dato, so che gli studenti di Pavia e di Genova si preparano ad una gara universitaria sul Po. Tutto fa sperare che l'educazione inglese ritornando in Italia, da dove parve essere emigrata, darà i medesimi frutti che là sono eccellenti. Se questa speranza si avvera ci rammenteremo che fu dopo 36 anni che il movimento delle Università di Oxford e Cambridge giunse dal Tamigi sul Po.

*
* *

Mi immagino che qualche lettore prima di giungere a questo punto avrà detto: oh questo è troppo! si grida sempre che gli studenti non fanno quasi nulla all'Università ed ora si viene a dire che si divertono poco!

Intanto non è detto che tutti non studino quelli che si divertono. A Torino vi sono tra i canottieri dei professori distinti, e fra gli studenti che vinsero nelle ultime regate conosco alcuni

che fecero buoni esami. Preso moderatamente lo *sport* è anzi utilissimo per chi studia. Se vogliamo poi guardare la questione anche dal lato di coloro che non si serviranno con moderazione dello *sport,* la questione diventa più complessa e devo fare un passo indietro per darmi lo slancio a rispondere.

Io credo che sia una disgrazia per l' Italia l'aver troppa gente che studia per prendere una laurea. La statistica lo dice chiaro. L'Italia fra tutte le nazioni di Europa è quella dove fa più difetto il personale insegnante (1) e siamo, malgrado ciò, il popolo che ha più avvocati, più medici e più preti di ogni altro. È questa una condizione morbosa della quale dobbiamo guarirci. La popolazione eccessiva delle nostre Università, non corrisponde ad un bisogno del paese. Che il maggior numero delle lauree conseguite, non dimostri una maggiore operosità intellettuale e fisica, sta nel fatto, pure dimostrato dalla statistica, che nelle provincie meridionali d' Italia, dove è maggiore il numero dei laureati, è pure maggiore quello della gente che vive sul reddito dei suoi capitali senza esercitare una professione (2).

La statistica dice ancora che il numero dei giovani i quali frequentano l' Università e gli altri Istituti di istruzione superiore dal 1871 in poi è cresciuto molto più rapidamente della popola-

(1) Proporzioni a mille abitanti delle professioni liberali in vari paesi d' Europa (*).

	Italia — 1881	Inghilterra — 1881	Scozia — 1881	Irlanda — 1881	Germania — 1882	Svizzera — 1880	Belgio — 1880
Avvocati, procuratori e notai	1.0	0.4	0.7	0.4	?	0.9	0.7
Medici e chirurghi.	0.7	0.6	0.5	0.5	0.4	0.7	0.4
Personale insegnante { Maschi.	1.1	1.8	4.7	1.6	2 8	3.1	2.0
Personale insegnante { Femmine. . . .	1.6	4.8	2.8	2.5	1.0	2.3	1.9
Ingegneri, architetti e agrimensori.	0.7	0.8	0.4	0.4	?	?	0.6
Ministri dei culti	2.8	1.3	1.2	1.3	0.8	0.1	1.1

(2) Veggasi la relazione citata, pag 170.

(*) *Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dicembre 1881. — Relazione generale e confronti internazionali.* — Roma, Tipografia Botta, 1885, pag. xc.

zione. Questo è un altro indizio che il male tende a crescere e non a diminuire. Forse ciò dipende anche dal fatto che le industrie offrono in Italia minori risorse che non in altri paesi d' Europa.

Dunque se cambiando il metodo dell'educazione fisica potrà succedere che meno studenti del Liceo riescano a superare l'esame di licenza e che altri dopo essere stati qualche anno all' Università l' abbandonino, non sarà un gran male, perchè degli studenti ce ne rimarranno sempre abbastanza. Se invece con una educazione fisica migliore i giovani diventeranno più robusti e più coraggiosi, sarà un bene certo per il paese. E lo sarà tanto maggiore quanto più i giovani acquisteranno quel pieno sentimento della propria forza senza il quale non si fa fortuna nemmeno nel commercio e nell' industria.

L'indirizzo attuale delle scuole, la molteplicità degli insegnamenti, le minuzie dei programmi, e più di tutto la mancanza di iniziativa e la fiacchezza dei genitori, ci ingobbiscono, ci fanno intristire la mente sui banchi della scuola, col naso sui vocabolari; e la vita di molti studenti nelle nostre Università oggi è così fiacca, che poco o niente ha più da temere dalle prove che vi si facciano, e noi vorremmo tentare di metterci dentro un po' di vigore, di moto e di azione.

Certo può sembrare un sogno la speranza che si cambino presto i costumi di un popolo, e che il desiderio di migliorare la educazione fisica e la passione dello *sport* penetri nelle città di provincia, e accenda la gioventù del nobile desiderio di agguerrirsi colla fatica. Le Università però sono i soli centri donde il moto potrà diffondersi alla periferia e riformare l'educazione delle scuole. La storia dell' Inghilterra ce lo dimostra. È proprio della natura umana che gli scolari che sono più giovani e stanno in basso, cerchino d' imitare e seguire l'esempio di quelli che stanno più in alto.

III.

I COLLEGI E GLI ORARI DELLE SCUOLE IN INGHILTERRA ED IN ITALIA.

Tutti gli inglesi passano una parte della loro giovinezza nei convitti o *collegi*, e bisogna credere che l'educazione che si dà in essi sia buona, perchè la gioventù inglese vi acquista coll' istru-

zione un grande sentimento di amor proprio e d'indipendenza. Gli inglesi studiano meno di noi, ma sono di noi più capaci ad agire. Per questo credo sia utile vedere le scuole inglesi e cercare come esse ottengano lo sviluppo dell'energia individuale, ed infondano nei ragazzi un sentimento tale di operosità che quando escono dal convitto hanno la compostezza di aspetto e di modi che si conviene a uomini fatti.

Il primo convitto che ho visitato fu l'*Ascham school*, nella città di Bournemouth. Il rettore, o mastro-capo (*Head master*) come lo chiamano, è il reverendo sig. H. West. Per cercare questo collegio che mi avevano citato come una delle migliori scuole borghesi, dopo aver fatto una splendida passeggiata lungo il mare, dovetti penetrare in una foresta di pini, dove quasi mi smarrii. Finalmente andando dietro a delle grida allegre di ragazzi, scoprii una grande casa in stile gotico, dove conobbi il reverendo signor West. Una figura assai caratteristica e simpatica, come se ne trovano spesso in Inghilterra. Egli mi raccontò che era stato prima architetto, poi entrò nella carriera ecclesiastica e finalmente fondò quella scuola. Io lo guardavo pensando che nessuno da noi che avesse la sua coltura si sarebbe deciso ad impiegare un capitale cospicuo per fondare un convitto: ma egli mi spiegò subito che il suo era uno dei migliori impieghi cui possa aspirare un uomo di studio. Mi invitò ad una *garden party*, ed accettai.

Quando dopo alcuni giorni ritornai per assistere alla festa che egli dava al suo convitto, trovai il reverendo sig. West e la sua signora che ricevevano gli invitati nel parco su di un tappeto disteso sull'erba. La signora mi insegnò una tenda in fondo al giardino dove erano preparati i rinfreschi: ma sotto quella tenda era anche imbandito qualche cosa di più solido, perchè trovai che tutti mangiavano e bevevano allegramente. Girando un po' per il giardino pieno di invitati, vidi che il convitto era formato da due fabbriche. Nella maggiore che aveva una bella serra, tutta piena di fiori, abitava il sig. West coi ragazzi più piccoli. Nel giardino v'erano delle tettoie che servivano per i giuochi quando il tempo era cattivo. In una, addobbata a festa, si dava in quel giorno un concerto. I ragazzi del collegio passeggiavano tranquillamente nel giardino, si fermavano in mezzo ai crocchi insieme agli invitati e sotto la tenda per servirsi di dolci, di rinfreschi, di thè colla moderazione e col garbo di uomini fatti.

Questo garbo e questa discretezza dei giovani mi facevano ripensare ad una scena mezzo selvaggia della mia giovinezza, quando essendo in collegio avevo veduto saccheggiare tutto l'antipasto apparecchiato sulla tavola del Rettore, poco prima che gli invitati da lui ad un banchetto si mettessero a tavola. La squadra dei grandi tutta intera fu messa a pane ed acqua per scoprire chi fossero gli autori del furto che disonorava il collegio, come ci ripeteva il Rettore, minacciando di chiuderlo. Ma i colpevoli non furono trovati, e il collegio non si chiuse.

Intanto il reverendo sig. West, col quale parlavo, continuava a dirmi che i ragazzi bisogna trattarli come uomini se uno vuole educarli. E appunto per questo di quando in quando egli dava delle feste, e dei balli, ai quali invitava tutte le persone più distinte della piccola città di Bournemouth e anche delle giovanette perchè i suoi collegiali imparassero il modo di comportarsi in società.

Provai a parlare con due di quei giovani: e furono gentilissimi. Sentendo che desideravo visitare il convitto mi condussero essi stessi nelle camerate, alle scuole, ai dormitori, e per tutto. Naturalmente di quando in quando si tradiva l'età loro, e sarebbe stato male che così non fosse avvenuto. Mentre mi accompagnavano si davano tra loro delle occhiate furbe; e a sentire il mio inglese si mettevano la mano sulla bocca per non lasciarmi vedere che ridevano. Ma avrei riso anch'io se avessi potuto capire tutti gli spropositi che mi scappavano di bocca; e la mia pronuncia esotica, e il genere strano delle mie stesse interrogazioni, credo che dovessero far ridere davvero.

Mi raccontarono che lontano circa quindici minuti avevano un gran prato per i giuochi e che si divertivano molto ogni giorno alla palla, alle rachette, al *cricket* e che sfidavano e vincevano spesso altri Collegi rivali e che i seniori del convitto erano molto abili nel canotaggio.

Il più vecchio convitto dell'Inghilterra credo sia quello di Winchester che fu fondato nel 1382: poi viene quello di Eton che risale al principio del quattrocento. I grandi collegi per l'educazione dei giovani sono lontani dalle città popolose, e sono tanto grandi che formano di per sè quasi un paese. Mi rammento la piccola collina sulla quale sorge il collegio di Harrow. Di lontano, arrivando da Londra, si vede spuntare fra gli alberi il campanile della chiesa colla guglia sottile ed alta, e quanto più uno si avvicina,

si distinguono fra la massa folta del verde gli edifici del collegio, le due biblioteche, il museo, la cappella gotica per i collegiali, la casa del rettore. Al sommo della collina dietro ai giardini, le case dove stanno gli studenti coi loro precettori. Sono palazzine di mattoni rossi, alcune ricoperte di edera o con festoni di verdura, altre solitarie sotto i grandi olmi o all'ombra delle quercie. In queste case stanno da 10 a 20 ragazzi. Una delle maggiori che ho visitato è quella del rettore di Harrow che ne contiene una sessantina. In essa, come in tutte le altre, ogni studente ha una cameretta per sè. Ad Harrow non mi ricordo bene quante siano queste case, ma ad Eton son certo che sono ventisei, e tutte sono tenute da professori e maestri che hanno il permesso dal governo del collegio.

Ad Eton passeggiando sotto i viali dei grandi olmi, tratto tratto si affaccia la prospettiva di una porta monumentale, sormontata da qualche statua dei vecchi re d'Inghilterra, e dietro i cancelli si vedono i parchi verdeggianti, i chiostri cogli archi acuti e lontano sfondi pittoreschi di vie colle case gotiche. A pensare che dietro quelle finestre da pertutto non vi sono altro che le camerette degli scolari, che quel borgo dall'aspetto modesto non è altro che una scuola, dove studiano più di mille ragazzi delle più grandi famiglie d'Inghilterra, e che quella è una delle più vecchie scuole di Europa, si sente qualcosa che incute rispetto, e che ci porta il pensiero più in alto e più lontano. Certo quella è la rocca dove l'educazione classica si è rifugiata come nella sua ultima difesa, e pare che rimarrà inespugnabile se tratto tratto usciranno da quelle mura medioevali allievi come Gladstone e Shelley per dare un impulso alla vecchia Inghilterra e al mondo.

Ma ciò che più ammirai sono gli spazi immensi destinati ai giuochi. Tutto intorno al collegio ed alle case sono vari recinti per la palla, le rachette, il *football*, il *cricket*, la corsa, ecc. Prima di lasciare Eton volli fare un giro sul Tamigi, e mettermi a remare su per quei meandri, solo in una barca, perdendomi sotto i rami dei salici curvi sull'acqua, o fermandomi a contemplare di lontano il celebre castello di Windsor, colle sue torri enormi, frastagliate e biancheggianti, che domina la pianura come se lo portasse sul dorso una foresta di alberi secolari. E a quel quadro grandioso davano vita i giovani del collegio guizzando in cento barche con l'allegria delle loro grida, la gioia e l'entusiasmo della loro giovinezza libera e robusta.

Gl'inglesi che tengono tanto alle loro memorie ed alle loro tradizioni, devono provare una viva emozione nel visitare questi collegi, donde uscirono i loro uomini più celebri. Chi entra per la prima volta in alcune aule, non può non sentire un certo disgusto a vedere le tavole intorno, i banchi, la cattedra, le imposte e fino il soffitto tutti incisi da mille nomi che si intrecciano e si coprono. I banchi di quercia sono tutti logori ed incomodi; dove si posano i piedi da per tutto vi sono solchi profondi come rotaie. Alcune cattedre sono cerchiate di ferro, perchè non si sfascino, e lo straniero non comprende a prima giunta che cosa sia da rispettare in quelle rozze anticaglie. Ma quando ad Harrow, per esempio, chi vi guida mette le dita sui nomi di Palmerston, di Peel, di Byron, si comprende allora il valore che hanno quelle reliquie per la patria inglese e il fascino e il rispetto, e l'influenza profonda che devono esercitare sulla gioventù che siede sui medesimi banchi, dove quegli uomini immortali incisero un ricordo della loro giovinezza.

Di tutti i collegi che visitai, quello di Winchester mi ha fatto maggiore impressione. Forse perchè è il più antico o perchè si trova più lontano da Londra, e più isolato in mezzo ad una pianura. Le sue muraglie e le sue torri paiono quelle di una fortezza. La storia racconta come realmente sian state più volte per mezzo delle armi salvate dal saccheggio, al quale nelle rivoluzioni andò soggetta la vicina cattedrale di Winchester.

Sotto lo stemma del collegio sormontato da una mitria di vescovo è scritto: *sono le buone maniere che fanno l'uomo* (1).

Questa è la divisa del più vecchio collegio d'Inghilterra; e può dirsi che oggi sia la divisa di tutte le scuole inglesi. Appena varcata la soglia si è trasportati nel medio evo, e già per entrare dal portinaio uno deve chinare il capo, tanto è bassa la porta. Nei cortili si resta ammirati all'aspetto severo dell'edificio. È un gotico bello senza troppi ornamenti, come conviene ad un luogo destinato allo studio. Le mura sono costruite di grosse selci spaccate, che incastrate con arte a guisa di mosaico accrescono bellezza alla proporzione eccellente delle linee con cui furono disegnati i chiostri e le torri. La cappella è in stile perpendicolare, con vecchi vetri colorati alle finestre e nel coro. Sui muri splendono

(1) Manners makyth Man.

grandi lastre di ottone col nome dei Wykehamisti (come chiamansi dal nome del fondatore gli allievi del collegio) che fatti adulti, morirono nelle battaglie. E leggendo intorno si vede che hanno versato il loro sangue per la patria in tutti i paesi del mondo.

*
* *

Ciò che caratterizza l'educazione degli inglesi, è che essi dànno una grande importanza a molte cose che da noi sono affatto trascurate, e ne dànno poca o nessuna ad altre che noi crediamo essere lo scopo principale dell'educazione. Questo lo si capirà leggendo il calendario della scuola di Winchester che dà l'intonazione a tutte le altre. Lo copio perchè il numero delle vacanze è così grande, che molti non lo crederebbero.

Le vacanze sono distribuite in modo diverso che da noi. Le scuole finiscono a luglio. Vi sono sette settimane di vacanza, poi cinque settimane a Natale, e tre settimane a Pasqua. Questo che riferisco è il calendario del periodo estivo. Devo avvertire che nei collegi, come in tutte le famiglie dell'Inghilterra, la giornata della domenica è consacrata completamente al riposo. Nel calendario si deve quindi considerare la domenica come giorno non dato punto allo studio.

Maggio 5. Martedì. Una sfida al *cricket* dove ciascuno degli undici che giuocano paga o guadagna due ghinee.

» 12. Martedì. Altra sfida al *cricket*.

» 14. Giovedì. Sfida al *cricket* contro 11 capitanati dal signor Buckland

» 18. Lunedì. Sfida al *cricket* contro i vecchi allievi del collegio. Regate e sfida coi vecchi Wykehamisti.

» 19. Tutto il giorno vacanza per un'altra sfida al *cricket* coi vecchi allievi. Questa è una delle cose caratteristiche dei collegi inglesi dove i vecchi scolari si mantengono sempre in relazione col loro collegio. Questa settimana è tutta consacrata al ritrovo dei vecchi coi giovani. Vedremo ripetersi un'altra festa consimile nel mese di giugno in cui vi saranno altri tre giorni di vacanza ed avrà luogo il banchetto del collegio. Mi raccontarono ad Eton che Gladstone

onorava spesso questi banchetti visitando il suo antico collegio.

Maggio 21. Giovedì. Due partite di sfida al *cricket* contro un altro collegio e sfida alle regate.

» 23. Sfida al bersaglio contro altro collegio.

» 28. Sfida al *cricket* e gare di canotaggio.

Per brevità non ho riferito i nomi delle società e dei collegi fra cui hanno luogo queste sfide. Alcuni collegi essendo lontani, come Eton, Harrow, ecc., si comprende che gli allievi del collegio di Winchester debbano partire e restare qualche volta tutta la giornata fuori del collegio, e tornare a casa tardi la sera. Così vediamo dal calendario che nel mese di maggio di quest'anno vi furono a Winchester nove giorni destinati in grande parte agli esercizi fisici, e sei giorni di festa. Cioè in tutto il mese quindici giorni dati allo svago, e quindici allo studio.

Nel mese di giugno sono segnati nel calendario dieci giorni per i giuochi, ai quali si debbono aggiungere altri sette giorni che sono le domeniche ed altri festivi. Il giorno 2 giugno deve essere stato una festa colà, perchè il signor Webbe, uno dei più celebri giuocatori di *cricket* dopo essere ritornato dall'Australia dove aveva vinto tutti i più rinomati giuocatori del mondo, veniva a rivedere il suo vecchio collegio, e misurarsi coi nuovi alunni. E finalmente al 3 di luglio succede lo spettacolo più importante col quale si chiude la *Season* a Londra cioè la sfida al *cricket* contro gli allievi del collegio di Eton nel *Lords cricket ground.*

In questi grandi collegi per i nobili e per i ricchi inglesi l'educazione fisica ha fatto specialmente i maggiori progressi; ma anche nei convitti a buon prezzo per i borghesi, come nella scuola di Charterhouse, che è una delle più stimate, tre volte la settimana non si fa nulla dalle 11 1[2 alle 7 della sera, altro che giuocare all'aria libera e riposarsi.

Ad Eton vi sono cinque grandi terreni per il *cricket*, ciascuno colla sua casetta in fondo per spogliarsi, e un loggiato sul davanti per starvi sotto quando piove. A Winchester misurai uno di questi terreni, aveva centocinquanta passi per lato; un altro accanto era maggiore ed aveva forse duecento passi per lato. Senza contare i cortili interni e i chiostri a Winchester, vi sono ancora due grandi tettoie per giocare alla palla, quando il tempo è cattivo, e tutto questo per 420 allievi. Intorno al collegio fin dove

l'occhio può giungere, e la bruma lontana si confonde col cielo, l'occhio non vede che prati e piante e alte siepi, che come un mare di verdura avvolgono la grande massa bigia della cattedrale, una delle più antiche e maestose d'Inghilterra.

Io pensavo con un senso di umiliazione ai nostri collegi. Conosco quelli dell'alta Italia, e in due ho passato i primi anni della mia giovinezza. Nei cortili stretti senza una foglia di verde, eravamo pigiati. Alcune squadre stavano rinchiuse in fondo allo spazio quadrato, che lasciavano i muri di un edificio altissimo a quattro piani. Quello era un pozzo non già un cortile, e mai un raggio di sole veniva a rallegrarne l'umido terreno. Era uno di quegli sfiatatoi che si vedono nelle grandi città dove gli architetti incalzati dagli usurai fanno sboccare le latrine e le scale per accumulare quanto più gente è possibile in un piccolo spazio.

Il Governo che fa dei regolamenti per stabilire l'altezza che devono avere le camere, e manda continuamente in giro delle circolari, dovrebbe prima di tutto sentir l'obbligo di mettersi lui in regola coll'igiene per gli istituti che gli appartengono e stabilire il minimum di metri quadrati di spazio libero che deve avere un ragazzo perchè si abbia il diritto di chiuderlo in collegio. Se lo facesse, credo che molti convitti dovrebbero chiudersi.

Nell'alta Italia, dove si dice che gli edifici per le scuole sono migliori, credo poter affermare che sono pochissimi i convitti, i quali si trovino in regola per le condizioni igieniche. Quasi tutti mancano di cortili e di giardini che siano sufficientemente grandi per la ricreazione degli alunni.

Ve ne ha uno, per esempio, che non dipende dal Governo, ma che è molto frequentato, dove manca talmente lo spazio e la luce, che i poveri alunni, se non è pieno e chiaro mezzogiorno, sono obbligati a studiare col gas. La sola cosa che da per tutto ho visto messa in lusso, è la sala di ricevimento, e si può dire col poeta:

Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

Il ministro Villari pubblicò nello scorso mese di luglio un documento assai importante intorno ai collegi. È il rapporto dei professori Enrico D'Ovidio e Carlo Gioda sui convitti militarizzati. Raccomando a tutti coloro cui sta a cuore l'educazione fisica degli italiani di cercare questo scritto nel *Bollettino ufficiale* dell'istruzione n. 8 e di leggerlo. Dopo aver passato in rassegna undici col-

legi e averli descritti minutamente i relatori dicono nelle conclusioni parlando dei locali: « Il solo convitto nazionale Cicognini in Prato ha sede in un edificio sotto ogni rispetto adatto all'uso, cui è destinato. »

Vi sono delle provincie, come nel Veneto, dove non si riscaldano punto le scuole. Ho sentito vantare il Piemonte come la parte d'Italia dove si soffre meno l'inverno; ma io ricordo ancora il freddo che ho sofferto quando ero in collegio. Una statistica dei geloni nelle scuole, pubblicata ogni anno, sarebbe uno studio assai interessante, perchè si vedrebbe come è il termometro nei collegi.

C'è nel popolo il pregiudizio che lo stare al freddo sia buono alla salute e rinforzi la gioventù. Questo è un grave errore e siccome è un errore che risparmia delle spese, si comprende che le amministrazioni dei collegi e delle scuole ne tirino profitto. Ma chi è medico ha il dovere d'opporsi a questo pregiudizio e molti giovani che muoiono tisici hanno ricevuto il primo colpo fatale in seguito ad una bronchite o ad infiammazione dei polmoni contratta in collegio.

Il freddo è utile per eccitare l'organismo, per modificare la circolazione della pelle e per dare come una doccia alla superficie del corpo per mezzo dell'aria gelata, ma non possiamo resistere impunemente all'azione di un freddo prolungato, perchè consumandosi più rapidamente l'organismo, per sopportare la bassa temperatura esterna, noi ci logoriamo e ci rendiamo deboli. I polmoni e i bronchi che stanno in contatto coll'aria fredda che si respira, diventano più facilmente malati.

Una delle cose che più ci umilia nel campo dell'istruzione, è l'inferiorità grande, nella quale si trovano i collegi che sono nelle mani dello Stato, in confronto di quelli che si trovano nelle mani dei preti. Dobbiamo esser franchi, e per quanto possa rincrescere confessarlo, sarebbe mancanza di coraggio tacere: in Italia non abbiamo saputo fino ad ora provvedere con efficacia alla educazione liberale e civile della gioventù.

Ruggero Bonghi parlò già di questo argomento nell'*Antologia* (1), ed io non voglio insistervi per non fare la *réclame* ai collegi che sono nelle mani dei gesuiti. Il peggio si è che quelli vanno diventando sempre più numerosi, mentre i nostri convitti nazionali non accennano a migliorare e i militarizzati deteriorano.

(1) *Nuova Antologia*, 1° agosto 1888, pag. 461.

Il Governo ha l'obbligo di provvedere con sollecitudine, cercando di dare maggior sviluppo ai collegi che sono fuori delle grandi città, dove il terreno è a buon prezzo e dove potranno più facilmente introdursi tutti i miglioramenti che sono richiesti dalla società moderna. Se il Governo nelle condizioni attuali non è in stato di provvedere, dovrebbero i Municipii e specialmente i privati, dare un impulso. Vi sono tante società cooperative, che non comprendo come i padridi fa miglia con numerosa prole non abbiano il loro tornaconto, a cercar di ampliare e migliorare qualche collegio, offrendo ai professori case comode per attirare gli insegnanti migliori in una piccola città, come ne abbiamo delle bellissime in Italia, il che sarebbe un cooperare ad un vantaggio comune.

L'innovazione dei convitti militarizzati ha fatto pessima prova. Oramai il parlarne sarebbe aprire una porta sfondata, dopo la critica che ne ha fatto in vari scritti Luigi Gamberale (1) e dopo la relazione che pubblicò su di essi il ministro Villari e che accennai testè. Per fortuna non ve ne sono che cinque e speriamo che si chiudano presto. Quella dei collegi militarizzati fu una delle invenzioni più fatali, e solo possibile in un paese come il nostro dove manchiamo di una tradizione civile per i collegi, che prima erano dei conventi, e dove si tentano nuove strade nella speranza di giovare all'educazione.

In Inghilterra si segue un metodo affatto opposto al nostro. Invece di militarizzare l'educazione civile, si mantiene civile l'educazione militare. Ad Eton, per esempio, che è un collegio classico, studiano il latino anche quelli che si preparano alla vita militare. Vi è l'*army class*: ma questi giovani vivono cogli altri nel medesimo collegio e quando hanno 15 o 16 anni, se si decidono per la carriera militare e vogliono prepararsi per la scuola di Woolwich o Sandhurst, trovano nel collegio tutto quanto occorre, tutto quanto abbiamo noi in una accademia militare. E si tiene già una lista della loro anzianità e del loro merito negli studi militari, la quale ha un valore anche quando escono dal collegio di Eton per diventare ufficiali: e a chi non passa in due esami di seguito non è permesso di continuare a far parte dell'*army class*, tanto si è gelosi che i giovani usciti dal collegio di Eton siano veramente ufficiali distinti.

(1) Luigi Gamberale, *Dell'educazione pubblica in Italia e fuori*. Enrico Trevisini editore, 1891, pag. 144.

E da noi abbiamo voluto fare i collegi militarizzati per mettere i giovani a vivere insieme coi sergenti. È strano che mentre un contadino impara il maneggio delle armi in tre mesi, da noi si voglia obbligare i figli della classe più intelligente a tener in mano il fucile per otto anni. Quasi tutti i nostri collegi mancano di una biblioteca e di un piccolo museo di storia naturale, che sono due cose indispensabili, mentre in tutti si trovano le rastrelliere coi moschetti Wetterli.

Anche in Francia avevano fatto i *bataillons scolaires* e forse l' idea venne di là, e noi l'abbiamo esagerata. Ma anche in Francia *i bataillons scolaires* sono giù di moda.

I difetti del nostro metodo di educazione e lo strapazzo del cervello, invece di scemare, si sono accresciuti nei collegi militarizzati. Che non si pensi ad educare una generazione robusta e dare al corpo l'esercizio e lo sviluppo che è necessario per la vita militare, si vede dagli orari dei collegi militarizzati. Ne pubblicherò uno come esempio, quello del maggiore fra i collegi militarizzati d' Italia.

ORARIO IN VIGORE DAL 1° APRILE 1891

Giorni feriali.

Dalle	6	alle	7 ½	studio (visita medica).
»	8	»	11	scuole.
»	11 ½	»	12 ½	scuola, studio, insegnamenti obbligatori.
»	12 ½	»	1 ½	scuole, ricreazione, insegnamenti obbligatori e facoltativi.
»	1 ½	»	3 ½	studio, insegnamenti obbligatori e facoltativi.
»	3 ½	»	4 ½	pratiche di pulizia, insegnamenti obbligatori e facoltativi.
»	4 ½	»	5 ½	studio, insegnamenti obbligatori e facoltativi.
»	7	»	8 ½	studio, insegnamenti facoltativi.

Tutto sommato sono undici ore di studio. Anche riducendole a dieci, sono ancora più della metà di quanto comporti il limite fisiologico dell'attenzione, e due terzi di più del tempo che in un collegio inglese si darebbe allo studio. Questo eccessivo lavoro noi l'abbiamo introdotto nelle scuole copiandolo dai tedeschi; e l'abbiamo esagerato come succede sempre agli imitatori. Non tenemmo

conto che, anche in Germania, scrittori di pedagogia eminenti come il Wiese (1) avevano già dimostrato che il metodo inglese era migliore per evitare lo strapazzo del cervello. E recentemente anche lo Ziegler (2) nel suo libro sulla riforma delle scuole affermò che le undici ore sono perniciose. A me è capitato di trovare in un convitto inglese che le ore del mattino erano destinate ai giuochi. Precisamente il contrario di ciò che facciamo noi in Italia per la ginnastica. Il rettore, che interpellai, mi disse che i giuochi vogliono essere fatti quando il giovane è più fresco e più agile e che per lo studio non mancava mai il tempo. Questo dico per mostrare l'importanza che colà vien data ai giuochi, nell'economia dell'educazione.

Sul continente abbiamo confuso la facoltà del digerire con la facoltà del deglutire; e ingozziamo i ragazzi tutto il giorno di un alimento del quale non possono nutrirsi, e rubiamo loro un tempo prezioso per lo sviluppo dell'organismo e per il riposo del cervello. Si rammentino i colonnelli che dirigono i collegi militarizzati il detto celebre di Wellington, che ritornando a visitare, coperto di gloria, il suo vecchio collegio di Eton, nell'attraversare un cortile, esclamava: « È qui che giuocando si è vinta la battaglia di Waterloo. »

Mentre vediamo che gli operai si preparano alla rivoluzione per le otto ore di lavoro, noi obblighiamo i nostri figli nella età loro più debole, a star curvi sullo scrittoio e nei banchi della scuola per dieci ore al giorno!

ANGELO MOSSO.

(1) L. WIESE, *Deutsche Briefe ueber englische Erziehung*. Vol. II. pag. 192, Berlin, 1877.

(2) TH. ZIEGLER, *Die Fragen der Schulreform*, Stuttgart, 1891.

LA SOSPENSIONE DELLE NUOVE COSTRUZIONI FERROVIARIE

Una delle questioni che senza dubbio richiameranno, alla prossima riapertura, l'attenzione della Camera e saranno suscettibili di diventare appassionate, sarà quella che riguarda gli stanziamenti nella categoria terza del bilancio, cioè le costruzioni ferroviarie. È un inconveniente non esclusivo al nostro paese che le spese per i lavori pubblici rivestano, oltrechè il carattere tecnico, anche un aspetto politico, e che in qualche occasione questo prevalga su quello.

Sarebbe ozioso e fuori di luogo esaminare ora le cause e gli effetti della legge 29 luglio 1879 ed analizzare gli inconvenienti che ha creati e le disillusioni che, prima ancora di essere completamente applicata, ha suscitate. Ci troviamo di fronte ad una situazione affatto nuova, per la quale si riconosce ormai che non sono più valide ed efficaci le correzioni, già troppo numerose, portate a quella legge, affine di conciliarne la esecuzione colle condizioni del bilancio, ma che il problema delle costruzioni ferroviarie merita di essere studiato di per sè, e domanda una franca disamina degli elementi dei quali si compone.

Il Ministero attuale ha fatto annunciare di voler portare anche in questa categoria del bilancio le maggiori economie possibili, e, sebbene ancora non si conoscano i criteri coi quali sarà provveduto a regolare tutto il complesso argomento, se ne sa quanto basta, quando sia vero, come tutto fa credere, che lo stanziamento per le nuove costruzioni sarà ridotto non già a cinquanta milioni, ma a trenta e forse anche a meno, se così diventasse necessario. Una

tale misura potrà sollevare critiche ed opposizioni più o meno vivaci, secondo che sia più o meno sentito dal paese il rapporto che passa e deve passare tra gli interessi locali e quelli generali; anzi l'accoglienza che alle proposte del Ministero sarà per fare la pubblica opinione ed il Parlamento varrà, noi crediamo, a segnare la misura di quel sentimento della difesa collettiva, che fino a qui, a vero dire, fu tanto spiccato in Italia, ed ha permesso tante riforme, certamente non favorevoli alle particolari esigenze di questa o quella regione.

Tuttavia, siccome il problema non è semplice e va esaminato e studiato nei molteplici aspetti che esso presenta, crediamo opportuno di intrattenerci alquanto in considerazioni che valgano a chiarirlo per coloro che meno hanno potuto fermarvi sopra la loro attenzione.

***

E prima di tutto conviene esaminare un punto che ha un fondamento di verità ma che, se non viene completato, può creare le maggiori illusioni. Scindono alcuni con deliberato proposito l'equilibrio del bilancio dello Stato dalla categoria delle costruzioni ferroviarie, perchè, osservano, se è ormai stabilito di costruire le nuove linee, non mediante le effettive entrate dello Stato, ma coi capitali che lo Stato si procura vendendo titoli, il bilancio non viene aggravato che dalle annualità degli interessi, nei primi anni, e più tardi vi si aggiunge la quota di ammortamento, la quale, essendo distribuita sopra un periodo di anni molto lungo, non può essere molto alta, e quindi non può aggravare eccessivamente il bilancio. E perciò appunto, notano, la economia che si conseguirebbe dalla sospensione delle costruzioni ferroviarie o dalla loro riduzione, non sarebbe proporzionale ai danni economici generali e locali che quella sospensione o quella riduzione determinerebbero, quando si intendesse di rimandare a tempo più o meno lontano la costruzione di linee, che sono state riconosciute utili dalla legge.

Questo ragionamento però non è che apparentemente concludente, inquantochè non tiene conto di due elementi, che vanno invece con molta diligenza calcolati; — la convenienza cioè di fare una sosta nella emissione di nuovi titoli; e la necessità, pur troppo

permanente, di emetterli, se si vogliono emettere, a saggi molto bassi.

Infatti noi abbiamo gettate sul mercato in questi ultimi quattro anni obbligazioni ferroviarie per quasi un miliardo e un quarto, e ciò dopo che per lo stesso motivo, tra costruzioni e riscatti, si erano emessi quasi due miliardi di consolidato dal 1861 al 1886-87; e quello che è peggio, per una parte delle emissioni non si è già obbedito ad imperiosi bisogni delle costruzioni, o scelto il momento finanziariamente più utile alle costruzioni stesse, ma mirando quasi sempre al solo scopo di deprimere il cambio si posposero ad altre considerazioni gli interessi delle nuove costruzioni. Non poteva a meno il mercato di risentirsi della enorme quantità di titoli collocati negli ultimi quattro anni; poichè, se è vero che la obbligazione ferroviaria ha una sua clientela speciale, a cui piace il titolo per quel premio che porta tra il prezzo nominale e la somma di rimborso, è anche vero che detta clientela va cercata con molta prudenza e quasi si direbbe con astuzia, in modo che essa stessa desideri l'impiego del suo danaro nel titolo, che ricerchi con premura e trovi con qualche difficoltà; e non già sia affaticata da continue offerte, cosicche per l'abbondanza si disgusti e si allontani. Coloro che hanno studiati e descritti i mercati finanziari nelle varie loro forme, hanno trovato in essi persino delle goffe superstizioni, delle quali si può anche ridere o meravigliarsi, ma di cui non è permesso non tener conto quando si voglia domandare al mercato l'impiego di capitali. E nessuno può negare che l'Italia, per quanto riguarda la sua obbligazione ferroviaria, creata con la legge 27 aprile 1885, ha precipitato in modo da non trarre tutto il profitto che potevano fornire le piazze svizzere, belghe e della Germania meridionale, le più propense per quel genere di titoli. Comunque sia, senza rivangare inutilmente il recente passato, e senza nemmeno guardare quanto male esso abbia ingenerato sul presente e sul prossimo avvenire, egli è certo che ora e per qualche anno, le obbligazioni ferroviarie italiane non troverebbero, se emesse in cospicua somma, quella facilità di collocamento nel pubblico che sarebbe desiderabile, e che, volendo continuare nelle grosse emissioni, bisognerebbe far capo ad Istituti o a sindacati, i quali, nel determinare il prezzo, terrebbero conto, non v'ha dubbio, della necessità di attendere migliori tempi per chiamare il pubblico a comperare le nostre obbligazioni.

D'altra parte i prezzi stessi del nostro consolidato e delle obbligazioni di vario genere già classate nel pubblico, ci avvertono che nuove ingenti emissioni non si otterrebbero senza scendere a prezzi molto bassi, per offrire un margine abbastanza rimuneratore all'alea che gli assuntori correrebbero se imprendessero a collocare cospicue partite dei nostri titoli ferroviari. Nè, è evidente, si riuscirebbe ad evitare l'inconveniente emettendo il debito perpetuo 4 1|2 per cento fatto approvare dal ministro Giolitti, debito che, senza nulla mutare nei rapporti col mercato, influirebbe ancora di più, perchè perpetuo, sul prezzo del consolidato.

Esaminando quindi il problema delle nuove costruzioni ferroviarie, coloro i quali osservano giustamente che il benefizio ottenuto al bilancio da una riduzione o sospensione, non corrisponde forse al sacrifizio, debbono anche pensare al mercato ed al danno che tutto il credito dello Stato risente, quanto più si accresce lo *stock* fluttuante di titoli nostri nelle mani della speculazione; e la differenza sempre maggiore tra il danaro che si ricava dal titolo che si vende, ed il debito che effettivamente si crea e si deve pur rimborsare. Che se, nelle supreme contingenze del paese, è necessario talvolta sorpassare a quest'ultima considerazione (e l'Italia ha già fatte emissioni con un margine del 40 per cento e più), bisogna poter dimostrare che tali contingenze supreme esistano, ed invero ci par difficile che alcuno possa farlo a proposito della presente questione delle costruzioni ferroviarie.

*
* *

Esaminiamo infatti brevemente come si presenti il problema in questo critico periodo della pubblica economia e della finanza dello Stato.

È noto che la legge 29 luglio 1879 aveva autorizzata la costruzione di oltre 6,000 chilometri di ferrovie, che erano divise in quattro categorie: la prima, a tutto carico dello Stato, contemplava le linee principali o ritenute principali; la seconda domandava alle Provincie interessate il concorso di un decimo della spesa; la terza di due decimi; la quarta un concorso vario, a carico delle Provincie e dei Comuni interessati, cioè di quattro decimi per le prime 80,000 lire di costo chilometrico, di tre decimi per le successive 70,000 lire e di un decimo per le rimanenti. Nelle previ-

sioni del 1879 si riteneva che la spesa totale dei 6,000 chilometri di nuove ferrovie non raggiungesse il miliardo e mezzo di lire, di cui circa 150 milioni a carico dei Corpi locali.

I fatti furono così diversi dalle previsioni, che a tutt'oggi lo Stato ha già contratto un debito ferroviario, tra rendita ed obbligazioni, maggiore della spesa prevista e sopra indicata e non ha pagate ancora tutte le costruzioni già finite, non ha fondi per pagare quelle che si stanno compiendo e deve ancora costruire più di duemila chilometri già autorizzati dalle leggi vigenti, e, come coraggiosamente in Parlamento affermò l'onorevole Genala, la spesa effettiva superò di molto il doppio di quella prevista.

Certo che se si fosse continuato a godere di quella transitoria e relativa prosperità della quale, nel periodo 1883-85, ci siamo illusi, quando la rendita italiana si quotava alla pari e sopra la pari, il collocamento dei nostri titoli trovava all'estero grande facilità, gli sconti della nostra carta fuori del paese erano facili, il bilancio dava qualche diecina di milioni di avanzo, non solo sarebbe ozioso parlare ora di problema ferroviario, ma probabilmente si sarebbero terminate le costruzioni già autorizzate e qualche nuova legge, pari a quella del 1879, sarebbe stata proposta. Oggi però bisogna far i conti con lo stato attuale del mercato interno ed estero, bisogna rammentare che la scossa subìta dalla economia del paese per la sua lunga durata non è di quelle che repentinamente svaniscono, ma anzi ha tutti i sintomi di un disagio cronico, che non può essere curato o guarito se non con un lento e perseverante lavorìo di ricostituzione. Questa volta il mal tempo non ha distrutto soltanto il frutto, ma il frutteto; e si deve prevedere il periodo necessario ai nuovi impianti.

Pur troppo, del resto, la via non ha che una sola uscita, e le nostre parole, più che rappresentare un consiglio ed una raccomandazione al Governo, il quale in questo argomento ci sembra deciso al bene, debbono essere dirette ad incoraggiarlo a continuare nel saggio intendimento, a fare ancora di più se mai il fare di più fosse possibile, e dovrebbero valere — se le nostre parole a qualche cosa valgono — a togliere di mezzo le più facili, ma meno profonde opposizioni, mostrando il vero stato delle cose anche nella materia ferroviaria, la quale, per gli errori commessi negli anni che susseguirono al 1886, minaccia di diventare più confusa che mai.

E volgiamo appunto lo sguardo a due punti del problema fer-

roviario; quello che riguarda il bilancio dello Stato e quello che riguarda l'economia del paese; nell'uno e nell'altro si trova, studiando i fatti, materia di riflessione tanto più profonda, in quanto appariranno maggiori i pericoli che possono derivare dal sistema degli espedienti applicati alle questioni ferroviarie.

Cominciamo dal bilancio dello Stato e ricordiamo prima un poco di storia passata per dimostrare poi che essa a nulla ha giovato, giacchè si sono ripetuti quegli stessi errori che erano stati avvertiti e confessati e che una saggia politica avrebbe dovuto con ogni cura evitare.

Quando nel 1885 venne applicata la legge del 27 aprile dello stesso anno per l'esercizio delle strade ferrate italiane, e si contemplavano spese per 144 milioni a fine di mettere in assetto almeno relativo le nuove linee, ritenevano i più che per molta parte il problema ferroviario fosse risolto e che da questo lato il bilancio dello Stato sarebbe rimasto tranquillo. Fu un errore presto dissipato, perchè in breve vennero a galla i debiti o disavanzi delle vecchie Società fino dal 1878 esercitate dallo Stato, e furono circa cento milioni che fu necessario pagare. Forse allora potevasi richiedere che quei debiti venissero pagati dal bilancio dello Stato colle entrate normali, poichè il bilancio dello Stato, negli anni durante i quali quei debiti si erano maturati ed accumulati, aveva pure iscritto nei suoi capitoli somme di entrate derivanti dall'esercizio ferroviario, le quali somme in sostanza erano fittizie e non si sarebbero avute se, colla stessa premura colla quale si incassavano gli introiti, si fossero pagati gli oneri. Venne invece seguita un'altra via, più comoda invero, ma finanziariamente meno corretta, quella di pagare, mediante la creazione di debiti, questa somma di disavanzi accumulatisi, una parte de' quali era dovuta all'esercizio, ed era in ogni modo rappresentata da indebite riscossioni. È questa una delle sorprese, non nuove del resto nella storia delle ferrovie, e che altri paesi ebbero a soffrire come noi; la confusione cioè derivante da un bilancio speciale, a cui nessuno crede di portare attenzione, nei suoi rapporti col bilancio generale dello Stato. L'esercizio ferroviario, con le costruzioni in mano allo Stato, negli anni che precedettero il 1885, diede degli introiti, ma nascose anche delle spese, che non videro la luce se non col disegno di legge presentato alla Camera dall'onorevole Genala il 23 novembre 1886. La imperfezione della contabilità e la mancanza di un registro

degli impegni servirono di spiegazione in quel tempo alla ingente spesa, non del tutto completa e non ancora tutta liquida, della quale venivasi a chiedere l'autorizzazione alla Camera, ma era nella convinzione di molti che non potesse e non dovesse essere ignota alla amministrazione dello Stato la esistenza di questo debito che risaliva in parte ad oneri maturati ed a spese fatte dieci e quindici anni prima; oneri e spese che se fossero stati denunziati a tempo avrebbero certo mutati in disavanzo alcuni degli avanzi dell'esercizio, proclamati nei documenti ufficiali.

Comunque sia, il Governo propose ed il Parlamento approvò che ai cento milioni circa di maggiori spese occorrenti per saldare quei vecchi debiti, si facesse fronte colla emissione di tante obbligazioni ferroviarie nuove 3 per cento quante erano necessarie per provvedere la somma; e, data la struttura e la sostanza dei vecchi bilanci, si veniva con tale provvedimento a colmare, mediante emissioni di debiti, i disavanzi rimasti ignoti, Se non che vi era, a quel modo molto spiccio di coprire tali deficenze una attenuante. Era da poco più di un anno stata approvata la legge 27 aprile 1885 per l'esercizio ferroviario, si riteneva pertanto che col nuovo ordinamento entrasse anche la regolarità dei conti ed ogni sorpresa diventasse impossibile, e così certo sarebbe stato se la legge fosse stata rigorosamente interpretata.

Ma la lezione non era stata sufficiente e pur troppo dobbiamo qui subito rilevare che una non corretta applicazione della legge sulle Convenzioni per l'esercizio ferroviario prepara al paese nuovi guai finanziari, i quali potranno diventare pericolosi se a tempo non sarà provveduto.

È noto che colle Convenzioni per l'esercizio ferroviario, approvate colla legge 27 aprile 1885 per le reti Adriatica, Mediterranea e Sicula, si stabilirono tre fondi di riserva e la Cassa per gli aumenti patrimoniali, creati coll'intendimento di limitare le spese ordinarie e straordinarie in conto capitale, in modo che le ferrovie *possano provvedere da sé* al loro proprio mantenimento ed anche al loro sviluppo.

Infatti, mentre il 62 1|2 del prodotto lordo fino ad una data cifra di entrata, ed una proporzione inferiore di esso per i successivi introiti, debbono servire a tutte le spese di esercizio, tre fondi di riserva formati da una percentuale del prodotto lordo (nella somma il 10 per cento) debbono provvedere, sia ai danni cagio-

nati da forza maggiore, sia al rinnovamento dei binari, sia infine al rinnovamento del materiale mobile; infine una Cassa per gli aumenti patrimoniali, alla quale deve essere conferito un tanto per cento delle maggiori entrate oltre il prodotto iniziale, ha lo scopo di soddisfare ai bisogni di ampliamento che, per lo aumentato traffico, fossero richiesti dalle linee.

Potrà essere discusso, e si è discusso infatti, se le somme conferite con questo sistema ai fondi di riserva ed alla Cassa per gli aumenti patrimoniali sieno o no sufficienti allo scopo proposto, ma si comprenderà di leggieri che le differenze in ogni caso non potrebbero essere molte e che, specialmente in un lungo periodo di tempo, si sarebbe trovato sicuramente un equilibrio. Era un sistema che molti hanno giudicato troppo complicato e che veramente tale potrebbe sembrare quando non si ponga mente che la intenzione di chi lo proponeva era quella di sottrarre le ferrovie, che rimanevano di proprietà dello Stato, da ogni vicissitudine finanziaria ed assicurare il bilancio dello Stato da ogni inatteso onere per riguardo alle strade ferrate. Il bilancio poteva fare assegnamento sopra una entrata determinata, la quale non sarebbe stata falcidiata nemmeno con postume richieste per nessuna necessità, poichè le linee ferroviarie si sarebbero mantenute ed anche sviluppate da sè stesse colla quota di prodotto lordo che veniva destinata ai fondi di riserva ed alle Casse per gli aumenti patrimoniali.

I consuntivi sulla amministrazione di questi fondi e della Cassa non sono stati presentati che per soli quattro anni, e sono forse insufficienti a dar completa ragione della giustezza delle previsioni; ma tuttavia si può osservare che i tre fondi di riserva, quello per i danni cagionati da forza maggiore, quello per il rinnovamento della parte metallica dell'armamento, e quello per il rinnovamento del materiale mobile, procedono abbastanza bene, tanto che presentano complessivamente un avanzo di 20 milioni. Non così avviene per la Cassa degli aumenti patrimoniali, la quale avrebbe dovuto provvedere dopo i primi quattro anni di esercizio (perchè durante i primi quattro anni si dovevano spendere sulle linee per metterle in buon assetto 144 milioni) alle spese per i miglioramenti resi necessari dall'aumento del traffico. Per questo venne stabilito dalla citata legge 27 aprile 1885 che la Cassa per gli aumenti patrimoniali costituisse il proprio fondo col 15 per cento dell'au-

mento del prodotto lordo oltre il prodotto iniziale, e col prezzo ricavabile dalla vendita del materiale fuori d'uso. La Cassa pagava i lavori posti a suo carico mediante la emissione di obbligazioni, ed i suoi fondi dovevano provvedere al servizio degl' interessi ed ammortamenti di dette obbligazioni.

È accaduto invece che, prima per i lavori della linea direttissima Roma-Napoli, poi per lavori di indole militare approvati colla legge 30 decembre 1888, venisse caricata la Cassa per gli aumenti patrimoniali, di spese che non avevano nulla a che fare col suo scopo ed a cui non può far fronte mediante la sua entrata, ancora molto esigua, perchè l' aumento del prodotto lordo dell'esercizio al di là del prodotto iniziale, pur troppo non si è conseguito che in piccolissima misura.

Già una relazione parlamentare avvertiva l'errore di questo sistema dicendo « se non c'è aumento di traffico e di conseguente « prodotto non vi sono versamenti nelle Casse, ma non vi possono « essere nemmeno opere nuove da fare »; però intanto il male, od il germe del male, esiste ed è gravissimo, perchè può portarci a quelle sorprese di cui sopra parlavamo, cioè alla necessità di straordinari stanziamenti, che l'ordinamento ferroviario del 1885 aveva con tutta cura cercato di evitare. Se il Governo crede necessario per ragioni di opportunità politica o per i bisogni della difesa nazionale di eseguire dei lavori sulle attuali linee, non deve caricarne la Cassa per gli aumenti patrimoniali, la quale ha un altro e diverso compito, o deve assegnare ad essa fondi straordinari pari agli oneri straordinari che ad essa attribuisce.

Nè a caso ci siamo soffermati sopra questo importantissimo punto inquantochè pare a noi che, nelle presenti strettezze del bilancio e nella necessità di ordinare in modo chiaro e preciso tutta la materia finanziaria, occorra non trascurare questo pericolo che già presentano, per causa di una cattiva applicazione della legge, le Casse per gli aumenti ferroviari delle strade ferrate. Se il bilancio ha qualche somma disponibile o se il Governo crede di potere, anche in misura ridotta, ricorrere al credito, prima di pensare ad intraprendere la costruzione di nuove linee, pensi a saldare i debiti illegalmente attribuiti alle Casse per gli aumenti patrimoniali, o quanto meno le fornisca dei fondi necessari per far fronte al servizio dei debiti a loro erroneamente imposti. Si raggiungerà un primo fine, quello di far comprendere al Parlamento ed al paese quanto de-

licata sia la materia ferroviaria nei suoi rapporti colla finanza dello Stato e come sia provvida misura mantenersi rigorosamente al sistema già fissato dalle Convenzioni Genala, che le ferrovie in esercizio nulla abbiano a chiedere allo Stato ma provvedano da sè al loro mantenimento ed al loro sviluppo. Non sappiamo ora quale sarebbe la somma necessaria per integrare i fondi della Cassa per gli aumenti patrimoniali, che furono distolti ad altro scopo che non sia quello prefisso dalla legge; ma, nelle attuali condizioni del bilancio, sarà sempre una somma ragguardevole e già meritevole di attenzione non solo, ma anche di natura tale da chiedere che ad essa si pensi prima di dar mano alla costruzione di altre linee.

***

Ma non è questo soltanto il pericolo che presenta l'attuale condizione delle ferrovie; ve ne è un altro di carattere più delicato e sul quale non ci è permesso che di accennare fugacemente senza far uso di dati e di cifre. Avviene che il Governo nei suoi rapporti colle Società ferroviarie volentieri e frettolosamente riscuota i suoi crediti quasi nello stesso giorno in cui diventano liquidi, o qualche volta non attenda nemmeno la liquidazione; la quale premura, anche se a taluno sembrò esagerata, è lodevole perchè l'Amministrazione deve curare la pronta riscossione di quanto è dovuto allo Stato. E avviene d'altra parte che il Governo si trovi debitore talvolta di somme cospicue verso la Società e non solo, come del resto è regola di buona amministrazione, non ammetta compensazione tra debiti e crediti, ma ritardi molto tempo, più che non sia conveniente, la liquidazione dei conti, ed i pagamenti, e lasci accumulare le somme che dovrebbe sborsare. Diciamo che anche questo è un pericolo grave, perchè se le Società esercenti possono avere le loro buone ragioni a mantenere lo Stato debitore, il Governo può, colla facile acquiescenza delle Società, lasciare accrescere soverchiamente i suoi debiti e poi non trovarsi più nel caso di pagarli senza ricorrere a mezzi straordinari. Non sarebbe la prima volta — la nostra storia ferroviaria e quella del Belgio sono là a provarlo — che i Governi ricorrono al Parlamento per essere autorizzati a pagare grosse somme diventate tali solamente perchè si sono lasciate accumulare le piccole.

Da queste che crediamo non inutili osservazioni, vogliamo trarre

la conseguenza che la materia ferroviaria, indipendentemente dalle nuove costruzioni, domanda già gli studi e le cure del Governo non soltanto per colmare il disavanzo causato artificialmente da questi provvedimenti nella Cassa per gli aumenti patrimoniali, ma anche perchè siano messi al corrente i conti colle Società in modo che nemmeno da quel lato possano sopravvenire delle sorprese.

*
* *

Ci rimane ora ad esaminare un ultimo punto, quello relativo ai rapporti tra le nuove costruzioni e la economia del paese.

È avvenuto che in Italia le previsioni sul movimento ferroviario siano state spesso errate nelle grandi medie, sia perchè la forza delle cose sconcertò ogni calcolo fatto *a priori*, sia perchè il Governo con propri provvedimenti mutò esso stesso il regolare andamento dell'esercizio.

Quando nel 1862 vennero stipulate le Convenzioni con la Società Italiana delle Strade ferrate meridionali, i patti stabiliti erano tali che si prevedeva come una lontanissima possibilità che il traffico potesse salire a 15 mila lire per chilometro; tanto che i patti stabiliti per tale prodotto lordo furono così poco meditati che la Società delle Strade ferrate meridionali avrebbe avuto tutto l'interesse a non raggiungere quell'altezza di traffico per non subire una perdita dei propri utili. Fu l'onorevole Baccarini che con la legge 1882, avendo alcune linee della Società delle Meridionali raggiunto il prodotto lordo di 15 mila lire il chilometro, credè necessario, nell'interesse dello Stato, del pubblico e della Società di modificare il contratto accordando maggiori vantaggi alla Compagnia esercente. E poi, per provar l'erroneo concetto da cui si partiva nelle previsioni sulla potenzialità che le linee avrebbero potuto raggiungere, basta osservare il modo con cui furono costruite le linee di montagna, le quali hanno quasi tutte le gallerie non abbastanza larghe per permettere il collocamento del doppio binario: e così è sempre limitata la potenzialità, ad esempio, delle importantissime linee Genova-Spezia e Bologna-Pistoia.

Nel 1885 le cose procedettero diversamente; la maggiore esperienza nelle cose ferroviarie servì a determinare, con una precisione che invano si vorrà disconoscere, la percentuale delle spese

di esercizio sulla somma del 62 e mezzo per cento, ma, non tenendo conto delle irrequiete idee dei governanti, previde — a vero dire senza che tale previsione entrasse come elemento nella compagine dei contratti e quindi senza che la fallacia sua potesse turbare l'armonia dei contratti — un aumento medio annuo del tre per cento sul traffico. Però se questa previsione risultò erronea, a renderla tale contribuì grandemente la politica doganale del Governo, che diminuendo di un quarto circa la entità del commercio internazionale, arrestò d'un tratto anche il normale sviluppo dei trasporti ferroviarii. È quella solita politica di contraddizioni che dimostra come i Governi, nel risolvere le varie questioni economiche, non sempre abbiano presente il complesso della economia nazionale e gli effetti che su essa potranno portare e porteranno le singole disposizioni.

Ed è appunto la nuova linea di condotta doganale che aggiunse nuove ragioni alla crise del paese la cui influenza non è solamente internazionale, ma interna e si ripercuote sul traffico come in tante altre manifestazioni della vita economica del paese. Le condizioni fatte alla situazione finanziaria delle città di Roma, Torino e Milano per le vicende della edilizia, determinarono un minor numero di trasporti di materiali da costruzione diretti appunto in quelle città; il porto di Genova subì una notevole diminuzione di traffico per l'aumentata altezza dei dazi: la Liguria sentì la ripercussione della crisi della repubblica Argentina, con la quale ha tanti legami di interessi; l'agricoltura italiana tutta fu colpita dalla diminuzione dell'esportazione dei suoi prodotti; perciò tutta la economia nazionale ebbe a risentirsene e ne è prova la più evidente, il *déclassement* dei viaggiatori sulle ferrovie, verificatosi in quest'ultimo tempo; aumenta il loro numero, ma diminuiscono gli introiti, il che indica una tendenza a viaggiare in una classe inferiore.

Intanto è avvenuto che nella presente condizione di cose si vede come la industria dei trasporti, non solo non abbia raggiunto quello sviluppo che era ragionevole attendersi, malgrado il ribasso della tariffa ottenutosi dalle Convenzioni, sviluppo che, senza gli avvenimenti a cui abbiamo accennato, certo si sarebbe ottenuto, ma segni anzi delle diminuzioni sensibili le quali potrebbero servire a dimostrare che il commercio interno non ha sostituito quello internazionale diminuito.

Ma, osservando il movimento dei prodotti, si può notare quale

effetto abbiano prodotto nei traffici le nuove costruzioni. Dal 1881 lo sviluppo delle linee aperte all'esercizio si rileva dalle seguenti cifre: nel 1881 si aveva la lunghezza media della rete del Regno di 8815 chilometri in esercizio ed il prodotto si ragguagliava a lire 21.188 per chilometro; nel 1882 la rete aveva la lunghezza media di 8996 chilometri, cioè un aumento di 181 chilometri, ed il prodotto lordo chilometrico ascendeva a lire 22.181, cioè l'aumento era di 9 lire 93; nell'anno 1883 successivo furono aperti all'esercizio 415 chilometri di nuove linee ed il prodotto chilometrico aumentò ancora di 668 lire, cioè salì a lire 22.849; — da questo punto comincia la curva discendente.

Il 1884 ha la rete accresciuta di 472 chilometri, dei quali 150 nell'Alta Italia, 113 nelle Calabro-Sicule, 41 nelle Romane, e 138 di ferrovie diverse; il prodotto lordo chilometrico scende a 21,264, e ne perdono lire 1269 l'Alta Italia, 420 le Romane, 452 le Venete, mentre le Meridionali guadagnano ancora 537 lire per chilometro.

Dopo la riforma dell'esercizio ferroviario, andata in vigore nel 1885, abbiamo il primo esercizio 1885-86 che porta la rete a 10,511 chilometri di media lunghezza, un aumento di 524 chilometri sulla media lunghezza dell'anno precedente; il prodotto chilometrico scende ancora a 20,206 lire; l'anno successivo 1886-87 si aprono all'esercizio altri 702 chilometri, la media lunghezza delle linee esercitate sale a 11,369 chilometri ed il prodotto chilometrico scende a lire 19,972; un lieve aumento nel prodotto chilometrico si verifica nel 1887-88, anno nel quale la media lunghezza della rete fu di 11,811 chilometri, cioè 442 chilometri maggiore della precedente, il prodotto fu di lire 20,232 al chilometro; ma nel 1888-89 la media lunghezza della rete salì a 12,529 chilometri ed il prodotto lordo scese a lire 19,444 al chilometro; finalmente nell'ultimo esercizio 1889-90, la lunghezza media esercitata ammontò a 13,116 chilometri ed il prodotto medio chilometrico scese a lire 19,093.

Senza affaticare il lettore con altre cifre ed accontentandoci soltanto di queste sommarie, si rileva pur troppo chiaramente che durante il periodo 1883-1890 si costruirono più di tremila chilometri di ferrovie ed il prodotto lordo da 22 mila lire al chilometro scese a 19 mila circa. Ora, siccome non vi ha dubbio che, poco o molto, una linea nuova raccoglie intorno a sè una certa parte del traffico della regione che attraversa, ed una parte nuova di

traffico essa eccita e rende possibile, è evidente la dimostrazione che le nuove costruzioni, più che creare un traffico, almeno corrispondente alla media generale chilometrica che in Italia è bassissima, inferiore alla metà di quella di molti degli altri Stati, ha servito in gran parte a spostare il traffico dalle altre linee, riducendo il prodotto chilometrico e quindi aumentando le spese di trasporto.

Ciò posto, è egli prudente e saggio, anche nell'interesse dell'economia nazionale e mentre la depressione economica, da cui l'Italia fu colpita, andrà cessando, a gradi a gradi, il continuare ad aprire linee all'esercizio, le quali tutto sommato dànno per principale effetto quello di aumentare le spese di trasporto che debbono venire a carico dello Stato o delle industrie e dei commerci?

Questo, noi crediamo, è il punto da esaminarsi con maggiore attenzione; e poichè le linee che ancora dovrebbero appaltarsi sono tra le più costose e tra quelle che promettono meno movimento, sarebbe pericoloso proseguire nelle costruzioni, che aggraverebbero, almeno per ora, questo stato di cose.

***

Ond' è che riepilogando queste brevi considerazioni, ci piace esprimere la speranza che le promesse del Governo, tendenti a limitare a trenta milioni le spese per le nuove costruzioni e la sua intenzione di ridurre possibilmente ancora di più questa cifra, ci paiono lodevoli, e consigliate da una giusta intelligenza della situazione, sia dall'aspetto finanziario, sia da quello economico.

Ad una diversa condotta è già di ostacolo la difficoltà che la emissione dei nostri titoli incontra nei mercati esteri, e la convenienza di non rivolgere più che non convenga il risparmio nazionale nei titoli di Stato. Forse è da sperarsi che quelli dei mercati esteri che verso di noi non hanno alcuna ragione politica e nello stesso tempo hanno tanti capitali disponibili comprendano che sarebbe, non solo nostro, ma loro interesse rivolgere, appunto in questo momento i loro studi e la loro attività sulle cose italiane, le quali, se sono per il momento sofferenti per imbarazzi di cassa, derivanti dalla improvvisa restrizione del mercato francese, non hanno per questo nulla perduto della fondamentale sicurezza e

solidità avvenire; forse è a credersi che, riordinate le finanze dello Stato e per la stessa asprezza del cambio resa meno sfavorevole la bilancia del commercio, il paese ricuperi quell'equilibrio, di cui pur godeva non molti anni or sono, quando non si erano commessi tanti errori finanziari ed economici. Ma intanto è da tener conto di questo fatto che cioè il mercato nostro e quelli esteri hanno uno *stock* fluttuante di titoli italiani tale che domanda un lungo periodo di calma per essere classato nel pubblico serio.

Ma se le circostanze obbligarono il Governo a questa prudente linea di condotta rispetto alle nuove costruzioni, non va meno incoraggiato a seguirla per altre considerazioni e soprattutto quella che il problema ferroviario domanda di essere ricondotto ai termini nei quali le convenzioni del 1885 lo avevano rinserrato, sia rendendo normale il funzionamento della Cassa per gli aumenti patrimoniali, sia impedendo che si accumulino, oltre una razionale misura, i crediti delle Società verso il Tesoro.

Noi crediamo che l'ultima parola non sia stata ancora detta rispetto alla questione ferroviaria in Italia, ed abbiamo avuto altra volta occasione di manifestare il parere che il Governo dovrebbe approfittare dell'attuale difficoltà che gli presentano le costruzioni ferroviarie per liberarsi totalmente da ogni onere di questa specie. La vendita delle ferrovie, che sono ancora di proprietà dello Stato, alle stesse Società esercenti potrebbe essere la soluzione definitiva della questione delle nuove costruzioni; e se ciò non si crede per ora conveniente, la continuazione del sistema già iniziato dall'onorevole Saracco delle concessioni a lungo termine dovrebbe essere adottato per risolvere definitivamente il problema. Questa soluzione si dovrebbe volerla fermamente e farne il cardine di un programma finanziario.

Intanto il Governo, sospendendo ora e fino a migliorata situazione la continuazione delle costruzioni delle nuove linee, non pregiudica i futuri provvedimenti, e questo è già un eccellente risultato.

ARTURO I. DE JOHANNIS.

IN OCCASIONE DELL'ULTIMO CONCORSO DRAMMATICO

Strana fortuna ebbe sempre l'arte comica in Italia, in questa terra che pur era stata emula della Grecia nell'accoglierne, tra le feste bacchiche, i primi vagiti. Nella Roma antica l'imitazione degli esemplari ellenici, e poi nel Rinascimento italiano quella delle loro riproduzioni latine, dettero origine ad una forma di commedia letteraria, da cui rimasero separate le manifestazioni spontanee dell'arte popolare; e ne fu impedita, così nell'una come nell'altra lingua, la formazione di un teatro nazionale.

Al che contribuirono naturalmente anche altre cause molteplici, e fra queste soleva spesso additarsi dai critici italiani del nostro secolo, il difetto d'unità nazionale: — Vedete! dicevasi, il nostro miglior Poeta comico (il solo forse degno di tal nome) è stato il pittore dei costumi delle Lagune, il quale tanto è più grande, quanto più è veneziano; e ciò perchè si avevano colà le tradizioni e la vita propria d'uno stato. Affinchè sorga un teatro nazionale, occorre che vi sia una nazione. — V'era in questo discorso una parte di vero: sebbene, si potesse rispondere che una letteratura italiana era mai sempre esistita; che ad essa appartenevano pure, buoni o cattivi, numerosi autori e commedie, per tacere delle altre forme drammatiche; che le stesse compagnie comiche (dove si davan la mano maschere di varie città) solevano percorrere tutta l'Italia ed anche esser chiamate a sollazzare le corti straniere...

Ad ogni modo, quando fu felicemente compiuta l'unità politica, parve che per necessario effetto, dovesse la commedia ita-

liana uscirne fuori, gagliarda ed armata, come la Minerva classica dalla testa di Giove. Fu un periodo di calda fede e di giovanile speranza, in cui si riversò, quasi per gratitudine, sulla letteratura il trionfante amor patrio, che da quella aveva tratto il suo principale alimento. E tanta fu la potenza del desiderio che per poco non si mutò in realtà. Ai Ferrari, ai Giacometti, ai Gherardi del Testa ed agli altri che già venuti in fama prima del 59, or rimettevansi all'opera con doppia energia, si aggiunse una eletta schiera di giovani, fra i quali primeggiavano Achille Torelli, Felice Cavallotti e Giuseppe Giacosa. Le rappresentazioni di lavori nuovi nelle varie città erano solennità artistiche: e il plauso popolare secondava gli sforzi degli autori e dei loro interpreti. Il teatro fioriva per copia di opere, che si esaltavano fuor di misura; e chi (come ne fa fede la vecchia raccolta di questo periodico), pur lodando il buono dove lo trovava, adoperavasi a temperare gli esagerati fervori, passava per critico spigolistro e codino.

Ma fu una fiamma di poca durata: con la mobilità che è propria delle genti latine, si passò presto dalla glorificazione all'eccesso contrario. Alcuni degli scrittori si disanimarono, altri rimasero sulla breccia; ma nè essi nè i sopravvenuti non erano più portati dall'aura del pubblico favore. All'annunzio d' una commedia nuova, i teatri che un tempo si accalcavano di gente, ora si facevano più vuoti del solito. In questi ultimi anni, per quanto qualche lavoro potesse venire eccezionalmente applaudito, predominava un generale fastidio della nostra arte drammatica, e si rideva o si piangeva, secondo gli umori, sul suo vagheggiato risorgimento. Oramai le sorti di quella volgevano al basso, e le compagnie comiche la seguivano nella medesima china.

Da poco in qua peraltro si manifestano i primi segni di un certo miglioramento, e si può sperare che a quel momentaneo languore succeda, prima o poi, un nuovo periodo di feconda operosità: se ne ritrova pure un qualche indizio nell'esito dell' ultimo concorso drammatico, nel quale niuna opera veramente fu giudicata meritevole di premio, ma parecchie apparvero fornite di qualità artistiche che dimostrano negli autori felici attitudini.

Non c'è da attribuire ai concorsi una virtù taumaturgica: se non fu mai altro che una cortigianesca adulazione la celebre sentenza:

Le regard des Louis enfante des Corneille,

si può ben credere che l'occhio d'un modesto ministro costituzionale non sarà più efficace che quello d'un fastoso monarca. Tuttavia, la speranza d'un premio ha spesso servito di sprone agli ingegni; ed è noto come i capolavori della scena ellenica sieno usciti dalle gare drammatiche che erano in Atene feste religiose e istituzione dello Stato.

Senza pensare neppur per ombra che abbiano mai da rinnovarsi simili miracoli, è certo che i concorsi giovano almeno a porre viemaggiormente in luce quello che esiste ed a tastare il polso all'arte contemporanea. Così raffrontate insieme le migliori commedie che furono presentate all'ultimo concorso, ed aggiuntevene altre che non vi presero parte, se ne potranno desumere alcune riflessioni generali sulle condizioni del nostro teatro. Nè farà meraviglia se verrà riprodotta per via qualche opinione o qualche frase registrate nella relazione di quel concorso. *Je prends mon bien où je le trouve*, esclamava il Molière, intendendo dire, secondo un moderno critico, che ripigliava una scena a lui tolta. Ma chi scrive sa di più che, così facendo, non ruba nulla a nessuno.

*
* *

Primo requisito d'una commedia è la scelta opportuna del tema. Sembrerebbe che bastasse girar gli occhi attorno; tante sono le persone commediabili cha s'accalcano nelle vie e nei caffè, che armeggiano nelle amministrazioni e nei parlamenti, o che a pena nascondono, dietro le compiacenti pareti domestiche, i loro difetti e i loro trascorsi. Eppure il cogliere a volo soltanto un carattere, un costume, un atteggiamento della vita contemporanea, è arte difficilissima, e merito non comune. Bisogna dunque dar la dovuta lode al signor Giovanni Giordano, che per questo lato l'ha veramente imbroccata colle sue *Speranze della patria*. Anche il titolo risponde benissimo al concetto di mettere in scena i nostri adolescenti, col cervello annebbiato da dottrine malsane o mal digerite, e guasti dall'aria che respirano in iscuola e fuori. È un quesito di gran momento e intorno a cui si affaticano, senza poterlo risolvere, i più insigni pensatori: come possa mantenersi nella educazione e nella vita pratica il principio di autorità, dopo averlo abbattuto nel campo del pensiero. E il nostro autore non s'impanca già a trattarlo in forma di tesi sul palcoscenico; ma

(come altra volta in *Severità e debolezza*) fa la parte sua di poeta comico, rappresentando gli effetti dello stato presente, senza prediche, nè dissertazioni, nè conclusioni dommatiche. Fin dall'alzarsi del sipario, introduce in iscena un ragazzo che, mediante un falso telegramma, ha ottenuto licenza di uscire dal Collegio militare e che va in traccia d'una avventura amorosa; vien quindi una fanciulla la quale narra al padre di essersi fatta cacciare dall'educatorio, simulando un carteggio amoroso, che poi si scopre esser vero, benchè innocente; c'è un giovinetto che ambisce di riformare il mondo e professa massime così radicali da non volere entrare in casa di un *Commendatore*, finchè non giunge a sapere che ci abita appunto la sua innamorata; ce n'è un altro che si atteggia a scettico, e si dice noiato della vita, prima di saper nemmeno che sia. Queste figurine sono ingegnosamente immaginate; e così pure alcune delle accessorie, quella per esempio, di un elettore di provincia che detta legge al suo deputato e fa da padrone in casa di lui.

Se non che l'esecuzione non è pari alla bontà degli intendimenti. I varii caratteri non sono mantenuti sino in fondo con logica rigorosa; in qualche punto gl'interlocutori non parlano come dovrebbero, ma come piace all'autore; altrove cadono in volgarità e rasentano la caricatura; la condotta pecca di fiacchezza e di prolissità, e alquanto puerili sono gl'incidenti per mezzo dei quali i giovani traviati si ravvedono, e la commedia finisce classicamente con due matrimoni e colla previsione di un terzo.

*
* *

Il dialogo che pure è parte importantissima d'ogni lavoro scenico, benchè non manchi di vivezza è qui assai scorretto nella lingua e nella sintassi. Sul dialogo invece si regge interamente il *Passaggio di Venere*, commedia dei signori Gerolamo Mariani e Achille Tedeschi, nella quale i pregi della forma non bastano peraltro a compensare la povertà del soggetto. Si tratta di un giovane signore che aspetta l'eredità di uno zio ricchissimo e nemico giurato del matrimonio. Gli ha taciuto quindi di aver preso moglie; e poichè colui, che abita fuor d'Italia gli ha dato ritrovo in un luogo di bagni, egli persuade la propria sposa a venirvi anch'essa, facendosi passare per ragazza. Costei è la Venere misteriosa che mette sossopra tutta la compagnia: giovani e vecchi, scapoli e am-

mogliati la corteggiano e ne vanno matti; di qui gare, gelosie e ripicchi; il primo errore genera molteplici imbrogli, destramente annodati e snodati. La scena capitale è quella finale del secondo atto, simile alle tante architetture fantastiche da fuochi d'artificio che adornano le commedie d'intreccio, antiche e moderne, fra le quali terrà sempre un primario posto la *Folle journée*. In questa nostra peraltro, non bisogna cercare le recondite intenzioni sociali del Beaumarchais e nemmeno alcuno studio di caratteri o di costumi. Tenue è la tela al pari dell'argomento; e tenue è pure il filo onde vi stanno cuciti i vari episodî, anche de' più piacevoli, come quelli di un apostolo del Volapük, che pretende insegnare a qualche paziente bagnante la sua ostica lingua universale. Bensì l'azione, in tali termini, procede assai svelta e briosa, senza esagerazioni nè scurrilità; e piacciono pure la garbata eleganza della forma e la giusta misura serbata nello scherzo.

*
* *

Sono pregi questi che troppo spesso si desiderano nei nostri autori, sebbene forniti d'ingegno comico; e ce ne dà una riprova il signor Augusto Novelli, col suo *Amore sui tetti*, ch'egli intitola commedia, ma che è veramente una buffonata in tre atti, di molto chiasso e di poco costrutto. Non meno di ventidue secoli or sono, il babbo Aristofane distingueva i lazzi messi fuori per suscitare il riso, senza più, dalle facezie che, come le sue, avevano sempre un intento satirico, politico o letterario: e con questo criterio si potrebbero separare, nella storia del teatro, le celie che appartengono all'una o all'altra categoria, fino alle *pochades* francesi contemporanee, prese a modello dall'autore dell'*Amore sui tetti*: giacchè da un pezzo i nostri vicini d'oltralpe sono diventati nostri maestri d'arte drammatica, come un tempo, nel cinquecento, venivano essi a scuola da noi. Non credasi già che il signor Novelli nulla abbia copiato o imitato servilmente: la taccia di plagiario, che gli fu data e contro cui si difende nella prefazione a stampa del suo lavoro, è affatto insussistente. Fra quello e le *Pommes du voisin* del Sardou non c'è altro di comune che l'idea della scorribanda amorosa su per i tetti, idea di cui solo la razza felina potrebbe rivendicare la proprietà; del rimanente quel partito comico che è un episodio accessorio pel lavoro francese, nell'italiano diventa la parte prin-

cipale, e si distende per tutto un atto, a cui gli altri due fanno da semplice riquadratura. Se non che le *Pommes du voisin*, benchè non sieno un capolavoro, ed altri più *vaudevilles* e commediole del Sardou medesimo, del Labiche, del Meilhac, dell'Halévy, del Busson nascondono in mezzo alle burle e alle caricature un pensiero fino e un'osservazione acuta che v'infondono sapore artistico; e queste sono le farse di buon conio che, qual più qual meno, derivano lontanamente dall'esemplare aristofanesco. Ma accanto ad esse, v'hanno certe scempiaggini senza nesso e senza sugo, che pure riportano applausi sulle minori scene parigine; e di là passano talvolta alle nostre maggiori, dove non isdegnano di recitarle, barbaramente tradotte, le nostre primarie compagnie. Ora, il lavoro del signor Novelli si accosta a questa seconda specie, anzichè all'altra migliore: ed è peccato; perchè l'autore, anche nell'arruffata matassa delle sue scene, dà segno d'una rara spontaneità di vena comica; c'è molto sale, sebben grossolano; nè mancano qua e là felici invenzioni (quella, per esempio, dei fili telefonici, nella corsa sui tetti), le quali destano una schietta ilarità. La lingua infine, salvo qualche forestierume che ci sta a pigione, è quella viva che fiorisce in bocca al popolo fiorentino. Chi possiede tali doti, se riesce a scansare le volgarità degli scherzi insulsi e sguaiati, può far rivivere e rinnovare l'antica farsa italiana.

*
* *

Alla farsa sono lecite certe capestrerie che non si comportano nella commedia. Anche questa, peraltro, deve saper ridere, ancorchè d'un riso più contegnoso, che può pure in qualche caso convertirsi in lacrime. Sono due maniere d'arte: l'una di primaria, l'altra di secondaria importanza, ma ambedue legittime; e saviamente i Francesi le tengono divise, rispetto ai teatri e agli attori.

Vera commedia è il *Bajardo* del signor Lopez, il quale ha preso per soggetto la storia d'un giornalista: miniera sfruttata già, a tacer d'altri, dall'Augier e dal Sardou in Francia, dal Vollo, dal Ferrari e ultimamente dal Rovetta fra noi. Egli tuttavia non calca le orme de' suoi predecessori, e la favola assai semplice da lui inventata è propriamente sua. Ci ritrae, nel direttore del *Bajardo*, un uomo retto e disinteressato, il quale, senz'altro fine che il bene pubblico, fa eleggere deputato un amico suo; e poi scopre che questi ha una

tresca colla sua stessa moglie; laonde, tradito nella fede politica e negli affetti più cari, decreta la morte del suo giornale. V'è in questo lavoro una commendevole unità; poichè intorno al *Bajardo*, che gli dà il nome, s'aggira e s'intreccia in duplice nodo tutta l'azione che incomincia con esso, e con esso finisce: alla nobile figura del protagonista, si contrappone quella d'un gazzettiere venale; e presso a loro, compilatori, fattorini, amici officiosi, cantanti sfiatati, insomma la caterva dei parassiti che vive sulla stampa quotidiana. Ciò nondimeno la commedia ha alcunchè di manchevole e d'incompiuto; ben delineata è la condotta, bene improntati i caratteri; ma nè l'una, nè gli altri sono pienamente svolti. Si vede, per esempio, che l'amico e la moglie peccano per leggerezza e per vanità, più che per premeditata corruzione; ma così la reciproca seduzione come il successivo rimorso sono troppo fugacemente accennati; e del pari lo studio del mondo politico e giornalistico apparisce alquanto superficiale; l'osservazione, senza essere inesatta, non penetra peraltro fino alla sostanza delle cose. Dando maggior campo alla riflessione, l'autore che è giovanissimo, atterrà senza dubbio le liete promesse del primo suo saggio intitolato *Di Notte*. Poichè anche nel *Bajardo* si ritrovano un sano ed elevato sentimento dell'arte, nobiltà di pensiero, ed efficace vivezza d'espressione drammatica; e sembra che soltanto la soverchia fretta del comporre abbia impedito i buoni germi di giungere a perfetta maturità.

*
* *

Sulla *Moglie ideale* del sig. Marco Praga, ben poco v'è da aggiungere a ciò che ne scrisse, nel nostro periodico, Ferdinando Martini; il quale, col suo consueto acume critico, fece pure un giusto raffronto tra quella commedia e la *Parisienne* del Becque. L'autore che nelle sue *Vergini* aveva mostrato robusta tempra di poeta drammatico, e ritratto non senza originalità qualche lato vizioso del costume italiano, per andar dietro a false dottrine e ad esempi pericolosi, ha messo fuori un lavoro di maniera, privo di spontaneità e d'impronta paesana.

Ci sarà certo anche in Italia qualche donna corrotta che, come la *Parisienne*, mentre tradisce e inganna il marito, gli voglia bene a modo suo, e più della *Parisienne* medesima, si mostri sol-

lecita della prole. Ma la *Moglie ideale* non vive nè in Italia nè in alcun'altra parte del mondo reale; vive soltanto, d'una vita artificiale, sul palcoscenico, grazie ad un'attrice valente che le dà moto, come farebbe una corrente elettrica ad un corpo irrigidito. Nel primo atto, l'amante le fa capire che intende lasciarla; e poi glielo scrive a chiare note. Ond'essa, nel secondo, non ostante la sua vantata circospezione, si precipita in casa di lui dove il marito la sorprende, senz'altra conseguenza che qualche sospetto facilmente dileguato. Nel terzo infine, dopo molte rampogne, si rassegna per forza all'abbandono. Qual sia la natura del suo amore, quali i suoi sentimenti, quali i suoi impulsi, non bene s' intende, e gli sfoghi che fa non rischiarano punto l'ambiguità della sua indole nè l' incoerenza della sua condotta. Anche meno attraenti sono l'amante, il marito e un amico del primo: figure incerte, sbiadite, non uomini interi.

Donde viene questa strana forma di componimento che par quasi uno scheletro di commedia, senza sangue e senza polpa, così arida e vuota che a mala pena ne può far capolino di tratto in tratto l' ingegno del nostro autore? Egli ha voluto piegarsi ai precetti banditi da una moderna scuola francese, precetti falsi, non tanto per sè stessi, quanto per la maniera onde sogliono essere interpretati. Riprodurre fedelmente la natura e abolire quanto più si possa le convenzioni artificiose, è ottimo consiglio, ed è massima inculcata con la parola e coll'esempio da ogni sommo scrittore. Chi più naturalista, in questo senso, di un Dante, di uno Shakspeare, di un Molière? Ma così non l'intendono lo Zola e i suoi seguaci; i quali, sorti per una reazione legittima contro il romanticismo, si sono foggiati una natura dimezzata e cincischiata a modo loro dove, in odio alle precedenti esaltazioni ideali e sentimentali, non vedono altro che materia e sensazioni. Siffatta scuola è omai sul tramonto; alcuni anni or sono, i più animosi si ribellarono al maestro; da un'altra parte si formò la chiesuola dei *decadenti*, dalla quale uscirono i *simbolisti;* e costoro, abbandonato il linguaggio ermetico che li rendeva ridicoli e incomprensibili, or accennano di tornare sulla via piana dell'arte. Sicchè i bravi giovani che fra noi giurano sul vangelo estetico di Meudan, somigliano a quei provinciali che si credono miracoli d'eleganza vestendosi secondo le foggie parigine della stagione trascorsa.

Ma deve poi l'amena letteratura regolarsi a capriccio della

moda forestiera? Che fanno a noi le contese dei romantici, dei realisti, dei parnassiani, dei naturalisti e degli altri cenacoli letterarii di Francia? Giova certamente di tenerli d'occhio, per istudio di cronaca, e per comune istruzione. Ma è puerile, per non dir altro, il trapiantare quei germogli in un suolo che non è fatto per loro. Il romanticismo italiano, sia nelle sue origini, sia nel suo svolgimento ha pochissimo che vedere con quello dei nostri vicini. E similmente non avevamo bisogno delle lezioni dello Zola per apprendere che la letteratura deve attingere nuova vita alla schietta fonte della realtà. Chi più lo raccomandò fra noi fu appunto il maggiore antesignano della scuola romantica, il Manzoni, il quale fu in pari tempo scrupoloso osservatore e pittore perfetto della natura; nel che, da un'altra parte, può dar mano al classico Leopardi. Se poi il precetto non vedesi universalmente seguito, la ragione è semplicemente che è più facile il dire che il fare; e ciò si verifica così di qua come di là dalle Alpi.

Quanto alle convenzioni teatrali è desiderio legittimo di ristringerle nei termini più angusti possibili; e tutti sanno con quanta eloquenza abbia combattuto per questa causa, rispetto alla tragedia, l'istesso Manzoni. Ma abolirle tutte è un vano sogno; altrimenti, converrebbe chiudere i teatri e decretare la fine dell'arte drammatica, la quale non si regge se non sopra una convenzione. Ma i cosiddetti naturalisti si figurano di aver vinto la battaglia, quando hanno dissanguato la commedia, eliminato la passione, e ridotto il dialogo a una serie di frasi trite e volgari; mentre effettivamente non fanno altro che aggiungere nuove convenzioni alle antiche. Un ultimo esempio desunto dalla *Moglie ideale* spiegherà meglio questo pensiero. In sul principiare del secondo atto, un interlocutore, che ha ricevuto una lettera da un suo compagno, reputa opportuno di dargliene lettura: evidentemente non lo fa nè per sè, nè per l'altro, ma soltanto a benefizio degli uditori. Questa è una convenzione vecchia, che il signor Praga ha religiosamente rispettata, ma che, con un poco d'arte, si poteva levar di mezzo con vantaggio della verosimiglianza. Invece egli pone ogni cura nell'occultarci l'animo delle persone, perchè esse non devono se non pronunziar le parole e manifestar le sensazioni che il momento richiede. E questa è una convenzione nuova che rovina l'essenza della commedia. È bene, senza dubbio, di scansare, per quanto si possa, i monologhi e i lunghi racconti;

ma occorre pure che in qualche modo si faccia conoscere l'indole e lo stato di coloro che prendono parte all'azione, se non si vuole che questa riesca incomprensibile e lasci freddi gli spettatori. Spetta all'autore di trovare il partito più ingegnoso; e ce ne sono, anche fra gli antichi, esempi stupendi; basti ricordare, tra molti, la prima scena del *Tartuffe*, che è una esposizione bellissima di efficacia comica e di artistica naturalezza.

*
* *

Da qualsiasi studio si può ricavare profitto, anche dal libro dello Zola sul *naturalismo nel teatro*, libro che insieme con parecchie stravaganze e ingiustizie, contiene pure utili verità. Ma un teatro nazionale non può fondarsi se non sulla vita, sulla lingua e sulla tradizione italiana. Così, contrapponendosi alla commedia italiana, grandeggiò la commedia francese, sotto Luigi XIV; così nel secolo scorso il dramma tedesco fu sottratto dal Lessing al giogo dell' imitazione francese; cosi ogni risorgimento è stato e sarà dappertutto una rivendicazione del pensiero nazionale.

Perchè la scena vernacola ci porge anche al presente i frutti più freschi e più saporiti? perchè appunto è, di sua natura, meno ligia all'imitazione straniera e più prossima alla vita paesana. Di là hanno molto da imparare i nostri scrittori; e però bisogna far buon viso agli sforzi di quelli che tengono in onore il teatro dialettale, senza paura che ne scapiti l'italiano. La commedia piemontese ha già un glorioso passato che continua degnamente. La veneziana, illustrata dal Goldoni, è ora risorta, grazie al sig. Gallina e ai suoi valorosi commilitoni. L'ultimo lavoro di quello scrittore, *Serenissima*, non può stare al paragone del *Moroso de la Nona* per finitezza di fattura, ma ha tuttavia alcune parti eccellenti, fra le altre il tipo di un vecchio gentiluomo, rovinato per la fiacca bontà sua e de' padri suoi, e pur sempre allegro e generoso. Infine il teatro milanese e il napoletano fanno prova di rinsanguarsi con opere originali, sostituite ai rifacimenti e alle trivialità di cui si alimentavano. Nell'uno l'*Eredità dei felis* del sig. Illica, nell'altro *Core d'oro* del sig. Torelli hanno raccolto recentemente gran copia di applausi e di encomii.

Varie commedie, sebben recitate in quest'anno, sono necessariamente rimaste fuori da questa rapida rassegna. Bensì anche

dalle poche che si sono esaminate, si è potuto riscontrare che accanto ai difetti non mancano i pregi: nell'una la buona scelta dell'argomento, nell'altra la garbata eleganza del dialogo, qua la spontaneità della vena comica, là il disegno felicemente concepito dei caratteri e dell'azione, altrove una certa vigoria d'ingegno drammatico: diguisachè se, fra tutte, non trovasi ancora in realtà un'opera compiuta, è lecito, con un poco di buon volere, di ravvisarvela in potenza. Sono, per adesso, quasi *disjecta membra poetae*: ma sarebbe accolto col favore universale, chi, fornito di soda coltura, ispirandosi alle tradizioni nazionali e ravvivandole alle sorgenti della vita e della lingua del popolo, sapesse radunare le sparse membra della commedia italiana.

AUGUSTO FRANCHETTI.

SENIO

ROMANZO

Quando, dopo qualche giorno, Senio ritornò dalla signora Aldobrandi, seppe che era partita per la campagna.

L'impressione che ricevette da questa notizia fu piuttosto bizzarra, perchè mentre aveva già deliberato in cuor suo di diradare le visite e già messo insieme un pretesto plausibile per giustificarsi agli occhi di donna Clara, il saperla dileguata così, come un sogno, lo punse al vivo e non voleva quasi crederci. Glie ne era dunque venuta la voglia? e la sarta aveva terminato gli abiti? e quale altra ragione ancora poteva averla decisa così di punto in bianco?

Mentre si allontanava dalla casa di donna Clara, mille supposizioni gli mulinavano nella fantasia. Nell'ultimo colloquio avuto insieme, quando egli le aveva domandato se l'origine della sua stanchezza fosse il caldo aveva risposto: non so, ed alla seconda domanda se potesse per avventura essere qualcos'altro, era seguito un secondo: non so. Non è ciò che rispondono sempre le donne quando non vogliono confessare la ragione vera? — Perchè escite tutti i giorni dalle quattro alle sei? — Non so... l'abitudine. Perchè nel palco, al teatro, vi mettete sempre a destra? — Non so... combinazione. Vi sembra più simpatico il conte A o il tenente B? — Non so... non li ho guardati bene. La vostra amica ieri sera

era bella, elegante, più del solito, vi pare? — Non so... non me ne sono accorta. E così indefinitamente.

Gli uomini, pensava Senio, sono molto più franchi; spesso rozzi, ma franchi. Codeste femminette si assomigliano tutte. Vogliono, disvogliono, prima affermano, poi negano, o viceversa; hanno sempre l'aria di baloccarsi con la bambola. È possibile che ella non sapesse l'altro giorno di dover andare in campagna? e se lo sapeva, perchè avvolgersi nel mistero? Cos'è questa smania che hanno tutte di recitare la commedia, di proporre degli enigmi? Se questa non è leggerezza, domando io che cos'è!

Incontrò un'amico che lo tenne fermo un bel pezzo a discorrere delle elezioni comunali, svelandogli certe debolezze del partito avversario delle quali bisognava subito profittare con un ben ordinato attacco. Si diedero appuntamento al Circolo e si salutarono perchè l'amico aveva fretta. Senio continuò la sua strada e i suoi pensieri.

E non poteva lasciare un biglietto per me? Vale la pena di chiamarsi amici, di vedersi tutti i giorni, per trattarmi poi come il primo venuto? È dunque una civetta anche lei, nient'altro che una civetta; più raffinata, più intelligente, ma civetta. Qualcuno l'aspettava alla villa; certamente non può essere che così. Ha ubbidito ad una chiamata, forse ad un ordine. Io le ho servito, nell'interregno, da comodino.

Una rabbia sorda lo martellava. Gettò bruscamente il sigaro, battendolo contro il muro, e gli venne un odio improvviso per tutti gli uomini che donna Clara conosceva, un desiderio di sfidarli, di percuoterli. Oh! percuotere qualcuno in quel momento gli sembrava la maggiore delle voluttà.

Per sfuggire il pensiero tormentoso, che lo umiliava nel suo amor proprio, si rituffò nelle idee politiche che l'amico gli aveva suggerite, e qualche ora dopo al Circolo attaccò gli avversari con un ardore straordinario, parlando due ore di seguito, irruente, battagliero, picchiando sulla tavola certi pugni che sembravano destinati ad atterrare un bue. Quando tornò a casa aveva i nervi calmi. Trovò sulla scrivania una lettera della signora Aldobrandi.

« Le scrivo da Andermatt dove il mio medico mi ha cacciata a viva forza pretendendo che se rimanevo ancora un giorno in città, con questo caldo, mi sarei ammalata. Non so fino a qual punto devo credere al mio medico; credo intanto alla delizia di

questi paesi ed all'aria vivificante che mi penetra nei polmoni e nell'anima, dandomi un vigore di spirito e di corpo che è senza alcun dubbio il colmo del benessere.

« Se ella vorrà ricordarsi di me non avrò a dolermi troppo della mia fuga precipitosa ».

Senio lesse e rilesse attentamente la letterina, si pose a letto contento, vide in sogno un paesello aggruppato sulla montagna che poteva anche essere Andermatt, ed una delle prime cure, l'indomani, fu di rispondere a donna Clara.

Poi la lotta elettorale lo assorbì completamente. Durante una settimana intera non fece che parlare, scrivere, correre dal terzo e dal quarto, spronare i timidi, vincere i riottosi, cavare denaro, intelligenza e forza dappertutto dove poteva trovarne. Fu una di quelle lotte ostinate che dànno tanta voluttà ai forti, quasi simili ai ludi antichi di cui hanno sostituito il fascino.

A opera compiuta però si sentì stanco anche lui e bisognoso di uscire per qualche giorno dalla bolgia cittadina.

Dove sarebbe andato? Sui laghi? Troppo caldo ancora. Una gita in val d'Aosta lo tentava da un pezzo, ma bisognava disporre di maggior tempo per fare il viaggio a piccole tappe e non perdere nessuna delle antiche bellezze di quei castelli. Val di Scalve, Alagna, il Trentino, tutti posti bellissimi, freschi, ma la strada che vi conduce è lunga ed incomoda; Santa Caterina? Peggio che andar di notte. Saint Moritz? Buono per gli eleganti del gran mondo. Alcuni suoi amici andavano a Montecatini ed altri a Vichy; ma egli non aveva il mal di fegato e neppure la dispepsia, la gotta o altro malanno.

Tutto sommato e bilanciato gli si apriva davanti una sola via, quella del Gottardo. Un vagone Pulman fornito di tutti i comodi; in sei ore ad Airolo, sei e venti a Göschenen; fra l'uno e l'altro Andermatt, Altorf, il ponte del diavolo...

Senio si decise in dieci minuti, e se qualcuno gli avesse domandato allora la vera ragione per cui preferiva la linea del Gottardo avrebbe forse risposto: *non so.*

Il bisogno di mentire a sè stesso lo seguì nel viaggio. Con la testa allo sportello, accarezzando con gli occhi il vaghissimo panorama egli pensava: Airolo, Göschenen, Fluelen, Lucerna; ma in fondo, molto in fondo, un solo nome vibrava: Andermatt.

Aveva con sè un opuscolo nuovo sulla questione sociale che

lo occupò discretamente fin oltre Chiasso. Carlo Marx, Schäffle, Masé-Darì, Wichte, Fourier, Scherr e i suoi diletti filosofi inglesi Spencer e Mill gli tennero grata compagnia, assorbendolo quasi tutto. Pure, in un angolo remoto del suo essere, volontariamente dimenticata, volontariamente reietta, dall'umiltà dei secondi posti dove la confinava l'orgoglio maschile, la voce continuava il suo getto dolce e sottile di piccola fonte nascosta nell'erba: Andermatt! Andermatt!

Questa gioia inconscia, questa meta indefinita al di là della meta fissa lo mettevano in uno stato di idealità insolita; egli si sentiva non poeta ancora, ma poetico. Scorgeva nella natura aspetti nuovi; gli venivano in mente frasi e parole, alle quali una volta non trovava alcun significato, e che gli si rivelavano adesso come vocaboli di una lingua che stesse imparando. Anche nelle idee sociali e politiche trovava un lato diverso, quasi un tasto dimenticato che vibrava improvvisamente dando a tutte le sue idee un movimento di ascensione, una sensazione di volo.

Egli conosceva già la via del Gottardo; l'aveva percorsa nella gioia della sua giovinezza e dell'avvenire che gli splendeva davanti. Ma ora la rivedeva con certe trasparenze più aeree nel cielo, con una intensità di azzurro nei monti e soprattutto con un senso nuovo della sua persona, quasi una specie di maturità che lo rendeva profondamente felice.

A Göschenen discese, facendo a sè stesso la concessione che era il caso, poichè la signora Aldobrandi si trovava vicina, di farle visita. Non sapeva precisamente dove stasse, ma si fece portare sulla collina di Andermatt, persuaso che non dovesse riuscire difficile l'averne notizia.

Le sue ricerche tuttavia non ebbero buon esito: nessuno in Andermatt conosceva la signora Aldobrandi. Il paesello pittoresco ma meschino, privo d'alberi, fabbricato sopra un terreno friabile, dove il piede affonda, non sembrava il più adatto per offrire ospitalità ad una signora delicata e gentile. Ma ella aveva pure scritto da Andermatt!

Ridiscese a Göschenen scoraggiato. Non vi è nulla — pensava — che irriti tanto come un disegno contrariato.

Göschenen, ad onta del suo aspetto pittoresco, gli parve brutto e noioso con quell'arrivo continuo di treni dai quali scendevano faccie esotiche e indifferenti. Un vestito blù gli fece per un istante

battere il cuore. La sera, si trovò di pessimo umore, stranamente malinconico e deciso a ripartire col primo treno del giorno dopo. Ma il primo treno era omnibus; sicchè bestemmiando contro quest'altra contrarietà, dovette adattarsi ad aspettare il diretto.

Così fu che al mattino riprese macchinalmente la strada di Andermatt, per passare il tempo. Aveva fatti pochi passi appena, che si sentì turbato per l'apparizione di una signora in lontananza. La statura, il portamento, la singolare eleganza del collo e delle braccia tornavano a fargli battere il cuore; si pose a correre con un'ansia, con una impazienza di fanciullo che insegue una farfalla, non pensando più a frenarsi, ardente, raggiante.

— Lei qui! — esclamò la signora — e gli tese ambedue le mani e gli offerse negli occhi tutta la gioia dell'anima.

Senio si sarebbe inginocchiato. Comprendeva in quel momento la poesia, l'amore, Dio. Accostò alle labbra una delle mani offerte e la baciò.

Per un momento tacquero, quasi raccolti nel mistero di quel gaudio arcano, ascoltando la propria felicità. Poi Senio disse:

— L'ho cercata, ieri, a Andermatt.

— Io non sto a Andermatt.

— Mi aveva scritto datando di qui.

— Sì, perchè è il punto più alto che toccai finora. Le volli mandare il mio saluto dall'alto — soggiunse sorridendo, di un sorriso serio e dolce — ma abito una villetta solitaria, una di queste casine di legno che sembrano balocchi. Viene, non è vero?

Non rispose nemmeno. Continuarono a camminare vicini, sfiorandosi con gli abiti, qualche volta col gomito; egli facendole scansare i grossi ciottoli del sentiero, porgendole la mano ai passi difficili; ella ringraziando con un fremito, con un impercettibile movimento delle labbra. Il loro passo, il ritmo dell'andatura, concordavano mirabilmente. Provavano l'impressione singolare di essere mossi da una stessa volontà; affrettavano e rallentavano istintivamente, senza bisogno di dirselo. Un fluido invisibile li allacciava fondendo i loro respiri, i loro sguardi, le più piccole pulsazioni delle loro arterie. Ognuno di essi sentiva l'altro.

— Che divina giornata! — disse donna Clara movendo appena le labbra, con un filo di voce.

Senio la guardò. Anche a lui la giornata sembrava divina.

Giunsero alla piccola casa di legno che la signora Aldobrandi

abitava insieme alla cameriera ed al cuoco. La colazione era preparata in una stanzina minuscola, dove la finestra inghirlandata di fronde sembrava quasi la lente di un canocchiale posto innanzi al più bel panorama del mondo. Donna Clara invitò semplicemente e Senio semplicemente accettò.

Era la prima volta che sedevano alla stessa tavola, e la disposizione di animo, in cui si trovavano, dava un grande valore ad una cosa per sè stessa insignificante. Messi di fronte, avendo tra loro il tavolino coperto di maioliche bianche ed azzurre, con un mazzo di fiori di campo, con un vaso di cristallo colmo dello eccellente miele svizzero, tutte le dolcezze della terra parevano lì a far festa alla dolcezza traboccante dei loro cuori.

Senio in vena di confidenze, con un bisogno irresistibile di dir tutto, lesse forte una lettera di sua sorella che aveva ricevuto proprio al momento della sua partenza. In ultimo c'era questo periodo: « Dina ti aspetta; dice che le hai promesso di farle il ritratto; vuole anche che ti dica che il melo è ora tutto frondoso e che formerebbe una cornice incantevole. Non ha voluto spiegarsi di più, ma pare che tu debba capire. Se è un segreto fra voi due, Dio vi benedica, ma non mi fate portare il candeliere ».

— E a me? — interruppe donna Clara, con un tono di voce improvvisamente alterato, di una alterazione che diede a Senio un fremito di gioia.

— Non è il caso — rispose subito — si tratta di una mia compagna d'infanzia, quasi una parente. Le pare, dolce amica, che io vorrei affidare alle sue belle mani una parte così ingrata?

Ella non udì o non ascoltò le parole. Vide gli occhi di Senio fatti trasparenti dall'amore e in fondo a quegli occhi sè stessa. Le bastò.

La colazione finì deliziosamente, e con le chiacchiere, coi ricordi, coi progetti la giornata trascorse in un baleno. Fra i progetti c'era quello che Senio sarebbe andato in autunno a passare una settimana alla villa. Si sentivano oramai così legati, così intimi come se si fossero conosciuti per tutta la vita: e questa intimità cresceva di minuto in minuto. Tutto quello che dicevano era interessante, nuovo; nuovo nella forma, perchè in fondo riconoscevano di avere le stesse idee; a volte si interrompevano l'un l'altra per completare con una osservazione il medesimo pensiero; a volte si fermavano quasi oppressi da tutte le cose che dovevano

dirsi ancora. Sarebbe bastata loro, per dirsi tutto, la durata di una esistenza? Ne dubitavano quasi, tanto le sensazioni si affollavano dense e grandi e forti ai loro cuori commossi dallo stesso ardore.

Uscirono, passeggiarono, stettero, videro, parlarono, tacquero; e sempre in una specie di estasi, portati sopra ali misteriose al di sopra della folla, fuori del mondo, lontano, in alto. In alto! il motto di donna Clara, che Senio ripeteva tra sè invaso da una subitanea spiritualità. Per la prima volta in vita sua non sapeva quel che voleva. Sentiva in sè la presenza di un'altra volontà; un padrone lo dominava, lo conduceva alla cieca per vie ignote di cui non vedeva la fine, e la dolcezza di questo stato era tale che non tentava neppure di reagire. Così, talvolta, nelle notti calme, al chiaror della luna, il barcaiuolo, abbandonati i remi e sdraiato sulla barca, si lascia portare come nella infinita dolcezza di un sogno.

A questo pensava Senio, a una barca scendente alla deriva tra due sponde di fiori, mentre lui e donna Clara percorrevano nel silenzio della sera il viale della casina.

— Qual'è il suo concetto della felicità? — diceva donna Clara con quella voce dolce e grave, tenera e malinconica, che non somigliava a nessun'altra voce di donna. — Crede che consista nella materialità di un fatto, di uno scopo raggiunto, nel complesso di una vita di benessere? o piuttosto non è dessa formata di tanti istanti e di ore staccate, legate tra loro da un filo invisibile come quello che tiene insieme una collana di perle?

Senio non trovava nella sua mente nessuna risposta. Era giunto a quello stato intenso di passione che rifugge dalle parole. Tutto il suo essere tendeva a donna Clara con una violenza tale, che egli aveva paura a parlare. Il solo fruscio della veste di lei lo faceva fremere dalla testa ai piedi.

Avevano percorso due volte il viale. Donna Clara disse:

— Non è tempo di rientrare?

Egli doveva tornare all'albergo; ma gli sembrava impossibile staccarsi da lei. Mormorò con accento spezzato, quasi di preghiera:

— Ancora un poco.

Ella pure parve accorgersi che il silenzio di Senio in quel momento era più ardente di qualsiasi parola; a lei pure mancò la voce, mancarono le idee, presa da un senso arcano di paura.

Procedevano silenziosi, come due ombre nell'ombra, così vicini

oramai ch'ella sentiva il respiro affannoso di Senio passarle quasi sulle guance, sul collo. La signora Aldobrandi aveva l'anima religiosa. Con un fervido slancio si rivolse mentalmente a Dio; capiva che nessuna forza umana l'avrebbe salvata.

Al quarto giro del viale, presso la porta della casina ella si fermò, ripetendo:

— Bisogna rientrare.

Senio le prese le mani. Credendo che fosse il saluto, ella disse: buona sera: ma la voce le tremava per modo che Senio attinse coraggio a soggiungere:

— Così? dobbiamo lasciarci così?

Donna Clara balbettò una parola incomprensibile.

— Dopo tanta gioia, lasciarci? È dunque stanca di me?

Pregava, cadendo a' suoi ginocchi, mentre Donna Clara si era appoggiata contro la porta, stringendosi in atteggiamento di terrore e di difesa. Ma più che di lui, di sè doveva temere, perchè Senio non si era mai trovato nel caso di vincere il pudore femminile davanti alla grande tentazione esitava con un imbarazzo pieno di delicatezza e di grazia, per cui il suo desiderio ne restava quasi purificato e cresceva in lei la difficoltà di respingerlo. Come però egli le ebbe passato le braccia intorno alla vita, Donna Clara si svincolò.

— Ah! non mi vuol bene — esclamò Senio trattenendola ancora per le mani.

Ella allora si chinò verso di lui con un movimento così sincero delle braccia, del volto, di tutta sè stessa che Senio si sentì invaso da una infinita dolcezza, da una passione umile e rispettosa che lo tenne fermo a' suoi ginocchi, intanto che le baciava il vestito.

— Chiesi a Dio l'amore — mormorò donna Clara al colmo dell'emozione — quando l'amore poteva essere per me purezza e fede.

— L'amore — interruppe Senio — è sempre purezza e fede.

— Un uomo che potesse essere mio per sempre.

— Per sempre, per sempre!

Avrebbe ripetuto qualunque parola di lei, inconsciente del valore delle parole, rapito nel delirio della sensazione nuova. Un potere invincibile lo spingeva ad essere quello che non era stato mai, tenero, ardente, sentimentale. Non mentiva no, si trasformava. Saliva al cielo poichè c'era donna Clara.

Ed ella, smarrita, nell'esaltamento di un sogno che sembrava avverarsi, continuava a mormorare parole pazze e sublimi, dolci e tormentose, finchè Senio all'estremo della resistenza supplicò: basta! — Gli cadder giù le braccia, la voce gli morì in un singhiozzo... Donna Clara con un movimento risoluto aprì la porticina della casa e fuggì.

A tentoni salì le scale, entrò nella sua camera e subito cadde bocconi sul letto, prostrata, annichilita. — Signore! Signore! — Implorava, così, mordendo le coltri, alternando le lagrime ai sospiri — Signore, voi lo volete! Aiutatemi, mio Dio!

Nel buio della stanzetta, soffocati tra i guanciali, i lamenti di donna Clara non ebbero più freno. Ella moriva nell'aureola della sua virtù, della sua vita incontaminata; moriva nella fede del sacrificio, nell'austerità della lotta. Amava. Un uomo si struggeva a' suoi piedi ed ella si struggeva ai piedi di Dio. Un uomo, un forte l'aveva implorata ed ella sentiva l'altezza della sua nuova missione. Tutto in lui, tutto per lui. Addio principî severi e intangibili; addio visioni di castità, veli di santa, palma di martire, addio giudizi del mondo. Si spogliava, si impoveriva, voleva ridursi umile. devota e sottomessa come aveva visto lui. Rinunzia a tutto, a tutto. Si sentiva già presa e per un moto istintivo di pudore incrociava le mani sul petto, chinando la testa quasi per sfuggire a baci troppo ardenti — Forse, o Signore, non è giunto il momento. Ancora un giorno! Un giorno...

Balzò in piedi, tastandosi, come per ritrovarsi: Oh! ma sono io, mi appartengo, nessuno ha diritti sopra di me, sono libera! Brancicò nella camera, con la testa in fiamme, cercando istintivamente il davanzale della finestra, appoggiandovisi con la fronte nelle mani, il cuore che le martellava.

Ancora un giorno, o Signore! — mormorò nell'aria fresca, nella pura aria montanina che l'olezzo dei prati imbalsamava; ma il suono delle parole si era appena rotto nello spazio, appena era caduto nell'oscuro mistero della notte, e dolce, vibrata, sommessa, ardente, supplichevole come una preghiera, fremente come un desiderio la voce di Senio, nell'ombra, chiamò: Clara!

*
* *

Alla fine di novembre, donna Clara, nel suo salotto azzurro, chiude il libro che tiene fra le mani e solleva ansiosamente lo

sguardo al pendolo di bronzo del caminetto. Stringe le labbra, sospira, riprende il libro; non può continuare nella lettura. Il suo pensiero è altrove; calmo, sereno, ma altrove.

L'amore non l'aveva presa alla sprovvista; non era stato nè una curiosità, nè una sorpresa dei sensi. Dal primo giorno che aveva visto Senio si può dire che lo aveva amato; e durante un anno intero, chiuso, nascosto, nel silenzio, quasi nell'ombra, questo amore aveva fatto la sua strada lenta e sicura. La rivelazione di Andermatt non era stata che l'epilogo di una lunga preparazione.

Prima che Senio parlasse, donna Clara non si era creduta in pericolo. In realtà Senio non le aveva fatta la corte; erano entrati dal bel principio in una relazione di amicizia cordiale in cui la simpatia sembrava mettere il suo elemento più puro. Donna Clara, al pari di molte altre donne che furono sventurate in amore, vagheggiava in un orizzonte indefinito di tempo e di luogo il compenso di un affetto che somigliasse all'amore solamente per l'intensità; che non ne avesse nè la brutalità nè la tirannia; una specie di legame morale, una fusione del pensiero per la ricerca di ideali nuovi, una meta seria e severa a costo di essere dolorosa. E questo tributo di dolore ella era pronta a darlo con la rinunzia a quelle gioie che a lei, giovane e bella, la vita prometteva ancora, e con l'aspirazione a gioie alte e serene. Ma i suoi proponimenti caddero in breve, e il pericolo si presentò sotto la forma ch'ella non aveva prevista. Senio l'amava d'amore, ed ella stessa nelle angoscie disperate della difesa sentì di corrisponderlo con pari ardore. Come certi germi eletti fioriscono sotto qualunque latitudine, così il cuore di donna Clara trovava nel fallo stesso un elemento di virtù. Non sarebbe più stata la virtù ritrosa che si chiude in sè stessa per tema di macchiarsi, ma l'eroica, la forte virtù di chi, gettatosi nella mischia, sa morirvi da valoroso.

Ella non avrebbe voluto amare; ma dal momento che amava non ebbe più nè esitazioni nè dubbi; tutta per l'uomo amato, sempre, anima e corpo, nel mondo che vedeva e nella sperata eternità. La lotta, se era stata violentissima, aveva però avuto una breve durata; la fiamma grandiosa di un rogo, un immenso terrore, la soffocazione, uno spasimo, un grido.... la pace.

Sì, donna Clara si trovava in pace con sè stessa e con Dio. A guisa di viaggiatore sbalestrato dal caso in un paese affatto sconosciuto, ella mirava a conoscerne i punti più elevati, le strade

più rette. Voleva dare l'esempio di uno di quegli amori che sfidano il mondo con la dignità e con la costanza, e che sembrano elevarsi, in mezzo all'invasione degli amori volgari, come una tacita e grandiosa protesta. La caduta non era stata per lei una voluttà, ma un sacrificio; non un piacere, ma un olocausto. L'amore inteso così ha certo il diritto di aspirare alla religiosità di un rito.

I nuovi doveri che l'aspettavano si univano ad un ideale sempre più alto e difficile. Aveva accettata la sua posizione pensando che quella unione, dove l'autorità maritale non poteva proteggerla, le dava maggior obbligo di trovare in sè stessa la forza di resistere alle influenze dissolventi, e non cadere nell'abisso morale che le si parava dinanzi e dal quale poteva salvarla soltanto la serietà della sua condotta.

Avendo conosciuto i patti volgari ed umilianti che si erano celati per lei nel matrimonio, riprendeva i suoi diritti di creatura libera che si sente innocente davanti alle imposture della società. Intravedeva finalmente la vera unione delle anime, all'infuori di ogni calcolo, d'ogni pregiudizio, d'ogni grossolanità. Le sembrava ora una così alta cosa la fede senza giuramenti, l'amore senza catene, e un così alto eroismo per lei, debole se sola, affidare tutto il suo onore all'onore di un uomo! Dare tutto senza chiedere nulla in cambio, non il nome, non la casa, non i beni, non la protezione fino alla vecchiaia, fino alla morte. Nulla di tutto ciò. Tardi, fuori di posto, fuori della legge, la gran voce divina che turba le figlie di Maria l'aveva chiamata ed ella rispondeva: Eccomi! Vengo a te contro il mondo e contro me stessa. Vengo a te per te!

Con le mani incrociate sul libro chiuso che teneva in grembo, la testa china, assorta in una concentrazione di tutto il suo essere, donna Clara ripete lentamente: A te, per te.

Un passo nella stanza attigua la fa balzare in piedi.

— Senio!

Egli entra, le bacia prima la mano, poi le labbra.

— Così tardi?

— Tardi?... no, sono appena le nove.

— E un quarto.

— Le nove e dieci.

— Morivo già.

— Per così poco?

Sorridono entrambi un po' forzatamente, di un sorriso che non ha in entrambi lo stesso valore di espressione e che non si fonde.

Senio parla di una nuova relazione fatta, una famiglia simpaticissima, amabile. Donna Clara lo ascolta con vivo interesse e per fargli piacere gli muove altre domande in proposito, ma le sembra che Senio sia distratto.

Ed essa pure è distratta. Per la prima volta, da quando conosce Senio non sente quella unione intima, dei primi giorni. Per la prima volta si accorge di non possederlo intero. Egli le sta dinanzi e il suo pensiero è altrove, nè ella può impadronirsene. Prima pensavano sempre insieme, perchè pensavano la stessa cosa. Chi è che ha mutato adesso?

Una strana sensazione di sentirsi mancare la terra sotto ai piedi; un terrore ignoto e istintivo come quello che provano gli animali all'avvicinarsi di una bufera; un ascoltare attonito e un interrogarsi angoscioso, ecco il contegno di donna Clara.

Senio parla di un libro che aveva terminato allora di leggere: non gli piace. Donna Clara gli fa osservare che quando glie ne aveva parlato lei, gli era parso bello.

— Sarà — disse Senio — poichè voi altre donne avete un modo di dipingere come volete tutto quello che vi piace e ne alterate spesso i contorni per modo che, vedendo poi la cosa in realtà, si riscontra tutto l'opposto di quello che si era immaginato.

Aveva detto *voi altre donne*: e lo aveva detto a lei! La finezza aristocratica di donna Clara ne freme tutta; il suo orgoglio di donna amata spasima.

Sono impressioni che le giungono inaspettate, che non passano ancora da' suoi sensi alla sua ragione, per ciò donna Clara le soffoca; ma soffocandole accresce la distanza che la separa da Senio. Spera ancora che egli se ne accorga; che le domandi una spiegazione e intanto tace. Senio, avendo chiesto il permesso di accendere un sigaro, si accorge che il tempo passa lentamente. Sfoglia gli album, la musica, ma tutto gli è noto; trova che la tendenza sentimentale di donna Clara rende un po' monotono quello che la circonda.

— Devo suonare qualche cosa di Beethoven?

— Preferirei Mendhelson.

— Mi dispiace, non l'ho.

Ricomincia il silenzio, ma donna Clara è desolata; desolata perchè Senio ha rifiutato Beethoven, desolata per non avere Mendhelson. Si mette al piano e canta a bassa voce una romanza

spagnuola. « Il tuo amore è come il toro, dove lo chiamano va. Il mio è come la pietra, dove la mettono sta ».

Senio pensa: Ecco quello che piace alle donne! Tuttavia le rivolge qualche complimento e si alza per andarsene.

— Così presto!

Sfuggita l'esclamazione donna Clara si morde le labbra. Vede il lievissimo sorriso di Senio, indovina l'ironia della risposta che egli sta per darle, e precipita due o tre frasi l'una sull'altra, dicendo tutto il contrario di quanto vorrebbe dire, con un accento spigliato e volubile, che è la risorsa improvvisa che ella trova per dominarsi e che sembra a Senio il colmo della inconscienza femminile.

Fuori, in istrada, egli prova una singolare sensazione di benessere e la gode voluttuosamente senza troppo cercarne la causa. Va al Circolo, dove i suoi amici lo accolgono con un urrà, scherzando sulla prolungata assenza ed insinuando allusioni discrete sulla causa che lo tiene lontano. E queste allusioni, per esempio, lo annoiano, essendo la parte di innamorato quella che ha detestato sempre con maggior ardore. Si irrita, non con gli amici, ma con sè stesso; più ancora con la persona che lo mette in tale ridicola situazione. Egli non è fatuo; ciò che renderebbe felice un altro uomo gli si presenta come una prova di debolezza, un omaggio reso al sesso inferiore.

Il giorno dopo, ricevendo una lunga lettera di donna Clara, è contrariato dallo stile di essa che gli sembra lambiccato. La legge in fretta senza accorgersi di un poscritto. Quando va da lei, alla sera, un po' in ritardo, la trova in uno stato di agitazione così dolorosa, così profonda, che ne riceve egli stesso una impressione di dolore. Donna Clara, nel poscritto, lo pregava di anticipare; egli aveva ritardato più ancora. L'equivoco si spiega e il sollievo che ne provano entrambi rende dolce la riconciliazione.

Ma il crepaccio era riparato superficialmente; continuava il lavorìo interno di distruzione. Ogni giorno più si accentuava l'irrimediabile dissonanza delle loro anime. Senio aveva voluto la donna, non l'amore di lei; questo amore gli pesava come un fardello, come una catena. Un anno di desiderio, tre mesi di felicità, ed ora?

Il problema della sofferenza sorgeva ancora davanti a Senio; invano aveva voluto calpestarlo e atterrarlo, implacabile rina-

sceva. Egli soffriva per tutto ciò che si riferiva a donna Clara; l'obbligo di andare da lei, la libertà perduta, il timore di trovarla malinconica, lo sforzo per mettersi a livello de' suoi sentimenti, la coscienza di non riuscirvi, il pentimento del passato, l'inquietudine per l'avvenire. A tutto questo ella non rispondeva che una parola sola, sempre la stessa, invariabilmente la stessa: lo amava.

Ma più essa raddoppiava le sue tenerezze, le sue premure e più lo allontanava da sè. Più ella si rivelava donna, più egli riprendeva il suo forte impero di maschio. Gli anelli d'oro della catena si rompevano, andavano via in frantumi, in polvere impalpabile, in atomi. Egli ritornava padrone.

Con la ebbrezza tutto era sparito; la momentanea idealità, l'illusione, il desiderio che gli prestava la sublime e fatale finzione dell'eterno. Ora la finzione ripugnava alla sua anima onesta, e questa finzione non era il minimo de' suoi dolori.

Il momento della menzogna, inevitabile in tutti gli amori, era passato. Non sapeva più illudersi al punto da credere d'avere gli stessi gusti di donna Clara, e quelle cose che prima gli piacevano lo lasciavano adesso indifferente.

Non trovava nel salotto quel tepore di nido che lo aveva tanto ammaliato nei primi tempi; l'abito blù di donna Clara, cadente in pieghe floscie, non gli dava più nessun brivido. Il piacere stesso non era più piacere. E, allora, si domandava Senio con amarezza, perchè continuare? Ecco l'eterno inganno che tiene uniti tanti uomini al vanitoso dispotismo di una donna.

È dunque un delitto non amare più? Su questa terra dove si asciugano i mari, dove le montagne spariscono, dove le generazioni si sovrappongono alle generazioni, propagando il principio della evoluzione generale, come si può pretendere di tener prigioniero il cuore dell'uomo? di colui che è sempre pronto a dare il suo sangue per essere libero?

Una donna disporre di me? dell'anima mia? della mia volontà? *Io suo*? E perchè? Perchè glie l'ho detto in un momento di delirio; come se si fosse responsabili allora! Lo sanno, esse, ciò che dicono in quel momento? Sono sicure di non bestemmiare, di non spergiurare mai? E non sono ancora esse che ci obbligano a mentire, che vogliono la bugia? Perchè sono tanto meschine da aver bisogno del nostro amore? Noi non vogliamo il loro amore; se esse lo credono è perchè torna gradito alla loro vanità, al loro piccolo cuore, che quando contiene una lagrima trabocca.

La tensione de' suoi rapporti con donna Clara era diventata per Senio un tic doloroso, una specie di nevralgia cronica che a momenti lo faceva urlare per lo spasimo. Tutti i pretesti erano buoni per esimersi dall'andare da lei; e quando vi si trovava, quando sedeva sulla comoda poltroncina accanto al tavolino, aveva tutta l'apparenza di un torturato.

L'inverno passò così. Donna Clara soffriva, Senio soffriva; quando non si vedevano erano lettere brevi, pungenti, oppure lunghe e piene di recriminazioni; quando si trovavano insieme erano silenzi imbarazzanti o dialoghi superficiali.

In maggio, un maggio splendido, tutto fiori, luce e profumi, Senio andò a vedere sua sorella. Ripassando col treno per quella medesima via dove aveva incontrata per la prima volta la signora Aldobrandi, risentiva più che mai il rimpianto della perduta libertà, e questo rimpianto diventava più acre per non so quale sentimento confuso, che assomigliava ad un rimorso e che più ancora dell'altro egli provava il bisogno di vincere ad ogni costo.

Se l'amore è lo scambio di due diletti (Senio avrebbe sfidato l'universo a trovargli una definizione diversa), quando cessa da una parte il diletto, deve necessariamente cessare anche dall'altra. Dov'era dunque la ragione delle lagrime, degli scongiuri, dei richiami? decisamente donna Clara era una testa esaltata. Buona, oh! sì, un angelo. Ripeteva quasi rabbiosamente: un angelo! un angelo! come per scaricarsi in fretta del suo tributo di riconoscenza. Ma era egli cattivo forse? Questo gli dovea provare: il suo reato. Lei lo aveva amato spontaneamente, interamente, vincendo scrupoli, idee religiose, cancellando tutto un passato intangibile con la dedizione suprema di sè stessa. Sì, sì, era vero. Ma egli la stimava appunto perciò, l'avrebbe rispettata sempre, sarebbe rimasta per lui l'ideale della donna. Le desiderava tutto il bene immaginabile, avrebbe fatto per lei dei sacrifici, molti, quello che voleva, comandasse! ma infine, non poteva darle ciò che egli stesso non aveva più: l'entusiasmo di quella sera a Andermatt. E come aveva egli potuto subire quell'entusiasmo? Solamente a pensarci fremeva. Ella era stata più forte delle altre, lo aveva circuito, accalappiato, vinto. Oh! questa parola!

Era così, doveva essere così. Lei aveva fatta la sua parte di donna, lui la sua di uomo. « Il tuo amore somiglia il toro, dove

lo chiamano va; il mio somiglia alla pietra, dove la mettono sta ». Si può immaginare un paragone più goffo? Ma certo che egli preferiva di assomigliare a un toro anzichè ad una pietra; se ne vantava. Che sciocchezza quella romanza! e perchè le donne si lasciano sempre pigliare a tal sorta di esca? Non è questa una prova visibilissima della loro inferiorità, della piccolezza del loro cervello?

Donna Clara gli era apparsa sul principio come una donna superiore, ma in fondo non si era egli ingannato? Non assomigliava essa alle altre? — una debolezza sentimentale — niente altro. E come ne era stata facile la conquista! Che cosa aveva egli rischiato alla fine dei conti! Visite, sguardi, parole, qualche mazzo di fiori e il desiderio.... sì, questo era stato violento.

Si affacciò allo sportello del vagone, guardando al di sopra di tutte le cose che si vedevano, quasi respirando il profumo delle voluttà svanite. Ma anche queste, essendo cessato lo stimolo della curiosità, eran cadute ad una ad una. Egli aveva avuto quella donna così nobile, così onesta, così elevata di animo — era stata sua.

E allora, dalla grande, dalla sconfinata vanità del successo gli germogliò repente nell'animo un sottile veleno di ingratitudine. Ritorse verso donna Clara ciò che formava appunto l'immenso merito dell'amore di lei: la spontaneità e la generosità. Invece di intenerirsi per tutto quello ch'ella gli aveva dato, in confronto del poco offerto da lui, si inorgoglì, si agghiacciò.

Incominciava a calmarsi, a star bene. Infine, concluse, l'amore non è altro che il bisogno che una persona ha di un'altra persona; una cosa tanto egoistica e volgare come il desiderio di mangiare, di camminare, di dormire. Sono i poeti e le donne che lo hanno voluto circondare di un nimbo serafico. La moderna filosofia è tutta d'accordo per rilegare l'amore nel suo umile posto di riproduttore della specie. È una meschinissima larva che troppo a lungo si è ammantata della gloria di un Dio.

Due sigari fumati l'uno dopo l'altro avevano aiutato la sua disposizione a mettersi dalla parte della ragione. Dopo un breve dialogo con un compagno di viaggio, interrotto dal percorso semibuio di una galleria, Senio riprese a discorrere tra sè: Ma poi, se non l'amo, perchè ingannarla? Oh! fossero tutti gli uomini altrettanto sinceri, quanti mali si eviterebbero, quanti inganni cadrebbero!

Le sue idee di riforma sociale lo ripresero con violenza. Non

era dovere dei forti rompere recisamente tutti i vecchi pregiudizi, le sentimentali credenze, ogni vincolo, ogni affetto che impedisse all'uomo di compiere la sua missione forte e gloriosa? Egli aveva ceduto alla seduzione femminile, aveva mancato a' suoi propositi di autonomia completa ed assoluta, aveva sbagliato. Era tempo di tornare sulla retta via. La convinzione che questo era il suo dovere chiaro e preciso finì di vincere gli ultimi scrupoli di Senio.

Partito con le idee confuse, con lo spirito in battaglia, giunse da sua sorella sorridente. Si sentiva così sicuro delle sue ragioni che gli sembrava oramai impossibile non dovessero essere quelle di donna Clara. Per un sentimento di una finezza tutta femminile, la signora Aldobrandi aveva voluto lasciarlo libero nei giorni che passava presso la sorella, e questo lo persuadeva che anche il cuore di lei fosse prossimo alla rassegnazione. Delle due versioni: ch'ella soffrisse o che fosse calma, la seconda era la sola che gli facesse piacere; doveva dunque essere la vera.

Così trascorse quindici giorni sereni nella affettuosa compagnia di Corinna, di Orsola e della piccola Dina; la quale era sempre meno piccola e sempre più cara, cara soprattutto per una soffusa intima malinconia che si era sovrapposta in lei alle grazie dell'infanzia.

— Non la maritate questa ragazza? — chiese Senio alla sorella.

— A chi mai, se in paese non c'è nessuno! E poi, forse, ella ha il cuore impegnato — soggiunse Corinna guardando Senio con una espressione intensa. — Veramente l'uomo che la sposasse sarebbe fortunato.

Ecco — pensò subito Senio — tre povere donne che vanno in cerca di un disinganno, sotto forma di uomo che non si lascia accalappiare.

E per tutto il tempo che restò al paese provò una specie di dolce diletto vicino a quella fanciulla che certamente lo amava; un diletto simile a quello gustato da bambino quando riusciva a stringere in pugno un piccolo passero caduto dal nido e che ne sentiva il cuore battere trepidante nel palmo della mano.

*
* *

Quando Senio tornò in città, ai primi di giugno, seppe che la signora Aldobrandi era stata ammalata e con spontaneo movimento d'affetto decise di andarla a trovare subito.

I quindici giorni trascorsi lontano da lei, i ragionamenti fatti, altre idee, altre impressioni, lo avevano disposto alla continuazione di rapporti calmi e sereni. Ma appena messo piede sulla soglia del salotto azzurro si pentì di esser tornato. Il pallore di donna Clara, lo scatto col quale gli mosse incontro, le sue lagrime mute e appassionate gli mostrarono tutto l'abisso che c'era fra di loro due. Non si sarebbero intesi mai più.

Ella incominciò a parlare dolcemente del passato. Vi si aggrappava con la tenacità del naufrago; le sembrava di farlo risorgere. Senio irrigidito dalla vista delle lagrime, si trincerava dietro una corazza di freddezza. Clara prese uno sgabello e gli si pose accanto, poggiando le braccia sui ginocchi di lui, bella, amante, irresistibile nella dolorosa paura di perderlo, con una fiamma di devozione negli occhi che la faceva somigliare ad una santa. Ma Senio non la guardò.

Toccando le sue mani le sentì gelate.

— Senio! non mi ami più.

Senio chinò il capo.

Allora, tutta l'amarezza che donna Clara soffocava in petto da tanto tempo scoppiò. Fu dura, impetuosa, fiera; fu alla sua volta spietata. Non ebbe compassione dell'uomo che non sapeva amare, non lo commiserò di essere così meschino davanti a lei, di non averla potuta seguire nel cammino faticoso della passione. Ella lo vide in quel momento debole e vile e non ebbe pietà che di sè stessa. La loro situazione le pareva quella di due prigionieri legati insieme, di cui l'uno s'ammala e viene dall'altro curato e conteso alla morte, finchè soggiace, e il superstite trovandosi unito ad un cadavere spezza violentemente il laccio.

Donna Clara sapeva che ogni sua parola colpiva e tagliava, non solamente Senio, ma sè stessa, tutta la sua felicità e la sua vita; nè ciò poteva arrestarla. Senio uscì da quel colloquio affranto.

Egli aveva consumato in quella lotta tanta forza nervosa che si sentì veramente male. Per due o tre giorni ebbe una specie di febbre, durante la quale il terrore di tornare da capo gli suggeriva di fuggire nell'angolo più remoto della terra. Egli che sprezzava i pericoli, che sarebbe andato volonteroso alle armi ed al fuoco tremava al solo ricordo dell'amore che per un istante lo aveva toccato. Veder soffrire quella donna e non potere e non sapere darle nessun sollevo, sentirsi necessario a lei quando egli di lei

non aveva più bisogno, era appunto la miseria sentimentale che aveva sempre temuta, la conseguenza inevitabile di quell'istante di follia che dicesi amore.

Questo poi c'era di fatale, di grottescamente fatale; che mentre egli soffriva al pari di lei, aveva l'aria di essere uomo crudele ed ingrato.

Così per molti giorni ancora Senio continuò a impallidire ed a spasimare ad ogni lettera che riceveva; ogni colpo di campanello lo faceva trasalire; tutta la sua vita era guasta, attossicata da questo rimorso senza colpa: non amare più. In ogni figura femminile intravista da lontano si rinnovavano in lui i terrori di Macbeth in presenza dello spettro. La voce angosciosa di donna Clara, i suoi occhi pieni di lagrime gli stavano davanti continuamente, lento e persistente supplizio. Gioventù, salute, denaro, tutto gli pareva che avrebbe dato con esultanza per levarsi quel cruccio dall'anima.

Successe poi un fenomeno singolare. Quando fu ben sicuro che donna Clara non si sarebbe fatta più viva, quando il tempo e il silenzio ebbero posto come un deserto fra loro due, non se ne potè capacitare. Sentì una specie di vuoto e di freddo, come di tomba scoperchiata, di mausoleo deserto. Era dunque stato un sogno? Non restava più nulla? Nulla. Le lettere rese, il ritratto reso, dimenticate le dolcezze e i deliri. Nulla, nulla rimaneva. E come prima l'aveva accusata di aver ceduto troppo presto all'amore, ora l'accusò di soverchia prontezza nella rassegnazione. Fu un periodo amaro, pieno d'ira cupa e concentrata, arido, desolato; desolazione accresciuta dal pessimismo indifferente che gli paralizzava il cuore.

Ma anche questo finì.

Passò l'estate, passò l'inverno e la primavera venne con tutte le sue delizie a rinnovare la terra. In quell'onda di vita nuova Senio riacquistò la salute e la serenità. Tornò, come una volta, a godere la gioia di vivere senza preoccupazione di sorta, nella sconfinata libertà che gli offriva la mancanza di ogni vincolo.

Tutte le mattine, al destarsi, la prima impressione era quella di sentire l' *io* interamente libero, di appartenersi corpo ed anima, di non dover chiedere a nessuno la propria felicità e di non essere obbligato a darla. Si vestiva rapidamente, con una allegria infantile, pensando che l'ignoto era davanti a lui tutto pieno di sorprese e di mistero.

La boccata d'aria che prendeva, fermandosi un momento, prima di varcare la soglia della porta, sembrava avere una importanza in-

finita, come se tutto il mondo gli appartenesse. Guardava il cielo a destra, a sinistra, procurando di indovinare il tempo e piegava poi a norma della momentanea ispirazione, respirando largamente la brezza del mattino, invaso da una felicità fisica completa.

Come più gli pareva allungava o rallentava il passo, per niente altro che per provare a sè stesso di essere libero. Canticchiava, oppure si fermava su due piedi a guardare un oggetto indifferente, tornando indietro, riprendendosi, con una sprezzatura disinvolta di scolaro in vacanza.

Si meravigliava egli stesso di scoprire tante belle cose nella vita; si interessava ai negozi nuovi, alle case in costruzione, ai progetti di strade, alle mode delle donne. Un piacere deliziosamente egoistico glielo davano i bambini che andavano a scuola. Godeva nel mirare i loro tondi visetti, le manine che reggevano la cartella, quelle gambette che correvano correvano per arrivare in tempo all'appello e conveniva tra sè che se la vista dei bambini è un piacere squisito, l'averne a casa tre o quattro doveva essere un tormento ben grosso.

Gli si rinnovava ancora la compassione, provata altre volte, per i buoni babbi che trotterellano all'ufficio sotto quel peso enorme di una famiglia da mantenere. Ma piuttosto che compassione era sprezzo; e da questo sprezzo sorgeva nell'animo suo un'esultanza fiera di conquistatore, di uomo che ha saputo sottrarsi al destino comune. Dopo una giornata dedicata agli affari, la sera gli riconfermava la sua riconquistata libertà. Durante il periodo della relazione con la signora Aldobrandi egli aveva dovuto necessariamente trascurare gli amici; la maggior parte delle sue serate essendo presa, giungeva al circolo in ritardo, quando tutto era finito. Ora, la ripresa delle sue abitudini di scapolo aggiungeva un sapore nuovo alle chiacchiere, alle discussioni, a quell'insieme di vita maschile, dove la sua intelligenza e le sue attitudini si svolgevano senza urti e senza intoppi nelle condizioni di ambiente più favorevoli al suo temperamento.

In quell'anno tornò a far parlare di sè, risollevando le speranze che gli uomini del suo partito avevano riposte in lui. Sostenne lotte violente con gli avversari ed ebbe per risultato di accrescere il numero, già grande, de' suoi ammiratori.

Un telegramma lo côlse all'improvviso: *Corinna muore.*

(*Continua*).

NEERA.

IPNOTISMO E SPIRITISMO

Questo titolo che, non è molto tempo, avrebbe fatto arricciare il naso ai cultori delle scienze positive, se non si legge ancora nella sua integrità nei comuni trattati di Fisiologia e Psicologia, lo si trova già in pubblicazioni che portano nomi di uomini illustri.

Tutti conoscono oramai la storia del Magnetismo animale, ribattezzato più recentemente col nome di Ipnotismo. Fatti osservati nella più remota antichità, ai quali la tendenza mistica dei popoli ha in tempi diversi dato interpretazioni soprannaturali, in tempi non lontani dai nostri conosciuti ed empiricamente riprodotti da persone in genere digiune di nozioni scientifiche o han servito a soddisfare una volgare curiosità, o sono stati utilizzati a scopo di lucro.

In questa fase che ha attraversata il magnetismo animale, i suoi cultori supposero un'analogia di natura fra la potenza che produceva quei fatti meravigliosi e le altre forze fisiche conosciute. Quindi, come si parlava di fluido luminoso, elettrico, ecc, parlarono di fluido magnetico, che essi credettero potesse sprigionarsi in certe condizioni da un organismo umano per passare a piacimento sopra un altro individuo, che restava così avvinto e sottomesso alla volontà del magnetizzatore.

A questo punto persone non estranee alla scienza si impossessarono di alcuni fatti, e all'epoca di Mesmer non pochi altri medici furono magnetizzatori. Essi però temettero il severo giudizio della scienza ufficiale e non seppero professare altamente le

convinzioni acquistate dall'esperienza, o chi lo fece ebbe a pentirsene (1).

Le Accademie non vollero vedere nei fenomeni designati altro che fatti di ogni giorno, esagerati e falsamente interpretati dall'impostura o dall'ignorante credulità.

Fu ai nostri giorni che sotto altro nome, come dicemmo, vennero raccolti e studiati i fenomeni del Magnetismo. Alle prudenti ma severe ricerche del Braid (2) seguirono con una notevole distanza di tempo le coraggiose affermazioni dell'autorevole scuola di Charcot, (3) e così la questione dell'ipnotismo entrò trionfalmente nel campo scientifico. Si moltiplicarono gli sperimentatori in Francia, Inghilterra, Italia, Germania.

Se l'ipnotismo appartiene oramai alla scienza ortodossa e sono universalmente ammessi fatti, che or son venti anni venivano da pochi con esitazione affermati, non è pertanto completo l'accordo su tutti i punti. Non pochi fatti descritti da autorevoli sperimentatori vengono da altri recisamente negati, perchè in una lunga serie di esperienze non ebbero mai ad osservarli. Oltre a ciò viva è la discussione sulle teorie dell'ipnotismo.

Il registrare qui i fatti controversi, lo stabilire esattamente lo stato della questione circa le teorie dell'ipnotismo, l'indagare le cause del disaccordo fra uomini eminenti è quello che noi ci prefiggiamo di fare in questo articolo, e crediamo che ci sarà così più agevole il trattare poi brevemente dei fenomeni spiritici dal punto di vista scientifico.

Tutti ammettono che mediante pratiche diverse possano alcuni soggetti (e sulla designazione delle opportune condizioni loro già v'è discrepanza) entrare in uno stato speciale pel quale si presentino notevolmente diversi nelle condizioni neurologiche e psichiche da quello che essi erano nello stato abituale; che si riesca a farli entrare in uno stato di abbandono completo come in un

(1) D'Eslon della Facoltà di Parigi per avere tentato di difendere le proposizioni di Mesmer in una assemblea della Facoltà all'uopo convocata (settembre 1780) n'ebbe: 1° la sospensione per un anno dal voto deliberativo nelle sedute della Facoltà; 2° radiazione a fin d'anno dal quadro dei medici della Facoltà, se non avesse a quell'epoca sconfessato le sue osservazioni sul magnetismo.

(2) Braid James (Trad. Jules Simon) *Neurhypnologie;* Paris, 1883. —

(3) V. Binet et Féré, *Le magnetisme animal;* Paris, 1887.

sonno profondo (letargia), in una fase di immobilità assoluta e di atteggiamento impassibile (catalessi), in una forma speciale di sonno loquace (sonnambolismo): ma non tutti son d'accordo sul modo col quale questi diversi stati si producono, sull'esistenza o meno di un nesso di successione fra loro, sui caratteri psichici e somatici ossia corporali di ciascuno di essi.

Così alcuni autori negano sia essenziale nello stato letargico il così detto fenomeno dell'ipereccitabilità neuromuscolare, che per altri costantemente si riscontra. Siffatto fenomeno consiste in ciò, che ad un lieve stimolo, anche semplicemente meccanico, fatto sul ventre di un muscolo, questo entra in uno stato di contrazione, producendo un movimento nella parte del membro alla quale esso è destinato. L'ipereccitabilità neuro-muscolare si produce contemporaneamente su più gruppi di muscoli, se lo stimolo è portato sopra un tronco nervoso, come anche l'eccitazione di un sol muscolo può in certe condizioni diffondersi ad altri. La contrazione risultante può avere una durata più o meno lunga, può derivarne una contrattura che avrebbe un carattere specifico, l'impossibilità d'essere vinta se non ripetendo quelle stesse pratiche che la hanno determinata, sui muscoli antagonisti, quelli cioè che con la loro contrazione producono nel membro un movimento diametralmente opposto.

La contrattura letargica è anche suscettibile del TRANSFERT, fenomeno pel quale in un soggetto che abbia un membro contratturato, si può, mediante i mezzi estesiogeni (metalli, calamita, elettricità) applicati al membro omonimo dell'altro lato, ottenere che la contrattura invada questo, lasciando libero quello primitivamente attaccato.

Merita che noi ci intratteniamo un momento su tale fenomeno, che è stato uno dei primi fatti meravigliosi entrati in questo periodo nel mondo scientifico.

Il *transfert*, o trasporto di un sintomo da un punto all'altro del corpo, è stato constatato esattamente la prima volta per la sensibilità, dallo Charcot nelle sue immortali esperienze fatte in comprova delle conclusioni del Burq sulla metalloscopia. Il Burq aveva fin dal 1848 fatto questa osservazione fondamentale, che in persone anestesiche l'applicazione esterna di un metallo, diverso a seconda dei casi, riesce a svegliare la sensibilità generale e speciale. Questo fatto come alcuni altri secondari annunciati dal Burq

incontrarono dovunque e senza discussione una generale incredulità: e non furono affermati da autorità scientifiche fino al 1876, quando la *Société de Biologie* incaricò una Commissione composta di Charcot, Luys e Dumontpallier di studiare i risultati ottenuti dal Burq colle applicazioni metalloscopiche.

La scoperta del *transfert della sensibilità* si trova nella relazione di quella Commissione letta dal Dumontpallier alla Società di Biologia nella seduta del 14 aprile 1877.

Lo Charcot intanto continuò a ricercare in quel senso e nel maggio del 1878 trovandoci a Parigi avemmo l'onore di assistere, in una delle sale della Salpêtrière, a molte esperienze relative eseguite da Charcot colla valevole assistenza di Regniard e di Vigouroux.

Per le esperienze metalloscopiche si procedeva in un modo semplicissimo. Applicata una placca metallica, una moneta d'oro o d'argento, un disco di rame, ecc., sopra un punto insensibile della pelle di una isterica emianestesica si saggiava ripetutamente con uno spillo la sensibilità dolorifica, finchè questa si fosse risvegliata in quel punto; e allora provando nella sede omonima del lato primitivamente sensibile, si poteva constatare che era comparsa una zona di anestesia sensibilmente uguale per grandezza alla chiazza tornata sensibile dall'altro lato.

Esperienze analoghe ho veduto istituire con altri mezzi estesiogeni. Un solenoide avvolto in un dito anestesico percorso dalla corrente di una pila Grenet, l'applicazione elettrostatica circoscritta, hanno prodotto un identico effetto. Ma più importanti sono le esperienze colla calamita, che vale la pena di descrivere brevemente.

Un'isterica emianestesica è seduta colle spalle nude rivolte verso un tavolino. Le si avvicina al lato anestesico del dorso la calamita a ferro di cavallo dalla parte della sua curvatura, di modo che in prossimità della pelle non si trova che il punto neutro della magnete. Si ha sempre l'avvertenza di interporre fra la pelle e l'istrumento un pezzo di tela o carta, per non complicare l'esperimento con un contatto troppo diretto del ferro nudo. Dopo aver largamente atteso, si esamina la sensibilità e si trova che tutto è rimasto nello *statu quo*. Allora si rivolge la calamita dalla parte dei poli e dopo cinque o sei minuti si può costatare il trasporto della sensibilità dal lato sano a quello malato, spesso preceduto da una sensazione di vento.

Non possiamo chiudere questa parentesi senza ricordare il Maggiorani di Roma, che molto tempo innanzi queste felici esperienze fatte in Francia, aveva condotto una lunga serie di pazienti ricerche per istudiare l'azione della calamita sulle persone sane e malate ed aveva costatato l'influenza di questo mezzo fisico sia sulla scomparsa di alcuni sintomi nervosi, sia sulla determinazione di speciali manifestazioni morbose. E si può dire che avesse anche intraveduto il *transfert*, parlando egli di asimmetria dei fenomeni, di anestesia e disestesie unilaterali.

Ora ritornando ai fatti controversi dell'ipnotismo dobbiamo aggiungere che la mancanza dell'ipereccitabilità neuro-muscolare, non che la abolizione di quei movimenti involontari che si hanno normalmente all'eccitazione meccanica dei tendini (riflessi profondi) (1) per alcuni autori è un carattere patognomonico ossia essenziale, dello stato catalettico, mentre altri sostengono di avere più spesso osservato che l'eccitabilità neuromuscolare come i riflessi profondi normali, nella catalessi rimangono tali quali erano nello stesso soggetto allo stato letargico.

Anche per ciò che riguarda il sonnambolismo v'ha divergenza fra gli autori sull'importanza dei fatti somatici che l'accompagnano, essendo che alcuni autori non considerano che come fenomeni incostanti l'analgesia della cute, l'iperestesia muscolare e dei sensi specifici, che da altri vengono innalzati al grado di segni caratteristici.

Di maggior rilievo è la discussione sull'esistenza reale di alcuni fatti psichici attribuiti agli ipnotizzati, specialmente in stato sonnambolico. Alcuni di questi molto semplici come l'amnesìa nella veglia cioè oblio nello stato abituale di quanto si è fatto, detto o pensato nel sonno ipnotico, e la memoria alterna, vale a dire il ricordo nitido in uno stato sonnambolico delle percezioni provate in uno stato sonnambolico identico precedente, quantunque da tutti in circostanze diverse constatati, vengono da alcuni sperimentatori descritti, solamente come contingenze dovute soprat-

(1) Se in un individuo sano seduto in modo che gli arti inferiori non poggino in terra, ma rimangano penzoloni si dà un picchio al disotto della rotella e precisamente su quella corda che si sente tendere sotto le dita quando si estende la gamba (tendine rotuleo), si vedrà che l'arto fa un breve e rapido movimento di estensione, come per dare un calcio. Questo è il prototipo dei riflessi profondi.

tutto al grado dell'ipnosi. Altri più complessi sono da molti autori considerati come mistificazioni dei soggetti di esperimento, o come illusioni degli sperimentatori, o anche come semplici coincidenze.

Per i primi magnetizzatori profani alla scienza i quali non parlavano dei tre stati cui abbiamo accennato, tutte le pratiche del magnetismo erano quasi esclusivamente dirette ad ottenere nei loro soggetti la così detta chiaroveggenza, per la quale pretendevano che questi divenissero capaci di conoscere il futuro, di vedere a distanze incommensurabili e attraverso i corpi opachi, di leggere nell'altrui pensiero, di riconoscere le malattie e indicarne i rimedi opportuni. Si deve alla stranezza di tali asserzioni se gli uomini della scienza positiva hanno così tardi preso in considerazione anche quei fatti semplici dell'ipnotismo, che tutti ora riconosciamo indubbiamente esatti.

Ma riconosciuti veri i fatti più semplici che venivan prima quasi *a priori* negati, gli scienziati de' nostri giorni non hanno più avuto ripugnanza di ricercare con esperimenti i fatti su cui si basavano quelle asserzioni.

Coloro che, sormontando de' vecchi pregiudizi, in omaggio al più puro positivismo sperimentale, senza preoccuparsi del tempo e dell'energia sciupata, con poca speranza di gloria e grande probabilità di scherno, hanno incominciato a istituire lunghe e pazienti ricerche su tale argomento, spinti solo da un'ardente passione di conoscere la verità, debbono essere annoverati fra gli uomini più benemeriti della scienza.

Naturalmente dinanzi a sperimentatori di tale natura scompariva tutto il mistico delle asserzioni e le questioni prendevano un aspetto più positivo.

Il leggere nell'altrui pensiero diveniva la trasmissione del pensiero e, per quanto strano un tal fatto, era pur suscettibile di una ipotesi plausibile. E perchè non potrebbe in condizioni eccezionali di energia pensante, avvenire che quelle vibrazioni molecolari, che sono idea in un cervello, giungessero a trasmettersi in un altro cervello, le cui cellule col concepire delle vibrazioni isocrone riproducessero la stessa idea? I mezzi diversi che tali movimenti dovrebbero attraversare non sarebbero un ostacolo assoluto a che l'onda giunta in un mezzo adatto si ricostruisse qual'era. Non è qualche cosa di simile che avviene nel telefono? Il suono mette in

vibrazione la placca dell'apparecchio di trasmissione, hanno luogo delle variazioni sincroniche nella forza di una calamita, queste inducono altrettante oscillazioni di correnti elettriche in un circuito. Nell'apparecchio di recezione si determinano sopra un' analoga calamita le stesse variazioni di forza, si generano le stesse onde sonore, si riproduce il timbro della voce non solo, ma si ottengono eziandio le diverse modalità della sillabazione.

Così non è mancato fra scienziati moderni chi ha parlato di trasposizione dei sensi. Il Lombroso (1) ha pubblicato una minuta storia di un caso importante di isteria maggiore osservato insieme ad altri colleghi, nel quale nello stato di sonnambolismo egli avrebbe potuto con ripetuti e variati esperimenti accertarsi che la malata poteva distinguere i colori, riconoscer le persone, leggere ecc. servendosi come organo visivo della pinna sinistra del naso e del lobulo dell'orecchio.

Per quanto strana possa sembrare una simile asserzione, al punto in cui siamo di tali studi sarebbe temerario negarla *a priori*. È vero che le ricerche destinate a controllare fenomeni meravigliosi nelle persone isteriche e ipnotizzate sono soggette a molteplici cause di errori, e che però certe conclusioni non debbono accettarsi che con molta riserva. Ma un enunciato sperimentale posto innanzi da un osservatore degno di fede non può essere rigettato se non quando tocchi l'assurdo fisico. E nella *facti species* ci piace osservare che nella patologia del sistema nervoso si conoscono alcuni fatti che, se non sono dello stesso ordine, hanno però avuta talora e da molti accettata una spiegazione che potrebbe essere invocata a dilucidazione del caso indicato.

In alcune malattie del midollo spinale si ha il così detto fenomeno della *dissociazione delle sensibilità*, vale a dire che, mentre, ad esempio, la sensibilità tattile e dolorifica è conservata in una determinata regione del corpo, questa è privata della sensibilità termica, ovvero che degli eccitamenti termici dovuti a temperature diverse alcuni non producono una sensazione termica od anzi la producono invertita. Si avrà, per esempio, la percezione del freddo coll'acqua bollente e quella del caldo col ghiaccio.

Questa osservazione ha fatto pensare ad alcuni nevrologi, cui

(1) *Sull'azione del Magnete e sulla trasposizione de' sensi nell'isterismo.* Archivio di Psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale, 1882.

ripugna supporre la poco naturale complicazione di tante vie nervose diverse quanti sono i possibili eccitamenti di natura diversa, che lo stesso apparecchio terminale sensorio e gli stessi fili nervosi possono servire alla trasmissione d'un gruppo di eccitazioni diverse, le quali sarebbero differenziate nella sensazione perchè quei fili concepirebbero vibrazioni molecolari differenti, così che in condizioni patologiche essi potrebbero perdere l'attitudine a raccogliere e trasmettere certe modificazioni, restando capaci di contrarne delle altre. Ed in una tale ipotesi sarebbe anche ragionevole supporre che centri diversi, a seconda della loro organizzazione e delle speciali attitudini, restassero influenzati da onde di diversa forma percorrenti la stessa via.

Se così è, poichè dallo studio dell'evoluzione del sistema nervoso nella scala zoologica è presumibile che anche l'organo del tatto possa in qualche modo essere modificato dagli eccitamenti luminosi, si potrebbe ritenere che in condizioni patologiche una circoscritta plaga della superficie cutanea divenisse momentaneamente capace di subire delle modificazioni differenziate per i diversi eccitamenti luminosi, e che queste modificazioni per vie destinate alla sensibilità generale giungessero fino all'encefalo, ove verisimilmente sarebbero trasmesse in quei centri che son più adatti a ricevere l'impressione di quelle modificazioni specifiche, cioè nei centri visivi, che entrando così in azione, darebbero la percezione luminosa.

Non pochi di quei fenomeni riportati alla chiaroveggenza potrebbero avere una spiegazione nei fatti della trasposizione dei sensi o della trasmissione del pensiero, e in questi rientrerebbe la così detta *telepatia*, per la quale, secondo alcuni recenti scrittori, da fenomeni subbiettivi più o meno nettamente percepiti avremmo una vaga contezza de' fatti specialmente dolorosi che in un dato momento si verificherebbero in persone lontane: ma di ciò è nostra intenzione occuparci altra volta.

Se noi sosteniamo che le ardite affermazioni suesposte non sono in aperta contraddizione con le leggi conosciute della natura, ciò non vuol dire senz'altro che noi le consideriamo come verità conquistate. Perchè nella scienza sia ammesso un fatto, che non ha riscontro in altri già raccolti dalla secolare osservazione dei naturalisti, non basta che esso sia possibile e che sia attendibile l'autorità di chi ce lo porge, ma un'altra condizione almeno è ne-

cessaria, che anzitutto esso sia un fatto in modo diretto constatato, che in nessuna sua parte sia induttivo, che sia cioè solamente ed interamente sensibile e però semplicissimo.

L'enunciazione di un fatto complesso è troppo poco dissimile dall'interpretazione di un fenomeno. Difatti il dire che un soggetto ha chiaramente espresso in un determinato momento l'idea che aveva un'altra persona, non equivale a dire che il primo ha letto nella mente del secondo o che quest'ultimo ha trasmesso il suo pensiero al primo. Molti autori han parlato dell'esperienze del Pikman, pochi hanno ammesso il fatto della trasmissione del pensiero: si confrontino i giudizi di Lombroso (1), Tamburini (2), Morselli (3).

Anche per ciò che riguarda la trasposizione dei sensi si può dire che l'esistenza di un tal fenomeno è stata da alcuni autori indotta da fatti sperimentali loro occorsi, ma non che sia essa stessa un fatto sperimentale.

Che dire dei meravigliosi fenomeni descritti da Bourru e Burot sull'azione dei medicamenti a distanza? Se un soggetto ha provato del ronzio nelle orecchie quando gli veniva posto sul capo un vaso chiuso di solfato di chinino è proprio sperimentalmente provato che la chinina del vaso ha agito sull'organismo del soggetto?

Quando per ispiegare un fenomeno straordinario si deve ricorrere ad ammettere l'esistenza d'un fatto generale, che l'osservazione giornaliera sembra piuttosto infirmare e che in ogni caso si verificherebbe soltanto in via eccezionale ed in condizioni che non conosciamo, è meglio rinunciare alla spiegazione del fenomeno: diremo che la malata del Lombroso, avendo gli occhi bendati, ha potuto leggere una lettera che le si presentava aperta innanzi al lobulo dell'orecchio, ma non parleremo ancora di trasposizione dei sensi. La visione col lobulo dell'orecchio non può essere un fatto sperimentale che per essa soltanto, per lo sperimentatore è semplicemente un'induzione.

È però che la trasmissione del pensiero, la trasposizione dei sensi, l'azione dei medicamenti a distanza hanno ancora bisogno

(1) *Inchiesta sulla trasmissione del pensiero*. Arch. di Psichiatria, ecc. 1891.

(2) Tamburini, *Pikman e la così detta trasmissione del pensiero*, Reggio Emilia, 1890.

(3) Morselli e Tanzi, *Contrib. critic. sperimentale alla Fisiopsicologia della suggestione*, Milano, 1890.

di una perentoria dimostrazione sperimentale, e non possono finora far parte del patrimonio scientifico.

Ora dobbiamo affrontare lo stato della questione sulle diverse teorie dell'ipnotismo e senza pretensioni, ma con franchezza, diremo quali sono le convinzioni che noi abbiamo acquistate dalle abbastanza numerose esperienze, che, a scopo soprattutto terapeutico, abbiamo condotto sopra un discreto numero di isteriche.

A due diverse opinioni ha dato luogo l'interpretazione dei fatti appurati dell'ipnotismo. Per alcuni le pratiche ipnotiche non avrebbero agito che sulla psiche del soggetto e i fenomeni di qualsiasi genere che ne derivavano, non sarebbero stati che l'effetto di questa speciale condizione psichica (attenzione espettante, impressionabilità). Da altri i fenomeni ipnotici erano considerati come modificazioni funzionali portate da mezzi fisici (le pratiche ipnotiche) sull'organismo del soggetto indipendentemente dalla sua condizione psichica. In base a queste opinioni due scuole sorsero in Francia, rappresentate da severi sperimentatori e sostenute con grande dottrina.

La scuola di Charcot considera l'ipnotismo come una nevrosi artificiale. Essa ne dà un nosografismo completo, rappresentato, come abbiamo di sopra accennato, da stati diversi con evoluzione successiva, nella quale l'artificio (pratiche ipnotiche stabilite) entrerebbe come causa determinante e necessaria delle diverse successioni sintomatologiche, la cui ragione efficiente però starebbe già nella presenza della nevrosi. Una tale nevrosi artificiale, non potrebbe svolgersi che sopra soggetti in modo speciale predisposti da condizioni neuropatiche ben definite (la così detta diatesi isterica). È la vista di un oggetto brillante o il suono di un tam-tam o di un diapason ecc., che fa cadere un'isterica nello stato d'immobilità catalettica. La cessazione dell'eccitamento sensitivo, che ha prodotto quello stato, la pone in letargìa. Da questo stato, aprendosi passivamente gli occhi, può riprodursi la catalessi, come si può far ritornare la letargìa chiudendoli. Facendo delle frizioni sul capo con la mano si ha lo stato sonnambolico, e secondo la scuola di cui parliamo questi stati hanno un quadro nosografico con caratteri proprî, che vale la pena di descrivere brevemente.

Nello stato catalettico gli occhi sono aperti, lo sguárdo fisso, la fisonomia impassibile: lagrimano gli occhi, perchè le palpebre non battono che raramente: lenti, superficiali e rari gli atti della

respirazione: gli arti e tutto il corpo possono restare lungo tempo senza le note apparenti della stanchezza nelle posizioni che loro vengono date dallo sperimentatore, il quale senza incontrare notevole resistenza può cangiarle a suo piacimento. Il soggetto non risponde alle interrogazioni, non sembra in nessuna comunicazione col mondo esterno, la sensibilità cutanea si mostra abolita. Alcuni sensi specifici (vista e udito) conservano pertanto una certa funzionalità, e una speciale attività sensoriale in questo stato si rivela da ciò che i diversi atteggiamenti parziali e significativi, come di preghiera (mani giunte), di lotta (pugni stretti) ecc., nei quali si possono artificialmente porre i soggetti, sembra impressionino gli stessi centri dell'ideazione, perchè tutta la persona prende un aspetto perfettamente consono a quegli atteggiamenti.

Abbiamo già detto che in questo stato manca l'ipereccitabilità neuro-muscolare, sono aboliti i movimenti riflessi.

Un soggetto allo stato letargico invece ci si mostra cogli occhi chiusi, perfettamente abbandonato, salvo che i globi oculari si muovono convulsivamente e sono in generale rivolti in alto e all'indentro, vi ha il fremito palpebrale, la respirazione è leggermente russante. In questo stato sul soggetto, che pur conserva una certa attività dei sensi specifici, difficilmente riescono efficaci tentativi di suggestione in qualsiasi modo fatti.

In questo stato, come si è detto, vi ha l'ipereccitabilità neuro-muscolare.

Nello stato sonnambolico il soggetto lasciato tranquillo ha gli occhi chiusi o semichiusi, il fremito palpebrale: tutta la persona sta in uno stato di abbandono, meno pronunziato però che allo stato letargico, manca l'ipereccitabilità neuro-muscolare, sono aboliti i riflessi profondi. In questo stato con diverse pratiche, cioè soffiando leggermente sulla pelle o facendo i così detti passi lungo un arto cioè scorrendo ripetutamente, con la mano tenuta in un leggero contatto della superficie cutanea, anche soltanto a piccola distanza, si determina in tutto l'arto la rigidità muscolare, la quale si distingue dalla immobilità catalettica per un certo grado di resistenza che si incontra nelle articolazioni quando ad un membro così irrigidito vuol farsi cambiar posizione, e diversifica dalla contrattura letargica perchè essa non si risolve per la eccitazione meccanica dei muscoli antagonisti, ma cede invece ripetendo sul membro rigido le stesse pratiche che lo hanno messo in quella condizione.

È in questo stato, secondo la scuola di Parigi, che è facile influire sul soggetto con ogni sorta di suggestioni. Esso affermerà di trovarsi in un giardino, di sentire il profumo dei fiori, di assistere ad una battaglia, di udire il cozzare delle armi, di gustare del delizioso *champagne* bevendo dell'acqua, se tutto ciò gli verrà suggerito dallo sperimentatore. Questi gli asserisca che esso è caduto in un fiume, che le sue vesti sono in fiamme ed esso sentirà il freddo dell'acqua, il calore del fuoco. In questo stato, purchè gli venga comandato, il soggetto compirà azioni diverse. Le suggestioni potranno riguardare anche la personalità del soggetto, che in tal caso si crederà di essere un'altra persona, di avere un'altra età, di trovarsi in condizioni diverse, e parlerà e agirà in un modo conforme a questo nuovo stato della sua coscienza. Se gli verrà ordinato di fare una determinata azione in veglia ed anche a notevole distanza di tempo, questa verrà esattamente compiuta. Una volta svegliato e ritornato nello stato normale il soggetto non ha ricordo di tutto ciò che è avvenuto in quel periodo sonnambolico.

Per la scuola di Nancy (1) invece l'ipnotismo non è che uno stato speciale, nel quale può essere artificialmente posto il maggior numero di persone sane o malate, e per essa pratiche ipnotiche di diversissimo genere, purchè lungamente e insistentemente ripetute, non riescono inefficaci che sopra quei soggetti che abbiano una eccezionale resistenza o inettitudine, dovuta soprattutto a condizioni psichiche speciali (difetto d'attenzione, mancanza di emotività, ecc.), od anche ad alcune modalità funzionali del sistema nervoso in generale. A determinare per la prima volta l'ipnosi in un soggetto non refrattario per la scuola di Nancy non v'ha esclusione di metodo. Qualunque processo è buono, purchè agendo sul cervello vi lasci una convinzione più o meno netta e cosciente di essere sopraffatti dal sonno. Per essa sperimentando con metodi vari, a seconda dei soggetti e della durata e ripetizione delle pratiche, si possono ottenere gradi diversi di ipnosi, nei quali possono rientrare i quadri osservati alla Salpètrière. Ma i tre stati classici della scuola di Parigi ordinariamente non si riscontrano come manifestazioni primitive e spontanee, e però non possono costituire

(1) V. Bernheim, *De la suggestion et des ses applications à la thérapeutique*, Paris, 1886.

delle forme nosografiche. Quegli stati si mischiano in diversa maniera nei gradi diversi e solo per insinuazione in qualunque modo fatta dell'idea dello sperimentatore (suggestione) possono acquistar ciascuno le note fenomenologiche caratteristiche, che gli vengono attribuite da Charcot e dalla sua scuola.

Senza esaminare minutamente i singoli fatti che da una parte e dall'altra vengono invocati a difesa delle due scuole, non possiamo astenerci dallo scrivere qui alcune considerazioni per coloro i quali vedendo come non pochi dei fatti bene appurati dell'ipnotismo siano assolutamente estranei all'intelligenza del soggetto, ritengono non possano essere in nessun rapporto colla suggestione.

Binet e Féré (1) hanno definito la suggestione « quell'operazione che produce in un soggetto un effetto qualunque passando per la sua intelligenza. » Noi abbiamo detto che è l'insinuazione in qualunque modo fatta (sul soggetto) dell'idea dello sperimentatore.

Non c'è bisogno di dire che il fondamento di ogni suggestione è la credività, ossia la capacità a credere ciò che in qualche modo ci viene affermato. Questa attitudine psicologica, sulla quale è evidentemente basata la società umana, e senza la quale, come osserva giustamente il Morselli, (2) sarebbero parole vuote di senso, comando, autorità, ecc., è essenzialmente normale. Per essa avviene che divenga nostra coscientemente l'idea di un altro, ma avviene anche, e in condizioni fisiologiche, che si determinino in noi azioni già compiute da altri senza che vere idee coscienti si fissino nel nostro cervello: spesso anzi senza che neppure possiamo evocare il ricordo di percezioni provate. Che più? Talora riproduciamo immediatamente atti volontarî incoscienti compiuti da altri, senza aver neppure rilevato quegli atti che imitiamo. Lo stesso Morselli indica un esperimento facile a compiersi. Provatevi a battere la musica col piede o con un bastone in teatro e molti altri intorno a voi faranno lo stesso. Ma v'ha ancora di più. Si compiono per imitazione e in condizioni fisiologiche degli atti assolutamente involontarî, ad esempio lo sbadiglio, il riso, il pianto.

Questa credività o gli stati analoghi, che possono in noi derivare indipendentemente dal lavorìo cosciente del nostro cervello, valgono a produrre delle illusioni di tutti i sensi, delle manifeste al-

(1) Binet e Féré, loc. cit.
(2) Morselli e Tanzi, loc. cit.

lucinazioni: è facile sentire un odore determinato per la semplice affermazione altrui. Una graziosa esperienza immaginata da Chevreuil ci mostra come talora non possiamo sottrarci dal compiere degli atti semplici, involontarii e incoscienti, per suggestione: si sospenda un anello ad un lungo filo e si sostenga a modo di pendolo con la mano sospesa al di sopra d'un foglio di carta ove sia stato tracciato in nero una linea retta. Se si pensa allora che il pendolo oscillerà nel senso della linea è solo eccezionalmente che manchi questo risultato, anche se ci facciamo a sperimentare noi stessi che conosciamo intimamente il fenomeno, e in genere l'oscillazione muterà direzione se sarà cangiata la posizione della carta. È evidente che il mutamento del pendolo è dovuto esclusivamente ai movimenti involontari e incoscienti della mano dell'operatore.

Gli effetti di tali suggestioni, sia che riguardino azioni o sensazioni, possono passare attraverso un gruppo di idee associate più o meno coscienti. Ce lo prova il prurito che molti hanno al vedere dei piccoli insetti capaci di darne.

Questi fatti fisiologici sono, come abbiamo detto, la base della suggestione, la quale nella condizione speciale di una persona educata all'ipnotismo può acquistare tale rapidità e complessità di azione, da non essere più possibile seguire il bandolo dei rapporti fra essa e i fenomeni che si succedono, specialmente se si considera che possono esservi dei gruppi sintomatologici, in cui un fenomeno neuropatico si associ essenzialmente ad altro. Difatti, nelle esperienze di Dumontpallier, per le quali si è potuto ottenere la vescicazione in soggetti ai quali, avendo incollato sulla pelle un pezzo di carta, si è fatto credere di avere applicato un vescicante, chi potrebbe ricostituire tutto il meccanismo col quale si collegano la suggestione e la vescicazione? E pure tali fatti sono essenzialmente suggestivi.

Noi non vogliamo asserire che tutti e singoli i fatti strani, non ancora chiariti abbastanza, scoperti studiando l'ipnotismo, sieno dovuti esclusivamente alla suggestione: anzi ammettiamo bene che in condizioni eccezionali alcuni rari soggetti possano avere una speciale capacità a risentire in un modo o nell'altro l'influenza di agenti che in condizioni normali riescono del tutto inattivi, se non applicati con una potenza infinitamente maggiore. Ad esempio, per ciò che riguarda i mezzi estesiogeni, la calamita, alcuni metalli, non che la elettricità statica e la di-

namica ad un grado del tutto inapprezzabile in condizioni ordinarie, agenti, che sulla pelle di un individuo sano non producono alcun effetto sensibile, che restano affatto inattivi anche nel maggior numero dei neuropatici ed isterici e de' comuni soggetti educati all'ipnotismo, possono in certi rari casi avere una vera azione fisiologica, quella cioè di ripristinare nella regione del corpo ove sono applicati, od in parti con essa intimamente congiunte, una alterata funzione sensitiva o motrice.

In tal caso è naturale supporre che quei così detti mezzi estesiogeni potrebbero anche in certe condizioni determinare invece localmente una alterazione funzionale: e nulla impedisce di ammettere che pei rapporti che le origini dei nervi destinati alle due metà del corpo hanno nell'encefalo, debbano a siffatti cambiamenti funzionali localizzati, essenzialmente connettersi delle corrispondenti modificazioni nell'altra parte del corpo, dovute più al fatto delle modificazioni stesse ottenute in certe circostanze che alla natura dei mezzi usati per ottenerle. Se poi i fenomeni del *transfert* si ottengono molto frequentemente nelle persone ipnotizzate, se si ottengono anche senza l'applicazione di agenti estesiogeni, ciò è dovuto esclusivamente alla suggestione. In questo modo si comprende che anche molti dei risultati ottenuti coll'applicazione dei veri mezzi estesiogeni possano non essere altro che fenomeni suggestivi, sia che la suggestione modificando la funzionalità d'una limitata regione dia luogo indirettamente al fatto del *transfert*, ovvero che il *transfert* sia esso stesso direttamente un fenomeno di suggestione.

Del resto noi abbiamo già apertamente espresso i nostri apprezzamenti circa i fatti controversi: ora dobbiamo dire che il maggior numero dei soggetti che abbiamo ipnotizzato, in genere a scopo terapeutico, erano dei neuropatici e più frequentemente delle isteriche; tuttavia non abbiamo mancato, specialmente nell'esordire in siffatti studi, di tentare l'ipnotizzazione sopra un gran numero di soggetti, senza far distinzione pel sesso, senza preoccuparci del loro stato di sanità o malattia, senza aver riguardo speciale alla loro eventuale predisposizione a cadere nell'ipnosi; e dobbiamo candidamente confessare che ci siamo persuasi come nelle persone neuropatiche e specialmente isteriche la suscettibilità alle pratiche ipnotiche sia infinitamente maggiore.

Per ciò che riguarda poi la parte più importante della discus-

sione fra le due scuole, ad esporre il nostro convincimento in proposito crediamo opportuno trascrivere ciò che abbiamo pubblicato da circa tre anni (1):

« Fino ad educazione ipnotica completa, *i nostri soggetti* li « abbiamo sempre trattati colle pratiche della scuola di Parigi, e « abbiamo avuto costantemente questo risultato: che, ottenuta « l'ipnosi, con un po' d'esercizio si verificavano le diverse fasi a « nostro piacimento, senza successione costante, senza esclusione « in una fase dei caratteri dell'altra.

« A educazione ipnotica inoltrata, i nostri soggetti presentano « gli stessi caratteri descritti dagli osservatori di Nancy; cadono « facilmente nel sonno per la fissazione, pel tocco, pel comando. « In certi momenti essi sono immobili, hanno generalmente il fre- « mito palpebrale. Questo cessa naturalmente se si aprono gli « occhi; ma nessuna costante e profonda modificazione verificasi « per questo fatto. Se esisteva un certo grado di eccitabilità neuro- « muscolare, si mantiene; i riflessi profondi rimangono gli stessi. « Anche senza aprire gli occhi, se si solleva un arto, o gli si dà « una posizione qualunque, questa è mantenuta per un certo tempo, « variabile a seconda del soggetto e della posizione rispetto al « disagio che reca, quindi esso comincia a tremare e finisce col « prendere in genere lentamente una posizione più comoda. Quanto « al grado di resistenza che offre ai cambiamenti, l'arto talora « rivela quella infinitesima che noi sentiamo quando con una mano « imprimiamo all'altro nostro braccio lasciato passivo i movimenti « che pensiamo, talora presenta la flessibilità cerea, talora mostra « una certa rigidità che possiamo, con una suggestione di parole « o di atti, rendere grandissima. Queste modalità di resistenza nei « migliori soggetti, sono in rapporto con piccole differenze usate « dall'operatore nell'eseguire l'esperimento. Questo fenomeno, che « a nostro bell'agio possiamo produrre in uno o più membri, nel « tronco o in tutta la persona, è quel che noi chiamiamo Catalessi, « stato Catalettico o Catalettiforme, fra i quali non facciamo alcuna « distinzione se non di grado.

« In ciascuno di questi stati, i nostri malati, quando sono già « abbastanza educati all'ipnotismo, sono capaci di rispondere se « interrogati e di subire le suggestioni in qualsiasi maniera. Quando

(1) Sciamanna e Torti, *Ricerche grafiche nell'ipnotismo.* Roma, 1889.

« un nostro malato presenta questi caratteri del sonnambulismo, « sia che resti abbandonato o immobile sopra una sedia, sia che « abbia uno o più membri in Catalessi, sia che cammini o compia « qualche azione, sia che abbia gli occhi chiusi e fremito palpebrale, « o che li abbia sbarrati, non ci ha mai lasciato rilevare differenze « apprezzabili circa le condizioni di sensibilità generale e speciale « e dei riflessi profondi da esso presentati nell'ipnosi; ben inteso, « se non si è fatta agire in qualche modo la suggestione ».

La maggior parte de' nostri soggetti presentavano l'amnesia nella veglia, sovente potemmo constatare quel che abbiamo chiamato di sopra la memoria alterna.

Del resto in soggetti che presentavano nell'ipnosi una tale fenomenologia abbiamo spesso potuto ottenere dalla suggestione risultati brillanti, coronati anche talora da importanti successi terapeutici. Abbiamo non di rado verificati i più profondi cambiamenti della personalità, oltre agli effetti più svariati e solenni della suggestione sull'automatismo, la mobilità, la sensibilità generale e dei sensi specifici. Qui vogliamo indicare una curiosa osservazione ancora inedita che ci è occorso di fare in un esperimento di suggestione negativa. Una signorina pittrice durante gli effetti in veglia d'una suggestione, per la quale erale stata inibita la visione d'un cofanetto, pregata da noi copiò in pittura un piccolo tavolo su cui trovavasi il cofanetto; questo non fu ritratto ed invece al suo posto è dipinta una densa nebbia che va sfumando all' intorno, e nasconde alla vista gli oggetti situati al di dietro.

Ora dobbiamo dire una parola circa il quesito che a questa ora si sarà già posto il lettore. Come mai fra osservatori eminenti, e che hanno potuto anche ricercare insieme e studiare sui medesimi soggetti, tanta disparità di opinioni relativamente a' fenomeni frequenti ad osservarsi, facili a riprodursi?

Dal punto di vista della scuola, della quale noi accettiamo le principali conclusioni, dovremmo dire che, praticando l'ipnotismo, è troppo facile ottenere tutta la fenomenologia che si desidera, che nelle isteriche specialmente, anche indipendentemente dall'ipnosi, non è difficile ottenere un sintomo sol col ripetere gli esperimenti per ricercarlo: e sono gli stessi seguaci della scuola di Charcot che ci avvertono come l'ipereccitabilità neuro-muscolare, ad esempio, difficilmente si presenta le prime volte che si tratta un

soggetto. Inoltre la forza dell'imitazione, cui spesso soggiacciono le isteriche, l'orgoglio, quasi direi, ch'esse hanno d'aver dei sintomi meravigliosi, ed una certa gara che mostrano non di rado nell'esaltare la gravità della propria nevrosi con altre malate simili, fa che non difficilmente possano molti di questi soggetti ipnotizzati nello stesso luogo e dalle stesse persone presentare, in condizioni simili, lo stesso quadro fenomenologico. Sia che si trovino tutte in un ospizio, sia che siano trattate ambulatoriamente, è troppo difficile che non abbiano le une sentore dei fenomeni presentati dalle altre. Con soggetti che hanno spesso una rapida e felice intuizione, che son portati ad una esagerata docilità, che spesso partecipano anche troppo alle soddisfazioni dello sperimentatore, bisogna porre un'attenzione speciale per non influire sulla produzione di un fenomeno; ed è chiaro che chi è già convinto che un dato fenomeno si produrrà indipendentemente da ogni influenza, per quanto voglia razionalmente evitare ogni obbiezione, non è improbabile difetti di qualche cautela. Spesso la fiduciosa aspettazione dello sperimentatore, tradita da moti incoscienti ad ogni altro impercettibili, potrà in un soggetto squisito essere ragione sufficiente di suggestione.

Così la causa del disaccordo sarebbe interamente a carico di coloro che vogliono nelle diverse fasi del *grande* ipnotismo vedere costantemente un nosografismo ben determinato.

Noi però non neghiamo che possano darsi dei soggetti che primitivamente e indipendentemente da ogni influenza suggestiva, presentino ai mezzi fisici d'ipnotizzazione il quadro classico della scuola di Parigi; ma ad ogni modo non sarebbero che degli ectipi rari, sui quali non si può basare una legge, e stabilire un nosografismo generale.

EZIO SCIAMANNA.

I RICORDI DEL VECCHIO PASQUALE [1]

Il vecchio Pasquale era conosciuto alla distanza almeno di venti miglia all'intorno di Castagneto, il paesello dov'era nato e vissuto. Tutti vedevano con piacere quella sua larga faccia, piena di benevolenza, di tranquillità e di dolcezza, e anche senza avergli mai parlato, lo salutavano, non fosse altro per poter dire tornando a casa: Ho incontrato il vecchio Pasquale e mi ha salutato. Tanta era la stima e il rispetto che, per quanto in una condizione modesta, aveva saputo acquistarsi col suo contegno sempre eguale di galantuomo.

Egli infatti, quantunque da molti anni non lavorasse più la terra colle sue braccia, non era che un contadino; un di quei contadini però che spesse volte sanno a un bisogno dove mettere le mani più di tanti signori, talchè se avesse avuto la malattia di cambiar condizione tanto frequente oggi, avrebbe potuto vestirsi di nero e magari mantenere almeno uno de' suoi figli all'università. Ma questa malattia, che infine, diceva lui, non è che

(1) A questo lavoro del nostro compianto amico Aristide Gabelli fu già accennato nella commemorazione apparsa nel precedente fascicolo. Ora ci è caro di accoglierlo nella nostra *Rivista*, nonostante l'indole e la forma popolarissime, come un omaggio alla memoria dell'amico e come l'ultima parola di un vero galantuomo e di un uomo di cuore.

N. d. D.

ambizione e diventa causa di tanti guai, non gli s' era attaccata; ed egli aveva sempre continuato a far la stessa vita, sul suo bel colle, tra i suoi poderi, educando i suoi figli a coltivare i campi, come era stato educato lui.

Dissi male però i suoi poderi, perchè veramente non ne aveva di suo che uno solo. Gli altri tre o quattro li teneva a fitto da un signore, ch' era continuamente in viaggio e glieli lasciava a buonissime condizioni, per la ragione che quando il fitto scadeva era sicurissimo di riscuoterlo. Questi poderi, parte in collina parte al piano, rendevano vino, ogni sorta di frutta, granaglie, ortaggi ed in molta abbondanza fieno, ciò che dava modo di mantenere le mandre e due cavalli, che in parte lavoravano la campagna, in parte servivano ai bisogni dell'azienda.

In una bella casetta al sole, appena cento passi dal paese, con un grand'orto, dove era ogni ben di Dio, la sua stalla, i suoi granai, la sua cantina, il vecchio Pasquale amato e rispettato da tutti ma anche più che dagli altri dalla sua famiglia, passava una vita così pacifica, che: Non trovo parole, soleva dire, per renderne grazie al Signore. In casa infatti non c' erano dissidi, nè dissapori di nessun genere, a causa della sua grande autorità: non già che le donne di quando in quando non cominciassero a bisticciarsi; ma quand' egli tornava a casa, o il suo viso sereno bastava da solo a far dissipare il temporale che minacciava, e nessuno ne sapeva nulla, o, se se n'accorgeva, con poche parole rimetteva la pace.

Il nostro buon vecchio era religioso, ma non bigotto. La religione consisteva per lui veramente nell'adempiere al proprio dovere, nel rispettare tutti, nell'evitare il male procurando in pari tempo al più possibile di fare il bene. Sotto questo aspetto, diceva, la religione di Cristo è la più santa che si possa ideare. Con due paroline governa il mondo. Non fate agli altri quello che non vorreste si facesse a voi stessi, e potete bruciare tutte le leggi. L'opera di Cristo gli pareva un miracolo di grandezza. Napoleone, soleva soggiungere, corse gran parte d'Europa, con centinaia di migliaia di baionette, abbattè non so quanti troni, sconvolse il mondo, e dopo tutto questo sottosopra finì prigioniero in un'isola, senza lasciare segno di questa così vistosa e clamorosa opera sua. Cristo senza un soldato, da solo, con la sua bontà e la sua fede, mandato a morte a 33 anni conquistò gran parte del mondo, e la sua parola è più giovane e

più fresca adesso, dopo 1800 e tanti anni, che quando usciva dalle sue labbra; e per chi vuole migliorare gli uomini non c'è altro modo anche oggi, che quello di ritornarvi e di renderla più ascoltata.

Del resto, oltre a questo gran fanale che portava sempre acceso nella coscienza, e gli dava lume in tutte le sue contingenze, il nostro Pasquale aveva avuto la fortuna di bazzicare, in grazia alla sua riputazione di perfetta onestà, con gente molto per bene. Anche persone agiate e molto istruite avevano spesso ricercato il suo consiglio nelle loro faccende; e queste aderenze avevano contribuito a dargli pensieri e talvolta abitudini, che altrimenti sarebbero parsi al di sopra della sua condizione.

Il nostro buon vecchio s'era ammogliato un po' tardi. Sua moglie poi era morta presto lasciandolo con tre bambini, i figli Pietro, Antonio e Paolino, i primi due dei quali invece ammogliatisi presto avevano riempito la casa di figliuoli. E nulla era più piacevole ad osservare di quello che accadeva al rientrare del nonno da una girata per i poderi, o dal mercato; chè una frotta di bambini gli correva incontro; e uno gli faceva vedere un balocco e uno un altro, ed egli si sedeva sopra una panca là sotto il portico, se li metteva ad uno e anche a due per volta sulle ginocchia, e regalava loro a chi le noci, a chi le castagne, a chi un pomo, mentre le nuore gli recavano un bicchier di vino, di un vino a cui non metteva bocca nessuno e che i suoi figli volevano ogni anno fosse serbato per lui.

Ai più grandicelli il buon vecchio regalava spesso qualche centesimo, ma non perchè si comperassero frutta dalla fruttivendola che teneva il suo banchetto di faccia all'osteria o peggio dolciumi alla bottega del signor Anselmo. Egli dava loro i centesimi per avvezzarli a metterli in serbo e a tenerne di conto. Bisogna, diceva, che pensiate ad aiutare vostro padre e vostra madre, arrivando a potervi acquistare del vostro un berretto, o un paio di zoccoli, perchè se no, poveretti, come devono fare con tanti che siete? Ma perchè poi i più grandicelli, ricevendo centesimi in luogo di frutta, non rimanessero a bocca asciutta, avvezzava i più piccoli a dividere il loro coi fratelli maggiori, perchè, diceva, la roba che si mette in bocca, dopo averne data una parte ai fratelli, lo proverete, ha miglior sapore.

Ma prima che a tirar su a modo suo i nipotini, il buon vecchio aveva pensato ad educare i propri figli; e ci aveva pensato con doppia cura ed amore, in quanto, come ho detto, gli era mancata assai presto la sua compagna e la loro buona riuscita dipendeva soltanto da lui. Egli aveva per essi un affetto grande, anche in memoria di quella povera donna, ma non un affetto molle, e quando aveva detto una cosa, voleva essere immancabilmente obbedito. Ordinava poco, non badava alle piccolezze, ma nelle cose importanti, quando aveva detto *Voglio,* non c'era più remissione. Così i figli erano cresciuti obbedienti, docili, rispettosi, per effetto in parte della sua ferma volontà, ma in special modo per la stima grande che aveva saputo inspirar loro coll'esempio di una vita esente da ogni macchia, e dedicata in gran parte a loro.

Il vecchio Pasquale aveva voluto fare de' suoi tre figli tre agricoltori, com'era lui. Ma non per questo li aveva lasciati senza istruzione. Al contrario aveva voluto che frequentassero tutto il corso elementare; e poi procurato che in casa continuassero a leggere; al qual fine portava loro ora un libro ora un altro, e la sera, con la scusa che gli s'era indebolita la vista, un po' dall'uno, un po' dall'altro, se lo faceva leggere. Ma il più notevole è, ch'egli aveva voluto che imparassero nei loro anni giovanili anche un'arte, prima perchè, diceva, nella vita non si sa mai che cosa possa accadere; ma anche più perchè l'agricoltura lascia molte ore e molti giorni e a volte perfino settimane di ozio, ed egli di oziosi non voleva vederne in casa. Quindi il maggiore dei figli, Pietro, aveva imparato l'arte del falegname e vi era riuscito così bene, che qualche suo lavoro poteva parere di uno stipettaio; il secondo, Antonio, sapeva fare il bottaio; il terzo lavorava di fabbro. Ed era un vero piacere, entrando in quel gran cortile della cascina, in una giornata di pioggia o di neve, quando la maggior parte dei contadini passano il tempo a sdraiarsi per le stalle o a sbraitare, o a bestemmiare ed abbaruffarsi per le osterie, era, dico, un vero piacere vedere là sotto il portico quei tre giovinotti robusti e vigorosi in maniche di camicia, l'uno battere all' incudine un catenaccio, l'altro con la mazza ed il cuneo accomodare un mastello e il terzo tirar di pialla per fare una tavola, con tanta franchezza, come se quello fosse stato il loro mestiere. Così evitavano di andare all'osteria, ma in pari tempo avevano rifornito di

mobili e di attrezzi e di arnesi la casa e la cantina, quasi senza spesa, poichè il legname lo ritraevano dai loro campi e lo tenevano a disseccare nel cortile.

Il vecchio, quando lavoravano, si metteva là sotto il portico, si sedeva ora presso l'uno, ora presso l'altro dei suoi tre figli, guardava attentamente quello che a poco a poco usciva dalle loro mani e di quando in quando si voltava da un'altra parte, per soffiarsi il naso o per tossire, pareva, ma in realtà per nascondere due grosse lagrime che gli colavano giù per le gote, per la compiacenza e la consolazione che gli davano quei figliuoli. Una volta però uno dei figli si avvide di quelle lagrime e gli disse: Babbo, che avete? Vi sentite poco bene? — No, figliuol mio, sto benissimo. — Ma allora di che piangete? — Piango pensando, che se fosse qui la vostra povera madre, piangerebbe di consolazione con me, e voi baciereste tutti e due i vostri vecchi. — I tre figli lasciarono il lavoro e corsero a baciare il vecchio; vi corsero pure le nuore e i bambini gli si arrampicavano per le ginocchia, dicendogli: perchè piangi, nonno?

Questa disposizione a commoversi facilmente mostrava che nella tempra del nostro buon vecchio era avvenuto un notevole cambiamento. D'altra parte egli aveva mutato alquanto abitudini, ciò che nei vecchi non è buon segno: si alzava più tardi la mattina, girava meno per i poderi, non si portava più dietro le sue forbici per potare i ramoscelli secchi dagli arbusti da frutti e se ne stava molto seduto sotto il portico, dove spesso era soprappreso dal sonno. Un giorno, come per farsi forza contro un certo senso di stanchezza, risolse di fare una passeggiata un po' più lunga del solito e s'avviò ad una cascina dove stava un amico presso a poco della sua età. Si mise in cammino col suo bastoncello, ma come fu lontano di casa circa un chilometro si sentì romoreggiare dietro le spalle il tuono. Si voltò e in un gran mucchio di nuvoloni cenerognoli accavallantisi l'un sopra l'altro vide che spesseggiavano i lampi. Stette alquanto seduto sopra un paracarro, per vedere che cosa avesse intenzione di fare il tempo, e visto che i nuvoloni sempre più tetri andavano alzandosi e allargandosi rapidamente pel cielo, risolvè di ritornare. Ma la rapidità con cui sopravvenne la burrasca fu tale, ch'egli non era arrivato neppure a mezza strada e già un vento indiavolato squassava gli alberi, ne sbatteva a terra le foglie e gli sollevava e spingeva in viso la polvere della strada. Non essendovi case, nè

cascine lì presso, il buon vecchio affrettava il passo ed era già tutto sudato quando incominciarono a venir giù certi goccioloni radi e poco dopo un impetuosissimo scroscio di pioggia. Il povero vecchio si ricoverò prima sotto un noce, poi, quando l'acqua cominciò a venir giù dall'albero a catinelle, si risolvè a seguitare la sua strada, ma arrivò a casa ansante e tutto bagnato dalla testa ai piedi. I figli che lo videro da lontano e stavano impensieriti aspettandolo, gli corsero incontro, lo rimproverarono di non aver detto almeno dove avesse voluto andare, lo portarono in casa, lo misero subito in un buon letto caldo, ma la notte gli venne la febbre. E la febbre gli si rinnovò più forte il dì dopo. In fine il terzo giorno si sentiva prostrato e affranto in maniera, che chiamò i suoi figli e disse loro: Figliuoli, s'avvicina il momento che dobbiamo lasciarci per sempre. Essi facevano cenno col capo che non era vero e s'ingannava, ma il vecchio continuò: Sì, figliuoli, alla mia età si va all'altro mondo con una malattia, con cui alla vostra si lavora in campagna. Non dobbiamo farci illusioni. Ho avuto una lunga vita, sana, vigorosa, relativamente fortunata, ed ora è tempo che me ne vada. Non ho fatto testamento, perchè, quel poco che ho è tutto vostro. Solo vorrei lasciarvi una piccola memoria coi miei desideri e alcuni consigli che mi furono suggeriti dall'esperienza. Io non ho studiato, ma ho osservato quello che accade nelle famiglie. Li scrissi tanti anni fa pel caso che avessi dovuto abbandonarvi in tenera età. Ora voi siete uomini, siete riusciti onesti e laboriosi e non ne avete nessun bisogno. Tuttavia ve li lascio pei vostri figli, perchè mi è caro il pensare che saranno conservati in casa e serviranno a farvi tornare presente il vostro povero padre. Sopportate con animo rassegnato questa separazione e di quando in quando venite a trovarmi là dove... andavamo insieme a trovare vostra madre. Detto questo, consegnò loro alcuni fogli coi suoi ricordi e ad uno ad uno li baciò. Tre giorni dopo i figli e le nuore piangevano inginocchiati intorno al suo letto. Il buon vecchio aveva compito tranquillo la sua lunga vita. Quando fu portato a seppellire aveva dietro tutto il paese e moltissima gente dei paesi circonvicini in modo che mai a memoria d'uomo s'era vista in Castagneto una processione così lunga dietro a una bara. Anche i figli, per quanto affranti dal dolore, vollero accompagnarlo.

Ora chi visitasse il cimitero di Castagneto troverebbe lungo il

lato sinistro sopra un tumulo nel quale non mancano mai fiori di semprevivi e modeste corone, una piccola lapide colla scritta:

QUI
RIPOSA
IL VECCHIO PASQUALE.

I ricordi che stanno qui sotto sono, inutile dirlo, quelli che il vecchio Pasquale consegnò ai suoi figli. Il maggiore li consegnò a me, e avendogli io domandato il permesso di pubblicarli, vi acconsentì. Io non vi feci che qualche modificazione di forma, ma nessuna di sostanza.

Per prima cosa vi raccomando caldamente di restare uniti. L'unione fa la forza. Invece le famiglie che si dividono, sono quasi sempre famiglie che deperiscono. Uniti in una famiglia sola avete da vivere, secondo le vostre abitudini, abbastanza bene; divisi in tre, sarete tre famiglie povere. Aggiungete il rispetto e la fiducia, che ispira a tutti una famiglia numerosa con fratelli che passano di buon accordo fra loro, con donne che si aiutano amorevolmente nelle faccende di casa e nella cura dei bambini. Imaginatevi invece di dividere in tre quel bel podere, di dividere in tre la casa, di andare dal padrone a proporgli tre contratti di fitto, in luogo di uno, e le spese, e i dissapori, i dissidi, forse i litigi. Non sembrereste più quelli di prima, nè agli altri nè a voi medesimi.

Un'altra cosa che vi raccomando è di guardarvi dalla smania tanto frequente oggi di cambiar condizione. Per quanto aveste a migliorare il vostro stato, che ricchi del resto facendo i galantuomini non diventerete mai, non vi mettete mai in mente di fare dei vostri figli dei medici o degli avvocati. Sono ambizioni che costano molti denari e non rendono quasi mai che disinganni e amarezze. Per fare un medico o un avvocato, a voi che state in campagna, occorrerebbero 25 o 30 mila lire, e poi aspettare fin dopo i 30 anni a cavarne qualche compenso, supposto che ci si arrivi; una somma con cui comprereste un bel podere. Peggio è poi che un medico, o un avvocato figlio di un contadino non ha la strada aperta dal nome della famiglia, deve affaticare per aprirsela e intanto resta come un estraneo, e a volte perfino come un intruso, nella sua professione. Saprà le cose di studio, ma non sa gli usi, non ha aderenze, non ha relazioni e non può non provare di tanto

in tanto un certo senso di umiliazione. Il quale senso sapete dove lo porta? A vergognarsi de' suoi fratelli e di suo padre e sua madre, vale a dire, per la vanità di essere avvocato a non essere più uomo. — Qui tra il verde di questi colli e l'azzurro del cielo noi siamo sovrani; nessuno vi guarda con aria di disprezzo, nè di compassione; non abbiamo bisogno di inchinarci, fuorchè alla terra per raccogliere il nostro pane di cui non dobbiamo rendere grazie che a Dio; nessuno è più libero di noi; nessuno può godere altrettanta tranquillità e tanta pace.

Ma per godere questi beni conviene condursi con saviezza verso sè stessi e con giustizia verso i propri simili, senza di che nè il verde dei colli, nè l'azzurro del cielo, nè l' indipendenza servono a nulla. La condizione suprema, unica, che dà valore a tutte queste cose, è la coscienza tranquilla.

Perciò bisogna adempiere puntualmente il proprio dovere verso gli altri e non già pretendere, come fanno i più, soltanto che gli altri l'adempiano verso di loro. Ci sono oggi moltissimi che per sè non conoscono se non diritti, e per gli altri se non doveri. Sono esigentissimi quando hanno a riscuotere, ma poi alla loro volta non pagano; guai se uno li inganna, ed essi non cercano che di imbrogliare. Ma io vi so dire che con questo cieco egoismo non riescono che a farsi odiare e a procurarsi un monte di dispiaceri. Cominciate poi dal far sempre quel che dovete, tirate avanti sicuri e fidenti per la stessa strada, e vedrete che si finisce sempre ad essere pagati della moneta che si spende.

Una gran condizione di tranquillità e di contento nella vita è il pensare al domani. Certo non bisogna attribuire ai danari troppa importanza, credendo che soltanto da essi dipenda la felicità, ciò che è un grande errore. Però una condizione relativamente alle proprie abitudini non disagiata è necessaria per sentirsi meno infelici. Ora quello che più conferisce a questa condizione non disagiata è il consumare sempre un po' meno di quello che si ha. Quelli che vedendo tanta gente campare di imbrogli e di debiti, s'imaginano di fare abbastanza, stando, come dicono, in carreggiata, ossia spendendo giorno per giorno quello che hanno, s' ingannano grandemente, perchè prima o dopo, qualche malanno straordinario, o una grandinata che porta via ogni cosa, o una malattia vien loro addosso improvvisamente e i debiti diventano inevitabili. E i debiti, mettetevelo ben bene in mente, sono un tarlo che rode, che rode e fa il buco sempre più grande.

Molti dicono che per risparmiare bisogna potere. Io dico che bisogna volere. Non intendo con ciò di affermare che non ci sieno molti, ai quali il risparmio è impossibile. Dico soltanto che moltissimi di quelli che dicono di non potere, lo potrebbero, se volessero. Pensate a tanta gente di vostra conoscenza. Moltissime volte col sigaro in bocca; la domenica, e anche qualche volta entro la settimana, all'osteria; poi quasi tutte le settimane, al mercato, col pretesto di vendere o di comprare una capra o una pecora, e magari anche senza avere nè da comprare nè da vendere nulla, e là eccoli subito a banchetto in sette od otto intorno a un gran fiasco di vino, mentre l'asinella con cui son venuti mangia allo stallatico. Se ne tornano a casa alleggeriti di due o tre lire. Ora pensate cosa significano queste abitudini protratte per una lunga vita, a cui dovete aggiungere la perdita del tempo e la trascuranza dei lavori in campagna. Ascoltate vostro padre. Non andate al mercato, se non quando avete qualche cosa di importante da fare. State il più possibile a casa vostra, mettete da parte quello che gli altri spendono per lo stallatico, all'osteria, dall'acquavitaio e dal tabaccaio, e in non molto tempo vi troverete raggranellato un bel gruzzoletto di danari, da collocare a frutto alla posta, o alla cassa di risparmio. Il frutto in 14 anni vi raddoppierà il capitale; in 28 ve lo renderà 4 volte più grande, e così di seguito.

Il risparmio è figlio della previdenza e della saggezza, ci avvezza a resistere alle seduzioni del piacere immediato, fortifica la volontà, ci dà il sentimento del dominio sopra noi stessi, e una tranquillità e una sicurezza di spirito, per cui andiamo incontro all'avvenire senza timore.

Ma il risparmio solo non basta. Se volete migliorare durevolmente le vostre condizioni, conservate le buone abitudini, fate sempre le stesse cose, pagate puntualmente, amate l'ordine, l'esattezza e la precisione, evitate le brigate numerose e i molti amici, specialmente gli amici clamorosi, quelli che gridano, che sbraitano, che bestemmiano, che minacciano, che pretendono di star sempre sopra di tutti e di tutto, come l'olio. Novantanove volte su cento non sono buoni. Sicuramente poi son gente leggera e vana, che pur di prevalere e di soverchiare vanno incontro a ogni danno e a star con loro c'è molto da perdere, ma nulla da guadagnare.

Una cosa che vi raccomando caldissimamente e spero farete sempre per amore di vostro padre, è quella di non portare mai

armi indosso. Le armi son consigliere di violenza. L'uomo che sa di essere, dirò così, spalleggiato da un'arme, e si crede più forte di altri, diventa facilmente attaccabrighe, rissoso, soverchiatore, e molte volte finisce col procurare a sè quel male, che avrebbe avuto intenzione di fare agli altri. Al nostro tempo bisogno di andar armati non ce n'è; non viviamo in mezzo agli assassini. Ci sono però, direte voi, dei provocatori, degli insultatori e dei matti. Ma vorreste adoperare le armi contro i matti? Quanto ai provocatori, prima di tutto bisogna evitarli, e poi una contesa, magari una baruffa senza coltello, non lascia conseguenze. Invece pensate ai tanti eccidi che nascono da un paio di bicchieri di vino di più nello stomaco di uno che si trova il coltello in tasca. Ricordatevi di Ambrogio, che sta qui dietro il nostro colle; non era cattivo uomo; ma un po' brillo in un minuto rovinò per sempre sè stesso e la sua famiglia; entrò in prigione a 32 anni ch'era un giovinotto e ne uscì un vecchio a 40; egli fugge da tutti, ma non può fuggire da sè stesso, e gli pare di essere sempre accompagnato dallo spettro dell'uomo che ha ucciso.

Guardatevi dal vizio del bere, che consuma un gran capitale e, ciò che importa anche più, la salute. Un uomo che si ubriaca è un uomo che perde volontariamente la ragione e diventa somigliante a una bestia. Non c'è nessuno che al vedere un ubriaco non provi un senso di disprezzo e di compassione. Quando un uomo s'è lasciato vedere anche due o tre sole volte andare a zig zag per la strada, la sua riputazione è perduta; non c'è più alcuno che lo prenda sul serio. Se seguitasse per venti anni a non bere che acqua, tutti continuerebbero a chiamarlo un ubriacone. Così è fatto il mondo, e per quanto noi non siamo che contadini, con questo mondo conviene fare i conti, perchè con esso bisogna vivere.

Ma un'altra cosa, contro la quale devo premunirvi, tanto più ch'è diventata così comune fra i contadini, è quella di non bestemmiare. Oggi bestemmiano a volte fino le donne. Eppure non c'è cosa più stupida e più brutta. Imaginarsi, se quel Dio che ha fatto la terra, e gli animali, le piante, il sole, la luna e le stelle, ha paura di noi miseri pulcini! Alcuni dicono, che quelli che bestemmiano non credono in Dio. Ma, se fosse vero, quelli che non credono in Dio sarebbero troppi, figliuoli miei, mentre io ho visto tante volte e vedo in chiesa i più indecenti e più scandalosi bestem-

miatori prostrarsi nella polvere quando abbisognano di qualche cosa. Non conviene fare i bravacci verso gli uomini, ma è ridicolo di fare i bravacci contro Dio. Ma, supposto pure che uno in Dio non credesse, non sa egli che ci credono gli altri? e non ha l'obbligo di non turbare la fede del suo prossimo? Perciò, oltre ad essere un'offesa alla divinità, la bestemmia è un'offesa ai propri simili, è una prova manifesta di rozzezza, una villania, ciò che basta a far perdere o almeno a fare diminuire la stima dei buoni e degli educati. I non pochi signori, coi quali ho avuto a fare, mi dissero sempre, che nei paesi più laboriosi, più ordinati, più assestati, più previdenti, non si bestemmia. Non si bestemmia, mi assicurarono, in Tirolo, in Svizzera, in Germania e neppure in Piemonte ed in Lombardia. Invece nel Veneto e nelle Romagne e in Toscana è un vero obbrobrio. Vi si sentono cose, che farebbero credere a una condizione di mezzi selvaggi tra popolazioni che hanno pure molte e preziose virtù.

Ora è moda di andare a cercare fortuna in America. Spero che a voi non passerà mai per la mente una cosa simile. Voi la vostra America l'avete qui. Lavorate alacremente i vostri campi, siate tranquilli e fidenti in voi stessi, siate sopra tutto onesti, e state pur sicuri che, senza andare in America, le condizioni vostre continueranno a migliorare. Miglioreranno lentamente, s'intende. Vedrete forse altri fare più presto, non pochi correre, tentando la fortuna in tante maniere e imbrogliando il prossimo: non invidiateli; prima o dopo, l'inganno ricade in testa all'ingannatore; al contrario l'onestà è un capitale di impiego certissimo, che non renderà sempre molto, ma rende regolarmente e puntualmente. Un perfetto galantuomo non è una merce tanto comune, che non sia ricercata. Siate buoni, adempite ai vostri doveri, rispettate gli altri, e sarete stimati e amati; e la stima e benevolenza, di cui vi accorgerete di essere circondati, vi serviranno di incoraggiamento nelle inevitabili traversìe della vita.

Ascoltate queste parole del vostro povero vecchio vissuto per voi, e fate conto ch'esse vi vengano dal suo sepolcro.

ARISTIDE GABELLI.

VERSI

Resurrexit.

Sotto che cielo fosse, e in che remota
Parte del mondo, ignoro. Intorno intorno
Si stendea la pianura immensa e vota:
Svania la notte e ancor non era il giorno.

Quanto ciel si vedea, lugubremente
Una cinerea nuvola copriva;
Sol, radendo la terra, in orïente,
Una falda correa di fiamma viva.

Era nell'aria una frescura acerba
Di maggio boreal: mezzo consunta,
Vedovata di fior, vestiva un'erba
Fosca la zolla irrigidita e smunta.

E non altro apparia. Tacita e sgombra
Si spandea sino al ciel la gran pianura;
Men che da un lato, ove, sommersa d'ombra,
La visïon d'una rovina oscura,

Smisurata saliva entro la grigia
Nube, e parevan di lontan trarupi
Di ciclopiche mura, erte fastigia
Di torri, e templi cavernosi e cupi.

Come avvenne non so; ma innanzi un bianco
Avel mi vidi. Era di saldo e terso
Marmo l'avello e rilucea: da fianco
Il gran coperchio si vedea riverso.

Di novi fiori intorno una gioconda
Primavera spuntava, e sur un lembo
Sedea dell'arca una fanciulla bionda,
Che piene avea di fior le mani e il grembo.

Oh, come bella e contegnosa, oh come
Era pura e gentil, cinta d'un lieve,
Immacolato lin, sparse le chiome
Di lucid'oro sopra il sen di neve!

Le sembianza le ombrava una serena
Melanconia che le facea più belle:
Non era il riso suo cosa terrena,
Splendevan gli occhi suoi come due stelle.

Levò le ciglia, e con benigno riso
Disse: Credevi tu ch'io fossi morta?
Onde tanto stupor? guardami in viso:
Se morta fui, vedi che son risorta.

E veggendomi star muto e sospeso
Com'uom cui falso immaginar disvia,
Soggiunse: Hai dunque l'intelletto offeso,
Che non conosci più la Poesia?

Guardami: io quella sono; io son colei
Che tu fanciullo amavi già d'amore:
Io quella sono, e tu pur quello sei,
Che per età non hai mutato core.

Io quella, io quella son, se a mente l'hai,
Unica amica tua salda e verace;
Io le lacrime tue vidi e asciugai;
Io sola diedi a quel tuo cor la pace.

E il dì ch'ultimo a te segni il destino,
E ponga fine al viver tuo dolente,
Io sola, io sola ti sarò vicino,
Io chiuderò le tue pupille spente.

Com'ebbe detto, un luminoso e blando
Fior mi donò, figlio d'ignoto suolo;
E l'ali candidissime spiegando,
Per l'aria immota si prosciolse a volo.

Io la vedea salir, cinta da un nembo
Di roseo lume, angelicata e pura;
E salendo lentissima, dal grembo
Versava fiori sulla terra oscura.

E com'eccelsa fu, sovra le terse
Ali ristette e salutarmi parve,
Poi nella tetra nuvola s'immerse,
Folgoreggiando a guisa d'astro e sparve.

Pure in alto io mirava, e in suo viaggio
Lei seguìa col pensier: dall'orizzonte
Spuntava in quella il sole ed un suo raggio
Fervido e chiaro mi feriva in fronte.

Cime di monti.

Invitte, auguste cime,
A voi la stanca e frale
Anima mia dal curvo mar, dall'ime
Valli, sognando e dolorando sale.

Voi sui piani odoranti,
E le selve sonore;
Voi sull'urlo profondo ed il furore
Delle sfrenate acque precipitanti;

Sovra la scena oscura
Delle vicende umane,
Ove una stirpe scelerata e dura
Morendo pugna per lo scarso pane;

Bianche d'intatto gelo,
O fosche in nuda pietra,
Voi nell'azzurro nitidor dell'etra,
Voi nella immensità sacra del cielo,

V'innalzate solenni,
Invïolate, eterne,
Mirando in alto i fulvi astri perenni,
E in fondo il mar che senza fin si sterne.

Voi la fulgente aurora,
Che la vita radduce,
Voi prime attinge e di rosata luce
Tra le fuggenti tenebre colora:

E voi, poichè sommerso
È il sole a ogni altro loco,
Tra le accorrenti tenebre nel terso
Aere splendete di sanguigno foco.

Ne' vostri scogli algenti,
Del vasto etra per l'onde,
Corrono a naufragar le vagabonde
Nubi e ruggendo a sgominarsi i venti.

Nelle salde cervici
La folgore si schianta;
Corre pe' fianchi vostri e le pendici
L'onda del tempo debellata e franta.

E che pace sovrana,
Che silenzio profondo,
Tra voi ch'estranee a questo bieco mondo
Quasi sembrate e alla progenie umana!

Invitte, eterne cime,
A voi la stanca e frale
Anima mia dal curvo mar, dall'ime
Valli sognando e dolorando sale.

Post mortem.....

Di tristezza mortal que' derelitti
Orti son pieni, che di riso un giorno
E di teneri amori eran soggiorno.
Corre un vïal di pioppi alti e diritti

Presso la ripa d'un lucente lago,
Che de' pioppi e del ciel, dormendo al rezzo,
Accoglie in grembo la tranquilla immago.
Qua e colà, lungo il vïal, di mezzo

Ai cespugli cresciuti alla ventura,
Esce un sedil d'antica pietra, spunta
Una marmorea dea mezzo consunta.
Dall'un dei capi, ov'è più fredda e scura

L'ombra, una fonte di bizzarro stile
Piange sommessamente in tuon minore,
Vibrando all'aria un pispino sottile.
Una quïete stanca, uno stupore

Pien di muti ricordi e di sconforto
Antico, un non so che di rifinito,
Pende nell'aria e tutto ingombra il sito.
Par che dica il silenzio: Amore è morto.

*
* *

Ma le notti d'estate, quando sembra che il mondo
S'addormenti in un sogno di quïete suprema;
E quando eccelsa splende nell'azzurro profondo
La tersa falce della luna scema;

Lungo il vïal deserto, pien d'un silenzio arcano,
Nel baglior della luna, sotto i pioppi dormenti,
Van camminando insieme a passi muti e lenti
Due ombre che si tengon per la mano.

L'ombre quasi svanite, più leggiere che 'l vento,
Di due teneri amanti che quivi ebber dimora,
Di due teneri amanti, che già da più di cento
Anni son morti, eppur s'amano ancora.

S'amano ancora, — invano: ahi, che fiero dolore,
Che tortura il ricordo de' bei corpi perduti!
Il ricordo pungente de' bei corpi goduti
Nel fervor della vita e dell'amore!

S'amano ancora, — invano: ahi, le soavi ebbrezze,
Ahi, le febbri e i tumulti dell'amoroso gioco;
Ahi, gli amplessi voraci, ahi le ardenti carezze,
Ahi, gli agognati ancor baci di foco!

Lungo il vïal deserto, pien d'un silenzio arcano,
Van camminando l'ombre, addolorate e lente:
Si guardan sospirando, piangon sommessamente,
E vanno e van tenendosi per mano.

Ombre senza conforto! ombre senza speranza!
Or che val se per morte son delle membra prive?
Negli spiriti ignudi vive la rimembranza
Tenace, acuto il desiderio vive.

Veggono i nomi loro, annodati in un laccio,
Mordere ancora i tronchi di quelle piante annose;
Veggon le logge opache, ove tra gigli e rose
Giacquer beati l'un dell'altro in braccio.

Veggono il cielo e il lago; veggono il colle e il prato,
Che gli aspetti d'un tempo serbano ancora, e assorti
Nella dolce e bugiarda visïon del passato,
Sognano un tratto di non esser morti.

E allor, come gli sforza l'insazïato ardore,
Anelanti ristanno e s'abbracciano stretti;
Ma li vince un terrore quando negli ansii petti
Non senton più batter convulso il core.

S'amano ancora, — sempre; s'amano ancora, — invano!
Sovra un sedil di pietra, che d'ellera s'abbruna,
Seggon muti gli amanti, tenendosi per mano,
E sospirosi guardano la luna.

E la luna, serena sopra l'arbori nere,
Di quell'amore inconscia, e com'ei pianga e agogni,
Passa lenta nei cieli, cinta come di sogni,
Da un vol di nubi candide e leggiere.

In quel grande silenzio, in quell'immensa pace,
Lieve come un sospiro un venticel si scioglie,
E cessa, e poi riprende, così lieve e fugace
Che appena fa rabbrividir le foglie.

E di lontan con esso viene un fremito blando
Di spinette affiochite, di gementi lïuti;
Un fremito d'antichi canti d'amor perduti,
Che nella notte si van lamentando.

ARTURO GRAF.

VARIETA

A traverso il Pamir.

Per un momento è sorta sull'orizzonte politico una questione del Pamir, che dopo esser sembrata per poco minacciosa, può dirsi ormai nuovamente sopita. Perchè infatti la questione non si dibatte per la prima volta fra le potenze che si contendono la possessione del grande altipiano asiatico, e d'altronde i possedimenti attuali sono così mal delineati, così facili a mutare per lo agitarsi dei piccoli Stati che all'altipiano son prossimi e per l'ingrandirsi degli Stati maggiori, da far ritenere non lontano il momento in cui la Russia, l'Inghilterra e la China, troveranno in qualche modo una soluzione pel contrastato possesso del Pamir. L'altipiano che porta questo nome e che per la sua elevazione, la quale raggiunge i 4000 metri e più, fu detto anche il « Tetto del mondo » trovasi, come è noto, nell'Asia centrale, fra il Turchestan e l'India, chiuso ai lati dall'Afganistan e dall'impero Cinese.

Più specialmente la Russia e l'Inghilterra, a cagione del lento ma continuo ampliarsi dei loro possedimenti asiatici, sembrano interessate nella questione del Pamir. Già nove anni or sono, queste due potenze avevano fissato delle frontiere, ma in modo vago, atto cioè a non impegnar l'avvenire ed a permettere mutamenti e correzioni. In questo intervallo di tempo esploratori russi ed inglesi percorrevano la regione contrastata, con missioni scientifiche le quali non escludevano anche un carattere militare della missione stessa, visto che quasi sempre gli esploratori erano degli

ufficiali. Doveva fatalmente accadere un incontro di queste missioni, in perfetta discordanza tra loro di scopo e d'interessi. E fu precisamente in seguito ad una delle ultime spedizioni a base di soldati russi, i quali obbligarono una missione inglese a retrocedere, che la questione dei confini si riaccese e..... che, con qualche ragione, risorsero i sospetti delle autorità chinesi.

La Russia, infatti, non nasconde che crede spettarle di diritto la possessione di quella parte del Pamir soggetta ai Khanati che essa va attualmente annettendosi nel Turchestan. Ora, anche l'Inghilterra, sia con un procedimento analogo al precedente, sia con lo stabilir posti militari, manifesta eguali aspirazioni; e in conseguenza si tratta di fissare non già i confini incerti del Pamir, ma bensì di delineare confini ben marcati *nel* Pamir, secondo i desideri o i diritti degl'interessati più forti. Corse in questi giorni, a tal proposito, la notizia che siffatta delimitazione sarebbe stata affidata ad una Commissione comprendente delegati russi, inglesi, chinesi ed afgani; ma poi si obiettò che la stagione cui andiamo incontro rendeva impossibili i lavori, i quali si sarebbero iniziati soltanto a primavera. Parve a molti che l'aggiornamento in questo caso dovesse significare abbandono completo del progetto, tanto più che la Russia si mostrerebbe esitante a provocare il verdetto di una Commissione internazionale, per non compromettere i propri disegni.

Dinanzi a questi desideri di possessione, è ora naturale la domanda se il Pamir sia una regione d'importanza strategica capitale per chi l'occupa, od offra grandi risorse all'industria e strade nuove al commercio. Tutto ciò è molto dubbio. Si tratta, è vero, di un grande baluardo naturale, ma l'elevazione dell'altipiano pone anzi tutto l'altipiano stesso in condizioni climatologiche difficili a sopportare dagli organismi umani, i quali devono lottare contro gli effetti della rarefazione dell'aria. Per circa otto mesi il freddo vi è intensissimo, e il vento e la neve vi dominano così violenti, da scacciarne ogni essere umano. Le strade le quali conducono alla sommità dell'altipiano presentano difficoltà gravi da sormontare e divengono quasi impraticabili per ispedizioni numerose; tanto che le carovane, senza far più conto dell'antica « via della seta, » seguono tuttora vie di comunicazione più lunghe, ma di più facile accesso. Nemmeno i tre grandi fiumi, Amur, Tarim e Indo, che dai fianchi del Pamir scaturiscono e vanno a bagnare

terre occupate da tre diverse civiltà e soggette a tre differenti religioni, possono riescir di aiuto, per angustia delle loro vallate o per insufficiente percorso, alle comunicazioni con le regioni circostanti.

Tuttavia, lo squallore e la solitudine non dominano costantemente sull'altipiano. La tenacia e l'ingegno umano ponno vincere alcune difficoltà ed altre attenuarne; indagini ben condotte avranno forse per risultato di porre in vista vantaggi oggi ignorati o mal noti. E se il lettore vorrà scorrere le pagine che seguono, potrà convincersi come il Pamir abbia una storia interessante, e si presenti oggi, in seguito alle recenti esplorazioni, quale una delle regioni più singolari della terra.

*
* *

Le più antiche notizie sul Pamir sono date da Tolomeo e da Marin di Tiro, che ebbero contezza dell'itinerario seguito dai mercatanti i quali recavansi al paese della seta. Poscia, quando nel medio evo avvennero le invasioni mongoliche, i viaggiatori abbandonarono l'antica via, per seguire quella tracciata dagli invasori. Ma prima ancora, nel settimo secolo, un prete buddista di nome Hiouen-Thsang, lasciava una descrizione dei viaggi da lui compiuti nell'Asia centrale per diffondere la religione di Budda; durante questi viaggi visitò anche il Po-mi-lo o Pamir, della cui configurazione trattò assai esattamente. Nel secolo seguente la religione di Budda doveva cader soffocata dalla invasione araba spintasi sino alle falde del Pamir, mentre le popolazioni sottomettevansi alla religione maomettana.

Fondato il grande impero mongolico, due missionari francesi poterono giungere, nel XIII secolo, sino al Catai, evitando per altro la traversata del Pamir. Invece Marco Polo, ne' suoi avventurosi viaggi valicò il Pamir in estate, trovandovi pascoli abbondanti, sì da far divenir grassa una giumenta in dieci giorni, egli scrisse, per quanto allampanata ella fosse; ed osservò abbondante selvaggina, e montoni di forte corporatura e con corna assai grandi. Aggiunge Marco Polo che a percorrere tutto il « Pamier » sono necessarie dodici giornate di cavallo, che il freddo vi è forte, e che la mancanza di località abitate rende necessario al « camminante » di recar seco le provviste. La descrizione è esatta non solo, ma contiene inoltre

la singolare e acuta osservazione che sull'altipiano del Pamir (che supera come dicemmo i 4000 metri) il fuoco sembra meno luminoso e meno caldo, e le vivande non si cuociono bene. Per tre secoli dopo Marco Polo, sino, cioè, ai viaggi del gesuita Goez, nessuno esploratore calcò le nevi del « Tetto del mondo ». Le scoperte per mare e i viaggi di Vasco di Gama avevano aperto nuove vie di comunicazione tra l'Europa e la Cina; e d'altra parte le stesse comunicazioni mantenevansi in Asia, coll'attraversar le pianure della Zungaria, lasciando ben lontano al nord, il grande e nevoso altipiano.

Le spedizioni aventi un vero carattere scientifico cominciano soltanto verso la metà del nostro secolo; e da questa epoca in poi proseguono, per terminare, per ora almeno, con quella compiuta tre anni or sono dal Bonvalot e dal Capus, le cui avventure furono raccolte in due interessanti pubblicazioni, cui ci riferiamo per queste e per le precedenti notizie. Nel 1828 un inglese, il luogotenente John Vood, penetra nel Turchestan afgano, e, seguendo la via percorsa seicento anni prima da Marco Polo, arriva finalmente sulla vetta del « Tetto del mondo. » Le peripezie dell'ascesa furono molte; le guide avevano in parte abbandonato il viaggiatore, che, insieme a quelle rimaste fedeli, sfidando gli effetti del mal di montagna causati dalla rarefazione dell'aria, scavando una strada nella neve, toccò finalmente le sponde del lago Sir-i-kol. Era di febbraio, e nessun essere vivente rompeva il cupo silenzio di quel luogo deserto, dove, al disopra dell'immenso lenzuolo di neve, stava la grigia e uniforme distesa del cielo; nondimeno il Vood cercò di trarre partito dalla sua permanenza sulle rive del lago, ed eseguì una serie di osservazioni scientifiche.

Alla spedizione del Vood altre ne seguono, ma con poca fortuna. Gli emiri, posti in sospetto, respingono gli esploratori, li tormentano, li uccidono. Ed anche il Pamir ha il suo martirologio di ardimentosi, morti per la scienza. Trucidato a tradimento, nel 1870, l'Hayward, mentre egli preparavasi ad attraversare il Pamir tentando una nuova via, la montagna misteriosa fu invasa da una missione forte per numero di persone e per abbondanza di mezzi. La missione, inviata dal Governo dell'India, sotto la direzione di sir Douglas Forsyth, ottenne risultati splendidi, specialmente per quanto riguarda la topografia, determinando i passi esistenti sul Pamir, le sue montagne e i suoi principali corsi d'acqua. Attaccato al sud dagli Inglesi, ben presto il grande al-

tipiano si vede invaso al nord dai Russi. Fedchenko, nelle sue escursioni sull'Altai, giunse a poca distanza dal « Tetto del mondo »; ma non potè vincer le opposizioni dei Kirghisi che lo accompagnavano, e dovette rinunciare al suo progetto di raggiungere il Pamir, che giustamente egli riteneva di un accesso più facile dal lato settentrionale.

Quando, nel 1876, i Russi occuparono il Khanato di Kokan, dovettero anche pensare a sottomettere i Kirghisi, che per lo passato avevano vissuto indipendenti, quasi senza curarsi dell'autorità del Khan. Incaricato di tale impresa fu il generale Skobeleff, e alla spedizione vennero aggiunti uomini di scienza, con l'incarico di studiare il paese percorso. I cosacchi ebbero a sostenere lotte difficili in mezzo ai monti, inseguendo i nemici nei loro rifugi quasi inaccessibili, e spingendo a poco a poco la testa delle truppe sino sulla cima del Pamir. I soldati si accamparono così a 3840 metri di altezza, vicino al lago di Kara-koul, dove nessun europeo era più arrivato, da Marco Polo in poi. È scoperto in tal modo un nuovo passo a 4660 metri di altezza, e una nuova zona del Pamir, ancora inesplorata, è acquisita per la topografia esatta dell'altipiano.

Ma la spedizione russa, che più esattamente ci ha fatto conoscere le particolarità topografiche del Pamir, è stata quella del 1883, composta del capitano Putiata, dell'ingegnere Ivanoff e del topografo Benderaky. Ad onta del malvolere delle autorità cinesi, la spedizione rimase per cinque mesi, durante l'estate, sull'altipiano, sfatando con le complete sue osservazioni l'ipotesi di Humboldt relativa all'esistenza di una immensa cresta di montagne, disposta lungo il meridiano sul Pamir. Uno degli incontri più curiosi della spedizione fu quello che essa ebbe con Sahib-Nazar, brigante famoso e terrore di tutti i pastori nomadi delle montagne circostanti. Questo bandito, che manteneva il proprio centro d'operazione ad un'elevazione di 13 mila piedi, a detta del Putiata, aveva l'aria di un venerabile patriarca, circondato da una moltitudine di discendenti, a loro volta banditi per tradizione e per aspetto.

Siamo ormai giunti all'esplorazione più recente, a quella cioè compiuta da tre francesi, che vollero stabilire un nuovo itinerario, atto a permettere il passaggio dal Turchestan all'India, passando al disopra del Pamir. Il Bouvalot ed il Capus, al quale si aggiunse il disegnatore Pepin, scelsero l'inverno per il loro tentativo, ap-

positamente per evitar d'incontrarsi sull'altipiano, non tanto coi pastori nomadi, quanto con quei piccoli posti cinesi od afgani, che scorgono in ogni viaggiatore una spia o un violatore delle frontiere. I tre esploratori mossero da Och, città del Fergana, provvisti di quanto era puramente necessario, per evitar ingombro di bagagli, accompagnati da Kirghisi pratici del Pamir. La carovana portava con sè diciannove cavalli, delle razze della montagna, capaci di sopportar improbe fatiche, sottostando ad un regime, più che sobrio, miserabile. Nella pittoresca descrizione del loro viaggio, così il Bouvalot come il Capus, hanno minutamente narrate le tappe a Madi, a Langar, sino alla fortezza di Goultcha, ultimo punto civilizzato del Turchestan.

La carovana, fatta praticare una specie di strada attraverso al passo di Ak-Bassogna, che vuol dir la « porta bianca » col metodo originale di farci passar prima una mandria di bovi e di cavalli, giunge all'alta vallata degli Altai, il primo altipiano che conduce al Pamir. Combattendo colla neve, spesso alta e mal resistente al passaggio delle bestie da soma, provando i primi effetti del mal di montagna e l'azione del riverbero continuo della neve, pel quale quasi tutti i Kirghisi sono affetti da congiuntivite, la carovana si avanza stentatamente sugli Altai percorrendo mezzo chilometro all'ora, e sopportando scarti enormi di temperatura, la quale scendeva talora durante la notte, sino a 25 gradi sotto zero. I Kirghisi che accompagnavano la spedizione cercavano riparo al freddo notturno, cacciandosi, dopo essersi spogliati, entro mucchi di sterco secco di montone; per attenuar l'azione irritante del riverbero della neve si colorivano in nero le sopracciglia e il contorno degli occhi, o si facevano una specie di visiera coi crini delle code dei cavalli; e infine, per medicarsi le screpolature dell'epidermide, prodotte dai colpi di sole, applicavano sulla parte malata un poco di *doulei*, specie di pelle vegetale che il Capus suppone esser fatta con un fungo. Gente, del resto, di tempra strordinaria questi Kirghisi; capaci di lavorar mezzi spogliati tra la neve, con un freddo di vari gradi sotto zero, o a capo scoperto sotto il sole rovente nelle deserte pianure. ..... A 14500 piedi di altezza il mal di montagna si fa così violento, che il cuore batte centocinquanta volte al secondo, mentre i movimenti respiratorii si ripetono cinquantasei volte nello stesso intervallo di tempo; sul pelame dei cavalli scorrono piccoli rigagnoli di sangue, che scaturisce dai pori della pelle.

Ma alla fine il Pamir apparisce alla vista dei viaggiatori; le sue vallate, non coperte dalla neve, sono accessibili, e la via per l'India è aperta.

La carovana, infatti, prosegue il suo cammino su di un terreno quasi sempre consistente. Sul Kara-koul, uno dei contrafforti che compongono il complesso montuoso del Pamir, si incontrano frequenti le lepri grigie, più piccole delle nostre, e vi stanno numerosi gli orsi, e gli arkar (*Ovis Poli*), specie di montoni colle corna straordinariamente sviluppate e ritorte. Numerosi del pari sono gli stormi di *dourna*, specie di anitre, i corvi dal becco rosso, le allodole, gli storni, i passeri dal petto giallo, e i *kaklik* o pernici di montagna. Il Capus, misurando le corna di un teschio di *Ovis Poli* trovò che queste presentavano uno sviluppo di m. 1,35; un'altra specie di capra selvatica (*capra sibirica*), chiamata *Kiik* dai Kirghisi, frequenta i luoghi più rocciosi e più aridi, dove la sua agilità la mette al sicuro dai pericoli. Così a questi animali selvatici, come alla pantera, alla volpe ed al lupo, i Kirghisi dànno la caccia con armi molto primitive. Munito di un fucile a miccia e a forchettone, il paziente cacciatore sta delle ore intiere aspettando che la preda si avvicini alla distanza di una sessantina di passi, e allora è difficile che, ad onta della cattiva qualità della polvere, non colpiscano mortalmente l'animale preso di mira. Perchè gli arkar, ad esempio, hanno la vita dura, e se ne videro alcuni riescire a mettersi in salvo dopo aver ricevuto cinque palle. Tra gli animali domestici va poi ricordato il yak o bove a coda di cavallo (*Bosgrunniens*), che i Kirghisi chiamano *Kutass* e che vive bene soltanto ad una altitudine di oltre i seimila piedi; è un animale utilissimo per la carne e pel latte, e gl'indigeni l'adoperano anche come bestia da soma.

Superato il passo dell'Ouss-bel, che separa il bacino di Kara-koul da quello di Rang-koul, gli esploratori possono ammirare il Tagarma, montagna che sorge sulla frontiera del Pamir, e si spinge ad un'altezza di 25,600 piedi; la vetta del colosso è sempre circondata dalle nubi, che le sue nevi eterne condensano nell'atmosfera. A Rang-koul il mercurio gela nel proprio tubo, cosa che fa arguire esser la temperatura scesa più di 40 gradi sotto lo zero. Rimontando la vallata di Ak-bu, ove il corso d'acqua apparisce popolato da trote di una specie particolare col corpo punteggiato di rosso, mentre sulle sue sponde le anitre rosse, *angr*,

si nutrono di alghe, la carovana arriva ad Ak-tach, all'entrata del piccolo Pamir. Continuando a risalir la vallata, essa giunge a Kizil-korum e dopo aver vinto le resistenze dei Kirghisi, paurosi di un gastigo per parte delle autorità chinesi le quali sogliono punir con la confisca dei beni e con la deportazione in Siberia chi aiuta gli stranieri, viene a sboccare nella gola che conduce al Vakhan dopo aver attraversato completamente il Pamir.

Sempre a 12 mila piedi di elevazione, i viaggiatori attraversano ancora un paese inospitale e selvaggio. Rari vi crescono gli arbusti, e notevole è soltanto una piccola pianta erbacea, denominata *tchekendè* dai Kirghisi, i quali la bruciano e ne traggono così una polvere acre, di cui mettono dei pizzichi sotto la lingua; metodo questo, a quanto sembra, di adoperare il tabacco in polvere, comune a tutti gli indigeni del Turchestan. Con una costanza veramente straordinaria la carovana tenta una nuova via per giunger nell'India, ma il tentativo non riesce. Ritornati a Langar, gli esploratori sono costretti a riposarsi con una prigionia di quarantacinque giorni nel Tchitral, per raggiungere finalmente la vallata del Kascmir. Essi avevano così condotta a buon fine la difficile impresa di una traversata invernale del « Tetto del mondo » vincendo non solo le difficoltà naturali, ma anche quelle più gravi delle autorità cinesi ed afgane, che tutto hanno a temere da una conoscenza esatta, per parte degli stranieri, delle regioni inospiti del Pamir.

MUTIUS.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

La figurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante, conferenze di Isidoro Del Lungo, tenute nel maggio 1891 nell'aula magna del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze; Firenze, G. C. Sansoni; — *La politica e la storia nella Divina Commedia*, nel vol. VI della *Storia della Letteratura italiana* di Adolfo Bartoli; Firenze, G. C. Sansoni.

Intentatas ab aliis ostendere veritates era, più che desiderio, ambizione di Dante e ben potè egli, in età abbastanza « grossa, » essendo scarsa la cultura letteraria e la scienza bambina, intuire molti veri, cui i tempi e la civiltà posteriore dettero dimostrazione e svolgimento; ma egli e l'opera sua, dopo cinque secoli e più, dopo infinito studio, assai poco conservano d' intentato, meno che a tutti a chi, per elezione o costretto, deve considerarli sinteticamente, invece di sottoporre a nuova analisi i particolari. Non poteva, perciò, il Del Lungo, nella prima delle sue conferenze, porgere un « concetto generale del poema dantesco » diverso da quello oggi « consentito dai più », e non poteva trovare ed esporre opinioni interamente sue intorno alla genesi de' concetti del poeta e alla forma, che assunsero diventando opera d'arte. Nessuna maraviglia, dunque, se nelle pagine sue ci ritornano innanzi, non tanto trasformate da non poterle ravvisare, osservazioni e dichiarazioni di altri. Qui udiamo quasi l'eco di parole di Alessandro d' Ancona: « Quelle tempre robuste d' ingegni medievali apprendevano, come la vita, così l'arte, con grande unità e immediatezza d' impressioni e di concetti » (1);

(1) « Noi moderni siamo capaci di coteste quintessenze del sentimento e del pensiero: ma non ne eran capaci le *corpulente* fantasie e i rudi ma

più in là ritroviamo una comparazione dell'Ozanam: « L'ingresso all'Inferno è coperto da un'orrida selva presso a Gerusalemme e al monte dove la morte di Cristo espiò il peccato di Adamo; una deliziosa foresta riveste il vertice pianeggiante della sacra montagna occupata dal Paradiso terrestre, dove Adamo peccò: offerendo, per tal modo, il dogma cattolico del peccato e della redenzione come i due poli alla storia dell'umanità » (1). Altrove la chiosa procede dal De Sanctis: « L'azione viva del poema... non si svolge dinanzi a un Dante contemplatore attonito delle soprannaturali cose che vede... Con le anime egli conversando, interroga, risponde, informa, ricorda, consente, contrasta, inveisce, si sdegna, si addolora, si lagna, si turba, si allegra, espone dubbi, manifesta amore, compassione, rammarico, reverenza, ammirazione, dispregio: « trasmutabile per tutte guise », in ciascuno di quelli episodi egli ci scuopre diversi aspetti e atteggiamenti dell'animo proprio, e rappresenta in sè fedelmente la inesauribile varietà dell'umana natura, non meno che le condizioni morali e le passioni de' tempi e del paese a cui egli appartiene » (2); ovvero dal Carducci: — « Egli dimentica che Brunetto Alighieri difese in Montaperti il Carroccio fiorentino contro le lance tedesche di re Manfredi; per ricordarsi, invece, di messer Cacciaguida che « seguitò l'imperator Corrado », il primo Cesare svevo, e nelle guerre sante di Palestina, suo cavaliere e di Cristo, morì » (3). Sono

gagliardi intelletti dell'età media, che miravano a riunire, *assommare*, condensare le cose nell'esser loro più compiuto. » D'Ancona, *La Vita Nuova*, p. XXXV.

(1) « Il était beau d'opposer le lieu où le premier père naquit pour perdre sa race, à cet autre lieu sacré où le fils de l'homme mourut pour la sauver. Ainsi, la montagne d'Éden et la montagne de Jérusalem étaient comme les deux pôles du monde ». Ozanam, *Dante et la Philos. Cathol. au treizième siècle;* Paris, Lecoffre, 1845, p. 142.

(2) « Questo mondo cristiano-politico non era già per Dante una contemplazione astratta e filosofica ». De Sanctis, *St. d. lett. ital.*, I; Napoli, Morano, 1873, p. 168. « L'uomo esce dalla sua immobilità e si riveste di carne; si dà pensiero della sua memoria in terra, si affligge e si rallegra delle notizie che riceve, minaccia, si sdegna, si vendica, predica, ammonisce, fa satire e elogi... Il poeta può rappresentarci sè stesso in ciò che ha di più intimo e personale... In mezzo all'immobilità dell'avvenire vive e si agita l'Italia, anzi l'Europa del decimoquarto secolo, col suo papa e imperatore, co' suoi re e popoli, co' suoi costumi, i suoi attori e le sue passioni ». Id., *Saggi critici;* Napoli, Morano, 1869, p. 389-90.

(3) « Dimenticò suo zio Brunetto e il Carroccio, dimenticò Campaldino e il priorato, per ricordare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi cro-

reminiscenze necessarie, ho detto e ripeto perchè non si creda io ne voglia fare accusa al Del Lungo, necessarie, data la difficoltà di aprirsi un sentiero nuovo in un campo percorso e ripercorso per ogni verso; posson essere anche incontri fortuiti. L'autore s'è adoperato, anzi, quanto ha potuto a dare aria di novità alla esposizione di cose notissime e, forse, il desiderio di rinnovellar di esse almeno la veste lo ha spinto ad abusare alquanto di vocaboli antiquati e a costruire più faticosamente del solito i suoi periodi. Questo stesso desiderio lo ha indotto talvolta a digressioni superflue, a discussioni di cui mal si scorge l'opportunità e l'utilità, come quella intorno alla « dissonanza » tra la data del viaggio oltremondano di Dante e il fatto che proprio nell'anno 1300, « non che le cure, ma le turbolenze, della vita attiva prepotevano nella città partita in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, e trascinavano volenti o nolenti la intera cittadinanza, non eccettuato lui Dante Alighieri ». La qual dissonanza, se pure meritava « di essere rilevata » — perocchè Dante ne ebbe coscienza, anzi la volle per conseguire certi effetti morali e artistici — non è *spiegata* qui. Del pari è asserito: « gl'intendimenti e la aspirazione di Dante già vedemmo quanto avevano di reale, quanto del sentito nel cuore, e nella vita provato »; ma se dovessi indicare la pagina o le pagine dove ciò *si è veduto*, mi troverei impacciato. E giacchè parlo di conseguenze senza premesse e di premesse senza conseguenze, osserverò che la forte *unità* del *grande concepimento* artistico di Dante non sarebbe dichiarata dal solo fatto che il *mondo* era *fortemente atteggiato a unità*, se pure fosse vero: altri studiosi, e de' più valenti, assegnano « lo smembramento dell'unità cristiana del medio evo » appunto al finire del secolo decimoterzo, agli anni della giovinezza del poeta.

Nella seconda e nella terza conferenza il Del Lungo ha disegnato la materia « d'una illustrazione della realtà storica dal vivo de' fatti rappresentati nella parola per entro al Poema di Dante » distribuendola sotto questi capi: i Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l'Impero. Il difetto ingenito a siffatti aggruppamenti è che, tolti dalla cornice in cui li ha collocati il poeta, i personaggi non fermano più l'attenzione per ciò che è proprio loro, individuale e caratteristico; pigiati a schiere in parecchie anguste cornici, rimpiccoliscono così che

ciati, gli avi suoi cavalieri di Carlomagno, di Arrigo secondo, di Corrado terzo ». Carducci, *Studi lett*; in Livorno, Vigo, 1874, p. 62. Cfr. anche Del Lungo, I, 30-31, con Comparetti, *Virgilio n. M. E.*, I, 287.

fisonomie e atteggiamenti si confondono in qualche cosa di indistinto e di vago. Compendiando episodi e dialoghi, sostituendo le sue parole a quelle del poeta — talora con poca esattezza — lo scrittore sciupa l'arte senza fare una vera *illustrazione* storica, chè tale non è certamente il riassunto o la parafrasi del testo. Perciò la migliore di tutte mi sembra la terza conferenza (*Il Papato e l'Impero*), nella quale le figure, non troppo numerose, appariscono più rilevate e la storia permette di esser trattata per considerazioni generali in linee comprensive. Quanto all'utile che queste e consimili sintesi — ne abbiamo già tante! — recano alla cultura in genere e agli studi danteschi in ispecie, m'impedisce di valutarlo grande il principio del libro *De Monarchia* con le severe parole: « Quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? Qui ab Aristotile felicitatem ostensam, reostendere conaretur? Qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe; sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret. » Domande, che è lecito ripetere senza offesa a proposito di Isidoro Del Lungo, ricordando gli utilissimi risultati delle speciali indagini di lui su i tempi, su i personaggi, su la lingua della *Commedia*.

*
* *

Accingendosi a illustrare « rappresentando più che dissertando » la figurazione storica del poema, l'illustre dantista afferma: — « Lo studio dei fatti, ossia della realtà storica nel poema di Dante, può oggi con molto maggior comodità e sicurezza di effetti che non potesse cinquanta o sessant'anni fa, esser subbietto di un libro, o informar di sè un corso di lezioni praticamente fruttuose: e basti per esempio, confrontare il *Secolo di Dante* di Ferdinando Arrivabene, che pure a' suoi giorni fu cosa non piccola, confrontarlo con quella finissima analisi, e de' moderni studi efficacemente riassuntiva, che della *Divina Commedia*, prima nel suo concepimento e conformazione, poi nelle figure che vi si muovon entro e rispetto al modo come sono rappresentate, Adolfo Bartoli dettava in questo Istituto e raccoglieva nel sesto volume della sua *Storia della Letteratura Italiana.* » La prima parte dell'affermazione pare esatta; la seconda è forza giudicare complimento accademico, chi consideri che quante volte il Del Lungo, lasciando la « rappresentazione a tocchi incisivi », ha voluto o dovuto cercar le ragioni di certe condanne e di certe glorificazioni, tante volte ha confutato il Bartoli. Infatti

delle condanne di Celestino e di Federico II e della glorificazione di Adriano V, i due dànno interpretazioni affatto opposte, che giova considerare.

Opinione del Bartoli è: — Dante non intese Celestino V; obbedendo solo *al risentimento dell'animo suo, pensò non tanto a lui quanto al successore:* Celestino non era responsabile della sua debolezza di carattere; contro la condanna di Dante stanno le lodi del Petrarca, di Francesco da Buti, di Benvenuto da Imola.

Si potrebbe rispondere: al successore di Celestino inutilmente si cercherebbe un'allusione sola nel canto III dell'*Inferno;* il poeta non poteva a' tempi suoi adottare i recentissimi criteri storici e giuridici intorno alla responsabilità morale; se è facile asserire: « La rinunzia di Celestino fu causa dell'elezione di Bonifazio e di qui l'ira di Dante » — tanto più facile, che da molti anni il padre Tosti aveva scritto: « L'iroso Allighieri nell'uscita di Celestino dal pontificato arrabbiatamente piangeva l'entrata dell'abborrito Bonifazio » — sarebbe molto difficile addurre prove dell'asserzione; autorità per autorità, giudizio per giudizio, non ha l'opinione di Dante minor peso di quella del Petrarca; nè l'opinione dei contemporanei di Celestino, de' suoi cardinali, del suo biografo vale meno di quella del Rambaldi e del Butense. Il Del Lungo lancia fierissime parole contro coloro, che impiccioliscono i concetti danteschi sul papato civile « a vendette di partigiano vinto, di cittadino proscritto che in materia d'interesse cattolico e umano insinui a tradimento le passioncelle velenose sue proprie, e vi lasci straboccare le intemperanze della sua bile poetica. » E la sua sentenza, conforme, — di che in particolar modo mi rallegro — a quella da me sostenuta altra volta, è: « Quelle, che per Celestino furono ragioni a ritrarsi, quelle stesse per Dante valevano a fargli desiderare, che, tale quale egli era, e' fosse rimasto Pontefice, Pontefice restitutore della Chiesa all'ufficio e fini suoi propri. »

Quando il poeta, nella quinta cornice del *Purgatorio* sa di avere innanzi a sè, prostesa al suolo, l'anima di Adriano V, s' inginocchia; ma si ode dire:

> Drizza le gambe, levati su, frate,
> . . . . non errar, conservo sono
> Teco e con gli altri ad una potestate,

e ricordare a conferma il *Neque nubent* del Vangelo. Per il Bartoli la citazione è *un arzigogolo;* il papa sente troppo *bassamente* di sè. Ma che diremmo se Dante l'avesse fatto parlare, nel luogo della penitenza,

superbamente? E non sono tutte eguali le anime, innanzi al giudizio di Dio, nell'altro mondo? Il Del Lungo riassume i fatti dell'effimero pontificato di Adriano « in un atteggiamento di fiera indipendenza dalla tutela guelfa de' Reali di Francia; nell'esercizio de' propri doveri e diritti verso l'Impero trascuratore de' suoi; e nello zelo per quella Terra Santa che pareva a Dante, e non a Dante solo *poco toccasse al papa la memoria* »; quindi conchiude: « Ecco il papa quale Dante lo avrebbe voluto: il Papa libero dalle catene, innanzi tutto, della propria ambizione temporale, il Papa del Santuario, l'avviatore degli uomini alla vita celeste, il sacerdote. Dinanzi a tale pontefice Dante s'inginocchia con reverenza. »

Federico II giace con più di mille nella tomba di Farinata; segno, a parere del Bartoli, che « il discendente de' Guelfi e guelfo egli stesso negli anni migliori della sua vita » ebbe del grande imperatore « l'opinione volgare de' suoi contemporanei. » Sì, par che risponda il Del Lungo, « Dante accetta il giudizio del Medio Evo senza esitanza nè restrizioni, e nella sua forma più dura »; ma non per le ragioni, che al volgo lo avevano ispirato: « nella *Commedia* Federigo è l'imperatore, che nell'adempimento della sua missione italiana « ha avuto briga col Pontefice », e così ha fallito ad uno degl' intenti di tale missione nella quale quanto è assoluta la libertà di Cesare rispetto a' suoi fini umani, altrettanto doveroso è il coordinamento dell'azione sua all'azione di Pietro pe' fini celesti; è il *Dux* della cristiana repubblica, il quale non ha sottomesso a Dio la ragione superba. » Così non è spiegata, è vero, quella che il Bartoli qualifica « crudele e ingiusta noncuranza »; per altro si esclude sia dovuta a rifiorire di sentimenti guelfi nell'animo del poeta.

Sia o no mero complimento l'elogio dell'accademico dantista, non è vietato, io credo, a chi del Bartoli può dirsi nè tepido nè recente estimatore, pensare e scrivere liberamente che, studiando la politica e la storia nella *Divina commedia* egli, il Bartoli, non sempre ha dimostrato di aver voluto fare una indagine serena, veramente storica. Alla raccolta e all'esame, non pure utili, ma necessari, delle fonti storiche anteriori ai commentatori — i quali spessissimo non sanno se non parafrasare gli accenni storici e biografici del testo dantesco — anteriori alla stessa composizione del poema o contemporanee, non paiono preparazione acconcia gli sforzi co' quali, per meglio dimostrare una tesi, egli tenta rintracciare o indovinare fini reconditi, intenzioni *soggettive* di Dante. La tesi è che Dante, « nella scelta delle persone onde popolò i tre regni, non obbedì sempre ad un concetto di severa giustizia ogget-

tiva. » Ciò era stato detto, ch'è un pezzo, per tacer di altri, da Ugo Foscolo. Or, se la storia provasse sempre e in ogni caso che Dante imparziale non fu, si lasciò vincere dalle sue passioni o trascinare da criteri affatto personali, avremmo la dimostrazione documentata d'una opinione desunta dallo stesso poema; ma spessissimo la storia tace affatto, non solo delle intenzioni di lui, ma anche della vita di molti personaggi da lui rappresentati o ricordati. Stando così le cose, la prudenza e il rispetto al sommo poeta consiglierebbero di lasciare da parte le intenzioni, almeno sinchè non si fosse procurato di illustrare, se non tutte le allusioni storiche, il maggior numero di esse , per quanto cronache e documenti permettono. Il Bartoli, intento a indagare le ragioni degli odi e degli amori di Dante, molte volte crede averle trovate mentre le ha soltanto supposte, e, non di rado, per esse trascura o non cura abbastanza pure quel tanto, che nelle condizioni presenti degli studi è consentito, di esattezza storica.

*
* *

Cominciando da quelli, che si possono chiamare peccati di omissione, talora — per esempio, a proposito di Buoso da Doara — si contenta di quanto il buon Arrivabene aveva messo insieme, compresa la citazione del Pipino; talora non aggiunge sillaba a' cenni tramandati da' commentatori del Trecento e dal Villani, — per esempio, a proposito di Gianni del Soldanieri — del quale parecchie notizie fornivano le *Consulte fiorentine* nella parte edita prima del volume VI della *Storia della Letteratura italiana*; o di Tegghiaio Aldobrandi, del quale era da ricordare che fu podestà di Arezzo nel 1256; talora afferma che « poco o nulla sappiamo » — per esempio, di Bonifazio messo tra i golosi del *Purgatorio* — del quale, (se è, e pare dimostrato, e il Del Lungo ne è certo, Bonifazio, arcivescovo di Ravenna dal 1271 al 1294, *qui acquisivit et auxit ed augmentavit multa bona et jurisdictionem et honores dicte ecclesie,* scrive un contemporaneo quasi prenunziando il dantesco « Che pasturò col rocco molte genti », e un altro: *magnus prolocutor et partem ecclesiasticam firmiter tenens*), molto sappiamo dalle raccolte del Fantuzzi e del Tarlazzi e da cronisti romagnoli; talora si duole che « nulla » ci è noto, anche se una qualche notiziola abbiamo, — per esempio, di Cianfa, *dominus Cianfa de Donatis*, uno del Consiglio del Capitano per il Sesto di Porta San Pietro nel 1282, nominato in grazia della moglie Clara nel testamento di Corso Donati, o di Guido del Duca, pel quale avrebbe

potuto consultare la raccolta del Fantuzzi e quel Girolamo Rossi, cui il Foscolo dette lode di egregio scrittore. « Poco » ci è noto, è vero, di Ubaldino della Pila e di messer Marchese; ma quel « poco » non si restringe pel primo a una novella del Sacchetti, nè, pel secondo, a un aneddoto raccontato da Benvenuto da Imola, purchè si abbia la pazienza di sfogliare le *Delizie degli Eruditi toscani* e Tolomeo da Lucca per l'uno, il Cantinelli e il Fantuzzi per l'altro. Se la cessione, che gli Ubaldini fecero ai Neri di Firenze, nel 1306, del castello di Montaccenico, fondato dal cardinale Ottaviano — morto, si badi bene, nel 1272 — « forse... influì a far condannare il cardinale all'inferno »; ben potè « influire » a far condannare al Purgatorio Ubaldino della Pila l'essere egli stato del Consiglio generale fiorentino nel 1260, all'indomani di Montaperti, essendo podestà Guido Novello: egli fu il primo de' consiglieri nominati nell'atto, pel quale fu designato un sindaco a trattar la lega tra i ghibellini di Firenze e il Comune di Siena, — testimoni un altro personaggio dantesco, Guido Bonatti, e uno rammentato con onore nella *Commedia*, Lizio da Valbona. Se dobbiamo riconoscere di sapere « poco » di messer Marchesino degli Orgogliosi di Forlì — ossia che fu ribelle alla potestà ecclesiastica con gli Ordelaffi e con Mainardo da Susinana, e che andò podestà a Faenza nel 1296, — non ci è permesso dire di saper poco di Ranieri dei Calboli, del cui nome e delle cui imprese son piene le cronache di Romagna negli ultimi trent'anni del secolo XIII (1).

(1) Il nome di Raniero de' Calboli s'incontra le prime volte in documenti del 1247 e del 1249. Fu podestá di Faenza nel 47, di Parma nel 52, di Ravenna nel 65. Ribellatosi a Forlì nel 76, con i signori di Perteseda e con l'amico suo Lizio di Valbona — il « buon Licio » di Dante, anch'esso sconosciuto, sinora, ai commentatori — occupò borghi e castelli. Civitella gli fu ritolta, poco dopo, da Guido di Montefeltro (nella zuffa perì Arrigo figliuolo di Lizio). Aiutato da' bolognesi, fortificò Calboli e vi sostenne assedio da' forlivesi, i quali, portatevi sette macchine, giorno e notte *jaculabantur lapides magnos destruendo muros et homines occidendo*, e, avuto il borgo, lo distrussero. Nel 79 egli e Lizio erano in Imola, presenti alla dichiarazione della pace conchiusa tra gli Accarisi e i Manfredi. — Essendo stato ucciso (1285) da *illis de Calbulis* Aldobrandino degli Orgogliosi, potente in Forlì, ne seguì fiera inimicizia delle due famiglie, composta di lì a due anni da Malatesta, « il mastin vecchio di Verucchio, » il quale s'occupò anche di pacificare i Calboli con i Conti di Castrocaro, non perchè fosse, a un tratto, divenuto diverso da quel di prima; ma perchè gli premeva di raccoglier tutte le forze romagnole contro il rettore pontificio. Nel 91 Raniero fu di coloro, che garantirono la promessa data da' Polentani di liberare Stefano Colonna già rettor di Romagna, loro prigioniero, e di com-

Meno spiegabili delle omissioni — non dirò: meno scusabili — sono le inesattezze. Domanda il Bartoli: « Se fosse vero quello che racconta Benvenuto: *Audivi quod iste dominus Venedicus concepit grave odium contra Dantem et procuravit aliquando ledere eum*, chi oserebbe dar torto al fratello di Ghisolabella? » Di che? domando io. Di aver odiato Dante per l'accusa di lenocinio? Che cosa ne potè sapere Venedico, morto

pensarlo de' danni sofferti: testimone con altri il « dottore in legge » Lapo Saltarelli fiorentino. Nel 92, essendo egli podestà di Faenza, con faentini, con Maghinardo da Susinana, « il demonio de' Pagani », con forlivesi, i quali l'aspettavano nel borgo Schiavonia, assalì in Forlì le genti di Ildebrando da Romena. allora conte di Romagna per il papa, col quale stavano i fratelli di lui Aghinolfo e Alessandro — accusati da mastro Adamo nella bolgia de' falsatori — e frate Alberico de' Manfredi. Siamo, come si vede, tra vecchie conoscenze dantesche. Ildebrandino dovè fuggire; Aghinolfo e suo figlio Alberto, presi, furono condotti a Faenza. Nel 94 i Calboli, alla loro volta, furono espulsi da Forlì, *et ex eis plurimi vulnerati*, e imprigionato Fulcherio, che poi doveva diventare cacciatore « de' lupi fiorentini », vender la loro carne « viva », ucciderli « come antica belva: » allora Fulcherio riebbe la libertà per intercessione di Maghinardo. Nel 96 Raniero, Maghinardo, Malatesta da Verucchio, Guido Galasso e Corrado di Montefeltro furono citati alla presenza di Bonifazio VIII, risoluto, diceva, a pacificare la Romagna: a quanto pare, nessuno obbedì. Il 15 luglio dello stesso anno, mentre i forlivesi e Maghinardo, non più amico, assediavano Castronuovo, castello de' Calboli. Raniero riescì a penetrare in Forlì; ma, sopraggiunti. reduci dall'assedio, Scarpetta degli Ordelaffi e i forlivesi, perdè la vita combattendo. Nella mischia perì anche suo fratello Giovanni. Benvenuto da Imola — o piuttosto un suo trascrittore — credette, i commentatori posteriori han ripetuto che Giovanni uccise Raniero. Or va e fidati de' commenti, anche antichi! Spirito irrequieto, avverso a Guido da Montefeltro, avverso agli Orgogliosi, avverso agli Ordelaffi, quando alleato quando nemico di Maghinardo, più che ambizioso, il prode romagnolo potè parere a Dante invidioso. Ma l'incontro del poeta con lui non fu immaginato solo per *oltraggiare Fulchiero;* nè Raniero fu glorificato solo *perchè guelfo:* egli, Maghinardo, lo stesso Malatesta eran guelfi, i quali, quando capitava, menavano di santa ragione le mani contro le masnade, *onorevoli* o no, della Chiesa. Quanto alla scelta di uno di Bertinoro « per rendere più acre e velenoso il rimprovero alla tralignata Romagna », — sono parole del Bartoli — che ho da dire? A rampognar la Romagna ci voleva un romagnolo. E chi sa? Fra tanti criteri *soggettivi*. il poeta volle seguire, una volta, un criterio, dirò, topografico; dall'alto del bellissimo colle di Bertinoro, — non è « fuggito via » — si vede la più gran parte della bella regione

Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno...

prima del 1300, prima che fosse composto il canto XVIII dell'*Inferno?* (1) Se Jacopo della Lana avesse *ascritto* Pier da Medicina alla *famiglia* Cattani, come il Bartoli crede a torto, s'intenderebbe; non s'intende che il dotto uomo, alla notizia con poca attenzione desunta dal commento di Jacopo, aggiunga di suo: « I Cattani fiorentini erano di parte Ghibellina, » pure avendo innanzi il libro del Gozzadini su le torri Bolognesi — nel quale Piero è ascritto alla famiglia Biancucci — pur sapendo che *cattani* o *catanei* fu uffizio e titolo, così in Toscana come altrove, prima di esser cognome: del resto, i Cattani nominati dal Villani non erano fiorentini veri, ma da Castiglione e da Cersino. Nè s'intende perchè racconti: « Tebaldello dei Zambrasi consegnò la città di Faenza, sua patria, ai guelfi italiani e francesi di papa Martino IV, condotti da Giovanni d'Appia. » Come c'entrano Giovanni, papa Martino, i francesi? Tebaldello aprì Faenza ai Geremei bolognesi nel novembre del 1280; Martino IV salì al papato nel febbraio del 1281; Giovanni d'Appia non fu a Faenza prima del giugno seguente, nè ebbe ragione di spargervi sangue. Il Bartoli s'è attenuto al Villani, scrittore lontano e male informato, quantunque il Valgimigli, da lui citato, avesse già determinata la data vera del tradimento con la scorta del cronista faentino Pietro Cantinelli, spettatore, forse, della sanguinosa vendetta, che Tebaldello si prese della beffa fattagli dai Lambertazzi. Anche della beffa il Bartoli ha un cenno; ma segue il tardo commento di Benvenuto invece del *serventese* composto subito dopo il fatto, pieno di nomi e di particolari:

e Tibaldello gli hanno ordinato
quando sarà la sera addormentato
doverli torre un bon porco castrato
dentro la stalla:
a desinar sel cossen sen' tardanza
e sì se lo manzòno in gran risaglia,
non si pensar com la i sarà bruscaglia
quel desinare.
Quando Tibaldello possè spiare...
di questa cosa curar non paria,
anzi s'allegra con lor per la via,
ma di curto gli ordinerà una tela
com'odoriti...

(1) Una inesattezza d'altro genere: Dante non avrebbe « chiamate bilance le anime, o le spalle che sieno degli ipocriti » se non fosse stato per la rima. L'interpretazione, che è facile dimostrare errata, non ha nemmeno il merito della novità, perchè la dette già Benvenuto, al quale quella parve *pulcram metaphoram.*

Della parte assegnata a Paolo Malatesta nell'episodio di Francesca da Rimini il Bartoli giudica: « Il seduttore è annullato di fronte alla sedotta. La grande anima irosa dell'Alighieri si è vendicata d'un *guelfo Nero.* » Chi parla di seduttore e di sedotta? Chi attesta che seduzione ci fu? Non Dante: tutto il racconto di Francesca esclude l'idea della seduzione. Ma si può dare del *guelfo Nero* a Paolo, morto prima che di Bianchi e di Neri si cominciasse a parlare in Pistoia, dove i due nomi ebbero origine? E ci furono mai Bianchi e Neri *non Toscani*?

L'episodio di Francesca — dice seguitando — « è ispirato non da sola pietà, ma anche dall'odio per i Malatesta in genere e per Gianciotto in ispecie e dal desiderio di porre *su un trono di gloria* la vittima del feroce guelfo profondando al tempo stesso lui in Cocito ». Pure, la vittima è nell'Inferno, commiserata, ma condannata; al marito, al quale si allude appena, toccava la Caina non perchè guelfo, ma perchè uccisore dei congiunti; nessuna circostanza dell'episodio fa pensare al guelfismo. Ecco una delle tante prove di un'avvertenza fatta innanzi, cioè che il critico scambia per ragioni plausibili, o certe, le ipotesi sue, ipotesi spesso ispirate da desiderio eccessivo di far apparire Dante o non imparziale, o ingiusto addirittura. Così, altrove ricorda che Obizzo d'Este si diè anima e corpo a Carlo d'Angiò e sentenzia: ecco « il delitto vendicato da Dante nella riviera del sangue. » Oh, non fu Obizzo tiranno crudelissimo? Salimbene, che lo conobbe da fanciullo, informi. Invece, la riviera del sangue punisce Guido di Montfort non dell'assassinio di Arrigo d'Inghilterra, bensì de' molti eccessi commessi in Toscana a danno de' ghibellini: « chi potrebbe non esser certo dell'odio di Dante per il masnadiere dell'Angioino, più che per l'uccisore del figliuolo del re d'Inghilterra? » Più d'uno potrebbe: delle innumerevoli malvagità di Guido il poeta ricorda unicamente l'assassinio di Viterbo, e sì che, avendolo posto « dall'un canto solo » avrebbe potuto far parlare di lui Nesso più lungamente. Ma quell'assassinio, pel tempo, pel modo, pel luogo in cui fu compiuto aveva maravigliato ed eccitato le fantasie più delle altre scelleraggini del Montfort. Tanto ciò è vero, che il racconto di esso si mutò in leggenda: Tolomeo da Lucca, contemporaneo, raccogliendola, osservava con la maggiore serietà « per quella cagione » il conte essere stato « da allora in poi » sempre infelice: la moglie lo tradì, le figlie non ebbero prole; egli morì di mala morte prigioniero di Ruggiero di Loria. Più oltre il Bartoli si scusa di non saper dare nessuna risposta a un'altra sua domanda: perchè non creder degno del Purgatorio Pier delle Vigne? E perchè fare di queste domande? A ogni modo, Pietro, uccidendosi, non potè avere nè

tempo nè voglia di pensare al pentimento, e senza pentimento nel Purgatorio dantesco non si entra. Sarà vero che Pietro partecipa della sorte di Farinata, perchè « codesti grandi ghibellini del passato Dante li guarda con *occhio guelfo*, ma è costretto a riconoscerne l'alta grandezza morale; » però, come può essere al tempo stesso vero che Jacopo da Sant'Andrea « popoli » la mesta selva infernale, forse, per la sua qualità di *guelfo?* Se il senese Lano è trattato acerbamente perchè la sconfitta del Toppo, per la quale fuggì e trovò morte, « fu *un'onta pei guelfi*, » come mai il poeta potè condannare Venedico alla prima fossa di Malebolge « raccogliendo, come pare, una voce avversa ai Caccianimici *guelfi?* » Se Dante in Obizzo d'Este vide solo il « *guelfo* ribaldo », l'alleato di Carlo d'Angiò, come mai vide in Ezzelino unicamente « il tiranno feroce e non il capo dei *Ghibellini?* »

*
* *

Proseguiamo. Dante « odiò » non solo Obizzo; ma anche il figlio di Obizzo: se non avesse odiato Azzo d'Este, anzi, « se il Del Cassero *non fosse caduto sotto i colpi dei sicari di Azzo*, é probabile che noi non troveremmo il suo nome (del fanese) nella Commedia ». Via, se Jacopo Del Cassero, — il Bartoli l'ammette — fu « ai suoi tempi famoso », la notizia della morte di lui dovè giungere dovunque la sua fama era giunta e suscitarvi compassione ed orrore: inoltre, il Del Lungo ha potuto con buone ragioni tener probabile che Dante lo avesse conosciuto in Firenze, nel 1288.

Trascinato dall'odio contro Bonifazio, il poeta non si contentò di lasciare Celestino V fuori dell'Inferno; ma « ricordò anche Niccolò III per aver mezzo di dire che Bonifazio sarebbe stato dannato alla bolgia de' simoniaci ». Or, prima di tutto, non che ricordato soltanto, Niccolò è costretto a sentirsi sfolgorare dallo sdegno di Dante; in secondo luogo, non fu egli simoniaco e nepotista? A quanto scrissi altra volta, e non fu poco, su questo argomento, mi contenterò di aggiungere che il nepotismo dell'Orsini era segno agli strali della satira prima della *Commedia*, narrando un cronista (un frate) di un *libello* raffigurante il papa con un orsacchio su la mitra e due ai piedi *sursum quasi haerendo ad eum respicientes*. Riguardo a Bonifacio, non so come si possa ritenere l'Alighieri « mosso qui dalla passione più che da un sentimento superiore di giustizia « e un'altra volta crederlo non abbastanza severo per quel papa « *simo-*

niaco e mondano, senza virtù sacerdotali, avido, ambizioso, nepotista », il quale, se bevve ad Anagni aceto e fiele « ei se lo era ben meritato! ».

La *pietà* che Dante sentì per Paolo Malatesta e per Bonifazio VIII — dopo lo schiaffo di Anagni — non ha virtù di commuovere il Bartoli; invece, quando Dante è « *crudele* », egli si sente pieno d'indulgenza e di compassione. A frate Alberico, traditore e assassino de'suoi parenti, conficcato ancora vivo nella ghiaccia, Dante, per farlo parlare, promette di toglier dal viso i duri veli; saputo chi sia il ribaldo, non li toglie. Parecchi commentatori si son messi a sofisticare, chi per scusare il poeta, chi per tentare che la sua condotta sembrasse conforme alla giustizia divina. Il nostro si scandalizza: — Non mantenere la promessa; anzi, non mantenere il giuramento! — Non hanno riflettuto, pare, che Dante poteva tacere della promessa e del giuramento; che, poi, promessa e giuramento e tutto l'episodio sono una invenzione sua, e buone ragioni egli dovette avere di mostrarsi ai contemporanei e ai posteri quasi mancatore di fede. Le ragioni non sono sottili e difficili a rintracciare, chi consideri che egli non nasconde il mancamento di promessa — « Ed io non glieli apersi » —; piuttosto se ne gloria: « — E cortesia fu lui esser villano! » Checchè ne sia, rifletta il Bartoli se in questa *crudeltà* non entri un poco di quel *sublime* veduto da lui medesimo nella *rabbia*, con cui è trattato Bocca degli Abati. E frate Alberigo non era nè *ghibellino*, nè toscano (1). Oltre a ciò, nel *Discorso sul testo del poema di Dante* è scritto: « Nè l'*Iliade*, nè la *Divina Commedia*, nè poeta veruno in sì fatte cose domandano giustificazione; bensì considerazione attentissima a raffigurarvi l'umana natura, Proteo travestito in guise affatto diverse. »

Anche Buoso da Doara trova indulgenza. Se non osò o non potè impedire ai francesi di passare l'Oglio, fu perchè « temeva forse di essere avviluppato »: Dante gli rimprovera di aver preso denaro da'francesi, mentre « il Pipino l'accusa di essersi appropriato il danaro mandatogli da Manfredi per assoldare genti da opporre all'esercito invadente ». — L'una accusa non esclude l'altra. E non importa che il racconto di

(1) Alberigo fu presente, in Faenza, al testamento di Paolo, frate dell'ordine di S. Maria, nel 1271. Paolo designò a fidecommissari la moglie « *cum fratribus* Guidone Camarino et Nascimpazio Mecadante *fratribus gaudentibus* ». Dunque, non è vero che soli 19 anni dopo l'istituzione dell'ordine i componenti di esso fossero chiamati *gaudenti* per derisione, come il Gozzadini credette e il Bartoli ripete; si chiamavano da sè dieci anni dopo; dunque, la ragione del nome è da cercare in fatti diversi da quelli allegati dai due eruditi.

Dante sia o no « conforme alla verità », importa che la leggenda, se leggenda è, del tradimento di Buoso, non sia invenzione del poeta. Si può sostenere con buoni argomenti che i « pugliesi » non furon « bugiardi » a Ceperano, non tradirono il re loro abbandonando il passo: tacciono del tradimento alcuni cronisti, altri osservano esplicitamente che Manfredi non aveva munito il luogo, onde *liber ad regnum patebat aditus inimicis.* Che monta? La voce di un tradimento corse l' Italia, e durò; altri cronisti (la critica storica non era nata) le prestaron fede e la riferirono. Così è del passaggio dell'Oglio: il Pelavicino e Buoso potettero aver molte e buone ragioni militari per ritirarsi senza colpo ferire; ma il popolo, cui quelle erano ignote, ebbe a maravigliarsi e a sospettare. E come no? Tremila cavalieri, a dir poco, permettere ai francesi *abire sine praelio!* Il sospetto era tanto più facile in quanto nessuno ignorava qual sorta di ribaldo fosse Buoso. Aveva già tradito Ezzelino, suo liberatore dalla prigionia di Bologna, tradendo al tempo stesso la parte ghibellina; dette il gambetto al suo collega Uberto Pelavicino per dominar solo in Cremona. Trascinò gli ultimi anni *hostibus et suae factionis hominibus invisus per Italiam.* Se Dante non l'avesse condannato a piangere nell'*Antenora* « l'argento de'Franceschi », avrebbe avuto diritto di cacciarvelo per gli altri misfatti da lui commessi.

Alla indagine delle intenzioni segrete di Dante il Bartoli attende con tanto pertinace zelo, da continuare a cercare e cercare anche quando sono manifeste. Perciò, di tratto in tratto, gli accade di stimare « probabile » quello appunto, che il poeta dice senz'ambagi. Con l' episodio dell' Anziano di Santa Zita portato dal diavolo alla bolgia della pece « gli *pare* che Dante abbia voluto ferire tutti i lucchesi, dando a tutti di barattieri », — di Capocchio « *tutt'al più* si può credere che Dante lo conoscesse se gli fa dire: Aguzza ver me l'occhio si che la faccia mia ben ti risponda... E ten dee ricordar se ben t'adocchio » — « *forse* al poeta piacque onorare in Provenzano Salvani » il nobile atto di chieder la carità per l'amico prigioniero, quando vivea più glorioso, « in Sapia rispettare » qualche tradizione che la dicesse convertita dal Beato Pier Pettignano. » *Pare, si può credere, forse?* I versi della *Commedia* non permettono dubbi. Anche, è probabile la scelta di Michele Scotto e di Guido Bonatti sia stata « determinata dalla fama che godevano, come astrologi, tra i dotti del secolo XIII. » Se ci fermiamo alla fama e lasciamo in pace i dotti, niente più *probabile;* ma è in tutto fuor del probabile che « l'avere aggiunto Asdente » sia per accrescere dispregio ai due famosi accomunando ad essi il povero ciabattino di

Parma. Qui trovo citati il *Convito* e la Cronaca di Salimbene: ebbene, nel primo Asdente è ricordato tra le cose *più nominate e conosciute in loro genere*, dalla seconda apprendiamo che la gente andava a lui *da diverse parti del mondo.*

*
* *

Tali la precisione de' fatti e la severa serenità della critica storica nel libro dell'insigne professore dell'Istituto fiorentino. Gioverà essermene io occupato, perchè l'autorità dello scrittore, l'importanza dell'opera, le lodi di I. Del Lungo e il silenzio di altri non traggano in inganno. Mi rincresce di dover soggiungere che, se più sereno, non è molto più preciso — in confini assai men larghi — il Del Lungo. Indicherò subito due errori gravissimi. Primo: « alla ospitalità di Guido da Polenta anticipò il poeta un compenso immortale, circondando ne' secoli di sì tenera pietà la colpa e la sventura di Francesca sua figlia nella micidial corte de' Malatesta ». Or chi non sa che Francesca *non fu figliuola* dell'ospite di Dante? Ma poi, in qual modo, sin dal principio del poema avrebbe Dante anticipato un compenso a Guido Novello, se lo stesso Del Lungo, nella pagina stessa, assicura che, scrivendo il canto XVII del *Paradiso* — quello delle profezie di Cacciaguida — Dante non potè « antivedere che presso i Signori di Polenta gli era destino finire la vita di esule travagliosa? » — Secondo: Manfredi « rammenta la propria caduta da prode *in Benevento*, e l'ultimo pensiero a Dio che gli vale la salvezza dell'anima, mentre il Legato pontificio, ignaro de' tesori della misericordia divina, disotterra crudelmente il cadavere e lo getta nel Liri. » *Nel Liri!* Errò, dunque, nel Purgatorio Manfredi, quando delle sue ossa narrò:

> Or le bagna la pioggia e move il vento
> Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde?

Se erano state gettate *dentro*, potevano esser ancora *lungo* il fiume? Se erano nell'acqua del fiume, poteva la pioggia bagnarle e il vento muoverle?

Da qualche tempo in qua — pare destino! — i migliori dantisti, o riassumano la *Commedia*, o in qualsiasi altro modo si riferiscano ad essa, ad ora ad ora fanno dire al poeta tutt'altro da quello che le sue parole suonano. A tale destino non si sottrae il Del Lungo. Discorrendo delle agnizioni, frequentissime nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*,

distingue i personaggi che Dante riconosce da sè, da quelli che riconoscono essi Dante: con i primi pone Pier da Medicina, il quale, se non avesse gridato : « O tu... cui già vidi su in terra latina... Rimembriti ecc. » non sarebbe stato ravvisato, perchè aveva la gola forata e il naso tronco insino al ciglio. « Lucca è secondo Dante città da dirne male, da riprendersi » — nota egli — ma è proprio opinione del poeta, questa, espressa con la frase « Come *ch' uom* la riprenda? » A proposito di Lucca: se si deve credere al diavolo, ogni uomo vi è barattiere; ma non *per la baratteria*, bensì per più laido peccato è punito Alessio Interminelli in bolgia diversa da quella de' barattieri; — l'anziano di Santa Zita portato dal diavolo alla bolgia della pece può essere Martino Bottai; ma che sia proprio lui non l'assicura nemmeno Francesco da Buti, solo de' commentatori che lo nomini (« alcuni vogliono dire »); — Bonagiunta profetizza a Dante che Gentucca gli farà piacere Lucca; ma non fu davvero « geniale » poeta, nè credo si mostri nemmeno nel *Purgatorio* di Dante « geniale spirito » quel povero rimatore, cui fu rimproverato d'essersi vestite le penne del Notaro, e che Dante, non senza ironia, rappresenta pur nell'altro mondo ignaro de' pregi dello *stil novo* : del resto, parecchi sostengono, con qualche buon fondamento, Bonagiunta *non* « profetizzi con quel mistero che si addice all'amore », perchè potette Gentucca rendersi gradita a Dante e fargli piacere la sua città senza ispirargli amore. Non so onde si ricavi che fu « gozzovigliatore sfrenato » solo « ne' signorili ozi del suo castel della Pila » Ubaldino Ubaldini, possessore di altri castelli, — pagava al Comune fiorentino in ragione di « solidorum quinquaginta pro centenaro » 2083 *lire* — più volte podestà a Borgo San Lorenzo e probabilmente altrove, dimorante in Firenze nel 1260. Anche ignoro quale documento o scrittore sincrono attesti che Guido da Montefeltro non scendeva dall'alpestre sua rocca, alle chiamate de' comuni ghibellini, « senza prima aver consultato del punto propizio alle mosse il suo astrologo Guido Bonatti » : penso, invece, che il Montefeltrano non ebbe con sè il Bonatti come *suo* astrologo nè prima, nè dopo della difesa di Forlì, nè fuori di Forlì. Cunizza da Romano, nel cielo di Venere, ricorda Ezzelino, « facella che fece alla contrada grande assalto », e il Del Lungo commenta: « *la contrada,* cioè le città. » Ignoro quante volte i nostri antichi usassero *contrada* a indicare *città* invece di *campagna* o di *regione;* certo, la parola non designa *città* in altri versi di Dante: « Che gli hai scorta sì buia contrada » (l'Inferno); « La fama... grida i signori e grida la contrada » (la Lunigiana). Non scrisse il poeta che gli Ordelaffi tenevano

« fra le branche Forlì »; scrisse che la fiera città « *sotto* le branche verdi » si ritrovava; — se deplorò la tradizionale cavalleresca cortesia de' romagnoli imbastardita, non incolpò dell' imbastardimento « le parricide ambizioni contro la libertà del Comune »; — molte cose rimproverò agli Estensi, non « il mercimonio nuziale di Beatrice d'Angiò, » del quale biasimò unicamente il venditore della fanciulla, Carlo II d'Angiò. E Carlo Martello, nel Paradiso, getta fiere rampogne allo stesso suo sangue; ma non « mescola i rimproveri con le allusioni a quelle signorie di ventura, dall'una all'altra delle quali eransi trabalzati » il Napoletano e la Sicilia: Carlo Martello non parla nè dei Normanni « corridori del mare » nè degli Svevi « vessilliferi dell'Impero. » A leggere: « Celestino... rinunciatore del Papato per santimonia eremitica, e per non sapere altro modo di sottrarsi alle prepotenti ingerenze di Carlo d'Angiò, » chi non ricordasse la storia, intenderebbe Carlo vincitore di Manfredi, introduttore della stirpe Angioina nel Regno, non il figliuolo di lui Carlo II, il *Zoppo*. Paiono parole di Dante queste — e il Del Lungo le chiude tra virgolette: — « il secondo vento di Soave aveva da « Costanza di Altavilla generato il Terzo e l'ultima possanza »; rispondono meglio al vero; ma piacque al poeta scrivere: Costanza « del secondo vento di Soave *Generò* il terzo. »

« Una critica impaziente di studiare anche le frasi non potrà essere oggettivamente, cioè seriamente, dantesca » insegna autorevolmente il Del Lungo; a lui, perciò, non dovrà sembrare eccesso di pedanteria il desiderio che i concetti e i sentimenti del poeta non si alterino nè per vaghezza di ripresentarli sott'altra veste, nè per troppa fiducia nella tenacia della propria memoria. A proposito di frasi, tradurre i fierissimi versi:

Movasi la Capraia e la Gorgona
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona,

come segue: « E Pisa, dovrebbe una libecciata scatenar le isole della sua marina e assieparne Bocca d'Arno, che così morisser tutti affogati » è turbare e mutare il sentimento del poeta, il quale nella concitazione dello sdegno non pensò nè al libeccio nè ad altra forza, che svellesse le isole e le lanciasse a chiudere la foce del fiume; desiderò si movessero da sè, quasi avessero coscienza di quanto fu orribile la tragedia de' Gherardesca, e volontà di vendicarla. Dare intelligenza alle cose inanimate è dei poeti. Ma ecco una questione non di sole frasi. In una valletta dell'Antepurgatorio Sordello mostra a Dante le ombre di principi

morti da pochi anni: la valletta, dice il Del Lungo (p. 30) e ripete (pp. 31 e 65) s'apre « nel (o *sul*) balzo estremo dell'Antepurgatorio. » Riflettiamo un poco. Dante e Virgilio dalla base del monte, presso la marina, arrampicandosi per una calla assai disagevole nel masso, pervengono a una piaggia scoperta, su l'orlo supremo « dell'alta ripa; » poco dopo, benchè stanco, stimolato dal Maestro, Dante, sforzandosi, *carpando,* lo segue sino sopra *un balzo* « che da quel lato il poggio tutto gira. » Lì, « sul cinghio », si trattengono alquanto, prima seduti, poi a discorrere con Belaqua. Ricominciando *a salire*, incontrano *genti* (« venivano per *la costa* da traverso »), con cui parlano; indi si fermano con Sordello: non potendo, alla fine del colloquio, *ir suso*, perchè già cala la notte, si lasciano condurre a destra, per un sentiero sghembo, alla valletta. Di là Dante addormentato è portato da Lucia sin presso la porta del Purgatorio, la quale si apre « dove un balzo, » che lo cinge d'intorno, « pare disgiunto. » Certamente quest'ultimo non è per il Del Lungo il *balzo estremo* dell'Antepurgatorio, perchè egli ne parla come di balzo *superiore* a quello « della valletta: » dunque « il balzo della valletta » non è *l'estremo* dell'*Antepurgatorio* (dove è il *primo?*) anzi unico e solo. Poi, è da considerare che la valletta non si apre già *nel* o *sul* balzo dell'Antepurgatorio; bensì, come abbiamo veduto, alquanto più in là, *nella costa* tra esso e il superiore. Il Del Lungo, è stato tratto in inganno dall'opinione di alcuni commentatori, i quali dal trovarsi quattro diverse schiere di anime nell'Antepurgatorio, hanno desunto che questo sia scompartito in quattro, o da quattro balzi. Pure, il testo non fa cenno se non di *due;* se fossero quattro e ognun d'essi sostenesse una particolare schiera di anime, il Purgatorio avrebbe dodici o tredici tra ripiani, balzi e cornici, invece di dieci, quanti ne deve avere, comprendendo nel numero la piaggia tra la marina e il monte e il Paradiso terrestre.

Agli egregi dantisti, de' cui lavori mi sono occupato, se mai leggeranno queste mie osservazioncelle, tornerà a mente, forse, la sentenza del Foscolo: « Negli scrittori luminosi e facondi, gli errori sono facili a scorgersi. » Non nego; però anche la lieve fatica di cercare e di indicare gli sbagli de' maggiori interpreti è utile e degna di lode piuttosto che di biasimo, perchè, meno certamente delle dotte opere loro, ma pure in qualche modo aiuta l' interpretazione *esatta* della *Divina Commedia.*

FRANCESCO TORRACA.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso dell'onorevole Di Rudinì — La situazione parlamentare — Necessità di modificarla — Il processo di Roma pei fatti del 1° maggio — Il processo di Massaua — Il generale Gandolfi in Africa — Trattati di commercio coll'Austria e con la Germania — Possibili negoziati con la Francia — Il Re di Rumania e la Triplice Alleanza — Fame e nikilismo in Russia — Lo Czar e la sua corte — L'imperatore Guglielmo e il popolo tedesco — Elezioni e conflitti nell'Istria — Irlandesi ed Inglesi — Timori di guerra fra il Chilì e gli Stati Uniti.

Il presidente del Consiglio ha accettato formalmente l'invito che gli giunse da Milano, ed il giorno 9 di questo mese si recherà in quella città per pronunziarvi un discorso politico. Mancherebbe di sincerità chi negasse che nelle trattative per combinare questo discorso non si seppero o non si poterono evitare piccoli scogli, più molesti che dannosi. Ma il fatto avvenne parte pel pessimo ordinamento della nostra società politica in generale, e parte per la ripugnanza non mai vinta dei nostri uomini di Stato a parlare in pubblico e di frequente. Ci siamo a poco a poco abituati a non udir più un solo discorso extra-parlamentare, una volta l'anno, fatto dal presidente del Consiglio con grande e studiata solennità. Spezzate le antiche parti parlamentari, nè ricostituite ancora le nuove, si sono naturalmente disciolte le vecchie associazioni politiche; e quelle che tentarono di sorgere sulle loro ruine non hanno in sè stesse la forza di vivere. Sebbene non sia possibile, e tutti ne convengono, di costituire in Parlamento una maggioranza senza il concorso e la fusione degli avanzi degli antichi partiti, questa necessità, da alcuni subìta, non è poi accettata in tutte le sue conseguenze, nè si trova

chi sappia fuori della Camera raccogliere tutte le persone che hanno un medesimo sentimento, e fonderle in un corpo compatto e omogeneo sì ch'abbia l'impronta di vero e proprio partito politico. Ripullulano, ancorchè si sia detto mille volte ch'erano morti, i germi delle parti antiche e le passioni che le alimentarono. Così adesso tutti quelli che già furono di Sinistra ed ora appoggiano il Gabinetto, non approvano interamente che il marchese di Rudinì abbia accettato l'invito che gli giunse da Milano da uomini di parte moderata. E questi ultimi poi certo domani si dorrebbero, se il ministro Nicotera, che già fu di Sinistra ma che ha ora il loro appoggio, parlasse da Napoli a nome di tutto il Gabinetto. Già già, pel prossimo discorso del presidente del Consiglio, certi politicanti si affaccendano, non per discutere anticipatamente i criterii ai quali quel discorso sarà informato e che ormai si sanno, ma per almanaccare se per esso il Governo accennerà a voler piegar verso Destra o verso Sinistra. E da ultimo, la discussione si farà su questo speciosissimo punto anzi che su qualunque altra parte sostanziale del programma del Ministero. Rimane dunque invariata la situazione che dura pur troppo da anni e che produce una maggioranza composta di due diverse frazioni, le quali si uniscono bensì nel momento del voto, ma si dividono subito dopo, quasi paurose di perdere alcunchè di loro medesime, confondendosi e vivendo assieme.

Invero se questo immenso guaio non si toglie di mezzo e radicalmente, la vita parlamentare, quale che sia il valore delle proposte ministeriali e l'abilità nel sostenerle, sarà sempre vita stentata e manchevole, non atta a consolidare qualsiasi Ministero, e così facilmente mutabile, da rendere possibili le men prevedute e più ingrate sorprese. Perciò sarebbe mestieri che, subito dopo il discorso di Milano, il presidente del Consiglio desse tutto sè stesso allo studio delle condizioni vere del Parlamento, e ponesse in opera ogni mezzo per migliorarle. In altri e più chiari termini, è indispensabile, se pur si vuole aver governo pacifico e concludente, che si formi una maggioranza la quale fedelmente rispecchi il colore del Gabinetto e lo segua appunto perchè essa è e si sente dello stesso colore: una maggioranza, nella quale niuno si senta a disagio o niuno pretenda d'essere amico di taluno dei ministri, avversario di taluni altri. Che se questo fu necessario sempre ed in tutti i Parlamenti, è anche più necessario oggi nel nostro, dove il lavoro vuole essere intenso e concludente, per sanare alla fine il paese delle piaghe che lo tormentano. Stiamo ora assistendo ad uno di quei fenomeni che ben raramente si videro in qualsiasi Stato di Eu-

ropa. Le condizioni economiche dell'Italia sono già alquanto migliorate; lo stato del bilancio più non desta inquietudini. Sembrano accresciute le speranze d'una lunga pace. Da un capo all'altro della penisola regna la più grande tranquillità, solo tratto tratto funestata da qualche feroce reato. E nondimeno all'estero, quasichè gli sforzi erculei fatti dall'Italia per trarre a galla le sue finanze fossero zero, i titoli della nostra rendita scemano di pregio e cresce invece l'aggio sull'oro. Altri ed in altro luogo parlerà di questo fatto esaminandolo dal punto di vista della finanza e del .credito; qui basti avvertire ch'esso, da solo, ha turbato in questi ultimi giorni e ancora turba la situazione politica e reclama, anche per questo rispetto, la più oculata vigilanza e la più energica sollecitudine. Non ci trarremo certo da queste miserie se non a patto di perseverare pazientemente sulla via del riordinamento della finanza, sicchè non paia più sufficiente neppure il buono, ma si inizi addirittura all'ottimo. Ed anche questo non sarà possibile, se la Camera, fino dalle prime sedute, non si mostrerà risoluta nel proposito d'occuparsi esclusivamente delle questioni, che si connettono con la finale ristorazione della finanza e del credito. Che questo debba avvenire lo desiderano tutti; ma la fiducia che davvero avvenga, è scarsa e debole. Già, sebbene sia ancora lontana la data della convocazione del Parlamento, sono piovute al banco della Presidenza numerose domande d'interpellanza, alcune sull'eccessivo rigore degli agenti delle tasse, altre sull'indugio nel mandare innanzi le costruzioni ferroviarie, altre, e s'intende, sugli incidenti occorsi al Pantheon il 2 ottobre, e due sopra un clamoroso processo che si svolse a Roma in questi giorni e fu dovuto interrompere repentinamente.

Dopo i fatti del primo maggio, e la sommossa scoppiata ad un tratto in piazza Santa Croce in Gerusalemme, l'autorità giudiziaria istruì procedimento contro i primi arrestati. Poco per volta le venne fatto di convincersi che una vera e propria associazione di anarchici esisteva in Roma, che quivi teneva la sue adunanze formali e che si argomentava di poter far nascere una rivoluzione da un giorno all'altro, abbattendo tutti gli ordini sociali esistenti. Parve evidente al magistrato la risoluzione degli anarchici di dar di piglio alle armi il giorno primo maggio; sicchè estendendo poco a poco il processo, finì per coinvolgervi quanti manifestamente appartengono all'associazione e vi sono attivissimi. Di qui è avvenuto che si sono trovati raccolti insieme nella stessa gabbia 63 imputati, fra i quali, capo visibile ed abilissimo, Amilcare Cipriani, e nell'aula del tribunale, oltre di loro, 30 avvocati per assisterli, ed un pub-

blico numeroso, animato da simpatia per gli imputati, anche perchè composto in gran parte di amici e di parenti. Così poco a poco la sala doventò, o parve, una vera e propria sala anarchica, se l'anarchia significa uno stato di cose nel quale niuno più comanda e niuno più obbedisce. Tra gli imputati, oltre il Cipriani, sono uomini abilissimi, certi Bardi, Melinelli, Gnocchetti e Calcagno; tutti costoro pubblicamente sciorinarono le loro dottrine anarchiche, amplificandole con allusioni alla futura felicità dei popoli, allora soltanto possibile quando quelle avranno imperio assoluto sulla società umana. Il presidente, continuamente alle prese con sì numeroso stuolo d'imputati e di avvocati, non potè sempre, o non seppe, mantenere alto il prestigio del suo ufficio; e più d'una volta accaddero scene le quali non dovrebbero avverarsi mai nel tempio della giustizia. Ma lo scandalo e il disordine crebbero smisuratamente nelle sedute del 30 e del 31. Chiamato a deporre il delegato di pubblica sicurezza Poli, questi, fra molte altre cose, disse che vi sono anarchici i quali, pur facendo parte della Federazione, commettono a conto loro e forse ad insaputa degli altri, reati onde poi si giova tutta la fazione. Citò l'esempio del Frattini che gettò una bomba nelle vicinanze di Piazza Colonna; e poi quello di un altro, di cui non disse il nome, il quale spacciava monete false, e di quello che ne ritraeva si serviva per la propaganda anarchica. Questa accusa, tanto grave, mosse a sdegno taluno degli avvocati difensori che proruppe in parole veementi, e tutti gl'imputati si posero a inveire contro il testimone; talchè ne nacque un disordine tempestoso, non mai più visto. La mattina del 31, la tempesta si rinnovò, perchè, resultando dal verbale che era stata letta il giorno innanzi un'ordinanza per far proseguire il dibattimento senza la presenza degli imputati, i difensori protestarono che la ordinanza non era stata udita nè raccolta da alcuno; poi se ne andarono tutti. E il Presidente dovè finire per sospendere il dibattimento fino a nuovo ordine.

In città la notizia di questi fatti suscitò il più grande disgusto, e poichè la pubblica opinione, bene o male che faccia, suol giudicare sommariamente, anche fra le persone più savie e miti e conservatrici è nato il convincimento che processi simili a questo, e come questo condotti, siano addirittura perniciosi e fatti solo per giovar piuttosto agli imputati che alla cosa pubblica. E sono molti quelli che avrebbero voluto che il giudice chiamasse innanzi a sè soltanto coloro che nel primo maggio furono autori di veri e propri reati, assassinio o ferimento delle guardie e dei soldati, ribellione e via dicendo. Il processo di Roma, che dovrà pur riaprirsi prima o poi, continuerà a far chiasso ancora per molti

giorni, tanto più che vi se ne connette un altro contro gli avvocati difensori, imputati delle parole più sopra accennate. Invece sembra che finirà presto quello aperto in Massaua contro il tenente Livraghi ed il Cagnassi e contro alcuni indigeni, Kassa fra gli altri. Costui fu l'autore d'una lettera che trovata poi fra le carte d'Akkad e di Amed Kantibai valse a farli apparire rei di alto tradimento e, come tali, a farli processare e condannare. Si disse che la lettera era stata scritta per ordine del Livraghi e del Cagnassi, a scopo malvagio di tradimento e di lucro. Ma ora pare che gl'imputati stessi neghino d'aver mai saputo o creduto che i due italiani avessero parte nel complotto, il quale perciò sarebbe stato ordito dal solo Kassa. Giova attendere lo svolgimento del processo innanzi di manifestare una opinione qualsiasi sulla maggiore o minor reità degli imputati ma facciamo voti che termini al più presto possibile, perchè sparisca dalla colonia questa ingrata cagione di turbolenza e di amarezza. Laggiù, a Massaua, dipende ora soltanto da noi l'avere vita tranquilla e promettente. E se non sapessimo procurarcela e conservarla, niuno potrebbe esimerci dall'accusa di popolo disadatto a mantenere colonie lontane.

Il generale Gandolfi, non senza prima esser passato da Firenze ed aver quivi affettuosamente composto col generale Driquet ogni passata divergenza, è tornato a Massaua, ove fu accolto coi più manifesti segni di simpatia dai maggiorenti della Colonia. Egli deve anzitutto stabilire rapporti di buon vicinato coi capi del Tigrè, in quanto essi sono rappresentanti dell'autorità riconosciuta e da loro stessi accettata di Menelik. Con lui in pari tempo si negozia, e poichè, come più volte dicemmo, le idee dell'attuale Gabinetto sono ragionevoli e savie, è legittima la speranza d'arrivare ad un accordo. Esso è molto meno difficile di quello che suppongono coloro i quali non veggono in Africa che pericoli ed insidie. Il vero è che Menelik, da quanto pare, non ha nessuna intenzione di molestarci se noi non lo molestiamo, e che dal canto loro Ras Mengascià e Ras Alula mostrano visibilmente di voler vivere in pace con noi. Ultimamente quando tutti e due mossero contro a Debeb ribelle, vollero che li accompagnasse quasi per diporto il tenente Mulazzani, che risiede in Adua al posto del capitano De Martino; e provvidero essi medesimi affinchè il Mulazzani non corresse nessun rischio. In ogni evento, i due Ras si mostrano smaniosi di godere l'amicizia dell'Italia e di vantarsene. Dall'altra parte, da quella cioè di Keren, sulla via di Kassala, non si vede nessun segno di pericolo, ed i Dervisci che parevano tanto temibili, non fanno alcun movimento verso la nostra frontiera. Sicchè adesso la situazione in Africa è calmissima e

scevra da inquietudini; nè rimane più altra angustia che quella del costo annuale della Colonia, maggiore forse di quello che l'Italia possa spendere. Ma è probabile che il generale Gandolfi, più saviamente e prudentemente ordinandola, riesca a restare nella spesa al di qua degli otto milioni, e che la Colonia stessa, migliorando la sua interna condizione, trovi nelle sue entrate, il modo di provvedere più largamente alle spese indispensabili, a quella della viabilità soprattutto. Insomma, e purchè da noi non si smarrisca la dritta via, il problema africano ha già fino da ora cessato di essere quel pauroso e minaccioso problema che fu negli anni passati. E se non è ancora giunta l'ora nella quale potremo vantarci d'aver fondato sulle rive del Mar Rosso una colonia fiorente e prospera, è già passata quella in cui era opinione generale che di laggiù non potessero venire che danni.

Traversiamo presentemente un periodo politico nel quale tutta l'azione del Governo si svolge, e così dev'essere, a sanare le piaghe del passato, più spesso dipendenti da intreccio di casi inevitabili che da malvolere o da insipienza di uomini. Fortunatamente le trattative iniziate a Monaco due mesi fa, per concludere nuovi trattati di commercio con Germania e Austria, sono giunte a buon fine con l'una, a buon punto con l'altra. I protocolli dovrebbero stipularsi uno di questi giorni, per essere poi sottoposti all'esame dei Parlamenti dei due paesi. Le difficoltà sono state maggiori con l'Austria che con la Germania; ma sono sempre spinose le questioni del dare e dell'avere; ognuno naturalmente tira l'acqua al suo mulino. Comunque sia, quando si arriva in fondo, senza grave pregiudizio dei propri interessi, v'è sempre motivo di rallegrarsi. Questo appunto, da quello che si sa, è avvenuto con Germania e Austria, giacchè se i nostri plenipotenziari dovettero o dovranno fare delle concessiion importanti, anche ottennero ed otterranno una giusta tutela dei nostri più cospicui interessi.

In questa grave materia degli accordi commerciali, resta adesso a vedere se vi sarà modo o no d'intendersi colla Francia. Quivi tutto ancora rimane in sospeso fino a che il Senato non abbia dato il suo voto alla nuova tariffa generale approvata dalla Camera. Soffia forte, anche fra i senatori, il vento protezionista; nè mancano coloro i quali vorrebbero andare anche più in là del punto ov'è andata la Camera. Invasati dalla mania di proteggere l'agricoltura e l'industria — più la prima che la seconda — contro ogni importazione di prodotti stranieri, vorrebbero innalzare poco meno che una muraglia della China attorno alla Francia. Ma il Ministero è fermamente risoluto di tenere testa a

questi intransigenti del protezionismo, e pare che la tariffa approvata dalla Camera finirà per esser tale e quale legge della Repubblica. Allora potrebbe venire il momento d'aprire negoziati fra Italia e Francia, per vedere d'intendersi. Non è però molto facile perchè quei prodotti che a noi più preme d'introdurre in Francia, cioè vino e bestiame, sono appunto quelli che i Francesi non vogliono; e d'altra parte, nel campo rigorosamente industriale, è per noi difficile fare concessioni che non annientino addirittura quel po' d'industria che vive ora e fiorisce.

Siamo intanto riusciti, dopo molti tentativi, a ristabilire fra noi e la Francia rapporti politici non solo normali, ma anche amichevoli. Ed il più singolare è che questo beneficio ci è venuto donde meno pareva che dovessimo attenderlo. La Camera francese, più diligente assai delle altre d'Europa, ha già ricominciato i suoi lavori, e fino dalla prima seduta intraprese la discussione del bilancio degli Esteri. Ne trassero tosto partito i deputati della Destra pura per interpellare il ministro degli esteri sugli incidenti avvenuti a Roma il 2 ottobre, e sui maltrattamenti onde, a sentir loro, furono vittime innocenti cittadini francesi. Intendevano di accusare il Ministero di colpevole compiacenza verso l'Italia, e di rimproverarlo altresì per la parte presa nell'inaugurazione del monumento di Garibaldi a Nizza. Alle accuse dei signori Delafosse e De Mun, applauditi da tutta la Destra, rispose con grande abilità il signor Ribot, includendo nel suo discorso importanti dichiarazioni di simpatia e d'amicizia verso l'Italia, e non velate censure verso il partito reazionario europeo. E dopo di lui parlarono nello stesso senso e forse più esplicitamente vari deputati liberali. Più innanzi di tutti andò il signor Hubbard il quale senz'altro propose, e tenne fermo che fosse radiato dal bilancio il credito pel mantenimento dell'ambasciata francese presso la Santa Sede. Questa proposta, combattuta dal ministro (qualunque altro ministro in Europa avrebbe fatto lo stesso), non passò; ma raccolse 210 voti contro 284. La manifestazione, ancorchè non seguìta dal trionfo, ha un'importanza capitale. Domina evidentemente in Francia una corrente favorevole ai buoni rapporti coll' Italia. Gli uomini più intelligenti della Repubblica sentono il bisogno di scagionarsi davanti all'Europa dall'accusa d'essere essi soli fautori d'una restaurazione del potere temporale. E se per lo passato anche dal Governo furono incoraggiate le resistenze vaticane, quelli che oggidì hanno il potere in Francia vogliono che si sappia che intendono di fare l'opposto. Si direbbe che i Francesi abbiano finito per capire che commisero un grave errore gettandoci nelle braccia della triplice alleanza e che con

ogni mezzo vogliano ripararlo. E poichè sanno che il nostro massimo lamento rispetto a loro fu sempre quello di reputarli occulti o palesi nemici dell'unità d'Italia qual'è ora, essi, nel loro Parlamento e nei giornali parlano di Roma capitale d'Italia, come d'un fatto irrevocabile, ciò che prima non solevano fare.

È obbligo nostro di tener grandissimo conto di queste manifestazioni e inclinazioni dello spirito pubblico francese, aiutandole ed incoraggiandole con una genuina corrispondenza di sentimenti amichevoli. Alla Francia amica, noi, ancorchè legati alla triplice alleanza ed onoratamente devoti agl'impegni assunti, possiamo rendere segnalati servigi. Forse non è di troppo affermare che l'Italia è più d'ogni altro in grado di conservare alla triplice il suo carattere di lega pacifica e solo difensiva. Ed è probabilmente perciò che il marchese Di Rudinì, con molta oculatezza e fortuna, provocò il convegno di Monza col signor De Giers. Certo è per lo stesso motivo che, pure accogliendo il Re di Rumania con tutti gli onori dovuti al suo grado ed alle antiche e tradizionali simpatie fra i due Regni, nulla fu fatto, finchè il Re Carlo fu in Italia, per indurlo ad entrare nella triplice alleanza. A Berlino si sono regolati un po' diversamente, ma il fatto si spiega con le origini stesse di quel Re, che è un Hohenzollern e forse anche con le maggiori ansie che quivi donano, per timore d'un conflitto, quando che sia, colla Russia.

Re Carlo fu ricevuto dall'Imperatore Guglielmo con le pompe che sogliono sfoggiarsi pei più potenti sovrani. E a tavola, nel pranzo ufficiale, fatto fra militari esclusivamente, furono scambiate parole vivaci, quasi fosse fino da ora certo che, data una guerra, soldati rumeni e tedeschi si batterebbero insieme e dalla stessa parte. Però malgrado tutte le apparenze, non pare punto che il Regno di Rumenia sia entrato o voglia entrare nella triplice. Non è necessario e forse non è nemmeno desiderabile che per ora ciò avvenga. Il principe di Bismarck suole dire senza mistero che il ravvicinamento franco-russo nacque dall'affettato clamore onde fu accompagnato l'ultimo viaggio dell'Imperatore Guglielmo in Inghilterra. A Pietroburgo credettero di vedere nella lega anglo-tedesca una minaccia per la Russia, e corsero subito alla difesa. Per fortuna i timori suscitati nell'animo dello Czar furono presto calmati ed ora si possono dire quasi del tutto scomparsi. Se oggi, la Rumania, senza nessuna necessità evidente e prossima entrasse vistosamente nella triplice, lo Czar potrebbe prenderne ombra e voler far quello che più ripugna al suo animo dolce e benigno.

È spaventevole addirittura lo stato in cui oggidì trovasi la Russia. Ora anche gli organi del Governo sono obbligati a confermare che la

carestia mena strage dappertutto e che intiere provincie giacciono nella più squallida miseria. 250 milioni di rubli furono destinati a venire in aiuto di coloro che si muoiono di fame. Eppure, già si sa che non basteranno e vi sono provincie lontane dal centro, nelle quali i morti per mancanza di cibo si contano a centinaia. Dicesi che questo stato di cose abbia penosamente turbato l'animo dello Czar e della Czarina; e che, aggiunta questa difficoltà a quelle che derivano dalla situazione politica interna, sempre minacciosa per il continuo, persistente agitarsi dei nichilisti, tutti e due vivano nella più cupa desolazione e nel più grande sconforto. La notizia è credibile perchè nessuna Corte d'Europa è nelle condizioni compassionevoli in cui si trova la Corte russa. Manca assolutamente allo Czar chi osi consigliarlo con virile franchezza, chi lo ammonisca che inutilmente si tenta di tener sottomesso tutto un popolo mediante la reazione e la strage. Le atroci ed insensate persecuzioni contro gli ebrei, ogni giorno trattati più duramente, i processi e le condanne crudeli contro tutti quelli che sono chiamati nichilisti e solo bramano per la Russia una libertà uguale a quella che godono altri popoli, ed ora per giunta la fame, costituiscono un pericolo permanente per lo Czar, e sono un'onta per tutti coloro che gli stanno attorno e non osano parlargli il linguaggio della verità. In questi ultimi giorni tutta la Corte russa è tornata dalla Danimarca nell'Impero. E fu detto, anzi ripetuto con insistenza che in questa congiuntura lo Czar avrebbe visitato l'imperatore Guglielmo. Ma non ne fece nulla, e traversando a volo il territorio tedesco, egli è tornato subito nel suo Stato. Per ispiegare il fatto, molte ragioni furono messe innanzi, ma la più verosimile è che lo Czar non abbia voluto fermarsi a lungo su territorio non suo, per timore che i nichilisti avessero il tempo ed il modo d'apparecchiare contro di lui qualche terribile complotto.

Ben diversa è la condizione di tutti gli altri monarchi europei, e segnatamente di Gugliemo II, imperatore di Germania. Ogni dì più apparisce agli occhi dei sudditi il suo vivo desiderio d'adoperarsi tutto per la grandezza e la gloria della Germania; e gli scatti della sua indole nobile e generosa, lo rendono ogni dì più venerato ed amato dal popolo tedesco. Vennero in luce in questi giorni a Berlino ignobili furfanterie commesse da uomini, viventi sozzamente alle spalle di infelici femmine, venditrici di sè stesse. L'Imperatore non ha saputo trattenere l'impeto del suo sdegno contro siffatte turpitudini; ed egli stesso con roventi parole n'ha bollato d'infamia gli autori, invocando contro di loro i più severi castighi. È piaciuta ai tedeschi la vivace espres-

sione della giusta ira del Monarca. E ponendo da parte i rigorosi scrupoli del Governo prettamente costituzionale ch' essi non hanno e che forse neppure gradiscono, hanno applaudito al giovane Sovrano, verso il quale si volgono con fiducia e speranza tutti i cuori alemanni. La vita interna della Germania, non scevra per lo passato di difficoltà, diventa ogni dì più tranquilla, e per fino i socialisti, tanto temuti or sono alcuni anni, hanno testè provato nel Congresso di Erfurt, anzitutto che sono divisi, ed in secondo luogo che non intendono punto di scuotere le basi costitutive dello Stato. Non si può dir lo stesso della monarchia austro-ungarica. Quivi pur troppo e fatalmente la lotta delle nazionalità diventa sempre più acuta e dà luogo a più aspri conflitti. La querela antica fra boemi e magiari non trova la via d'acquetarsi: ed ora assume carattere e andamento di guerra grossa anche quella fra italiani e croati. Le ultime elezioni nell'Istria furono accompagnate da disordini a mano armata, e non di rado da inaudite violenze e prepotenze commesse, dove poterono, dai croati contro gli italiani.

Alcunchè di simile e forse peggio è accaduto in Irlanda. Morto il Parnell e chiamato a succedergli da alcuni dei suoi seguaci il signor Redmond, il partito irlandese si è diviso in due, e le fazioni che lo compongono presto sono venute alle mani. In alcuni centri e nella stessa Dublino sono accadute scene di sangue: il Redmond stesso talvolta è stato preso a colpi di bastone, e dove i suoi sono in maggioranza, non si sono peritati di percuotere e d'opprimere gli anti-parnellisti. Queste scissure degli Irlandesi fra loro sono altrettante indirette vittorie del partito conservatore-unionista. Esso ha sostenuto sempre che se mai l'Irlanda fosse, come vorrebbe il signor Gladstone, abbandonata a sè stessa, in breve il più spaventevole disordine dominerebbe nell' Isola, e vi provocherebbe la guerra civile. Ogni giorno più si accentua in Inghilterra la lotta fra i due grandi partiti politici; ma per quanto i liberali facciano a fine di trarre a sè la pubblica opinione e prepararla a dare il voto ai loro candidati nelle prossime elezioni, non pare probabile che sieno per vincere. Il signor Gladstone ha perduto terreno e costantemente ne perde; ed ora i suoi amici, per sostenerlo, sono obbligati a dire ch'egli, se fosse al potere, non farebbe punto quello che ha annunziato di voler fare. Così per l'Egitto dicono che non si tratta già di sgombrarlo subito, come fu detto a Newcastle, ma solo di determinare d' accordo con la Francia l'epoca in cui lo sgombro potrà aver luogo; e poco importa, or si soggiunge a bassa voce, se questa epoca non verrà

mai. Questi strattagemmi di politica non sincera poco valgono per gl' Inglesi, aborrenti, per indole e per educazione, dalle furberie, ed avvezzi a pretendere da chiunque aspira al Governo un linguaggio franco e preciso.

Siamo stati in procinto di assistere ad una guerra fra il Chilì e gli Stati Uniti d'America. Alcuni marinai americani, trovandosi a Valparaiso vennero a parole coi popolani. Ne nacque una rissa, per la quale i marinai furono arrestati ed imprigionati, dicono anche percossi. A Washington il fatto suscitò vivo sdegno, e furono subito chieste soddisfazioni e compensi. Il Chilì rispose che, appurati i fatti, chi meritava castigo lo avrebbe avuto. Il Governo degli Stati Uniti non si appagò di questa risposta, insistette nelle sue domande e vi aggiunse severe minaccie. Tre o quattro giorni fa la guerra parve poco meno che inevitabile; adesso sembra invece, ma non è per anche sicuro, che una via di pacifici accordi sarà trovata. Fu detto che l' Inghilterra, in caso di conflitto, si sarebbe schierata dalla parte del Chilì; ma la supposizione sembra del tutto arbitraria. Di questo affare, il lato più brutto è questo, che si afferma con insistenza essere stato il signor Harrison a volere la guerra, per farsene scala, vincendola, ad essere rieletto presidente. Ed è il signor Blaine, primo ministro, che avrebbe sostenuto la tesi opposta, a quella del presidente. Checchè ne sia di queste guerre interne d' influenza e di ciò che può succederne, il Governo degli Stati Uniti ha tolto modo a noi italiani di manifestare ad esso in qualsiasi evento la nostra simpatia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto tratte dal codice estense XI. B. 10 da A. G. Spinelli. — Carpi, Rossi, 1891.

Galeotto del Carretto è uno fra gli scrittori che nel presente fiorire, direi quasi nella presente mania, degli studi e delle disumazioni letterarie, ha avuto maggior fortuna. Fortuna meritata, del resto. Storico e poeta, di famiglia illustre, stretto d'amicizia ai più cospicui personaggi del suo tempo, famigliare alle corti di Monferrato, di Milano e di Mantova, in relazione o epistolare o poetica con tutti i letterati che in queste ebbero dimora o frequenza, il Del Carretto prese parte attivissima al movimento artistico e letterario che si sviluppò in Italia negli ultimi anni del secolo XV. È stata, dunque, utile opera il trarre dall'oblio, nel quale sono rimaste fino a pochi anni fa, le sue rime e raccoglierle, tanto che oggi ne possediamo un bel numero, benchè molto ancora manchi, ed anzi la parte, se non migliore, certamente più copiosa del suo canzoniere, ci resti del tutto sconosciuta. Tra i benemeriti studiosi primeggiano il Renier, il Minoglio, e un giovane cui, pur troppo, la morte non ha consentito condurre a termine l'opera intrapresa, ai quali va aggiunto lo Spinelli, che or sono tre anni ha fatto conoscere componimenti inediti di Galeotto del Carretto, buone poesie italiane, notevoli tutte, storiche o no, satiriche o no, o in lode di principi o in biasimo di poetucoli vani e men che mediocri, e che ora ci offre questo piccolo contributo di poesie spagnuole.

Queste aprono una nuova via alle ricerche intorno all'influenza spagnuola e intorno al poeta. Si trovano in un codice che è un florilegio di liriche scritte in Spagna da versificatori castigliani, aragonesi, andalusi dei regni di Giovanni II e di Alfonso V, ed appartengono quasi certamente a Galeotto, che del codice fu il primo possessore e si compiacque interpolare a quelle le proprie composizioni. Queste, benchè brevi e poche, mostrano in lui, gentiluomo coltissimo, molta maestria nella lingua di Spagna, che dovette essergli famigliare non meno dell'italiana; sono tutte amorose, ricche di quelle leggiadre cortigianerie che abbondano in tutte le altre liriche di lui, e così dolci di suono da far sospettare che siano state scritte per poi essere cantate. Certo il metro ricorda quello delle frottole e delle così chiamate *barzellette*, cioè la strofe d'ottonari a vari accoppiamenti, metro che fu comune a tutti i cantarini, dei quali è caposcuola Serafino Aquilaus, e che, prova anche più evidente, si trova quasi costantemente nelle poesie spagnuole musicali di Andrea Antico da Montona.

Nel ripubblicarle lo Spinelli si è attenuto al sistema che egli ha sempre seguito, nonostante che talvolta gliene sia stato fatto rimprovero; le ha riprodotte esattamente, rispettando il codice in tutte le sue particolarità grafiche, in tutte le sue imperfezioni, fermo nel divisamento di essere, non editore ma copista. Per buona sorte, lo Spinelli è un copista intelligente, e le sue operette sono molto più studiate di quello che appaia a chi le giudichi troppo superficialmente; e ciò appare dalle poche ma acconce parole con le quali ha illustrato questa sua pubblicazione, rilevandone tutta l'importanza per la storia dell'influenza spagnuola sulla poesia italiana nel secolo XV, tema trattato dal D'Ancona con quella larghezza di sintesi e quella copia di notizie che fanno di lui il maestro di tutti i critici italiani viventi.

Aggiunge importanza al lavoro un sonetto trascritto da un codice magliabecchiano, che ricorda la dolorosa fine di un Galeotto, che molto probabilmente fu il Del Carretto, il quale, secondo tale testimonianza, sarebbe morto per mano di un servo. Ad altri ricercare documenti che neghino od attestino il fatto; qui è opportuno farne risaltare gli ultimi versi che rivelano in quale stato si trovassero gli spiriti dei più negli ultimi anni del quattrocento o sui primi del cinquecento, a cavaliere dell'età moderna:

Italia mia, se non sei cieca in tutto
Veder puoi che atterrarti il ciel s'ingegna
Poi che non surge in te alcun buon frutto,

Convien che a te di nuovo Attila vegna
E questo ferreo secol sia distrutto,
Chè dopo molte offese il ciel si sdegna.

Così cantava un dei poeti più reputati d'allora, quel Timoteo Bendidio, che *saggio e umano, pien del sacro fonte aonio,* fu giudicato da Iacopo Filippo Pellenegra, altro tipo curioso di filosofo, medico e poeta, del quale recentemente il prof G. Zannoni ha rinnovata la memoria.

Le rime di Benvenuto Cellini pubblicate ed annotate da Adolfo Mabellini. — Torino-Roma, Paravia, 1891.

Nel codice riccardiano che ci ha conservato la maggior parte dei componimenti poetici di Benvenuto Cellini, e che, di più, ha il valore di un raro e prezioso autografo, si legge questo verso, primo forse di un epigramma, se pure non è un intero epigramma, di per sè stesso:

Gli è tal pittor quant'io son buon poeta.

Il Mabellini crede che si tratti del Vasari, che Benvenuto odiò cordialmente e vituperò quando potè e come potè; giudizio molto ingiusto, chè, nonostante i loro difetti, i dipinti del Vasari valgono più e più assai de' versi del Cellini. Tuttavia ha fatto opera utile, che sarà gradita agli studiosi, procurando dei sonetti, capitoli ed epigrammi del più manesco uomo del cinquecento una edizione finora la più completa e la più ricca. Il Cellini fu soprattutto scrittore soggettivo, ciò che appare in particolar modo dalla sua *Vita*, e dalle lettere, recentemente fatte conoscere dal Guasti; così che la sua poesia è lo specchio del suo pensiero. In generale è malinconica, come si conveniva a rime scritte quasi sempre in prigione, o per lagnarsi o per raccomandarsi, o per dimostrarsi innocente o per chieder grazia; o destinate a celebrare la libertà perduta e a stento riacquistata. Tra uscire dalle carceri e ritornarvi il Cellini passò i suoi anni migliori, quando pur non impiegò il tempo a fuggire dalle varie città, nelle quali con le sue imprese deplorevoli si rendeva impossibile la dimora. Fu buon cristiano, come appare anche dalla autobiografia; e abbondano i componimenti spirituali, pieni di sentimento religioso e di invocazioni e di rassegnazione in Dio, che, invero, è difficile assegnare interamente al convenzionalismo del tempo. È un fatto che gli uomini d'allora tra una rissa e un duello, fra una lordura e un vizio si crocesegnavano o inneggiavano alla divinità. Chi ha letto la *Vita* ricorda il voto del Cellini d'andare a visitare il S. Sepolcro, se fosse stato rimesso in libertà,

voto trascurato e rinnovato solo quando si trovò a mal partito alla Corte di Francia per l'antipatia della signora d'Ètampes; ma tutti sanno che mai simil viaggio fu compiuto dal nostro artista. Questi poeti bizzarri, quando non facevano gli innamorati, si fingevano religiosi: e ciò fa osservare argutamente anche il Mabellini, nonostante ch'ei propenda a credere sincero e di buona fede lo scrittore studiato con tanto amore. È difficile, per un erudito, non lasciarsi trascinare dallo studio del suo soggetto, tanto da non giudicare con soverchia ammirazione anche quel mediocre autore, a cui rivolse le cure; e questo difetto, in parte, ha incontrato il Mabellini, che ha creduto degne di ampio e dotto commento le rime del Cellini. Non ha fatto opera vana, chè talvolta egli è veramente oscuro, e la contorta sintassi ne rende incomprensibile il senso, a primo acchito.

Il materiale nuovo offerto in questo volume, non è molto nè molto aggiunge a quello già presentato, dal Tassi prima, dal Milanesi poi; e per lo più, si riduce a frammenti, taluni brevissimi, taluni inconcludenti, ma quasi tutti degni di nota perchè ricordano questo o quel personaggio col quale il Cellini ebbe relazione. Quanto alle note, qualche volta esuberanti od oziose, sono accurate e rivelano minuto studio e ricerche non superficiali: così è lodevole lo studio critico premesso alle rime, che l'autore chiama modestamente introduzione. V' è in questa, però, un capitolo tanto inutile quanto insufficiente, ed è il primo, là dove il Mabellini ha tentato di comporre, a grandi linee, in poche pagine, un quadro storico del secolo XVI. Comincia con un errore, là dove lo chiama secolo *scettico*, qualificativo punto conveniente al tempo nel quale avvennero due tra i fatti che più hanno influito sulla storia del mondo moderno: la Riforma e il Concilio di Trento. Anche l'accusa, che, fondandosi sulle partigiane tendenze del Settembrini, egli muove al papato, sono almeno esagerate: Alessandro VI, citato, appartiene più al XV che al XVI secolo; Leone X fu ben diverso da quale ci descrivono i suoi apologisti od i suoi detrattori, e della sue politica solo adesso si comincia a trattare seriamente e senza lasciarsi abbagliare dai foschi splendori di una corte difficile a giudicarsi; nè va dimenticato che appunto nel secolo XVI salirono alla cattedra di S. Pietro uomini di carattere nobilissimo e di costumi irreprensibili, fra i quali basti nominare Giulio II, Adriano VI, Clemente VII, e specialmente Sisto V. Del resto, il mancato appoggio alle furfanterie del Cellini prova che in Roma si era più severi che non in altri paesi, dove egli, per essere quel grande artista che tutti ammirano, seppe trovare indulgenza, e anche

quando se la meritava meno. Qualche altra inesattezza d'indole generale si può rimproverare all'autore; ma nulla tolgono queste alla utilità e alla serietà del lavoro, che sarà consultato con profitto da quanti si occuperanno del Cellini e delle sue opere letterarie.

Ed è notevole che quest' uomo che ebbe intelletto d'artista, come poeta, come scrittore di versi sia riuscito mediocre. Nè la società con uomini coltissimi, nè l'amicizia intima con i più chiari letterati del tempo bastò a farne un buon poeta: gliene mancò il temperamento, non la volontà. È curioso che, quantunque arditissimo, pieno d'albagia e superbo, se n'avvedesse da sè; ma forse egli non avrebbe scritto il verso citato dapprincipio, se avesse potuto sospettare che, alcuni secoli dopo, un grande tragico lo avrebbe giudicato capace di divenire un sommo poeta. Fu il giudizio dell'Alfieri; ma, pur troppo, il fiero astigiano talvolta giudicava gli scrittori con quei preconcetti e quei pregiudizi coi quali quasi sempre giudicava i principi ed i re.

Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI. Cenni sulla sua vita e sulle sue opere, di A. Belloni. — Bologna, Fava e Garagnani, 1891.

Attingendo dalle fonti a stampa e da documenti d'archivio, il signor Belloni ha con molta diligenza e copia di notizie esposta la vita di Curzio Gonzaga, non illustre ma neppure ignoto poeta del cinquecento. Nato a Mantova, da un ramo della famiglia gloriosa, verso il 1536, Curzio fu educato nelle lettere e nelle armi, acquistandosi presto sì buona stima che nel 59 fu inviato a Carlo V, dal cardinale Ercole Gonzaga, allora che si trattò la pace di Cateau-Cambrésis: e pare che nel séguito del cardinale stesso andasse poi a Roma, dove più anni rimase, e dove fu preso d'amore per una gentildonna di casa Orsini. Una malattia gl' impedì di combattere a Lepanto, e dovè contentarsi di celebrarne la vittoria con le sue rime: sfuggitagli così la bella occasione di operare col braccio, ormai altro che rime non potè fare, e molte ne fece fino al 1599, in cui morì. Amico di Torquato Tasso, del Guarini, di altri molti fra i migliori di quel tempo, queste amicizie già basterebbero a richiamare su lui l'attenzione degli studiosi; ma studio, se non ammirazione, meritano anche le opere sue. Tra le quali campeggia *Il Fidamante*, poema lungo, in ottava rima, che uscì per la prima volta in Mantova nel 1502: il signor Belloni mostra molto bene come possa, in un certo senso, ravvisarvisi una imitazione della *Gerusalemme liberata:* le regole aristoteliche, cioè quelle pretese regole che erano allora quasi tutta la critica, vi sono osservate scrupolosamente;

e per di più con questo strano modo di classicismo, che a un fatto cavalleresco, anzi romanzesco, si unisce nel *Fidamante* un mirabile desunto tutto dalla mitologia pagana, alla quale pure il poeta dichiarava espressamente di non dar fede! Quella curiosa perfezione di ordine, ed anche il pregio, che il poema ha, di correttezza nelle invenzioni e nella forma, non possono davvero bastare a dargli vita: e il signor Belloni lo paragona bene « ad un grande edifizio, regolare nelle linee generali, fatto con cura e abilità, secondo le più rigorose leggi, ma senza un certo gusto ed una certa finitezza nelle linee particolari »; perchè se la forma è corretta, non però è disinvolta ed elegante. E soprattutto vi manca quel calore, che non soltanto scusa i difetti, ma assicura le opere d'arte dalle offese del tempo. È del pari aristotelica, per dir così, la commedia *Gli Inganni*, che, come tante altre del nostro cinquecento, si regge tutta sull'intreccio arruffato dell'azione, di cui, dopo varie avventure di travestimenti e scambio di sessi, si ha la solita conclusione nel solito modo de'riconoscimenti. Le rime del Gonzaga, sulle quali, a dir vero, il signor Belloni troppo poco ci dice, si dividono in sei parti, secondo gli argomenti; e a dare un'idea di quell'ordine gioverà riferire i titoli di esse parti, che sono: Amor pungente, Amor ligante, Amor languente, Amor trasformante o estatico, Amor di carità, Amor di gloria. Trattandosi di una raccolta cui ben pochi vorranno tornare, il signor Belloni avrebbe ben fatto a spigolarvi per entro qualche altro esempio del buono, e anche del cattivo, oltre i pochi ch'egli ne dà. Chiudono questo studio due appendici; la prima di lettere e documenti, la seconda bibliografica. Il signor Belloni promette in una nota di dare una compiuta trattazione sulla epopea nostra dopo il Tasso: il saggio, che qui ce ne ha offerto, invoglia del resto, perchè condotto con buona preparazione di studii e con senno e garbo di critica.

Gasparo Gozzi per V. Malamani. — Venezia, Stabilimento tipografico Visentini, 1891.

Come sempre ne' lavori di Vittorio Malamani si trovano anche in questo su Gasparo Gozzi notizie non volgari, e taluna ignota fin ora, onde meglio si lumeggia quella singolare figura d'uomo e di artista. Il Gozzi non fu un grande scrittore nè un grande carattere; ma, come rimane anche oggi, a un secolo di distanza, un autore vivace e garbato, de' nostri più cari alla facile lettura, così con le sue sventure domestiche, col suo ottimismo durato fino agli ultimi tempi della vita, con la cortesia dell'animo, si attrae la simpatia; e, tutt'insieme, è una figura

singolare e una curiosa testimonianza dei costumi veneziani nella seconda metà del settecento. Tra i documenti de' quali il Malamani si valse opportunamente, notiamo i « Frammenti di memorie per la vita di Francesco Gozzi »: fu questi figlio di Gasparo, e diede in quella sua scrittura particolari di un certo valore anche sulla vita del padre, sebbene il Malamani sia stato costretto a deriderne la forma spesso inintelligibile. Altre pennellate al quadro (oh che quadro curioso!) della casa Gozzi aggiungono alcune lettere inedite: tra le quali è notevole una della famosa Caterina Dolfin Tron, protettrice del povero Gasparo, alla moglie di lui, alla non men famosa Luisa Bergalli: è una vera lavata di capo. « Se V. S. ama ch'io seguiti ad assistere la di lei famiglia, ella deve viver tranquilla nella situazione che la sua età e le circostanze richiedono, mangiar, bere, e raccomandare a Dio sè stessa e la povera sua famiglia, senza ingerirsi in nessunissima cosa; io seguiterò a fare tutto ciò che è in mio potere per renderli tutti felici, in altro modo io me ne lavo le mani, nè mi uscirà più dai labri il nome della di lei famiglia ». Il Malamani mette in piena luce la confusione incredibile, la baraonda, di quella famiglia di cui nè il padre nè la madre reggevano le redini, e rappresenta al vivo anche le strane speculazioni tentate per far danaro; inutile aggiungere, tentate sempre inutilmente; non erano nè la Luisa nè Gasparo teste adatte a far di conto con nessuno, e tanto meno, divenuti impresarii di teatro, con una brigata di sonatori e di comici! Il racconto insomma è ricco di fatti o accennati o svolti, è vivace, si legge con interesse. Vi si desidera soltanto un po' più di ordine e anche, qua e là, di precisione.

Il teatro in dialetto piemontese, studio critico di Delfino Orsi: III, *l'età dell'oro* — Milano, Civelli, 1891.

Già abbiamo a suo tempo reso conto delle due prime parti di quest'opera, l'una relativa al teatro dialettale piemontese dai primi tentativi sino al 1859, l'altra sui suoi primi passi, dal 1859 al 1862: in questa terza parte, uscita ora alla luce, il signor Orsi studia quella ch'ei chiama giustamente *l'età dell'oro* del teatro piemontese, dal marzo del 1862 al febbraio del 1869; riserbando ad altri volumi la storia degli anni posteriori sino al 1886. E prende le mosse da Vittorio Bersezio, dottore in leggi e direttore dal 1859 al 1864 della parte letteraria della *Gazzetta Ufficiale*: avversario dapprima del teatro dialettale, fu conquistato all'arte piemontese dal Toselli e gli diè la sua prima commedia, la *Beneficenssa*, che nel gennaio del 1862 fu accolta con favore dal pubblico;

continuò con poche altre che furono quasi esercizi di preparazione, finchè il 6 marzo 1863, data memorabile nella storia del teatro piemontese, fu rappresentato il gran capolavoro, *Le miserie 'd monssù Travet.* L'Orsi fa un' analisi accurata di questa commedia, mettendone in rilievo con critica prudente e acuta così i pregi, che sono moltissimi, come i difetti, che appariscono assai tenui e quasi trascurabili; egli dimostra che il merito del Bersezio consiste « nell'aver trovato il giusto grado di fusione tra l'ambiente e i tipi, derivando quello da questi, e a questi togliendo la rigidezza per influenza di quello : questa fusione determinò la verità schiettamente umana non del tipo *Travet* soltanto o di alcuni tipi, ma della commedia tutta ; » e la critica contemporanea, nota l'Orsi, trovando appunto in questo un difetto, come se si trattasse d'una riproduzione fotografica, cadde in un errore gravissimo, nè vide quanto gran pregio derivi all'opera del Bersezio dall'aver ottenuto i suoi effetti con mezzi sobrii e con l'esattezza delle situazioni. Non più durevole, ma più clamoroso e immediato trionfo ebbero, al tempo stesso del *Monssù Travet*, le commedie di Federico Garelli, che l'Orsi esamina per ritrarne gli elementi del suo giudizio su questo scrittore: in particolar modo si ferma su *La carità a l'è nen tuta 'd pan*, che ha caratteri di limpidezza goldoniana, sul *Ciochè del vilage*, pietosa storia dell' amore d'un trovatello per una fanciulla disgraziata, intrecciata alle nozze d'oro di due contadini, su *Compare Bonom*, il sindaco di campagna sfruttato dai parenti e dagli elettori. Il giudizio dell'Orsi non è troppo favorevole al Garelli, nè ci pare che il commediografo piemontese sia ricompensato abbastanza dalla dichiarazione dell'autore di rimettersi, quanto ai meriti, agli applausi popolari: la critica, pur tenendo conto di questi, deve pronunziare i suoi responsi da un punto di vista più alto e più comprensivo, e per il dovere di dire il male non ha il diritto di tacere il bene. Il terzo capitolo del libro non importa molto alla storia letteraria, sì piuttosto a quella delle compagnie comiche, poichè si può chiamare un ritratto di Giovanni Toselli come uomo, più che come artista; tuttavia si legge con interesse, perchè vi sono rievocate figure su cui ha steso ormai il suo velo l'oblio.

POESIA.

Poesie di Dario Emer. — Padova, Tip. dell'Università, 1891.

Che il signor Emer abbia molto studiato le poesie del Carducci, e quindi ne senta e ne palesi nelle sue l'efficacia, basta aprire il libretto

per riconosere; ma non sarebbe giusto chi gli negasse ogni altro pregio, che non sia quello d'una, sia pur felice, imitazione. Certo, l'intonazione, lo stile, sono in arte di tanta importanza che anche chi abbia vivi i sentimenti e i pensieri per conto proprio, quando ad esprimerli segue i modi d'un maestro, perde ciò che in arte ha il pregio maggiore, l'originalità: ma quanti fecero poi eccellenti prove e furono alla lor volta maestri, tanti cominciarono dall'accettare la maniera d'un maestro ammirato. Se il signor Emer riuscirà ad essere un poeta originale ed alto, non è prognostico che possa farsi: fin da ora egli mostra quelle qualità di mente e di coltura, quelle attitudini alla poesia, che fan degno chi le ha dell'attenzione della critica. Quel che piace specialmente in lui è quella cara schiettezza di affetti non falsata, nell'espressione, da lambiccature di stile; sia che egli ripensi alla patria sua, la sua Trento, dove

Giù nel breve pian l'aprile
a le rame porta i fior,
de le donne a la gentile
bocca il canto de l'amor:
E nel fondo de la valle
odi il fiume alto mugghiar,
poi ch' ei dee nel torto calle
Con le rupi erte lottar:

sia che ricordi la giovinetta amata in tutte le ore del giorno e della notte (vecchio motivo, ma qui non senza grazia rinnovato); sia, per ultimo, che l'onda dell'Adige trascorrente lo induca a meditare la storia de'secoli e l'avvenire; l'Adige che anche lo inspira a versi di egregia descrizione:

L'Adige grande al sole tra'salici tristi devolve,
angue d'argento immane, con spire lente i flutti:
e la città partendo, fiorente di cupole e torri,
giù verso i monti corre, bianchi limiti al cielo;
verso i monti lontani, raggianti di candide nevi,
alti vegli canuti entro un vel di vapori.

Da questi brevissimi saggi il lettore intelligente gusta subito la sana coltura, tra di classico e di moderno, onde è nutrito lo stile del signor Emer. A dargli un'idea del contenuto, che a dir vero non è molto vario, ma il libretto è breve, non occorrono lunghe parole: la lirica, tutta soggettiva vi deriva quasi sempre da' sentimenti del patriottismo, e dagli affetti per un fratello morto o per una donna amata, con riflessioni che si levano più alte, dal fatto presente, negli ideali storici

e nelle speranze. La osservazione de'luoghi dà anche al signor Emer versi di non scarsa efficacia descrittiva; tra i quali sono notevolissime, oltre quelle *Castel Nano*, le strofe saffiche *Santa Giustina*, che è un tempio, oggi diroccato, nella Naunia «gemma delle valli trentine».

Tra l'erte rupi non augusto varco
apre qui il Noce a le rabbiose schiume,
su'massi enormi frangesi scrosciando
l'onda verdastra.
Di gracil erba, non di fior, la rena
cresce d'intorno; da' crepacci i rami
curvi e contorti spinge il raro arbusto
povero d'ombre.
Dal ciglion fosco, quando a mezzo il giorno
arde più il sole ne gli intensi azzurri,
levasi il corvo e stende al volo l'ala
nera gracchiando.

Qui un tempo sorse una chiesa; oggi rovina triste: ma sul Noce varca ardito il difficile passo un ponte di ferro, e sopra vi corre il treno, che affretta i viventi alle opere. Il contrasto è ben veduto e rapidamente espresso, sì che non gli nuoce il ricordo che subito si affaccia al lettore della fine del *Clitùmno* carducciano. Della sua fede carducciana il signor Emer, del resto, non fa misteri; chè al Carducci si volge in un sonetto che attesta della sua viva ammirazione. Sta bene; se non che, fatti a questo modo i primi passi, e pagato il debito suo, è da augurare al signor Emer ch'egli proceda ora per una via sua propria. A che non gli mancano le qualità necessarie, ove egli con studii forti e varii se le coltivi. Acquistato l'uso del verso e dello stile poetico a così buona scuola, saprà allora liberarsi dalle troppo dirette reminiscenze nella intonazione, e vorrà rinunziare a quel che nella locuzione gli venne dal maestro di troppo, a così dire, classicheggiante. Bromio dator di gaudi a l'uomo, l'Aurora che disserra le porte a l'aureo suo cocchio, l'Adige patrio Nume, son forme che a lui stesso torneranno, di qui a poco, meno gradite: con che non vogliamo dire che nelle *Odi barbare* sieno a disagio le forme onde queste derivarono, perchè in esse odi pensiero e stile son tutto un getto del buon metallo di Corinto in cui metalli varii si fusero insieme in massa nuova e compatta. Guardi il signor Emer come più felice gli riesce la rappresentazione quando egli si esprime, diremo, per conto suo:

Ma raggia or lieto di speranze il cielo,
freme ne' solchi l'alta messe d'oro,
pende da'tralci verde la promessa
del dolce vino.

I quali versi ci verrebbe voglia di adattare a lui stesso, che dà promesse buone, e, qua e là, già le mantiene in parte, sia ne'metri carducciani, sia nei rimati, come nell'effusione degli affetti, così nel pensiero meditativo. Questo educhi ancora e rafforzi. Il Carducci stesso, consigliando un giovane verseggiatore, lo ammoniva che se la poesia vuole oggi ancora la sua parte nella vita, questa parte non le sarà consentita ove ella non nasca da menti nutrite di studii severi.

Calatafimi, poemetto lirico di Eliodoro Lombardi. — Palermo, Stabilimento tip. Virzi, 1891.

Quando Dante Alighieri, nel Limbo, fu benevolmente accolto dalla bella *scuola* de' poeti antichi, non si sentì così lieto d'esser sesto tra cotanto senno come il signor Eliodoro Lombardi si sente lieto e superbo di gareggiare con Alceo e con Pindaro. Dante, infatti, modestamente accenna con un *se* alla gloria che il poema, il quale l'ha fatto per più anni macro, gli potrà procurare; il signor Lombardi non ha di questi dubbi meschini: egli sa di affidare « a bronzei numeri altissima e vasta opra » (i numeri *bronzei* sono anche *libere note* e *fiamme al guerriero*); egli sa che, lanciando il suo canto, « suscita faville ». E sta bene; ma perchè mai un poeta tanto grande ha bisogno di toglier in prestito dal Carducci — per esempio — il metro e più d'una frase del *Preludio*? Come mai l'emulo di Alceo e di Pindaro, di circa cento pagine che scrive per cantare la battaglia di Calatafimi, la « più gloriosa delle pugne » secondo Garibaldi, in due appena se ne occupa, anzi per parlare con precisione, in tre sole strofe? Nelle quali tre strofe i garibaldini combattono e vincono, mentre l'« itala sorte agita l'urna » sul poggio del *Pianto de' Romani*, e il sole *applaude* e l'Ideale *sorride* e

Falchi e poàne fuggono sgomente
Al fragor di quell'armi,
Agl'insoliti carmi
Di quei tenaci.

Oh, chi mai, in quel giorno glorioso, si curò di falchi e di poàne? E chi, ripensando commosso quel giorno, se ne darebbe pensiero? Ma par destino del nostro poeta correre appresso a concetti, a imagini, a reminiscenze, che con l'argomento del suo canto non hanno relazione, o ne hanno pochissima. Deve parlare dell'« opra dei Mille » e ci riconta invece le glorie greche; deve parlare di Garibaldi, e si smarrisce dietro alle ombre del greco Alcide, del nizzardo Massena, di Torquemada, di Lojola, di Diaz; vuol ricordare « gli spiriti magni che disserrarono

l'avvenire » — il sofo d'Atene, Platone, il fabro nazareno, Virgilio Marone, Arnaldo, Giordano Bruno, Leopardi — e trova modo di ficcare tra questi personaggi storici il pensieroso Amleto,

Che il granitico enigma
Spezzato alfin, con Spartaco ragiona,

e Fausto, « non più affranto dal nero dubbio ». Il più bello è che questa evocazione di morti della storia e di viventi dell'arte sia fatta dal Pisacane, il quale non sappiamo se e quanto si dilettasse di studi storici e letterari.

Queste poche noterelle non sono un giudizio; ma appunto un giudizio non possiamo dare, per non usare scortesia alla sottocommissione reale pel Monumento da erigersi in Calatafimi, la quale, inviandoci « il poema » del Lombardi — che è poi un polimetro — *assevera*, in un foglio a stampa unito al volumetto: « il poema, lodatissimo dai più egregi cultori delle lettere italiane, fra' quali il senatore Perez, merita che la S. S. Ill.ma ne propugni calorosamente la diffusione, la quale varrà sempre più ad immortalare quella battaglia che fu la base dell'edificio italiano ». Propugnamone, dunque, la diffusione, ed evitiamo il pericolo di essere esclusi dal numero dei cultori delle lettere italiane per sentenza della Sottocommissione reale, se non anche dell'autore della *Beatrice svelata*. Non ci mancherebbe altro!

In Sabina, di Gioachino Novelli. — Bologna, Zanichelli, 1891.

Stampare oggi un volumetto di versi, in una civettuola edizione elzeviriana degli Zanichelli, è prova di coraggio, quando non s'abbia da dir cose nuove o almeno non si sappia dar veste elegante di leggiadre immagini ai proprii pensieri. La poesia, anche come arte di suoni, ha negli ultimi anni fatto molto cammino; e non si perdona oramai ai compositori di strofe e di odi il gran peccato di mostrarsi in pubblico, ove essi non provino d'aver compiuto la vigilia d'armi, mostrandosi addestrati in ogni più difficile esperimento del dire in rima. — L'A., ci consenta di dirlo, di queste difficoltà non s'è reso conto: troppe cose gli mancano per uscir dalla schiera di quei mediocri che sul povero Parnaso italiano versaron per tanti anni la pioggia dei loro versi da dozzina; egli è un romantico in ritardo che stornelleggia, come a' bei tempi del Dall'Ongaro o del Nannarelli, con una formola tra lo scipito e lo sciatto, senza imagini e senza fantasmi, ma non senza qualche strappo alle regole della metrica — come questo: *E voi ancor, siete natii monti e semplici*, un verso tanto sdrucciolo che non si sa, con quella dieresi, come fare a fermarlo.

STORIA.

L'Ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò, studio di G. B. Siragusa. — Torino-Palermo, Clausen, 1891.

L'Accademia napoletana di scienze morali e politiche, qualche anno fa, propose un grosso premio a chi avesse scritto un lavoro completo intorno al re Roberto d'Angiò ed al suo tempo. Il tema era bello, la somma vistosa e tale da allettare, lo spazio di tempo sufficiente: eppur tuttavia il concorso andò deserto. Qualcuno ci si applicò, tra gli altri il Faraglia che nell'*Archivio storico italiano* diede un ottimo saggio delle proprie ricerche, e il Palombo che pubblicò un lavoro un po' succinto, ma non inutile intorno all'influenza esercitata da quel re sulla letteratura italiana. Può darsi che il Siragusa, mettendosi al lavoro, che, come egli stesso attesta, gli costa lunghe ricerche, abbia avuto in animo precisamente di corrispondere al desiderio manifestato dall'Accademia: ma sta nel fatto che non presentò il suo manoscritto. E fece bene, chè il presente non è davvero quel largo, serio e definitivo studio che quella si augurava. Egli ha appena sfiorato il suo tema, trattenendosi su quei punti che più gli hanno offerto materia, con discapito dell'economia del libro; e, se ha ricercato in biblioteche e in archivi documenti inediti, si è contentato di informazioni superficiali, ed ha trascurato le cose moderne e più recenti: lo scritto, per esempio, del Palombo gli è sfuggito, a meno che non se ne sia giovato, senza citarlo. Al contrario, ricorda le due opere maggiori del Burckardt e del Voigt, ma c'è veramente da dubitare che se ne sia giovato, e nel testo tedesco, che cita, mentre ne abbiamo ottime traduzioni italiane. Del resto, questo delle citazioni è un difetto massimo nel Siragusa, che non è mai esatto nel riferire il titolo d'un libro, o cita libri di compilazione — perfino la guida del Bädecker, ciò che è strano in un libro scientifico! — o ne ricorda edizioni vecchie, come fa, per dirne uno, del lavoro del Lumbroso sul Petrarca. La preparazione, quindi, se è stata lunga, non è stato abbastanza accurata; ed è deplorevole che l'autore abbia pubblicato il suo libro, quando pur ne riconosce per il primo i difetti, e, tra gli altri massimo, l'insufficienza: poteva aspettare e darci l'opera completa, alla quale asserisce di voler consacrare tutte le proprie forze.

Così com'è, il volume può parere quasi inutile. Quel che vi si dice, già si sapeva o non è di tale importanza da meritare studio speciale. L'esame che egli fa delle opere poetiche o morali attribuite al re, è

troppo superficiale, non penetra intimamente nel pensiero di un principe che fu arguto osservatore, e seppe molto e molto intuì dello spirito del suo tempo, e volle scrutare le più ardue questioni politiche; che spiacque all'Alighieri, ma fu caro al Petrarca. Nemmeno è completo l'elenco di coloro che vissero o ebbero relazioni alla sua corte; e le notizie che il Siragusa dà di quelli da lui conosciuti sono appena sommarie e dimostrano la fretta e la noncuranza.

Un po' migliore è la parte che spetta agli studi degli scolastici, ma qui non dispiaccia al Siragusa che gli si dica non conoscere egli abbastanza le teorie di questi filosofi, le quali pure andavano accuratamente studiate, perchè in esse sta il segreto di tutta l'opera politica e letteraria del re Roberto d'Angiò, e perchè esse lo avrebbero aiutato a comprendere precisamente il valore esatto del trattato della povertà, conservato in quel codice parigino, che tanti ha tentato, ma che aspetta ancora uno studioso interprete. Lo ho letto il Siragusa — si vede — e ne cita acconci brani; ma non ne ha compreso la portata, e non si è curato di confrontarlo con gli infiniti trattati che sullo stesso argomento ci hanno lasciato e il secolo XIV e i secoli precedenti. Così avrebbe potuto a fondo trattare anche l'altra dibattuta questione: fu peccato di avarizia in questo re che ci è dipinto da scrittori munificentissimo? Chi ha ragione su ciò, e come si spiegano questi doppi giudizi di cronisti anche contemporanei? E così, inoltre, si sarebbe accorto che il trattato è un centone, accorto e ingegnoso, di scritti precedenti di filosofi pagani e cristiani.

Lo studio, forse assiduo, ma precipitoso ha impedito al Siragusa anche di veder più addentro nell'opera politica del re Roberto: di qui non appare interamente quel che egli pensasse veramente sull'autorità del papa, sul potere imperiale, su tutte le questioni religiose che al suo tempo si dibattevano; e troppa importanza si assegna ad aver egli pensato che un giorno l'impero avrebbe potuto aver fine. Bastava aver buon senso, e non essere un ghibellino arrabbiato per comprenderlo: e il re Roberto aveva buon senso, e non era nè ghibellino arrabbiato nè guelfo intransigente. Può darsi che in diverso modo lo giudichi il Siragusa, il quale — strano a notarsi — dopo aver fatto di lui come il centro di tutto il movimento che nel suo tempo si compì in Napoli ed in Sicilia, infine lo giudica non dotato di grande intelligenza e privo assolutamente di genio. E può darsi; soltanto bisogna provarlo, e non contentarsi di parafrasare un celebre verso di Dante, che potrebbe anche esser stato scagliato contro altro principe. Non fu così, no, Roberto, e

ben diverso lo dimostrerà quello scrittore che, con pazienza di indagini, voglia attendere a studiare la vita ed il tempo di un Re, del quale rimane salva, dopo circa sei secoli, la reputazione di uomo buono e colto, e per opera del quale parve dovesse uscire dalle provincie napoletane tanta forza e tanta influenza politica, capace di attrarre intorno ad esse un maggiore o minor numero di regioni italiche, e si potesse iniziare l'unificazione della penisola.

STORIA DELL'ARTE.

Histoire de l'art byzantin considéré principalement dans les Miniatures, par N. Kondakoff. Édition française originale, publiée par l'auteur, sur la traduction de M. Trawinski et précédée d'une preface de M. A. Springer, professeur à l'Université de Leipzig. Tome second. — Paris, Librairie de l'Art, 1891.

Nel primo volume l'A. studiò il periodo di transizione dell'arte bizantina, mentre in questo esamina lo svolgersi di quell'arte dalla fine del IX al principio del XIII secolo, e il suo rivestirsi della luce più viva, dopo che l'Impero, cessando di essere romano e universale, divenne propriamente bizantino. Come la prosperità, di cui non si godette sino alla fine del IX secolo che al cuore dell'Impero, si diffuse sino a lontani confini, così l'arte bizantina, in quella sua età dell'oro, risplendette nell'Asia Minore, nelle isole del Mediterraneo, nella Calabria, in Sicilia, e fino a Venezia e nell'Italia settentrionale e nella Francia del mezzogiorno. L'A. segue passo per passo lo svolgersi dell'arte bizantina, completando magistralmente le ricerche già iniziate, sino a che l'arte languisce e le più belle tradizioni si corrompono, e il tipo greco, erede della più nobile razza attica, è rappresentato con una testa piccola, piantata sur un collo lungo e magro, con un corpo ischeletrito. Lo studio de' codici miniati delle biblioteche d'Europa ha dato modo all'autore di tracciare alcune buone linee generali della storia dell'arte così poco conosciuta, così confusamente determinata sin qui. E meglio ora si comprendono, e si spiegano i grandi musaici di Palermo, di Monreale e di Cefalù, di Napoli e di Salerno, di San Marco a Venezia, di S. Giusto a Trieste, ecc. E meglio si trova dimostrato che l'arte bizantina, come scrive l'A., ha avuto il grandissimo merito di conservare, fra tutte le civiltà medioevali, la maggior parte dell'eredità antica, e di contribuire potentemente alla genesi dell'arte cristiana.

Gaetano Pugnani e altri musici alla corte di Torino nel secolo XVIII, ricerche di A. Bertolotti. — Milano, Ricordi, 1891.

Il Pugnani godette di tale fama, quale la fortuna talvolta nega anche a chi ne è più di lui meritevole, e visse la lunga vita fra gli onori delle corti e gli omaggi del pubblico. Entrato giovanissimo, per l'efficace protezione di Giambattista Somis, che ne aveva riconosciute le rare attitudini e l'eletto ingegno, a far parte dei *virtuosi* della cappella reale di Torino, presto seppe cattivarsi il favore e l'affezione di Carlo Emanuele III. Ciò gli rese facile ottenere da questo il permesso di poter andare a Roma a perfezionarsi negli studi musicali: la sua preparazione era stata un po' frettolosa e un po' incerta; era quindi necessario che ei procurasse correggersi da difetti, derivati specialmente da esuberanza di talento. Così il Pugnani venne a Roma, raccomandato all'ambasciatore sardo, che gli regalò un ottimo cembalo, e che si occupò assiduamente di lui. E non fu simpatia male spesa; nell'anno stesso, 1749, ch'egli trascorse a studiare, sotto la guida del famoso Ciampi, riputato allora il migliore fra i compositori e contrappuntisti, l'ambasciatore scriveva al suo Re che il giovane (aveva appena vent'anni) non aveva più nulla da imparare e dimostrava ingegno straordinario. Richiamato a Torino l'anno seguente per le nozze del duca di Savoja, cominciò quella non interrotta serie di composizioni, per le quali il suo nome fu celebrato in patria, non solo, ma in tutta Europa; finchè nel 1776 ebbe l'ufficio maggiore nella cappella reale, ufficio che tenne fino alla morte. Morì, il Pugnani, in Torino, nel luglio 1798, lasciando un vistoso patrimonio, non pochi oggetti di valore ricevuti in dono da' suoi ammiratori, e fama di grande musico, e — che non importa meno — di ottimo galantuomo.

Queste, in compendio, sono le notizie raccolte intorno al Pugnani dal Bertolotti, riassunte da documenti diligentemente trovati e studiati, Intera e viva ne emerge la figura di lui, che potè tener fronte allo stesso Voltaire, il quale lo conobbe e lo stimò; ed è un buon servizio reso alla memoria di questo illustre dimenticato. Certamente nel progresso della musica e nello studio del contrappunto, e specialmente nello sviluppo oggi raggiunto dalla strumentazione, chi riproducesse i *concerti* e le *sonate* dei Pugnani, li troverebbe ingenui e monotoni: restano bensì come documenti notevoli nella storia dell'arte, per chi saprà un giorno scriverla con concetti assolutamente scientifici. Più ragione hanno d'essere ricordati gli spartiti, dei quali i nove libretti sono stati scritti da poeti non comuni: l'*Aurora* e il *Demetrio* sono del Boggio da S. Giorgio

Canavese, e l'*Achille in Sciro* che fu applaudito nel 1785, e *Demofonte* che ottenne un successo meraviglioso nel 1798, sono — è quasi inutile dirlo — del Metastasio. E visse in un tempo fortunato, il Pugnani, poichè trovò compagni ed emuli i migliori fra gli artisti che insieme a lui ebbero qualche nome: il Viotti, il Giay, l'Ottani, il Marchesi, il Molino; ma tutti li superò e nell'ingegno e, specialmente, nella finezza del gusto. Ei non meritava, dunque, di restare nell'oblìo, chè il suo nome è legato alla storia del costume e della letteratura nel settecento; nè gli studiosi potevano desiderare maggiori notizie dalle ricerche accurate del Bertolotti, cui si deve già un libro sui musici alla corte di Mantova, il quale, nonostante taluni difetti, è il migliore e più cospicuo contributo che se ne abbia.

PALEOGRAFIA.

Le abbreviature nella Paleografia latina del Medio Evo, di Cesare Paoli. Saggio metodico-pratico. (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento). — Firenze, Le Monnier, 1891.

È un volumetto prezioso, dove si raccolgono con cura amorosa e paziente i frutti di uno studio assiduo, di una consumata esperienza. Mancava finora un lavoro metodico e razionale sulle abbreviature, e desideravasi, massime tra noi, un libro che potesse tener luogo del *Dictionnaire des abréviations latines et françaises* dello Chassant. Il Paoli che in questa materia è maestro, e dei più autorevoli, e dei più utili agli studii, — avendo ormai addestrato in questa disciplina una schiera valorosa di giovani discepoli, — ha saputo con rigore scientifico di metodo classificare i vari generi di abbreviature, ponendo regole sicure per rettamente interpretarle. Questo *Saggio* non è che un commentario al Capitolo IV del suo *Programma di Paleografia Latina*, giudicato dagli intendenti opera classica. Anche qui la stessa sobrietà nell'esposizione, la stessa sicurezza nel porgere norme e precetti. Possiamo dire che le poche pagine di questo libretto valgono le molte di tanti trattati, nei quali lo studioso cerca invano una guida fedele in molti casi dubbi o difficili. Chi voglia accingersi alla lettura dei vecchi codici e delle carte, in cui è tanto tesoro di documenti storici e letterari, non ha che da imparare quanto il Paoli ha qui raccolto dopo molti anni d'esperienza e di studii. Anche dobbiamo lodare la novità tipografica d'aver fatto fondere appositi caratteri per le molteplici abbreviature, mentre finora, quasi sempre per lavori cosiffatti, si ricorreva alla litografia. E dobbiamo perciò rin-

graziare la direzione dell'Istituto di studi superiori per aver cooperato alla pubblicazione di questo *Saggio* facendo eseguire i punzoni all'uopo indispensabili.

SCIENZE ECONOMICHE.

L' Economia Politica nelle Accademie e nei Congressi degli Scienziati, 1750-1850; memoria onorata del Premio Cossa dalla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, di A. Balletti. — Modena, Soliani, 1891.

L'argomento vario e interessante proposto dall'Accademia di Modena, insieme col premio del benemerito professore Cossa, è trattato dall'A. con larga e non comune erudizione. Mediante alcune ricerche fortunate, egli ha potuto rimettere in luce temi e scritti in gran parte dimenticati, che in altri tempi formarono oggetto di vive discussioni nei vari centri scientifici della penisola. E premessi alcuni cenni, per verità assai incompleti, sullo stato della coltura e sull'attività delle Accademie nel secolo scorso, l'A. espone il tenore delle controversie che si agitarono e delle memorie presentate a concorsi, distribuendole in gruppi diversi, secondo che si riferiscono alla produzione della ricchezza, alle condizioni dei produttori o dei lavoranti, alle corporazioni, alla circolazione, all'annona, alla beneficenza, alle crisi industriali, alla popolazione e simili. Mentre si disputa, tra la fine del secolo scorso e il principio del nostro, nelle varie parti d'Italia sulle arti più proficue e sull'avviamento da darsi al commercio in conformità degl'interessi prevalenti, qua e là, e segnatamente in Toscana e nel Veneto, alcuni scrittori, che si occupano dello stato dei poveri, dimostrano il decadimento della classe lavoratrice in conseguenza di un'elevazione del prezzo dei viveri, che contrasta con la stabilità dei salari. É proposto e discusso, fra gli altri, il quesito del come si possa dare un impiego utile a coloro che son caduti nella miseria per mancanza di occupazione, benchè fossero abili al lavoro; e molti lamentano l'abbandono e la scarsa coltura delle terre, l'inefficacia del lavoro e simili. Su questo punto era naturalmente divisa l'opinione degli scrittori: perchè, mentre alcuni opinavano che per ottenere il progresso industriale e agricolo fosse necessario il miglioramento della classe lavoratrice, ossia un maggior compenso dato ai lavoranti per stimolarne l'attività e la diligenza; altri invece credevano che a tal fine occorresse un aumento di popolazione, che, accrescendo i bisogni e attenuando i mezzi di soddisfarli, li costringesse a maggior lavoro. Questa divergenza di opinioni trova riscontro in quel tempo negli

altri paesi europei, ed emerge dalle condizioni reali della economia, o è segno caratteristico di una data sua fase storica. Così che possiamo dire che nelle Accademie non si trattavano soltanto temi generici e astratti, come quelli della proprietà, dell'industria, del consumo o dell'uso delle ricchezze e simili, ma erano discussi quesiti pratici della più alta importanza e di una incontestabile attualità. Il che appare evidente per molti esempi, ma più specialmente per quello che si riferisce all'Accademia di Torino, e del quale l'A. ha fatto una illustrazione estesa, nuova e interessantissima. È il caso di una specie di crise che, verso la fine del secolo scorso, colpì l'industria della seta in Piemonte, e che messo a pubblico concorso con premio dall'Accademia delle Scienze, diventò argomento di una larga trattazione per parte di molti scrittori, di cui conosciamo ora per la prima volta i nomi o le memorie. Di tali scritti è assai utile la conoscenza, non solo per dimostrare lo svolgimento graduale delle idee e delle dottrine, ma per chiarire i punti più oscuri della storia economica e civile dei popoli. Dopo di avere accennato al periodo napoleonico e apprezzato il merito delle discussioni accademiche relativamente alla economia politica, il nostro A. parla brevemente dei primi congressi degli scienziati in Italia, rilevando i temi, che in essi furono discussi, di materia economica. Il suo lavoro, che in varie parti pecca di eccessiva prolissità, e che non sempre nei confronti e giudizi è informato ad un criterio di larga imparzialità, ha due pregi innegabili: notevole copia di notizie bibliografiche, in parte nuove, e una esposizione del contenuto facile e chiara.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Durante l'eclisse del giugno dell'anno scorso, il prof. Palmieri osservava alcuni particolari fenomeni nell'attività del Vesuvio, dei quali dava comunicazione all'Accademia delle scienze di Napoli, e che furono qui segnalati. Questi fenomeni consistevano in una recrudescenza della attività del cratere, da cui scaturiva abbondante il fumo insieme a grande numero di proiettili incandescenti, mentre udivansi detonazioni e boati, e in continue e forti oscillazioni dell'ago del galvanometro per opera delle correnti telluriche. Il prof. Palmieri ha ripetuto le sue osservazioni durante l'eclissi di quest'anno, e ha di nuovo potuto rilevare una recrudescenza nell'attività eruttiva e le consuete manifestazioni del magnetismo terrestre; coincidenze le quali tendono ad escludere che i fenomeni descritti possano prodursi per caso durante l'eclissi.

— Il dott. Penzo ha fatto oggetto di accurate osservazioni, il microrganismo il quale produce l'edema maligo, bacillo non ancora studiato con quei mezzi perfezionati che oggi il batteriologo ha a sua disposizione. In una nota preventiva comunicata ai Lincei, l'autore osserva che per ottenere risultati fra loro comparabili, coltivò sempre il bacillo in ambiente di idrogeno puro, portato ad un costante grado di rarefazione. Il dott. Penzo seguì lo sviluppo del bacillo dell'edema maligno, coltivandolo nell'agar, nella gelatina, nel brodo, alla superficie delle patate, e trovò che le culture sono caratteristiche per l'odore nauseabondo del gas svolto dal bacillo, il cui sviluppo è completo tra i 37 e i 39 gradi, e cessa al disotto dei 16. Ogni bacillo dà origine ad una spora, che resiste ai vapori dell'acqua bollente, ed alla esposizione al sole per più di venti ore. La cultura pura del bacillo uccide, iniettata in forti

dosi, gli animali; ma la sua tossicità trovasi grandemente aumentata quando con essa si mescola della cultura pura di bacillo prodigioso o di proteo volgare. Questa compatibilità di sviluppo dei microorganismi sopra citati, spiega come poca terra, inoculata alle cavie, possa causarne la morte per edema, e come il bacillo dell'edema trovisi largamente diffuso alla superficie del terreno.

— S. E. il cav. Carlo Cadorna, presidente del Consiglio di Stato, ha in corso di stampa la seguente opera: *Religione, diritto, libertà*, che tratta *della condizione giuridica delle associazioni, e delle autorità religiose negli Stati civili.* L'A. si propone con essa di togliere questo soggetto importantissimo dalle incertezze, e dagli abusi delle discussioni religiose e politiche, recandolo sul terreno del diritto naturale, che gli è proprio. Espone a tal fine una compiuta teoria giuridica fondata sul principio della libertà giuridica della coscienza, dimostrando, in parte distinta dal testo, la concordia della religione col diritto. Analizza il sistema clericale e quello giurisdizionale. Riferendoli ai principii giuridici che affermano, o che suppongono, ed al principio della società moderna, ed esaminando il loro contenuto, li combatte. È lavoro ponderoso che tratta il soggetto dal punto di vista della dottrina, della storia e della presente civiltà. L'opera consterà di due grossi volumi in 8°, e sarà pubblicata dall'editore Hoepli di Milano.

— Fra alcuni giorni verrà in luce un lavoro di G. A. Cesareo, col titolo: *Rime e lettere in gran parte inedite di Salvator Rosa, criticamente ordinate con la vita del pittore, rifatta su nuovi documenti.* Il libro contiene, oltre la vita, centoventi lettere, una nuova satira, e parecchie altre poesie, tutte inedite; più, alcune poesie rare e sconosciute; più, vari importanti documenti, come l'atto di matrimonio e quello di morte del grande poeta pittore napoletano. Sarà un volume di più che 400 pagine in-8°, pubblicato per cura della Reale Accademia d'archeologia, storia e belle lettere di Napoli.

— La famiglia di Giuseppe De Spuches, principe di Galati, ha affidato alla casa Barbèra l'edizione definitiva delle opere complete dell'illustre poeta siciliano. Questa edizione, che viene facendosi sotto la direzione del professore U. A. Amico, uscirà in cinque volumi, mentre Palermo sarà in festa per l'inaugurazione dell'Esposizione nazionale.

— Il professor E. Mestica che già dette alla Collezione scolastica del Barbèra un'*Eneide* e un'*Iliade*, dà ora nella stessa collezione un'*Odissea* nella traduzione d'Ippolito Pindemonte con note ad uso delle scuole.

— Nella stessa collezione il dottor G. Guasti ha pubblicato le *Prose di Agnolo Firenzuola* scelte e annotate. Alle osservazioni di stile e di lingua sono aggiunte illustrazioni storiche che spargono luce sui fatti, le persone e i luoghi menzionati negli scritti del Firenzuola.

— I professori L Macinai e L. Biacchi hanno pubblicato pei tipi di Enrico Trevisini una nuova *Grammatica Greca* ad uso dei ginnasi e licei. Questo volume contiene le prime due parti *Fonologia* e *Morfologia*. Il secondo volume, di prossima pubblicazione, comprenderà la sintassi. I suddetti professori hanno introdotto in questa loro grammatica delle innovazioni quanto al metodo della esposizione e all'ampiezza di essa. In uno dei prossimi fascicoli ce ne occuperemo più particolarmente.

— Tullo Massarani ha pubblicato il primo volume degli *Scritti scelti di Cesare Correnti* in parte inediti o rari. Questo volume è così diviso: *Pagine della adolescenza*, prose e poesie dettate a sedici o diciassette anni, *Pagine della giovinezza*, con le inedite *Pagine sparse*, e l'inedita *Psiche* dai venti ai venticinque. Segue il libro delle *Preparazioni*, che contiene studi sociali degli anni 1840-47 e infine la prima parte del libro della *lotta* (1844-1847).

— La ditta Dumolard di Milano ha messo in vendita, nella collezione dei Manuali intorno all'alterazione delle sostanze alimentari e di altre materie di uso comune, un volume del signor L. Gigli, che ha per titolo *Prodotti chimici* inorganici usati come medicamenti.

— Il signor Enrico Levi ha pubblicato a Livorno, pei tipi di Raffaello Giusti, una *Guida Ragionata allo studio della letteratura italiana* ad uso delle scuole tecniche ginnasiali e normali. È divisa in due parti, nella prima delle quali l'autore, premesse alcune osservazioni sui pregi del discorso, tratta del linguaggio figurato e dello stile. Nella seconda parte sono esposti i caratteri di ciascun componimento letterario.

— Sappiamo che l'opera del signor Morelli, *Studi critici intorno ad opere di pittori italiani*, è stata tradotta in inglese e sarà pubblicata quanto prima. Ricordiamo ai nostri lettori che è divisa in due volumi; nel primo l'autore tratta delle Gallerie di Monaco e Dresda, nel secondo delle Gallerie Borghese e Pamphili.

— Presso Osimo si scoprirono delle tombe di età varie, nel luogo dove estendevasi la necropoli dell'antica città. Da queste tombe si sono tratti oggetti simili a quelli recuperati dalla necropoli Numana di Sirolo; si ricuperarono anche dei vasi di arte greca, di cui uno, a somiglianza dei vasi greci della necropoli Numana, venne anticamente restaurato.

— Nel comune di Bonea negli Irpini, durante i lavori di ampliamento del cimitero, si scoprirono dei sotterranei di età romana, e su di questi degli avanzi di pavimenti in mosaico.

— Dalla necropoli del Fusco a Siracusa ritornò in luce un elegante vaso figurato, che per la fattura sua può esser riferito al quarto secolo avanti l'era volgare; vi è dipinto sopra un combattimento tra un guerriero ed un'amazzone.

(Notizie estere)

Col mezzo di apparecchi termo-elettrici si sono eseguite regolarmente, al Museo di storia naturale di Parigi, delle osservazioni sulla temperatura interna del suolo, dal 1863 sino ad oggi. Riassumendo i risultati ottenuti dal 1° novembre 1890 al 31 marzo 1891, il signor E. Becquerel rileva come nel suolo completamente gelato in febbraio, lungo lo strato che studiavasi, il riscaldamento cominciò a manifestarsi nella parte inferiore, fatto che dimostra la propagazione del calore centrale verso gli strati esterni. Tra le altre cose il Becquerel osserva che la velocità di propagazione del freddo nel suolo, varia colla durata del freddo stesso: per cui un conveniente spessore di terra può proteggere le radici delle piante da un raffreddamento improvviso, ma riesce inefficace contro un freddo poco intenso ma prolungato. Uno strato d'erba produce, durante l'inverno, lo stesso effetto protettore di uno strato di terra di circa 50 centimetri di spessore. Pel suolo del Museo, in determinate condizioni di umidità, Becquerel ha trovato eguale a 0,0040 il coefficiente di conducibilità calorifica per centimetro di profondità e per secondo.

— Per la prima volta si è verificato il caso, al Giardino di acclimatazione di Parigi, di una foca la quale ha partorito. Il piccino appena nato era lungo venticinque centimetri; esso sta benissimo e la madre sua lo allatta colla più tenera sollecitudine. Al Giardino zoologico di Anversa è nato un ippopotamo, il quarto ottenuto da una coppia acquistata nel 1881; anche il piccolo ippopotamo sta bene, è vigoroso, ed è allattato dalla madre.

— Un impianto elettrico abbastanza originale sarà fatto in breve a Bruxelles. La Grande-Place verrà illuminata a luce elettrica; ma per evitare che i fanali, i quali devono esser posti a grande altezza, non nuocciano all'effetto architettonico, si è pensato di mantenerli sotterra durante il giorno, salvo a farli scaturir fuori, al momento voluto, mediante potenti compressori idraulici.

— Eseguendo alcune esperienze colle colture filtrate dello stafilococco piogeno, i signori Rodet e Courmont avevano riconosciuto che queste culture inoculate a dei conigli, producevano negli animali una predisposizione alla infezione, predisposizione che perdurava per mesi. Ora gli stessi sperimentatori hanno annunciato all'Accademia delle scienze di Parigi, di aver scoperto che nelle culture sopra ricordate esiste anche un liquido vaccinante, il cui effetto è mascherato da quello della sostanza che predispone gli animali alla infezione. Consegue da queste osservazioni che alcuni microbi patogeni possono produrre simultaneamente nel loro mezzo di cultura, sostanze che agiscono come un vaccino e so-

stanze che predispongono all'infezione; la prima di tali sostanze vien precipitata dall'alcool, nel quale invece l'altra è solubile.

— Il modo di preparare una saldatura capace di far aderire il vetro ai metalli, trovasi indicato in uno degli ultimi fascicoli della « Nature ». Basta prendere 95 parti di stagno e 5 parti di rame; i due metalli vanno fusi separatamente, e il rame fuso va versato nello stagno fuso del pari, agitando bene la lega, che poi si fa indurire in bastoncelli o in grani. Questa lega, che possiede la proprietà di aderire fortemente al vetro ben pulito, fonde a 360 gradi ed ha un coefficiente di dilatazione assai prossimo a quello del vetro; particolarità che impedisce la rottura del vetro per opera di dilatazioni ineguali durante le operazioni di saldatura.

— Il noto bibliografo H. Bouchot pubblicherà quanto prima due interessanti volumetti che hanno per titolo: *Les Livres à vignettes du XVe jusqu'à la fin du XVIIIe siècle* e *Livres à vignettes du XIXe siècle*. Ambedue questi lavori continuano la serie di studi intrapresi dall'autore sulla Bibliofilia documentata.

— È uscito il 1° fascicolo del XII tomo di quell'opera colossale che è il *Catalogo generale* della libreria francese di O. Lorenz. Questo tomo XII abbraccerà il periodo dal 1886 al 1890. È edito da K. Nilsson di Parigi.

— Un lavoro importante sulle origini della Francia si sta ora pubblicando dall'editore *Leroux* di Parigi per cura di A. Bertrand dell'istituto. È intitolato *Nos origines*. Il volume d'introduzione tratta dell'archeologia celtica e gallica; il tomo I tratta della Gallia prima dei Galli. Ogni volume è illustrato da disegni e tavole in nero e a colori.

— Col titolo *Style de la lyrique courtoise en France aux XIIe et XIIIe siècles* il signor H. Binet ha pubblicato un volume nel quale ha raccolto alcuni suoi studi intorno a poeti francesi di quei tempi. Ne è editore il signor Emile Bouillon.

— L'editore P. Ollendorff di Parigi ha di recente pubblicato un volume che ha per titolo *Histoire générale de la Vélocipédie*. Il volume, del quale è autore il signor L. Baudry de Saunier, è illustrato da 150 incisioni ed è arricchito da una prefazione del signor G. Richepin.

— Nel corrente mese sarà pubblicato un curioso libro intitolato *Richard Wagner en caricature*. In esso saranno raccolte cento caricature francesi, tedesche, austriache, inglesi, ecc., su Wagner, sulle sue opere e su i suoi interpreti. Nello stesso volume sarà pure riprodotta in facsimile la celebre lettera di Wagner a Gabriel Monod. Il raccoglitore è il signor Gohn Grand-Carteret, l'editore il signor Larousse.

— Il signor Paolo Delalain ha pubblicato in un'edizione di cento esemplari alcune notizie da lui raccolte intorno a *Galliot Du Pré*, libraio parigino dal 1512 al 1560. L'opuscolo del Delalain è un utile contributo

alla storia dell'arte della stampa, che in Francia ha avuto in questi ultimi tempi valenti ricercatori.

— Si è pubblicata la traduzione francese del romanzo russo di Tolstoi intitolato *Plaisirs vicieux*. Autore della traduzione è il signor E. Halpérine Kaminsky; una prefazione di Alessandro Dumas accompagna il volume, che è edito dalla libreria Charpentier.

— La libreria Lecène Oudin e C. inaugura la sua *Nouvelle Bibliothèque variée* (*Sciences sociales et politiques*) con la pubblicazione di un libro di Charles Benoist, intitolato *Enquète Algerienne*, libro che dicesi essere molto importante. È un volume in-18° di 328 pagine e costa lire 3,50.

— Segnaliamo ai nostri lettori la pubblicazione di una traduzione francese di un libro interessante. Si tratta dell'opera del polacco Josef Popowski intitolata *Que déviendront les Colonies Françaises dans l' éventualité d'un conflit franco-russe avec la triple Alliance.*

— Pei tipi della libreria Blond e Barral di Parigi il generale Thoumas ha pubblicato un volume intitolato *Les français au Mexique.* In esso l'autore narra ampiamente e criticamente la guerra sostenuta dai francesi nel Messico durante gli anni dal 1862 al 1867.

— Un curioso libro ha pubblicato in questi giorni l'editore Emile Bouillon di Parigi. È intitolato *Langue catholique*, e ne è autore il signor Alberto Lipvay medico della marina del Chilì. In questo volume l'autore esplica un suo progetto di una lingua internazionale e ne costruisce anche il prospetto grammaticale.

— Jules Zeller ha pubblicato il volume quarto e ultimo della sua opera intitolata *Entretiens sur l' Histoire du mogen âge.* È diviso in quattro capitoli, dei quali riferiamo i titoli: *Villes et communes*, *Royauté française*, *Philippe-Auguste et Saint-Louis*, *Boniface VIII et Philippe le Bel.* Ne sono editori i signori Perrin e C.

— È uscito il terzo volume dei *Documents Historiques relatifs a la Principauté de Monaco.* Come è noto, questa pubblicazione è fatta per ordine di S. A. il principe Alberto I. La cura di essa è affidata al signor Gustave Saige, e ne è editore Alfonso Picard di Parigi.

— La libreria editrice Georges-Schenk di Parigi ha cominciato la pubblicazione di una interessante raccolta di *Documents artistiques* di varii maestri, tutti dell'epoca di Luigi XV. Le opere d'arte che l'editore raccoglie sono tutte riprodotte dagli originali in fotografia e saranno certamente di grande utilità ai cultori di studi di belle arti. Per ora è uscita la prima serie, che contiene 32 carte.

— Gli editori Plon e Nourrit di Parigi hanno messo in vendita il terzo volume delle *Mémoires du Général de Marbot.* Questo volume è diviso in quattro capitoli intitolati: *I Polotsk.* — *La Bérésina.* — *Leipzig.* — *Waterloo.* Dei primi due volumi si è già fatta la quarta edizione.

— È stato pubblicato il quarto volume del *Théâtre complet* di *Ferdinand Dugué*. Esso contiene: *Le Juif de Venise* — *William Shakespeare* — *L'Enfant de la Fronde* — *A-propos en vers*. È edito dall'editore Calman Levy di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Amour de jeune fille* di Madame E. Caro. (Levy, Paris); *Le Commis voyageur* di D. La Forest. (Dentu, Paris); *De nos jours* di J. Du Tillet (Kolb, Paris); *Serge* di A. Hermant. (Charpentier, Paris); *Les Cabots* di O. Méténier (idem).

Riferiscono i giornali inglesi che attualmente a Londra viene esposto al pubblico da un tal Kelmay un congegno, il quale serve a trasmettere dei segnali luminosi. In questo apparato per la telegrafia ottica ha una grande parte l'elettricità, perchè i segnali sono dati da lampade che, convenientemente combinate, significano lettere e numeri. Si vuole che il nuovo sistema possa render utili servigi per le comunicazioni tra le navi; e questo ci rammenta che anche fra noi il signor Marzari inventò un sistema di segnalazioni con lampade elettriche assai semplice ed ingegnoso, del quale i giornali parlarono con lode, e di cui l'*Illustrazione italiana* dette anche i disegni.

— È stato pubblicato un libro nel quale trattasi dell'artiglieria dell'avvenire in relazione con le nuove polveri. È una questione per la quale oggi sono vive le discussioni, ma che l'autore, il signor Atkinson Longridge, considera sotto un aspetto ben diverso dall'opinione generalmente accettata. Secondo l'autore, adunque, la costruzione dei cannoni deve esser modificata in questo senso: che invece di fabbricar cannoni lunghi onde la diminuzione della forza esplosiva della polvere sia compensata da una sua azione più prolungata, bisogna al contrario ricorrere a forti pressioni in pezzi robusti e corti. Le idee dell'Atkinson sembrano destinate ad incontrare una viva opposizione, perchè tutto sarebbe da rifare negli odierni armamenti; ad ogni modo esse meritano, per la competenza dello scrittore in questo genere di studi, di essere discusse.

— Il prof. Zupitza di Berlino pubblicherà quanto prima a cura della Società chausseriana di Londra alcuni saggi di redazioni inedite delle *Chanterbury tales* (novelle di Canterbury) l'opera più famosa di Goffredo Chaucer. Per saggio egli ha scelto *La novella del perdono* (*The Pardoner's tale*), la quale ha un particolare interesse per gli studi comparativi, giacchè essa si trova con poche differenze fra gli Arabi, i Persiani e gli Ottomani, ma ha il suo prototipo in una novella della raccolta buddista *Iátakas*. Una delle redazioni inedite delle *Canterbury tales* si conserva nel Museo Hunterian di Glasgow ed è rimasta finora sconosciuta

agli studiosi. La sua importanza consiste nel presentare notevoli varianti dalla redazione che finora si conosceva per le stampe.

— *Hungary and its people* (L'Ungheria e il suo popolo) è il titolo di un'opera recentemente pubblicata dal signor Louis Felbermann. In essa l'autore tratta delle origini del popolo ungherese e della storia del paese per un migliaio d'anni. V'è aggiunta la descrizione diligente dei monti Carpazi, dei Monti nevosi e di altre parti dell' Ungheria e della Transilvania. È edita dai signori Griffith, Farran e C.

— Una importante scoperta di documenti è stata fatta dal signor Round in una stanza piena di masserizie in una casa di campagna. Si tratta di due pacchi di corrispondenza ch'egli ha identificato con le carte di Petkun, l'inviato dell'Holstein all'Hague, che agì come *amicus curiae* nelle segrete trattative di pace durante la guerra di successione. La corrispondenza comprende il periodo di tempo dal 1705 al 1711 e contiene, oltre che una narrazione del Petkun, una serie di lettere sue, gli originali delle lettere di Torcy, il segretario francese per gli affari esteri, in gran parte scritte in cifre e sottoscritte *Salomon;* lettere di Rouillé, il plenipotenziario francese, e molti documenti sottoscritti da Luigi XIV e dal duca di Marlborough.

— La signora Gordon Cumming annunzia che quanto prima uscirà pei tipi degli editori Black-Wood e figli un volume di viaggi intitolato *Two Happy Years in Ceylan* (Due anni felici a Ceylan). Esso sarà illustrato con schizzi della medesima autrice e conterrà molte notizie importanti su luoghi non mai visitati dai precedenti viaggiatori, e specialmente intorno alla provinciale centrale del Nord — La signora Gordon Cumming ha viaggiato in quell'isola due anni.

— Il signor Egmont Hake ha finito il suo libro *Events in the Taeping Rebellion* (Avvenimenti della ribellione di Taeping). Il materiale è tratto da un manoscritto del generale Gordon, il quale in esso raccontava la storia della sua campagna in China. Il signor Hake vi farà precedere una introduzione in cui esporrà le relazioni fra gli Stati esteri e la China durante la ribellione.

— Col titolo *New Chapters in Greek History* (Nuovi capitoli nella Storia Greca) in prof. Gardner pubblicherà un volume, nel quale ha raccolti i risultati storici degli scavi recenti in Grecia e nell'Asia minore.

— Il prof. Campbell sta scrivendo un libro intitolato *A Guide to Greek tragedy* (Guida alla tragedia greca) col quale l'autore si propone di avviare gli studiosi a intendere lo spirito e le intenzioni di Eschilo, Sofocle ed Euripide nelle loro immortali tragedie. Il volume sarà pubblicato dall'editore Percival.

— La *Browning Society* ha annunciato ufficialmente che cesserà di esistere. Nondimeno nell'ultima adunanza dei soci fu proposta ed approvata una sottoscrizione per poter pubblicare gl' indici dei tre volumi del giornale browninghiano già pubblicati.

— Un libro in cui molto si parlerà di Coleridge è quello che sta preparando il signor W. H. K. Wright e che sarà pubblicato pei tipi dell'editore Borough. Il titolo è *West-Country Poets, their lives and works* (Poeti dell'occidente, loro vita ed opere). In esso spiccherà in mezzo ad altri poeti minori la figura del Coleridge.

— Sappiamo che Lord Wolseley è molto innanzi nell'opera sua che s' intitolerà *Memoirs of the Duke Marlborough.* L'opera sarà molto ampia, come si può già prevedere dal fatto che i primi due volumi pressochè compiuti trattano della carriera de Marlborough fino solamente alla morte di Guglielmo III.

— Si annuncia che la *New Review* pubblicherà in uno dei prossimi numeri una novella di Carlyle inedita. Si dice che in essa l'autore alluda ad alcuni suoi amici e ad alcune suo conoscenze. La stessa rivista pubblicherà pure in seguito il racconto del viaggio del Carlyle a Parigi scritto da lui stesso. Tutti e due questi scritti usciranno poi in un volume pei tipi dell'editore Appleton.

— Il dottor W. J. Rolfe sta preparando un lessico delle parole Shakespeariane, che è un compendio del grande lessico dello Schmidt. L'autore segnerà con un asterisco le parole che ricorrono una volta sola nelle opere del tragico inglese, e metterà pure un segno speciale alle parole le quali, benchè comunemente stampate nelle opere di Shakespeare, tuttavia i migliori critici giudicano essere state interpolate nel testo posteriormente.

— La Società Shelleyana sta curando la pubblicazione di un'opera inedita del grande poeta scritta nel 1817. È intitolata: *A Philosophical View of Reforms.* Il manoscritto è posseduto dalla signora Shelley, e crediamo che sarà pronto per la pubblicazione quanto prima.

— È morto recentemente a Bolton uno degli ultimi scolari di Dalton, il chimico Watson, il quale soleva raccontare in qual modo Dalton riesciva a determinare il colore dei precipitati che otteneva durante le sue operazioni chimiche. Dalton, come è noto, era affetto da discromatopsia, o se si vuole da daltonismo, per cui percepiva i colori in modo diverso dalle persone normali. Egli dunque soleva ricorrere ad un assortimento di sete colorate, distinte ognuna col nome esatto del colore; e confrontando i precipitati con quelle matasse che più gli sembravano corrispondere per la loro tinta, traduceva, in certo modo, le sue impressioni in un linguaggio normale.

— Annunciamo con dispiacere la morte di John Williams l'editore dell'*Encyclopaedic Dictionary* pubblicato dal Cassel. Egli possedeva una grande varietà di sapere ed era un infaticabile lavoratore. Prese grande parte alla fondazione della *National Library,* e aveva recentemente pubblicato un compendio del dizionario enciclopedico.

Il prof. Ermanno von Helmholtz compirà il 2 del corrente mese, il 70° anniversario della sua nascita. All' illustre uomo, che nei suoi studi ha abbracciato matematica, fisica, fisiologia e medicina, lasciando in tutte queste scienze tracce profonde della mente sua vasta ed acuta, saranno rese in Berlino per la lieta ricorrenza, grandi onoranze. A queste prenderà parte il senatore Blaserna che reca al prof. Helmoltz gl' indirizzi della R. Accademia dei Lincei, di cui l' Helmholtz è socio, e quelli delle Università di Roma e di Torino. Il senatore Blaserna consegnerà all'Helmholtz anche le insegne di Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, onorificenza che S. M. il Re d'Italia, su proposta dell'onorevole Villari, ha concesso all' illustre scienziato tedesco.

— In Amburgo si è formata una società per la costruzione delle strade ferrate pneumatiche; e la prima linea che sarà costruita, riunirà fra loro le città di Amburgo e di Büchen. La distanza fra queste due città è di 24 chilometri; tale distanza verrebbe percorsa in 11 minuti, e il viaggio sarebbe tutto sotterraneo. Il *treno* si compone di un cilindro avente 4 metri di diametro, e 2 metri di lunghezza; in questo cilindro verrebbero collocati altri tre cilindri minori contenenti il disgraziato viaggiatore, il quale potrà consolarsi con una provvista di aria fresca compressa e con una lampada elettrica. La velocità massima del cilindro nel tubo pneumatico non sarà avvertita dal viaggiore che in forma di leggiero strisciamento; a detta degli assuntori dell'impresa, il viaggio tra Amburgo e Büchen costerebbe soltanto 12 marchi.

— Tra le recenti invenzioni appartenenti alla fotografia, una ne va segnalata, di cui giunge l'annuncio dalla Germania, e per la quale sarà possibile d'ora innanzi di fotografare le cavità interne del corpo dell'uomo e degli animali. L'apparecchio consiste in una vera sonda, in un tubo di gomma elastica che ha nel suo interno una piccola camera oscura cilindrica, posta in un astuccio pur esso cilindrico e chiuso da due minuscoli sportelli. Incontro alla lente stanno due lampadine ad incandescenza. Mediante un tubetto di cautciù e una pera di compressione, si può spingere innanzi la camera oscura entro al proprio astuccio; in pari tempo gli sportelli si scostano e, chiudendosi il circuito di una batteria, le lampade funzionano. Quando la pressione cessa, ogni cosa ritorna al suo posto. Si vuole che le prove fatte con questo apparecchio abbiano dato buoni risultati.

— Ferdinando Gregorovius ha lasciato un certo numero di poesie inedite, che saranno pubblicate quanto prima per cura del poeta Graf von Schack. Gli argomenti delle poesie si riferiscono principalmente ai viaggi dell'autore in Italia, in Corsica ed altrove.

— Leggiamo nel *Berliner Tageblatt* che lo scultore danese Assebriis ha compiuto una bellissima statua di Arrigo Heine eseguita per ordine della Imperatrice d'Austria. Il poeta è rappresentato disteso nel

suo letto di morte con un lapis in una mano e un foglio di carta nell'altra. Nel foglio che è una imitazione di un manoscritto del poeta è scritto il testo dell'elegia che comincia: *Was will Die einsame Thräne.* Questa statua sarà innalzata nel parco che circonda la villa dell'Imperatrice a Corfù.

— Gli scavi incominciati il mese passato dal prof. von Duhn dell'Università di Heidelberg assistito dai signori Castelfranco e Ferrero commissari del Governo italiano nel santuario di Giove Pennino nel Gran S. Bernardo sono ora compiuti. Si attende quanto prima la relazione nella quale saranno esposti i risultati che si dicono molto importanti.

— È morto uno dei più illustri Germanisti del nostro tempo il prof. Zarncke di Lipsia. Nato a Mecklenburg-Schwerin nel 1825, ebbe il grado di dottore nel 1847 a Rostock. Nel 1850 fondò a Lipsia una delle migliori Riviste critiche che abbia la Germania *Litterarisches Centralblatt für Deutschland.* Otto anni fa fu nominato professore di lingua e letteratura tedesca nell'Università di Lipsia. Fra i suoi lavori letterari i migliori sono gli studi critici intorno ai Nibelungenlied e la sua edizione del *Narrenschiff* di Seb. Brant.

Il giro del mondo in ottanta giorni va perdendo sempre più il suo carattere di viaggio straordinario, e a poco per volta diviene impresa degna dei mezzi di locomozione dei nostri nonni. Il Léotard fa infatti osservare nella *Revue Scientifique* che un americano, partendo da Vancouver nella Colombia inglese e passando per Yokoama, Singapore, Suez, Brindisi, Queenstown e Nuova York, è ritornato al suo punto di partenza dopo 67 giorni e mezzo; viaggio che, collo stesso percorso ma combinando abilmente le coincidenze per non fermarsi per via, si può ridurre a 60 giorni. Oggi l'amministrazione delle poste inglesi trasporta la sua corrispondenza da Yokoama a Londra, passando pel Canadà, in 21 giorni soltanto; la metà, dunque. del tempo che impiegava passando per Suez.

— Alcun tempo addietro venne qui dato notizia di un meteorite nel cui interno due mineralogisti russi avevano trovato delle tracce di diamanti. Ora il Foote, di Filadelfia, ha dato altri particolari su di un meteorite diamantifero rinvenuto nell'Arizona. Un pezzo di questa pietra, del peso di 18 chilogrammi, venne tagliato in due; ma il minerale era talmente duro che fu necessario un giorno e mezzo per portare a compimento questa operazione, e che si consumò inutilmente una ruota a smeriglio per pulirne la superficie. Esaminando uno dei frammenti, vi si osservano delle piccole cavità, nelle quali trovansi dei minuti diamanti neri che rigano facilmente il corindone.

— Il dott. Hull avrebbe riconosciuto come in alcuni casi gli utensili domestici che servono per cuocere o per conservare le vivande possano riuscir dannosi alla salute. Questo accade quando i recipienti sono formati da due metalli diversi; in contatto con sostanze acide si possono produrre dei fenomeni di elettrolisi, con formazione di sali che recano poi pregiudizio all'organismo.

— Durante l'uragano che nel mese di settembre ha devastato la Martinicca, uccidendo 420 persone e producendo dei guasti per 50 milioni di lire, i lampi erano si può dir continui, e si osservò ripetutamente il curioso e contrastato fenomeno del fulmine globulare. A quanto riferisce il Tissandier, la violenza del vento era tale durante l'uragano, che impediva d'udire il rombo del tuono; ed anzi il vento sarebbe stato capace di porre in movimento un treno su di una discesa e di farlo uscire dalle rotaie. I globi di fuoco muovevansi scoppiettando, e tutti facevano esplosione, a quanto dice il Tissandier, prima di toccare il suolo, a una distanza da questo di circa 50 centimetri.

— Su di una linea americana, alla Nuova Jersey, una locomotiva del modello Wooten, ha trasportato ultimamente tre vetture di viaggiatori, colla velocità di 145 chilometri all'ora. È una velocità vertiginosa, ma che sembra destinata ad entrare nella pratica corrente; perchè, infatti, se una tale velocità si ottenne col materiale ordinario, essa diverrà comune quando strade e veicoli saranno convenientemente perfezionati... per viaggiare come obici.

— Era sorto il progetto di far comunicare l'America occidentale coll'Asia orientale; ma sembra che il progetto non potrà, per ora, divenire realtà. Infatti l'ammiraglio Belknap che era stato incaricato di studiare la disposizione del canapo sottomarino, ha riconosciuto che a poca distanza dalle isole del Giappone, la profondità del mare aumenta così rapidamente da superare gli 8000 metri. Tanto le sonde, quanto i termometri, non poterono sopportare la pressione enorme delle acque in questo punto, dove esiste la più grande profondità conosciuta. Si comprende che in siffatte condizioni sia impossibile la posa di un cordone sottomarino.

— Sappiamo che Emilio Castelar lavora intorno a tre nuovi volumi. Il primo consisterà in una monografia su Colombo e sarà pubblicato nell'occasione del centenario della scoperta dell'America; il secondo sarà intorno a principali oratori della Spagna, e il terzo comprenderà una descrizione delle più belle cattedrali del mondo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Note affliggenti — Situazione politica sempre più rassicurante — Tendenze allarmanti nelle Borse — Fra una settimana e l'altra — Parigi, Londra e Berlino — Condizione universale dei mercati — Il rialzo del cambio e il ribasso della rendita in Italia — Ragioni speciali diverse — Causa vera generale — Rendita e valori — Listini officiali.

Le dolenti note non solo continuano, ma crescono. Abbiamo avuto una quindicina assolutamente deplorevole: e nulla per ora autorizza o consiglia a sperare che il novembre proceda meglio che l'ottobre. Tutto ciò avviene — giova avvertirlo — in una situazione politica, che non potrebbe essere migliore per l' Italia nè per l' Europa. Infatti, per l' Italia le ultime discussioni intervenute all'Assemblea di Francia, sulla inaugurazione del monumento di Garibaldi a Nizza, o sulle scene del 2 ottobre al Pantheon hanno messo in chiaro e confermato un vero miglioramento nei rapporti fra i Gabinetti di Parigi e di Roma. Quanto alla situazione generale, siamo ormai prossimi ad entrare nella stagione invernale, e la pace accenna a consolidarsi sotto la guarentigia della triplice alleanza, alla quale — se si dovesse credere a certi giornali — quasi tutti gli Stati Europei avrebbero già acceduto o starebbero per accostarsi. E non di meno le Borse si sono mostrate agitate ed in reazione poco meno che se si offrissero indizi delle complicanze più minacciose.

Ma non occorre grande esperienza a comprendere che le ragioni dei ribassi dipendono da una specie di tarlo profondo che rode tutti i mercati: da una piaga che si tentò dissimulare con ogni mezzo, ma che, estendendosi sempre più, in questo ultimo periodo è comparsa alla superficie, non forse ancora in tutte le sue reali proporzioni.

La potenza dell'alta Banca francese era formidabile e si credeva smisurata e sovrana. Ha abusato delle sue forze, ed ha all'ultimo piegato sotto la enorme mole che si era addossata.

Le due emissioni di quasi 500 milioni lanciate a Parigi con la resistenza di Berlino furono l'ultima goccia che fece traboccare il vaso.

Si disse, si scrisse, si ripetè, si declamò che l'esito era stato brillantissimo. Si usarono tutti gli espedienti per far credere ad un successo. Ma questa volta tali sistemi lungi dal favorire la fiducia pubblica misero in sospetto la speculazione ed in paura il capitalista. E i ribassisti, sempre pronti sulla breccia, profittarono di queste condizioni per abbandonarsi ad una campagna alla quale l'Alta Banca, sopraffatta già dagli impegni colossali, non fu in grado di tener fronte.

Si tentò nella prima settimana di resistere. In un certo momento si sperò arrestare le vigorose correnti del ribasso con l'*escompte* di grandi partite di consolidato 3 per cento: officialmente si quotò un considerevole *déport* su molti valori. Ma i rimedi si palesarono peggiori del male: perchè aumentarono gli allarmi: e i ribassisti si vantaggiarono della manovra che fu loro facile mettere dinanzi al pubblico in pienissima luce. Ne avvenne che il nuovo prestito Russo che si annunciò coperto tante volte da rappresentare universale entusiasmo ed esigere ragguardevoli riduzioni, si offrì con la perdita di un punto: e tutte le rendite moscovite discesero in questa misura. Sopravvennero intanto altri guai. Mentre in Europa la situazione monetaria era notevolmente migliorata, in Spagna, per i termini difficilissimi cui si seppe ridotta la Banca, il prezzo dell'oro a Madrid salì al 13 per cento; e quindi l'Exterieur a Parigi cadde da 69 a 66, ed anco a 64 con tendenze allarmanti. Il 3 per cento francese, malgrado le manovre cui sopra alludevamo, declinò da 96.17 a 95.80. Ed il Suez, per citare un'altra carta importante, scese da 2882 a 2757.

I mercati di Londra e di Berlino risentirono il contraccolpo che è facile immaginare: tanto più in quanto che lo Stock Exchange fu colpito dalle nuove vicende politiche dell'Argentina, ove la crisi ministeriale provocò il ribasso di più di un punto sulla rendita; ed in quanto che Berlino, come avvertimmo nelle cronache passate, avendo scaricate ingentissime partite di tutti i titoli a Parigi, favoriva anzi che trattenere i corsi in reazione.

In Italia, nella prima settimana prevalse l'inazione: e la prudenza impedì danni maggiori di quelli che si dovettero registrare. Ma ciò malgrado, nelle piazze estere la rendita Italiana fu duramente colpita, mentre i cambi subirono un aumento inquietante arrivando anco a 2.50. Le variazioni nella prima settimana possono riassumersi nelle seguenti cifre: il nostro consolidato a Parigi piegò da 90.40 a 89.85: a Berlino, da 89.30 a 89: a Londra da 89 1[4 a 88 13[16: e in Italia da 92.35 a 92.05. Superfluo aggiungere che tutti i valori italiani risentirono quali più quali meno, l'influsso di questa discesa.

Al principio della seconda settimana sembrò che aure più serene stessero per succedere alla bufera non piccola e non breve. Ma le condizioni intime del mercato non variarono: e il lieve e fugace miglioramento si spiega con l'approssimarsi della liquidazione mensile. Molti che avevano ecceduto nel vendere si tutelavano per non esporsi alle conseguenze di un eccessivo scoperto. Però non per questo la fiducia prometteva ritornare nelle Borse.

L'assestamento mensile già compiuto a Londra non incontrò difficoltà nè provocò sacrifizii. Per riporti in media si pagò il 3 1[4 e il 3 1[2 per cento: solo per i Valori americani si giunse al 5: mentre si verificò un *deport* nell' Egiziano, nello Spagnolo e nel Portoghese. Anco a Berlino gli ultimi annunzi telegrafici recano che la liquidazione si è effettuata con la massima regolarità: i riporti non costarono più di 5 per cento. Ed infine, mentre scriviamo, i dispacci da Parigi assicurano che anche colà i regolamenti che si effettueranno posdomani non destano alcuna preoccupazione e reclameranno sacrifizii di poco superiori all'ordinario. Ma nondimeno, guardando al fondo del quadro, si vede che le tendenze generali sono sempre sconfortanti.

A Parigi, il 3 per cento non si arresta nella discesa, e ogni difesa naturale od artificiale si prova vana: tanto che sembra che l'Alta Banca non si senta più in voglia od in forze di porvi riparo. Il nuovo prestito Russo trovasi in un periodo di sospensione, attendendosi momento meglio propizio per tentare di riattivarne i corsi. Anco gli altri Valori declinano, ad eccezione dell' Exterieur, il quale per avvisi migliori venuti sulla Banca di Spagna si risolleva da 66 3[4 a 67 1[8.

A Berlino, i Valori Russi ed il Rublo perdono continuamente terreno, perchè la carestia imperversa in varie parti dell'Impero: e ognuno comprende che prima o poi in un modo o nell'altro sarà lo Stato il quale dovrà intervenire per soccorrere, almeno in parte, tanto crudele e spaventevole miseria.

Ed a Londra, la Borsa appena acquetata sulle notizie ultime dell'Argentina, è rimasta pessimamente impressionata dal grave ribasso dei Valori numerarii di rame: tanto che i Consolidati hanno dato segno di nuova fiacchezza.

Ma la seconda settimana è corsa particolarmente sinistra pei nostri mercati. Dapprima, tutto sembrava si dovesse ridurre per la liquidazione, ad un inacerbimento nel prezzo dei riporti. Ma ad un tratto, giovedì scorso, si ebbe una caduta assolutamente inattesa ed inesplicabile per le proporzioni che assunse. Si ebbe uno slancio nel corso dei cambi, e un crollo in quelli della Rendita.

Non essendo segnalato nessun nuovo fatto politico, nè economico, nè finanziario, per rendersi conto di sì strano fenomeno, i giornali si sono sforzati di rendersene conto attribuendolo a varie ragioni. Secondo alcuni, si è trattato di un colpo di mano abile compiuto dai ribassisti, che hanno agito a tempo concordi, con previ concerti in Italia ed all'estero preparandolo segretamente. A parere di altri, coloro cui è commessa la difesa della nostra Rendita e dei nostri valori, non vigilarono abbastanza il campo: ebbero il torto di non prevedere a tempo l'attacco, e di non provvedere per la difesa, specialmente per l'aumento del cambio, fatto assai più dannoso che il deprezzamento stesso della rendita.

Noi non sappiamo se o fino a qual segno queste osservazioni o queste critiche sieno giuste od attendibili. È antico e fermo concetto in noi che le manovre dei ribassisti male si tentano e peggio riescono, quando non trovano più che propizie le condizioni nelle quali e per le quale si preparano. Ed a questa persuasione si aggiunge l'altra secondo cui fra noi non si hanno pur troppo spesse volte mezzi sufficienti per resistere a questi impeti, massime quando le tempeste scoppiano in Italia, ma le nuvole se ne addensano, prima, lontane dal nostro paese.

Il tracollo che dovemmo deplorare in questi giorni si spiega secondo noi più razionalmente nella situazione generale di tutti i mercati europei. Per ripetere una metafora antica ma sempre opportuna, diremo che tutte le Borse sono organismi più o meno infetti. Noi non possiamo sottrarci alla sorte comune. Ma le infezioni si rendono più sensibili, e producono peggiori conseguenze negli organismi quanto più sono deboli: e sventuratamente la nostra costituzione finanziaria ed economica è di quelle destinate a resistere meno di altre.

Naturalmente, abbiamo assistito al prodotto d'ogni maniera di esagerazioni. Così nessuno ha capito come e perchè i cambi dovessero in Italia tanto inasprirsi, mentre fra noi la situazione monetaria non ha subita alcuna variazione, e solo perchè le crisi metalliche assunsero caratteri paurosi in Spagna, in Portogallo o nelle Repubbliche dell'America meridionale. Nessuno ha compreso come e perchè la nostra Rendita dovesse andar soggetta a scossa repentina, mentre la finanza italiana è in ottime mani, ed in via di sicuro e felice e completo assetto. Ma intanto, ciò non toglie che i corsi del nostro Consolidato nella seconda settimana si possano concretare con questi prezzi. A Parigi si ebbe un ribasso da 89. 75 a 88. 70, a Londra da 88. 75 a 87. 71, a Berlino da 88. 37 a 87. 60 e in Italia da 91. 90 a 91. 20.

Negli altri valori, le azioni degli Istituti di Emissione dettero luogo a pochissime trattative e quindi non furono molto danneggiate dal mo-

vimento che abbiamo esposto: la Banca Nazionale è passata da 1295 a 1283; la Banca Romana da 1018 a 1015 e la Banca Nazionale Toscana da 932 a 930.

Ma il Credito Mobiliare precipita da 375 a 342, la Banca Generale da 290 a 273, la Banca Industriale da 464 a 445, il Banco Roma da 312 a 305, la Banca di Torino da 316 a 297, il Banco Sconto da 78 a 74 e il Credito Industriale da 156 a 152.

Non sono risparmiati i Valori ferroviarii. Le Mediterranee reazionano da 470 a 460, le Meridionali da 623 a 600 e le Sicule rimangono neglette a 580.

Nei Valori fondiarii le Immobiliari tracollano da 196 a 168; la Tiberina cala da 40 a 34.

Finalmente anco i Valori fondiarii pagano al ribasso un lieve tributo. Il Gas cambia il suo corso da 185 a 680; l'Acqua Marcia da 1032 a 1020; le Condotte da 210 a 190; il Risanamento da 161 a 155. Gli altri titoli non presentano sensibili variazioni. Gli Omnibus passano a 106, le Raffinerie a 273, le Metallurgiche a 160, le Rubattino a 274, le Sovvenzioni a 43 e le Venete a 35.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 91.27 $^1/_2$ — Azioni Banca Romana 1015 — Banca Generale 272 — Banca Industriale 455 — Banco di Roma 305 — Società Immobiliare 163 — Credito Mobiliare 344 — Acqua Marcia 1016 Gaz di Roma 672 — Credito Meridionale 47 — Società Condotte d'acqua 191 — Società Tramways-Omnibus 107 — Società Molini e Magazzini Generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 91.15 — Banca Toscana 935 — Banca Toscana di Credito 520 — Società Immobiliare 173 — Credito Mobiliare 348 — Ferrovie Meridionali 593 — Ferrovie Mediterranee 460. Società Veneta 40.

Milano: Rendita 5 per cento 91.30 — Azioni Banca Nazionale 1280 — Banca Generale 272 — Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Mediterranee 456 — Navigazione Generale 275 — Cassa sovvenzioni 45 — Lanificio Rossi 985 — Cotonificio Cantoni 333 — Raffinerie L. Lombarde 269 — Società Veneta 45.

Genova: Rendita 5 per cento 91.02 1|2 — Azioni Banca Nazionale 1270 — Credito Mobiliare 342 — Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Mediterranee 456 — Raffinerie L. Lombarde 271 — Società Veneta 37.

Torino: Rendita 5 per cento 91.15 — Banca di Torino 300 — Banca Tiberina 34 — Credito Mobiliare 345 — Ferrovie Meridionali 596 — Ferrovie Mediterranee 455.50 — Compagnia Fondiaria Italiana 6 — Cassa sovvenzioni 44.

Roma, 31 ottobre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I TENTATIVI DI NUOVE COSTITUZIONI IN ITALIA

DAL 1796 AL 1815

L'Italia divisa com'è stata per molti secoli, innanzi alla grandezza di Roma antica e nei tempi di mezzo, in molte città e corpi politici diversi, potrebbe dirsi, storicamente, il paese del mondo più ricco di svariate costituzioni politiche.

Nell'antichità si sa che la Grecia ne presentò un gran numero, la cui raccolta e il cui studio servì di fondamento alla scienza politica di Aristotele. Tuttavia noi, in quei secoli, oltre le varie costituzioni delle città magnogreche, come Reggio, Locri, Sibari, Crotone, Metaponto, Cuma e altre nel continente, Siracusa, Agrigento, Messina, in Sicilia, le quali, comunque greche di stirpe e di civiltà, non furono meno italiche per territorio e per storia, ebbimo le costituzioni delle città e delle confederazioni dell'Etruria, del Sannio, della Campania, del Lazio, e sopra ogni altra, Roma, che è tutto dire.

A ogni modo la Grecia fu ricchissima di costituzioni nell'antichità, non nel mondo medievale e moderno. L'Inghilterra eccelle in qualità, ch'è un tutt'altro discorso. La Svizzera, dal secolo XIV e gli Stati Uniti ne sono ricchi nel mondo moderno, non nello antico; mentre l'Italia fu certo in proposito altresì la più ricca di costituzioni anche nei secoli di mezzo. Pur non volendo tener conto della costituzione del Papato e del governo della Chiesa di Roma, basta nominare Milano e le città lombarde, Amalfi, Pisa, Genova, Siena, Lucca, Bologna ed altre parecchie dell'Italia set-

tentrionale e centrale; e soprattutto Firenze democratica, durata attraverso il mutamento di molti ordini costituzionali fino al 1530, e Venezia aristocratica, durata gloriosa per molti secoli, contro gl'imperi di Occidente e di Oriente, caduta soltanto al 1797.

Però quella nostra sconfinata ricchezza si era venuta man mano esaurendo, e poteva dirsi spenta col cadere di quasi tutte quelle nostre vecchie repubbliche in balìa di signori nostrali e stranieri, e del papa, nella prima metà del secolo XVI, e con lo irrigidimento delle sopravvissute. Parve altresì spegnersi con esse il genio dei nostri scrittori politici, per lo innanzi, con Tommaso d'Aquino, con Marsilio da Padova, Dante, Machiavelli e Guicciardini, i maggiori di Europa; prima che, preponderando oramai le nazioni occidentali più vigorosamente costituite, l'Inghilterra e la Francia, passasse anche colà, dopo Locke e Montesquieu, il primato politico intellettuale.

Tuttavia nuovi tentativi di costituzioni politiche si videro in Italia, in seguito alle invasioni dei soldati e delle idee della rivoluzione francese del 1789, fino al 1849.

Io intendo ora di parlare di quelli fatti nella penisola sotto il predominio della prima Repubblica, del Consolato e dell'Impero francese, dal 1796 al 1815. Quelle costituzioni sono state effimere, pure, come tutte le costituzioni, sono formole giuridiche dei risultati delle lotte e delle forze prevalenti nella vita politica delle nazioni; e a ogni modo non fanno meno parte della nostra vita passata, e la loro considerazione può sempre contribuire qualche cosa alla storia ed alla scienza politica, almeno della nostra patria.

I.

L'Italia, allo scoppiare della rivoluzione francese del 1789, era divisa in molti Stati e territori appartenenti a Stati stranieri, diversissimi per estensione, popolazione, istituzioni, forze e importanza, e che occorre richiamare alla memoria.

Vi erano dal lato della Francia, e a cavallo delle Alpi, gli Stati del re di Sardegna, comprendenti al di là l'antico ducato di Savoia, francese di razza e di lingua, ma culla della stirpe dei nostri Re, non annesso mai al regno di Francia, facente parte, dalla caduta dell'Impero romano, del regno di Borgogna, poi nocciolo degli Stati di Casa Savoia, e sino allora fedelissimo ai suoi seco-

lari sovrani; al di qua il Piemonte fino al Ticino, con la contea di Nizza, e nel Mar Tirreno la Sardegna.

Vi era incastrato nella contea di Nizza il minuscolo principato di Monaco, reliquia di vecchie signorie medioevali.

Al sud del Piemonte vi era l'antica repubblica di Genova, da Ventimiglia alla Macra.

Seguendo le Alpi settentrionali venivano i baliaggi svizzeri, ciò che oggi diciamo Canton Ticino, frammento dell'antico ducato di Milano, e ad esso strappato dagli Svizzeri nelle guerre del secolo XVI. Il cantone di Uri possedeva la Val leventina; i tre cantoni di Uri, Schwitz ed Unterwalden, possedevano Bellinzona, ove si vedono anche oggi i loro tre castelli; i dodici cantoni insieme, Lugano, Locarno e Valmaggia.

Seguendo ancora le Alpi centrali veniva la Valtellina con qualche altra piccola Valle di qua dalle Alpi, come Poschiavo, appartenente alla lega dei Grigioni, alleata della Confederazione svizzera medioevale.

Possiamo quindi notare l'antichissima repubblica di Venezia, signora di ciò che oggi diciamo il Veneto, di una parte della Lombardia, fino all'Adda, e quel che è più dell'Istria e della Dalmazia, oltre le Isole Ionie, che le davano l'assoluta signoria del mare Adriatico.

Vi era ancora al settentrione della Penisola l'Italia austriaca, composta principalmente dei ducati di Milano e di Mantova. L'Austria possedeva altresì in Italia, ma a parte, per altri titoli e con altro regime, Trieste e il Principato di Gorizia. Il Trentino non era allora dell'Austria, ma era uno dei principati ecclesiastici medioevali tuttora sussistenti, e apparteneva appunto al Principe vescovo di Trento.

Al centro vi erano: il ducato di Parma e Piacenza con Guastalla, appartenente a un Borbone di Spagna; il ducato di Modena e Reggio, con Massa Carrara, appartenente agli Estensi, la cui ultima erede, sposando un arciduca, doveva farlo divenire una terzogenitura austriaca; come ne era già divenuto una secondogenitura il granducato di Toscana; Lucca era ancora una piccola repubblica. Esisteva altresì un'altra reliquia di signorie medievali nel principato di Piombino, dei Boncompagni, signori ancora dell'Elba.

Soprattutto si erano dal secolo XVI man mano costituiti, sulle antiche città libere e signorie di quella parte dell'Italia centrale,

gli Stati pontificii, estendentisi, da Bologna e Ferrara, per le Marche e l'Umbria, a Terracina. Il Papa aveva altresì i due principati di Pontecorvo e di Benevento nel Napoletano, e in Francia Avignone e il contado venosino.

Durava inoltre, incastrata negli Stati pontificii, l'antichissima repubblica municipale di San Marino.

La Corsica, appartenente già ai Genovesi, era stata da essi venduta alla Francia, la quale non aveva potuto stabilirvi il suo dominio che coll'oro e col sangue, tanto che ancora oggi si ricorda l'epigramma cui dette luogo quel suo acquisto:

Gallia vicisti profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil.

Al Sud vi era l'antichissimo regno di Napoli e di Sicilia, su cui il Papa pretendeva una certa soprassovranità feudale medioevale, simboleggiata nell'annuo omaggio della chinea, e che aveva altresì i porti o Presidii senesi.

Da ultimo vi era il gruppo delle isole di Malta, appartenenti all'Ordine medioevale di Malta, ma su cui la Corona di Napoli vantava dei diritti di alta sovranità.

In conclusione l'Italia era sminuzzata fra molti e diversi corpi politici, di cui quattro o cinque, di una certa estensione ed importanza, indipendenti da sovranità straniere: Piemonte, Venezia, il Papa, Napoli e Genova; due o tre, secondogeniture borboniche e austriache, Parma, Toscana e Modena; altre provincie diverse, proprietà affatto di principi e di repubbliche straniere, tra cui principale la Lombardia; il resto piccole repubbliche e piccoli principati.

Tutte queste parti erano politicamente affatto slegate fra loro. Avevano tutte la comunanza della lingua e delle lettere, i poeti specialmente, da Dante e Petrarca in poi, ne avevano celebrato la unità nazionale, ma il sentimento di questa unità, come fattore politico, era estraneo ai governanti ed alle classi alte come alle plebi (1). Vero è che, comunque non apparisse al di fuori, doveva

(1) Su questo punto ha scritto egregiamente, qui stesso, il Franchetti nei suoi varii eccellenti articoli sulla *Rivoluzione francese e l' Italia*, pubblicati nei fascicoli del 1° aprile, 16 giugno, 1° e 16 dicembre 1889 e 1° aprile 1890.

ben esservi al di dentro e in fondo, perchè si vide indi a poco potente, e dopo gl'insuccessi di due generazioni, trionfare maravigliosamente per opera della terza, e in poco più di un decennio, dal 1859 al 1870.

II.

In quella varietà di Stati, staterelli e provincie, coesistevano molte disparate costituzioni politiche.

La più illustre ed originale era sempre quella di Venezia, che era ancora sovraneggiata dalla sua celebre aristocrazia, chiusa dal 1297; per cui la città, la terraferma e tutti i suoi dominii erano sempre retti dalle sue poche centinaia di nobili, iscritti da secoli nel suo Libro d'oro. Essi formavano esclusivamente gli antichi poteri pubblici della Repubblica: il Gran Consiglio, il Senato, la Signoria, le Quarantie. Fra essi si prendevano il Doge, che era a vita, e gli altri principali ufficiali della Repubblica, il Consiglio dei dieci, i Procuratori di San Marco, i Savii di mare e di terra; essi fornivano allo Stato gli ambasciadori, celebri per l'acume delle loro osservazioni; essi i provveditori e rettori alle città e provincie soggette. Tuttavia, punto importantissimo, erano dalla comune gelosia aristocratica esclusi dalle armi, le quali erano poche, ed erano divenuti affatto svigoriti.

Similmente continuava a Genova la sua vecchia aristocrazia del secolo XVI, meno chiusa però, e quindi mantenutasi più vigorosa. Continuava altresì a Lucca la sua vecchia oligarchia, per cui il potere girava tra le poche famiglie che secoli prima si erano attribuita la sovranità, e che la mantenevano vigilantemente nelle loro mani, mediante il *Discolato*, ossia applicando l'ostracismo a chiunque paresse metterla in qualche pericolo. San Marino, come del resto ancora oggi, era sempre in mano di un Consiglio di sessanta, che si completava da sè stesso, man mano che vacasse qualche posto, dei suoi consoli o capitani semestrali, colle vecchie istituzioni delle Repubbliche italiane, dei podestà per la giustizia, chiamati da fuori, e soggetti al sindacato dopo usciti dall'ufficio.

La Corsica era tenuta colla forza dai Francesi, così i Ticinesi e i Valtellinesi lo erano dagli Svizzeri e dai Grigioni, senza alcun diritto nel governo degli Stati da cui dipendevano, nè nel governo della loro isola o delle loro valli.

Vegetavano i Trentini sotto il loro Principe-vescovo, come i Maltesi sotto il Gran Maestro dell'Ordine, i Triestini e i Goriziani sotto l'Austria, i Modenesi sotto il loro Duca; non parliamo di Monaco e di Piombino.

Milano però, ossia la Lombardia, affatto separata territorialmente dall'Austria, essendoci di mezzo tra loro la Valtellina e gli Stati Veneti, era allora retta quasi come uno Stato a sè. Vi era come un'unione personale, mediante il Governo comune, cogli altri Stati della Casa di Asburgo-Lorena. E in un'epoca in cui non si impugnavano i risultati della conquista e dei trattati, come quello di Utrecht per la successione di Spagna, del 1713, per cui il Milanese era passato a Casa d'Austria, vi si viveva senza opposizione da parte della cittadinanza. Vi si inviava da Vienna un arciduca, ma vi era un vero Governo locale, mediante cospicue persone del paese. E venendo quella signoria dopo la spagnuola, non solo fu un sollievo, ma parve, sotto Maria Teresa e Giuseppe II, un modello di paterno regime, come allora si diceva. Continuava il proprio ordinamento comunale, vi era l'apparenza di un Senato per la interinazione delle leggi, non vi era coscrizione, non gravezza di tasse, non giustizia feudale; vi era fioritura di lettere e di scienze, massime economiche ed amministrative.

Però il potere sovrano non apparteneva che all'Austria; suoi erano i diritti ed i poteri pubblici, l'aristocrazia non aveva il menomo potere politico, non armi; nulla era la borghesia, nulla il popolo nel senso politico. Il governo e i suoi luogotenenti, fra cui il più illustre, il conte di Firmian, pensavano ed agivano per essi.

In Toscana regnavano principi di origine straniera, educati a ciò che allora era progresso, mitissimi di animo, ma il potere pubblico era tutto nelle mani loro. Si è scritto che Pietro Leopoldo, glorioso di molte riforme ed opere utili, pensasse intorno al 1790 di dare al suo popolo una costituzione politica, e pur dal Botta ne conosciamo il disegno. Però nulla ne è apparso di fuori, tutto è rimasto nel mondo delle buone intenzioni. Anche a Firenze, se non vi erano nè sovrani nè nobili tiranneggianti, non vi era un popolo partecipante alla vita pubblica, operante virilmente nei comizii, nelle assemblee, nelle armi; la divisa di quei granduchi era:

Principoni, soldati e cannoni:
Principini, ville e casini.

In proporzioni molto minori, qualche cosa di simile a Parma.

Negli stati pontifici, alle antiche libere città come Perugia e Bologna, e agli antichi dominii dei signori di Ravenna, Rimini, Ferrara, Urbino, e così via, si era sostituita la signoria dei papi. Vi erano ancora delle vecchie istituzioni municipali, mancava l'accentramento moderno; però il potere sovrano era tutto nel capo di una Chiesa, poggiante sul principio di autorità. A lui spettava il potere legislativo, ai preti spettavano i principali ufficii; i nobili, la borghesia, il popolo erano e dovevano essere politicamente nulla; non libertà di stampa, di coscienza o di culto, non libertà di partecipare agli ufficii dello Stato, fuori degli ordini ecclesiastici (1).

Degli altri maggiori Stati d'Italia, il Piemonte aveva il gran vantaggio di una Casa sovrana che da secoli regnava nel paese senza tiranneggiarlo, anzi colle buone armi e col senno politico aveva a poco a poco formato lo Stato, per matrimonii, per acquisti e cessioni da altri precedenti sovrani, ed anche per volenterose dedizioni di popoli come ad Ivrea e a Nizza. E si manteneva ancora in armi, ma i suoi Principi dal 1559 avevano fatto cessare le antiche Congregazioni, ossia gli antichi Stati generali; e i popoli erano bensì fazionati, come diceva il Botta, a governo e devoti alla Casa Reale, ma non avevano partecipazione alle leggi, non libertà moderne. Severissima era la censura, ed eccessiva la devozione alla Chiesa. Si doveva osservare il precetto pasquale, erano severamente prescritti agli studenti i doveri religiosi. Prima di scuola, ogni mattina, preghiera ginocchioni e messa, domenica

(1) Si ricorda di quei tempi questo sonetto di Alfieri sulla Roma dei Papi:

Vuota insalubre regïon, che Stato
Ti vai nomando; aridi campi incolti;
Squallidi, oppressi, estenuati volti
Di popol rio, codardo, e insanguinato;
Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti in lucid'ostro avvolti;
Ricchi patrizi, e più che ricchi stolti;
Prence, cui fa schiocchezza altrui beato;
Città, non cittadini; augusti tempii,
Religïon non già; leggi, che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio;
Chiavi, che compre un dì schiudeano agli empii
Del ciel le porte, or per età vetuste:
Oh, se' tu Roma, o d'ogni vizio il seggio!

mattina congregazione, sera la dottrina cristiana, ogni mese obbligatoria la confessione e la comunione.

Soprattutto era mal vista la superiorità dei nobili, privi di poteri politici, ma ancora investiti di diritti feudali e privilegiati in fatto di cariche ecclesiastiche e civili. Salvo le città immediate e i borghi privilegiati, la maggior parte del Piemonte era infeudata a marchesi e conti. I nobili, esenti dalla imposta fondiaria, avevano giurisdizioni, sebbene mediante giudici approvati dal Senato; avevano ancora un gran numero di privilegi diversi, di pedaggi, di caccia e di pesca, banalità, mulini, forni, primigeniture.

Su 5,000 maschi nobili dai 15 ai 60 anni, 2,500 servivano nell'esercito, 220 nella magistratura, e tutti i posti nella diplomazia erano da loro occupati. Questa loro attività, specialmente nell'esercito, li manteneva però vigorosi, ben diversamente dai patriziati di Venezia e di altre parti della Penisola.

Ad ogni modo il potere pubblico era tutto in mano al Re, legislatore nato, sommo governante, amministratore e giustiziere. Però mentre tanto potere si accentrava nel Re, lo si rendeva poco capace di bene esercitarlo colla strana educazione che si dava al principe reale: occupato, dal momento che al mattino il governatore gli porgeva l'acqua benedetta, che recitava le sue orazioni, che era vestito ed incipriato, a un continuo pomposo cerimoniale, che si direbbe creato per istupidire e togliere ogni vigore agli animi meglio dotati (1).

Anche a Napoli (della Sicilia ora non intendiamo parlare) continuava, sebbene molto temperato dal passato, il regime feudale, odiosissimo. Oltre i soliti bandi della caccia e della pesca, dei forni, dei mulini, i baroni nominavano i giudici delle terre; per loro erano le prime messi, le prime vendemmie, le prime ricolte degli olii, delle sete e delle lane; per loro ancora i dazii di entrata nelle terre, i pedaggi, le gabelle ed i servizii feudali (2). Cessati da secoli, dall'epoca degli Svevi, gli antichi Parlamenti del Regno, de-

(1) Chi voglia vederne i particolari, sui documenti più autentici, vegga lo storico insigne di questo periodo, Nicomede Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese* dal 1763 al 1861, vol. I.

(2) Winspeare, nella sua *Storia degli abusi feudali*, novera nelle note, 1400 titoli di prestazioni feudali, che occupano 60 pagine (da 152 a 213); dal diritto pagato ai baroni per *abbeverare* nei pozzi, alle prestazioni per la facoltà di portare la zappa e ai diritti di zecca.

positaria dei loro privilegi si reputava la *Città*, ma questa era una unione di sette persone, sei nobili ed un popolare; i nobili eletti dai cinque sedili, fra i quali era divisa la nobiltà del regno, e il popolare, che avrebbe dovuto essere eletto dal sedile del popolo, era eletto dal Re. Questa *Città* avrebbe dovuto rappresentare il municipio e il regno insieme, ma era un vano nome (1). Duravano solo i parlamenti popolari nei municipii per la scelta dei loro ufficiali, « libertà sola e sterile, come si esprime il Colletta, perchè tra infinite servitù ». Tutto era in mano del Re, e quindi della Regina e dei suoi favoriti.

III.

In conclusione, alla fine del secolo, vi era una varietà di governi ereditarii ed elettivi, monarchici ed aristocratici, ecclesiastici e laicali. Non erano aboliti in diritto, ma erano cessati in fatto, per mancanza della regia convocazione, nell'Isola di Sardegna, gli antichi *Stati* del regno, detti *stamenti*; continuavano soltanto, sebbene poco attivi, in Palermo, gli antichissimi Parlamenti di Sicilia, composti dei tre *bracci*, il militare o baronale, l'ecclesiastico ed il demaniale o dei comuni. Nel Continente, salvo a S. Marino, ove il consiglio della repubblica, di sessanta, che in una cittadina così piccola poteva praticamente dirsi di racchiudere tutta la virtù attiva della cittadinanza, dominava il governo assoluto in molteplici forme: oppressivo assolutismo straniero, monarchico in Corsica, repubblicano nel Ticino e nella Valtellina; assolutismo straniero bonario a Milano, Trieste, Gorizia, vescovile a Trento; assolutismo papale a Roma; assolutismo regio a Torino, Napoli, Firenze, e negli altri principati; oligarchie a Venezia, Genova, Lucca. Vi erano così in Italia un Papa ed altri principi temporali ed ecclesiastici, alcune centinaia di nobili governanti esclusivamente gli Stati e staterelli loro, alcune migliaia di baroni investiti ancora di odiatissimi privilegi feudali, non già comune vita nazionale, nè partecipazione delle varie cittadinanze al governo della cosa pubblica, non libertà pubbliche personali, religiose e politiche.

Però, se non sulle repubbliche e sugli Stati ecclesiastici, su molti di questi principati aveva soffiato un potente spirito di ri-

(1) Coco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, § XIV, nota a p. 175.

forma e di progresso civile. Il regno di Napoli e di Sicilia, strappato alla Spagna, e venuto in mano a una dinastia borbonica propria, che parve farsi nazionale, aveva subito cominciato a mutare di aspetto. Così a Firenze e anche a Milano. Sono famose le riforme a Napoli di Carlo III, secondato dal suo illustre ministro, Tanucci; quelle di Pietro Leopoldo in Toscana, quelle di Maria Teresa e di Giuseppe II d'Austria a Milano, del duca borbonico a Parma, durante il ministero di Dutillot. Si era mirato a deprimere l'eccessivo potere della Chiesa, si era anche soppresso l'ordine dei Gesuiti, si era abolito a Napoli il tributo della chinea al Papa, si era temperato il regime feudale. Quei principi parvero il tipo del così detto dispotismo illuminato, e l'opinione pubblica pareva accontentarsene. Desideravasi sicuramente e vivamente l'abolizione dei resti dell'antico servaggio e del regime feudale, si voleva la eguaglianza nella giustizia e nei carichi dello Stato, abolito il potere della Chiesa, che l'alto clero non fosse così ricco e prepotente. Ma se molti aspiravano a riforme, nessuno, come dice il Botta, aspirava a sovvertimenti, e ognuno aspettava il compimento dei desideri dalla saggezza dei principi. Nessuno infatti dei maggiori e più vivi scrittori dell'epoca prevedeva rivoluzioni: non Genovesi, non Filangieri, non Beccaria, non Verri, non Parini, il gran popolano lombardo che pur aveva scritto quella satira immortale contro il *Giovin signore* dei suoi tempi; non lo stesso Alfieri, il gran patrizio piemontese che

. . . . . privato, inerme,
(Memorando ardimento) in sulla scena
Mosse guerra ai tiranni.

Guardando a quel progresso pacifico, si capisce come quell'epoca apparisse a molti come un tempo di aurea felicità, e come non sia mancato di poi, nè manchi chi accusi la sopravvenuta rivoluzione francese di avere arrestato un movimento che, senza di essa, avrebbe condotto l' Italia ad ogni ragionevole progresso civile.

Ma ciò è una vera illusione. I fatti accuratamente studiati dimostrano che, anche prima che incominciassero i moti di Francia, nei più degli Stati italiani non si andava innanzi, e in altri si tornava indietro. A Napoli Tanucci era caduto in disgrazia già dal 1770, sgovernavano invece Carolina d'Austria e Acton, di nefasta memoria, e agli abusi feudali non si provvedeva più. A Torino, Vittorio

Amedeo III, andato al trono nel 1775, aveva arrestato le timide riforme di Carlo Emanuele III, e subito licenziato il Bogino. I tentativi a Venezia di *correzione* dello Stato erano stati repressi, benchè senza sangue, nel 1761 e 1780: quelle nostre vecchie repubbliche, più assai delle monarchie, erano tenacissime nei loro vecchi ordini. Del Papa non occorre parlare. Pietro Leopoldo stesso si era arrestato, aveva ristabilito la pena di morte, e aveva lasciato la Toscana, senza dare alcun principio di esecuzione ai vantati disegni di fondarvi qualche ordine costituzionale di più sicuro buon governo. A Parma, Dutillot era caduto dal 1771, e vi si era ristaurata l'Inquisizione, e si erano richiamati i gesuiti, e si aveva un duca che ordinava i santi nel calendario, dava le udienze in sagrestia, addobbava gli altari e suonava le campane.

A me quella prosperità così vantata, per esempio, dal Cantù, quel progresso, quella coltura, ricordano l'Italia della fine del secolo XV. « Credevano i nostri principi italiani, ricordo del Machiavelli, prima che eglino assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che ai principi bastasse saper pensare negli scrittoi una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, saper tessere una fraude, ornarsi di gemme e di oro; dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi avaramente e superbamente; marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero nel 1494 i grandi spaventi, le sùbite fughe, e le miracolose perdite » (1).

Anche al 1789 l'Italia era in pace, e quasi tutta in mano di principi o di Stati nazionali. Venezia e Piemonte parevano gli Stati più saldi del mondo, Milano il paese più prospero, Napoli il più tranquillo, Roma il più sicuro; e pure, al primo urto, tutto andò in aria, certamente per forze esterne, ma con la cooperazione di forze interne suscitatesi contro; nè solo quelli che, come insinuano i clericali, avevano preso a riformare nello Stato e nella Chiesa, come Napoli e Milano, ma, e per i primi, Piemonte, Venezia e Modena, che erano affatto immuni da questa lue, e so-

(1) MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, L. VII.

prattutto gli Stati pontificii, centro della Chiesa, ed ove il Papa avrebbe dovuto valere a tutelare il suo popolo dagli spiriti rivoluzionarii.

Il vero si è, che quello stato così celebrato era viziosissimo, in parte per i difetti insanabili del dispotismo illuminato, il quale fa dipendere tutto dall'arbitrio del principe, e tutto rimette al capriccio della sorte, che fa succedere a un Carlo III un Ferdinando IV; in parte per i vizi proprii di quell'assetto, o della condizione politica di quell'Italia divisa in più Stati e staterelli; fra cui, il Papa e l'Austria straniera, cupida della Venezia e gelosissima del Piemonte, tutti sospettosi l'uno dell'altro; incapaci, non diciamo di una permanente confederazione, ma anche di una temporanea alleanza; la più parte affatto imbelli, ed anche incapaci, come specialmente Milano, Venezia e il Papa, per la natura loro di signoria straniera, di repubblica aristocratica e di monarchia teocratica, di coltivare le forze militari del popolo. Qual forza poteva avere contro la tempesta, una flotta di vecchie navi, così divisa in comandi diversi, capitanata da principi imbelli, popolata di ciurme tenute lontane dalle armi, e nelle quali non si era fatto nulla per destare e mantenere uno spirito pubblico, un ideale, ciò che fa la forza degli Stati, il valore morale degli individui che lo compongono e la loro organizzazione?

IV.

E la rovina, come tre secoli innanzi, sebbene in tutt'altra forma e con tutt'altri effetti, venne ancora di Francia.

Colà si erano maturati grandi eventi. Il contrasto fra lo stato politico legale e lo stato intellettuale e morale della nazione, manifestatosi specialmente negli scritti di Voltaire e degli Enciclopedisti per ciò che concerne la Chiesa, in Montesquieu e Rousseau per ciò che concerne l'organismo dello Stato e le relazioni dei cittadini o della società coi poteri pubblici, il corrompimento della vecchia monarchia, produssero lo scoppio della famosa rivoluzione al 1789 (1).

Si udì in Italia essersi convocati gli antichi Stati generali della Francia, originarii della monarchia, e muti dal 1614; la loro

(1) Palma, *Il diritto costituzionale negli ultimi cento anni;* nel volume: *Questioni costituzionali*, Firenze, Pellas, 1885.

trasformazione rivoluzionaria nel nome famoso ed altisonante di Assemblea Nazionale Costituente; la presa della Bastiglia il 14 luglio 1789, la totale abolizione dei privilegi feudali la notte del 4 agosto seguente, la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo del 26 dello stesso mese; poi man mano la Costituzione del 1791, la caduta della Monarchia, la nuova repubblica del settembre 1792, le sue vittorie contro la coalizione europea, ed i suoi intendimenti, magnificati dai suoi agenti ufficiali e dai suoi molti emissarii, di voler *fraternizzare* cogli altri popoli, proteggendo da per tutto l'eguaglianza e la libertà, senza volerli conquistare.

E parecchi popoli, o meglio certe parti di alcuni popoli mirarono alla Francia come alla loro liberatrice: non dapertutto in verità, come esagerando anzi falsando la storia si dice; non di là dal Reno in Germania, in Austria e Ungheria, Russia, Scandinavia o nella penisola balcanica; non di là dai Pirenei, in Ispagna e in Portogallo, non in Scozia ed Inghilterra, non di là dall'Atlantico, in America, ma propriamente nei paesi contermini, latini e misti; come il Belgio soggetto all'Austria, e l'Olanda lacerata dai suoi partiti, la Svizzera piena di paesi soggetti ai suoi tredici cantoni sovrani ed alle sue oligarchie, l'Irlanda. In Italia, dove più i popoli parevano per lo innanzi più contenti dei loro governi,

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
. . . . . .
Un popol disperso repente si desta,
Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso *dal* novo, crescente rumor.

Gli spiriti che dapprima guardavano ai principi per togliersi dal collo il giogo della Chiesa e dei Baroni, quelli cui poteva piacere il progresso, l'attività pubblica, seguiti naturalmente dalla turba di coloro che nei movimenti politici sperano di salire sui piedi e sulle spalle altrui, guardarono alla Francia ed alle sue nuove istituzioni democratiche; e l'Italia si trovò divisa fra due principali partiti: gli amanti dei vecchi ordini, e i fautori di cose nuove, suddivisi in diversi partiti minori, fra cui, nel corso di quegli eventi, fece la sua apparizione l'unitario.

Io non ho a rifare la storia fortunosa di quel celebre periodo.

All'indole di questo scritto basterà rammentare che fra i governi, il piemontese non mancò a instare perchè si unissero a

preservare i loro rispettivi territorii dalle insidie e dalle armi della Francia. Ma Genova non voleva danneggiare i suoi commerci; Toscana si gloriava di essere imbelle; Venezia, perduto ogni resto dell'antico senno, voleva essere amica di tutti, nemica di nessuno, e ostinandosi con incredibile cecità nella sua neutralità disarmata, e nella fede in un diritto, che per propria natura non può avere alcun valore reale se non si ha una forza atta a farlo rispettare, non vedeva affatto l'imminente fato; il Papa sospettava anche del Piemonte, l'Austria ambiva di metter le mani nel Veneto, e odiava più una lega fra gli Stati italiani che l'invasione francese. Rimase quasi solo contro la tempesta il Piemonte, malamente aiutato dalla gelosa Austria. E mal guidato, perdè subito nel 1792 la Savoia che accolse cordialmente i francesi, e Nizza, comunque questa li accogliesse meno favorevolmente. Amendue, s'intende, vennero subito annesse alla Repubblica.

Curioso però! Mentre i repubblicani francesi trovavan favore dove non erano ancora conosciuti, sperandosene il bene, e non credendosene al male, nella provincia italiana, appartenente alla Francia, si ebbe un movimento opposto; e, dopo esservisi applaudito alla sua nuova Costituzione, che li affratellava nella libertà e nella eguaglianza, si insorse appunto per liberarsi dalla fraternità di quella Repubblica. Alludo alla Corsica, che in quel torno, sotto la guida del suo vecchio patriota Paoli, imprese a rinnovare contro la Repubblica quella lotta contro la signoria straniera, nella quale era stata vinta dalle troppo soverchianti forze della Monarchia. E la Consulta côrsa diè al Paoli potestà di fare quanto credesse necessario alla conservazione ed alla salute della patria. E Paoli cacciò via i Francesi, ma vide bene che la Corsica non poteva reggere da sola contro la Francia; tanto più perchè (vecchio vizio delle razze italiche) i Francesi erano oramai aiutati da una parte dei Côrsi stessi, quali i Saliceti, gli Arena, i Bonaparte; sicchè vide la necessità di appoggiarsi al Re d'Inghilterra, la cui sovranità gli sembrò preferibile al giogo francese, e più conciliabile colla libertà e colla prosperità dell'isola. E il 19 giugno 1794, (1) dopo averla discussa, la Consulta, cioè l'Assemblea nazionale côrsa, approvò unanimemente la nuova Costituzione preparata da Pozzo

(1) Nicomede Bianchi, *Lettere di Pasquale Paoli*, pag. 7. Un articolo sul Paoli della *Nineteenth Century* di luglio 1891 dice invece il 21 giugno.

di Borgo, del Regno di Corsica, sotto la Corona d'Inghilterra, e che si potrebbe considerare come la prima di questo periodo storico che abbiamo preso a considerare.

Io non ho potuto vederne in alcun luogo il testo, stimo perciò darne i lineamenti come li dà il Botta. « Essere, statuirono, la Costituzione della Corsica monarcale; la potestà legislativa investita nel Re e nei rappresentanti del popolo; il corpo legislativo, composto del Re e di rappresentanti, chiamarsi Parlamento; — Non potere gli atti del Parlamento aver forza di legge, se non fossero ratificati dal Re; — Nissuna imposta o tassa o contribuzione o dazio si potesse porre, se non col consenso del Parlamento; — Avere il Parlamento autorità di accusare, in nome della nazione, innanzi al tribunale straordinario, ogni e qualunque agente del Governo nei casi di prevaricazione, ed i casi dovessero essere definiti dalla legge; — Potere il Re dissolvere il Parlamento, ma doverne convocare un'altro fra quaranta giorni; — Fosse in Corsica un vicerè rappresentante il Re; — Avesse la nazione il diritto delle addomande; — I magistrati collegialmente, e i particolari privatamente, potessero fare le addomande; — Il Governo delle cose militari tutto al Re si appartenesse, e potesse intimar guerra o fare pace; — Il Re nominasse tutti i magistrati, ma il popolo, i municipali; — Niuno della sua libertà, niuno della sua proprietà potesse esser privato, se non per sentenza giudiziale; se l'arresto fosse dichiarato non conforme alle leggi, l'arrestato avesse facoltà di richiamarsi dei danni ed interessi innanzi ai tribunali competenti; — I delitti, che importassero pene corporali o infamanti, si giudicassero da giurati; — Fossevi libertà di stampa, ma la licenza frenata dalle leggi; — Fosse la bandiera di Corsica una testa di Moro, colle armi del Re; — Giorgio III, Re della Gran Bretagna, fosse Re sovrano di Corsica; i successori succedessero secondo l'ordine della successione statuito pel trono della Gran Bretagna » (1).

Era, in sostanza, l'applicazione alla Corsica, divenuta una dipendenza inglese sotto forma di unione personale col Re del Regno Unito, della Costituzione e quindi delle libertà inglesi, politiche ed individuali. Ma nata sotto l'influenza di una nazione straniera, combattutissima da altre e più potenti forze straniere, e da un contrario vigoroso partito interno, doveva cadere, non appena la

(1) BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, l. IV.

stella di Francia si rifece più fulgida colle vittorie del gran figlio della Corsica in Italia. Buonaparte difatti, appena trionfato nel 1796 nell'Alta Italia, e signore di Modena e di Bologna, nulla curandosi della neutralità della Toscana, andò in Livorno, di là lanciò una spedizione contro la Corsica di partigiani francesi; e questi riusciti a prevalervi, l'isola dovè tornare nelle mani della Francia, e quindi sotto le leggi e le varie costituzioni francesi. Così quella costituzione di Paoli, o inglese che si voglia dire, cadde senza aver potuto sperimentarvi il suo valore di adattamento. Noi non abbiamo più oltre ad occuparcene.

La Repubblica francese tentò anche di mettere le avide mani sulla Sardegna. Fortunatamente la fedeltà ed il valore dei Sardi che riuscirono a respingere la flotta di Truguet e i còrsi di Buonaparte, salvarono l'isola dalle fraterne mani rapaci dei Francesi. E tutti i tentativi fatti di poi da Robespierre, dal Direttorio, dallo stesso Napoleone, per farsela cedere dal Re, in iscambio, ora della Lombardia, ora di Genova, ora di altri territorii, fallirono, e la Sardegna potè restare italiana nello stato monarchico precedente, fino allo Statuto di Re Carlo Alberto del 1848. Anche qui noi non abbiamo a dire altro.

Nel Continente però la rivoluzione doveva avere la più gran fortuna.

Il Piemonte seguì per quattro anni a difendere onorevolmente le Alpi; ma quando il genio di Buonaparte riuscì a penetrarvi, vincendo a Montenotte, a Millesimo, a Dego, Piemontesi e Austriaci, separandoli, e suscitando alcuni moti nel paese, la Corte insolitamente si perdè d'animo, e s'indusse all'armistizio di Cherasco (1796): preludio a quella così detta pace, che, oltre al lasciare ai Francesi la Savoia e Nizza, mise loro in mano Cuneo, Ceva ed altre fortezze, obbligò a smantellare con le proprie mani Susa e Brunetta, a non inalzarne altre sulla frontiera, concesse alle armi francesi il passaggio attraverso il Piemonte, e così ne distrusse l'indipendenza.

Ivi i rivoluzionarii erano pochi, e si sentiva da tutti che non avevano forze sufficienti contro la Monarchia. Tuttavia i Francesi, giunti ad averlo in preda sotto veste di amici, riuscirono due anni dopo nel 1798, non ostante i trattati di alleanza, a costringere il Re ad abdicare. Allora, anzichè riconoscerlo libero, come avevano promesso al mondo di fare verso i popoli che proclama-

vano di affrancare dalla servitù, e molto meno unirlo ad altre provincie d'Italia, facendo sembiante di provocarvi un voto popolare, vollero aggiogarlo alla Francia. Nel periodo intermedio, i generali francesi crearono un governo provvisorio di venticinque, da essi scelti e nominati. Questo governo istituì dei municipii, non elettivi ma nominati da esso, o direttamente dal generale francese. Il governo del Piemonte fu allora in poche parole il dominio rapacissimo dei generali e dei commissarii francesi; non si ebbe nemmeno l'ombra di un ordinamento libero, nemmeno il tentativo di una costituzione qualsiasi.

Lo stesso a Venezia, insidiata a un tempo dall'Austria e dalla Francia, sovvertita dai francesi, e da essi condotta ad abbattere la sua vecchia e per verità decrepita aristocrazia, e, come allora si diceva, fatta libera; ma in premio della sua fede alle parole di Francia, vilmente tradita col trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, venduta all'Austria, insieme all'Istria e alla Dalmazia, come merce di scambio dell'agognato Belgio: infamia non dimenticabile della Repubblica francese. In Venezia, alla consueta prepotenza e rapacità dei generali e commissari della grande Repubblica, che la spogliarono persino dei cavalli di S. Marco, si sostituì la dominazione dei signori di Vienna. Noi non abbiamo neppure ad occuparcene.

I tentativi di nuove costituzioni ebbero luogo soltanto in quelle parti d'Italia, che la Francia stimò di non assoggettare direttamente al suo dominio: in Lombardia, a Modena, a Bologna, a Genova, a Lucca, a Roma, a Napoli.

Io non ho a raccontare come, in seguito alle sue strepitose vittorie, Bonaparte entrasse, nel maggio 1796, in Milano, e facesse sgombra di austriaci la Lombardia; accresciuta quindi delle provincie già venete non cedute all'Austria, come Bergamo, Brescia e Crema; come i Ticinesi, sottratti alla signoria dei vecchi cantoni e formando cantone a sè, si acconciassero a rimanere nella nuova Confederazione elvetica, e quindi quell'antica provincia lombarda andasse perduta, politicamente, per l'Italia; come insorgessero i Valtellinesi contro i Grigioni, e non essendo questi comparsi davanti al mediatore Bonaparte, il generale pronunciasse l'unione della Valtellina alla Lombardia; come Reggio di Emilia insorgesse contro il suo duca e da sè ne cacciasse il governo; come i Francesi occupassero Modena, Bologna e Ferrara, che si procla-

marono repubbliche; come in Genova i fautori della nuova democrazia insorgessero nel 1797 contro la loro vecchia aristocrazia, la obbligassero ad abdicare, ed inviassero una commissione a Bonaparte per accordarsi con lui sulla costituzione da dare alla nuova loro repubblica; come i Francesi occupassero Lucca, e vi facessero cadere la sua vecchia oligarchia; come occupassero nel 1798 Roma, e quindi Napoli, ed ivi, cadendo i vecchi governi, si proclamassero la repubblica romana e la partenopea.

A me basta il dire che, dovunque i Francesi andassero, trovavano sempre dei cittadini che li favorivano ed accoglievano: chi per vaghezza di cose nuove ed amore od illusioni di libertà, chi per pescare nel torbido, chi per necessità di pubblico bene, non potendosi lasciare il paese senza governo di uomini temperati. S'inalzavano alberi di libertà, vi si ballava intorno, si festeggiava, si facevano luminarie. In questo mentre, non i cittadini, ma i Francesi nominavano i nuovi governi provvisori e le nuove municipalità, tenuti però sempre sotto la loro mano ferrea; imponevano le più gravi contribuzioni, spogliavano indegnamente gli Stati e le città delle opere del genio italiano che potevano trasportare a Parigi, persino della Trasfigurazione di Raffaello, si requisiva, si estorceva e rubava orribilmente; i patrioti se ne consolavano con le parole di libertà, di eguaglianza e di fraternità, considerando quei mali come anomalie passeggiere. E a Reggio saviamente cominciavano a ordinarsi in armi, e a Bologna facevano sorgere i bei colori italiani, bianco, rosso e verde, distinti dai francesi: segno e speranza di futura indipendenza italica.

Doveva a ogni modo darsi un ordinamento a questi nuovi o rinnovati corpi politici, e qui cominciano i tentativi delle nuove costituzioni.

V.

Esse furono nel primo periodo di quella dominazione francese (1796-1799) parecchie.

La prima fu quella della Cispadana, sorta dalla fusione, provvidamente voluta da Bonaparte, di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara, che all'uopo inviarono a Modena un centinaio di rappresentanti. Questi, adunativisi il 16 ottobre 1796, proclamata la riunione in una sola repubblica, abolirono la feudalità, decretarono

l'eguaglianza civile, nominarono, fatto molto notevole, un commissario incaricato di organizzare una legione di 4000 uomini, e ordinarono un congresso di deputati a Reggio, che ebbe luogo il 27 dicembre, e decretò la Costituzione del 7 marzo 1797, accettata dal popolo con due terzi dei voti.

La seconda fu della Cisalpina, brutto nome, checchè abbia voluto dirne lo Zanolini contro Botta e Balbo, che sottintendeva Gallia; composta della già Lombardia austriaca, della parte del Piemonte a oriente della Sesia, della Valtellina e delle provincie venete non vendute all'Austria. La sua costituzione fu indugiata dalle vicende della guerra e della politica del Direttorio, lungamente incerto se barattarla con l'Austria o con Casa Savoia, in iscambio dei Paesi Bassi, o di Savoia e Nizza, o del Piemonte, o della Sardegna. Bonaparte aveva chiamato alcuni commissari per formarne la Costituzione, ma il Direttorio ordinò si adottasse la francese, e fu forza obbedire. Essa, senza essere sottoposta al popolo, fu proclamata il 9 luglio 1797 (21 messidoro, anno V), giorno però memorabile per un fatto di ben altra importanza, cioè per i festosi affratellamenti, a Milano, dell'unione in un solo corpo politico della repubblica Cispadana con la Cisalpina, voluta da Napoleone con gran senno politico.

Seguirono la ligure dello stesso anno 1797, concordata dai commissari genovesi con Bonaparte, e sanzionata dai comizi popolari il 2 dicembre 1798 con 100,000 voti favorevoli e 17,000 contrari; la romana, formata dai commissari francesi e proclamata il 20 marzo 1798; la napoletana del 1799 (1).

Io discorrerò più oltre della napoletana, che richiede di essere considerata a parte; ma innanzi di discorrere delle altre quattro, bisogna richiamare alla memoria la Costituzione, allora vigente in Francia, del 1795.

Si sa che essa porta nella storia il nome dell'anno III, e fu anche la terza di quella rivoluzione vertiginosa, che aveva visto

(1) Sono raccolte, con le altre succedutesi in Italia fino al 1849, in due preziosi volumi della *Biblioteca dei Comuni italiani;* Torino, 1852. Vi manca però la Costituzione di Lucca del 1799, che io non ho quindi potuto vedere. Del resto, si sa che quando, per l'occupazione dei Francesi, i novatori riuscirono a farvi dichiarare abolita la vecchia Costituzione, mentre armeggiavasi per una nuova, il generale Serrurier, entrando arbitrariamente in consiglio, ordinò si adottasse temporaneamente quella della Repubblica ligure, di cui discorro nel testo.

in pochissimi anni i rinati antichi Stati Generali della vecchia Francia trasformarsi in Assemblea Costituente, e questa formulare nel 1791 una prima Costituzione, che, riducendo a un'ombra il Monarca, aveva tentato il governo di un'unica Assemblea nazionale. A questa era succeduta la Convenzione, la quale aveva votato una seconda Costituzione, nel 1793, anarchico-democratica, che non aveva potuto nemmeno cominciarsi ad eseguire, e che venne subito sospesa dai suoi stessi autori, i quali le sostituirono il dominio del Comitato di Salute Pubblica e il regno del Terrore, di sanguinosa memoria.

Quella tremenda dittatura aveva dato luogo ad una controrivoluzione il 9 termidoro (27 luglio 1794), che aveva abbattuto e spento Robespierre, e che trovò, come sempre, la sua formola in un'altra Costituzione, quella appunto dell'anno III, cioè del 5 fruttidoro, 22 agosto 1795 (1).

Essa bisogna che venga qui riassunta; sarebbe fuori proposito discuterla.

I suoi autori avevano cominciato anch'essi con una Dichiarazione dei diritti, scrivendola però in tono più modesto dei loro predecessori del 1791 e del 1793.

« I diritti dell'uomo, scrissero, sono: la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza e la proprietà. La libertà consiste in poter fare ciò che non nuoce agli altri. L'eguaglianza, nell'esser la legge la stessa per tutti, così nel proteggere, come nel punire. L'eguaglianza non ammette *nessuna distinzione di nascita, nè alcun potere ereditario*. La sicurezza risulta dal concorso di tutti per assicurare i diritti di ciascuno. La proprietà è il diritto di godere e di disporre dei propri beni, delle proprie entrate e del frutto del proprio lavoro e dell'industria.

« La legge è la *volontà generale* espressa dalla maggioranza dei cittadini o dei loro rappresentanti.

« Niuno può esser chiamato in giudizio, accusato, arrestato, nè detenuto se non nei casi determinati dalla legge, e secondo la forma da essa prescritta ».

Altri articoli sancivano il divieto degli atti arbitrari e dei rigori non necessari nella esecuzione della legge e nelle pene; la necessità

(1) Io ne ho discorso nel mio studio: *Le Costituzioni della Francia dal 1789*, *Nuova Antologia*, 1° agosto e 1° settembre 1889.

dell'audizione degl'imputati per la loro condanna; la non retroattività delle leggi; la proporzionalità delle imposte agli averi; la legittimità di obbligare il suo tempo ed i suoi servigi, non già del vendersi o dell'esser venduto, la persona non essendo una proprietà alienabile.

« La sovranità, diceva poi l'articolo 17, risiede essenzialmente nella universalità dei cittadini. Nessun individuo e niuna parziale unione di cittadini può attribuirsi la sovranità. Niuno, senza una formale delegazione, può esercitare alcuna autorità, nè adempiere alcuna funzione pubblica. Ciascun cittadino ha il diritto eguale di concorrere immediatamente o mediatamente alla formazione della legge, alla nomina dei rappresentanti del popolo e dei funzionari pubblici. Le funzioni pubbliche non possono divenir proprietà di quelli che le esercitano. La guarentigia sociale non può esistere, se la divisione dei poteri non è stabilita, se non siano stabiliti i loro limiti, e se non è assicurata la responsabilità dei pubblici funzionari. »

Questa in realtà era la parte più importante di quella costituzione, perchè, salvo in ciò che concerne la esclusione del principio monarchico nel Governo, è la parte sostanzialmente penetrata nel diritto pubblico moderno dell'Italia e di altre nazioni di Europa.

La sostanza della infelice contrapposta dichiarazione dei doveri può dirsi essere compresa nello articolo 2: « Tutti i doveri dell'uomo e del cittadino, vi si legge, derivano da questi due principii, *scolpiti dalla natura* in tutti i cuori. Non fate agli altri ciò che non vorreste fatto a voi. Fate continuamente agli altri il bene che vorreste fatto a voi. » Si scrisse ancora che gli obblighi di ciascuno verso la società consistono nel difenderla e servirla, nel vivere sottoposti alle leggi e rispettare quelli che ne sono gli organi. Nessuno è buon cittadino se non è buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico e buon marito. Ciascun cittadino deve i suoi servizi alla patria, al mantenimento della libertà, dell'eguaglianza e delle proprietà, quante volte la legge lo chiama a difenderle.

La costituzione propriamente detta cominciava col dichiarare la repubblica una ed indivisibile, e col proclamare che « l'universalità dei cittadini è il sovrano ». Seguiva la divisione del territorio in dipartimenti, denominati dai fiumi o dai monti, da condizioni naturali anzichè storiche.

Quindi si regolava lo stato politico dei cittadini. Ogni francese, iscritto nel registro civico del suo distretto, e che pagava

una contribuzione diretta, fondiaria o personale, era *cittadino*, cioè era investito dell'elettorato o dei diritti politici. Erano cittadini, senza condizione di contribuzione, quei francesi che avevano fatto una o più campagne per lo stabilimento della repubblica. La cittadinanza si perdeva segnatamente per l'affiliazione ad ogni corporazione straniera che supponesse distinzione di nascita o che esigesse voti religiosi. Era sospesa dallo stato di domestico.

I *cittadini* di 21 anni in su si radunavano in ogni cantone in *assemblee primarie*, per votare sulle revisioni costituzionali, e per le elezioni dei deputati all'assemblea nazionale, dei giudici, degli amministratori dipartimentali e comunali. Però, per le elezioni, ogni 200 elettori primari nominavano un elettore secondario, e questi ultimi dovevano essere di almeno 25 anni, ed avere, nei comuni al disopra di 6,000 abitanti, la proprietà o l'usufrutto di un bene dell'entrata di 200 giornate di lavoro, o di una casa di 150; nei comuni inferiori, rispettivamente, di 150 o di 100. In altri termini le elezioni erano indirette, per l'elettorato si richiedeva il pagamento di una qualche contribuzione, e per il secondario delle condizioni di censo, più restrittive che per il primario; il suffragio universale era allora escluso.

Il potere legislativo, correggendo gli errori del 1791 e del 1793, era composto di due Camere: il Consiglio dei Cinquecento, e quello degli Anziani. Gli elettori secondarii nominavano i membri del Consiglio dei Cinquecento, per cui era richiesta almeno l'età di trent'anni, e i 250 del Consiglio degli Anziani; quest'ultimi fra i cittadini di quarant'anni in su, e ammogliati o vedovi. Potevano essere rieletti una prima volta, ma per una terza occorreva l'intervallo di due anni. Erano vietati i mandati imperativi. Questi Consigli erano eletti per tre anni, e si rinnovavano per un terzo ogni anno; non potevano delegare le loro funzioni, non esercitare il potere giudiziario, nè l'esecutivo. Non potevano riunirsi nella stessa sala, non creare Comitati permanenti, e i loro presidenti dovevano mutare ogni mese. Il Consiglio dei Cinquecento aveva l'iniziativa delle leggi, quello degli Anziani doveva ratificarle, ed era prescritto il metodo delle tre letture. Il Consiglio degli Anziani poteva mutare la residenza del corpo legislativo. I membri del corpo legislativo erano irresponsabili dei voti in esso dati, ed avevano, sulla carta s'intende, le note guarentigie parlamentari, così disconosciute in Francia dalle maggioranze prevalenti.

Il potere esecutivo era composto di un Direttorio, di cinque, nominati dal corpo legislativo. Il Consiglio dei cinquecento riceveva a scrutinio segreto una lista decupla dei direttori da nominare, e che dovevano avere almeno l'età di 40 anni, fra questi sceglieva poi il Consiglio degli Anziani. Si rinnovavano per quinto ogni anno, e chi scadeva non poteva essere rieletto che dopo altri 5 anni. Si presiedeva fra loro per turno ogni tre mesi.

In altri termini, quelli della popolazione che avevano la qualità di *cittadini* nominavano gli elettori, questi i legislatori, e questi il direttorio o il potere esecutivo.

Il direttorio, naturalmente, non aveva l'inviolabilità, nè la sanzione delle leggi, nè il diritto di dissoluzione della Camera, attributi dei Monarchi. Salvo che non si trattasse di respingere le aggressioni, spettava al corpo legislativo di dichiarare la guerra sulla proposta del direttorio. Appartenevano al direttorio le relazioni estere, e quindi la negoziazione e la conclusione dei trattati, ma questi dovevano essere ratificati dal corpo legislativo; il direttorio però poteva fare delle convenzioni segrete, valide provvisoriamente, purchè non distruggessero gli articoli patenti.

Spettava inoltre al direttorio la promulgazione e la pubblicazione delle leggi votate dal corpo legislativo, di provvedere alla sicurezza pubblica, di disporre della forza armata, di spiccare mandati di arresto per causa di alta polizia; di nominare i ministri mallevadori degli atti del governo, i generali in capo, i commissarii presso le amministrazioni dipartimentali ed i tribunali, i ricevitori dipartimentali delle imposte, i funzionarii coloniali. Rammentiamo infine questa curiosità: i membri del direttorio non potevano comparire nell'esercizio delle loro funzioni, anche nell'interno delle loro case che « rivestiti del costume che loro è destinato ».

Quanto alle provincie e ai comuni, quella terza costituzione della repubblica francese non aveva ammesso che potessero esservi delle assemblee, e ne aveva ridotto al minimo possibile il potere. Ogni dipartimento era amministrato da cinque eletti, rinnovabili per quinto ogni anno; ogni comune minore di 5 mila abitanti aveva un solo agente municipale e un aggiunto; la riunione degli agenti municipali dei comuni formava l'amministrazione cantonale. Nei comuni da 5 a 100 mila abitanti si aveva un numero maggiore di amministratori municipali, da 5 a 9, biennali, però

con pochissime attribuzioni; e quelli superiori ai 100 mila abitanti erano spezzati in non meno di tre municipalità, ciascuna di sette amministratori, con un ufficio centrale, per gli oggetti giudicati indivisibili dal corpo legislativo, di tre membri, nominati dall'amministrazione dipartimentale e confermati dal governo. Vi erano dei commissari governativi presso le amministrazioni dipartimentali e municipali, le quali non potevano corrispondere fra loro.

Quanto al potere giudiziario, erano elettivi i giudici di pace, i giudici dei tribunali civili e criminali dei dipartimenti, i giudici della Cassazione. Vi dovevano essere i giurati e un'alta corte di giustizia.

La costituzione nuova regolava l'istruzione pubblica, le finanze, la forza armata. Questa era divisa in guardia nazionale sedentaria, e guardia nazionale in attività, che voleva dire esercito permanente.

Le revisioni costituzionali dovevano essere proposte dal Consiglio degli Anziani, ratificate dai Cinquecento tre volte, di tre in tre anni, quindi sottoposte al voto di un'assemblea speciale di revisione, e all'approvazione popolare dei cittadini.

Fra le sue disposizioni generali quella costituzione sanciva infine, che nessuna superiorità poteva esistere fra i cittadini, se non per causa di pubbliche funzioni; la libertà di parola e di stampa, e quindi il divieto della censura, salvo la responsabilità penale.

Dichiarava ancora aboliti tutti i privilegi, le maestranze, le giurande, ogni limitazione alla libertà di commercio, di esercizi di arti ed industrie.

Proibiva però le associazioni contrarie all'ordine pubblico, la corrispondenza fra le società particolari occupantisi di questioni politiche, le petizioni collettive.

Ordinava l'uniformità dei pesi e delle misure, e che l'èra francese cominciasse dal 22 settembre 1792.

Terminava con questo articolo: « Il popolo francese rimette il deposito della presente costituzione alla fedeltà del Corpo legislativo, del direttorio esecutivo, degli amministratori e dei giudici; alla vigilanza dei padri di famiglia, alle spose ed alle madri, all'affezione dei giovani cittadini, al coraggio di tutti i francesi ».

VI.

Questa fu la costituzione imposta in vario modo alle nostre repubbliche dalle vittorie francesi. Quella della Cisalpina ne è quasi una traduzione, dal primo all'ultimo articolo; la cispadana, la romana e la ligure ne sono un raffazzonamento.

Vi ha però in tutte esse, più o meno, qualche cosa di particolare che merita di essere rilevata.

Notiamo in tutte che nel preambolo, ove in Francia si era scritto che si proclamava quella dichiarazione dei diritti e dei doveri *in presenza dell'Essere supremo*, in Italia, e se ne intende il perchè, la cispadana disse: *in facciu a Dio;* la cisalpina, *in presenza di Dio;* la romana, *alla presenza di Dio.* La ligure formulò questo preambolo proprio: « Il popolo ligure, considerando che il suo passato *avvilimento* è provenuto dall'essere stato soggetto a un governo aristocratico, ereditario, e di essersi separato in classi differenti, ha stabilito di non formare in avvenire che una sola famiglia, coll'adottare una costituzione fondata sui veri principii della libertà e dell'eguaglianza. Pertanto riconosce e proclama solennemente, *al cospetto di Dio*, i seguenti principii ».

La cisalpina e la romana tradussero la dichiarazione sui diritti e i doveri, le due altre la raffazzonarono. La cispadana, dei nove articoli sui doveri, inserì quello del principio cristiano di fare e di non fare agli altri quello che si vorrebbe fatto o non fatto a sè stesso, e l'altro che ognuno ha l'obbligo di difendere la società e di rispettare coloro che ne sono gli organi. Omise gli altri, aggiungendo però nell'articolo 3 della Costituzione: « Libertà e eguaglianza sono le basi della repubblica. Nella virtù e nella unione dei cittadini consiste la sua forza, la sua gloria è riposta nel formare la loro felicità colla saviezza del suo governo ». La ligure scrisse fra i doveri, nientemeno, attingendo per altro alle precedenti cadute costituzioni francesi: « La società deve i mezzi per sussistere agl'indigenti, e l'istruzione a tutti i cittadini ».

La cispadana, la cisalpina e la romana divisero, come la francese, il loro territorio in dipartimenti denominati dai fiumi e dai monti: il Po, l'Olona, il Tevere, e così via; la ligure lo divise in giurisdizioni, da determinarsi poi dal potere legislativo.

Tutte hanno di particolare che determinano lo stato politico

dei cittadini a 20 anni, invece dei 21 della Francia. La romana richiese, come la francese, per la cittadinanza attiva, una contribuzione fondiaria o personale; ma la cispadana e la cisalpina si accontentarono delle condizioni che non si fosse *mendicante o vagabondo;* la ligure, più democraticamente, omise anche questo.

La cispadana distinse, nelle sue assemblee, i *comizi primari*, i *decurionali* e gli *elettorali;* i suoi cittadini, cioè, non eleggevano come i Francesi ogni 200 uno, ma ogni dieci uno; si formavano così i comizi decurionali, nei quali alla loro volta ogni dieci eleggevano uno, e questi formavano i veri comizi elettorali: in sostanza le elezioni venivano ad essere a tre gradi, invece che a due. Le altre adottarono il sistema francese, mutando in qualche particolarità e nei nomi; la ligure parlando di comizi primarii, e facendo a ogni 30 eleggere un elettore; la cisalpina facendo ridurre gli elettori secondarii alla metà, a sorte. La romana distingueva le assemblee *tribuli*, che nei comuni sotto i 10,000 abitanti, eleggevano gli edili.

Tutte costituirono il potere legislativo di due Consigli, corrispondenti ai francesi, mutandone talvolta il titolo, e sempre il numero. La cispadana compose i suoi, rispettivamente, di 60 e di 30, chiamati appunto: Consiglio dei Sessanta e dei Trenta, votanti le leggi dopo due letture; la cisalpina di 80 a 120, detto all'italiana Gran Consiglio, e di 40 a 60, detto dei Seniori, divenuti di poi 240 e 120; la ligure di 60, detto Consiglio dei Sessanta, e di 30, detto dei Seniori. Erano in essa incompatibili, come nella cisalpina, i sacerdoti addetti a cura di anime e con obbligo di residenza. La romana dava ai suoi Consigli, di 32 e di 72, i nomi classici di Senato e di Tribunato. Il Senato doveva rinnovarsi, ogni due anni, di un quarto, il Tribunato di un terzo; nessuno poteva essere senatore più di sedici anni, nè tribuno più di dodici.

Quanto allo esecutivo, la Cispadana fece il direttorio di tre, triennali e rinnovabili per terzo ogni anno, le altre adottarono il numero di cinque. La Cisalpina aggiunse, che non potessero essere eletti quei che possedessero fondi stabili fuori del territorio della Repubblica, e che nessuno di essi potesse conversare in privato con ministri ed agenti esteri (art. 155 e 156); la Romana li chiamò Consoli.

Non accolsero però il modo di eleggerli della costituzione francese.

La Cispadana ordinò in proposito un modo complicatissimo, cne non torna conto qui tentare di riassumere o chiarire, di molte successive operazioni (1).

La Cisalpina, meno complicatamente, stabilì (art. 131-135) che, per la elezione di ogni *individuo* del Direttorio, il Gran Consiglio proponesse a maggioranza assoluta dei suoi votanti una lista di

(1) Stimo riprodurlo in nota a titolo di curiosità:

« Art. 156. L'elezione del Direttorio esecutivo si compie col metodo seguente: *Primo*. Ogni membro del Consiglio dei Sessanta presenta una scheda di otto *soggetti* (la lingua degli atti dell'epoca è sempre infranciosata barbaramente), forniti dei necessari requisiti per essere direttori. — *Secondo*. Si fa lo spoglio di queste schede, e si ritengono i nomi di quelli che hanno ottenuto la pluralità assoluta delle *voci*. — *Terzo*. Se per tal mezzo non risultano nominati otto *soggetti*, per quelli che rimangono si fa uno scrutinio segreto sopra tutti i nomi delle schede, procedendo coll'ordine della maggiorità comparativa delle *voci* che hanno ottenuto. — *Quarto*. Se nel primo scrutinio il numero degli otto non è compito, se ne fa un secondo. Se il secondo non basta, si propone una copia dei candidati che hanno ottenuto più *voci*, e s'invita il Consiglio a scegliere tra quelli per iscrutinio segreto. Questa operazione si ripete tante volte, quanti sono i candidati che rimangono da scegliersi per compiere il numero degli otto. — *Quinto*. Il Consiglio dei Sessanta distribuisce gli otto *soggetti* sopra tre liste. Nella prima registra quattro, nelle altre due candidati per ciascheduna. Questa distribuzione si regola coll'ordine col quale sono seguite le nomine. — *Sesto*. Il Consiglio dei Sessanta spedisce la lista dei quattro candidati a quello dei Trenta. Questo ne pone i nomi in un'urna e ne estrae due. Fa uno scrutinio segreto sopra gli estratti, e resta eletto chi ottiene la pluralità dei voti. — *Settimo*. Il Consiglio dei Sessanta, avvisato per messaggio da quello dei Trenta della seguita élezione, gli spedisce la prima delle note di due candidati. Il Consiglio dei Trenta aggiunge i nomi di esse a due altri che rimangono nell'urna, indi procede all'elezione di un altro direttore come al n. 6. — *Ottavo*. Finalmente il Consiglio dei Sessanta, ricevuto messaggio della seconda elezione, manda l'ultima nota al Consiglio dei Trenta, che col metodo n. 7 compie l'elezione del Direttorio esecutivo. — *Nono*. Nel caso dei n. 2, 3, 4, 6, ove si desse parità di voci o di voti, il seniore è sempre preferito. — *Decimo*. Qualora non si abbia a scegliere che un solo direttore, il Consiglio dei Sessanta firma col metodo dei n. 1, 2, 3, 4 una lista di quattro candidati soltanto, e sopra questa soltanto ha luogo l'elezione come al n. 6. — *Decimoprimo*. Se in qualche caso due fossero i direttori da scegliersi, il Consiglio dei Sessanta forma come sopra due note soltanto, l'una di quattro, l'altra di due candidati, e le elezioni hanno luogo nei modi dei n. 6 e 7. — *Decimosecondo*. Sia che si debba eleggere un solo direttore, ovvero due, od anche tutti e tre, le elezioni devono sempre compiersi in una sola seduta .

quattro *soggetti*, forniti dei requisiti necessari. Su questi quattro si dovesse fare uno scrutinio segreto, per escludere quello fra loro che avesse il minor numero di voti. Il Consiglio dei Seniori avrebbe poi dovuto, dai tre presentati, trarne a sorte uno che rimaneva escluso, e scegliere fra gli altri due. Tutte queste operazioni dovevano farsi nel medesimo giorno da entrambi i Consigli in sessione permanente, e ripetersi tante volte quanti fossero i direttori da eleggere.

La Ligure, più spiccia, statuì che il modo di eleggere il Direttorio sarebbe la prima volta stabilito dal Governo provvisorio, poi definitivamente dal Corpo legislativo.

La Romana ordinava ai tribuni, per l'elezione di ogni console, una lista di sei, il Senato doveva estrarne a sorte tre, e scegliere fra gli altri tre, ripetendo l'operazione tante volte quanti i consoli da nominare.

In tutte l'autonomia provinciale e comunale era nulla, seguendo i Francesi, contro tutte le tradizioni italiane. Nella Cispadana non potevano essere eletti alle amministrazioni locali gli obbligati al celibato. A Genova la municipalità era di trenta, divisi in sei comitati di cinque, ognuno comunicante cogli altri, negli affari comuni, mediante i ministeri! Vero è che a Roma diedero agli amministratori municipali il nome classico di edili, ai commissari dipartimentali quello di prefetti consolari, ai giudici di pretori, alla Cassazione di alta pretura, alla Tesoreria di grande Questura.

La cispadana, la cisalpina e la ligure distinsero la forza armata, in guardia nazionale sedentaria, e in *truppa assoldata:* bruttissimo nome.

Tutte queste modificazioni, tranne forse quella concernente l'elettorato politico, erano o di nomi o su particolari senza importanza. Di maggiore significato potrebbero considerarsi quelle riferentisi al clero e alla religione, se non propriamente alla Chiesa.

La cispadana (art. 4) scrisse: « La repubblica cispadana conserva la religione cattolica, apostolica, romana. Non permette verun altro esercizio di libero culto. Solo agli ebrei permette la continuazione del libero e pubblico esercizio del loro culto per tutto il suo territorio. Non vuole però che alcun cittadino abitante nel suo territorio, quando viva ubbidiente alla legge, sia molestato per opinioni religiose ».

La ligure scrisse (Art. 4): « La repubblica conserva intatta la religione cristiana cattolica, che professa da secoli ».

La cisalpina e la romana non dissero niente di questo, modificarono però alcuni articoli della francese. Questa aveva detto nel suo articolo 352: « La legge non riconosce, nè voti religiosi, nè alcun impegno contrario ai diritti naturali dell'uomo; » e nell'articolo 354: « Nessuno può essere impedito di esercitare, conformandosi alle leggi, il culto che ha scelto. Nessuno può essere costretto a contribuire alle spese di un culto. La Repubblica non ne salaria alcuno ». La cisalpina scrisse invece nel suo articolo 353: « La legge non riconosce alcuna obbligazione contraria ai diritti dell'uomo in società. La legge determina gli effetti dei voti religiosi già fatti; » e nello articolo 355: « A niuno può essere impedito l'esercizio del culto che ha scelto, conformandosi alle leggi. Il potere esecutivo veglia alla esecuzione delle medesime, ed impedisce l'esercizio delle loro funzioni a quei ministri di qualunque culto che hanno *demeritata la confidenza del governo.* Niuno può essere obbligato a contribuire alle spese di qualunque culto ».

La romana, nel paese ove più importava definire siffatte questioni, si accontentò di ripetere dalla francese che i diritti di cittadino si perdono per affiliazione a corporazioni che esigano voti religiosi (art. 10), e che la legge non riconosce voti religiosi (articolo 343). Non mancano però in quelle costituzioni delle modificazioni della più grande importanza, ed io ho il debito di rilevarle, e concernono le relazioni colla Francia, che sono più o meno di un vero vassallaggio.

Buonaparte, entrato in Bologna la notte del 19 giugno 1796, aveva cominciato coll'abolirvi l'autorità del Papa, e col dire di volerle restituire gli antichi diritti di popolo libero ed indipendente, dandole dopo più maturo consiglio quella costituzione che più al popolo piacesse; ma aveva ordinato altresì che intanto il Senato prestasse, in cospetto di lui, *giuramento di fedeltà* alla Repubblica francese, che esercitasse la sua autorità in nome e sotto la dipendenza di lei, e che lo stesso giuramento fosse prestato in cospetto del Senato dai deputati dei comuni e dei corpi civili. E il giuramento prestato dai senatori bolognesi a Buonaparte, come lo riferisce il Botta, fu questo: « A laude dell'onnipotente Iddio, della Beata Vergine e di tutti i Santi, ad onore eziandio e riverenza dell'invitta Repubblica di Francia, noi Gonfaloniere e senatori del Comune e popolo di Bologna, giuriamo al signor generale Buonaparte, comandante generalissimo dell'esercito francese in Italia,

che non faremo mai cosa contraria agl'interessi della stessa invitta Repubblica, ed eserciteremo l'ufficio nostro come buoni cittadini, rimosso ogni qualunque odio o favore; e tanto giuriamo nella forma patria, toccando gli Evangeli ». Poscia prestarono il giuramento loro gli altri magistrati civili ed ecclesiastici, presente sempre Buonaparte.

Quindi la costituzione cispadana scrisse nel suo art. 397: « L'êra della repubblica cispadana comincia col 1º gennaio 1797, essa deve notarsi in tutti gli atti pubblici ». Ma scrisse altresì nel suo art. 7: « Conserva e tramanda ai posteri un sentimento di eterna riconoscenza verso la repubblica francese, cui deve la sua libertà. *Cerca di esserne protetta*, e la propone a sè medesima per esempio ».

La cisalpina ha questo preambolo firmato Bonaparte: « La Repubblica cisalpina era da parecchi anni sotto il dominio della Casa d'Austria. La Repubblica francese è succeduta a questa *per diritto di conquista*. Essa vi rinuncia da questo giorno, e la Repubblica cisalpina è *libera ed indipendente*. Riconosciuta dalla Francia e dall'Imperatore, essa lo sarà ben tosto da tutta l'Europa.

« Il Direttorio esecutivo della Repubblica francese, non pago di avere impiegato la sua influenza e le vittorie dell'armata repubblicana, per assicurare l'esistenza politica della Repubblica cisalpina, spinge più lungi le sue sollecitudini; ed essendo convinto che se la libertà è il primo dei beni, una rivoluzione si trascina dietro il più terribile di tutti i flagelli, *dà al popolo cisalpino la propria costituzione*, che è il risultato delle cognizioni della nazione più illuminata.

« Dal regimè militare il popolo cisalpino deve dunque passare ad un regime costituzionale. — Perchè questo passaggio possa farsi senza scosse, senza anarchia, il *Direttorio esecutivo ha giudicato dovere questa sola volta far nominare i membri del governo e del corpo legislativo: di maniera che il popolo non nominerà che dopo un anno alle piazze vacanti conformemente alla costituzione* ». E la costituzione è bensì sottoscritta dal Comitato per la costituzione, Fontana, Mascheroni, Melzi, ecc. e dal Comitato centrale, ma ha in fine:

« In nome della Repubblica francese,

« Bonaparte ».

Si proclamava dunque che la Cisalpina era proprietà francese *per diritto di conquista*, e a un tempo Repubblica libera e indipendente; ma essa non aveva nè il diritto di formare la sua costituzione, nè quello di nominare i suoi legislatori e i suoi governanti; riceveva invece la costituzione, il potere legislativo ed il Governo, dal Governo di una nazione straniera. Curiosa libertà ed indipendenza!

Il testo della sua costituzione diceva nell'art. 3: « La repubblica cisalpina conserva e tramanda ai posteri il sentimento di eterna riconoscenza verso la repubblica francese, cui è debitrice della ricuperata libertà »; e nell'art. 373: « La costituzione adotta negli atti pubblici l'êra francese che comincia al 22 settembre 1792, epoca della fondazione di quella Repubblica ». Soprattutto sopprimeva gli articoli della francese, per cui non erano ammessi i forestieri negli eserciti della Francia, e non si ammetteva introduzione di truppe straniere se non col permesso del Corpo legislativo; e vi scriveva invece quest'art. 327: « Nessuna milizia straniera, *quando non sia di repubblica amica od alleata della repubblica cisalpina*, può essere introdotta nel territorio cisalpino senza il consenso anteriore del Corpo legislativo cisalpino ». In tal modo le truppe francesi erano nella Cisalpina, costituzionalmente, come in casa propria.

La ligure scrisse alla sua volta (art. 7): « Conserva e tramanda ai posteri sentimenti di riconoscenza verso la repubblica francese, e si dichiara naturale alleata di tutti i popoli liberi »; però nell'art. 354 statuì: « In tutti gli atti pubblici sarà inserita l'êra della repubblica ligure, che comincia il giorno 14 giugno 1797 ».

La romana non parlò di riconoscenza verso la repubblica francese, ma le si mise abbiettissimamente nelle mani.

Essa non solo scrisse nel suo art. 364: « L'êra repubblicana, che comincia al 22 settembre 1792, giorno della fondazione della repubblica francese, è comune alla repubblica romana »; ma con l'art. 8 giunse a escludere costituzionalmente per sempre dal suo territorio gli emigrati dalla repubblica francese. Soprattutto scrisse questi articoli, monumento della servilità degli animi di quei repubblicani che si dicevano liberi cittadini.

Art. 368: « Le differenti nomine attribuite dalla presente costituzione a tutte le funzioni emanatevi, ai comizi, alle assemblee tribuli, alle assemblee elettorali, ai Consigli legislativi ed ai Con-

soli, saranno fatte per la prima volta dal Generale comandante le truppe francesi in Roma. Esse avranno lo stesso effetto e la stessa durata, come se fossero state fatte secondo il modo costituzionale. Facendo queste nomine il Generale non sarà vincolato dalle regole stabilite nella presente costituzione. Tutti quelli che egli nominerà alle funzioni civili o militari acquisteranno il pieno diritto di cittadino romano ».

Art. 369: « Sarà fatto al più presto un trattato di alleanza tra la repubblica romana e la repubblica francese. — Sino alla ratifica di questo trattato, ogni legge emanata dai Consigli legislativi romani non potrà essere promulgata ed eseguita, se non dopo la previa approvazione del general comandante le truppe francesi in Roma, *il quale potrà anche di propria autorità fare quelle leggi che gli sembrassero urgenti, uniformandosi alle istruzioni direttegli dal direttorio esecutivo della repubblica francese. — Il consolato dovrà promulgare queste ultime, come se fossero emanate dal potere legislativo* ».

Ci asteniamo da ogni commento, che sarebbe assolutamente superfluo.

VII.

Si deve soggiungere che la Costituzione della Cisalpina del 1797 venne l'anno appresso violentemente cassata.

Non fa qui d'uopo raccontarne per minuto il come. Qui basta rammentare che, non contenta la Francia del suo dominio in Piemonte, e della sua superiorità sulle repubbliche messe su in Italia, volendo aggiogare più saldamente a sè la Cisalpina, presentò ai rappresentanti di questa a Parigi un così detto trattato di alleanza (1). Esso diceva che la Francia riconosceva la Cisalpina come Stato libero ed indipendente, e ne garantiva la libertà ed indipendenza. Ma la Cisalpina si obbligava a prender parte, e con tutte le sue forze, a tutte le guerre che la Francia potesse intraprendere; e inoltre ogni anno doveva pagare alla Francia 18 milioni di franchi, un milione e mezzo al mese, per l'esercito di 25,000 soldati che vi manteneva. I presidii di Mantova, Peschiera e Ferrara, do-

(1) Porta la data del 3 ventoso, anno VI, (21 febbraio 1798), ed è riportato con altri documenti, nel libro di Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi*. Vol. 1°, pag. 301.

vevano essere per metà di francesi, le truppe della Cisalpina dovevano stare sotto il comando del generale francese, e nessun emigrato francese doveva essere da essa tollerato nel suo territorio. E poichè i ministri cisalpini a Parigi ripugnavano dall'accettare un tal trattato che, sotto nome di alleanza, rendeva lo Stato loro, che pur si diceva libero ed indipendente, assolutamente vassallo della Francia, Talleyrand, ministro francese degli esteri, sotto la minaccia che la Francia, la quale aveva creato la Cisalpina, l'avrebbe distrutta, li obbligò a sottoscriverlo.

Saputosi ciò a Milano, gli animi naturalmente ribollirono, tanto più perchè scontentissimi della rapacità dei generali e dei commissari francesi, e perchè a causa delle spogliazioni pubbliche ordinate dalla Francia, delle opere di arte e delle Opere pie, per le gravi taglie ed imposizioni, i municipali erano, com'ebbe a scrivere il Verri, costretti a farsi strumento del prolungato saccheggio della loro patria. Quindi grandi clamori ed opposizioni, e gli Anziani, presieduti da Aldini, rifiutarono il trattato. Allora il generale francese cacciò via violentemente di seggio due membri del Direttorio, Moscati e Paradisi, sostituendo loro degli altri, arrendevoli al suo giogo; sospese e cacciò alcuni legislatori, imprigionò altri oppositori come Melchiorre Gioia, e costrinse ad accettare l'esoso trattato, che Foscolo definì « la sentenza capitale della repubblica da cinque despoti imposta ». Così intendeva la Francia la libertà e l'indipendenza delle repubbliche italiane: la schiavitù verso di lei!

Perdurando naturalmente le scontentezze e le opposizioni, la Francia mutò Generali, e mandò come suo ambasciatore un tal Trouvé, che si appigliò alla più sfacciata violenza per mutare la costituzione. Si circondò il Corpo legislativo di baionette francesi, se ne esclusero gli oppositori, s'insediarono nuovi direttori e legislatori, e così s'impose la nuova costituzione; nonostante la quale, del resto, i nuovi inviati della Francia, Fouché e Rivaud, fecero poi altri arbitrari mutamenti nel direttorio e nel corpo legislativo, ed altre proscrizioni.

La nuova costituzione del 30 agosto 1798 non fu, per altro, che una revisione, in senso più restrittivo, della precedente dell'anno innanzi.

Curioso! Vi si soppresse l'articolo concernente l'eterna riconoscenza alla Francia, e vi si scrisse quest'altro: « La rappresentanza

nazionale si compone dell'universalità dei funzionari pubblici stabiliti dalla costituzione ».

I dipartimenti vennero ridotti a undici, l'età della cittadinanza attiva venne portata, come in Francia, a 21 anni, e condizionata al pagamento di una contribuzione diretta, e, quanto all'esercizio, alla iscrizione nella guardia nazionale sedentanea. Si aggiunse, obbedendo ai comandi di Parigi: « Gl'individui inscritti nella lista degli emigrati della repubblica francese sono esclusi per sempre dai diritti di cittadino cisalpino, e sono banditi per sempre dal territorio della repubblica cisalpina ».

Le assemblee primarie elessero, non più ogni 200 uno, ma ogni 400 uno, e gli eletti si riducevano alla metà, a sorte. Le Camere legislative prendevano i nomi francesi di *Juniori* e di *Anziani*, e vennero, rispettivamente, ridotte a 80 e 40, da rinnovarsi per terzo ogni due anni. I Consigli durante le sessioni non dovevano tener seduta che ogni due giorni.

I *Juniori*, per ognuno dei cinque direttori, dovevan fare una lista di sei, gli Anziani ne escludevano tre a sorte, e sceglievano gli altri tre.

Nessuna truppa straniera poteva esser introdotta nel territorio della Republica, senza il consenso del Corpo legislativo. Ma ciò era una dichiarazione affatto vana, perchè alla Francia era assicurato il presidio ed il mantenimento del suo esercito nella Cisalpina, e lo stesso comando delle truppe di questa dallo imposto trattato così detto di alleanza.

In sostanza la nuova costituzione mirava a restringere l'elettorato, e a ridurre il numero dei membri del Corpo legislativo, per escluderne i più riluttanti alle violenze francesi, e per ricomporli a grado dei nuovi signori di oltre le Alpi occidentali e della Senna, sostituitisi a quelli di là delle Alpi orientali e del Danubio.

In realtà, ciò che merita maggiore ricordo di quella Costituzione, è il preambolo. Comincia così:

« Considerando che la Repubblica francese, la quale per mezzo del generale in capo Bonaparte aveva dato alla Repubblica Cisalpina una Costituzione, *ha creduto per la conservazione e per la felicità della Repubblica Cisalpina medesima* di doverla in alcuna parte modificare;

« Considerando che la Costituzione medesima modificata è stata *ricevuta in forma autentica* dai Consigli legislativi, affine di *promulgarla* in tutta la Repubblica, risolve:

« I. La Costituzione *rimessa in forma autentica* dall'ambasciatore della Repubblica francese ai due Consigli legislativi sarà pubblicata in tutta la Repubblica.

« II. La Costituzione suddetta è d'ora in avanti la sola legge fondamentale della Repubblica.

« III. *Si pubblicano contemporaneamente i nomi degl' individui componenti i due Consigli, definitivamente nominati dalla Repubblica francese per mezzo del suo ambasciatore.*

« IV. *È approvata la nomina pei membri del Direttorio esecutivo fatta dalla Repubblica francese negli individui seguenti:* Adelasio, Alessandri, Lamberti, ex direttori, Luosi, ministro della giustizia, e Sopransi Fedele.

« Quindi non si riconoscono per membri del Direttorio esecutivo che li sunnominati cittadini, che immediatamente assumono le loro funzioni.

« V. Si pubblicano contemporaneamente alla suddetta Costituzione sei leggi, colle quali *la Repubblica francese l' ha accompagnata*, riguardanti:

1° La divisione della Repubblica in dipartimenti;

2° L'organizzazione e la formazione dei corpi amministrativi;

3° L'organizzazione dei tribunali;

4° La polizia dei Consigli legislativi;

5° I *clubs* o circoli, ed i fogli periodici;

6° L'indennizzazione degli individui sortiti dai due Consigli per effetto della riduzione.

« VI. Tutte le autorità costituite della Repubblica continuano le loro incombenze fino ad ulteriori disposizioni dei Consigli legislativi, che verranno pubblicate in seguito alle accennate leggi.

« VII. L'atto col quale viene ordinata dai due Consigli la pubblicazione della costituzione e delle leggi che l'accompagnano, viene partecipato all'ambasciata della Repubblica francese ed al generale in capo dell'armata d'Italia col mezzo di una deputazione dei due Consigli.

« VIII. Si pubblicherà immediatamente dai Consigli legislativi una proclamazione al popolo cisalpino relativa alle cose suddette ».

Il testo della Costituzione recava infine:

Arrêté par moi ambassadeur de la République française.

Milan, 26 fructidor, an sixième.

Trouvé.

Strana libertà ed indipendenza di una Repubblica, cui s'imponevano da una Nazione straniera, e in forma così imperatoria e violenta, un trattato di assoluto vassallaggio come quello del 21 febbraio 1798, la Costituzione, la rappresentanza legislativa e le leggi organiche sull'amministrazione e sui tribunali, sulla procedura del suo Corpo legislativo, sulla stampa, sulle riunioni ed associazioni, e cui si davano ordini di pubblicazioni di questa natura!

Dovremmo ora dire della Costituzione napoletana e fare altre considerazioni, ma si è discorso abbastanza a lungo, e dirò coll'Ariosto:

Per essere più grato a chi mi ascolta,
Io differisco il canto a un'altra volta.

LUIGI PALMA.

SIBERIA

Rivelazioni di Giorgio Kennan

Giorgio Kennan, pubblicista americano, fra quanti non russi hanno scritto nell'epoca nostra della Siberia, può dirsi, se non il più competente di tutti, certo uno dei più competenti a giudicare delle sue condizioni sociali; imperocchè non è facile incontrare fuori della Russia chi, conoscendone la lingua, abbia passato tre anni in quella regione, percorrendola in ogni senso e col proposito deliberato di studiarne le condizioni.

Nel suo primo soggiorno, anteriore al 1880, aveva preso forma concreta nella sua mente, per dirlo colle stesse sue parole, l'idea di esplorare le plaghe meno conosciute della Siberia e fare uno studio accurato del sistema di deportazione. La mandò ad effetto cinque anni più tardi, quando a spese dell'editore del « Century Magazine » salpò da Nuova York per l'Europa in compagnia dell'artista di Boston Giorgio Frost, il 2 maggio 1885. Alla fine dell'anno si trovava sulla via del ritorno, in Siberia occidentale, e tre mesi dopo, il suo viaggio in Asia era finito. Pubblicava in seguito, non saprei dire perchè con tanto ritardo, le sue rivelazioni nel libro che, uscito a Nuova York nel 1890, venne tradotto in italiano da Sofia Fortini Santarelli e pubblicato nell'anno in corso dal Lapi in Città di Castello.

Un libro nuovo sulla Siberia non poteva non destare uno speciale interesse in me che l'ho pure percorsa dal mar del Giappone agli Urali. Dire dove il Kennan è stato e che cosa vi ha veduto, esporre le mie impressioni su quello che egli ha scritto, è quanto mi propongo di fare brevemente, sorretto dalla memoria, sin dove mi sorreggerà, di ciò che ho visto undici anni or sono.

I.

I due americani giunti da Nuova York a Londra il 10 maggio 1885, partivano da Pietroburgo il 31, e per Nisgni Novgorod, il Volga, il Kama e la ferrovia degli Urali, giungevano il 12 giugno sul versante orientale, a Ekaterinburg. Geograficamente erano già in Asia; ma la frontiera amministrativa della Siberia la doveano incontrare 240 chilometri più a levante, sulla strada di Tiumen. Ivi sorge un pilastro quadrato, in mattoni, intonacato di bianco, che porta da un lato l'insegna della provincia europea di Perm, e dall'altro quella della provincia asiatica di Tobolsk. Il primo dei diciannove capitoli in cui è divisa l'opera del Kennan, termina a questo punto, ove « centinaia di migliaia di creature umane « esiliate, uomini, donne, fanciulli, principi, nobili e plebei, hanno « detto addio per sempre agli amici, alla patria, alla famiglia ».

Prima di procedere nella narrazione, l'autore dà un rapido cenno, molto istruttivo e necessario per la pluralità dei lettori, sulla superficie, sul clima e sull'aspetto di quell'immensa distesa di terre che sotto l'unico nome di Siberia, ma con varietà grandissime sotto ogni riguardo, sta fra i monti Urali e lo stretto di Behring, fra la Cina e il mar Glaciale, e comprende trentasette gradi di latitudine e centotrenta di longitudine. E per meglio imprimere nel lettore l'immensità dell'area che risulta da questi dati, dice il Kennan che se un geografo volesse in un atlante generale tracciare la Siberia alla medesima scala usata dallo Stieler per l'Inghilterra, dovrebbe dare al foglio della Siberia una larghezza di poco meno di sette metri.

Il 18 giugno arriva a Tiumen e scrive: « Alle sei di sera scen- « demmo finalmente dal nostro tarantass, dopo aver fatto in due « giorni 328 chilometri, cambiando i cavalli undici volte e dopo « aver passato più di 40 ore senza dormire, appollaiati in posizione « incomodissima sul baule del signor Frost ».

Oggi la ferrovia da Ekaterinburg va fino a Tiumen, città commerciale di quasi 20,000 abitanti sulla destra del fiume Tura; ma soltanto qualche anno fa quel breve tragitto si faceva in tarantass, un veicolo di cui tutti i viaggiatori siberiani, me non escluso, non hanno saputo trattenersi dal descrivere i tormenti. Ho detto breve un tragitto di oltre 300 chilometri, perchè davvero è tale in Siberia, dove l'unità di misura è il centinaio di verste (1), e di queste verste se ne percorrono delle migliaia. Tiumen è considerata dai russi come se fosse alla porta dell'Asia; ed è difatti dal suo carcere di deposito che si diramano verso oriente i condannati all'esilio e alla galera.

Quivi dunque doveano incominciare le investigazioni del signor Kennan, il quale, munito di lettere del ministro degli affari esteri e di quello dell'interno, fu ammesso a visitare questa che è fra le più importanti prigioni dell'Impero.

« In origine, scrive l'autore, la prigione di Tiumen fu costruita « per ricoverare 500 detenuti, ma in seguito essendo stata ampliata, « potè accoglierne 800. Nel giorno in cui la visitammo noi, un car- « tello attaccato alla porta ci fece sapere che ve n'erano rin- « chiusi 1741 ».

E qui il Kennan incomincia la serie delle minute descrizioni che ha dedicato a tutte le carceri visitate, indicando la misura, la disposizione, la natura dei locali tutti nei quali è entrato, il numero dei detenuti in ciascuno di essi rinchiuso, il loro aspetto, il vestiario, il trattamento, la vita che menano.

Le *kamere* che nella traduzione son dette « celle » ma che per la loro misura (2) dovrebbero, anche in italiano, chiamarsi con lo stesso nome, non contengono altra suppellettile all'infuori dei *nares*, pancacci nudi per coricarvisi sopra a dormire, senza coperte di nessuna sorta, e una botte indispensabile per gente che non può uscire. « L'aria respirabile » osservò il custode ai visitatori, « basterebbe appena per quaranta individui al massimo, e vi « hanno dormito 160 carcerati. Le cose stanno a questo modo anche « in tutto il resto della prigione ». Aggiunge il Kennan che l'aria era fetida, irrespirabile, in questa come nelle altre sei camere che visitò, e che « in quasi tutte non v'era posto sufficiente sui pancacci

(1) La versta corrisponde a 1067 metri.

(2) Lunghe 10 metri e mezzo, larghe 7 e mezzo e alte quasi quattro.

« perchè tutti vi si potessero coricare, e che ventine d'uomini do-
« veano dormire sui pavimenti intrisi di fango e di sudiciume ».

Pare che lo spedale annesso al carcere fosse in analogia a questo, perchè l'autore ci dice che « mentre respirava quell'atmo-
« sfera grave, soffocante, avvelenata dall'alito dei malati di sifilide
« e di tifoide, carica e satura del puzzo delle botti, dai germi pe-
« stiferi delle esalazioni di sudici corpi umani, da mille infezioni
« diverse, gli parve che sulla porta dello spedale si dovesse scri-
« vere: Lasciate ogni speranza o voi che entrate ». Seguono tabelle e dati statistici, tolti da documenti ufficiali, dai quali si desume che da 17 o 18,000 esiliati passano ogni anno dal carcere di Tiumen, che la proporzione dei malati raggiunse un massimo di 24 per cento, che dal 1823 al 1887 andarono in Siberia 772,979 esiliati. È dipoi spiegato in quante e quali categorie questi si dividono. E come sono queste notizie, di capitale importanza, che più volte mi vennero richieste da chi mi sapeva stato in Siberia e che io non fui mai in grado di precisare, così credo opportuno riassumere qui la chiara esposizione del signor Kennan.

Gli esiliati in Siberia possono dividersi in tre grandi categorie: 1ª Condannati ai lavori forzati; 2ª Condannati alla colonia penale; 3ª Semplicemente esiliati. I delinquenti delle due prime categorie, privati dei diritti civili, rimangono tutta la vita in Siberia. Quelli della terza conservano alcuni diritti civili e possono, espiata la pena, ritornare in Europa. Fra questi ultimi sono compresi: i vagabondi, gli esiliati per sentenza di tribunale, gli esiliati dai comuni rurali, e quelli che lo sono per ordine diretto del Ministero dell'interno. La tabella della deportazione per il 1885 dà 1551 forzati, 2659 condannati alla colonia penale, 1719 vagabondi, 182 esiliati con sentenza giudiziaria, 3751 esiliati dai comuni rurali, 368 con ordine esecutivo, e finalmente 5536 donne e fanciulli, congiunti che accompagnano volontariamente gli esiliati.

Date queste cifre ed altre del decennio 1867-76 e il rapporto d'una Commissione nominata da Alessandro II per la riforma carceraria, risulta che la metà all'incirca degli esiliati (esclusi s'intende i volontari), piuttosto più che meno, sono deportati in Siberia « in via amministrativa, » che val quanto dire all'infuori dell'ingerenza dell'autorità giudiziaria.

Gli esiliati politici non costituiscono una categoria separata, ma vengono distribuiti in quelle che ho menzionato, e ponno valutarsi a 150 all'anno all'incirca.

Da Tiumen si va a Tomsk in due modi, o direttamente per terra passando da Osmk, o per via fluviale scendendo la Tura, il Tobol e l'Irtish, e rimontando poi l'Ob insino quasi a Tomsk. Gli esiliati seguono questa seconda via a bordo di grossi piroscafi speciali, di cui il Kennan, che assistette a Tiumen all'imbarco di 700 esiliati in uno di quelli, ci dà la descrizione minuta, come di consueto.

Il capitolo che segue, col titolo « Le steppe dell'Irtish » solleva il lettore dalle miserie di cui v'ha dovizia di descrizioni nel libro, e lo trasporta « in più spirabil aere » nell'alte valli dell'Irtish e dell'Ob. Da Tiumen andarono i nostri viaggiatori per la via ordinaria di Omsk e passando poi per Pavlodar e Semipalatinsk, verso la frontiera della Mongolia, donde a Barnaul sull'alto Ob, in tarantass sulla grande strada nel piano, a cavallo per i monti.

Sono pagine sommamente dilettevoli ed istruttive, come lo sono quell'altre nelle quali l'autore narra de' suoi incontri cogli esiliati politici. Si ripiomba poi nelle tristezze, quando viene a dire del perchè e del come sieno esiliati, e a discorrere ampiamente di quelli che lo sono in via amministrativa. A Semipalatinsk ne trovò quaranta, fra cui quattro o cinque donne. « Erano « tutti esiliati senza processo, dietro semplici ordini esecutivi, fir- « mati dal ministro dell'interno. Eran tutti condannati da due a « cinque anni d'esilio, e finito il tempo, se la loro condotta era « sembrata soddisfacente alle autorità, avrebbero potuto tornare « a spese proprie alle loro case. Alcuni aveano trovato da impie- « garsi e si mantenevano da sè; altri ricevevano danaro da con- « giunti ed amici, e finalmente v'eran quelli che il governo man- « teneva miseramente, dando a coloro che appartenevano al ceto « nobile o alle classi privilegiate 15 franchi al mese, e 5.70 ai « plebei ».

Tutti questi, a detta del funzionario russo che guidava i due americani nelle loro investigazioni in Semipalatinsk, non aveano commesso nessun delitto; erano solamente « malfidi ». E qui si mandavano siccome ad uno dei migliori luoghi di deportazione di tutta la Siberia.

Andando attraverso la montuosa regione degli Altai « meravigliosamente bella », si giunge alla stazione dello stesso nome, una vera stazione alpina che ha ispirato il pubblicista. « Non « avevo mai veduto uno spettacolo alpino che potesse stare a

« confronto di quello. Sia per la svariata bellezza, sia per l'im-
« ponenza, sia per l'effetto pittorico, lo spettacolo dei monti di
« cui parlo è addirittura inarrivabile ».

Dalla stazione di Altai i due americani fanno una punta, di dugento verste, nelle alpi Katunski e giungono in vista delle cime più elevate dell'Altai russo, che spiccano, tutte bianche, nel cielo a 5000 metri « spettacolo imponente, tremendo ». Rifacendo la via verso nord alla volta di Barnaul, si soffermano a due stazioni di esiliati politici.

L'esilio in via amministrativa è di nuovo soggetto della narrazione. È definito: « il bando di una persona da una parte
« all'altra dell'impero senza l'osservanza di nessuna di quelle for-
« malità legali che in quasi tutti i paesi civili precedono o accom-
« pagnano la privazione dei diritti o l'applicazione della pena. La
« persona esiliata a quel modo può non esser colpevole di nessun
« delitto, nè aver violato in nessuna maniera le leggi dello Stato;
« ma, se alle autorità locali sembra che la sua presenza in un dato
« luogo sia dannosa all'ordine sociale, potrà essere arrestata senza
« mandato e con un semplice ordine del ministro dell'Interno, poi
« trascinata a forza in qualunque altro luogo entro i confini dell'im-
« pero, per esservi posta sotto sorveglianza per un periodo di
« cinque anni ».

La deportazione in via amministrativa è retta da « Regolamenti per la sorveglianza della polizia » emanati il 12 marzo 1882, dall'analisi dei quali il signor Kennan conclude che « l'esilio in via
« amministrativa è diretto contro le idee e le opinioni da cui pos-
« sono scaturire atti criminosi, piuttostochè contro gli atti crimi-
« nosi stessi ». Una serie di esempi accompagna l'esposizione teorica di un tal sistema d'esilio, esempi scelti naturalmente fra i più toccanti, ma con nomi e date e tutte le indicazioni necessarie perchè non si elevino dubbi sulla sussistenza dei fatti. Chiude il capitolo affermando che « potrebbe dimostrare anche colla decima
« parte delle prove di cui dispone, che l'esilio in via amministrativa
« è non solo una crudele ingiustizia, ma in centinaia di casi è una
« punizione barbaramente severa ». E cita in appoggio un brano d'una relazione del generale Nikolai, governatore della provincia d'Arkangel, che finisce così: « In qualunque modo sia la deporta-
« zione in via amministrativa regolata e ristretta, risveglierà sempre
« nella mente dell'esiliato l'idea della sfrenata licenza ufficiale, e
« ciò basta ad impedire qualsiasi riforma, qualsiasi emenda ».

L'esilio extra-giudiziario è il soggetto più profondamente trattato dall'autore, il quale, dopo tutto quello che già disse, ne riprende lo studio, sotto il punto di vista storico.

Fu soltanto nel 1878 che la deportazione della gente « mal fida » senza processo di sorta diventò un procedimento ordinario. « Prima « che finisse l'anno 1880, poteva dirsi che non esistesse città o « borgo, nella Siberia occidentale, in cui non si trovassero esiliati « in via amministrativa. Allora un individuo poteva essere esiliato « in Siberia per un anno, per dieci anni, per tutta la vita. La sua « condizione era sotto qualche aspetto peggiore di quella del de- « linquente comune, il quale sapeva almeno per quanto tempo e « per qual ragione era condannato a soffrire ».

Confusione, disordini, abusi di potere erano la conseguenza naturale di tale stato di cose, che continuò fino al 1882, quando venne promulgato il codice di regolamenti di cui fu detto or ora; nel qual codice si nota questo di curioso, che non v'è mai la parola « esilio », nè « deportazione », nè « Siberia ». E la sola volta in cui si fa allusione all'esilio, si legge: « La sorveglianza della « polizia sopra persone destinate a risiedere in certi luoghi deter- « minati, si effettua in virtù di tale destinazione e per il periodo « di residenza determinato ». Nota il Kennan che « in tale peri- « frasi non v'è nulla che urti il sentimento e la morale della gente « più mite », mentre poi vale a mandar chicchessia, senza processo e per anni, alle selvagge frontiere della Mongolia, o entro il cerchio artico a 8,000 chilometri ad oriente di Pietroburgo.

Che cosa faccia poi l'esiliato politico e come viva, è indicato con minuti particolari, e più ancora con molti esempi. Invero, ben poco potrebbe fare secondo le prescrizioni del Codice del 1882, imperocchè gli esiliati in via amministrativa (Sezione 21ª), esclusi in massima da qualsiasi impiego dello Stato, del Comune o d'altre istituzioni, « non possono impegnarsi in nessuna specie d'occupa- « zione pedagogica; ad essi è proibito di dar lezione in arti e mestieri », proibito di far tante altre cose indicate alle Sezioni 24ª, 25ª e 28ª. « Il ministro dell'interno avrà il diritto di sopprimere o trattenere « tutte le lettere ed i telegrammi diretti all'esiliato, e di sottoporre « alla revisione della polizia tutta la sua corrispondenza. (Sez. 29ª) ».

Con tutte queste inibizioni e restrizioni, si chiede l'autore come l'esiliato possa campare la vita. L'assegno per chi non ha nulla è di 15 franchi al mese. A taluni esiliati di Akmolinsk, che

nel 1883 chiesero al governatore di poter dare lezione di musica per guadagnarsi il pane, venne risposto che i regolamenti lo vietavano, e che se volevano lavorare andassero dai Kirghis, i quali pagavano ad un operaio da cinque a sette soldi la giornata.

Pure nel 1883, la Società medica di Tver chiese al ministro dell'Interno di potere, in mancanza d'assistenza medica, utilizzare i medici esiliati. Non fu concesso, la Società fu chiusa, e due dei suoi membri, al servizio dello Stato, vennero destituiti dall'impiego.

Nel medesimo anno, il figlio d'un ricco e stimato negoziante, sindaco di Tiukalinsk, ferì accidentalmente la madre in una gamba con un colpo di revolver. Pregato il dottor Dolgopolof, esiliato, di operare l'estrazione del proiettile, dichiarò che gli era proibito. Ma in seguito alle reiterate preghiere, acconsentì a chiedere per telegrafo al governatore il permesso di eseguire l'operazione. Rispose il governatore che occorreva l'autorizzazione del Ministero dell'Interno. Il dottore estrasse, senza più altro richiedere, la palla, e l'indomani *l'ispravnik* lo fece gettare in carcere dove contrasse la febbre tifoidea, e in tale stato venne inviato a Surgut sul basso Ob, in 61° lat. nord, per tappe; ma giunto ad Iscin alla fine d'ottobre, dopo un cammino di 200 chilometri, era pressochè moribondo. Ricoverato allo spedale guarì, ed era ancora esiliato nella provincia di Semipalatinsk quando vi fu il signor Kennan.

Gli esempi si succedono e si rassomigliano, intesi tutti a dimostrare l'arbitrario procedere della polizia, i cui agenti possono entrare nelle abitazioni degli esiliati, sieno uomini, donne o fanciulle, di giorno e di notte; possono fare ciò che loro aggrada della corrispondenza, spedita o ricevuta, leggerla persino al club. « Il lettore potrà facilmente immaginare quello che può provare « in cuore un esiliato politico il quale apprende che le sacre pa- « role d'affetto, di tenerezza da lui scritte in mezzo all'angoscia « ed alle lacrime da una sventurata moglie che gli è più cara « della vita, sono state lette ad alta voce dall'*ispravnik*, fra il tin- « tinnio dei bicchieri di vodka, ai suoi degni compagni del club ».

II.

Finita questa lunga digressione, tutta dedicata agli esiliati politici in via amministrativa, l'autore riprende la narrazione del suo viaggio da Ust Kamenagorsk a Barnaul e di là a Tomsk,

ove giungeva il 20 agosto, dopo aver fatto, nei cinquanta giorni trascorsi dalla partenza da Tiumen, 2400 chilometri, visitato due grandi prigioni, conosciuto molti esiliati politici in tre colonie penali, ed attraversata la plaga più selvaggia dell'Altai russo. Ma appena giunto in quella che è la più grande fra le città della Siberia occidentale ed è forse la più civile di tutta quanta la Siberia, l'instancabile ispettore di prigioni non dimentica la missione che si era imposta.

Uno spettacolo interessantissimo per i suoi intendimenti lo attendeva; lo sbarco cioè dei condannati da uno di quei piroscafi che aveva visto a Tiumen, e che di là disceso l'Irtish e risalito l'Ob, era giunto a Tomsk. Il signor Kennan non era uomo da perdere una così propizia occasione, e trovato modo, come sempre, di cattivarsi l'animo del colonnello comandante il distretto, si recò, accompagnato da lui, sul luogo dello sbarco. Trovarono i detenuti già a terra « riuniti in un lungo baraccone di legno che « un altissimo impalancato faceva sembrare una specie di stalla « per il bestiame ». Ivi venivano identificati, contati e consegnati al direttore del carcere, e poi visitati dal dottore che decideva quali di essi, impotenti a marciare, dovessero venir trasportati sulle teleghe. Il Kennan profitta del tempo che esige questa visita per entrare nel piroscafo, vuoto di detenuti. L'affollamento è la solita causa delle cattive condizioni anche dell'interno di questo trasporto, al che « non possono in nessuna maniera portar ri- « medio le autorità siberiane ».

A Tomsk i condannati lasciano la via fluviale per riprendere quella ordinaria, e debbono quindi farvi sosta per le stesse ragioni ed allo stesso modo che a Tiumen. Vi è quindi anche qui un carcere di deposito, che, inutile dirlo, i due americani hanno chiesto ed ottenuto di visitare. La descrizione è al solito minutissima, e la conclusione è su per giù la stessa di quella a cui s'era giunti dietro la visita al carcere di Tiumen. Numero di carcerati doppio del prescritto, aria pestifera, malati in numero stragrande, miserie d'ogni genere, così da uscirne « con la nausea allo stomaco e con una stretta al cuore ». Senonchè, a Tomsk, in materia carceraria, havvi una specialità: vi sono cioè i *bologan,* che non c'erano a Tiumen. « Sono i *bologan* baracconi lunghi e bassi, malamente « costruiti di tronchi di pino, che sorreggono le pareti di un tes- « suto di cotone ». Il primo di questi baracconi nel quale entrò il

signor Kennan « era circondato da un putrido fosso, a metà pieno « di sporcizie, ed in cui filtravano dal pavimento, acqua ed altro. « È difficile immaginare » scrive l'autore « uno spettacolo di scia- « gure umane piu compassionevole di quello che si presentò al « nostro sguardo quando entrammo nel basso e lurido baraccone. « Era alla lettera stipato d'uomini dall'aspetto affranto, di donne « accasciate, di bambini piangenti, seduti o distesi in tutti gli at- « teggiamenti immaginabili, sopra due lunghe file di rozzi e duri « pancacci, mentre tra l'uno e l'altro e dai lati rimaneva uno spa- « zio di poco più d'un metro. Dagli spacchi del tetto si vedeva il « cielo; il pavimento, tutto di travi sconnesse, aveva ceduto qua « e là, e la gente si era servita delle buche per gettarvi dentro « immondizie d'ogni specie. L'aria era fetida in modo insopporta- « bile, specialmente a cagione del gran numero di bambini; la bian- « cheria fradicia, lavata nelle pentole da campo, era tesa ad asciu- « gare sui travicelli incrociati del baraccone; gli spazi fra i « pancacci erano pieni di sacchi, di fagotti, di lenzuola, di uten- « sili domestici; ed in mezzo a quel caos di disordine e di miseria, « centinaia di esseri umani, affastellati in modo che non si pote- « vano muovere senza urtarsi l'un l'altro, cercavano di vivere e « di compiere i doveri necessari della vita giornaliera. Straziava « l'anima il vedere assoggettati ad un simile trattamento ed a « tali sofferenze, centinaia di donne e di bambini che non avevano « commesso alcun delitto, ma soltanto dato prova d'amore e di « devozione seguendo nell'esilio in Siberia i mariti, i padri, i fra- « telli cari al loro cuore ».

Tutta questa gente, in queste condizioni, nei bologan, stanno dei mesi; e dei mesi stanno pure gli esiliati nel carcere di deposito. « Son molti mesi che io porto la stessa camicia » diceva un esiliato al direttore che accompagnava i due americani « ed è su- « dicia, stracciata, schifosa ». Alla risposta che gliene avrebbero data un'altra soltanto quando si sarebbero messi in viaggio, fra quattro o cinque mesi, il disgraziato rispose risentitamente. « Si- « lenzio » gridò il signor Tapelaief. « Vi leverò la pelle. Avrete « un'altra camicia quando vi metterete in viaggio, e prima no ».

Lo spedale corrispondeva al resto. Il direttore dichiarò che « nel corso dell'anno s'ebbero 2400 casi di malattia, e 450 malati « nello stesso tempo, in uno spedale che disponeva di soli 150 « letti. Trecento persone d'ambo i sessi, gravemente malate (è sem-

« pre il capo servizio dottor Orseshko che parla) stavano distese « in terra in lunghe file e molte di esse senza copertura e senza « guanciali; per trovare anche sul pavimento posto sufficiente per « tutti, bisognò metterle tanto strette che io non poteva passare « per curarle tra l'una e l'altra. Un malato non poteva tossire o « vomitare, senza tossire o vomitare in faccia ai compagni di « sventura che aveva accanto ». Il dottore era in quell'impiego da quindici anni e diceva « più o meno è sempre stato così ». E il consigliere di Stato Tapelaief dichiarava dal canto suo che, malgrado i continui rapporti e telegrammi al Governo, il Governo non aveva concluso nulla.

La sosta dei detenuti nel carcere di deposito di Tiumen, il viaggio sul piroscafo-prigione lungo il Tobol, la Tura, l'Irtish e l'Ob, il soggiorno nel carcere di deposito di Tomsk, non sono che il prologo delle sofferenze di quei disgraziati, perchè soltanto a Tomsk incomincia il lungo tragitto a piedi alla volta delle miniere nella Transbaikalia, lontane da questa città quasi 4000 chilometri. « Tutte le settimane nel corso dell'anno parte da Tomsk per Ir- « kutsk una colonna di tre a quattrocento condannati, e in tre « mesi compie il viaggio di 1670 chilometri. Ogni detenuto riceve « giornalmente cinque soldi (italiani) per il suo sostentamento, e « compra il cibo per la strada dai contadini ». Gli impotenti a marciare sono trasportati sulle teleghe.

Kennan ha assistito alla partenza di una di queste colonne di quattrocento condannati da Tomsk in sul finire di agosto, e l'ha seguita per tre giorni. Era quindi in grado di darne il resoconto, che non ha risparmiato al lettore, ricco di particolari. Descrive la colonna immersa in un nuvolo di polvere, i detenuti colle catene ai piedi; descrive le stazioni di tappa, il rinchiuso di tronchi d'albero, i locali angusti e malsani, insufficienti, come di consueto, al numero stragrande dei detenuti, i pancacci ed il resto. Cita testimonianze di ufficiali, di funzionari, cita brani di rapporti di quelli e di questi. Discorre dei *brodjag* o vagabondi, esiliati fuggiti dalla loro residenza e ripresi, e così finisce: « la vita degli « esiliati in viaggio continua per mesi e mesi; col tempo sereno « e colle bufere, tra la polvere e il fango, i condannati avanzano « lentamente diretti ad oriente; si trascinano sotto pioggie tor- « renziali sui fianchi delle montagne; percorrono, affondando nella « mota, paludose valli, dormono tutte le notti nella pesante e pe-

« stifera atmosfera delle tappe affollate, e tutto questo per avvi-
« cinarsi giorno per giorno sempre più alle temute miniere del
« Transbaikal ».

A chi legge questi appunti parrà tempo di giungervi, per togliersi una buona volta l'incubo di tante miserie. Io pure nel leggere le rivelazioni di Giorgio Kennan, ero ansioso di vederne la fine, memore dei tormenti che, malgrado fossi libero viaggiatore, ho sofferto lungo quella strada che non avea mai fine. Trascorriamola dunque rapidamente e ci basti citare uno di quei frammenti dell'autore che dicono quanto un volume.

« La vita degli esiliati siberiani in viaggio è accompagnata
« da patimenti e da umiliazioni di cui è impossibile che il lettore
« possa farsi un concetto esatto. Le innumerevoli ricerche da me
« fatte hanno generato nell'animo mio la profonda convinzione
« che le sofferenze cagionate dall'attuale sistema di trasporto dei
« delinquenti in Siberia, non trovano riscontro in nessuna altra
« specie di pena inflitta nei paesi civili, all'infuori dell'impero
« russo.

« Basta riflettere un istante per comprendere che anche nelle
« circostanze più favorevoli, sette od otto mila uomini, donne e
« bambini non possono percorrere a piedi oltre 3,000 chilometri,
« attraversando un paese, come la Siberia orientale, senza soffrire
« strazii terribili ».

Alla capitale, Irkutsk, i due americani fanno una sosta di dodici giorni, intesa soprattutto a scuoprire nuovi esiliati politici, ma non dimenticano la solita visita alle carceri, le quali, in confronto di quelle vedute nelle altre città, hanno l'apparenza di non essere fra le peggiori.

Fortunatamente pel lettore, il signor Kennan risolve, innanzi di procedere ad oriente alla volta delle miniere, di fare un'escursione alla frontiera cinese, e da Verkhne Udinsk, oltre il lago Baikal, volge a sud, avviandosi, in tarantass, verso Selenghinsk. « Eravamo
« stanchi delle carceri e del sistema di deportazione, stanchi delle
« sciagure che avevamo vedute, e ci pareva che avremmo soppor-
« tato meglio i dolorosi spettacoli che ci attendevano alle miniere,
« se prima posavamo per qualche tempo il pensiero sopra altre
« cose, viaggiando un poco, come suol dirsi, per divertimento ». E così da Selenghinsk se ne vanno alla Corte del gran Lama del Transbaikal, e a Kiakhta e a Maimacin, sulla frontiera della Mongolia, anzi già dentro l'impero celeste.

Il diversivo cinese fa bene anche al lettore, che però in breve è riportato fra i condannati russi sulla grande arteria siberiana.

Nuova visita al carcere di Verkhne Udinsk, e sua storia. Citazione di un documento di un ufficiale russo in appoggio del male detto di quel carcere. Questa volta, bisogna dirlo, c'era una prigione nuova, appena ultimata, e il Kennan ne dice un mondo di bene, come lo disse all'*ispravnik* che non parve condividere la sua soddisfazione. « Se nella vecchia prigione dobbiamo accogliere 700 « carcerati, son sicuro che in questa vorranno metterne 3000, e « allora avremo una condizione di cose non migliore certo di quella « di prima ».

Da Verkhne Udinsk valicando la larga catena dei Monti Jablonovoi, i due soci vanno a Cita, nella gran valle dell'Amur e vi ritrovano, nelle botteguccе, con grande loro contentezza, oggetti di provenienza diretta dagli Stati Uniti. E finalmente arrivano a quella che era la loro meta temporanea, e che è pur troppo la meta definitiva di migliaia d'infelici, le miniere di Kara.

Per andarvi, si lascia la grande strada siberiana a Stretensk, sullo Scilka, affluente di sinistra dell'Amur, là dove il viaggiatore venuto d'Europa abbandona il tarantass per prendere il piroscafo che scende il gran fiume sino alla foce, a Nikolaevsk, e che è in coincidenza coll'altro che rimontando l'Ussuri, porta il viaggiatore verso Vladivostok, il porto militare russo sul mar del Giappone. Ho detto « in coincidenza » tanto per ispiegarmi nell'ordine d'idee europeo; chè del resto, quando io giunsi a Khabarovka, al confluente dell'Ussuri nell'Amur, venendo da Vladivostok, attesi undici interi giorni il piroscafo che fa il servizio in corrispondenza, e che mi ha condotto, dopo diciassette giorni di navigazione a ritroso del gran fiume, a quella borgata di Stretensk d'onde i nostri americani mossero alla volta delle miniere.

Tre interi capitoli dedica l'autore alle miniere di Kara « pro- « prietà privata dello Czar e lavorate per conto suo ». All'epoca della sua visita « i condannati ai lavori forzati erano 1,800, metà « dei quali tenuti in carcere strettissimo, mentre gli altri abitavano « nelle caserme od in piccole capanne di loro proprietà, fuori delle « mura della prigione.

« Il periodo di pena di un galeotto russo alle miniere si divide « in due stadi. Il primo di questi è ufficialmente considerato come « un tempo di prova, e il condannato è guardato a vista. Se la sua

« condotta è tale da meritare l'approvazione delle autorità carce-
« rarie, egli, alla fine del termine di prova, viene registrato sulla
« nota di coloro che appartengono al così detto comando libero,
« ossia godono di una specie di libertà provvisoria. Alla fine di
« questo secondo periodo di riforma, viene inviato per tutto il rima-
« nente della sua vita in qualche parte della Siberia orientale, in qua-
« lità di colono forzato ».

Le prigioni erano sette, scaglionate lungo il fiume Kara per una trentina di chilometri; cinque erano destinate ai condannati per delitti comuni, e due per i politici. E qui abbiamo una minuta descrizione del carcere di Ust Kara « che sotto il rapporto dell'igiene « e dell'affollamento è forse il peggior luogo di pena di tutta la « valle »; ed altra descrizione del Kara di mezzo, che il Kennan qualifica come il migliore. Ma poi, a proposito di questo migliore, il pubblicista che vi aveva veduto appesi alle pareti alcuni cartellini con delle massime evangeliche, mentre nulla aveva potuto scorgere, all'infuori dei pancacci di legno, che servisse a coricarsi, esce in uno scoppio d'indignazione ed esclama: « Tra la gente ci-
« vile si mette la paglia anche nei canili; ma il Governo russo co-
« stringe gli uomini a lavorare dieci o dodici ore al giorno nelle
« sue miniere della Siberia orientale; li obbliga dopo quel fati-
« coso lavoro a distendersi sopra un nudo pancaccio, e poi per
« consolarli delle loro miserie attacca sulla tetra parete, al di
« sopra delle loro teste, il comando e la promessa di Cristo: Venite
« a me voi tutti che faticate e siete oppressi ed io vi darò riposo ».

Al signor Kennan premeva più che qualsiasi altra cosa, di conoscere da vicino i condannati politici, quelli che, compiuto il termine di prova, appartenevano al « comando libero ». Superata una serie di difficoltà, vi riuscì, malgrado che si trovasse col suo compagno ospitato in casa del direttore dello stabilimento penale.

L'istoria dei condannati politici alle miniere di Kara è lunga e dolorosa. Un raggio di sole brilla un momento fra le tenebre di quella triste istoria. È la bella figura del colonnello Kononovic, un direttore umano e civile, per la cui opera fu fatto tutto quel poco di bene che un sopraintendente poteva fare in quel disgraziato paese.

Abbiamo delle cifre statistiche, tolte da un rapporto del governatore generale Anutcin. Al 1° gennaio 1882 i delinquenti di Stato inviati nella Siberia orientale per sentenza di tribunale e in galera

erano 123; i coloni forzati 39; in residenze assegnate 41; inviati in Siberia in via amministrativa e in residenze assegnate 217. Totale 420. Il governatore generale, nel suo rapporto, accenna ai pazzi e ai suicidii, cresciuti in gran numero, del che il Kennan incolpa anzitutto lo stesso generale, che, fra le altre cose, volle che fosse innalzata la palizzata del recinto dello stabilimento penale, anche da quella sola parte che permetteva ai detenuti di vedere un poco di mondo esteriore, e incolpa eziandio il Ministero dell'interno che, abolito il « comando libero, » ordinò l'isolamento assoluto. A questo punto la storia di Kara si fa più fosca; si narrano a vivi colori i tentativi di fuga e di rivolta, le terribili repressioni.

Se Dio vuole, la visita alle miniere aurifere di Kara è finita, e si ritorna a Stretensk; ma per andare ad altre miniere ancora, quelle d'argento, lontane quasi un migliaio di chilometri. Storia di queste miniere, dal 1700 in poi. Descrizione del desolato paese. Visita all'Alexandrovski Zavod e alla miniera di Algaci, la cui prigione Kennan trovò peggiore persino di quella di Ust Kara. Se ne era incominciata la costruzione di una nuova da dieci anni, ma era ancora senza il tetto. In complesso, alle miniere d'argento vi erano allora 950 condannati, dei quali un terzo solo poteva essere impiegato al lavoro, e ciò a cagione della cattiva organizzazione del servizio. Gli altri rimanevano « in ozio forzato. »

Era già inverno, e i due americani aveano finalmente intrapreso il viaggio di ritorno, verso ponente. Al tarantass era sostituita la slitta, e si procedeva abbastanza rapidamente. Il 15 dicembre giungevano ad Irkutsk che lasciavano dopo pochi giorni. A circa sessanta chilometri da quella città, ad Alexandrovski, visitano ancora una prigione, ed è l'ultima, che conteneva 992 condannati, rinchiusi, ed altri 900 nel « comando libero. » Questa prigione, dichiarò il signor Kennan al direttore, « se non è un car« cere modello, può servire di modello a tutto il rimanente della « Siberia ».

Si riprende il cammino, e mentre il lettore s'aspetta di essere ricondotto, anche con poche righe, almeno sino alla frontiera d'Europa, la narrazione è troncata bruscamente al punto in cui si giunge alla stazione di posta di Kamenka, sulle sponde dell'Angara. Si direbbe che il libro non sia finito, perchè oltre all'interruzione improvvisa di cui non si sa scorgere il motivo, v'è anche la mancanza di una conclusione. Ora, una conclusione s'aveva

in certo modo diritto ad attendere dall'autore su di un soggetto così grave come quello della deportazione e ch' egli ha bensì trattato analiticamente ed a fondo, ma con una gradazione di giudizi a seconda delle cose viste od udite, così da esigere almeno una pagina che fosse quasi la sintesi del suo pensiero.

III.

Il riepilogo ommesso dall'autore mi proverò a farlo io, deducendo il suo concetto complessivo dai giudizi parziali sparsi nel volume. Ma prima debbo rispondere ad una interrogazione che, come mi venne fatta sovente da coloro che sanno che io pure fui in quelle regioni, deve certamente essersi rivolta chi ha letto le rivelazioni di Giorgio Kennan, ed anche chi soltanto abbia scorso queste poche pagine. È vero, mi si chiede invariabilmente, è vero tutto ciò che scrive il pubblicista americano delle prigioni, degli esiliati, del sistema di deportazione in Siberia?

A questa molto semplice interrogazione è difficile la risposta, se la stessa deve unicamente informarsi alle mie cognizioni di fatto, alla mia testimonianza *de visu*, all' infuori pertanto di qualsiasi apprezzamento sulla persona dell'autore che debbo credere rispettabilissima e degna di fede. È difficile, ho detto, perchè io non sono stato mai in nessuna prigione russa, nè in Asia, nè in Europa, ma soltanto ne ho veduto l'esterno, ed anche questo solo nelle stazioni di tappa; non sono salito mai a bordo di nessun trasporto di detenuti, che ho visto soltanto da terra; non sono stato, quantunque abbia traversato il territorio, nè alle miniere aurifere di Kara, nè a quelle d'argento di Nercinsk. Ho incontrato, è vero, più volte per via le colonne degli esiliati, ma queste andavano ad oriente, ed io procedeva in tarantass al galoppo verso occidente; le ho viste, ma per pochi minuti. Mi sono trovato fra deportati molte volte, ma erano deportati liberi; e la sola colonia penale che ho visitato, fu quella nei dintorni di Vladivostok, sul mar del Giappone, dove il sig. Kennan non è arrivato. Ben poco adunque sono in grado di affermare come testimonio oculare di quanto si vorrebbe sapere da me, ma quel poco lo espongo come ne ho il ricordo, sorretto da ciò che incidentalmente ne ho scritto.

È vero che le prigioni di tappa nella Siberia orientale si presentano all'esterno come un gran steccato di tronchi d'albero, alti

ed aguzzati. Mentre però io credeva che là dentro fossero rinchiusi a pernottare all'aperto, come mandre di bestiame, i condannati, quello steccato è (e l'ho saputo soltanto ora dal Kennan) il recinto di varie costruzioni, basse, in legname, entro le quali dovrebbero normalmente prender posto tutti i detenuti. Ma come questi sono sempre in numero assai maggiore del prescritto, così accade che all'atto pratico una parte di essi debbano passare la notte, anche nella stagione rigida, sul nudo suolo ed all'aperto. Il fatto dunque da me asserito era vero, ma solo in parte ed in via anormale.

È vero che i condannati fanno le marcie a piedi, salvo quelli che sono impotenti a marciare, che vengono trasportati sulle teleghe. Non so se avvenisse perchè molti erano in questo caso, o perchè le cose stessero diversamente nel 1880; ma mi parve che talvolta fossero in maggior numero quelli sulle teleghe che non quelli a piedi. Rammento poi esattamente di avere incontrato un solo convoglio di esiliati politici, i quali erano tutti sulle teleghe.

I soldati che accompagnavano i condannati, quelli che ho visti io più volte, non erano quei cosacchi ai quali nel nostro mondo occidentale si attribuiscono tutte le missioni odiose a cui può essere chiamata la truppa di un paese che non è retto da libere istituzioni; ma erano soldati di fanteria di linea, che o camminavano anch'essi a piedi o stavano adagiati sulle teleghe, armati di fucile con la baionetta innastata. Non vidi, nè sentii dire che questi fantaccini trattassero in malo modo i prigionieri, e neppure il Kennan, che non avrebbe certo taciuto, ne fa menzione.

Ho distinto i soldati di fanteria di linea dai cosacchi, per amore di verità, non per istituire un confronto odioso. Del resto, debbo dire che i cosacchi dell'Ussuri e dell'Amur, fra i quali ho vissuto delle settimane, non m'hanno fatto punto l'impressione d'essere quei terribili guerrieri, senza cuore e senza pietà, che si è usi dipingere in Europa. Ignoro se e quanta differenza vi sia fra i cosacchi del Don e quelli di Siberia; ma quelli che ho conosciuti io, ed erano russi puro sangue, mi apparvero buona gente, disciplinati, dotati di una fenomenale impassibilità in presenza di tutte le privazioni e contrarietà della vita siberiana, ma neghittosi e per di più ignoranti al massimo grado.

Della colonia penale di Vladivostok mi trovo aver scritto qualche cosa nelle mie Memorie, e non so far di meglio che riportarla testualmente. Il villaggio è situato a qualche miglio dalla città, ed è

costituito da tante casette isolate quante sono le famiglie dei condannati. Questi, che son tutti rei di delitti comuni, ricevono una pezza di terreno da coltivare, mantengono del bestiame ed hanno un limite fisso intorno al villaggio, oltre il quale non possono andare senza permesso. Molti di essi vanno di mattino a fare i lavori di pulizia della città; altri, ma specialmente le donne, sieno mogli dei condannati o condannate esse stesse, sono impiegate nei servizi domestici presso le famiglie degli ufficiali e dei funzionari civili. Per amor del vero debbo dire che dovemmo ammirare l'ordine che regnava nel villaggio e lo stato tutt'altro che abbietto in cui vive quella gente, altrimenti destinata all'ergastolo; e nello stesso tempo invidiammo le circostanze eccezionali che permettono colà di tenere dei condannati liberi, all'aperto, mai soggetti all'ozio e pur tanto severamente tenuti in freno dal malfare.

Tutto questo che sono venuto dicendo di ciò che ho visto, non contradice l'esposizione del signor Kennan, il quale non manca mai ogniqualvolta trova qualche cosa di buono, di lodarlo, e son certo che sarebbe stato soddisfattissimo della colonia penale di Vladivostok; ma neppure questo che ho detto sanziona le sue rivelazioni che sono il risultato di visite che io non ho fatte, d'investigazioni alle quali io mi era proposto di tenermi, e mi sono tenuto, assolutamente estraneo.

Per dimostrare la veridicità delle cose esposte, bisognerebbe dunque ricorrere ad altre prove, e in mancanza di queste, procedere per via d'induzioni. Le prove si possono ritrovare nelle citazioni, di cui è ricca la narrazione. Io ne ho riportate poche, ma il libro è pieno di frammenti di rapporti ufficiali e di regolamenti che sono nel dominio del pubblico. E poi vi sono le testimonianze di funzionari e di ufficiali, che sono pressochè sempre nominati o indicati, non so con quanta discrezione, e ai quali sarebbe agevole smentire pubblicamente ciò che il Kennan ha stampato come udito da loro sugli stabilimenti penali affidati alle loro cure, e che si rivelasse o falso o travisato.

Procedendo poi per via d'induzione, posso dire che quanto scrive il Kennan del paese, degli abitanti, del loro carattere, usi e costumi, là dove io pure sono passato, l'ho riscontrato nella sostanza conforme alle mie impressioni, e solo potrei notare una qualche tendenza a colorire le tinte, sia in bene che in male, senza punto avvedersene, tendenza che non è rara fra i pubblicisti del Nuovo Mondo.

Ma pur ammettendo, come di buon grado lo ammetto, che le cose scritte dal Kennan sulla deportazione in Siberia sieno vere, non mi sento di dividere tutti i giudizi parziali che si ritrovano qua e là ne' suoi capitoli e che sono il risultato, lo si scorge e lo si comprende, dell'impressione riportata in quel dato luogo, in quella determinata circostanza. S'egli avesse chiuso le sue rivelazioni con un giudizio pratico, riassuntivo, definitivo, ho ragion di credere che da queste ne sarebbe riuscito modificato taluno di quelli parziali, e per dirne uno, quello che si legge e pag. 340 del primo volume e che è il più reciso di tutti. Ivi, dopo aver descritta la vita degli esiliati in viaggio sulla grande strada siberiana alla volta delle miniere nel Transbaikal, e dopo di avere accennato come « alcune delle sofferenze descritte siano dovute alla negligenza, « all'indifferenza ed alla corruzione dei funzionarî governativi », conclude: « una gran parte di esse è il prodotto necessario di « un sistema spietato e crudele, che non si potrebbero togliere « se non con l'abolizione completa del sistema stesso, sostituendovi « la carcerazione a vita o temporanea, nella Russia europea ».

Ora è dubbio che a questa stessa conclusione egli sarebbe giunto dopo aver visto la prigione nuova di Verkhne Udinsk, in Transbaikalia, e il carcere di Alexandrovki presso Irkutsk, quello ch'egli stesso dichiarò poter servire di modello a tutte le carceri di Siberia. Imperocchè, se è stato possibile di migliorare il sistema carcerario in due località della Siberia orientale al punto di soddisfare un cittadino degli Stati Uniti d'America in sullo scorcio del secolo XIX, vuol dire che il sistema stesso è suscettibile di essere ricostruito su quelle nuove basi in tutta la Russia asiatica. E se questo si ammette, come non può non ammettersi, perchè mai vorrebbe il Kennan l'abolizione del sistema sostituendovi la carcerazione a vita o temporanea nella Russia d'Europa, come se in questa parte dell'impero non s'avessero ad impiantare quelle prigioni nuove, ampie, ventilate ch'egli vorrebbe, e che si possono fabbricare anche in Siberia? come se nella Russia europea avessero a sparire tutti gli arbitri, le vessazioni, gli abusi d'autorità ch'egli ha deplorato per parte dei bassi, e talvolta anche degli alti funzionari governativi in Asia, i quali poi dovunque sieno, al di qua o al di là degli Urali, sono sempre russi e sempre funzionari dello stesso governo.

Evidentemente debbono essere state le sofferenze degli esiliati

in viaggio, a piedi, alla volta delle miniere del Transbaikal, che hanno dettato quel voto, espresso appunto dopo di aver descritto quelle sofferenze; e fors'anche deve avervi influito il ricordo dei patimenti alle miniere, il fine ultimo di quel viaggio interminabile. Ora, non si comprende come l'autore non abbia accennato ad un rimedio in vista, che non può mancare fra un certo numero di anni, un rimedio radicale per togliere di mezzo non solo le sofferenze gravi del deportato in viaggio sulla grande strada siberiana, ma eziandio quelle del lungo e sappiamo quanto doloroso soggiorno nei carceri di deposito di Tiumen, di Tomsk e d'altri che ignoriamo, ma che vi debbono rassomigliare. Questo rimedio sovrano sarà la ferrovia.

L'immensa linea ferroviaria destinata a traversare tutta quanta l'Asia da ponente a levante, dai monti Urali al mar del Giappone, muterà faccia alle cose. Allora, non più convogli di prigionieri a piedi lungo la gran strada siberiana, non più stazioni di tappa, non piroscafi di trasporto sull'Irtish e sull'Ob, non più carceri di deposito nè a Tiumen, nè a Tomsk, nè in verun altro luogo. Allora i condannati saranno tutti, e sempre, trasportati per ferrovia, e come il traffico attraverso quell'immensa distesa di terre quasi spopolata permetterà al governo di usare largamente dei treni per i propri servizi (e per una lunga serie d'anni sarà anzi cotesto il solo vero servizio che presterà), i deportati potranno usufruire della ferrovia in qualsivoglia giorno occorra il trasporto, ed anche, occorrendo, ogni giorno; e si sarà per tal modo ovviato al massimo degli inconvenienti lamentati dall'autore, l'affollamento dovunque si veggono detenuti in Siberia, con le conseguenze disastrose dei malati a migliaia e dei morti a centinaia, e delle sofferenze di quelli che, non si saprebbe dire se per loro buona o mala ventura, rimangono in vita.

Non so davvero prevedere l'epoca in cui sarà compiuta cotesta ferrovia, di cui udii parlare undici anni or sono, della quale il Kennan non fa che un cenno di sfuggita in una nota, e che è incominciata da poco, da Vladivostok verso la valle dell' Amur. Comunque sia, tutto fa credere che la grande intrapresa non sarà interrotta e che prima della fine del secolo la ferrovia sarà in esercizio. Ce ne dà affidamento l'altra, assai più breve è vero, ma che presentava speciali difficoltà, in Trancaspiana, opera dell'illustre generale Annenkof. Per quell'epoca si può sperare che il governo abbia

trovato il tempo e i denari per riordinare gli stabilimenti penali nel Transbaikal, affinchè non abbia a succedere che dopo aver tolto di mezzo i gravissimi inconvenienti del trasporto dei detenuti, sussistano sempre quelli che si lamentano alla meta del loro lungo tragitto. Lo stesso Kennan ha additato, da buono ed intraprendente americano, come si potrebbe usufruire della mano d'opera di tante centinaia di forzati alle miniere, in guisa da renderle fruttifere assai più di quanto lo siano ora e ad un tempo alleviare le pene dei condannati e ridurle a quella misura che è ammessa nei paesi civili.

Senonchè tutte queste riforme, possibili, non risolvono la quistione più grave sulla quale il Kennan leva alto la voce, e ben a ragione, quella dell'invio in esilio in via amministrativa, senza forma cioè di processo, all'infuori di qualsiasi intervento dell'autorità giudiziaria. È inutile spender parole per dimostrare che in questa dolorosa faccenda le cose stanno come l'autore ce le ha dette, dacchè le norme che reggono un cosiffatto invio, sono nel dominio del pubblico. Soltanto accennerò che nel mio soggiorno in Siberia e fra Russi, invariabilmente fra ufficiali e funzionari e loro congiunti, mentre non mi si discorreva mai di ciò che si soffre dai condannati nelle prigioni e nelle miniere, più volte ebbi ad udire sordi lagni contro il sistema dell'invio in esilio ad arbitrio del ministro dell'interno.

È questo il punto nero della deportazione in Siberia. Le pene, le sofferenze imposte ad un delinquente comune, ladro o assassino, per quanto gravi, per quanto eccessive, si possono deplorare per questo eccesso di gravità, ma che il delinquente abbia a soffrire, è il destino che le sue colpe gli hanno meritato. Anche per lo stesso delinquente di Stato, che pure non è nè ladro nè falsario nè assassino, ma condannato da una sentenza di tribunale, v'è la garanzia della sentenza dell'autorità giudiziaria. Invece, per il deportato in via amministrativa, all'infuori cioè dell'intervento di questa autorità, c'è l'arbitrio, con tutte le enormità che ne conseguono; ed è a togliere questo arbitrio che tendono le aspirazioni e gli sforzi di quanti, anche in Siberia, anche non avversi alle istituzioni autocratiche del paese, vogliono il rispetto al più sacrosanto dei diritti dell'uomo, riconosciuto persino fra i barbari, quello di non essere sottoposto ad una pena senza essere giudicato dai proprii giudici naturali.

Nè vale il confronto fra la deportazione in Siberia e quello che in Europa si dice « domicilio coatto, » malgrado che il testo del regolamento, citato più addietro, non ne indichi la differenza. In proposito scrive il Kennan che « se la deportazione di un in- « dividuo per cinque anni nella provincia di Yakutsk non è una « pena, allora questa parola deve avere nella giurisprudenza « russa un significato molto singolare e ristretto ». La provincia di Yakutsk è la più desolata di tutta la Siberia; abitata, seppure il verbo è appropriato, da pochi aborigeni, Yakut, Tungus e Yokaghir; il termometro vi scende sino a 50° sotto zero, cosicchè è considerata la regione più fredda del globo. Uno dei punti di questa sciagurata provincia, ove si mandano gli esiliati, Verkhoyansk, è situato a 4300 chilometri a nord-est di Irkutsk, la capitale della Siberia, la quale si trova a più di 6000 chilometri a oriente di Pietroburgo. Ivi sono destinati i « delinquenti politici insubordinati » e costretti a vivere cogli indigeni, che stanno nella degna compagnia delle loro bestie, nelle *yurt*, specie di tane coperte a foggia di capanne. E mi pare che basti.

Ora si può chiedere: dato il sistema della deportazione in Siberia, dato pure che in un giorno, benedetto da tanti sofferenti, fosse abolito l'invio in esilio senza processo, è egli necessario che i deportati vengano mandati in quelle remotissime, ingrate regioni verso le coste del mar Glaciale? La Siberia è così smisuratamente vasta, i luoghi appartati sono tanti, che parrebbe agevole limitare la destinazione degli esiliati là dove, come s'è visto nella Siberia occidentale e sui monti Altai, il clima è meno crudo, il paese non è desolato, la vita è possibile. Il perchè non si possa adottare un tale temperamento, non l'ho mai capito. Si risparmierebbero a centinaia d'infelici degli strazi inutili, si eviterebbero molte spese di trasporto e molti fastidi, non si sarebbe costretti a mandare in quelle lande maledette da Dio e dalla natura, ufficiali, truppa e funzionari, a vivere una vita da lupi, e si raggiungerebbe ugualmente il fine della deportazione, che è quello di allontanare gli esiliati e mantenerli lontani dall'Europa e talora anche dai centri abitati dell'Asia. In materia di distanze la Siberia non teme rivali, e non v'è certo d'uopo d'andare fino oltre al circolo polare artico per allontanare i deportati e per garantirsi contro la loro evasione. Le fughe, è vero, avvengono sovente, ma avvengono dovunque, e ben si può dire che i fuggiaschi sono sempre ripresi, quando non muoiono di stenti o di fame nelle tundra e nelle foreste.

IV.

I capi d'accusa che Giorgio Kennan ha formulato contro il Governo russo nelle sue rivelazioni, e a cui sono venuto brevemente accennando, sono molti e di varia natura. Giustizia vuole che ora io dica quello che può essere addotto a difesa di una amministrazione resa responsabile di tanti orrori.

La vastità del territorio sul quale si esercita l'azione governativa e la scarsità estrema delle comunicazioni, creano uno stato di cose così anormale che non se n'ha riscontro in nessun altro paese civile. Quell'azione si esercita su di una immensa distesa di terre, che soltanto in Asia è grande quante due volte l'Europa senza la Russia, e che dai monti Urali va fino allo stretto di Behring rimpetto all'America, dalle frontiere della Persia, dell'Afghanistan e dell'impero cinese insino al mar Glaciale, una sterminata regione di quindici milioni di chilometri quadrati sulla quale sono sparsi diciotto milioni di abitanti. Poco oltre la frontiera di Europa, a Tiumen, cessa la ferrovia, e le enormi distanze che si misurano a migliaia di verste, percorse la state in tarantass o sui piroscafi fluviali, nel verno in slitta, non si possono superare con nessuno di questi mezzi per più settimane in primavera e nell'autunno; e per più settimane è giuocoforza arrestarsi. Agli ufficiali che sono destinati all'estremo Oriente e similmente a quelli che di là fanno ritorno in Europa, si concedono sei mesi di tempo per effettuare il trasloco. Le reclute, designate per i presidii della Transbaikalia e della Manciuria russa, tolte dalle provincie orientali d'Europa per difetto di popolazione nella Siberia, stanno in viaggio sei mesi per giungere a destinazione.

Unica risorsa che vince talune delle gravi difficoltà che altrimenti sarebbero insuperabili, è il telegrafo. Malgrado questo meraviglioso fattore di progresso, il Governo è pressochè impotente a vegliare da Pietroburgo con efficacia su tutto il Settentrione della più gran parte del mondo, che è l'Asia, al regolare funzionamento dell'amministrazione, ed è costretto a deferire una gran parte de' suoi poteri ai Governatori. I quali Governatori stanno alla testa di provincie che sono come regni, e per quanto scarsa vi sia la popolazione, le difficoltà non sono per questo minori perchè è sparpagliata dovunque. E questi Governatori, che vogliamo pur

supporre buoni, ciò che talora può anche non essere, debbono far camminare la macchina governativa per mezzo di funzionari subalterni che sovente lasciano molto a desiderare: gente che il più delle volte è andata in Siberia per godere d'uno stipendio maggiore o degl' incerti, leciti ed illeciti, gente che per massima non è reclutata fra la classe colta ed educata. Fra questi subalterni un *ispravnik*, che potrebbe corrispondere ad un nostro sottoprefetto, si trova a capo di un distretto che è come una vastissima provincia in Europa occidentale. Qual meraviglia che il congegno amministrativo non risponda alla difficile bisogna?

Ma vi ha dell'altro. Il signor Kennan ha rivelato fatti che non possono essere contestati; però questi fatti, raccolti dall'istoria di un trentennio di una regione più vasta dell'Europa e raggruppati maestrevolmente, gettano una luce sinistra, più di quanto non corrisponda al vero, su tutta l' istoria di quella regione e su quanto vi accade ogni giorno, così da indurre nel lettore la convinzione che tutto in quel paese va per la via del malanno, che il Governo non fa nulla per migliorare una situazione deplorevole, e non lo fa per il proposito deliberato di non farlo. E qui si ritorna alle distanze. La straordinarietà di queste, l'eccezionale scarsità delle comunicazioni, il clima, la mediocrità e talora la corruzione dei funzionari, soprattutto dei subalterni, e, diciamolo pure, una burocrazia portata a tal grado a cui solo può giungere frammezzo ad impiegati di quella natura ed in un paese senza garanzie di libertà; tutto ciò costituisce una barriera innanzi alla quale s'arrestano le buone intenzioni, una barriera che non può venire superata se non col lavorìo lento ma costante, ma persistente di un Governo che dimostra il proponimento di fare in Siberia ciò che ha già fatto nei possessi dell'Asia centrale, di ridurla cioè alle condizioni di un paese civile. Il telegrafo, già in esercizio da anni, le nuove costruzioni penitenziarie già compiute nel 1885, quando vi fu il Kennan, quelle che allora iniziate, ora dopo sei anni, saranno state sostituite alle antiche da lui così giustamente stigmatizzate, e soprattutto la ferrovia gigantesca dal mar del Giappone ai monti Urali, lo dicono con la eloquenza dei fatti.

Dirò di più. Molte volte il Kennan lamenta il difetto di ventilazione, l'aria pestifera, la mancanza di letti, di lenzuola, di guanciali, nelle carceri di deposito, nelle prigioni di tappa, negli stabilimenti penali alle miniere, deplora il difetto di biancheria per-

sonale, e grida talvolta indignato contro il sistema barbaro di non somministrare nulla che valga a lenire le sofferenze dei condannati sui nudi pancacci o sul nudo suolo. E questi lagni non è chi non veda quanto sieno giusti.

Ma è d'uopo pur considerare che tante privazioni, giudicate alla stregua del *confort* del paese di chi scrive, oggi fra i più raffinati nella civiltà, sono minori per il contadino russo di quanto non lo siano per altri delle nazioni dell'occidente d'Europa, siccome quegli che vive abitualmente in stamberghe in cui nel verno la ventilazione è un mito e i miasmi pestiferi sono una realtà, e di letto, di lenzuola, di guanciali, di biancheria pulita non se ne vede traccia. Il letto come lo intendiamo noi in Europa, in Siberia non c'è, neppure fra le classi agiate. Io almeno non l'ho mai visto, dal giorno in cui lasciai le sponde del mar del Giappone insino a quello in cui giunsi a Ekaterinburg, alle falde degli Urali. Anche allora quando fui cortesemente ospitato da ufficiali russi o mi soffermai all'albergo, a Irkutsk stesso, la capitale, a Tomsk, una città propriamente civile, ebbi per coricarmi un divano e null'altro. E nelle stazioni della posta, sia nella Siberia orientale sia in vicinanza dell'Europa, v'è un sofà, uno solo, e ben duro quando c'è; cosicchè i passeggeri che vi pernottano, uomini, donne, fanciulli, a qualunque classe appartengano della società, debbono tutti, meno uno, coricarsi sulle proprie coperte sul pavimento.

Infine, non è egli vero che una gran parte delle miserie descritte a così vivi colori dal pubblicista americano, hanno la loro causa nella facoltà concessa dal Governo alle famiglie e ai congiunti dei deportati, di accompagnarli in viaggio e rimanere con essi nella residenza a loro assegnata? Non è forse molto dubbio se sarebbe opera umanitaria per evitare tante sofferenze materiali, privare e gli esiliati e i loro cari della consolazione morale di dividere l'esilio e le pene?

Ho riassunto il più fedelmente che ho saputo le rivelazioni di Giorgio Kennan; ho espresso di poi il mio pensiero e sulle stesse e sulle conclusioni che se ne possono dedurre, in base a ciò che rammento d'aver visto e udito sui luoghi; ho espresso le circostanze che, a mio avviso, valgono ad attenuare i severi giudizi dell'autore. Ed ho finito. Chi voglia saperne di più, legga i due volumetti resi così elegantemente nel nostro idioma dalla signora Sofia Fortini Santarelli. Le pagine tristi sono molte, ma non mancano quelle dilettevoli; tutte sono sommamente istruttive.

LUCHINO DAL VERME.

IPNOTISMO E SPIRITISMO

Parlando dell'Ipnotismo (1) abbiamo incominciato col dire che le conquiste fatte ai nostri giorni non erano il risultato di una osservazione nuova. Non pochi fatti, notammo, erano conosciuti fin dalla più remota antichità. Trattando dello Spiritismo vedremo se in mezzo alle strane asserzioni, che in questo secolo ci vengono da molte parti con insistenza ripetute, ve ne abbiano che sieno l'espressione di fatti bene appurati, che non rientrino in quelli già noti nel mondo scientifico.

Intanto possiamo dire che le teorie almeno, emesse dagli Spiritisti, sono antiche quasi quanto l'uomo e la forma stessa, colla quale gli Spiritisti affermano le loro opinioni, è più propria dell'epoca teologica.

Ma vediamo brevemente quale è l'origine dello Spiritismo.

Non è nostra intenzione di tessere la storia delle credenze spiritiche, la quale potrà facilmente trovarsi anche in succinto in molti libri speciali (2): solamente non vogliamo defraudare il lettore di qualche cenno circa il modo curioso, col quale è incominciata una credenza che in breve tempo si è grandemente diffusa in America ed in Europa.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. del 1° novembre 1891.

(2) Gibier, *Le Spiritisme*. Paris, 1891. — Davis, *La fin du monde des esprits*. Paris.

Raccogliamo dal Gibier, il quale cita Emma Hardinge, le notizie seguenti. Una famiglia oriunda tedesca, di nome Fox, domiciliata in America, composta dei genitori e tre figliuole, è da pochi giorni sistemata in un villaggio Hydesville (Nord America), quando specialmente nei momenti in cui la famiglia trovasi riunita pel desinare o in altre circostanze incominciano tutti ad accorgersi di rumori, che si fanno nelle mura, nel pavimento e nelle camere vicine. La sera, mentre tutta la famiglia è a tavola, si ode un grande strepito nella camera delle bambine. Alle ispezioni fatte sul momento da tutta la famiglia, che accorreva a ricercare la causa di tale fracasso, questo rimaneva inesplicabile, si trovava che i mobili erano spostati, rovesciati, ecc. Spesso la famiglia intera, riunita così per investigare, ebbe ad osservare nei mobili stessi delle oscillazioni o movimenti più complessi e che verificavansi soprattutto per il letto delle bambine. A tutto ciò si aggiunse che le figliuole sentivano spesso delle fredde mani invisibili toccar loro la faccia.

Fu nel febbraio del 1848 e nel marzo successivo che lo strepito raggiunse un grado assolutamente insopportabile, e dalla famiglia Fox, riunita, fu fatta una osservazione che potrebbe parer secondaria, ma che per gli Spiritisti costituisce il punto saliente della scoperta. Mentre il padre fa battere, per chiuderle, le porte e le finestre, si ode lo stesso suono quasi per ischerno. Qualche sera dopo questo avvenimento, la più giovane delle figliuole (di 12 anni) che si era famigliarizzata con siffatti strani rumori e per celia soleva chiamare *piè forcuto* l'invisibile autore di tali rumori, facendo scoppiettare le dita, disse: signor piè forcuto, fate lo stesso. Il medesimo scoppiettio si udì, subito dopo, ripetuto tante volte quante volte l'aveva prodotto miss Kate (così si chiamava la signorina). Ripetuto quindi più volte l'atto del fare scoppiettare le dita, ma dolcemente ed evitando di fare il relativo rumore, avvenne che si udissero ancora altrettanti scoppiettii analoghi ai precedenti, quanti erano stati i movimenti fatti da Kate. Fu allora che si incominciò ad ordinare a questo agente invisibile di produrre un determinato numero di colpi, ciò che fu puntualmente e più volte eseguito, e quindi, stabilitasi una convenzione per l'affermazione e la negazione, si addivenne ad uno strano dialogo, nel quale fu risposto *no* (nessun colpo) alla domanda: « siete voi un uomo », mentre fu risposto *affermativamente* (molti colpi) alla domanda: « siete voi uno spirito.»

È così che in un piccolo villaggio dell'America verso la metà del nostro secolo ha incominciato a parlarsi di Spiritismo. Ben presto in questa stessa famiglia si credè osservare che tutti i fenomeni si verificavano, almeno più intensamente, quando erano presenti le signorine e specialmente miss Kate e però fu stabilito fin da allora il concetto della medianità, ossia dell'esistenza dei *medium* o intermediarî fra noi e gli spiriti, del quale concetto parleremo più sotto.

Le pratiche spiritiche si sparsero rapidamente e molti *medium* si rivelarono.

Non è qui il luogo di continuare la storia della famiglia Fox, nè accennare agli entusiasmi dei quali fu oggetto, o alle persecuzioni che dovè subire da parte degli abitanti di un intero villaggio. Tutti i componenti di quella famiglia rimasero saldi a quei convincimenti, che credettero avere acquistato sperimentalmente. Anche in questa prima fase dello Spiritismo vi furono degli uomini della scienza, che allo scopo di appurare dei fatti o piuttosto di scoprire la frode, istituirono delle esperienze. Citeremo fra questi esclusivamente il Dottor Robert Hare, professore di chimica all'Università di Pensilvania, il quale concluse col dire che i fenomeni spiritici non dipendevano nè dal caso, nè da frode, nè da illusione.

Però i fatti narrati dalla famiglia Fox, o da coloro che in quella casa li avevano veduti, non ebbero in genere che due diverse sorti: o furono senz'altro negati, o furono ammessi senza discussione insieme con la conseguenza che pareva direttamente scaturirne, cioè che noi possiamo comunicare con gli spiriti, ossia con le anime degli uomini che son morti.

Dobbiamo ora accennare alle teorie degli Spiritisti *puri*.

È necessario fare questa distinzione, perchè i fatti che saremo per narrare, su cui si basa tutto lo Spiritismo moderno, non vengono già negati da tutti coloro che non sono dei veri Spiritisti, ma non pochi studiosi della natura ed anche dei materialisti credono in tutto o in parte doverli ammettere, pur negando nella loro genesi l'intervento di forze soprannaturali.

Per Spiritisti puri adunque intendiamo coloro i quali credono dimostrato almeno essere il mondo popolato di spiriti che abitualmente noi non vediamo, ma coi quali possiamo comunicare. Gli Spiritisti sono essenzialmente dei credenti in una seconda vita e costituiscono una religione che, al pari di tutte le altre, ha in sè i suoi scismi.

Quando le credenze spiritiche apparvero nel vecchio continente ne continuarono le pratiche in molti saloni, specialmente in Inghilterra ed in Francia. Vi fu allora chi ebbe l'idea di fondare una dottrina sulle comunicazioni ottenute, come si diceva, da oltre tomba. Rivail, che ha preso più tardi il nome di Allan Kardec, ha pubblicato alcuni libri che costituiscono l'evangelo degli Spiritisti.

I dogmi principali della dottrina divulgata da Allan Kardec possono riepilogarsi così:

1° Esiste un essere supremo, perfettissimo, autore e moderatore dell'ordine universale che aiuta gli altri esseri a progredire verso uno scopo di felicità che ancora non conosciamo.

2° Ha luogo la reincarnazione per la quale gli spiriti, liberati con la morte dall'involucro corporeo, passano ad animare successivamente altri esseri in questa terra ed in mondi migliori, acquistano così un grado sempre maggiore di sviluppo e tendono verso la perfezione.

3° È possibile la comunicazione fra i vivi ed i morti; o meglio fra quelli che vivono nella vita terrena e quelli che vivono allo stato di spirito nella vita dello spazio.

4° Si dà un premio ed una pena, che si avrà nella vita di oltre tomba, in relazione col bene o col male fatto nella vita terrena.

Gli Spiritisti americani non hanno avuto dai loro spiriti le medesime comunicazioni e così le teorie di Allan Kardec non sono in America accettate come nell'antico continente.

Per tutti gli Spiritisti l'anima umana è immortale. Quando per la morte di un uomo lo spirito è, come quelli esprimonsi, disincarnato, esso si circonda di una sostanza sottile, vaporosa, che chiamano *perispirito*. Di questi spiriti ve ne ha dei superiori ed inferiori, de' buoni e dei cattivi: tutti però tendono alla perfezione che raggiungeranno.

Questi spiriti avvolti nel perispirito si trovano fra loro in facili e continui rapporti; di più, essi sono in continua comunicazione con i diversi mondi che popolano lo spazio ed in continui rapporti su questa terra cogli uomini, quantunque abitualmente non si rivelino ad essi. Per gli spiriti non occorre la luce per vedere, quindi, naturalmente, non è ostacolo l'interposizione di corpi opachi; d'altronde essi penetrano la materia, della quale

vincono l'inerzia, qualunque sia la massa ed il peso, comprendono tutte le lingue ecc. Essi manifestansi a noi per mezzo di un fluido speciale che posseggono tutti gli uomini, ma che non trovasi in quantità sufficiente e in condizioni di speciale concentrazione per stabilire questa comunicazione, se non in pochi eletti, che sono i così detti *medium*.

Degli spiriti si fanno in genere tre categorie, la cui distinzione ha, come è chiaro, una grande importanza per l'uomo: spiriti che stanno al sommo della scala della perfezione; spiriti che trovansi nel mezzo di detta scala, che possono essere più o meno perfettibili, ma che intanto non amano che il bene e non sono capaci di dare all'uomo altro che una buona direzione; finalmente degli spiriti ignoranti e cattivi, che non conoscono e non amano il bene, che si divertono a fare all'uomo dei brutti tiri.

La divergenza principale fra Allan Kardec e gli Spiritisti americani consiste in ciò che questi non ammettono la reincarnazione, la quale per chi l'ammette costituisce, e lo abbiamo notato, un mezzo potente di espiazione e di perfezionamento. Abbiamo anche veduto che queste credenze sarebbero il risultato delle comunicazioni cogli spiriti: come mai poi gli spiriti su questioni di tanta importanza diano in America ed in Europa delle rivelazioni così contraddittorie è certamente un enigma.

Per coloro che ammettono la reincarnazione è anche possibile che uno spirito lasci momentaneamente il corpo, che egli investe, senza che ne avvenga la morte. In questo caso può avvenire che evocando l'anima di un morto, venga uno spirito a dirci che esso è reincarnato e che è, per esempio, carbonaio a Montrouge, come avrebbe inteso dirsi il dottor H., secondo narra Davis, evocando l'anima di Luigi XIV.

Del resto, gli spiriti conoscono bene il passato, e sanno anche l'avvenire; però non è sempre loro permesso di dire tutto quello che sanno.

Noi abbiamo qui da relatori fedeli esposto in succinto i cardini (mi sia permessa l'espressione) della religione spiritica. Se i fatti dello spiritismo non fossero stati osservati o descritti che da gente la quale professa opinioni spiritiche, noi crederemmo, senza altro, non valer la pena di parlare dello spiritismo.

Con tutto il rispetto dovuto alle credenze filosofiche o religiose di qualsiasi genere, non possiamo a meno di non rilevare il ridicolo

delle asserzioni spiritiche; si può essere vitalisti, spiritualisti, si può avere dell'anima umana il concetto della immortalità, ed anco pensare che separata dal corpo l'anima debba espiare le colpe commesse a questo mondo, od avere il guiderdone delle virtù che, congiunta al corpo, ha esercitate: ma non si può sognare quel comico commercio fra le anime dei morti e gli uomini viventi, senza diventare miserevolmente ridicoli.

Abbiamo detto di sopra che oltre agli Spiritisti puri, ve ne ha di quelli che, pur negando l'esistenza di questi spiriti vaganti per l'universo, ammettono l'esattezza de' fatti spiritici, che credono doversi considerare come fenomeni naturali, non ancora abbastanza bene studiati, la causa dei quali, finora ignota, deve ricercarsi in una forza che si sprigiona in certe eccezionali condizioni dell'organismo umano.

Ognuno comprenderà di leggieri che questo modo di vedere la questione non può essere tacciato di assurdo, e sebbene possa sembrare inverosimile che un mezzo secolo di continui esperimenti non sia bastato a determinare, meno che in una maniera vaga, le condizioni in cui certi fenomeni si producono, non che a riconoscere le proprietà fisiche di quella forza nuova, tuttavia crediamo che l'argomento non sia indegno di una discussione scientifica.

Noi ci troviamo in una condizione che sembrerà ad alcuno molto sfavorevole per dare dei giudizi in proposito, quella cioè di non avere mai avuto l'opportunità di istituire noi, su tale argomento, delle ricerche speciali. Ma facciamo osservare che non intendiamo qui portare il contributo della nostra osservazione personale; vogliamo solamente fare la critica delle altrui esperienze che conosciamo per la letteratura già abbastanza abbondante, per quanto non molto varia.

Prima di tutto dobbiamo vedere se esistono veramente e indubbiamente dei fatti, i quali escano dalla sfera di azione delle forze conosciute della natura.

Circa l'analisi dei fatti che vengono invocati dagli Spiritisti a comprova delle loro teorie, dobbiamo principalmente occuparci de' più semplici. Ve ne ha di quelli che è ovvio incontrare e che tutti forse abbiamo veduti; ve ne ha degli altri, a ottenere i quali occorre un cumulo di circostanze mal definite, ragione per cui può dirsi che si verificano di rado; ve ne sono poi alcuni di una terza categoria, i quali non si sarebbero verificati che in condizioni eccezionalissime.

Quanto ai fatti complessi che difficilmente potrebbero essere minutamente analizzati nei singoli momenti e nelle diverse loro entità, crediamo non possano mai avere un grande valore nella soluzione della questione e la loro interpretazione è evidentemente congiunta a quella degli altri.

Sotto un altro punto di vista, dei fatti citati nelle pubblicazioni degli Spiritisti debbono essere distinti quelli che rispondono al concetto dello spiritismo, nel senso che non possono essere se non l'effetto di una causa intelligente, la quale naturalmente, secondo gli Spiritisti puri sarebbe assolutamente estranea agli sperimentatori, da quelli, i quali vengono invocati sì come prove di una potenza sconosciuta che agisce talora anche contrariamente alle leggi stabilite della natura, ma che non ha in sè essenzialmente nulla di razionale e di intelligente.

Per gli Spiritisti puri i fatti di questa ultima categoria non possono rappresentare al più che una controprova delle loro teorie. Per coloro invece i quali parlano della scoperta di nuove forze naturali gli ultimi notati sono i fatti che hanno la maggiore importanza.

Cominciamo dall'analisi dei fatti essenzialmente spiritici e vediamo se possiamo trovare in essi donde provenga la caratteristica della intelligenza.

È però necessario che noi diciamo prima qualche cosa dei così detti *medium*. Fin dal principio di questo scritto abbiamo accennato come gli Spiritisti si sieno avveduti che negli esperimenti che si ripetevano in una società più o meno numerosa, la produzione dei fenomeni era specialmente legata alla presenza di uno dei membri della società, che non era sempre chi dirigeva la seduta, spesso anzi una persona molto secondaria, non di rado una signorina, un giovinetto, ecc. Tali persone le quali, come già sappiamo dovrebbero la loro *mediumnità* alla grande concentrazione di quel fluido speciale, per cui l'umanità vivente può congiungersi al perispirito che avvolge gli spiriti, debbono essere esaminate un momento al di fuori di questa loro proprietà speciale e stiamo per dire soprannaturale. Basta un rapido sguardo alle descrizioni autentiche di sedute spiritiche, ove si parli un po' particolarmente degli atteggiamenti dei *medium*, di disturbi loro occorsi, di modificazioni profonde portate d'un tratto nella loro stessa proprietà mediumnica, sia per non avere ottemperato do-

cilmente ai desiderî di uno spirito esigente e severo, sia perchè qualcuno degli astanti si è condotto non troppo correttamente innanzi ad uno spirito bennato e suscettibile; basta, dico, studiare un poco gli incidenti in circostanze diverse occorsi a questi *medium*, per vedere quale analogia esista fra tali persone ed i neuropatici e gli psicopatici. Si dànno attacchi di crisi che rassomigliano in tutto a forme convulsive della grande Isteria o della Epilessia, estasi e stati catalettici quali abbiamo descritti trattando dell'Ipnotismo, visioni di spiriti, dopo pochi momenti di concentrazione, indiscernibili dalle allucinazioni suggestive di cui abbiamo altrove fatto parola. Che più? Noi abbiamo già parlato del cambiamento di personalità, degli stati di diversa coscienza che in alcuni soggetti è facile ottenere nello stato sonnambolico per la suggestione; sappiamo che possono darsi in alcuni soggetti degli stati di esistenza diversi e molteplici che si alternano, il cui cambiamento è legato a speciali modificazioni nello stato della sensibilità generale o specifica, che possono in breve tempo ripetersi e scomparire per influenze apparentemente di poco momento: e chi potrebbe trovare una differenza fra quel che avviene in queste condizioni patologiche e ciò che è successo in alcune esperienze spiritiche, in cui spiriti diversi vanno per qualche tempo ad incarnare il cervello di un *medium*? Togliamo dallo Janet (1) la descrizione di ciò che soleva accadere a Mme Hugo d'Alessy. Questo *medium* che ha a sua disposizione un gran numero di spiriti, si fa addormentare un poco da un magnetizzatore, entra così in uno stato di ipnosi nel quale parla un poco, quindi si irrigidisce. Cessato questo stato essa parla, ma non è più essa stessa: è uno spirito, *Eliana*, giovinetta di cui il *medium* rivela colle parole e cogli atti tutto il carattere capriccioso. Dopo ciò nuova contrattura e altro cambiamento: il *medium* è stato incarnato da *Tetar*, omaccione che cica e beve come un turco. Quindi viene il turno dell'abate Gérard che vuol predicare, ma nol può perchè ha la testa pesante e la bocca amara, effetti dovuti al tabacco masticato e al vino bevuto nell'incarnazione precedente. In ultimo arriva *Aster*, un personaggio villano ed osceno, od una bambina di tre anni *Jeanne*. Qui dobbiamo mettere in rilievo una importante osservazione psicopatologica dello stesso Janet, frutto delle esperienze nello stato sonnambolico,

(1) Pierre Janet, *L'Automatisme psychologique*, Paris, 1889.

che cioè queste esistenze diverse che possono succedersi e alternarsi in alcune persone, che possono persistere in stati molto simili alla veglia e durare dei tempi più o meno lunghi, talora non si escludono in un modo assoluto e, passando da una personalità all'altra, il soggetto può conservare in una maniera subinconsciente qualche cosa della personalità precedente, che si riveli, negli scritti o in altra maniera, simultaneamente alle manifestazioni continue della nuova personalità. Ora l'identica cosa avviene in alcune incarnazioni spiritiche, ad esempio un *medium* (Mlle O.), di cui parla Janet, si addormenta stendendo la mano sul tavolo: subito dopo comincia a parlare con una voce nuova ed un accento straniero, colla coscienza di una Portoghese morta da molti anni, *Luisa.* Finalmente *Luisa* parlando per bocca del *medium* dice che il soggetto è stanco e che essa se ne va, e saluta. Mlle O. torna alla sua prima esistenza: non ha più la voce e i modi di *Luisa,* ma in alcuni scritti firma ancora *Luisa.* Per un psicologo è il caso di due personalità coesistenti.

Ora tornando all'analisi dei fatti essenzialmente spiritici, diremo che alla prima classe di fenomeni appartengono i movimenti di diverso genere che si ottengono nei corpi al contatto del *medium* solo o unito ad altre persone. Entrano in questa categoria quelli che si verificano nella tavola parlante.

I movimenti che in tal caso si producono hanno evidentemente una causa intelligente: difatti consideriamo ciò che avviene in una di quelle comuni sedute di spiritismo, alle quali certamente hanno a quest'ora assistito il maggior numero dei nostri lettori.

Intorno ad un tavolo, generalmente a tre piedi, siedono in circolo le persone che vogliono sperimentare, avendo le mani poggiate leggermente sul tavolo in modo che i mignoli di ciascuna persona siano a contatto con quelli delle persone vicine. Si stabilisce di evocare un morto (non è però necessario che tutti sappiano quale è lo spirito che si domanda) e rimanendo così tutti nel più grande raccoglimento accade dopo qualche tempo che la tavola incominci a muoversi, spesso a girare sotto le dita in un senso o nell'altro; ciò vuol dire che lo spirito è presente. È allora che uno degli astanti si incarica di parlare collo spirito stabilendo una convenzione per le risposte, mediante i movimenti della tavola stessa. A mò d'esempio si domanderà: sei tu lo spirito del tale? Se sì, dà con un piede due colpi in terra, se no, dà un

colpo solo. In seguito si procede a questo modo. Si stabilisce (ed oramai gli spiriti lo sanno, non c'è più bisogno di una convenzione espressa) che ad ogni colpo dato col piede corrisponda una lettera dell'alfabeto e si intenda designata quella che corrisponde all'ultimo colpo di una serie, cioè al colpo che precede la pausa. A questo modo è possibile, quantunque a dir vero non troppo speditamente, una conversazione completa componendo colle lettere successivamente designate le singole parole. Questo procedimento però è stato variamente modificato e così nel Belgio p. es. si cominciò a stabilire che ciascuno dei tre piedi non dovesse servire ad indicare che un gruppo speciale di lettere, dall'A all'I, dall'I alla P, dalla P alla Z. Del resto talora, prescindendo da questo meccanismo di linguaggio, le tavole così parlanti manifestano la loro negazione o approvazione e talora anche certi stati affettivi, come di gioia, di dolore, d'ira ecc., con delle oscillazioni e dei movimenti disordinati o regolari, precipitati o lenti, che dagli astanti in genere vengono in un modo determinato interpretati.

Abbiamo veduto come principalissimo tra i fenomeni spiritici meriti di essere annoverata la produzione dei suoni, rumori, colpi speciali. Questo mezzo che hanno gli spiriti per rivelarsi è stato nelle sedute spiritiche utilizzato per designare le lettere dell'alfabeto senza i suddetti movimenti del tavolo, e ciò, sia seguendo lo stesso meccanismo col quale esse lettere venivano designate dai movimenti dei piedi, sia in un modo più semplice usato più recentemente. Sul tavolo intorno a cui sono riuniti gli sperimentatori, od anche al difuori di esso, si trova un quadrante in cui sono scritte tutte le lettere dell'alfabeto, e un assistente movendo l'ago del quadrante lo porta gradualmente dall'A alla Z, facendo una brevissima sosta su ciascuna lettera quasi interrogando. Un colpo secco sul tavolo nel momento che l'ago fa una di queste soste indica la lettera, che si ha cura di registrare immantinente.

Della produzione dei suoni e dei colpi parleremo più tardi. I fenomeni acustici fanno parte di quella categoria di fatti spiritici, che molti hanno constatati, ma che non sono dei più ovvii. Fra i diversi movimenti complessi, che servono alla comunicazione degli spiriti cogli uomini vogliamo accennare ad alcuni altri; e così per indicare le singole lettere destinate a comporre un discorso si è anche usato un piccolo tavolino, il quale messo sopra un apposito alfabeto, al contatto della mano del *medium*, designa le let-

tere, cambiando di posto; oppure il lapis, attaccato ad uno dei piedi del piccolo tavolino, scrive direttamente il messaggio. E finalmente si ha la scrittura dei *medium*.

Un *medium* prende in mano un lapis, ne poggia la punta sopra un foglio di carta nell'atteggiamento di chi scrive, rimane immobile in quella posizione, quindi comincia ad agitarglisi la mano, si fanno dei segni sulla carta; talora per qualche tempo non vengono che dei segni insignificanti, quindi una scrittura di lettere. Il *medium* non ha coscienza di ciò che scrive.

Se dalle esperienze che abbiamo notate togliamo di mezzo il meccanismo dei colpi che si producono senza movimenti dei corpi, tutti gli altri fatti hanno qualche cosa di comune in ciò che sono appunto dei movimenti intelligenti determinatisi al contatto di una o più persone. Ora dobbiamo vedere se i fatti di questo genere coi loro caratteri specifici possono rientrare in un gruppo di fenomenologie note.

Accennando fra i fenomeni ipnotici alla supposta trasmissione del pensiero abbiamo detto come i fatti della divinazione, dei quali in questi ultimi tempi ci ha dato il Pikmann alcuni pubblici esperimenti, potevano essere interpretati senza ammettere la trasmissione del pensiero. Cade qui in acconcio di dare una spiegazione fisiopsicologica di tali fenomeni, detti di Cumberlandismo, da che Cumberland li ha presentati al pubblico per la prima volta.

Abbiamo citato l'esperienza di Chevreuil come quella che in un modo semplicissimo ci sta ad indicare la facilità con la quale l'idea di un movimento, che si fissa nella mente per qualche tempo e rimane isolata, sia facilmente accompagnata involontariamente ed inconscientemente dal movimento stesso. Nei fenomeni bene riusciti di Cumberlandismo, secondo alcuni autori, avviene che colui che sta pensando un'azione da divinarsi, mediante il contatto della sua mano col divinatore, mantiene per qualche tempo fissa ed isolata nella sua mente l'idea dell'atto che vuol vedere eseguito; e per questa ragione fa senza volerlo e senza saperlo quei movimenti che sono il principio di un'idea che si esterna, e son tali movimenti che in un soggetto squisitamente sensibile e già a questo scopo educato, riescono a suggerire al divinatore successivamente i singoli atti che costituiscono un'azione, e spesso anche senza ch'egli abbia coscienza netta dell'azione che sta macchinalmente eseguendo.

Vien da noi riprodotta questa spiegazione, che pei migliori psicologi è in molti casi assolutamente dimostrata, perchè non debba far meraviglia al lettore se insisteremo molto nell'ammettere che coloro, i quali con tutta fede stanno intorno ad un tavolo aspettando che esso si muova, facciano involontariamente ed inconscientemente dei movimenti ordinati a muoverlo.

Studiando con queste vedute i diversi momenti del meccanismo per cui una tavola parlante dà i suoi responsi, è facile ammettere come una persona che trovasi colle mani dolcemente posate sul tavolo, fissa nell'idea che questo debba muoversi in un senso o nell'altro, specialmente avendo le mani aperte e le dita divaricate, possa con qualche dito determinarsi a dei piccoli movimenti che a tutta prima, facendo scorrere il polpastrello sopra il tavolo stesso, gli daranno probabilmente la sensazione illusoria di un movimento del tavolo in senso opposto. Questa sensazione più o meno cosciente rafforzerà l'immagine del movimento, aumenterà l'aspettazione e l'isolamento di questa idea. Si produrrà naturalmente una tendenza più forte al tradurre in atto l'idea stessa, quindi saranno più frequenti e più validi i movimenti incoscienti.

Ciò arriverà finalmente a cagionare un vero movimento della tavola, specialmente se più persone di quelle che seggono intorno si trovano nelle medesime condizioni psichiche. I movimenti del tavolo saranno sicuramente irregolari, disordinati, fin tanto però che non avvenga il sollevamento di un piede in modo da prevalere ai movimenti precedenti. In questo caso è suggerita l'idea di un movimento determinato e i movimenti incoscienti si estrinsecheranno tutti in un senso; ma quali leggi regoleranno le pause in questi movimenti? Quali saranno le lettere designate, le parole composte, i discorsi fatti? Donde verrà insomma l'intelligenza del messaggio che, quando sarà redatto, riuscirà nuovo a tutti coloro che erano intorno al tavolo?

Qui si potrebbe dire che svolgendosi un discorso così lentamente, possono, man mano che si formano le parole, sorgere nella mente degli sperimentatori idee diverse, seguendo le quali le singole persone influiscano sull'arrestarsi di una serie di colpi alla lettera, che essi hanno presentita; e può stabilirsi in certo modo una lotta incosciente fra le diverse persone che hanno le mani sul tavolo, destinato a far trionfare quelle frasi o parole che ciascuno, seguendo la sua idea, crede incominciate nelle lettere già designate;

frasi che naturalmente tutte sarebbero in un nesso logico con quelle ottenute precedentemente. E poichè queste lotte che si ripeterebbero dopo ogni pausa, cioè per ogni lettera, avrebbero certamente esiti diversi, trionfando or l'uno or l'altro degli astanti, così in ultimo il messaggio sarebbe formato dalla mente di tutti, non sarebbe esclusivamente di nessuno e a tutti riuscirebbe nuovo. Però se questo può succedere nelle più comuni sedute spiritiche, in quelle cioè nelle quali non si trova un *medium* eminente, ma vi prendono parte soltanto un certo numero di persone tutte di buona fede, più o meno entusiaste e più o meno fortunate nell'avere dalla tavola qualche responso, non è certamente ciò che suole avvenire in quelle sedute ove un *medium* di grande potenza domina la posizione e ad esso solo si connettono tutti i risultati ottenuti.

Ad ogni modo poi questa spiegazione non potrebbe servire per i messaggi che si ottengono dai medi scriventi, gesticolanti, parlanti, ecc.: bisogna ricorrere all'automatismo e al cambiamento di coscienza.

Abbiamo rilevato come i *medium* siano assolutamente delle persone patologiche, come essi non differiscano sensibilmente dagli isterici, da quei nevropatici e psicopatici che sono degli squisiti soggetti ipnotici e che ci offrono i migliori esempi di suggestione e di sonnambolismo. Sappiamo che in queste persone si verifica talora, in uno stato sonnambolico anche molto simile alla veglia, non solamente il cambiamento di personalità, ma il fenomeno eziandio di una doppia esistenza psichica, durante il quale stato può aversi chiara e nitida la coscienza della propria personalità abituale e aversi delle manifestazioni psichiche subcoscienti o anche del tutto incoscienti, riportabili ad un'altra personalità. Questo probabilmente è il caso più comune dei *medii* scriventi.

Quando anche non si tratti di *medii* che si facciano fare preventivamente delle pratiche ipnotiche, ma di quelli che nel loro stato abituale prendono in mano la penna aspettando che uno spirito ne guidi la mano, avviene verosimilmente, e in molti casi si è potuto dimostrare, che, sia per quella forzata concentrazione nella quale sogliono porsi e anche semplicemente pel fatto che si mettono in quell'atteggiamento, essi entrino in uno di quegli stati di modificazioni psichiche che abbiamo accennati. Allora conservando pure la loro personalità abituale con la piena coscienza relativa,

possono avere più o meno netta la coscienza di un'altra persona esistente o immaginaria e manifestare nello scritto idee consentanee alle qualità, alle abitudini, al carattere morale di questo personaggio, che si sarebbe in qualche modo fissato nella mente del *medium*.

Naturalmente i messaggi così ottenuti sarebbero in rapporto con la coltura e le nozioni speciali del *medium;* ma sarebbero tanto diversi per la calligrafia, per lo stile, pel contenuto e pei sentimenti manifestati, da ciò che avrebbe scritto il *medium* stesso nella sua esistenza abituale, quanto il soggetto, la cui personalità è sovrapposta, è, secondo la conoscenza del *medium*, diverso da lui. Naturalmente leggendo tali scritti il *medium* che non ebbe forse coscienza, che non ha certo memoria di quella parte di lavorio cerebrale compiutosi nello stato di cambiata e sovrapposta personalità e in relazione con questa, li troverà in un modo assoluto stranieri alla sua mente e quindi sinceramente ci dirà che non è egli che ha scritto quei messaggi, ma che altri ha guidato la sua mano. Se vorrà esser franco ci dovrà dire però che non sapeva, è vero, di avere in mente, quando scriveva, quelle cose che ha scritto, ma che esse ad ogni modo gli erano tutte note. Nessuna osservazione ben fatta esiste finora, dalla quale risulti che tali scritti di un *medium* possano per la forma e pel contenuto oltrepassare la sua intelligenza e coltura. Si conoscono delle persone che sono state sinceramente dei medî scriventi, e questa osservazione li ha fatti desistere dal ricercare quei messaggi che hanno compreso non essere che il frutto della loro mente.

A questo modo noi abbiamo dato una spiegazione, da molti psicologi perfettamente accettata, di alcuni fatti principali e diremmo i più classici fra quelli su cui si poggiano le credenze spiritiche. Con questa spiegazione tali fatti, della cui esistenza non si può dubitare, non solo non sarebbero in relazione con nessuna potenza soprannaturale, ma non dipenderebbero neppure dall'azione di forze finora sconosciute. Essi sarebbero assolutamente dei ben noti fenomeni psicologici normali e anormali. E per essi sarebbero sempre i così detti *medium* che nei fenomeni spiritici, senza saperlo e senza volerlo, impiegherebbero la loro forza muscolare alla produzione di quei movimenti che si determinano nei corpi al loro contatto, e sarebbe il loro cervello che con una cerebrazione incosciente guiderebbe in un modo intelligente l'estrinsecazione di tali movimenti.

Ma oltre ai fenomeni di movimento che son quelli dal maggior numero degli osservatori indubbiamente constatati, dobbiamo considerare la produzione di suoni, rumori, colpi, coi quali in molte sedute spiritiche si sono ottenuti gli stessi messaggi avuti cogli altri mezzi, di modo che anche per essi sussiste indubbiamente il carattere dell'intelligenza. Perchè la stessa spiegazione possa essere giustamente applicata anche a questi fenomeni è necessario dimostrare due cose: che un *medium* abbia la possibilità di produrre quei rumori, e in secondo luogo che il meccanismo della loro produzione sia tale da non essere assurdo, si compia in un modo incosciente e che incoscientemente sia con intelligenza regolato.

Già vari autori hanno parlato di qualche speciale condizione morbosa, nella quale rumori simili a quelli che si odono in siffatte sedute spiritiche possono prodursi nel corpo umano. Giobert de Lamballe ha pubblicato una curiosa storia di una signorina nella quale, per una strana malattia, si verificavano dei movimenti involontari del muscolo corto peroniero, per cui si udivano anche ad una certa distanza dei battiti che si generavano dietro il malleolo esterno. Velpeau parla di rumori analoghi che si producono all'anca, alla spalla, al lato interno del piede; in una signora avrebbe osservato che in certi movimenti di rotazione della coscia si verificavano dei rumori udibili da un lato all'altro di un salone. In certi casi patologici, dice Velpeau, si generano facilmente dei rumori da tendini che in condizioni patologiche escono e rientrano nella loro doccia ossea. Egli li ha constatati per il bicipite brachiale per il flessore dell'alluce, ecc. Così Cloquet ha osservato siffatti rumori prodursi nella colonna vertebrale per alcuni movimenti volontari del tronco. Schiff ha potuto produrli in sè stesso facendo fare a volontà dei movimenti al tendine del muscolo lungo peroniero.

Noi confessiamo che non è molto facile intendere come movimenti di simile specie, capaci di produrre tali rumori, possano in una *maniera incosciente* regolarsi intelligentemente, e si è per essi più facilmente portati ad ammettere la frode. Ma senza entrare in una discussione, che difficilmente ci condurrebbe ad una conclusione certa, contentiamoci di rilevare che tali colpi o picchi possono non difficilmente verificarsi nell'organismo e, regolati dalla volontà, soddisfare a tutte le caratteristiche dei fenomeni spiritici di questo genere.

Ora dobbiamo trattare di quell'altro ordine di fatti che, più che avere la caratteristica dell'intelligenza, sarebbero riferibili ad una forza sconosciuta, la quale, emanante dai corpi dei *medium* o meglio manifestantesi in loro presenza, produrrebbe degli effetti fisici assolutamente in contradizione con le forze della natura agenti liberamente.

Crediamo opportuno soltanto citare qui l'esperienza fondamentale di William Crookes.

Una bilancia a molla simile a quelle che si usano per pesare le lettere, ma molto forte e destinata alla valutazione di grandi pesi, è attaccata ad un sostegno. A questa bilancia è appeso l'estremo di una lung'asse che è in posizione orizzontale e poggia coll'altro estremo sopra un punto fisso, un tavolino. Data questa disposizione si comprende chiaro che l'indice della bilancia non può segnare un aumento sensibile per pesi anche enormi, che vengano posti in quell'estremo dell'asse che non è appesa alla bilancia e che poggia sopra un punto fisso.

Or bene, quando un *medium* (*Home*) toccava con un dito l'asse in questo punto od anche esercitava ivi un lieve contatto indiretto, sia ponendo il dito sopra un bottone in comunicazione con una soneria elettrica senza farla suonare, sia immergendo il dito nell'acqua di un vase aperto e quivi situato; la bilancia segnava un peso tre volte maggiore di quello che indicava l'asse stessa senza questo indiretto contatto del *medium*.

In questa esperienza ed in altre simili il Crookes invece di leggere o far leggere agli assistenti nel quadrante della bilancia il peso segnato dall'indice, ha fatto che mediante un apparecchio grafico di quelli che si usano in molte esperienze di fisica, l'indice coi suoi movimenti segnasse l'aumento di peso sulla carta affumicata, di maniera tale che il risultato dell'esperienza così registrato poteva essere esaminato in seguito dallo stesso Crookes e da altri e veniva eliminato, in un modo assoluto, un errore di osservazione e la possibilità di una allucinazione. Questa esperienza ripetuta in diversa maniera coll'aiuto di medii diversi (Home, Slade) ha servito agli Spiritisti come dimostrazione della realtà di una serie di fenomeni che non di rado si osservano nelle comuni sedute spiritiche, in genere nell'oscurità o semioscurità, quali appunto il sollevamento di corpi pesanti e anche di uomini, il trasporto di oggetti da un punto all'altro della sala ecc.; fatti questi

che il Crookes confessa di avere osservati insieme ad altri più meravigliosi, di cui parleremo dopo.

Per non alterare la natura della discussione, che stiamo per fare, ci sia permesso di fermarci un momento su quell'esperimento eseguito in un modo scientifico e che giustificherebbe la conclusione che in certe determinate condizioni può svilupparsi nei corpi una forza, per la quale in modo vario reagiscono all'azione della gravità e ciò senza altra influenza che quella del contatto di un soggetto speciale. Se nell'esperienza del Crookes sono state eliminate realmente tutte le cause di errore e, diciamolo pure, se il soggetto la cui presenza era necessaria alla produzione del fenomeno, non ha egli con una abilità, difficile a immaginarsi, ma non impossibile ad ammettersi, alterato radicalmente le condizioni dell'esperienza, l'illazione è logica, e noi non vediamo assurda la conseguenza che dovrebbe trarsene, che cioè si sia alla vigilia della scoperta di una forza il cui sviluppo sarebbe legato a certe condizioni eccezionali dell'organismo umano, della quale avremmo appena sorpreso una manifestazione, una proprietà fisica, alterare il peso dei corpi, come il calore ne altera il volume.

Ma, con tutto il rispetto che dobbiamo ad un illustre rappresentante della scienza sperimentale, non possiamo fare a meno di dichiarare apertamente che nella *facti species* l'autorità del Crookes ha un lato debole. Egli di provata onestà scientifica, profondo conoscitore dei fenomeni fisici, abile sperimentatore, messosi in questo genere di studi, dinanzi ai fatti che hanno colpito i suoi sensi, trascinato forse dal suo genio stesso di osservazione, si è troppo spogliato della qualità di critico, ed è indubbiamente più volte avvenuto che, interrogando la natura, ha poi accettato come responsi il risultato di grossolane mistificazioni.

Sono note le relazioni che lo stesso Crookes ha fatte sulle apparizioni luminose e più particolarmente sulla comparsa di fantasmi, forme di spiriti, che egli ha potuto vedere, toccare, fotografare; e relativamente a fenomeni di questo genere sappiamo oramai quale sia la loro origine.

Si fa la storia di quel *medium* Firman che fu scoperto in flagrante impostura. Vale la pena di ricordare brevemente l'aneddoto, che togliamo al Davis (1) il quale era presente.

(1) Davis, loc. cit.

Firman aveva la specialità di produrre l'apparizione e la materializzazione di un piccolo indiano.

Si era in casa del dott. H***, ove qualche sospetto era sorto sulla buona fede del *medium* e vi era stata fra i padroni di casa e qualche amico un'intesa per sorprenderlo in frode.

Nella sala ove stavano riuniti molti spettatori apparve d'un tratto, come un punto luminoso, lo spirito del piccolo indiano che andava lentamente materializzandosi; la luce, cioè, ingrandendosi andava disegnando nell'oscurità delle sembianze umane. In tale momento il *medium*, come accade in siffatte apparizioni, doveva starsene nel gabinetto, che viene apprestato nelle sedute di questo genere, ove è convenuto che nessuno debba penetrare o fare qualsiasi controllo, perchè durante l'apparizione di uno spirito il *medium* è in uno stato letargico e potrebbe ricevere gravi danni da un atto qualsiasi di incredulità o curiosità, oltre che danni potrebbero venirne a quegli stessi che tanto osassero. Ad un tratto due persone fra gli spettatori sono sullo spirito, lo afferrano e gli impediscono di muoversi. Si porta rapidamente un lume e si riconosce Firman ginocchioni per equipararsi alla statura dell'indiano e in maniche di camicia: cerca di trafugare gli oggetti che hanno servito al suo travestimento, ed è già riuscito a fare scomparire il velo, nel quale doveva essere avvolto e sotto cui certamente una lampada fosforescente dava la luce opportuna. Davis che fu tra coloro i quali circondarono Firman dice che si potè appena strappargli una porzione della maschera e un piccolo brandello del velo. Entrando nel gabinetto si trovò il corpetto, l'abito e il pastrano del *medium*.

È anche notevole un processo intentato ad un fotografo (Boughet) il quale spacciava fotografie spiritiche fatte a questo modo. Le persone che desideravano aver la fotografia di qualcuno dei loro parenti od amici morti, venivano sistemate innanzi la camera oscura, intanto che Boughet evocava gli spiriti. Si otteneva una negativa, che sviluppata, oltre la persona realmente fotografata dava l'immagine un po' più slavata e mal definita di un'altra persona presso la prima. Un perito fotografo del Tribunale constatò, come era facile prevedere, che nelle lastre preparate per fotografare i vivi c'era già l'impronta dei morti.

Questi fatti per gli Spiritisti puri hanno la loro spiegazione nell'intervento di spiriti maligni che al momento opportuno avrebbero gettato quel povero Firman fuori del suo gabinetto, mentre

l'indiano naturalmente spariva per la profanazione, e avrebbero impresso nelle lastre esaminate dal fotografo perito quelle immagini di falsi spiriti; e ciò ad onta delle confessioni di Boughet.

Ora fra coloro che non delirano a questo modo, chi vorrà prender sul serio le descrizioni delle apparizioni di spiriti materializzati, che possono parlare, mangiare, che respirano, cui batte il cuore e il polso, che si lasciano toccare, fotografare, tanto più quando esse si sono ottenute soltanto alla presenza di *medium* famosi, quali Home, M.lle Coock, coi quali ha sperimentato il Crookes?

Questa critica che noi facciamo all'attendibilità dello scienziato quando ricerca e parla in preda all'entusiasmo, e forse nel presentimento di una grande scoperta è applicabile anche a Zoëllner e ad altri, pei quali il precedente giudizio di Crookes non è forse rimasto estraneo a formulare un verdetto del genere. E per le esperienze di Zoëllner, fatte col famoso *medium* Slade, dobbiamo dire che il Wundt, che fu presente, ne ha già fatto un'aspra critica.

In complesso, dalle cose dette comprende il lettore che noi in questa breve rassegna dei fenomeni spiritici non abbiamo ammessa o supposta la mala fede se non per quella classe di fatti, in cui essa è stata talora dimostrata.

Tuttavia è assai verosimile che non le apparizioni soltanto e le fotografie spiritiche sieno dovute esclusivamente all'impostura; ma che questa sia la causa unica di ben altri fatti sorprendenti e la stessa scrittura diretta (quella cioè che si compie da un lapis lasciato fra due lavagne che si combaciano con la loro cornice) assai probabilmente non è che un giuoco di prestidigitazione. Noi non abbiamo preso sul serio una delle spiegazioni già date per il maggior numero dei fenomeni spiritici, quella cioè dell'allucinazione, che certamente il lettore di buon senso non potrebbe accettare per fatti che si verificano un gran numero di volte, in luoghi e in tempi diversi, avanti un grandissimo numero di persone.

Però da fatti che hanno la genesi, che crediamo di aver dimostrato, stabilitasi una volta la credenza, e presa questa una forma epidemica, non è difficile che le asserzioni si complichino per allucinazioni singole o anche complessive, che in alcuni soggetti, come abbiamo di sopra dimostrato, non è difficile si determinino.

E alcuni di questi fatti allucinatori degli Spiritisti hanno potuto servire a ribadire grandemente nell'animo loro l'idea della comunicazione colle anime dei morti.

Vi sono di coloro che asseriscono avere avuto delle visioni di persone che credevano viventi e che allora soltanto hanno saputo e compreso esser morte; talora si sarebbero verificate siffatte apparizioni nell'ora stessa, nel momento stesso, che avveniva la morte della persona che appariva.

Noi non dovremmo qui fermarci su siffatte allucinazioni, la cui causa determinante non è difficile nel maggior numero dei casi di ritrovare nel pensiero di una persona lontana, nella nozione di pericoli che in certe circostanze essa corre, nel timore, in certe congiunture più o meno giustificato, che sia avvenuto o avvenga un disastro, nella conoscenza di alcune notizie, nell'aspettazione di altre ecc. Ma poichè vi hanno degli autori che, prescindendo dall'ammettere l'esistenza degli spiriti o la loro comunicazione con gli uomini, son disposti a dare a' fatti di questo genere un certo valore, ci sia permesso dire qui una parola.

A' giorni nostri sono stati raccolti con una certa cura da diversi autori alcuni fatti curiosi, che dovrebbero servire alla dimostrazione, che non di rado di due persone che si conoscono, e più facilmente se legate da vincoli di affetto o di amicizia e che trovansi lontane, una per speciali sensazioni dolorose o strane, per impressioni psichiche di diverso genere, per sogni, per visioni in uno stato di dormi-veglia e per vere allucinazioni è avvertita, spesso fatta realmente conscia, di fatti che in quel momento occorrono all' altra persona. Coloro che prescindendo da influenze soprannaturali ammettono una relazione di causa ad effetto fra ciò che avviene ad una persona, e ciò che è sentito da un'altra lontana, ricorrono al concetto delle trasmissioni delle vibrazioni cerebrali di due cervelli che si trovino (mi sia permessa l' espressione) accordati all'unisono. La loro simpatia si traduce con una facile trasmissione scambievole dei loro pensieri. Quando in certi momenti supremi, in uno dei due, il pensiero fisso dell'amico diviene intensamente vivace, o in certe condizioni di eccezionali stati affettivi l'organo pensante raggiunge una eccitabilità straordinaria, allora le vibrazioni acquisterebbero tale forza da superare facilmente le più grandi distanze e polarizzare in certa maniera il cervello dell'amico lontano. Questi allora o avrebbe più o meno nette le idee dell'amico e quindi conoscerebbe o sentirebbe in qualche modo il pericolo nel quale esso si trova, proverebbe l'angoscia, la gioia che l'altro prova; oppure avrebbe viva l'immagine dell'amico sia in un sogno sia in una allucinazione.

Noi abbiamo già discussa la trasmissione del pensiero, che anzi abbiamo detto non essere assurda, e però non crediamo di incorrere nella censura che fa il Lodge (1) a coloro che, studiosi di ciò che si sa, precludono la mente a ciò che c'è ancora da sapere, non volendo udire a parlare di fatti non ancora ammessi nella scienza ortodossa.

Ma non possiamo seguire nei loro voli certe fervide fantasie, tanto più che esaminando accuratamente i fatti raccolti di questa natura, si vede chiaro che essi vengono in genere narrati da persone che trovansi già in quell'ordine di idee. Essi non sono dissimili dalle sensazioni vaghe del presentimento che fin dai più remoti tempi sono state notate, a comprendere le quali non basterebbe la spiegazione semplice della trasmissione del pensiero, e che finora non sono state interpretate altrimenti, che io sappia, se non come dovute ad una più o meno cosciente previdenza logica.

Alla fine di questo articolo non abbiamo la pretesa nè di avere narrato tutti e singoli i presunti fatti spiritici, nè di avere sviscerato tutte le questioni relative allo Spiritismo; ci pare tuttavia di avere esaminato abbastanza nei suoi diversi lati la questione per concludere che i fenomeni, che comunemente si ottengono nelle sedute spiritiche da cultori appassionati e non *medium* di professione, sono probabilmente tutti riportabili alle leggi conosciute della Fisiopsicologia, che i fatti che si sono eccezionalmente ottenuti alla presenza di *medium* celebri sono in gran parte certamente dovuti soltanto ad una fine impostura. Quanto poi ai fatti fisici ottenuti da alcuni scienziati, per ammettere che essi sieno delle scoperte rivelanti le proprietà di una nuova forza capace forse di modificare le sorti del mondo come le ha mutate l'elettricità, noi sentiamo il bisogno che si determinino le condizioni ultime necessarie alla loro produzione, che altri scienziati e soprattutto non entusiasti di quei fenomeni spiritici, di cui abbiamo svelata l'impostura, ripetano gli esperimenti e ottengano costantemente lo stesso risultato.

EZIO SCIAMANNA.

(1) LODGE, *Les progrès des sciences physiques. – Revue scientifique, 12 septembre 1891.*

DA GHINDA AD ASMARA [1]

Ghinda sta 976 metri sopra il livello del mare, Asmara 2327: nondimeno il primo tratto della via pianeggia; si va per l'alveo del torrente o per il sentiero che gli è di fianco, gola orrida tra monti ripidissimi, dei quali la foltezza degli alberi per gli scaglioni nasconde le vette. Il Ghinda, di cui in tali stretture è impossibile discernere le tortuosità se non volta per volta e quando ci s'arriva, sembra non abbia uscita e meni a battere nella parete granitica di alcune di quelle montagne. Le selve buie s'aggravano lungo le rive in aspetto sinistro; gli alberi, avviticchiati un giorno l'un con l'altro i giovani tronchi, in lotta per contendersi l'aere scarso e la luce, paiono ora tribolare dei perpetui grovigli, scontorcersi, lacerarsi con strazii orribili e, prostrati da gli sforzi e gli spasimi, offrire, incurvando, le cime alle strette mortifere delle liane. Le radici tenere escono da' massi, di qua di là, dovunque è una fenditura, quasi spaurite in fuga; e le adulte a fior di terra si avviluppano e si attorcigliano anch'esse tra loro, figure chimeriche di rettili immani che si acciacchino e si soffochino a vicenda. Ma per poco la selva si diradi e penetri il sole, quelli aspetti si mutano: dagl'incubi dell'Hoffmann si passa alla giocondità di Bernardin de Saint-Pierre: al rezzo degli alti tamarindi, spiccano sul bruno fogliame delle lentaggini, i pallidi gruppi del ricino, tra le cui foglie stellate, i *cactus* levano celatamente le pan-

(1) Dal Libro sull'*Affrica Italiana*, dell'on. Ferdinando Martini, di prossima pubblicazione.

nocchie gialle da crederle fiorite su que' medesimi steli: migliaia di farfalle d'ogni colore trattengono su' rami e sulle foglie degli arbusti le ali tremule: e rami e foglie ondeggiano all'occhio, quasi cullati da uno zeffiro lieve tra le iridiscenze di una fioritura primaverile. Da gli alberi, su gli arbusti, tra le foglie, pe' rami saltellano, volano, cantano uccelli maravigliosi: storni dalle penne nere che dan riflessi ora verdi, ora azzurri, ora purpurei; gazze dalle piume perlate che al sole scintillano; piccole, svelte *nectariniæ cruentatæ* che portano sulla testa smeraldi, sul dorso velluti, sul petto ametiste. Il *textor vitellinus*, d'un bell'arancio lucente, svolazza a stormi, attorno ai nidi di paglia in foggia di pero, penduli all'estremità di rami sottili che per quel peso molleggiano; i lunghi *lucani* che paion fatti con l'ascia, dalle ali striate di bianco, e il becco scarlatto stridiscono: i *lanarii* gorgheggiano a coppie e mandano modulazioni di flauti lontani: perchè l'avifauna abissina non conosce nel canto mezzi termini: o melodie usignolesche o schiamazzi striduli come di galli infuriati.

Il Réclus afferma che la flora particolare dell'Abissinia è assai povera e le assegna duecentotrentacinque specie soltanto. Se il numero sia propriamente quello diranno i botanici; io so che gli indigeni non aiuteranno di certo a compilarne il catalogo. M'ero fermato a guardare alcuni rigogliosi tralci di vite selvatica che già sul Dongollo m'avevano dato nell'occhio. Pendevano a festoni tra due alberi, l'uno fosco, severo; l'altro con le foglie lanceolate, lucenti, e il portamento del tiglio. Domandai come si chiamassero. Sul primo furono tutti concordi *berberrà*. E l'altro?

— *Farfarà.*

— *Tantarà.*

— *Atcarò.*

E i tre che rispondevano così diversamente erano tutti tre dell'Asmara, e parlavano, per conseguenza, la medesima lingua. Non ci fu verso di metterli d'accordo; ognuno di loro seguitò a spergiurare l'albero si chiamava come aveva detto lui, e a burlarsi dei compagni che gli davano un nome differente. Su gli usi ai quali servono non disputarono: con la scorza del *farfarà* o *tartarà* o *atcarò* si conciano le pelli; della foglia del *berberrà* fanno un'infusione, che gettata in un corso d'acqua ove sieno pesci, li ammazza. Non vorrei dire spropositi: ma forse è la *Tephrosia Vogelia*, che lo Schweinfurth vide tra i Mombuttu adoperata al medesimo uso.

Arrivammo dopo tre ore di cammino a Filogobai, dove sogliono fermarsi le carovane; un ripiano, come se ne trovano di frequente, tra monti erti, disposti ad anfiteatro, interrotti da due gole: per l'una eravamo passati, per l'altra dal lato opposto, dovevamo incamminarci più tardi a continuare la gita. Ripiano vasto, ma, perchè raccolto, all'occhio par meno; fa tornare alla mente i piazzali spianati e ricinti sulle alture delle vecchie ville principesche, per adunarvi all'ombra de' lecci le comitive; meno che l'ombra non c'è: non ne danno, o poca, l'euforbie onde sono coperti i declivii. Di queste *euforbie candelabre*, il segno più particolare e caratteristico di molte regioni etiopiche, basta il nome a descrivere le forme. Paiono difatti candelabri immensi a trenta, quaranta viticci, su' quali il tempo abbia disteso la patina verdastra, comune ai vecchi metalli: e paiono fiammelle i fiori crocei che vi spuntano su le cime. I rami polputi, se incisi, buttano fuori un umore latteo del quale alcuni Francesi si provarono a valersi per usi industriali, credo per farne *cautchouc*: ma esalava fetori venefici e bisognò smettere. In sostanza, è una brutta pianta che stanca lo sguardo, ponendogli sempre innanzi le medesime linee regolari, geometriche e dà al paese una monctonia d'aspetto, alla lunga faticosa e sgradevole. Per giunta è buona a poco: il suo legno si sfalda, si spolverizza sotto le dita. Se ne servono per l'ossatura delle capanne; dicono che secco acquista con l'andare degli anni durata e solidità.

Ognuno ha le sue fissazioni ed io m'ero cacciato in testa che l'euforbia avesse dato argomento a qualche leggenda; quelle braccia levate verso il cielo imploranti, quel latte che sgorga dalle ferite mi parevano ottimi materiali per la mitologia popolare. Ne domandai, ne feci domandare per gl'interpreti; gl'interrogati mi sbarravano gli occhi in faccia e sogghignavano. Canzonature alquante, leggende neppur una; ne dedussi, a torto, che gli Abissini non hanno immaginazione.

Ci eravamo chi sdraiato, chi accoccolato sopra un sasso per far colazione: gli *àscari* giro giro seduti sul più basso gradino dell'anfiteatro; i cavalli, i muli facevano cerchio attorno a una grande euforbia che sta nel mezzo della spianata, legati a quel fusto: c'era il silenzio compagno consueto dei pasti agognati, tutti mangiavano, nessuno parlava; quando si sente a un tratto uno squillare aspro di trombe, un battere di tamburi; e in meno che

non lo dico dalla gola che scende dall'Arboroba sbucano di corsa un centinaio di cavalieri, vestiti in foggie singolarissime, e dietro a loro correndo una schiera di uomini a piedi armati di fucili. Vengono di carriera e si fermano in fila ad un tratto. Son le bande del Carnescim che conduce e comanda il capitano Bettini, intrepido cavalcatore: lasciamo lì i piatti, ripuliamo alla meglio in furia le forchette naturali, ci avviamo ad accoglierli. Il capo, Degiacc Sabatu, i figliuoli suoi, Barambaras Menelik e Ligg Tedla, si precipitano dalle selle, si prostrano all'uso abissino, toccandosi i piedi tre volte. Degiacc Sabatu, bella testa di Claudio, porta una lunga tunica di velluto nero e sopra, drappeggiante in pieghe stupende, il *marghef*, telo quadrilungo di cotone bianco finissimo, tra l'*himation* e la *clamys* degli antichi, ornato in tutta la lunghezza con ricami di più colori: Barambaras Menelik.... chi ha visto i ritratti di Nerone giovane se lo figuri: un po' più pingue soltanto. Per quanto possano parere estranee le rassomiglianze tra gente così estranea, nondimeno sono manifeste: il *degiacc* somiglia a Claudio, e il *barambaras* a Nerone. Non pretendo asseverare con ciò che il ramo dei Sabatu si sia innestato sul ceppo de' Drusi e degli Enobardi; ma chi sa?... I Romani corsero tanto mondo e le Abissine sono così docili!

Menelik ha la tunica di velluto nero, simile a quella del padre: e lo *sciamma*, che è della stessa forma del *marghef*, ma di tessuto men sottile, e senza ricami: invece è rigato, a larghi intervalli, da larghe strisce scarlatte. In capo un corno dogale di raso verde, intorno al cui lembo inferiore s'avvolge una coda di leone, segno e ricompensa dell'avere ucciso il re delle foreste. Il fratello Ligg Tedla, come impongono il grado e l'età, è vestito più modestamente, ma attorno la fronte delle code ne ha due.

Giacchè cade l'opportunità, gioverà, credo, ch'io spieghi il significato di certe parole che m'è occorso o può occorrermi di adoperare, e che gli stessi giornali quando trattano dell'Affrica italiana adoperano comunemente. È affar breve.

Ras, in amarico, significa *generale* e *testa*, due idee, due cose distinte: e in italiano, anche nell'italiano parlato in Affrica, è bene, a scanso di equivoci, siano espresse con due segni diversi. *Degiasmacc*, e per abbreviazione *degiacc* significa comandante la retroguardia, *fitaurari* comandante la vanguardia: *cagnasmacc* comandante l'ala destra, *guerasmacc* comandante l'ala sinistra, *barambaras* comandante di una fortezza.

Bisogna bensì avvertire che oltre i confini della colonia il titolo non corrisponde all'ufficio, se non di rado; nella colonia mai. Il Governo ha fatto Sabatu *degiacc*, ma non s'è obbligato per ciò a dargli il comando di alcuna retroguardia; Menelik è *barambaras*, ma non comanda nessuna fortezza. Sono quelle insomma piuttosto investiture feudali, che dignità o cariche prettamente militari: noi nel concederle abbiamo accortamente lusingato le irrequiete vanità di indigeni autorevoli, compiuto atto di dominio, e seguite le vecchie costumanze degli imperatori e dei re.

Rimanevano da fare sei ore di cammino per giungere all'Asmara e il passo dell'Arboroba è tra' più ripidi dell'Abissinia: più breve, ma, secondo il Nerazzini, ripido al pari di quelli per i quali valica le catene del Semien e del Wogherà chi si dirige all'altipiano di Gondar. Al tempo dell'occupazione dell'Asmara, il generale Baldissera, che lasciò dapertutto nell'Eritrea traccie di operosità pronta e instancabile, a volte persino eccessiva, vi fece costruire dai nostri soldati una via mulattiera. Se dopo di lui e con lo stesso metodo si fosse fatto altrettanto, a quest'ora molta sollecitudine e poca spesa avrebbero provveduto, non dico in tutto, ma con discrezione al più urgente bisogno della colonia: le strade.

Riordinata in fretta la carovana, ci avviammo per le lunghe spirali dell'Arboroba.

Avanti gli *àscari:* che impediti nelle angustie della via dal salirla ordinatamente, si sparpagliavano sui greppi, si arrampicavano per le asperità del monte sicuri come capre, schizzavano di masso in masso agili come camosci: dopo di loro i ragazzi del Carmescim alcuni battendo sul *merirò* (1), altri dando fiato alle trombe dalla lunga canna, come quelle dell'*Aida*, eccetto che di legno e a una nota sola: strumento

lacerator di ben costrutti orecchi,

anzi di ogni orecchio europeo, anche costrutto malissimo: in seguito il *degiacc*, il *barambaras*, il *ligg*, i sotto capi, ravvolti negli sciamma smaglianti, i soldati delle bande co' fucili loro, i servi con le lancie, le sciabole, gli scudi de' capi e de' sotto capi, finalmente noi e dietro di noi i soldati della cavalleria indigena, che compivano la scorta e chiudevano la carovana.

(1) Piccolo tamburo.

Credo che non vedrò mai più spettacolo simile a quello, nè ho speranza di poterlo descrivere. Le volute della strada son brevi: per ciò spesse le voltate e frequenti i giri degli uomini e degli animali, che s'accalcavano per l'erta. Un formicolaio. La carovana sfilava tra alberi alti, i cui fusti a quando a quando, in guisa di intercolonnii, ne incorniciavano qualche frammento: e a chi fissava gli occhi in quelli intervalli, sembrava mirare la rapida e varia successione delle vedute d'una lanterna magica. Su, dove la selva è più rada e il sole batteva più libero, tra il bianco delle vesti degli *àscari* che abbarbagliava, i corni dogali lucevano, gli sciamma fiammavano, i fucili, le lancie, gli scudi brillavano. Dal basso non si distinguevano tra que' bagliori gli oggetti e le forme, ma un brulichio di scintille e di tinte; come se le farfalle di Filogobai ingigantite volassero a sciami sulla cresta del monte, sparsa di cristalli e coronata di guglie d'argento.

A un certo punto della salita, a sinistra, una baracca con questo cartello:

Cantina di Arboroba
Fermati passeggero e ristorati
Chi va piano va sano e va lontano.

La mise su un italiano, quando i nostri soldati lavoravano alla strada, ed altri italiani fecero dirimpetto la fornace per la calce, che esercitano tuttavia.

Un di costoro esce dalla propria capanna e ci saluta.

— Buon giorno.

— Buon giorno. Di dove sei?

— Pisano.

— Ah! toscano! anch'io.

— Quant'è che sei in Africa?

— Quattr'anni.

— A rivederci.

— Buon viaggio. Viva l'Italia!

O rumorosi apostoli dell'anarchia, voi potrete forse scalzare il mondo, ma il cuore umano che non avete fatto, per fortuna, voialtri non lo sposterete di un centimetro solo. Avete un bello sbraitare che la patria è un pregiudizio; bastò quel saluto di un compatriotta non mai visto, che probabilmente non avrei visto più mai, perchè le meraviglie degli occhi cedessero alle sorprese del

cuore, e tra le esterne gaiezze sorgessero dal profondo le intime malinconie. Ritornai con desiderio vivo all'Italia, alle persone care, lontane per tanta distesa di terre e di acque. Che succedeva in quel punto di loro? La notizia che il cordone telegrafico sottomarino tra Massaua e l'Europa era guasto, accolta il giorno innanzi con indifferenza, ora destava in me rammarichi crudeli e bramosie disperate. Oh! se si potesse volare! Addio compagni, addio colonia, addio Affrica, addio viaggio, pur d'essere a casa mia, ne' luoghi dove son nato, certo che quanto più amo era là a sorridermi e riallegrarmi. Invece mi sentivo solo, m'addoloravo di sciagure imaginarie, soffrivo. Gli squarci fatti dal dolore sono aditi alla misericordia; mi sentii gli occhi bagnati; i derelitti della piana d'Otumlo mi accompagnavano, moribondi fantasmi, per la salita.

Varcata la cresta dell'Arboroba e traversata la stretta, fosca valle del Makenzie si risalgono ancora per altre gole altri monti, sino agli ultimi scoscendimenti che gl'indigeni chiamano *Porte del diavolo*, e son le porte dell'altipiano. Di lassù la vista è stupenda: si dominano le valli o costeggiate o trascorse, i torrenti che le intersecano, i poggi che le separano, cinti dalla catena di montagne che a tutto sovrasta. Sull'altissimo culmine del Debra Bizen il convento della Visione fondato nel secolo XIV; duecento anni fa viaggiatori e pellegrini vedevano di giorno e di notte verghe d'oro uscir da una nuvola e pendere oscillando sopra il cenobio; oggi l'oro non si vede più: ma a giudicare da' vestiti de' monaci, si potrebbe giurare che non s'è mai risoluto a discendere.

La vegetazione arborea, florida innanzi, a questo punto finisce: la terra è ignuda, screpolata per l'arsura; soltanto, più qua e più là, qualche campo seminato a orzo, qualche tratto di pascolo, rimasugli d'erbe legnose bruciati dal sole. Pochi brulli rialti segnano all'orizzonte i termini della vallata; sul dosso di un di que' rialti s'alzano bruni i tetti conici delle capanne, che furono la dimora prediletta di ras Alula.

Arriva al gran trotto sul mulo, un omaccino barbuto, seguito da due servi, che portano ciascuno sulla spalla un fagotto rosso, da' cui lembi fa capolino l'elsa di una sciabola; è il parroco dell'Asmara e si chiama *Memer Ghebri*. *Memer* vuol dire teologo: non c'è bisogno di esami, basta un'occhiata a condannarlo per « usurpazione di titoli »; per farsi credere un dotto non ha che un solo requisito: è sudicio. Sceso a far le solite riverenze, strascica

un gabbano di velluto color verde bottiglia, ricamato di cotone rosso lungo gli orli, sordido e consunto. Ha in capo un non so se dire un turbante o un tocco bianco: dirò un tocco, fatto a quel modo che si fanno i turbanti: con un panno avvolto a corolli, un corollo sull'altro: questo del teologo, slargandosi in cima, piglia la forma di que' berrettoni che i giudici portano alle udienze e i professori non degnano più di portare sulla cattedra.

Preceduti dall'omaccino barbuto, da' suoi servi, dalle sue sciabole, dietro agli sbrendoli svolazzanti del suo paludamento verdastro, arriviamo finalmente all'Asmara.

Innanzi alla chiesa (le capanne da fieno sulle nostre aie sono più decenti) ci aspettano, disposti su tre lati di ampio rettangolo, preti, monaci, donne, notabili, popolo: tre o quattrocento persone. Memer Ghebri si mette a capo del Capitolo, protetto il tocco da tre ombrellini di seta azzurra, ai quali i giovinetti che li reggono imprimono un movimento rotatorio che fa male agli occhi. Il Capitolo agita campanelli, sistri, turiboli, e dietro ad esso una ventina di preti in ischiera cantano frammenti de' salmi, accompagnandosi con movenze incomposte, un che di mezzo tra la danza delle almee e le contrazioni della colica. Le donne ci salutano con l' *helletta*, trillo prolungato del quale è difficile dare un' idea: ha del nitrito del cavallo e del canto del galletto. Memer Ghebri ci porge a baciare la croce copta. Queste croci, sia detto con rispetto, furono da quel giorno la vera croce del nostro viaggio tra le popolazioni cristiane della colonia; tutti vi strofinano la bocca e nessuno le pulisce mai: si sentono prima di vederle, nè è facile accostarvisi con la reverenza dovuta al simbolo della redenzione. E dal tralasciare una tale cerimonia o negarvisi Dio guardi; è il pegno della pace e il sigillo dell'amicizia. Compiuta anche quella funzione, ripigliamo la strada; le tre o quattrocento persone si prostrano tutte insieme ripetutamente: i *gavì*, gli *sciamma* sventolano in segno di ossequio: i turiboli fumano, le trombe stridono, i *negarit* rintronano, i sistri tintinnano, i campanelli squillano, le donne nitriscono. Innanzi, lontani, Menelik e Tedla su' loro cavalli, galoppano, caracollano, saltano, forti come centauri, superbi come semidei.

FERDINANDO MARTINI.

LE ULTIME RIFORME TRIBUTARIE IN PRUSSIA

Die Reform der direkten Steuern, insbesondere die Einführung der Selbsteinschätzung in Preussen, von L. Henrich, Berlin 1889, 2e Aufl. — *Zur Reform der direkten Steuern in Preussen; gegen die Selbstdeclaration*, von C. von Eynern, Barmen. 1889 — *Die Reform der direkten Steuern, in Preussen und die Reformvorschläge des Herrn Abgeordneten v. Eynern*, von L. Henrich, Köln, 1889 — *Die Preussische Steuerreform* von Gustav Cohn (nei Conrad's *Jahrbücher*, Dritte Folge, I Bd. 1es Heft, Jena 1891) — *Ueber sociale Finanz-und Steuerrpolitik*, von A. Wagner (nell'*Archiv für sociale Gesetzgebung und Statistik*, IV Bd. 1es Heft, Berlin 1891 — *Die Steuerreform in Preussen: gemeinverständlicher Darstellung des Einkommen-Erbschafts-und Gewerbesteuer-Gesetzentwurfs und der Motive*, Berlin, 1891.

Il disegno di legge sulla riforma delle imposte dirette, presentato dal ministro Miquel alla Dieta Prussiana, è un esempio lodevole di quella saggia politica finanziaria, che s'informa ai bisogni, alle necessità del tempo nostro, e segue l'impulso della opinione pubblica, cercando di adattare le istituzioni tributarie allo stato reale e variabile della economia sociale. Preparata di lunga mano e dalle opere di autorevoli scrittori e da importanti discussioni parlamentari, quella riforma è il portato naturale delle condizioni civili ed economiche, in cui ora si trova la Prussia, come il resto della Germania, ed ha un significato preciso, che nessuno potrà disconoscere o mettere in dubbio. Mentre quasi tutti gli altri Stati dell'Europa continentale si dibattono affannosamente fra le strette di ripetuti disavanzi, e per timore del peggio hanno condannato ad una strana e perniciosa immobilità i loro sistemi tri-

butari, per più rispetti così difettosi e riprovevoli; la Prussia non vien meno alla sua antica tradizione, tanto encomiata dallo Stein, e va elaborando e migliorando l'ordinamento delle imposte, in modo conforme alle esigenze della pratica e ai più sani dettami della scienza. Effettuare una più giusta ripartizione dei carichi pubblici, mercè la tassazione più forte del capitale mobiliare e dei grandi possessi ereditari, e rendere più semplice, più efficace ed equabile l'accertamento dei singoli redditi: ecco gli scopi principali della divisata riforma. E da una parte le condizioni favorevoli della finanza, in cui l'equilibrio è assicurato da cospicui avanzi, ne costituiscono la prima cagione e il fondamento, in quanto che lo Stato, rinunciando a qualunque scopo fiscale, ha potuto proclamare senza ambagi e sospetti la necessità di una più equa ripartizione delle imposte (1). Basterà ricordare che l'avanzo delle entrate fu nel 1887-88 di 50 milioni di marchi; salì a 68 $^1/_4$ milioni nel 1888-89, e a 102 nel 1889-90. Ed anche per l'anno corrente si prevede un notevole avanzo, benchè in proporzioni minori. A questo risultato ha contribuito principalmente l'amministrazione delle ferrovie governative, che in Prussia ha dato cospicui guadagni allo Stato. Dal 1882 al 1889-90, ossia in sette anni la somma degli avanzi, percepiti dalle ferrovie, ammonta a 1,783 milioni di marchi; di cui 1,158 servirono al pagamento degl'interessi e 391 all'estinzione del debito. Sono rimasti altri 233,5 milioni, con cui lo Stato ha provveduto a spese generali. E questo guadagno è diventato considerevole negli ultimi anni; era previsto in 91 $^1/_2$ milioni nel preventivo del 1889-90, e superò le previsioni di 43 milioni. L'intiera imposta sul reddito è calcolata per l'esercizio corrente a 75 milioni. Da un'altra parte il rapido e considerevole svolgimento delle industrie e l'incremento dei capitali sotto le forme più svariate rendono possibili od esigono quei mutamenti nell'assetto delle imposte. Si reclama infatti un re-

(1) La « motivazione » del disegno di legge intorno all'imposta sul reddito del 3 novembre 1890 si esprime in questi termini: « Anzitutto è da constatarsi con soddisfazione, che nello stato presente della finanza non vi è necessità alcuna di cercare un aumento delle entrate pubbliche dalle imposte dirette insieme colla loro riforma. Il Governo vuol porre in rilievo, che le circostanze gli permettono d'informarsi nei suoi disegni riformatori esclusivamente al principio di una ripartizione più equa del carico, conformemente alle condizioni attuali e alla capacità effettiva dei contribuenti. » *Anlagen zu den Verhandlungen des Hauses der Abgeordneten*, 17. Legisl. III Session, 1890-91.

gime tributario, che non arrechi un carico soverchio alle classi inferiori, o molestie eccessive agl'imprenditori industriali; un regime tributario che non opponga ostacoli al libero sviluppo dell'industria capitalistica, come si è accentuato negli ultimi anni (1). E insomma. la più grave e diretta tassazione dei grandi redditi, e segnatamente di quelli dell'industria è resa necessaria dallo stesso aumento delle ricchezze o dal progresso economico, che porta seco l'accrescersi dei possessi privati e l'accumulazione incessante dei capitali. Ciò che è avvenuto altrove, e specialmente in Inghilterra, si ripete ora sotto forme diverse in Germania; vale a dire il carico tributario, divenuto eccessivo pei salari e i redditi minori, tende a riversarsi sui grandi profitti e sulle rendite maggiori.

Oggetto principale della riforma è l'imposta sul reddito (*Klassen-und Einkommensteuer*), di cui vuolsi migliorare l'assetto, così riguardo ai metodi di accertamento, come riguardo alla scala progressiva delle aliquote, relative ai singoli redditi. Insieme con essa deve modificarsi tutto l'ordinamento dell'imposta sulle industrie (*Gewerbesteuer*), in guisa da toglierne le irregolarità e anomalie esistenti, conformemente allo stato economico e ai bisogni del tempo nostro, e coordinarla opportunamente a quella generale sul reddito. E da ultimo nello stesso ordine di idee, per raggiungere meglio il fine proposto, vien divisato un riordinamento più largo ed efficace dell'imposta sulle successioni, in guisa che serva di complemento al sistema vigente delle imposte dirette. L'importanza e opportunità della progettata riforma emerge, non solo dalle nuove disposizioni particolari riguardanti l'assetto d'ogni singola imposta, ma dal complesso di esse e dal modo con cui sono coordinate ad uno scopo generale.

L'imposta sul reddito è giustamente considerata come una delle migliori forme di tassazione, corrispondente ad uno stadio avanzato di civiltà, e come utile, efficace strumento di forte politica finanziaria. Sia che venga stabilita da sola, sia che trovisi congiunta ad altre più speciali e diverse, essa per il minimo di esenzione, per la ragione progressiva, per la diversificazione dei redditi derivanti da fonti diverse, e distinti secondo la durata, la

(1) Su questo rapido svolgimento industriale della Germania si trovano notizie e dati copiosi nel nostro articolo: *La legislazione internazionale del lavoro*, nella *Nuova Antologia*, 16 giugno 1890, pag. 698 e segg.

certezza e l'origine, e insomma per la grande mobilità e flessibilità, di cui è suscettibile, si adatta mirabilmente alle condizioni individuali, alla capacità contributiva disforme dei privati. È soprattutto il mezzo più acconcio di tassare più fortemente i redditi maggiori, risparmiando quelli infimi, i guadagni del semplice lavoro, e ristabilire l'equilibrio turbato nel sistema tributario. Essa acquista sempre più terreno nella maggior parte degli Stati e tende a diventare la forma principale della tassazione diretta. E come verso la fine del secolo scorso e poi per molti anni si è parlato di un « sistema razionale, elaborato e completo d'imposte dirette reali » (*Ertragssteuern*); così ora si parla del predominio crescente di una imposta personale sul reddito. Per tacere dell'esempio tipico e ben noto, che ci offre l'Inghilterra, e dei tentativi più o meno infelici dell'Austria, notiamo che questa forma di tassazione va diffondendosi in tutti gli Stati tedeschi. Nella Sassonia essa ha una posizione predominante, avendo sostituito in massima parte quelle prima esistenti sul prodotto delle singole industrie e forme di possesso. E nella Baviera, nel Baden, nell' Hessen e nel Wurtemberg, esercita in varia guisa un ufficio complementare, completando l'ordinamento delle altre speciali; e va facendosi strada di giorno in giorno oramai da per tutto in Europa.

Se non che l' esito più o meno propizio di questa specie di imposta, e le maggiori difficoltà ch'essa incontra nella sua attuazione, dipendono dai modi pratici con cui vuolsi effettuare lo accertamento diretto, e dai saggi stabiliti per i varii redditi. Di ciò ci offre utili esempi la legislazione prussiana; la quale non rappresenta che una serie di deboli tentativi per raggiungere quello scopo, vale a dire una tassazione autonoma e complementare dei maggiori contribuenti. Tacendo dei precedenti più lontani e imperfetti, che risalgono al 1812 e al 1820 (1), ricordiamo la legge

(1) Cohn, *Die preussische Steuerreform*. p. 29-30. Coll' Editto 24 maggio 1812 fu ordinata un' imposta generale sul patrimonio e sul reddito, del 3 per cento sul patrimonio e del 5 per cento sul reddito (superiore a 300 talleri). Era per metà imposta e per metà un prestito forzato; e non diede che 4 1|2 milioni di talleri, invece di 25 milioni, che sperava il Governo. Indi, nonostante le ripetute dichiarazioni degli uomini, ch' erano al Governo e un voto espresso dal Consiglio di Stato (5 maggio 1820) in favore della imposta sul reddito, venne stabilita l' imposta delle classi (Klassensteuer), che aveva per base le differenze di posizione sociale, piuttosto che i rap-

del 1° maggio 1851, approvata dopo ripetuti progetti presentati dal Governo; e secondo la quale fu stabilita un'imposta di classi (*Klassensteuer*) e un'imposta classificata sul reddito (*Klassifizirte Einkommensteuer*). Alla prima erano soggetti i redditi inferiori fino a 1,000 talleri nei centri minori, mentre nelle 83 più grandi città rimase in luogo di essa l'imposta sulla macinazione dei cereali e sulla macellazione delle carni (*Mahl-und Schlachtsteuer*). Tutta la materia imponibile fu divisa in tre classi: la prima o inferiore, suddivisa in tre categorie, comprendeva gl'infimi proprietari e industriali, che lavorano anche per conto altrui, insieme coi lavoratori comuni e gli operai di ogni genere, i quali pagavano da 1 Sgr. 3 Pf. fino a 7 Sgr. 6 Pf. al mese per ogni persona; la seconda classe, suddivisa in cinque categorie, comprendeva i piccoli proprietari e industriali indipendenti, i quali pagavano da 10 Sgr. fino a 25 al mese; e la terza suddivisa in quattro categorie comprendeva quei possidenti, ch'erano più agiati degli altri appartenenti alla seconda, e pagavano da 1 tallero fino a 2 al mese. La imposta sul reddito propriamente detta cominciava dai redditi di 1,000 talleri con saggio nominale del 3 per cento, distinto in guisa per le varie categorie, in cui era ripartita la materia imponibile, che dava luogo ad una tassazione disforme. Così, mentre alcuni redditi appartenenti alla quinta categoria pagavano il 2.84 per cento, quelli molto più elevati appartenenti alla undicesima categoria non pagavano che il 2,73 per cento; e i redditi differenti inscritti nella medesima classe, erano ugualmente tassati. Era parimente diverso il metodo di accertamento per le due singole imposte; stantechè riguardo alla prima dipendeva da una Commissione, nominata dalle rappresentanze comunali, e per l'altra da una Commissione composta per un terzo di consiglieri comunali, e per due terzi di contribuenti, abitanti nel circolo, a cui si riferiva. E mentre qui la influenza predominante sugli accertamenti era riserbata agli stessi contribuenti, veniva tolto agli ufficiali governativi quel potere, ch'essi avevano riguardo all'altra parte della tassazione che si riferiva ai minori contribuenti. E così nell'un modo direttamente e

porti dei redditi effettivi. I contribuenti erano divisi in quattro classi, e suddivisi in 2–3 categorie per ciascuna. Nella classe superiore, secondo le tre categorie, l'imposta annuale era di 48, 96 e 144 talleri, che costituiva il massimo. L'accertamento trovavasi intieramente nelle mani delle autorità comunali, e quindi della classe ch'esse rappresentavano.

nell'altro indirettamente venne assicurata la prevalenza alle classi economicamente dominanti in tutto l'assetto dell'imposta.

Non poteva dunque parlarsi di una vera e propria imposta sul reddito, di cui mancavano in massima parte i requisiti. Il metodo speciale di accertamento, in cui era stabilito il predominio degli enti locali e delle classi superiori, la diversità dei saggi che lasciavano esente molta parte della ricchezza, e il massimo imponibile, stabilito prima a 144 talleri (legge 20 maggio 1820) e poi a 7,200 talleri rendevano assai mite la tassazione per i maggiori redditi, riversando il carico più grave su quelli inferiori. La nuova imposta falliva al suo scopo; e verificavasi in tal guisa il detto del Bismarck, « che le classi più ricche della popolazione sono precisamente quelle che più si sottraggono al carico tributario » (1).

Nondimeno è degno di considerazione lo svolgimento ulteriore di questa forma di tassazione, perchè dimostra la necessità crescente di un maggiore contributo prelevato sulle classi agiate e di alleviamenti continui praticati su quelle meno ricche. Notevoli modificazioni furono introdotte nell'assetto dell'imposta con leggi posteriori; fra le quali è importante quella del 25 marzo 1873. Venne abolito quell'avanzo dell'imposta sulla macinazione dei cereali e sulla macellazione delle carni nei centri maggiori, dov'era rimasto; fu tolto il massimo imponibile di 7,200 talleri, corrispondente ad un reddito di 240,000, in guisa che si allargò per questa parte l'oggetto della tassazione; e stabilito un minimo di esenzione di 140 talleri, per modo che l'ultima categoria di contribuenti fu liberata da qualunque carico; e tutti gli altri distribuiti in dodici classi senza interruzione, secondo l'ammontare del loro reddito. Quest'ultima disposizione fu dettata da un'esperienza dolorosa, la quale ha dimostrato le difficoltà enormi di riscuotere l'imposta dalle classi inferiori. Così nel 1871 erano inscritti 5 milioni di contribuenti, i quali dovevano pagare mezzo tallero ciascuno per anno; e per esigere da questa categoria 100 talleri furono necessari nel distretto di Königsberg 797 avvisi costosi, e in quello di Marienwerder 689. Oltre di ciò fu introdotto da quella legge un nuovo criterio nello assetto dell'imposta; cioè fu stabilito, che negli accertamenti della prima e della seconda categoria di redditi (1000-1400

(1) Henrich, *Die Reform der direkten Steuern*, p. 2.

talleri) fosse permesso di tener conto di alcune circostanze favorevoli ad un alleviamento, quali ad esempio il numero dei figli, i parenti poveri e simili (1).

Il significato di queste innovazioni è evidente, nè può mettersi in dubbio la loro importanza. Esse però non segnano che il principio di riforme più vaste, necessarie ad un ordinamento razionale ed efficace dell'imposta sul reddito. E già teorici eminenti, quali il Wagner e il Nasse, lamentavano le disuguaglianze di ripartizione, la progressione lenta e troppo limitata, il carico lieve ed impari ai più cospicui redditi. Osservazioni simili sono state fatte ripetutamente nel Parlamento tedesco. Il fatto sta che una grande parte della ricchezza sfugge ancora alla tassazione anche solo per effetto del modo con cui sono ordinate le classi di contribuenti. Così mentre nella classe che comprende i redditi da 84,000 a 96,000 M. si paga la somma di 2 520 M. e rimane esente un reddito di 12,000 M., nell'altra classe, che comprende i redditi da 10,000 a 12,000 M. si paga un contributo di 324 M. e non rimane esente che un reddito di 1,200. Si comprendono facilmente le disuguaglianze che derivano da questo assetto speciale e vizioso dell'imposta, in cui redditi diversi sono soggetti al medesimo carico, perchè appartenenti alla stessa classe. Ma ciò che più importa si è che il metodo di accertamento non corrisponde alla natura di un'imposta sul reddito e lascia prevalere l'arbitrio delle autorità locali, assicurando il privilegio delle classi dominanti (2). È qui la fonte delle maggiori disuguaglianze, e la cagione prima della poca efficacia e relativa infruttuosità dell'imposta. Perchè si abbia una vera imposta sul reddito, scrive il direttore generale Kühne, bisogna supporre che in ogni comune e in ogni circolo vi siano au-

(1) Cohn, *Die preussische Steuerreform*, p. 41.

(2) L'opinione degli scrittori e degli uomini politici è unanime nel riconoscere i gravissimi difetti di accertamento dell'imposta a cui sfugge la maggior parte della materia imponibile. Nella seduta del 3 febbraio 1886 il deputato conservatore Wolff parlò del « segreto palese » che i redditi in gran parte sono esenti. « Ciò che vi ha di più manchevole, soggiunse il v. Meyer Arnswalde nell'attuale imposta sul reddito è l'accertamento. » E un altro disse: « Il sistema odierno delle imposte dirette dà luogo alle più grandi disuguaglianze. » Henrich. *Die Reform der direkten Steuern*, p. 52-53. Eilers, *Beitrag zur Geschichte der Steuerreform im Reich und in Preussen*, Berlin, 1881, p. 26. *Zur Reform der preussischen Klassen-und Einkommensteuer*, Berlin, 1883, p. 51.

torità locali, le quali non abbiano altra disposizione, che di tassare fino al limite estremo ed anzi con soverchia fiscalità i contribuenti: dopo di che costoro potranno dichiarare ciò che possiedono. Se tali autorità esistono veramente, è una cosa intorno a cui l'esperienza non lascia alcun dubbio. E intanto il ministro delle finanze dichiarava ultimamente: « Ora l'occidente della monarchia dice di essere troppo aggravato in paragone dell'oriente; l'oriente rivolge lo stesso rimprovero all'occidente; non è possibile constatare chi ha ragione, ma probabilmente l'hanno entrambi » (1). E soprattutto hanno ragione tutti coloro che parlano della inuguale ripartizione del carico proveniente dall'imposta in discorso, e dell'assetto inefficace, arbitrario e irregolare, che le serve di base. Una riforma opportuna del metodo di accertamento è quindi altrettanto necessaria, quanto una modificazione dei saggi, e deve andare di conserva con essi. Obbligo delle denuncie con severe sanzioni penali per le frodi, pubblicità delle liste di tassazione, istituzione di speciali ispettori pel controllo indispensabile e simili; ecco i requisiti di un equo ed utile sistema di accertamento, come furono formulati di recente dal Wagner (2).

Se non che quest'ultima riforma nel metodo di accertamento incontrava opposizioni maggiori di qualsiasi altra per parte delle classi dominanti, com'è facile intendere, e non poteva neppure iniziarsi, senza prima introdurre altri cambiamenti nell'ordinamento generale dell'imposta e preparare a poco a poco il terreno. E già nel 1880 e 1881 vennero approvate due leggi per arrecare qualche alleviamento di carico ai minori contribuenti. Indi nella sessione legislativa del 1882-83 il governo propose, che fosse del tutto abolita l'imposta per le infime quattro classi (420-1200 M.); proposta che colla legge del 26 marzo 1883 fu limitata alle due infime classi per modo che un numero considerevole di contribuenti, circa 3 milioni 740 mila, furono liberati da qualunque carico. Ed inoltre furono introdotti alleviamenti per altre classi immediatamente superiori (3). Ma le intenzioni del governo andavano più oltre. E nel principio della nuova sessione presentò un altro progetto, in

(1) Cohn, *Die Preussische Steuerreform*, p. 31.

(2) Schönberg's *Handbuch der Politischen Oekonomie*, 2 Aud. III, p. 215.

(3) Per tutto ciò può consultarsi il notevole documento: *Preussische Gesetz-Entwürfe ueber di Einkommensteuer und die Kapitalrentensteuer von 17 December 1883 nebst Motiven und Kommissionsverhandlungen.*

cui figuravano le seguenti disposizioni: esenzione di tutti i redditi inferiori a 1200 M., diminuzione del saggio per quelli inferiori a 10,000, nel qual punto doveva incominciare l'applicazione intiera del 3 per cento; ed estese fino ai redditi di 9000 M. le riduzioni concesse per cagione di figli e simili circostanze. Ai proventi che sarebbero scemati bisognava provvedere, migliorando il sistema di accertamento, estendendo la tassazione alle società industriali e introducendo un' imposta progressiva sugl' interessi del capitale da 600 M. in su. Queste proposte diedero luogo nel Parlamento a lunghe e importanti discussioni; le quali però non approdarono ad alcun risultato (1). E infine il 21 gennaio 1885 il ministro delle finanze dichiarò, che il governo voleva abolita l' imposta non solo per la terza e la quarta classe di redditi inferiori, ma per la quinta e la sesta (900-1500 M.) Ma questa dichiarazione al pari delle precedenti, è rimasta lettera morta.

Ora il disegno delle ultime riforme, presentato al Parlamento, è più moderato e più conforme alle esigenze della pratica. Furono abbandonati i tentativi fatti anteriormente di esentare dall' imposta le infime classi, perchè incontravano l'opposizione della maggioranza. E parimente fu mantenuto invariato il saggio normale (massimo) del 3 per cento; sia perchè un'elevazione di esso non avrebbe dato che un aumento sproporzionato o insignificante di prodotto, essendosi contati nel 1889-90 in Prussia 8508 contribuenti con più di 21,600 M. di reddito ciascuno, che in complesso pagavano 12 milioni e 570 mila marchi; sia perchè quell'aumento male si sarebbe congiunto con un metodo più efficace di accertamento senza dar luogo a frodi ed evasioni più numerose. Per contrario, secondo il nuovo progetto, è portato a 9500 M. il limite per l'applicazione dell' intiero saggio dell' imposta, e quindi estese a un numero maggiore di redditi medi le riduzioni, che furono introdotte colla legge del 1880. Così che l' infima categoria di 900-1050 paga secondo l'aliquota del 0,62 per cento; mentre la categoria che comincia con 3,000 M. paga secondo l'aliquota del 2,10 per cento, la quale si eleva via via fino ai redditi di 9,500 M. che pagano l' intiero saggio del 3 per cento. Oltre di ciò le riduzioni dell' imposta per causa dei figli, dei parenti poveri e simili sono notevolmente ac-

(1) Si veda intorno a ciò: EILERS, *Beitrag zur Geschichte der Steuerreform im Reiche und in Preussen*, Berlin, 1881, p. 58 e segg. HENRICH, *Die Reform der direkten Steuern*, p. 24 segg.

cresciute. Anzitutto riguardo ai redditi inferiori a 3,000 M. dev'essere fatta una riduzione di 50 M. per ogni figlio sotto i 14 anni, per modo che redditi di 1,000 M. rimangono esenti ove esistono due figli, e redditi di 1,100 M. dove ne esistono quattro. E in secondo luogo per altri motivi, che denotano scemata capacità contributiva, i redditi imponibili, inferiori a 3,000 M. sono ridotti di tre categorie e quelli fra 3,000 e 6,000 M. di due. Tali sono le modificazioni più importanti che arreca il nuovo progetto sull'ordinamento interno dell' imposta, informato com'esso è ad un principio di opportunità pratica e divisato entro limiti di stretta moderazione. Nondimeno la ripartizione più equabile del carico, che ne deriva risalta subito agli occhi, e dipende, non solo dalle riduzioni concesse sui redditi inferiori e medi, ma dalla migliore formazione delle classi e applicazione dei saggi d' imposta. E difatti stabilito come minimo di esenzione il reddito di 900 M. e fissato a 9,500 il limite inferiore per l'applicazione dell' intiera aliquota del 3 per cento, rinunciandosi ad ogni aumento ulteriore per motivi di opportunità, si è proposta una graduazione dell' imposta che corrisponde meglio alla realtà ed evita gli errori e le disuguaglianze esistenti, contrariamente alle stesse disposizioni di legge. Prima di tutto si distribuiscono i redditi in classi più numerose, divise da più brevi intervalli, per modo che fra 3,000 e 20,000 M. se ne conterebbero 26, invece di 14; ed inoltre l'aliquota per ogni classe è desunta dal reddito medio e non da quello inferiore come avviene ora, con evidente e notevole vantaggio di quelli superiori. Per tal guisa le divergenze saranno molto minori, e più prossima all'uniformità la ripartizione dell' imposta. Così tutti i redditi fra 204,000 e 240,000 M. pagano finora indistintamente 6,120 M. ciascuno, somma che corrisponde ad un saggio effettivo assai differente. Ma secondo il nuovo disegno essi dovrebbero pagare un contributo diverso, distinto nel modo seguente:

Redditi	Imposta
200,500 — 205,500 M.	6,550 M.
205,500 — 210,500 »	6,300 »
210,500 — 215,500 »	6,450 »
215,500 — 220,500 »	6,600 »
220,500 — 225,500 »	6,750 »
225,500 — 230,500 »	6,900 »
230,500 — 235,500 »	7,050 »
235,500 — 240,500 »	7,200 »

Per ciò che riguarda il metodo di accertamento, il nuovo disegno di legge segna un passo decisivo verso il sistema delle denuncie, opportunamente organizzato e reso più efficace da varii elementi e organi di controllo. Condizione indispensabile al migliore assetto dell'imposta è di sottrarla all'influenza predominante di alcune classi, e di contemperare l'iniziativa di tutti i contribuenti colla necessaria cooperazione di ufficiali pubblici. L'imposta sul reddito richiede essenzialmente per base quell'autonomia amministrativa, che pur essendo attribuzione ed opera spontanea dei cittadini, non va discompagnata dalle leggi e dalla ingerenza sindacatrice del Governo. E già il Kries fino dalla prima introduzione di una simile imposta in Prussia, richiamava l'attenzione sui precedenti ed esempi utili dell'Inghilterra. E parlando del sistema inglese, accennava alle circoscrizioni dell'accertamento, determinate convenientemente, nè troppo estese, nè troppo ristrette; diceva delle Commissioni tassatrici, composte in guisa che fossero indipendenti dai singoli contribuenti; e dimostrava il còmpito degli ufficiali governativi, che devono sorvegliare tutte le operazioni e curare l'esecuzione delle leggi (1). Tutto ciò è complemento necessario delle denuncie; come l'opera del governo è indispensabile condizione delle autonomie locali. Ora il nuovo disegno stabilisce l'obbligo delle dichiarazioni annuali per tutti i redditi superiori a 3,000 M., e per quelli inferiori dà solo facoltà di richiederle agli agenti pubblici, ove lo credano opportuno; istituisce commissioni di sindacato, composte in maggior parte di membri eletti dalle rappresentanze distrettuali e provinciali, e in parte minore di membri nominati dal governo; istituisce ufficiali governativi, incaricati della preparazione e direzione energica delle operazioni di accertamento; attribuisce agli organi tassatori il dovere di accertare e valutare i redditi nel caso di bisogno; e fissa pene rigorose per tutti coloro che fanno dichiarazioni non vere o incomplete. Uno dei punti più controversi e importanti è la nomina delle Commissioni, le quali avranno diversa efficacia, secondo che vi prevalgono gli elementi elettivi o quelli governativi. Ed è qui certamente la più viva lotta fra coloro che invocano e propugnano la riforma tributaria per porre fine ad uno stato di arbitrio e di privilegio, finora esistente, e gli

(1) Kries, *Ergebnisse der preussischen Einkommensteuer und Vorschläge zu deren Verbesserung*, Tübingen, 1854, p. 59 segg.

altri che la respingono per mantenere un predominio ch'è tutto a beneficio delle classi più ricche. La introduzione effettiva della tassazione autonoma (*Selbstbesteuerung*, *selftaxation*) debitamente sindacata e avvalorata da Commissioni e organi pubblici, rappresenta un'equa democrazia finanziaria o l'applicazione di un principio di uguaglianza all'accertamento della materia imponibile, e segna un notevole progresso verso i sistemi precedenti, più o meno parziali e oligarchici (1).

Ma secondo le condizioni e i modi, ond'è recato ad effetto, il metodo delle denuncie differisce grandemente nei suoi risultati pratici. Simili differenze furono poste in luce da scrittori autorevoli fra paesi e paesi dov'è stato introdotto, come, ad esempio, fra l'Inghilterra e l'Austria. Gli stessi Stati della Germania e i Cantoni della Svizzera ci forniscono intorno a ciò esempi molto istruttivi. L'esito della tassazione è dappertutto corrispondente alle guarentigie e ai rinforzi da cui sono circondate le dichiarazioni dei contribuenti. Per ciò che riguarda la Prussia è certo, che il nuovo disegno, comunque possa essere tradotto in legge e applicato, costituisce anche per rispetto all'accertamento un progresso considerevole, i cui risultati non possono essere dubbi. Si avverta che il provento dell'imposta, com'è ora ordinata, trovasi negli ultimi anni in continuo aumento, che viene calcolato al 5, 15 per cento annualmente. Ciò dimostra che anche dopo le ultime riduzioni la materia imponibile si è allargata, e che potrà essere ancor più feconda in seguito alle nuove divisate riforme. Il terreno è propizio a quella graduale trasformazione tributaria, in virtù della quale va spostandosi la base dell'imposta verso i maggiori redditi delle classi più ricche (2).

(1) Fin dal 1847 il ministro v. Duesberg affermava: « Una cosa rimane inconcussa, ed è che l'imposta deve avere per base le dichiarazioni degli stessi contribuenti; perchè esse costituiscono l'unico mezzo di effettuarne un'equa ripartizione ». E il deputato Camphausen: « Io vedo nel tentativo d'introdurre il sistema delle denuncie, non solo l'effetto della educazione politica, ma eziandio il mezzo di migliorare e accrescere la stessa educazione ». Gli argomenti favorevoli alle denuncie sono esposti dall'Henrich, *Die Reform der direkten Steuern*, p. 66 segg.; e quelli contrari dall'Eynern, *Zur Reform der direkten Steuern*, p. 43 e segg.

(2) *Die Steuerreform in Preussen*, p. 11-12. Nell'anno scorso, 1889-90, il provento di entrambe le due parti dell'imposta fu di 68 $^2/_3$ milioni; per

Il che appare evidente anche dalle disposizioni del disegno riguardanti una più forte e rigorosa tassazione delle società industriali, soggette all'imposta sul reddito. Per evitare od attenuare la doppia tassazione che ne verrebbe, dev'essere esente per gli azionisti, secondo l'esempio del Baden, il 3 per cento del capitale sociale; stantechè essi pagano l'imposta sui loro dividendi, singolarmente presi. E che ciò sia prova di quel che si è detto, cioè dell'incremento industriale avvenuto di recente in Germania e della grande accumulazione di ricchezza sotto forma di profitto e di rendita, donde derivano i mutamenti divisati o introdotti nel regime tributario, non vi è alcun dubbio. Già fin dal 1884, quando vennero in discussione simili proposte nel Parlamento prussiano, il ministro v. Scholz affermava, «che non per motivi fiscali, ma nell'interesse della giustizia distributiva dovevano essere sottoposte al tributo le società industriali anche se non potesse in tutto evitarsi la doppia tassazione». Si avverta che, secondo dati ufficiali esistevano in Prussia nel 1879, 729 società per azioni con un capitale azionario di 3,657 milioni di marchi, e 2,000 milioni di obbligazioni; e che nel 1883 ne esistevano 1,620, di cui 1411 con un capitale di 2,738 milioni fondate dal 1° gennaio 1872 al 31 dicembre 1883. Un aumento così grande di capitali associati e impiegati sotto forme diverse nelle industrie dimostra uno svolgimento considerevole del sistema capitalistico, un mutamento corrispondente nella distribuzione della ricchezza e giustifica le nuove proposte di tassazione.

Al medesimo fine sono coordinate le riforme che vogliono introdursi nell'imposta speciale sulle industrie e in quella sulle successioni, e si connettono intimamente con quelle divisate per l'imposta generale sul reddito. Alleviare i minori contribuenti tassando più fortemente i redditi maggiori e soprattutto quelli derivanti dal semplice possesso del capitale e della terra; e migliorare, rinforzare l'accertamento della ricchezza imponibile, facendo che le tre

l'anno corrente è calcolato a 72,20; e per gli anni consecutivi, tenendo conto dell'incremento naturale, detto di sopra, si fanno le seguenti previsioni:

1891-92	M. 75,920,000
1892-93	» 79,833,000
1893-94	» 82,893,000
1994-95	» 87,162,000
1895-96	» 91,651,000

imposte anzidette si completino e si aiutino reciprocamente: ecco quale è il concetto generale del disegno riformatore. L'ordinamento dell'imposta sul prodotto delle industrie (Gewerbesteuer) poichè data fin dal 1820, è oramai invecchiato e difettoso per molti rispetti. E sia per le condizioni diverse, in cui fu stabilito, sia per i metodi empirici e rozzi che furono in principio adottati, non corrisponde menomamente al vero stato del regime industriale e costituisce un aggravio soverchio per le classi inferiori. Il nuovo disegno di riforma mira a cambiarne l'assetto in questo duplice senso di una ripartizione più equabile del carico tributario e di un accertamento più efficace e più semplice della ricchezza imponibile. Rimane invariato il carattere proprio dell'imposta, secondo il vecchio principio della legislazione prussiana, quale tassazione speciale, obbiettiva del prodotto delle industrie. E poichè ciò non sarebbe intieramente conforme al concetto della nuova trasformazione tributaria, il ministro delle finanze dichiarò alla Dieta Prussiana, che questa parte era conservata in via provvisoria, e che sarebbe mutata o abbandonata in un riordinamento futuro delle imposte comunali. I punti essenziali della riforma sono i seguenti. Messa da parte l'antica classificazione delle industrie, che serviva di base all'imposta, è abbandonato il criterio delle località, stantechè l'importanza delle più grandi imprese che lavorano pel mercato mondiale non è più connessa col luogo in cui vengono esercitate; e in pari tempo sono chiariti i dubbii e colmate le lacune, che prima esistevano riguardo ad alcune forme d'industria. Ed inoltre si vuol correggere il più grave difetto che esisteva nell'antica legge, quello cioè di una tassazione più forte delle piccole che non delle grandi industrie. Da un certo confronto che fu istituito recentemente a Berlino risulta, che i più grandi industriali, banchieri e simili pagano l'1 per cento o meno d'imposta, mentre piccoli commercianti e industriali pagano spesso il 2 per cento o anche più. E le leggi del 1861 e 1872, comunque intese ad aggravare di più i maggiori contribuenti o alleviare i minori, non hanno cambiato sostanzialmente quella ripartizione del carico. Ora secondo il nuovo disegno tutte le imprese, che non arrivano ad avere un prodotto annuale di 1500 M. nè un capitale complessivo di 3000, sono esenti dall'imposta. In tal guisa vengono liberati da qualunque aggravio circa 300,000 contribuenti ossia un terzo circa del numero attuale, ch'è 865,940.

E però la divisata riforma non ha seguito la via, segnata dalla

legislazione francese e imitata in qualche Stato della Germania (Baviera, Hessen), secondo la quale si cerca di rilevare il prodotto delle varie industrie mediante un sistema di tariffe distinte per le singole specie di esse, a norma di certi indizi e circostanze determinanti la loro produttività. La formazione di simili tariffe è cosa per sè difficilissima, atteso la molteplicità e varietà grande delle industrie, e diviene via via più difficile a misura che si accresce il progresso industriale per modo che ogni presunzione o classificazione di tal fatta rimane lontana dalla realtà. Ecco perchè gli autori della riforma prussiana hanno messo da parte i metodi « indiretti » di accertamento, come soverchiamente empirici e antiquati, e adottato un sistema che più si avvicina alla tassazione diretta. Traendo partito dalle denuncie che devono formare la base dell'imposta generale sul reddito, essi intendono farne servire i risultati anche per l'accertamento dell'imposta speciale sulle industrie. E difatti il reddito non differisce dal prodotto netto delle industrie, se non perchè comprende in una sola unità i guadagni, dividendi e simili dei singoli membri delle società industriali, e non ammette riduzioni per l'interesse dei capitali d'impianto o d'esercizio, quand'anche appartengano a terze persone. Così che tenendo conto di queste differenze è facile utilizzare le dichiarazioni dei contribuenti all'imposta sul reddito anche per la ripartizione del carico speciale che deve gravare sui redditi industriali. Oltre di ciò alle varie categorie di contribuenti, eccettuata solo l'ultima, con un reddito di 50,000 M. o più, si applicano « saggi medi » d'imposta, come quelli, che meglio dei massimi e dei minimi corrispondono alla ricchezza imponibile, e dànno luogo alle minori divergenze possibili.

E invero, esentati tutti i redditi inferiori a 1,500 M., l'intiera materia imponibile è ripartita in quattro classi: l'infima o *quarta* comprende le industrie con un reddito di 1,500-4,000 M. o con un capitale d'impianto e d'esercizio di 3,000-30,000 M.; la *terza* comprende le industrie con un reddito annuo di 4,000-20,000 M. o con un capitale di 30,000-150,000; la *seconda* le industrie con un reddito di 20,000-50,000, o con un capitale di 150,000-1,000,000; e la *prima* le industrie con redditi superiori. Per le tre classi inferiori sono stabilite rispettivamente le seguenti aliquote: 16 M., 80 M. e 300 M. Ma per la prima, più elevata classe è fissato soltanto l'uno per cento dell'annuo prodotto, eguale al tributo che si è prelevato

finora sui minori contribuenti. Il provento complessivo, a causa delle numerose esenzioni di cui si è detto, è previsto in 15,8 Mil. M. invece dei 18,5 che si riscuotono attualmente. Ma il Governo intende rifarsi della perdita, applicando una simile imposta di esercizio (*Betriebsteuer*) agli alberghi, trattorie, negozi di acquavite e simili, distinti nelle medesime classi, alle quali si riferiscono aliquote che da 10 M. vanno fino a 100. E l'importanza della divisata riforma per ciò che riguarda l'imposta speciale sul prodotto delle industrie, risulta evidente, non solo dal nuovo metodo di accertamento fondato sulle denunzie dell'imposta sul reddito, ma dalla migliore ripartizione del carico fra i contribuenti piccoli, medi e grandi e dalla completa esenzione di quelli che per le incerte condizioni e i mezzi ristretti sono parificanti ai semplici lavoratori. Il Governo rinunciando ad ogni aumento del provento fiscale, abbandonando i metodi più vessatori di tassazione ed affermando il carattere provvisorio della stessa imposta, ha fatto opera assai lodevole e dimostrato il fermo proposito di raggiungere quella equità tributaria che i tempi e le circostanze consentono. Da certe indagini eseguite sovra un numero considerevole di contribuenti, che appartengono alle varie classi, si è potuto calcolare il mutamento approssimativo che ne verrebbe nella ripartizione del carico. E difatti le classi esistenti finora pagherebbero:

Classe	A^{I}	M.	4,542,000	ossia	143 $^1/_3$	per cento più
»	A^{II}	»	5,700,000	»	3 $^1/_{10}$	per cento meno
»	B	»	1,643,000	»	67 $^1/_2$	»
»	C	»	1,449,000	»	54 $^1/_2$	»
»	H	»	1,135,000	»	44 $^1/_5$	»
»	K	»	336,000	»	33 $^1/_3$	»

Per ciò che riguarda l'accertamento e la ripartizione dell'imposta fra i singoli contribuenti, il nuovo disegno contiene disposizioni particolari degne di nota. Gli organi della tassazione sono per la prima classe le provincie e la città di Berlino. È nominata una Commissione, di cui il numero dei membri deve determinarsi dal Governo. Due terzi vengono eletti per tre anni da un Comitato provinciale, e in Berlino dall'autorità e rappresentanza comunale fra gl'industriali del luogo: e l'altro terzo dei membri col presidente nominati dal ministro delle finanze. Per la seconda classe vale la circoscrizione dei distretti; per la terza e la quarta quella dei cir-

coli. In ciascuno di essi deve esistere una Commissione tassatrice, i cui membri vengono eletti per tre anni dai rispettivi contribuenti, e il presidente o commissario governativo, nominato dal ministro. La città di Berlino vale per tutte le classi. È stabilito inoltre che per disposizione ministeriale possono formarsi entro la provincia per la prima classe, entro il distretto per la seconda ed entro il circolo per la terza e la quarta, come entro la città di Berlino per tutte, più circoscrizioni; e parimente riunirsi più circoli in una sola circoscrizione per le due ultime classi. La tassazione procede diversamente, secondo che trattasi della prima o delle altre tre classi; perchè in quella predomina il principio di quotità senz'altra limitazione; in queste invece è fissato un contingente, e l'accertamento si effettua per serie e categorie. Lo Stato rileva il numero dei contribuenti, che appartengono a ciascuna classe in ogni circoscrizione, e stabilisce il « saggio medio » secondo cui deve calcolarsi il provento totale; ma lascia ai contribuenti medesimi il còmpito di ripartirselo gradatamente per categorie, delle quali prescrive il massimo e il minimo delle aliquote. In tal guisa ogni classe in ciascuna circoscrizione forma una specie di società, che dentro i limiti fissati dalla legge può distribuire i contribuenti in varie categorie, ripartendo fra di essi diversamente il carico tributario. Così per la seconda classe il saggio medio è 300 M., il minimo 156 e il massimo 480; fra cui devono formarsi le categorie colla differenza di 12 fra l'una e l'altra. Similmente per la classe terza il saggio medio è 80 M., il minimo 32 e il massimo 192 colla stessa differenza fra categoria e categoria di 12. E per la quarta il saggio medio è 16 M., il minimo 4 e il massimo 36 con una differenza fra le categorie di 4 M. (1).

(1) Per la seconda classe la graduazione sarebbe questa:

1 Cat. . . .	M. 156	7 Cat. . . .	M. 300
2 » . . .	» 168	8 » . . .	» 336
3 » . . .	» 180	9 » . . .	» 372
4 » . . .	» 192	10 » . . .	» 408
5 » . . .	» 228	11 » . . .	» 444
6 » . . .	» 264	12 » . . .	» 480

E per la terza classe si avrebbe:

1 Cat. . . .	M. 32	7 Cat. . . .	M. 72
2 » . .	» 36	8 » . . .	» 80
3 » . . .	» 40	9 » . . .	» 88
4 » . . .	» 48	10 » . . .	» 96
5 » . . .	» 56	11 » . . .	» 108
6 » . . .	» 64 e così di seguito fino a		» 192.

È evidente lo scopo del legislatore di deferire l'accertamento dell'imposta principalmente agli stessi contribuenti, impegnarne l'interesse reciproco e farlo servire come mezzo di sindacato e guarentigia di equa ripartizione del carico. Tutto il sistema di tassazione dei redditi industriali, com'è divisato ingegnosamente nei più minuti particolari, costituisce un esempio lodevole di autonomia tributaria e di tecnica finanziaria, che, qualunque siano le sue sorti, tornerà ad onore di chi l'ha concepito ed elaborato. Mentre si vuol rafforzare e semplificare l'accertamento qui, come nell'imposta generale sul reddito, si mira a modificarne la ripartizione in modo conforme alle esigenze e condizioni della economia moderna. Il carattere dell'intiera riforma emerge chiaramente anche da questa speciale tassazione dei maggiori redditi che derivano dal possesso del capitale e dall'esercizio dell'industria. Per quanto siano limitate per ragioni di opportunità le proposte governative, e per quanto nella pratica possano subire l'influenza contraria di opposti interessi, è innegabile la loro importanza e assai spiccata la tendenza di colpire maggiormente le classi più ricche e alleviare dal carico tributario quelle inferiori.

Un complemento utile dei miglioramenti che vogliono introdursi nel sistema prussiano delle imposte dirette è il riordinamento più efficace dell'imposta sulle successioni. E qui il nuovo progetto si è proposto due scopi: da una parte tassare più fortemente i redditi provenienti da possesso capitalistico o fondiario (*fundierte Einkommen*) relativamente a quelli che derivano da lavoro o attività personale; e d'altra parte farne servire i risultati come mezzo di sindacato delle denuncie e degli accertamenti delle altre imposte anzidette. La innovazione più importante sarebbe l'estensione dell'imposta alle successioni fra ascendenti, discendenti e coniugi, che finora sono del tutto esenti. In tutta la Germania solo nel Baden, nel Schwarzburg-Sondershausen e nel Lauenberg sono tassati gli sposi, rispettivamente in ragione di 1 $^2/_3$, 3, e 1 per cento; e solo nella Baviera, nell'Hessen, nel Sachsen-Altenburg esiste l'imposta fra parenti in linea ascendente. In Prussia la legge del 30 maggio 1873 per rendere uniforme la tassazione in tutta la monarchia, abolì l'imposta sulle successioni fra coniugi, che prima esisteva in ragione dell'1 per cento. Ora il nuovo disegno di legge stabilisce un'imposta di $^1/_2$ per cento per le successioni fra sposi e parenti in linea ascendente; esentando però in questi gradi le eredità infe-

riori a 1000 M., mentre negli altri gradi di parentela anche le eredità di 150 M. sono soggette all'imposta. Prescrive inoltre per evitare un'ingerenza soverchia e molesta nell'interno delle famiglie, che siano esenti i mobili, gli abiti, la biancheria e gli arredi domestici: « Un'imposta così mite, è scritto nei motivi del progetto, non può nè nuocere al risparmio e all'operosità dei privati, nè offendere il sentimento tedesco della comunità familiare e degli intimi rapporti che passano fra genitori e figli, come dimostra l'esempio di altri paesi, in cui questo sentimento è profondo, ed esistono imposte elevate sulle successioni ».

Il richiamo è opportuno e molto istruttivo. Perocchè mentre il provento dell'imposta in discorso si calcola a 29 Pf. per testa negli Stati tedeschi (1880 84), e a 19 nella sola Prussia o a 24 per testa al massimo (1889); in Francia esso ammonta a 2.85 M. per testa (1884), nel Belgio a 3 M., nella Gran Brettagna a 4.37, in Olanda a 3.02. L'Inghilterra percepisce dall'imposta 128 milioni di marchi, la Francia, 120 milioni, l'Olanda 12 ed il Belgio 16; ma la Prussia non riscuote che 5 milioni in cifre rotonde. Secondo lo Schanz la media del quinquennio 1880-84 è la seguente per i singoli Stati tedeschi:

	Provento totale	Per testa
	—	—
Prussia	M. 5,387,119	0.19
Baviera	» 1,775,833	0.34
Baden	» 659,896	0.42
Hessen	» 443,695	0.47
Lubecca	» 110,676	1.74
Brema	» 244,014	1.56
Amburgo	» 80,484	1.77
Alsazia-Lorena	» 1,957,291	1.25

In Francia sovra un totale di 138 milioni di franchi, le successioni fra parenti in linea retta dànno 35 milioni, e quelle fra sposi 15 $^1/_2$ milioni. Il saggio dell'imposta è di 1 $^1/_4$ per cento fra ascendenti e discendenti, e di 3 $^3/_4$ per cento fra sposi e del 6 $^1/_2$ - 8 per cento fra collaterali ed estranei. Più significante è l'esempio dell'Inghilterra dove le successioni, anche fra parenti prossimi sono fortemente tassate e dove la tassazione va dall' 1 al 10 per cento. È noto il sistema complicatissimo secondo il quale i beni mobili e immobili sono soggetti a doppia tassazione. Ora per effetto della legge del 1889 il possesso mobiliare fu sottoposto ad un nuovo tributo

dell'1 per cento, oltre l'antico (*brobate duty*) del 3 per cento, con modificazioni diverse, secondo la grandezza dei patrimoni. Il Goschen, ministro del tesoro, propose e introdusse la nuova imposta, collo scopo dichiarato di colpire la crescente massa dei capitali, perchè i più ricchi cittadini, egli diceva, pagano sempre meno allo Stato, relativamente al reddito complessivo, di cui godono. Certo si è che un'imposta sulle successioni, opportunamente ed efficacemente ordinata, è fra quelle che meglio corrispondono, non solo ai principii di una saggia politica finanziaria, ma alle più vive esigenze della economia sociale. A tal uopo è necessario di fissare un minimo di esenzione, variabile a seconda delle circostanze, per gli infimi patrimoni, specialmente fra i più prossimi parenti; e stabilire un saggio *differenziale* per i vari gradi di parentela, e negli stessi gradi un saggio lievemente *progressivo* per il valore diverso o crescente dei patrimoni trasmessi. L'aliquota effettiva dell'imposta sarebbe la risultante di questi due coefficienti (quantità di beni ereditati, e grado di parentela); e il massimo della tassazione dovrebbe colpire le successioni più cospicue fra parenti lontani e fra estranei. E nei singoli casi ora è l'uno ed ora l'altro elemento che prevale nell'applicazione dell'imposta: a parità di grado di parentela è il valore della successione che determina la grandezza del tributo; e dato pari il valore, dev'essere il grado di parentela.

Ma, quantunque in confronto degli esempi di altri Stati e relativamente alle considerazioni precedenti, le proposte del nuovo disegno prussiano fossero limitatissime ed eccessivamente modeste, pure esse vennero respinte dal Parlamento; il quale ha approvato invece altre parti della riforma, e segnatamente il nuovo ordinamento dell'imposta sui redditi industriali. Se non che l'imposta sulle successioni era considerata come un mezzo efficace di controllo delle denuncie che servono di base alle altre anzidette; stantechè, come è detto nei motivi del disegno di legge, « le dichiarazioni dei beni ereditati non forniscono soltanto dati circa il possesso e il reddito dell'erede, ma, come insegna l'esperienza di altri Stati, esercitano un'influenza benefica sui contribuenti, cui in certo modo costringono a fare esatte denuncie per la imposta sul reddito ». Pertanto ai motivi intrinseci di una più equa tassazione della ricchezza disponibile si univano considerazioni pratiche di più facile e completo accertamento in favore delle proposte ministeriali; respinte le quali, è venuto meno uno degli elementi e sussidi più

importanti della divisata riforma tributaria. E però nella seduta del 6 marzo 1891, in cui avvenne questa discussione, il ministro Miquel ha fatto assegnamento sopra un avvenire prossimo pel trionfo delle sue proposte; ed ha insistito vivacemente, non solo sulla utilità di un'imposta sulle successioni per l'accertamento più efficace ed agevole delle altre, in ispecie di quella sul reddito, ma sulla sua necessità e giustizia, quale forma speciale di tassazione. « L'imposta sulle successioni, egli disse, è un complemento necessario di quella generale sul reddito, perchè quand'anche questa fosse perfettamente esatta e proporzionale, lascerebbe non tassate grandi differenze di possesso e di capacità contributiva fra i singoli cittadini. Tutte quelle mutazioni di valore, che non trovano riscontro immediato nel reddito, ma si risolvono in un aumento di valore dell'oggetto medesimo (del capitale impiegato, della terra) non possono colpirsi altrimenti, che mediante un'imposta sulle successioni. Si prendano ad esempio due fratelli con eguale patrimonio, con eguale possesso capitalistico; dei quali uno investe il suo capitale in prestiti, e ne riceve l'interesse annuo, su cui paga l'imposta sul reddito; mentre l'altro compra terreni da fabbricare, che per il momento giacciono deserti e non arrecano profitto, di guisa che egli non paga imposta. Poichè coll'andare del tempo il valore di quei terreni si eleva e rimunera sufficientemente il possessore, non sarebbe giusto, che infine quando avviene il trasferimento ereditario, per quella elevazione di valore, che è dovuta, non alla propria attività, ma al semplice progresso della economia sociale, e per cui lo Stato ha perduta l'ordinaria imposta sul reddito, sia percepita un'imposta sulla successione? È questo precisamente il motivo, per cui l'imposta sulle successioni nel suo svolgimento storico si forma naturalmente e tende a perfezionarsi coll'incremento della coltura e l'importanza crescente del valore di scambio ».

Pertanto il significato e l'importanza della divisata riforma delle imposte dirette in Prussia appaiono evidenti. Benchè contenuta entro limiti ristretti per ragioni di pratica opportunità, essa costituisce un notevole progresso verso le condizioni tuttora esistenti, ed un esempio degno d'imitazione e di lode. Certo discorrendo astrattamente potrebbero farsi non poche osservazioni critiche: così la ragione progressiva dell'imposta generale sul reddito è ancora troppo tenue e limitata al massimo del 3 per cento per i

redditi superiori (1); la tassazione soverchiamente mite delle successioni, anche com'era progettata dal governo, non poteva dirsi soddisfacente; e così via dicendo. Ciononostante i pregi della riforma superano di gran lunga i difetti, e così per l'indirizzo ch'essa segue, come per il modo onde è finamente architettata può considerarsi come un modello del genere. È notevole il tentativo, che si è fatto di ordinare le imposte dirette per modo che si aiutino scambievolmente nell'accertamento, e servano l'una come mezzo di sindacato verso le altre. È parimente degno di nota e interessante, anche dall'aspetto scientifico, l'esperimento non facile di una tassazione diretta e speciale dei redditi industriali mercè i risultati delle denuncie, che formano la base dell'imposta generale sul reddito. Ma le innovazioni più importanti sono quelle che riguardano l'esenzione dei redditi minori, la formazione delle classi di contribuenti, la nuova ripartizione del carico tributario e il sistema degli accertamenti. Emerge da tutto ciò la tendenza spiccata della riforma di tassare più fortemente i redditi maggiori e specialmente quelli che derivano dal possesso del capitale e della terra. Questa tendenza incontra difficoltà gravi nella pratica e la più viva opposizione per parte del Parlamento, che rappresenta le classi più ricche; ma non è dubbio ch'essa prevale di giorno in giorno, perchè conforme ad una legge necessaria della finanza e della economia.

E invero la crescente tassazione diretta del capitale, sotto tutte le sue forme, è ciò che meglio contrassegna l'ultima fase dei sistemi finanziari moderni. Considerata prima e per molto tempo come ingiusta, impraticabile e pericolosa, è divenuta oramai un

(1) Così l'Held (*Die Einkommensteuer*, Bonn, 1872, p. 210 segg.) voleva un'imposta sul reddito, progressiva e *mobile*, che prelevasse sui redditi superiori a 3000 talleri il 5 per cento in tempi normali e il 10 per cento in momenti di bisogni straordinari. L'anonimo (*Zur Reform der preussischen Klassen-und Einkommensteuer*. Berlin, 1883, p. 57 segg.) considera l'imposta sul reddito come mirabilmente adatta a fornire proventi straordinari; e propone per i tempi ordinari un saggio progressivo, che incominci dall'1 per cento per i redditi di 1200-2400 M. e arrivi al 10 per cento per i redditi superiori a 60,000 M. E di recente il Wagner (*Ueber sociale Finanz. und Steuerpolitik*, p. 73) parlando dell'ultimo disegno, dice, che pur mantenendo l'aliquota del 3 per cento per i redditi di 9500-10,500 M. si potrebbe ancora prolungare la progressione, stabilendo, ad esempio, il 4 per cento per i redditi di 50,000 M., il 5 per cento per i redditi di 100,000 M., il 6 per cento per i redditi di 500,000 M.

fatto compiuto che va acquistando proporzioni più grandi, a misura che si accresce lo svolgimento delle industrie e si estende il dominio del regime capitalistico. La ragione si è che il potere del capitale sulla ricchezza prodotta si aumenta in tal guisa che non lascia al lavoro se non lo stretto necessario per l'esistenza. Mutata la distribuzione della ricchezza, mutano anche le fonti immediate, a cui attinge la finanza i suoi proventi. E mentre le imposte indirette perdono via via l'elasticità anteriore, e dànno entrate o decrescenti o pressochè fisse; sorge la necessità e la opportunità pratica di un incremento e di un assetto migliore delle imposte dirette. La trasformazione tributaria che si va compiendo sotto i nostri occhi, dove più dove meno lentamente, lo sviluppo crescente della tassazione diretta e in ispecie dell'imposta personale sul reddito dipendono appunto da questa accumulazione di ricchezze nelle mani dei possessori del capitale e della terra, che rende impraticabile una tassazione ulteriore od uguale del lavoro.

Ora in questo ordinamento predominante della economia moderna due fatti risaltano agli occhi, ed hanno la massima importanza per tutti i rispetti sociali e finanziari. Da una parte l'elemento quantitativo dei possessi e dei redditi privati, che vanno differenziandosi sempre più in misura più larga, acquista un'importanza primaria in tutte le quistioni di ordine economico. E trattandosi delle imposte la grandezza del reddito, assumendo proporzioni notevoli e assai disparate, diventa per sè stessa cagione di una tassazione diversa. Per vari e fondati motivi, che qui non occorre di ricordare, la grande disformità dei redditi, come si è svolta ai giorni nostri, denota una capacità contributiva, che non è più proporzionata alla semplice quantità della ricchezza, e determina nuove forme e istituzioni tributarie. Anche qui si verifica quella legge generale, per cui un sistema o un ordine di fatti qualsiasi, pervenuto a un certo grado del suo svolgimento, nel quale assume le dimensioni più estese e svariate, si trasforma nei suoi caratteri essenziali. I grandi redditi, solo perchè *grandi*, e divisi dai piccoli per intervalli considerevoli, sono suscettibili di una tassazione relativamente più forte. L'elemento quantitativo diviene sempre più uno dei cardini, su cui tendono ad appoggiarsi i sistemi tributari moderni. E d'altra parte le differenze qualitative dei redditi, in quanto derivano dall'origine diversa o dai modi di acquisto e si riflettono sulla loro durata, certezza e capacità di ulteriori incrementi, si

accrescono di giorno in giorno, e costituiscono un altro cardine della nuova tassazione riformatrice. Che la ricchezza goduta dai singoli cittadini provenga dal semplice lavoro o dal lavoro associato al capitale, o dal possesso esclusivo del capitale e della terra, è cosa, che non solo determina la posizione sociale delle varie classi e i rapporti giuridici, ma ne stabilisce, per così dire, le sorti variabili, la capacità più o meno grande e disforme, gl'incrementi e progressi avvenire. A misura che quelle differenze diventano più distinte e spiccate, si consolida il potere di acquisto di ciascuna classe, s'immobilizza la condizione economica di essa, in cui l'elemento predominante è la fonte o provenienza del reddito. Così allo stato incerto degli esercizi industriali e professionali, al valore sempre più limitato del lavoro si contrappone la potenza cospicua, solida e crescente del capitale e della terra nella distribuzione delle ricchezze. E la tassazione indebolita e resa via via meno proficua da quella parte, deve rafforzarsi necessariamente dall'altra. Ecco perchè alla ragione progressiva, che si va facendo strada da per tutto, si unisce la differenziazione dei redditi diversi, e alla tassazione autonoma delle classi più agiate il minimo di esenzione per quelle meno ricche; ed ecco perchè mentre si allarga in alto e dal lato del capitale, si restringe in basso e dal lato del lavoro la materia imponibile. E mentre l'imposta generale sul reddito si riordina su nuove basi, acquistando maggiore efficacia ed uniformità, si tassano particolarmente le grandi ricchezze, e si escogitano varie combinazioni, da cui proviene un carico relativamente maggiore ai possessori fondiari e capitalistici. Un'imposta speciale, comunque organizzata, sui redditi maggiori, che derivano da semplice possesso, e un sistema più equabile ed efficace di accertamento nella tassazione diretta sono esigenze e riforme finanziarie che rispondono pienamente al concetto accennato. Oramai, date le condizioni attuali della distribuzione, il sistema tributario non potrà acquistare nuova forza ed espansione, che appoggiandosi maggiormente sulla rendita e sul profitto. Si può dire che il suo centro di gravità è spostato nel senso anzitutto, o ch'è diverso il polo a cui va, via via, accostandosi. Perocchè la stessa necessità storica e naturale, che presiede allo svolgimento della economia, e ne determina le fasi successive, promuove altresì le istituzioni e leggi della finanza.

G. Ricca Salerno.

SENIO

ROMANZO

Era sera già inoltrata quando Senio giunse alla casa paterna, e prima ancora che toccasse il battente della porta, gli venne ad aprire Dina con un lume in mano.

— Riposa — fu la prima parola che disse la fanciulla ponendosi il dito sulle labbra. Si avanzarono tutti e due piano piano fino all'uscio della camera, dove Senio si affacciò. Corinna riposava difatti, col viso rivolto verso il muro e Orsola la vegliava pregando.

— Lasciala dormire — ripetè Dina prendendo Senio per un braccio e tirandolo indietro.

Egli la seguì con poca conoscenza di quello che faceva, non sapendo ancora fino a qual punto il caso fosse grave. Si trovavano in un corridoio, che precedeva la camera e serviva da guardaroba. Dina collocò il lume in alto, sullo sporto della finestrina, e non essendovi sedie si appoggiò ad una cassapanca, coll'orecchio teso e attento per sentire se si svegliava l'ammalata.

— Ma dunque che cos'è? Non ha mai avuto nulla, era così robusta!

— Una malattia di cuore, dice il medico. Fino a ier l'altro non accusava alcun dolore; ieri notte improvvisamente restò quasi sof-

focata; siamo venute subito io, la zia e non l'abbiamo abbandonata più...

Uno scoppio di pianto interruppe le sue parole; non uno scoppio brusco e rumoroso, ma un piangere sommesso di persona abituata a frenarsi e che sente quasi il pudore delle lagrime.

Senio mosse alcuni passi su e giù per il corridoio, fermandosi davanti all'uscio della sorella, aprendolo un poco e adagino per assicurarsi che dormiva. Si sentiva profondamente addolorato e, più ancora, colpito dalla rapidità della disgrazia che piombava su di lui. Non l'aveva prevista, non ci aveva pensato mai. Nato e cresciuto sotto gli occhi di Corinna, ella gli aveva tenuto luogo di tutto; aveva rappresentato la casa, la famiglia, la pace, l'agiatezza, l'onorabilità, il porto sicuro e intangibile, l'affezione che non muta, la devozione fino al sacrificio. Con sua sorella perdeva, egli lo capiva ora perfettamente, una delle sue forze maggiori.

— Quando verrà il dottore? — chiese senza voltare il capo, divorato dall' impazienza, su quella soglia muta dove Corinna stava per morire.

— È già venuto questa sera; se occorresse nella notte, ci ha detto di chiamarlo.

La voce della fanciulla era affranta, quasi senza suono. Egli le tornò vicino, prendendole le mani per farle coraggio e per ringraziarla. La luce del candeliere, piovendo dall'alto, sembrava circondare di una mite aureola i suoi modesti capelli castani e la fronte pura d'angelo addolorato.

Senio la guardò con un sentimento misto di pietà e di ammirazione; così dolce, così casta, così rassegnata, così giovane ancora, eppure già tocca nella freschezza primitiva di fiore, bocciolo che incomincia ad avvizzire prima di schiudersi. I suoi occhi senza fiamma, pieni di una indicibile tenerezza repressa, sembravano coperti da un velo, il velo dei tabernacoli abbandonati. Le forme gentili del suo corpo si piegavano, si rilassavano nell' inazione; il suo collo seguiva già la curva malinconica degli steli abbattuti.

Senio si sentì preso repentinamente dal ricordo di una sera lontana, un dolce plenilunio di marzo durante il quale avea fantasticato a lungo sulla sua giovine amica e con un movimento di tenerezza irriflessiva le strinse la mano. Dina non mostrò di accorgersene. Lasciò per un minuto la sua mano in quella di Senio e poi la ritirò tranquillamente, senza guardarlo, mentre un lieve rossore le coloriva il collo.

Povera fanciulla! pensava Senio, quale sarebbe il suo avvenire? Una tristezza amara si mesceva alla sua contemplazione. Perchè non aveva egli il coraggio di renderla felice?

Non parlavano più. Appoggiati alla cassapanca, aspettavano. Il lume, in alto, vacillava proiettando raggi verdastri e tremolanti sul capo ai due giovani. Una o due volte l'orologio della chiesa parrocchiale suonò le ore.

— Andiamo a vedere — disse Dina a un tratto.

Senio la seguì con tutte le cautele, e misurando il passo su quello leggiero della fanciulla, entrarono in camera dell'ammalata. Corinna dormiva ancora; Orsola pure si era addormentata col rosario nelle mani, la fronte appoggiata al guanciale della sua amica. Così Senio e Dina tornavano ad esser soli, soli, giovani e pieni di salute in presenza di quelle due vecchie, una delle quali moriva e l'altra non avrebbe sopravvissuto a lungo.

Senio seguì con lo sguardo l'esile personcina della fanciulla che attraversò la camera in punta di piedi ed avvicinandosi al letto di Corinna volle assicurarsi che il suo sonno fosse calmo. Fece poi con la mano un cenno e Senio si curvò sul volto della sorella. Il respiro era affannoso, ma l'espressione della fisonomia conservava tanta serenità che Senio si sentì sollevato. Adagio adagio le passò la mano sulla fronte.

— È fresca.

— Sì, non ha avuto mai febbre.

— Forse questo sonno le farà bene.

Dina assentì col capo e rimase davanti al letto, in piedi, con l'occhio fisso sulla sua povera amica.

La camera, tutta chiusa, mancava di aria ed era impregnata di un forte odore di aceto e di camomilla. Per la rapidità del male non si era potuto nemmeno mettere ordine; e le grosse scarpe, lasciate sotto una sedia, sembravano conservare nei fili di fieno appiccicati alle suola, qualche cosa della rude esistenza di Corinna, della sua vita attiva, attraverso i campi. Non c'era niente che indicasse l'abitazione di una donna; le pareti, i mobili, ogni cosa era semplice e quasi rozza; ben lontana da qualsiasi forma di benessere. Era la camera più disadorna di tutta la casa; ma in quello squallore austero si sentiva più che mai il gran cuore della zitellona; qualche cosa di nudo e di forte come le vette fra le quali era nata.

Senio era ripreso dalla sua fatale debolezza. Mentre una timida fanciulla reggeva già da ventiquattr' ore a quello spettacolo, egli ne provava un malessere per tutto il corpo, uno scoramento, una repulsione più forte dell'affetto, più forte della sua volontà.

Quando Corinna aperse gli occhi si precipitò su di lei, interrogandola, supplicandola quasi.

— Ho finito! — disse Corinna guardando Senio col suo sguardo dritto e sicuro.

Dina ricominciò a piangere silenziosamente ed Orsola a pregare.

— Sorella mia — mormorò Senio prendendole delicatamente la testa fra le mani e baciandola ripetutamente. — Non partire, non lasciarmi solo!

Gli occhi acuti di Corinna cercarono Dina e vi si fermarono un momento con materna dolcezza, ma non disse nulla. Senio però vide. Poco dopo incominciò l'agonia. Corinna non parlò più; pure riconobbe fino all'estremo tutti i suoi cari. Morì con le mani nelle mani di Senio. L'ultima sua volontà fu che si aprisse la finestra per lasciar entrare l'aurora; allora ebbe un sorriso quasi di sollievo fisico ed una gioia interna la illuminò tutta. Era bella!

Orsola, modesta e costante alla sua fede, si avvicinò ed asperse il cadavere con acqua benedetta, ne chiuse le palpebre e tirò il lenzuolo sopra la testa; poi toltosi dal petto un crocifisso lo collocò sul petto della morta. Senio prese Dina per mano e la condusse via.

Quando la notizia della morte si sparse per il paese fu un dolore generale, ed una processione mai interrotta continuò tutto il giorno a visitare la spoglia di colei che sapeva amare e beneficare.

Il giorno del funerale Senio per poco non ammalò. Tutta quella tristezza, quella morte, quell'abbandono gli riempivano l'anima di desolazione. Non trovava in sè nessun conforto, nessun pensiero che lo elevasse alla malinconia dolce della contemplazione filosofica od alla malinconia più dolce ancora dei cuori che amano. Mentre Orsola e Dina recitavano le ultime preghiere sulla cassa chiusa, egli ben si accorgeva che qualche cosa di infinitamente soave stava per scendere su di loro a calmarle. Dina stessa, che vedeva allontanarsi con l'amica la più accarezzata forse delle sue speranze, ebbe tanta serenità da rivolgere a Senio una parola di consolazione. Gli disse:

— Ella è morta contenta perchè riuscì a compiere tutto il suo dovere. Sì, questo era il suo pensiero costante e noi dobbiamo rallegrarci che vi sia riuscita.

Ed egli perchè non trovava nulla da rispondere alla cara fanciulla? Perchè soffriva tanto, più degli altri, egli che aveva fatto di tutto per non soffrire mai? D'onde gli veniva quella amarezza strana, persistente, sfuggita invano, invano respinta, invano maledetta? Come la vita conduce inevitabilmente alla morte, conduce dunque inevitabilmente al dolore? E la scienza non insegnava nulla davanti a questa fatalità? Doveva rimanere in due povere ed umili donne il segreto della rassegnazione?

Lungamente vegliò quella notte sul davanzale della finestra, rivolto verso il cimitero, dove sua sorella passava la prima notte dell'eternità. Nessuno parlava; non era il vento, non erano le ombre, niente di fantastico e di esaltato; tuttavia Senio aveva la percezione, se non di una persona, di una coscienza e di una volontà accanto alla sua. Egli sentiva distintamente quel che diceva l'altro *Io*, l'ignoto fratello, il complice e il giudice insieme. Erano consigli severi, alti insegnamenti, ai quali si mesceva con tutta la violenza delle recenti impressioni la morte serena di Corinna e le sue ultime parole: — Ho finito. — Poteva egli dire altrettanto? Quando lo direbbe?

Una tenerezza sentimentale, come gli capitava qualche volta e di breve durata, gli strinse il cuore. Avrebbe voluto rompere il parapetto della finestra, attraversare i campi, entrare nel cimitero e contendere alle zolle ancora smosse la santa preda. Gli sembrava già di sollevare sulle robuste braccia il corpo della sorella; la rivedeva bella e luminosa come gli era apparsa nell'istante della trasformazione; sentiva la sua voce che non aveva tremato mai, che non aveva mai taciuto davanti alla verità ed all'amore.

Oh! come la comprendeva adesso, come nella vibrazione della di lei memoria si sentiva ardere di carità per il prossimo, di slancio per l'ideale eternamente amante! Era stata così buona sempre, devota a lui fin da fanciullo! Forse, chi sa, aveva soffocato sin da principio le sue aspirazioni di donna, si era strappata alle debolezze del sesso, alle tentazioni del piacere per dedicarsi tutta all'orfano fanciullo. Si era vestita di ferro e d'amianto per proteggerlo, per difenderlo, per educarlo. Non aveva ascoltato i proprii vent'anni per pensare ai vent'anni di lui. Vergine, aveva intuito gli eccelsi sacrifici dell'amore di madre.

Tanti piccoli incidenti dimenticati gli tornavano allora in mente; certe parole, certi sguardi; un castigo che aveva creduto suo dovere di infliggergli quand'era bambino e in conseguenza del quale ella aveva avuto per due giorni la febbre... Un'onda di pianto gli salì dal petto scuotendolo tutto, e cadde da' suoi occhi in larghe e rare lagrime.

Ma non era già più per lei che Senio piangeva. Tutti i meriti di Corinna riuniti in un desolato rimpianto gli ponevano davanti il vuoto della sua vita. Egli piangeva ora su sè stesso, sulla sua impotenza ad essere felice.

Il giorno dopo, Orsola e Dina gli comparvero dinanzi vestite di nero; portavano il lutto come per una parente. Non erano quelle due donne oramai le sole parenti ch'egli avesse?

Eppure in breve le avrebbe abbandonate. La vecchia casa paterna sarebbe passata in proprietà di stranieri; Senio voleva vendere tutto. Furono peraltro giorni tristissimi. L'incalzare degli affari dava solo a Senio un po' di tregua; ma quando entrava nelle camere deserte, quando scorgeva la sedia di Corinna vuota, quando prendeva in mano i suoi libri e i suoi lavori, era uno strazio continuamente rinnovato.

Per un breve spazio di tempo accarezzò l'idea di far sua la fanciulla che lo amava da tanti anni in segreto e compiere così l'ultimo desiderio di sua sorella. Tutte le sue relazioni con Dina, ripensate ad una ad una, gli mettevano nel cuore una dolcezza grande... Se egli avesse creduto all'amore, se avesse potuto amare, nessuna donna ne sarebbe stata più degna. Occorreva uno sforzo per vincere la sua accidia e il suo egoismo, per rompere la lunga abitudine del pessimismo, per indurlo a movere risolutamente verso quei pericoli e quegli affanni che egli aveva temuti, più d'ogni altra cosa, nella vita. Ma non gli riuscì di fare questo sforzo.

L'ultima sera del suo soggiorno si trovò solo, un momento, con Dina. La fanciulla attraversava rapidamente la strada per entrare in casa sua; Senio la fermò:

— Il primo treno domattina parte troppo presto perchè tu e tua zia abbiate a scomodarvi per salutarmi. Ti saluto adesso, Dina, cara sorella.

Ella restava al buio nell'ombra di un albero; non si vedeva nulla del suo volto, solo una manina appoggiata al tronco biancheggiava al lume della luna.

— Noi ci alziamo sempre presto, Senio, ti saluteremo.

— Porto una gioia con me, ed è il pensiero che la tomba di Corinna resta affidata al tuo affetto.

Appena pronunciate queste parole, egli avrebbe voluto ritirarle. Come erano gelide in quel momento!

— Sì — rispose la voce tremante della fanciulla; e la manina si staccò dal tronco offrendosi a Senio per il commiato.

Ancora una volta il desiderio dell'amore attraversò la mente di Senio. Per un attimo egli non accostò quella mano alle sue labbra, non attirò quella bimba sul suo cuore.

— Addio, sorella.

— Addio, Senio.

Egli pensava con una atroce voluttà che non l'avrebbe forse più vista.

*
* *

È una cosa orribile — si diceva dappertutto, nei crocchi, nei caffè, ovunque due o tre persone si trovavano insieme. Non si parlava quasi d'altro che del processo Mordini.

Una grande sventura era piombata veramente sull'amico di Senio. I giornali l'annunziavano così, dopo la data e il nome del paese: « *Una persona rispettabilissima, il dottor Stefano Mordini, è accusato di avere in abuso dell'esercizio della sua professione propinato del veleno a un uomo che aveva giusti motivi di odiare Il fatto è questo. Nove anni or sono la giovane sposa del medico abbandonava il tetto coniugale per raggiungere il signor ***. Da allora in poi i rapporti fra marito e moglie erano affatto cessati; sembra assicurato che il dottore non conosceva nemmeno il nuovo domicilio della moglie. Le sera del *** il dottore chiamato d'urgenza all'albergo di un paese vicino per assistere un viaggiatore colpito da improvviso malore, riconobbe nel sofferente il suo antico rivale e siccome l'ammalato morì il giorno dopo e nel suo cadavere si rinvennero traccie d'avvelenamento, il fratello sporse accusa diretta contro il dottor Mordini. Tutto il paese è colpito da questa nuova disgrazia, che si aggrava sull'ottimo dottor Mordini e fa voti perchè la sua innocenza possa venire al più presto riconosciuta* ».

Alcune circostanze si presentavano fatali per Stefano, fra le quali primissima quella di non avere egli saputo dare la spiegazione della morte repentina. Dopo la perizia medica fatta sul cadavere non vi erano più dubbi sull'avvelenamento, ma chi accusarne? Il fratello negava recisamente il suicidio. Se c'era stato sbaglio, il colpevole non appariva ancora. Per quanto l'innocenza di Stefano fosse nella coscienza di tutti, egli dovette comparire sul banco degli accusati.

Senio, accorso subito, lo trovò calmo e sicuro come sempre; come nove anni prima nella sciagura originaria che doveva dar luogo a questa. Da qualche anno i due amici non si vedevano più, ma appena le loro mani si furono strette, tutto il passato rinacque. Senio ritrovava l'antico condiscepolo, il nobile emulo de' suoi studi, il compagno de' suoi giuochi, l'anima tenera e sensibile che per un arcano bisogno di contrasti era stata la più vicina all'anima sua.

Il tempo e la dura prova della vita avevano accentuato sulla fisionomia di Mordini quella espressione di malinconia profonda e pure sarena che anche nei giorni lieti traspariva dietro la fiamma de' suoi occhi; quasi un convincimento della parte dolorosa che gli era toccata nel mondo e nello stesso tempo una rassegnazione dignitosa e fiera.

Le sventure proprie e il contatto giornaliero con le sofferenze degli altri si erano combinati per sviluppare la grande forza d'amore che era in lui. Egli era giunto al punto che nessuna miseria lo meravigliava, nè lo atterriva, nè lo disgustava più; ma facendo risalire l'impressione materiale alla suprema fonte del bene assoluto, innalzava il dolore fino a quel limite dove esso si perde nella contemplazione del mistero e fermandosi alla sorgente di tutte le debolezze umane ne attingeva un desiderio così sconfinato del meglio che il dolore stesso gli riusciva, per quell'ora, apportatore di gioie superiori.

— Io, al tuo posto, non potrei reggere — diceva Senio.

— Lo so — rispondeva Stefano con un dolce, malinconico sorriso, per cui sembrava che le parti fossero invertite e toccasse a lui di consolare Senio.

Nell'ufficio che spontaneamente si era assunto di avvocato difensore, Senio ebbe occasione di verificare per quale strada l'amico suo fosse giunto all'altezza morale che lo rendeva quasi invulnerabile. Da tutti i casolari, dai paesi vicini, dalle valli obliate, dalle

vette solitarie, uomini, vecchi, donne, gente d'ogni condizione accorrevano volontariamente a portare un tributo della propria illimitata fiducia, a giurare dell'onestà di Stefano.

Erano madri a cui aveva salvato i pargoletti, genitori con i quali aveva pianto insieme, orfani che avevano trovato in lui un padre e un amico. Ognuno di essi lo aveva visto accorrere pronto nell'ora del bisogno, affrontare qualsiasi disagio, offrire sempre la propria persona, lottare con le sofferenze, vincere la morte, spargere dappertutto l'onda larga e benefica di un affetto che sembrava crescere quanto più si prodigava.

Chi narrava la sua generosità, chi la sua filantropia e la sua bontà coi poverelli, chi la rettitudine della sua condotta. Nessuno si astenne dalla nobile gara; le prove in favore di Stefano si accumulavano sempre più dinanzi agli occhi meravigliati di Senio. Per quanto egli potesse fare, niente era paragonabile a questo insorgere di tutto un paese per la difesa di un uomo. Doveva essere assai potente il fascino di un'anima profondamente buona, se per essa si scuoteva l'inerzia e l'egoismo, se dava ardire ai timidi, se a traverso le passioni d'ogni genere e d'ogni specie sapeva cavare dai cuori la loro più nobile scintilla.

Giunto straniero in quel paese, Stefano vi aveva trovato una patria; rimasto senza famiglia, cento famiglie lo aveano accolto, migliaia di bocche lo avevano benedetto. La sventura stessa sul suo sentiero si mutava in felicità.

Davanti a un così imponente plebiscito, che rendeva quasi nulli i suoi sforzi di intelligenza per vincere la causa, Senio non poteva a meno di pensare, e non senza una certa amarezza, che, a lui, dotato di tutti i beni, questa grande forza mancava; e ancora, come qualche altra volta, in certi momenti tristi del passato, gli sorgeva nel cuore uno sconforto, un vuoto, un ondeggiare dubbioso sui problemi che aveva creduto di poter risolvere da solo, sul fondamento della felicità, che non gli sembrava più, ora, consistere soltanto nello allontanamento della sofferenza.

Il giorno prima del dibattimento, mentre Senio si trovava solo con Stefano, venne annunciata la signora Aldobrandi. Senio si sarebbe ritirato volontieri, ma non fu a tempo, e dovette subire un istante di malessere, quasi di mortificazione e di vergogna, mentre la signora lo salutò con una calma dignitosa e vereconda.

Da oltre un anno donna Clara si era stabilita alla villa, non facendo

più in città che rare e brevi apparizioni. Il suo malinconico isolamento l'aveva ravvicinata al dottore Mordini, e poichè lo stesso ideale di carità e di amore li infiammava entrambi, si erano uniti nel fare il bene, partecipando così alle stesse consolazioni.

Stefano sapeva qualche cosa dei rapporti corsi fra il suo amico e la sua amica? Li aveva sospettati? Certo, nessuno ne disse mai nulla. Questi due traditi si erano intesi senza parlare, e si sostenevano l'un l'altro, conservando intatto il pudore delle loro sofferenze.

A guardarli così vicini, così somiglianti, così fatti l'uno per l'altra, Senio si domandava con acre ironia quando mai si incontrano le anime gemelle, e perchè questi due che la natura aveva plasmati sul medesimo stampo s'erano passati accanto senza riconoscersi. La deduzione immediata di questa osservazione era sconfortante; essa provava una volta di più la cecità del caso e l'inutile pregio di nascere con un cuore atto ad amare, quando nessuna fiaccola lo guida nella scelta di un altro cuore.

Tuttavia, chi poteva dire fino a qual punto le anime di Stefano e di donna Clara avrebbero potuto salire insieme? Chi sa quale amore nuovo, sconosciuto, affatto diverso dall'amore che li aveva resi infelici, si preparava a loro nella fusione intima ed immateriale di un ideale altissimo?

Davanti a loro Senio risentiva quella specie di rispetto mistico, quella religiosità arcana che si sprigiona dagli altari e dai templi eretti nelle foreste, dove dalle porte spalancate entra potente il soffio della natura, e sembra che Dio stesso si faccia ministro della propria fede per presentarla pura ed intatta agli uomini.

Quando la signora Aldobrandi si accomiatò, serena, e che Stefano lasciandola sulla soglia parve raccogliere da lei un nuovo vigore, Senio si sentì così infelice, così orribilmente misero come mai gli era capitato nella vita.

Il giorno del dibattimento la grande aula della Corte d'Assisi non era sufficiente a contenere l'onda del popolo che si agglomerava fuori delle porte, nei cortili, in istrada, con un contegno così imponente di solidarietà, con tale sicurezza di trionfo che mai s'era visto una cosa simile. Il Pubblico Ministero, nel sostenere l'accusa, si credette obbligato a palliarla con le parole più rispettose.

In conclusione non esistevano prove contro l'accusato; nè s'era trovato nessun indizio che potesse illuminare con qualche certezza; la morte per avvelenamento restò un mistero.

Ma non tanto sulla mancanza di prove si appoggiò l'arringa di Senio quanto sul carattere e sulla integrità del dottor Mordini. Facendo appello a quella massa compatta di testimoni che si alzarono come una sola coscienza a difendere l'accusato, egli trovò parole ispirate; quasi ognuna delle sue frasi era coperta da scoppi improvvisi di approvazione, da impeti, da esclamazioni che l'autorità stessa del presidente non riusciva a frenare.

Quando fu proclamato il verdetto che rimandava libero il dottor Mordini per unanime convincimento dei giurati, il delirio della popolazione non ebbe più limiti. Le donne coi bambini in collo si facevano strada in mezzo alla folla per vederlo, per toccargli la mano. Uno storpio, a cui egli aveva salvato quel resto di vita, s'era fatto portare sopra una barella alla soglia stessa della Corte e gridava più forte di tutti. Molti piangevano per la commozione. I vecchi assicuravano che l'essere uscito illeso da quella prova era una sicura testimonianza della protezione del Signore, e già si concertavano pubblici rendimenti di grazia.

Stefano, commosso, raggiava di una mite, profonda soddisfazione; non esaltato, sentendo anzi nella sua grandezza l'obbligo della calma, rispondeva a tutti un parola, una stretta di mano, un sorriso; ma quando volle ringraziare Senio, questi si sentì quasi ferito. Per quanto nella sua arringa fosse stato eloquente egli doveva pur riconoscere che il grido della folla, l'anima del popolo, erano stati più eloquenti e più sublimi ancora. La sua intelligenza non aveva aggiunto nulla alla voce potente del cuore, la sua forza di uomo superiore cedeva dinanzi a quella forza ignota che veniva dal sentimento.

E nel tripudio del trionfo, in mezzo ai brindisi ed alle ovazioni, tra le più fervide profferte di simpatia, sempre lo seguì un malcontento intimo, una percezione crescente della sua solitudine, della sua parte mancata nel mondo.

Rimasto solo nel salottino di Stefano, Senio rammentò la prima volta che vi era entrato e come ne fosse fuggito subito, come avesse creduto allora impossibile che l'amico suo potesse resistere alla sventura. Invece aveva resistito, e tanto, che una più grande lo colpiva senza piegarlo. Esisteva dunque una forza che non era intelletto, che non era volontà, che battuta si rinnovava, che cacciata ritornava. Era forse l'amore? Ma l'amore di chi? Non certo l'amore dei sensi, nè l'amore vanità, nè l'amore di sè stessi. Stava forse rinchiusa in

quella misteriosa parola *bene*, che lo aveva pure tentato nelle ore degli entusiasmi giovanili ed a cui aveva creduto di giungere senza amare? È possibile fare il bene senza amare? È possibile amare senza sacrificarsi? E senza amore e senza sacrificio c'è vera vita, vera forza?

Nel segreto oscuro del suo io, Senio discendeva anche più in fondo. Rimettendo il bene al posto di idea astratta, limitandosi ognuno al bene proprio non si poteva ottenere la sicurezza di evitare il dolore? Da un pezzo cominciava a dubitarne e da questo dubbio ne veniva sbigottimento e terrore. Sotto i suoi occhi il dolore assumeva mille forme e, nella stessa condizione di uno che avesse intrapreso un viaggio polare privo di vesti per coprirsi, egli rabbrividiva, sentendosi nudo.

Ma più in fondo ancora, celato, vergognoso, di chi era quel livido volto di spettro che premeva sull'anima sua? Egli grande, superbo, altero, avrebbe mai sospettato di potersi un giorno trovare faccia a faccia con questa vilissima compagna, l'invidia? Eppure era dessa. Senio la sentiva strisciare per l'ossa a guisa di biscia immonda, e ne provava un insuperabile ribrezzo. Nella sfilata di persone che l'incubo faceva passare davanti alla sua mente, giungeva ad invidiare quelli che una volta aveva compassionati, quelli che egli stesso aveva contribuito a far soffrire. Come erano tutti più felici di lui!

Insieme all'invidia, un'altra bassa passione gli tentava la parte meno nobile dell'anima, la parte indifesa, aperta al nemico, ed era la gelosia; la gelosia peggiore di tutte, la più amara, quella che viene dopo l'amore e per cui non c'è rimedio nè sfogo. Certo egli non desiderava più donna Clara, e potendo riaverla non l'avrebbe forse cercata, perchè l'illusione dell'amore era caduta; ma per un inesplicabile istinto di contraddizione avrebbe *voluto volerla*, voluto soprattutto essere degno di lei. Questo invece era impossibile; il passato nessuno lo distruggeva. Ad ogni giorno, ad ogni ora donna Clara doveva riconoscere di essersi ingannata, e allontanarsi da lui, perdonandogli, dimenticandolo.... disprezzandolo forse.

A questo pensiero l'amor proprio sanguinava.

In una bigia giornata d'autunno Senio si accomiatò da Stefano per tornare ai suoi affari in città. Partì senza avere riveduta la signora Aldobrandi; e tutta la tristezza di quei giorni, le emozioni penose ed amare, lo seguivano nel viaggio.

Pioveva. Pigiato da una parte da un grosso omaccione il cui capo, ciondolante nel sonno, gli veniva ogni tanto a urtare la spalla, Senio non aveva altra risorsa che quella di rivolgersi verso lo sportello; ma lo sportello, per quanto avesse il vetro rialzato, non riparava interamente dall'acqua che vi batteva contro con violenza, facendo tanti rivoletti lungo il cristallo e penetrando nelle pareti interne del vagone.

Per inavvertenza era salito in uno scompartimento dove non si poteva fumare; per accidia vi rimase e tolto così al solo piacere, che avrebbe potuto servirgli di distrazione, si trovò senza alleati contro la invadente malinconia.

Una sciocca preoccupazione, una preoccupazione meschina di biancheria da far rifare lo assaliva di tratto in tratto, irritandolo; ed anche questo gramo pensiero contribuiva nella sua infinitesima miseria a crescergli l'uggia. Tutto serve alla gioia e tutto serve al dolore, quando l'animo vi sia disposto.

Per un po' di tempo, finchè la luce lo permise, lesse qualche giornale dove tutti gli incidenti del processo erano riferiti con grande abbondanza di particolari, e dove il suo nome si mesceva continuamente a quello di Stefano Mordini. Uno zelante era andato perfino a rivangare la loro vecchia amicizia di scuola, servendosene di paragone per ritessere il virtuoso legame di Damone e Pizia. Egli conosceva quel giornalista; sapeva che era uno scroccone, un furbo, un uomo senza fede e senza coscienza e quella lode dell'amicizia dalla sua penna lo nauseò. Pensava che la virtù è molto più in alto, dove il giornalista non l'avrebbe snidata mai, dove egli stesso non si sentiva ali per giungere.

Quando il crepuscolo della sera non gli permise più di leggere, stette un pezzo a guardare fuori dei vetri la pioggia che continuava a dilavare il cielo, nascondendo alberi, case e monti in una tinta scialba, di un grigio sporco, in mezzo alla quale apparivano e sparivano rapidamente i fanali delle case cantoniere.

Dall'acqua che gocciolava spietatamente lungo il finestrino gli venne a poco a poco un brivido di freddo, un raggricciamento dei nervi, un bisogno invadente di morbidezza e di tepore. Rapido come il baleno gli attraversò la memoria un ricordo de' suoi tre mesi d'amore; una passeggiata fatta in carrozza, appunto di sera, nei primi freddi dell'autunno. Egli era senza soprabito e donna Clara lo aveva amorevolmente coperto con un lembo del suo man-

tello; l'evocazione della fodera di raso lilla e il profumo intimo e tiepido di quel mantello lo avvolsero per un istante in una sensazione così violenta di rimpianto e di ardore postumo, che si chiuse gli occhi fra le mani, per non vedere niente altro, per sentire ancora con uno sforzo della fantasia il braccio di lei morbido e sottile che gli cingeva il collo. Quando rialzò il capo il treno entrava sotto la tettoia della stazione.

Il treno aveva portato molti viaggiatori e in causa del cattivo tempo ognuno si era precipitato verso le carrozze, accaparrandole. Senio, non avendoci pensato, rimase senza; un'ultima che gli si offerse la rifiutò perchè già si era incamminato a piedi e gli sembrava che la pioggia accennasse a finire. Del resto si trovava in una disposizione bizzarra, affievolito nello spirito e con un bisogno di spendersi materialmente, di muoversi, di lottare con qualcuno se avesse potuto.

Un passo leggero gli trotterellava dietro, misurando la distanza con quel rumore cadenzato dei tacchi, che invita irresistibilmente a voltarsi indietro. Senio si voltò.

La donna — era una donna — gli diede la buona sera. C'era il novantanove per cento di probabilità che Senio non rispondesse, ma fu invece la volta che rispose.

— Io la conosco! — disse l'incognita, ponendoglisi a fianco.

— Sì? — fece Senio con incredulità.

— Sì.

Gli nominò una circostanza particolare, il caso di averlo incontrato presso un'amica in una certa sera di carnevale.

— Ah! — tornò a fare Senio distrattamente.

Ma poi, gettando un'occhiata sulla donna che nella semi-oscurità appariva discreta, soggiunse tra l'ironico e il curioso:

— Ho fatto colpo a quanto pare?

La donna rispose di sì; niente altro. Poi si mise a raccontare con molta semplicità che era stata in un paese lontano parecchi chilometri, a trovare una sua sorella malata; che la miseria di essa e de'suoi bambini l'aveva impietosita al punto da lasciarle tutti i denari che aveva indosso, per cui non aveva potuto prendere una vettura, e le toccava andare così a piedi fino a casa sua, che si trovava all'altro punto della città.

Senio comprese, e le offerse di ricondurla con la prima carrozza che avessero incontrata.

— Oh! non occorre più adesso. Poichè ci siamo trovati possiamo fare la strada insieme. Non piove.

— È vero, non piove.

Senio le chiese se non vedesse da molto tempo la sua amica.

— Da molto tempo. Lei è una donna leggera, senza testa, non ha altra voglia che di divertirsi.

— Ma, mi pare...

— So cosa vuol dire. Il divertimento piace a tutti; pure c'è modo e modo.

Il linguaggio era abbastanza bizzarro in bocca della sconosciuta, e non tale certamente quale Senio avrebbe dovuto aspettarsi, per cui tornò a guardarla con un certo interesse.

Era di media statura, grassoccia, vestita con semplicità: con un cappello nero, dentro il quale il volto appariva di forme regolari e attraenti, se non precisamente belle. Aveva un insieme di persona assestata e giudiziosa; la voce era volgare, ma ella sapeva non abusarne e parlava piuttosto piano. Disse, così per incidenza, che era rammendatrice di veli, e che il mestiere non rendeva più perchè il velo oramai era passato di moda.

Del resto, nessun accenno alle solite storie sentimentali che si raccontano in simili circostanze. Senio lo notò fra i meriti della sconosciuta.

Ricominciando a piovere, Senio aprì l'ombrello e ne fece riparo alla sua compagna, dicendole:

— La mia casa è vicina, ma se lei abita molto lontano ancora si bagnerà tutta.

Non rispose subito; si strinse più presso a lui con un movimento grazioso e provocante.

— Dov'è la sua casa? — chiese a bassa voce.

— Qui, appena svoltato l'angolo.

Percorsero il breve tratto in silenzio, poi Senio si fermò. Ella pure si fermò subito, e come per aiutarlo a chiudere l'ombrello gli pose la mano sulla mano, dandogli una sensazione di morbidezza calda e vellutata, quasi l'anticipazione di una carezza.

— Entriamo — disse Senio, deciso.

Le aprì la porta, ed ella passò avanti, raccogliendo le gonnelle con quella precauzione ordinata che sembrava in lei una seconda natura, e che, in quell'ora e in quella circostanza, la faceva somigliare ad una buona moglietta che rientra col marito.

Fecero le scale rapidamente. Quando furono su, all' ultimo gradino, Senio scivolò e cadde mandando un lungo gemito. Ella aspettò, un momento, che si rialzasse; ma visto che non si muoveva, si chinò su di lui, interrogandolo. Senio tentò uno sforzo o due, e ricadde subito mormorando: — Non posso!

Allora la donna, senza smarrirsi menomamente, con la sua posatezza giudiziosa, aprì l'uscio dell'appartamento di Senio e presolo sotto le braccia, con una forza grande e con pari risolutezza ve lo trascinò. Accese un lume e richiuse l'uscio.

*
* *

— Si tratta di frattura doppia del malleolo — disse il chirurgo dopo di aver fasciato alla meglio e sovrapposto alla parte lesa delle vesciche di ghiaccio. — Per questa notte non c'è altro da fare! domani vedremo.

Senio, prostrato dal dolore, non parlava; il portinaio che era stato chiamato in fretta e furia guardava alternativamente il dottore e la sconosciuta per sapere da chi ricever gli ordini.

— Non lo lascino solo — disse il dottore.

— Non lo lascio — si affrettò a rispondere la donna quasi fosse stata interrogata direttamente.

E come si era levata già il cappello e la mantiglia; come con una intuizione meravigliosa aveva messe le mani sulla biancheria per allestire d'urgenza la prima fasciatura, così con la stessa disinvoltura calma e seria sedette ai piedi del letto, nell'atteggiamento sicuro di una infermiera di professione.

Il dottore vide tutto ciò con uno sguardo; fece qualche raccomandazione ancora e partì seguìto dal portinaio, il quale non seppe dargli nessuna spiegazione sul conto della sconosciuta; disse solo, così di sua testa, che il signor avvocato arrivava quella sera di provincia, quindi poteva darsi benissimo che avesse condotto con sè una parente.

Rimasti Senio e la donna, Senio momentaneamente calmato la ringraziò, confuso nella ricerca delle parole, non sapendo oramai in qual modo considerare la sua situazione verso quella incognita.

Ella lo trasse di imbarazzo.

— Sono libera — disse con quella sua voce un po' grossa e rauca che sapeva dominare all'occorrenza e che, nella nuova parte

improvvisata, assumeva un tono di mistero, quasi di protezione — Le ho già detto che non ho lavoro. Ho pratica di ammalati, un po'; sarò la sua governante finchè non sarà guarito. Va bene? Mi comandi pure liberamente. Il mio nome è Ernesta.

Quello che provava Senio somigliava molto ad un sogno, un sogno fantastico e doloroso. Le emozioni del processo, la sua arringa, la folla, Stefano, la signora Aldobrandi, tutto ciò gravava confusamente su quel fatto rapido e fatale della caduta.

Il dolore fisico si univa ad una specie di avvilimento, quasi di stupore e di rabbia feroce nella sua impotenza. Era l'impressione di uno che si trova battuto e non sa da chi, e non può nè difendersi, nè vendicarsi.

— Ne avrò per quaranta giorni almeno.

— Almeno — confermò la donna — ma guarirà perfettamente; se ne son visti tanti. Non è questione che di un po' di pazienza.

Una leggera febbre, preveduta dal medico, venne a intorbidare le idee di Senio. Una folla enorme gli girava d'attorno; tutte le faccie dei giudici, dei giurati, dei testimoni; quella dello storpio che si era fatto portare sui gradini della Corte d'Assisi per acclamare il dottor Mordini; a un certo momento gli parve anzi che l'accidente della caduta fosse toccato allo storpio. Fece per voltarsi sul letto, ma diede un urlo.

— Non si muova, per carità, altrimenti dovrò legarlo.

Quest'ultima parola gli si impresse nel cervello esaltato. Chi voleva legarlo? Era forse Stefano, lui?

Aveva ucciso il suo rivale, avvelenandolo? No, egli non aveva ucciso nessuno; era un galantuomo, era onesto. Parlasse, parlasse il suo avvocato. Chi era il suo avvocato? — La signora Aldobrandi. Ecco, lo difendeva calorosamente e dolcemente, con una voce che gli andava al cuore. Diceva: « Abbiate pietà di lui; non vedete quanto soffre? Io lo amavo ed egli pure mi ha amata, un momento; ora non mi ama più, vedete? vedete? è ammalato; non ha ucciso nessuno; è lui stesso che muore... » Una turba di popolo gridava: Viva! viva! Le donne lo circondavano mostrandogli i pargoletti, benedicendolo. Si sentiva portato in trionfo a braccia.

— Che cosa è questo? Chi siete? Che cosa volete da me?

— Prenda; è la pozione calmante ordinata dal dottore. È buona; starà meglio dopo.

Egli bevette macchinalmente, e poi ebbe l'impressione di una

mano morbida che gli rimboccava le lenzuola, che gli toccò la fronte e le guancie.

— Sta bene così? Dormirà adesso?

Dormì un poco, di un sonno agitato tratto tratto per il dolore del malleolo che gli traeva gemiti lunghi e strazianti.

La donna intanto lasciava la sua sedia di infermiera e, preso in mano il lume, con l'avvertenza che la fiamma non andasse a battere sulle palpebre del dormiente, incominciò una specie di ispezione della casa.

Girava in punta di piedi, attenta, prudente, toccando con mano leggera i cassetti che non erano chiusi a chiave, dandovi una rapida occhiata. L'appartamento era piccolo ma ben tenuto, con un salottino elegante, lo studio e una stanza di ripostiglio. I mobili apparivano nuovi e i quadri pregevoli. Accostò il lume, con molta precauzione, alla stoffa dei cortinaggi per esaminarli da vicino; alzò gli occhi al soffitto, quasi per prendere un possesso generale dell'ambiente e si fermò palpitante, con lo sguardo avido, davanti alla cassa forte interamente coperta di ferro. Nel piccolo cerchio di luce, che la candela proiettava intorno, le sue pupille brillarono di un raggio felino; strinse le labbra e camminando ancor più leggermente compì il giro, non senza avere osservato qualche carta e qualche lettera lasciata aperta sullo scrittoio. Riprese quindi il suo posto ai piedi del letto, immobile e muta.

Al mattino, il portinaio venne subito a prendere notizie del suo inquilino e ad offrire i suoi servigi. La sconosciuta lo ricevette di piè fermo, annunciandogli ch'essa era la governante dell'avvocato, ma che lui poteva continuare a rendere i piccoli servizi mentre ella si sarebbe occupata personalmente dell'infermo. Lo pregò di andarle a prendere una tazza di caffè, e cavò i denari dal proprio borsellino.

Quando fu l'ora destinata dal chirurgo per l'operazione di congiungere le ossa fratturate, ella, nel suo pieno assetto di governante assistette, intelligente, svelta, con l'occhio sempre attenta al momento opportuno per dare una benda, per stringere un laccio, avendo anche occasione di mostrare la vigoria non comune dei suoi muscoli.

A operazione finita, essendo stata raccomandata dal dottore la più grande quiete, ella chiuse le imposte della finestra e, dato ordine al portinaio che sorvegliasse il malato mentre ella si assen-

tava una mezz'ora, uscì rapidamente, allacciando i nastri del cappello sulla scala. Tornò, secondo aveva detto, poco più di mezz'ora dopo, e le prime parole furono per informarsi che tutto procedeva con ordine. Fece allora entrare un facchino che l'aveva seguita con una piccola valigia, e, licenziati insieme facchino e portinaio, si lasciò cadere sopra una poltrona del salotto, tanto per riposarsi, come per persuadere a sè stessa che tutto ciò che le accadeva dal giorno innanzi era pura e semplice verità.

Ernesta! — chiamava Senio cinquanta volte al giorno. E cinquanta volte ella rispondeva premurosa, attenta, girando attorno al letto con la sua leggerezza morbida di persona un po' grassa e viva, sana, attivissima. Aveva adottate per la circostanza un paio di scarpe che non facevano alcun rumore; andando, tornando, girando chiavi, aprendo usci, non si lasciava mai sfuggire un movimento brusco; ogni atto in lei era vellutato, smorzato quasi. Sembrava a Senio, ne' momenti più lieti, di veder girellare per la casa una quaglia domestica o una piccola gatta; un animaluccio grazioso ed inoffensivo, che a volte gli procurava un senso quasi di tenerezza. Ernesta si mostrava senza volontà; non solo non si imponeva ma cercava di nascondersi, di non tenere posto, di non far rumore. Non aveva nessuna esigenza, non chiedeva nulla.

Dopo di avere ordinato le fasciature e le medicine, dopo di avergli portato il cibo, sorretto i guanciali, dato il giornale, chiesto se non voleva altro, si metteva a sedere sotto la finestra coll'ago, il filo, una quantità di cose che Senio non aveva mai viste in casa sua ed agucchiava serenamente, pronta a levarsi in piedi alla prima chiamata. E questo atteggiamento devoto e servile, questo non chiedere e non attendere nulla raggiungevano Senio nel punto più debole del suo organismo morale, l'avversione a darsi, il terrore di sacrificarsi.

Con questa donna egli non provava nessuna paura. Era una *cosa;* l'essere-macchina che lo serviva senza imporgli nessun dovere all'infuori di quello del pagamento, e con la quale era ben sicuro di non avere brighe sentimentali ed obblighi passionali. Me ne libererò quando vorrò — egli pensava.

Qualcuno de' suoi amici, essendo venuto a trovarlo, gli domandò tra il serio e lo scherzoso dove diavolo avesse pescato quella infermiera. Egli, tra il serio e lo scherzoso pure, disse che glie l'aveva mandata la provvidenza.

Uno dei più intimi, un collega, gli fece osservare che l'Ernesta, era celebre, ma non per curare malati.

— Lo so, lo so; che devo farci? Mi serve moltissimo in questa circostanza. È tranquilla, seria, non credo nemmeno a tutto quello che si dice di lei. E in fin dei conti non sono un frate.

— Ma la conosci bene? — insistette l'amico.

— Bene! bene! Occorre forse? Mi fa comodo e non cerco altro. Non domando la fede di buoni costumi ad una persona che deve prepararmi la zuppa.

— Non si tratta di buoni costumi. Quella donna è un vampiro e della peggiore specie; un vampiro a freddo. Aveva un uomo che l'amava e lo ho fatto morire; una figlia e...

— Ma che figlia! Se pure ha una figlia sarà a balia.

— Non credi nemmeno che abbia passato i trent'anni allora?

Senio, istigato così, si pose ad osservare meglio la sua governante. Che avesse o non avesse trent'anni, anche guardandola, si poteva restare in dubbio; ma in realtà che cosa doveva importargliene a lui? La interrogò, una sera, sulla sua vita, sulla sua famiglia ed ella rispose con semplicità e schiettezza, accusandosi con tanta buona grazia, che la fama di vampiro parve a Senio una esagerazione solenne. Confessò di avere avuta una figlia, ma disse che era morta piccina; del resto non tacque nessuno de' suoi errori, ma seppe avvolgerli in quella forma modesta e prudente che sembrava essere la divisa di tutta la sua condotta, che si compenetrava co' suoi occhi bassi, con la sua bocca dalle labbra sottili, con le sue mani dolci, grasse, scivolanti come le mani oziose e raccolte di una badessa.

È una disgraziata — pensava Senio; — era nata per essere buona massaia e non ha casa, nè tetto. Qui si vede che è felice; quando la manderò via, riprenderà la sua corsa randagia di lupa affamata.

L'idea di mandarla via appena fosse guarito era ben radicata nella mente di Senio; ma intanto si abituava a lei, ed in tale compagnia la parte più volgare della sua anima veniva a galla, si allargava, si stendeva, con la tendenza assorbente delle piante parassite, delle larghe ninfee che si alimentano e si ingrassano tra le acque stagnanti.

I germi grossolani soffocati dalla cultura e dalla frequenza dell'ideale, si rialzavano; tentazioni lontane, dimenticate, vinte,

tornavano all'attacco. L'inerzia, la grande colpa di Senio, gli veniva solleticata in tutti i modi da quella donna che sapeva prevenire ogni suo desiderio e non imporgli nessuno dei propri. Egli, che aveva difesa disperatamente la sua libertà morale, si lasciava prendere dal lato della materia; egli che aveva spezzato le catene della passione cadeva in quelle dell'abitudine; egli che aveva rinnegata l'alta idealità femminile, subiva l'attrazione incosciente del sesso.

Certe ore, quando la ferita non lo faceva soffrire troppo, Senio che dalla immobilità del suo letto contemplava i movimenti di Ernesta su e giù per la camera, oppure la sua testa dal profilo seducente china sul lavoro, non poteva esimersi dal ricordare in quali circostanze egli l'avesse conosciuta; e nel fermento della salute che ritornava, nel tepore ozioso di quelle quattro mura, dove vivevano rinchiusi insieme, acuti desideri gli si ridestavano nel sangue.

A volte, invece, era la noia che lo dominava, l'insofferenza e la stanchezza dell'immobilità, l'aborrimento del letto. Una smania di esserne fuori lo prendeva rabbiosamente e si sfogava come poteva, trovando tutto mal fatto, lagnandosi, imprecando. Ella lo lasciava dire, piegandosi alla bufera, aspettando che passasse; e quando era passata, nello stesso modo che si dà uno zuccherino ad un bimbo, ricominciava le sue parole melliflue, le sue piccole cure di benessere materiale, facendogli l'improvvisata del cibo che preferiva, inventando nuove maniere per rendergli meno incomoda la giacitura obbligatoria, circondandolo di morbidezza e di calore.

Nelle lunghe, interminabili serate, ella portava un tavolino accanto al letto e si ingegnava a fare qualche partita a dama o al dominò. Quando Senio era stanco, oppure voleva leggere o dormire, ella si allontanava silenziosa e andava a coricarsi nel salotto attiguo, sopra un letto da campo.

Una volta o due Senio aveva avuto bisogno di lei durante la notte ed ella era accorsa con la solita premura, calma, senza sguaiataggine e senza imbarazzo. Aveva il dono della mediocrità portato al suo punto estremo e questo, congiunto all'altro dono dell'assimilazione, dell'adattamento, la metteva in grado di assottigliarsi quando era il caso di passare fra due pericoli, di innalzarsi per raggiungere una meta elevata, oppure di discendere fino all'impossibile se la meta era in basso. Fredda, non avendo niente da di-

fendere nè da sostenere, ella camminava dritta al suo scopo, riunendo su quello tutte le forze, col vantaggio grandissimo di non dover combattere nè passioni, nè pregiudizî, nè affetti, nè sensazioni; non avendo quindi nè impeti, nè collere, nè rimorsi, nè accasciamenti, nè nausee; pronta a qualsiasi cosa.

Non più colta delle sue pari, ma meno sciocca, ugualmente volgare, ma più avveduta, ella aveva studiato così bene il carattere di Senio che poteva oramai interpretarne anche i pensieri.

— Fra pochi giorni il medico ha detto che potrà alzarsi; io allora partirò.

— Sì?

— Sì. Voglio andare da mia sorella; questa vita non mi piace. Starò con lei, lavorerò... Vedo che sono capace ancora di lavorare e il lavoro non mi pesa, tutt'altro.

— È questa la vita che ti pesa? la vita in casa mia?

— Oh! no... non questa.

Una paura che aveva qualche volta assalito Senio, la sola a proposito di Ernesta, era che, sul punto di partire, essa dovesse fare qualche scena di lagrime e di intenerimento. Tutti i suoi meriti sarebbero allora scemati d'un colpo. Invece era lei che parlava di partire e ne parlava come di un proponimento già preso per l'avvenire. Sparve così fin l'ultima preoccupazione di Senio.

Nel cuore dell' inverno, un rigido e splendido mattino di gennaio, Senio pose le gambe fuori del letto. Un'amico, quello stesso collega che gli aveva dato l'avvertimento su Ernesta, venne ad assisterlo nella delicata operazione. Egli credeva che tutto fosse finito finalmente; ma, appena appoggiato il piede in terra, gettò un grido di sorpresa e di dolore. Le ossa appena rimarginate e intorpidite da un mese e mezzo di letto spasimavano per la fatica di fare un passo. L'ora di gioia che si era ripromessa fu un'ora di scoraggiamento e di umiliazione.

Ernesta gli disse:

— Provi a scendere quando non vi sono i suoi amici. Io posso ben sostenerla, sono forte. E poi conosco il suo male, l'ho curato io. Farà i primi passi a poco a poco e quando ne avrà ripresa l'abitudine mostrerà ai suoi amici che non è poi quell' infermo che sembrava oggi.

Appoggiato a quella donna che conosceva il segreto di tutte

le delicatezze e di tutte le pazienze, che era stata il testimonio unico della sua caduta, e verso la quale non sentiva più nè vergogna nè esitazione, Senio si incoraggiò.

Non erano gli amici, cioè i rivali, cioè il mondo, che lo vedevano accasciato come un vecchio sulla gruccia e che assistevano alla sua profonda umiliazione; così lei, Ernesta, dopo di essere stata la sua infermiera, diventava la sua confidente, la sua amica. Con una calma inalterabile lo sorreggeva, camminava, si fermava, pratica oramai di ogni sua debolezza, risparmiandogli perfino la noia di chiedere o la gruccia più forte o la sedia più adatta, perchè ella sapeva già tutto quanto potesse occorrergli; ed egli, come non si pigliava soggezione di lei, così anche non si pigliava nessun riguardo.

Una brutta parola, uno sgarbo, tutto quanto con una signora o con una donna amata non avrebbe potuto permettersi, gli riusciva impunemente con quella creatura la cui forza consisteva appunto nel presentare sotto tutti gli aspetti la superficie morbida ed elastica di una palla di gomma, che riceve gli urti senza renderli.

Formavasi lentamente e fatalmente la peggiore di tutte le cristallizzazioni: l'impero della donna sull'uomo per mezzo delle sue attitudini bestiali. Da Senio, dall'uomo onesto, dall'uomo intelligente, Ernesta, come una enorme tromba di assorbimento, sapeva ricercare e portare alla superficie il più intimo fango.

Tratto tratto, per esperimentare il suo potere, ella tornava a dire:

— Sarà ormai tempo che me ne vada; mia sorella mi aspetta.

Ma le forze di Senio tornavano lentamente. Fitte frequenti, acutissime, lo tormentavano; il piede offeso non reggeva oltre venti o trenta passi. Girava nell'appartamento tracciando la linea circolare di un leone in gabbia, fermandosi spesso a guardar fuori dalle finestre, con un acuto desiderio di moto e di libertà.

Il suo amico lo aiutò un giorno a discendere le scale e gli fece fare un giro in carrozza; ma quanto a mostrarsi per le vie a piedi, zoppicante, non ne volle sapere.

Una sera di febbraio vi riuscì Ernesta. Era tardi. Lo persuase che a quell'ora nessuno lo avrebbe veduto; e poichè bisognava pure incominciare una volta o l'altra meglio era quell'ora, in quella sera calma di luna, dove si sentivano già nell'aria le prime ondate della primavera.

Uscirono insieme e da quella sera ne presero l'abitudine. A poco a poco la passeggiata si allungava. Andavano a finire, quasi sempre, e con lo scopo di frammezzare la fatica, a qualche birreria sconosciuta, ai piccoli alberghi presso le barriere. Bevevano silenziosamente e poi se ne tornavano, fianco a fianco, braccio a braccio, lei sempre devota, sottomessa, servile; lui cedendo all'impero occulto dell'abitudine.

L'amico alla fine lo seppe e senza reticenze gli palesò, a voce alta, in casa sua, che già si incominciava a giudicar male questa sua dimestichezza con Ernesta.

Costei udì.

Il giorno dopo, avendo preparato come il solito la camera, gli abiti, i giornali, con la stessa calma annunciò a Senio che partiva. Era già vestita, col cappello.

Senio, sorpreso della rapidità del colpo, non sapeva nemmeno chiederle il perchè di una risoluzione così improvvisa. Ella lo prevenne.

— Me ne vado perchè non voglio essere insultata dalle persone che frequentano questa casa.

E se ne andò davvero. Ma otto giorni dopo, una sera, Senio stesso ve la ricondusse.

Passò un anno.

Senio e Stefano sono di fronte, soli, a un piccolo caffè fuori del centro. Gli occhi di Stefano scintillano, la sua voce calda e grave ha intonazioni profonde:

— È l'amico tuo intimo, l'unico forse, quasi tuo fratello che te ne supplica. Lascia quella donna! Qualunque sia la sua condotta presente, ha un passato troppo abbietto per stare accanto a te. Non posso credere che tu l'ami, sarebbe assurdo. Di', l'ami?

Senio fece un gesto vago, mentre coll'occhio fisso nel vuoto sembrava assistere ad una sfilata di fantasmi visibili a lui solo.

— No, nevvero? E dunque? È l'abitudine, è la difficoltà di rompere un legame che dura già da tanto tempo? Ma perchè non me ne dicesti mai nulla? Fu donna Clara...

A questo nome Senio sussultò.

— Fu donna Clara, l'angelo illuminato di tutte le buone azioni, che mi incitò a venir da te, a salvarti!

Si fermò un momento e parve a Senio che in quella pausa

l'amico suo volesse dire molto di più che non con le parole. Punto da un cattivo istinto sollevò rapidamente gli occhi in volto a Mordini, ma lo vide così nobile, così alto, così sicuro, che li abbassò subito vergognoso del sospetto.

— È la casa, è la famiglia che ti occorre, nevvero? Lo provi anche tu, ora, questo bisogno degli altri, questa voce misteriosa che ci chiama tutti alla nostra missione collettiva nel mondo? E perchè hai dimenticato la fanciulla che tua sorella allevò per te?...

La sensazione di un nuovo spasimo passò sul volto di Senio.

— Dove troveresti una purezza eguale, una eguale garanzia di pace, di felicità, di onore? L'hai abbandonata, fosti con lei duro e freddo... è questo che ti trattiene? Ma di che temi? Il cuore della donna che ama ha bontà inesauribili, ha tesori di perdono. Fidati a lei! Corri da lei! Ti ha aspettato sempre.... ti aspetta forse ancora.

Cambiando voce e tono, Stefano continuò:

— A*** (fece il nome del paese da lui abitato) la tua candidatura procede a gonfie vele. Su, smuoviti, scuoti il torpore e la debolezza, vieni con me. Oh! potessi avere l'energia e la persuasione di tua sorella! La rammenti la tua buona sorella? Credi che parlerebbe diversamente?... Ascolta dunque le voci di tutti quelli che ti hanno amato. Lascia la femmina che ti trascinerà all'abbiezione. . . . . .

Stefano parlava ancora ed a Senio, frattanto, passavano delle ombre sugli occhi; un sudore freddo gli invadeva le tempie; tentò due o tre volte di pronunciare qualche parola, ma non vi riuscì. Il suo bel volto rivelava le torture di una lotta interna superiore alle sue forze.

All'ultima frase dell'amico balbettò « pietà » e come Stefano accennava a continuare, tese le braccia a guisa di un naufrago, di un disperato...

Il dottor Mordini si chinò su di lui:

— Parla. Quale dolente segreto mi nascondi? Che devo fare per te? Io ti salverò; io e tutti quelli che ti amano!

Ancora le braccia di Senio si protesero nel vuoto, istintivo appello ad un aiuto sovrumano, e dalle sue labbra uscirono quasi sibilando, due sole parole:

— L'ho sposata.

(*Fine*).

NEERA.

IL VELA E NICCOLÒ BARABINO

Lo scultore, che lottò sui campi di battaglia e nel laboratorio per la madre Italia; il pittore, che ne esaltò coi pennelli le glorie civili, sono venuti meno. Quasi ad un tempo Ligornetto e Sanpierdarena si sono raccolte religiosamente intorno alla salma del proprio figlio, venerata e cara all' Italia ed all'arte; e il pubblico ha ripetuto i due nomi, come se il destino avesse associato due anime gemelle.

Ebbe Vincenzo Vela la tenace tempra del novatore, Niccolò Barabino la mente misurata e saggia. Nella testa leonina del primo era l'impronta dell'uomo nato per la lotta; nella testa quadra del secondo, quella dell'uomo nobilitato dal lavoro. Scese nella prima giovinezza il Vela dalle montagne del Canton Ticino a Milano, pronto a' sacrifici; venne il Barabino da Genova a Firenze, armato di ligure costanza. Quegli spinto dalla forza invincibile, che sparge da secoli per la Lombardia e dalla Lombardia per il mondo i tagliapietra del Canton Ticino; questi attratto alle tosche fonti ove attinsero tanti liguri artisti, e vi giunse mercè gli aiuti d'un' istituzione governata con senno e liberalità cittadina, dell'Accademia Ligustica. Gl' ideali del Vela furono per l' italica redenzione e per la libertà, quelli di Barabino per i martiri della scienza. Onde il Vela ebbe i trionfi e la popolarità dell'artista che seguì le speranze, le sorti, le glorie della sua patria; il Barabino gli onori, il rispetto dell'artista che rappresentò con grande nobiltà, degnamente l'arte sua. Eppure questi due uomini, i cui nomi sono stati ripetuti quasi ad un tempo col cordoglio di tutt' Italia, quantun-

que distanti tra loro per altezza di fama, avranno ugual culto dai buoni, perchè ebbero grande la virtù nel cuore e grande nella mente l'ideale; fecero il bene come uomini, lo idoleggiarono come artisti.

*
* *

Vincenzo Vela nacque nel maggio del 1822 in Ligornetto, villaggio del Canton Ticino, fra Mendrisio e Stabio. La rustica casetta ov'ebbe i natali sembra guardare con orgoglio alla Rotonda della villa, ove la salma del Vela, prima d'essere calata sotterra, fu deposta fra i trofei della sua gloria; e per le vicine cave di Besazio, in cui il fanciullo dodicenne sudava a tirar mantici le intere giornate, suona, fra i lavoratori del rosso calcare, incoraggiamento e conforto il nome del Vela. Da quelle cave il fanciullo anelava di recarsi a Milano, ove già scolpiva suo fratello maggiore, e dove il picchiapietre poteva crescere artista. A quattordici anni il suo sogno era divenuto realtà; e il ragazzo lavorava nella bottega di certo Franzi per l'opera del Duomo e all'ombra del Duomo. Il fratello amoroso gli ottenne di frequentare per due ore al giorno l'Accademia di Brera, e nudrite di lui sempre maggiori speranze per il garbo con cui gli prestava aiuto nel modellare candelabri, lampadi e croci per orafi, lo collocò presso Benedetto Cacciatori scultore.

Tramontava la scuola artistica che al tempo del Regno Italico aveva trovato in Milano pieno svolgimento. Bartolini, il grande ribelle, con la sua « Fiducia in Dio, » acquistata da casa Poldi Pezzoli di Milano, aveva messo anche in questa città la famiglia artistica a rumore, benchè trovasse ostili gli spiriti più liberi. Il Rovani stesso, che pure ebbe cuore di artista, contraddisse alle teoriche saggie del maestro toscano, che voleva abituare i giovani a trovare nella realtà gli elementi conformi allo spirito di ciascun soggetto e dare ad essi l'occasione di rendere il carattere delle forme. Tuttavia erano giorni di vita nuova quelli in cui Vincenzo Vela s'addestrava nell'arte, e un gran fermento era negli animi, e una gran voglia di tentare, di correre vie inesplorate. Nè era facile incamminarsi per la via retta ingombra dall'arte napoleonica goffamente avvolta ne' paludamenti imperiali, e da certe sdilinquite immaginette d'un'arte neo-gotica venuta su con la rea-

zione, e da romanticherie senza ossa e polpe, e da prime velleità d'indipendenza realistica. Già si faceva sentire alto il contrasto degl'idealisti e de' naturalisti, e cioè già si esprimeva il bisogno di sostituire verdi forme alle isterilite. Il contrasto dell'arte della generazione artistica arrivata agli onori e alle cariche ufficiali con l'arte della generazione nuova che sospinge e vuol farsi largo è sempre definito impropriamente con le parole di idealisti e de'veristi, quasi che l'idea non possa esser più grande e pura in chi si ritempra nel vero. Vela col suo naturalismo fu più poeta dei molti illustri ignoti suoi avversari; e l'arte sua, fra il fluttuare di ideali artistici che si sospinsero senza cessa dai giorni della rigenerazione canoviana, rappresenta una forma che ha vissuto, forse una delle poche che sopravviveranno. Ma perchè le tendenze naturalistiche del Vela si determinassero con vigore, e volgessero ad alti fini, fu d'uopo ch'egli lasciasse per alcun tempo Milano, ove il neo-verismo era interpretato per minuzia ne' particolari, per industre esecuzione di accessori. Là dove l'arte si è spesso subordinata a concetti decorativi, e manca lo strato fecondatore dell'antichità classica, era possibile che traviasse un giovane divenuto scultore per felicità di attitudini naturali. Roma lo salvò, togliendolo da' viottoli, forse da un labirinto, portandolo sulla via maestra dell'arte; e lo salvò ad un tempo la grande idea dell'Italia libera.

Un bassorilievo rappresentante «il ritorno di Ulisse in Itacà» aveva già rivelata la vivacità dell' ingegno del Vela a'suoi maestri, al Sabatelli fra gli altri, che godeva di ripetere il bisticcio: «Vela spiegherà vela». E la spiegò, dopo sei anni di studio, col bassorilievo «La figlia di Jairo risuscitata», inviato al gran concorso di Venezia, giudicato di gran lunga superiore a quelli presentati da altri, e premiato. Vincitore del solenne concorso, continuò la sua vita modesta e tranquilla, finchè tutta Milano, incitata dalle lodi di Hayez, corse al suo studio per vedere il Vescovo Luino, scolpito nell'umile calcare di Viggiù, per l'atrio del nuovo palazzo governativo della città di Lugano. Allora il duca Litta gli commise una statua, lasciandogli libera la scelta del soggetto; e il Vela eseguì la «Preghiera del mattino».

«Gli ammiratori di professione», scrisse un contradittore di professione, il Rovani, «si deliziavano nella contemplazione di quella «fanciulletta, e più specialmente di quella sua camiciuola, ai lembi «della quale si potevano contare i punti della cucitura. Ma nes-

« suna cosa ne parve così povera di concetto di quella sua *Pre-*
« *ghiera del mattino*, la quale non è altro che una fanciulla piut-
« tosto bellina, piuttosto ghiotta e in camicia, con la testa china
« e con un libro tra le mani, il tutto modellato alla perfezione e
« con una squisitezza di gusto degna di miglior sorte; ma in quanto
« alla preghiera, per chi avesse voluto trovarla, era necessità dare
« un'occhiata al libro dell'Esposizione di Brera ». Eppure quella giovinetta, nell'abito e nel disordine della capigliatura di chi lascia le piume, ginocchioni, tutt'assorta in un pensiero, con gli occhi bassi e la bocca socchiusa, le braccia abbandonate all'ingiù, l'una mano sull'altra che tiene un libro di devozione con un'immagine sacra sulla legatura, se non esprimesse la Preghiera, dovrebbe avere un lungo cartello fuor dalla bocca, a mo' delle figure bizantine, e svolgentesi col nome del simbolo misterioso che dovrebbe rappresentare. Il Rovani non s'accorse che « la Fiducia in Dio » del Bartolini aveva trovato nella « Preghiera » del Vela un riscontro, soltanto che nel Vela vi è un carattere più definito, tutto proprio e lombardo. Ma il Rovani voleva la grand'arte o l'arte grande, e non si poteva dar pace che il Vela avesse potuto chiudersi in un cerchio così angusto. E il cerchio poteva invero divenir tale, non per la gentile figura della Preghiera, ma per la « Fanciulletta che tiene in grembo un picciol gatto ferito » e per altre simili figurine. E il Rovani alla fin fine poteva movere quegli appunti, perchè l'autore di quelle sculture di genere era lo stesso che, in tempo assai prossimo, inviava da Roma a Milano un capolavoro, il trace capitano dei gladiatori, Spartaco. Roma aveva spronato il Vela, come sempre spronò tutti gli spiriti magnanimi, a forti concepimenti e a opere monumentali.

Era il 1847, e giungevano notizie dalla Svizzera che il governo di Ginevra era stato rovesciato dai liberali; che la Dieta federale decretava di sciogliere con le armi il *Sonderbund*, la lega costituitasi, eccitatori i Gesuiti, tra i cantoni di Lucerna, Friborgo, Vallese, Uri, Svitto, Unterwalden e Zug, per opporsi ai desideri di riforma del patto federale. Vela lasciò gli scalpelli, e corse a fare il suo dovere. Il carabiniere liberale della Svizzera, aveva appena deposte le armi, quando scoppiò la rivoluzione italiana; ed egli volò a Milano, e soldato dell'indipendenza italiana si portò da valoroso all'assedio di Peschiera. Tornò con la tristezza nel cuore alla quiete dello studio, ove in un canto stava ancora be-

nedicente il suo modello in gesso di Pio IX, che era stato posto sulle barricate di Milano. Si mise a tradurre in marmo lo Spartaco, e sotto lo scalpello, la vindice figura, che doveva esser cara agli amici della libertà, escì gagliarda, terribile. Il popolo la comprese, e la vantò a cielo. L'atleta quasi ignudo, di muscoli d'acciaio, michelangioleschi, si slancia contro al nemico, serrato il pugno sinistro, armata la destra di un coltello; sospinge innanzi il capo terribile, con le aggrottate sopracciglia, le palpebre frementi, gli occhi di fuoco, le labbra strette; il torace si spiega come uno scudo, e il ventre s'abbassa pel trattenuto respiro. Il movimento è pieno di unità e di potente energia; la forma è grandiosa, altera. Ma non è lo Spartaco, fu detto dagli schifiltosi, non è tradotto l'uomo che il filosofo di Cheronea disse per modi e costumi un greco incivilito più che un barbaro. Non sarà lo Spartaco della storia, ma è il vendicatore, un prototipo. Un italiano del Rinascimento avrebbe rappresentato Ercole riparatore di torti o San Giorgio in atto di trafiggere il mostro crudele; il Vela rappresentò Spartaco, che pugnò, dice il Mommsen, « col coraggio del leone, e incontrò la morte degli uomini liberi e dei soldati d'onore ».

L'arte, come non ha l'obbligo di darci per gli uomini de' tempi antichi i minori tratti fisionomici, così non può seguire la storia ne' particolari delle sue ricostruzioni. Fra le leggende e i documenti di fatto, il pubblico si foggia i suoi eroi in modo sommario, e li riconosce anche se l'artista non si è studiato a dar loro i caratteri che risultano dalla lettura delle pergamene, dei palimpsesti, e dei codici. Nulla di più stucchevole di quest'arte moderna archeologica, appuntellata da tutte parti, soverchiata, oppressa dalla scienza. Appena potrebbe servire a illustrazione di testi storici per facilitarne l'intelligenza e diffonderne la cognizione. All'arte, purchè renda la vita e le passioni umane, anche gli anacronismi quasi potrebbero essere permessi, come si permisero ai grandi maestri; chè un'opera d'arte non è una ricostruzione storica ideale, ma deve parlare al sentimento e al cuore del popolo. Sul fondamento delle indagini storiche, è sempre possibile trovare in fallo l'artista, che fa dell'arte ispirata alla storia: lo storico politico o civile potrà trovar sempre nelle mosse, negli atteggiamenti del personaggio rappresentato qualche granello di modernità; lo storico delle razze un millimetro di più o di meno in uno de' suoi occipiti; lo storico dei costumi qualche cordone nel suo abito di meno o di più;

lo storico della botanica alcuna foglia di troppo nei fiori che egli calpesta; lo storico dell'arte la forma di un ornamento di cui è fregiato troppo torta o troppo tonda. Ma tale non è l'assunto del critico, che non riduce l'arte in un manichino per uso degli scienziati, e sa della missione dell'arte di attingere alle fonti della bellezza materiale e morale per il miglioramento della specie umana.

Dopo lo Spartaco, il Vela scolpì la « Desolazione » per i fratelli Ciani di Lugano, una figura mirabile di espressione con la testa protesa fra le mani, le mani fra il volume de' capelli scomposti, le braccia coi gomiti puntellati sulle ginocchia, discinta. I suoi occhi guardano lontano fissamente, e le labbra sono strette, chiuse in un cupo silenzio. In questa statua il Vela trovò l'allegoria moderna con sincerità e potenza: sembra che quella figura debba lasciare quell'atteggiamento di chi non ha più speranza in cuore, per passare a lacerarsi i capelli, le carni e a buttarsi fra le braccia della morte. Il Vela, sfidando l'ira de' pedanti, la scolpì con la camicia cadente e in veste casalinga, dimostrando la mira sua di ricondurre le forme allegoriche alla realtà della moda sociale, perchè non perdessero alcunchè della loro vivezza e della loro forza. Noi sentiamo più profondamente l'arte, quanto più essa vive della nostra vita; e la personificazione dei nostri affetti non può vestire vesti non nostre.

Un altro monumento sepolcrale nella cappella D'Adda in Arcore presso Monza è commovente, perchè il dolore sgorga dal marmo nell'Addolorata e nella figura della contessa D'Adda, che trae gli ultimi aneliti. In questo genere di monumenti sepolcrali, di cui si popolano più che per il passato, i cimiteri, fu il Vela un precursore, perchè egli seppe eternare il dolore, esprimere sotto i più varii aspetti lo strazio delle anime innanzi ai sepolcri o nel dipartirsi dalla vita, e trovare la forma più conveniente ai monumenti, che non servono alla gloria o all'apoteosi dei trapassati, ma a consacrare affetti e ricordi familiari.

Divulgatasi la fama di Vincenzo Vela, egli fu invitato, così scrive un suo biografo, nel principio dal 1852, a far parte, come membro onorario, della governativa Accademia di Belle Arti di Milano; ma avendo recisamento rifiutato, fu espulso dalla città prediletta. Allora si ridusse a Ligornetto, ove eseguì la statua del carabiniere Francesco Carloni, morto a Somma Campagna, per la redenzione d'Italia. Quel biografo, nipote del Carloni, l'architetto

Guidini, amico del Vela, scriveva nel 1880: « il Ticino, diventato « ora ufficialmente clericale, lascia insultare a quel marmo (già « in gran parte mutilato da mano infame e nefanda) rinnegando « così quel glorioso periodo di storia patria che ha scritto con « penna d'oro, i patimenti sofferti dal Ticino per la energica sim- « patia alla causa italiana e la fraterna ospitalità offerta agli emi- « grati ». Ora quei resti del monumento sul piazzale di S. Pietro Pambio presso Lugano saranno preziosi, come reliquie in salvo da gente insana, e perchè ricordo di un martire, e perchè il Vela lo concepiva con lo stesso grande affetto per la libertà, con cui scolpiva quasi ad un tempo Guglielmo Tell sur una balza della montagna, nell'atto di prorompere, alla vista del tiranno colpito dal suo strale, nel grido di vittoria.

Mentre il Vela abitava Ligornetto, da varie parti era sollecitato a recarsi a Torino, ove il fiore degli italiani aveva asilo e speranze. Di là Pietro Rotondi gli scriveva li 4 ottobre 1852: « Credo fermamente che la tua dimora in Torino recherebbe assai « utile per l'influenza educatrice dell'arte, e tu operando a questo « effetto serviresti mirabilmente il paese anche per questa via.... « Capitale di quel poco d'Italia che comincia a vivere dalla nuova « vita, offre interesse ad un buon italiano, e campo ad operare « per la grande idea. Le vecchie forme ed i vecchi vizî spariscono « da sè, noi dunque adoperiamoci a fecondare il terreno delle « nuove istituzioni. Non è solo nel campo militare che si combat- « tono i nemici della libertà ». Il Vela non fu sordo all'appello e, alla fine del 1852, professore all'Accademia Albertina di Torino, diceva a'suoi scolari con l'entusiasmo del patriotta: « Voi siete sulla via della gloria, perchè già incamminati in quella della libertà ».

Torino cominciò a popolarsi delle sue statue nelle piazze, a ornarsi de' suoi busti nei palazzi e negli istituti, e de' suoi monumenti sepolcrali nel camposanto. Cesare Balbo, Daniele Manin, il General Pepe, il General Bava nei pubblici Giardini; « l'Alfiere » innanzi a Palazzo Madama, Vittorio Emanuele nel palazzo civico, Carlo Alberto ravvolto nel manto sullo scalone del Palazzo Reale, le due Regine Maria Adelaide e Maria Teresa nella Consolata, Gioberti nella piazza Carignano, ecc.; e nel camposanto la gentile figura della Speranza per il sepolcro Prever, il monumento al generale Collegno, e l'angelo custode con le ali stese in atto di sol-

levare dal funereo drappo il fanciullo Tito Pallestrini che la morte tornò al cielo.

Queste opere non rappresentano che in parte l'attività di Vincenzo Vela nel periodo della sua dimora in Torino, chè all'accademia di Brera inviava la figura eloquente del matematico Piola, ai giardini pubblici di Milano il suo Tommaso Grossi, alla chiesa dei frati rosminiani a Stresa sul Lago Maggiore la figura del filosofo Rosmini, alla Borsa di Genova Camillo Cavour, alla chiesa di S. Maria di Bergamo un monumento a gloria di Donizetti. In questo rappresentò sopra una gran base « l'Armonia », coronata di stelle, con la chioma fluente, china la testa sul petto, ricadente il braccio sinistro giù steso, abbandonata la destra mano sulla cetra. Sotto la figura allegorica, vedesi in un medaglione il ritratto del Donizetti e un'ala sorvolante sulla tastiera d'un clavicembalo. Il davanti della base reca un bassorilievo, ove stanno sette putti che, secondo l'artista, avrebbero dovuto rappresentare le note musicali. È una elegia non espressa interamente dal marmo, ma arditamente concepita da chi ebbe elevatissimo sentimento, e seppe innanzi tutto esprimere l'accasciamento morale con una potenza strana. La figura dell'*Armonia* è poeticamente trovata; è la classica Musa rimodernata, passata dal mondo romano a noi traverso il suolo di Provenza; è la *Desolata* del Vela in una forma spirituale.

Quanti fiori di poesia ha sparso a pieni mani pei sepolcri il Vela! Ora fece librare per l'aria sulle lunghe ali un angelo, che scioglie il grembo pieno di fiori, perchè cadano, rallegrino la sottoposta urna; ora, come nel monumento del fanciullo Tito Pallestrini, scolpì il fanciullo stendente le braccia in alto, mentre l'angelo custode, una figuretta esile, di gotici contorni, sta pensoso guardando all'esultanza del fanciulletto; ora nella « Rassegnazione » del Camposanto di Vicenza raffigurò una gentile giovinetta, avvolta come in un saio, con una crocettina nella destra, e lo sguardo rivolto fervorosamente al cielo. La stessa fanciulla, con le belle sopracciglia lunghe, vestita una tunica, s'avanza a piè leggiero, sospirosa, col cuore gonfio, e rappresenta « la Speranza » del monumento Prever.

Ma se il sepolcro doveva essere l'apoteosi di un uomo, il Vela seppe scolpirne a gran forza il carattere. Così scolpì Gioacchino Murat, quasi ne avesse spiato il piglio audace dal vero, nella statua

posta sulla tomba di Letizia Murat Pepoli, sua figlia, alla Certosa di Bologna. Egli è là, con la testa alta, vestito di ricco uniforme, con lo scudiscio nella destra, quasi in atto di moverlo nervosamente, e con un piede sur un pezzo d'artiglieria, fissato dalle aquile del basamento, forte, bello, altero. E così potentemente rese il mite Rosmini, ginocchioni, con la testa pensosa, come in atto di meditare sul passo del libro che gli sta socchiuso nelle mani, col sorriso sulle labbra, fine come un suo sillogismo.

Meno felice fu il Vela nella rappresentazione di tipi mitologici, nella sua Minerva (ora nell'accademia Albertina), senza la virile bellezza classica, e che, spoglia dell'elmo, potrebbe sembrare più una pietosa signora in atto di porgere serti a martiri gloriosi, che la Dea della Sapienza. Così la Naiade, che sta sulla conca marina d'una fonte, è un nudo fatto con spontaneità e larghezza, ma che non ha la festività e l'antica eleganza. Male si applicavano le sue osservazioni della vita e della realtà a riprodurre tipi iconograficamente stabiliti.

Invece toccò felicemente la scultura di genere tra un colpo e l'altro dato ad una statua onoraria. Citiamo i tre fanciulli bagnanti del marchese Ala Ponzone di Cremona, e la fanciulla con un piede nell'acqua sotto all'impressione del freddo, e più di tutti quel bellissimo gruppo di tre bambini, uno de' quali ignudo, sur un cuscino, con un volatile, stretto in una sua mano e nell'altra di un bimbo che gli sta dietro, mentre un terzo con le braccia puntate a terra guarda con intensa curiosità all'uccellino. È un gruppetto così ben composto, così vero e allegro, che può segnalarsi fra le cose più geniali, come fra le più accarezzate del maestro. Per tal modo il Vela tentò tutte le forme, sempre con facilità, spesso felicemente, eccitando bramosia di novità e di ricerche fra gli scultori.

Nel 1863, al primo dell'anno, mandò a Parigi un gruppo marmoreo rappresentante « l'Italia riconoscente alla Francia », dono delle signore milanesi alla imperatrice dei Francesi. Il gruppo sollevò biasimi politici, quelli stessi inflitti a chi voleva inaugurare sur una piazza di Milano il monumento a Napoleone III. « Getta un vel su quel marmo, e non sia tolto — finchè la Francia non ci renda Roma ». Così cantava un poeta allo scultore, che non potè gettare il velo sul marmo collocato nel palazzo reale di Parigi. Intanto l'Imperatrice, a lui grata, gli commise un gruppo colossale, da innalzarsi sulla piazza principale di Vera Cruz in Ame-

rica, rappresentante Colombo. Egli preparò il gruppo per la Mostra di Parigi del 1867, e insieme con esso espose un'opera che gli attrasse l'ammirazione del mondo, « Napoleone I ne' suoi ultimi giorni ».

La statua rappresenta in modo sovrano quel grande, ammalato, meditabondo, con lo sguardo che sembra ricercar nel lontano le visioni delle sue vittorie. La sua testa par scelta in una serie di *simulacra iconica* del tempo dei primi Cesari, tanta è la verità del carattere, la severa nobiltà della forma, la solidità della sua struttura: essa si rileva alquanto dai cuscini della poltrona, e gli occhi, profondi, scrutatori si fissano a fatica nel vuoto, sotto le lunghe sopracciglia, con espressione stanca; le labbra infiacchite non si serrano più sdegnosamente, con l'antico imperio; le gote emaciate mostrano il logorarsi del corpo. Ha il petto in parte scoperto, quasi che gli torni affannoso il respiro; mentre il resto del corpo è avviluppato in una veste da camera e con una coperta difeso dal freddo, che sembra avvincerne le membra col venir meno la vita. La destra che impugnò fortemente spada e scettro cade in abbandono sul bracciuolo della sedia, la sinistra si chiude convulsa sulla carta geografica mondiale dispiegata sulle ginocchia. Non è l'ambizione che sembra torturare l'uomo che atterrò regni ed imperi, ma il pensiero del futuro: forse sta vaticinando le sorti politiche delle nazioni. Quel simulacro di Napoleone I, per il suo genio e la sua sventura imponente, per le sue sofferenze pietoso, stringeva la folla innanzi ad esso, come innanzi ad una salma. Non era Napoleone I, come nell'ode di Byron, « una cosa che non ha nome », ma quale aveva potuto evocarlo uno spirito pieno di umanità. La folla ammirava anche i particolari, la bravura con cui erano resi i fiorami della veste da camera, i ricami della camicia di battista, la coperta distesa sulle ginocchia e ai piedi di Napoleone; onde i malevoli continuarono ad accusare il Vela di attrarre col lenocinio della forma Quantunque là, alla Mostra di Parigi, ove l'artista riportò il maggior premio, oltre alla potente figura di Napoleone I, il pubblico poteva vedere di lui il gruppo grandioso del Colombo, nell'atto che presenta all'Europa, in forma di donna selvaggia, la scoperta America, ed altri saggi di opere, in cui molti pure ammiravano, così si scriveva: « lo scultore che passa colla facilità e la felicità del genio « dal realismo all'allegoria, dagli spasimi della morte ai primi aliti « della vita, dagli eroi e dai guerrieri alle fanciulle ed ai fiori ».

Vero è che accanto al maestro una turba di seguaci poveri di spirito, esagerando certi suoi modi tecnici di trattare i panni e di abbozzar le masse dei capelli, erano caduti in istravaganze. Certe figure parevano fatte apposta per mostrare gli abiti, che rendevano il luccicore del raso, il fruscìo della seta, il vello della lana, le trine; e certe masse di capelli parevano muschi cadenti da una fonte, o radici sbucate dai crani, o nidi di calabroni, o bioccoli di lana; le carni parevano fatte a colpi di spugna. Appariva il Vela, scrisse il Duprè, « col suo fare sobrio, vivo, qua e là strapazzato, « ove e come il gusto e l'arte consigliano e la natura e l'armonia « di essa insegnano; gli altri con poco gusto, ma con molta disin- « voltura ed altrettanta audacia s'ingegnavano a rimescolare in- « sieme e capovolgere ogni cosa. Il gusto, che è un sentimento « individuale, era ridotto a sistema o meglio a maniera; la sobrietà « trasformata in durezza; alla sapiente sprezzatura sostituita una « smodata e sistematica trascuratezza; ed a riscontro, come a con- « trapposto, imitazione leccata di piegucce, cinturini, merletti e « chicchi e vezzi lustrati, delizia e ammirazione delle donne e dei « bimbi grandi e piccini ». Di tutta questa mala fioritura però non aveva colpa il Vela, come non ne ha il Petrarca delle stucchevoli imitazioni de' suoi seguaci, e Giotto de' materiali riproduttori dei suoi tipi, e Michelangelo delle villane composizioni ispirate alle sublimi e terribili sue.

Avviene sempre, ne' periodi di sosta nel progresso artistico, che certe forme apprezzate e più note diventino sistematiche, e di esse non si afferri che l'esteriorità materiale. Donde un artistico gregge che corre per una stessa via inconsciamente. Ed avviene ancora che, quando il sentimento del pubblico per l'arte non è affinato dall'educazione, come scrisse lo scultore Strazza: « esso si « appigli più facilmente e più volontieri a quelle manifestazioni « del bello che sono più pronte a entrare per la via degli occhi « nella mente, e che colpiscono per la loro stessa semplicità. Questo « rimpicciolimento del sentimento artistico del pubblico, questa « preferenza data ai soggettini minuti elegantemente trattati, con- « duce necessariamente l'artista a preferirli a ogni altro ».

Il Vela non cadde nel far ninnoli di marmo, perchè l'ingegno era forte, e le grandi idee politiche ne elevarono la mente, e perchè quanti erano illustri nelle lettere e nelle scienze in Italia lo ebbero amico. La generazione che lo seguì non ebbe i grandi ideali del

suo tempo, e neppure la educazione della mente pari a quella dell'occhio e della mano, nè trovò nel pubblico lo sprone a grandi cose; onde non potevano crescere che molti artisti, il cui fine fosse di sorprendere con fuochetti d'artificio e di sventolare lo stendardello dell'arte per l'arte.

Aveva il Vela appena compiuto il suo Napoleone, quando per la cappella della contessa Giulini della Porta Belgioioso a Verate Brianza, espresse in una statua, che è un altro capolavoro, l'accasciamento profondo dell'Uomo-Dio, rappresentandolo con le mani legate da una fune sulle ginocchia, curve le spalle, il capo coronato di spine e cadente all'ingiù, con le labbra semiaperte. Tutto il corpo è modellato con infinita cura, con sapienza; e l'espressione è profonda nell'avvilimento che stendesi per le carni macerate, mentre regna lo spirito della rassegnazione nell'Agnello divino. E con quest'opera il Vela chiuse il periodo dell'attività prodigiosa che spiegò dal 1852 alla fine del 1867; e segnò il culmine della sua vita d'artista. Lasciò Torino, non senza amarezze, e tornò alla sua Ligornetto, ove fece costruire sur un rialzo di terreno, nel cuore della sua villa, un salone ottagono, e disporvi i modelli delle sue opere. Là visse dal 1868 in poi, eseguendo altri monumenti, quello del conte Turconi per l'ospedale cantonale di Mendrisio, altri per il cimitero monumentale di Milano, quello del Correggio per la villa natale del grande pittore, di Garibaldi per Como, l'abbozzo di quello che si aveva intenzione di erigere al duca di Brunswich in Ginevra, ecc. Fra le innumerevoli opere minori, fu lodatissimo il bassorilievo rappresentante *le Vittime del lavoro*, in cui rappresentò un operaio morto sui lavori del Gottardo portato in una barella dai compagni. In quello, come in altri bassorilievi, il Vela tradusse, come si farebbe co'pennelli, audacemente, una scena della vita reale.

Una volta rappresentò in un bassorilievo una famiglia intorno ad una bara, di cui tiene sollevato il coperchio. Chi guarda al morto avvolto nel funebre lenzuolo, chi per affetto non regge alla vista e volge altrove il capo. La scena è tutto quanto di più realistico si possa concepire; ma il Vela seppe col movimento degli affetti non renderla ributtante, onde quei volti variamente atteggiati a mestizia, in lagrime; quelle figure raccolte a benedire, a guardare, a dire addio per l'ultima volta al caro estinto formano un quadro che non si vede senza commozione. Del resto gli anti-

chi avevano tutto un ciclo di miti e di leggende, che potevano essere rappresentate ad ornamento delle arche sepolcrali e dei sarcofagi, a cui noi non possiamo ricorrere, o essere intesi, ricorrendovi. Il positivismo moderno non permette che altri miti si vadano formando per il nostro cielo, le allegorie non esprimono facilmente il pensiero del loro creatore; per cui gli affetti, la famiglia, la vita formano il campo dove l'artista deve, secondo gli esempi del Vela, cogliere i fiori per ornarne le tombe.

I monumenti eseguiti dal Vela, dopo il suo ritorno a Ligornetto, non si possono mettere a riscontro con gli altri prima eseguiti, dall'aurora al meriggio dell'ingegno. Il Correggio stesso che fu tanto vantato non rappresenta certo i caratteri del pittor delle Grazie, quali lasciano supporre in lui le opere, più che i ritratti falsi che si dicono suoi. Nel cimitero di Bologna si rivede la « Desolata, » di nuovo tradotta dal Vela nel marmo, ma senza la rude, quasi selvaggia bellezza del primitivo modello.

Aspettavano gli amici del Vela nuovi capolavori da lui, ma anche i genii hanno i giorni della sterilità, secondo le leggi della natura invariabili. Non aveva d'uopo di rivendicazioni, come si disse, o di nuovi trionfi; chè non si chiedono all'autunno i doni della primavera e della state. Da Ligornetto egli continuò tuttavia con disinteresse, spesso, a portare i suoi ultimi tributi d'onore ai Grandi italiani.

I due busti di Colombo e Cellini fiancheggiano la cancellata dell'ingresso allo studio di Vincenzo Vela; innanzi alla sua casa vi sono sculti i simulacri di Dante, Giotto, Michelangelo, Raffaello. La salma di Vincenzo Vela passò innanzi alle sacre immagini, e nel salone, ove fu per alcun tempo deposta, gli eroi e gli statisti, i letterati e gli scienziati d'Italia effigiati dalla sua mano lo videro dormire fra le corone e le palme. Anch'egli era freddo, ma troverà chi gli ridarà la parola e lo sguardo, come li ridiede loro il compagno di gloria?

*
* *

Niccolò Barabino nacque da povera famiglia nel 1832 a Sanpierdarena, presso Genova. Giovinetto fu mandato all'accademia Ligustica, istituzione fondata da privata iniziativa un secolo fa e mantenuta con sovvenzioni cittadine, ov' insegnava Giuseppe Isola,

maestro che per forza d'ingegno seppe sanarsi dalla viziata istruzione ricevuta. Volle fortuna che il marchese Marcello Luigi Durazzo, con testamento delli 20 di settembre 1847, fondasse due posti di studio per gli allievi dell'accademia Ligustica, di cui fu segretario; e che il Barabino e il Semino suo compagno fossero prescelti a completare la loro educazione a Firenze e a Roma con la pensione di lire mille dugento annue per ciascuno. E a Firenze i due compagni di lavoro si posero allo studio a gran lena, vivendo con la più stretta parsimonia, scaldati dal più schietto entusiasmo per l'arte.

Firenze era ancora in uno stato di letargo artistico tra i suoi capolavori, perchè i principii accademici avevano messe forti radici e tolta all'arte ogni spontaneità e il godimento stesso delle iridescenze del colore. Per chi dalla splendida collezione dei dipinti degli antichi maestri nell'Accademia fiorentina passa a quella dei moderni, cade dal regno del colore a quello della biacca, dal regno degli uomini in quello inverosimile delle marionette. Ma il Barabino aveva innanzi a sè tutta una città riboccante di modelli della più pura bellezza, della più gentile eleganza; e col suo fine criterio seppe far capitale de' tesori che gli erano spiegati innanzi agli occhi. Verso il 1859 inviò a Savona, per lo Spedale, un quadro col titolo: « *Consolatrix afflictorum* », ove nelle figure rappresentava l'umanità nelle sofferenze e nelle speranze; e « tutti », scrive l'Alizeri, « in parole e in iscritto mettevano a cielo il maestro, non ricordando o non sapendo ch'egli era ancor tenero nella scuola ». A due cose intanto tendeva particolarmente lo spirito dell'artista, all'arte dell'affresco, instaurata in Italia dal Cornelius; e alla pittura storica, che aveva avuto a Firenze, nell'Ussi, con « la cacciata del Duca d'Atene », un monumento. Già negli affreschi della parrocchia di San Giacomo di Corte a Santa Margherita Ligure, nella ridipintura fatta col Semino dello sfondo del Carlo Felice, nei Profeti colossali a Sestri Ponente, nell'abside del santuario di Rapallo, nella medaglia dell'arcipretura di Sanpierdarena, nella volta centrale della parrocchia di Camogli, l'artista diede prova della sua valentìa, di gran passi fatti nell'arte sua; e nel quadro « la morte di Bonifacio VIII » mostrò la fibra del pittore storico. Il cadavere in abiti pontificali, spaventoso, che sembrava ancora dibattersi nell'agonia, fra gli arredi rovesciati, una pergamena in brandelli, era illuminato da una lampa che dava gli ultimi guizzi di luce.

Il dipinto rivelò all'Esposizione di Firenze il ligure artista; onde, passato quel quadro dalla pubblica mostra nelle mani del console Schmidt di Livorno, e posto dopo la morte di questo in vendita dagli eredi, tutti gli artisti di Firenze, Rivalta, Zocchi, Signorini, Bruzzi, Muzzioli, Ussi, Vinea, Faldi, Gordigiani, Gelli ecc. chiesero a gran voce che il quadro fosse posto nella galleria che dovrebbe raccogliere i titoli d'onore dell'arte italiana del secolo, la galleria dell'arte moderna in Roma. Quei voti non poterono essere esauditi, chè il quadro fu portato dagli eredi del Console in Inghilterra e colà venduto; ma fortunatamente il Barabino ebbe anima per accingersi a colorire altre tele stupende. Erudito nei viaggi, nel soggiorno di Venezia e di Roma, di mente aperta a tutte le forme più geniali dell'arte, equilibrato sempre, si pose con più vivacità e con più ricchezza di colore ad esprimere grandi pagine della storia scientifica italiana col Galileo innanzi al Tribunale dell'Inquisizione, Galileo in Arcetri, Colombo deriso al Consiglio di Salamanca, Archimede e Alessandro Volta.

Il « Galileo in Arcetri », malato, cieco, coi suoi allievi ossequiosi intorno al letto, è un'opera d'arte concepita con grande nobiltà, con la venerazione che ispira il genio; ma quella pittura da cavalletto, trattata col sistema del frescante, quantunque di bella larghezza di fattura e di un grande effetto decorativo, pareva alquanto vuota all'Esposizione di Torino del 1880, ov'ebbe, e meritò tuttavia, uno dei quattro grandi premî. Con maggiore grandiosità monumentale fu concepito il « Colombo deriso al Consiglio di Salamanca » ora a Genova nella sala Orsini, e non senza audacia per gli elementi comici che vi sono commisti. Colombo, gettati in disparte i volumi, guarda fisso, con occhi acutissimi, avvilito e sdegnato ad un tempo, convulso, a tre monaci che lasciano il Consiglio, uno dei quali si vede di profilo, in atto di tenere stretto stretto il suo volume; il secondo un vecchio decrepito, curvo, con la faccia increspata dagli anni e dall'osceno riso, con le braccia nascoste nelle larghe maniche dell'abito fratesco; il terzo, un giovane scolastico cretino, sembra in atto di nascondere il sorriso dietro alla legatura d'un libro che ha nella destra e di compatire come mentecatto il ligure lupo di mare. Da quelle figure par di sentire ripetere gli argomenti opposti all'eloquenza di Colombo: non aveva detto Davide che Dio distendeva il cielo come una pelle? Vi potevano essere uomini non figli di Adamo? e uomini agli an-

tipodi con i piedi in aria e la testa per terra? Alcuno avrebbe potuto osservare che la monumentalità della scena sarebbe stata maggiore ove Colombo fosse stato rappresentato semplice marinaio là fra professori, monaci, dignitari della chiesa, facendo risuonare della sua eloquenza la sala dell'antico convento di Salamanca; ma piacque certamente al Barabino di cogliere a volo il contrasto della scienza col pregiudizio, quasi che per esso più imponente, coll'aureola del martirio, si elevasse la figura del Genio.

L'Archimede, pure a Genova nel palazzo Orsini, fu rappresentato in atto di profonda meditazione, coi suoi occhi coperti dalle folte sopracciglia, con le mani incrocicchiate innanzi al labbro sdegnoso. La bella testa, dalla volta ampia di cranio, sprofondata nella meditazione a pro della sua scienza e della sua Siracusa, non ha occhi per vedere il soldato romano, che dal limitare della stanza appunta verso di essa la lancia aguzza, e guata feroce. A questa opera un'altra bellissima fa riscontro nel palazzo dell'avvocato Orsini di Genova, quella rappresentante il Volta sorpreso nel momento stesso in cui gli balenò alla mente la scoperta della pila.

Le quattro grandi composizioni storiche testè accennate sono fra quelle concepite da lui con maggior vigore e dipinte con più freschezza, superiori agli affreschi dipinti in una sala della palazzina Celesia, in cui rappresentò Galileo innanzi al tribunale dell' Inquisizione, Pier Capponi in atto di lacerare i capitoli innanzi a Carlo VIII e i Vespri Siciliani. Sono sempre però nobili, sempre largamente trattate le sue composizioni, piene di osservazioni sagaci, di ricerche, di effetto. E come tali si distinguono gli affreschi nell'ospedale istituito dalla duchessa di Galliera e in una sala del signor Pignone di Genova.

Nella pittura sacra portò quella sua candidezza d'ideali, onde tanto ne andò lodata la sua Madonna col titolo « *Quasi oliva speciosa in campis* », quantunque essa sembri una traduzione libera di quella del Morelli, di quella Vergine bella, mistica, in luce medioevale, vista come in un sogno, tra i fiori e l'oro. Quella del Barabino ha la testa chiusa da un drappo come una Madonna di Giambellino, e il drappo ricade, aggirandosi pesante intorno alla persona, quasi fosse un lenzuolo indossato a capriccio. Ma il bimbo, il bellissimo bimbo, in fasce, preso dal vero, che la Vergine trae fuori da quella cappa bianca, ha una testa che par modellata da Luca della Robbia, ed è in naturalissimo atto di tenere stretto con

una manina il dito anulare della Madre. Questa tela, esposta all'ultima mostra di Venezia, tanto piacque alla Regina d'Italia che volle farne acquisto e ricordarla nel telegramma di condoglianza per la morte dell'illustre artista. Vanno del pari lodati il trittico eseguito molti anni prima per la marchesa Luisa Durazzo di Genova, e che adorna la sua cappella posta nella chiesa della Consolazione di quella città; come pure i cartoni delle tre lunette a musaico, che decorano il sommo delle porte della ricostrutta facciata di S. Maria del Fiore in Firenze, festose di colore. La composizione delle tre lunette potrà sembrare non in armonia allo stile architettonico della facciata; ma il Barabino, così dicevami: « messo tra due, o una contraffazione materiale dell'antico, o una « opera secondo il mio gusto, posta all'unisono con la decorazione « circostante, scelsi il secondo partito ». Possano intendere questa massima del saggio coloro che osano di rifare l'antico, dimenticando che le contraffazioni non avranno mai un vero artistico valore.

I secoli hanno lasciato i loro depositi d'arte nei monumenti: vi passò attraverso il trecento, e vi lasciò i suoi trafori e le sue guglie; il quattrocento vi spirò il Rinascimento; il cinquecento vi portò la pompa pagana; il seicento e il settecento vi riflessero grandi luci dorate e grandi ombre. Che pone il nostro secolo fra le pagine della pietà degli avi, e le opere d'arte escite dalla immaginazione e dal cuore degli antichi? Spesso la materiale imitazione di forme, lontane dal gusto e dal sentimento moderno, e che non sono nè antiche, nè moderne, nè cosa artistica alcuna. Il Barabino sentì che, se pur conveniva subordinarsi all'effetto delle masse architettoniche di S. Maria del Fiore, egli doveva fare un'opera sua, per rispetto al luogo, all'arte, a sè stesso, e per fare un'opera d'arte. E mentre nei troni delle figure allegoriche, nei basamenti e negl'incassi ornamentali di essi, stette ligio alle forme architettoniche circostanti, nelle figure lasciò libero il suo genio, onde nella « Fede » riprodusse la soave Madonna « *quasi oliva speciosa in campis,* » ma drappeggiata più solennemente, e circondò i troni delle Virtù da figure caratteristiche, alcune studiate dal vero, alcune ispirate dai grandi quattrocentisti che il Barabino adorava. Quelle composizioni, ideate con molta sottigliezza di particolari emblematici, mancano dell'evidenza nel significato, ma s'impongono per l'augusta solennità religiosa e storica.

Tutto quanto il Barabino concepiva recava l'impronta di elevatezza, di grande nobiltà di forme e di sentimento. Ond'egli certamente avrebbe compiuto il suo « Carlo Emanuele I » in modo degno del regale committente e dell'avo glorioso. Si era recato sul luogo, dove mancò il principe sabaudo, sempre per quello scrupolo ch'egli metteva in ogni cosa sua, per quella fedeltà di pittore storico che ne informava ogni segno. Sopra tutto egli sentì potentemente gli effetti decorativi, e seppe equilibrarli armonicamente. Leggendo un giorno *i Fioretti* di San Francesco, e del Santo che, discendendo dal monte Vernia, mentre la neve imperversava sui gioghi montani, vide passargli innanzi uno stormo di rondinelle, egli pensò di comporre un quadro, e vi lavorò intorno attratto dalla figura del pio frate e dagli effetti del cielo, del monte, della semplicità della scena. Il Barabino non ha compiuto il quadro, ma esso avrebbe dimostrato come il suo spirito d'artista non predileggesse i forti contrasti di luce e d'ombra, ma la mite toscana semplicità, la quieta e composta scena.

Fu giudicato dai nuovi accademico; ma il Barabino, conviene ricordarlo, nacque nel 1832. Il forte ingegno gli fece spezzare per tempo le convenzioni, che avrebbero recato danno alla sincerità della sua forma, e gli avrebbero impedito di accogliere le conquiste nuove dell'arte quasi sino a' suoi ultimi giorni. Se per accademico s'intende l'artista nelle strettoie di una maniera compassata, senz'anima, il Barabino non lo fu; se invece tale si chiama chi tiene ancora reminiscenze di certe teoriche nella linea delle composizioni, di grandiosità di effetti, di accordi di colori, il Barabino in qualche modo lo è stato, necessariamente, ma quelle reminiscenze seppe nascondere con tanto di nuovo e di suo, con tante bellezze, che ben può ogni più fervente apostolo dell'arte nuova e anche dell'avvenire inchinarsi all'uomo che lottò per rifarsi, per seguire passo per passo il progresso artistico, e per lasciare alla odierna generazione il campo sradicato dalle convenzioni. Possano su questo campo libero le nuove generazioni avere la fede di Niccolò Barabino, la fiamma del suo ideale!

ADOLFO VENTURI.

NOTIZIA LETTERARIA

I teatri di Napoli, secolo XV-XVIII di Benedetto Croce. — Napoli, presso Luigi Pierro, 1891.

È un grosso e bel volume di ben 664 pagine e altre cento e più d'appendice, pieno zeppo di notizie, di minuzie erudite, di grossi e piccoli fatti, una sfilata di bizzarre figure artistiche e di aneddoti curiosi, che dev'essere costata all'autore un'enorme fatica di ricerche e di studi e viene ad arricchire la messe ormai abbastanza ricca di materiali, che si va raccogliendo per la storia vera del teatro italiano. Chi soffierà su tutte queste aride ossa per farne rivivere alcunchè di così organico, che somigli ad una storia? Forse nessuno. Quella confusa congerie di rottami, che si sovrappongono senza accozzarsi, è tutta essa la storia del teatro italiano. A conclusioni definitive ha potuto giungere la critica per le origini mercè la magistrale opera del D'Ancona; poi tutto il resto, finora mal noto, è quello che è: mole, aborti, embrioni, che non giungono a compimento, salvo in due forme, la commedia dell'arte e il dramma pastorale, donde provengono due tradizioni, che metton capo la prima al teatro dialettale, la seconda al melodramma e all'opera in musica, quella una gloria che si circoscrive nel piccolo ambito in cui nasce e si perpetua, questa la sola tradizione teatrale italiana che valichi i mari e i monti e divenga mondiale, al pari del dramma inglese e della commedia francese.

La commedia dell'arte, come il poema romanzesco e la novella, appartiene principalmente all'Italia centrale e settentrionale, il dramma pastorale, il cui punto culminante è l'*Aminta* del Tasso,

napoletano di madre e di nascita, appartiene principalmente all'Italia meridionale, ove se nella caotica storia del suo teatro è possibile intravvedere una qualche continuità è nella prevalenza dell'elemento spettacoloso, mimico e cantabile, preparazione necessaria, che sembra, dell'opera in musica, il capolavoro artistico napoletano e del Settecento italiano.

Alle ricerche critiche sulla storia del teatro napoletano hanno aperta la via Francesco Torraca, Michele Scherillo ed altri valentissimi. Il volume del Croce ripiglia, allarga e compie questa storia, seguendo in molte parti le traccie dei suoi predecessori, ma accrescendo a dismisura il contributo dei fatti attinti dalle fonti più svariate, nei quali fatti l'ordine cronologico, benchè perfettamente nell'indole di tali lavori, è quello appunto, che per necessaria conseguenza rende più farragginosa la materia trattata. Tardi (l'avea già notato il Torraca) s'ha ricordo di spettacoli drammatici a Napoli. Sotto la dominazione Angioina i documenti non porgono memoria che di qualche nome d'istrioni e buffoni. All'ultimo, quando Renato d'Angiò è già chiuso in Napoli e incalzato negli ultimi ripari da Alfonso d'Aragona s'ha, per singolare bizzarria, un'ombra di spettacolo drammatico, in cui Renato ed Alfonso sono raffigurati, secondo il gusto del Rinascimento, sotto le classiche spoglie di Scipione e di Annibale ed è promessa al primo la vittoria finale. Il vincitore invece fu Annibale, e colla Corte Aragonese, se non si può dire che veramente cominci un teatro, veggonsi per lo meno alternate farse allegoriche profane e ludi sacri nei castelli regi e nelle chiese. Prevale l'elemento plastico, ma progredisce la *sacra rappresentazione*, che Alfonso manda a studiare in Toscana, dove fiorisce, e che rifà a Napoli. Ma era essa parlata? e al modo toscano? È dubbio, e importa più di notare che la farsa allegorica classica si congiunge al nome del Sanazzaro, e che quando la Corte celebra il gran trionfo Aragonese dalla presa di Granata si ha quasi un intiero ciclo di tali farse, alle quali fanno riscontro altre d'indole più viva e popolare, forse già le cosiddette *farse cavaiole*, che hanno il loro poeta in Pietro Antonio Caracciolo e sott'altro nome veggonsi pure altrove, a Siena, a Venezia. È egli per via di questa farsa popolare, che il teatro già moderno, a traverso il medio evo, risale all'antica commedia italica e all'atellana? Difficile la prova anche qui.

Checchè sia, negli spassi teatrali della corte aragonese, la musica prevale, e piglian parte buffoni, maschi e femmine, uffiziali di

corte, qui ed altrove, presso altre corti principesche di quel tempo. Con essi anche artisti veri: quell'Albergati, bolognese, fra gli altri, detto *Zafferano*, che alla corte dei Bentivogli in Bologna faceva tante belle invenzioni, uomo dai mille ingegni, non si sa se più istrione, o meccanico, o decoratore, o ordinatore di festeggiamenti. Si sarà trovato nel suo campo in quell'ibridismo di rappresentazioni, nè tragedie, nè commedie, ma invenzioni *ad laudem et gloriam* dei principi, come si prova a definirle il Burcardo nel suo *Diario*, e mescolate di *triumfi e feste a mano*, altra definizione anche più misteriosa. All'invasione di Carlo VIII, il teatro, come se questo fatto lo costringa a pensare, piglia forme più certe, e, *more gallico*, sberta gli alleati d'oggi del re cristianissimo, mutatisi ben presto nei nemici del domani, che gli contrasteranno il passo al ritorno. Così finisce il secolo XV, primo del teatro napoletano.

Al secolo XVI ci si presenta una forma alquanto particolare di commedia erudita, una commedia allegorico-politica, scritta in latino, accanto ad essa la farsa cavaiola, che ancora primeggia nei teatri di piazza, e gli ultimi aneliti della sacra rappresentazione, che va finendo e a poco a poco si ritira in provincia. Ma una deviazione naturale è inflitta al teatro napoletano dalla provenienza dei dominatori, vale a dire il teatro spagnuolo, ch'essi considerano come nazionale. Notevolissimi i drammi di Bartolomé de Torres Naharro, che sono pure dei primi tentativi del gran teatro spagnuolo, recitati a Napoli con qualche mescolanza d'italiano, « aviendo respecto al lugar y a las personas á quien se recitaron. » Anche tragedie latine non mancano. Però l'egloga è preferita, non pastorale soltanto; e vi fa le sue prove d'adolescente il Tansillo, altro nome letterario, che compare nella storia del teatro napoletano. A Carlo V la voce del popolo si fa sentire per bocca della farsa cavaiola, come nella commedia rustica e popolare del Ruzzante, finchè all'ombra dei Sanseverino il teatro si slarga a rappresentazione regolare e si hanno le commedie dei *Rozzi*, di Siena, e degli *Intronati*, che, quando sono riprodotte da dilettanti locali, fanno dire: « Napoli non invidia a Siena ».

Tant'è che verso la metà del secolo, agli attori napoletani si aggiunge la commedia napoletana, la *Filenia* del Mariconda, famigliare di casa Sanseverino, mecenati del teatro, i *Marcelli* di Angelo Costanzo ed altre. Ma non ancora teatro pubblico, nè compagnie comiche. Anche altrove il teatro pubblico si ha verso la seconda

metà del secolo, e con esso compagnie comiche e donne sulla scena e recite all'improvviso. Però le compagnie, già formatesi e girovaganti altrove, a Napoli non vengono, forse perchè nessun principe italiano, come a Milano, a Ferrara, a Mantova, a Firenze, ve le attrae e promette loro protezione e favori. Non se n'ha per lo meno alcun ricordo. La prima menzione di maschere della commedia dell'arte è al 1588, e trovasi in Giambattista del Tufo, illustratore di Napoli nel secolo XVI, il quale nomina Pantalone, maschera settentrionale, con altre maschere meridionali, che poi diverranno celebri, Coviello, Giancola, Pascariello, e quel ballo alla maltese, in Napoli detto di Sfessania, che l'incisione famosa del Callot illustrerà nel secolo seguente, e fra le cui figure appariranno anche Tartaglia, dai tondi occhiali, e Scaramuccia, altre maschere napoletane destinate a più larghe fortune dello stesso Pulcinella. Sorge esso appunto in questo tempo, e il nome, se non il carattere, e la sua foggia esteriore dureranno fino ad oggi. La più antica menzione di lui è in uno scenario di Giambattista della Porta negli ultimi anni del Cinquecento.

La prova che in Napoli si facevano commedie pubbliche è in un divieto governativo di farle, che è del 1581. Nell'83 però Filippo II, forse a titolo di espiazione, concede alla casa degli Incurabili metà delle rendite delle commedie pubbliche, rappresentate a Napoli. Poca cosa ad ogni modo questi teatri pubblici, una trabacca di legno in un cortile, dove le finestre circostanti servono da palchetti e di questi suggeriscono poi l'idea nei teatri architettonici. Tuttociò secondo usanze spagnuole, nè c'è ricordo, ripeto, che le grandi compagnie della commedia dell'arte capitino a Napoli. Ma anche in quelle umili trabacche, che a Napoli servono da teatri, sorgono tipi genialissimi di comici, che diverranno mondiali, perchè se le compagnie della commedia dell'arte non vengono a Napoli, essi ne usciranno e andranno ad unirsi a loro, peregrinando poi per tutta Europa. Napoletano è il Capitan Coccodrillo, tipo di millantatore, che va in Francia nel 1584. I primi inventori di questo tipo comico sono Fabrizio de Forneris e Aniello Soldano. Maggiore di tutti Silvio Fiorilli, creatore del capitano Matamoros e trasformatore del Pulcinella, e autore, e capocomico, il quale con altri capocomici attesta già l'esistenza di compagnie napoletane.

Così va nascendo anche qui la commedia dell'arte, mescolata d'italiano e spagnuolo e la farsa cavaiola scompare; il che mostrerebbe come la Commedia dell'arte sia un prodotto di società

più avanzata e più culta e non una forma assolutamente popolare, se una vera forma di commedia popolare scompare, dove la commedia dell'arte incomincia. In Napoli, in questo tempo medesimo, la commedia erudita fa con Giambattista della Porta un gran passo, sebbene mantenga i tipi stabili della commedia antica, il capitano, il parassita, i servi astuti, il pedante, con nomi che adombrano le qualità morali o, per dir meglio, immorali del personaggio. Al Della Porta gli imitatori nulla aggiungono. Ma colla tragedia di soggetto pagano o cristiano s'hanno altre varietà, e tragicommedie, e favole pastorali, boschereccie, marittime, venatorie, genere che in Italia è chiamato ad alti destini, perchè spiana la via al melodramma. Accanto a tale idealismo pastorale, che il teatro contrappone alle tristi realtà della storia, come per distoglierne i pensieri degli uomini, abbiamo altresì la tragedia inspirata da fatti contemporanei, una *Maria Stuarda* del Campanella ora perduta, ma scritta undici anni dopo il supplizio dell'infelice regina, e lo stesso tema ripreso dal Ruggeri nel 1604; curioso episodio teatrale, che il Croce illustra con particolare diligenza.

Nei primi anni del secolo XVII, nel teatro già stabile e pubblico recitano, quasi a contrapposto, compagnie spagnuole, delizia dei dominatori e particolarità del teatro napoletano, e compagnie italiane della commedia dell'arte. Così a Napoli la monotonia della nostra commedia letteraria e i lazzi della nostra commedia dell'arte sono interrotti dalle *comedias de capa y espada* del Lope de Vega. Nel teatro di S. Giovanni dei Fiorentini le compagnie spagnuole; nel teatro rivale di S. Bartolomeo le italiane, che i napoletani preferiscono, tanto più che finalmente apparisce qualcuno dei nostri grandi comici, Fritellino, Leandro, Cinthio, Flamminio, il Dottor Graziano, e, forse relegate ancora nei teatri provvisori e sulle piazze, le maschere napoletane di Pulcinella, Coviello, fioritura indigena, non ancora salita agli onori del palcoscenico vero, dove stanno da dominatori i comici dell'arte, che una sera improvvisano, un altra assorgono addirittura alle squisitezze letterarie del *Pastor Fido*.

Cresce per tal guisa e si diffonde il gusto del teatro; alla corte s'alternano comici spagnuoli e dilettanti napoletani e molti si dànno a scrivere per il teatro, poeti mediocri, ora del tutto dimenticati. Notevole è però che l'opera in musica, già svolgentesi altrove, venga anch'essa tardiva a Napoli. Tuttavia napoletano è già qualche grande artista di musica ed appartiene a questo tempo

e s'apre con essa la serie delle grandi *virtuose*, Adriana Basile, sorella del novelliere del *Cunto de li Cunte* e madre d'un'altra *virtuosa* assai celebrata, Leonora Baroni. Ma benchè i primi saggi di melodramma siano del Basile, finora in Napoli s'hanno più feste musicali, che vere *opere*, e la diligente fatica del Croce è di necessità costretta a disperdersi in una cronaca lunga, arida, monotona di spettacoli, sempre con prevalenza spagnuola. Per non dire di Salvator Rosa, alla cui gloria di poeta e pittore poco aggiungono i suoi travestimenti in *Coviello* e nel *signor Formica*, la sola vera figura teatrale è *Scaramuccia* (al secolo Tiberio Fiorilli) che però esce da Napoli e trova i suoi trionfi a Parigi. Ma domata l'insurrezione del 1647, ecco spostarsi a poco a poco da Venezia a Napoli il centro del teatro musicale, non sì però che non duri a Napoli per tutto il Seicento quella congerie varia e confusa di spettacoli, della quale il Croce con pazienza di erudito ritesse la cronaca, seguendone tutti i fili, che appena svolti si strappano e costretto ad andare innanzi, riprendersi, tornare indietro, mutare argomento ad ogni tratto, come nell'*Orlando Furioso*. Fra tanta copia di nomi e tanta varietà di produzione, che l'obblio insacca spietatamente e il Croce si sforza, anche troppo, di ripescare, si esce finalmente dal Seicento, alle cui aberrazioni nell'arte drammatica, come nel resto, si provano in Napoli di reagire Niccola Amenta e Andrea Belvedere, due classicisti in ritardo, l'uno eclettico, l'altro che tenta ringiovinire la commedia del Cinquecento. Altri li seguono, il Pansuti, scrittore di tragedie di soggetto classico, il Cammarota di soggetto cristiano. Ma al disotto di queste sublimità letterarie era già nata coll'opera buffa la commedia dialettale napoletana e da fuori veniva il melodramma, e s'incominciava col Metastasio e coi grandi maestri la parabola ascendente dall'opera in musica, a cui nel 1737 Carlo III appresta tempio degno nel S. Carlo.

D'ora in poi l'opera in musica diviene, com'è naturale, il principale argomento della cronaca teatrale di Napoli, perchè tutto s'oscura dinanzi a tanto splendore, non sì però che l'arte drammatica non dia più segno di vita. Accade anzi sotto Carlo III quello, che prima non era accaduto, la comparsa cioè di vere compagnie italiane della Commedia dell'arte, in questo tempo già tramontante, la compagnia del Costantini, detto l'Arlecchino di Spagna, « la major compañia de sujetos mas nombrados en esta facultad, » e con attori assai noti, la Bastona, il Veronese ed altri nomi, noti non solo nella cronaca teatrale, ma in altre memorie del tempo,

le autobiografie del Goldoni, del Casanova, del Rousseau. È al Costantini che Carlo III ebbe a dire: *voi siete un pulito Arlecchino*, che fu come dargli una patente di nobiltà. Ma rivale al Costantini era il Barone di Liveri, originalissima figura d'autor comico e di direttore di scena, le cui commedie duravano sette ore ed erano quel che di più micidialmente noioso si possa pensare. Con tutto ciò giudicarlo sull'opera sua d'autor comico, che è volgarissima, non si potrebbe senza abbassarlo e senza rinunziare deliberatamente a farsi un'idea approssimativa di questa *macchietta* locale, la cui importanza dura anni ed anni e persiste, in onta a tutte le rivalità, finchè spento in castel S. Elmo il Carasale, anima e vita, come costruttore e come direttore, dei primi fasti del San Carlo, il Liveri ne raccoglie e se ne gode, per volontà del re, l'eredità, e muore tranquillamente nel suo letto, mentre invece sulla morte del suo predecessore si compone tutta una tragica leggenda, che il Colletta stesso raccoglie e su cui sfila alcuni dei suoi epifonemi sallustiani, che forse era meglio serbare a miglior occasione, perchè in sostanza il Carasale non è che un esemplare d'uomo di grande ingegno e di solenne imbroglione, esemplare comune dovunque, e non soltanto in Napoli.

Il libro del Croce, ripeto, si restringe ora principalmente alla cronaca del San Carlo, le cui deità vere sono i grandi maestri di musica, il Porpora, lo Scarlatti, il Sarro, il Leo, il Vinci, il Piccinni, il Paisiello, il Sacchini, il Cimarosa e tanti altri, che sarebbe lungo a dire, tutta una pleiade di gloriosissimi, delizia per lunghi e lunghi anni del genere umano, e le deità false, o nelle quali per lo meno non è tutt'oro quello che luce, i *virtuosi* e le *virtuose*, interpreti dei lavori di quei grandi maestri. L'abbondanza di particolarità biografiche e di aneddoti, che sui virtuosi e le virtuose di canto e le danzatrici di cartello raccoglie il Croce è meravigliosa, ma non trascura il teatro di prosa, il quale però sempre più si concentra nella commedia dialettale e popolare, che ha il suo tempio nel *San Carlino* e i suoi sacerdoti in una turba innominata, fra la quale s'ergono prominenti poche figure, il Cerlone, (un abate Chiari napoletano) e fra gli attori il Massaro, creatore del tipo comico del Don Fastidio de Fastidiis. In altri teatri secondari progrediva intanto mirabilmente l'opera buffa, che ebbe il suo poeta in Giambattista Lorenzi, un buon'a tutto, al quale persino l'abate Galiani non sdegnò di farsi collaboratore nel *Socrate immaginario*. I grandi maestri di musica dell'opera buffa furono il Pergolese,

il Cimarosa, il Paisiello e la gran cantante fu Celeste Coltellini, fiorentina, e di una famiglia d'artisti, la gloria della quale, andando di vaso in vaso, perdurò fino quasi alla metà del secolo presente.

Siamo all'apogèo del teatro napoletano e fra tanta serenità di trionfi musicali e tanta giocondità di vena comica inesauribile, così in accordo coll'indole del popolo e colle meraviglie naturali del suolo e del cielo di Napoli, sembra come una nuvola nera e di tristo augurio l'apparizione del dramma lagrimoso, importato da prima da una compagnia francese, che ebbe il suo quarto d'ora di moda, e continuato da imitatori indigeni, fra i quali sperò inutilmente primeggiare un poeta livornese, Giovanni De Gamerra, incaponitosi di creare a Napoli su quel bel fondamento un vero, diceva lui, *teatro nazionale*. All'incontro nel 1799, scoppiata anche a Napoli la rivoluzione, il vero *teatro nazionale* resta come colpito di atonia; le sue gioconde figure si disperdono; non si riesce a mutare il palcoscenico in cattedra e tribuna di civismo, secondo la nuova poetica giacobina; lo spettacolo discende invece dal palcoscenico nella platea e nei palchi, dove declamano e si sbracciano gli oratori repubblicani e il pubblico si volge ora all'uno ora all'altro; il vero dramma è fuori del teatro, il vero dramma è dove col Cirillo e col Pagano lascia la testa sul patibolo Ignazio Ciaia, uno dei più caldi ammiratori della Celeste Coltellini, e dove cade trafitto dalle palle il vecchio autore drammatico napoletano, Luigi Serio, che quasi cieco si fa condurre da due nipoti nel più fitto della mischia; mentre il cardinal Ruffo, gran dilettante di musica, intuona l'epicedio a questi poveri morti nel « suo spaventoso tuono di basso ».

Il contributo che Benedetto Croce reca col suo libro alla storia del teatro italiano, giova sperare che anche da questa necessariamente incompiuta recensione apparirà, qual'è, della maggiore importanza. Scrittore dotto e vivo, egli seppe altresì, aggirandosi fra quella selva selvaggia di fattarelli, rendere con bozzetti e profili caratteristici abbastanza piacevole la lettura del suo libro; ciò che a nessun altro compilatore di queste cronache teatrali, ch'io mi ricordi, è mai potuto riescire. Così avess'egli ancora potuto dominare un po' più la materia trattata e mettere un po' più di sesto e d'ordine in tutto quell'arruffio!

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso del Presidente del Consiglio a Milano — Maggiore necessità d'una vigile direzione del lavoro parlamentare — La Conferenza ed il Congresso per la pace — Lavoro diplomatico assai più concludente — Parole dell'imperatore Francesco Giuseppe alle Delegazioni — Il discorso del Conte Kalnoky — Atteggiamento della Francia generalmente pacifico — Il Ministero francese assalito vivacemente dai radicali — Colpo di Stato e dittatura al Brasile — Un *Ultimatum* alla China.

Il giorno nove il Presidente del Consiglio tenne in Milano il discorso politico tante volte annunziato. Liberandosi da inveterate consuetudini, egli non volle parlare in un banchetto esclusivamente riserbato a senatori e deputati, ma bensì nel grandioso teatro della Scala. Mercè le cure d'un comitato di cittadini furono invitate tante persone quante nel teatro capivano, fin su nei palchi del 5° e 6° ordine, essendo riservato il vastissimo palcoscenico pei senatori, pei deputati e per gli uomini più ragguardevoli. Nè mancarono a rendere più geniale e gentile il ritrovo alcune fra le più colte e nobili dame milanesi, sicchè il marchese Di Rudinì con felice innovazione, tale da poter iniziare un mutamento utilissimo nella vita politica italiana, parlò al cospetto di ben 4 o 5000 persone. E queste, è giusto notarlo subito, seguirono attentissimamente il discorso del primo ministro, ne afferrarono a volo i punti più salienti, e ne applaudirono subito i passi che anche leggendo il discorso appaiono più lodevoli. Innegabilmente adunque per quello ch'è dell'effetto prodotto sul pubblico, il Presidente del Consiglio ebbe in Milano un vero e meritato successo, equa ri-

compensa del coraggio ch'egli ebbe, affrontando un pubblico numeroso. Ma il meglio è che il discorso per sè medesimo, a chi ben lo legga e lo mediti, apparisce assai buono e contiene un programma la cui attuazione, se sarà possibile, migliorerà grandemente le condizioni del paese.

Lasciando da parte quello che nel discorso presidenziale si riferisce ai problemi politici ed economici, e che lo stesso presidente del Consiglio mise, per così dire, in seconda linea, e prendendo in esame soltanto la parte finanziaria, si può affermare che il marchese di Rudinì ha voluto richiamare l'attenzione del pubblico sulla necessità ineluttabile di allontanarsi risolutamente da un sistema il quale, sebbene in buona fede immaginato ed eseguito, doveva fatalmente condurre le finanze italiane alla rovina, sistema che si riassume nelle parole: abuso del credito. Noi ci avvezzammo, grado a grado, pur reputando di far cosa prudentissima, a prendere denari in prestito anche per le necessità più normali e continuative. Ritenendo che talune opere fossero indispensabili allo svolgimento delle forze economiche della nazione, e che dal farle sarebbe sorta una maggiore ricchezza, consentimmo d'eseguirle mediante debiti, e ci parve d'aver soddisfatto ogni nostro obbligo, pagandone soltanto gl' interessi. Questo errore che viziò tutta l'architettura dei nostri bilanci, come felicemente si espresse il marchese di Rudinì, condusse a risultati disastrosi. In 14 anni aumentammo il debito pubblico di 116 milioni, che dovranno esser pagati non solo da noi, ma dai figli dei nostri figli. Nelle sole spese ferroviarie spendemmo, e sempre a debito, dal 1878 al 1891, milioni 1824. Sicchè, nello stesso periodo di tempo, consumammo in totale 2154 milioni di capitali. Così siamo arrivati al giorno in cui l' acqua ci è veramente venuta alla gola, e ci siamo visti minacciati dal pericolo di perdere affatto il credito all'estero o d'avervi soltanto quello che si suole stentatamente concedere ai disperati.

Il Ministero presieduto dal marchese di Rudinì intende che lo sciagurato sistema, seguìto per colpa un po' di tutti negli anni scorsi, cessi senz' altro. E per raggiungere questo fine pone come base di tutto il suo governo la rigorosa economia nei pubblici servizi e la irremovibile risoluzione di non far più debiti, per nessun motivo, per nessuna emergenza. Il bilancio 92-93, secondo i calcoli del ministro del tesoro, darebbe un avanzo di 9 milioni. Ma perchè ne occorrono 30 per le costruzioni ferroviarie ed il Ministero non vuole, come pel passato, domandarli al credito, chiederà al Parlamento altri 23 milioni di entrate. Così il bilancio dell'anno prossimo, se nulla accade di eccezio-

nale, si chiuderà in perfetto pareggio, provvedendo con entrate ordinarie a tutto il servizio delle pensioni ed a tutte le spese per la costruzione delle ferrovie. Il Ministero confida che attuando rigorosamente questo programma, il credito dell'Italia all'estero rifiorirà e le condizioni economiche del paese miglioreranno. Si può affermare con sicurezza che l'opinione pubblica italiana ha accolto il programma di Milano con calma e sincera compiacenza. Anche all'estero l'impressione è stata buona. Ma se il programma è buono, non vuol dire punto che sia facilmente eseguibile, e perchè, essendo le nuove entrate calcolate con soverchia precisione, bisogna che le previsioni ministeriali non siano turbate da nessuna difficoltà, e perchè la possibilità della esecuzione dipende da qualche centinaio di uomini, i quali sanno di tenere nelle loro mani, secondo la vecchia frase, i cordoni della borsa. Il 25 si adunerà la Camera ed allora cominceranno gli ostacoli pel Ministero, nè potrà superarli se non a patto d'organare opportunamente la maggioranza, e di darle impulso e vita sufficienti per tradurre in atto i saggi propositi.

Invero il Gabinetto poco ha da temere dall'Opposizione propriamente detta. Essa è composta di due frazioni: la parte radicale, 40 voti, e i fautori del passato Ministero, avvinti, più che da concordia di pensieri politici, da legami personali verso gli uomini principali della passata amministrazione, segnatamente verso il Crispi e lo Zanardelli. Questa parte poteva contare finora una ottantina di deputati. Sicchè le forze ministeriali dovrebbero soverchiare di gran lunga quelle dell'opposizione. Ma i ministeriali, ancorchè di fuori non paia, sono malauguratamente divisi e non di rado tengono a che sia visibile questa divisione, quasi che gli uni non volessero cedere agli altri non si sa quale patrimonio o quale gloria di antiche ricordanze politiche.

Questo è il maggior pericolo che sovrasta alla vita del Gabinetto e se esso non pone ogni maggior sollecitudine nel cansarlo, ne rimarrà vittima. Immenso è il lavoro che il Ministero dee compiere se vuole davvero raggiungere la mèta, e nel suo programma di Milano sono tracciati disegni di legge di capitale importanza. Già i 23 milioni che mancano per provvedere alle costruzioni ferroviarie non saranno consentiti dalla Camera senza molto contrasto. Il riordinamento delle Banche d'emissione, indispensabile per l'assetto del credito interno, darà luogo senza dubbio alle più vivaci controversie. Sono o saranno presto all'ordine del giorno provvedimenti per l'esercito di primaria importanza, e si dovranno pure discutere, oltre i trattati di commercio e le modificazioni alla tariffa ferroviaria, alcuni disegni di legge d'in-

dole economica rilevantissimi. A dir breve, perchè il programma di Milano abbia esatto compimento, è mestieri che la Camera continuamente lavori da dicembre a luglio, contentandosi di vacanze brevissime, e mirando, vigilantemente, al fine da raggiungere. Or tutto questo, lo ripetiamo, non sarà possibile senza la formazione d'una vigorosa maggioranza, saldamente costituita e sinceramente aliena da ogni futile scissura fra coloro che la compongono. Non v'è per ora nessuna certezza che ciò sia per succedere, anzi vi sono alcuni indizi, i quali fanno temere che possa per l'appunto accadere il contrario.

Sarebbe un grave danno che anche questa volta, e per cause piccole, il fine grande e utile mancasse. E non di meno, l'ambiente nostro parlamentare è da anni talmente viziato e guasto, che prudenza insegna di tenere fino da ora l'animo apparecchiato anche a questo disinganno, che pur sarebbe in verità amarissimo. Invece, non è riuscito amaro a nessuno, appunto perchè il prevederlo fu facile, il disinganno nato dal vero ed innegabile insuccesso della Conferenza interparlamentare per la pace e del Congresso riunito qui in Roma pel medesimo scopo. Il solo frutto importante che se n'è cavato e che certo non manca di pregio è l'omaggio reso a Roma da uomini politici di tutto il mondo civile; ma quanto al resto, non si è concluso nulla. Alla Conferenza interparlamentare sorsero malumori per una proposta messa innanzi sino da principio dai signori Imbriani, Hubbard e Gaillard. Sostennero che a voler che la pace duri e si consolidi, è mestieri che sia dovunque rispettato il principio di nazionalità, correggendo la carta d'Europa per modo che quel principio abbia dovunque sanzione. Chiesero tutt'e tre che questa proposta quasi pregiudiziale ad ogni altro lavoro, fosse inscritta all'ordine del giorno e discussa. Ma il presidente Biancheri vi si oppose, tenendo testa, non senza sforzo, alla pretesa dell'onorevole Imbriani, clamoroso, come al solito, nel difenderla. Bensì molta ruggine si diffuse subito fra i membri della Conferenza. Austriaci e Tedeschi capirono a volo che la botta era diretta a loro, agli uni per Trento e Trieste, agli altri per l'Alsazia e la Lorena. Con molto tatto rifiutarono d'entrare in una polemica che sarebbe senza dubbio divenuta presto irritante. Ogni dissenso fu dissimulato o piuttosto dileguato mercè la discussione della procedure da stabilirsi per l'avvenire, e dalla espressione di nobilissimi voti per la pace universale; ma in fondo, tutti compresero che se mai la Conferenza interparlamentare avesse continuato i suoi lavori per più giorni di seguito, ne sarebbe scaturita una dichiarazione di *guerra* da Parlamento a Parlamento. Vuolsi che i deputati progres-

sisti tedeschi, lasciando Roma, abbiano dichiarato che dopo la Conferenza si sentivano inclinati a dar voto favorevole nel Reichstag ai nuovi crediti militari che il Governo tedesco chiederà, e ch'essi avevano in animo di rifiutare. Ed agli Austriaci sarebbe dispiaciuto d'essere stati chiamati a Roma ad una discussione che non credevano di poter far qui, senza venir meno alle leggi dell'ospitalità.

Anche più vuoto fu il Congresso per la pace. Se ne togli la nobiltà dei sentimenti onde fu ispirato e dei quali furono degni interpreti, fra gli altri, l'onorevole Bonghi, presidente, il signor Field, americano, i delegati inglesi quasi tutti, ed una egregia gentildonna di Vienna, la baronessa Sutner, il Congresso nulla ha concluso, anzi ha mostrato pur troppo di non esser adatto a concludere checchessia. Invero non si può dare proposta più vana di quella del disarmo generale e simultaneo. Chiunque ne parlasse, anzichè in una riunione accademica, in un consesso adunato per discutere praticamente di pubblici negozii, o passerebbe per un utopista compassionevole, o se mai insistesse e volesse scendere dalle parole ai fatti, accenderebbe subito in Europa la face della guerra. Non v'è un solo Stato al quale si possa domandare il disarmo senza che la domanda sia interpretata come una provocazione a battersi subito; e non vi sarebbe nessuno il quale dinanzi ad una provocazione siffatta, non preferisse scendere in campo immediatamente. Quanto sia folle e vano l'andar chiedendo il disarmo, come il tocca e sana di tutti i mali onde l'Europa è afflitta, lo prova oltre tutto il resto la linea di condotta seguita dai due Stati europei che niuno può offendere, il Belgio e la Svizzera. Proporzionatamente ai loro mezzi, al loro territorio, alla loro popolazione, spendono entrambi più di quel che potrebbero per aver pronti i mezzi della loro difesa. Immaginarsi adunque se sarebbe mai possibile parlare di disarmo alle potenze non protette da nessuna guarentigia internazionale! Sono senza dubbio ammirabili gli sforzi umanitari e filantropici dei congressisti della pace; e, tra essi, alcuni rivelarono animo ispirato a' sentimenti della più pura carità cristiana. Ma poichè il Congresso è per sè medesimo un istituto permanente che ogni anno si riunisce ora in questa ora in quella capitale europea, ben potrebbe quind' innanzi spogliarsi addirittura d'ogni idealistico preconcetto, volgendo l'animo e le cure, non già a proseguire uno scopo vano qual è quello d'abolire la guerra, ma a raggiungerne uno umano e, pratico, ossia la limitazione della guerra stessa finchè è possibile, e quando sia inevitabile, come lo è pur troppo in alcuni casi, l'impiego dei mezzi più acconci per renderla breve e meno disastrosa.

Intanto, per buona fortuna dei popoli, sovrani e governi attendono essi alacremente a tutelare la pace. Parve ardita, nel discorso dell'onorevole Di Rudinì, una frase, colla quale egli affermò che poteva farsi mallevadore del fermo proposito di tutti i regnanti d'adoperarsi, quanto potessero, per custodire la pace. E non di meno il presidente del Consiglio non fece che esprimere un concetto vero, manifestato oltrechè da lui, da lord Salisbury in un banchetto a Mansion-House e più tardi dall'Imperatore d'Austria e dal suo cancelliere, il Conte Kalnoky.

Invero è parso a taluno che l'Imperatore Francesco Giuseppe, ricevendo le Delegazioni dell'Impero fosse meno esplicito promettitore di pace. Nel parlare ad esse, egli dichiarò che aspettava con impazienza ed affrettava col desiderio il giorno, in cui avrebbe potuto annunziare ai suoi popoli che la pace non correva più nessun pericolo. Ed il suo discorso fu interpretato come una confessione che pericoli realmente esistono ancora. Ma non è chi non sappia che questo pur troppo è vero; e l'udirlo ripetere da labbra sovrane non può destar meraviglia; bensì è altrettanto vero che i principali Stati europei si sforzano tutti, per impedire appunto che quei pericoli si convertano in fatti di guerra immediata. Quasi subito il breve discorso dell'Imperatore Francesco Giuseppe è stato illustrato dal Conte Kalnoky, cancelliere della Monarchia. Riunite appena le Delegazioni, egli ha pronunziato dinanzi ad esse un discorso che rispecchia con grande fedeltà la situazione diplomatica dell'Europa ed entra nei particolari più delicati. Il Conte ha affermato che la Triplice Alleanza rimane intatta e conserva pur sempre il suo carattere di lega difensiva e pacifica. Ha parlato dei rapporti dell'Austria colla Serbia, colla Rumania e colla Bulgaria ed ha affermato che son tali da non ispirare alla monarchia Austro-Ungarica nessuna inquietudine. È andato oltre il Cancelliere; imperocchè, alludendo al convegno di Monza fra il signor di Giers ed il signor Di Rudinì, ha dichiarato (il che del resto ai lettori della *Nuova Antologia* fu già detto) che di quel convegno egli fu pienamente informato e che anche a lui parve desiderabile che avvenisse. Ciò prova che l'Austria pure desidera che sieno per quanto è possibile eliminate le cause di conflitto colla Russia. E lo desidera del pari e forse più degli altri il piccolo Stato balcanico che più avrebbe ragione d'assumere contegno ostile verso il potente impero moscovita: la Bulgaria.

Il signor Stambuloff ebbe occasione di discorrere recentemente con un redattore del *Daily-News*, e gli confermò che il Principato attende solo dal suo interno sviluppo il consolidamento della sua indipendenza. Disse invero che l'Europa avrebbe dovuto oramai riconoscere ufficial-

mente il Principe Ferdinando, e che il farlo sarebbe stato atto di savia prudenza. Ma disse anche che la Bulgaria ed il Principe erano disposti ad aspettare tranquillamente che il riconoscimento avvenisse, quasi come un fatto inevitabile e soddisfacente per tutti. Da questo lato adunque non v' è nessun pericolo imminente. E poichè dal canto suo la Russia sembra più che mai disposta a rispettare lo *statu quo* bulgaro, ed a non suscitare novità pericolose nella penisola balcanica, così, almeno pel momento, non par possibile che la guerra scoppi. Nessuna delle questioni all'ordine del giorno oggi in Europa è tale da provocarla; e nessuno degli Stati più forti è inclinato a gettarvisi. La stessa Francia, chi voglia dire il vero, segue una linea di condotta della quale i suoi vicini non possono menomamente lagnarsi. Il Ministero Freycinet-Ribot continua ad essere un Ministero essenzialmente pacifico; ed ora si vede chiaro ch'esso è il primo a frenare le esagerate manifestazioni di simpatia alla Russia, capitanate dai cervelli più squilibrati di Francia, da coloro che puerilmente suppongono che a furia di ripetere quelle dimostrazioni, lo Czar potrebbe esser indotto a fare per la Francia ciò che non ha ancora voluto.

Furono di questi giorni a Brest alcuni marinai russi. La popolazione si mise a festeggiarli clamorosamente. Ma quasichè ciò non bastasse, a Parigi alcune teste calde domandarono che i marinai fossero invitati alla capitale e che il Consiglio municipale della Senna spendesse 50,000 lire per festeggiarli. Ebbene, il Governo francese adoperò tutta la sua influenza per impedire che questa grottesca manifestazione avesse luogo, e per frenare le inconcludenti chiassate parigine, le quali già disgustarono lo Czar, rendendolo meno proclive ad un'alleanza che forse di per sè stessa ripugna a tutti i suoi sentimenti di monarca.

Da anni la Francia non ebbe un Ministero così saggio come quello che ora la governa. E tuttavia, secondo le ultime notizie, par chiaro che il Gabinetto del signor Freycinet vada perdendo nella Camera francese quell'appoggio che valse pure a dargli autorità e forza. I conservatori puri lo sostengono a malincuore ed incostantemente, massime dopo gli ultimi incidenti di Roma e il processo aperto contro il disubbidiente vescovo di Aix; mentre i radicali, guidati specialmente dal Clémenceau, si atteggiano ad avversari dichiarati. Un'altra molestia grossa è capitata al Gabinetto francese. Nei disordini di Fourmies, avvenuti in maggio, fu arrestato certo signor Lafargue, notissimo e ardentissimo socialista. Per lui e per altri il Ministero rifiutò costantemente l'amnistia dai radicali invocata. Ora il signor Lafargue, essendo stato eletto deputato a Lilla,

fu mestieri scarcerarlo, ed egli è già a Parigi risoluto a combattere il Governo con ogni possa. Altri guai, in Francia, sorsero a turbare la quiete pubblica. Così l'ultimo prestito russo, strombazzato tanto dalla stampa parigina, e chiamato prestito patriottico per invogliare i buoni borghesi a sottoscrivere, ha finito per convertirsi in un vero disastro bancario. La realtà ha sfatato presto tutte le bugie della ciarlataneria finanziaria. Molte case bancarie, dopo aver guadagnato sulla credulità altrui e tenuto presso di sè i titoli del prestito russo il solo tempo necessario per dar loro la parvenza di titoli fruttiferi ed ambiti, han principiato a disfarsene, gettandoli sul mercato in grande quantità. E poichè i compratori subito non si trovarono, i titoli son ribassati di prezzo e vanno ogni dì più rinvilendo.

La gente grossa e tutti quelli che sono irritati del danno patito dovuto alla loro spensieratezza, sono andati subito in traccia del capro espiatorio, ed hanno creduto di trovarlo nel signor Rothschild. Traendo le proprie ispirazioni dall'ultimo romanzo dello Zola, *l'Argent*, e dimenticando che il prototipo di quello, Saccard, è nulla più e nulla meno che un imbroglione matricolato, han cominciato a dire che il ribasso del prestito russo era una manovra della *Banque juive* e che il signor Rothschild intendeva di vendicarsi dello Czar, implacabile persecutore degli Ebrei russi. Le più stupide invettive furono portate alla tribuna parlamentare francese dal signor Laur, boulangista, e sono quotidianamente ripetute da una parte della stampa di Parigi. Non si vuole a nessun patto intendere che il rinvilio dei titoli del prestito russo deriva dalla loro scarsa bontà e dalle miserrime condizioni in cui la Russia si trova, in lotta colla fame, e tuttavia pronta sempre a far debiti ed a mantenere in piedi un'amministrazione costosissima e rapacissima.

Tutti questi sciagurati disordini di Borsa non sono che la conseguenza di giganteschi errori. Quelli che commettemmo noi italiani non sono certo superiori a quelli altrove commessi, e che han finito per turbare tutta l'Europa. La mania sfrenata dei debiti, le inique astuzie adoperate dai più cupidi per invogliare i più ingenui a dare il frutto dei loro risparmi nelle mani dei più spensierati, la menzogna sfacciatamente affermata e ripetuta da giornali pagati per diffonderla, han finito per produrre la catastrofe inevitabile, e l'hanno prodotta anche là dove or sono venti anni dominava la più oculata prudenza e la più rigida moralità.

Fatti tragici sono avvenuti a Berlino. Due banchieri che solo poche settimane fa andavano per la maggiore, tratti dalla disperazione, si sono

suicidati: un altro è fallito. Le migliori Banche si trovano a disagio, i valori dianzi più stimati, cadono di prezzo, e il danaro per pagare chi avanza, non si trova da nessuna parte. In Spagna l'aggio sull'oro arriva a prezzi che paiono favolosi, ed in Portogallo manca addirittura la valuta metallica. Tutta l'Europa è adesso turbata dallo imperversare della tempesta bancaria e di Borsa, e tutta è condannata a scontare dal più al meno le follie commesse. E questo poi è peggio, che l'America del Sud, la quale tanto contribuì a sconvolgere i mercati europei, ben lungi dall'acquetarsi, sembra in balìa di continui tormenti. È appena finita la guerra civile nel Chilì che già sta per iscoppiarne una assai più grandiosa e funesta nel Brasile, dove si sono compiuti in questi giorni avvenimenti strani.

A buon conto, dacchè fu cacciato Dón Pedro, che pur reggeva il Brasile con intelligenza ed amore, vera pace non vi fu mai. La Repubblica, che l'insurrezione pretese fondarvi promettendo ai popoli ogni maggior felicità, non fu mai altro che una repubblica da strapazzo, nella quale tutte le passioni si scatenarono, tutte le cupidigie ebbero il sopravvento. Ora anch'essa è stata spazzata via violentemente. Il signor Deodoro Fonseca, eletto presidente non è ancora un anno, ha sciolto il Congresso, fatto un vero colpo di Stato e proclamato sè stesso dittatore.

Le notizie giunte fin qui in Europa mostrano chiaramente che il signor Fonseca dovette adoperare i mezzi più energici per attuare il suo disegno; ma mentre pare ch'egli abbia dalla sua una parte dell'esercito e della marina, nulla prova finora che tutto il popolo del Brasile sia disposto a sottometterglisi. È assai difficile il sapere il vero, giacchè il Dittatore ha soppresso tutti i giornali ostili, non consente l'invio dei telegrammi che non gli garbano, ed inonda l'Europa di notizie a sè favorevoli. Ma par chiaro che nelle provincie brasiliane il colpo di Stato sia stato accolto con orrore, ed il Fonseca giudicato nè più nè meno di un tiranno.

Vuolsi anzi che la stessa unità dello Stato sia in pericolo e che le provincie più importanti intendano separarsi. Altri crede invece che il Fonseca abbia in animo di restaurare l'Impero e che a questo partito inclini la maggioranza del popolo. Noi italiani non possiamo disinteressarci intieramente da questi fatti del Brasile, giacchè molte migliaia di nostri concittadini vivono laggiù lavorando, alcuni, per verità, godendo una fiorente agiatezza, altri pur troppo in preda agli orrori della fame e della malaria.

Fortunatamente ci toccano assai meno da vicino gli avvenimenti

della China. Com'era facilmente da prevedersi, l'Impero non fu in grado di domare una rivoluzione alla quale, perchè nasce dal sentimento religioso, partecipano tutti i cittadini. Anzi è apparso ogni dì più manifesto che negli incendi e nelle rapine, i soldati stessi, smessa momentaneamente l'assisa militare, erano tra i più feroci. Di che sdegnate le potenze principali d'Europa, mandarono d'accordo un *ultimatum* al Governo chinese, minacciandolo d'occupare Shangai se i disordini non cessano e se i cristiani non sono fatti sicuri, a tenore dei trattati, nell'esercizio del loro culto.

Non è nota finora la risposta del Governo chinese, il quale sin qui si è sbracciato nel promettere quello che non ha saputo poscia mantenere; ma è ovvio il supporre che un'azione delle potenze contro la China trarrebbe l'Imperatore e il suo Governo a mettersi scopertamente dalla parte dell'insurrezione. Ne nascerebbe certo vera e propria guerra, nè così agevole come può parere a prima giunta. È dubbio se Francia e Inghilterra andrebbero insieme fino al fondo dell'impresa; ancor più dubbio se la Germania consentirebbe di unirsi ad esse. Ma la maggiore incertezza nasce dal contegno della Russia, la quale non è detto che non voglia o non possa a un buon bisogno schierarsi dalla parte della China, non fosse che per antagonismo all'Inghilterra. È però probabile che la Francia, più innanzi di tutte le altre nei suoi reclami contro il Governo chinese, da sè sola assuma l'ufficio di tenerlo a dovere e di costringerlo a rispettare i trattati. E forse questo sarebbe il partito migliore.

X.

P.S. Giungono (16 novembre) copiosi telegrammi da Palermo i quali tutti descrivono con entusiasmo la festa in quella città celebrata oggi per la inaugurazione della Mostra Nazionale. Il Re, la Regina, il Principe di Napoli ebbero dal popolo accoglienze quali non furono fatte mai nè maggiori nè più affettuose. La Mostra fu inaugurata dal Principe di Camporeale, presidente del Comitato, e dal ministro Chimirri. Questi pronunziò un discorso degno d'essere meditato da quanti hanno affetto pel loro paese. Citando fatti e cifre, il ministro provò quanti notevoli progressi abbia fatto l'Italia in questi ultimi anni nelle industrie e nei commerci. Le prime notizie che si hanno rispetto all'Esposizione sono buone; tutta Italia, pare, ha risposto all'invito di Palermo, e nella nobile città sicula, si è celebrata una vera e grande festa italiana.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

L'opera letteraria di un poeta del secolo XVIII, studio di Severo Peri. — Varese, Macchi e Brusa, 1891.

Le sferzate della *Frusta letteraria*, nonostante gli eccessi del terribile Aristarco, avevano fatto un gran bene: la *celebratissima letteraria fanciullaggine* ne era stata colpita in pieno, e già sorgevano, anche col rifiorire di più severi studi eruditi, poeti veri che, ispirati alle condizioni politiche del loro paese, cantavano vigorosamente e sentitamente. E non solo nelle grandi città d'Italia, ma ben anche nei piccoli ducati e nelle piccole repubbliche scrittori valentissimi davano opera ad un rinnovamento letterario, foriero del prossimo rinnovamento civile. Modena allora vide progredire la scuola così detta *oraziana*, cui dettero non lieve lustro Agostino Paradisi, più ancora il Ceretti, e quindi tre reggiani, Luigi Lamberti, Giovanni Paradisi e Francesco Cassoli. Uno studio che degnamente illustri questo piccolo cenacolo manca ancora, chè non bastano i pochi accenni del Carducci; mancano anche parziali monografie che potrebbero giovare a compierlo; e pur tuttavia l'argomento non è privo d'importanza, come appare anche da questo lavoretto che il prof. Peri ha compiuto per dar notizia dell'opera letteraria di Francesco Cassoli, quegli che per ingegno, coltura e originalità meglio rappresentò la scuola oraziana modenese.

Modestissima fu la sua vita. Soleva passare quasi tutto il suo tempo nella sua villa della *Roncina* che sorge in mezzo alle fresche praterie di

Reggio, estendentisi verso l'ameno altipiano del Ghiardo, al di là del torrente Crostolo, e qui, nella cara solitudine studiava, traducendo da Orazio e da Virgilio, scrivendo ai lontani amici letterati, in prosa e in versi, e meditando grandiosi disegni, come per esempio la pubblicazione delle opere del Metastasio, che per colpa non sua non ebbe compimento. Giovinetto, aveva imparato ad amar le lettere, in un tempo nel quale tutti vi si dedicavano, prendendo parte alle sedute degli *Ipocondriaci*, brava gente che avevano formata una delle solite accademie d'allora, una delle meno inutili, perchè se non giovò al progresso delle Muse, consacrò la propria attività alle ricerche archeologiche. Fra costoro aveva conosciuto il Parini, del quale aveva subito sofferto l'influsso: basta leggere i suoi versi, e giovanili e no, per avvedersi come vi spicchi il carattere severo e civile di quelle rime che « vanno per negletta via ognor l'util cercando » bramosi di unirlo «al vanto di lusinghevol canto».

Più tardi si strinse d'amicizia con l'abate Bertola, del quale era celeberrima a quei giorni la recente traduzione degli idilli del Gessner, e con lui scambiò lunga ed amichevole corrispondenza, anche poetica. Ed è invero bel contributo agli studi letterari del settecento, pur troppo tanto trascurati in Italia, questo che il Peri ne offre nel suo lavoro, pubblicando due odicine, l'una del Bertola al Cassoli, l'altra di questo al primo, ricche ambedue di cortesie reciproche, e in cui pur fra la consueta maniera lambiccata del tempo, che si giovava di due sdruccioli per accoppiare i pensieri obbligati da due rime, si sente l'afflato della nuova poesia. I pregi di forma e una più robusta ispirazione fanno anche meglio ammirare gli inni *alla Sanità*, qui ristampati da edizioni rarissime e ormai quasi irreperibili, e il sonetto a Vittorio Alfieri, finora inedito e veramente ricco di vigore poetico.

Sdegnosamente su l'elisia porta
Ond'era il varco all'Astigian tardato
Ristette: e che? sclamò, liberi il fato
Esser contende anco fra gente morta?
Ma la dea del saper, che feagli scorta,
Datti pace, dicea, spirto onorato;
Che sia tuo merto, e 'l guiderdon librato,
Troppo a tua gloria, ed alla patria importa.
Voce quindi s'udì: sorga immortale
Fra tragici il Cantor, solo fra sui,
Maggior degli stranieri, a' prischi eguale.
Allor col Vate entra la Dea; ma intanto
Che dubbia pende ov'alzi un seggio a lui
Sofocle ei vede e gli si slancia accanto.

Se i componimenti che restano inediti e che, a quanto il Peri asserisce, sono molti, rassomigliano a questo, resta da augurarsi ch' egli presto li faccia meglio conoscere, illustrandoli il più compiutamente possibile, poichè mostra d'aver assai famigliare l'argomento. E certo egli renderà servigio anche più utile alle lettere italiane se, con la diligenza di che dà prova nel presente studio, vorrà fornirci un più ampio lavoro su un periodo della nostra storia letteraria, così poco noto come quello che spetta alla scuola oraziana estense.

De Julio Annaeo Floro poeta atque historico Pervigilii Veneris auctore scripsit Eugenius Laurenti. — Torino, Loescher, 1891.

Chi sia o possa essere l'autore di quel grazioso inno a Venere, che è noto col nome di *Pervigilium Veneris*, a lungo si è disputato fra i critici della letteratura latina, e tuttavia dura la polemica. Ai numerosi scrittori, la serie dei quali vanta il Manuzio, Erasmo, lo Scaligero e, fra i più recenti, il D'Ovidio, il Müller ed il Mommsen, si aggiunge ora il Laurenti, il quale sembra aver, in questo suo libretto scritto in elegante latino, risoluta la questione, fondandosi su argomenti storici, letterari, archeologici e paleografici. Egli fa osservare anzitutto come gli africismi continui, che si notano in molti dei novantatre versi che compongono l'inno, rivelino uno scrittore della provincia d'Africa, e come una imitazione non pedissequa, ma pur manifesta di un celebre epitalamio di Stazio, accenni palesemente che lo scrittore dovette essere posteriore al poeta della *Tebaide*. Questo come termine *a quo*. Del resto, l'età di composizione del *Pervigilium* meglio è determinata con altri argomenti intrinseci e di maggior valore.

Il poemetto celebra Venere, ma non la Venere della felicità e dei piaceri voluttuosi, sibbene quella cantata da Lucrezio come forza creatrice e vivificatrice, *nondum peregrino ritu et impudente lascivia corrupta*. Ora poichè tal culto, così considerato, importato dall'Asia dal minore Africano, costituito poi pubblicamente da Giulio Cesare, al tempo di Adriano nuovamente tornò in tutto il suo vigore, per quindi corrompersi di lì a breve e decadere, naturalmente il poemetto va assegnato all'età adrianea. Così stabilito l'altro termine, il Laurenti ricerca chi potesse essere il poeta africano che, imitatore di Stazio, viveva al tempo dell'imperatore iberico: e nemmeno qui rimane incerto. Ambedue i codici che hanno tramandato a noi il *Pervigilium*, con qualche alterazione nella desinenza, lo dànno come opera di un Floro o Florido, autore di altri versi, non giunti per la massima parte fino a noi, e di un Floro, poeta, è preci-

samente fatta menzione in un curioso epigramma dello stesso Adriano: non è quindi dubbio che a costui sia da riferirsi il poemetto. E qui incomincia la parte più originale della dimostrazione del Laurenti, il quale con molta sottigliezza di argomentazioni, con molto studio di affinità grammaticali, e a fil di logica vuol provare come questo Floro debba essere una sola persona con lo storico, che in quattro libri ci ha lasciato un compendio della storia di Roma, inteso a fare il panegirico del popolo romano, rassomigliandone la vita a quella dell'uomo, con tutti gli espedienti della retorica; e com' esso sia precisamente anche l'autore del dialogo su Virgilio. In una parola il Laurenti opina e non dubita, che l'autore e del Compendio, e del Pervigilium, e dei versi e del dialogo sia precisamente L. Giulio Anneo Seneca Floro.

In verità, la conclusione ci sembra evidentissima, tanto più che integra una antica ipotesi del Mommsen, ma può darsi che qualche obbiezione d'indole intrinseca le si possa ancora muovere. In ogni modo, la trattazione è così diligente che rivela nel Laurenti, pur assai giovane, molta felice attitudine a siffatte ricerche, e lo fa degno di un sincero incoraggiamento.

I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei. Milano, Hoepli, 1892.

Vari anni sono, uno scienziato di grande e meritatissima fama, il Lubbock, pensò indicare in una sua conferenza i cento migliori libri, dei quali si dovesse consigliare la lettura: e la scelta giudiziosa, che facea naturalmente più larga parte agli autori inglesi, ebbe favore. Si pensò allora a Berlino di contrapporre a quella un'altra pubblicazione, in cui si registrassero i migliori libri di tutti i tempi e di tutte le letterature; e dopo *The best hundred books* si ebbero così *Die besten Bücher aller Zeiten und Litteraturen.* L'esempio è contagioso; e di recente a un solerte editore italiano piacque rivolgersi a cento, com' ei li chiama, « illustri *contemporanei* », pregandoli di rispondere ai tre quesiti seguenti: I. Quali sono i libri che Ella giudica i migliori in qualunque ramo della nostra letteratura, anche per le scienze e le arti, o almeno quali sono i libri italiani che le hanno fatto più profonda impressione, e che più influirono sul corso luminoso della sua professione? II. Quali sono i libri migliori che Ella consiglierebbe per lettura utile e gradevole a un giovane colto, ad una buona famiglia? III. Quali sono i libri migliori che Ella darebbe a un giovane il quale intendesse dedicarsi a quella speciale disciplina o a quel campo di umana attività nel quale Ella è diventato sì chiaro? »

L'intenzione, come si vede, era ottima; squisita la cortesia dell'interrogante, che sperava quasi in un plebiscito bibliografico, o meglio anzi pensava applicare alla bibliografia lo scrutinio di lista. Certamente egli dovè credere abbastanza chiaro ed esplicito il suo disegno, e sperare si trovassero in Italia cento persone di buona volontà che sapessero fare quanto al Lubbock e ad altri non parve nè inutile nè malagevole. Forse sarebbe stato meglio restringersi ad una sola domanda, la terza, e la seconda rivolgere a pedagogisti o maestri reputati. La prima, in quella parte in cui chiedeva conto dei libri letti in gioventù da ciascuno, quelli che soglion determinare l'avviamento degli studi ulteriori, allettava gl'interrogati invitandoli a curiose, e forse preziose, confessioni biografiche. Ma, così com'era rivolta, quella domanda dovè parere nell'altra parte troppo generica, e nell'ultima troppo lusinghiera alla modestia dei più. Diciamolo subito, e senza sforzo poichè fu anche ripetuto da molti periodici, il tentativo del signor Hoepli non conseguì l'effetto desiderato, e le risposte ch'egli pubblica ai tre quesiti, troppo complessi e indeterminati, dimostrano come anche nel campo della bibliografia non faccia buona prova lo scrutinio di lista.

Se volessimo rallegrar la materia, potremmo recare qui in mezzo alcune di quelle risposte, fra le quali ve n'hanno diverse dove l'ingenuità giunge al ridicolo. Conoscevamo a prova l'immodestia, l'egotismo, la suipsità di molti che fan professione di lettere; anche rammentavamo averla, in passato, derisa il Menckenio nella sua famosa opera *De charlataneria eruditorum;* ma non credevamo fiorissero ancora così rigogliosi nel campo letterario e scientifico il pugnitopo dell'orgoglio e il girasole della vanità sodisfatta. Non vogliamo far nomi; perchè di quei nomi alcuni sono rispettabili e degni, e non meritano la berlina, per aver ceduto un momento, lusingati da un cortese invito, ad alcun malo consiglio. Chi ama scuriosirsi, cerchi il libro del valente editore, che volle far opera buona ed utile e credette affidarsi ai migliori. Ormai l'umorismo dei critici s'è, ne' mesi decorsi, sbizzarrito abbastanza: e di questo volume non parleremmo, se non fosse debito nostro rilevarne alcun pregio che fu sin qui trascurato.

Alle risposte, più o meno sbardellate e inconcludenti dei cento autori, segue un *Indice classificato delle più ragguardevoli pubblicazioni italiane ancora in commercio, con l'aggiunta di poche notevolissime di antiquaria*, indice accompagnato da un repertorio alfabetico delle opere e dei soggetti; e questa è la parte utile e buona del libro, utile e buona perchè condotta da un solo con seri intendimenti, per modo da

riuscire di pratica utilità a chi voglia studiare. Pur troppo manca in Italia un'opera che vada a paro con quella del Lorenz, che arieggi l'Hinrich o il catalogo delle pubblicazioni inglesi, benchè non abbiano questi ultimi quella *Table des matières* che è pregio della reputatissima bibliografia francese. Gl'indici della *Bibliografia italiana* sempre arretrati lasciano molto da desiderare; onde noi lodiamo questo pensiero dell'Hoepli e del sig. Fumagalli, suo cooperatore, d'averci offerto un elenco ragionato dei migliori libri italiani riferentisi ad ogni ramo dello scibile: pensiero che non dovrebbe dal sig. Hoepli — il quale si professa amante dell'arte sua — esser lasciato in abbandono dopo questo primo e lodevole saggio, ma che vorrebbe esser effettuato con un più alto e più vasto disegno. Procuri l'animoso editore di por mano a un lavoro che per noi tenga il luogo del Lorenz; gli aiuti non mancherebbero, il Ministero stesso dovrebbe fornirglieli.

E così gli sarà perdonato d'aver col suo libro aperto la via ad altre, ma singolarissime, inchieste. O non s'è di recente mandata attorno da alcuni frenologi e psichiatri una circolare, dove si prega di indicare cinque opere da consigliarsi, come lettura, a chi abbia la disgrazia d'esser recluso in un ospedale o in un luogo di pena? Cinque opere? Ma, secondo noi, ci sarebbe da consigliarne una sola: *La storia delle evasioni celebri* della *Bibliothèque des Merveilles.*

STORIA.

Histoire de l'Europe et en particulier de la France de 395 à 1270 par Ch. Bémont et Gabriel Monod. — Paris, F. Alcan éd., 1891.

Questo volume fa parte del corso di storia per le scuole secondarie classiche di Francia, che si pubblica sotto la direzione di quel valente e geniale critico che è Gabriele Monod: il libro (come è dichiarato nella prefazione) è stato interamente scritto dal Bémont, riveduto poi, corretto e aumentato dal Monod.

È veramente un libro ben fatto, non solo come testo scolastico, ma come manuale di generale cultura. Al pregio d'un metodo rigorosamente scientifico e di una critica sicura, unisce quello non meno lodevole (e così potessimo dir lo stesso di molti libri scolastici italiani!) d'una forma lucida, sobria, elegante, e di un ordine ammirabile. Al racconto dei fatti politici s'accompagna opportunamente la storia delle istituzioni, dei costumi, delle arti, della civiltà; e a piè di ciascun capitolo è un elenco di libri che si raccomandano per consultazione o per lettura.

Dal titolo stesso del libro facilmente apprenderanno i lettori che in esso è trattata in modo più speciale la storia di Francia; ma è giusto riconoscere che anche il titolo più generale di « Histoire d'Europe », non gli disconviene. Il libro infatti è compilato con criteri larghi; e anche la storia delle altre regioni d'Europa vi trova luogo, non dico nel suo svolgimento particolare, ma in quanto ha relazione con la civiltà generale del medio evo. Anche le vicende italiane entrano opportunamente nel quadro; se non che, forse, meritava una più intima trattazione la storia dei nostri Comuni, che è storia non solamente locale, non solamente nazionale, ma rappresenta una forza efficace, un'influenza grande nello svolgersi della moderna civiltà europea.

Buon corredo sono le carte geografiche e le incisioni intercalate nel testo. Queste non sono già una novità nei libri scolastici francesi. Anche il corso di storia universale già pubblicato sotto la direzione di V. Duruy n'è provveduto, e sono fatte con garbo e con fina esecuzione. Ma queste del libro dei signori Bémont e Monod, oltre a essere un bell'ornamento artistico, una *éducation par les yeux*, hanno anche il pregio scientifico di essere ricavate direttamente da monumenti originali.

Die grosse Ravensburger Gesellschaft. — Beiträge zur Geschichte des deutschen Handels (La grande Compagnia di Ravensburg. — Contributi alla storia del commercio tedesco) von Wilhelm Heid. — Stuttgart, Cotta, 1890.

Il nome di Guglielmo Heid non ha bisogno di presentazione. Le sue dissertazioni storiche sulle *Colonie commerciali degli italiani in Levante nel medio evo* (Tubinga, 1858-64; Venezia, 1866-68); la sua *Storia del commercio del Levante nel medio evo* (Stuttgart, 1879; Lipsia, 1885-86) l'hanno reso grandemente benemerito degli studi storici italiani. Nei libri di lui abbiamo una dotta e sicura guida per conoscere lo sviluppo e le relazioni del commercio marittimo italiano in Oriente durante il medio evo, e l'espansione delle nostre colonie levantine, apportatrici di ricchezza e di civiltà. Ora l'Heid ha volto le sue ricerche a un'altra parte della storia del commercio: al commercio interno d'Europa, e le va trattando in particolari monografie. Queste monografie si intitolano « Contributi alla storia del commercio tedesco »; e già in altri opuscoli l'A. ha discorso delle relazioni delle città imperiali dell'Alta Svevia con Italia e Spagna nel medio evo; e di quelle delle città meridionali tedesche con Genova. Offrono dunque i lavori di lui contributo prezioso anche alla storia del commercio italiano; e questo pure

che qui annunciamo contiene, sotto tale rispetto, curiose e interessanti notizie.

È la storia di una grande Compagnia nata in una piccola città (Ravensburg nel Württemberg); fondata sopra un'industria locale (la fabbricazione di ottime tele di lino e di cotone); e con mirabile rigoglio sviluppatasi nel commercio esterno. Pare che si formasse nella seconda metà del secolo XIV; ma non prese grande sviluppo, finchè non ne vennero a capo gli Huntpiss di Ravensburg, famiglia operosa, mescolata ai pubblici affari, ascritta al patriziato. Questi Huntpiss appariscono, pei documenti, a capo della compagnia fino dal 1419; e i primi sono un Jodoco e un Italo suo cugino: ma fu Jodoco veramente quegli che diede vita al commercio esterno della Compagnia. La quale ebbe il sussidio e l'adesione di altri membri del patriziato dell'Alta Svevia; ma più le giovò il concorso del patriziato di Costanza. Questa città divenne allora un nuovo caposaldo, un nuovo centro, e forse il più attivo e fruttuoso, della Compagnia nata modestamente in Ravensburg.

L'A. fa la storia degli stabilimenti commerciali di essa Compagnia all'estero. Noi la troviamo nel secolo XV in Milano, protetta e privilegiata dai Visconti e poi dagli Sforza, chiamata nei documenti *Compapagnia grande*, *Magna Societas mercatorum altioris Alemannie*: la troviamo non meno fiorente in Genova, dove il 23 dicembre 1466, mediante il suo rappresentante Enrico Franco (Fry) di Costanza, stipula col Governatore ducale e col Consiglio capitoli (*Conventiones Alemannorum*) assai vantaggiosi. Qualche notizia abbiamo pure della sua attività nella media e bassa Italia; e altre notevoli del suo sviluppo in Ispagna.

Abbiamo nominato l'industria locale da cui ebbe origine la Compagnia; e questa medesima industria alimentò il commercio dei suoi stabilimenti esterni. I rappresentanti di essa portavano a vendere le biancherie di lino e di cotone, tedesche e svizzere, reputatissime, in Italia e in Spagna; e prendevano in cambio e mandavano a casa cotone spagnolo, allume e zafferano d'Italia, forse anche coralli, frutta meridionali e vino. La Compagnia prosperò sino verso la fine del Quattrocento; allora ebbe a sostenere varie crisi; e nel 1530 era già sciolta.

La narrazione del Heid è chiara e precisa; e, oltre il profitto che se ne trae, si legge molto volentieri. Ventuno documenti, undici dei quali italiani, fanno corredo all'eccellente volumetto.

Storia di Anagni narrata da R. Ambrosi De Magistris, I — Roma, 1889-1891.

Opera d'arte e di storia insieme, questo libro giunge come un auspicio felice, che per il decoro degli studi storici italiani è da augurarsi non debba restar deluso. Abbondano scritti, anche recenti, sulle terre intorno a Roma, e in specie sui castelli romani; ma nulla o quasi nulla si è fatto sinora per raccogliere, rintracciare e compilare le vicende di quelle terre, che, quantunque più discoste, ebbero massima parte nello sviluppo storico dell'urbs. Legata intimamente a Roma e per tradizioni e per relazioni e per commerci fu la Ciociaria, ma nè di Veroli, nè di Ferentino, nemmeno di Alatri, pur celebre per le sue costruzioni ciclopiche che ricordano quelle di Micene, nessuno si è curato dettare le memorie: e tuttavia ne sarebbe tempo, prima almeno che, come pur troppo in molti luoghi avviene, gli archivi siano manomessi barbaramente e ancor più barbaramente saccheggiati. Frattanto è toccata la buona sorte ad Anagni, la piccola ma graziosa città, che Ruggero Bonghi ha arricchita di uno fra i più belli ed importanti istituti d'Italia; ed è, ripetiamo, da sperare che la storia dell'Ambrosi De Magistris inauguri una serie di lavori intorno alle vicende d'una provincia che anche aspetta chi la studi dal punto di vista filologico.

S'è già detto che la presente è opera d'arte e di storia insieme, e con ciò n'è fatto il miglior elogio e l'unico biasimo, se pure tale parola può qui essere usata. Inteso a scrivere un libro soprattutto leggibile, che potesse narrare ai concittadini quanto essi debbono o dovrebbero conoscere delle imprese dei loro avi, l'Ambrosi ha sacrificato il carattere assolutamente scientifico, che pure gli sarebbe stato facile serbare al suo lavoro. Può darsi che, quanto a metodo, abbia errato; certo, per il suo scopo, è riuscito perfettamente: e d'altra parte, a parlar franco, quanti sanno e quanti hanno tempo d'andar a riscontrare tutto ciò che pure fa comodo, non fosse che per risparmio di tempo e per evitare le pene dell'assimilazione, relegare nelle note? Chi non sa, impari; chi sa, ricordi; e molto c'è da imparare, e quindi da ricordare in queste pagine, nelle quali, col più stretto ordine cronologico, sono esposte le vicende di Anagni sino all'undecimo secolo.

L'A. con lodevole diligenza ha messo a profitto, per poter in ogni sua parte sviluppare l'argomento preso a trattare, un ampio materiale, accumulato dagli studiosi d'antichità italiche, insieme con numerosi documenti inesplorati e rintracciati con amore operoso nelle biblioteche e negli archivi: per quanto era possibile reperire, nulla gli è sfuggito di ciò che interessa e spetta alla piccola città che ha fi-

nalmente in lui trovato un sì zelante illustratore. Ha raccolto leggende, tradizioni, istituzioni sulle quali s'intrattiene con molta ricchezza di particolari, e con quella minuzia che è diventata esigenza per la critica moderna; ed ha studiato i fatti in loro stessi e nelle loro conseguenze. Notevoli sono le pagine sul progressivo introdursi del cristianesimo in Anagni, onde emerge come un quadro completo delle condizioni delle terre romane e ciociare in quei primi secoli dell'era volgare agitati da tanta lotta di coscienza e da tanto sentimento di fede; e non meno notevoli sono quelle sullo svolgersi graduale della leggenda di S. Magno, il patrono venerato, degna di essere studiata profondamente, come episodio non trascurabile per chi esamina profondamente la storia delle religioni e la loro fatale evoluzione. Abbondano nel libro gli aneddoti: curiosi specialmente quelli che si riferiscono alla dimora in Anagni di Demetrio Seleucide, narrato sulla scorta del racconto di Polibio; ed al delitto commesso dal tribuno Leonazio e dal prete Lunissone sopra Sergio, uno dei capi della fazione franca, sul finire del gennaio 772. Ricorda quest'ultimo uno dei momenti più importanti della storia di Anagni, poichè si riferisce alla dominazione longobarda, della quale memorie più vive e più importanti rimangono nelle istituzioni medesime della città. Uno statuto compilato circa il mille, e giunto a noi per mezzo d'un apografo eseguito durante il pontificato di Sisto V, e per la prima volta studiato ora dall'Ambrosi, dimostra nei più minuti particolari quale profonda traccia abbiano lasciato i longobardi in quel territorio: certo avrebbe fatto bene a pubblicarlo qui per intiero, a vantaggio degli studiosi di storia del diritto, ma, poichè si riserba di parlarne altrove più particolarmente, lasci esprimere la speranza che il suo lavoro non abbia a lasciarsi aspettare troppo a lungo.

Lo studio delle vicende del luogo celebre per il fiordaliso dantesco, e che ha dato alla Chiesa tre pontefici, e ove Federico II strinse pace con Gregorio IX, ha condotto necessariamente l'Ambrosi a trattare del potere temporale dei papi; arduo argomento, nel quale egli ha mostrato tanta serenità di giudizio e tanto giusto criterio nell'esame de' fatti, quanto pur troppo non sempre si trova anche nelle opere di coloro che più sono benemeriti delle nostre lettere e dei nostri studi. E anche questo è non lieve pregio dell'opera dell'Ambrosi, che è buona e così piacevole a leggersi da farne desiderare il secondo volume che la completerà: senza, poi, parlare dell'edizione elegantissima, adorna di molti disegni che riproducono le cose più notevoli e i monumenti più pregevoli della città.

STORIA DELL'ARTE.

Storia artistica illustrata del santuario di Mondovì presso Vicoforte di C. Danna e G. C. Chiechio, (1595-1891). — Torino, Derossi, 1891.

Il professore Casimiro Danna lasciò incompiuta questa storia, che per gentile desiderio della vedova sua e per opera del Chiechio, ora è stata messa in luce. Dal 1595, in cui traevano a torme le genti a venerare l'immagine miracolosa della Vergine in una cappelletta di una solitaria valle presso Mondovì, sino a quest'anno in cui nel piazzale del santuario è stata eretta una statua a Carlo Emanuele I di Savoia, gli autori hanno seguito le vicissitudini del sacro monumento, mescolando entusiasmi religiosi a notizie storiche, spiegazioni fantastiche ad altre tecniche. Così nel discorrere della cupola gli autori trovano che il Vitozzi iniziatore del Santuario procurò d'incarnare « la duplice idea del Duca simboleggiando coll'elevatezza della sua cupola la glorificazione a cui fu assunta la Gran Madre di Dio. » Tali sottigliezze non sono conformi al vero, nè si dovrebbero riscontrare in libri di storia, e tanto più che se ne può comporre per tutti i gusti. Un'altra cosa dobbiamo raccomandare, e cioè che, nel tessere la storia di questo o di quel monumento, si metta in disparte tutto ciò che non ha una vera e propria importanza. Conviene subordinare i proprii studii sempre all'interesse generale, e perciò non stancare con digressioni vane il lettore, non affaticarne la memoria con minuziose notizie, non esagerare per amore del proprio tema i pregi di un monumento e tanto più quando questo non sorse nei tempi felici dell'arte.

La cappella di San Zenone a Santa Prassede in Roma, di N. Baldoria — (Estratto dall'« Archivio storico dell'Arte »). Roma, 1891.

G. B. De Rossi nel suo magistrale lavoro intorno all'oratorio di San Zenone (*Musaici cristiani in Roma*) stabilì che il Santo, di cui resta la memoria della traslazione avvenuta il 20 luglio dell'anno 817, è lo Zenone dell'Appia nel cimitero di Pretestato. L'oratorio era stato già innalzato in quell'anno, ed è della più alta importanza per la storia dell'arte medioevale. L'A. fa soggetto ad un accuratissimo studio i musaici che adornano splendidamente la cappella, descrive con vivacità la grandiosa e architettonica disposizione delle figure sul robusto e caldo fondo d'oro che sembra di filigrana, esamina dal punto di vista iconografico ogni figura e analizzandone i più minuti particolari, ne deter-

mina le alterazioni subite per opera dei restauratori, sino ad oggi in cui il Ministero della pubblica istruzione assicurò le tessere cadenti, e riparò con le maggiori cautele il vetusto monumento. L'A. lo considera anche dal punto di vista tecnico e storico, contraddice in più luoghi ragionevolmente a certe affrettate conchiusioni del Cattaneo, e conchiude che i caratteri dell'oratorio di San Zenone, nei particolari come nell'insieme, sono il prodotto di un'età in cui il pietismo cristiano trasse le sue forme dalla barbarie ormai predominante e dal lusso orientale, mentre le tradizioni della civiltà e dell'arte romana imperiale perdurano sempre, e si manifestano più o meno debolmente attraverso il Medio Evo.

I dipinti di Lorenzo Lotto nell'oratorio Suardi in Trescore Balneario. — Bergamo, Bolis, 1891.

Di questi dipinti, a cui già Gustavo Frizzoni dedicò uno studio (Perugia 1875), Pasino Locatelli, autore di pregevoli monografie artistiche, fa una diligente descrizione, corredata di numerose fototipie. Avremmo sperato che l'A. ci avesse fornito qualche nuovo ragguaglio su quegli affreschi esistenti in una chiesa dedicata a Santa Barbara presso Bergamo, e tanto più che le nostre notizie derivano solo dalla iscrizione apposta alle pitture; ma le ricerche iniziate dall'A. non hanno dato alcun frutto. L'opera servirà tuttavia grandemente per i riscontri di stile con le altre opere eseguite dal maestro intorno al 1524 e a diffondere la cognizione di quelle nobilissime composizioni del veneziano Lorenzo Lotto, onorato dallo stesso Tiziano, che da Augusta inviava, per mezzo di Pietro Aretino, saluti a lui, « come la bontà buono, come la virtù virtuoso. »

L'Académie des Beaux-Arts depuis la fondation de l'Institut de France par le C.te Henri Delaborde — Paris, Plon, 1891.

È un libro che sarà letto con piacere dagli studiosi dell'arte moderna, perchè i più illustri artisti della Francia sono messi sul palcoscenico dell'*Académie*, David, Vernet, Ingres, Gros, Delaroche, Delacroix, ecc., e lo svolgersi dell'istituzione dai tempi del Direttorio, del Consolato e dell' Impero, della Restaurazione, di Luigi XVIII e di Carlo X, è studiata sino ai primi giorni dell'anno corrente. E con gli artisti della Francia, Quatremère de Quincy, Raoul Rochette, Beulé, segretarii perpetui dell'Accademia, ci vengono innanzi pieni di dottrina e di ardore per il bene dell' istituto loro affidato, quali degni sostenitori dell'arte della loro patria. Il libro è la difesa di un eloquente oratore contro i detrattori della nobile istituzione della Francia.

BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA.

Dizionario Bibliografico di C. Arlìa (*Manuali Hoepli*). Milano, 1892.

Il signor C. Arlìa, noto per alcuni lavori di lingua e amantissimo degli studi letterari, ha pensato di ristampare in uno dei *Manuali Hoepli* certo suo dizionaretto bibliografico, di cui anni sono comparve un saggio nel giornale *Il Bibliofilo*. Ripubblicandolo, risolse di ristudiare il soggetto, « di allargare quel saggio, aggiungendovi, per rallegrar la materia, qui un ragguaglio storico, là un'osservazione letteraria; di riportare qualche documento, di dare un cenno di qualche rarità bibliografica, e così va dicendo; di maniera che si abbiano alla mano delle notizie, che, con perdita di tempo, dovrebbero ricercarsi in altri libri ».

Ottimo divisamento, che niuno meglio di lui avrebbe potuto mandare ad effetto, con grande utilità degli studi bibliografici, i quali, da alcun tempo, accennano, se non a rifiorire, certamente ad esser tenuti nel debito conto anche dai cultori delle lettere che ora ne comprendono il pregio. Ma, ci sia conceduto confessarlo con onesta franchezza, non ci è sembrato che l'opera del sig. Arlìa sia stata da lui condotta a buon termine. Anzitutto, è da notare una qualche incertezza nel determinare il campo dello studio propostosi; poichè, oggi come oggi, debbono in un dizionario *tecnico* entrare anche i vocaboli riferentisi alle arti che concorrono alla composizione del libro, e che oggi si denominano « grafiche ». E non basta, è pur mestieri non trascurare i vocaboli anche di quella modernissima dottrina che insegna a tenere i libri ordinati e custoditi, a pubblico uso, nelle biblioteche. — Il *Dizionarietto* dell'Arlìa, bisogna dirlo, è assai manchevole. Anche prescindendo da queste *desiderata*, è difettoso nei rimandi da una voce all'altra; e molti vocaboli e termini trascura che, pur accettando il suo più modesto disegno, dovrebbero trovarcisi. E valgano alcuni esempi. C'è la voce *retto* e manca la spiegazione dell'altra *verso*. Alla voce *Rame* leggesi il rimando: Vedi *Lettera*, mentre questa parola non è registrata. Alla voce *Scelta* è il rimando a *Raccolta*, e anche *Raccolta* manca al Dizionarietto. Questo per i *rimandi* che in un vocabolario son quasi un obbligo di cortesia, quando si promettono. — Pur le mancanze abbondano: ci contenteremo di segnalarne alcune che dànno subito nell'occhio. Non si registrano, per es., *Rimando*, *Rifilare*, *Collazione*, *Collazionare*, *Riscontro*, *Segnalibro*, *Vacchetta*, *Concordanza*, *Strappo*, *Soscrizione*, *Colophon*, *Impresa*

tipografica, Inventario, Quinterno, (c' è *Duerno*), *Minio, Miniatura* (si biasima *Alluminare*), *Correzione, Rigatura, Inchiostro, Paginatura, Marginatura, Pressatura, Edizione postuma,* ecc. — Si desiderano molti dei più comuni termini tecnici della tipografia: *Vantaggio, Tagliacarte, Pressa, Torchio, Cartoncino* (della stereotipia), *Zoccolo, Giustezza. Spalla, Occhio;* mentre son voci che ricorrono nel linguaggio bibliografico. Talora le dichiarazioni delle voci sono incompiute, per es., a *Richiamo* non si accenna ai *richiami* dei cataloghi. Talvolta sono inesatte: *Fototipia,* secondo l'A., è « nuova applicazione della *macchina* fotografica ».

Ma non è nostro desiderio appuntare le sviste e gli errori; perchè non è ufficio della critica disanimare i valenti e i più operosi. Vorremmo che in una seconda edizione *riveduta e corretta* (manca anche questa locuzione) il signor Arlia compisse il lavoro, allargandolo, migliorandolo, corredandolo possibilmente anche di un opportuno raffronto con i vocaboli tecnici di altre lingue, e valendosi all'uopo dei lavori stranieri per riscontrare quanto di più dee trovarsi in un *Dizionario Bibliografico Italiano* che attenga le promesse del titolo.

Éléments de Paléographie grecque, d'après la « Griechische Paläographie » de V. Gardthausen, par Ch. Cucuel. — Paris, Klincksieck, 1891 in 12° con 2 tavole litogr.

Opera classica per chi voglia studiare sul serio la paleografia greca è e rimane pur sempre la « Griechische Paläographie » del Gardthausen pubblicata nel 1879 a Lipsia. Per chi tuttavia voglia contentarsi di quel limitato grado di cognizioni che un trattato elementare può fornire, e che può bastare al principiante od a quanti non fanno esplicita professione di paleografo, non riusciranno inutili gli elementi che dall'opera magistrale del Gardthausen ha tratto il Cucuel, con lo scopo appunto che essi fossero « avant tout une oeuvre de vulgarisation ». La esposizione è fatta con limpidezza di idee e chiarezza di linguaggio, come in pochi trattati suolsi trovare.

L'opera, divisa in 3 libri, è preceduta da una introduzione che si riferisce alla bibliografia, nella quale, se non dovessimo tener presente che questi sono anzitutto *elementi* di paleografia, avremmo a lamentare qualche non giustificato silenzio, ad es. quello sulla Collezione fiorentina edita dai professori Vitelli e Paoli, che, sebbene fatta con molta modestia, si può senza timore di esagerazione affermare una delle pubblicazioni paleografiche più importanti e più pregevoli, sia per la scelta dei

facsimili, sia per la stessa esecuzione materiale. Il libro I consta di 5 capitoli, che trattano rispettivamente della materia dei Mss, della forma e legatura loro, degli strumenti della scrittura, dell'inchiostro e del colore, e degli ornamenti: il libro II ne abbraccia 8, che trattano della storia sommaria della scrittura greca (davvero troppo sommaria, anche per un libro elementare), della disposizione della scrittura, dei differenti generi di essa, della tachigrafia, criptografia, e delle abbreviazioni, infine delle cifre, dei nomi, dei numeri, della punteggiatura, degli accenti, e dei segni critici; da ultimo il III libro consta di 5 capitoli, come il I, che versano intorno ai copisti, alle sottoscrizioni, alla cronologia ed alla patria degli amanuensi, e a quella che è chiamata « paleografia pratica, o modo con cui si devono pubblicare i Mss. »: e in questo libro scarso è il capitolo relativo alla patria dei copisti, troppo povero in paragone dell'ampiezza dell'argomento, e della ricchezza delle notizie che, per quanto riguarda specialmente l'Italia, potevano anche sommariamente essere date. L'A. avrebbe accresciuto pregio al suo trattato se di quanto gli studi paleografici greci hanno prodotto, dopo il libro del Gardthausen, avesse cercato di approfittare più di quello, che in esso non dimostri.

ARCHEOLOGIA.

Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Alterthümer in Rom, von W. Helbig. — Leipzig, Baedeker 1891.

Il Baedeker ha voluto provvedere ad un alto interesse per la cultura storica ed artistica, procurando a coloro che vogliono studiare le collezioni pubbliche di antichità in Roma una guida la quale uscisse dall'ordine delle comuni. Per questo motivo si è rivolto ad un'autorità veramente competente, al chiarissimo professore Helbig che ampiamente conosce i tesori di arte antica che qui sono raccolti, alla cui illustrazione per lunga serie di anni egli ha atteso.

Lo scopo che l'A. si è proposto, rispondendo all'invito è nettamente spiegato nel principio della prefazione. Consiste nello indirizzare convenientemente i giovani archeologi, e coloro che hanno una buona coltura generale, allo esame delle opere di arte classica esposte nei musei pubblici romani; nel fissare l'attenzione loro sopra gli oggetti che meritino specialmente di essere considerati; e nello agevolarli a valutarne il pregio per mezzo di brevi illustrazioni, ma che rispondano in tutto alle condizioni attuali della scienza.

Per ogni oggetto il dotto A. espone primieramente le notizie che si hanno intorno al luogo ove fu scoperto, od al luogo donde provenne. Passa quindi a dire quante parti vi furono aggiunte per moderni restauri; affinchè si abitui l'occhio a considerare quello che è veramente genuino. Poscia descrive l'opera d'arte dichiarando la scuola a cui appartiene, od a cui apparisce ispirata; ed accenna all'epoca che gli si deve assegnare. Se al lavoro artistico si collegano ricordi storici, non trascura di riassumerli. E quando, per mostrare il modo con cui la statua andava restaurata o compiuta, occorre mettere innanzi altre antiche rappresentanze di statue simili, per lo più ricavate da gemme, egli le riproduce. Termina indicando gli autori che trattarono di quel soggetto, non omettendo quelli che si occuparono di tipi coi quali il tipo in parola ha rapporti.

Abbiamo adunque un vero modello di catalogo, il quale merita di essere imitato per le altre collezioni pubbliche, specialmente per la critica con cui sono rifiutate le attribuzioni erronee, e vengono spiegate le ragioni che le ingenerarono.

Il primo volume contiene la descrizione delle sculture del Museo Vaticano, dei Musei Capitolini, del Museo Lateranense. Pel Vaticano l'A. non comincia dalla Sala in forma di croce greca, dove in generale tutti cominciano; ma dal Braccio nuovo; e ciò per la importanza e varietà dei lavori che vi sono esposti, i quali essendo riproduzioni di opere di grandi maestri, servono di buona preparazione allo studio dei tipi.

Il secondo volume contiene la descrizione delle sculture della Villa Albani, del Museo Boncompagni-Ludovisi, del palazzo Spada, delle antichità esistenti nella Biblioteca Vaticana e nel Museo delle Terme di Diocleziano.

Ma per questo Museo cita soltanto alcuni dei capolavori, che erano esposti al pubblico quando nel passato febbraio il professor Helbig consegnò alla tipografia il suo manoscritto.

Al volume secondo è aggiunta la descrizione del Museo Etrusco Vaticano e dei Musei Kircheriano e preistorico del Collegio Romano. Questa descrizione è fatta dal signor Emilio Reisch. Vi è unito con intendimento assai pratico un bel riassunto di quanto concerne la conoscenza dei vasi dipinti (p. 218 e seg.), in modo da trarne lume per procedere con sicurezza nello studio di essi, e sapere in che modo si dividono; donde nelle varie epoche provennero in Italia; dove furono i centri delle officine che li produssero; quando cessò la importazione loro ed ebbe cominciamento l'industria artistica locale fra noi.

Assai interessanti sono pure le dichiarazioni con le quali è preparato il visitatore ad esaminare le raccolte dei bronzi del Museo Gregoriano (p. 300 e seg.), o meglio dei bronzi e degli oggetti di arte decorativa, che sono esposti nella sala dove si ammira il famoso Marte di Todi.

Come fu fatto per i vasi dipinti, così per questi oggetti di arte industriale l'A. opportunamente riassume la storia de' costumi, ai quali si riferiscono, riconducendoci al settimo secolo, e facendoci a mano a mano discendere fino al secondo secolo avanti Cristo, ossia al lungo percorso di anni, in cui le industrie artistiche, rappresentate dagli oggetti quivi esposti, si andarono svolgendo, così nell'Asia Minore e nell'Arcipelago, come nella Grecia propria e nell' Italia.

SCIENZE ECONOMICHE.

La Banca d' Inghilterra nei riguardi del servizio del Tesoro, del ragioniere Pietro Martinazzi. — Livorno, R. Giusti, 1891.

L'argomento importante, di cui si occupa l'A. in questa monografia, fu già trattato prima egregiamente dal Philippovich (*Die Bank von England im Dienste der Finanzverwaltung des Staates*, Wien, 1885) in un lavoro speciale e assai pregevole, del quale, a quanto pare, egli non ebbe cognizione, ma dove avrebbe trovato particolari e dati copiosi e pieni d'interesse. Ciò è da lamentarsi tanto più che lo studio del Martinazzi per originalità di ricerche e accuratezza di esposizione è veramente notevole e degno di encomio. L'intiero lavoro è diviso in due parti: nella prima l'A. traccia le origini e i primi sviluppi delle istituzioni bancarie in Inghilterra, e parla delle relazioni loro col debito pubblico e col tesoro dello Stato, dimostrando, come a poco a poco la Banca diventasse depositaria di fondi speciali, destinati a spese o impieghi determinati; e nella seconda parte espone in qual modo viene esercitato il servizio di Tesoreria dalla Banca d'Inghilterra, riscosse le entrate pubbliche, eseguite le spese, amministrato il debito pubblico e via dicendo. I particolari, che riferisce egli intorno ai vari argomenti trattati, sono copiosi e interessanti, desunti in massima parte da fonti originarie, ed atti a spargere luce sul tema non facile e complicato. Certo è, come risulta dalla minuta esposizione dell'A., che oramai la Banca d'Inghilterra compie riguardo al maneggio del pubblico danaro tutte quelle operazioni, che prima erano effettuate dall'antica Corte dello Scacchiere, e in

una maniera più precisa, più sicura e spedita. Mediante un meccanismo ingegnoso e sottile di conti e di controlli fra gli agenti della Banca e i commissari governativi si effettuano pagamenti e riscossioni per somme ingenti, senza che vi occorra moneta, per semplice compensazione. Il Governo tiene la sua cassa presso la Banca, la quale è il centro di tutto il mercato monetario, il grande ricettacolo del danaro del Regno Unito. E ciò mentre giova allo Stato, a cui è reso meglio il servizio di Tesoreria, con minori spese e nessuna responsabilità del Governo; serve anche a rendere fruttifere somme cospicue di pubblico danaro, a metterle nel movimento generale degli affari con grande vantaggio del credito e della economia nazionale. In questo semplice congegno di compensazioni e trascrizioni reciproche, a cui partecipa la finanza pubblica, sta il segreto di quella ammirabile celerità, unità e precisione, con cui si compiono le operazioni commerciali in Inghilterra. E il libro del Martinazzi, che di tutto ciò dà un'accurata e chiara dimostrazione, giunge tanto più opportuno ora da noi, che si parla di un sistema analogo che vorrebbe adottarsi per l'amministrazione finanziaria italiana.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Giosuè Carducci ha pubblicato il 14 novembre pei tipi dello Zanichelli una nuova ode in metro alcaico intitolata *La Guerra*. Vi ha premesse alcune parole di C. Cattaneo che propugnano la necessità della guerra, che è pure il motivo di tutta la poesia.

— Il professore Pietro Vigo della Regia Accademia navale di Livorno ha recentemente dato alle stampe un utile libro intitolato: *Risposte ai quesiti di Storia Orientale e Greca per l'esame d'ammissione al 1° e 2° anno di detta Accademia e per la quarta ginnasiale.* È diviso per *tesi*, ciascuna delle quali si suddivide in più parti. Un libro del professor Vigo non ha bisogno di essere raccomandato agli insegnanti. Ne è editore il Belforte di Livorno.

— Il signor C. U. Posocco ha pubblicato, col titolo *Voci del cuore*, un volume di versi originali e di traduzioni dal latino e dal francese. Esso è dedicato al professor A. Romizi, e contiene alla fine un'appendice intitolata *Della poesia contemporanea in Italia.* Ne è editore il signor G. Fabbri di Teramo.

— La signora Caterina Fontana ha testè pubblicato pei tipi Coppini e Bocconi di Firenze un volume di *Studi e Ricordi* diviso in tredici capitoli, dei quali riferiamo i titoli: I. L'*Amalia Paladini.* — *Luigi Mercantini.* — *Elisa Cheny.* — *Conversazioni Dantesche.* — *Storia mesta.* — *La visita d'un' antica alunna.* — *Rosaria e Angelina.* — *Fortiter!* — *A ciascuno il suo.* — *Volubilità.* — *In Primavera.* — *Spostata.* — *Emancipata.* — *Tre età.*

— Il professor Angelo Serra ha recentemente pubblicato, pei tipi del Trevisini di Roma, un volumetto di *Letture italiane scelte per i giovinetti da prosatori e poeti moderni pregiati per sentimenti e buona forma.* Il suo libro comincia con alcune *Norme intorno al leggere e allo scrivere*, quattro capitoletti, il primo dei quali tratta *delle buone letture e del modo*

di leggere, il secondo *della lettura ad alta voce*, il terzo *quanto importi l'apprendere a ben parlare e scrivere*, e l'ultimo *della propensione degli scolari a fingere nel comporre, senza bisogno alcuno.*

— Il signor Ulisse Ortensi ha compiuta una traduzione italiana delle poesie di Edgardo Poe che sarà presto pubblicata, con innanzi uno studio sulle opere dell'illustre americano.

— La signora Valeria Ponzio Vaglia Faccanoni ha dato fuori il programma di una pubblicazione periodica dal titolo *Madre e Maestra*, destinata a fornire alle fanciulle un metodo d'istruzione e di educazione graduato e razionale. Uscirà a fascicoli mensili, e via via comprenderà tutti i testi, in guisa da condurre le allieve fino al compimento degli studi. Una parte dell'utile di questa pubblicazione andrà a vantaggio della Società Dante Alighieri.

— Il R. Istituto di studi superiori di Firenze ha pubblicato ultimamente nei suoi *Annali* un volume di *Studi sul Panormita e sul Valla.* Ne sono autori il Barozzi e il Sabbatini tanto benemeriti per le loro ricerche sulla vita e le opere dei nostri umanisti.

— L'editore Le Monnier annunzia che fra non molto tempo darà in luce il quarto volume delle *Opere edite e inedite* di Carlo Cattaneo. Questo volume è il primo degli scritti filosofici.

— G. Cesare Canzanese di Teramo annunzia che nei primi giorni del venturo anno pubblicherà un volume intitolato *Giornali e Giornalisti*, in cui saranno riprodotti i ritratti dei direttori dei giornali più diffusi e più autorevoli delle diverse provincie del regno, nonchè un cenno storico di ciascun giornale con un motto sul programma del medesimo.

— L'editore Pergola di Avellino annuncia la pubblicazione di una nuova raccolta di *Scritti Danteschi* di Giovanni Franciosi. Questo nuovo volume comprende gli studi del Franciosi posteriori al 1876.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato la sesta edizione dell'*Antologia della nostra Critica letteraria* di Luigi Morandi, e la quinta dell'*Origine della Lingua italiana* del medesimo autore.

— La ditta Nicola Zanichelli ha messo in vendita la terza parte della *Melica greca* di L. A. Michelangeli. Contiene i frammenti di *Stesicoro* e d'*Ibico* (testo riveduto ed emendato, traduzione italiana e copiose note critiche).

— Nella Biblioteca Rivaroliana di Chiavari, grazie alle diligenti assidue cure di quel bibliotecario, si è rinvenuto entro un magnifico manoscritto, elegantemente miniato nelle rubriche in stile rinascimento, lo statuto del 1471 del Comune di Levanto finora invano ricercato. Esso verrà stampato con note e commenti illustrativi, per cura dei signori G. Pedevilla e P. L. Ardy, segretario del Comune stesso. Questa pubblicazione merita di essere conosciuta da quanti sono cultori delle nostre storie municipali, trovandovisi disposizioni che regolano i diritti

civili e politici dell'Università dei cittadini di Levanto, fin d'allora chiamato *Municipium nobile magis quam vetustum*, e le relazioni colla repubblica genovese del Comune, che del *capo di Genova*, come dicesi con appropriato linguaggio araldico, *fa sua cima* nell'antica arme municipale; l'unica delle armi comunali liguri, che abbia ottenuto questo privilegio in premio della fedeltà che Levanto mantenne mai sempre alla repubblica genovese.

(Notizie estere)

Il Gaudry ha presentato ultimamente all'Accademia delle Scienze di Francia, le fotografie di alcuni fossili rinvenuti nelle Montagne rocciose e restaurati. Tra questi va segnalato l'*Atlantosaurus* il cui corpo ha una lunghezza di 24 metri; vale a dire che sarebbe questo il più grande animale che abbia vissuto sulla terra ferma. Lo *Stegosaurus* aveva la coda ricoperta da forti spine, e il *Brontosaurus* possedeva una testa piccolissima su di un corpo lungo 15 metri. Il *Triceratops* aveva tre corna, una sul naso e le altre due sotto gli occhi; la sua testa era lunga due metri e aveva un becco, come gli uccelli, provvisto di denti. In questo animale il cranio si prolungava sino a formare un cappuccio, il cui orlo posteriore portava delle spine.

— È stato riconosciuto dal Pauthier, che il latte il quale proviene da vacche nutrite con foglie di carciofo, cagiona ai bambini che lo bevono, il vomito e forti disturbi viscerali. Siffatti disturbi sarebbero causati dalla cinarina la quale esiste nelle foglie di carciofo; queste foglie dovrebbero dunque essere accuratamente escluse dal nutrimento che si dà agli animali da latte, tanto più che esse posseggono un mediocre valore nutritivo.

— Alcune esperienze eseguite a Tarbes, per vedere quale efficacia posseggano i paragrandine consigliati da Arago, non hanno dato buoni risultati. Si erano piantate numerose pertiche, a distanze diverse, munite tutte di cappelli metallici in comunicazione col suolo. La « Lumière Électrique » osserva che tale inefficacia era prevedibile, perchè in una recente grandinata che cadde su di una parte di Parigi, le regioni che circondano la torre Eiffel furono le più colpite dall'uragano.

— Continuando le sue osservazioni sui tartufi africani, lo Chatin ha fatto dei confronti fra i tubercoli, Terfaz o Kamè, che si raccolgono in Africa e in Asia, e quelli che rinvengonsi in Francia. Pei tartufi africani o asiatici, è notevole la grande area sulla quale si producono; essi formano così una provvista alimentare considerevole, e gli arabi essiccano i tubercoli per poterli consumare, come da noi le patate, durante tutto l'anno. Invece i tartufi europei sono più profumati, più consistenti, più ricchi in azoto e in fosforo.

— Un nuovo apparecchio, destinato ad attivare la fermentazione dei mosti, è stato inventato dal signor Cambon. Esso consiste in una specie di sifone che giunge sino al fondo del tino e che funziona come certi tubi delle lavatrici automatiche; l'acido carbonico, infatti, che si forma nel miscuglio, obbliga il liquido che sta sul fondo, a risalire nel tubo, e a riversarsi, suddiviso da un galleggiante, su tutta la superficie del mosto. La disposizione suddetta riescirebbe assai utile, sia perchè rende più regolare la fermentazione e dà un vino più colorato, sia perchè impedisce l'acetificazione dello strato superficiale del mosto nel tino.

— A Ginevra il Pictet è riuscito a preparare industrialmente il cloroformio di una purezza assoluta. La purificazione si produce mediante un freddo che va sino a 120 gradi sotto zero, e che si ottiene facendo evaporare l'azoto liquido. In tal modo il cloroformio si rapprende in cristalli, e le impurità rimangono nel residuo liquido che vien tolto via. Mescolando questi cristalli coll'uno per cento di alcool, si ha del cloroformio purissimo, il quale per altro possiede un odore meno acuto del cloroformio ordinario. Il liquido che rimane dopo la cristallizzazione, inoculato a degli animali, produce in questi dei disturbi che provano come in esso siano rimaste le sostanze tossiche.

— La questione del riposo festivo invade anche le strade ferrate. Nel Giura, infatti, esiste una borgata conosciuta col nome di Santa Croce, e in essa trovansi molte fabbriche di orologeria. Da lungo tempo gli abitanti di Santa Croce, per rendere più florido il loro commercio, desideravano di essere riuniti da un piccolo tronco di strada ferrata alla linea già esistente del Giura-Sempione. Il signor Barbey ha filantropicamente fatto la proposta di pagare i due milioni e mezzo circa che costerà il nuovo tronco, a patto che per 25 anni il movimento sulla linéa sia sospeso completamente durante tutta la domenica. Queste condizioni sono state accettate, e così la Svizzera ci darà l'esempio di una ferrovia a riposo festivo.

— L'ippofagia ha fatto in Francia notevoli progressi; tanto che in alcune località, come a Tolosa, i negozianti delle carni ordinarie da macello sono impensieriti della nuova concorrenza e cercano di combatterla. Il primo macello di carne di cavallo venne aperto a Parigi, a metà del 1866, anno in cui il numero di cavalli uccisi e consumati fu di 902; ma questo numero salì a 2758 nel 1869, e a 10,619 nel 1877. Nel 1887 il numero di cavalli consumati (con o senza il consenso dei consumatori) è stato di 16,446; anche i macelli di carne equina sono rapidamente aumentati a Parigi, e nel 1889 ammontavano a 132. Il prezzo della carne di cavallo è ora metà di quello della carne di bove.

— Il signor H. d'Arbois de Zubainville ha pubblicato la prima serie dei suoi studi sui nomi gallici che ricorrono nel *De bello Gallico* di G. Cesare ed Irzio. In essa tratta di quei nomi composti in cui il ter-

mine rix è l'ultima parte, utilizzaando le note da lui raccolte in questi ultimi sedici anni per un dizionario gallico la cui pubblicazione gli è ora sembrata inutile dopo quella recente dell' Holder.

— La signora Blaze de Bury ha pubblicato recentemente un volume nel quale ha raccolto una serie di profili shakesperiani. L'autrice discorre in esso di Cleopatra, di Lady Macbeth, di Giulietta e di Beatrice. Ne è editrice la libreria Didier Perrin e C.

— La casa editrice Quantin di Parigi sta preparando diverse novità in occasione delle strenne. Notiamo specialmente una splendida edizione delle *Confessions d'un enfant du siècle* di A. De Musset con acque forti di Abot su disegni di Jazet, un volume sulla pittura antica ed un altro sull'architettura gotica nella Collezione dei libri per l' insegnamento delle belle arti.

— L'editore J. Rothschild di Parigi metterà in vendita alla fine di questo mese il primo volume di un'opera del signor L. Dupriez intitolata: *Les Ministres dans les principaux pays d'Europe et d'Amérique. Leur action dans la législation et dans l'administration.* Questo primo volume tratta delle monarchie costituzionali (Inghilterra, Belgio, Italia, Prussia, Impero germanico), ed è preceduto da una introduzione del conte di Franqueville. Sappiamo che l'opera intera manoscritta è stata premiata dall'Accademia di scienze morali e politiche.

— Si è pubblicato il 52° volume delle opere complete di V. Hugo, edizione definitiva condotta sui manoscritti originali. È intitolato: *Le Pape — La Pitié Suprême.* Come è noto, l'editore è il signor Hentzel di Parigi.

— Si è pubblicato dall'editore Alberto Schulz di Parigi un utile *Catalogue des Revues et Journaux publiés a Paris jusqu'a fin 1891.* Questo catalogo è diviso per materie e contiene il titolo di ciascun giornale, l'indirizzo dell'editore e dell'amministrazione, l'anno in cui se ne cominciò la pubblicazione e il prezzo d'abbonamento. Alla fine del volumetto è aggiunto l'indice alfabetico dei giornali di cui si fa menzione.

— La libreria Felix Alcan di Parigi ha pubblicato recentemente un volume intitolato: *L'Homme dans la Nature*, del quale è autore il signor P. Topinard, segretario generale della Società d'antropologia di Parigi. Questo volume fa parte della collezione *Bibliothèque scientifique internationale.*

— *Les Chaines Subalpines entre Gap et Digne* è il titolo di un lavoro pubblicato recentemente dal signor Émile Hang, direttore del laboratorio di geologia della Facoltà di Scienze di Parigi. Esso è inserito nel numero 21 del Bollettino del servizio della carta geologica della Francia, ed è un importante contributo alla storia geologica delle Alpi francesi. Ne è editrice la libreria Baudry e C. di Parigi.

— Di argomento interessante è un volumetto anonimo edito recentemente dalla libreria Lecène Oudin e C. di Parigi col titolo: *Comme quoi la France pourrait nourrir cent millions d'habitants. Une révolution agricole.* L'autore espone in questo libretto un nuovo sistema agricolo che secondo lui darebbe dei vantaggi grandissimi alle classi degli agricoltori.

— È stato messo in vendita dalla libreria Hachette e C. il volume XI delle *Mémoires sur le règne de Louis XIV* del marchese De Sourches, pubblicate, secondo il manoscritto originale, dal conte Gabriel Jules De Cosnac e dal signor Edouard Pontal. Questo volume comprende il periodo dal gennaio 1708 al giugno 1709.

— Ferdinando Brunetière ha pubblicato la 4ª serie dei suoi *Etudes Critiques sur l'histoire de la Littérature Française.* Questo volume contiene i seguenti nove capitoli: *Alexandre Hardy. — Le Roman Français au dix - septième siècle. — Pascal. — Jansénistes et Cartesiens. — La Philosophie de Molière. — Montesquieu. — Voltaire. — Rousseau. — Les romans de Madame de Staël.* Ne è editrice la libreria Hachette e C.

— Si è pubblicata dall'editore Ernesto Kolb l'opera di Edmond Neukomm intitolata: *L'Allemagne à toute vapeur.* È divisa in dieci capitoli intitolati: *L'Allemagne sans lui. — A quoi tient une guerre. — Bismarck et la France. — La jeunesse de Guillaume II. — Un empereur fin de siècle. — Berlin port de mer. — De Moltke. — Guillaume II chez lui. — L'été du 1891. — Quadruple alliance.*

— *La Cour de Napoléon III* è il titolo di un volume pubblicato dal signor Pierre de Lano pei tipi dell'editore Victor Havard di Parigi. Esso contiene, oltre la narrazione dei fatti, una serie di documenti inediti di massima importanza storica.

— In questi giorni si è pubblicato a Parigi dall'editore Armand Colin un opuscoletto intitolato: *La question d'Alsace dans une âme d'Alsacien.* Ne è autore il signor Ernesto Lavisse.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Féfée* di Jules Hoche (Savine, Paris); *Les amours d'un provincial* di Albert Cim (idem); *La Maîtresse adjointe* di Georges Aragon (idem); *Petit Homme* di Adolphe Belot (Dentu, Paris); *En Jacht* di Ugues Le Roux (Flammarion, Paris); *A la recherche des destinées* di E. Nus (idem); *L'Espagnole* di Émile Bergerat (Conquet, Paris); *La Bohème tragique* di Noel Amandru (Savine, Paris); *René Pierson* di Henri Monet (idem); *L'Intruse* di Eugène Faivre (idem); *Mariage mondain* di Pierre Mael (Flammarion, Paris); *Antoinette ma Cousine* di Mario Uchard (Ollendorff, Paris).

In una lettura fatta all'Associazione britannica, il prof. Roberts Austen ha trattato della importanza che presentano certi metalli ritenuti sino ad oggi come rari o preziosi. Alcuni di questi metalli, quali il bario e il calcio, non si fabbricano in grandi quantità perchè manca, per ora, una loro applicazione industriale; di altri, come il vanadio o il tallio, la poca conoscenza delle proprietà che manifestano nelle leghe, impedisce una fabbricazione estesa. Invece, minime quantità di altri metalli, poco noti isolatamente, possono esser causa di profonde modificazioni delle leghe in cui entrano. Un cinquecentesimo di zirconio è sufficiente per indurire notevolmente l'oro; l'iridio rende durissimo il platino; il cromo e il tungsteno rendono più resistente l'acciaio, e a questi minerali si ricorre oggi per la fabbricazione delle artiglierie. Il Roberts Austen ritiene che studiando le proprietà delle nuove leghe, i chimici potranno giungere a scoperte importanti e rimuneratrici.

— Secondo le idee che il dottor Altham ha svolto in una seduta della Società medica di Londra, i sintomi e le conseguenze del grippe, le sue forme svariate, si spiegherebbero facilmente quando si faccia la ipotesi che il male è prodotto da una « tossina grippale » la quale agirebbe sulle varie parti del sistema nervoso centrale.

— Un curioso sistema di distribuzione di pacchi, lettere, ecc., è proposto dal Bennett, che vorrebbe impiantarlo a Londra. Nelle varie strade sarebbero costruiti dei tunnels di 0. 60 $\times$ 0. 90, in comunicazione con una stazione centrale e, per mezzo di diramazioni, colle case che costeggiano le vie; nei tunnels scorrerebbero dei carrelli elettrici. Mediante sonerie elettriche e telefono, un abbonato avverte la stazione centrale che desidera di mandare un pacco ad un altro abbonato; un carrello è allora inviato al primo abbonato, ritorna poscia alla stazione centrale, e da qui va al secondo abbonato. Lo scaricamento dei colli, in assenza del destinatario, si fa automaticamente. Questo progetto, che potrebbe riuscir utile, sembra d'altronde impraticabile a Londra, dove il sottosuolo è percorso da numerose e intricate canalizzazioni.

— Un ventilatore di enorme potenza è stato testè costruito da una Società inglese d'ingegneri. Questo ventilatore, il più potente che per ora si conosca, può dare un volume di oltre 14 mila metri cubi di aria al minuto; esso è destinato a ventilare un pozzo il quale ha un diametro di 7 metri.

— A Londra, l'imprenditore il quale aveva preso l'appalto della illuminazione degli omnibus, ha voluto sperimentare per un certo tempo l'illuminazione elettrica in alcune vetture. Sembra che il tentativo abbia fatto buona prova, perchè le varie Società assumeranno l'illuminazione per loro conto, adottando precisamente l'illuminazione elettrica.

— Il signor W. L. Nichols ha pubblicato la seconda edizione notevolmente ampliata del suo libro intitolato *The Quantocys* (nome di al-

cuni monti dell' Inghilterra). In esso l'autore tratta dei primi tempi dell'amicizia di Coleridge e Wordsworth quando questi due poeti solevano spesso fare escursioni a quelle colline scrivendo ballate. Il libro sarà illustrato da una mappa rappresentante le vedute dei luoghi ai quali alludono le poesie del Coleridge e dello Wordsworth.

— Il signor Williers-Stuart pubblicherà quanto prima pei tipi dell'editore Murray un volume di viaggi. In esso egli racconterà il suo secondo viaggio a Giamaica, le sue avventure personali nelle foreste equatoriali del nord delle Amazzoni ed in altre piccole regioni conosciute dell'America meridionale.

— Il signor Lewis Appleton ha pubblicato, col titolo: *International Relations*, alcuni studi su questioni di politica estera, e li ha dedicati al conte di Derby. Il volume è diviso in sette capitoli, dei quali riferiamo i titoli. *The wars of queen Victoria 's reign* (Le guerre del regno della regina Vittoria), (1837-1890) — *Russia Bulgaria and Turkey* (1767-1890) — *England France and Egypt* (1834-1890) — *France China and Tonkin* (1799-18 9) — *Servia Austria and Russia the Newfoundland fischeries question* (1763-1890) (Servia, Austria e Russia, la questione della pesca nelle nuove terre scoperte) — *The Suez Canal and its neutralization by Europe, The Panama Canal, reform of International maritime laws, an international tribunal for Europe, gradual progress of international arbitration* (1799-1890). (Il Canale di Suez e la sua neutralizzazione dall'Europa; Il Canale di Panama, riforma di leggi marittime internazionali; Un tribunale internazionale per l'Europa; Progresso graduale di arbitrato internazionale) — *Military and financial condition of Europe* (1890) (Condizione militare e finanziaria dell'Europa).

— Gli editori Sampson Low e C. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un volume molto interessante per quelli che si occupano di viaggi di esplorazione. È intitolato *Mie esperienze personali nell'Africa equatoriale*. Ne è autore il Dr. Parke, ufficiale medico nella spedizione in soccorso di Emin Pascià.

— L'editore Methuen pubblicherà quanto prima nella collezione *Social questions of to-day* (Questioni sociali del giorno) due nuovi volumi. Il primo sarà intitolato *Women's Work* (L'opera delle donne) e ne sono autrici le signore Dilke, May Abraham ed Amy Bulley; il secondo che avrà per titolo *Destitute immigration* (immigrazione abbandonata) è del signor W. H. Wilkins.

— Il signor Rennel Rodd sta raccogliendo in un volume i risultati delle sue osservazioni in una lunga dimora in Grecia. Sarà intitolato: *The Customs and Lore of Modern Greece* (I costumi e gli usi popolari della Grecia moderna). Il medesimo autore ha pure in corso di stampa un volume di poesie d'argomento greco intitolato: *The violet crown*. Tutti due i volumi saranno editi dal signor David Stott.

— Il signor Haraprasad Shastri del Bengala ha pubblicato un opuscolo sopra un argomento interessante ma trascurato finora, la *letteratura dialettale* del Bengala prima della dominazione inglese.

— La tipografia Dryden metterà in vendita prima della fine dell'anno una copiosa bibliografia delle opere in versi e in prosa di Matthew Arnold. Essa formerà un volumetto di circa cinquanta pagine. L'autore è anonimo.

— Annunziamo ai nostri lettori che quanto prima gli editori Cassel e C. pubblicheranno in un grosso volume di cinquecento pagine i *Travels in Tibet* (Viaggi nel Tibet), del signor M. Bonvalot. Nel corso del loro viaggio dalla frontiera della Siberia alla costa del Tonchino il signor Bonvalot e il principe Enrico d'Orleans passarono attraverso regioni che nessun europeo avea finora visitate. L'opera del Bonvalot conterrà la particolareggiata narrazione di tutte le privazioni e di tutte le sofferenze sopportate durante il viaggio, e sarà arricchita da un centinaio di illustrazioni, la maggior parte riprodotte da fotografie prese dal principe.

— Il 4 agosto 1892 ricorrerà il centenario della nascita di Percy Bysshe Shelley, che la Società Shelleyana di Londra celebrerà con la pubblicazione di una *Shelley Concordance* (Dizionario per le opere di Shelley), della quale è autore il signor F. S. Ellis, e con la rappresentazione del celebre dramma dello Shelley: *I Cenci*, che non furono rappresentati che una volta sola nel 1886 nel grande Teatro di Islington. In quell'occasione la signora Shelley, vedova del figlio del poeta, offrirà alla nazione un busto in marmo o in bronzo dello Shelley.

— Gli editori Ellis ed Elvey annunziano che pubblicheranno una nuova edizione dell'opera di D. G. Rossetti intitolata *Dante's and his Circle* (Dante e il suo circolo). Essa si compone di due parti: I. *Dante's Vita Nuova – Poets of Dante's Circle;* II. *Poets chiefly before Dante.* Il volume sarà preceduto da una nuova prefazione di W. M. Rossetti.

— Gli editori Cassel e C. pubblicheranno quanto prima un volume intitolato: *Waterloo letters* (Lettere riguardanti Waterloo). Esso conterrà una scelta di lettere originali inedite scritte da ufficiali che servirono in quella campagna. Le lettere saranno accompagnate da note esplicative del maggior generale H. T. Siborne. Il libro sarà inoltre illustrato da mappe e da piante topografiche.

— Si è pubblicata la traduzione inglese degli *Essays of English literature* (Saggi di letteratura inglese) di Edmondo Scherer. Questi saggi comprendono l'attività letteraria dello Scherer dal 1861 al 1883, e trattano dello Shakespeare, del Milton, dell'Eliot, del Carlyle e di altri. Autore della traduzione è il signor Giorgio Saintsbury ed editori sono i signori Sampson Low e C. Il volume è adorno del facsimile della firma dello Scherer.

— Il dott. Sinker, della biblioteca del *Trinity College* di Cambridge, ha compiuto e pubblicherà quanto prima la Storia di quella Biblioteca,

della quale egli è il capo. Essa conterrà anche la corrispondenza che si riferisce alla statua del Byron eseguita dal Thorwaldsen che ora si trova al Trinity College. Sarà pure adorna di molti facsimili di manoscritti autografi preziosissimi. Editori dell'opera saranno i signori Deighton Bell e C.

— Fra i recenti romanzi inglesi notiamo: *Vain fortune* (Vana fortuna) di G. Moore (Henry e C.); *My Danish Sweetheart* (La mia fidanzata danese) di W. Clark Russel (Methuen e C.); *Of this Death* (di questa morte) di B. Whitby (Hurst e Blackett); *Love or Money.* (Amore o denaro) di Katharine Lee (Bartley e figli).

— È morto il dott. F. H. A. Scrivener dotto illustratore del testo biblico. I suoi principali lavori sono le *Notes on the authorised version of the new testament.* (Note sulla versione autorizzata del nuovo testamento), la *Introduction to new testament criticism.* (Introduzione alla critica del nuovo testamento) e il *Greek testament.* (Testamento greco).

Giacchè tutto è buono per fabbricare del vino, ora si ricorre anche alle barbabietole. Un distillatore, ad Einbeck, fabbrica da qualche tempo colle barbabietole un vino generoso, di cui il gusto è eccellente, e che è alcoolico quasi quanto il vino d'uva. Il nuovo vino possiede, a quanto si dice, un aroma delicato e ricorda pel gusto i vini di Spagna; esso esige per altro un prolungato riposo per chiarificarsi.

— Il prof. Leon ha descritto in una rivista scientifica tedesca, una gatta con due sole zampe, quelle posteriori. Questa gatta si muove con facilità, ed ha partorito dei piccini anch'essi mancanti delle zampe anteriori. Quando la gatta ha paura o dà la caccia a qualche animale, si raddrizza sulle zampe posteriori, come il kanguro, e si appoggia sulla coda.

— In una pubblicazione tedesca trovasi indicato un mezzo sicuro per poter separare in due parti un foglio di carta. Le applicazioni di questa operazione possono essere molte; essa può servire infatti alla conservazione di un documento in cattivo stato, mediante l'interposizione di un foglio robusto, oppure al distacco del dorso di una incisione, che deturpa quest'ultima a causa di caratteri stampati, ecc. Per ottenere l'intento si preparano due pezzetti di tela ben lavati e asciutti; uno di questi si pone su di una tavola assai liscia, e vi si stende sopra della colla d'amido, su cui si fa aderire il foglio da dividere, avendo cura che la tela sia più lunga del foglio su cui si opera. Poscia il foglio è ancor esso incollato, riceve l'altro pezzo di tela, e ogni cosa è fatta asciugare sotto pressione. Quando il preparato è asciutto, si distaccano con precauzione i due pannolini, e si ottiene anche la separazione del foglio in due strati. che rimangono aderenti alla tela. Bagnando questa con acqua calda si agevola il distacco della carta, che si distende e si asciuga su di una lastra di vetro.

— Una delle difficoltà che presenta lo studio dei microrganismi della malaria, consiste nella impossibilità di conservarli vivi in un mezzo adatto di cultura. Il Rosenbach ha proposto un modo originale per raggiungere lo scopo. Si sa che le sanguisughe contengono una sostanza la quale impedisce la coagulazione del sangue, che può perciò mantenersi liquido per lungo tempo nel corpo delle sanguisughe. Esaminando il sangue succhiato da una sanguisuga su di un ammalato di febbri malariche, vi si trovano i microrganismi ancora viventi, anche dopo una lunga dimora nel sangue stesso. Il sangue, invece, succhiato dopo che il malato ha preso il chinino, contiene i parassiti in minor numero e raggrinzati. Il Rosenbach ritiene che con questo mezzo, non solo sarà possibile di studiare i parassiti durante i vari periodi del male, ma che si potrà cercare, mantenendo liquido il sangue umano con estratto di sanguisuga, un mezzo di cultura per i parassiti malarici.

— Quando si prepara l'acido carbonico solido, lasciando che dell'acido liquido evapori rapidamente e quindi abbassi la propria temperatura in modo da rapprendersi, si osservano delle manifestazioni elettriche, e specialmente delle scintille. Ora l'Haussknecht, facendo giungere il gas in un sacco di tela robusta, ha veduto che mentre arriva il gas, l'interno del sacco s'illumina per opera di un effluvio violetto-verdastro. La superficie esterna del sacco è ricoperta da fiammelle che escono dai pori della tela, e avvicinando la mano al sacco se ne traggono delle scintille assai forti. L'Haussknecht ha riconosciuto inoltre, senza per altro dare spiegazione dell'anomalia, che i fenomeni sopra descritti non si producono se l'acido carbonico contiene dell'aria.

— L'officina Poeller di Monaco sta ora costruendo un colossale microscopio, destinato alla esposizione di Chicago. L'ingrandimento che si otterrà con questo microscopio sarà di 11,000 diametri, ma esso potrà esser portato anche a 16,000 diametri, e con l'aiuto di una potente lampada elettrica, l'imagine ingrandita verrà proiettata su di un quadro. Per evitare poi che il calore prodotto dalla lampada elettrica cagioni degli spostamenti nelle varie parti metalliche, le quali formano il microscopio, e quindi impediscano alle lenti di mantenersi « a fuoco » si è fatto uso di una curiosa disposizione. Questa comprende un piccolo cilindro in bronzo in cui trovasi dell'acido carbonico compresso a ventiquattro atmosfere; per mezzo di un giuoco di valvole, al momento opportuno l'acido carbonico sfugge dal serbatoio, riveste il metallo da raffreddare, e con la rapida evaporazione produce un freddo intenso, che riporta le parti metalliche alla temperatura normale.

— Un medico tedesco, il dottor Cold, ha messo recentemente in rilievo i danni che derivano dal poco sonno che si concede ai fanciulli. Il dottor Cold osserva che nella prima età noi lasciamo dormire un bambino quanto vuole, tanto più che mentre dorme i suoi parenti sono lasciati

in pace. Ma quando, verso i sei e i sette anni, il fanciullo comincia ad andare a scuola, la razione del sonno, che dovrebbe essere di dieci e undici ore, viene notevolmente diminuita; e il riposo si fa tanto più breve, quanto più il fanciullo cresce in età. Secondo il dottor Cold, la deficienza del riposo necessario turba il sistema nervoso, e impedisce al cervello di funzionare bene; in conseguenza si devono concedere all'adolescente, sino ai vent'anni, nove ore di sonno, e dalle otto alle nove ore all'adulto.

— *Geschichte der Byzantinischen Litteratur.* (Storia della letteratura bizantina) è il titolo di un'opera del signor dott. Karl Krumbacher. Un tale lavoro era desiderato dagli studiosi, e il presente volume del dottore Krumbacher supplisce molto bene al bisogno. L'autore nel suo libro abbraccia un periodo di 9 secoli da Giustiniano alla presa di Costantinopoli per parte dei turchi.

— Sappiamo dai giornali tedeschi che il romanziere Giorgio Eber da due anni lavora intorno ad un nuovo lavoro *Per Aspera*, che sarà pubblicato prima della fine dell'anno. Esso consterà di due volumi. Il fatto avviene in Alessandria nel 3° secolo sotto il regno di Caracalla.

Una strada ferrata costruita con un lusso, bisogna dirlo, abbagliante, trovasi nel Messico; su di essa le rotaie posano su traversine di acajou, e i ponti e i segnali chilometrici sono costruiti tutti in marmo. Più splendida ancora, un'altra linea posta sulla costa messicana occidentale, ha le traversine in legno di ebano, e la ghiaia che ricopre la via, è formata da minerale argentifero. Questa prodigalità dei costruttori si spiega subito pensando che, ricorrendo al materiale, per quanto prezioso, che avevano sotto mano, essi spesero meno che facendo venire da grandi distanze del materiale ordinario.

— La stazione agraria dell' Università d' Itaca, nello stato di New-York, ha pubblicato i risultati che si ottennero coltivando delle piante da serra, illuminate dall'arco voltaico. Una serra era stata divisa in due compartimenti, sottoponendo le piante dell' uno all'azione della luce elettrica durante la notte, e tenendo le altre in condizioni normali d' illuminazione. Si è così osservato che le radiazioni luminose elettriche accelerano la maturazione delle piante; e delle fotografie dimostrano che alcune piantagioni di legumi acquistarono con l' illuminazione uno sviluppo doppio, e furono vendibili quindici giorni prima dei legumi di confronto. La relazione conclude col porre in rilievo come l' illuminazione elettrica, permettendo il lavoro d'assimilazione anche durante la notte, dà il modo di raccoglier frutti precoci e più saporiti; essa rende ancora più vivaci i colori dei fiori, e in certi casi aumenta il raccolto di questi ultimi.

— Nell'Asia centrale, sulla riva destra dell'Amou-Daria, l'antico Oxus, si sono trovati gli avanzi di un'antica città. Questa era formata da caverne scavate nella roccia; le abitazioni sono talvolta a più piani, e si scorgono ancora strade e piazze. Dalle iscrizioni e dalle monete rinvenute, si desume come questa città rimonti a due secoli innanzi l'êra cristiana.

— Esplorando le Montagne nere agli Stati-Uniti, si è scoperto un giacimento importante di uranio, il quale permetterà ben presto la fabbricazione dei sali di uranio, e dell'uranio. Sino ad oggi due soli giacimenti conoscevansi di questo minerale, situato il primo in Sassonia, ad Annaberg, e il secondo in Cornovaglia, a Redruth.

— L'asserzione del geografo Reclus, secondo la quale i fulmini non cadrebbero nella Tunisia, è senza fondamento. Nel settembre scorso, durante pioggie torrenziali, questa regione venne colpita dalla grandine, di cui alcuni chicchi erano grossissimi, e da numerosi fulmini. Le regioni che vanno immuni dalla folgore sono invece le più lontane dall'equatore, là dove l'atmosfera umida e cosparsa di cristalli di neve, è buona conduttrice della elettricità. Le manifestazioni elettriche nelle regioni polari non assumono mai, come si sa dalle narrazioni degli esploratori, la forma violenta della folgore ma quella più blanda dell'aurora polare; tuttavia a poca distanza da queste regioni, in Islanda ad esempio, la folgore, sebbene di rado, cade qualche volta.

— I giornali americani di Washington annunciano che il segretario degli Stati Uniti avrebbe manifestato l'intenzione di pubblicare interessantissimi documenti finora inediti che si trovano negli Archivi storici del suo dipartimento.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Nuove e peggiori tempeste — Situazione politica, monetaria e finanziaria — Le crisi in Russia, nella penisola Iberica e nel Brasile — Voci false e fatti veri — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Rendita Italiana — Attualità e prospettiva — Il mercato dei Valori — Listini ufficiali.

La crise perdura non solo, ma inasprisce maggiormente e travaglia sempre più le Borse europee. Tutti i giornali finanziari nostri e stranieri che abbiamo sott'occhio, e che godono e che meritano migliore autorità, sono unanimi nel respingere qualunque illusione secondo cui la bufera che imperversa accennasse a cessare o a far sosta.

Le condizioni generali della politica non potrebbero essere più confortanti. Si sono avuti, a breve intervallo, due Discorsi di due primi ministri; e tanto le dichiarazioni di Lord Salisbury a Londra, quanto il linguaggio dell'onorevole Di Rudinì a Milano hanno risuonato in chiarissima nota di pace. Eppure è bastato un semplice annunzio di un giornale di Vienna, che attribuì fantasticamente all'Imperatore alcune frasi allarmanti, perchè i corsi dei maggiori titoli di Stato i quali si erano arrestati nel periodo della discesa, tornassero repentinamente a precipitare. Se le voci false bastano a produrre simili scosse, e se l'equilibrio non si ristabilisce nemmeno dopo le posteriori dichiarazioni del Conte Kalnoky, è lecito chiedere ciò che avverrà dinanzi a prossimi fatti,

ossia quando tra breve i Parlamenti nei due imperi d'Austria e di Germania dovranno discutere ed approvare nuove domande di fondi straordinari per nuovi straordinari armamenti.

Ugualmente, oggi la situazione monetaria si mantiene buona in tutti i mercati. Non si segnalano rilevanti esportazioni metalliche al di là dell'Oceano: le Banche d'Inghilterra e di Francia tengono salde le riserve senza sforzi: gli aumenti nel saggio degli sconti presagiti inevitabili pel novembre a Londra, non si sono finora verificati. Ma l'anno volge rapidamente al suo termine; e per costante esperienza si sa che nel dicembre il prezzo del denaro in tutti i centri di Europa subisce considerevoli aumenti. Dunque anco a questo proposito l'avvenire vicino, non può sorridere più del presente.

Ma l'indirizzo attuale delle Borse si capisce e si spiega senza bisogno di ricorrere ad interpretazioni artificiose ed assurde. I fondi Russi hanno sofferto un tracollo: il Rublo è andato soggetto a un disastro. Di questi fatti si è preteso attribuire la causa alla guerra mossa dalla Casa Rothschild al nuovo imprestito moscovita; o per suggestioni ricevute da Berlino, o per rappresaglia contro gli eccessi e gli orrori delle persecuzioni antisemitiche del Governo dello Czar. Ma è stato facile il dimostrare — sempre col lume dei fatti — la vanità di simili ciarle, e provare tutto al più che la Casa Rothschild aveva sagacemente prevista la tempesta, e ne aveva tenuta la sua nave al di fuori.

La realtà si porge evidente. Le condizioni interne economiche e finanziarie della Russia hanno raggiunta tale e tanta gravità, da costringere quel Governo a proibire l'esportazione di quasi tuttii cereali. Si attende di giorno in giorno il decreto che vieti l'uscita anco del grano. Qual meraviglia, dopo ciò, che il Rublo decada precipitosamente mentre all'Impero viene così a mancare la sua principale risorsa, mentre la carestia (e siamo appena al principio dell'inverno) desola le sue più popolate provincie, e mentre si comprende che lo Stato, in un modo o nell'altro, sarà obbligato a sovvenire, almeno in parte, con sacrifizi proprii ed ingenti, tanta miseria? A che sorprendersi se di fronte a questo quadro, il nuovo prestito Russo a Parigi declina di quattro o cinque punti? L'Alta Banca Francese per sentimento di patriottismo volle e potè fare uno sforzo gigantesco superiore alla stessa sua formidabile potenza, e contrario alle condizioni generali dei mercati. Oggi questo sentimento si sconta e si paga caro; e l'influenza di simile risultato si diffonde in tutta Europa.

Ma non è soltanto il peso della Russia che gravita sulla bilancia a

Berlino a Londra ed a Parigi. Il danno, sebbene grave, sarebbe sempre limitato se si circoscrivesse ai Consolidati Russi discesi a 89, ed all'Oriente quotato ad 88. Ma la marea dei ribassi gonfia al Sud poco meno che al Nord d'Europa. Come se fosse la cosa più semplice del mondo, in pochi giorni la Rendita Portoghese declina da 33 quasi a 31. Le trattative fra la Banca di Spagna e la Casa Rothschild, per il rinnuovo dell'anticipazione di 50 milioni, e per la conclusione di un altro imprestito di 100 milioni in oro, si trascinano in lungo, e non riescono. Ogni giorno si annunzia certo ed imminente l'accordo; ma ogni giorno all'avviso succede la smentita, perchè si voglia o no, la crisi finanziaria, negata dal signor Rouvier con più talento e prudenza che verità e successo, esiste in Francia, e si palesa evidentissima. Ed intanto, il cambio di Madrid su Parigi raggiunge quasi il 13 per cento, e l'*Exterieur* cala al prezzo di 63, ossia in una settimana perde poco meno che quattro punti.

Infine, il Brasile si è dato il lusso di una nuova rivoluzione. Il maresciallo Fonseca ha creduto di sciogliere la quistione politica tagliandola con la spada: ma coi colpi di Stato non si risolvono i problemi finanziari e non si pagano i debiti: e con l'anarchia minacciante non si ispira fiducia nelle Borse. I discorsi e le promesse del Dittatore suonarono più che rassicuranti: ma la sola dichiarazione d'indipendenza dello Stato del Rio Grande del Sud servì perchè la Rendita Brasiliana perdesse in Inghilterra quattro punti. Ed è superfluo aggiungere che lo *Stock Exchange* provò in tutte le sue manifestazioni gli effetti di questa scossa.

Infine, i guai della Borsa di Berlino si esacerbarono non solo per la condotta del Rublo, non solo pei fallimenti e pei suicidi di cui quella piazza è stata teatro, ma anco perchè il divieto dell'esportazione dei cereali russi colpì sensibilmente varie Società ferroviarie germaniche, le quali perdettero così non pochi degli ordinari proventi, e dovettero sopportare un cospicuo e rapido deprezzamento nelle loro azioni. Ed a Berlino si associò in più vasta misura Vienna, ove le false voci accennate di sopra sul discorso imperiale valsero a far perdere in due giorni alla Rendita Austriaca nientemeno che 2.35.

Ciò nonostante, il 3 per cento francese fino a un certo punto fece prova di valida resistenza. Mentre il *Crédit Foncier* reazionava da 1220 a 1192, e il Suez da 2732 a 2685; il 3 per cento si difese a 95.45. Ma i telegrammi che ci giungono all'ultimo momento annunziano la comparsa di un nuovo ciclone: e mentre non siamo in grado di valu-

*

tarne le cause, costatiamo che il 3 per cento è piombato da 95.45 a 94, e la Rendita Italiana da 88.15 a 87.45. E nel medesimo tempo apprendiamo che il panico è cresciuto alla Borsa di Londra per lo scoppio di una crise in Australia, crise la quale provocò il fallimento di case ragguardevoli che nelle loro speculazioni immobiliari avevano intimi e vasti rapporti con l'Inghilterra. Come vedesi il quadro, non potrebbe essere più completo, nè più affliggente.

In Italia per tutta la quindicina può dirsi che si sieno fatti veri miracoli di resistenza. La nostra Rendita trovò fino ad oggi saldo riparo nel Discorso dell'onorevole Di Rudinì. Il programma del Governo in materia finanziaria non poteva essere più chiaro, nè più sodisfacente. Quando due uomini come gli onorevoli Di Rudinì e Luzzatti, promettono il pareggio dei bilanci, la assoluta astensione da qualunque nuovo debito, e il riordinamento bancario sulle basi delle riforme già felicemente applicate per decreto reale, offrono tali guarentigie da escludere qualunque sospetto sulla solidità della finanza nazionale. Diremo di più. Il disastro che colpisce le Carte di tutti gli Stati al settentrione non meno che a mezzogiorno di Europa, e al di qua e al di là dell'Oceano, deve esercitare benefico influsso sulla nostra Rendita. I detentori di titoli, o russi, o iberici, o americani che li vendono oggi in misura enorme, dovranno rinvestire i loro capitali, e difficilmente troveranno un impiego più sicuro e più remunerativo della Rendita italiana. Ragionando a filo di logica (e pur troppo non è questa sempre la virtù che avvalora le Borse) il nostro Consolidato dovrebbe giovarsi e non poco dei danni altrui. Perciò, parve naturale che in tutta questa ultima settimana esso segnasse i seguenti corsi: a Parigi scendesse da 88.20 a 88.15: a Londra da 87.50 a 87.43: e in Italia si sorreggesse da 90.80 a 90.85. Abbiamo già avvertito l'ultima *dèbâcle* finora inesplicabile, segnalataci da Parigi; ed auguriamoci che si tratti di una di quelle manovre le quali non hanno seguito nè durata, perchè prive di ragioni vere, e di fondamento reale.

Nelle Azioni delle Banche e degli altri Valori non si ebbero in Italia nè slanci eccessivi, nè depressioni soverchie. Le nostre Borse dopo il Discorso dell'onorevole Di Rudinì propendevano sinceramente per l'aumento: e se gli allarmi paurosi non fossero sopraggiunti dall'estero, crediamo che avremmo assistito ad una forte ripresa, tanto desiderata e tanto necessaria.

Gl' Istituti di Emissione navigarono in panna. La Banca Nazionale Italiana si aggirò intorno a 1260: arrivò la Banca Romana a 1020: la Banca Nazionale Toscana oscillò su 955.

Il Credito Mobiliare di rado, in tutta la quindicina vide animati i suoi corsi. Da 322 passò a 328, poi s'indebolì a 325. Vivissima invece fu la gara per la Banca Generale. A provare la verità che noi abbiamo sempre sostenuta sulle condizioni relativamente prospere di questo Istituto, è venuta la risoluzione del Consiglio di rinunziare alla chiamata degli ultimi versamenti, e di proporre in una prossima assemblea la riduzione del capitale a 40 milioni, dichiarando così intieramente liberate le azioni. Ci pare che queste risoluzioni facciano fede di molto senno nella Direzione della Banca. I ribassisti di mestiere quando si vedranno spezzata in mano l'arma dei versamenti penseranno seriamente ai loro casi, e non insisteranno nella guerra per non esporsi al caso di doverne all'ultimo pagar care le spese.

Quanto agli altri Istituti, vediamo la Banca Industriale in ragguardevole aumento da 453 a 473; la Banca di Torino da 296 a 298; il Credito Industriale da 148 a 152, mentre il Banco Sconto declina da 74 a 72; ed il Banco di Roma si registra negletto a 300.

I Valori Ferroviarii malgrado i pessimi avvisi dall'estero si difendono gagliardamente: le Meridionali avanzano da 597 a 600; le Mediterranee retrocedono appena da 470 a 465; e le Sicule si conservano invariate a 580.

Scarso movimento si è osservato nei Valori Immobiliari. Nondimeno, il Credito Immobiliare scambia i suoi corsi da 152 a 161; le Tiberine non scendono oltre 32.

Finalmente per i Valori Industriali domina l'inerzia. Se ne togli il Gas che ribassa da 687 a 677, e l'Acqua Marcia che reaziona da 1033 a 1020; se si esclude il Risanamento che invece progredisce da 151 a 160, tutti gli altri Titoli restano quasi abbandonati, e le quotazioni per molti si riducono ad una formalità ai seguenti prezzi: le Rubattino si segnano 284; gli Omnibus a 105; le Raffinerie a 266; le Sovvenzioni a 41; le Metallurgiche a 160; le Venete a 33.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 90.90 — Azioni Banca Romana 1020 — Banca Generale 270 — Banca Industriale 475 — Banco di Roma 305 — Società Immobiliare 159 — Credito Mobiliare 325 — Acqua Marcia 1018 Gaz di Roma 680 — Società Condotte d'acqua 182 — Società Tramways-Omnibus 102 — Società Generale per l'Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 90.85 — Società Immobiliare 159 — Credito Mobiliare 324 — Ferrovie Sicule 600 — Risanamento 159.

Milano: Rendita 5 per cento 90.75 — Banca Generale 272 — Ferrovie Meridionali 596 — Ferrovie Mediterranee 461 — Navigazione Generale 281 — Cassa sovvenzioni 42 — Lanificio Rossi 978 — Raffinerie L. Lombarde 264 — Società Veneta 31.

Genova: Rendita 5 per cento 90.80 — Azioni Banca Nazionale 1250 — Credito Mobiliare 325 — Ferrovie Meridionali 597 — Ferrovie Mediterranee 463 — Navigazione generale 282 — Raffinerie L. Lombarde 264 — Società Veneta 34.

Torino: Rendita 5 per cento 90.85 — Mobiliare 324 $^1/_2$ — Banca di Torino 296 — Banca Tiberina 30 — Banco Sconto e Sete 73 — Ferrovie Meridionali 598 — Ferrovie Mediterranee 462 — Ferrovie Sicule 575 — Compagnia Fondiaria Itaiana 6 — Cassa sovvenzioni 40.

Roma, 15 novembre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE OPERE DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LE LIRICHE.

Quando Orazio infastidito degl' imitatori servili e dei poetucoli guastamestieri, nella lettera a Mecenate (1) si vantò, che, ispirandosi ad Archiloco, egli primo aveva fatto conoscere ai Romani la poesia giambica satirica, alludeva apertamente alla lode che gli veniva da' suoi *Epodi*. La poesia giambica inventata e coltivata essenzialmente dagli Jonii e, sette secoli avanti di Cristo, ridotta a perfezione da Archiloco di Paro, era avventata, arditissima, talvolta vicina alla prosa, e sempre libera e spontanea. Vera, come la natura dell' uomo, era l' immagine più viva dell'anima in tutti i suoi movimenti, passando nella maniera più facile dal sorriso allo sdegno, dal motteggio alla invettiva. È manifesto che al nostro poeta, il quale, tornato dal campo di Filippi, era in lotta cogli uomini, cogli avvenimenti e con sè stesso, doveva arridere questo genere di poesia che gli dava modo di buttar fuori l'amaro che aveva dentro, e di prepararsi coll' esercizio nella metrica e nello stile a trattare la lirica.

La poesia giambica non era nuova a Roma al suo tempo. Lasciando i poeti comici che l'avevano ridotta a modo loro alterandola con molte licenze, sono noti i giambi velenosi di Catullo, di Calvo, di Furio Bibaculo. Ma la forma epodica non era stata usata

(1) *Epist.* I, 19, 23 e seg.

da alcuno (1), onde le parole di Orazio non vanno di là dal vero. Nè v'ha esagerazione in quello che aggiunse intorno alla imitazione; ch'egli, cioè, in uno stato d'animo pari a quello di Archiloco, l'aveva imitato nei ritmi, ma non nella materîa e nella feroce invettiva. Archiloco, grande poeta, forse dopo Omero il più grande de' greci, oltre che per i sensi liberissimi e la fantasia strapotente, per l'indole e lo stato del popolo greco trovavasi in condizioni ben diverse da quelle di un poeta romano dell'età imperiale. La nazione, i cui figli vivevano nella idealità dell'arte, esaltandosi tanto all'udire un inno, quanto il poeta che lo cantava ispirato, sì eccessivi nelle impressioni, da togliersi la vita (come si racconta di Licambe e di Neobule flagellati dai giambi di Archiloco), piuttosto che reggere al dolore di un attacco poetico, non poteva paragonarsi col popolo romano, che, pratico per natura e al tempo di Augusto affranto dalle sventure e dai vizii, aveva perduto persino la coscienza di sè, ch'era stata sì gloriosamente operosa nella sua storia, e non si risentiva se non agli incitamenti dei sensi. Ne viene quindi, che nè la materia dei giambi, nè l'efficacia delle invettive potevano essere le stesse ne' due poeti.

Gli Epodi di Orazio, tuttochè sieno satire, si distinguono da queste, in quanto che in cambio di ferire i vizii in generale, si scagliano contro una data persona. E ciò vale per i più, laddove alcuni non sono satirici. Al qual proposito è da notare che altresì in Archiloco, il quale, come cantò Pindaro (2), s'ingrassava di odio amaro, e venne in rinomanza principalmente per l'atrocità de' suoi giambi, sì in questi, sì negli Epodi, fu talora molto diverso dalla propria fama. Il formidabile poeta satirico che cantava di sè stesso:

Grande, il so, la mia forza; a chi mi nuoce
Con terribili mali io contraccambio, (3)

(1) La strofa epodica nella sua semplicissima composizione è formata, come il distico degli elegiaci, di due versi, il primo de' quali più lungo del secondo. Tali appunto sono le forme che Orazio imitò da Archiloco, facendo seguire per lo più un giambo dimetro a un trimetro, (*Ep.* I-X) e talvolta a un esametro dattilico un tetrametro pure dattilico (XII), o un giambico dimetro (XIV, XV), o trimetro (XVI). Nell'*Epodo* XI a un giambico trimetro segue un verso elegiambico, e nel XIII a un esametro un giambelegico. Questi versi Orazio li chiamò giambi, *parios iambos*, e solo dai grammatici furono detti *Epodi*.

(2) *Pit.* II, v. 99.

(3) *Fram.* 61. Ed. Hiller, Lips. 1890.

cantava anche di Neobule negli stessi giambi (1)

D'un ramoscel di mirto iva superba
E di un bocciuol di rosa; i suoi capelli
Le ombreggiavan, scendendo, omeri e dosso;

e in un Epodo (2):

Tale è il furor dell'amorosa brama,
Che in fitta nebbia velandomi gli occhi
Fura alla delicata anima i sensi.

L'ira del flagellatore, del vendicatore inesorato cedeva talvolta alla più possente e più dolce passione d'amore.

Parimente nel nostro poeta si alternano negli Epodi le contumelie e gli scherzi, i canti patriottici e gli amorosi. I primi gli furono dettati dalle misere condizioni di Roma. Attristato nel fondo dell'anima per la durata delle guerre civili che sterminavano già due generazioni, nell'anno 713, e quindi subito dopo il ritorno da Filippi, mandò fuori un primo grido di dolore, incominciando (3):

E un'altra età nell'ira cittadina
Già si distrugge, e Roma
Ha dalla forza sua la sua rovina.

Dopo di aver detto, largamente anzi che no, che Roma non potè mai esser vinta, si scaglia contro gli odii fraterni che la dilaniavano; e poichè non c'era speranza che cessassero, consiglia i suoi cittadini ad abbandonare la patria e a cercarne un'altra nelle isole Fortunate. Il pensiero non era nuovo; anche Sertorio, come racconta Plutarco (4), stanco di combattere contro nemici preponderanti di numero, e allettato dalle narrazioni di certi naviganti che venivano dalle Azzorre, si era fermato sopra questo disegno. Orazio ne trae materia per descrivere la felicità goduta dagli uomini in quelle regioni dell'Oceano, avvivata dalla fantasia

(1) *Fram.* 21-22.

(2) *Fram.* 104.

(3) *Ep.* XVI. Dando in italiano qualche strofa o qualche ode di Orazio, non intendo già di presentare ai lettori della *Nuova Antologia* una traduzione a modo, ma di spiegarne il senso a coloro che non hanno molta famigliarità coll'originale.

(4) In *Sert.* C.

de' poeti greci e cantata come il più bel sogno di paradiso. L'Epodo, malgrado una certa copia lussureggiante, ha versi bellissimi e prevale per ardore giovanile e vivacità di contrasti.

Più felice è l'altro, scritto tre anni dopo, quando Ottaviano e Pompeo, non ostante l'accordo del 715 al Miseno, vennero di nuovo alle prese nella guerra di Sicilia. L'impeto con cui assale i due contendenti,

« Dove, empi voi, dove correte a furia?
Perchè s'impugnan i riposti acciari?
Poco forse fin ora italo sangue
Bevver le terre e i mari? (1) »

non si rallenta punto nel breve componimento. Il poeta sospira alla pace, e libero da personali riguardi non vede se non la patria lacerata dalle guerre fraterne, le quali alla sua anima dolorosa si presentano come una eredità inespiata e fatale del fratricidio, onde ebbe principio la storia di Roma.

Altri due Epodi trattano di argomento politico, e per ordine di tempo sono degli ultimi ch'egli scrivesse. Fra gli antecedenti e questi corsero dieci anni circa, ed è noto come Orazio in questo mezzo diventasse a mano a mano amico di Mecenate, serenando lo spirito coi beneficii della pace preparati da Ottaviano. Rimaneva ancora a combattersi l'ultima battaglia decisiva contro Antonio; e quando nella primavera del 723 Ottaviano invitò Mecenate a seguirlo nella campagna navale, il poeta dolente di non accompagnarsi all'amico scrisse un affettuoso Epodo (2). In appresso Ottaviano mutato consiglio, lasciò Mecenate al governo di Roma e d'Italia durante la sua assenza, e con ciò si prova che il carme fu scritto subito dopo la chiamata dell'amico a Brindisi. Al due di settembre dello stesso anno colla battaglia di Azio si poneva il desiderato fine alle guerre civili, e appena giunse a Roma la nuova della vittoria, il poeta pregusta fra i bicchieri la gioia di quel giorno in cui Mecenate nel suo palazzo celebrerà con solenne banchetto il trionfo di Ottaviano. Ricorda il convito col quale cinque anni prima (718) s'era festeggiata la vittoria a Nauloco sopra Sesto Pompeo, che con ischerno chiama *nettunio duce*, per la sua be-

(1) *Ep.* VII.
(2) *Ep.* I.

riosa mania di atteggiarsi a dio dei mari. Il sentimento romano del poeta si eccita alle vergogne delle quali Antonio co' suoi amori con Cleopatra deturpava il nome di Roma:

I militi romani (ah! no, dai posteri
Non saremo creduti!)
A una donna venduti,
Coll'arme in pugno e coi cavigli or possono
Obbedïenti i cenni
Patir di vizzi menni!
Ed illumina il sole, o vituperio!
L'egizio zenzaliere
Fra l'aquile guerriere! (1)

Colla quale viva pittura de' fatti ignominiosi, esalta nella fantasia de' lettori la grandezza della riportata vittoria.

In altri Epodi col fiele gonfio a modo di Archiloco si lanciò contro persone di poco conto, ma tali che, per le loro brutture e le cattiverie, egli credette meritevoli delle sue invettive. Ora assale uno di quegli schiavi rifatti, che arricchiti pirateggiando in terra e in mare si pavoneggiavano superbamente colla lunga toga per la via Sacra, e non ostante fossero stati posti tante volte alla frusta, da venire in noia persino ai banditori che durante la flagellazione proclamavano i delitti de' rei, arrivarono in tristissimi tempi a possedere vasti poderi e a carpire le più ambite cariche militari. Con gentaglia di questa risma il poeta non avrebbe mai potuto aver pace:

Dell'odio che nel sangue
Fra loro han lupi e agnelli
Odio te, che d'iberici flagelli
Hai livida la schiena
E il piè per la catena (2).

Nell'occasione che Mevio (3), il detrattore sfrontato dei poeti della nuova scuola, partiva per la Grecia, egli impreca alla nave che lo portava le più orrende bufere, e si propone d'immolare alle

(1) *Ep.* IX, v. 11-16.
(2) *Ep.* IV.
(3) *Ep.* X.

tempeste un lascivo capro e un agnella, se col favor di Giove il naufrago Mevio s'infracidasse sulla spiaggia, pasto dei merghi. Un'altra volta invel caninamente contro un arrabbiato satirico, di cui s'ignora il nome:

Cane che mordi l'ospite innocente
E dei lupi hai timore,
Chè non ti scagli contro a me, se hai core,
Che oppongo dente a dente? (1)

E seguitando in questo tono lo ammonisce a starsi in guardia, perchè egli, come Archiloco e come Ipponace contro Bupalo e Atenide (gli scultori che gli avevano fatto la caricatura), dava mortalmente di cozzo alla canaglia. E a dire il vero, le rabbiose invettive dell'Epodo fanno pensare che le ammonizioni e le minacce venivano dopo delle cozzate.

Collo stesso umor nero si lasciò andare contro le donne. Due Epodi si riferiscono alla maliarda Canidia, delle cui stregonerie si è parlato alla satira ottava del libro primo. Ma nell'Epodo quinto la scena è sì ributtante, che il lettore dura fatica a credere alla verità del racconto. Questa volta la strega non isbrana coi denti posticci un'agnella, ma aiutata da tre compagne si accinge a far morire di stento e di fame un innocente fanciullo, per poi compiere un filtro col fegato e il midollo dell'infelice. L'atroce fatto è reso in tutti i particolari coi colori più vivi: gli spasimi del fanciullo sotterrato fino al mento, le sue strazianti preghiere, l'opera infernale con mille accorgimenti crudeli e schifosi apparecchi delle megere mettono i brividi. Non è detto se il filtro fu compiuto, o se rimase in vita il fanciullo, il quale disperato prorompe sulla fine del carme in imprecazioni tremende. Pur troppo gli orrori descritti non mancavano di esempii veri, e Cicerone stesso rimprovera a Vatinio, di onorare gli Dei Mani sacrificando le viscere dei fanciulli; ma è certo che, commettesse, o no, Canidia le infamie descritte, l'odio personale del poeta contro di lei fu implacabile. La palinodia colla quale finge ironicamente (2) di chiederle scusa de' cantati improperii, ci fa vedere ch'egli aveva avuto che fare colla maliarda; e da ciò forse i risentimenti e l'astio che pare sempre più amaro d'ogni parola studiatameute ingiuriosa.

(1) *Ep.* VI.
(2) *Ep.* XVII.

Forse molto giovanili, ma certo molto nauseanti sono gli Epodi ottavo e undecimo contro una vecchia peccatrice. Avremo agio di vedere, quando si parlerà delle Odi amorose, che Orazio non fu nè clemente nè generoso colle donne. Erano, s'intende, di bassa condizione e corrotte, ma fors'anco per questa ragione (fossero veri, o no, i torti lamentati dal poeta) non meritava la pena di flagellarle colla rabbia di Archiloco. Gli Epodi accennati vanno di là d'ogni limite per la fierezza dell'animo e la licenza delle espressioni. La sciagurata vecchia assalita, colle membra disfatte dagli anni e colle velleità impudiche accompagnate, a maggior ludibrio, alla sua dottrina di filosofia stoica, dà sì miserando spettacolo di sè, da destare un senso di nausea e insieme di compassione. Già pare che Orazio non avesse gran fortuna in amore; egli si duole che Neera (1), dopo di aver giurato per tutti gli dèi che lo avrebbe amato sempre, gli abbia mancato di fede. Il canto, specie nella prima parte, non è privo di leggiadria e di movimento, e manifesta al vivo la condizione d'animo del poeta, il quale è proprio lui quando tronca i lamenti del disinganno patito, e dice che verrà giorno che riderà alle spalle di chi ora è felice dell'amor di Neera. E in verità negli Epodi egli ride ben poco; è per lo più tristo ed inquieto e quindi mal disposto alla celia e alla fine ironia.

Impegolato negli amorazzi, era sordo ai consigli degli amici, e trascurava la poesia; lo dichiara con dolore a Pettio (2), a cui confessa le sue magagne, e le stesse cose replica a Mecenate (3), scusandosi di non poter pubblicare gli Epodi. In un raro momento di umor gaio, egli che aveva l'aglio in orrore, scrive un Epodo a Mecenate che per ischerzo gliene aveva fatto inghiottire uno spicchio in una vivanda, (4) e n'esagera facetamente gli effetti perniciosi, ottenendo una certa festività comica col contrasto del soggetto leggerissimo, e dello stile tragico e degli esempii solenni coi quali lo illustra.

L'Epodo più popolare di tutti è il secondo. Il primo verso *Beatus ille qui procul negotiis* è spesso sulle labbra di coloro che sono molestati da cure e da faticose faccende, e si ripete male o

(1) *Ep.* XV.
(2) *Ep.* XI.
(3) *Ep.* XIV.
(4) *Ep.* III.

bene come un modo proverbiale anche da chi non sa di latino. E in fatto, sino alla fine il canto è un idillio soavissimo, quale poteva uscire dalla delicata anima di Virgilio, sopra le dolcezze della vita de' campi. Alfio, noto usuraio, ch'era forse ancor vivo al tempo di Orazio, celebra la felicità dell'uomo che, libero di brighe, seconda ed aiuta nelle varie stagioni l'opera della natura, e si allieta nel culto dei fiori, nel governo dell'armento, nel curare gli innesti, le propaggini, le vendemmie. Si esalta al pensiero dei sonni tranquilli, delle fresche ombre estive, delle verdi rive, de' mormoranti ruscelli, delle cacce invernali; passa in rassegna i casti affetti e i dolci uffici della rustica famiglia, pieno di desiderio di respirare quell'aura di pace che consola i coloni, beati nella loro povertà, d'invidiati e imperituri tesori. Parrebbe già di veder Alfio correre dalla città alla campagna per godersi le dolcezze che descrive da innamorato, ma dopo il soavissimo canto idillico, china la testa sul libro dei conti, e intende come prima a strozzare la povera gente. Con questa chiusa inaspettata l'egloga diventa satira, e la natura di Orazio si rivela nella sua pienezza.

La qual cosa vuol essere particolarmente notata, perchè in generale negli Epodi Orazio manifesta soltanto alcune delle sue qualità d'uomo e poeta. In quasi tutti prevale l'impeto, e una forza di espressione superiore a molti carmi scritti più tardi, il che trova la sua ragione nel vigore dell'età giovanile; in tutti poi, anche dove l'intonazione è lirica, spicca la vera inclinazione del poeta satirico. Nulladimeno manca negli Epodi la misura, la temperanza che fu il carattere speciale di Orazio. Negli attacchi personali è molto più violento e licenzioso che nelle satire: egli non celia, non motteggia, ma lacera, dilania. Non c'è quella serena ironia, quella potenza comica che nella maggior parte delle Satire e delle Epistole fa scaturire il ridicolo delle cose appena appena toccate o taciute, e lasciate pensare al lettore, onde avviene che l'effetto non corrisponda talora alla eccessiva violenza. Egli colpisce a mazzate, e sembra tuttavia non soddisfatto dei colpi dati, laddove nelle satire, più che colla mazza, solcò spesso, per così dire, di profonde ferite la faccia de' suoi nemici coll'aria agitata dalla sferza, scossa a qualche distanza. Ben s'intende che queste e altre osservazioni si possono fare sopra gli Epodi, perchè abbiamo la figura intera e compiuta di Orazio negli altri suoi scritti. Dai quali appunto ognuno si persuade che le volgarità, le parole astiose, le

imprecazioni non erano del suo naturale, ma furono uno sfogo passeggero de' suoi primi anni, quando eccitato e indispettito per i pubblici avvenimenti e le faccende sue proprie non aveva trovato il modo di vivere, e di manifestare pienamente la sua natura.

L'arte dello scrittore diventò naturalmente sempre più perfetta coll'esercizio, ma non è a credere ci sia tanta notevole differenza, quanto qualcuno vorrebbe, fra gli Epodi e i primi libri dei Carmi. Egli era sicuro del fatto suo quando incominciò a scrivere gli Epodi, chè ben presto si era appropriata l'arte degli autori greci studiata con tanto amore. Da que' sommi non ritraeva, come altri, una raccolta di forme poetiche, un apparecchio di scuola, ma ritrovava in essi la vera veste de' suoi pensieri, dei suoi sentimenti, perchè nella sua anima greca erano già connaturate in gran parte le bellezze dell'arte greca. E in vero, quanto alla eleganza della lingua e all'uso della metrica, anche nelle prime prove, colle quali dava alla letteratura romana i nuovi carmi, si manifesta artista compiuto. Negli argomenti politici, dalla facile eccitazione e dal bollor giovanile fu portato talvolta a una certa copia nello svolgimento, come, per esempio, quando descrisse la presunta felicità delle isole Fortunate; ma non per questo venne meno nel dare elegante e precisa espressione al pensiero. D'altra parte se negli Epodi qualche passaggio appare di maniera, ciò si osserva pure in alcune Odi, e deriva dalle qualità del soggetto e dalla disposizione di animo mentre egli scriveva. Anche per Orazio non tutti i momenti potevano esser egualmente felici. Ciò posto, la differenza principale fra gli Epodi e le Odi più che dall'arte dello scrittore proviene dalle qualità dell'uomo; come si può dire delle prime satire paragonate colle ultime, lo scrittore era grande anche ne' suoi primordi, l'uomo non era ancora formato.

Dopo dieci anni di lavoro, forte di studi e di esperienza, Orazio si diede a trattare la poesia lirica. « Io primo introdussi nel Lazio la poesia eolica », dice egli in un'ode (1), e nella lettera a Mecenate già ricordata aggiunge di aver cantato prima di ogni altro sulla lira latina i metri di Alceo. La quale seconda dichiarazione è commento dell'altra. In fatti già prima di lui la letteratura romana aveva avuto dei saggi di poesia eolica per opera di Catullo, se non altro l'ode saffica e l'asclepiadeo maggiore (2); lad-

(1) III, 30, 13.
(2) Cat. *Carm.* XXX, XI, L.

dove il metro alcaico, vivace e vario di suoni, fu usato prima da Orazio e con tanta predilezione, che, si riscontra ben trentatrè volte ne' tre primi libri de' carmi. Anche nell'uso de' metri eolici egli andò molto innanzi; fece suoi tutti i ritmi di Saffo, di Alceo, di Anacreonte, ne fermò le leggi con sagace severità; moltiplicò le combinazioni delle strofe asclepiadee, e badando sempre all'indole romana e alle proprietà della lingua, con opportune variazioni e saggi adattamenti produsse da grande maestro la metrica romana. Catullo aveva dato modelli insuperabili di poesia lirica, ma la fama di primo poeta lirico romano toccò ad Orazio, per aver egli cantato non solo i suoi amori e i suoi odii, ma l'amicizia, la natura, la religione, la patria colla musica di tutti i ritmi svariati e perfetti.

Come dei metri, i quali, sebbene tolti dai greci diventarono affatto romani, così è a dire altresì del contenuto della lirica di Orazio rispetto alla greca. Gli invidiosi del suo tempo, i poetucoli che simili al Cherilo di Alessandro componevano versi senza vena e senz'arte *inculti et male nati*, si vantavano d'essere pari a lui, che infine non era se non un imitatore. E segni d'imitazione si riscontrano nelle odi, specie in quelle del primo libro, e più ancora ne apparirebbero se ci si fossero conservati gli originali greci (1); ma contuttociò nell'insieme dell'opera sua Orazio anzi

(1) Dai principali riscontri coi frammenti rimastici dei lirici greci, è manifesto che incominciano con una imitazione de' versi di Alceo le Odi I, 9, 18, 37, che sopra l'inno di Alceo nello stesso metro saffico è foggiata l'Ode a Mercurio (I, 10), che imitata qua e là è l'allegoria della nave agitata dai flutti (I, 14) e tolto pure da Alceo è il motivo del lamento amoroso di Neobule (III, 12). Da Anacreonte deriva l'odicina giovanile, scritta nel medesimo metro ionico a Cloe (I, 23), l'Ode in cui il poeta mette pace fra gli amici riscaldati dal vino (I, 27), e la similitudine della verginella paragonata alla puledra che ruzza nei campi (III, 11, 9). Il vaticinio di Proteo (I, 15) è preso da Bacchilide, come altresì il tema e il metro della Ode in cui Orazio canta le gioie della sua povertà messa a riscontro coi tesori più desiderati dagli uomini (II, 18). Colle parole del canto epinicio di Pindaro in onor di Terone principia l'Ode duodecima del libro primo, e in quella a Virgilio che salpava per la Grecia (I, 3) figurano tradotti due versi asclepiadei di Callimaco. Oltre le forme tratte dai Greci, si vogliono imitate parecchie finzioni poetiche da Esiodo, da Alcmano, e alcuni pensieri da Euripide. Ma poichè questi pensieri anzi che originali, sono comuni nonchè ai filosofi agli uomini in generale, non c'è ragion sufficiente per

che un imitatore è un poeta romano che esprime il suo *io* nella lirica. Anche le poche odi delle cento e quattro, che prendono le mosse con un verso di Alceo, di Anacreonte, o di Pindaro, niuno potrebbe affermare a ragione che nel loro svolgimento non siano poesia oraziana. Basti ricordare le notissime strofe stupende, in cui per celebrare la vittoria d'Azio tratteggiò da romano il carattere di Cleopatra, per vedere quanto poco sia nociuto alla originalità del poeta, se nella gioia di un cessato pericolo, incominciò l'Ode col famoso « beviamo, danziamo », come aveva fatto Alceo per la contentezza che fosse morto il tiranno Mirsilo. Nè giova dire che i greci imitarono i greci vissuti prima, che i romani imitarono e greci e romani, che la libera imitazione delle cose belle piaceva agli antichi, onde gli autori non si peritavano di vantarsene, e altre cose che si ripetono anche da critici reputatissimi dei nostri giorni. Orazio non ha certo bisogno di queste discolpe, come non l'hanno i grandi emuli del suo tempo.

La lirica di Orazio ha due caratteri essenziali che in niun modo potevano derivare dai Greci; essa è conforme alla natura romana dell'età di Augusto, e all'indole del poeta. Il canto lirico, ardita espressione degli entusiasmi dell'anima umana, cogli scatti improvvisi di sentimento e di fantasia non era stato cosa propria degli austeri romani nè anche nell'età più gloriosa e più libera. Non già che mancasse la forza dell'affetto colla sua eccitabilità e i suoi slanci, ma in que' petti quadri la poesia dell'amore si rivelava fra le pareti domestiche nel culto della famiglia e nella educazione dei figli, e la poesia della patria nell'onorare di una nuova vittoria le armi, o nel procurare un nuovo trionfo al diritto dei cittadini. Al tempo di Orazio anche questa grande poesia della nazione latina era morta; le anime migliori e più contente si cullavano nelle illusioni del bene che non avevano, e i grandi sentimenti erano grandi ipocrisie. Agli Dei si rendeva culto pomposo, ma nessuno credeva in essi, e la patria si onorava decorandola di sontuosi edificii, di eleganze e di splendori di ogni maniera. Or questa condizione di cose non poteva non operare sul poeta, po-

giudicarli imitati. Valga un esempio: a chi non può venir in mente questa verità: *chi sa se domani saremo vivi?* Ora, si può ammettere che Orazio per esporre un pensiero sì peregrino (IV, 7, 17) dovesse averlo veduto nell'Alceste di Euripide (783)?

sto pure che questi avesse sortito da natura una potenza lirica di sommo grado. Egli doveva cercare la poesia viva nella celebrazione del passato, e con grande sforzo d'ingegno rendere poetico e vivo il presente. Ogni poeta appare sempre figlio del proprio tempo; e però se la natura romana, lo stato imperiale, le qualità de' cittadini fecero sì che il poeta di Roma non potesse volare tanto alto quanto i greci, furono altresì la cagione che l'opera sua riescisse diversa da quella dei greci e tuttochè meno sublime, verso di sè originale.

Un altro carattere delle liriche di Orazio deriva dall'indole del poeta. Greco nell'anima quanto è alla percezione e alla espressione del bello, nel modo di sentire e pensare egli è sempre lui, e s'incontra coi greci soltanto allora che questi sentirono e pensarono come lui. Intento alla realità delle cose, a cui guarda pur quando sembra che le dimentichi, amante della misura, della ragionevolezza, sì da voler governata da queste anche la fantasia, che non può sognare se non ciò che è simile al vero; mobilissimo ne' passaggi dal serio al faceto, onde mutasi spesso anche nel tempo che scrive un'ode, la quale incominciata liricamente finisce in satira, egli è tale un insieme singolare ed armonico di poeta, d'uomo, di romano, che non può trovare riscontro se non in sè stesso, nè appagarsi se non di sè stesso e quindi delle sue opere, nelle quali si specchia. I riscontri de' particolari sfumano al paragone di tutto ciò che è suo e non gli potè esser tolto da alcuno. Così pure si potessero leggere interi i lirici greci; si troverebbe nelle liriche di Orazio qualche pensiero trasvestito in latino oltre a quelli che si raccolgono dai frammenti, altre forme poetiche, altre illustrazioni mitologiche, ma in fondo la sua vera fisionomia rimarrebbe la stessa. Questa lirica ci rappresenta il sentimento romano nei suoi svolgimenti e nelle sue manifestazioni costantemente immutate attraverso i secoli, e però, sebbene non sia opera di un genio che senza aiuti e quasi senza saperlo si levi alle più superbe altezze, essa colle forme svariate ed artistiche servì sempre di opportuno modello a tutti i poeti lirici dopo di Orazio. In particolare essa ci mette innanzi il Soratte bianco di neve, le fonti, il Tevere, gli zolfi delle Albule, i boschi tiburtini, le acque dell'Aniene scorrenti fra i sassi, i vini nostrali, la maschia prole Sabella, le feste di Fauno, le danze degli aratori sabini, i prischi riti dei Salii, il Capitolio, i pontefici, le vergini che li seguono mute, le

terre seminate di gloriosi sepolcri, il sole, i costumi d'Italia, i frutti del nostro suolo: ci figura, esaltandoli, gli eroi più famosi, e Paolo prodigo della grande anima, Regolo esempio mirabile di fermezza e di amor di patria, e, piramide della libertà, Catone che giganteggia non domo in mezzo al domato universo. In questa lirica noi vediamo, noi sentiamo l'Italia, che, con le bellezze di sua natura e le geste de' suoi figli è più che mai viva e bella per le fragranze, la luce, la grazia che il poeta nel celebrarla ne' canti attinse all'arte de' Greci, fatta romana.

Orazio scrisse i tre primi libri delle Odi o Carmi (*Carmina*), come egli le chiama, dall'anno 727 al 731 di Roma. Per le molte sollecitazioni fattegli da Augusto, si diede nuovamente alla poesia lirica, e per tal modo mise insieme un quarto libro di Odi, compiuto nell'anno 741. In questo mezzo, nel 737, compose il carme secolare, *Carmen saeculare*. Secondo la varietà del soggetto, le Odi furono divise dai critici in parecchie categorie, e forse non sempre opportunamente, appunto perchè queste, a voler essere esatti, dovrebbero moltiplicarsi di assai. E poi rimarrebbe sempre qualche Ode che, nata da una occasione accidentale, malgrado le categorie, non avrebbe la sua nicchia, e qualche altra che potrebbe trovar posto in più d'una. Laonde, lasciando a cui piaccia, di costringere in registri e in cataloghetti le impressioni di un poeta lirico, diremo in generale che le Odi di Orazio sono di due generi; altre si attengono strettamente al poeta, alla sua vita, agl'intendimenti filosofici, agli affetti personali, ed altre riguardano la cosa pubblica, la patria, la religione, i costumi.

Chi ricorda le cose dette nella vita del poeta, particolarmente rispetto ai suoi mille amori rimproveratigli da Demasippo, immagina senz'altro quale dovesse essere la sua lirica amorosa. È noto, e come se non fosse, si ripete continuamente quando si discorre de' poeti erotici romani, che agli antichi era sconosciuta la idealità dell'amore, che il concetto della donna s'innalzò soltanto col Cristianesimo, che i Romani erano grossi anzi che no nella manifestazione del loro affetto, e che quando in Roma si cantò d'amore, la società era corrottissima. Nè a queste, nè ad altre simili cose c'è a ridire; sta però il fatto che negli ultimi anni della repubblica e al tempo, non meno corrotto, di Augusto, furono scritti carmi d'amore, ne' quali la donna, malgrado i suoi vizii, spicca per uno speciale carattere, che se non è grande, non è nè anche vol-

gare. Il poeta, acceso dalla passione, trovò talvolta ciò che non era nella coscienza del popolo. Non il collo alabastrino, non gli occhi scintillanti, non il portamento di dea acquistano il maggior prestigio alla Cintia di Properzio, sibbene l'acutezza dell'ingegno, il suo amore per la poesia, l'arte sua musicale, il forte volere, gli slanci di sentimento; e Properzio, sebbene mosso da desiderio acuto di godimenti, innamorato delle qualità delle spirito della sua donna, ne fa una figura che può stare fra le più attraenti e raffinate di tutti i tempi. La Cintia, anche morta, resta nell'anima del poeta, già stanco di eccitamenti, e tanto viva, ch'egli se la sente ripetere dalla tomba: « Non andrà molto che tu sarai tutto mio, e colle mie io premerò le tue ossa. » Qualche cosa di simile si può dire delle qualità della Lesbia, e persino una femminetta da nulla qual fu la Delia, in certi momenti diventa per i versi di Tibullo una forza operosa di sentimento verace, una compagna desiderata, che serena l'uomo in ogni luogo e in ogni stato si trovi. Ma questi poeti non vissero se non per l'amore, e le belle cose lasciate nelle carte derivarono dall'ardore della loro passione.

Ciò non si può pretendere certamente da Orazio Flacco. La sua natura riflessiva, pesata, motteggiatrice, furbesca pure nell'apparente ingenuità, non era capace di passioni violente. Egli prese sul serio le glorie della patria, i comodi della vita, l'amicizia, l'arte, lo studio; e l'amore (se pur si può chiamare così) fu da lui apprezzato in quanto coi vezzi, coi giochi, coi godimenti gli temperava le malinconie della vita. E nelle Odi ci passano innanzi, come le figure della lanterna magica, Cinara, Lice, Frine, Lidia, la bionda Cloe, Lide, Tindaride, Clori che brilla come raggio di luna sul mare, la fugace Foloe, la spergiura Barine, Glicera più nitida del marmo pario, Pirra, Fillide, Lalage dal dolce riso e dalla dolce loquela. Come son finti i nomi, così molto probabilmente sono immaginate, almeno in parte, le contingenze descritte. Son tutte donne volgari, etere, schiave o libertine adorne più o meno del pregio della bellezza, esperte nelle ritrosie simulate, nelle fughe procaci, ma nessuna di esse nello sfoggio delle più potenti attrattive manifesta speciali qualità di carattere che le distinguano dalle altre. Il che vale a dire che nessuna infiammò profondamente il cuore del poeta. Un po' di amore egli lo sentì per Cinara, la quale, se non la prima, fu certo una delle sue prime fiamme. Ell'era po' su po' giù come le altre donne della sua risma;

per Orazio ebbe il pregio di non voler essere pagata delle grazie concesse, e ciò è pur qualche cosa, chi consideri che l'avidità di siffatte donne era tale che gli amanti poeti avrebbero dovuto spogliare i templi per soddisfarle, e in particolare, che Cinara stessa fu una pelatrice matricolata (1). Visse poco (2), e Orazio la ricorda amorosamente dopo forse un quarto di secolo da che l'avea conosciuta, e anzi per memorare i suoi bei giorni di gioventù, rammenta il tempo della cara Cinara (3). Volle bene anche a Lidia. Punto di gelosia la rimprovera fra la celia e il serio che corrompa e snervi il giovane Sibari (4); vedendola amoreggiare con Telefo, giovinetto bellissimo, gli si gonfia il cuore di bile, e col pallore sul viso e le lagrime che gli cadono furtivamente dagli occhi manifesta l'ardore della passione che lo consuma, e finisce col sospirare alla felicità di coloro che vivono congiunti da costante amore sino alla morte (5). Mentre è diviso da lei, in un momento di stizza feroce la insulta (6), e altra volta bramoso di rappaciarsi con essa, scrive il suo più bel carme amoroso, l'esempio più perfetto di grazia, di soavità, di armonia di tutta la lirica oraziana.

È un breve dialogo che ritrae mirabilmente il passato, il presente e il futuro della vita di amore del poeta e di Lidia: (7)

ORAZIO « Mentre, Lidia, era Flacco a te diletto,
Nè al tuo collo di neve altri le braccia
Gittò di me più accetto,
Non visse il re di Persia
Felice al par di me ».

LIDIA « Mentre niun'altra di più vivo amore
Amasti, e Lidia prevaleva a Cloe,
Fu Lidia in grande onore,
Nè fu la romana Ilia
Famosa al par di me ».

(1) *Epist.* I. XIV, 33.
(2) *Od.* IV, 13, 21.
(3) *Epist.* I, VII, 28.
(4) *Od.* I. 8.
(5) I, 13.
(6) I, 25.
(7) III, 9.

ORAZIO « Io della tracia Cloe schiavo mi sento
Donna del dolce canto e della cetera;
Per lei morrò contento,
Sol che gli Dei prolunghino
Alla mia bella i dì ».

LIDIA « Io, rïamata, d'amorosa face
Ardo per Calai, figlio al turin' Òrnito;
Morrò due volte in pace,
Purchè gli Dei prolunghino
Al bel fanciullo i dì ».

ORAZIO « E che? se rïacceso l'amor mio
Rïunisse i divisi a giogo ferreo?
Se a Cloe dato un addio
Anco volessi a Lidia
La chiusa porta aprir? »

LIDIA « Bench' egli sia più vago di una stella,
Tu, qual sughero, lieve e colle furie
Di un'adriaca procella,
Io teco vorrei vivere,
Teco vorrei morir ».

Del resto, ne' più de' casi, come nell'amore, così nelle varie passioni che lo accompagnano, egli si governò conforme alla propria indole, e fu quasi sempre padrone di sè. Nel dolore per i rifiuti alle sue preghiere, per le infedeltà patite, non dà in ismanie, ma sfoga il suo cruccio coll'ironia, colle celie, col disprezzo. Alla volubile Pirra chiede con simulata dolcezza chi sia il giovinetto gracile, profumato e coronato di rose che la corteggia in una grotta gioconda, e quindi compiange quel poveretto di buona fede, il quale per i mancati giuramenti dovrà versare molte lagrime nel giorno della tempesta (1). E continuando la metafora si rallegra con sè stesso di essere scappato al naufragio, come attesta il voto appeso al tempio del Dio del mare. In una forma amorosa e gentile c'è l'ironia, il dispetto, l'esperienza dell'uomo di mondo, un insieme delle qualità speciali di Orazio. Egli fa vedere in che conto tenesse Pirra, la quale come le Pirre di tutte i tempi po-

(1) I, 5.

trebbe paragonarsi alla goccia, che, scorrendo rapida sopra un filo teso in pendio, abbraccia amorosa la goccia che incontra ferma nel suo cammino, e in quella che si trasfonde in essa la fa precipitare dall'alto.

Alla ritrosa Cloe, che fugge come cerva spaventata, (1) protesta ch'egli non è un leone nè una tigre; più tardi, (2) esperto delle tresche amorose, consacra le sue armi a Venere, archi, fiaccole e leve, e la prega di rintuzzare l'orgoglio di Cloe, levando alto il flagello sul capo di lei. Ora invita Tindaride, (3) che poetava a modo di Anacreonte, alla sua villa Sabina, e rappresenta co' più vaghi soavi colori l'amenità e la sicurezza del luogo, dove potrà cantare e Ulisse e Circe, la ninfa marina; per festeggiare Augusto che nel 730 tornava dalla Spagna, fa chiamare Neera, (4) e vuole non si perda tempo, si annodi i capelli alla lesta e venga, dicendo al valletto che se per caso il portinaio lo trattenesse in discorsi, lo pianti. Così agl'Idi di aprile per il giorno natalizio di Mecenate fa invito a Fillide (5) che chiama l'ultimo dei suoi amori; la consiglia ad accogliere le offerte del vecchio fedele, sendo che il giovane ch'ella brama non è per lei, ed è già in braccio di ricca fanciulla. Per tal modo (passando in silenzio i versi che cantano altri desiderii più turpi e pur troppo comuni al suo tempo), noi vediamo il poeta che scherza più o meno sereno ma leggero e mutabile colle amanti in guisa tale, che, a parte la malizia dell'uomo maturo e vizioso, pare un fanciullo che si spassa co' suoi balocchi, e li assesta in mille maniere, li veste, li spoglia, li loda, li rimprovera, li accarezza o malmena secondo il capriccio.

Non sono amori cotesti, ma giochi di fantasia, che se acquistano qualche volta una forma vicina al vero, ciò dipende dall'umore dell'uomo, e dai casi più conformi all'ingegno del poeta. Il quale si rise dei disinganni, ma quando si fu seccato di spendere inutilmente il tempo, o per altra ragione, diventò nei versi amaramente satirico. Valga un esempio. In una notte tempestosa

(1) I, 23.
(2) III, 26.
(3) I, 17.
(4) III, 14.
(5) IV, 11.
(6) III, 10.

d'inverno aveva fatta una serenata alla porta di Lice, ricca donna maritata (1). S'era studiato inutilmente di moverla a compassione, e dopo di aver detto ch'ella non era una Penelope, che il marito pure le era infedele, e che alfine cedesse alle preghiere, l'avverte ch'egli non avrebbe potuto sfidare in eterno l'acqua e il freddo. Lice non porse orecchio al poeta, ed egli ne prese tarda ma fiera vendetta. Chi conosce la sua indole, pensa che se in età più che matura si lasciò andare come nei primi anni a insulti maligni contro Lice, rinfacciandole ciò che più doveva spiacerle, la deforme vecchiaia, egli non era eccitato dalla persistente ritrosia di lei, ma dalla memoria del freddo e della neve a cui era stato esposto senz'alcun frutto. Orazio era tale uomo da dimenticare ben presto l'amore per Lice, ma quelle ventate invernali non poteva non sentirsele sempre:

Li udiro, o Lice, i numi; o Lice, i numi
Udiro i voti miei! Tu già invecchiata
Parer bella presumi
Trescando e strabevendo svergognata,
Ed ebbra inciti con tremole note
Il sordo Amore. Ei vigil non si parte
Dalle fiorenti gote
Di Chia bella ed esperta in music'arte.
Passa l'ala d'Amore disdegnosa
L'aride querce e da te fugge lesta,
Da te, pelle grinzosa
Con denti lerci e nevi su la testa.
Non porpora di Coo, non gemme ardenti
Dar ti posson l'età, che il giorno alato
Ne' tuoi fasti patenti
Una volta per sempre ha suggellato.
Ahi! la grazia dov'è? Di Lice bella
Dove il color vivace, il vago incesso?
Che resta, che di quella
Aura d'amor che me tolse a me stesso?
Di lei, seconda a Cinara, pei cari
Vezzi, per l'arti sue cerca e felice?
Ma diero i fati avari
Brevi a Cinara i giorni, e serbâr Lice

(1) III, 10.

Decrepita cornacchia eternamente,
Perchè l'accesa gioventù procace
Potesse allegramente
Le ceneri schernir della sua face (1).

Quando Orazio scriveva di queste odi era certamente crucciato, e l'acuta malignità del verso, la quale parrebbe disdicevole a un uomo che malgrado le sue taccherelle era di buona pasta *natura alioquin recta*, ha la sua ragione nel desiderio costante di non aver fastidii di sorta. Egli voleva sentirsi bene e viver bene, e però si serviva di questi sfoghi per togliersi di dosso quella qualunque spina che lo pungesse. Serenare, allegrare la vita, questo il fine supremo de' suoi sentimenti, della sua filosofia ; per questo fine apprezzò e cantò i doni di Venere insieme, com' era naturale, coi doni di Bacco. Anzi questo dio ebbe carmi più veri, più sentiti, più larghi di vena. Così ne' rigori invernali, quando il Soratte è bianco di neve, le acque si gelano e sbuffa il mare in tempesta, come nei giorni nebulosi di autunno, (2) il poeta si ristora coi conforti del dio; per lui gli torna più cara la primavera, più viva la gioia per il ritorno dell'amico, più gioconda la festa anniversaria di Mecenate, più soave la memoria del passato pericolo. Bacco gli dà modo di cantare come conviensi le vittorie delle armi romane, di effondere l'esultanza per la morte di Cleopatra, di celebrare gli altri numi. A dir breve, il vino scaccia le cure, (3) è il farmaco più efficace contro la melanconia, compagno necessario di tutte le gioie del cuore e delle pubbliche feste, (4) sveglia l'ingegno, ravviva la speranza, rinvigorisce la fibra. Al dio del vino che dolcemente si accorda con Venere, colle Grazie e colle Muse, tutti devono onore; egli prende vendetta egualmente crudele di chi disprezza i suoi doni e di chi li profana coll'uso smodato. Anche Bacco doveva essere amico della giusta misura per esser caro ad Orazio. Il quale mentre imprende a cantarne le lodi si sente tremare il cuore di sgomento vedendolo sopra la balza solitaria maestro di carmi alle ninfe e ai satiri che l'ascol-

(1) IV, 13.
(2) I, 9. II, 11.
(3) III, 17.
(4) I, 18. 36. 37. II, 7. III, 8. 14. 21. 28. IV, 11.

tano a orecchio teso. Sparisce il piacere materiale del bere, messo a riscontro colle altre gioie di cui è dispensiero il poetico dio; Orazio colla sua filosofia pratica riconosce in lui il grande benefattore dell'uomo, e lo canta con un senso di religione, onde si può dire che se egli ha veramente venerato un nume, questo nume fu Bacco.

Altri numi ha cantato ne' carmi, ma nessuno con tanta efficacia di poesia. I carmi sono religiosi, ma il sentimento religioso non li ha ispirati. La religione di Orazio, come quella dei romani del suo tempo, era un miscuglio di scetticismo e di superstizione, di prescrizioni officiose, d'incertezze, di contradizioni, di cerimonie e di riti nelle pubbliche feste e nelle private. Il meglio della sua educazione religiosa derivava dalla filosofia greca; per il popolo romano e la fortuna dell'impero egli credeva necessaria l'antica fede negli Dei, i quali d'altronde erano per lui opportuno ornamento a certe pratiche della vita, e fornitori di apparecchi poetici ai carmi. Egli celebrò in bellissimi versi la *Fortuna* d'Anzio; (1) ma l'inno, più che a onorare la dea, serve ad esprimere poeticamente gli augurii ad Ottaviano che nel 728 si avventurava a guerra pericolosa, e gl' inni a Diana e ad Apollo, o sono rituali più che religiosi, o si collegano a pubblici avvenimenti e alla bramata salvezza di Cesare, e in fondo sono più di maniera che naturali. Qualche accenno religioso più schiettamente poetico si ritrova nei sacrificii e nelle libazioni promesse al fonte Bandusio, (2) a Fauno diventato genio tutetare della villa sabina, e meglio nei consigli alla contadinella Fillide (3) a cui insegna, forse imitando Euripide, che la preghiera delle anime pure non è meno cara agli Dei, che le ricche offerte de' doviziosi. Ma nelle odi dedicate a Bacco si agita la fantasia del poeta, il quale nel simbolo del dio trovava raccolti i beni reali che più gli piacevano, e però nel celebrarlo la sua natura pratica non poteva non eccitarsi.

Ma non ostante i conforti di Venere e di Bacco traspare sempre nelle Odi un certo sentimento di mestizia. Il poeta riescì più volte a dissimularlo, ma non a vincerlo, perchè era proprio nella sua natura e in generale nei romani d'allora, che invano cercarono

(1) I, 35.
(2) III, 13,
(3) III, 23.

nelle feste e ne' tripudii quella gioia serena e tranquilla che non avevano nell'anima. Il sorriso della primavera gli fa pensare che la vita è breve, che la morte non risparmia alcuno, che nessuno sa quale sarà per essere la dimane, e che quindi bisogna cogliere l'ora che passa (1) e goderla finchè è concesso. Vive felice e padrone di sè chi può dire al cader d'ogni giorno « son vissuto. » (2) Il pensiero della indomita morte gli è famigliare; lo ricorda sempre a sè stesso e a tutti, e lo accarezza spogliandolo di ogni parvenza paurosa. Anche la ineluttabile necessità del morire giova come il vino e l'amore a tranquillare lo spirito; Venere e Bacco ci mitigano le cure; la morte, quando arriva, ce ne libera affatto. Ne segue quindi che trattando di filosofia nelle liriche, sebbene appaia più epicureo nelle odi gaie e più stoico nelle gravi ed elevate, dai due sistemi di filosofia diversi cavi la massima che è comune ad entrambi, doversi cercar soprattutto la tranquillità dello spirito. « Ognuno si contenti di quello che ha; tolleri da forte ciò che non si può evitare; fugga gli estremi, batta l'aurea via di mezzo, e non sarà nè misero nè invidiato. Educhi l'animo a nobiltà, a dignità, e non andrà confuso col volgo profano ». Sono questi i precetti che ricorrono più frequenti, e rappresentano la morale pratica del poeta. Ond'è ch' e' si scagli contro la libidine dell'arricchire, il lusso del suo secolo, la licenza de' costumi, per cui (3)

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta,

la manìa di erigere fastosi edifizi che restringevano il pelago ai pesci e lasciavano poca terra all'aratro, (4) e persino contro le offerte agli Dei, quando queste (5) erano superiori allo stato di chi le faceva.

Le odi, specialmente ne' due primi libri, sono in gran numero indirizzate agli amici. I quali, giova notarlo, non figurano come persone che il poeta voglia onorare dedicando i suoi versi, ma sono parte integrale di questi, sia che ne porgano materia colle qualità proprie, sia che le loro diverse condizioni dieno occasione al poeta di esprimere quello che sente. E però, oltre ai soggetti sopraccennati, egli tratta nelle odi agli amici, delle bellezze della natura,

(1) I, 4. III, 24. IV, 7 e 12. I, 11.
(2) III, 29. 41-43.
(3) III, 24, 31-32.
(4) II, 15. II, 18. III, 24.
(5) III, 23.

della potenza della poesia, della sua inclinazione a cantare più che i grandi fatti il vino e gli amori, del presentimento della futura sua gloria. Tolta la intonazione e la forma lirica, molte di queste odi sono somiglianti alle Epistole. Ma v'hanno alcuni canti consacrati particolarmente all'amicizia. In questi si vede quanto l'affetto verso gli amici fosse vero e costantemente profondo nell'anima del poeta, il quale, celibe, senza congiunti, sentiva più che mai necessaria, come tutte le anime gentili, una fidata corrispondenza di pensiero e di sentimento. Per toccare degli amici più intimi, quando Virgilio stava per intraprendere un viaggio di mare (1) ed egli fa buoni augurii alla nave che doveva condurlo, e quando era addolorato senza misura (2) per la morte di Quintilio Varo, e si sforza di consolarlo, la fantasia eccitata dall'affetto gli detta versi mirabili per soavità e delicatezza squisita. L'immagine del vero amico appare nell'ode a Settimio, (3) la quale si chiude con un senso di melanconia che non potrebbe essere più affettuosa; e quando a Mecenate, ch'era stato afflitto di lenta febbre e continuava a querelarsi della morte vicina, dichiara che i suoi lamenti lo straziano che non avrebbe potuto (indovinando ciò che più tardi successe) sopravvivere a lui, che due amici come loro, due corpi e un'anima, non potevano separarsi nè anche nell'ora suprema, ci fa sentire, massime nella prima parte dell'ode, la più alta poesia dell'appassionata amicizia.

Orazio manifestò in qualche ode (4) affetto di amico anche ad Augusto. Ma Augusto era sempre Augusto, e innanzi a tanta altezza la voce soave dell'amico del cuore, come l'armonia dell'arpa fra le trombe, è per così dire soverchiata dal suono dominante delle lodi al grande benefattore del mondo. Anche in onore di Asinio Pollione e di Agrippa (5) aveva scritto de' carmi, ma per Augusto il tono doveva esser più alto. Si è già detto del modo con cui il poeta dopo lunghe incertezze si stringesse in amicizia con Augusto, e persuaso sempre più del necessario mutamento politico, come il popolo cogli altari e le grida festanti per le strade, egli celebrasse l'opera di pace intrapresa dal triumviro, coi canti li-

(1) I, 3.
(2) I, 24.
(3) II, 6.
(4) IV, 5.
(5) II, 1, I, 6.

rici. Nel primo di questi (1), poco innanzi che Ottaviano ottenesse per decreto del Senato il titolo di *Augusto* (16 gennaio 727), finse poeticamente che per la salvezza di Roma travagliata da tanti mali, gli Dei volessero sotto le forme giovanili di Ottaviano mandare in terra Mercurio, il nume della pace, della operosità, degli svariati commerci, della prosperità universale. Parimente in onore di Augusto, nella occasione che Giulia, figlia di lui, nell'anno 730 fu promessa sposa al giovane Marcello, compose l'ode duodecima del libro primo. Prendendo le mosse coi versi di Pindaro (*Olimp.* II), chiede alla Musa qual dio o qual eroe debba celebrare; passa in rassegna numi, eroi, principi e guerrieri, illustra da par suo i più famosi capitani di Roma, canta la gloria dei Marcelli e lo splendore di casa Giulia. Torna in fine donde aveva incominciato, cioè a Giove padre e tutore della umanità, il quale impera nel cielo, come trionfatore dei Parti, degl'Indi e degli Sciti imperera a lui secondo, Cesare in terra.

In maniera più conforme alla sua natura il poeta si propose (2) di festeggiare il ritorno di Augusto a Roma nella primavera del 730 dalla Spagna, dove era stato colto da grave infermità. Esulta fra il popolo plaudente: la moglie, la sorella di Augusto sacrificano agli Dei; donne e fanciulli si accalcano festanti per salutare i loro cari, ed egli pensando con gioia che tornato Cesare non avrà più a temere di guerre e tumulti, ordina al valletto di recargli unguenti, corone di fiori e vin vecchio del tempo della guerra sociale, se mai qualche bottiglia potè sfuggire alle unghie di Spartaco, e di chiamare subito subito Neera, la famosa cantatrice ricordata più sopra. Dieci anni più tardi in un'ode che va certo fra le più belle, (3) trattò lo stesso soggetto. Dal 738 al 741 Augusto tardava sempre il ritorno a Roma dalla Spagna e dalle Gallie, e quando finalmente vi giunse nel luglio del 741, Orazio, come abbiamo accennato, gli manifestò tutta la sua affezione, assommando altresì con animo grato i beneficii da lui procurati a Roma ed al mondo. In quest'ode l'amico del cuore e il cittadino romano confondono in uno i loro sentimenti: l'amorosa impazienza per il ritardato ritorno non è del solo poeta, ma del popolo che sospira a Cesare

(1) I, 2.
(2) III, 14.
(3) IV, 5.

suo sostegno, simile alla madre che angustiata pel figliuolo rattenuto a lungo di là dal mare Carpazio dagl'invidi venti, ne affretta il ritorno colle preghiere e coi voti, e non disvia un solo istante gli occhi dal curvo lito. E tanta affezione ad Augusto è un dovere di gratitudine; per lui i campi lussureggiano di messi e prosperano i commerci sui mari securi oramai di ladroni, per le sue leggi è ravvivata la fede, sacra la castità dei talami, rinnovati i costumi. Vivo Cesare non più Sciti, nè Parti, nè selvaggi rampolli germanici incuton terrore: ognuno vive tranquillo sul colle nativo, intreccia le viti ai pioppi già vedovati e si allieta del dolce vino.

In questi versi la soavità delle immagini e la semplicità dello stile non solo manifestano l'affetto verace verso di Augusto, ma dànno anche un'aria di sincerità alle lodi delle sue geste. Grandi furono in vero i benefici effetti della pace, ed è naturale che fossero celebrati; ma puossi tuttavia credere che il poeta fosse persuaso della efficacia delle leggi per riordinare la famiglia e rifare gli uomini del suo tempo? Dodici anni prima di comporre l'ode egli non era certo di questo avviso, e molto probabilmente nè anche quando la scrisse.

Invitato da Augusto e da Mecenate, anch'egli aiutò coi carmi il proposito di migliorare la società corrotta e di far rifiorire l'antica *virtus* romana. A questo fine (oltre le odi già ricordate contro i vizii del secolo) sono indirizzate particolarmente le prime sei del libro terzo, che sono le più elevate e le più splendide della sua lirica seria. Non già ch'egli abbia voluto formarne una composizione ciclica a sè, simile alle poesie gnomiche, come pretesero alcuni interpreti antichi e moderni, nè che sieno state necessariamente scritte nell'ordine in cui ora stanno; ma per la eguaglianza del metro, per la stessa disposizione d'animo e gl'intendimenti del poeta e per la relazione che hanno tra loro, composte probabilmente fra il 727 e il 728 di Roma, ritraggono i punti dominanti della riforma morale e religiosa ideata da Augusto. Nella prima, che è proemio alle altre, con pompa sacerdotale corrispondente alla gravità del soggetto, invita la gioventù eletta a udire i nuovi carmi morali, e con grande splendore di forma inculca solennemente i ben noti principii di filosofia intorno alla necessaria moderazione de' desiderii. E nell'ode che segue, veramente romana e più originale delle altre, canta in tono elevato che i figli di Roma debbono crescere agguerriti, contenti del poco, pronti a morir per

la patria, e, forti della virtù di liberi cittadini che è premio a sè stessa, debbono serbar fede agli Dei, e ai propri ufficii. A dir breve, la *virtus* e la *fides* romana sono il fondamento della grandezza; ad esse devono accompagnarsi la costanza e la fermezza (Od. III) che pareggiano gli uomini ai numi. Si devono ingentilire gli animi coltivando le muse (Od. IV); la forza rozza e violenta, come attesta lo scempio dei figli della terra, è rovina a sè stessa. E bello e dolce è il morir per la patria (Od. V); furono vili i soldati ch'ebbero fronte di unirsi in matrimonio colle figlie dei nemici di Roma, e mirabilmente sublime è l'amor di patria di Regolo. In fine, due le cause principali della corruzione (Od. VI), irreligione e lascivia. Si devono espiare le colpe dei padri col risarcire i templi degli Dei; la generazione guasta ed affranta dalle vittorie dei Parti e dalle guerre civili deve rinnovarsi a virtù: frivola e disonesta è la educazione delle fanciulle, e bisogna ripristinare la disciplina dei costumi colla purificata famiglia, colla santità dei matrimoni.

Ma ecco appunto nella chiusa di quest'ode stupenda, Orazio con un pensiero desolante manifesta apertamente di non aver fede alcuna nella efficacia dei disegni e delle leggi di Augusto. Egli dice:

Che mai la ingiurïosa ora non logora?
Degeneri dagli avi
Furo i nostri maggiori,
E noi più di lor pravi
Lasceremo di noi figli peggiori (1).

È vero che la legge de *adulteriis* non fu fatta da Augusto se non nel 736, e quindi quasi forse dieci anni dopo che l'ode era stata scritta, e l'altra legge de *maritandis ordinibus* molto più tardi ancora; ma è vero altresì che già nel 726 nella sua censura dei costumi, mentre era console per la sesta volta, si era adoperato di correggere la società depravata, e, quanto alla religione, aveva rifatto ottantadue templi, ne aveva eretti di nuovi e consacrato quello famoso di Apollo. Rimane quindi che, tra per l'affetto personale, tra per la contentezza di vivere tranquillamente, il poeta, quando inneggiò alla castità de' talami e alla fede ravvi-

(1) III, 6, in fine.

vata, scambiò i buoni intendimenti di Augusto coi buoni effetti di essi, desiderati sì, ma non conseguiti. Romano del suo tempo anche ne' difetti, esagerò i meriti del principe: ogni bene presente deriva da lui, e gli esempi, i santi precetti dati alla gioventù romana, le vive rampogne, ogni cosa direttamente o di traverso tende a celebrare le glorie di Augusto. Questi, per bocca di Giunone, è il secondo Quirino. e al par del primo liberà il nettare de' celesti; Augusto dopo i travagli delle guerre si ricrea lo spirito colle dolcezze delle Muse. e le Muse vengono in onore perchè egli ne promuove il culto: Augusto è il glorioso vincitore di popoli, coi quali non ha combattuto, egli colla pietà religiosa e i templi ristaurati è il rappresentante del cielo in terra. E a lui fanno capo le lodi delle vittorie riportate dai suoi congiunti. Se Druso (1) — pari all'aquila giovinetta che appena addestratasi al volo piomba istintivamente sugli agnelli e i terribili serpi, o al lioncello che si avventa alle prede — fu veduto scagliarsi, vera progenie de' Claudii, contro i Reti e i Vindelici e far prodigi di valore, gli è merito della educazione avuta da Augusto. Così Tiberio (2) che — come l'Austro violento turbina l'onde e l'Aufido straripando infuriato minaccia orribili inondazioni alle campagne di Dauno — sgomina e atterra da un capo all'altro le schiere barbariche, fu si prode soldato e vinse, soltanto perchè ebbe l'esercito, gli auspicii e gli esempii memorandi dallo zio Augusto, il quale quindici anni prima aveva presa Alessandria e quindi fatti sudditi a Roma i popoli più ribelli e lontani. Il poeta, lasciati i campi di battaglia, dall'eccitamento pindarico ond'era agitato in queste odi, ritorna contento e tranquillo alla felicità de' nuovi tempi, e chiude il libro quarto (3) ripetendo le glorie del Giove romano.

Per la sua fama di poeta lirico, nel 737 ebbe da Augusto l'incarico di comporre l'inno da cantarsi nel terzo giorno dei ludi secolari, *Carmen saeculare* (4). La solenne festa romana acqui-

(1) IV, 4.
(2) IV, 14.
(3) IV, 15.
(4) Nella grande iscrizione che contiene il commentario dei ludi secolari del 737, si legge: CARMEN · COMPOSVIT · Q · HORATIVS · FLACCVS. È forse questo il solo caso che in una lapide si nomini un poeta per l'ufficio che ha esercitato. La iscrizione fu trovata nel settembre del 1890 a S. Giovanni dei Fiorentini in Roma, e si conserva nel Museo delle Terme.

stava un' importanza straordinaria per gl'intendimenti politici di Augusto, il quale l'aveva preparata da molto tempo, e riferendosi agli avvisi sibillini, ne aveva fermato gli antichi riti. Il carme doveva essere cantato, movendo processionalmente dal tempio di Apollo palatino sino al Campidoglio, e quindi tornando al Palatino, da un doppio coro di ventisette fanciulle e di altrettanti fanciulli, come appunto centonovanta anni prima era stato cantato da ventisette fanciulle l'inno di preghiera a Giunone Aventina, composto da Livio Andronico. Tutti, fanciulli e fanciulle, dovevano avere i genitori ancor vivi.

L'occasione non poteva essere più solenne, e il poeta non venne meno a sè stesso nel celebrare poeticamente tutto ciò che di più grande e più nobile era fatto nella Roma d'Augusto. L'inno religioso doveva naturalmento contenere preghiere e voti agli Dei fautori della grandezza romana e specialmente ad Apollo, protettore della Sibilla e, dopo la battaglia d'Azio, massimo tutelare della città, e a Diana sorella di lui. Orazio fra mezzo le preghiere e i voti, con tocchi da grande maestro ritrasse la potenza dell'impero, che stendendosi fino ai Medi, agli Sciti e agli Indi, colle riforme morali e civili e colle arti assicurava ai popoli i beneficii della pace desiderata. Egli è pieno della sua Roma, della quale il sole non deve veder mai cosa più grande; i suoi voti, le sue aspirazioni sono quelle del popolo, le prerogative della sua poesia, la dignità, la schiettezza, la sobrietà, l'energia, sono le stesse delle migliori anime romane, e però il carme secolare è il vero canto di Roma.

I quali pregi, certamente grandi, non sono considerati a dovere da chi va ripetendo che la festa per il natalizio di Roma doveva inspirare qualche cosa di più dei giochi di Olimpia. E in questo e negli altri carmi, Orazio non può essere giudicato equamente se non in relazione colla natura del suo popolo e della letteratura che ne rende l'immagine. Riguardo all'entusiasmo lirico egli tanto si differenzia dai lirici greci vissuti prima di Alessandro, quanto i Romani per indole, educazione e potenza attiva furono diversi dai Greci, e giova ripetere che appunto per questo, non ostante l'imitazione, egli riescì originale. Certo, l'impronta più compiuta del suo ingegno è impressa nelle Satire e più ancora nelle Epistole, che sono l'opera sua più perfetta; ma anche nelle liriche, tuttochè più felice nelle Odi ove non ebbe bisogno di forzare la sua eccitabilità naturale, per la viva immaginazione, per

gli arditi contrasti, per la forza, la nobiltà di pensieri e per la potenza inarrivabile dello stile, egli lasciò modelli non ancor superati. Come in generale gli antichi, così anch'egli badò a una certa struttura dell'Ode, senza per altro costringere il pensiero nel suo svolgimento a regole fisse: la sua norma principale fu l'armonia dell'insieme a cui lo traeva naturalmente la somma squisitezza del gusto. Se qualche volta gli vien meno l'ispirazione, tante altre si leva sulle proprie ali trascinando seco chi il segue. Voltaire diceva che la lettura di Orazio gli faceva l'effetto del vino vecchio, e in fatto ognuno, leggendolo, sente con diletto qualche cosa di sano, di corroborante; ad ogni ripetuta lettura scaturiscono nuovi pregi, nuove bellezze non prima avvertite. L'uomo colto ha sempre in Orazio un dilettevole compagno, un amico; il poeta di tutti i tempi e di ogni letteratura un grande maestro.

ONORATO OCCIONI.

I TENTATIVI DI NUOVE COSTITUZIONI IN ITALIA

DAL 1796 AL 1815 (1)

VIII.

La così detta Costituzione napoletana del 1799 richiede una speciale considerazione, non fosse altro per il nome illustre del suo autore, Mario Pagano.

Essa è preceduta da un *Rapporto* del Comitato di legislazione al Governo provvisorio, a ciò « *autorizzato* dal Generale in capo francese Championnet ». Curiosa libertà di quelle repubbliche!

Questa relazione, che ne dichiara gl'intendimenti e le ragioni, comincia così: « Una Costituzione che assicuri la pubblica libertà, e che *slanciando lo sguardo nell'incertezza dei secoli avvenire*, guardi a soffocare i germi della corruzione e del dispotismo, è l'opera più difficile cui possa aspirare l'opera dell'umano ingegno ».

Riconosciuto il merito degli antichi, e dell'America in questa *nuova scienza*, e poi della Francia, che « *ha dato fuori una delle migliori costituzioni che si sieno prodotte finora* », vi si dichiara di avere « *adottata* la costituzione della madre repubblica francese. Egli è ben giusto che da quella mano stessa, da cui ha ricevuto la libertà, ricevesse eziandio la legge, custode e conservatrice di quella ». Tuttavia, per la peculiarità delle condizioni, vi si propongono delle modificazioni.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. del 16 novembre 1891.

E la prima è in ciò che concerne la dichiarazione dei diritti dell'uomo. La si prende dalla Francia, ma con modificazioni, delle quali si dicono i motivi in guisa che darebbero ragione al Botta, quando scrisse di questa relazione, che « era opera in cui tutto l'acume dei greci ingegni si discuopriva, atti sempre a provare i principii astratti con astrattezze maggiori ».

Si vegga: « L'eguaglianza, vi si osserva, non è già un diritto dell'uomo, secondo l'anzidetta dichiarazione (francese), ma la base di tutti i diritti... L'eguaglianza è un rapporto, e i diritti sono facoltà. Sono le facoltà di operare, che la legge di natura, cioè l'invariabile ragione e conoscenza dei naturali rapporti, ovvero la positiva legge sociale concede a ciascuno. Da tal rapporto di eguaglianza di natura che è tra gli uomini, deriva l'esistenza e l'eguaglianza dei diritti, essendo gli uomini simili, e però eguali tra loro, hanno le medesime facoltà fisiche e morali; e l'uno ha tanta ragione di valersi delle sue naturali forze, quanto l'altro, suo simile. Donde segue che le naturali facoltà, indefinite per natura, debbano essere definite per ragione, dovendosi ciascuno valere di esse per modo, che gli altri possano anche adoperar le loro. E da ciò segue ancora che i diritti sono eguali, poichè negli esseri eguali, eguali debbono essere le facoltà di operare ».

Tutti i diritti dell'uomo, si continua, derivano dall'unico e fondamentale diritto della propria conservazione.

Ne deriva la libertà, che è la facoltà dell'uomo di valersi di tutte le sue forze morali e fisiche come gli piace, colla sola limitazione di non impedire agli altri di fare lo stesso. Senza di ciò l'uomo *non si conserva nello stato naturale*. Le facoltà paralizzate dalla violenza sono nulle, e l'uomo schiavo è l'*uomo deteriorato*. Si muove sempre dal principio, allora in voga, di uno stato di natura, del quale le miserie sociali umane sono il corrompimento.

Ne deriva altresì la facoltà di opinare liberamente, di manifestare liberamente le sue opinioni e volizioni colla voce, colla parola, coi segni, colla scrittura, *essendo ciò conforme all'ordine della natura*.

Dal diritto di conservare le sue forze e facoltà deriva il diritto di farle passare sulla terra, e di occuparne una porzione, cioè il diritto di proprietà.

« Ma i diritti non guarentiti dalla forza sono come disegni senza esecuzione, come le idee non realizzate. Quindi *contro l'op-*

pressione ogni uomo ha diritto d'insorgere ». Tuttavia, poichè stabilire questo assoluto diritto di insurrezione sarebbe fondare un principio antisociale ed anarchico, l'illustre autore stimò di conciliare i due principii, della libertà e della stabilità, fermando, « che ogni cittadino abbia il diritto d'insorgere contro le autorità ereditarie e perpetue, tiranniche sempre, ma che contro gli abusivi esercizi dei poteri costituzionali possa solamente insorgere il popolo tutto..... Non è la plebe assopita nella ignoranza e degradata nella schiavitù, non la *cancrenosa parte aristocratica*, ma quel popolo *rischiarato* nei suoi veri interessi che possa insorgere, per darsi una nuova costituzione, ma libera soltanto ».

Dallo stesso principio della somiglianza ed eguaglianza di natura derivano i doveri dell'uomo verso gli altri, non che quel secondo *luminoso* principio, scorto prima dal *napoletano* Gravina (intendeva dello Stato napoletano, perchè il Gravina era calabrese), adottato di poi da Montesquieu e da Rousseau, cioè che, « la Società si sia formata dall'unione delle volontà degli uomini, per la vicendevole guarentigia dei diritti. L'unione delle forze fa la pubblica autorità, e l'unione dei consigli fa la pubblica ragione, la quale avvalorata dalla pubblica autorità diviene legge. Quindi l'imprescrittibile diritto del popolo di mutare l'antica costituzione e stabilirne una nuova, più conforme agli attuali suoi interessi, *ma democratica sempre* (la democrazia è il nuovo diritto divino dell'epoca); e quindi il diritto di ogni cittadino di esser guarentito dalla pubblica forza, e il dovere di contribuire alla difesa della patria; quindi finalmente i diritti e i doveri dei pubblici funzionarii che per delegazione esercitano i poteri del popolo sovrano, e per dovere *sono vittime consacrate al pubblico bene* ».

La dichiarazione dei diritti e dei doveri che, alla francese, precede la costituzione propriamente detta, comincia del pari con un preambolo, che è questo: « L'immobile base di ogni libera costituzione è la dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo, del cittadino e quindi del popolo. Perciocchè il regolare oggetto di ogni libera costituzione dev'esser quello di guarentire siffatti diritti, e prescrivere tali sacri doveri. Perciò la provvisoria rappresentanza della Repubblica Napoletana, *alla presenza dell'Essere Supremo*, e sotto la sua guarentigia, proclama i diritti e i doveri dell'uomo, del cittadino e del popolo, e fa le seguenti dichiarazioni ».

Il testo non è che l'espressione e ripartizione in articoli dei concetti accennati.

Sono distinti i diritti dell'uomo, del cittadino e del popolo, come i doveri dell'uomo, del cittadino e dei pubblici funzionarii.

Tutti gli uomini sono dichiarati uguali, ed in conseguenza devono esser considerati egualmente dalla legge, nelle pene e nei premii: nessun'altra distinzione che quella delle qualità morali.

Quindi sono dichiarati i diritti che ne derivano: « il diritto di conservare e migliorare il suo essere, e perciò la libertà di esercitare tutte le sue facoltà fisiche e morali; la libertà di opinione e di volizione, conseguenza del libero diritto di operare. Le sole limitazioni della volontà sono le regole del vero che prescrive la ragione. La facoltà di adoperare l'azione del suo corpo, il diritto di manifestare colle parole e cogli scritti le sue opinioni e volizioni, il diritto di proprietà e il diritto di resistenza contro chi impedisce questi diritti.. L'anzidetta resistenza è un diritto dell'uomo nello stato fuor sociale. Nello stato sociale l'individuale resistenza è permessa soltanto contro le autorità perpetue ed ereditarie, tiranniche sempre ».

I diritti del cittadino sono, di esser guarentito dalla pubblica forza in tutti i suoi diritti naturali e civili, di premio e di pene secondo i meriti, di elettorato e di eleggibilità alle funzioni pubbliche, salvo le qualità morali richieste dalla legge.

I diritti del popolo, essendo la sovranità inalienabile, sono di mutare la forma di Governo « purchè dia a sè stesso una libera costituzione », e quindi di darsi delle leggi conformi alla costituzione, di guerra, d'imposizione di tasse.

I doveri dell'uomo, dissertandosi sempre, si dicono essere « obbligazioni ossia necessità morali che nascono dalla forza morale di un principio di ragione. Ed è questo il medesimo principio dal quale abbiamo derivati i diritti, vale a dire la somiglianza e la eguaglianza degli uomini. » Questi doveri sono, di rispettare i diritti degli altri, di soccorrere gli altri suoi simili; « *quindi è sacro dovere dell'uomo di alimentare i bisognosi* » e ogni uomo « *è obbligato a illuminare e istruire gli altri* ».

« Il principio dei doveri civili si è, che la Società vien composta dall'aggregato delle volontà individuali. Quindi la volontà generale, o sia la legge, deve dirigere le volontà individuali ». I doveri del cittadino sono: l'obbedienza alla legge, ed alle autorità

costituite dal popolo; di conferire colle opere e colle contribuzioni al mantenimento dell'ordine sociale, e quindi il servizio militare. « Ogni cittadino deve denunziare alle autorità costituite i tentativi degli scellerati contro la pubblica sicurezza, e proporre le accuse dei delitti commessi innanzi ai magistrati competenti ».

I doveri dei pubblici funzionari sono di guarentire contro le interne ed esterne violenze, e di consacrarsi interamente al bene della repubblica.

Quanto alla Costituzione propriamente detta, si dichiara nella relazione, giova notarlo bene, che « la ripartizione ed armonica corrispondenza dei poteri fu nella Costituzione francese *eccellentemente* stabilita, onde abbiamo *esattamente camminato su le sue traccie*, eccetto poche mutazioni ». Conseguentemente a ciò, il testo segue davvicino la Costituzione francese.

La Repubblica napoletana è una ed indivisibile; l'universalità dei suoi cittadini è il Sovrano.

Il suo territorio è diviso in diciassette *dipartimenti*, denominati alla francese dai fiumi e dai monti: Gran Sasso, Maiella, Liri, Palinuro, e così via.

L'eguaglianza politica dei cittadini non vuol dire che possano esser chiamati alle pubbliche funzioni quelli che non ne abbiano la capacità: « Un ignorante venditore di salumi, che viene preposto al governo di Atene, necessariamente perderà la Repubblica, e sarà oggetto dei pungenti strali di Aristofane ». Quindi la necessità di certe condizioni per essere elettore ed eleggibile.

Per la *cittadinanza* non bastano, nè i 20 anni delle altre repubbliche italiane, nè i 21 della francese, ma se ne richiedono 23; e inoltre si vuole il pagamento di una contribuzione diretta, salvo lo aver fatto delle campagne per la repubblica. Condizione assoluta per l'elettorato l'aver servito almeno nella milizia sedentanea, perchè la libertà « non si conquista che col ferro, e non si mantiene che col coraggio ». Conviene di più che abbia apprese le prime lettere, l'abbaco e il *catechismo repubblicano*. Per gli uffic superiori di legislatori, di direttori, giudici, l'aver compiuto un corso nelle pubbliche scuole, l'aver trascorso le minori magistrature, e il non esser mai stato notato dal corpo censorio: il che poneva l'eleggibilità all'arbitrio di questa magistratura repubblicana, di cui parleremo or ora.

Il voto è del pari a due gradi, quindi si distinguono le assem-

blee primarie e le elettorali. Vi si accetta ancora la partizione del potere legislativo in due Camere: un Senato di 50 e un Consiglio legislativo di 120, rinnovantisi per un terzo ogni anno, e i cui presidenti mutano ogni mese. Tuttavia, imitando gli Antichi, i quali fecero proporre le leggi ai pochi più maturi, e ai molti e più giovani l'accoglierle o respingerle; « la moltitudine, del pari che uno solo, mal riuscendo a proporre le leggi, che è più effetto della fredda analisi, che dello ardito genio, del riserbato giudizio, che dell'audace invenzione » — il Senato ne ebbe esclusivamente l'iniziativa; alla Camera, più numerosa, venne dato di far le veci dei comizi e delle agore delle antiche repubbliche.

Curioso e nuovo: la guarentigia parlamentare per i detti e gli scritti, nell'esercizio delle proprie funzioni, fu condizionata a ciò che « non sia a favore dei poteri ereditari e perpetui » (articolo 108).

Il potere esecutivo è detto all'ateniese: *Arcontato*, ma sono parole; è il Direttorio francese. Per ogni Arconte il Senato doveva presentare una lista di quattro, fra questi sceglieva il Consiglio.

Notiamo che diversamente dalla Cisalpina, s'inserì l'articolo che « senza il previo consenso del Corpo legislativo, niuna milizia straniera può essere introdotta nel territorio della Repubblica napoletana ».

Però, alla francese, si abolì l'unica libertà che si aveva e che poteva essere di addentellato alle nuove: quella dei parlamenti popolari e comunali.

La Costituzione napoletana fece alcune leggiere modificazioni al potere giudiziario francese; agl'incomodi appelli dall'uno all'altro tribunale dipartimentale, sostituendo quelli dall'una all'altra sezione dello stesso tribunale civile, e dando allo stesso tribunale criminale la giustizia correzionale. Si vollero anche introdurre nei giudizi dei piccoli delitti, salvo i lievi disordini commessi alla polizia, i giurati; perchè, rettoricamente e colla solita mancanza di senso pratico, dice quella relazione: la pena di due anni di carcere, imposta senza l'intervento dei giurati, può « non leggermente offendere la libertà civile, e *preparare lentamente le catene alla nazione*. Il sorgente occulto dispotismo può valersi di questa molla per innalzare la macchina che fulmini gli amici della libertà ». I presidenti dei due giurì e i giudici criminali avrebbero dovuto essere eletti dalle assemblee elettorali.

Si aggiunsero due istituzioni, ignote alle Costituzioni della Francia del 1791, 1793 e 1795, e alle contemporanee italiane, la censura e l'eforato.

A imitazione delle antiche Repubbliche, vi si dice, si è stabilito un collegio di censori, *sacerdoti della patria*, da crearsi ogni anno in ciascun Cantone, nel numero di cinque, per compiere le nobili funzioni di emendare i costumi, correggendo i vizii. E ciò perchè, spiegava la relazione, « i corrotti costumi mal si confanno col vivere democratico, e preparano insensibilmente una voragine, nella quale presto o tardi corre a precipitarsi la libertà ». Questi censori, i cui decreti dovevano essere inappellabili, non avrebbero potuto imporre la sospensione dei diritti civili oltre il terzo anno, nè sindacare i pubblici funzionarii se non dopo cessato dalle loro funzioni. « In tal modo sarà rispettata l'autorità dei pubblici funzionarii, ed imbrigliata la baldanza dei faziosi ». I censori dovevano essere eletti fra le persone più savie e probe, di non oltre i cinquant'anni, età nella quale « è spento l'ardore delle passioni, ma non è mancata l'energia necessaria a stendere la mano ardita per curare le piaghe della Repubblica ».

Quindi dovevano invigilare sulla pubblica e privata educazione, che aveva un apposito titolo, il X. « L'educazione, si scrisse nell'articolo 292, è fisica, intellettuale e morale ». La privata è obbligatoria pei padri di famiglia fino ai sette anni. Quindi doveva cominciare la pubblica, ed essere ginnastica, militare e repubblicana, mediante l'insegnamento obbligatorio festivo del *catechismo repubblicano*, « i teatri *repubblicani*, in cui le rappresentazioni son dirette a promuovere lo spirito della libertà » e le feste nazionali per eccitare la virtù repubblicana. Povere Repubbliche che abbisognano, per mantenersi, dei teatri e dei catechismi repubblicani !

I censori dovevan dunque aver cura della pubblica morale, così coltivata dagli antichi, e a torto negletta dai moderni. La libertà non è minacciata soltanto dalle usurpazioni dei poteri costituiti, ma benanche dai privati cittadini e dalla pubblica corruzione. La Costituzione pertanto deve inalzare un argine altissimo contro la corruzione dei costumi e non meno che contro l'eccessivo potere dei funzionarii. Quindi l'articolo 313 sanciva: » I censori giudicano dei costumi dei cittadini, tanto di ufficio, quanto per *denuncia* ricevuta dai giudici di pace ». E l'articolo 314: « Se alcuno vivrà *poco democraticamente*, cioè da *dissoluto e voluttuoso*, darà

una cattiva educazione alla sua famiglia, userà dei modi superbi ed insolenti, e contro l'eguaglianza, sarà dai censori privato del diritto attivo e passivo della cittadinanza, secondo la sua colpa ».

Muovendo inoltre dal concetto di non far troppo dipendere l'esecutivo dal legislativo, come nel 1793; per impedirne l'assorbimento e quindi il dispotismo, ovvero la poca intelligenza fra essi, occorre, si scrisse, un altro corpo di rappresentanti del popolo, il quale sia come un tribunale supremo, che tenga in mano la bilancia dei poteri, e la custodia della costituzione e della libertà, che faccia rientrare il potere esecutivo nella sua orbita, ove ne fosse uscito, e opponga il suo veto alle usurpazioni del legislativo. Questo era il potere tribunizio, che a modo di Sparta si volle dire degli efori. E per evitare i difetti degli efori spartani e dei tribuni romani, che si mescolavano nei giudizii, nel legislativo e nell'esecutivo, a Napoli dovevano essere privi di ogni altro ufficio « perchè non abbiano interesse d'inceppare le altrui funzioni, nè estendere le proprie ». E dovevano essere diciassette, uno per dipartimento, ed eleggersi ad anno come i membri del corpo legislativo, non potevano passare ad altri ufficii, nel Senato o nel Consiglio, prima di tre anni, nè essere rieletti prima di cinque; e dovevano avere l'età almeno di quarantacinque anni, e le loro sessioni, una volta l'anno, non durare più di quindici giorni. « Appartiene esclusivamente al corpo degli efori, diceva l'articolo 368, di esaminare: 1° Se la costituzione è stata conservata in tutte le sue parti; 2° Se i poteri hanno osservato i loro limiti costituzionali, oltrepassando o trascurando ciò che la costituzione stabilisce; 3° Di richiamare ciascun potere nei limiti e doveri rispettivi, cassando ed annullando gli atti di quel potere che li avesse esercitati oltre le funzioni attribuitegli dalla costituzione; 4° Di proporre al Senato la revisione di qualche articolo della costituzione, se per esperienza non si trovasse conveniente; 5° Di rappresentare al Corpo legislativo la abrogazione di quelle leggi che sieno opposte ai principii della costituzione ». La revisione però della costituzione poteva ancora esser proposta dal Senato.

L'êra repubblicana della fondazione della repubblica francese, del 22 settembre 1792, era comune alla napoletana.

IX.

Questa è la costituzione che il nome illustre ed il martirio del suo autore hanno circondato di una certa aureola, e di cui il Botta scrisse che « in mezzo alla imitazione servile degli ordini di Francia, vi si vedono ordini nuovi di non poca importanza e di *utilità evidente* ».

Con tutto il rispetto alla gloriosa memoria di Mario Pagano, io sono spiacente di non poter essere di questo avviso.

La sua costituzione, dalla dichiarazione dei diritti, alla ripartizione dello Stato, all'ordinamento del potere elettorale, del legislativo, dello esecutivo, del giudiziario, alla proclamazione dell'êra repubblicana, salvo alcune mutazioni nei nomi, come in quello di Senato e di Arcontato, e in particolari di poca importanza, non è che la francese. E ciò che vi è di speciale non può dirsi felice. Il tentativo di dichiarare i diritti e i doveri in forma più filosofica o razionale, per via delle più rigide deduzioni logiche, fa sembrare quella dichiarazione, più che l'opera di un legislatore, il lavoro di un professore, che traccia a sè stesso e ai suoi alunni uno schema di trattato, il sunto di un corso di lezioni sull'argomento; ma nella sostanza è così lungi dall'avere originalità alcuna, o indipendenza dai modelli francesi, che vi si ritorna ai loro errori del 1791 e del 1793 sulla resistenza all'oppressione, sul diritto d'insurrezione, e sull'obbligo di alimentare i bisognosi, che in Francia, al pari dell'obbligo d'istruire il popolo, si era scritto essere della società, ed a Napoli si scrisse essere dell'individuo, *di ciascuno*. Ciò che vi è di aggiunto si è la censura e l'eforato, ma non vi è ombra di vera originalità, essendo imitazioni e reminiscenze classiche.

La realtà è questa, e ben la vide, fra gli stessi contemporanei Vincenzo Coco, nelle critiche che ne fece nelle sue lettere a Vincenzo Russo, e nel Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799, composto in quello stesso anno, pubblicato nel 1801, e che, nonostante i difetti, è lo scritto forse più notevole della letteratura politica italiana dell'epoca. Mario Pagano, come generalmente si faceva allora, aveva studiato la vita pubblica dei popoli soltanto sulle storie della Grecia e di Roma, e partecipava in grado superlativo all'errore dei suoi contemporanei, i quali credevano ingenuamente che copiando, mettendo in carta qualche antica istituzione, si sareb-

bero create le antiche virtù. Non gli viene neppure in mente questo semplicissimo pensiero: ma questa istituzione, per esempio, il dovere di alimentare i bisognosi e d'istruire il popolo, corrisponde alla coscienza giuridica odierna del popolo? E ha il popolo la volontà e la capacità di adempiere a ciò che la costituzione prescrive? E come farglielo adempiere? Per lui basta che sia scritto nella costituzione: *fiat lux, et lux facta est.*

Così, specialmente, nell'eforato e nella censura. Egli non ricordò menomamente, che gli efori, i censori e i tribuni, provarono ben diversamente, nella stessa Sparta e in Roma, ove pure erano nati diciamo così spontaneamente, a seconda dei tempi, cioè della coscienza, o delle condizioni morali e sociali del popolo: il che avrebbe potuto mostrargli che, anche colà, non bastò fossero scritti nelle leggi per operare i loro miracoli. In una certa epoca il popolo fece censori Appio Claudio Cieco e Catone il Vecchio, tribuni Tiberio e Caio Gracco; in altra epoca lo stesso popolo fece censori e tribuni Cesare Augusto, Tiberio, ed i loro successori nell'Impero, anzi costituì appunto in questo modo il potere imperiale.

I suoi concetti sull'eforato non sono che sogni di erudito, perchè, peggio che in Francia, non derivati dallo studio della realtà e dalla coscienza odierna vivente. Certo nello Stato libero, il quale non può non voler dire uno Stato operante mediante organi varii, investiti coordinatamente di poteri e funzioni determinate, un organo che tenga la bilancia fra essi, ed impedisca il trasmodare dell'esecutivo e del legislativo, è un alto e bello ideale. Ma non è possibile costituirlo sulla carta e su mere reminiscenze di un lontanissimo passato, com'è parso al buon Mario Pagano; e quel che è più non è possibile trarlo al medesimo modo dallo stesso corpo elettorale che crea i legislatori e governanti, senza viepiù turbarli. Non era così nemmeno a Sparta ad a Roma. A Sparta vi erano i Re ereditarii, il senato era elettivo, ma a vita; e a Roma, nei migliori tempi, non erano gli stessi comizii che eleggevano i consoli, i senatori e i tribuni.

Nel mondo costituzionale moderno l'esperienza ha dimostrato che si è potuto costituire qualche cosa in questo senso, in modi svariatissimi, indipendentemente da ogni reminiscenza greca o romana, secondo certe condizioni proprie del popolo, morali e politiche. Si è potuto difatti affidare questo potere negli Stati Uniti di America, a un eminente organo giudiziario, la Corte Suprema,

i cui membri sono nominati a vita dal presidente col consenso del senato. Nella Svizzera, invece, si è riservato al popolo istesso, esercitante i suoi diritti noti, specialmente, sotto nome di *referendum*. Nelle meglio costituite monarchie parlamentari, si è attribuito al monarca ereditario, il quale, avendo un potere proprio, non dato dall'elezione cioè da un partito, ma per istituto essendo al di fuori e al di sopra dei partiti, si è visto assai meglio in condizione di temperarli, in certi limiti, coll'esercizio della sua prerogativa costituzionale, segnatamente con quella di rivocazione dei ministri e di dissoluzione della Camera dei deputati, cioè, in sostanza, di appello al popolo.

Avremmo voluto vedere all'opera gli Efori di Mario Pagano, eletti da quello stesso corpo elettorale che, con quella geometrica distribuzione di poteri, inviava senatori e deputati, e indirettamente creava gli Arconti. Probabilmente, come finì coll'accadere a Sparta, quei diciassette si sarebbero voluti sovrapporre al governo o al corpo legislativo e a ogni modo avrebbero perturbato tutto.

Peggio, forse, quanto alla censura.

Mario Pagano non avvertì menomamente che essa poteva intendersi in un'epoca in cui lo Stato assorbiva la vita dell'individuo, e il cittadino poteva dirsi libero, in quanto membro dello Stato, non già come un individuo. Ma dacchè si ammette la libertà individuale, la censura dei costumi diviene impossibile, perchè è l'assoluta negazione di quella libertà di pensare, scrivere, credere, muoversi, che la costituzione stabilisce. Eppoi se i censori debbono essere eletti dal popolo, bisogna che nel popolo vi sia un tal sentimento di rigidità morale e politica, da rinvenire e nominare dei censori atti a intendere e imporre questo sentimento e questa virtù democratica, morale e così via, e di trovare il necessario appoggio nella cittadinanza. Altrimenti, ripetiamolo, si fanno censori Nerone e Caligola. Ora dov'era nel popolo napoletano, e potremmo dire nel mondo contemporaneo, questa disposizione a rinunciare alla libertà individuale, e a sottoporsi alla tirannia di una tal censura, costituita da una maggioranza, essenzialmente partigiana, riducendo la società intera a un gregge soggetto sempre alla verga del pastore, o a un convento?

X.

Se noi guardiamo complessivamente tutte queste costituzioni tentate in Italia, in questo primo periodo di dominazione repubblicana francese, le critiche si affollano. A noi basta accennare alla fondamentale: sono tutte imbastite senza riguardo alle condizioni reali, intellettuali, morali, economiche e sociali del popolo, del complesso della cittadinanza cui dovevan servire; sono delle vesti foggiate su di un esemplare, un modello straniero, infelice anch'esso, che non aveva neppur potuto mostrare il suo valore, e per quel poco che aveva provato, aveva provato male, non avendo potuto sembrare di reggersi in piedi, se non a furia, ogni anno, di una successione di Colpi di Stato (1).

Vi ha di più. Nella stessa Francia, la prima nuova costituzione del 1791, per quanto informata a principii astratti, era almeno stata preceduta da un gagliardo movimento scientifico, capitanato da Montesquieu e da Rousseau, e poteva dirsi corrispondere più o meno alla coscienza intellettuale e giuridica di una buona parte di quella società francese; la quale, per quanto si voglia credere inconsideratamente, in realtà aveva spinto in quel senso nei comizi e nei *cahiers* che precedettero la rivoluzione. Quella stessa del 1795 era, almeno in parte, il prodotto della esperienza di sei anni di rivoluzioni, i quali avean mostrati i pericoli e i danni dell'Assemblea nazionale unica, dei già proclamati diritti di resistenza, d'insurrezione e di esistenza, dei già comitati parlamentari permanenti, della illimitata libertà delle petizioni, delle riunioni, dei circoli, e così via.

Nulla di simile in Italia. Da noi, nel secolo XVIII, il movimento intellettuale era stato assolutamente nullo in fatto di costituzione politica. Certamente mancava la libertà che a ciò sarebbe stata necessaria; a ogni modo il fatto è che molti uomini illustri, memorabili e a ragione celebrati ancora oggi, aveva presentato quel secolo, ma di essi nessuno aveva preso a studiare concretamente l'ordinamento costituzionale. Non Parini ed Alfieri, non gli storici e i filosofi storici come Muratori e Vico, non gli scrittori di scienze

(1) Palma, *Le costituzioni della Francia dal 1789*, *Nuova Antologia*, 1° agosto 1889, p. 444.

civili, i quali, o si erano propriamente occupati come Giannone delle relazioni fra Stato e Chiesa, o di riforme penali, amministrative ed economiche, come, ricordo i maggiori, Genovesi, Beccaria e Pietro Verri. Mario Pagano stesso aveva bensì scritto dei *Saggi politici*, ma questi erano stati propriamente delle lucubrazioni sulle origini e lo sviluppo delle società politiche,e solo in una piccola parte di essi, aveva parlato delle cagioni dei varii governi, sulle traccie di Aristotele e di Montesquieu; e sebbene in astratto vagheggiasse la democrazia, in sostanza aveva ripetuto che tre sono gli elementi di ogni società, il popolo, i grandi, il Re, ed aveva censurato il concentramento dei poteri in un solo, il despota, che è « l'onnipotente. Detta la legge, giudica ed esegue. La legge è capriccio, il giudizio favore, l'esecuzione violenza ». E tutto ciò sempre sulle generali: di problemi costituzionali e concreti, e in relazione alle condizioni attuali della società, nulla.

Persino il Filangieri, che scrisse di proposito quel suo celebre libro sulla scienza della legislazione, potè levarsi a tanta altezza, investigando con maggiore o minore felicità le leggi penali, le economiche, cioè quelle concernenti la popolazione, il commercio, il lusso, quelle riferentisi all'educazione, ai costumi, alla religione; ma quanto agli ordini costituzionali, discorrendo delle regole generali della legislazione, accennò soltanto in due brevi capitoli (1) ai rapporti delle leggi colla natura dei varii governi, l'aristocrazia, la democrazia, la monarchia ed i governi misti. E in verità ciò che vi si può notare di più si è la critica del governo misto e della costituzione inglese. In essa però, Filangieri, con tutto il suo grande ingegno, e sebbene fosse stato preceduto da Montesquieu, per certi suoi preconcetti, mostra di non avere inteso nulla della costituzione e della grandezza del popolo inglese; tanto da preconizzarne l'imminente rovina, e per evitarla, da consigliargli nel modo più enfatico di distruggerla, per meglio ricostituirsi (2). In realtà, come osservò il Villari (3), l'ideale del Filangieri era, non un ordinamento di poteri pubblici, come intendeva la costituzione il Montesquieu, e di libertà individuali ed istituzionali, ma come il Governo di un principe, arditamente, profondamente e intelligentemente

(1) FILANGIERI, *Scienza della Legislazione*, lib. I, cap. X e XI.
(2) Vedi più specialmente, lib. I, fine del capo III, e fine del capo XI.
(3) Introduzione alla edizione di Filangieri, di Le Monnier, p. XIX e XX.

riformatore, quindi le sue grandi lodi a Caterina II di Russia: in fondo in fondo il dispotismo illuminato, la negazione della scienza e del diritto costituzionale.

Vero è che lo Spedalieri aveva scritto *Dei diritti dell'uomo*, ma si noti bene nel 1791, cioè dopo la famosa dichiarazione francese del 1789, e ne aveva scritto da filosofo e più da teologo; attingendo, a un tempo, alle idee dell'epoca sui diritti dell'uomo, e ai concetti di S. Tommaso e di altri dottori cattolici contro la tirannia, ma subordinando il tutto all'autorità della Chiesa. Il suo volume difatti, pubblicato in Assisi colla licenza della Curia di Roma e dedicato a monsignor D. Fabrizio Ruffo, è intitolato: « *Dei diritti dell'uomo*, Libri VI, nei quali si dimostra che la sicura custodia dei medesimi nella società civile è la Religione Cristiana, e che però l'unico progetto utile alle presenti circostanze è di far rifiorire essa religione. Opera di Nicola Spedalieri dottore e già professore di teologia ». E nel libro primo parla dei diritti dell'uomo nel modo accennato, ma negli altri cinque si affanna a dimostrare che il vero mezzo per custodirli si è, non un certo organismo della società a libero Stato, ma il rifiorirvi della religione cristiana, nemica nata del dispotismo; e quindi inveisce contro l'irreligione, contro il deismo, contro il giansenismo, contro la libera circolazione dei libri della sètta, distruttiva della religione e del principato, contro la tolleranza. Poteva da un tal libro aversi un apparecchio scientifico al problema costituzionale dell'epoca?

Si vuole un'altra prova della universale mancanza di concetti nella coscienza nazionale, intorno alla costituzione dello Stato libero?

Il Governo provvisorio della Cisalpina, il 1° ottobre 1796, pose a concorso questo tema: « Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia », assegnando un premio di 300 zecchini in oro. Cinquantadue concorsero, tutti, tranne il premiato, il Gioia, e forse il Fantuzzi, valoroso soldato ed amico di Foscolo, rimasti oscurissimi. Se si vuole, può farsi eccezione per Carlo Botta, che non concorse, ma scrisse in quel torno sul tema stesso e parrebbe esservisi ispirato.

Sarebbe curioso e forse istruttivo il ricercare in tutti quegli scrittori, quando già si aveva ogni libertà di pensare e di scrivere sugli ordinamenti politici, il pensiero politico italiano dell'epoca; ma io non sono in condizione di farlo in Roma. È uno

studio che potrà farsi in Milano, e vorrei che qualcuno dei nostri giovani che ne avesse la forza e l'agio vedesse almeno se valga la pena di farlo. Bisognerebbe per lo meno poter vedere la relazione che avrà dovuto farsi su quel concorso. Per me potrei ripetere dal Franchetti (1) ciò che ne ho letto sul Fantuzzi, ma di mia propria scienza non posso discorrere che del Gioia e del Botta.

La dissertazione di Melchiorre Gioia, scritta piuttosto con una certa temperanza, se si tien conto degli eccitamenti dell'epoca, 1797, può leggersi anche adesso volentieri. Veramente la prima parte non ha nulla di peculiare che possa renderla degna di attenzione oggidì. Basti il dire che, muovendo dal principio dell'eguaglianza, combatte le dignità ereditarie, la monarchia e l'aristocrazia, però anche la democrazia assoluta. La sovranità risiede nell'universalità dei cittadini, tuttavia sostiene la necessità della rappresentanza, ed approva la divisione del legislativo dall'esecutivo. « Un governo confidato ai saggi eletti dal popolo, ossia la repubblica, è l'unica forma di governo in cui fiorisca la libertà ». Ma sono generalità; in sostanza, sebbene ne faccia la critica in alcuni particolari, accoglie il sistema del 1795, che « modificato, dice, in alcuni articoli, farebbe la felicità della Francia ».

La parte veramente caratteristica, e che risponde al motto della dissertazione *Omnia ad unum*, è dove respinge la opinione che l'Italia sia inetta alla libertà per causa del clima, combatte vigorosamente la sua divisione in più repubbliche indipendenti, ed anche il federalismo, ed invece sostiene che la repubblica unitaria è il governo che meglio conviene all'Italia.

Segue a questa dimostrazione della necessità dell'unità politica della nazione, che fa molto onore al patriottismo ed al senso politico del Gioia, l'esame dei mezzi per organizzarla; proponendo, in sostanza, di combattere i nemici, l'aristocrazia e l'alto clero,

(1) FRANCHETTI (*Storia d'Italia dal 1789*, pag. 405) dice che il Fantuzzi propugnò nella sua dissertazione la *demostocrazia*, ossia la divisione dei poteri in tre, il legislativo, l'esecutivo interno e l'esterno. L'intera Penisola doveva formare « una repubblica unitaria ed indivisibile »; sebbene distinta, per il suo miglior governo, in dieci parziali repubbliche, ciascuna con un Senato proprio: l'Alpina, la Ligure, l'Estense, la Lombarda, l'Adriatica, la Bellica, l'Ausonia, la Vesuviana, la Scillo-cariddica, e l'Isorica. L'unità nazionale doveva essere rappresentata da un *Alto Consiglio dei Saggi*, per l'esecutivo esterno.

mediante l'abolizione dei feudi, dei fedecommessi e delle primogeniture, rendendo gli ecclesiastici stipendiati dello Stato, e conciliandosi le classi popolari, ponendo anche un certo limite alle proprietà territoriali.

Di molto minor pregio mi sembra il libro del Botta, pure mi piace parlarne, sembrandomi giovare al mio tema la conoscenza dei concetti di un uomo, divenuto poi così eminente fra gli storici contemporanei.

Esso è intitolato: « Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero » e porta la data di Milano 1797. Le pagine sono 380, ma il pensiero ne è estremamente povero, e lo stile molto prolisso ed enfatico, secondo il costume del tempo, sicchè può ridursene la sostanza a poche parole.

Nella prefazione dice che « egli è mio dovere, o Lombardi, come d'*uomo italiano* ed amico della libertà, il comunicare quei miei pensamenti, i quali, cred'io, saranno di giovamento, perchè divenghiate veramente liberi e felici, perchè fra di voi richiamiate la virtù smarrita, perchè non cambiate tirannide per tirannide ». Difatti rende bensì grazie alla Repubblica francese di averli sottratti alla tirannide tedesca, ma mira a che non si abbia una nuova tirannide francese. « Fondino i Francesi la libertà nella Lombardia, e poscia se ne vadino, e nulla ripetino. Il solo voler tenere eserciti in Lombardia, sotto colore di proteggerla, non sarebbe libertà ma servitù, sotto nome di libertà ». Anche la costituzione doveva esser diversa, « la francese non potrà sostenersi che colla forza ».

La sua costituzione era questa. L'eguaglianza di partecipazione degli individui alla cosa pubblica è cosa impossibile e non mai ottenuta. La Convenzione lombarda non poteva esser convocata dal Consiglio dei Quaranta, che neppure era stato nominato dal popolo, ma per le circostanze di fatto non poteva non esser convocata dalla Repubblica francese. Questa però doveva astenersi dall'ingerirsene, e i deputati al Congresso non dovevano esser nominati dal popolo che non vi era adatto, nè dalle *municipalità*. Invece 21 del detto Consiglio dei Quaranta vi dovevano entrare per sorte, altri 40, anche a sorte, sarebbero presi da una lista che i municipii formerebbero dei padri di famiglia fra i 40 e i 60 anni; il Consiglio stesso dei Quaranta avrebbe loro aggiunto 10 esuli di altre parti d'Italia. « Gli eletti vestiranno un prescritto nuovo uniforme, non di seta o di oro ricco, ma semplice e schietto, quale

conviensi a chi mira al bene altrui più che al proprio orgoglio, e sarà distinto con emblemi raffiguranti l'agricoltura e l'industria. E il giorno prima della assunzione avrebbero dovuto raccogliersi insieme agli uffici della Chiesa; ed ivi un *Augure* (!), vestito dei tre colori italiani, implorare solennemente, al cospetto del popolo, l'aiuto di Dio ». Questa è la proposta del buon Botta per un'Assemblea costituente! Parrebbe impossibile che egli abbia potuto scrivere di poi la storia d'Italia dal 1534 al 1789 e al 1814, e la storia della guerra d'indipendenza di America!

Il principale scopo dei legislatori lombardi doveva essere il migliorare i costumi. La plebe di sua natura è buona, e par cattiva rispetto agli ottimati che la sfruttano. La Lombardia non doveva esser una repubblica federativa. Vi doveva essere il Congresso dei deputati per far le leggi, e il tribunale del popolo per procurare che nelle leggi nulla si contenesse di dannoso al popolo stesso; e dovevano essere nominati dal popolo, cioè dai maggiori di 20 anni, nei varii municipii, trenta senatori e trenta tribuni; però per i trenta eletti al tribunato sarebbero tratti a sorte due, e questi sarebbero stati i veri tribuni. Vi dovevano essere anche due consoli, nominati ad onore dal Senato, non per istare alla testa del governo, che invece doveva sminuzzarsi fra i singoli capi delle varie amministrazioni, sibbene per il comando delle armate. Lascio altri particolari inutili al mio tema. Noto solo, a titolo di curiosità, come proponesse di regolare le dichiarazioni di guerra, anche qui ricorrendo stranamente alle reminiscenze romane: « Si notificherà a tutte le nazioni amiche ed alleate la giustizia della Nazione lombarda e la crudele ostinazione della nemica. Nel campo stesso si ergerà un'ara, sopra la quale il sacerdote sommo (poteva dire addirittura il *Pater patratus* dei leggendarii Re antichissimi di Roma) ed il generale dello esercito chiameranno l'*Essere supremo* in testimonio della giustizia della loro causa, alla presenza di tutto l'esercito, e si getterà quindi da un araldo una lancia sopra la terra occupata dal nemico ».

La parte più significante del libro è dove diceva che bisognava procurare ad ogni cittadino una certa comodità di vivere; che la nazione avrebbe dovuto dare agl'indigenti tanta estensione di terre del demanio ecclesiastico e nazionale e dei patrimonii dei ricchi, da poter produrre 300 lire di annuo reddito, e così campare comodamente la vita, esclusi fra gli indigenti cui distribuire le terre

gli esercenti di professioni liberali. Dopo gli auguri, i tribuni, i consoli e gli araldi romani, le leggi agrarie.

Io congetturo che dovessero essere più vuoti, e forse più strani o violenti gli altri minori scrittori del concorso accennato. In tanta povertà di pensiero si comprende di più come, dovendo ammannirsi una costituzione, non ci fosse che a copiare la costituzione francese, la quale almeno era il prodotto delle idee correnti e della coltura più comune e più generale dell'epoca; era bella e fatta, qualche cosa di attuale e di vivente, e aveva al suo servizio eserciti vittoriosi e divenuti signori del paese.

Del resto tutte quelle nuove costituzioni italiane non hanno avuto realtà di vita. La Cispadana cessò subito di esistere, per la felice unione di quelle provincie alla Cisalpina. Questa ebbe un bell'ordinare assemblee primarie ed elettorali, nomine popolari di magistrati municipali, provinciali e giudiziarii, dei legislatori e del Direttorio; sappiamo come invece questi vennero nominati la prima volta dal generale in capo di una nazione straniera; e questi stessi legislatori e direttori così nominati, vennero successivamente deposti, mutati e rimutati dalla violenza dei generali e dei commissari francesi: chi resisteva era cacciato di seggio e proscritto. A Genova si era sempre sotto il presidio e l'imperio della Francia, senza il cui appoggio del resto non si poteva stare in piedi. A Roma si ebbe un bello scrivere nella costituzione, di senatori, di tribuni, di consoli; per la costituzione stessa essi erano nominati dal generale francese, il quale aveva anche il potere costituzionale di far leggi, in luogo e nome della rappresentanza legislativa. A Napoli la costituzione di Mario Pagano non fu che un progetto, e non essendo stata mai neppure promulgata, niuna parte ha nella storia di quella repubblica. Invece si ebbe un governo provvisorio, di venticinque, nominati e mutati dal generale o dai commissarii della Francia. Uno di essi, il Faipoult, portò di Parigi il decreto in cui si diceva, che, essendo Napoli stata conquistata dalla Francia, per questo diritto di conquista era divenuto proprietà francese tutto ciò che a Napoli era regio: palazzi e beni della Corona, boschi, beni dei monasteri, banchi, perfino le antichità di Ercolano e Pompei. E tutti gli atti del governo provvisorio dovevano riportare l'approvazione del comandante francese. Ognuno può vedere nel Conforti l'approvazione, fra le altre, apposta da Championnet, agli orarii del servizio giornaliero degli uffici del Governo provvisorio,

e alla prescrizione che assegnava ai suoi membri un palco in ogni teatro (1).

Noi non possiamo dire qual prova avrebbero fatto quelle costituzioni, se avessero potuto essere eseguite, cioè se la Francia le avesse lasciate operare, e se avessero potuto vivere; ma tutti ricordiamo come dopo quei primi trionfi francesi, l'Austria, alleata alla Russia, organizzasse la riscossa, e mentre Bonaparte era in Egitto, si riprendesse la guerra; e riuscita sfavorevole ai francesi, questi dovessero sgombrare da Napoli, da Roma, dalla Emilia, dalla Lombardia, dal Piemonte, rimanere assediati a Genova, ripassare le Alpi. Caddero con essi naturalmente le costituzioni da loro introdotte.

D'altra parte i popoli che dapprima avevan tanto favorito i francesi, avevan cominciato a disilludersi. Avevan visto che col favore della promessa libertà, la Francia aveva acciuffato il Piemonte e venduto Venezia all'Austria, e se aveva dichiarata libera la Cisalpina, e favorito le nuove costituzioni a repubblica democratica, a Genova, a Lucca, a Roma, a Napoli, le aveva sottoposte al suo dominio; aveva spogliato tutta Italia delle opere del genio dei suoi figli, aveva continuamente imposto taglie, tasse e requisizioni senza numero e fine, e dato tutto in preda alla rapacità dei suoi agenti. Cosicchè quei nuovi governi, violentemente combattuti e vinti dalla reazione popolare al Mezzogiorno, non furono neppure sostenuti nella Cispadana, nella Cisalpina, nel Genovesato, nel Piemonte, da quella parte di popolo che aveva loro inneggiato.

E caddero inonoratamente.

Solo a Napoli l'efferatezza dei vincitori e la virtù eroica dei vinti circondò la caduta, non possiamo dire di quella costituzione, ma di quella Repubblica, di un'aureola immortale; e più tardi un grande storico, Pietro Colletta, potè inalzare davanti a tutto il mondo civile un monumento d'infamia ai carnefici e di gloria ai caduti, più luminoso ed imperituro di qualsiasi opera in marmo od in bronzo che si sia mai potuta inalzare alle vittime della tirannide ed alla virtù oppressa.

(*La fine col prossimo fascicolo*).

LUIGI PALMA.

(1) LUIGI CONFORTI, *La Repubblica napoletana del 1799 e l'anarchia regia* p. 34 e 36.

IL POETA DELLA GUERRA AMERICANA

M. le Comte de Paris. *Histoire de la Guerre Civile en Amérique.* — Walt Whitman. *Drum Taps.* — Id. *Democratic Vistas.* — Id. *Specimen Days in America.*

I.

Da un pezzo in qua, le due parole più spesso pronunziate e stampate sono *Pace* e *Guerra.* Si direbbe che il titolo del gran romanzo di Tolstoï abbia lasciato milioni d'eco in Europa. La guerra! Posta la questione nel campo tsorico e pratico, forse hanno ragione Hobbes e De Maistre, Swift e Cattaneo, Moltke e Carducci (« spaventosa concordia in un desio... »). Ma in fondo all'intima sua coscienza, l'Umanità sente che la guerra per sè stessa è un male, nonostante il bene che qualche rara volta ha prodotto — un male divenuto forse necessario, perchè logica e immediata conseguenza di altri mali — ma *un male;* e bello e santo è ogni tentativo, ogni sforzo che fanno i popoli per liberarsene.

È vero però, e curioso a notarsi, che questo male, come tanti altri che affliggono la povera umanità, ha una tremenda attrazione magnetica, stavo per dire *estetica*, per l'immaginazione popolare. Senza uscire dal nostro secolo, la Guerra ha dato un gran contingente alla poesia, al romanzo, al teatro, alla pittura, alla musica. Basti ricordare i nomi di Byron, W. Scott, Campbell, Körner, Berchet, Mameli, Stendhal, Hugo, Tolstoï, Whitman, Bret

Harte, Eckermann, De Amicis, Deroulède, Zola, Kipling, Vernet, Detaille, Neuville, De Albertis, Vereschagin, Wagner, Listz... Ogni guerra al nostro secolo si è portata dietro una fioritura di letteratura e pittura che la rappresenta — e in generale è stata un fondo facile e utile di scenario romantico, di effetto sicuro. Ma quelli che hanno schiettamente e profondamente sentito la tragica poesia della guerra, son pochi: Byron, Tolstoï, Detaille, Whitman, Vereschagin, sono forse i più grandi.

La guerra civile d'America è unica nella storia; e per l'importanza sociale di un sacro diritto inumanamente oppugnato ed eroicamente difeso, e per l'immensa vastità e varietà del teatro in cui quella lotta titanica fu combattuta. La schiavitù prosperante in una sola metà della Repubblica aveva creato due mondi ostili: le forme apparenti di governo eran le stesse; ma i costumi, gl'interessi, gl'ideali eran diversi: l'antagonismo fra il Nord e il Sud diventava ogni giorno più palese, più minaccioso. Il quadro drammatico dei patimenti di milioni di creature umane, pittorescamente e pateticamente descritto nel semplice ed eloquente libro della Beecher Stowe, commosse l'Europa intera. Ma più che il martirologio dei Negri, colpì e fermò l'attenzione di ogni pensatore d'Europa e d'America un fatto evidente e costante, cioè che anche tra i proprietari più umani, in regioni dove lo schiavo viveva relativamente bene, una fatale demoralizzazione era il giusto gastigo che lo schiavismo infliggeva a coloro stessi che ne traevano profitto e potenza. Il conte di Parigi, nella sua classica e monumentale storia della Gran Guerra, nota con ragione che «la istituzione servile, violando la legge suprema dell'umanità che riunisce con indissolubile vincolo le due parole lavoro e progresso, e facendo anzi del lavoro medesimo un mezzo di avvilimento, non degradava soltanto lo schiavo, ma portava seco necessariamente la depravazione del proprietario: perchè il dispotismo di una razza intera finisce sempre, come il dispotismo di un solo uomo, per turbar la ragione e il senso morale di chi lo esercita».

La grande lotta, dall'attacco del forte Sunter alla presa di Richmond e alla resa del generale Lee con tutto il suo esercito, durò poco più di quattro anni. Nell'ultim'anno, costò tre milioni di dollari al giorno; lasciò gli Stati Uniti con un debito di due bilioni e ottocento milioni di dollari. Vi morì mezzo milione di uomini: il numero dei feriti è incalcolabile. Ma l'ingente prezzo

non parrà troppo caro se si pensi ai due risultati ottenuti — la abolizione della schiavitù, e la indivisibilità della Repubblica.

Il primo fra i molti eroi della grande epoca, Lincoln, nel discorso inaugurale fatto presso al finir della guerra, pronunziava queste memorande parole: « Dio voglia che cessi al più presto questa grande calamità della guerra; ma se è sua volontà che essa seguiti finchè non siano esaurite tutte le ricchezze accumulate per dugento cinquant' anni dal lavoro senza compenso degli schiavi, e finchè ogni goccia di sangue umano sparsa dallo staffile non sia vendicata col sangue versato dalla spada; seguiteremo a ogni costo nella terribile lotta ».

Ecco la guerra feconda, utile e santa: l'antitesi perfetta delle abominevoli e disastrose guerre di Luigi XIV, e di quelle del primo *Impero*, tanto ingiuste, tanto sanguinose, e tanto inutili a Napoleone e alla Francia. Bullettini eloquenti, marce prodigiose, stragi colossali, grandi sciabole e immenso strepito e fumo... e al primo soffio di vento, tutto sparisce e tutto tace — e la grande Francia del *Novantadue* e del *Consolato* è prostrata sotto il piede degli Ulani e dei Cosacchi. Dunbar e Worcester, Rosbach e Liegnitz, che hanno fatto la stabile e ognor crescente grandezza dell'Inghilterra e della Prussia, sono, benchè in piccole proporzioni, battaglie di una importanza incalcolabilmente più grande delle epiche e inutili Wagram e Moscowa che abbagliarono il mondo e non lasciarono dietro sè che cadaveri, mutilati e maledizioni di popoli.

Nella guerra Americana sono enormi le proporzioni; ma anche il resultato è immenso ed incalcolabile. Mai si combattè su più sconfinato teatro. Il genio militare creò nuovi mezzi di distruzione e per terra e per mare. Si guerreggiò fra le nevi della montagna, fra le paludi, sui laghi, sul mare, in grotte sotterranee e in altezze vertiginose... Ragazzi di quindici anni marciarono intrepidi sotto la mitraglia, accanto ai veterani del Potomac. Si combattè per notti intere fra selve incendiate, o sotto piogge torrenziali e gelate. Si patì la fame come a Gerusalemme o a Saragozza; e le febbri miasmatiche e la dissenteria decimarono interi corpi d'armata. I volontari della Unione furon grandi come i volontari francesi del *Novantadue*. Nel seguito di quelle battaglie di giganti, più volte migliaia di giovani correvano a morte sicura, e *sapevano* di sacrificarsi..

L'America dovrebbe alzare un monumento ai suoi *eroi ignoti*.

Essi spiegarono il più grande di tutti i coraggi — quello di morire senza la speranza che il proprio nome sia almeno ricordato dalla patria per cui si muore.

Ma Nord e Sud, Unionisti e Separatisti, vantano nomi illustri fra i combattenti della gran lotta. Ed eccettuata la tragica ed unica epoca della Rivoluzione Francese, in nessun dramma della Storia si può rievocare una moltitudine di nomi così insigne e diversa: Lincoln, Grant, Mac Clellan, Lee, Ferragut, Foster, Sherman, Sheridan, Bragg, Scott, Smith, Banks, Hooker, Howard, Franklin, Joknson, Jackson, Macpherson, e tanti altri...

Il poeta della gran Guerra Americana è Walt Whitman.

II.

Se il genio non fosse, com'è, una straordinaria e meravigliosa conciliazione di ragione e di immaginazione, di fantasia e di euritmia, in uno stesso intelletto; se bastasse il *divus afflatus*, la visione infinita, l'entusiasmo umanitario, Walt Whitman potrebbe collocarsi accanto ai pochi *poeti sovrani*. E nonostante i suoi difetti, non so chi potrebbe contrastargli in America il primato della poesia. È senza alcun dubbio il più forte, il più originale il più caratteristicamente ed essenzialmente *Americano*. La potenza del suo ingegno è così magnetica che si è attirato l'ammirazione dei più autorevoli critici inglesi, del Ruskin, del Rossetti, del Symonds, di Vernon Lee; e l'inno del più gran lirico contemporaneo, il Swinburne. Egli lo esalta come un diretto interprete delle grandi voci della natura, e come il poeta della democrazia e dell'umanità. È curioso vedere l'autore di *Atalanta*, il più squisito cultore delle forme perfette, inchinarsi quasi a questo colossale e rude *Yankee*. Il Rossetti lo paragona a un gigante che non può arrestarsi alle minuzie descrittive, ma ha in grado supremo la facoltà di vedere in grandi masse la vita umana, e di comprendere nel suo colpo d'occhio i più vasti e svariati panorama. « È nato (dice) a scolpire le sfingi granitiche, non a cesellare l'oro e le gemme ».

La poesia di Whitman è come una produzione naturale, una emanazione di vitale energia. Egli odia tutto ciò che è vecchio e convenzionale, nell'arte e nella vita; e canta i funerali della vecchia poesia feudale con cui si diverte ancora la vecchia Europa. È un *pioneer*, com'egli si chiama, è il precursore, l'indicatore, di un

nuovo mondo poetico. Non più amori romanzeschi, elegie, ballate, leggende e romanze, come nei libri di quelli ch'ei chiama *filistei menestrelli* e *mezzani di rime;* ma l'uomo, e l'uomo d'America, sano ed energico, nella sua forte e rude attività primitiva e i colossali ardimenti — e per paesaggio, gli immensi spettacoli naturali delle due Americhe.

L'idea umanitaria e democratica aveva già avuto possenti ed efficacissimi interpreti in Burns, Schiller, Shelley, Mazzini, Victor Hugo, Michelet e pochi altri; ma la comprensione più larga e cosmopolita è quella di Whitman. « A quali storici eventi andiamo noi incontro! (egli grida). Le questioni più vitali ed ardenti son vicine a risolversi: da ogni parte son rotti i confini e le barriere delle vecchie aristocrazie. Il piede audace dell'uomo è sulla terra e sul mare; ei colonizza il Pacifico e gli Arcipelaghi; col vapore, col telegrafo, con le macchine, col giornale, confonde ogni divisione geografica e allaccia tutte le nazioni. Fra poco, tutto il nostro globo avrà un cuore solo ».

Whitman dipinge con eguale passione le Ande e il Missouri, le Esposizioni e i commerci, l'uomo di Parigi e il selvaggio della Groenlandia: accetta ed abbraccia tutte le espressioni della natura e della vita, tutte le storie e tutte le razze. « Nessuno sarà eccettuato, (esclama in uno dei suoi canti) nessuno! Nemmeno voi, forme umane dal profondo, triste, indimenticabile sguardo di bruto; neppur voi, negri d'Australia, che strisciate per terra in cerca di cibo; nè tu, miserabile aborigeno delle colline dell'Oregon e della California. Verrà il vostro giorno — verrete avanti anche voi. Salute al mondo! »

Walter, (o Walt, com'egli ha sempre scritto) nacque presso New-York nel maggio del 1819. Suo padre era ingegnere navale, di severi costumi; la madre olandese d'origine. Walt cominciò dopo gli studi scolastici più elementari, una vita varia, agitata, avventurosa. Le tristi e severe lezioni della vita non gli mancarono, fino dalla prima sua gioventù: fu stampatore, maestro di scuola, giornalista, viaggiatore, poi di nuovo tipografo, poi ingegnere navale come suo padre. La prima e la più importante delle opere poetiche di Whitman è *Leaves of Grass* (*Foglie d'erba*) titolo sotto il quale comprese poi tutte le sue opere poetiche successive. Egli fu spinto a comporre quel libro da un sentimento di indignazione e di rivolta contro il *filisteismo* dei poeti americani suoi contemporanei, da

tante pallide imitazioni di poesie inglesi e tedesche, fatte nella terra dei più grandi materiali poetici che presenti la Natura. Vi è un superbo dispregio di ogni tradizione letteraria: vi è una esuberanza che trabocca, nomenclature che fanno sorridere; vi son pagine da *illuminato*, e pagine di materialista — ma non importa — quel libro fu una voce nuova, fresca, *americana:* vi si sente circolare il vento che agita le liane, l'aura delle grandi correnti dell'Ohio e del Mississipì. Emerson esclamò leggendolo: « Alla fine, ecco un *uomo!* — I giovani ne furono entusiasmati...

Dopo *Leaves of Grass*, la raccolta poetica più notevole di Whitman è quella intitolata *Drum Taps* (*Colpi di tamburo*) e della quale intendo specialmente occuparmi in questo mio studio. I *Drum Taps* furono ispirati dalla grande Guerra di Secessione. Whitman, ardente Unionista, andò al Campo come corrispondente del *New-York Times*, e prestò le sue cure ai feriti come infermiere. Ne assistè a migliaia, soldati del Nord e del Sud indistintamente. Nei *Drum Taps* ha consacrate e eternate le sue personali impressioni; i grandi paesaggi traversati, le fasi e le vicende terribili della gran guerra, gli arruolamenti, le ambulanze, le terribili marce, i disperati combattimenti.

Come infermiere di ambulanza, Whitman è leggendario in America. John Burroughs, l'amico e biografo del poeta, scrive in proposito queste parole: « Il suo magnetismo era incredibile, inesauribile — e il vocabolo *magnetismo* non è in questo caso linguaggio figurato, ma un fatto reale, intraducibile con la parola. L'occhio del languente si ravvivava al suo cospetto — le sue più comuni parole erano un tonico riconfortante ». Assisteva infatti nelle operazioni più dolorose; trovava la parola giusta e vera in ogni occasione; ai convalescenti portava fiori di campo e frutta, faceva loro qualche lettura consolante e fortificante. E finalmente, nel quarto anno di questa vita eroica ed evangelica, si ammalò di febbre miasmatica ed infettiva — della quale non guarì mai interamente, e che tormenta anche oggi la sua solitaria e gloriosa vecchiezza.

III.

Nel volume dei *Drum Taps* rivive la guerra americana in tutte le sue fasi, e vi ritroviamo tutte le impressioni personali del poeta. Scelgo e traduco letteralmente (quanto è possibile farlo

senza alterare l'indole del linguaggio italiano, e diventar ridicoli o barbari per scrupolo di fedeltà), le più caratteristiche fra queste poesie, seguendo un certo ordine di soggetto e di tempo. Cominciamo dal primo risveglio guerriero di Nuova York:

« O superba, o mia incomparabile, o fortissima nell'ora del pericolo e della crisi, o più salda e più schietta dell'acciaio! Come ti slanci, come butti via con mano indifferente gli abiti della pace!

« Ecco oggi a un tratto Manhattâ (Nuova York) insonne fra le sue navi, fra le sue incalcolabili ricchezze, con milioni di figliuoli attorno, riuniti nel momento, nel cuor della notte, alle prime notizie del Sud — s'infiamma e pesta indignata il terreno.

« La notte ne sentì l'elettrica scossa; e all'alba, il nostro immenso alveare riversò fuori le sue miriadi con un infinito ronzìo. E dalle case, e dalle botteghe, e da tutte le porte, irruppero tumultuose...

« Al suon del tamburo, s'armano gli operai abbandonando febbrilmente cazzuola, squadra e martello. Il legale lascia l'ufizio, e si arma; il cocchiere salta giù da cassetta, buttando le redini sul collo a' cavalli; mercanti, portieri, librai, da ogni parte, si raccolgono in gruppi e si armano.

« Le nuove reclute (ci son dei ragazzi, e i più vecchi insegnano loro a portar l'armamento) già affibbiano il sacco con diligenza. Fasci di fucili brillano in tutte le case, in tutte le strade.

« Reggimenti armati arrivano, traversano la città, vanno a imbarcarsi. Come son belli coi loro fucili a spalla, le facce brune bagnate di sudore, gli zaini polverosi, marcianti a rango,.. Vien voglia di abbracciarli.

« Armi! è il grido generale. La gran città ha il sangue alla testa. Le bandiere sventolano sui campanili, da tutti i pubblici edifizi, dalle finestre delle case.

« La madre bacia il volontario che parte; il figlio bacia la madre: lenta è la madre a staccarsi da lui... ma non una sola parola per trattenerlo!

« Partono a sciami. File di *policemen* precedono, facendo largo a fatica. L'entusiasmo non ha più limiti: grida frenetiche manda la folla ai suoi favoriti.

« L'artiglieria, i silenziosi cannoni, lucidi come oro, saltan leggieri sul selciato; presto, staccati, cominceranno il loro rosso lavoro...

« Preparativi in massa, servizi di ambulanza, fasce, filacce, medicine; le donne s'offrono volontarie infermiere; è la guerra sul serio, non più da parata; una razza armata che s'avanza per non tornar più addietro... Sia per settimane, per mesi, per anni, ciò poco importa ».

A momenti, il poeta, tra il tumulto civico e militare, prova come un sentimento nostalgico di silenzio e di quiete, e aspira al suo primitivo ideale: è l'eterno « *o rus!* » — l'eterno « *O ubi campi,* » di tutti i poeti: ma questa nota antica, in bocca americana ci suona nuova:

« Datemi lo splendido tacito sole, sfolgorante con tutti i suoi raggi; datemi i succulenti frutti d'autunno, maturi, rossi nei pomari; datemi un campo dove non mietute crescano alte e fresche erbe; datemi messi e grani, e animali serenamente moventisi e respiranti pace; datemi le notti perfettamente quiete in riva al Mississipì, guardando le placide stelle; datemi un giardino di bei fiori, tutto fragranze quando il sole si leva, dov'io possa passeggiare non disturbato; datemi una donna dall'alito fresco e soave, della quale io non sia stanco mai; e che io n'abbia un perfetto bambino, lontano di qui, lontano dai rumori del mondo! — oh, sì, una rurale domestica vita! — E datemi di mormorare spontanei canti, solo, a modo mio, unicamente per i miei orecchi; datemi la solitudine, la Natura, e le sue salubrità primitive... »

. . . . . .

« Ma no, (soggiunge subito il poeta) non è questo il momento di tali voti. Ora mi giova veder visi e strade, fantasmi incessanti incalzantisi sui marciapiedi: interminabili processioni di uomini e donne, camerati a migliaia. Nuovi visi ogni giorno, nuove conoscenze, nuove strette di mano.

« Nelle grandi strade, i soldati in marcia, a suono di tamburo o di tromba. Quelli stan per partire — impazienti, accesi in volto, ridenti: questi, tornano dal campo, a fila diradate, giovani con aria di adulti, magri, consunti, non guardando nulla, severi. Oh, datemi la vita di New-York, le navi che si armano, le fiaccolate notturne, i vagoni militari che partono, gl'inni patriottici, il popolo senza fine, con le sue folle, le sue passioni, i suoi gridi: il rullo dei tamburi, lo scattar dei moschetti, la vista dei feriti che passano, le bandiere ai balconi ed agli alberi delle navi, — bandiere bagnate nel profumo della guerra — bandiere magnetiche come gli occhi di una bella donna! »

Ma il posto del poeta è alle ambulanze, negli spedali improvvisati, fra i feriti e gli agonizzanti... Quanti spettacoli tragici e patetici ha visto, nei quattro lunghi anni della terribile guerra!

Eccone uno veramente Rembrandiano, di una spaventosa efficacia, indimenticabile:

« Una marcia forzata, a ranghi serrati, per ignota strada, traverso un fitto bosco, a sordi passi, nel buio; il nostro esercito sconfitto, con perdite severe, e i tristi suoi avanzi in ritirata! — finchè a mezza notte si scorge vicino un edifizio foscamente illuminato, e facciamo alto.

« È un'antica e vasta chiesa, che ora è divenuta spedale provvisorio.

« Vi entro, e vedo uno spettacolo che vince ogni descrizione poetica, ogni pittura.

« Ombre di un profondo nero, qua e là illuminate da mobili candele e da lanterne, e da una gran torcia di resina con una selvaggia rossa fiamma e nuvoli di fumo. E attorno gruppi di forme umane che vagamente distinguo, sdraiati sul pavimento, distesi sulle panche della chiesa.

« Ai miei piedi, più distintamente, vedo un soldato, un ragazzo, in pericolo imminente di morire d'emorragia (è ferito nell'addome) e gli ristagno momentaneamente il sangue, (la faccia del giovinetto è bianca come un giglio) — e poi, prima di rientrare nelle file, do un'ultima occhiata, per afferrare tutta la scena.

« Espressioni diverse di volti, positure indescrivibili di morenti e di morti, — alcuni nel buio; chirurghi che operano, aiutanti che fanno lume, l'odore dell'etere, l'odore del sangue....

« E la folla, oh la folla di tante forme insanguinate di soldati (anche il sacrato fuori della chiesa ne è pieno) alcuni sulla nuda terra, alcuni su delle assi, altri su delle brande, alcuni già inondati di freddo sudore e fra gli spasimi dell'agonia.

« Di tanto in tanto, fra i gemiti, un urlo; e ordini concitati dati a alta voce; e alla luce delle lanterne e della gran torcia a vento, il luccichìo dei piccoli strumenti d'acciaio dei chirurghi.

« Ma di fuori ecco il grido: Avanti soldati! — e io mi chino sul moribondo giovinetto, che apre gli occhi e mi fa un mezzo sorriso, poi adagio adagio li richiude.... e riprendo il mio posto nelle file, e si riparte, marciando fra le tenebre ».

Talvolta la pittura diventa una *rêverie*, una reminiscenza triste e acutamente poetica, come in questi *Sogni di guerra:*

« Di tanti visi di soldati in battaglia, del primo sguardo di chi è ferito mortalmente — di quell'indescrivibile sguardo — dei morti distesi supini, a braccia aperte.... io sogno, sogno, sogno.

« Di scene naturali, di campi e montagne, di cieli tanto belli e limpidi dopo la burrasca, della luna così spiritualmente scintillante, mentre da noi si scavano in silenzio delle trincee, e s'alzano dei terrapieni... io sogno, sogno, sogno ».

Questo vero poeta, amante del popolo e credente nel popolo, ebbe la gioia e il trionfo di vederlo resistere alle più dure prove restando sempre puro ed eroico. Popolani delle officine e delle campagne furono egualmente ammirabili nelle grandi marce, nelle battaglie micidiali, nei lunghi assedi e nei lunghi dolori degli spedali, sopportando intrepidi le amputazioni, le febbri, la immobilità nel letto angoscioso, senza un lamento codardo, senza ombra di dubbio o disperazione della santa causa che difendevano. E quando arrise finalmente la vittoria, e la Libertà, e l'Unione furono salve; quei degni figliuoli di America tornarono semplici e fieri alle loro botteghe, al paterno aratro, alle officine ed ai porti, riassorbiti nelle pacifiche industrie della gran madre patria.

Sul terreno sanguinoso, sotto le mobili tende, sotto il tetto degli spedali, Walt Whitman medicò, assistè, confortò feriti e malati d'ogni genere; con l'apparente impassibilità del chirurgo, e con la simpatia e l'ardore del poeta. Udite lui stesso:

« . . . . Seguito da un letto all'altro, non trascuro nessuno. Con ginocchia piegate e mano sicura, medico ogni ferita, con fermezza, con apparente durezza — i dolori sono acuti, ma inevitabili... Ecco uno che mi guarda con occhi supplichevoli. Povero ragazzo! Io non ti ho mai conosciuto, eppure credo che in questo momento darei volentieri la mia vita per salvare la tua.

« A un altro letto. Questi ha la testa sfracellata (povere mani convulse, non strappate la fascia!) Ecco un soldato di cavalleria: esamino la ferita del collo — è trapassato parte a parte da una palla. Il respiro è già rantoloso, l'occhio è annebbiato; ma la vita del giovine lotta energicamente ancora. Vieni, o bella Morte, non indugiar troppo, per carità!

« A quest'altro, fu amputata la mano. Muto le filacce aggrumate al tronco del braccio, lavo e rifascio. Egli giace riverso, la testa piegata sul guanciale, guardando dalla parte opposta. Tien gli occhi chiusi, ha pallidissimo il viso, non osa guardare il moncherino sanguinoso — e ancora non lo ha guardato...

« Io son fedele; nulla mi fa indietreggiare. La coscia fratturata, la spalla forata, il piede trafitto, il cranio spaccato, la ferita all'addome, la divorante cancrena, putrida, nauseabonda... tutto io esamino e medico con mani impassibili — ma qui, qui dentro, sento un fuoco che mi consuma, una fiamma che mi divora! »

Talvolta in questo bello e terribile volume un episodio patetico spicca e si distingue e ci attira magneticamente. Io conosco poche poesie nella moderna letteratura europea di un patetico così realistico e penetrante come *La lettera dal campo*, di Whitman. È degna di stare accanto al *Canto della Camicia*, e al *Ponte dei Sospiri*, di Tommaso Hood. Eccola:

« Accorri dai campi, padre, e tu, madre, scendi alla porta di casa. C'è una lettera del vostro caro figliuolo.

« È l'autunno; e gli alberi muovono le scarse foglie sempre più gialle e rosse al mite vento d'ottobre attorno ai villaggi dell'Ohio. Le mele maturano nei pomari e i grappoli tra i festoni delle viti. Non sentite l'odore dell'uva nella vigna, e la fragranza della saggina su cui ronzan le api? — Disopra, il cielo è così calmo, così trasparente dopo la pioggia, sparso di nuvole maravigliose. Sotto, tutto è tranquillo, bello, e vitale — e la campagna prospera divinamente.

« Sì, giù nei campi tutto va bene... ma ora accorri dai campi, o padre; e tu, madre, scendi alla porta immediatamente.

« Essa s'affretta quanto può — con qualche presentimento — con passi vacillanti... non si trattiene a ravviare i suoi capelli bianchi, nè ad aggiustarsi il cappello.

« La busta è presto aperta. Oh! non è lo scritto del nostro figliuolo, non c'è che la firma di sua mano: una mano estranea ha scritto per lui. Che colpo al cuore della madre! Tutto vacilla e ondeggia al suo sguardo — scintille e tenebre le abbaglian la vista. Essa può solo distinguere qualche parola, qualche rotta frase: *ferita di carabina — assalto cavalleria — nel petto — portato all'ospedale — molto aggravato — presto starà meglio.*

« Ahimè, povero ragazzo! Egli non può più star meglio — nè forse ha bisogno di star meglio quella brava e semplice anima. Mentre son lì a piangere presso l'uscio della sua casa, egli spira. Il figliuolo *unico* è morto.

« Chi ha bisogno di star meglio è la madre. Dimagrata a un tratto, vestita di nero, il giorno mangia appena, la notte dorme

agitata: si veste piangendo, smaniando in un acuto desiderio... oh, di potersene andare, sparire, senza che nessuno in casa se ne accorga — sfuggire alla vita e sparire... e andargli dietro, cercarlo, ritrovarlo, e star sempre con lui, col suo figliuolo unico, morto! »

Ma tanto eroismo, tanti sacrifizi, furono alfine compensati dalla più splendida delle vittorie. E quando a queste tenne dietro il grande atto di giustizia, che la Natura e l'Umanità, il Diritto e il Vangelo imponevano, un altro poeta americano, John Whittier intonava questi entusiastici e popolarissimi versi:

« Suonate, o campane! ogni vostro colpo annunzi esultando la sepoltura del gran delitto. Lungamente, profondamente, chè tutti possano udire, suonate per ogni orecchio che ascolta nel Tempo e nell'Eternità.

« Inginocchiamoci! In queste squille parla oggi Dio stesso; e questa nostra terra oggi è sacra. Compiuto è il grand'atto. Nel circuito del sole tutti ora lo sanno: e questo evangelo fa lieti i tristi, eloquenti i muti, e fascia la Terra con una zona di luce e di festa ».

E Whitman vide e cantò il *Ritorno degli Eroi*:

« Passate, passate, o brigate altere, dalle forti gambe muscolose, dalle spalle quadrate e robuste, coi vostri sacchi, coi vostri moschetti!

« Ma ecco rimbombano ancora i tamburi — e un altro esercito s'agita in vista; un altro affollato esercito, trascinantesi alla retroguardia; spaventevole reduce esercito, di reggimenti che fan pietà, afflitti da mortale diarrea, dalle febbri...

« E voi, o prediletti, o figliuoli mutilati della mia terra, con le fasce ancor sanguinose, appoggiati alle grucce...

« Io vidi il giorno che tornaron gli eroi — ma gli eroi non mai sorpassati non tornano più — e in quel dì non li vidi.

« Nè io vi dimentico, o Dipartiti; non vi dimentico in nessuna stagione. E spesso, quando, come ora, sto all'aria aperta, e che il mio spirito è in pace perfetta, le vostre memorie, come cari fantasmi, mi passano accanto splendide e silenziose ».

E nel pensiero dei cari morti, il poeta ode la madre Natura che gli raccomanda alla Terra.

« Assorbiscili bene, o mia Terra, te lo comando. Non perdere un solo dei miei figliuoli — non ne perdere un atomo.

« E voi, ruscelli, bevete il loro caro sangue. Terra e aria, es-

senze vegetali, letti profondi dei fiumi, montagne, boschi dove il sangue dei miei figliuoli corse rosso a torrenti — e voi, alberi, giù nell' intime vostre radici, assorbite i miei morti, i bei corpi dei miei giovani morti. Serbatemeli fedelmente: fra anni, fra secoli, me li renderete in essenze invisibili, in odorose vegetazioni, in zeffiri scorrenti sui prati. Mi renderai, o Terra, i miei diletti, i miei eroi; mi farai respirare di nuovo il loro alito... senza che un atomo solo vada disperso ».

IV.

Quattro sono, a mio parere, le più grandi immaginazioni poetiche contemporanee: Carlyle, Michelet, Victor Hugo, Walt Whitman. Il Carlyle è la più violenta ed apocalittica; un soffio ardente di poesia ebraica gli viene attraverso la tradizione puritana, e fa di lui una specie di profeta, di *veggente*, in pieno secolo decimonono. In Victor Hugo, predomina la magnifica e splendida visione, che è al tempo stesso plastica, colorita e sinfonica. In Michelet, la emozione contagiosa, il grido e il gemito lirico, passionato. In Whitman, la gioia eroica della vita individuale, e il sentimento e l'entusiasmo della vita universale; dall'ala di una lodola agli splendori dell'Orsa Maggiore.

Tutti e quattro si distinguono per un sentimento profondo, filiale, religioso della natura, e per una potenza maravigliosa di sintesi. « La Natura, la vera Natura, da tanto tempo assente nella nostra arte, deve compenetrare colla sua sana e larga atmosfera ogni poesia, ogni estetica composizione. Nè intendo per Natura solo i verdi e molli sentieri, e le margheritine e i rosignoli dei poeti Inglesi - ma il globo intero con la storia geologica; il gran Cosmos, con le sue nevi e i suoi fuochi, che rotea traverso le illimitabili aree, leggiero come una piuma, benchè pesi bilioni di tonnellate »..... Son parole di Whitman.

E per lui l'Universo è cosa sacra, vivente, simbolica ed adorabile. Che differenza dal vecchio mondo dei poeti metafisici, il quale non è che una concezione geometrica e meccanica, e pare cristallizzato in una spaventosa monotonia. E per Whitman, come per Carlyle, la contemplazione dell'Universo è più spesso *mistica* che *scientifica*: la tradizione orientale si riflette in questi due grandi ingegni moderni. Ecco una breve poesia di Whitman, significantissima in questo senso:

« Quando udii il dotto Astronomo — quando le prove, le figure, furono allineate in colonne dinanzi a me; — quando mi si mostrarono le carte, i diagrammi, e si addizionò, si divise, si misurò; — quando sedendo udii il dotto Astronomo discorrere fra grandi applausi nella Sala della Conferenza; — oh, come presto divenni stanco e malato! — Finchè alzatomi, e chetamente uscito, vagai da me solo — nella mistica umida aria della notte; e di quando in quando — alzando gli occhi, guardavo, in perfetto silenzio, le stelle ».

Oggi che le dottrine pessimistiche e fatalistiche trionfano in quasi tutta la letteratura europea, la lettura di Browning, di Tolstoï, di Whitman, è un tonico salutare — pel quale svaniscono, come sogni cattivi all'Aurora, la poesia e la filosofia della disperazione, il disgusto, la sazietà, la noia, e lo scetticismo.

Per molti, la prima lettura di Whitman è stata una rivelazione, un avvenimento decisivo nella vita. « Dacchè leggo Whitman, scriveva la signora Gillchrist, non posso leggere altri libri: mi tiene assolutamente in suo dominio, come incantata; e lo leggo e rileggo con crescente diletto e maraviglia. Non avrei mai sognato che le parole potesser cessare di esser parole per divenire correnti elettriche, come queste di Whitman... Le sue poesie non sono la biografia di un uomo, ma la sua *attuale presenza*. Egli ha ragione quando dice — Camerata, questo non è un libro. Chi lo tocca, tocca un uomo. — Egli ha trasfuso talmente la sua personalità nelle sue parole, che ogni lettore sente di essere in immediata relazione con lui. Le sue parole ci attirano e afferrano più di ogni sguardo, più di ogni stretta di mano. Se le sue poesie non son tutte di egual bellezza e grandezza, son però tutte *vitali* — si direbbe che non furon *fatte*, ma che *vegetano* come una pianta. Quest'ultima osservazione è giustissima; e non è applicabile fra tutti i poeti moderni che ad altri due — Burns, e la Browning.

Le *Leaves of Grass* somigliano infatti più un'opera naturale che una produzione artistica — più una foresta, che una cattedrale. Si direbbe che vi circola il vento, vi si ode il ritmico respiro dell'Oceano, vi odora la grande flora americana, e vi batte la pioggia, e vi sfolgora il sole. Altro gran pregio e caratteristica di questo poeta è il suo sentimento del mondo moderno, del *Presente*. Quello che più fa indietreggiare certi poeti *feudali*, più attira Whitman. La vecchia Terra ha sempre per lui la freschezza

della gioventù: anzi, e nella natura e nella storia, Whitman preferisce sempre il Presente al Passato. Noi siamo gli eredi del tempo (egli canta) e le nostre generazioni son meno malate e meno infelici di quelle passate.

Letto in faccia al mare, o al cospetto delle Alpi, o in una primitiva foresta, o sotto un cielo stellato, ogni poema rimpiccolisce. I più, anche notevoli, ci fan sorridere di compassione. — « Per giudicare del merito intrinseco, sostanziale di un poema, figuriamoci che cosa ne direbbero il mare, gli astri — che cosa ne direbbero i *morti?* » — È un pensiero di Whitman stesso che mi fa tanto pensare... Quali poesie reggerebbero alla formidabile prova? Ben poche; ma alcune, sì. Giobbe, Isaia, Omero, Eschilo, Lucrezio, Dante, Shakespeare, son grandi come le Alpi, profondi e imperscrutabili come l'Oceano e il sepolcro. Ma *dopo* loro? Fra i moderni, chi? — Forse, Goethe, Shelley, Browning, Victor Hugo e Walt Whitman.

V.

Non mi parrebbe aver dato un'idea adeguata di questo poeta, e mi parrebbe troppo incompleto questo mio studio, se non dessi qualche saggio delle poesie essenzialmente democratiche e americane di Whitman. L'imbarazzo è nella scelta... Eccone una sul vascello della democrazia e sul palazzo di una Esposizione mondiale.

« Voga, voga a gonfie vele, o vascello della Democrazia! — Tu porti un carico prezioso, tu porti con te il Presente e il Passato — Coi tesori dei continenti dell'Ovest, navigano sulla tua chiglia le reliquie delle nazioni anteriori, con tutte le loro antiche lotte, martiri, eroi, guerre, epopee — Guida con mano ferma e con occhio sicuro, o pilota! — La venerabile Asia sacerdotale fa oggi vela con te; con te la regia Europa feudale ».

Il simbolico vascello va alle rive dell'Ovest, là dove il cervello moderno può concepire liberamente; dove il braccio moderno non è vincolato da secolari pregiudizi; dove l'azione tien dietro immediatamente al pensiero. Là, in un colossale edifizio di cristallo e di ferro, si esporranno le maraviglie della industria universale. Questo palazzo sarà « più alto, più bello, più vasto di quanti ne furon mai. Maraviglia della terra moderna, vincendo di gran lunga

le sette antiche maraviglie, slanciando al cielo, piano su piano, le sue grandi facciate di cristallo e di ferro, rallegrando il sole ed il cielo, raggiante dei più vivaci colori, lilla, rosa, verde marino, cremisi, avrà un aureo tetto, sul quale sventolerà il tuo sacro stendardo, o Libertà, e attorno le bandiere di tutti i paesi del mondo ».

Egli ha coscienza intera e perfetta del messaggio ch'ei porta, come uomo e come poeta, all'America. Egli sa di essere il *pioneer* di un nuovo mondo sociale e poetico; la voce della Democrazia e della futura America. Uditelo. Sono accenti di una novità unica, e di una indiscutibile potenza:

« Come un grande uccello dalle libere ali, lieto, fendendo i larghi spazi del cielo; tale sarebbe il pensiero che vorrei indirizzarti.

« Io non ti porto le affettazioni dei poeti di altre terre — nè i teneri complimenti che duran da secoli — nè le rime, nè i classici, nè il profumo delle corti e delle biblioteche.

« Ma l'odore delle foreste di pini del Maine, l'alito delle praterie dell' Illinois, l'aria libera della Virginia, della Georgia e del Tennessee; o degli altipiani del Texas, o delle boscaglie della Florida; — le nere correnti del Saguenay, e la larga estensione azzurra dell' Uron...

« E mormorante al disotto, penetrante ogni cosa, il murmure continuo del mare; il suono che suona eternamente dai due Grandi Mari del mondo ».

Nel medesimo canto, son queste belle e fresche e sane parole:

« Ancora la primavera! Ancora la freschezza e gli odori, e il cielo terso della Virginia, dal blù trasparente e argentino.

« Ancora la porpora mattutina delle colline; ancora l'erba immortale, così silenziosamente dolce e verde.

« Ancora le rose fiorite, rosse come sangue.

« Profumate questo mio libro, o rose rosse come il sangue! Potomac, bagnane delicatamente ogni verso con le tue acque! Dammi qualche cosa di te, o Primavera, prima che io lo chiuda, per mettere fra le sue pagine ».

Infatti nelle *Leaves of Grass*, il fondo, il materiale poetico è solo la Natura e la Democrazia. Ogni tema vecchio medievale, è sparito. Nessuna ornamentazione di *stilista*, nessuna esercitazione rettorica, nessuna classica reminiscenza. Se non ci fosse stato un

sol libro al mondo, Whitman avrebbe pensato, sentito e scritto egualmente il suo libro. Non vi son duelli, nè adulterî, nè grandi personaggi, nè donne isteriche, nè leggende, nè romanze, nè eufemismi, nè rime.

Il libro somiglia l'uomo; anzi *è* l'uomo. Del quale, ecco il *ritratto:* — e con questo, chiudo questo mio studio, che so incompleto, ma che spero sia *suggestivo*, e che perciò raccomando in particolare ai giovani.

« Ho amato la terra, il sole, gli animali; ho disprezzato le ricchezze. Ho fatto sempre l'elemosina a chi me l'ha chiesta; ho trovato una parola anche per i pazzi, ed i rei; ho consacrato il mio lavoro e speso i miei guadagni per gli altri.

« Ho odiato i despoti; non ho mai disputato di Dio; non ho fatto di cappello nè a uomini nè a cose. Ho avuto simpatia e frequentato di preferenza, le persone di temperamento possente ed inculto, i giovani, le madri di famiglia.

« Mi leggo ora queste pagine all'aria aperta, ne rivedo le stampe allo stornir delle fronde, sotto un bel cielo, presso l'acque correnti.

« Ho respinto sempre da me tutto ciò che avviliva la mia anima, o macchiava il mio corpo. Non ho reclamato per me cosa alcuna che io non abbia reclamato per gli altri.

« Son corso al Campo — vi ho trovato e accettato ed amato camerati a migliaia, venuti da tutti gli Stati.

« Questa mano, questo braccio, questa voce, hanno rialzato, richiamato in vita, nutrito, confortato molti corpi prostrati. Le braccia di mille volontari si sono incrociate al mio collo, e vi hanno trovato riposo — molti baci di soldati son rimasti su queste labbra barbute — sul mio petto, più di un soldato morente ha appoggiato il capo, spirando ».

È semplice e grande.

È un ritratto da far rizzare i capelli a tutti gli *Estetici* — e da far venire un colpo apoplettico a tutti i *Parnassiens* e a tutti i *Decadenti* di questa fine di secolo.

ENRICO NENCIONI.

LA RUSSIA E I VIAGGI DEL SIGNOR DI GIERS

L'arrivo di alcuni incrociatori russi nel porto di Brest fu festeggiato dai Francesi, poche settimane or sono, con archi di trionfo, banchetti e spettacoli d'ogni sorta. Ai marinai russi venne offerto, insieme con altri doni, un gruppo in bronzo nel quale si leggeva la scritta: *Quando vorrete.* Queste parole sono di un'insuperabile eloquenza. Esse definiscono la situazione della Francia di fronte alla Russia con la efficacia che è propria della espressione del sentimento delle masse, allorchè giudicano dei supremi interessi della patria.

Invero, dopo la visita della squadra francese, comandata dall'ammiraglio Gervais, a Cronstadt e le splendide accoglienze fattele dai sovrani e dal popolo russo, l'opinione pubblica europea si chiese ansiosamente se a Cronstadt fosse stato firmato un trattato d'alleanza, o si fossero scambiate note impegnative per determinate eventualità, o se almeno si fossero gettate le basi di accordi generali o speciali di fronte alla triplice alleanza, rinnovata prima che fosse venuta a scadenza. Tale problema continua ad affaticare ed a commuovere le menti e gli animi ed è una delle maggiori cause della cresciuta nervosità e dell'aumentata tensione degli spiriti, posta in rilievo recentemente dal conte Kalnoky nei suoi discorsi ai Comitati delle Delegazioni per la politica estera e dal conte di Caprivi nelle dichiarazioni fatte al Reichstag, durante la tornata del 27 novembre scorso, allorchè osservò « si direbbe che un *bacillo dell'inquietudine* volteggia per l'aria ed è divenuto epidemico ».

L'Europa sente, per così dire, istintivamente che se un'alleanza franco-russa fosse stata veramente conclusa per far fronte alla triplice alleanza, la fiducia nella conservazione della pace sarebbe scemata. Non diversa era l'opinione ripetutamente affermata dal principe di Bismarck, che considerava sempre come una minaccia per lo *statu quo* un patto scritto fra Parigi e Pietroburgo. D'altro canto gli uomini di Stato più eminenti, e sui quali grava la maggior responsabilità, giudicano unanimi che la visita della squadra francese a Cronstadt non abbia prodotto una profonda alterazione nelle condizioni politiche dell'Europa; questa convinzione fu recentemente affermata dal conte Kalnoky e dal cancelliere conte di Caprivi, e vi partecipano il marchese di Rudinì e Lord Salisbury.

Tale contraddizione fra il giudizio popolare e quello degli uomini di Stato dipende da ciò che l'opinione pubblica teme che un'alleanza od almeno un preciso accordo franco-russo esistano realmente; mentre i Gabinetti sono convinti che, sebbene tale alleanza e tale accordo siano ora tra le contingenze possibili, ed anzi esistano talune tra le condizioni psicologiche e morali che possono condurre ad un trattato od accordo, nessuna stipulazione sia peranco avvenuta fra la Repubblica francese e lo Czar.

Questa convinzione dei Gabinetti, che si fonda sovra concordi informazioni, trova conferma nell'esame delle condizioni in cui è la Russia di fronte alla Francia. Perchè, invero, la prima alienerebbe in tutto od in parte la sua libertà d'azione di fronte all'altra? Non è evidente per ognuno, e soprattutto per lo Czar, che egli trascinerà con sè, *quando vorrà*, la Repubblica francese? Lo Czar è l'arbitro della situazione europea. Perchè accetterebbe di dividere con altri tale invidiabile situazione? Egli non ne avrebbe segnalati vantaggi, mentre invece rischierebbe di essere più o meno, prima o poi, trascinato laddove non vorrebbe andare. Il popolo di Brest, esprimendo il cocente e generale desiderio di rivincita della Francia, dice alla Russia: *quando vorrete*. La Russia lo sa. Quando l'ora suonerà, se suonerà, non avrà che da fare appello alla Francia. Non ha dunque nessun interesse a legarsi anzi tempo. All'opposto è suo interesse di protrarre l'attuale stato di cose che le permette di cogliere il massimo frutto possibile, specialmente nell'ordine finanziario, dalle simpatie della Francia, e di mantenere un'atteggiamento benevolo o conciliante verso le altre potenze ed i migliori rapporti personali coi Capi delle Monarchie costituenti la triplice alleanza.

In ogni modo la formula diplomatica che non esistano un'alleanza od un accordo franco-russo, ma bensì le condizioni che possono provocare l'una e l'altro, non è riescita ancora a persuadere ed a tranquillare l'opinione pubblica. Le accoglienze di Cronstadt, i commenti ed i giudizi della stampa francese sopra un tal fatto, le vaghe dichiarazioni dei ministri francesi, gli scambi di dispacci, di decorazioni e di cortesie fra i Capi di Governo e le autorità dei due paesi, infine le dimostrazioni poco misurate delle masse francesi, tutto ciò ha suscitato negli animi diffidenze e speranze, inquietudini ed aspirazioni, che hanno prodotto il fenomeno di una maggiore sensibilità, di un maggiore allarme delle classi dirigenti europee. Le quali giudicano che sotto quelle apparenze ci debba essere una sostanza; e che se non trattato, se non accordo, qualche cosa sia intervenuto di nuovo fra la Francia e la Russia.

Nel momento in cui più viva era l'ansia d'indovinare il grande segreto, di strappare una parola che desse la chiave dell'enigma è avvenuto, come un vero colpo di scena, il viaggio del signor Di Giers a Monza, seguito poi, a non breve distanza, dalle sue visite a Parigi ed a Berlino. L'impressione prodotta dall'incontro del ministro russo col Re Umberto e col marchese di Rudinì fu delle più profonde e dura tuttavia. Il mistero sulle ragioni e sugli scopi di quella visita, e delle altre a Parigi ed a Berlino, è rigorosamente conservato. Invano si è tentato dalla stampa più autorevole di accumulare ipotesi sopra ipotesi; nulla ne è trapelato, e solo dichiarazioni ufficiali del marchese Di Rudinì e del conte Kalnoky hanno lasciato nettamente intendere la buona impressione che il convegno di Monza aveva prodotto sulle tre potenze alleate. Conviene, dunque, ragionare sugli indizi e sui fatti palesi per tentare di fare un po' più di luce sulla grave questione.

Il mondo politico s'era commosso soprattutto d'un fatto, che, cioè, le feste di Cronstadt avevano accresciuta alla Francia la coscienza della propria forza e del proprio prestigio, e che perciò maggiore era il pericolo che l'opinione pubblica di quel paese, in così alto grado eccitabile, potesse commuoversi in determinate eventualità e specialmente in caso di delicati incidenti, e venir meno a quella prudenza che è stata sua guida dal 1871 fino ad ora e che ha contribuito a superare i più pericolosi avvenimenti. Nè appagava la risposta che alcuni davano a questa osservazione, che, cioè, d'altra parte il sentirsi legata alla Russia, il cui sovrano

ha sincere tendenze pacifiche universalmente riconosciute, e la coscienza della propria forza accresciuta per essere cessato lo stato d'isolamento nel mondo, avrebbero corretto le nuove velleità e le maggiori irrequietudini francesi. Il fatto era che l'opinione pubblica della Francia, con continue e poco moderate dimostrazioni in favore della Russia, mostrava una tendenza ad esaltarsi; tendenza se non immediatamente minacciosa, certo tale da impressionare e da fermare la vigile attenzione degli statisti. Le grandi manovre avvenute nel settembre scorso, i giudizi che sopra esse furono pronunziati dagli uomini competenti all'interno ed all'estero e la eccezionale potenza finanziaria della Francia, affermatasi di fronte alla difficoltà in cui versavano allora i mercati esteri e specialmente quello di Londra, contribuirono a vie più accentuare tale disposizione. Oramai, il popolo francese mostrava chiaramente di credere che le conseguenze dei disastri dell'*anno terribile* erano completamente cancellate, che la Repubblica era entrata in una nuova êra, aveva riacquistato la sua posizione diplomatica e militare; e che ad essa doveva corrispondere un periodo di più efficace attività e di più audace energia.

I viaggi del signor Di Giers hanno avuto un primo risultato pratico; hanno resa perplessa e più cauta l'opinione pubblica francese; l'hanno costretta a riflettere: hanno diminuita, se non addirittura frenata la tendenza ad una pericolosa iattanza. Il viaggio del signor Di Giers a Monza e i suoi colloqui col Re e coll'onorevole Di Rudinì furono un duro colpo ed inaspettato per la nazione francese e suscitarono sentimenti di dolorosa incertezza, di ansiosa diffidenza: si sentì, più che non si disse, che quella visita era un correttivo delle feste di Cronstadt, e che gli scopi e gli effetti della missione dell'ammiraglio Gervais non erano quelli che l'ardente patriottismo francese aveva sognati. Si cercò, è vero, di bizantineggiare a mezza bocca sulle iniziative e sugli scopi del convegno di Monza e di negargli importanza politica, restringendolo ad un atto di semplice etichetta. Ma l'Europa comprese, e la Francia per la prima, che si trattava di un avvenimento di grande valore, di un passo della Russia per tranquillare i gabinetti europei e per chiarire i suoi intendimenti ed i suoi atti. La recente gita del signor Di Giers a Parigi, seguìta subito da un viaggio a Berlino, non solo non attenuò, ma confermò tali impressioni. Queste ultime peregrinazioni erano, alla loro volta, un corret-

tivo ed un completamento di quella di Monza; erano la più palese e quasi ostentata dimostrazione di una politica di equilibrio da parte della Russia, che costituisce un prezioso indizio di voler essa rimanere libera nella propria azione, di continuare ad essere l'arbitra dell'Europa, senza troppo sbilanciarsi da una parte o dall'altra. La prudenza e la calma con la quale il signor Di Giers fu accolto a Parigi, malgrado gli incitamenti degli ultra patriotti e la misura serbata dalla stampa francese durante e dopo quella visita, formano un vivo contrasto coll'esaltazione prodotta dalle feste di Cronstadt; e provano che la Francia ha compreso di essersi lasciata trasportare e che lo scopo dello Czar, di rassicurare coi viaggi del signor Di Giers i gabinetti degli Stati costituenti la triplice alleanza e dare un avvertimento a Parigi, è stato pienamente raggiunto.

Ma hanno poi ragione gli ottimisti i quali, andando allo eccesso opposto, ritengono che l'Europa non si debba affatto impensierire dei rapporti esistenti fra la Francia e la Russia e non solo non prestano fede alla esistenza, ma nemmeno alla possibilità di un'alleanza fra i due Stati? Non lo crediamo; crediamo invece che sia nel vero la diplomazia, quando riconosce che un mutamento è avvenuto nei rapporti franco-russi e lo fa consistere nella esistenza, pel momento attuale, delle condizioni che possono eventualmente condurre ad una alleanza.

È difficile assai per coloro che non amano far sfoggio di facile fantasia in questioni così gravi e positive cercar di tratteggiare queste « condizioni », ma anche in questo caso l'attenta osservazione dei fatti può fornire qualche prezioso elemento di giudizio.

Una causa sovra tutte forma il maggiore, e più grave ostacolo per la Russia alla stipulazione di un trattato o di un accordo colla Francia: l'esistenza di una Repubblica in Francia. Lo Czar, la Corte e le classi conservatrici russe temono le conseguenze di un abbraccio fra l'Impero autocratico e la Repubblica democratica. Il ricordo delle conseguenze dell'aiuto prestato da Luigi XVI alle Colonie inglesi dell'America del Nord è vivo sempre nella mente dei potenti di Russia. L'amplesso della democrazia coll'assolutismo è per questo, come legge fatale, amplesso di morte. Lo Czar teme, dunque, che l'alleanza franco-russa abbia un immancabile effetto di disorganizzazione del reggimento autocratico. All'interno ed all'estero gli avvertimenti in questo senso furono molti; ma lo

Czar non ne ha bisogno. Tale è pure la sua profonda convinzione ed il suo radicato timore. Egli deve aver fatto sentire a Parigi che, per rendere possibile un trattato od un accordo, condizione prima doveva essere da parte della Francia di dargli pegni sicuri che la Repubblica avrebbe rinunziato a qualsiasi spirito di propaganda dei principii repubblicani e rivoluzionari all'estero. Non mancano indizi a far supporre che una tale condizione sia stata accettata a Parigi. Invero, la terza Repubblica, sorta nell'ora delle supreme sconfitte, non ha avuto mai nè poteva avere la forma violenta di propaganda universale che fu uno dei caratteri della prima, la quale, fra le ebbrezze della vittoria, piantò dappertutto alberi di libertà e le sue armi trionfanti fece precedere o seguire dalla distruzione dei troni. Essa evitò anzi con ogni cura, fino negli ultimi tempi, ogni forma di propaganda anche pacifica e teorica. Ma da qualch' anno si manifestò una ben diversa tendenza in Francia, che ebbe espressioni non sempre misurate nè prudenti.

La caduta dell'impero nel Brasile e le difficoltà finanziarie ed economiche fra le quali si dibatte il Portogallo accentuarono quella tendenza. Si sperò di trionfare facilmente a Lisbona e di fomentare di là una rivoluzione in Ispagna, nella vana lusinga che questa potesse avere una ripercussione in Italia. Si vagheggiò di giungere così a generalizzare la repubblica negli Stati latini sciogliendo la temuta ed odiata triplice alleanza. Vi fu un momento in cui si meditò che questa propaganda potesse trovare apostoli nel partito conservatore italiano, ed il cardinale Lavigerie, dopo ottenuto dal Papa che ordinasse al clero ed ai fedeli di Francia di rispettare lealmente le istituzioni repubblicane francesi e di prestare ad esse il loro concorso di cittadini, cercò di persuaderlo a fare, anche in Italia, una politica repubblicana. Da ciò sorse un'agitazione di una parte della nostra stampa clericale, appoggiata dalla francese, in favore di una completa rivoluzione nella politica del Vaticano, mercè la creazione di un partito repubblicano in Italia, ed in genere in tutta Europa, mercè una viva lotta contro la triplice alleanza, mercè infine la unificazione della Chiesa col ritorno dei scismatici in grembo alla Chiesa romana ed il riavvicinamento della Russia al Vaticano. La polemica si fece ardente e passò ogni limite e lo scandalo fu così grande negli altri Stati cattolici monarchici che governi e popoli, specie in Germania ed in Austria-Ungheria, fecero sentire alte proteste e non risparmiarono severe minaccie e chiari avvertimenti.

Ora da qualche mese e precisamente all' incirca all'epoca del viaggio di Cronstadt, la scena è mutata improvvisamente. In Francia è cessata ad un tratto ogni tendenza di propaganda repubblicana all'estero, come d'incanto anche la stampa clericale italiana ha cessato dal discutere l'argomento che era divenuto fino allora suo prediletto. Tutto ciò ha ben poca o punta importanza per l'Italia, ove la gloriosa, virtuosa e popolare Dinastia di Savoia è il supremo presidio della unità e della libertà della patria e che col poeta può ripetere:

Che la vostra miseria non mi tange
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Ma per lo Czar e per la Russia la legittimità pura ed il rispetto dei troni sono le supreme basi del suo Stato autocratico. Qualsiasi concessione è pericolosa e può esser fatale di fronte alle velleità costituzionali ed alla setta nichilista. Ogni altro interesse passa per lo Czar in secondo grado. E quindi le vicende alterne di questo movimento sono destinate a produrre ben diverse impressioni e ben difformi giudizii, e ben differenti atti fra Roma e Pietroburgo.

Oltre a questa condizione, la Russia deve aver ottenuto dalla Francia assicurazioni di seguire una politica estera pacifica, prudente, misurata, conforme insomma a quella che ha formato fin qui la miglior gloria di Alessandro III. Ciò corrisponde, come abbiamo accennato più sopra e come giova ripetere, all'evidente interesse della Russia di dominare la situazione e di non precipitare gli avvenimenti; ed il viaggio del signor Di Giers sembra fornire una conferma anche di queste induzioni. Egli deve aver cercato di dileguare « i sospetti e le diffidenze » tra la Francia e l'Italia appunto per rassicurare gli Stati costituenti la triplice alleanza, e contribuire vie più a consolidare la pace.

Che sia così, sembra dimostrarlo il fatto che i rapporti fra l'Italia e la Francia si sono resi in questi ultimi tempi, senza dubbio, migliori, e che presso i nostri vicini vi è una tendenza a giudicare più serenamente le cose nostre, e un maggior rispetto pel nostro paese.

Sono queste le principali probabili condizioni che, con altre di natura finanziaria, debbono avere costituito lo scambio d'idee fra Pietroburgo e Parigi, il quale ha preceduto la visita della flotta

francese a Cronstadt. Questa visita ha suggellato l'accordo sulle condizioni, per così dire, teoriche che possono rendere, in un determinato giorno, possibile la stipulazione di un trattato di alleanza, ed ha servito a formare, in Russia, nell'opinione pubblica, fino allora molto riservata, una viva corrente di simpatia per la Francia, mentre ha trasformato, in Francia, le simpatie per la Russia in vero fanatismo.

Che questo sia lo stato delle cose, è parso a tutti confermarlo, anche nei suoi segni esteriori, la peregrinazione del ministro russo. La calcolata brevità dei suoi colloqui con il presidente Carnot e coi signori di Freycinet e Ribot, fu giudicata come una palese, voluta conferma alla voce oramai generale, e la quale ebbe le più autorevoli sanzioni, che nessun atto venne da lui sottoscritto a Parigi. Il rifiuto assoluto del signor Ribot di accettare un'interpellanza od un'interrogazione nel Parlamento sugli attuali rapporti franco-russi, costituisce una controdimostrazione di tale induzione. Imperocchè, se un trattato od un accordo esistesse realmente, il Governo francese non avrebbe nessuna ragione di nasconderlo ai rappresentanti della nazione, sia perchè così non farebbe che imitare quanto fecero ripetutamente i governi di Germania, d'Austria-Ungheria e d'Italia; sia perchè ciò consoliderebbe il Ministero attuale, e sovrattutto la Repubblica, e le aggiungerebbe un nuovo prestigio diplomatico. Il silenzio del Governo francese costituisce una conferma, dunque, che la Russia non s'è vincolata; mentre è parso che il signor Di Giers, visitando Monza e Berlino ed escludendo Vienna, abbia voluto confermare anche per questa parte, con un segno esteriore, non solo l'essenza, ma le gradazioni della politica russa, di corretto riguardo verso le potenze della triplice alleanza, e di non meno corretto riserbo verso l'Austria-Ungheria, la cui politica in Serbia e in Bulgaria è considerata a Pietroburgo con sospetto e non certo con soddisfazione.

In sostanza nel momento attuale, come acutamente osservò il conte Kalnoky nel suo discorso pronunciato il 14 ottobre in seno alla Commissione degli affari esteri della Deputazione ungherese, la visita della flotta francese a Cronstadt deve essere considerata con criteri analoghi al viaggio dell'Imperatore Guglielmo in Inghilterra. L'una e l'altro hanno indubbiamente alta importanza politica e dettero modo ed occasione alle vive e reciproche simpatie di affermarsi e di constatare pubblicamente la stretta unione dei reciproci interessi.

Da queste vive simpatie e da questa solidarietà d'interessi, ne nasceranno nuove alleanze? La Russia e la Francia concluderanno un trattato che costringendo l'Inghilterra ad uscire dal suo riserbo, muterebbe la triplice in una quadruplice alleanza? Ciò dipenderà dagli eventi più che dalla volontà degli uomini. Per ora la politica russa deve, come disse a Milano l'onorevole Di Rudinì, dare « come un senso di sicurezza e di pace », e lo stato di orgasmo e di nervosità dell'opinione pubblica europea non sono giustificate. Come l'Inghilterra sa di poter accedere in un determinato momento alla triplice alleanza e di avere preparato le condizioni necessarie per avere questa sicurezza, così la Russia sa di poter contare sulla Francia quando vorrà e di aver aperta la via alla lega con essa. Ma malgrado ciò e malgrado le simpatie ed i grandi interessi finanziarii che legano la Russia alla Francia, la repugnanza che ha lo Czar per le istituzioni repubblicane democratiche e la solidarietà che lo lega agli interessi monarchici puri, possono farci assistere alle più inaspettate e maggiori sorprese. La Russia ha fatto un primo passo verso la Francia e ne attende i risultati con quella pazienza che è una delle sue grandi forze. Siamo ancora lungi dall'ultima parola e nessuno può dire se e quando l'ora tanto ansiosamente attesa a Parigi suonerà; mentre è evidente che tutti coloro i quali in Europa desiderano e invocano schiettamente la pace, faranno, e forse non senza frutto, ogni sforzo per tenere quell'ora, quanto più è possibile, lontana.

UN EX DIPLOMATICO.

IL MAESTRO DI SETTICLAVIO

NOVELLA VENEZIANA

I.

L'uno insisteva timidamente: — Eppure, maestro, mi scusi. In fondo è un buon giovine. Ha un gran capitale in quella sua voce da Mirate. — L'altro ripeteva risolutamente: — No, no e poi no. Tu non capisci niente. Gli basterebbe mangiarsi quel po' di dote. È uno scavezzacollo. Povera Nene! — L'uno stava alla coda del pianoforte, in piedi, con la testa bassa; l'altro seduto alla tastiera. Al di là dell'uscio chiuso si sentiva una vocina soave canterellare.

Il meno vecchio, quegli che stava in piedi, era alto di statura, magro, sbarbato; aveva intorno a sessant'anni, ma ne mostrava di più, sebbene i capelli fossero tuttavia folti e quasi neri, ed i denti grandi, quando l'ampia bocca si apriva, apparissero tutti regolari e candidi. Vedendolo passare in cotta fra gli altri cantori nella lunghissima fila della processione del *Corpus Domini*, che in quegli anni aveva ancora luogo attorno alla piazza di San Marco, sembrava tale e quale uno dei cantori dipinti l'anno 1496 da Gentile Bellino nel gran quadro della processione famosa delle Reliquie. Un veneziano puro e pretto. Naso lungo aquilino, mento

grosso un poco sporgente, labbra sottili. Cantava il basso profondo, scendendo al *Do* sotto, toccando appena il *Re* sopra; e non ostante gorgheggiava con facilità, interrompendosi spesso per ischiarirsi la gola con tanto fragore, che pareva una cannonata. Conduceva spesso i suoi allievi a cantare in coro nella cappella di San Marco; ma prima voleva che andassero in un *baccaro* a berne un quartuccio per uno (egli faceva qualche ritornello) ed a mangiare un'aringa, appena scaldata sulla graticola, perchè giurava che le aringhe salate ripuliscono e ingigantiscono la voce. Quando, di botto, cacciava fuori una nota, tremavano le piccole invetriate della bettola.

L'altro, che diceva risolutamente di no, era un vecchietto piccolo, snello, vispo, pulito, di ottant'anni passati, con un'aureola d'argento intorno alla fronte senza rughe, con le guance nude rosee, e due occhietti in cui si leggeva la bontà serena. Allievo del Furlanetto, cantava da tenore; e ancora, socchiudendo appena le labbra, lasciava uscire una vocina flebile flebile, intonatissima limpidissima, che pareva scendesse dall'alto. Da cinquant'anni aveva l'ufficio di maestro dei cori nella cappella.

Il basso, Luigi Zen, non sapeva fare sul pianoforte altro che qualche accordo. Cercava ben bene le note una ad una, poi, contento di averle alla fine trovate, si sfogava a pestar sui tasti; e intanto gli scolari attendevano che il secondo accordo nascesse sotto le lunghe dita. Finivano per cantare senza nessun accompagnamento, salvo le battute d'aspetto picchiate dal maestro fragorosamente coi piedi e con le mani e contate a gran voce.

L'accompagnamento lo faceva sentire di quando in quando il maestro dei cori, Annibale Chisiola, in casa sua, sopra uno strumento, che stava tra il gravicembalo e la spinetta; e le bianche mani del vecchietto andavano sulla tastiera senza scosse, senza scatti, mentre le dita, incurvate sotto le palme, non pareva si muovessero affatto. Eppure le scale, i trilli, i gruppetti, gli arpeggi si succedevano con una precisione, una rapidità, una scorrevolezza ammirabili. Le più intricate fughe delle partiture manoscritte erano sgrovigliate all'improvviso. I canoni, le imitazioni, i moti contrari assumevano sotto quei dorsi convessi delle piccole mani una chiarezza lampante.

Se il canto degli allievi procedeva liscio sopra l'accompagnamento, che udivano per la prima volta; se i duetti ed i terzetti

andavano innanzi senza intoppi, la faccia dello Zen raggiava di consolazione. Il Chisiola, indulgente, bisbigliava: — Non c'è male. Proprio benino. Bravi figliuoli. — Ma talvolta interrompeva per dare un consiglio, per correggere uno sbaglio, per far ripetere un passo, ed allora lo Zen, rannuvolandosi, prendeva le difese del proprio scolaro, e rifaceva il canto con il suo vocione portentoso, sicchè il vecchietto finiva per turarsi le orecchie, dicendo: — Si sente che l'hai proprio mangiata oggi l'aringa salata.

Il basso Zen era conservatore arrabbiato. Per esempio, non poteva soffrire le opere del Verdi: ne diceva un mondo di male, specialmente del *Rigoletto*, allora fresco fresco; resisteva, finchè poteva, al desiderio dei giovani, quando volevano studiarle; si bisticciava per ciò anche col Chisiola, il quale gli aveva insegnato a cantare quasi mezzo secolo addietro. Un giorno che, a proposito di uno scolaro, baritono verdiano per la pelle, la questione s'era incalorita più del solito, il vecchietto roseo, fissando in volto il suo bisbetico discepolo con uno sguardo di rimprovero affettuoso, gli disse: — Il Verdi, sai, vale quanto il Rossini, il Cimarosa od il Furlanetto — e l'altro, scandalezzato, alzava le spalle, ghignando. — Tu vorresti — continuava il maestro — che il mondo si fosse fermato agli anni della tua giovinezza, quelli degli amori e della prosunzione; ma, vedi, fra noi e la musica c'è questa differenza, che noi abbiamo una sola maniera di essere onesti, mentre la musica ha infinite maniere di essere bella; e noi invecchiamo e siamo mortali (anzi io me ne sto già mezzo in sepoltura), mentre la musica è eterna. —

Lo Zen abbassò la testa, come un can barbone scottato; poi se ne andò nello sguancio di una finestra, ove un giovinetto stava ripassando da sè, con la musica sotto gli occhi, un allegro, che diceva: *Amor perchè mi pizzichi, mi pizzichi, mi pizzichi perchè?* e continuava: *Amor perchè mi stuzzichi, mi stuzzichi, mi stuzzichi perchè?* Il basso borbottò nelle orecchie del giovinetto, credendo di parlare sottovoce: — È un sant'uomo. Darei gli ultimi anni della mia vita per allungare la sua. Ma in musica, per Bacco, è un carbonaro. — E tu — replicò, sorridendo, il vecchietto, che aveva l'udito fine — sei un sanfedista.

Per una cosa lo Zen si sarebbe fatto squartare innanzi di cedere: pel metodo di legger musica. Aveva da essere il setticlavio, non altro che il setticlavio. E se qualcuno gli faceva osservare

che oramai tutti leggevano col metodo comune, egli, fremendo di bile, tuonava:

— Non è possibile. Asini hanno da essere senza il setticlavio. Il setticlavio è il vangelo della musica: la sola vera credenza.—

Quando poi uno gli domandava che cosa fosse il famoso metodo, egli, assumendo un'aria soddisfatta e mettendosi a sedere, principiava:

— In quattro parole te lo spiego, perchè la cosa è lucente come il sole. Dimmi, quale è la tonica nella chiave di *Do?*

— Il *Do.*

— Bene. E il *Mi* che cosa è?

— La terza.

— E il *Si*?

— La settima.

— Ora senti, dal *Do* al *Mi* che salto si fa?

— Di terza maggiore.

— Dunque quando dici *Do Mi* dici e canti una terza maggiore.

— Sicuro.

— Quando canti *Si Do* che intervallo fai?

— Di mezzo tono.

— Dunque quando dici *Si Do* come *Mi Fa* dici e canti un mezzo tono.

— Certamente.

— Adesso rispondi. Se nel tuo maledetto sistema di lettura, che chiamano comune, canti, per esempio, in chiave di *Re*, il *Do Mi* che cosa diventa?

— Una terza minore.

— E il *Mi Fa* o il *Si Do*?

— Un tono intiero d'intervallo.

— Oh, vedi, vedi, che miserabile, che infame confusione. Si legge una cosa e si canta l'altra. Non c'è più regola, non si capisce più nulla.

— E come ci si rimedia?

— Nel modo più semplice di questo mondo. Chiama sempre *Do* la tonica, sempre *Mi* la terza, sempre *Si* la settima e così via tutte le altre note della scala in qualunque tono tu debba cantare, e l'imbroglio sparisce, e gl'intervalli corrispondono sempre agli stessi nomi delle medesime note.

— Ma gli accidenti?

— Gli accidenti sono accidenti, e si vedono scritti chiari e tondi quali eccezioni alla regola. Il proverbio dice appunto, che le eccezioni confermano la regola.

— Ma bisogna dunque imparare a leggere in tutte le chiavi?

— Certo, e non sai leggere tu in due? E non ci sono degli strumenti, che obbligano a leggere in tre? La voce umana è sì o no il più nobile degli strumenti?

— È il più nobile, senza dubbio.

— Ergo dev'essere il più difficile. I pigri vadano al diavolo.

— Scusi, maestro, ma le modulazioni, i cambiamenti di tono, che non si trovano scritti in testa al pezzo?

— Te li trovi da te, in nome del cielo, con un poco di pazienza, con un tantino di pratica d'armonia. Poi ti senti solido, ti senti incrollabile come il campanile di San Marco. —

E il vecchio lungo, entusiasmato, schizzava scintille dagli occhi, e solfeggiava tuonando: — *Do Re*, *Do Mi*, *Do Fa*, *Do Sol*, *Do La*, *Do Si*, *Do Do*. —

II.

La fanciulla, che canterellava in un'altra stanza, mentre i due vecchi si bisticciavano sul conto della musica verdiana, la Nene, era figliuola della figlia d'una sorella del maestro Chisiola, il quale, non avendo nessun altro parente sulla terra, concentrava nella dolce nipote, rimasta orfana sin da bambina, tutti gli affetti di padre e di madre, anzi di nonno e di nonna. E la fanciulla lo aveva sempre chiamato nonno.

Ella non mancava mai alle funzioni cantate di San Marco, grandi e piccole, nei dì di festa e nei giorni di lavoro. Conduceva il nonno fino a'piedi della scaletta, che sale alla cantoria dei cori quella dalla parte della sagrestia; poi se ne andava dritta dritta, a passi corti e frequenti, nella cappella a sinistra dell'altar maggiore, e si metteva a sedere in un angolo buio, raccogliendo le vesti per occupare il minor spazio possibile, tenendo il libro di preghiere aperto sulle ginocchia, e rimanendo con gli occhi bassi, finchè il nonno, dopo la messa cantata, la benedizione od i vespri, non andava a pigliarla, camminando tale e quale come lei a passetti solleciti e uguali.

Veramente da un poco di tempo la ragazza non fissava sempre lo sguardo sul libro o sugli intrecci del pavimento di marmi e di porfidi; ma lo alzava spesso alla cantoria, la quale, a stare nel

cantuccio della cappella, si vedeva tutta dal sotto in su. Apparivano appena di tratto in tratto le teste dei cantori di prima fila, spesso nascoste dai fogli di musica spiegati sul leggìo o tenuti innanzi agli occhi con le due mani. Del maestro Chisiola, corto di statura, non si scorgeva che la fronte bianca circondata dai capelli d'argento, sebbene, quando non c'era orchestra, egli montasse davanti all'organista sul rialzo del maestro di cappella; e indicava le battute agitando un grosso scartafaccio, con cui picchiava forte i quarti sul parapetto della cantoria, massime se mutava il tempo della musica, se il canto affrettava e se alcune parti dovevano entrare. Gli stava accanto, a sinistra, lo Zen, primo basso, che faceva rimbombare anche nei pieni le sue lunghe note profonde, vibranti come pedali d'organo, mentre la grande bocca si apriva al pari d'una caverna sotto al naso imponente.

Fra tutte quelle faccie sbarbate di uomini attempati o di vecchi spiccava il volto del giovane tenore, soprannominato Mirate dal nome d'un tenore grande e grosso e di potentissima voce, che faceva furore al teatro della Fenice. Portava con alterigia un bel paio di folti baffi neri ed il pizzo lungo, segni della sua indipendenza dalla fabbriceria e dai canonici; non vestiva la cotta, non andava in processione e non cantava nelle funzioni dozzinali. Già i parrochi delle altre chiese lo ricercavano, già se lo strappavano per le messe solenni nei dì di sagra anche nelle pievi della vicina terraferma, già egli aveva aperto delle trattative segrete con qualche agente teatrale per gettarsi nel mare magno del palcoscenico. Doveva condurre il negozio misteriosamente per questa cagione, che s'era legato con uno strozzino a dargli metà di tutti i propri guadagni, finchè non saldasse con novemila svanziche un debito di tremila, fatto durante i due anni in cui aveva studiato il canto presso il maestro Zen, cui veniva in aiuto il maestro Chisiola. I maestri non gli erano costati un soldo, ma bisognava pur vivere, e senza troppe angustie. Ora lo strozzino non si fidava di lasciarlo andare lontano da Venezia, pel timore di non saperlo acchiappare mai più.

Figlio d'un gondoliere e di una lavandaia, era stato egli pure barcaiuolo di traghetto. Cantava a orecchio, facendo strabiliare i forestieri, segnatamente gli inglesi, che menava in gondola; e, celebre fra i suoi compagni di barca, trionfava in una società di cantori, quasi tutti orecchianti come lui, che andavano la sera in

un battello, ornato di palloncini variopinti, a cantar cori in Canal Grande, sotto le finestre dei principali alberghi. Una delle più recenti canzonette principiava: *Vieni la barca è pronta — vieni l'auretta spira...*

Il giovane gondoliere era stato ammirato più volte dal soprano della cappella di San Marco. Questi non aveva nulla di comune con i rotondi soprani di cappella Sistina e di alcuni drammi di Metastasio: misero, verdastro, rachitico, era riuscito a produrre sei figliuoli, brutti e cachettici, proprio il ritratto suo, e per i quali avrebbe coniato moneta falsa. Poco mancava in realtà che non ne coniasse: faceva di tutto. Nella cappella era entrato quale basso profondo; ma poi, sciupatasi la voce, passò a cantare in falsetto, quando la musica esigeva il contralto o il soprano: e, a sentirlo, pareva assolutamente una donna. Ma la paga era magra, ed i figliuoli, benchè mezzi storpi, avevano un appetito da lupi. S'appigliò alle anticaglie: comperava ceramiche fesse, mobili tarlati, stoffe sfilate, avori slabbrati, ogni sorta di ferramenta arrugginite, e, se gli capitava per un tozzo di pane, qualche oggetto da museo. La bottega di straccivendolo, s'alzava via via alla dignità del ferravecchio, del rigattiere, dell'antiquario. Risparmiati un po' di quattrini, li cominciò a prestare senza rischio a certi impiegati imperial-regi, o previo deposito di vecchi oggetti, che gli restavano spesso pel decimo del loro valore. Finalmente rischiò l'affare con Mirate, perchè lo strozzino era lui.

Qui al soprano mancò la consueta prudenza. Il giovinotto avrebbe dovuto seguitar nel mestiere del barcaiuolo; senonchè, non potendo attendere al remo tutta la giornata, il soprano si impegnava di anticipargli una svanzica al giorno per un anno e mezzo o per due, finchè non avesse imparato sufficientemente a cantare. Dopo, sui primi guadagni, il tenore doveva restituire tre volte tanto: intorno a 1600 o 2200 svanziche al più. Visti i tempi inclinati alle dispendiose cerimonie ecclesiastiche, tenuto conto della voce maravigliosa, due anni, anche lasciando stare il teatro, dovevano bastare ad estinguere il debito, sanzionato, del resto, con contratti fittizi regolarissimi.

Nei primi mesi le cose procedettero abbastanza bene. Era la bella stagione: Mirate vogava la sera, studiava di giorno; il soprano copiava con le sue proprie mani la musica che occorreva al tenore. Ma presto il remo gli principiò a pesare: diceva che

quell'esercizio faticava il petto, che il respiro si faceva troppo frequente, che l'espirazione diventava corta. Il maestro Zen gli dava ragione: la gondola fu ceduta, e la svanzica non bastò più. Il padre e la madre del futuro grand'uomo, per soccorrerlo di qualche soldo, raddoppiarono il lavoro: quegli al traghetto, assumendo spesso il servizio dei compagni, questa al mastello, ove stava a lavare anche buona parte della notte. Il bucato della biancheria nuova del figliuolo, di bella tela fina cucita dalla mamma instancabile, si faceva a parte, essendo oggetto di cure speciali per la lisciva, per il sapone, pel modo delicato, quasi a dire rispettoso, di torcerla, di batterla, di sciacquarla, di tenderla. Il bianco lucente di quelle camicie con il largo goletto, con il davanti piegolinato, con i polsini che coprivano metà delle mani, non sembrava mai abbastanza candido per toccare la pelle del nobile rampollo, dal quale la famiglia attendeva gloria e ricchezze. Egli di giorno in giorno gonfiava sempre più, e diventava nervoso. Bastava una macchietta gialla del ferro, un goletto poco inamidato, perchè, bestemmiando, sbattesse a terra innanzi alla madre due o tre camicie, che la poveretta, con gli occhi umidi e le labbra sorridenti, raccoglieva e tornava a lavare e a stirare. Lo stanzino, ch'egli occupava accanto alle due cameraccie terrene dei genitori, non era più sufficiente alla sua voce ed alla sua persona; non rifiniva di lamentarsi che per andare in piazza di San Marco o dal maestro gli toccasse di fare un viaggio. Si trovò dunque una buona stanza nel centro, in Frezzeria, dove con i suoi gorgheggi metteva sossopra il vicinato. D'allora in poi andò tre volte la settimana dal barbiere, desinò all'osteria, mutò compagni, frequentò donne galanti, si vergognò della madre e del babbo, che faceva passare per la propria stiratrice e per il proprio lustrino, e che andava di tempo in tempo a vedere con la speranza di spillare qualcosa.

Ci voleva altro! Il rinfranco veniva dal soprano, il quale, dopo avere snocciolato parecchie centinaia di svanziche, si sentiva incatenato al suo debitore assai più di quanto il debitore credesse di rimanere legato a lui. Già Mirate non si degnava più di andar a chiedere con questa scusa o con quella; mandava a dire all'altro che venisse, e subito. Le chiamate avevano luogo, per solito, verso le dieci della mattina, mentre il tenore era ancora a letto.

— Mi occorrono quattrini.

— Non ne ho.

— Isacco figlio di Abramo, mi abbisognano dugento lire, altrimenti non posso saldare una cambialuccia al barbiere, il quale ha meno spirito di te, e mi caccierà dritto in prigione.

— Non lo farà. Dovrebbe pagarti il vitto.

— Pagherà, tanto è puntiglioso. E poi vuol dare un famosissimo esempio agli altri suoi avventori morosi, cui ha prestato al cento per cento.

— Non lo farà, ti ripeto; ma se quell'usuraio sordido lo facesse, che cosa ne importerebbe a me?

— Non te ne importerebbe, cuore di vero soprano! È dunque sbandito dal tuo animo ogni resto di pietà? Vuoi che ti canti una melodia in *Mi minore* per impietosirti? Poi, pensaci bene, l'umidità del carcere, la mancanza di moto, l'arrugginirsi della gola (perchè non mi lascierebbero forse solfeggiare dalla mattina alla sera), gl'insetti, il cattivo mangiare, e sopra tutto l'avvilimento: in una settimana sarei bello e spacciato. — E il tenore parlava con enfasi melodrammatica, mutandosi di camicia e mettendosi i calzini.

— Anzi — replicava l'altro con lo sforzo di un sogghigno, che in quella faccia triste e macilenta diventava una contorsione pietosa — anzi la continenza forzata ti farebbe un gran bene. Usciresti di gattabuia, al pari d'un canarino, più grasso e più canoro.

— Giacobbe figlio d'Isacco, sai che non mi piacciono gli scherzi, massime quando escono da una bocca tetra come la tua. Sono un buon figliuolo, ma non farmi scappare la pazienza. In fondo, chi mi spinse a chiedere danaro al *factotum* della città? Tu, che non volesti darmelo; ed io ne avevo urgenza per comperare musica, pastiglie pettorali, eccetera eccetera. Del rimanente non ignori che la mia vita costa una miseria. Il più è questa camera piccola e buia. A desinare e a cena sono spesso invitato, in grazia delle serenate, dei concerti di famiglia o delle orgie musicali tra scapoli; e le donnette per me, piuttosto che una uscita, sono una entrata; la lavandaia mi serve gratis; il sarto confida nella mia prossima gloria, come confidi tu, mio protettore generoso. — Parlava a intervalli, badando a vestirsi, finchè, dopo essersi unto bene i capelli, i baffi ed il pizzo con una pomata di muschio, si accomodò i solini e la cravatta.

Intanto l'antiquario lo seguiva con lo sguardo e lottava dentro di sè. Finalmente disse: — Insomma, anche questa volta farò un sacrifizio. Ti darò le dugento lire.

— Oltre la mesata, s'intende.

— Oltre la mesata; ma, per carità, regolati nelle spese, non mi rovinare, se no avrai sulla coscienza la sventura d'un padre e di sei figliuoli. A proposito, ieri pensavo a te.

— Grazie di cuore. Vuoi dire che pensavi all'affar d'oro, che hai fatto meco.

— No, proprio al tuo bene: pensavo a darti moglie.

— Così subito?

— Fossi matto! Fra un anno o poco più, quando sarai entrato nell'arte sul serio ed avrai uno stato sicuro. Intanto si potrebbe gettare l'amo.

— Intendo. Quel che ti preme è che io non pericoli in alto mare o non vada a frangermi in uno scoglio. Preferisci di farmi arenare tranquillamente, come una gondola, in secco. Poi un uomo innamorato mangia meno, si svaga meno, spende meno. Poi la dote, perchè ci deve essere una dote...

— Sicuramente.

— La dote servirebbe subito a risarcirti col trecento per cento (altro che il parrucchiere!) delle tue liberali anticipazioni, senza nemmeno il disturbo di aspettare qualche anno.

— Sei un ingrato.

— E chi è la bella?

— Ora non te lo voglio più dire.

— Dimmelo, mio buono, mio adorato Giacobbe.

Era, insomma, la nipotina del maestro Chisiola; la quale aveva ereditato dal babbo un capitaletto, che, fatto fruttare per molti anni e ingrossato dal nonno, poteva ascendere oramai ad una trentina di mila svanziche, senza contare che il nonno, benchè rubizzo, non avrebbe tardato molto a lasciare il resto. Il tenore dichiarò di non avere mai guardato molto attentamente quella monachetta, pure avendola veduta molte volte in chiesa e in istrada mentre accompagnava il vecchio, ed anche in casa di lui, ma di rado. Gli era sembrata una piccola beghina scipita; ma, in conclusione, trattandosi di affare lontano, non diceva nè sì, nè no. Avrebbe guardato e pensato meglio.

I due si lasciarono questa volta pienamente rabboniti, sebbene in Mirate, malgrado la lettura di romanzi e poesie, cui s'era dato, e la nuova compagnia di persone abbastanza civili, rimanesse inalterata l'indole volgarmente sarcastica e impertinente del

barcaiuolo. Ma nell'animo dell'altro era cresciuto un affetto quasi paterno e indulgente ed ansioso verso quel giovine, nel quale in principio non aveva veduto altro che l'utile negozio dell'usuraio; tanto che ora si compiaceva, in fondo, della bellezza, della forza, della spavalderia, degli stessi vizi del suo pupillo musicale, idealizzando ogni cosa, e gli sarebbe sembrato impossibile che una fanciulla lo rifiutasse per marito ed una famiglia non si tenesse orgogliosa d'imparentarsi con lui.

Trascorso poco più di un anno, Mirate entrò nella cappella di San Marco quale supplente del vecchio tenore sfiatato; ed, una settimana dopo, il soprano aveva già persuaso lo Zen di chiedere al maestro Chisiola per il novello cantore la mano della sua nipotina. S'è visto come il nonno rispondesse con una negativa tanto risoluta ed asciutta, che lo Zen non ebbe più ardire d'insistere. Il rifiuto stupì e addolorò lo strozzino, in cui interesse e cuore cospiravano insieme; ma offese vivamente, nel suo amor proprio di bel giovine conquistatore e di famoso cantante, Mirate, il quale per la prima volta guardò con interessamento la modesta fanciulla, giurando a sè medesimo che di quel *no* il vecchio si sarebbe presto pentito.

III.

Quando Nene seppe della richiesta e della ripulsa, si pose a ridere come di cosa bizzarra, che non la riguardasse. Le piaceva la voce del giovinotto, che da parecchi giorni ammirava in chiesa, e prima aveva udita alcune volte in casa, ma dalla camera accanto, perchè il nonno non la bramava presente mentre c'erano gli scolari. Si rammentava che, sentendo discorrere di lui e dirne un gran male, aveva osservato come non si potesse poi pretendere che, da un giorno all'altro, un gondoliere diventasse un signore per bene; si ricordava pure i suoi occhi neri insolenti, che, incontrandolo, le facevano abbassare lo sguardo con un senso di strano timore.

Del resto, la fanciulla non aveva mai pensato al matrimonio. Era vissuta sempre fra il nonno e la serva, una ottima donna, che le voleva un ben di vita e ch'era stata domestica di sua madre. Da quattro anni divideva la sua giornata fra lo studio del canto, nel quale, con una voce non robusta, ma estesa e morbida, era rie-

scita ammirabile di agilità e di grazia, ed i fiori del piccolo orto, chiuso da alti muri di cinta, in uno dei quali s'apriva verso il canale l'arcata della riva d'approdo. Un poco di tempo lo dava alla cucina, per comporre con le proprie mani, piccole e polpute, qualche manicaretto, che piaceva al nonno. Non usciva con altri che con lui, leggeva poco, cuciva poco, faceva trine e ricami: era soddisfatta di sè e della vita.

Dalla cantoria il tenore, durante i riposi, piombava giù ai piedi dell'altare di San Clemente delle occhiate incendiarie, che incontravano gli sguardi della Nene, la quale si sentiva ogni volta una leggiera trafittura nel cuore ed una fiamma al viso, che lo faceva diventar di carminio. I capelli, più rossi che biondi e naturalmente ricciuti, circondavano la fronte non alta e le guancie paffute, lasciando vedere le delicate orecchie, da cui pendevano due perle piccine. Quando il tenore cantava con gli occhi alzati alla cupola d'oro popolata di santi bizantini, allora si scorgevano fra le tumide labbra della fanciulla, del color di ciliegia, i denti candidi tutti uguali, e un leggiero fremito scorrerle per le membra rotonde, e gli occhi cilestri non grandi assumere una nuova espressione di vivacità e di sentimento. La ragazza si andava trasformando: diventava inquieta e, non di rado, impaziente: sembrava cresciuta di statura.

Era giunta fino ai diciott'anni senza avere mai guardato dentro nel proprio animo, senza essersi mai resa nessun conto della propria coscienza, poichè alle pratiche religiose, alle preghiere, alla confessione attendeva con gravità umile, ma così per usanza, come operazioni di un rito, il quale avesse la sua radice ed i suoi intenti al di sopra, al di fuori di lei. La fede era tanto indiscussa, la morale così bene ridotta a precetti ed a formule, che il pensarci diventava inutile: non già che ai gradini dell'altare, di contro alla grata del confessionale, prostrata innanzi al Crocifisso della sua cameretta non sentisse una viva emozione, ma era cosa sentimentale o fantastica, non meditativa. Nè il nonno, il quale non contava nella lunga vita una cattiva azione od una cattiva intenzione da espiare, aveva mai parlato alla nipote dei doveri e della dignità della donna. Gli sarebbe parso di mancare di rispetto alla virginità se avesse creduto necessario di ammaestrarla per via di consigli o di libri sulle tentazioni del godimento, sulla malvagità e la ipocrisia di molti uomini, e rispetto alle seduzioni inte-

riori della passione e del desiderio, come intorno ai fatali inganni ed agli ancora più fatali sopori della coscienza. Egli stesso era vissuto senza mai sgarrare, ma come un orecchiante della virtù.

La prima volta che Nene scrutò nel proprio petto, vi trovò una immagine d'uomo, profondamente impressa, la quale non le ragionava rispettosa di matrimonio e di maternità, non le bisbigliava sommessa le soavi canzoni dell'affetto ideale, ma parlava sfacciatamente di ardori ancora vaghi ed oramai irresistibili. La fanciulla, seduta nell'ombra cupa del piccolo chiosco dell'orto, tutto coperto e circondato di fresca edera arrampicante, si lasciava vincere dai fantasimi dei desiderii inconsci, ripetendo di tratto in tratto, come stupita di sè medesima: — Eppure, se il nonno avesse risposto di sì, io non lo vorrei sposare! —

Si destava in lei, contemporaneamente all'amore, la vanità. Ammirava la propria voce, notava i pregi del proprio modo di canto, si guardava nello specchio, ora tentando di lisciare i capelli rossi ricciuti, ora arruffandoli, e dolendosi delle macchiette verdastre di lentiggini, che picchiettavano l' incarnato del viso, del collo, delle spalle, e la pelle lattea del seno. Confessava a sè stessa di essere piuttosto corta di statura; ma si giudicava tutta ben fatta dalla testa ai piedi, e meglio grassa che magra. Talvolta, è vero, invidiava gli occhi neri quanto il carbone della sua pettegola vicina, la Gigia, perchè supponeva che le bionde con gli occhi neri dovessero esercitare un terribile fascino; poi subito si confortava, notando come le pupille celesti s'accordino ammirabilmente con l'oro rossigno della capigliatura, e, benchè più mansuete, non sieno meno potenti. Metteva spesso i suoi migliori abiti, che dianzi giacevano nell'armadio, il suo più grazioso cappellino, già destinato alle messe dei giorni solenni; chiamò una sarta, suggeritale dalla Gigia, per rimodernare le foggie dei vestimenti antiquati, e pregò lo zio di comperarle il raso cangiante per un abito nuovo alla moda. Sbagliava i punti dei ricami e delle trine, che ogni tanto buttava nel cestino e ripigliava svogliata. Passeggiava nell'orto, anche durante le ore più infuocate di quell'estate caldissima, sbadigliando, aspirando con le larghe narici del naso leggermente camuso gli effluvi acri e salsi del vicino canale, ed i profumi dei fiori, mezzo disseccati nei loro vasi, perchè ella non si curava più di mondarli nè di adacquarli. Non le piaceva l'olezzo delicato della vaniglia, dei gerani, dei pelargonii, dei gelsomini, degli amorini;

preferiva, da poco, l'odore inebbriante della gardenia, del garofano, della tuberosa.

Una mattina di buon'ora, facendo fischiare in aria una sottile vermena di salcio, quasi volesse staffilare qualcuno, spiccò netto dallo stelo il grande fiore d'un giglio, che le sembrava troppo alto: in quell'istante si sentì alla porta di casa una furiosa scampanellata. Andò ad aprire. Era il maestro Zen, che, senza nemmeno salutar la fanciulla, corse dritto, tutto trafelato e sbuffante, nella camera da studio del Chisiola ed, asciugandosi il sudore sul volto con un fazzoletto a fiorami pavonazzi, sudicio di tabacco, esclamò: — Maestro, son disperato. —

Il vecchio lo guardò sorridendo amorevolmente, come si farebbe innanzi alle buffe disperazioni di un bimbo, e chiese: — Si tratta del setticlavio? — L'altro continuava: — Son rovinato, son rovinato, maestro, se ella non mi soccorre! — Allora il vecchio, diventato serio, disse: — Via, in che cosa posso aiutarti? Sai che ti ho sempre voluto bene, come ad uno de' miei più vecchi discepoli. —

Lo Zen s'era posto a sedere, accasciato, presso ad un tavolino, su cui stava una caraffa d'acqua, e ne aveva bevuto due grandi bicchieri: — Ecco... ma prima ella mi deve promettere di non dirmi di no.

— Promettere così ad occhi chiusi non posso. Ho molta fiducia nel tuo cuore, ma pochissima nel tuo cervello. Dio sa in quali pasticci ti sei cacciato.

— La colpa non è mia, glielo giuro. Non è di nessuno. Se n'è immischiato il diavolo.

— Dunque?

— Dunque ella sa, o forse non sa, perchè è un pezzo che non vengo da lei, ed ella non legge i giornali: avevo promesso pubblicamente, solennemente di dare questa sera con i miei allievi un concerto per gli azionisti della mia scuola di setticlavio e di canto, invitandovi i gazzettieri della città.

— Un concerto! Sei dunque infedele al tuo antico pianista, oppure hai imparato a trarti d'impaccio sulla tastiera?

— Maestro, mi corbella? Con queste mani da granchio! Ma sapevo troppo bene ch'ella non avrebbe approvato il mio impegno, anzi avrebbe tentato di dissuadermene. Non volevo mancarle di rispetto col resistere a' suoi consigli. Pregai dunque il nostro or-

ganista di San Marco, il quale, a patto d'intascare venti svanziche anticipate, ha consentito volentieri. Si fecero le prove, tutto andava a gonfie vele...

— Ed ora all'ultimo momento l'organista s'ammala, e vieni da me a pregarmi di sostituirlo.

— No, maestro. Ella non esce di casa la sera, e poi con questo caldo, in una sala affollata! Non vorrei proporle una cosa che le potesse far male, se credessi di dovermi gettare in acqua con un macigno al collo. Del resto, l'organista sta benone.

— E allora?

— Peggio che un accidente all'organista, mille volte peggio: s'è infreddata la Carlottina Bianchi, ch'ella conosce, la mia più ammirabile allieva, quella che legge musica col setticlavio spedita e franca quanto un prete il breviario, la mia speranza, la mia stella. Ieri all'ultima prova non istava bene. Stamani, prima di venir qua, vado da lei: la trovo a letto con la febbre, una tosse da spaccar le costole, un cataplasma sul petto, e tale abbassamento di voce da non poter pronunciare una sillaba. Il medico dichiara che, se non seguono altri malanni, fra due o tre settimane potrà cantare. Io intanto sono spacciato. Senza la Carlottina vanno in fumo quattro pezzi sopra otto, i più belli; e poi Mirate, che mi ha accompagnato sin qua, giura di non aprir bocca se non può cantare il terzetto della *Lucrezia* e il duetto dell'*Elisir d'amore*. Così perdo anche *Oh sì per voi già sento*, ch'egli dice da Dio. Rimandare il concerto è impossibile. I giornali, aggirati dagli altri maestri di canto, i quali vedono di mal occhio la mia scuola gratuita, mi sono tutti contrari: la *Lira* mi bistratta, la *Gazzetta* mi stritola, il *Sior Antonio Rioba* mi canzona. Domani sarebbe già troppo tardi. Gli azionisti...

— Li chiami azionisti? Vorrai dire i contribuenti alle spese della scuola. Quanti sono ora?

— Sarebbero ottantasei, impegnati con la firma a dare sei svanziche l'anno; ma di ottantasei indovini, maestro, quanti hanno pagato. Sedici, sedici soltanto, e dopo quante sollecitazioni! Pensare che se avessero pazienza di aspettare che gli allievi diventassero tutti cantanti le azioni guadagnerebbero il cento per cento, a dir poco. Invece me le rimandano accompagnate da sarcasmi o da contumelie. Insomma, un concerto con i miei sette scolari basta a mettere in luce la verità, a sbugiardare i giornalisti, a confondere gli altri maestri di canto, a moltiplicare gli azionisti...

— Bastasse almeno a pagare i tuoi debiti! — soggiunse il maestro Chisiola, sorridendo con tristezza.

— Debiti ne ho parecchi, maestro; ma, per dire il vero, ci penso poco. A me basterebbe poter pagare la pigione delle due stanze ove tengo la scuola, e il nolo del pianoforte e della musica. Continuerei volentieri, come faccio da due mesi, a mangiare una volta al giorno pesce comperato dal friggitore e polenta annaffiata di un solo quartuccio di vino.

— Povero amico mio, vittima del setticlavio! Dimmi alla fine come posso aiutarti. —

Lo Zen, che sapeva come la propria domanda avrebbe sorpreso e addolorato il maestro, esitò un momento, poi rapidamente rispose: — Permettendo alla signorina Nene di cantare questa sera, in luogo della Carlotta.

Il vecchio nonno si rannuvolò. Guardava in faccia lo Zen tacendo, come se nuove idee, nuovi timori gli confondessero la mente. Fece per rispondere, ma la parola parve troncata da un altro pensiero triste. Già la nipote, durante le ultime due settimane, lo aveva turbato nelle sue aspirazioni e nelle sue consuetudini, poichè dianzi si era andato via via persuadendo che nulla avrebbe alterato mai la serena pace della casetta e dell'orto; e come egli, presso alla fine de' suoi giorni, sentiva l'anima schiva da ogni agitazione mondana, così sperava dovesse essere nel cuore della giovane, la quale non conosceva ancora la vita. L'istinto dell'affetto gli figurava il primo passo nella via della vanità quale una voragine, in cui sarebbe presto scomparsa l'esistenza solitaria e felice della fanciulla e di lui. Fece uno sforzo sopra di sè e, aperto l'uscio, chiamò: — Nene. —

Appena la ragazza fu entrata, il vecchio continuò con voce tremolante, e interrompendosi spesso per respirare: — Senti, mia cara, l'amico Zen ti chiede un favore, una cosa che non hai fatto mai sino ad ora, e che ripugna certo alla tua indole delicata e restia. Vorrebbe che tu cantassi in un concerto questa sera, in compagnia di alcuni suoi discepoli, fra i quali il così detto Mirate, per sostituire Carlottina Bianchi, improvvisamente ammalata.

— Signorina Nene, dica di sì — interruppe lo Zen: — la mia vita è nelle sue mani.

— Sì, canterò, — rispose la fanciulla, calma e sicura, senza nemmeno badare allo Zen, che gongolava e le baciava le mani.

A un tratto il basso profondo, picchiandosi sulla fronte, si rivolse al vecchio: — Maestro, mi scordavo un incarico ricevuto or ora dal tenore, qui sulla porta. Desidera farle sapere che la richiesta di matrimonio fu un brutto imbroglio del soprano, nostro collega nella cappella, quell'usuraio lurido, indegno di appartenere all'onorato corpo dei cantori di San Marco. Egli sperava di combinare il negozio per certe sue ragioni d'interesse, mentre all'incontro Mirate è innamorato matto di un'altra: non mi ha detto di chi. —

La notizia fu di qualche sollievo al vecchio; la fanciulla invece l'accolse con altera incredulità. Avvicinatasi al nonno per di dietro, gli diede un bacio sui capelli bianchi, bisbigliandogli: — Vedo che la mia risoluzione ti affligge. Perdonami. Sarebbero proprio riescite inutili tante tue cure per insegnarmi a cantare, se dovessi continuar tutta la vita a gorgheggiare con gli usignuoli dell'orto. Vedrai, mio buon nonno, che ti farò tanto onore. —

Nene conosceva i pezzi che doveva eseguire. Bastò una prova rapida in casa del maestro Chisiola, il quale, riavutosi un poco dalle ubbie di prima, dava volentieri qualche savio suggerimento, e non sapeva vincere una certa compiacenza nell'ascoltar la nipote. Dopo finito un rondò del Cimarosa, rinzeppato di agilità e di trilli, il vecchio non potè trattenersi dall'esclamare: — Brava. — Lo Zen farneticava di giubilo. Anche l'organista, tondo, sbarbato, un faccione da corcontento, suonava con ardore, non ostante alle sue mani rattrappite nell'uso quotidiano della piccola tastiera dell'organo, e cercava i pedali, che non c'erano, pestando sul pavimento.

Il concerto ebbe luogo in una sala offerta allo Zen per mezzo del famoso soprano, che tutti maledicevano, ma che, lesto e ficchino com'era, o per via di prestiti, o per altri servizi si rendeva quasi sempre indispensabile. Stretta e lunga, la sala pareva un ampio corridoio, male illuminato da poche lampade ad olio pendenti dal soffitto basso, ove avevano lasciato dei larghi cerchi di filiggine. Prima delle otto già era quasi piena di un pubblico vario: impiegati, bottegai con le loro mogli e figliuole, bellimbusti amici di Mirate con alcune ragazze un po' scollacciate, qualche prete con le sorelle vecchie vestite di bruno; nè mancavano parecchi signori della nobiltà, senza le dame, qualcuno cioè di quegli ultimi sedici azionisti, che continuavano a pagare la loro quota. I giornalisti ed i maestri di canto stavano in piedi, nel fondo, ammiccandosi, parlandosi nell'orecchio, indicando l'uno all'altro le

più belle fanciulle, e ridendo, ghignando alle barzellette ed ai motti di questo o di quello.

Nene sembrava propriamente bella. I capelli rossi abbondanti, tirati alti sul capo e ornati di fiori candidi; il roseo fine del volto, in cui spiccavano le labbra coralline e gli occhi celesti; il collo di neve; la persona non alta, ma formosa; sopra tutto quella sua nuova espressione di fermezza e di contentezza, le davano un aspetto singolare ed attraente.

Il vecchio nonno, che aveva voluto per forza trascinarsi fin là, e s'era messo a sedere nella stanza destinata ai cantanti, presso all'uscio, il quale conduceva al palco rialzato di due gradini, non si saziava di guardar la nipote; e quando, durante i pezzi in cui cantava e dopo la cadenza, scoppiavano gli applausi lunghi, ripetuti, fragorosi, ed era chiesto con entusiasmo il *bis*, dagli occhi del nonno scorrevano giù per le guance le lagrime. Poi abbracciava la nipote, dicendole tra i singhiozzi: — Nene, mia cara Nene, come sono contento di te! —

Finito il concerto ed uscito il pubblico, in una svolta buia delle scale, scendendo, Mirate circondò col braccio sinistro la fanciulla alla cintola e, tenendole con la mano destra il mento, le diede un vigoroso bacio sulle grosse labbra, che rimasero aperte e ridenti.

IV.

I giornali veneziani si occuparono del concerto. Tutti lodarono la nipote e allieva del maestro Chisiola, insistendo però nell'avvertire che qui la scuola dello Zen non ci entrava proprio per nulla. Mirate fu giudicato con poca benevolenza: voce potente, di buon timbro, abbastanza intonata, ma fredda e grossolana; cantante immaturo, più da chiesa che da teatro; insomma, qualità preziose, ma scuola pessima. Gli altri allievi, messi in un fascio, venivano tartassati spietatamente. Conclusione: gli azionisti buttavano via i loro quattrini, per far sciupare le belle voci o far cantare dei cani. Il giornale teatrale, *La Lira*, se la pigliava poi col setticlavio, accusando questo metodo di molti peccati: incertezza nella intonazione, perplessità negli attacchi, pesantezza nel modulare; e negava assolutamente che gli scolari dello Zen sapessero leggere

a prima vista. Proponeva un giudizio, pronunciato da cinque maestri, due eletti dallo Zen, due dalla direzione del giornale e il quinto dai primi quattro insieme.

Lo Zen, fuori di sè per il dispetto di tante censure e per il timore di vedersi togliere la sua amata scuola, ma più che altro per causa delle imputazioni contro il setticlavio, abboccò subito; e scrisse al giornale una lettera, stampata immediatamente, con cui accettava la proposta, si riserbava di indicare due nomi, e si dichiarava disposto a soggiacere alla sentenza se, cosa impossibile, gli dovesse riescire contraria. Corse dal maestro direttore della cappella di San Marco a pregarlo di essere uno degli arbitri. Questi, uomo prudente, rispose: — Vi pare! Nella mia posizione, farmi dei nemici fra i maestri e fra i giornalisti! Grazie della fiducia, ma non vorrei rovinarmi. — Corse dal giovine e celebre direttore d'orchestra al teatro della Fenice, che gli strinse cordialmente la mano, lo fece sedere in poltrona, gli offrì una chicchera di caffè, ma rispose: — Ben volentieri, maestro carissimo, se non ci fosse un ostacolo. Io ignoro assolutamente che cosa sia setticlavio. — Oh, non importa, in un quarto d'ora la metto in grado di esserne professore. Il metodo splende da sè, come il sole. Quale è la tonica nella chiave di *Do?* — Le sono riconoscente, maestro, veramente riconoscentissimo di volermi istruire, e la pregherò anzi di farlo un'altra volta. Ma le sembra che uno possa impancarsi da arbitro in una materia che conosce a mala pena e da poche ore e per sola teoria? Bisognerebbe essere troppo sfacciati. —

Tali a un dipresso furono le risposte degli altri maestri, cui lo Zen si rivolse. Il pover'uomo era già stato tre volte alla casa del maestro Chisiola; ma questi, un po' indisposto dopo la sera del concerto, non voleva assolutamente vedere nessuno. Non sapendo dove dar del capo s'avviò a gran passi verso la bottega dell'antiquario usuraio e soprano.

Le faccende dello Zen s'imbrogliavano. Ai quattrini suoi, quando ne aveva in tasca, ed a quelli degli altri, che si faceva prestare, non attribuiva nessuna importanza; e stupiva nel vedere la gente affannarsi per guadagnare e per ammassare. Il suo stipendio di primo basso nella cappella di San Marco era sequestrato da parecchi mesi; gli azionisti della sua scuola gratuita gettavano appena, in un anno, un centinaio di svanziche, e dagli allievi, anche se gli avessero offerto danaro, non avrebbe accettato un soldo, ma ve-

ramente, invece di offrire, chiedevano, ed egli, se aveva, dava, o, mentre era al verde, li conduceva al *baccaro* a mangiare ed a bere, finchè l'oste gli faceva credenza. Qualcosa beccava cantando nelle sagre, perchè la sua voce rimbombante piaceva ai preti; qualcosa spilluzzicava correggendo bozze di stampa per una tipografia, componendo sonetti per nozze, per nascite, per ricuperata salute, per prima messa, per ingresso di parroco, per l'applaudito quaresimalista come per la furoreggiante Tersicore, per il negoziante, che apriva bottega di vestiti fatti, come per il bottegaio, che aveva ricevuto un carico di baccalà. Un giorno gli viene in mente di pubblicare un giornale in dialetto per mettere in sempre maggior luce il setticlavio e dire al prossimo la verità: fortuna che in meno di un mese il foglio era bello e sotterrato. Un altro giorno annunzia su tutte le cantonate della città la *Storia del canto dall'antichità fino ad oggi*, raccoglie firme e quote di associati: l'opera rimane alla prima faccia della prefazione.

Scriveva più sciolto in versi che in prosa, ma il meglio era la poesia vernacola, in cui apparivano qua e là l'ironia sferzante, la canzonatura ridente dei migliori poeti veneziani; scriveva sempre alla bottega da caffè, in quella del sottoportico *dei Dai*, quasi seppellita dal ponte vicino, in quella sotto i portici di Rialto, accanto al mercato, ove, splendendo fuori il sole, ci si vedeva appena, ed i sensali, i venditori, i compratori in giacchetta od in maniche di camicia, si bisticciavano insieme romorosamente, o rallegravano i contratti di bicchierini con indiavolato baccano. Nel bugigattolo, che portava il sonoro nome di *Caffè alla Gloria* e che stava tra una bottega di straccivendolo e un botteghino del lotto, il calamaio era formato da una chicchera slabbrata priva di manico, nella quale lo Zen trovava l'ispirazione.

L'antiquario soprano stava contrattando con una donna pallida, mentre lo Zen entrava ansante nella bottega. Si trattava di una Vergine col Putto in braccio, alta due palmi, tutta in avorio, su cui si scoprivano le traccie di dorature e colori, e nello zoccolo si leggeva una epigrafe del trecento. — Anni addietro — diceva la donna sommessamente, con gli occhi lagrimosi — anni addietro avrei potuto pigliarne cinque marenghi; e non volli, perchè questa Madonna era tanto cara alla mia povera mamma, e, quando la pregavo, sorrideva anche a me, come sorride ora. — Insomma, le vuole le quindici lire? — Almeno venti me ne dia. — No — e

l'antiquario si rivolse allo Zen, che s'impazientiva. La misera donna uscì; ma, dopo qualche minuto, ricomparve, e, posando la statuetta lentamente sopra una tavola ingombra di ciarpami d'ogni sorta, mormorò: — Se la prenda: i bimbi m'aspettano con il pane. — Intascò il danaro e fece per andarsene; ma, trattenuta da un rimorso, tornò indietro, prese in mano la figuretta con delicatezza paurosa, accostando le labbra tremanti al viso soave in atto di baciarlo. Uscita finalmente dalla bottega si asciugava le lagrime, mentre correva dal fornaio.

— Oh appunto, se non capitavi sarei venuto io a destarti — brontolò l'antiquario, guardando lo Zen; e gli domandò in tono brusco: — Non pensi a pagare?

— Ho altro per il capo io. Volevo chiederti un consiglio, perchè sei uomo avveduto e so che, in fondo, mi vuoi bene. Leggi la *Lira?*

— Capisco. Ti sei accorto di avere fatto una delle tue solite bestialità, accettando la proposta del giudizio musicale, e vorresti rimediare.

— No davvero. Venivo a sentire da te un parere circa i due nomi di autorevoli maestri, cui potrei indirizzarmi.

— Quanti t'hanno detto di no fino ad ora?

— Facciamo il conto — e pronunciava i nomi, e numerava sulle dita: — Sette.

— Puoi stare certo che per l'una ragione o per l'altra, con bel garbo o villanamente, tutti, in conclusione, ti risponderanno del pari. Smettila, smettila col tuo setticlavio.

— Intanto non potresti accettare tu?

— Io? Sei matto. Ma lasciamo stare per ora queste baggianate. Intendi di pagare si o no? Sono stato io la bestia di mettermi innanzi col proprietario della sala ove hai tenuto il famoso concerto, col fornitore delle seggiole, con quello delle lampade, e via via: una ottantina di svanziche.

— E non mi hai svergognato in faccia a tutti i nostri compagni della cappella, facendomi sequestrare lo stipendio? Paga con quello.

— Mi canzoni? Lo stipendio era già sequestrato più di mezzo; sicchè, per riavere le somme, che ti prestai da amico troppo disinteressato, dovrò pazientare la bellezza di quasi due anni. Siamo vecchi, caro collega, e se non si perderà presto la vita, si perderà certo la voce. Begli affari ho fatto con te e con Mirate!

— Pensiamo dunque a un rimedio.

— Hai nulla?

— Nulla. Anzi fra una settimana rischio di farmi cacciare di casa, sequestrare i pochi mobili, e portar via il pianoforte e la musica. Che cosa sarà della mia povera scuola?

— Mi avevi parlato, tempo fa, di una somma, che certi tuoi conoscenti t'avevano spedito, non so da quale cittaduzza, per la stampa di una strenna, scritta da essi, e che dovrà uscire gli ultimi giorni dell'anno. Mancano ancora cinque mesi.

— Mi tempestano di lettere, aspettano ansiosamente di giorno in giorno le bozze, minacciano di venire a Venezia. Bisogna pure che io consegni il manoscritto al tipografo, e ritrovi il danaro già sfumato.

— E il pianoforte?

— Non è mio, lo sai bene. Lo ho a nolo mensualmente.

— Sì, ma se tu trovassi da venderlo, non potresti continuare a pagar la mesata, finchè ti riescisse di saldare al proprietario il prezzo totale dello strumento? Perderesti qualcosa, ma non si può avere nulla per nulla.

— E come farei senza pianoforte a insegnare il setticlavio?

— Pigliane un altro a nolo, da un altro negoziante, s'intende.

— Di questi affari non capisco niente. Salvami la scuola: ti domando soltanto questo. Mi fido di te.

— Troverò io il compratore. Ad un patto però, che il mio nome non debba essere pronunciato in nessun caso. Me lo prometti?

— Lo giurò — e lo Zen, dopo qualche altra parola, uscì con la testa alta, il passo snello, zufolando un'arietta allegra, come se avesse assicurato la scuola per l'eternità. Della *Lira* oramai si dava poco pensiero.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CAMILLO BOITO.

L'ESPOSIZIONE DI PALERMO

Il giorno 15 del decorso novembre si aprì a Palermo la IV Esposizione Nazionale, e la festa dell' inaugurazione fu resa più solenne dalla presenza dei sovrani. Il presidente del Comitato esecutivo, principe di Camporeale, e il ministro del commercio, Bruno Chimirri, pronunziarono discorsi notevoli. Benchè l' Esposizione non potesse dirsi compiuta, anzi, a giudizio dei più esperti, rivelasse in tutto il suo ordinamento una fretta, che non sembra abbastanza spiegabile, nondimeno apparve dal primo giorno bella e interessante: bella per l'architettura e la distribuzione degli edifizii; interessante per il numero e l'importanza degli espositori. Se si fosse indugiato di un altro mese ad aprirla, lavorando a completarla con la stessa febbre, con cui si lavorò negli ultimi giorni, la quarta Mostra Nazionale si sarebbe affermata il dì stesso dell'inaugurazione come un grande successo, e l'eco dell'affermazione avrebbe oggi per effetto un concorso assai maggiore di visitatori del continente, determinando un buon affare economico, fin dall'inizio, per il Comitato.

La Mostra di Palermo, a sette anni da quella di Torino, che fu, alla sua volta, a tre anni da quella di Milano, venne bandita nel periodo politicamente più favorevole per la Sicilia. Siciliano e deputato di Palermo, l'uomo, che era allora al governo, e in sè accentrava ogni potere, senza contrasto o rivalità. Era la prima Mostra Nazionale, che aveva luogo nel Mezzogiorno d'Italia,

e però il primo inventario delle forze economiche dell'antico reame delle due Sicilie, dopo trent' anni di libertà; era nuovo vincolo di affratellamento fra le varie regioni del Regno, soprattutto fra il Nord e il Sud.

Il bisogno di una quarta Esposizione non appariva dunque giustificato altrimenti, che dal fatto di misurare il cammino percorso nel campo economico dal Mezzogiorno, e da una serie di condizioni e considerazioni politiche e locali. Viceversa il tornaconto della grande industria continentale a prendervi parte non appariva; anzi molti erano i dubbii a questo proposito. Per andare dall'alta Italia a Palermo il cammino è lungo, e Palermo non è Londra, Parigi o Vienna, i cui grandi mercati possono giustificare le audacie. Le grandi Mostre nazionali o internazionali, che non abbiano a base il tornaconto, non seducono più, e, se il tornaconto non è dimostrato, la seduzione è impotente. Le Esposizioni semplicemente decorative non hanno ragione di essere. Bisognava vincere queste prevenzioni, e dimostrare al tempo stesso che la grande industria italiana, soprattutto la manifatturiera, poteva trovare in Sicilia un mercato ricco, e un paese quasi nuovo alle lotte della concorrenza. Un Comitato centrale, formato dagli uomini di maggiore autorità in queste materie, riuscì a superare in gran parte le difficoltà, e a dare agl'industriali italiani la certezza, o almeno la speranza, che l'Esposizione di Palermo non era soltanto un avvenimento politico e morale di qualche importanza, ma poteva essere un buon affare.

Altra difficoltà era la stagione. Il tempo, direi sacramentale, di tutte le Mostre è il semestre, che corre dal primo maggio al 31 ottobre; per Palermo si stabilì l'altro semestre. Si comprende che, fissando un'Esposizione in Sicilia, non era possibile una scelta diversa, ma l'impressione di una Mostra, che si apriva il 1° di novembre e si chiudeva il 31 maggio, in un'isola, dove per arrivare più sollecitamente occorrono parecchie ore di mare, non era certo favorevole. Nel novembre finiscono gli svaghi dell'autunno; nella stagione d'inverno in Italia si viaggia meno, specialmente in mare. L'italiano, a differenza dell'inglese, rifugge dal mare, e solo per necessità si decide ad un viaggio marittimo. Per gli espositori i pericoli dei trasporti non erano pochi, nè lievi le spese per la necessità d'imballaggi più solidi. Furono perciò ottenute riduzioni sui noli e sulle tariffe, chè anzi per la via di mare il Comitato esecutivo assunse a

sue spese i trasporti nell'andata, procurando agli espositori per il ritorno una tariffa minima. Altre agevolezze furono concesse.

Potè avvenire così, che in seguito ad un lavoro costante ed efficace di venti mesi, si riuscisse a mettere insieme più di ottomila espositori, appartenenti ad ogni regione, anzi ad ogni provincia del Regno. Se la grande industria non è rappresentata, pari alla sua importanza, non vi è industria, che laggiù non figuri degnamente. Le case principali vi sono quasi tutte. L'Esposizione ha superato le aspettative, anzi per alcuni prodotti, come i mobili e le ceramiche, supera le precedenti. È vero, che, a giudicare così all'ingrosso, non apparisce alcuna grande rivelazione; che la vitalità economica del paese non è dimostrata in tutta la sua interezza; che la galleria del lavoro, ampia e maestosa, non contiene nulla di veramente nuovo; che il materiale ferroviario è scarso; che la mostra artistica, nel suo complesso discreta, non fissa un nuovo passo nella storia dell'arte; ma tutto ciò è effetto di una sola causa: che coteste Esposizioni, succedentisi a poca distanza, non possono più segnare un periodo di progresso molto notevole. E se poi si consideri che la Mostra di Palermo veniva bandita, quando più acuta era la crisi economica del paese, quando l'industria metallurgica pendeva tra la vita e la morte, e tutta la nazione pareva colpita da desolante malessere e pauroso scoramento, esagerato forse, ma tutto latino, il suo risultato apparisce ancora più confortante: rialza le speranze e ridesta la fede nella vitalità economica del paese.

II.

Delle varie regioni d'Italia, la Sicilia è forse quella, che meno risente gli effetti della crisi generale. Palermo è una seria, ordinata e ricca città. Non vi s'incontrano accattoni, nè gente degradata e lacera; vi spira anzi un confortante benessere. Il numero delle vetture vi è straordinario; la sua aristocrazia è la sola in Italia, io credo, che non si dibatta fra le strettezze economiche, le tirannie e i pregiudizi della casta; alcune industrie vi si rivelano con un'impronta di serietà e proprietà addirittura inglese. Il commercio di esportazione nell'isola cresce sempre. Se nel 1859 erano inscritti nei porti siculi soli 4 vapori, e le 1,200 navi a vela rappresentavano 63,000 tonnellate, oggi i vapori sono 82, le tonnellate 128,000. Si

esportano in maggior quantità gli zolfi e tutti i minerali in genere, nonchè i vini di Marsala; cresce il prezzo degli agrumi e degli olii di oliva; vi è insomma una condizione di cose fortunata, di cui si vedono bene i segni attraversando l'isola da Palermo a Catania, da Catania a Messina, e dimorandovi qualche giorno. Il commercio interno è florido. Durante l'anno finanziario 1890-91 il prodotto lordo delle ferrovie, depurato delle tasse erariali e di bollo, ascese a lire 8,490,216. 99, cioè lire 11,426. 94 per ogni chilometro di linea esercitata, con un aumento complessivo sul prodotto del precedente esercizio di lire 624,375. 97, corrispondente a lire 840. 34 per chilometro.

Suddiviso questo prodotto tra la rete principale e le linee complementari, risulta di lire 7.757,841. 46 per la rete principale, e cioè di lire 12,738. 65 per chilometro di strada, e di lire 732,375. 53 per le linee complementari, somma che corrisponde ad un prodotto medio chilometrico di lire 5,465. 49.

Messi poi in confronto i suddetti prodotti con quelli del precedente esercizio 1889-90, risulta che l'aumento si è verificato tanto nella rete principale, quanto nelle linee complementari, e cioè nella principale per lire 449,785. 06, corrispondente a lire 738. 56 per chilometro, e nelle seconde per lire 174,590. 91, corrispondente a lire 1,302. 92 per ogni chilometro di linea complementare. Trent'anni fa non vi era un metro di strada ferrata; al 30 giugno 1890 se ne contavano 720 chilometri, e al 30 giugno di quest'anno 788. Fra pochi anni l'intiera linea, di 1,200 chilometri, sarà completa. Questi dati sono ufficiali e recenti: li tolgo dalla relazione del Consiglio di amministrazione delle strade ferrate della Sicilia, letta all'assemblea generale degli azionisti l'altr'ieri, 29 novembre, qui a Roma.

L'Esposizione è principalmente un inventario delle forze economiche del Mezzogiorno: inventario sufficiente per le provincie continentali dell'antico reame, completo per la Sicilia. È addirittura una scoperta per l'Isola. Basta percorrere le gallerie dell'industria agricola e mineraria per rendersi conto del gran cammino compiuto in trent'anni. In nessuna parte d'Italia l'enologia e la grande industria del vino hanno fatto progressi così rapidi e intensi, come in Sicilia.

I soli vini italiani di grande esportazione, i più serii tentativi di vini dolci e di *cognac*, destinati fra non molto a cacciare dal mer-

cato quelli di Spagna e di Francia, son dati dalla Sicilia, che rappresenta circa i tre quinti dell'esportazione agricola di tutta Italia. In nessun'altra parte del Regno l'industria mineraria si presenta con maggior varietà di prodotti, ed è naturale. La Sicilia occupa poco meno di 50,000 operai nelle sue miniere e produce 3 milioni di tonnellate di minerali, del valore di 40 milioni di lire. Il sal gemma, la pomice, l'asfalto, lo zolfo, il gesso e altri minerali meno importanti industrialmente, li ha tutti nelle loro molteplici varietà di tipi, d'esemplari, di combinazioni chimiche. La lavorazione n'è molto elaborata, il che è dovuto in particolar modo agli inglesi, che hanno impiantato laggiù le loro industrie per l'*exploitation*. L'agricola e la mineraria sono le due mostre, nelle quali la Sicilia si rivela con una ricchezza e una varietà meravigliose.

La quarta Mostra nazionale dovrebbe essere l'occasione propizia, perchè l'Isola sia meglio nota al continente europeo. Quando verrà conosciuta tutta la potenza produttiva della Sicilia, i vantaggi per lei e per la prosperità generale del paese saranno innumerevoli. Sino ad oggi l'Isola rimane quasi segregata moralmente dal resto d'Italia: le vie del mare, che le sono aperte, facilitano più il commercio con l'estero, che col continente italiano. Si va in Sicilia per necessità di affari, di rado per elezione; si limita la visita a Palermo o si arriva, a Catania; un resto di pregiudizio e un po' d'indolenza invade gl' italiani nel determinarsi a questo viaggio. Senza gl'inglesi, le ricchezze del sottosuolo e del soprasuolo sarebbero rimaste in potenza; senza gl'inglesi, e senza la miracolosa attività di pochi benemeriti cittadini. I siciliani rifuggono dalle audacie e dalle grandi alee del commercio. Prudenti anche troppo, e però increduli, essi non hanno intera coscienza di quanto possiedono, e un tenace istinto di diffidenza li fa allontanare da ogni cosa nuova, i cui vantaggi non siano chiari come la luce del loro sole.

La Mostra di Palermo è il primo avvenimento in trent'anni di regno italiano, che determini una mossa decisiva del continente verso l'isola, mossa, che durerà breve tempo, i sei mesi dell'Esposizione, ma che può essere il gran germe di nuova e potente vita economica, imprimendo un'azione più decisa, più coraggiosa, e soprattutto più illuminata all'attività industriale della Sicilia.

Che fosse questo il fine della Mostra, lo affermò il Comitato Esecutivo nel primo suo manifesto. « Per la mala signoria, fu scritto in quel programma, che tendeva a ridurre al minimo i

rapporti d'ogni natura fra la Sicilia ed il continente; per la posizione insulare, che rendeva tal còmpito più facilmente raggiungibile; infine per la gran forza d'abitudine delle relazioni commerciali, già da lunghi anni stabilite con l'estero, poche finora e suscettibili di assai maggiore sviluppo sono le relazioni d'affari fra l'isola nostra ed il rimanente d'Italia ».

Lo scopo della Mostra di Palermo non è dunque accademico.

III.

Nelle mie lettere sull'Esposizione d'Anversa manifestai la mia ammirazione per le grandiose culture forzate delle frutta e degli ortaggi, che ebbi il campo di osservare largamente nel Belgio. Indirizzandomi ai nostri proprietari, io consigliava loro di andare nel Belgio a vedere come si lavora, e come si può, a forza di lavoro, ottenere da un suolo, naturalmente ingrato, tutto ciò che la terra produce nel clima fertile del nostro Mezzogiorno; di andare a Tongres, a Looz, a Saint Tront a vedere la grande coltivazione delle frutta fresche, che si esportano in Germania, in Francia, in Olanda e in Inghilterra e rappresentano milioni di ricchezza, che alla lor volta richiesero milioni di capitale, volontà di ferro e mirabile organizzazione commerciale. Quello, che può dirsi del Belgio, può ripetersi della Francia, dove anche si vinsero difficoltà naturali, credute insuperabili. Però, se molto denaro fu speso, i frutti ne sono largamente rimuneratori oggi.

Si confronti il Belgio con la Sicilia. Qua suolo fertile e clima meraviglioso, che, senza bisogno di serre, di mezzi artificiali, di milioni, e neppure di ferrea, ma semplicemente di buona volontà, rendono in ogni tempo possibili i prodotti, che in tutti gli altri luoghi hanno stagioni determinate. Io stesso ho veduto nella settimana scorsa sul mercato di Catania erbaggi e legumi freschi vendersi a prezzo mite, normale, senza neppure il sospetto, che quei prodotti, portati lontano, acquisterebbero un valore quintuplicato. Ciò che in altri paesi è monopolio d'industria, in Sicilia è monopolio di natura, più legittimo, più copioso, e però più a buon mercato. Quale immensa esportazione non si potrebbe iniziare di frutta e di erbaggi, organizzandola con sapienza commerciale, ma soprattutto con continuità ed onestà, cioè senza magagne, le consuete, e potrei dire fatali magagne, del nostro commercio internazionale. I mezzi di trasporto

ora vi sono. I battelli nuovi e grandiosi dell'Italo-britannica, società sussidiata dal Banco di Sicilia, fanno un viaggio diretto da Palermo a Londra, in otto giorni. È da più di un anno che questo servizio è cominciato, ma la sapiente organizzazione commerciale ancora manca. Che cosa aspettano i siciliani?

Se la Mostra di Palermo riuscisse dunque ad avviare all'estero tanta parte della produzione sicula, di quella produzione, che, per effetto di monopolio naturale non può temere concorrenza, se sorretta da intelligenza e da onestà, quali benefici effetti produrrebbe la quarta Esposizione nazionale! Chi rammenterebbe più la fretta dell'allestimento, e i piccoli nèi della preparazione? Chi non dichiarerebbe benemeriti cittadini dell'Isola, gli egregi uomini, che da tre anni spendono tutta la loro attività per la Mostra, e che pur sono malamente retribuiti, per indomabili bizze isolane, da una parte dei loro stessi concittadini?...

Altro risultato, non meno importante della Mostra di Palermo, dovrebbe esser quello di far conoscere meglio fra loro continentali e isolani. Una più intima comunione di sentimenti e d'interessi col continente potrebbe concorrere a dare all'indole isolana una duttilità di pensiero, e una maggiore fiducia in ciò, che non è dell'Isola; potrebbe e dovrebbe dissipare una folla di prevenzioni, alcune delle quali addirittura ridicole, dalle due parti. Una più intima comunione morale può essere base di più durevole e ricco commercio fra la Sicilia e il resto d'Europa, fra la Sicilia e il continente italiano soprattutto.

Nel suo ispirato discorso il ministro Chimirri pronunziò queste parole, che assai lusingarono l'amor proprio dei siculi. «Questa bella Trinacria, egli disse,

. . . . . che caliga
fra Pachino e Peloro . . . .

lanciata di fronte all'Africa come un ponte fra l'Oriente e l'Occidente, fu la pietra miliare sulla via delle grandi emigrazioni, e divenne in ogni tempo culla e centro di espansione di civile progresso. Qui le colonie greche si elevarono a tanta potenza e splendore, da offuscare quasi la madre patria. Teocrito, Empedocle ed Archimede basterebbero a renderla famosa. Per la stessa via, nel IX secolo, in mezzo all'universale barbarie, un popolo giovane, ricco di fede e di valore, mosso dall'estrema Arabia, vi recava i

germi delle arti e il gusto della poesia, che, deposti in terreno così propizio, comunicarono più tardi al continente l'impulso di una vita nuova. Gli Arabi al genio della guerra accoppiarono quello dell'agricoltura. Boschi di aranci e di palmizi ombreggiavano le bianche dimore degli Emiri, che in questo suolo fecondo, già sacro a Cerere, introdussero la coltivazione dello zucchero, del cotone, degli agrumi, dei gelsi e degli ortaggi ». È da sperare, che le parole del ministro siano per i siciliani più un monito, che un'adulazione.

IV.

La Mostra generale è ripartita in dodici grandi Divisioni, ognuna suddivisa in un certo numero di classi. La prima divisione è per le industrie estrattive e metallurgiche, divisa in sette classi, che comprendono dai materiali e processi di coltivazione delle cave e delle miniere, alle acque minerali, all'industria forestale, agricola, alla pastorizia, caccia, pesca e cerca. La seconda è per le industrie meccaniche e le costruzioni metalliche, distinta in sei classi, dove son ripartite, oltre la meccanica generale e la speciale, tutte le applicazioni di questa all'agraria, alla locomozione, alle scienze. La terza divisione appartiene alle industrie chimiche e affini: in otto classi sono distribuiti i prodotti chimici per usi tecnici e farmaceutici, i processi e prodotti della tintoria, della conceria, della manifattura dei tabacchi, della profumeria, della fabbricazione dei fiammiferi e pirotecnica, i concimi chimici. La quarta è per le materie alimentari e preparate, e in sei classi vi si comprendono i farinacei e derivati, i corpi grassi carni e pesci, frutta e legumi, zuccheri, pasticceria, confetteria, stimolanti e bevande fermentate.

La quinta divisione è per la ceramica e vetraria, divisa in due classi: una per i processi e prodotti dell'arte ceramica, l'altra per quelli dell'arte vetraria. La sesta spetta all'industria della carta ed affini e alle arti grafiche: le sue due classi sono una per i processi e prodotti delle cartiere, l'altra per quelli delle arti grafiche. La settima comprende le industrie tessili, e vi sono distribuite tutte in sei classi: dalla seta e tessuti di seta ai filati e tessuti di cotone, di lino, canape, juta, lana pettinata e cardata, alle vestimenta. L'ottava divisione è per i mobili ed

arredi: comprende 12 classi, dove sono ripartiti i mobili, i lavori di tappezzeria e decorazione; gli utensili e masserizie d'uso domestico; gli apparati per riscaldamento, ventilazione, illuminazione, i lavori di ebanisteria, avorio, osso, tartaruga, lava, corallo, ambra, schiuma, pietra dura, mosaico, lavori in metalli fini, finti e in leghe, in cuoio, in crini, in paglia. La nona divisione è per le arti liberali, e si divide in cinque classi, che comprendono ingegneria e lavori pubblici, servizi tecnici, geografia e topografia, pubblicazioni tecniche, disegno industriale.

La decima è per l'esercito e marina militare, divisa in due classi, l'una per l'esercito e l'altra per la marina. L'undecima è destinata all'educazione e istruzione tecnica, alla previdenza e alla beneficenza. È divisa in quattro classi, dove sono distribuite le scuole professionali, agrarie, di arte applicata all'industria, le biblioteche popolari e circolanti; le scuole tecniche e istituti tecnici inferiori; le scuole di agricoltura e le stazioni agrarie, gli istituti di previdenza, cooperazione, beneficenza, assistenza pubblica. La duodecima divisione finalmente è riservata alle belle arti: la prima classe comprende l'arte antica, la seconda la contemporanea, la terza la musica.

Oltre a tutte queste divisioni, il Comitato esecutivo più tardi stabilì di aprire una gara tra officine-modello, sotto il doppio aspetto sociale e morale, aggiungendo all'uopo un'altra divisione. Così vi sono 13 divisioni, senza contare una mostra permanente di frutticultura e orticoltura; una temporanea di frutta, ortaggi e fiori, e la zootecnica.

Infine si deliberò di organizzare un'esposizione di documenti per la storia del risorgimento civile e politico della Sicilia dal 1812 al 1882: settant'anni di storia. È la sola mostra particolare e regionale, come quelle di motori e macchine per le piccole industrie, e dell'elettricità sono le sole internazionali.

Questo, in brevi tratti, è, per dire così, l'indice generale dell'Esposizione. Ben considerandolo, e addentrandosi in tutti i particolari, che il Comitato Esecutivo molto largamente ha segnato, non solo per ciascuna divisione, ma per ogni classe, e che possono leggersi nei varii programmi, apparirà, che ben poco è sfuggito all'enumerazione. Tutti i rami dell'attività economica ed intellettuale furono notati. In quali poi si manifesterà maggiore il concorso, non solo per numero, ma per importanza di esposi-

tori; dove proprio dovrà constatarsi che un vero progresso si è raggiunto, un passo di più si è compiuto, è cosa, che oggi non potrebbe dirsi con sicurezza. Ancora la Mostra non è tutta all'ordine; non tutti gli oggetti sono al loro posto; ancora la Giuria non ha cominciato i suoi lavori, e, per rendersi esatto conto dell'Esposizione, dei progressi, che segna, bisogna visitarla, osservarla in tutte le sue parti e seguire il lavoro dei giurati. Oggi ogni giudizio definitivo sarebbe prematuro.

Quello che può affermarsi fin da ora, incontestabilmente, è, che l'industria, la quale si presenta con una imponenza davvero grandiosa, come non ebbe in nessuna delle precedenti Mostre nazionali, è quella dei mobili. Rivela crescenti progressi, non solo artistici, ma economici. Mobili di ogni prezzo e di ogni uso, di lusso, e ordinarii, artistici fino all'esagerazione, semplici e di buon gusto, in legno e in ferro, in cuoio e in paglia, in crino e in corde, in una quantità, che sembra incredibile, e che dimostra come tale industria sia oggi, in proporzioni diverse, diffusa in tutta Italia, ed abbia raggiunto un grado di progresso veramente confortante, effetto alla sua volta dei cresciuti bisogni, e del buon indirizzo delle scuole di arti e mestieri. Le quali scuole, detto qui di passaggio, fanno anche loro una mostra così copiosa, bella e interessante, che davvero c'è da esserne soddisfatti. Ricordo fra tutte, a titolo di onore, la mostra del Museo artistico industriale di Napoli, che ferma l'attenzione di ogni visitatore intelligente, e i cui lavori rivelano una mirabile armonia dell'arte con l'industria, un indirizzo tecnico, che non si potrebbe desiderare migliore.

Quasi altrettanto può dirsi della ceramica, la cui Mostra è, dopo quella dei mobili, la più ricca e magnifica. Ginori, Cantagalli, Viero, Antonibon, il Museo industriale di Napoli tengono il primo posto, ed i loro lavori sono, per ogni riguardo, addirittura splendidi, soprattutto per il nuovo indirizzo, che rivelano, indirizzo artistico e industriale ad un tempo, iniziato dalla manifattura di Doccia, il cui benemerito direttore generale, Paolo Lorenzini, moriva a Firenze il giorno stesso, in cui s'apriva la Mostra di Palermo.

V.

Ciascuna Mostra speciale ha il suo programma. Importantissimo è quello della previdenza, cooperazione e miglioramento

delle condizioni del lavoro, perchè la materia vi è ordinata con precisione e chiarezza, secondo un ordine logico e scientifico ad un tempo. Con la guida di un tale programma, il Giurì potrà compiere una vera inchiesta sulle funzioni e risultati dei varii istituti di previdenza e di cooperazione in Italia, dai più antichi ai più recenti. Per il generoso concorso del Governo e delle Casse di risparmio di Milano e Palermo sono assegnati a questo concorso premii in danaro per la somma complessiva di lire 18,000, oltre a diplomi e medaglie; e premii in danaro sono stabiliti alla gara speciale per la partecipazione del lavoro agli utili del capitale, primo concorso di tal genere, che ha luogo in Italia. Di molto interesse sarà pure la Mostra degl'istituti di beneficenza e assistenza pubblica. Nelle precedenti Mostre mancarono programmi egualmente concreti. Non giova raccogliere solo materiali, se lo studio di questi non ha per fine l'intima conoscenza dei bisogni sociali moderni, che spingono tutti, i Governi in primo luogo, a studiare nuovi modi per il miglioramento delle classi lavoratrici e povere. Perciò nella Mostra di Palermo si mirò ad ottenere, che tutte le istituzioni di previdenza e beneficenza in Italia fossero ampiamente conosciute negli intenti particolari, che si propongono; nelle varie forme, che assumono; nei vari modi, in cui si svolgono, imponendo a ciascuna d'indicare la natura, l'origine, i mezzi, i risultati raggiunti, gli ordinamenti interni, e raggruppando i varii istituti, secondo l'indole loro. Uomini veramente competenti lavorarono intorno a questi programmi, e non meno di 1000 istituti vi concorrono. Lo studio del Giurì su quest'argomento sarà d'una importanza eccezionale. Anche per la beneficenza sono istituiti premii in danaro.

Tutta questa parte dell'Esposizione di Palermo, che ha tanto valore scientifico e pratico, sfugge agli occhi del visitatore superficiale; chè anzi le sale, dove sono raccolte le monografie e i documenti dei vari istituti, sono fra le meno frequentate. Non vi è nulla che parli ai sensi, o che desti la curiosità della folla.

Il contrario è la Mostra africana. Qui è tutto esteriorità e spettacolo: è, senza iperbole, un pezzo d'Africa in Sicilia, con africani autentici d'ogni sesso ed età, con chiesa, capanne, tombe, bazar, piante e bestiame. Gli edifizi sono riprodotti con rigorosa precisione, e furono costruiti dagli stessi indigeni, che portarono con sè, oltre all'interpetre, un pittore e un prete. Le collezioni raccolte dal Mercatelli, dai colonnelli Piano e Rinaudo, dal tenente

Gallareto e dall'ingegnere Baldacci sono interessantissime, com'è interessante il campionario delle merci usate in quelle regioni: campionario, che può essere una guida sicura e utile per i nostri industriali e commercianti. I vari cataloghi della Mostra Eritrea sono in corso di stampa, e, allorchè verranno alla luce, tutta la Mostra acquisterà un'importanza assai maggiore, anche agli occhi di coloro, che non si appagano delle esteriorità, per quanto nuove e bizzarre. Coi cataloghi v'è da studiare e da confrontare: studi e confronti, che possono avere importanza pratica. Certo, come curiosità, la Mostra Eritrea è quella, che oggi ne offre di più; è la più visitata e sarà forse la maggiore risorsa economica dell'Esposizione; è una cosa viva, che attrae la folla, la quale prende molto gusto a visitare i *tukul* e la chiesa abissina, a veder eseguire le monotone e lamentose *fantasie*, a dar soldi e regali ai neri bimbi, ad assistere alla corsa dei muletti, ed a carezzare le piccole pecore nere dalla testa bianca. Questi africani dovranno esercitare il loro mestiere, perchè oggi veramente sono degli oziosi, che domandano soldi ai visitatori. Anche le donne chiedono, con più malizia di certo, perchè chiedono, non in vista della gente, ma così a quattr'occhi, come si direbbe. La Mostra africana è completata da quella, che ha fatto il ministero della guerra delle tende-baracche, delle tende-ospedale e delle casermette. Vi si vede tutta la nostra organizzazione militare in Africa, e si è vinti da un senso di ammirazione e di tenerezza insieme.

La Mostra speciale, la cui importanza pratica potrà essere nei suoi risultati maggiore delle altre, è l'internazionale dei motori e macchine per le piccole industrie. Comprende motori, la cui forza non oltrepassa i 5 cavalli effettivi, e il cui istallamento nelle case può farsi senza pericoli e con poca spesa, e macchine di varia natura. I motori sono classificati, secondo la forza, che li fa agire, in motori a gaz e idrocarburi, ad aria calda, compressa, rarefatta, motori a vento, idraulici, elettrici. Furono esclusi quelli a vapore, che non presentino vantaggi specialissimi, come una maggiore sicurezza, economia nel consumo, facilità di manovre. Carattere degli istrumenti, destinati esclusivamente alla piccola industria, dev'essere la leggerezza, la facilità d'impiantarli, la possibilità di porli in qualunque angolo della casa, l'applicabilità ad usi vari, la tenuità del prezzo. Queste macchine funzioneranno durante la Mostra. Vi concorsero industriali di tutti i paesi, in ispecie della Francia e della Germania.

E poichè tra le forze motrici ha un posto principale l'elettricità, così, come appendice a questa Mostra, se ne creò una altra, anch'essa internazionale, di elettricità, alla quale concorre specialmente la Francia. Anzi il Governo francese, per dimostrare il suo buon animo verso l'Esposizione di Palermo, ordinò che l'amministrazione delle poste e dei telegrafi vi concorresse largamente. Ove si pensi alle svariate applicazioni, a cui oggi va adattandosi l'elettricità, e al grande avvenire, che l'attende; ove si pensi come verrebbero trasformate le piccole industrie, che in tante forme fioriscono, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, se l'uso delle piccole macchine e motori entrasse nei nostri costumi, si potrà avere un'idea abbastanza esatta dell'importanza di queste due Mostre, di cui il giorno dell'Esposizione non appariva neppure l'ombra. Per Napoli e per Palermo in particolare, e per ogni altra grande città d'Italia, la Mostra della piccola industria può avere importanza pratica di prim'ordine. La facilità delle applicazioni è resa oggi maggiore, meno dai progressi della meccanica, quanto dai miglioramenti edilizi ed igienici delle grandi città nostre, quasi tutte fornite di acqua, di gaz, di luce elettrica: forze motrici a buon mercato, dalle quali si potrebbe cavare un vantaggio inestimabile per la trasformazione delle industrie casalinghe, poverissime e rozze, quasi dappertutto, specialmente nei paesi meridionali, dove più difetta la grande industria, e i prodotti sono in massima parte il risultato del lavoro manuale dell'individuo. Anche sotto il punto di vista sociale, una larga applicazione di motori e di macchine all'esercizio dell'industrie casalinghe sarebbe ben desiderabile, sopratutto nei grossi centri di popolazione. Quando fra qualche settimana questa mostra sarà pronta, segnerà davvero il punto culminante, non soltanto per la folla, ma per tutte le persone intelligenti.

In pochi tratti ho voluto delineare un quadro possibilmente completo della Esposizione di Palermo, rilevandone le cose di maggiore importanza, le novità e le specialità. Anche da questi rapidi cenni la mente può raffigurarsi nel suo insieme l'Esposizione, e melanconicamente riflettere quale effetto grandioso si sarebbe ottenuto, quale *rèclame* la Mostra si sarebbe fatta, se il giorno dell'inaugurazione, dopo i discorsi del presidente del Comitato esecutivo e del ministro di agricoltura, le persone accorse a Palermo avessero potuto trovare ogni cosa al posto e tutte le macchine e motori in esercizio.

VI.

La Giurìa si compone di 213 membri, divisi in 15 Commissioni. I giurati vengono eletti per un terzo dagli espositori, per un terzo dalle Commissioni ordinatrici, per un terzo dal Comitato esecutivo. A ciascuna commissione è fissato il suo numero di giurati. I premii, di cui il Giurì può disporre, consistono in 50 diplomi d'onore, 250 medaglie d'oro, 1000 d'argento.

Di ogni Esposizione la parte, che resta, sono le relazioni dei giurati, che debbono ritrarre con fedeltà lo stato di un'industria, quale è apparso in quel momento. Una Mostra può rassomigliarsi a una grande macchina fotografica. Ogni industria vi lascia la sua immagine, ed è questa che le relazioni dei giurati debbono ritrarre. Nè basta. Bisogna investigare sui fatti per rendersi ragione dei risultati ottenuti; comparare questi risultati fra industria e industria, fissare un punto, per misurare il cammino percorso da ciascuna. Studio complesso, che è, alla sua volta, rappresentazione e investigazione, inventario e inchiesta; che, partendo dal fatto, scuote il dommatismo scientifico e lo riconduce nel mondo della realtà; che induce a pensare a una serie di gravi problemi sfuggiti all'attenzione dei pubblicisti; studio, che, dissipando le illusioni, è il peggior nemico della rettorica legislativa.

I giurati, persone competenti, che seguono da vicino il movimento economico nelle varie sue esplicazioni, sono certo in grado di notare il cammino percorso e di affermare la maggiore o minore importanza pratica di una scoperta scientifica, o di una novità industriale. L'Esposizione di Milano è rimasta il modello del genere, appunto perchè è la sola, che abbia presentato tutte le relazioni dei suoi giurati, mentre per quella di Torino sono ancora un desiderio. Il Comitato esecutivo di Palermo compia l'opera, scegliendo per giurati persone notoriamente competenti, i cui giudizi facciano autorità, e i cui consigli siano improntati a schiettezza rigorosa. Devono essi nella proposta delle ricompense, e più nelle relazioni, dare all'Italia il risultato pratico della Mostra di Palermo, all'Italia lavoratrice, al Governo, e al Parlamento. Il Comitato mostrò di conoscere questo suo dovere, scegliendo a presidente generale del

Giurì il senatore Brioschi, vicepresidente del Giurì di Milano, di cui Quintino Sella fu presidente. Bisogna badare innanzi tutto ad avere buoni relatori, e curare che le relazioni vengano fuori presto. Senza di esse, e senza il grande concorso del pubblico, che a Palermo fra qualche mese non potrà mancare, le Mostre si riducono a semplici e graziosi spettacoli, diversi dai teatrali, solo perchè durano un tempo più lungo, ma che costano di più, feriscono più vanità di quante non ne contentino e lasciano uno strascico di proteste, e molte volte ... di debiti.

RAFFAELE DE CESARE.

KASPAR HAUSER

Nell'autunno del 1888, durante una escursione da Pontresina allo Stelvio per il passo di Foscagno, il mio compagno ed io fummo sorpresi e trattenuti dalla tempesta in quel curioso lembo di terra italiana, transalpina, che è la val di Livigno. In quelle ore di prigionia fra le pareti di un alberguccio deserto ci ponemmo a frugare ogni canto in cerca di un giornale, di un libro, di un pezzo qualunque di carta stampata. E le nostre ricerche furono compensate dalla scoperta di un fascicolo della *Living age* del Littel, del 26 maggio 1888, dimenticato nell'albergo da qualche nostro predecessore. Fra molti articoli tolti di peso da periodici letterarii, quel giornale conteneva uno studio sul mistero di Kaspar Hauser, mistero risaputo da tutti in Germania, meno conosciuto forse in Italia. Noi lo leggemmo con l'avidità di un romanzo, e col desiderio di saperne anche di più. Egli è perciò che, giunti più tardi nella patria di Hauser, e fatte ricerche nella libreria della Burgstrasse, ci furono mostrate non meno di sei opere speciali sull'argomento (1).

(1) Le ricordo qui per comodo di chi volesse investigare il fatto nei particolari rimasti sino ad oggi inesplicabili.

I. Kaspar Hauser, nicht unwahrscheinlich ein Betrüger. Berlin, 1830. — II. Caspar Hauser. Beispiel eines Verbrechens, 1832. — III. Materialen zur Geschichte Kaspar Hausers, von dem Grafen Stanhope. Heidelberg, 1835. —

Ma questo nostro studio è fondato specialmentesu d'una monografia pubblicata, nel marzo del 1888, dalla *Quarterly Review*, che raccoglie, esamina, e giudica imparzialmente le pubblicazioni precedenti. Nel presentarlo ai lettori dell'*Antologia* mi giovi ripetere che non si tratta di una leggenda immaginata da un romanziere, ma di fatti indiscutibili, desunti dalle relazioni dell'ufficio di pubblica sicurezza, da testimonianze di persone assennate, e dagli atti del processo riuniti in quarantadue grossi volumi.

Il giorno 26 maggio del 1828 un calzolaio di Norimberga, che teneva bottega in una stradicciuola appartata, uscendo pei suoi negozî sull'ora di vespero, s'imbattè in una figura umana giovanile appoggiata contro il muro di casa, d'appresso all'uscio, nell'atteggiamento di persona o ebria o sofferente in modo da reggersi a stento sulle gambe. Nella destra, protesa innanzi, teneva una lettera diretta al capitano del quarto squadrone di cavalleggieri di guarnigione in città. Al tempo stesso mormorava ripetutamente parole non intelligibili, o meglio suoni bizzarri, accompagnandoli con pianto e gemiti, e con espressione di profonda miseria. Queste parole, egli ripetè tante volte nei primi giorni della sua apparizione, che molti le ritennero a mente, e ne fecero ricordo nella istruttoria. Furono stampate in tedesco con questa ortografia:

Reuta wähn.

I möcht a Reuta wähn wie mei Votta wähn ist.

Cioè « io desidero divenir cavaliere o soldato di cavalleria come lo è stato mio padre. » Secondo altre testimonianze egli avrebbe pronunciato ancora le parole *Woas nit* « non lo so » e *Ross ham* « cavallo a casa. » Egli mostrava conoscere in tutto dai quaranta ai cinquanta suoni, ripetendoli sovente senza intenderne il significato: soltanto quei pochi che ho citato furono compresi dai presenti. Il calzolaio, cessata la prima sorpresa dell'incontro, corse a darne avviso al capitano dei cavalleggieri, dimorante in una casa vicina: ma egli non era ancora tornato dal campo di

JV. Enthüllungen über Kaspar Hauser, 1858. — V. Kaspar Hauser, seine Lebensgeschichte. von Kolb, 1883. — VI. Kaspar Hauser neugeschichtliche Legende. von Linde, 1887.

Quest'ultimo è un lavoro sintetico molto accurato ed imparziale; nè credo che se ne potrà mai saper di più, e che la negligenza incredibile mostrata dalla polizia Nurembergheese potrà essere compensata da nuove inattese scoperte.

manovra. Per la qual cosa, sostenendo alla meglio lo sconosciuto, che sembrava sfinito dalla stanchezza e dalle sofferenze, riuscì a trasportarlo fino alla dimora dell'ufficiale, ove gli venne offerto un ristoro di carne, vino e birra. Benchè mostrasse tutti i sintomi di un lungo digiuno, rifiutò con orrore quella specie di vitto e quelle bevande, mangiando invece del pane intriso nell'acqua con avidità animalesca.

Il soldato d'ordinanza, visto che il padrone tardava a tornare, e non sapendo che fare di questo strano ospite, lo tolse di peso sulle spalle, e lo mise a giacere su d'un mucchio di strame nella scuderia.

Fin qui tutti i ragguagli vanno d'accordo: ma la buona armonia dura assai poco. Come prima prova della confusione prodotta nelle menti dei Nuremberghesi dal misterioso incidente si può addurre l'incertezza che regna tuttora sul testo preciso della lettera diretta al capitano. Due sono le versioni più degne di fede, concordi nella sola data ed indirizzo di partenza: « 1828 da una località sui confini della Baviera, che si tace per più rispetti. »

Secondo la prima versione, lo scrittore si dichiarava un povero operaio de' campi con dieci figliuoli proprii, e questo undecimo di sopraggiunta, lasciatogli in custodia da una ignota dama il giorno 7 dicembre del 1812. Le ricerche per rintracciare la dama negli anni successivi erano fallite, e lo scrittore aggiungeva che il giovine desiderava arruolarsi nell'esercito bavarese, e nell'istesso reggimento di cavalleria nel quale suo padre era, o era stato, ufficiale: che perciò gli avevano insegnato a leggere e a scrivere. Questo racconto era scritto con affettata abbondanza di errori ortografici, ed in istile mezzo volgare, mezzo da rodomonte, con l'intenzione evidente di ingannare il lettore. Secondo altra versione la lettera terminava col dire « se non volete imbarazzarvi col porgitore della presente, ammazzatelo, o appiccatelo al muro come un capo di selvaggina ». Secondo un'altra « mettetelo alla riffa, o disfatevi di lui come più vi talenta ». Tutto ciò era scritto in tedesco ed in lettere corsive o famigliari: ma una seconda epistola, che si pretendeva scritta dalla ignota dama nell'atto dell'abbandono, diceva così: « il ragazzo è già battezzato: chiamatelo come vi piace, e prendete cura del suo benessere e della sua educazione. Suo padre ha servito nel reggimento di cavalleggeri; quando avrà compiuti i diciassette anni mandatelo a Norimberga,

che è stata un tempo il domicilio di suo padre. Vi prego, di grazia, di soddisfare questa mia preghiera. Egli è nato il 30 aprile del 1812. Io sono una povera giovane, e non ho modo di mantenerlo ». Questa seconda lettera apparve una impostura manifesta, perchè non ostante che fosse scritta in caratteri latini, a differenza dell'altra scritta in tedesco famigliare, e non meno zeppa di errori volontari di grammatica e di ortografia, fu facile riconoscerla tracciata dall'istessa mano, ed ambedue intese ad imbrogliare la matassa, e nascondere la verità delle cose.

Il capitano del quarto squadrone tornato in casa, ed informato della strana ventura, tentò ogni mezzo per ottenere qualche informazione dall'ospite inatteso: ma egli rispondeva alle questioni con gli stessi suoni inarticolati, e con lo stesso *Reuta wähn*. Per togliersi da ogni molestia e da ogni responsabilità dinanzi la legge, deliberò di consegnarlo all'ufficiale del buon governo: e così lo sciagurato, dopo poche ore di sonno su quel mucchio di strame, fu tradotto alla direzione di polizia. Quivi gli furono indirizzate le consuete domande elementari « che nome avesse, che professione, quale età, donde provenisse, se il passaporto era in regola ecc. » ma il magistrato non potè cavargli di bocca suoni diversi dagli ordinarii: e nemmeno dati nel senso di una risposta a dimande, poichè egli mostrava ignorare che cosa fossero e l'una e le altre. Alla fine di questa larva d'interrogatorio l'uffiziale di pace dichiarò che non gli era possibile scoprire se gli stesse dinnanzi un idiota, o un mentecatto, o un selvaggio de' boschi, o un impostore. Parve per un'istante che quest'ultima supposizione fosse la vera: conciossiachè essendogli stati posti dinnanzi carta penna e calamaio, egli scrisse subito in caratteri grandi e ben fatti:

KASPAR HAUSER.

Preso animo da questo inatteso successo, l'ufficiale lo invitò a dichiarare in iscritto da qual luogo egli fosse uscito fuora. Ciò condusse ad una ripetizione del solito *Reuta wähn* ecc. Laonde, visto che non c'era verso di venire a capo del mistero, il miserabile fu trascinato di forza alla prigione di città, e rinchiuso con altri vagabondi e malfattori nella torre della Vestner-Thor. Appena chiusa la cella, egli cadde in protondo letargo.

E qui si può aggiungere che il nome stesso di Kaspar Hauser, la cui manifestazione improvvisa avea destata così grande sorpresa fra gli ufficiali di polizia, sembra ai biografi tedeschi una prova del

brutale ed odioso sistema di derisione, seguìto dai persecutori del fanciullo. Eglino lo interpretano « colui che è sempre chiuso in casa ». D'altra parte non v'ha dubbio che egli avesse appreso gli elementi della scrittura, conforme era detto nella lettera, in questo solo punto non fallace. In fatti, nei primi giorni della sua prigionia, il secondino mosso a compassione dal suo pianto continuo, gli offrì come mezzo di distrazione una matita ed un foglio di carta. Kaspar quasi glielo strappò dalle mani nell'impazienza d'impadronirsene, e ritiratosi in disparte, lo distese accuratamente su di un'assicella, e si pose a tracciare lettere e segni con tanto impeto e passione, che in breve tempo tutte quattro le faccie del foglio furono sciupate. Questa curiosa reliquia è conservata tuttora fra i documenti del processo. Rassomiglia ad una pagina di quaderno, sul quale i bambini soglion tracciare i primi sgorbî.

Si ha pure una descrizione abbastanza precisa dell'apparenza di quest'essere singolare. Misurava un metro e mezzo d'altezza, e sembrava avere diciassette anni almeno, con le guancie e le labbra coperte dalla prima lanugine. Mancava il dente del giudizio. La faccia era rigida, e dava indizio di mente ottusa e da bruto: ma pure, ogni qualvolta gli eran fatte carezze, o offerti regali, traspariva da quella maschera un sentimento istintivo di dolcezza e di affabilità, e le labbra si aprivano ad un sorriso da bambino. Un accurato esame dei periti dimostrò che i due lati del volto mancavano di simmetria, e che il sinistro era soggetto a tirature e spasmi nervosi. Nelle braccia v'era l'impronta dell'inoculazione vaccina, ed in quello destro una ferita non ancora rimarginata. Benchè robusto all'apparenza e largo di spalle, la sua costituzione era gentile, qual si conviene a figliuolo di nobile, non di contadino. Capelli leggeri ed inanellati: mani piccole ed eleganti: i piedi, benchè addolorati e feriti da un viaggio recente, mostravano di non aver mai servito per lo innanzi, poichè la pianta ne era molle e rasata come la palma delle mani. L'esame del corpo rivelò talune circostanze appena credibili. Lo sciagurato aveva vissuto diciassette anni di vita, chiuso in un covo oscuro e così basso, che non gli era consentito drizzarsi sulle gambe. La forma strana del femore, dei fianchi, e delle ginocchia, dimostrava essere egli rimasto sempre seduto su d'un piano orizzontale, con le gambe protese ad angolo retto col torso. Per conseguenza, la rotella delle ginocchia, in luogo di sporgere in fuori secondo natura, rientrava sotto l'orizzontale, al punto che non era possibile far passare una

carta da giuoco fra il tavolato e l'arco delle ginocchia stesse. L'angustia della tana sembra non consentisse al paziente di stendersi sul tavolato, o di strascinarsi carpone, come sogliono fare istintivamente i bambini di buona costituzione. Si aveva dunque dinanzi agli occhi lo spettacolo incredibile, ma certo, di un essere umano che non sapeva altrimenti reggersi in sulle gambe, o favellare, i cui occhi non potevano soffrire la luce, e che s'era tenuto in vita per diciassette anni a forza di pane e di acqua.

Per mala sorte nessuno pensò in quei primi momenti ad investigare il caso dal punto di vista della scienza, della moralità, della vendetta che la società doveva trarre di un crimine così mostruoso. Abbondano invece particolari di minor peso. Così sappiamo che al suo apparire in quella stradicciuola appartata, egli rivestiva abiti metà da villano, metà da borghese, non tagliati a misura. Il cappello, di feltro soffice, portava la marca di una fabbrica di Monaco che s'era tentato di cancellare con la punta di un temperino. Attorno al collo gli era stato annodato un fazzoletto a scacchi, segnato con le iniziali K. H. Furono trovati nelle tasche un rosario, una chiave, un cartoccino pieno di sabbia gialla, e tre o quattro libriccini di preghiere. La polizia non prestò nessuna attenzione a questi dati per una inchiesta pronta ed efficace: si crede anzi che anche i libri fossero gittati via, come roba inutile ad uno che non poteva o non sapeva leggere. Questo essere incomprensibile nulla vedeva, a nulla faceva attenzione: oggetti disparati e curiosi, persone e cose, gli passavan dinanzi agli occhi senza ch'egli se ne avvedesse, o meglio, senza che destassero la sua curiosità. Una sola cosa sembrò per qualche tempo scuoterlo dallo stupore, cioè il riflesso violento dei raggi del sole su di un vetro: egli pianse per non potersi impadronire materialmente di quella striscia fiammeggiante. E quando gli fu mostrata, la prima volta, una candela accesa, corse con la mano alla fiammella, e pianse questa volta per l'inaspettato dolore della bruciatura. Così pure alla vista di uno specchio guardò dietro la lastra per iscoprire la persona, ch'egli supponeva vivente e nascosta al di là del cristallo.

Se l'apparizione di Kaspar Hauser fosse avvenuta ai tempi nostri, la polizia avrebbe facilmente svelato il mistero, e raggiunti i persecutori dell'infelice. Ma siccome tutti i Nuremberghesi s'affollavano attorno la prigione della Vestner Thurm per vedere il prodigio, e non si discorreva d'altro nella città, la polizia finì col considerare l'individuo come un semplice oggetto di curiosità. Non

fu richiesta o registrata alcuna deposizione dei primi testimoni, e si sciupò così la prima e sola opportunità di dare al processo un fondamento netto e preciso. Quando le autorità si avvidero dell'errore commesso, era già troppo tardi. I documenti conservati tuttora nell'archivio di Città dimostrano come i magistrati si conducessero in modo irresoluto ed irregolare, e procedessero a sbalzi e a tentoni nelle loro ricerche. Le deposizioni raccolte, quando le menti s'erano già riscaldate, sono contradittorie, e conviene perciò al moderno narratore di quei fatti attenersi unicamente a quei pochi, sui quali non può cadere dubbio alcuno.

Le persone che avvicinavano Kaspar nei primi giorni, sia per dovere d'ufficio, sia per compassione, sia per curiosità, s'avvidero come egli, benchè ignaro di ogni cosa pertinente alla vita umana, era dotato invece di una squisitezza di senso che tiene del soprannaturale. Pei suoi occhi, che soffrivano e s'infiammavano sotto l'influenza della luce del giorno, non esistevano tenebre. Egli muoveva attorno nel colmo della notte con perfetta franchezza, scansando gli ostacoli più insignificanti, quali una buccia di pomo, un bottone, etc. Il suo udito era ugualmente prodigioso, potendo raccogliere suoni non percepibili da orecchio umano, a distanze appena credibili. La sensibilità eccessiva dell'olfatto fu per lui cagione di sofferenze sino alla morte: abborriva il profumo dei fiori, in particolare quello delle rose: dava in ispasimi, sol che passasse vicino ad una ajuola. Egli giunse a distinguere le varie specie di alberi da frutta dall'odore delle foglie appena sbrucate. Le emanazioni della carne fresca, e quelle che egli solo sapeva distinguere nelle chiese ove erano sepolture anche antiche, gli cagionavano convulsioni.

Un essere così delicato doveva mostrarsi certamente sensibile agli effetti dell'azione magnetica. Piacque ad uno scienziato di Norimberga fare esperimenti su questa materia, ed ecco la sua testimonianza. Egli incominciò con l'offrirgli un giuocattolo che si muoveva sull'acqua per attrazione di una calamita. Kaspar provò, toccandolo, un dolore acutissimo. Se gli si rivolgeva contro il polo positivo, egli si sentiva attratto e quasi spinto verso l'esperimentatore: nel caso contrario, egli cercava allontanarsi, come se spinto da un colpo di vento. Queste prove gli cagionavano dolore e stanchezza, e la sua fronte mandava gocciole di sudore. Egli giunse al punto di saper distinguere le varie specie di metalli, con gli occhi bendati, solo per l'azione magnetica che l'uno o l'altro produceva diversa-

mente sulla sua fibra squisita. Il contatto gli faceva rigonfiare le vene delle mani. Questi particolari sono certi. La leggenda aggiunge che avendogli un tale ficcato un ago nel materasso del letto, a sua insaputa, non gli fu possibile chiudere gli occhi al sonno, se non dopo scoperta e tolta via quella microscopica calamita.

Frattanto egli ripeteva costantemente quella voce *Ross*, con accento di calda preghiera agli astanti, e con le lagrime agli occhi. Per molti giorni non fu compreso. Se gli davano giuocattoli, pezzi di stoffa, nastri, sonagli, egli mostrava col gesto di volerli appiccare a qualche cosa. Un giorno, mentre sedeva nella postura sua caratteristica sul pavimento del corpo di guardia, uno dei soldati gli offrì in dono un cavallo di legno. Da quel momento Kaspar Hauser sembrò trasformato. Con espressione di gioia affettuosa egli pose il cavallo al suo fianco, accarezzandolo per lunghe ore, e decorandolo coi gingilli che avea sottomano in gran copia. E quando lo faceva muovere sulle rotelle innanzi e indietro, cercava di evitare lo scricchiolio, perchè, come ebbe a manifestare più tardi, temeva di essere percosso e ferito. Con ciò rimane spiegata la presenza della ferita sul braccio. Il suo carceriere o carnefice l'avea malmenato a quel modo perchè, giuocando col cavallino nella tana, aveva fatto troppo rumore. Ciò spiega anche perchè la voce *Ross* primeggiasse nel suo modesto vocabolario.

Il modo col quale fu trattato nei primi tempi della sua apparizione è tale da far vergogna. Circondato come era tutto il giorno da una folla di oziosi, ne divenne lo zimbello e il ludibrio. Gli cacciarono tabacco nelle narici; gli posero in bocca una pipa; lo forzarono ad ingoiare acquavite, che agì come veleno; insomma questo povero essere fragile e di squisito sentire, perdè in poco tempo con siffatti maltrattamenti la propria individualità. Più indulgenti, ma non meno grotteschi si mostrarono i suoi primi maestri. Con quella mancanza di tatto e di senso pratico, che sembra speciale ai provinciali tedeschi del Sud, questi maestri volontarii, tanto laici quanto ecclesiastici, si attaccarono alla loro preda con criterî assurdi. Un professore che s'era assunto la briga di insegnargli a parlare, incominciò il corso con una prolusione sulla origine e sulla storia comparata dell'umana favella; medesimamente il pastore incaricato della istruzione religiosa, prese le mosse provando che Iddio non ha forma o sostanza, che è uno e trino, e così via discorrendo. Questo accanimento dei nuovi suoi amorevoli e ben intenzionati persecutori produsse in lui una reazione fisica. Lo sforzo di mente

per apprendere il senso di una sola parola, lo gittava in ispasimi convulsivi, ai quali succedeva sovente letargo e rigidezza delle membra.

In questo triste quadro spicca per eccezione e per prova di affettuoso buon senso una sola figura; quella del capo-custode della prigione della Vestner Thurm, Herr Hiltel. Egli fu il primo a persuadersi che le facoltà intellettuali e morali, proprie di persone ben nate, non erano spente in quest'essere apparentemente idiota; ma rimanevano solo allo stato latente; che per qualche diabolico fine e con mezzi non meno diabolici gli era stata negata ogni opportunità di apprendere, di ragionare, di vedere, di sviluppare al contatto de' suoi simili. Egli, in diciassette anni di isolamento completo avea, se non vista, certo sentita la presenza di un solo individuo; ne serbò la memoria sino alla morte, chiamandolo *Man*, dopo che gli fu appreso il significato della parola.

Racconta Herr Hiltel nella sua deposizione, che avendolo un giorno spogliato con l'aiuto della moglie, per una abluzione completa del corpo, la sua condotta fu quella di un bambinello di un anno, che ignora il senso della nudità. Hiltel lo invitò alla sua propria tavola, e gli dette per compagni di giuoco e di studio i propri figliuoli. I quali, meglio di tutti i dottori del ginnasio, gli appresero a leggere, a scrivere, a parlare, a sedere a tavola, a servirsi della posata, a mettere in ordine i giuocattoli, ecc., a divenire infine un essere umano. E siccome aveva posta in disparte un'abbondante collezione di immagini e stampe colorate, dono dei visitatori, le incollò attorno le pareti dello stanzino, servendosi della saliva, che — strano a dirsi — aveva la consistenza e la tenacità del glutine.

Kaspar Hauser trovò un altro eccellente amico nel borgomastro, Herr Binder, il quale lo accolse sovente alla sua mensa, per interrogarlo sulla vita passata, e sciogliere, se pur fosse possibile farlo, il mistero della sua origine. Dopo lunghi e penosi interrogatori, il borgomastro ottenne, o s'immaginò di avere ottenuto, dati sufficienti per una pubblica dichiarazione. Questa prese forma di un proclama al popolo di Norimberga (così grande interesse agitava ancora quella gente fredda e misurata) e fu affisso per i canti della città il giorno 26 luglio 1828, due mesi dopo l'apparizione dello sconosciuto. Il proclama era concepito presso a poco in questi termini.

Egli ignora chi sia, d'onde venga, dove sia nato. Solo nell'aprir gli occhi al suo arrivo a Norimberga egli ebbe il primo barlume di un mondo di cui ignorava l'esistenza, e conobbe che v'erano altri uomini all'infuori del « Man ». Per quanto gli è dato rammentarsi, egli ha sempre vissuto in una buca, o stanzino, o gabbia, seduto sul piano con le gambe ad angolo retto, piedi ignudi, ed il corpo vestito d'una camicia e d'un paio di brache. In questa tana non ha mai udito o voce, o suono, o rumore, nè mai vista la luce piena del giorno. Egli dormiva spesso, e nel ridestarsi trovava sempre a portata della mano una pagnotta, ed una brocca d'acqua fresca. Nei mesi più freddi il nascondiglio era riscaldato da un focolare. Ad intervalli quasi regolari l'acqua prendeva un sapore speciale e disaggradevole (Kaspar stesso indicò più tardi che v'era mescolato del laudano, o degli opiati) e bastavano pochi sorsi per farlo subito cadere in letargo. Uscendo dal quale, egli si ritrovava sempre con brache e camicia di bucato, unghie tagliate, e capelli corti e ben discriminati. I suoi giuocattoli consistevano in due cavalli di legno, e in nastri assai lunghi. L'« uomo » non è essenzialmente crudele: poichè sembra che abbia percosso la sua vittima una volta sola, quando fece rumore coi cavalli. Dopo questo incidente, l'uomo comparve un giorno con una specie di sgabello che pose sulle gambe del paziente, stendendovi sopra una cosa bianca (un foglio di carta): e strascinandosi carpone dietro il suo dorso, gli guidava la mano su e giù pel foglio, per tracciare asticciuole e segni a matita. Kaspar, benchè la luce fosse sì debole, provò intenso piacere a cotesto esercizio, e si dilettava all'apparire di quelle forme nere in campo bianco: l'uomo rinnovò le sue visite di frequente, quasi tardandogli di vedere il tentativo coronato di lieto successo. Poco stante accadde altra gran novità.

L'uomo desiderò che si levasse in piedi « e che apprendesse a camminare e reggersi da sè: perciò gli si collocava dietro, sorreggendolo per le ascelle, e messi i piedi proprii sotto quelli di Kaspar, lo addestrava nel moto delle gambe. Venuto finalmente il giorno nel quale, per qualche ignota causa, per paura, per necessità, per ordine avuto, egli doveva sbarazzarsi del prigioniero, l'uomo se lo mise a cavalcioni sul dorso, legandogli strettamente le mani sul proprio petto, e per la prima volta lo trasportò in quel modo all'aria aperta. Quanto abbia durato il viaggio, quale strada sia stata seguita, quante volte abbiano insieme preso cibo e riposo, Kaspar lo ignora. Ricorda bensì che poco prima dell'abbandono l'uomo

gli cacciò per forza un paio di scarpacce ne' piedi, che ne rimasero addolorati e contusi, e lo vestì coi panni e col fazzoletto a scacchi dei quali fu parlato in principio. Finalmente l'uomo l'appoggiò alla meglio addosso ad una parete, gli pose nelle mani la lettera, e scomparve ».

Questa communicazione ufficiale del Borgomastro contiene tutto quello che si sa del mistero — e benchè Kaspar sembrasse più tardi di avere altre rimembranze della sua giovinezza, o non furono raccolte, o non furono intese, o ammontarono a nulla.

Qualche settimana dopo la data memoranda del 26 maggio, egli fu affidato ufficialmente alle cure del professore Daumer, uno dei più avveduti cittadini di Norimberga. Due benefici cospicui egli ritrasse da questo cambiamento di stato: l'essere sottratto alla curiosità pubblica, cagione di tante molestie: ed un letto soffice, che più tardi egl dichiarò l'invenzione più deliziosa di questo mondo.

Quivi si perfezionò nell'arte di leggere e scrivere, ed in tutte le discipline elementari. Difficoltà maggiori incontrò il Daumer nell'ottenere dal suo allievo un cambiamento di cibo, e la sostituzione di alimenti vegetali ed animali al pane intriso nell'acqua. Si disse da principio che durante il soggiorno nella torre si fosse nutrito come tutti gli altri prigioni, con razione di carne e di lardo: ma più tardi si seppe che il suo compagno di cella, un garzone di macellaio, aveva ingoiato le due razioni, dando a Kaspar in ricompensa qualche tozzo di pane di più. La sostituzione dei nuovi alimenti richiese lungo tempo, perchè lo stomaco del paziente gli si ribellava contro. Un caso fortuito rivelò un nuovo particolare della sua vita precedente: il cibo fornitogli quotidianamente dall'uomo, non era quell'impasto nerastro d'orzo e di segala mal cernita, che usurpa il nome di pane in Baviera: ma una specie di focaccia nutriente, composta di farina bianca e di seni d'anaci o di finocchio de' campi. Mescolando a varie foggie di *Mehl speisen* bricioli di carne pesta si giunse a vincere la ritrosia quasi istintiva di Kaspar pei cibi azotati. Il professore Daumer ha ricordato che appena cambiata dieta, l'attività mentale e la forza d'applicazione del suo allievo diminuì grandemente. È probabile invece che questo fatto dipenda dall'eccessivo sviluppo fisico, che lo fece crescere di cinque centimetri nel corso di poche settimane.

Per riparare questi disordini, e per sostenere le forze del

corpo in condizioni così straordinarie, i medici gli consigliarono l'esercizio del cavalcare. Il maestro di equitazione lo accolse gratuitamente nel proprio maneggio.

Queste cure amorevoli sortirono pieno effetto. Kaspar migliorò di mente e di corpo sotto il tetto ospitale del Daumer, al punto che i suoi amici lo consigliarono a dettare le memorie della sua vita, e darle alle stampe. Ciò avvenne sulla fine dell'estate del 1829, un anno dopo l'apparizione. I giornali accolsero e divulgarono la notizia, e tutta la Germania seppe che Kaspar stava componendo un'autobiografia. Non l'avesse mai fatto o pensato.

Gli autori e gli esecutori del sequestro, coloro che avevano sperato o creduto di abbrutirlo, coloro che ne avevano risparmiata la vita nella fiducia che il mistero della sua origine non fosse mai svelato, seguivano con occhio vigile ed insidioso i suoi progressi, e sorvegliavano senza dubbio ogni suo movimento in casa Daumer. L'annuncio della pubblicazione di una autobiografia deve averli spinti a misure disperate.

Il giorno 17 ottobre del 1829, la famiglia del Daumer, nell'atto di sedere a mensa, s'avvide della assenza di Kaspar. Ne fu fatta subito ricerca, e si scopersero goccie di sangue nelle scale, nel vestibolo, ed in una stanza terrena, ove era la cateratta delle cantine. Apertala, lo videro disteso in fondo al sotterraneo, immerso in una pozza di sangue, e quasi moribondo. Fu sollevato pietosamente, e portato con ogni cura e con l'assistenza di un chirurgo nella sua stanza. Dopo qualche ora diè segno di vita, e s'udì pronunciare le parole *Man! Man!* Seguì un'eccesso di parossismo con fremiti delle membra, e delirio, durante il quale tre o quattro persone durarono fatica a tenerlo fermo sul letto.

Per ore ed ore egli delirò del suo persecutore, ripetendone il nome, e domandando pietà, misericordia, e salva la vita. Egli era stato colpito sull'alto della fronte con istrumento tagliente. Credettero i periti che la lama fosse stata diretta verso la carotide, ma che, un giro improvviso della testa, avesse fatto mancare il colpo. La malattia e la convalescenza durarono a lungo non tanto per la gravità della ferita, quanto per la perdita del sangue che l'aveva lasciato in uno stato di prostrazione assoluta. Raccontava che nel discendere al pianterreno si vide dinnanzi una figura col volto nero, non sapea dire se coperta da un panno di quel colore o tinta con qualche sostanza. Credendo riconoscere uno spazzacamino che qualche giorno prima l'aveva,

scherzando, spaventato, stava per rivolgergli la parola, quando si sentì stretto all'improvviso da una mano robusta, e colpito nel capo. Non ostante l'annerimento del viso egli giurò d'aver riconosciuto l'« uomo » della tana.

Questo tentativo di assassinio levò rumore immenso. Le autorità presero in considerazione lo stato delle cose, e deliberarono talune misure di sicurezza. Dalla casa del Daumer fu trasferito a quella di un magistrato, nè gli fu permesso di uscirne senza la scorta di due poliziotti. Nel giugno del 1830 un Herr von Tücher fu nominato dal tribunale suo tutore e custode, e la città assunse le spese di mantenimento e di educazione. Contemporaneamente si guadagnava l'amicizia e la protezione del celebre giurista von Feuerbach, residente ad Ansbach, il quale, studiato l'individuo e le sue fortunose vicende, stampò nel 1832 il racconto più accurato e degno di fede che noi possediamo.

Il maggio del 1831 segna un altro avvenimento notevole, cioè l'apparizione sulla scena di Lord Stanhope, il padre dell'istorico. Costui, visitando per caso Norimberga, concepì tanto interesse per il suo più curioso fenomeno, Kaspar Hauser, che avanzò istanza legale al magistrato perchè gli fosse consentito di adottarlo, e di condurlo seco in Inghilterra. Non ostante l'atto solenne di adozione già fatto dal municipio di Norimberga, il magistrato non esitò ad accettare la esibizione del gentiluomo inglese le cui ricchezze, fama, ed eccentricità avevano destato l'interesse di tutta quella pacifica cittadinanza. Lodovico re di Baviera, non meno eccentrico dello Stanhope, gli diresse una lettera di ringraziamento.

Il novissimo protettore si mostrò poco degno della confidenza mostratagli dal magistrato, non per mal animo, chè anzi eccedeva in dimostrazioni di affetto, ma per assoluta mancanza di buon senso. Incominciò col colmare il protetto di doni, e col mettergli nelle mani somme considerevoli di danaro. Persuaso di aver che fare con un rampollo di stirpe nobilissima se non sovrana, lo trattava con deferenza ridicola. Il suo precettore von Tücher, non volendo rimanere complice della rovina morale del giovinetto, rinunciò all'incarico; per la qual cosa, nel dicembre del detto anno 1831, lord Stanhope lo condusse ad Ansbach dandogli per istitutore un certo Meyer. Si narrano particolari curiosi delle relazioni fra loro; si abbracciavano nell'incontrarsi, e piangevano nel dirsi addio: e quando l'opulento inglese fu costretto a tornare in patria, scrisse

biglietti affettuosi ad ogni mutar di cavalli. La sua liberalità non venne mai meno: tanto più presto, perciò, si manifestarono i primi leggieri sintomi di pervertimento nell'animo del beneficato, conforme avea previsto il von Tücher. È vero che l'interesse enorme destato dal suo caso, quel trovarsi l'eroe di una leggenda, e di un mistero che agitava le menti e spronava la curiosità di milioni di Tedeschi, quel vedersi ospite privilegiato delle famiglie più nobili, accarezzato, e lodato, indicato alle turbe come un essere quasi fantastico o prodigioso, sarebbero bastati a far girare una testa anche più solida della sua. Egli poco a poco divenne un *enfant gaté* nello stretto senso della parola; perdette la franchezza e la sincerità delle maniere; e si manifestò anche ingrato verso i suoi primi benefattori, ed insofferente della disciplina.

Il Meyer che rappresentava in certo modo l'autorità dello Stanhope, vide con dolore questo decadimento di carattere: e nel desiderio di arrestarlo a tempo, sottraendo Kaspar a malsane seduzioni, lo indusse ad accettare un impiego nella cancelleria municipale di Ansbach, impiego quasi nominale, poichè il lavoro richiesto da lui avrebbe potuto essere affidato ad un fanciullo di otto o dieci anni. Il danaro del protettore gli dava modo di compiere di tempo in tempo qualche viaggio di piacere, sotto la protezione dei due ufficiali di pubblica sicurezza, dei quali si è parlato poc'anzi. Egli fu presentato a parecchie piccole corti della Germania centrale. Una volta, nel traversare Bamberga, corse pericolo di essere soffocato dalla folla, che voleva ad ogni costo vederlo e toccarlo.

Frattanto la tensione fra lui e coloro che ne prendevano cura, cioè il Meyer e gli impiegati della cancelleria, diveniva più disaggradevole ogni giorno. Egli sapeva di aver perduta la loro fiducia, e temeva che non avvenisse lo stesso con lord Stanhope. Un nuovo e più terribile incidente pose fine a questo stato di cose.

Nel pomeriggio del 14 dicembre del 1833, Herr Meyer stava seduto allo scrittoio, quando la porta fu spalancata violentemente, ed il povero Kaspar venne a cadere moribondo in mezzo alla stanza. Mormorò due o tre volte le parole: « l'uomo... aveva un pugnale..... monumento di Uz..... mi ha dato una borsa..... ed un colpo al fianco..... » Posto in letto, fu dato avviso ai medici ed alla polizia.

Lasciando per un momento in disparte la inchiesta fatta da questa, ed i risultati che se ne ottennero, ci basti ricordare che

i periti dell'arte, accorsi immediatamente, verificarono l'esistenza di una ferita sottile ma profonda sotto la mammella sinistra, diretta di sbieco e dal sotto in su. La lama aveva perforato il cappotto e la sua fodera di bambagia, la giacca, il corpetto, e la camicia, penetrando nel torace per parecchi centimetri. Il povero Kaspar sopravvisse ancora sedici giorni, e potè anche rispondere alla meglio a talune interrogazioni rivoltegli dal giudice istruttore La mattina del diciassettesimo giorno, la sua voce divenne fioca, e le risposte quali si convengono a mente già vacillante ed in sullo spegnersi. Spirò tranquillamente verso le otto di sera. Il governo bavarese offrì una ricompensa di ventimila lire a chi scoprisse o denunziasse l'assassino: Lord Stanhope aumentò la somma a trentamila lire: ma non riuscirono nell'intento.

La deposizione del morente, e le relazioni della polizia ci permettono di ricostituire sino ad un certo punto la scena dell'uccisione.

Il giorno 11 di dicembre, verso le 7 antimeridiane, mentre saliva la gradinata che conduce alla Corte d'appello un uomo che aveva l'apparenza d'un operaio, gli si avvicinò e gli disse « Il giardiniere del giardino di corte vi manda i suoi complimenti, e vi prega di andarlo a trovare poco dopo le tre, desiderando mostrarvi le varie specie di argilla e di fossili che si vengono ritrovando nello scavo del pozzo artesiano ». La pioggia gli impedì di recarsi al convegno; ma ne tenne discorso la sera con una signora, von Heckel, la quale lo scongiurò a rinunciarvi quasi presaga di un agguato. La mattina del 14, alla stessa ora e nel medesimo luogo, tornò ad imbattersi nel preteso operaio, e l'invito fu ripetuto con particolare insistenza. Lo sciagurato l'accettò. All'ora prefissa entrò nel giardino reale, recandosi direttamente al pozzo artesiano: e visto che non c'era anima viva, volse i passi in direzione del monumento di Uz. Due banchi di pietra sono collocati quivi di fronte. Mentre stava per assidersi sul primo, uno sconosciuto d'alta statura gli mosse incontro e gli mostrò una borsa di color azzurro: e mentre abbassava gli occhi per riconoscere l'oggetto, sentì una puntata acutissima sul fianco sinistro, ed il rumore dei passi dell'assassino che fuggiva a gran corsa. Premendo con la mano la ferita, riuscì a strascinarsi sino a casa Meyer non molto discosta. La fine del dramma è nota.

La polizia, al primo annuncio dell'assassinio, spedì un agente ad esaminare il terreno che circonda il monumento di Uz: quivi

giaceva sulla neve una borsa di seta azzurra, contenente un brano di carta, sul quale erano tracciate a matita queste parole:

« Per soddisfazione ai curiosi. Hauser potrebbe facilmente darvi
« informazione sul conto mio, e palesarvi chi sono e donde io
« venga. Ma per risparmiargli ogni disagio ve lo dirò io stesso:
« Io vengo dalla
« frontiera bavarese
« dove scorre il fiume
« Vi dirò anche il mio nome — M. L. Oe. »

I maligni s'affrettarono a spargere la voce di un suicidio; ma questa non regge all'evidenza dei fatti. In primo luogo Kaspar era mancino, e la direzione del colpo non s'accordava con questa circostanza. In secondo luogo chi vuole uccidersi non fa passare la lama attraverso quattro grossezze di vestiario da inverno. In terzo luogo il pugnale non fu mai ritrovato. Da ultimo il biglietto trovato nella borsa era tracciato chiarissimamente dalla mano stessa che aveva scritte le due lettere trovate in mano alla vittima il 26 maggio del 1828. In ogni caso non era scrittura di Kaspar: sarebbe stato dunque necessario l'aiuto di un complice: la quale cosa parve ed è assurda.

Nel luogo dell'uccisione sta eretto un modesto epitaffio, che dice:

HIC
OCCULTUS
OCCULTO
OCCISUS EST
XIV DEC.
MDCCCXXXIII

E nel camposanto dove Kaspar Hauser riposa in eterno col suo segreto, si legge sull'avello:

HIC IACET
CASPAR HAVSER
AENIGMA
SVI TEMPORIS
IGNOTA · NATIVITAS
OCCVLTA MORS
MDCCCXXXIII

Mi sembra inutile riferire le supposizioni fatte prima e dopo la morte dell' « enigma » intorno la sua origine. Una volta fu messa fuori, non si sa da chi, e creduta da molti, la diceria ch'egli

discendesse da famiglia ungherese. E fu tentato questo esperimento. Un giovane che conosceva la lingua magiara fu condotto nella stanza di Kaspar; e dopo alcune parole di complimento in tedesco, all'improvviso ne pronunciò tre in magiaro. Kaspar si mostrò molto eccitato a questi suoni, che parvero agli astanti non nuovi per lui. Bastò questo perchè lord Stanhope lo spedisse subito a viaggiare in Ungheria, insieme al von Tücher, ambedue sotto mentite spoglie. Questo viaggio non sortì alcun effetto. La sorpresa era stata dunque cagionata non dalla rimembranza, ma dalla novità dei suoni. Si è pure parlato della profonda impressione che provò visitando la prima volta il castello o Burg di Norimberga. L'ampiezza della scala e delle porte, la sontuosità degli appartamenti, la ricchezza della mobilia parvero destare in lui la memoria di cose viste nella fanciullezza. Ma è più probabile che si trattasse di un moto istintivo di sorpresa.

Si è detto finalmente che egli era figliuolo di Stefania, granduchessa di Baden, il cui primogenito era nato, e dicevasi morto appunto nel 1812. Ma anche questa supposizione si riconobbe col tempo priva di fondamento, nonostante che la granduchessa fosse certissimamente caduta in sincope, quando le furono raccontate la prima volta le avventure di Kaspar.

Due sole cose sono certe. La prima che Kaspar apparteneva o a casa regnante, o a casa patrizia: la seconda che il segreto della sua nascita era di tanta importanza, da dover essere mantenuto anche a costo della sua vita. È dunque una ripetizione della storia della Maschera di Ferro. Nè l'una, nè l'altra saranno mai spiegate. Sulla tomba di Kaspar Hauser, nel cimitero di Ansbach, si sarebbe potuta incidere la frase che ricorre in taluni epitaffi antichi di pellegrini, colti dalla morte in terra straniera:

CVIVS NOMEN DEVS SCIT.

RODOLFO LANCIANI.

VARIETÀ

Movimenti e sensibilità delle piante.

La distinzione che ancora pochi anni or sono si stabiliva tra le piante e gli animali, negando alle prime il movimento e la sensibilità come proprie al regno animale soltanto, dovette scomparir quasi d'un tratto dinanzi alle scoperte ed alle prove che la scienza, in breve tempo, seppe accumulare contro l'erroneo asserto. Le piante, e la cosa è ben nota, non solo sono dotate della facoltà di muoversi, ma, nella cerchia più o meno limitata in cui questi movimenti si compiono, posseggono tale sensibilità da poter coordinare i loro movimenti a seconda delle modificazioni del mezzo in cui vivono. Le magistrali e classiche ricerche di Carlo Darwin sul potere di movimento nelle piante, e sui movimenti e sulle abitudini delle piante rampicanti, indicarono una via feconda di indagini originali e di nuovi risultati, per cui un vegetale parve quasi salir di grado e render più splendido il quadro delle meravigliose manifestazioni della vita.

Quasi tutti i diversi movimenti comuni alle piante, vennero da C. Darwin raccolti e studiati come un movimento unico detto di circumnutazione, (1) perchè per esso l'estremità di una pianta

(1) In una conferenza fatta al congresso di Cardiff dell'Associazione Britannica, Francis Darwin, figlio dell'illustre naturalista inglese, trattò dei movimenti delle piante, riassumendo tutti gli studi sull'argomento apparsi sino ad oggi, e difendendo la teoria della circumnutazione.

in via di accrescimento, si rivolge successivamente verso i quattro punti cardinali. Il movimento è irregolare, e la sua traccia rappresenta una informe ellissi od ovale. Dall'istante in cui il seme si schiude, a quello della morte della pianta, ogni parte del vegetale che cresce, compie, secondo C. Darwin, dei movimenti di circumnutazione i quali, esagerandosi o modificandosi, assumono apparenze diverse. È per la turgescenza variabile di un lato della pianta, che questa si avvicina o cerca di sfuggire ad una data eccitazione, a seconda che l'eccitazione è necessaria e benefica, oppure è dannosa.

Così la radichetta che spunta dal seme il quale comincia a germogliare, subisce l'azione della gravità, e muovendosi, quasi seguendo una spirale, si rivolge verso il basso e cerca di penetrare nel terreno. Simile ad un tentacolo dotato di squisita sensibilità, e di una forza relativamente prodigiosa che le permette di spostare dei pesi di più libbre, la radichetta palpa in certo modo il terreno circostante, onde trovar la via di minore resistenza; essa, tra due ostacoli, sa riconoscere quale sia il più tenace, e nelle esperienze di C. Darwin, una radichetta collocata fra un pezzetto di cartone e un pezzetto di carta sottile, s'incurvava per allontanarsi dal primo. Cercando di riprender sempre, sotto l'azione della gravità, il suo cammino normale verso il basso non appena ha superato un ostacolo, la radichetta colla estremità delicata, risente le variazioni di umidità e di calore del suolo in cui si spinge, le influenze luminose, e si sposta nel suo movimento progressivo e di nutazione, per approfittare del calore, dell'umidità, della luce, nella misura più conveniente allo sviluppo della giovane pianta. Tanto che Darwin non ritenne esagerato il paragonare questa punta radicolare al cervello di un animale inferiore, perchè, al pari del cervello, riceve le impressioni e dirige i vari movimenti.

Sia pei teneri germogli, come per la pianta adulta, questa facoltà motrice assume i nomi di geotropismo, termotropismo, idrotropismo, eliotropismo ecc.; e di frequenti è quest'ultima denominazione che si adotta per indicar complessivamente i vari movimenti compiuti da una pianta. Nella radichetta, l'organo che presiede al geotropismo è situato all'estremità; tagliata la punta, l'organo radicolare, come scoprì Ciesielski, cresce ancora, ma senza direzione fissa. Le radici posseggono poi un senso del calore e della luce; per esso le radici aeree della vainiglia cercano i luoghi ombrosi

e freschi, e le barbe dei bulbi di giacinto s'inflettono, in una stanza, verso quel punto dove esiste una sorgente calorifica. Lo stesso può dirsi per l'umidità; e sfuggendo all'azione della gravità, le radici si rivolgono per l'idrotropismo entro al terreno, in cerca di quello strato in cui esiste l'acqua necessaria alla vita. Le radicelle emesse da lenticchie sparse su di un suolo compresso ed umido, si rivolgono dapprima in ogni senso; ma non appena una di esse ha toccato il suolo e vi è penetrata, tutte le radicelle rimanenti imitano la prima, con una mirabile simultaneità e coordinazione di movimenti. Anche le radici di una pianta, poste in un'acqua corrente che porta seco principii nutritizi, risalgono il corso, quasi per andare incontro al nutrimento.

Fissatasi la radichetta nel suolo, colle proprie ramificazioni sparse in ogni parte, il fusto comincia ad ergersi compiendo i movimenti di nutazione già ricordati. In generale, osserva il Morren in un suo studio sul soggetto qui trattato, il fusto delle piante tende a crescer verticalmente; ma non mancano le eccezioni. I rami invece si mantengono quasi sempre orizzontali; salvo a mutar direzione quando uno di essi si decide, da sè stesso, a sostituire l'estremità ramosa del fusto che per qualche accidente venne distrutta. Certe piante danno rami eretti, con foglie e frutti durante la buona stagione; mentre in autunno gli stessi rami s'incurvano e si cacciano nel suolo per isfuggire alle intemperie. I rovi, le felci camminano sul terreno, e altre piante parassite si può dir che corrano, convertendo in radici l'estremità dei propri sarmenti, e dando così origine a sarmenti nuovi. La luce manifesta anche sulle piante la propria azione eccitatrice; la pianta sa scoprire le luci più deboli, e tra due sorgenti luminose che per mezzo di un fotometro furono riconosciute d'uguale intensità, coi propri movimenti sa indicar quella che offre una differenza, la quale sfuggì al delicato apparecchio di misura. Talvolta, con singolare tenacia, la pianta scarta ogni ostacolo per dirigersi là dove trovasi la luce desiderata. E a questo proposito il Morren cita l'aneddoto di uno scienziato che, avendo riposto inavvertitamente un abito con una patata entro un armadio, vide a primavera uscir dal foro della serratura il fresco e vivace getto del tubero!

Nelle piante rampicanti la singolare attitudine ad eseguir dei movimenti, i quali sembrano quasi guidati da una volontà intelligente, fu mirabilmente messa in rilievo da C. Darwin. Simile ad

un cieco, la pianta va cercando tentoni dei punti di appoggio, e, trovatili, vi si attacca e vi si fissa in stabile modo. Il viticcio che giunse ad afferrare un sostegno, si arrotola a spirale, s'ingrossa, e e attirando a sè la pianta, la sostiene a guisa di molla elastica e sicura. Anche qui tornerebbe acconcio il paragone degli organi di prensione delle piante rampicanti, coi tentacoli del polipo, o meglio, colla zampa di un uccello; chè la sensibilità e la funzione di tali organi, più perfette non potrebbero essere. Basta il più leggiero contatto su di un lato di un viticcio di una cucurbitacea, perchè il viticcio s'incurvi verso quella parte in cui fu toccato, per opera di una conveniente contrazione e turgescenza dei tessuti nelle due parti opposte. Se poi il contatto avvenne sui due lati contemporaneamente, ogni reazione manca e il viticcio rimane immobile.

Per i fatti precedenti, sorpreso che un organo vegetale si mostrasse più sensibile di un nervo umano, Darwin fa più volte menzione nelle proprie lettere, della « sostanza nervosa delle piante; » quasi prevenendo le ipotesi emesse di recente dal Baillon, sulle affinità del protoplasma vegetale con quello animale. I viticci e i sarmenti delle piante rampicanti non si lasciano trarre in inganno da eccitazioni inutili, come quelle provocate dall'urto di un getto d'acqua; essi sanno evitarsi fra loro, persino districarsi, se per caso commisero l'errore di avvolgersi l'uno sull'altro. Meglio ancora, si direbbe che le piante rampicanti abbiano la percezione dei sostegni lontani. Il botanico Clark, infatti, vide le ramificazioni d'una zucca volgersi verso un palo piantato in prossimità nel terreno, e cangiar direzione a seconda degli spostamenti del sostegno desiderato. Le ramificazioni di un'altra zucca, giunte sotto ai rami di un albero, si arrestarono per inalzarsi verticalmente finchè fu loro possibile di sostenersi; e per tre volte la pianta pertinace ripetè il suo tentativo, senza poter arrivare ai rami soprastanti.

Del resto le piante rampicanti non s'inalzano soltanto per mezzo dei sarmenti e dei viticci. In alcune piante i viticci non sono dotati della facoltà di avvolgersi a spirale, e allora formano come dei lacci, o si attaccano per mezzo di uncini; qualche volta penetrano nelle screpolature di un muro o della scorza di un albero e, come vide Darwin, visitano più crepacci di seguito prima di decidersi che quello che sembra loro più conveniente. Talvolta ancora le piante, come nel *Ficus repens,* posseggono delle radicelle le cui estremità cercano una superficie solida, e appena tro-

vatala, emettono un liquido leggermente vischioso, il quale ha la proprietà di essiccare molto lentamente. Poi le radicelle assorbiscono dal liquido la parte acquosa, e in breve tempo lo trasformano in un cemento per cui le radicelle rimangono aderenti al sostegno. Certe liane, infine, rivelano una vera facoltà di selezione nella ricerca dei loro sostegni, perchè non si attaccano che a determinate specie di alberi.

La mobilità delle foglie è nota, e più oltre se ne tornerà a parlare. Esse stanno non solo in continuo movimento di circumnutazione, ma sanno modificare la propria posizione e orientarsi nel modo il più acconcio per lo svolgersi delle loro funzioni vitali. Ora esponendo la maggior superficie alla radiazione luminosa, ora presentandosi col lembo e come di fianco alla radiazione suddetta, le foglie sanno adattarsi alle variazioni luminose, calorifiche e meteorologiche in genere. Darwin ha descritto le particolari attitudini che le foglie delle piante, rilasciandosi o accartocciandosi, assumono mentre dormono. In alcune piante, come nella ben conosciuta sensitiva o nella dionea divoratrice d'insetti, una eccitazione locale si trasmette a distanza e provoca movimenti subitanei in organi lontani; nell'identico modo cioè, osserva il Morren, in cui si producono i movimenti riflessi di un animale.

Dotate anche le foglie di grande sensibilità, è naturale che prontamente risentano i cangiamenti dell'ambiente in cui vivono. Ognuno sa che alcune piante si vogliono indicatrici dei mutamenti del tempo; e non è improbabile che certe particolari attitudini delle foglie o dei fiori di tali piante, siano originate dalla rapidità con cui questi organi risentono le prime alterazioni dello stato igrometrico dell'aria, dovute a lontane perturbazioni metereologiche. Infine, coi colori smaglianti, coi profumi acuti dei fiori che attirano gl'insetti, le piante provvedono alla fecondazione degl'individui ed alla conservazione delle specie. I fiori stessi si aprono, si chiudono, si muovono, obbedienti anch'essi ora all'astro maggiore verso il quale volgono la dischiusa corolla, ora alla frescura serotina nella quale versano l'olezzo de' loro calici profumati.

Si è detto che il magnetismo e l'elettricità possono esercitare notevoli influenze sui vegetali, e provocare in questi, movimenti e disposizioni particolari. Si andò, anzi, più in là ancora, riconoscendo in alcune piante la possibiltà di dare origine a manifestazioni elettriche; quasi volendo che anche il regno vegetale pos-

sedesse un essere simigliante alla torpedine del regno animale. Infatti, or non è molto, un giornale inglese di Madras riportava la notizia della scoperta di una pianta elettrica, rinvenuta nell'India. A sei metri di distanza questa pianta avrebbe prodotto dei movimenti nell'ago calamitato di una bussola, e a distanza minore, l'ago diveniva folle addirittura. Si aggiungeva che le manifestazioni elettriche mancavano durante la notte e quando pioveva, ma che esse facevansi più violente durante un uragano. E finalmente si osservava che, quasi per istinto, nè uccelli nè insetti posavansi sui ramoscelli del vegetale pericoloso.

Nessuna notizia ulteriore è venuta a confermare l'esistenza di una pianta tanto singolare. Invece non sono mancate le ricerche sugli effetti che il magnetismo può produrre sulle piante, ed è all'Errera che devesi una serie di accurate esperienze, eseguite allo scopo di risolver la interessante questione. Il riconoscimento di una influenza della calamita sull'attività delle cellule viventi, avrebbe poi potuto servir di valido argomento per l'esistenza di una sensibilità che certe persone manifestano per la calamita. Nelle proprie esperienze, l'Errera immaginò di sottoporre delle cellule all'azione magnetica, mentre esse compievano la loro suddivisione nucleare. Le figure che per tale suddivisione si originano, assumono un aspetto che ricorda perfettamente quello delle curve magnetiche; e perciò alcuni autori avevano vagamente accennato ad influenze di origine elettrica.

Le osservazioni si fecero su dei peli degli stami di *Tradescantia virginica*, posti nell'acqua zuccherata in ambiente umido; in tal maniera i peli possono conservarsi in vita per alcuni giorni. La preparazione era poi mantenuta tra i due poli di una potente elettrocalamita. Ad onta dell'azione magnetica, si vide che la divisione cellulare compievasi colla consueta regolarità; restando così eliminata ogni influenza del magnetismo sulle forme particolari assunte dal nucleo delle cellule.

Tuttavia, senza che alcuna influenza magnetica si possa rinvenire nella causa dei loro movimenti, alcune piante posseggono la proprietà di orientarsi e di indicare, colla particolare posizione che assumono le loro foglie, la direzione stessa che indica l'ago magnetico. Devonsi ancora all'Errera alcune notizie su queste singolari piante-bussola, e sulla origine della loro orientazione. Il tipo di siffatte piante è il *Silphium laciniatum*, che appartiene

alla famiglia delle Composite. Le sue foglie dispongono verticalmente il loro piano nella direzione del polo; e ciò per la semplice azione della luce. Le proprietà del Silphium erano note da tempo in America; ma senza ricorrere alle piante del nuovo continente, anche noi possediamo altre piante, sempre della stessa famiglia, che godono della stessa facoltà di orientamento, e tra queste è comunissima la lattuga selvatica.

Per comprendere il meccanismo della orientazione, bisogna ricordare che in generale le foglie di una pianta sogliono disporsi in modo da ricevere la più grande quantità di luce diffusa. In conseguenza esse cercano di rivolgersi verso quella parte da cui più facilmente la luce può penetrare, e, come si può osservare tra le pianticelle di un prato, in un piano perpendicolare alla direzione della luce stessa. Quando si rimuove una foglia dalla posizione che ha assunto per fruire nel miglior modo della sorgente luminosa, la foglia cerca di riprender la posizione primitiva, e ciò per mezzo di incurvature del picciuolo o del lembo; incurvature dovute ad un ineguale sviluppo delle varie parti della foglia. È da notarsi peraltro, che i movimenti suddetti riescono possibili soltanto mentre le foglie sono ancora in via di sviluppare e di crescere; se lo sviluppo loro è completo, le foglie rimangono nella posizione in cui vennero messe.

Ora lo Stahl avrebbe riconosciuto che nelle cosidette piante-bussola, lo sviluppo è sospeso per alcune ore del giorno, e precisamente nelle ore più calde. Avviene, per tale ragione, che al sorger del sole, le foglie di queste piante cercano di disporsi, colla faccia anteriore, normalmente ai raggi luminosi che le colpiscono; ma poi, quando il sole si va elevando sull'orizzonte, la luce si fa così intensa e la respirazione così attiva, che ogni ulteriore sviluppo delle foglie resta impedito, e quindi si annulla anche la facoltà di compier quelle torsioni per le quali le foglie potrebbero mantenersi in posizione perpendicolare alla direzione della luce. Vicino a sera la vitalità torna a manifestarsi, e le foglie ancor chiuse e inclinate verso occidente, si volgono verso l'astro che tramonta. Questa spiegazione viene ad esser confermata dall'esperienza. Delle pianticelle di lattuga selvatica riparate dal sole nelle ore più calde della giornata conservano la loro orientazione, mentre la cangiano indifferentemente le piante che soltanto prima e dopo del mezzogiorno sono colpite dal sole. Le condizioni di

aridità e di calore in cui si trova il Silphium che popola le vaste praterie americane, sono le migliori per produrre nelle foglie un torpore, una anestesia, da cui non escono che al mattino e alla sera; la loro orientazione dipende adunque dalle posizioni che occupa il sole in questi due momenti della giornata, e volgendo la loro faccia verso l'est o verso l'ovest, le foglie mantengonsi in un piano che passa pel meridiano terrestre.

Esclusa la possibilità di un'azione del magnetismo sulle piante, restavano nondimeno alcuni curiosi fenomeni di recente descritti dal botanico finlandese Elfving, i quali sembravano provare che alcuni vegetali inferiori erano sensibili a una specie di azione fisiologica a distanza. L'Elfving aveva osservato che facendo delle culture di un piccolo fungo, il *Phycomices nitens*, e presentando alla pianticella del ferro, dello zinco, dell'alluminio, varie materie organiche come la ceralacca, la colofana, le radici, i tenui filamenti del fungo venivano attirati dalle sostanze sopra citate. Altri metalli e altre sostanze restavano inattive, mentre poi le pianticelle manifestavano un' azione repulsiva le une rispetto alle altre.

Tutti questi fatti spiegavansi facilmente ammettendo l'esistenza di una forza speciale, e di un' azione fisiologica a distanza. Le ricerche dell' Errera, comunicate recentemente all' Accademia del Belgio, hanno dimostrato che, senza ricorrere a forze misteriose, i movimenti del fungo sono semplicemente di origine igroscopica. Il *Phycomices*, nel suo periodo di sviluppo, è sensibile assai al vapor d'acqua, e risponde all'eccitazione prodotta dal vapor acqueo, con incurvature ben marcate. Consegue da ciò che quando si presenta alla pianta un corpo il quale, come il ferro o la ceralacca, attirano l'umidità, la pianta s'incurva verso il corpo stesso; mentre se ne allontana se il corpo non è igroscopico. Anzi, questa sensibilità idrotropica del *Phycomices* è così squisita, che per mezzo di essa si è potuto dimostrare, esser anche la canfora una sostanza igroscopica; proprietà che sino ad ora s' ignorava fosse dalla canfora posseduta.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA MUSICALE

Della musica melodrammatica italiana, del M.° Mascagni e dell'*Amico Fritz* dato alla Pergola di Firenze.

Nel giovine compositore livornese signor Pietro Mascagni, noi riconosciamo e ammiriamo: l'eletto ingegno, l'aperta chiamata della natura all'arte musicale, i buoni studi e il sicuro maneggio de' mezzi tecnici, il vivo sentimento drammatico, la felice intuizione degli effetti scenici, e, nella sua musica, l'andatura disinvolta e franca, la convenienza dei movimenti ritmici, la sonorità seducente. E con questo, che in un esordiente è già moltissimo, un modo di fare, un alito, un *quid* che potrebbe benissimo esser segno di originalità. Data la quale, come si verificherà quando che sia, speriamo, si potrà fondatamente dire d'avere in lui il *maestro!* quel maestro che s'aspetta da tanti e tant'anni!

Nel concetto nostro adunque (e in quello di moltissimi così in Italia come fuori) il Mascagni è per l'arte melodrammatica una bella, una bellissima promessa, e specialmente in grazia di quel *quid* che sentiamo, ma che non ci vien fatto di definire nettamente, noi lo mettiamo innanzi a più d'uno di quei nostri giovani compositori che in questi ultimi anni tentarono la carriera teatrale, e le opere de' quali (effetti, esiti e fortuna a parte) tecnicamente ed esteticamente parlando, han certo maggior valore e della *Cavalleria rusticana* e dell'*Amico Fritz.*

Con quel che abbiam detto qui, resta pur detto, che non siamo per nulla con que' critici e quegli scrittori che per la *Cavalleria rusticana* (un'opera di un solo atto, e non tutto bellissimo, nè bello, nè lodevole, per giunta) dissero il Mascagni un *grande*, un *sommo*, un *genio*, e

non dubitarono di proclamarlo continuatore e successore del più illustre compositore vivente, del Verdi nè più nè meno! e lo misero alla pari col Gluck, coll'Händel, col Rossini e con altri santi padri dell'arte, i quali, e segnatamente co' giovani, non si vorrebbero mai nominati invano.

*
* *

Anche nell'*Amico Fritz*, quanto al modo di condurre il melodramma, il maestro Mascagni, a parer nostro, si tenne come seppe, più strettamente alle teorie nuovissime e si mise per la via che ora, pur troppo, corrono tutti. E noi invece lo vorremmo sulla via *sua*. Egli tende al *declamare*, tende al *sinfonismo*, e noi vorremmo invece che *cantasse*, Egli vagheggia e cerca quel *bello* che è frutto di *combinazioni* (e anche di *bizzarrie*) e noi vorremmo ch'egli cercasse e vagheggiasse quel *bello* che viene dal cuore commosso e dalla ispirazione.

Per intenderci meglio, ci si lasci ridire il nostro *credo* artistico.

Le nuove teorie melodrammatiche s'accolsero subito e con festa da tutti, si può dire, i compositori, giacchè mirando esse principalmente a favorire la esplicazione del dramma, finiscono col lasciar loro ogni libertà.

E qui abbiamo un fatto ben curioso.

Per la libertà si rifiutano oggi i frutti faticosamente raccolti dalla esperienza d'oltre due secoli; si rifiutano le regole e i criteri direttivi più provati; si sdegna di porre il piede nelle orme lasciate dai grandi e dai genii; si condannano come incomportabilmente *convenzionali* il Mozart, il Rossini, il Donizetti, il Bellini... e poi? E poi, ecco che i compositori, tutti quanti sono, van dietro obbedientissimi al Wagner, al Gounod, al Bizet, e lasciano la melodia per la melopèa, e il canto per la declamazione; e si legano alle parole, a ogni parola, intendendo di riuscire al *vero*.

Ora è a domandare: posta in queste condizioni può esser libera la fantasia del compositore? può ella abbandonarsi al getto e alla ispirazione? Noi non crediamo; e crediamo invece che quelle teorie e il modo con cui si applicano, così come tolgono ogni nerbo e ogni possibilità d'ispirazione al compositore, tolgono nerbo e ogni potenza efficace alla musica. La quale in luogo di procedere per le vie larghe e a lei così dicevoli della sintesi, si trascina pedestre per le viottole anguste e cieche dell'analisi. E in luogo di elevarsi dal *personaggio* all'uomo e alla umanità, intento supremo dell'arte, discende a sminuzzarsi intorno alle più piccole particolarità; e dal *personaggio* discende, ci si permetta la figura, al vestito... e al sarto.

Non diciamo già, s'avverta, che le nuove teoriche melodrammatiche siano da buttarsi via. Riconosciamo e confessiamo anzi, che per più di un rispetto possono riuscire utili. Ma diciamo a' compositori italiani: Badate che quelle teoriche ci sono venute dalla Germania e dalla Francia dove, per disposizione della natura, i musicisti hanno tempra d'ingegno e doti di fantasia molto diverse da quelle che avete voi; e dove, per conseguenza, così la musica come il teatro, hanno altri modi di essere e altri intenti. Badate che quelle teoriche vennero architettate, formulate e messe fuori (come scrisse il Wagner al sindaco di Bologna) per *combattere*, in favore dell'arte tedesca, la *prevalenza e il primato della italiana;* e però, accettandole, badate di non sagrificare ad esse il carattere dell'arte nostra e ciò che ne costituisce il pregio migliore: la *melodia.*

Per queste nostre opinioni è un pezzo che ci siam guadagnata la nomèa « di codini, d'intransigenti, d'infeudati e mummificati nel passato ». Ma abbiam torto proprio e per ogni conto? Abbiam torto se, trovandoci accodati agli stranieri, ricordiamo e rimpiangiamo il tempo in cui eravamo i primi ed i maestri? Abbiam torto se ci sa male e ci rammarichiamo di veder svanire e ridursi al nulla una sorgente della ricchezza pubblica, che tale era quarant'anni sono l'arte musicale per l'Italia? E visto questo e la scesa sulla quale si corre, abbiam torto se diciamo ai nostri musicisti: tornate all'arte vostra; a quell'arte che vi valse per secoli il primato; a quell'arte per la quale avete dalla natura disposizioni e doti che gli stranieri non hanno, o non hanno che in ben scarsa misura?

L'autore della *Filosofia della natura*, l'Hegel, scrisse nel 1822 a sua moglie: « Giunto a Vienna volli sentire l'opera italiana, della quale ora si mena un gran rumore. Rappresentavasi la *Zelmira* del Rossini. Che cantanti! che voci! che stile! Grazia, agilità, vigore, sentimento c'è tutto. Rubini, Donzelli, Tamburini, Lablache, la Fodor. Non avrei mai creduto che sulla terra si sapesse e si potesse cantare a quel modo. A confronto di queste voci di purissimo metallo, di questa espressione che tocca le fibre più recondite del cuore, tutto il meglio che abbiamo a Berlino, mi pare pesante, monotono, vuoto. La musica di Berlino è una birra acre e torbida, e questa degli Italiani è il più limpido, il più rubicondo e il più generoso dei vini.

« Questi cantanti hanno voce, accento, anima e calore propri a loro soli. Ora capisco perchè a Berlino noi mostriamo avversione per la musica del Rossini. E il perchè è questo, che è musica scritta per la gola

italiana. E quando è cantata come la cantano gli Italiani, nessun'altra può vincerla. Ieri intesi per la terza volta il *Barbiere di Siviglia*, e bisogna che il mio gusto si sia ben guastato, poichè trovo il Figaro del Rossini preferibile cento volte a quello del Mozart. E i cantanti come cantano e come recitano stupendamente! Or dimmi, come si fa a lasciare un paese ove ti allacciano tali seduzioni? »

Ebbene, di quel modo di cantare, di quegli accenti, di quella espressione che tocca le fibre più riposte del cuore, di quella musica *che nessun'altra può vincere*, di quel vino così limpido e generoso, i compositori italiani de' nostri giorni non ne vogliono più sapere, e cercano e vogliono invece... *la birra acre e torbida!*

Qui s'avverta e s'intenda però, che quando diciamo a' nostri compositori: tornate all'arte vostra, tornate in conclusione alla melodia, noi intendiamo distinguere melodia da melodia. Chè non abbiamo mai avuto, nè avremo mai per melodia italiana, quella spremuta dai tasti del pianoforte; nè quella che raccatta i motivacci de' chiassi e delle bettole; nè quella tutta a spunti, a frasette, tutta a modi comuni, a plagi e reminiscenze, senza carattere e senza espressione che si ammette nelle opere odierne e che ne fa le maggiori spese.

La melodia ha pregio e valore artistico quando alla culta venustà della forma, s'accompagna la rivelazione di un affetto nobilmente e vivamente sentito; quando i suoni, grati all'orecchio e parlanti il linguaggio della bellezza, sono la veste di pensieri e di sentimenti; quando la impressione acustica è il mezzo che trasporta l'uditore nelle regioni della poesia. Senza questo, siam qui a dire anche noi che la melodia è nulla. Ed è nulla in Italia segnatamente, dove non v'ha uomo nato così in ira alle Muse che non sappia stringere in misure ritmiche una serie più o meno lunga di suoni.

Del resto a voler coltivata dai compositori italiani la musica italiana, non siamo soli.

Settant'anni sono il Carpani, difendendo il Rossini dai critici di Berlino, uscì con quest'apostrofe: « No, il cielo scampi la gioventù italiana dal ticchio di mutar d'indole e di stile. Rimangano italiani. Si tengano stretti alla loro melodia, e non temano. La infiorino di qualche vezzo straniero, ne rinforzino qua e là l'armonia con accordi non comuni e d'effetto, accrescano il chiaro-scuro delle loro facili composizioni, ma non lascino la calda natura per darsi all'arte congelatrice; nè invogliati di un *bello* metafisico ed incerto, respingano da loro il *bello* vero che spontaneamente si offre alla loro fantasia. Aridi diverranno correndo altra

via, e lo squallore passeggerà le sale d'Italia, già risuonanti di celesti melodie e di applausi! » (Fatta astrazione dalla fortuna con cui corre da un anno il Mascagni, che non fu profeta il Carpani?)

Il Verdi non intese forse di richiamare i musicisti italiani all'arte loro, col famoso suo: *Torniamo all'antico e sarà un progresso?* E proprio in questi giorni (il 15 dello scorso novembre) a proposito del Congresso di musica sacra tenuto a Milano, il Verdi scrive al nuovo direttore del Conservatorio di Parma, il valentissimo maestro Gallignani; « Il Palestrina è il vero principe della musica sacra, ed il Padre eterno della musica italiana.

« Cogli arditissimi trovati armonici della musica moderna, Palestrina non si può più fare; ma, se fosse meglio conosciuto e studiato, noi almeno scriveremmo *più italianamente*, e saremmo *migliori patriòtti* (in musica s'intende) ».

Ma si predica ai sordi della peggior specie; a quelli che non vogliono sentire.

L'arte italiana esige melodia e melodia; e la melodia è terribilmente difficile trovarla, e a cercarla è un affanno. E per questo i compositori, gente avvisatissima e che non vuol rimanere col corto da piedi, aman meglio tenersi alle teoriche nuove; grazie alle quali, le opere si possono tirare innanzi e a fine, con null'altro che con la *melopéa*, con gli spunti, cogli arzigogoli armonici e strumentali, ecc.

*
* *

Le due opere del Mascagni ebbero lodi, e addirittura superlative, per la *italianità* della melodia. E noi, a parlar schietto come devesi coi forti ingegni, pensiamo e crediamo tutt'altrimenti, e tanto peggio per noi se c'inganniamo.

Della melodia veramente italiana, come l'abbiamo ne' capolavori della scuola napoletana e in quelli del Rossini, del Donizetti, del Bellini, ecc. la melodia del Mascagni, intanto, non ha nè la naturalezza, nè la grazia, nè la eleganza de' movimenti. È secca invece, è angolosa e, non di rado, con modi più bizzarri e insoliti che belli, si sottrae alla ragione tonale, con iscapito non piccolo, specialmente se presa in sè stessa, della perspicuità e della espressione.

Di più, il Mascagni non si cura punto nè poco dello *svolgimento* o, come dicesi, del *discorso melodico;* il quale viene dalla facoltà di dedurre da una prima idea, la seconda, la terza e via via, e di fare che i suoni, le frasi e le idee, sian stretti fra loro come da un legame logico,

e si chiamino, si rispondano, come le proposizioni di un buon sillogismo, e mettano capo ad una perorazione che riassuma, concluda, persuada, appaghi e commova. In questo, maestri solenni e insuperati, il Rossini e il Bellini.

All'ampiezza e alla magniloquenza del *discorso melodico* la musica italiana deve le più potenti delle sue seduzioni; è la sua nota catteristica; è il più prezioso e il sovrano de'suoi pregi. E si vorrà e si potrà dire *italiana* una musica, in cui di quel pregio non siavi traccia nè indizio?

Nell'*Amico Fritz*, forse più ancora che nella *Cavalleria rusticana*, le idee melodiche, brevissime sempre e ben poco più di *spunti*, corrono slegate, e l'una succede all'altra, senza nessi di sorta. Per questo rispetto, e se in alcuni casi non si potesse invocare a scusa la ragione drammatica, il *Fritz*, meglio che un'opera d'arte, direbbesi un prontuario o un repertorio.

Del Mascagni abbiamo lodati gli studi, e non temiamo d'esser contraddetti. Sentendo o leggendo la sua musica, è impossibile non vedere in lui un armonista peritissimo e, a momenti, felicissimo. Ma di quella sua perizia egli abusa troppo e con troppa insistenza. Sperando forse di riuscire alla *novità* e alla *originalità*, anche con le successioni degli accordi egli osteggia frequentemente il sentimento tonale, e dà nel ricercato e nel bizzarro. L'abbassare di un *semitono* la *nota sensibile* è un modo di bell'effetto ed efficace quand'è nel canto, nella melodia. Dal Pergolesi e dal Bellini se n'hanno mirabili esempi. Ma nella melodia è una cosa, ed è un'altra e ben diversa nell'armonia. Nella melodia si ha un vigore *sui generis*, di *espressione*; e nell'armonia si ha un *nonsenso!*

Come in queste due parti principali dell'arte, il Mascagni tende e dà nell'insolito e nel bizzarro, anche coi disegni ritmici e con la strumentazione.

Noi, verbigrazia, non arriviamo a spiegarci per qual ragione e a quale intento, egli usi cambiar *tempo* tutti i momenti; ora siamo in *tempo ordinario*, e due battute dopo in *tripla*, e dalla *tripla* subito alla *dupla*, e poi subito al 6[8, al 9[8, al 5[4, ecc., da cui abbiamo, aggiunta alla indeterminazione tonale, la indeterminazione ritmica, e quindi la mancanza assoluta di disegno e di forma. Saran trovati bellissimi codesti, ma a noi non riesce intenderli; e pensandovi ci par proprio che, accordato loro il libero passo, si finirebbe presto a fare della musica un geroglifico.

La strumentazione del Mascagni è nudrita, piena, magistrale, lo ammettiamo. La sua orchestra ha impasti, calori e movimenti assolutamente

belli. Ma questi pregi, nel *Fritz*, perdono sovente ogni valore, perchè inopportuni, perchè non rispondenti nè al carattere generale del dramma, nè alle passioni che animano i personaggi, nè alle parole.

Parecchi giornali annunziano che, col *Fritz*, il Mascagni ha voluto *mostrare un'altra faccia del suo ingegno*. Trionfatore nella *Cavalleria Rusticana*, dove il dramma è vivo, caldo, incalzante, rapidissimo, egli volle darci la calma e il sereno dell'idillio. Ma l'idillio noi non l'abbiamo trovato che nel duetto *delle ciliege*. E nell'ultimo preludio e nel duetto d'amore del terzo atto noi abbiamo invece trovato, netto e scolpito, il dramma tragico; una musica cioè, quanto al carattere, che potrebbe stare benissimo negli *Ugonotti*.

*
* *

Abbiam detto sin qui in generale. Ma non possiamo non dire, venendo a' particolari, che nella musica dell'*Amico Fritz* v'han tratti e pezzi ed effetti, degnissimi di plausi e di lodi. Tali l'aria di Suzel: *Son pochi fiori, povere viole;* la ballata, pure di Suzel: *Bel cavalier che vai per la foresta*, il duetto delle *ciliege: Han della porpora vivo il colore;* la romanza di Fritz, ecc. ecc. In questi pezzi le idee melodiche hanno il carattere voluto, sono vaghe, soavi, espressive; sono fiori, ma ancora socchiusi. E que'fiori noi li vorremmo liberamente aperti ed offerenti intera la bellezza della loro forma, intero lo splendore de'loro colori, intera la delizia dei loro profumi. Cogli accenni si fanno i prontuarî e i repertorî, ma non le opere. Così crediamo noi; e sino a ragione ben veduta, non crederemo mai diversamente.

*
* *

E ora dell'esito; dal quale dissentono tanto i nostri giudizi. Ma i fatti son fatti e la verità è la verità.

A Firenze l'*Amico Fritz* ebbe accoglienze non meno belle, festose e clamorose che, secondo i più de'giornali, ottenne or fa un mese al Costanzi di Roma. Per dir tutto in poco, fu un trionfo!

Alla prima rappresentazione il teatro della Pergola era popolatissimo, elegantissimo, animatissimo. Nelle poltrone e ne'posti distinti, non un posto vuoto. I palchi occupati tutti. Il lubbione riboccante di spettatori. Ed ecco la cronaca della rappresentazione. Applaudito il preludio. Ripetuta l'aria di Suzel. Il Mascagni, con la signora Darclée, è chiamato al

proscenio tre volte. — Due altre *chiamate* all'*a solo* di violino eseguito dal signor Castagnoli. — Replicata la marcia che chiude il primo atto, e *chiamate* al compositore e agli esecutori in buon numero.

Nell'atto secondo, ripetuto il duetto *delle ciliege*, e sei *chiamate* al compositore e agli esecutori signora Darclée e signor De Lucia. — E un'altra chiamata all'arrivo del *barroccino*; applausi al duetto che dicesi della *Bibbia* fra Suzel e David (Lhérie); — maggiori applausi al De Lucia nella scena seguente, e ripetuta *chiamata* a tutti alla fine dell'atto; atto che destò un vero entusiasmo. Applauditissimo e ripetuto l'intermezzo sinfonico che precede l'atto terzo; e cinque o sei chiamate al compositore. Applauditissima la romanza del De Lucia: *O amore!* della quale si volle il *bis*. Tre *chiamate* al cantante e al Mascagni; e dopo altre chiamate al Mascagni e alla signora Darclée nella scena: *Non mi resta che il pianto*. Applausi contrastati al seguente duetto d'amore, ma replicato. Benchè *chiamato* a gran grida, il Mascagni non comparve. Nè comparve al finale dell'opera che anche quello fu applauditissimo.

La esecuzione generale del *Fritz*, diretta dall'egregio maestro Ferrari, non lasciò il benchè menomo desiderio; riuscì, umanamente parlando, perfetta.

Ottimi come cantanti così come attori: la signora Darclée che ci viene dall'Opera di Parigi con un bel nome, e che dimostrò d'averlo meritato; - il tenore De Lucia, tenore di rare ed elettissime doti, che ha fatto, benchè giovanissimo, un gran cammino e che, di sicuro, ne farà dell'altro; - il Lhérie, baritono ben noto a' fiorentini, volonteroso, perito e valente.

Buoni i coristi, buonissima l'orchestra, decorosissimo l'apparato scenico.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA

Primi lavori della Camera. — Una deliberazione importante per l'equilibrio del bilancio. — L'esposizione finanziaria. — L'esposizione di Palermo. — Grandi dimostrazioni a Casa Savoia. — Speciali condizioni della capitale del regno. — I processi di Massaua. — Viaggi del sig. Di Giers a Parigi ed a Berlino. — Condizione della Germania. — Il ministero Freycinet e la sua posizione nelle due Camere francesi. — Il processo al vescovo di Aix. — Dichiarazione del conte Kalnoky alla Delegazione austriaca. — Controrivoluzione al Brasile. — Orribili massacri nella China.

Camera e Senato ripresero le loro sedute il 25 novembre e tanto nell'uno quanto nell'altro ramo del Parlamento i lavori procedono regolarmente. E mentre il Senato iniziò la discussione di alcuni disegni di legge intesi a migliorare la procedura giudiziaria, alla Camera furono approvati o stanno per esserlo altri disegni di legge, dei quali alcuni ed i più importanti debbono migliorare la condizione del bilancio. Sin dalla prima seduta il presidente del Consiglio chiese e la Camera consentì che le interpellanze, al solito numerosissime, fossero svolte esclusivamente un giorno della settimana, e che anche quelle che paiono avere maggior carattere d'urgenza, fossero rimandate a dopo la discussione dei provvedimenti finanziari. Tra questi, il più importante è un decreto reale, pubblicato e messo in vigore ad un tratto quasi a chiuder la porta alle speculazioni e per questo chiamasi del *catenaccio*, mediante il quale, con lievi aumenti alla tassa di fabbricazione dello zucchero e della birra, e ai dazi per l'entrata del caffè e dell' alcool si presume di avvantaggiare la pubblica entrata di 17 milioni. Prima di fare altro

d'importante, la Camera discuterà dunque questo disegno di legge, di cui per maggior sollecitudine, fu affidato l'esame alla Commissione generale del bilancio.

Intanto, oggi stesso, il ministro del Tesoro ha fatto alla Camera la sua esposizione finanziaria. Com'era da prevedersi, i punti essenziali di essa non solo concordano col discorso di Milano, ma quasi lo illustrano. Il ministro ha richiamato l'attenzione della Camera su questo fatto costante nel nostro passato sistema finanziario, che vi fu sempre disavanzo nel bilancio, anche quando pareva che vi fosse avanzo. Adottato il sistema d'accattare danaro a prestito per costrurre ferrovie, e provveduto al pagamento delle pensioni mediante alienazione di rendita, non parvero più veri e propri debiti quelli che erano veramente tali. E si ebbero disavanzi di molte diecine di milioni anche quando si diceva, con un certo vanto, che il bilancio era in pari.

Il Ministero attuale ha voluto che questo falso sistema finisse; e per ciò, ottenuto l'equilibrio fra le entrate e le spese normali, e già inscritta normalmente in bilancio la spesa per le pensioni, ha provveduto affinchè anche le costruzioni ferroviarie condotte innanzi dallo Stato direttamente siano pagate da entrate normali. Per riuscire a questo ha innanzi tutto ridotto le costruzioni da farsi nel 91-92 al puro necessario e possibile, cioè a 30 milioni, di 88 che si diceva volerne spendere; e tratto partito da 9 milioni d'avanzo che aveva, per gli altri 21 ha chiesto al Parlamento tasse nuove.

Questo è il punto saliente del programma finanziario del gabinetto, già abilmente tracciato nel discorso di Milano. L'onorevole ministro del Tesoro v'ha aggiunto una chiara esposizione di quello che intende di fare per alleggerire il debito di Tesoreria, salito oramai a 457 milioni, ed ha altresì indicato con quali criterii intende di provvedere ad un più savio ordinamento delle Banche d'emissione e alle quali sarà prefisso d'aumentare gradatamente le loro riserve metalliche in guisa da portarle alla metà della carta in circolazione. Insomma, l'intento del Ministero, quale risulta dal discorso dell'onorevole Luzzatti è questo: non fare più debiti, diminuire poco a poco quello della Tesoreria, e pur mantenendo in circolazione tanta carta monetata quanta ve n'è ora, darle maggiori guarentigie, aumentando le riserve in metallo destinate a tutelarla.

Questo programma è certamente ottimo; e giova far voti che eventi straordinari non ne turbino l'esecuzione. Ma le linee fondamen-

tali di esso provano a luce meridiana che il problema finanziario d'Italia, del quale così spesso si parla con lugubre accento e quasichè le più spaventevoli disgrazie ci sovrastassero, è in fondo di pochissima gravità e tale che una nazione forte e solida ben potrebbe risolverlo in pochi giorni. Inscritta in bilancio la spesa per le pensioni, e deliberato di pagare le costruzioni ferroviarie per conto dello Stato a denari contanti, tratti non da debiti ma da entrate normali, tutto si riduce ad aumentare queste di 20 o 25 milioni. Diciassette sono già trovati mediante la legge del catenaccio, questa volta promulgata ed attuata con rara abilità e segretezza; gli altri 8, possono essere facilmente raccolti di qui al giugno dell'anno prossimo, anche perchè nuovi e più concludenti risparmi possono essere ancora fatti nella spesa pubblica.

Sarebbe dunque utile che, senza permettere mai che la questione finanziaria fosse trattata con negligenza pigra e molle, le si togliesse fin d'ora quell'aspetto truce e spaventevole che le si suol dare troppo spesso. Piangiamo soverchiamente in Italia; e il pianto querulo e affaticato ci fa parere al di fuori tapini, quasi in cerca di qualche miracolo per salvarci. Conviene assolutamente mutar sistema, poichè quel piagnucolio interminabile e senza ragione, ci scredita notabilmente all'estero, dove, naturalmente, credono a quello che noi stessi lagrimando narriamo per le vie e per le piazze. Si è saputo in questi ultimi giorni che perfino un potente monarca, che nutre per l'Italia la più sincera amicizia, domandò, sorpreso, ad un italiano ammesso all'onore di essergli presentato, donde mai nascessero queste nuove ed inenarrabili miserie del nostro paese. E si è saputo e si sa che a Parigi, a Londra, a Francoforte, a Berlino tutti trovano eccessivo il gridìo che si ode nella penisola rispetto a mali che non esistono o non sono sì gravi come noi ce li immaginiamo.

Tenga a mente il lettore, che con altri 20 o 25 milioni dati all'entrata si può compiere uno sforzo che quasi nessuno Stato del mondo potrebbe, quello, cioè, di pagare una parte delle ferrovie con entrate proprie del bilancio. È il rigorismo spinto all'eccesso. Ed è bene che sia così, perchè un'altra parte delle ferrovie, quella affidata alle Società, si farà pur sempre a debito, redimibile è vero, ma sempre debito. Bensì, poichè, per amore d'una finanza austera, noi ci addossiamo questi carichi, si dica almeno che dopo di essi non avremo altri guai, o saranno tali che una nazione può sopportarli senza grave disagio. È chiaro

oramai: con un paio d'anni di calma, d'operosità, di saviezza, possiamo guarire d'ogni malanno. Il commercio, ancorchè turbato molto, riprende la sua via ascendentale e le esportazioni aumentano di mese in mese. Purchè non ci ingolfiamo ancora una volta (e lo disse ammirabilmente l'onorevole Luzzatti) in quelle pazze spese che paiono d'ornamento e sono di rovina, in brevissimo tempo cesseranno i guai ed anche la vita economica della nazione potrà ravvivarsi tutta. Non giova adunque far credere altrui che la situazione dell'Italia sia poco meno che disperata; tanto meno giova, dacchè, chi ben guardi, politicamente almeno, non esiste forse in Europa un grande Stato che abbia una costituzione politica più salda e più robusta della nostra.

Non è forse lontano il giorno in cui una parte notevole dei nostri uomini politici, i quali vissero fin qui in lotta con le istituzioni, finirà per riconoscerne la supremazia e per fare ad esse omaggio leale. Ma, all'infuori di ciò, si ebbe recentemente in un fatto cospicuo una prova eloquente della perfetta uguaglianza di sentimenti di tutta Italia per quanto si riferisce alla costituzione dello Stato.

Fu inaugurata il giorno 15 di questo mese una Esposizione nazionale a Palermo. Vi si recarono il Re, la Regina ed il Principe di Napoli. La loro presenza nella capitale dell'Isola diè luogo alle manifestazioni più entusiastiche, fatte calorosamente da ogni ordine di cittadini. Dovunque mostraronsi, i Reali di Savoia videro tutto il popolo accalcarsi festante attorno ad essi. In una città nella quale i dissensi di parte sono vivissimi, e si aprirono la strada a manifestarsi eziandio in un'occasione lieta come quella della Mostra Nazionale, una fu la voce del popolo, uno il sentimento pel Re, Augusto Capo d'Italia. Laddove altri Stati, tanto di noi più forti e potenti non riuscirono, traverso i secoli, ad affezionarsi le Isole più distanti dal centro e ancor debbono tenerle poco meno che soggette in schiavitù, la Sicilia può essere considerata come baluardo inespugnabile della fedeltà costituzionale, e l'Italia può annoverare i figli dell'Isola fra i più animosi difensori della sua unità e della sua indipendenza. In ogni parte del Regno, ogni qualvolta l'occasione si porga ai cittadini di manifestare l'animo loro, si vede a prova, quanto, salvo rare e piccole eccezioni, sia forte e compatta la fede nelle istituzioni fondamentali dello Stato.

Pur troppo contrastano, contro queste disposizioni degli animi, alcune difficoltà transitorie che gravemente turbano i materiali interessi dei cittadini, ma neanche quelle bastano per affievolire la fede della na-

zione. Invero, presentemente non sono felici le condizioni della Capitale del Regno. Qui si sentono ogni dì più le conseguenze della crisi edilizia scoppiata già sono quattro anni. Turbati tutti i commerci, consumato tutto il danaro disponibile, chiuso ermeticamente per paura quello che ancora rimane nelle mani di pochi, la città pare quasi dominata da squallore, mal dissimulato dall'ostentato lusso degli abbienti e dall'arrivo, come suole avvenire tutti gli anni, dei forestieri.

Sono in Roma migliaia di disoccupati, operai per la maggior parte, che dichiarandosi privi affatto di pane, per oggi chiedono aiuto e per domani minacciano rivolta. È una situazione grave ed alla quale, davvero, bisogna cercare e trovar rimedio; ma questo non può consistere se non che nel far presto tutto quello che si può e deve fare, e nel dir subito ed a tutti che quel tanto che non si può nè si deve pretendere, non si farà giammai per nessuna pressione o minaccia. Sciaguratamente la situazione di Roma è complicata e resa più minacciosa da un'amministrazione municipale, la quale, ancorchè diretta da uomini di specchiata probità, è tutta svogliata ed infingarda, ed in un anno non ha saputo fare nemmeno quanto era da lei per provvedere ai bisogni più urgenti della città. Ma a parte questo, il Governo ha obblighi ai quali non può sottrarsi. Dal discorso fatto oggi dal ministro del Tesoro, pare che il Ministero abbia in animo di provvedere solo alla costruzione del Policlinico, sospendendo quella del palazzo di Giustizia. Non è una misura savia questa e converrà modificarla. Non si può lasciare in tronco un'opera iniziata, la cui urgenza fu ammessa tante e tante volte. Ma a questa e ad altrettali necessità sarà senza dubbio provveduto non sì tosto si possa iniziare alla Camera una discussione calma e ponderata su questo più complicato che arduo problema della capitale del Regno. Giova sperare che si potrà senza eccessivo sforzo e con oculata prudenza dissipare il malumore che oggi si manifesta in alcune classi della popolazione di Roma, e che, provveduto a quel che si deve provvedere, anche l'ambiente politico, se così può chiamarsi, diverrà migliore. Esso, non solo in Roma ma in tutta Italia fu e rimane ancora alquanto turbato per le notizie che giungono da Massaua intorno ai processi che là si dibattono. Iniziato quello contro il tenente Livraghi ed altri indigeni per aver messo a morte alcuni uomini senza processo o sentenza, apparve indubitato che il fatto purtroppo avvenne. E parve enorme che sotto un regime il quale trae la sua origine dalle norme rettissime del diritto pubblico italiano potessero essere uccisi senza nessuna forma di legalità

esseri umani, fossero pure malvagi e indegni traditori. Durante la discussione del processo, furono interrogati i generali che tennero il comando a Massaua, e tutti, segnatamente l'Orero ed il Baldissera, convennero che gli ordini delle uccisioni furono difatti dati, e ch' essi medesimi li imposero; più reciso di tutti in queste dichiarazioni, il generale Baldissera. Per uno, certo Getheon, pare che la condanna di morte fosse emanata dal solo tenente Livraghi a suo arbitrio, e fatta eseguire non senza indizi di raffinata crudeltà da lui medesimo, presente al fatto, e sollecito di sorvegliare che il Getheon fosse ucciso e sepolto in brevi istanti.

Queste risultanze del processo di Massaua han suscitato in molti una viva commozione ed in altri anche un'alto sdegno. Invero, alcuni dicono che laggiù in Africa imperava lo stato di guerra, che il comandante governatore aveva pieni poteri e l' alta sovranità, senza sindacato di chicchessia. Soggiungono che le morti furono decretate in un' epoca nella quale pareva che fossimo da ogni parte circondati da tradimenti, e i morti stessi, tranne forse il Getheon, essere gente malvagia e feroce, pronta a gettarsi ad ogni sbaraglio per danaro o perfidia. Dicono infine che quando si commette ad un generale una dittatura onnipossente tra popoli selvaggi, conviene pur dargli piena autorità di far quello che stima più necessario per la salute della patria, e di dargliela a seconda dei costumi del paese in cui ha imperio. Citano quello che di somigliante avvenne in altre colonie istituite da altri popoli, e concludono che noi italiani dobbiamo smettere la credenza che si possa tenere alcuna parte dell'Africa coi modi che sogliono adoperarsi tra le genti civili. Perfino la franchezza con la quale il generale Baldissera convenne d'aver dato lui l'ordine perchè alcuni scellerati fossero messi a morte, pare che escluda qualunque nequizia. Ed a molti pare ingiusto ed acerbo che si pensi di colpire, in qualsiasi modo, uno dei generali più riputati e più dotti, sol perchè essendo investito di poteri supremi ed insindacabili, se ne valse nel modo che a lui parve più conveniente per l'utilità della patria.

Queste considerazioni hanno senza dubbio il loro peso; ma conviene che non sieno già imposte quasi per clamore di popolo, ma piuttosto svolte con calma dinanzi a chi possa giudicarne con competenza. Il presidente del Consiglio operò saggiamente chiedendo alla Camera che del processo di Massaua non si parlasse finchè non fosse finito e la sentenza pronunziata. Questa oramai non può tardare che pochi giorni, e già si

sa per telegrafo che pel tenente Livraghi l'avvocato fiscale chiese l'ergastolo, per Abdel Rahman, autore degli omicidi, la pena di morte. Tostochè il processo sarà chiuso, il Governo esaminerà o farà esaminare se debbansi prendere provvedimenti contro ai generali che ordinarono le uccisioni. Ed una deliberazione sarà presa in conformità dei pareri meditati e studiati da chi può darne uno senza il sospetto che vi sia tratto più che da altro da spirito di parte.

A noi deve stare a cuore specialmente che queste intricate e non di rado disgustose questioni che sorgono una dopo l'altra dalla nostra politica coloniale siano riguardate dal pubblico con animo quieto e fiducioso, giacchè più ci lasciamo trascinare dalla passione, e meno cresce o si consolida la nostra riputazione in faccia agli stranieri.

Siamo in una situazione internazionale eccellente, giacchè grado a grado riuscimmo ad ottenere che, pur mantenendo ferma ed inviolata la Triplice Alleanza, Francia e Russia si persuadessero che nulla hanno da temere da noi, e che perciò non è punto ragionevole da parte loro un contegno ostile verso l'Italia. La politica estera della Russia si è notevolmente chiarita in questi ultimi tempi, e non vi è dubbio che vi abbiano contribuito i viaggi del signor Di Giers. Ora ch'egli è tornato a Pietroburgo, dopo essere passato da Parigi e da Berlino, se ne può discorrere con maggior fondamento, come si è fatto in altra parte della *Rivista*, e se ne può anche conchiudere che, insomma, alleanza vera e propria tra Francia e Russia, soprattutto a scopo offensivo, non ve ne può essere, e che la Russia persiste nel suo programma di pace e non se ne lascia smuovere da chicchessia. E pare per chiarissimi segni che sia un programma di pace anche quello della Germania. Ha fatto un certo senso in Europa un'allocuzione del giovane monarca tedesco alle reclute del Corpo d'esercito di Berlino. Nell'atto d' invitarle a giurare fedeltà al sovrano ed alla patria, l'Imperatore disse loro che assai probabilmente delle loro virtù militari solo in tempo di pace avrebbero dovuto dar prova, ma inculcò ad esse tenacemente di vivere piuttosto che con altri coi soldati, poco addicendosi ai militari il contatto coi borghesi. Queste parole del monarca rivelano indubbiamente che le condizioni attuali della Germania sono tutt'altro che confortanti.

Nel Reichstag, aperto da una settimana o poco più, le parti politiche sono sempre frazionate e confuse e vi si combattono non senza asprezza di parole. Liberali e progressisti non hanno nessuna simpatia pel generale Caprivi, ma n'avrebbero una minore pel principe di Bismarck se mai tor-

nasse al potere; e i socialisti dal canto loro vanno innanzi per la propria strada imperturbabilmente. Non è facile farsi un'idea esatta del movimento socialista tedesco; ma quello che v'è in esso di più temibile è la propaganda che fa nell'esercito, tantochè si è sino arrivati a credere che in caso di conflitto, i soldati si schiererebbero piuttosto dalla parte del popolo che da quella dell'autorità. Un altro punto oscuro della situazione interna tedesca è la condizione del principe di Bismarck di fronte alla nazione. Mentre nelle alte sfere il Principe è trattato con molta diffidenza e ripugnanza, non appena egli esce dal suo eremitaggio, è accolto col più schietto entusiasmo. Ultimamente egli non fece che passare da una stazione ferroviaria di Berlino; masse enormi di popolo andarono là per salutarlo e acclamarlo, e tanta e tale fu la ressa che alcuni corsero il pericolo d'essere schiacciati dal treno. Anche gli studenti della Università presero parte alla dimostrazione, sicchè pare che la gioventù tedesca volga gli occhi ansiosi sul principe di Bismarck, e lo reputi, egli solo, degno e capace di governare la Germania. Queste acclamazioni al ministro caduto sono, senza dubbio, altrettanti biasimi indirettamente rivolti al sovrano che lo licenziò dal servizio. Il generale Caprivi tiene testa con sufficiente vigore alle opposizioni nascoste o palesi che gli si muovono da ogni parte: ed anche in questi giorni passati pronunziò un discorso eloquente nel quale difese sè e la sua politica, e disse chiaro e tondo che non aveva nessun desiderio di lasciare il posto dall'Imperatore confidatogli. Ma è evidente che la sua posizione non è buona, e che nel tutto insieme e per diverse cause tra popolo e sovrano havvi non lieve dissenso.

Queste condizioni interne della Germania sono degne del più grande studio e d'una costante meditazione da parte degli uomini politici, imperocchè è provato da lunga esperienza che una nazione tanto vale fuor dei suoi confini quanto è buona e forte dentro casa sua. E forse è provvidenziale che la Germania oggi sia percorsa da correnti politiche diverse ed una opposta all'altra, perchè, così essendo, è meno che mai probabile, anzi è forse del tutto impossibile che propositi di guerra aggressiva la signoreggino. Già si sa che i tedeschi non si batterebbero mai con ardore se non nel caso in cui altri osasse minacciarli e sfidarli o volesse entrare loro in casa per sottometterli. Questa minaccia, diciamolo subito, è al dì d'oggi assolutamente inconcepibile. La politica del Governo francese è lealmente e genuinamente pacifica, e se non fossero gli armamenti spinti innanzi con prodigiosa alacrità e con profusione di danar

inimitabile, la Francia parrebbe la nazione d'Europa più ferma nel volere la pace. Il ministero Freycinet si è nuovamente consolidato dinanzi alla Camera: il tentativo del signor Clémenceau, per suscitargli contro un'opposizione tanto viva da abbatterlo, è andato completamente a vuoto. E non saranno certo le nuovissime agitazioni del clero che daranno al Gabinetto molestia. Queste agitazioni nacquero dalla impertinente lettera diretta dal vescovo d'Aix dopo gl'incidenti di Roma, testè rese più gravi dalla condanna pecuniaria inflitta a quel vescovo dalla Corte d'appello. Taluni degli altri vescovi ci tengono a mostrarsi solidali con lui e vorrebbero partecipare al suo martirio, rappresentato dalla multa di 3000 franchi. Offrono la loro quota, e domandano ai fedeli di fare altrettato. Ma il Governo francese non è punto disposto a tollerare agitazioni di questa specie ed intanto ha fatto condannare dal Tribunale un giornale, pel solo titolo d'aver aperto una sottoscrizione per pagare la multa inflitta al prelato.

La Francia repubblicana conserva intatte le tradizioni della Francia imperiale, e vuole assolutamente che la Chiesa rimanga soggetta e ubbidiente allo Stato. Se essa accenna a ribellarglisi, si rivolge subito al Papa, e senza cerimonie gli chiede d'intromettersi e di comandare a tutti l'ubbidienza e il rispetto, a pena, se no, di denunziare il Concordato. Pare che il Governo francese abbia anche questa volta seguito siffatta via; anzi si aggiunge che il conte Lefèbvre di Béhaine, ambasciatore, ora in congedo, della Repubblica presso la Santa Sede, non sarà fatto tornare al suo posto se prima il Papa non avrà sconfessato i vescovi turbolenti, e non li avrà ammoniti a serbare un contegno più rispettoso verso il Governo. È indubitato che il Papa aderirà ai desiderii della Repubblica, giacchè è solo con l'Italia che non può mettersi d'accordo nè far pace onorevole e lieta.

A proposito di questa pace han suscitato grandissimo rumore in questi giorni passati alcune dichiarazioni del conte Kalnoky alla Delegazione austriaca. Un focoso deputato del partito feudale e clericale lo interpellò chiedendogli se il Governo austriaco era disposto a tollerare più a lungo i mali trattamenti onde, per cagion dell'Italia, era vittima il Papa. Lo sproloquio dello Zällinger, così si chiama l'ignoto oratore, lasciò fredda la Delegazione, anzi forse la mise di buon umore, come so-

gliono far sempre le Assemblee quando taluno parla al vento. Kalnoky rispose, e nella prima parte del suo discorso, dette alla sua dichiarazione una leggiera tinta di sarcasmo. Disse che la soluzione della questione del Papato non era ancora trovata e che certamente non poteva trovarla egli lì per lì. Ma poi, molto seriamente parlando, soggiunse che l'Austria intendeva di vivere nella più stretta amicizia con l'Italia, e che nulla voleva fare che potesse ferire la suscettibilità della nazione italiana. Quando Kalnoky parlò così, l'Assemblea accolse con applausi le parole del cancelliere.

Or questo incidente insignificantissimo ha messo a rumore il campo radicale nostro, al quale è parso che il conte Kalnoky, constatando il fatto che la pace non era peranche conchiusa fra il Papato e l'Italia, aveva quasi recato offesa a noi, e data per viva e aperta una questione che, dal canto nostro, reputiamo chiusa per sempre. Da Vienna sono giunte dichiarazioni, spiegazioni e commenti; ma i radicali non se ne sono punto acquietati. E molte interpellanze sono andate sul banco della Presidenza della nostra Camera. Saranno svolte uno di questi giorni, ed il Ministero avrà modo di chiarire le sue intenzioni; ma la gente calma e di buon conto penserà che la Camera italiana potrebbe impiegare meglio il suo tempo...

Come è finita presto la dittatura del signor Deodoro De Fonseca al Brasile! Egli ed i suoi, con una sfacciataggine senza precedenti, continuarono fino all'ultimo giorno a dare ad intendere che tutto il Brasile plaudiva al dittatore ed al suo colpo di Stato; invece una lieve schiera d'insorti è bastata per rovesciarlo ed obbligarlo a deporre il potere usurpato.

Il Governo nuovo pare che voglia essere, almeno nella forma, un Governo liberale: ma in verità, si perde addirittura la bussola quando si tratta delle repubbliche del Sud-America. E val meglio occuparsene il meno che sia possibile. Invece è mestieri rivolgere più che mai l'attenzione sugli avvenimenti della China, dai quali possono derivare fatti anche per l'Europa importanti. Il movimento di fanatismo e di odio contro i cristiani è venuto crescendo a mano a mano ed ha dato luogo a stragi sempre più feroci e spietate. A Takow furono sgozzate le donne, trucidati i bambini ed inflitti alle vittime i più orribili strazii. Il Governo chinese,

checchè dica, non è più in grado di tenere a freno i facinorosi, ed anzi, quando possono, anche le autorità locali li aiutano. Secondo le ultime notizie la Francia si sarebbe rivolta a tutti gli Stati europei invitandoli ad un' azione comune e concorde, per la quale i diritti di tutti sieno rispettati e tutelati nel Celeste impero. È chiaro che l'ordine non potrà essere ristabilito senza l' intervento europeo ; ma il partito migliore sarebbe pur sempre quello già da noi accennato, vale a dire di commettere alla Francia stessa il mandato di porre a freno i ribelli, e d' impor loro, sia pur con la forza, il rispetto dei trattati.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di un serventese discordo di Bonifazio Calvo per Mario Pelaez. — Genova, tip. del R. Istituto dei sordomuti, 1891.

Annunziammo qualche tempo fa un'erudita monografia del professor Vincenzo Crescini sopra il famoso contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras: non meno importante è lo studio presente di Mario Pelaez intorno a un'altra poesia scritta in più linguaggi da un trovatore. Il poeta è un italiano, dei meno studiati sinora tra i nostri dugentisti che composero rime in provenzale: Bonifazio Calvo, genovese, che visse e poetò alla corte di Alfonso X re di Castiglia. Questo principe, salito al trono nel 1252, si era proposto di compiere il disegno del padre suo Ferdinando III, di una spedizione contro i Mori d'Africa, ma ne fu impedito dalle faccende navarresi: alla morte di Tebaldo I re di Navarra, nel 1253, la vedova Margherita assunse la reggenza e per tutelare i diritti del figlioletto si strinse d'alleanza con Giacomo re d'Aragona; l'anno di poi il re di Castiglia prese le armi e mosse contro Navarra, ben difesa del resto dalla reggente e dal suo alleato; ma il dissidio fu subito composto per opera di autorevoli mediatori, e re Alfonso rientrò in Castiglia senza vantaggio alcuno morale nè materiale. A cotesti fatti si riporta il serventese discordo di Bonifazio Calvo, illustrato ora storicamente e filologicamente dal Pelaez; poichè nei primi versi il poeta dice non sembrargli che

il re di Castiglia abbia volontà di guerreggiare con Navarra e Aragona, nè altra occasione ebbe mai Alfonso a lottare coi due regni vicini se non questa che si è accennata. Dunque il serventese fu composto tra il 1253 e il 54, quando Alfonso minacciava il regno di Navarra: il poeta lo ammonì arditamente a non fermarsi alle sole bravate, ma a mettere in opera pensiero e senno, cuore e corpo, ricchezza e amicizie, e a portare la sua tenda e il suo gonfalone in terra di nemici, altrimenti avrebbero avuto ragione coloro che lo predicavano più amico della caccia che della guerra. Più che per questo suo contenuto storico, il serventese di Bonifazio Calvo è singolare per essere scritto in diversi linguaggi: fatto questo appena intraveduto prima d'ora, ma dal Pelaez dimostrato con matematica certezza mediante un'accurata analisi linguistica del componimento. Da questa risulta che la prima stanza è in lingua provenzale e la terza in francese: qualche dubbio può far sorgere la seconda, ma ben considerata in tutti i particolari appare scritta in un dialetto spagnuolo, e più precisamente in aragonese; dialetto che opportunamente s'introduceva, quasi a pungere l'avversario del re protettore del poeta.

Questo studio del Pelaez è condotto con precisione di metodo e con temperanza di critica, e ci dà occasione a manifestare pubblicamente il voto ch'egli continui le sue indagini sui trovatori italiani e ci dia finalmente quella storia critica della poesia italo-provenzale, che è ancora un desiderio.

Studi e ricerche sul Mambriano di Francesco Bello, il Cieco da Ferrara. di C. Cimegotto. — Padova e Verona, Drucker, 1891.

Anche il *Mambriano*, l'interminabile poema del Cieco da Ferrara-che solo per ragioni topografiche fu tante volte nominato insieme con il Bo, iardo e con l'Ariosto, ha trovato un giovane erudito, che gli ha consacrato *studi e ricerche* per una monografia illustrativa: meritava veramente tanto onore, o non poteva più utilmente il signor Cimegotto spendere il suo tempo e le sue indagini intorno a qualche altro argomento più degno? Francamente, il *Mambriano* non meritava tante cure quante gliene ha consacrate l'autore di questo volume, la cui sostanza potrebbe riassumersi in poche pagine, senza che esse dicessero cose nuove. Questo infatti ci ha colpiti specialmente leggendo il libro del signor Cimegotto: egli non fa che riferire o riassumere osservazioni e giudizi altrui intorno al Cieco e al *Mambriano*; nessuna novità di ricerca o di analisi delle situazioni o dei personaggi, nessun indizio che nel poema lungamente da lui studiato il critico abbia veduto qualche cosa che a tutti gli altri fosse sfuggita. Ora, con quale

utilità degli studi di storia letteraria, si ripesca fuori un vecchio poema, se non si mette in chiara e netta relazione con gli altri della catena o del gruppo cui può appartenere, se non se ne determina con precisione il carattere e il valore, se non gli si sa assegnare insomma il posto che gli spetta nello svolgimento di un dato genere poetico? Saranno belle esercitazioni erudite, ma nulla conferiscono all'incremento degli studi.

Il libro del signor Cimegotto si apre con una introduzione, che contiene una specie di riassunto biografico di Francesco Bello, detto il Cieco da Ferrara, vissuto alle corti degli Estensi e dei Gonzaga nella seconda metà del secolo XV, e autore dei quarantacinque canti del *Mambriano*: per a biografia dell'autore, il C. non aggiunge nulla a ciò che sapevasi per le osservazioni fatte alcuni anni fa dal Rua; e perciò poteva anche *condensare* di più i fatti, e ridurre a un paio le trenta paginette della sua introduzione. Lo studio critico sul poema occupa tre capitoli; il primo dei quali è alla sua volta tripartito in minori sezioni: l'una di queste contiene uno *Sguardo al Mambriano in generale,* un'analisi del poema condotta su quelle che già diedero il Ginguené e il Panizzi; l'altra, l'esame di *Luoghi scelti ed episodi;* la terza finalmente quello dei *Personaggi,* ossia lo studio delle figure principali del poema, Mambriano, Carlomagno, Orlando, Rinaldo, Malagigi, Bradamante, Carandina, Pinamonte, Astolfo. Queste analisi di situazioni e di caratteri sono fatte dal Cimegotto con molta diligenza, ma anche senza genialità alcuna, e spesso in modo pedestre e stucchevole; poi a molti sembreranno superflue, perchè non essendo avvivate dal soffio immortale dell'arte ariostesca quelle figure e quei fatti per noi moderni hanno perduto qualsiasi interesse: degli eroi del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto ci occupiamo volentieri per ragioni puramente estetiche; staremmo freschi se dovessimo per gusto d'erudizione studiare uno per uno i personaggi dei mille romanzi in prosa e in rima, su cui è piombato per sempre l'oblio! Nel secondo capitolo abbiamo una serie di *raffronti e paralleli*; che poi si riducono a uno studio molto arruffato delle somiglianze tra l'isola di Monte Faggio nel *Mambriano* e l'isola d'Alcina nel *Furioso;* aggiuntevi alcune considerazioni sopra due apologhi che il Cieco derivò da fonti classiche. Nel terzo capitolo il Cimegotto trascrive per più pagine, con il condimento di qualche sua osservazioncella, *i giudizi dei vari studiosi e letterati,* che parlarono del *Mambriano;* giudizi, che eccettuati quelli di due o tre scrittori più recenti e attendibili (Panizzi, Raina, Gaspary), sono un inutile ingombro, e appena possono valere come testimonianze della scarsa cognizione che in ogni tempo si ebbe del *Mambriano* anche dagli storici della letteratura.

Questa monografia, cui manca lo scopo, ha anche il difetto di essere scritta male: l'A. qua e là mostra di non aver l'uso sicuro del fraseggiare italiano; da per tutto poi è contorto, pedestre, sciatto nella costruzione e nell'elezione dei vocaboli. Del nostro severo giudizio egli non s'abbia a male: lo mediti e lo riconoscerà giusto; e si persuaderà che non basta per certe cose l'amor naturale o la disposizione dell'animo, ma che bisogna sicurezza di metodo e di fini, e preparazione meno insufficiente.

Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio, di Demetrio De Grazia. — Foggia, Pistocchi, 1891.

L'A. in un preambolo, ch'egli, con poca proprietà di linguaggio, chiama *preavviso,* ragiona a lungo della opportunità e utilità di questi suoi schemi, o, per dirlo in modo che il lettore intenda più facilmente, sommari, stesi libro per libro, della contenenza dei quattro poemi studiati nelle nostre scuole. Noi non siamo molto persuasi della vantata utilità di cotali sommari; perchè riteniamo che dello svolgimento dell'azione narrata in un poema i giovani studiosi debbano farsi un'idea esatta con la lettura diretta; e poichè di leggere per intero i quattro poemi non resterebbe tempo in alcuna delle nostre scuole, fu saggiamente disposto che gli insegnanti, con una rapida e chiara esposizione delle parti intralasciate, congiungessero le parti lette o studiate: così vedendo con gli occhi propri gli scolari il corso del filo che lega tutta insieme la narrazione, riescono facilmente a fissarsela nella mente, e non la dimenticano più. Ma dar loro in mano, invece dell' *Iliade* o della *Commedia*, dei sommari pedestri e scoloriti, quali sono questi del signor De Grazia, non può giovare se non a incoraggiarne la pigrizia. Parrà ai giovani, cui tocchi di studiare questo libro, che i grandi capolavori, quelli innanzi ai quali si commossero in ogni tempo le più sublimi intelligenze, non ci sia bisogno neppure di conoscerli di vista: basta, di corsa, leggere il sommario, e se ne sa abbastanza per fare i dottori; magari se ne sa anche troppo per discutere dell'arte di Omero e dei meriti di Dante!

Crediamo adunque che, in generale, questi sommari siano inutili e inopportuni: che se mai si volessero ad ogni modo giustificare, o se ne volesse raccomandare lo stu lio, dovrebbero in ogni caso essere fatti meglio che non li sappia fare il signor De Grazia. Anzitutto tra le varie parti dell'opera compendiata ci vorrebbe una ben misurata proporzione; in modo da evitare il vizio gravissimo di un libro omerico, per esempio, riassunto in una pagina, accanto a un altro riassunto in cinque righe.

Poi l'analisi della narrazione dovrebbe seguire con arte finissima lo svolgimento dato all'azione dal poeta in rapporto col suo fine artistico; non già essere empirica o saltuaria, sconnessa e avviluppata, in modo che il filo del racconto si smarrisce facilmente. Una dote essenziale sarebbe anche quella dell'esattezza: riassumere un brano di un capolavoro senza prima averlo inteso bene, senza essersi reso conto preciso di tutte le difficoltà d'interpretazione, non può non indurre in errori assai gravi. E gravissimi sotto questo rispetto sono gli errori, nei quali il signor De Grazia è caduto assai spesso; nè ci fermiamo a rilevarli, perchè può farlo da sè chiunque abbia una mediocre famigliarità coi poemi di Omero, di Virgilio e di Dante, e dia una scorsa alle pagine di questo libro. Finalmente un altro pregio, che manca assolutamente al lavoro del signor De Grazia, è quello di essere scritto, come dovrebbe, in forma semplice e corretta: invece in questi sommari gli stili più diversi si rincorrono, ed è tutta una ridda di sconcordanze sintattiche e d'improprietà lessicali, di costrutti falsi e stentati e di espressioni ambigue o ricercate; di modo che il libro non si può consigliare neppure come piacevole lettura. Il signor De Grazia promette altri studi sui tre poeti: accetti il nostro consiglio, di leggere e rileggere molte volte sè stesso prima di avventurarsi alla fortuna della pubblicità, e se ne troverà contento.

Di palo in frasca di Ferdinando Martini. — Modena, Sarasino, 1891.

Il libro, attraentissimo, ha una prefazione, « nella quale si racconta con documenti alla mano, come venisse al mondo un giornale e come vivesse i primi suoi giorni »: e il giornale è il *Fanfulla della Domenica*, dove appunto dal 1879 al 1882 vide la luce la maggior parte degli scritti raccolti in questo volume. Ricordare quei tempi nella storia delle nostre lettere assai memorabili, in cui un piccolo foglio ebdomadario sedè quasi arbitro del buon gusto e della critica; ricordare l'opera volenterosa, onde i migliori si accinsero a sradicare dalle barbe il caprifico d'Arcadia che prosperava negli orti della nuova scuola verista, e insieme a far meglio noti al pubblico i più bei nomi della letteratura italiana e straniera, è certo per il Martini un'onesta e degna sodisfazione. Quel periodico ebbe grande e meritata autorità, largo seguito di lettori ed eccellente fortuna, finchè guidato da mano sicura seppe censurare con garbo, senza portar barbazzale a nessuno, e offrire alla curiosità del pubblico quanto di meglio si scriveva in Italia. Il *Fanfulla della Domenica,* in quel periodo, seppe inventare e far diventar di moda la « novità letteraria, » e tutti ricorderanno come e con quanta ansietà fosse atteso il suo giudizio sul libro uscito allora dai torchi o sulla commedia o sull'opera d'arte, di

cui discutevansi i pregi e le mende. Pareva a quei giorni che il leggere utilmente fosse cara e diuturna occupazione perfino delle donne italiane, come se elleno avessero compreso che questo specialmente « la patria aspetta » da loro. — Alcune, anzi parecchie, fra le sue odi più belle, Giosuè Carducci pubblicò in quel giornale, il cui sommario era tre o quattro dì innanzi pubblicato e ricercato da quanti amavano quasi anticiparsi il piacere di una gradita lettura. Fu impresa ch'ebbe a parer miracolosa; per due soldi dare ogni domenica da sei o sette articoli, firmati da' nomi più reputati, un bullettino bibliografico, le cui recensioni erano fatte dopo un esame attento del libro, un notiziario completo; e con quei due soldi pagar gli scrittori come non erano mai stati remunerati in Italia da un giornale, pagare gli avvisi sparsi in tutte le quarte pagine, e lasciare che l'editore guadagnasse la parte sua. E insieme con i provetti, il D'Ancona, il Bartoli, il Bonghi, il Nencioni, il Panzacchi, il Rigutini, il Trezza, per tacer d'altri, scrivevano i giovani. Gabriele D'Annunzio e Matilde Serao ebbero da quel pubblico i primi conforti, il primo battesimo: Giovanni Marradi cominciò allora a farsi conoscere come forte e armonioso poeta e Guido Mazzoni principiò la sua carriera letteraria con alcune poesie e alcune prose aggraziate.

Possiamo dire che per molti fosse quel giornale una scuola; di certi autori francesi poco dai più si sapeva, e quel poco all' ingrosso, con molta nebbia d' incertezze e d'errori: de' poeti inglesi, tedeschi o americani quanti avevano udito parlare? I nomi di Keats, di Shelley, di Swinburne, di Tennyson, di Whitman e magari quelli di Heine, di Bürger, di Körner, risonavano paurosi agli orecchi di molti. Del Tolstöi, del Gogol, del Dostoiewsky, s'ebbe dai più, soltanto allora qualche notizia, E il bello è che, insieme, discutevasi de' nostri, de' classici, degli antichi, e che in cotesto risveglio letterario si vide la gente riscaldarsi, appassionarsi per la famosa polemica Tibulliana, che il Martini stesso poi chiuse con il non meno famoso: — « Passiamo a Properzio! »

Ma basti del giornale, che sarà cercato dai bibliofili come un cimelio, e studiato con curiosità, quando alcun futuro critico scriva la storia letteraria di questi anni pochissimo letterati. E torniamo al libro, nella cui prefazione, come nelle altre trecentocinquanta pagine, abbiamo ritrovato la grazia, la vivacità di pensiero, l'arguzia geniale, onde si disse del Martini esser egli « il meglio scrivente dei meglio parlanti toscani. » Nè certo gli spiacerà questo giudizio che fu già dato anche del Giusti prosatore. Il Martini ha del monsummanese la naturalezza paesana, la spontanea festività, temprate e affinate da un gusto molto educato. Nessuno possiede meglio di lui l'arte di raccontare piacevolmente, di condurre il lettore, con

un garbo insuperabile, da una premessa quasi scherzosa ad una conclusione seriissima: di tenerlo attento e divertito con i trapassi, con i ravvicinamenti impreveduti, dei quali si scuopre poi la ragione ed il logico nesso. L'aneddoto, la citazione opportuna servono a rallegrar la materia, ad illustrarla con raffronti curiosi, pieni d'una dottrina che vuol nascondersi modestamente, per conservarsi amabile e operare il miracolo di render gradita l'erudizione. L'arguzia, non è mai vuoto giuoco di parole; ma guizza vivace dal contrasto di opposti pensieri, dalla finezza dell'osservazione. Sa essere dotta, ed elegante, ed acuta insieme; più spesso ti colpisce perchè con forma viva, felice e originale esprime un pensiero che il lettore si sentiva latente in qualche oscuro cantuccio del proprio cervello. Il Martini è anche per ciò un *umorista:* non starò a paragonarlo con questo o con quello, perchè è difficile trovare chi lo somigli. Con pochi segni, sa sbozzarvi un tipo, un carattere, per modo che vi pare di conoscere da anni la persona così presentatavi. Nel *Primo Passo,* per esempio, quel prefetto commendator Petri che, a' due ragazzi arrestati per aver gridato al Niccolini « Viva l'autore d'Arnaldo! », vuol dimostrare la superiorità dell'Alfieri, ci dà la stregua di quel che fossero i pezzi grossi della Toscana granducale, quando, per dirne una, al vicario di Volterra il presidente del Buon Governo faceva studiare la questione, allora nuova e sospetta, del mutuo insegnamento. — Ma il volume richiederebbe più lunga e diligente analisi che qui lo spazio non consenta, chi volesse indicarne le pagine più attraenti, più curiose, più originali.

Negli *Appunti e Ricordi*, la perizia del narratore ti riconduce a tempi trascorsi, rievocando personaggi e figure troppo presto dimenticati, dei quali racconta i più intimi particolari, come può e sa chi quelle persone conobbe e studiò da vicino. Nelle descrizioni di viaggi o di gite, trovi passi di magistrale fattura, come l'apostrofe alle alpi, che farebbe onore a qualunque antologia o florilegio. Seguono parecchi studi e ritratti, letterari e biografici, tra i quali è difficile scegliere i migliori, giacchè la scelta l'ha fatta innanzi l'A., negando l'onore della ristampa a quelli che meno contentassero il suo difficile gusto. Per ultimo, nelle *Botte e risposte*, ammiriamo la sua valentia di polemista, davvero singolare; onde con una serie di sillogismi bene assestati sa stringer da vicino l'avversario, e costringerlo ad arrendersi all'evidenza. Il suo, direbbero d'uno schermidore, è un « giuoco serrato », che dapprima invita l'antagonista con una cert'apparenza di semplice bonarietà, e poi lo sgomina con molteplici colpi e assalti impreveduti. Maneggia maestrevolmente un'arme ricca di terribili insidie: il ridicolo, e con essa combatte, distrugge, annienta ogni contraria obiezione. Nessuno è più di lui esperto

nell'arte *de mettre les rieurs de son côté*, che è quella più gradita ai lettori e agli avversari più formidabile.

Vorremmo discorrer del libro; mentre ci parve più conveniente cercare alla meglio di cogliere la fisionomia dell'A., un dei pochi ai quali tutti rimproverino di non scrivere ogni giorno un libro od una commedia. E tutti avrebbero ragione, se il fare un libro fosse meno che niente, per chi ha la coscienza di sè e rispetta l'arte ed il pubblico. Gli autori più fecondi, e ne abbiamo esempi anche in Italia, sono, alla stretta dei conti, i meno pregiati. Anche in letteratura c'è il cosidetto *surménage*, che Dio ce ne scampi! Il Martini, se non ha corrisposto per fecondità al desiderio de' suoi benevoli, non per questo può aver taccia di neghittoso. Di volumi ne ha quattro o cinque; di articoli, di discorsi, di relazioni, tutte cose seminate qua e là ne' giornali, nelle riviste, negli atti della Camera, una farragine. Ora ch'egli comincia a raccogliersi, lo vediamo con piacere scegliere fior da fiore in quel mucchio, e comporre libri come questo, che ai più sembrerà nuovo e fresco, come se fosse stato scritto pur ieri, e che si rilegge con rinnovato piacere da chi queste pagine vide altra volta fuggevolmente in giornali o periodici. Il male è che le ristampe non bastano: oggi una copia del volume *Fra un Sigaro e l'altro* non si trova a pagarla un occhio. E così sarà di questo *Di palo in frasca*, tra breve. L'auguriamo anche al solerte editore, che potrà allora adornarlo d'una copertina più garbata; giacchè il proverbio che *il buon vino non vuol frasca* non fu certo inventato per i libri da lui sin qui dati in luce.

STORIA.

Il cardinal di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III, racconto storico di Enea Costantini. — Pesaro, Federici, 1891.

La fama dubbia che del cardinale di Ravenna era corsa tra i suoi contemporanei non passò purificata ai posteri, e frequenti sono i libri o storici o letterari nei quali s'incontra qualche accenno alla sua trista vita; poichè egli fu dei personaggi che più fecero parlare di sè la corte romana nei tempi di Clemente VII, quando ai minimi fatti davano gran grido il clamore e le voci varie dei poeti pagati. Benedetto Accolti, fiorentino di nascita ma aretino di stirpe, fu eletto arcivescovo di Ravenna che aveva appena ventisei anni, e non ancora trentenne ebbe la porpora cardinalizia, concedutagli forse per denaro nelle strettezze in cui la Curia si trovò durante il sacco del 1527. Molti fatti della sua

giovinezza dimostrano quanta malvagità accogliesse nell'animo l'Accolti; ma nulla può palesarne il cattivo cuore come lo sgoverno ch'ei fece di una nobile città, affidatagli da Clemente VII. L'Accolti ottenne dal pontefice l'8 luglio 1532 la legazione della Marca Anconitana a vita, dietro il pagamento di 19 mila ducati d'oro; e siccome solo il territorio era in mano del pontefice, con inganni volgari fece subito occupare Ancona dai suoi satelliti e pose fine anche in quella città al governo comunale. Appena preso il possesso del suo governo, l'Accolti instaurò una signoria ferocemente tirannica: si circondò di ministri infami e di sgherri violenti, mandò in esilio alcuni dei principali patrizi, fece eseguire giustizie sommarie, fece incetta e commercio di grani a danno del popolo, si abbandonò ad atti laidi e turpi. Passò per Ancona alla fine del 1532 il pontefice Clemente VII diretto a Bologna; ma l'Accolti fece in modo che nessun cittadino potesse avvicinarsi a lui sino a rivelargli le brutture del legato: non potè impedire per altro che M. A. Antiqui e G. B. Benincasa andassero indi a poco a Roma, e sul conto suo movessero gravi lamenti in corte, e ne concepì sdegno grandissimo, per allora dissimulato. Dissimulava, ma *sitiebat sanguine ipsorum*, disse più tardi un testimonio oculare; e infatti, prendendo occasione a misure di rigore da un tentativo di congiura ordito in Fano e Senigallia da alcuni anconetani, persuase un cattivo arnese, certo Vincenzo Fanelli, a denunziare come rei di cospirazione contro il buono stato pontificio alcuni dei principali e più autorevoli cittadini; e in base a tale denunzia furono nel 1534 imprigionati Marcantonio Antiqui, Giambattista Benincasa, Leonardo Bonarelli, Romano Giacchelli e Andrea Buscaratti. Fatto il processo per via di tormenti crudelissimi, il lamento della cittadinanza pervenne sino alla corte romana, e ne vennero ordini di continuarlo in modo legale, con la presenza di alcuni cittadini. Il legato rispose affrettando la catastrofe: fece decapitare l'Antiqui, il Bonarelli e il Giacchelli, poi invitò i giudici a scrivere la sentenza! Mandò gli altri due sventurati, il Benincasa e il Buscaratti, nella rocca di Porto S. Giorgio, sotto colore di volerli risparmiare; ma poco dopo ordinò e curò che fossero impiccati. Nessuno dei cinque aveva la minima colpa, nessuno aveva tramato o tentato nulla contro il legato.

Intanto il Fanelli rimaneva sempre in carcere, e malcontento: avendo il cardinale tentato di far offesa a una figliuola di lui, egli riuscì a fuggire a Roma, e raccontò gli accordi passati tra esso e il legato per rovinare cinque nobili anconetani. La voce si sparse: Clemente VII chiamò a Roma l'Accolti con intenzione di privarlo della legazione, ma il cardi-

nale, volpe vecchia, lo placò facilmente. Tuttavia Sisto Zucchelli, per incarico del papa, fece un'inchiesta e assodò una lunga serie di gravi fatti a carico del cardinale di Ravenna; e la persecuzione iniqua, ch'ei fece d'un povero uomo di Montegranaro, pose il colmo alla misura. Clemente VII conferì la legazione della Marca al cardinale Ippolito dei Medici, spogliandone l'Accolti; ma questi tenne duro, e invocando i patti del breve d'investitura e il pagamento dei 19 mila scudi alla Camera apostolica, non voleva cedere. Morì frattanto Clemente VII, e fu eletto Paolo III, dal quale il cardinale di Ravenna non poteva aspettarsi se non atti di rigore, anche perchè era stato legato della Marca e vi aveva ricordi e care amicizie. Si trattenne pertanto in Roma cercando tutti i mezzi per rimovere dal suo capo la imminente tempesta; ma fu inutile ogni sforzo: il papa lo fece arrestare nell'aprile del 1535 e lo fece rinchiudere in Castel S. Angelo. Il processo andò per le lunghe, sia per la complicata istruttoria, sia per l'intromissione dell'ambasciatore spagnuolo in favore dell'Accolti: Silvestro Aldobrandini si adoperò assai per una efficace difesa in una causa ribelle a qualunque artifizio curiale: alla fine, invece di una sentenza, si ebbe nell'ottobre una specie di accordo tra il papa e il cardinale, il quale l'ultimo giorno di quel mese era posto fuori di carcere e confinato a Ferrara: ivi morì nel 1537. La vendetta che i popoli della Marca aspettavano non fu intera; ma non mancò neppure del tutto come in troppe altre occasioni.

Tutta questa materia storica di altissima importanza e del tutto ignorata (il Muratori, che ne parlò brevemente, cadde in molte inesattezze) è stata riordinata sui documenti ed esposta in facile ed elegante stile dal signor Enea Costantini: al quale siamo lieti di dare la lode ch'ei si è meritata con un lavoro, che accresce di un capitolo veramente nuovo la storia del pontificato di Clemente VII. Il suo libro è di quelli che si leggono con l'interesse sempre crescente, che viene dalla rivelazione inaspettata di fatti ignorati e di caratteri sconosciuti; e mentre ha il fondamento verace delle monografie storiche, perchè è tutto condotto sui documenti, ha gli allettamenti delle opere di amena letteratura, essendo composto con fiorita e garbata esposizione e con genialità di giudizi e di sentimenti.

Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento di A. Ademollo, — Bergamo, Cattaneo, succ. Gaffuri e Gatti, 1891.

Curiose figure, quelle degli avventurieri del settecento! Italiani o stranieri, viaggiavano per l'Italia, domandando asilo ora a questo ora

a quello dei piccoli Stati, attratti dalla speranza, il più sovente delusa, di far fortuna, provveduti d'ingegno e d'ardire, fiduciosi nella propria stella e nel proprio carattere. Non erano, per il solito, persone mediocri: si mostravano virtuosi di canto, sapevano accozzare note sopra tutti i toni e in tutte le chiavi e per qualunque strumento e all'occorrenza rimare versi discreti; sapevano dar consigli e massime di politica; e più d'uno non fu inutile, per esperienza di uomini e di cose, ai principi cui domandò protezione ed impiego. Dotati di potente spirito d'assimilazione ritenevano quanto non avevano mai saputo e, dato il caso, esponevano le dottrine superficialmente assorbite. Così il Casanova riusciva a farsi considerare archeologo, storico, economista e poeta, a farsi ascrivere all'Arcadia ed a tutte le società scientifiche e letterarie, salvo poi a burlarsene con quello spirito pungente e scettico che non è l'ultimo nè il minor pregio delle sue Memorie. Contemporaneo a lui, non suo amico ma di lui ben conoscente, e poco più giovane, un altro levava gran chiasso con certi opuscoli, nei quali, senza troppa preoccupazione morale, faceva la satira, nel modo più blando e feroce insieme, agli individui del suo tempo: allora se ne rideva, oggi lo si tratterebbe come il più volgare dei ricattatori. Questi era il cavaliere Angelo Goudar, gentiluomo francese nativo di Montpellier, figlio di un ispettore generale del commercio nel porto di Marsiglia, fratello di un benedettino noto per esser divenuto procuratore generale del suo ordine, e di un cavaliere famigliare della Corte di Luigi XV. Vive ancora il suo nome, specialmente in grazia di un equivoco. I dizionari biografici fanno di lui un modesto maestro di lingua francese, compilatore di una grammatica a benefizio dei suoi scolari (grammatica che a Napoli si ristampa ancora) arricchito più tardi per le nozze con una inglese ricca a milioni, la bella Sara: secondo il solito, prendono un errore madornale. La grammatica è opera di Luigi Goudar, ed era già in uso vent'anni prima che il cavaliere Angelo scendesse in Italia.

Non è, del resto, l'unico errore divulgato sul suo conto; e non è l'unico, quindi, corretto dall'Ademollo in questo suo bel libretto nel quale sono raccolte peregrine e straordinarie notizie intorno al Goudar e alla sua bellissima e impudentissima compagna. In complesso, egli ha fatto per il Goudar ciò che pur recentemente un altro benemerito studioso, Corrado Ricci, ha compiuto per Cristina di Northumberland.

Buono o cattivo genio, certamente complice necessaria e fedele, il coraggioso cavaliere francese dovette gran parte della sua fortuna alla donna che presentò dovunque come sua moglie, alla eroina di aneddoti e

dicerie scandalose, alla bellissima Sara. Costei, dovunque si recasse, con le attrattive della persona e la vita licenziosa, consciente e paziente il nobile e magnanimo Goudar, accoglieva intorno a sè i più corrotti e scialacquatori fra i ricchi e titolati, prediligendo i più ingenui figli di famiglie potenti e milionarie, sfruttandoli con ogni mezzo possibile e specialmente nella sua sala da giuoco. Nel giuoco era il segreto della fortuna di Angelo Goudar, segreto ignobile. Emigrato di Francia, e rifugiato a Londra, campo più adatto alle sue gesta di conquistatore risoluto a tutto il male possibile, vivendo fra la società più corrotta, aveva cominciato a dar alla luce quelle sue operette che sono oggi tante curiosità bibliografiche: e, fra queste, egli, il fratello di chi, a detta del Casanova, stampava la *Grammaire de l'honnête homme*, dava fuori un libercolo del quale il titolo nasconde l'argomento: *Histoire des Grecs*. Ma i *greci* del Goudar sono quelli del Sardou e del Bélot, i gentiluomini delle bische, i bari; ed il suo libro è un'elegante raccolta di aneddoti che a questi si riferiscono. Egli ne conosce i segreti, sa come rubano, sa come si adoprano per correggere la fortuna ostinata, sa di quali sotterfugi usano per scambiare celatamente una carta con un'altra, sa come si strappa il denaro ai gonzi, sa come si segnano i dadi leggermente e quanto basta per renderseli favorevoli, sa come si debbono disporre le specchiere e le scatole del tabacco per leggere i punti dell'avversario. Non si può negare, dunque, che il libro sia ricco di esperienza, e che il Goudar faceva opera buona a mettere in guardia gli onesti giuocatori contro i troppo furbi: anzi egli protesta di pubblicare le sue osservazioni con uno scopo altamente morale. E sia: ma giustamente fa notare il Croce, un altro studioso di Sara, come vi siano certi libri morali che un galantuomo non sarebbe al caso di scrivere, per mancanza della pratica e della conoscenza necessaria.

La fortuna, tuttavia, non arrise sempre all'ardito avventuriero ed alla sua degna compagna. Nonostante che ei vantasse dignità cavalleresche ed ella ostentasse natali principeschi con apparenza di gran dama, ambedue caddero in disgrazia e furono sfrattati e da Napoli e da Lucca, a causa forse di quelle operette che il Goudar scriveva e quindi pubblicava col nome di lei. Nemmeno Firenze offerse loro asilo tranquillo, benchè prendessero posto fra l'aristocrazia. A forza di gettare sarcasmi su tutti e tutto, senza risparmiare nessuno, nemmeno il Granduca, vennero in uggia non solo alla cittadinanza, ma anche al Governo. Bastò un lieve incidente a produrre la catastrofe: per non aver voluto tener inedito certo scritto del quale gli era proibita l'edizione, e per la persecuzione di Antonio Piazza, il più implacabile dei suoi nemici, il Goudar fu arrestato.

Rilasciato in libertà poco tempo dopo, mostrò chiaramente che la dura lezione non aveva portato alcun profitto, e tanto si agitò e tanto fece il gradasso che contro di lui fu emanata ordinanza di sfratto dalla intera Toscana. Cominciava ad impallidire il suo astro. Se n' avvide e abbandonò l'Italia, oramai inospitale, e riparò a Londra, ove morì qualche anno dopo, nella più estrema miseria, abbandonato da tutti, anche dalla prodigiosa ammaliatrice.

Tutto ciò è esposto con ampia larghezza di particolari nel libro dell'Ademollo, dal quale, d'altra parte, la figura del Goudar emerge non del tutto spregevole, quantunque non davvero ammirevole. Di buon senso sono pieni i suoi libri e i suoi libelli politici economici, che meritarono perfino esser attribuiti all'Hume e lodati dal Grimm; ed oggi, mentre fra lo stridore delle armi si parla tanto di pace e si adunano conferenze e congressi, sarebbe curioso trarre dall'oblio l'operetta da lui edita nel 1757 ad Amsterdan e ristampato nel 1761 «*La paix de l'Europe, ou projet de pacification générale, combiné par une suspension d'armes de vingt ans entre toutes les puissances politiques.*» Ricchi di osservazioni argute e d'uomo che ben se n'intendeva sono i saggi, da lui lasciati, intorno alla musica e alla danza in Italia specialmente nel '700.

Come è noto, l'Ademollo non vide l'operetta compiuta, chè le ultime bozze corresse sul letto di morte; ma il libro postumo, che lo ricorda, fa rimpiangere nuovamente la perdita di scrittore così studioso, di ricercatore così diligente delle cose del settecento.

Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova dal 1139 al 1814. (Estr. dagli *Atti della Società ligure di storia patria*). — Genova, Sordomuti, 1891.

Chiunque pensi come la storia delle monete sia (anche oltre i confini della numismatica) documento importante per la storia politica ed economica dei popoli, non potrà che applaudire alla Società ligure di storia patria d'aver fatto in questo volume una rassegna descrittiva e storica delle monete genovesi. E tanto più è stato lodevole questo intendimento, in quanto che monete, medaglie e sigilli sono, tra i documenti storici, quelli più soggetti a dispersioni, perchè molti si conservano in collezioni private, e queste non di rado si alienano o vanno in malora per vicende economiche delle famiglie, o per cupidigia, o per ignoranza.

Queste *Tavole descrittive* (alle quali hanno principalmente cooperato il colonnello Giuseppe Ruggero e il professore Luigi Beretta, soci della Ligure) sono veramente compilate con ogni più encomiabile diligenza.

Comprendono 2283 numeri, cioè la descrizione di altrettante monete dal 1139 al 1814; e di ciascuna moneta è descritta la leggenda e la impronta, detto il nome, il metallo, il diametro, il peso, il titolo legale. Seguono poi altri lavori illustrativi, che mettono in relazione questo catalogo di monete colla storia delle vicende politiche della Repubblica ligure; cioè, una tavola cronologica dei Dogi a vita, delle signorie e degli altri governi; le sigle impresse nelle monete e i nomi dei soprastanti alla zecca di Genova; altre notizie numismatiche, paleografiche e bibliografiche; e otto tavole di facsimili.

In principio del volume è una dotta prefazione del commendatore Cornelio De Simoni. In essa, dopo una breve rassegna della letteratura numismatica genovese, e notizie di scoperte e di collezioni, l'A. fa una accurata storia della zecca di Genova, con osservazioni critiche per distinguere le varie monetazioni e il loro svolgimento.

STORIA DELL'ARTE.

La suppellettile sacra nelle chiese minori per Vittorio Poggi. — Genova, Istituto Sordo-Muti, 1890-91.

L'A. ha mirato, anzitutto, a richiamare l'attenzione del pubblico sopra una categoria importantissima, e pur fin qui negletta, di monumenti, quale è quella costituita dalla suppellettile sacra delle chiese. Ne ragiona in modo compendioso, attingendo spesso alle fonti più comuni del Labarte, del Lubke, ecc., riportando cose in gran parte comunemente note. Ad ogni modo è altamente lodevole l'intendimento del libro di stimolare alla compilazione di buoni inventari di tutto il materiale che costituisce la suppellettile sacra, ossia il patrimonio mobile delle singole chiese d'Italia. Dicesi che a tale lavoro già si sia accinto il Ministero dell'istruzione pubblica con la cooperazione di tutti i volenterosi cultori dell'arte e della storia patria. L'A. del libro sarà probabilmente del numero; se non lo fosse, basterebbe ad assoldarlo la curiosità, l'interesse, l'amore che dimostra per salvare quanto ci resta ancora dopo tante rapine, tante rovine, tanti arbitrii.

Prima esposizione triennale di Brera, 1891. — Tendenze evolutive delle arti plastiche. di Vittore Grubicy De Dragon. — Milano, Stella, 1891.

L'A. ha molta fede nel progresso artistico, e vede attraverso lenti azzurre le tendenze evolutive dell'arte. Ha una tendenza a classificare ogni forma, ogni composizione, ogni quadretto dell'esposizione tenutasi a Brera

e distingue, sino col nome speciale di pittura *ideista*, quella che si prefigge di esprimere con linguaggio speciale le idee. La pittura ideista, secondo l'A., sarebbe una cosa diversa dall'idealista o simbolista, che « pure aspira ad esprimere le idee, ma coi mezzi consueti del realismo, « cioè colle forme ed i colori che più si approssimano alla realtà ». Evidentemente l'A., a furia di sottigliezze, perde il vero senso delle arti, che non possono essere un'astrazione mai, e che si chiamano, per la loro essenza, rappresentative. L'A. ama, e si comprende per quali criterii di reazione, tutto ciò che egli dice *antireale;* ma ricordi che le larve non possono mai essere delle forme vere e proprie e belle. E così si rallegra che pittori e scultori entrino nell'arringo della questione sociale, che si potrebbe lasciare agli economisti e agli statisti. L'A., in mezzo alle sue elucubrazioni filosofiche, con l'idea fissa di vedere delle evoluzioni, anche con le sue digressioni sulla divisione ottica dei colori, dimentica di osservare se l'arte è buona e bella o no.

Die Kunstgeschichte an unsern Hochschulen, von August Schmarzow. — Berlin, Reimer, 1891.

È un libro che dovrebbero meditare tutti coloro cui sta a cuore la cultura artistica d'Italia, mancante d'ogni sistema educativo e d'ogni stimolo. Non si può ancora a lungo aspettare che gli uomini ricevano le fiammelle dello Spirito santo sul capo, e cioè che la loro educazione si formi da sè. Educhiamo, se si vogliono persone degne di dirigere le nostre istituzioni artistiche, italiani capaci di comprendere la bellezza della nostra terra e la grandezza della nostra storia. E se si vogliono abbandonare le leggi restrittive per la tutela del nostro patrimonio artistico, educhiamo, chè mentre una collezione andrà in fumo, molte altre vi sorgeranno appresso. Queste idee ci sono suggerite dalla lettura del libro, in cui si parla dell'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole inferiori di Germania, ove tanta parte è fatta alla storia dell'arte nostra; ed è con senso di rammarico che noi vediamo come tutto ci resti ancora a fare, per non dovere aspettare dalla scienza tedesca le monografie dei nostri artisti, le illustrazioni dei nostri monumenti, la storia dei nostri fasti gloriosi. Non una scuola fra noi per la storia dell'arte, mentre in Germania si svolgono e si discutono sistemi didattici come quelli che l'A., degno d'onore per i ricchi contributi recati al nostro Rinascimento e per la lunga esperienza dell' insegnamento, con tutta la coscienza espone e propugna.

BIBLIOGRAFIA.

Notices et extraits des Manuscrits français de Modène, antérieurs au XVIe siècle, par M. Jules Camus. — Modène, E. Sarasino, 1891.

Non è più il nostro il tempo in cui sia possibile lasciare alle forze di un solo uomo il còmpito di fare un catalogo di tutta la suppellettile manoscritta d'una biblioteca, che sia ricca di codici; prima di tutto, perchè altra idea abbiamo oggi di ciò che deve essere un vero e proprio catalogo illustrativo, che risponda ai bisogni per i quali dallo studioso e dal ricercatore si suole ad esso ricorrere; e poi anche perchè, in tempi di operosità per così dire febbrile, mal si saprebbe attendere quanto non potrebbe essere che il frutto d'una lunga preparazione e di un lungo studio, che occuperebbe, anzi assorbirebbe la maggior parte della vita di un uomo.

Lodevole pensiero è dunque quello di chi, scelta in una biblioteca una categoria speciale di opere o di manoscritti, si volge all'illustrazione di essa particolarmente, come ha fatto il signor J. Camus intorno ai manoscritti francesi anteriori al secolo XVI, i quali fanno parte di quella Biblioteca che, verso il fine del medioevo formatasi a Ferrara per opera del marchese Nicola III d'Este, fu poi, in sul cominciamento del 1598, trasportata a Modena, ed è oggi la « Biblioteca Estense ».

Ricca già fu l'Estense di manoscritti francesi, poichè se l'inventario del 1436 ne registrava 58 (sui quali pel primo, or sono circa venti anni, richiamò l'attenzione il Rajna), altri inventari poi del 1467, del 1480 e del 1488, ci fanno vedere notevolmente aumentata questa categoria di manoscritti.

Ma di non piccolo numero di essi, nel secolo XVI, vennero usati i fogli a coprire e rilegare libri e registri, mentre altri dovettero andar dispersi e perduti e pei frequenti incendi scoppiati nel castello di Ferrara, e per i saccheggi, e per lo stesso fatto del trasporto della Biblioteca da Ferrara a Modena. Di 25 dei manoscritti francesi (anteriori al XVI secolo) scampati alla sorte toccata a non piccola parte della suppellettile libraria estense, e sulla cui provenienza mancano quasi assolutamente notizie, il signor Camus si propose di darci estesi ragguagli in questa pubblicazione: tredici sarebbero ascritti al secolo XV, uno posto tra il secolo XV ed il XIV, nove riferiti al secolo XIV, uno giudicato del secolo XIII, ed uno alla fine del secolo XIII ed al principio del XIV. Scelti opportunamente, ma non sempre con uguale parsimonia, sembrano

gli estratti di ciascun manoscritto, alcuni affatto inediti e di pregevole importanza: cosicchè questo piccolo libro sarà ben accolto da quanti si occupano sia di bibliografia, sia di studi di filologia romanza.

SCIENZE AMMINISTRATIVE.

Le istituzioni di pubblica beneficenza, monografia del prof. Salvatore De Luca Carnazza, Catania, Tipografia di Giacomo Pastore, 1891.

Una legge sopra le istituzioni di beneficenza è, forse, e senza forse, nel momento in cui viviamo, la legge più difficile a farsi; e, fatta, la legge più difficile ad intendersi. Il suo posto e il suo ufficio nelle presenti condizioni sociali, i suoi confini con la carità legale, le sue alleanze con le istituzioni di previdenza, l'influenza, buona o cattiva, che può esercitare sulla pubblica carità che è destinata a provocare e organizzare, sono tutte ispezioni che richiedono larghezza e profondità di vedute nel giudicare la *realtà* delle condizioni sociali, cui la legge deve soddisfare.

Non diremo che il libro del De Luca Carnazza soddisfi a tutte le esigenze cui, con indiscrezione, forse, accennavamo, ma certo soddisfa a molte assai, e nella farragine di commenti e commentini che sopra le istituzioni di beneficenza sono usciti fuori in questi ultimi mesi, è certamente il miglior libro.

Premesse alcune considerazioni sopra l'azione dello Stato, in materia di pubblica beneficenza, e la storia delle riforme e dei tentativi di riforma della legge del 1862, il libro segue, via via, l'ordine della legge, ed alla esposizione critica fanno seguito alcuni utili capitoli, sopra le principali forme di beneficenza, e di previdenza. La esposizione è sempre chiara, e la critica per lo più giusta, anzi sempre giusta, dove l'A., staremmo per dire, giudica da sè; raramente giusta dove giudica o sotto l'influenza di qualche premessa di carattere politico, o sotto l'influenza di qualche premessa di carattere dottrinario; premessa che nel suo retto giudizio l'A. contraddice quasi sempre, mostrando, in sostanza, che il De Luca Carnazza, che giudica da sè, ha un criterio più sano del De Luca Carnazza che ha appreso a giudicare da altri.

Non si capisce, per esempio, per le premesse che pone, e per ciò che dice nel corso del libro, come l'A. rigetti *a priori* il sistema della carità legale, in sè stesso, piuttosto che farne, come pur fa in generale della pubblica assistenza, una questione di misura; e accetti sul serio le affermazioni del Naville. Vedeva più giusto il Cavour, quando diceva

che sarebbe venuto il tempo in cui molte forme di carità legale si sarebbero imposte come necessarie, e il maggior problema del pauperismo esser questo: organizzare la carità legale per modo, che non invogli, chi può lavorare, a profittarne. L'Inghilterra, in cui doveva avvenire una specie di finimondo per la sua carità legale, ne ha corretto i difetti.

All'A., giurista, non possiamo perdonare un errore nella definizione delle istituzioni di beneficenza che, più che suo, forse è del Maiorana Calatabiano. Non vuole che sieno dette *pubbliche*, negando così che sieno essenzialmente cosa del popolo, e per il popolo; mentre poi conviene che sono l'una e l'altra cosa, (pag. 180) benchè per lo più siano state fondate con mezzi largiti da privati. E dirle di *pubblica beneficenza* non sarebbe bastato, perchè sono di pubblica beneficenza anche i privati Comitati di soccorso e le private e temporanee associazioni che vogliano provvedere a qualche infortunio pubblico, o all'assistenza di qualche classe o ceto, non a determinati individui.

Buone osservazioni fa l'A. sul nuovo ufficio della Congregazione di carità. Circa l'esser tutta composta di elementi elettivi, avrebbe l'A. dovuto domandarsi se nello stato presente delle forze e delle tendenze democratiche, sarebbe stato possibile impedire che anche quell'ufficio fosse interamente elettivo. Non diciamo come la questione avrebbe dovuto essere risoluta, diciamo come avrebbe dovuto essere posta. E anche della questione della eleggibilità dei parroci nelle Congregazioni, non diremo come avrebbe dovuto esser risoluta; diciamo che anche dall'A. è posta fuori dei suoi veri termini. Niente meglio che associare il sentimento religioso, che è tanta fonte di carità pubblica e privata, all'organizzazione, amministrazione ed erogazione della pubblica carità; e la questione, che in Italia sorse, non sarebbe stata nei paesi protestanti proponibile. Ma la Chiesa cattolica si afferma soltanto come istituzione religiosa, o come istituzione sociale e politica, e, specialmente in Italia, contrapposta allo Stato? Fra le *difese* di sè e della società civile che lo Stato ha organizzato, e può organizzare, contro codesta istituzione politica, era opportuno che, al pari della esclusione dal Parlamento e dai Consigli provinciali e comunali, si decretasse la esclusione dei parroci dalle Congregazioni di carità?

Giustamente l'A. lamenta che la formula della nuova legge escluda gli stranieri dalle amministrazioni. Pur troppo, relatori, commissari, senatori, deputati, tutti sono colpevoli di cotesta svista, poichè fu realmente tale. L'A. fa plauso all'ammissione delle donne nelle pubbliche istituzioni di beneficenza.

Mostrandosi in sostanza favorevole alle disposizioni circa il concentramento delle istituzioni elemosiniere, e il raggruppamento delle istituzioni omogenee, l'A. rende giustizia alla legge, la quale è, a dir vero, assai più moderata, almeno in questo, di quello che generalmente si creda; specialmente se si ricordi che per tanti anni, e da tutte le parti si chiedevano il concentramento delle elemosiniere e il raggruppamento delle omogenee.

L'A. però vorrebbe che il fine delle istituzioni di beneficenza non potesse esser mai mutato in meglio, ossia in quello che i poteri dello Stato giudichino meglio. Ammette soltanto che, laddove il fine sia venuto a mancare, si possa innovare; e, allora, non sappiamo davvero come se ne potrebbe fare a meno. Ma anche queste affermazioni sono dall'A. molto temperate. D'altra parte, se l'A. approva e loda la disposizione dell'articolo 55 sulla trasformazione della beneficenza elemosiniera, articolo che il Villari fece passare nell'Ufficio centrale del Senato, e che è la disposizione più rivoluzionaria di questa legge, non si capiscono le peritanze dell'A. nel consentire come in sostanza consente, che sia sempre mutabile quello che è divenuto di diritto pubblico.

L'A. era già da molto tempo, e si conferma favorevole all'introduzione dell'azione popolare, e dice opportunamente resuscitato questo istituto dell'antica sapienza romana. Ed in fatti questo istituto che fa sentire l'*italianità* della legge, è sperabile possa giovare come efficace sindacato e come istituto educatore del sentimento del diritto.

Circa l'eterna questione delle Confraternite, non ci pare che l'A. abbia colto il pensiero della legge, la quale non ne sopprime nessuna, e neppure ordina la trasformazione di tutte; ma soltanto la trasformazione di quelle alle quali la regola generale sulla mutazione del fine sia applicabile, pur lasciando al culto quello che sia necessario per le popolazioni.

Non insistiamo su altri particolari di questo libro, che, lo ripetiamo, sarebbe stato migliore se l'A. avesse sempre potuto giudicare per quello che sentiva entro sè, piuttosto che per quello che veniva in lui dal di fuori.

STATISTICA.

Die Grundzüge der Theorie der Statistik (*Principii della Teoria della Statistica*) von H. Westergaard. — Jena, Fischer, 1890.

I mutamenti profondi, avvenuti negli ultimi anni nell'indirizzo generale e nei metodi della statistica, hanno sconvolto le antiche scuole accademiche e attribuito un carattere sempre più severo ed uniforme a questa disciplina. Messe in disparte le discussioni vaghe, nominalistiche e poco o nulla concludenti, si è fatta larga strada la ricerca positiva, e in massima parte matematica, illustrata dai più valenti e cospicui cultori. Di ciò troviamo luminose traccie anche in questo libro, il quale, nonostante lo scopo e la forma elementare, riveste i caratteri scientifici e porta i risultati di quella profondità di studi, che è propria dell'insigne professore di Copenhagen. In sostanza abbiamo qui una espressione concreta della recente e importante evoluzione, in virtù della quale, la statistica è divenuta una « dottrina di metodo », una forma speciale della logica induttiva, che ha le sue leggi proprie e il suo processo naturale. Il libro del Westergaard dividesi in tre parti: una generale, una speciale e una storica. La maggiore importanza sta nella prima parte, in cui è fatta un'esposizione precisa del metodo statistico, principalmente matematico, ossia del metodo generale, in quanto ha subìto una elaborazione matematica: e sono dimostrate le condizioni della regolarità ed uniformità statistica, la regolarità nei giuochi di sorte e in tutti i fenomeni a grandi masse, compresi i fatti di ordine sociale, i principii del calcolo di probabilità e degli errori di osservazione, e le norme della elaborazione matematica del materiale statistico. E l'esposizione semplice, chiara e precisa è fatta in modo che riesce accessibile anche a lettori non matematici, e merita la più ampia lode. Quanto poi all'opinione dell'A. circa la natura e il carattere del metodo statistico, dobbiamo fare alcune riserve, perchè ci pare molto esclusiva e unilaterale. Che il processo matematico sia parte essenziale e integrante del metodo statistico, è indubitato; ma che tutto questo metodo si risolva in calcoli e formole matematiche, com'egli crede, ci pare grandemente esagerato. Nella seconda parte del libro si tratta di applicazioni speciali del metodo anzidetto alla popolazione, al movimento della popolazione, alle qualità fisiche e spirituali della popolazione, all'economia sociale, e all'assicurazione; o, come dice l'A., è fatta un'esposizione particolare del metodo per via di esempi e di casi concreti. E qui ogni lettore

che conosca la materia, trova acute osservazioni, dati copiosi ed utili norme d' induzione statistica; quantunque e per l'ordine che segue e per la forma in cui è dettata, questa parte lascia molto a desiderare, pecca per eccesso e per difetto, e non risponde ai fini di un libro elementare, destinato alla generalità dei lettori. E infine nella terza parte, che è la più breve e la meno importante, l'A., seguendo le orme del Gabaglio e del John, traccia le vicende e lo svolgimento storico della statistica, in una maniera troppo succinta ed aforistica, che spesso riesce incompleta e torna a scapito della esattezza e della precisione. Comunque il libro del Westergaard ha pregi distinti e incontestabili. E sebbene non possa considerarsi come un compiuto lavoro elementare, un compendio misurato ed obbiettivo, che valga a colmare la lacuna tuttora esistente, è sempre un documento importante della letteratura scientifica contemporanea, il quale porta spiccati i caratteri dell' indirizzo matematico, a cui appartiene l'autore.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il dottore Penzo ha dato comunicazione alla R. Accademia dei Lincei, di alcune sue interessanti ricerche sull'influenza che la temperatura manifesta sull'attività della rigenerazione cellulare, con speciale riguardo alla guarigione delle ferite. Le esperienze venivano eseguite mantenendo immobili dei conigli, di cui le zampe e le orecchie erano chiuse in astucci metallici aventi una temperatura determinata e costante, ma diversa pei due astucci. Esaminando al microscopio delle porzioni di pelle, si trovò che nel lato più caldo il lavorìo di rigenerazione dell'epidermide appariva più attivo in animali giovani, ma mancava in conigli vecchi. Questo accrescimento dei tessuti in via di sviluppo è così notevole, che in un coniglio giovane di cui un orecchio era stato tenuto alla temperatura di 37°, mentre l'altro mantenevasi a 12°, l'orecchio più caldo appariva dopo alcuni giorni, oltre un centimetro più lungo dell'altro. Lasciando libero l'animale, ben presto le due orecchie tornarono di uguale lunghezza. Una temperatura elevata mostrò pure di favorir la guarigione delle ferite prodotte nell'orecchio e delle fratture delle zampe, sempre in seguito ad un più rapido processo fisiologico di rigenerazione cellulare. Questa benefica azione del calore può riuscire di valido sussidio nel trattamento delle ferite; e di fatti un medico americano ha annunciato in una Rivista medica di Nuova York, di aver ottenuto rapide ed insperate guarigioni di lesioni gravi, per mezzo dell'applicazione continuata del caldo.

— Per la cura della tubercolosi venne preconizzato l'uso del guaiacolo e dell'eucaliptolo uniti all'iodoformio. Per rendersi conto dell'efficacia della cura, il dottore Scarpa eseguì a Torino una serie di osservazioni su alcuni malati, che della tubercolosi presentavano spiccati tutti i sintomi. Le tre sostanze sopra nominate si adoperavano sciolte nell'olio di oliva o di mandorle dolci sterilizzato, e si iniettavano con una grossa siringa nella regione glutea degli infermi. Le iniezioni in questa regione erano

ben tollerate. e col massaggio si favoriva l'assorbimento della sostanza iniettata. Il dottore Scarpa conferma i buoni risultati che i due medici Picot e Pignol dissero di avere ottenuti colla loro cura; e nella sua comunicazione fatta alla R. Accademia medica di Torino dice che, quando l'organismo degli ammalati comincia ad essere in certo modo carico di principii medicamentosi, lo stato generale degli ammalati stessi migliora. crescono le forze, e generalmente la tosse diminuisce e i bacilli spariscono dagli sputi. Tuttavia non si tratta di guarigione, ma soltanto di una cura utile e benefica.

— La casa editrice Roux e C. di Torino pubblicherà nel mese venturo il primo volume della *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero Francese* di Domenico Carutti. Con quest'opera il barone Carutti compie la sua *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia* di cui sono già usciti i quattro primi volumi, ma fa parte da sè, e comprende i regni di Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I sino al 1815. Il secondo ed ultimo volume uscirà nei primi mesi del 1892.

— Il signor Giuseppe Fumagalli, bibliotecario nella Braidense di Milano, ha ora dato in luce una *Bibliografia di Giuseppe Gioacchino Belli*, la quale dovea essere unita alla edizione definitiva dei sonetti, procurata dal Morandi. Il lavoro contiene la descrizione di 60 edizioni delle opere del Belli, e 19 scritti intorno al medesimo. L'autore, in una nota in fine, avverte che ha trascurato d'inserirvi alcuni brevi scritti comparsi in gran numero nei giornali italiani e stranieri per non aumentare di troppo questa semplice nota bibliografica, senza gran profitto del lettore, il quale, ricorrendo poi agli originali, nulla o poco di nuovo troverebbe oltre quello già detto negli scritti riportati in questa bibliografia.

— Il signor Giuliano Bonazzi ha pubblicato pei tipi del Battei di Parma la traduzione in versi italiani del primo atto del dramma lirico di Percy Bysshe Shelley intitolato *Prometeo disciolto*. L'autore, limitandosi per ora a dar fuori il primo atto, promette di pubblicare in seguito il resto. Intanto però, perchè il lettore possa aver subito un'idea generale del dramma, l'autore dà sommariamente, in fine all'opuscolo, lo svolgimento successivo dell'azione. Il libretto, che costa cinquanta centesimi, si vende a beneficio della sottoscrizione pel monumento da erigersi allo Shelley in Viareggio. A questo proposito informiamo i lettori che per il centenario della nascita del grande poeta inglese, che ricorre l'anno prossimo, il signor Mario Pelaez pubblicherà la traduzione italiana in prosa di un altro dramma dello Shelley, *I Cenci*.

— La signora Rosa Errera ha pubblicato a Milano un racconto intitolato *Buona gente*. L'autrice dedica il suo libro principalmente alle giovinette. È edito dalla Cooperativa editrice italiana.

— Alfredo Baccelli ha ristampato, pei tipi della casa editrice Galli di Milano, il suo poemetto intitolato *Diva Natura.* Al volumetto è aggiunta la polemica su *Scienza e Poesia*, tre scritti di E. Nencioni, E. Panzacchi e A. Baccelli, pubblicati quando comparve la prima volta *Diva Natura.*

— Il prof. N. R. D'Alfonso ha pubblicato pei tipi di Enrico Trevisini le *Lezioni elementari di psicologia normale* da lui fatte nel 1° corso del R. Liceo Umberto I° di Roma. Sono diciotto capitoli di cui riferiamo i titoli: I. *Concetto dell'anima.* — II. *L'anima e il sistema nervoso.* — III *Parte centrale del sistema nervoso.* — IV. *Parte periferica del sistema nervoso.* — V. *Gran simpatico.* — VI. *Le funzioni fondamentali del sistema nervoso.* — VII. *Divisione dei fatti psichici.* — VIII. *Senso di sè. - Sensazione generale - Sensazioni interne* — IX. *Sensazioni esterne: tattili, dolorifiche, termiche, gustative, olfattive.* — X. *Udito.* — XI. *Vista.* — XII. *Sensazioni e percezioni.* — XIII. *Rappresentazioni.* — XIV. *Coscienza.* — XV. *Processo delle rappresentazioni.* — XVI. *Nessi meccanici e nessi logici tra le rappresentazioni.* — XVII. *La mente e il suo territorio.* — XVIII. *Sonno e sogni.*

— Il prof. Pigorini ha proseguito gli scavi, già da tempo iniziati a Copezzato in provincia di Parma, per esplorare gli avanzi della necropoli italica dell'età del bronzo esistente nella località suddetta. Si proseguirono del pari, a spese del conte di San Vitale, le esplorazioni della terramara di Fontanellato, sempre sotto la direzione del prof. Pigorini, il quale pubblicherà fra breve una relazione sulle nuove indagini, relazione che sarà pubblicata nei *Monumenti antichi.*

— Presso Nocera Umbra venne esplorata una località nella quale sorse in antico un santuario. Si scoprirono i ruderi del santuario e si recuperarono statuette di bronzo, monete, da cui si rilevò che il santuario fu frequentato nell'intervallo dal 5° al 2° secolo avanti l'èra volgare. Le indagini fecero tornare in luce, nelle vicinanze, gli avanzi di ville romane, di una terma e di una fornace per terrecotte.

— Le ricerche riprese sotto le mura di Todi, nella necropoli tudertina, hanno condotto alla scoperta di una tomba, entro la quale dicesi che siansi trovati numerosi oggetti di ornamento in oro ed altri oggetti in bronzo. Altre tombe del 3° e 2° secolo av. Cr., appartenenti alla stessa necropoli, vennero scoperte in altra località, pur esse con avanzi di suppellettili funebri.

— Durante i lavori pel monumento a Vittorio Emanuele, in Roma, venne recuperato, fra i detriti di una camera antica, un pezzo d'intonaco dipinto; esso conserva i resti d'una iscrizione fatta col pennello a bianco su nero; è notevole per la forma bellissima delle lettere.

— In Sardegna, nel territorio di Bunannaro, si scoprì una tomba non depredata, nella quale trovavansi stoviglie mal cotte e di arte primitiva, somiglianti a quelle rinvenute nella caverna Sant'Oreri del comune di Flumini Maggiore.

— Costruendosi una fogna in via Borgo Vecchio, in Roma, si trovò un frammento di bassorilievo relativo al culto di Mitra. In questo bassorilievo la figura di Mitra, che sta in atto di sacrificare il toro, presenta notevoli differenze colle altre sculture consimili, specialmente per quanto riguarda i particolari delle vesti. Altri lavori di fognatura nella via Cavour hanno fatto tornare in luce la parte superiore di un piedistallo marmoreo, con iscrizione greca, dalla quale si desume come il piedistallo sopportasse la statua di Pitocle Eleo, atleta, esercitato nel *pentation*, ossia nella lotta, nel pugilato, nella corsa, nel salto e nel disco.

(Notizie estere)

Nella tornata del 13 novembre scorso, l'Istituto di Francia ha promosso da corrispondente a socio straniero il prof. G. I. Ascoli, dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Degli otto posti riservati a soci stranieri in quell'illustre consesso, due erano occupati fino a qualche anno fa da nostri connazionali: l'Amari e il Gorresio, venuti a mancare ambedue a breve intervallo di tempo. Così uno solo è stato riconquistato per l'Italia dall'Ascoli; ma bisogna convenire che la Francia studiosa non poteva far meglio la sua scelta, trattandosi della più alta onorificenza ch'essa possa conferire ad uno straniero.

— In una delle recenti sedute dell'Accademia delle scienze di Parigi, il Berthelot ha presentato alcuni lavori del Carey Lea sugli stati allotropici dell'oro e dell'argento, presentando anche alcuni saggi color d'oro e color di porpora. Questi risultati hanno una grande importanza, specialmente riguardo alle ricerche degli alchimisti. Resta per altro da stabilire, osserva il Berthelot, se questi saggi siano veramente formati da argento puro, oppure se si tratta di composti complessi, nei quali l'argento è in grande prevalenza, e che partecipano quindi delle proprietà dell'elemento principale, come avviene per differenti varietà del ferro e dell'acciaio.

— Per mezzo del procedimento cronofotografico, il signor Marey ha iniziato uno studio di apparecchi volanti di sistemi diversi. Le fotografie ottenute ad intervalli vicinissimi fra loro, hanno permesso di rilevare che negli apparecchi i quali si servono d'ali a somiglianza degli uccelli, il colpo dell'ala veniva dato in direzione perpendicolare all'asse del movimento di traslazione della macchina, scostandosi in tal modo dal tipo di volo degli uccelli. Lo studio degli aeroplani librantisi nell'aria, ha pure dato il modo di determinare le variazioni della resistenza dell'aria, rispetto all'angolo che l'aeroplano fa colla direzione che segue e colla velocità che possiede.

— Per cura della scuola superiore di navigazione aerea di Parigi. è stata compiuta un'ascensione col *Sirius*, la sera del 15 dello scorso

mese, per fare delle osservazioni sull'eclissi di luna e sulle stelle cadenti. Malgrado il forte vento, si potè eseguire regolarmente il gonfiamento del pallone nella officina di Aubervilliers. Gli aeronauti portavano seco una lampada elettrica sistema Renard, che riuscì assai utile quando si gonfiava l'aerostato, e che venne tenuta accesa mentre i viaggiatori attraversavano tre strati di nubi, messi come a bella posta sul loro passaggio. Poscia la lampada stessa venne, alternativamente, spenta ed accesa, a seconda che dovevansi fare delle osservazioni, o che si avevano da prender degli appunti o da eseguire dei disegni.

— È noto che il bacillo lattico ha una grandissima diffusione nell'atmosfera; non si sapeva, tuttavia, se oltre alla proprietà di formare dell'acido lattico a spese del latte, questo microrganismo non possedesse un'azione patogena per gli animali e per l'uomo. I dottori Würtz e Leudet si sono occupati della questione, e hanno sperimentalmente dimostrato che il bacillo lattico manifesta infatti un'azione patogena sulle cavie e sui conigli; e che coltivato nel brodo, dà origine a una sostanza tossica, ad una tossina, la quale produce sugli animali gli stessi effetti delle inoculazioni del bacillo. Questi fatti inducono a cercare se anche in alcune malattie del tubo digerente, nella dilatazione dello stomaco, per esempio, non si forma durante la fermentazione una tossina come nelle culture del bacillo lattico.

— Il modo barbaro col quale gl'indigeni della Malesia sogliono trattare le piante della guttaperca, per trarne la preziosa sostanza oggi tanto necessaria alle numerose applicazioni elettriche, fa temere che ben presto le foreste dell'*Isonandra gutta* saranno completamente distrutte. Per provvedere a tale disastro il Serullas, che rinvenne la pianta della guttaperca a Singapore, ha pensato di farne delle vaste culture, che si sfrutterebbero in modo razionale. Perciò, invece di abbattere gli alberi, se ne coglierebbero le foglie e le gemme; queste verrebbero sottoposte, con speciale trattamento di un acido, ad una vera distillazione, che lascierebbe per ulteriore residuo la guttaperca. Secondo il Serullas, inventore del nuovo processo di estrazione, la raccolta in guttaperca corrisponderebbe al 2 per cento del materiale impiegato; e sarebbe un risultato notevole, se si pensa che gl'indigeni, abbattendo gli alberi, non ricavano dalla scorza che il 5 per cento in peso di guttaperca.

— Il signor Émile Ollivier ha pubblicato a Parigi, pei tipi del Garnier, un'opera su Michelangiolo, in cui si dimostra conoscitore profondo dei lavori di questo grande artista. Sappiamo pure che il medesimo autore comincierà a stampare nel 1892 un'altra opera in tre volumi sulle origini della guerra del '70.

— Il signor F. Castelnau ha recentemente pubblicato, pei tipi dell'editore J. Michelet, un'opera intitolata: *La machine à vapeur*. In essa l'autore indaga le origini di tale invenzione e ne espone i progressi.

L'opera è divisa in sette capitoli: I. *Premiers essais*. - II. *Machines à deux cylindres*. - III. *Machines rotatives*. - IV. *Voitures à vapeur*. - V. *Bateaux à vapeur*. - VI. *Distribution par tiroir*. - VII. *Recherches sur la distribution de la vapeur dans les machines*.

— Il 28 novembre scorso si è pubblicato dall'editore Calmann Lévy un volume intitolato: *Récits de campagne*, del quale è autore il Duca d'Orléans. Se ne son tirate poche copie, alcune delle quali in carta distinta. Il volume è riccamente illustrato dai migliori disegnatori che abbia ora la Francia.

— Il medesimo editore ha pubblicato un volume del signor Aick-Bènar, che ha per titolo: *À la découverte de la Russie*. È illustrato splendidamente dai signori Caran D'Ache e A. Guillaume.

— In un volume intitolato: *Souvenirs d'un président d'Assises* (1880-1890), il signor Bérard de Glajeux, presidente della Corte d'appello di Parigi, ha raccolto alcune note e impressioni intorno a giudici e accusati, accusatori e difensori. Il volume è diviso in due parti, la prima intitolata *Accusés et juges*, la seconda *Accusateurs et avocats*.

— Segnaliamo ai nostri lettori la seconda edizione delle *Mémoires de la Duchesse de Gontaut, gouvernante des enfants de France pendant la Réstauration* (1773 1836). Il volume è ornato di un ritratto dell' autrice ed è edito dai signori E. Plon, Nourrit et C.

— L'editore Calmann Lévy annunzia che il giorno 2 dicembre metterà in vendita il quarto volume delle *Mémoires de Talleyrand*.

— Il signor A. Espinas ha pubblicato un volume intitolato *Histoire des doctrines économiques*. In esso l'autore studia la caratteristica delle varie scuole di Economia, analizza le principali opere che si hanno su questa scienza, e tratta della evoluzione delle idee economiche da Socrate fino al moderno Karl Marx. Studia inoltre i rapporti delle dottrine economiche collo sviluppo della ricchezza. Ne è editore il signor Armand Colin di Parigi.

— Gli editori H. Leclerc e P. Corneau hanno pubblicato una curiosa opera della fine del secolo XIV, intitolata *Le viandier*, della quale è autore un tal Guillaume Tirel, soprannominato *Taillevent*. L'edizione è curata dal barone Jérome Pichon, presidente della Società dei Bibliofili francesi, e dal signor Georges Vicaire, ed è condotta sul manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi. Vi sono aggiunte le varianti dei manoscritti della Biblioteca Mazarino e degli Archivi della Manche. La introduzione e le note illustrative accrescono l'importanza di questa edizione, che viene così ad essere la migliore di quante ne furono fatte finora.

— Il Duca di Rivoli ha pubblicato una *Bibliographie des livres à figures venitiens de la fin du XV. siècle et du commencement du XVI* (1469-1525). È una descrizione particolareggiata dei libri con figure

incise in legno appartenenti alla bell'epoca dell'arte veneziana. Precede una introduzione, in cui l'autore dà un'idea esatta dell'arte dell'illustrazione dei libri a Venezia in quel tempo. Questa bibliografia è la prima del genere che si sia finora pubblicata, ed è edita dai signori Leclerc e Cournau.

— L'editore Marchand et Billard di Parigi ha recentemente pubblicato una *Bibliographie générale complète des livres de droit et de jurisprudence* pubblicati fino al 30 ottobre 1891. Le opere sono divise secondo l'ordine dei Codici: alla fine del volume è aggiunta una tavola alfabetica delle materie e dei nomi degli autori.

— Il medesimo editore ha pubblicato pure in questi giorni uno studio del signor Edmond Mesnard intitolato *Droits successoraux entre époux*. È un commento della legge francese del 9 marzo 1891 e degli articoli 767 e 205 del Codice civile.

— Il signor Julien Lemer ha pubblicato (Sauvaitre, Paris) un volume intitolato *Balzac*, in cui discorre della vita e delle opere del celebre romanziere francese. È preceduto da una lettera di Ernesto Rénan all'autore.

— In un volume intitolato *Les Artistes célèbres* il signor Paul Leroi ha raccolto una serie di notizie, biografie e osservazioni critiche sui principali artisti celebri dell'antichità, del medio-evo, del rinascimento e dei tempi moderni. Ne è editrice la libreria dell'*Arte*, di Parigi.

— Quanto prima saranno pubblicate dall'editore Ernest Kolb *Les Mémoires de Voltaire*, scritte dal poeta stesso. Formeranno un volume annotato e illustrato ampiamente dal signor Paul d'Estrées.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *De nos jours* di F. Du Tillet (Kolb, Paris); *Le vice filial* di Paul Adam (idem); *La cours au bonheur* di Jules Mary (idem); *Autour de Mystère* di Gaston Dujarrie (Savine, Paris); *Vendredi treize* di Georges Régnal (Kolb, Paris).

Una rivista scientifica inglese ha raccolto in un quadro le osservazioni che l'osservatorio di Greenwich va eseguendo da 79 anni, sulle temperature invernali. Esaminando i dati riportati in questo quadro, si vede che le temperature medie (relative ai mesi di dicembre, gennaio e febbraio) seguono una specie di curva. Così nel 1813 la temperatura fu di 0°. 5 sotto zero; nel 1840 si ebbe una temperatura di 1°. 5 sopra zero, e a mano a mano le temperature degl'inverni più freddi crescono sino al 1860, in cui si ebbero 3° sopra zero. Da questo momento le temperature degl'inverni rigorosi si vanno abbassando; ci troviamo quindi sul ramo discendente della curva, ma il confronto col passato non permette di sperare di esserne giunti al termine. È per altro da notare che le conclu-

sioni dello studio precedente, non possono estendersi tali e quali ad altre località diverse da Greenwich.

— Un mercante di Richmond, disperato per la invasione delle mosche, ha pensato di riprodurre in piccolo gli apparecchi di *elettrocuzione* oggi messi in pratica in America, per liberare il proprio negozio dagl'incomodi insetti. L'apparecchio moschicida è formato da una serie di fili metallici tesi sopra un telaio di legno, e riuniti coi capi estremi ad un rocchetto di Rhumkorff capace di dare una scintilla lunga sei millimetri. I fili sono a tale distanza fra loro da impedire la formazione della scintilla; ma quando una mosca si mette a cavallo su due fili vicini, cade subito fulminata. Il processo è ingegnoso, ma ci sembra che la soluzione di legno quassio o la carta insetticida debbano riescir più economici.

— Si annuncia la scoperta di un nuovo metallo, rinvenuto nei minerali di cobalto e di nichel, al quale è stato dato il nome di *gnomium*. Un chimico inglese sarebbe riuscito a formar, con questo corpo, un prodotto che ha tutta l'apparenza dell'oro, e di questo metallo possiede anche la malleabilità e la duttilità.

— Un meteorologo inglese, prevedendo l'abbassamento barometrico che si è prodotto l'11 del mese scorso, ha tenuto in movimento continuo per 10 ore un apparecchio destinato a tracciare graficamente le variazioni che la pressione atmosferica avrebbe subìto. Egli ottenne così un tracciato della lunghezza di venti metri, nel quale tutte le variazioni sono registrate, anche quando si manifestarono in un intervallo di tempo di soli due secondi.

— L'editore Quaritch di Londra ha intrapreso la pubblicazione di una raccolta di facsimili di edizioni uniche o rarissime possedute dalla Biblioteca Bodleiana. Uno dei due facsimili, che si sono già pubblicati, è un rarissimo opuscolo posseduto dalla sola Bodleiana e contenente l'*Ordine della solennissima processione fatta dal sommo pontefice nell'alma città di Roma, per la felicissima nova della destruttione della setta Ugonotana.* Fu stampato a Roma l'anno 1572, l'anno stesso della congiura di S. Bartolommeo.

— Il signor D. F. O'Donoghne ha consegnato per la stampa la prima parte di un'opera intitolata *The poets of Ireland* (I poeti dell'Irlanda). È un dizionario biografico con notizie bibliografiche particolareggiate dai primi tempi fino al presente secolo. Questa prima parte contiene circa seicento nomi e molto materiale inedito. L'opera consterà di tre parti e registrerà duemila poeti. La pubblicazione si fa a spese dell'autore.

— Il signor R. K. Bousker, noto compilatore dell'*American catalogue* pubblicato dal signor Leypold, ha intenzione di preparare un *American bibliography of Nineteenth Century* (Bibliografia americana del secolo XIX). In essa il compilatore si propone di dare il titolo e una notizia succinta di tutti i libri pubblicati in America dall'anno 1800 all'anno 1890.

— Il signor R. H. Charles del collegio Exter di Oxford sta preparando una nuova edizione del testo etiopico del libro di Enoch, secondo un codice più corretto e più completo esistente nel Museo Britannico, dove giunse di recente da Magdala. Nella prefazione lo Charles discorrerà dei frammenti coi quali fu composto questo libro.

— Nei primi giorni di questo mese sarà pubblicato a cura del signor G. T. Gilbert un volume intitolato: *A Giacobite narrative of the War in Ireland, 1688-1691.* Esso conterrà molte lettere e documenti inediti. La narrazione fornirà notizie importantissime nuove, riguardanti i personaggi e le questioni del tempo di cui tratta il libro. Vi sono aggiunti anche alcuni progetti di Irlandesi partigiani della casa Stuart. Fra le illustrazioni notiamo la riproduzione del rarissimo ritratto di Sarsfield conte di Lucan e il facsimile di una sua lettera.

— Sappiamo che in questi giorni si sta facendo, a Londra, dai signori Sotheby la vendita di una raccolta preziosissima di autografi; fra gli altri vi notiamo due lunghe lettere di Warren Hastings, scritte durante l'oscuro periodo della sua prima dimora in India; quattro lettere del Keats a Fanny Browne; due del Byron a Hodgson; molte riguardanti Charlotte Brontë; alcune del Cowper, del Coleridge, del Carlyle, del Dickens e della signora Browning.

— Il dottore Aveling, del quale sono conosciuti i bei scritti sulle opere di Carlo Darwin, ha ora finito un importante lavoro sul primo volume dell' opera *Capital* di Karl Marx. Esso è intitolato *Capitalist Production.* Sarà pubblicato nella collezione *Social Science Series* dagli editori Swan Sonnenschein e C.

— *Notes and impressions of a five years' sojourn in the Argentine republic* (Note ed impressioni di un soggiorno di cinque anni nella repubblica Argentina) è il titolo di un volume del signor Thomas A. Turner che sarà pubblicato dagli editori Swan, Sonnenschein e C. Sarà illustrato coi ritratti dei principali personaggi dell'ultima rivoluzione e con vedute interessanti dei luoghi.

— Sappiamo che la signora Sutherland Orr, autrice della pubblicazione *Life and letters of Robert Browning,* sta preparando una risposta alle violente critiche che sono state fatte recentemente alla sua opera. Il suo articolo sarà pubblicato in una delle più importanti Riviste mensili.

Il Congresso internazionale degli elettricisti ha preso, nella sua recente riunione a Francoforte, una importante decisione per le abbreviazioni colle quali si devono indicare le varie unità elettriche. Le denominazioni Ampère, Coulomb, Farad, Joule, Ohm, Volt, Watt, saranno indicate semplicemente con una sola lettera, la prima di ognuna delle denominazioni sopra riportate.

— Il Gad ha annunciato alla Società di fisiologia di Berlino, che eccitando la corteccia cerebrale del coniglio nel punto in cui il solco longitudinale s'incontra colla sutura coronale, ha veduto prodursi dei movimenti delle labbra per prendere il cibo, e dei movimenti di masticazione. Asportando in questo punto un pezzetto della corteccia, erano possibili i movimenti di masticazione e di deglutizione, ma mancava del tutto negli animali la capacità di formare il boccone e di spingerlo nella retrobocca. Anche il gusto, dopo qualche giorno, era abolito, e i conigli masticavano dei pezzetti di carta inzuppati con una soluzione di chinino; ed anzi il Gad attribuisce a questa assenza del gusto, le perturbazioni che si osservano nel modo di mangiare degli animali operati. Col tempo i conigli operati si ristabiliscono, e tornano a mangiare come i conigli normali.

— La curiosa e perfetta conservazione dei piccoli insetti che certe vespe depongono presso le loro uova, e che dovranno servir di nutrimento alle larve che dalle uova usciranno, ha fatto sospettare che l'acido formico che le vespe posseggono nel loro pungiglione, fosse quello al quale dovevasi la conservazione degl'insetti. L'acido formico è molto diffuso nel regno animale e vegetale; lo si rinviene nei peli di alcuni vermi, nelle foglie aghiformi di certe conifere, nel miele che deve la propria inalterabilità precisamente all'acido suddetto. Il miele è inoltre adoperato, per l'azione antisettica dell'acido formico, nella preparazione di alcuni medicamenti, e anticamente lo si adoperò per la conservazione dei cadaveri. L'Hübner ha ora pensato di utilizzare l'acido formico in medicina combinandolo col litio; il formiato di litina è destinato alla cura delle affezioni reumatiche e gottose.

— Riccardo Jahnke pubblicherà presto tre *Comoediae Horatianae* medievali: *De nuntio sagaci*, *De tribus puellis*, *De tribus sociis*. Nell'introduzione tratterà dell'origine di queste commedie: egli crede che la forma originaria della commedia medievale sia stato l'esametro e di modello siano servite le satire d'Orazio, donde il nome: che aggiungendovisi poi soggetti erotici, si sia passati da Orazio ad Ovidio e dall'esametro al distico elegiaco.

— Sappiamo che quanto prima sarà pubblicato nella *Bibliotheca Teubneriana* una nuova edizione critica dell'opera di Aristotile *La Costituzione d'Atene*.

— È uscito il 3° volume dei piccoli scritti di Alfredo von Gutschmid, pubblicati per cura di Francesco Rühl (Lipsia, Teubner). Esso contiene lavori relativi alla storia dei popoli non semitici dell'Asia, anzitutto quelli relativi all'Iran, poi quelli sulle fonti degli Armeni. Seguono le dissertazioni sulla Storia dell'Asia Minore, con ricerche inedite sulla storia del regno del Ponto, ed infine i lavori sull'Asia orientale, sull'India e sulla China.

— La ditta Teubner di Lipsia pubblicherà quanto prima un nuovo lavoro di Otto Keller: *Lateinische Volksetymologie und Verwandtes* (Etimologia popolare latina e suoi attinenti). A questo libro, variato e ricco di moltissime osservazioni, terrà dietro un altro, dove l'A. tratterà di singole etimologie di parole latine e di varie questioni linguistiche, che stanno più o meno in relazione coll'etimologia popolare.

— Il professor D. Müller di Vienna lavora da qualche tempo intorno alla nuova edizione critica del diario del così detto Eldad della tribù di Dan, che pretendeva aver visitato le dodici tribù nell'anno 880. Questo diario fu stampato la prima volta nell'anno 1480; ebbe in seguito parecchie edizioni, e la più importante quella del signor A. Epstein di Vienna, il quale pubblicò un'edizione di vari testi manoscritti. È molto probabile che questo diario sia stato imitato dal famoso prete Giovanni nelle lettere all'imperatore Federico e a papa Eugenio IV. Oltre i testi stampati, il diario è contenuto in altri dodici manoscritti, alcuni dei quali si trovano a Parma e a Roma. Il professor Müller ha assicurato che coll'aiuto di tutti questi codici egli potrà ristabilire un testo abbastanza corretto. La importanza maggiore del diario consiste in un gran numero di nomi geografici. — Sarà pubblicato nelle *Denkschriften* (Memorie) dell'Accademia di Vienna.

— Il signor Horst Kohl ha finito di raccogliere i materiali per una storia politica del principe di Bismarck: *Regesten zu einer wissenschaftlichen Biographie des ersten Deutschen Reichskanzlers* (Regesti per una biografia scientifica del primo cancelliere dell'impero germanico). Il primo volume, che va fino al 1871 compreso, è già pubblicato. Il secondo uscirà l'anno prossimo.

Nell'armata austriaca, in seguito al buon risultato di alcune prove fatte durante le scorse grandi manovre, anche la cavalleria verrebbe provveduta del materiale necessario pel servizio telegrafico di campagna. Il servizio è affidato a due sott' ufficiali, appositamente istruiti, i quali portano l'apparecchio scrivente e trasmettitore, insieme alle pile, in due grandi tasche attaccate alla sella. In due ore i telegrafisti di uno squadrone in ricognizione possono stendere 20 chilometri di filo, che i cavalieri svolgono, correndo al galoppo, da rulli, su ognuno dei quali ne sono avvolti 500 metri. In qualunque momento la colonna d'avanguardia può, con questo mezzo, mettersi in comunicazione telegrafica col reggimento che la segue.

— È stato di recente dato annuncio di un nuovo metodo, col quale si possono sviluppare le negative fotografiche in piena luce. Il metodo suddetto, d'origine americana, fondasi sulla diminuzione di sensibilità che subiscono le lastre sensibili quando sono bagnate, e sulla proprietà che

posseggono le radiazioni luminose, che attraversano un diaframma di color rosso-rubino, di riuscire inattive pei sali di argento. Per lo sviluppo si prepara una bacinella contenente uno dei soliti bagni rivelatori, colorato con della cocciniglia, e in un luogo perfettamente scuro s'immerge in questo bagno la lastra da sviluppare. Si lascia la lastra in bagno due o tre minuti, sempre all'oscuro, e poscia si porta ogni cosa alla luce e si segue lo svolgersi della immagine. Tutti i consueti rivelatori: ossalato, idrochinone, iconogeno, ecc., possono servire; naturalmente il sistema è buono... ma non bisogna abusar della luce.

— Una officina di Pittsburg ha intrapreso la fabbricazione di una lega metallica scoperta dal prof. Langley, e che sembra suscettibile di estese ed utili applicazioni industriali. Trattasi di una lega di alluminio e di titanio, essendo il secondo metallo unito al primo in un rapporto che non deve eccedere il dieci per cento. Si ottiene così una lega, di poco più pesante e più costosa dell'alluminio puro, dotata di una durezza tanto notevole, da potersi fabbricare con essa degli utensili con un taglio buono quanto quello degli oggetti in acciaio. Il punto di fusione della lega varia a seconda della quantità percentuale di titanio; il ferro e il silicio, anche in piccole traccie, alterano le buone qualità della lega, mentre il cadmio la rende più elastica.

— Da alcuni dati statistici risulta che nell' India, durante l' anno scorso, le bestie feroci uccisero 2,460 persone, e 64,500 animali, cavalli, capi di bestiame ecc. Il governo inglese ha cercato di porre un argine a questo flagello, accordando licenze pel porto d'armi, e premi per l'uccisione delle belve; difatti le cifre sopra riportate, per quanto rilevanti, accennano ad una diminuzione in confronto al 1889, mentre il numero degli animali feroci uccisi è salito, nel 1890, a 14 mila. Più terribili, per altro, sono i serpenti, i quali nell' anno scorso causarono la morte di circa 21,500 persone; i serpenti uccisi ammontarono a oltre 510,500.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Quadro cambiato dal nero al roseo — L'alta Banca francese — Circostanze propizie — Brasile, Spagna e Russia — Il nuovo prestito a Parigi — Effetti dello scoperto — Rovescio della medaglia — Necessità di prudenza — Movimento generale delle Borse — Rendita italiana — Ragioni del suo aumento — Mercato dei Valori — Listini officiali.

Si sa che i quadri della Borsa vanno soggetti a rapidi cambiamenti. Ma di rado occorse vedere variazioni così profonde, come quelle che si sono verificate dalla prima alla seconda metà di novembre. Nella nostra cronaca precedente noi eravamo obbligati, nostro malgrado, a dipingere quasi tutto in nero: oggi abbiamo la compiacenza di non potere usare che tinte rosee; sebbene confessiamo che vorremmo avere per l'avvenire una fiducia più viva di quella che sentiamo.

Il rialzo cospicuo e continuato al quale abbiamo assistito per due settimane si deve ad un nuovo e poderoso sforzo compiuto dall'alta Banca a Parigi in unione con quella di Pietroburgo. Quando tutto faceva credere che si andasse incontro ad un tracollo generale, la potenza gigantesca si è sollevata ad un tratto, ed ha imposto la sua legge. Alcuni giornali finanziari della Repubblica parlano di un sindacato formato all'uopo per la somma di 500 milioni. Non sappiamo se la notizia sia esatta, ma la sola voce basta ad indurci a confronti assai malinconici per conto nostro.

Vero è che varie circostanze propizie e inattese vennero e contribuirono a favorire il movimento così iniziato. Noi non mancammo di riferire le impressioni perniciose che suscitavano nei mercati i casi del Brasile. Or quando e come meno si aspettava, il maresciallo Fonseca si ritirò dal

triste passo: il dittatore cadde senza effusione di sangue: vi si sostituì un Governo stabile, fondato sulla fiducia del Congresso, e persuaso della necessità di far fronte alle esigenze dell'erario. I fondi brasiliani in un solo giorno guadagnarono quasi sei punti: e lo Stock Exchange ne risentì le più vantaggiose conseguenze in tutta la sua attività.

Egualmente la situazione del mercato spagnolo pesava grave, come osservammo, in vari centri, e massimamente a Parigi. Ebbene: a Madrid scoppiò la crise ministeriale, la quale si risolvè, avendo specialissimo riguardo alla questione finanziaria. L'elemento conservatore prese assoluto sopravvento: non solo: ma si preferì nella scelta dei nuovi ministri, uomini, i quali per il nome e per le opere dessero guarentigia di singolare capacità nell'amministrazione del pubblico tesoro. E quindi la Rendita *Extérieur* risalì di un colpo quasi a 66; ma quasi ciò fosse poco, si riprese a parlare e tuttavia si discorre e si scrive a Parigi di prossimi negoziati per la definitiva conclusione del celebre imprestito di 250 milioni di *pesetas* che si tratta da mesi e mesi per rinsanguare il fondo metallico della Banca di Spagna.

Infine il nuovo imprestito russo, alla cui contrazione la sola politica era stata ministra e che correva già sorte inquietante, di repente salì di sei punti volando a 79 1[2. Vero è che fu detto che il Governo moscovita aveva gagliardamente spinta questa ascensione, ritirando 250,000 delle nuove obbligazioni, promettendo dopo breve termine il ritiro di altre 100,000. Ma intanto, uno dei primi effetti della tendenza così palesata fu quello di portare il 3 0[0 francese da 94. 90 a 95. 40; espansione questa tanto più considerevole, se si guarda e si costata che in un mese le Casse di risparmio ebbero un ritiro di più di 16 milioni in quel titolo.

A questo aggiungasi che le ricompre compiute su larga scala diminuirono in misura proporzionale lo scoperto. Avvicinandosi la liquidazione, è facile comprendere che i ribassisti si spaventarono per la corrente precipitosa che vedevano volgere contro essi, e provvidero per urgenti ed ingenti acquisti, avvalorando il corso al rialzo. Or tutte queste condizioni insieme riunite spiegano ad esuberanza il mutamento di fisonomia e d'indirizzo delle Borse.

Ma avremo così un benefizio durevole e progressivo? Questa è, secondo noi, una questione assolutamente diversa: nè vorremmo diffonderci in altrui allusioni alle quali non ci sentiamo di partecipare.

Cominciando dall'ultimo e forte coefficiente del rialzo, ossia dallo scoperto, è chiaro che adesso dopo la liquidazione non figurerà più nel conto, e sparirà come forza. E poi le condizioni del Brasile, la situazione

stessa della Spagna, sono senza dubbio migliorate: ma nulla assicura che altre crisi politiche o finanziarie non sopravvengano a conturbare ambedue quegli Stati e a deprimerne il credito già tanto scosso. Nè basta. L'alta Banca francese ha vinto un' ardua battaglia; ma nel suo successo, per quanto splendido, la convenzione e la parvenza devono riconoscersi di gran lunga superiori alla profonda e schietta realtà delle cose. Non è il risparmio nazionale che si è dedicato ai grandi acquisti: non la speculazione sana e convinta ha determinata la marcia ascensionale. Nulla di ciò. I banchieri hanno profittato di un ottimo momento politico in cui le gite del signor Di Giers s' interpretano come negazione assoluta di qualunque minaccia di guerra ed in cui il discorso del conte Di Caprivi, encomiante il risorgimento politico e militare della Francia, si saluta come prezioso e sicuro pegno di pace, hanno profittato — diciamo — di questo momento, per sopraccaricarsi di nuove ed ingenti masse di titoli, a cui si può supplire quando si dispone da un giorno all'altro di mezzi miliardi. Ma poi? Se il vento cessa di soffiare in poppa?

Ci pare superfluo additare le conseguenze, bastandoci il dire che il regresso si effettuerebbe in ragione doppia dell' impulso; ed in tal caso temiamo che anco le forze dell'alta Banca sarebbero impotenti dinanzi al disastro che se ne deplorerebbe. E per ciò ci sembra che oggi più che mai debbasi alle Borse consigliare la massima prudenza. Molta e grossa materia v'è da smaltire, e per esaurirla gl'impeti non giovano; occorrono tempo non breve, e severa misura. I ribassisti oggi abbassano le armi: ma ciò non significa che rinunzino alla guerra. Quello che preme è di non dar loro occasione nè modo di rialzarle, sognando o sforzando riprese eccessive, che sventuratamente non sono nell' indole dei tempi, ed a cui ripugnano le intime condizioni di tutte le Borse europee.

In Italia si è goduto della variazione che andiamo segnalando. Se ne è tratto benefizio non lieve, ma solo in parte. La nostra Rendita si è giovata di un'espansione relativamente rilevante. Non così i Valori. Ma è d'uopo notare che tutte le circostanze spingevano in questo senso. Riaperta la Camera il 25, le grandi minaccie dell'opposizione per rovesciare il Ministero si ridussero a nulla. Un misero conato di resistenza per impedire l'invio delle leggi di finanza alla Commissione del bilancio non raccolse 20 voti. Il Governo si sentì la forza di presentare per oltre 20 milioni di aumenti di tassa, ed il coraggio di assicurarne intanto in parte la esazione per catenaccio. Non rimase, dopo ciò, alcun dubbio sulle sue intenzioni. Il ministro Luzzatti (fedele al suo impegno) si atteggiò deciso a pareggiare le entrate con le spese effettive dando al Bilancio l'elasticità

senza cui l'equilibrio può andar soggetto a pericolose vicissitudini. E le inclinazioni della grande maggioranza, conformi al sentimento del paese, si palesarono per sostenere energicamente il Gabinetto nel conseguire la splendida meta. L'esposizione finanziaria è riuscita argomento nuovo per convincere sempre più il Parlamento ed il pubblico della piena fiducia che il Governo merita, per il fedele adempimento del suo programma.

La Rendita italiana doveva risentirne l'influsso benefico. Si parlava di difficoltà che fossero da temersi per la liquidazione. Si ricordava il giuoco degli arbitraggi continuato su larga scala nei giorni dell'inacerbimento dell'aggio; si rifletteva che i prezzi nostri si erano mantenuti in permanenza più alti di quelli dell'estero: infine si calcolava la ingente quantità di titoli che ci erano rientrati in casa e si temeva che gli assestamenti mensili dovessero costar cari. Ma queste preoccupazioni riuscirono alla prova infondate: i riporti, di cui fin qui si ha notizia, oscillarono fra 0.10 e 0,30. Tutti erano preparati a saggi maggiori.

Intanto, le variazioni verificate nella nostra Rendita nella seconda metà della quindicina si possono riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi essa aumentò da 87. 60 a 88. 10, a Berlino da 86. 40 a 86. 60, a Londra da 87 a 87. 30 e in Italia da 90. 45 a 90. 85. E le tendenze oggi si spiegano per aumenti molto maggiori.

Per i Valori, principiando dagli Istituti di emissione, troviamo la Banca Nazionale per il Regno d'Italia leggermente indebolita da 1240 a 1230: vediamo la Banca Romana fortificarsi da 1025 a 1035, in gran parte dopo il voto emesso dall'assemblea per autorizzare la fondazione di alcune succursali, per allargare su più vasta sfera la sua azione. La Banca Nazionale Toscana si registra invariata a 945.

Ma per gli altri Istituti di credito, troviamo che il Credito mobiliare, sebbene a Genova sia stato riportato alla pari, non ha potuto reggere ai prezzi cui era giunto nella settimana scorsa, e da 350 è calato a 335. Anco la Banca Generale fu fatta segno ad un nuovo colpo dei ribassisti; non resistè sul 290, declinò a 280, sebbene non vi sia alcun motivo che spieghi questa ingiustificata debolezza. Per contrario le sorti arrisero alla Banca Industriale. Gli speculatori al ribasso non trovarono facilmente, i titoli a riporto, e furono costretti a pagare un *déport* salito sino a 32. Le azioni volarono naturalmente da 495 a 545. In vece alterna, il Credito industriale ascende da 115 a 158, e la Banca di Torino scende da 295 a 285; mentre il Banco Sconto rimane negletto a 72.

Per le Azioni ferroviarie in Italia si seguirono i corsi lenti e de-

pressi di Berlino. Le Mediterranee declinarono da 462 a 457 e le Meridionali da 599 a 594. Le Sicule non ebbero variazioni.

Nei Valori fondiari si verificò un ulteriore deprezzamento nell'Immobiliare: da 186 passò a 163. Le Tiberine non si mossero da 32.

Infine, i Valori industriali dettero luogo a poche contrattazioni. Vediamo il Gas ondeggiare fra 680 e 678, l'Acqua Marcia fra 1028 e 1025, gli Omnibus fra 108 e 105, il Risanamento fra 165, e 167, le Raffinerie fra 275 e 270, le Rubattino fra 286 e 284, le Sovvenzioni fra 42 e 40. E in tutto il resto, non si registrano cambiamenti meritevoli di menzione.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti quadri dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 90.95 — Azioni Banca Romana 1048 — Banca Generale 284 — Banca Industriale 570 — Banco di Roma 305 — Società Immobiliare 166 — Credito Mobiliare 480 — Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Meriditerranee 456 — Acqua Marcia 1023 — Gaz di Roma 685 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 209 — Società Tramways-Omnibus 108 — Società Molini e Magazzini generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 91.10 — Banca Toscana 935 — Banca Toscana di Credito 520 — Società Immobiliare 165 — Ferrovie Meridionali 594 — Ferrovie Mediterranee 455 — Società Veneta 30 — Fondiaria vita 19 — Fondiaria incendio 55.

Milano: Rendita 5 per cento 91.20 — Azioni Banca Nazionale 1240 — Banca Generale 284 — Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Mediterranee 459 — Navigazione Generale 284 — Cassa sovvenzioni 41 — Lanificio Rossi 990 — Cotonificio Cantoni 331 1[2 — Raffinerie L. Lombarde 265.

Genova: Rendita 5 per cento 91.12 $^1/_2$ — Azioni Banca Nazionale 1240 — Credito Mobiliare 330 — Ferrovie Meridionali 596 — Ferrovie Mediterranee 458 — Raffinerie L. Lombarde 271 — Società Veneta 32.

Torino: Rendita 5 per cento 90.90 — Credito Mobiliare 331 — Ferrovie Meridionali 594 — Ferrovie Mediterranee 457 — Ferrovie Sicule 580 — Compagnia Fondiaria Italiana 6 — Cassa sovvenzioni 40.

Roma, 30 novembre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

FRANCIA E ITALIA NEL 1786

Ricordi di un viaggiatore

I.

Le relazioni di viaggi anteriori al secolo nostro hanno generalmente un carattere e un valore diverso da quelle più moderne, posteriori cioè al tempo in che, uscendo dai confini della patria, Byron traevasi dietro il suo tedio, lo Chateaubriand il suo orgoglio, il Lamartine il suo sentimentalismo. Lasciando da parte le odierne descrizioni di viaggi in luoghi ignoti e lontani, che hanno un'attrattiva tutta speciale, quelle de' paesi che la civiltà moderna ha posto in maggiore e più stretta relazione fra loro, e pareggiati nel costume, sono, generalmente parlando, lavori letterarj anzi che documenti di storia, e letture piuttosto piacevoli che proficue. Ma i viaggiatori del tempo passato, sino circa al primo quarto del secolo nostro, in altro modo ragguagliarono intorno alle cose da essi vedute, perchè in altro modo viaggiavano. Un viaggio in paese straniero era allora una faccenda grave, un episodio importante della vita: non viaggiava ognuno cui ne venisse l'estro. Il muoversi costava, in primo luogo, assai più che adesso, ed era più disagioso: passaporti e dogane raffreddavano l'entusiasmo di chi voleva mettere il capo fuori di casa sua. Ma appunto perchè i viaggi erano costosi, lunghi e difficili, e con molti più pericoli che ai dì nostri, chi imprendeva un viaggio si provvedeva più largamente

non di moneta soltanto, ma anche di dottrina. Prima di avventurarsi ad un viaggio era necessario tanto pensarci su, che vi era anche il modo e il tempo di studiare abbastanza seriamente, e più certo che ora non soglia farsi, la storia almeno e la geografia de' luoghi che volevansi visitare, e di prender notizia de' costumi del luogo. Oggi si fa presto a risolversi ed a partire: nè il viaggio è determinato soltanto dal desiderio di acquistar esperienza di paesi ignoti, ma da mille svariate cagioni, ed anche dalla noja: ed in un momento, portati dal vapore, si è lontani le cento miglia dal punto di partenza: le montagne non si passano più affannosamente in slitta, sfidando il freddo e il vento, ma se ne traversano le viscere comodamente sdraiati; i fiumi non fanno ostacolo, perchè i ponti sospesi sostituiscono le barche. Altro che il lento andare a dorso di mulo de' nostri bisnonni, e il farsi strascicare, come i nostri nonni e i padri, da magri cavalli! Ma, allora, appunto perchè si andava a quel modo, l'occhio posava a suo agio sulle cose circostanti, e si raccoglieva più ampia messe di svariati ragguagli: si dimorava più o meno a lungo in villaggi e in città di second'ordine, si conoscevano più addentro luoghi, uomini e costumi, laddove oggi si passano stazioni a tutto vapore, per fermarsi solo nelle città più popolose e civili. Ogni cosa umana ha il suo bene e il suo male: e Dio ci guardi dal disconoscere i progressi fatti anche in quest'importante particolare del modo di muoversi: speriamo anzi anche noi che un giorno o l'altro abbia a trovarsi la maniera di viaggiare con sicurezza in pallone. Ma torniamo a dire che, generalmente parlando, le relazioni scritte ne'tempi andati quando si viaggiava in altro modo, e appunto per codesta ragione, hanno un valore di documento storico, che per lo più si cerca invano nelle odierne. Certo non è inutile nè spiacevole saper quali *impressioni* o *sensazioni* abbia provato un arguto intelletto o un animo sensibile dinnanzi ai grandi spettacoli di natura o d'arte, e come il suo pensiero, prendendo di là le mosse, sia andato liberamente vagando pe' campi della fantasia, e tanto più se ciò sia significato con arte di scrittore; ma si converrà anche non esser nè inutile nè spiacevole il saper precisamente da quei vecchi come ai loro tempi le cose si mostravano in sè, proprio in sè, oggettivamente. Per la storia ciò ha qualche valore, e meglio poi se la virtù osservatrice del viaggiatore non si volgeva soltanto agli aspetti naturali e alle meraviglie artistiche, ma anche alle istituzioni ed ai costumi: se si fermava su quei fenomeni spontanei e

costanti della vita di un popolo, che sono meno avvertiti là dove si producono, e che perciò meglio può vedere e apprezzare quegli al quale non sono familiari e consueti.

II.

Alcuni passi e forse i più curiosi, di una Relazione, non troppo vecchia nè troppo recente, di un viaggio in Francia, pubblicati or è qualche mese da noi per fausta occasione (1), avendo incontrato il favore di persone competenti del paese cui spettavano, ci hanno fatto venire la voglia di leggere tutta quanta la narrazione, ancor manoscritta, e poi quella di comunicarne larga notizia ai lettori di questo periodico. Taluni de' quali potrebbero fors'anche ricordarsi che di altra descrizione d'Italia e di Francia nel 1643 li abbiamo altra volta ragguagliati (2). Il manoscritto che prendiamo a compendiare, e che si trova depositato presso il R. Archivio di Stato in Firenze, si estende anche a narrare il viaggio in Spagna, o almeno in due città importanti di essa, Barcellona e Madrid; ma a noi basterà raccoglierne quello che riguarda noi e i nostri più prossimi vicini d'oltr'alpe.

Autore di questa relazione è G. B. Malaspina, del quale ci duole sapere assai poco, e perciò assai poco poterne riferire al lettore. Apprendiamo soltanto dal Litta, nella *Storia della Famiglia Malaspina*, che morì nel 1817: non è detto però quando nascesse, ma la data ha da porsi evidentemente circa la metà del secolo decimottavo. Era figlio di Azzolino de' marchesi di Fosdinovo, il quale, come parente de' Borboni parmensi per via degli Aldobrandini, andò prima in Spagna e poi accompagnò Carlo III nell'impresa di Napoli, e in questa città si fermò finchè il re volle mandarlo suo ministro presso la Corte di Sassonia. Repugnava egli ad andarvi avendo preso per moglie una contadina della Lunigiana; ma Carlo tolse ogni dubbiezza perchè, sebbene nata in umile stato, non era donna da sfigurare in una corte, e perchè portando il

(1) *Parigi, la Corte, la Città*: ragguagli tratti dalle Relazioni di Cassiano dal Pozzo (1625) e di G. B. Malaspina (1786). Per nozze Aghib-D'Ancona; Pisa, Nistri 1891. A ricorrere alla relazione del Malaspina ci aveva indotto la conoscenza che avevamo del suo viaggio pel brano *Firenze cento anni fa*, pubblicato nel 1836 dal signor Jod. del Badia nella *Miscellanea fiorentina d'erudizione e di storia*, n. 6.

(2) *Nuova Antologia*, Serie II, Vol. LII, fasc. 16 luglio 1885.

cognome dei Fregosi poteva credersi discesa dalla nobile casata. Tornato nel 1751, il marchese Azzolino fu primo cavallerizzo della regina; ma salito al potere il Tanucci, venne allontanato dalla Corte, e morì nel 1774. Fu uomo di lettere e, naturalmente, pastore arcade: e di lui si ha a stampa una traduzione di Fedro. Delle figlie, Marianna andò sposa a Pesaro a un Mamiani della Rovere, e forse fu avola o bisavola di Terenzio: sposò l'altra un marchese Berio. Dei figli, Giuseppe visse alle corti di Parma e di Napoli, nel 1782 fu ministro del suo re a Venezia, e morì nel 1806: Giovanni Battista, il nostro, andato in Spagna, entrò nel reggimento delle Guardie Italiane e vi raggiunse il grado di colonnello: passato poi al servizio di Napoli, arrivò ad essere brigadiere. Viaggiò molto, assevera il Litta, e lasciò quattordici volumi di manoscritti eruditi.

E questo è tutto quello che sappiamo di lui, nè altro particolare sul conto suo si ricava dalla narrazione del viaggio, salvochè più d' una volta confessa di non aver molto danaro da spendere, ed essergli perciò necessario di regolarsi con parsimonia, e contentarsi di alberghi di second' ordine. Sappiamo almeno per quale occasione e quando si mosse. Andava il marchese del Vasto ambasciatore napoletano in Portogallo, e il Malaspina gli si fece compagno sino a Madrid, raggiungendolo per mare a Genova; e lasciandolo poi a Madrid, si recò solo a Parigi. Partì il 4 ottobre del 1785, ed era di ritorno a Napoli sulla fine dell'anno successivo. Scrisse la sua relazione per gli amici, non pel pubblico: e la gettò giù senza lenocinio, anzi senz'arte di scrittore, in quell' italiano slavato e snervato, bastardo e infranciosato, ch'era comune allora alle persone anche colte. Era uom d'arme e di corte; e munito di buone commendatizie e portando un nome storico, ricevè dovunque cortesi accoglienze dagli uomini al potere e si fece presentare ai sovrani de' paesi che percorreva. Per studj fatti o per pratica di uomini era imbevuto delle idee de' suoi tempi, che volevano i *lumi*, ma venienti di su, e l'indipendenza da' chierici. Guardava perciò le cose con occhio di filosofo filantropo del secolo decimottavo, rallegrandosi ove vedesse ben essere nelle popolazioni, lavoro fecondo nei campi e nelle officine, ordine e forza nello Stato, soggezione in basso e sollecitudine in alto, e soprattutto, nel viver civile, *polizia;* cioè, in doppio significato, vigilanza amministrativa, e decenza nel vestire e nell'abitare. Di dottrina artistica, specialmente architettonica, non era del tutto digiuno: e certe figure a penna intercalate nel testo, di piante di edifizj e monumenti, ne

fanno testimonianza. Le armi erano il mestier suo, e non è da meravigliarsi se guardasse come operassero e come fosser vestite le milizie de' varj paesi che visitava. Non vasta dunque la coltura, a quel che pare, ma neanche scarsa: e dove quella non arrivava, suppliva certo naturale acume dell'intelletto. Ma di lui e di ciò che scrisse non potremmo meglio dire, che riassumendo la sentenza di un critico competente. Non essendosi fermato in Parigi, così scrive Gaston Paris (1), se non circa tre settimane, le sue osservazioni non saprebbero perciò esser molto profonde, ma contengono tuttavia qualche accenno che non è da sdegnare. Accade invero talvolta che un primo sguardo, ma giusto e diritto, distingua la novità delle cose: e il Malaspina aveva appunto l'occhio a cotesto modo, senza che fosse singolarmente penetrante e fino; e potè quindi scorgere certi particolari del carattere francese, che sono sfuggiti e sfuggono ancora a gente che coi francesi siasi mescolata più a lungo ch'ei non fece. Nei suoi giudizj ei non porta nessuna preoccupazione, e soprattutto niuna malevolenza. « Se poi, e qui riferiamo le precise parole dell'amico nostro, se poi il nostro modo di condurci cogli stranieri lo urta, ed ha urtato anche altri, lo dice senza amarezza; e vi è anzi un po' d'adulazione nella differenza ch'egli afferma correre fra la vanità francese e quella d'altri popoli ». Non ha la vivezza, ad esempio, del suo concittadino l'ab. Galiani: nè avverte ciò che sta sotto a quella società, la cui brillante apparenza esteriore lo empie di ammirazione; non par che dubiti che quel Parigi, il quale godeva di un sì buon governo e di una così oculata *police*, fosse ormai prossimo a buttar all'aria l'uno e l'altra, per un moto che altri aveva da più anni previsto; e che quella città, definita da lui, dietro comune sentenza, un *gouffre immense*, fosse un vulcano vicino ad erompere. Vagabondeggiando come curioso, nota soprattutto l'esterno delle cose; ma ci fa per tal modo conoscere una quantità di que' piccoli fatti, che giovano a ciò che i tedeschi dicono *Kulturgeschichte* — storia della coltura. Questi particolari, anche se non tutti ignoti e nuovi, ma che tali erano pel Malaspina, e ridestavano in lui un' attitudine all' osservazione, già esercitata in Italia e in Spagna, sono come le minuzie elementari che tutt'insieme compongono il progresso materiale della civiltà. Formano

(1) Vedi nel *Journal des Débats* del 28 agosto e del 2 settembre 1891, i due articoli intitolati: *Paris en 1786 d'après un voyageur italien*

esse come il quadro entro il quale è posta la storia, quand'essa voglia rappresentare, non astrazioni, ma cose vive ed uomini operanti. Tale in sunto il giudizio del Paris sul Malaspina e sulle sue narrazioni.

Incoraggiati da così autorevole e benigno giudizio sull'autore nostro, ci siamo proposti di rifare il suo viaggio prendendo a scorta i suoi stessi ricordi: e poichè egli ritornò a Genova, riserberemo al momento della seconda visita ciò ch'ei vide e narrò della prima, ed entreremo senz'altro con lui nell'antico confine francese dalla « sudicia bicocca » di Antibo.

III.

Due cose destarono l'attenzione del Malaspina all'entrare nel suolo francese: e la prima è l'aspetto dei soldati del reggimento di marina, senza mustacchi, e simili più a gentiluomini azzimati che a veri militari. Ma questo disinganno che prova l'uom d'armi circa l'aria poco marziale dell'esercito francese, e che per gli ufficiali gli è riconfermato a Parigi, dove per di più sente dire che vengono tenuti in concetto di libertini e vanarelli, « ai quali nessuna donna ben nata suol fare buon viso », è medicato dalla buona impressione, che si ripete dovunque ei soggiorni, de' buoni alberghi, forniti di morbidi letti e di tavola squisita. Nota poi con piacere, come vedrà anche in Spagna, che il servizio è fatto da « fanciulle graziosamente vestite e di buone maniere », e di osti e ostesse garbate e civili fa più volte schietti elogi. La lindura personale e delle case si capisce bene che dovesse parere anche maggiore del vero a chi veniva fresco fresco da Napoli e dalla Spagna. Più volte nel corso del suo viaggio si compiace di vedere « postiglioni e facchini bene arricciati ed incipriati », e in un piccolo villaggio fra Antibo e Fréjus trova « tante insegne di parrucchieri quanti erano i tugurj de' miserabili abitatori ». Ma altrimenti va la cosa per quel che riguarda le strade de' villaggi e anche delle città, che dànno spettacolo di « orribile lordura ».

Su questo punto della nettezza francese vi è dissenso fra le testimonianze di autori della stessa età, e se non in ogni particolare, in alcuni. Arturo Young, che fece il suo viaggio un anno dopo il nostro, e poi di nuovo ne' tre anni consecutivi, e che volendo conoscere le condizioni dell'agricoltura francese, frugò ogni angolo, visitò ogni bugigattolo, ammette che gli alberghi francesi siano buoni, e migliori

degli inglesi, ma solo rispetto a due cose: al mangiare e al dormire. Pel resto tutto è cattivo, e peggiore assai che di là dalla Manica; si trovano alberghi che sono « ricettacoli di putridume »: cloache « che non se ne gioverebbe un maiale inglese »; ordinariamente non c'è in essi sala speciale da pranzo, e fanno servire a tal uso una camera con due o tre letti: tappezzerie vecchie e sudicie, mobili tarlati, affissi sconnessi, finestre che non è facile aprire quando sono chiuse e non è facile chiudere quando sono aperte. Di granate, spazzole, campanelli, mancanza assoluta. Le padrone degli alberghi « streghe rugose », non annoverano la cortesia verso il forestiere fra gli obblighi della loro professione. Le serve, poi!... quando il Young ne parla, e ci ritorna più volte, gli viene la schiuma alla bocca; bisogna sgolarsi a chiamarle, e quando appariscono non sono « nè pulite, nè ben messe, nè belle »; sono « immondezzai ambulanti »; insomma, « invano negli alberghi francesi si cercherebbe una servente pulita e vestita decentemente » (1). Altri viaggiatori, Smollet inglese, Karamsine russo, perfino Guibert francese fanno su per giù le stesse lagnanze, e quest'ultimo conclude: *Avouons-le, la malpropreté est un vice national* (2). Il Nostro invece riconosceva « il genio singolare della nazione francese » per la personale lindura. A chi creder meglio? ma badiamo ch'ei parla di lindura *personale*: e quanto agli alberghi, in troppi fuori di mano aveva lo Young dovuto fermarsi. Pulizia molta, potremmo concludere, sopra di sè e in casa propria: non generale negli alberghi: ma sudiciume grande per le vie, anche delle città maggiori.

E il sudiciume è appunto il maggior difetto di Marsiglia. Ricca pe' traffici, allegra per socievoli consuetudini, comoda per la libertà municipale che vi si gode, circondata da amenissime ville, con strade lunghe, dritte e ben selciate, il Malaspina la giudica inferiore soltanto a Parigi, e tale che potrebbe annoverarsi fra le prime d'Europa, se tutto non guastasse l'orribile lordura, accatastata sul fango, la quale si getta dalle finestre sulla via, e il cui fetore tutti gli odori che si distillano in Marsiglia non potrebbero estin-

(1) Arthur Young, *Voyage en France pendant les années 1687-88-89 et 90, entrepris plus particulièrement pour s'assurer de l'état de l'Agricolture, des Richesses, des Resources et de la Prosperité de cette Nation;* trad. de l'anglais, Paris, Buisson, 1793, I, 44, 63, 108.

(2) Albert Babeau, *Les voyageurs en France depuis la Renaissance jusqu'à la Révolution*, Paris, Didot, 1885, p. 296.

guere. Dopo mezzanotte, guai a chi non avverte il grido di *passarés*, col quale si è posti in guardia contro il nauseante gettito! Ma nel porto, chi lo direbbe? dominano altri effluvj. Ivi sono infinite botteghe di profumerie, tenute da donne cortesi, belle e ben vestite; e l'odore che n'esce è così acuto, che supera il puzzo delle sentine dei bastimenti e del catrame.

A Marsiglia comincia il nostro viaggiatore a gustare gli spettacoli teatrali francesi, sentendo musica di Pergolese, di Sacchini, di Grétry. Molto gli gusta un grazioso lavoro in musica di autore francese, del quale però non ricorda il nome, e che è intitolato *les droits du Seigneur*. La sala del teatro è illuminata da cinque lampadari; gira tutt' attorno in alto una balaustrata, alla quale stanno le donne leggiadramente ornate: più sopra, gli uomini e fra questi, primi le persone di qualità, poi le altre di minor condizione e le cortigiane di infima classe; la terza ed ultima fila è per la minuta plebe. La platea è divisa anch'essa in tre parti: immediatamente dopo l'orchestra, il *parquet*, dove si paga di più, e vi convengono le cortigiane di maggior lusso: poi il centro, ove si sta in piedi: ultimo, l'anfiteatro in declivio, per le persone civili dell'uno e dell'altro sesso, ma innanzi a tutti i sindaci e rettori della città. La gentaglia che sta in mezzo urla e schiamazza, e si fa anche lecito di imporre silenzio « a qualsiasi galantuomo che faccia un poco di rumore nel soffiarsi il naso ». Passeremmo questo scoppio d'indignazione del nobile viaggiatore contro l'audacia plebea, se fossimo sicuri ch'egli si sarebbe egualmente scandalizzato ne' teatri di Venezia, dove per testimonianza del Baretti e del Gozzi, i nobili dai palchi sputavano sui cappelli e sulle teste de' sudditi pazienti e silenziosi del *piano*: « per raffreddore cronico, afferma arguto il Tommaseo, felicemente guarito nel tepido maggio del novansette dalle pasticche di Francia » (1).

Fiorente è in Marsiglia il commercio, e il porto accoglie duemila legni; prospera l'industria, specialmente de' saponi, che rende cento milioni l'anno, e de' liquori: da poco vi era impiantata quella de' coralli « portatavi da artefici toscani fuggiti da Livorno, con detrimento della lor patria ». All'occhio del nostro viaggiatore non sfugge un fatto singolare. Com' è, egli dimanda, che a Marsiglia non vi sono di quelle antiche famiglie commerciali ricchissime, che abbiano un nome noto in tutt'Europa? Egli è che

(1) *Storia civile nella letteraria*, Torino, Loescher, 1872, pag. 296.

i commercianti marsigliesi, appena arricchiti vogliono nobilitarsi; lasciano la città pel capoluogo, comprando pei figli onorevoli impieghi di toga o di spada, e procurando cospicui accasamenti alle figlie. Così le famiglie impoveriscono e decadono, e niuna perpetua la sua reputazione commerciale.

Prima di lasciar Marsiglia, il Nostro interrompe la sua narrazione per riflettere su un'altra diversità fra Italia e Francia, anzi anche fra Italia e Spagna. Osserva dunque che a Marsiglia è comune il buon linguaggio francese, e ripete la stessa osservazione anche altrove, sebbene da pertutto, e specialmente in Provenza, debba quello impararsi come lingua straniera. E in Spagna ciascuno ha familiare il castigliano. In Italia invece si vedeva, e spiacevagli, un fatto contrario: a Torino, ad esempio, la nobiltà non parlava se non francese; nelle altre regioni prevaleva il dialetto. Tal diversità fra i due paesi gli fa scrivere una considerazione, nella quale entra il voto o il sogno di una Italia unita, e con una sola capitale. « Non possiamo noi italiani vantare l'istessa prerogativa. La Spagna e la Francia non avrebbero però, a mio credere, questo vantaggio sopra l'Italia, se il dominio fosse diviso in molti trinciamenti; e la buona lingua si spanderebbe senza dubbio per tutta Italia, se Firenze, a guisa di Parigi e di Madrid, ne fosse la comune capitale. Potrebbe però farsi qualche progresso nell'Italia su questa cognizione, la quale, in sostanza, è la più importante di tutte. Riprendo il mio filo... » Così scriveva un secolo addietro il nostro Malaspina, militare di professione, e non letterato; e l'unità d'Italia, divisa già in tanti « trinciamenti », ora è fatta: ma si potrebbero far malinconiche riflessioni su questo proposito del linguaggio comune e del buon uso di esso, e sulla retta ed unica pronuncia. Ma ripigliamo « il filo » anche noi.

Di un'altra novità doveva il Malaspina far assaggio entrando in Francia. È noto come nel 1778 Mesmer, medico tedesco, introducesse in Francia quella dottrina e pratica terapeutica, ch'egli battezzò per magnetismo animale, e che dal suo nome fu comunemente denominata *mesmerismo*. Le correnti magnetiche, richiamate dai *conduttori*, dovevano guarire tutte le malattie, e principalmente le nervose. Parigi e la Francia accolsero con una specie di delirio la nuova dottrina, e uomini e donne, e persone colte e volgari si radunarono intorno ai *baquets* mesmerici a formare la catena magnetica, collo stesso entusiasmo e colla stessa fede cieca, colla quale poco innanzi si accorreva alla tomba del

diacono Pâris. Al Mesmer successero i suoi discepoli, i fratelli Puy-Ségur, i quali coll'azione magnetica non cercarono più di eccitare le crisi nervose, ma un sonno o sonnambulismo artificiale ed estatico, che dava la *seconda vista*. La voga degli esperimenti mesmerici durava tuttavia in Francia quando vi pose il piede il nostro viaggiatore, e il saggio ch'ei n'ebbe a Marsiglia dovette essere una delle più ricordevoli avventure del suo viaggio. Parlato che gli fu di *mesmerismo*, desiderò sapere di che propriamente si trattasse, e fu condotto presso il conte di Forbin, canonico di San Vittore. Fu cortesemente accolto, ma notò che, col pretesto di stringergli amichevolmente la mano, il mesmerista gli fregava i polpastrelli dei pollici, e che poi prese a gettargli in volto il fluido colle mani tese, e a strofinar queste su varie parti della persona, dimandandogli se per caso patisse di qualche male. Parve allora tempo al Malaspina di finirla, e rispose netto e chiaro di esser venuto non a farsi medicare, ma soltanto a vedere. Confessa però, che tutta quell'aria di mistero e i soffregamenti e i gesti del canonico e la vista di due ragazze che rispondevano dormendo, o fingendo di dormire, gli avevan destato il sospetto di esser capitato male; sicchè non gli parve vero di andarsene. Uscì dunque incredulo dall'esperimento, ma, a quel che si capisce, con un po' di paura: di esser vittima di un furbacchione, dice egli: ma per un inquieto tastarsi ed esaminarsi ch'ei fece sulla sua persona quel giorno ed i giorni appresso, anche con un superstizioso terrore per l'incolumità del suo « individuo ».

Traversata la Provenza ed entrato in Spagna, subito al nuovo confine ebbe ad avvertire il Malaspina che ivi cessavano i buoni alloggi, il buon vitto, le buone strade. Visto ch'ebbe Madrid, si volse a Bordeaux, ammirandovi soprattutto la produzione vinicola. « I bordelesi trasformerebbero in vigne anche le scarpe che portano ai piedi: le campagne di quei dintorni ne possono far testimonianza: del vino va la più parte in Inghilterra, ed è cosa notevole che gl'inglesi, per soddisfare il palato, si contentino di pagare le rigorosissime tasse, che vi sono per l'introduzione di tal merce ».

Il viaggio da Bordeaux a Parigi, 150 leghe, si fa in *diligenza*. La *diligenza* è ormai per noi un'anticaglia: e infatti risale al 1691: ma nel secolo XVIII era ancora il migliore e più spedito modo di locomozione: per un italiano poi era una novità, perchè fra noi si andava ancora colla posta. Il prezzo pagato dal nostro viag-

giatore fu di cinque luigi, e sei soldi per libbra pel baule, detraendo però 10 libbre sul peso totale, e più il sacco da notte. Trovò comodi i legni, capaci di sei persone, tirati da sei cavalli, colle armi del Re dipinte sopra, per modo che la *diligenza* era rispettata come se ci fosse il sovrano stesso. Così condotto, concluse che « il viaggiare per la Francia nelle vetture pubbliche era per sè medesimo un ben piacevole divertimento », e tanto più quando si avesse la fortuna di imbattersi in buona compagnia. E questa la trovò in un capitano, garbato, e per di più istruitissimo delle cose d'Italia, sebbene non vi fosse mai stato. « È ben vero, soggiunge egli, che non ho trovato in Francia altro simile a lui in siffatta conoscenza: e, con buona grazia de' francesi, dico che alla molta loro dottrina potrebbero aggiungere un poco più d'intelligenza di tutto ciò che concerne l'Italia: ma parlerò di questo in altro sito ». E già a Marsiglia aveva osservato « l'aria di non curanza e di disprezzo che sogliono sì sovente avere i francesi per coloro che non ebbero la sorte di nascere nel loro paese »: e per l'esperienza avutane in Parigi riconfermerà poi che « i francesi fanno poco conto delle nazioni estere e particolarmente della italiana, quale si arrogano il diritto di giudicare, senza darsi l'incomodo di esaminarla »; soggiungendo che ignorano assolutamente le lingue straniere, « delle quali non ha mai sentito proferire una sola parola da chicchesia ».

Sono cangiate essenzialmente le cose da oltre cent'anni? La conoscenza delle lingue straniere, e anche in particolare dell'italiana, è certo cresciuta, almeno presso le persone colte: ma delle nazioni estere, e in special modo dell'Italia, può dirsi che si parli e scriva in Francia, non dico con equanimità, ma con competenza? Porgendo ascolto a ciò che scrivono i giornali si direbbe di no: ma i giornalisti, pur troppo, in nessuna parte del mondo rappresentano la coltura nazionale. Che dire però, ad esempio, di un arcivescovo, che, con ignoranza pari a quella dell'ultima pecora del suo gregge, ci viene a contare che se i pellegrini non concorreranno più a Roma, i romani morranno di fame? Ah, monsignore! e forse ve ne rallegrate, pensando con carità tutta vostra ma non evangelica, che così sarà vendicata la religione e la Francia! Ma lasciamo questi tasti dolorosi, e riconosciamo la verità di ciò che subito dopo scrive il Malaspina: « Deesi però nel tempo stesso convenire, che non vi è forse nazione più pronta a render giustizia ed a premiare i talenti del forestiere, quanto la

francese: e la vista di qualsivoglia capacità in persona di un estero fa subito obliare al parigino l'inveterata sinistra prevenzione contro la di lui patria, sia quegli d'Italia o di qualunque altro paese del mondo ». E questo è vero: e l'Italia non dimenticherà mai che gli esuli italiani da Carlo Botta a Giacinto Collegno, Michele Amari, Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, Daniele Manin, trovarono in Francia cortese ospitalità ed amichevoli conforti; ed altri, come Luigi Lagrangia, Pellegrino Rossi, Faustino Malaguti, Giovacchino Rossini, Giovanni Caselli ivi ebbero larghissimo campo ad esercitare la virtù dell'ingegno.

V.

Bellissima la via da Angoulême a Parigi: fiancheggiata spesso d'alberi a spalliera, come ne' viali d'un giardino, fra terre ubertose, irrigate da fiumi e ruscelli, e circondata da piacevoli colline, « che sembrano fatte ad arte per abbellire quelle campagne ». Da per tutto case, giardini, locande, uffizj regi, e un gran viavai di carrozze e di persone, il cui numero cresceva quanto più avvicinavasi la gran metropoli, tanto che a parecchie miglia di distanza, sembrava già di essere in un sobborgo di Parigi. Anche qui il viaggiatore inglese è discorde dall'italiano: questi vede nell'appressarsi a Parigi, un movimento senza posa; l'altro ripetutamente afferma, deserte le vie che a Parigi conducono e non incontrarvisi nè pedoni nè vetture; e quest'assenza di movimento, che tanto è maggiore quanto più ci s'addentra nelle provincie, lo porta a concludere che in Francia « non vi è circolazione (1) ». Ma poichè lo Young parla sempre in confronto di Londra e de' suoi dintorni e di tutta Inghilterra, possiam credere che al Nostro sembrasse molto, quello che all'altro, rispetto al proprio paese, appariva poco.

La prima impressione del nostro viaggiatore al suo ingresso a Parigi, non fu buona, entrandovi egli dalla *Rue d'Enfer*, lunga da far perdere la pazienza, nè larga nè bella, e che poi si perdeva in altre vie sudicie e tortuose. Gli pareva di essere rientrato in Napoli: ma poi, andando innanzi, riconobbe di trovarsi in una città di singolare magnificenza. Sceso all' *Hôtel de Calais*, nella *rue Coquillère*, ove trovò padrone e padrona gentilissimi, vi dimorò trentatrè giorni, pel prezzo mensile di cinquanta lire. Volle

(1) I, 23, 107, 177, 388.

per prima cosa dare un'occhiata generale alla città, a quel *gouffre immense*, salendo su una delle torri di *Nôtre Dame;* e la vista spaziò su una gran distesa di fabbricati, arrestandosi solo alle colline circostanti; poi si mise attorno per la città, a piedi, volgendo lo sguardo su quanto lo attorniava, e notando col lapis quanto maggiormente lo colpiva. Da per tutto, anche ne' quartieri men belli, scôrse « un aspetto di grandezza »: tutto il fabbricato, ei dice, ha sempre « un' aria imponente, un maestoso carattere: » e tanto più l' hanno i palazzi reali e quelli de' gran signori e i pubblici edifizj. Da per tutto anche « un' aria di vivezza » pel numero infinito di botteghe d'ogni specie. Nota gli *affiches*, insegne a fondo nero con caratteri d'oro, poste sopra le botteghe o negli intervalli delle finestre per indicare i nomi de' venditori e la qualità delle merci, o per designare la residenza di alcun celebre professore di qualche arte: e si capisce che ciò doveva riuscirgli nuovo.

Ha parole di meraviglia e di lode per l'illuminazione notturna e per la numerazione delle case e il nome delle vie, posto all'angolo di ciascuna: cose tutte, soggiunge, nelle quali « credo che Parigi abbia dato norma al resto del mondo ». Ma l'illuminazione notturna coi lampioni a riverbero, che a Parigi dal 1746 aveva sostituito quella delle lanterne con un candelotto istituita nel 1667, ei la notò anche in Italia e in Spagna: anzi migliore della parigina gli sembrò quella di Madrid; e della torinese restò addirittura incantato, riconoscendola superiore a quante ne aveva fin allora vedute: e ciò per esser continua pel corso della nottata, anche se fosse luna piena, il che non accadeva a Parigi, e per essere i fanali grandi e forniti di luce vivissima. Il marchese Pallavicini, suo parente, allora presidente di polizia a Torino, gli disse che codest' illuminazione costava pochissimo, per un certo segreto nella composizione de' lucignoli, che consumavano pochissimo olio. Conoscer codesto segreto è ormai inutile a noi, che dalla illuminazione ad olio siamo passati a quella a petrolio e a gaz, e a cui fra qualche anno non basterà neanche quella elettrica. A Milano, invece, quando il Malaspina vi si recò, l'illuminazione notturna poteva dirsi « nascente » e ne era dotata soltanto la terza parte della città: e si andava lentamente, perchè vi si provvedeva coi proventi del lotto, che per tal modo a qualche cosa giovava. A Torino e a Madrid i fanali erano posti ai due lati delle vie: a Parigi in mezzo, sospesi in alto, e l'uno dall'altro un po' troppo distanti.

Larghe, lunghe e dritte generalmente le vie, quelle almeno di recente costruzione, e fra tutte bellissimo il *Boulevard*, « compendio di tutto ciò che può mai ricreare la vista ». Non cattivo, se non può dirsi ottimo, il selciato: ma in troppe vie desideravasi il marciapiede o *trottoir*, che salvasse i pedoni dal correre a scavezzacollo delle carrozze, e specialmente da quelle condotte dai giovinotti bellimbusti: due inconvenienti lamentati anche dall'Young (1), il quale osserva che se i bellimbusti di Londra facessero altrettanto, sarebbero bastonati e trascinati nel fango. Quanto ai marciapiedi, si era appena dal 1782 cominciato a costruirne in Parigi, sull'esempio dell'Inghilterra. Ma, continua il Nostro, le vie sono sempre sporche, del che non deve accagionarsi tanto l'aria umida e l'affluenza della gente, quanto e più la negligenza: onde ribadisce che « la nazione francese è sudicissima nell'articolo delle strade » (2).

Venendo agli edifizj pubblici, e cominciando dalle chiese, scrive che i francesi, indispettiti del dover cedere il primato agli italiani su questo punto, sogliono dire che « i santi sono in Francia male alloggiati, ma ben serviti: e in Italia alloggiati bene e serviti male. » È ciò esatto? Egli se la cava col dire che ciò « sarà sempre indefinibile, finchè i santi stessi non depongano in questa controversia ». Osserva intanto che nelle chiese d'Italia prevale il marmo, nelle spagnuole il legno, in Francia la pietra, che serve a costruire altari, mura, soffitti, ma quando poi è di qualche antichità « dà all'occhio la vista deforme di brutti e mal connessi colori ». Delle tante chiese ch'ei vede e loda, fermiamoci un momento a sentire ciò ch'ei dice di *Saint Denis* e delle sue tombe, che formano « una forse non mai interrotta cronologia » dal re Dagoberto fino ai borbonici. Il corpo dell'ultimo re defunto soleva porsi sul primo scalino della cripta; e poi, alla morte del suo successore, che ne prendeva il luogo, scendeva abbasso. Allora, nel 1786, San Dionigi era in tutto il suo splendore: era una magnifica reggia mortuaria; ma di lì a breve, nel '93, vi doveva passar sopra a violarne i silenzj, a deturparne i monumenti, a disperder le insegne reali e le ceneri, il vento impetuoso della rivoluzione. Il 13 luglio di co-

(1) I, 203.

(2) Sul sudiciume e il fetore delle vie di Parigi anche nel secolo XVIII, v. Alfr. Franklin, *La vie privée d'autrefois: L'Hygiène*, Paris, Plon, 1890, p. 148 e seguenti.

test'anno, il *terrore*, che non si era però stancato ancora di inveire sui vivi, se la prese co' morti, e una relazione di Barrère proponeva, per degnamente celebrare l'anniversario del 10 agosto, la distruzione dei monumenti fastosi di San Dionigi. I *porta-scettro*, così dicevasi per non sporcarsi la bocca e la penna col nome abborrito di re, « sembravano ancora nelle tombe orgogliosi della loro svanita grandezza; ma la mano possente della repubblica doveva spietatamente cancellare quegli epitaffi mendaci e demolire quelle tombe che ne ravvivano l'esecranda memoria ». I piombi ed i bronzi di quei mausolei dovevansi fondere in strumenti da guerra contro i nemici. Si levò taluno a raccomandare che si risparmiassero almeno i monumenti per mantenere ed educare il genio dell'arte; e fu deliberato di raccoglierli in un museo. L'ex-benedettino Don Poirier ebbe l'incarico di eseguire il decreto, e il 15 agosto il *Monitore* annunziò che in *Franciade* — così fu ribattezzato il luogo — le tombe reali erano state rovesciate: ma il vero è che l'opera demolitrice era appena cominciata, e durò laboriosa fino al gennaio dell'anno successivo, cominciando cronologicamente da re Dagoberto, la cui statua fu spezzata.

Dei tanti monumenti di San Dionigi, ricorda il Nostro specialmente quelli di Francesco I e di Enrico II e loro consorti, scandalizzandosi che le loro immagini sieno totalmente ignude, con poco rispetto alla santità del luogo, e che Caterina de' Medici, sebbene morta di 70 anni, abbia voluto farsi rappresentare come « fresca e polputa giovane ». Di essa nè alle *Tuilleries*, da lei edificate, nè altrove scôrse mai il nome, le armi, l'effigie, forse cancellate e distrutte « dall'odio che tuttora si serba alla sua memoria ». I monumenti reali, trasportati prima a Parigi nel Museo dei Piccoli Agostiniani, furono rimessi al posto nel 1816 colla restaurazione borbonica. Nel 1806 Napoleone aveva ordinato che la chiesa fosse sepoltura degli imperatori, vale a dire della sua famiglia, cui sperava una lunga successione: e la sua salma tornò da S. Elena per posare agli Invalidi, e quella del nipote è in Inghilterra. L'odiata Caterina de' Medici, la cui tomba era stata aperta il 18 ottobre del 1793, e le ceneri forse disperse ai venti, calmatosi il turbine della rivoluzione, è tornata, almeno in effigie, sempre giovane e nuda e « polputa », sotto il baldacchino di marmo e di bronzo, attorniata dalle quattro virtù cardinali e dalle tre teologali. Ci resterà ancora? chi può saperlo? Goffa bestia è l'uomo, e non riesce neanche a distruggere.

Passiamo agli ospedali. Questa, scrive il Malaspina, « non è la parte brillante della nazione: io m'informai dello stato di essi, e sentii che negli ospedali di Parigi devesi pagare dagli infermi il loro alloggio, e fecemi poi orrore l'apprendere che nell'ospedale detto l'*Hôtel Dieu*, ove unicamente si ricetta per carità, siavi l'uso di porre i poveri infermi a quattro ed a cinque per letto, per l'angustia del sito; una tal barbarie fecemi concludere che l'*Hôtel Dieu* andrebbe piuttosto chiamato l'*Hôtel Diable*. Mi fu però detto che presto sariasi rimediato a questo barbaro inveterato costume, colla costruzione di un nuovo magnifico e spazioso ospedale. Sorprende il vedere come quel provvido Governo siasi sì tardi risoluto ad emendare un sì disumano espediente ». Il modo barbaro ond'era tenuto quel ricovero d'infermi fu svelato al pubblico l'anno dopo (1), ma ai gravi inconvenienti si rimediò soltanto efficacemente nel '93 dalla Convenzione: e soltanto allora fu decretato che ciascun letto dovesse contenere un solo malato.

Il ritrovo de' Parigini era nel 1786 il giardino del *Palais royal:* i Campi Elisi, quantunque riattati nel 1770, erano quasi deserti, da quando, nell' '81, si era posto mano ai lavori che dovevano cangiar l'aspetto del vasto possesso del duca d'Orléans. Così quel giardino, circondato da nuove costruzioni, divenne il luogo ove radunavasi « tutto il bel mondo di Parigi, » ove si davano appuntamenti e si trattavano affari, ove si andava per vedere ed esser venuti. Del palazzo e del giardino fa il Malaspina una lunga e minuta descrizione, accompagnata da un disegno. Nota quanta bellezza di edifizj e di botteghe, quanta copia di oggetti utili o preziosi, quanta vita insomma si raccolga in cotesto recinto, che può ben dirsi « una città entro la città »; e conclude elogiando particolarmente la proprietaria del negozio coll'insegna *à la Reine des parfumes*, di modi così squisiti, ch'egli augura ad ogni gran dama di possederne l'educazione. Ma perchè non si sospetti ch'egli abbia un po' di tenero per il garbo e i begli occhi di mad. Gayant, si affretta ad assicurare il lettore « che la debolezza non ha parte alcuna in questi ragguagli, e che con occhio filosofico ho mirato e notato tutto ciò che nel mio giro ha cospirato a farmi prendere un'idea giusta delle nazioni che ho percorso ».

(1) V. alcuni brani della relazione del dott. Tenon, nell'*op. cit.* del FRANKLIN, p. 178, e seg.

Quale dunque lo descriveva meravigliato il nostro viaggiatore era il giardino del *Palais Royal* nel 1786; centro gagliardo e piacevole della vita di una gran città. Non passeranno tre anni, ed esso sarà il quartier generale della sommossa. Il 12 luglio del 1789, alla notizia del rinvio di Necker, ivi si radunerà la folla fremente: un giovinotto fin allora ignoto, Camillo Desmoulins, monterà su una tavola con una spada in una mano, una pistola nell'altra, e da quegli alberi, ombra protettrice degli oziosi e degli amanti, strapperà una foglia e se ne farà una coccarda, e in un batter d'occhio tutti gli alberi ne forniranno a quell'immensa coorte, che si spargerà, come fiumana impetuosa, per tutta Parigi, gridando *all'armi*. Due giorni dopo la Bastiglia sarà presa, e comincierà veramente la rivoluzione. Ricevendo la nuova de' gran fatti iniziatisi in quell'incantevole giardino, chi sa se il Malaspina pensò ancora a madama Gayant e ai suoi begli occhi!

Intanto il nostro viaggiatore prosegue il suo giro entro Parigi: ma sarebbe soverchio riferire tutte le sue descrizioni e i suoi giudizi. Ricorderemo soltanto che la piazza di Grêve non gli sembra nè bella nè grande « quanto sembrerebbe convenire agli spettacoli cui è destinata: parlo degli atti di giustizia e di quelle feroci carneficine, che il codice criminale francese non cessa tuttora di prescrivere coll'antico rigore »; e qui senti il concittadino di Beccaria e di Filangeri. Agli Invalidi visita la cucina ed i refettorj, ma è nauseato dal fetore e dalla sporcizia che vi riscontra, e ritorna ancora al solito biasimo: « Io sono sincero ed avrò sempre per guida la verità nel mio ragguaglio: onde mi si permetterà di dire che la proprietà non ha fatto ancora in Francia tutto quel progresso, che mirasi in diversi altri paesi d'Europa ». Va al Gabinetto di storia naturale, ma non vi ritrova niuno di que' tanti « animali rarissimi descritti dal Buffon », e congettura che non tutte le stanze ne fossero aperte al pubblico.

Ed ora veniamo ai Teatri. Tra grandi e piccoli ne visitò sette; e in quelli di musica sentì l'*Ifigenia in Tauride* e l'*Ifigenia in Aulide*, l'*Armida* e l'*Alceste* di Gluck: di Piccini, la *Didone*. Nel gran conflitto fra gluckisti e piccinisti, quantunque italiano, sembra propendere ai francesi, e spiega almeno in che cosa lo spettacolo teatrale francese superi, secondo lui, l'italiano. Prima di tutto non vi è, come in Italia, la smania di musica sempre nuova: si fa invece una buona scelta di opere, e queste si alternano fra loro, non ripetendo mai le medesime due sere consecutive, e giungendo tuttavia

all'ottantesima o centesima rappresentazione di ciascuna. Ma si capisce che ciò può farsi in un paese di grande popolazione, com'è Parigi. Poi andando al teatro, non si cerca soltanto un passatempo, piacevole ai sensi della vista e dell'udito, come fra noi; il francese vuol procurarsi un diletto dello spirito. Argomento, musica, espressione, decorazione, ballo, fanno un tutto, diretto ad un solo e medesimo fine: « è un piacere che rapisce il sentire tante voci unite cantare un di quei divini pezzi di Gluck, nel mentre ballasi dai più eccellenti ballerini d'Europa, e la scena presenta, col mezzo delle sue macchine, le viste e gli oggetti più rari e sorprendenti, il vestiario è sempre nel più rigoroso costume e l'orchestra è tale che non credo vi abbia al mondo la migliore ». Ai cantanti, e di questi ei sentì la Saint-Huberty, la Maillard, la Du Gazon, si dimanda in Francia ch'abbino molte prerogative, e tutte in altissimo grado: bella voce, esattezza nel tempo, espressione nel canto, eccellenza nel gesto, e per tal modo dilettino un cuore sensibile: il che non fanno « i presenti nostri musici italiani colle loro volate e galletti, e colle loro arie insignificanti e monotone, che rassembrano assai più a delle sonate di mandolino, che ad un melodioso canto di voce umana ». Ei teme che i suoi compaesani « persuasi che la musica sia sempre perfetta in Italia, come fu un tempo, ed imperfetta in Francia, com'è stata fino a poco tempo addietro », lo accusino di cattivo gusto: ma ei conferma la sua sentenza, limitandola però alla musica seria. Quanto alla buffa, essa « è portata in Italia all'ultimo grado di perfezione ».

Meno favorevol giudizio ei porta del teatro in prosa, che gli sembra anzi cominciare a depravarsi. Una commedia, *La Musicomania*, lo fa smascellare dalle risa, specialmente per la ben riuscita caricatura di un musico italiano, « di cui non può figurarsi cosa più naturale e graziosa »; ma al teatro francese gli parvero di poco merito gli attori, salvo il De la Rive, tragico; e delle commedie, l'*Inconstant*, primo saggio drammatico di Colin d'Harleville, giudicò « un sonnifero », e nel *Pierre le Cruel*, di Du Belloy, gli sembrò assai strano « un principe turco fra gli alleati di un re di Spagna ». Strana parrà a tutti la sentenza del Malaspina sul *Mariage de Figaro*, del quale assistè alla 86ª recita; passi il dirla « di indecente libertinaggio »; ma il chiamarla « scipita » non darebbe buon indizio di criterio. Il sale c'è, anche troppo.

Questo, dei divertimenti: ora vediamo ciò che appartiene ai comodi della vita. Abbiamo qui più che altrove, indicazioni mi-

nute, ma che non vanno disprezzate, e che offrono l'esatta misura del grado di agiatezza, di prosperità, di progresso materiale di un paese: e ci dànno modo di argomentarne l'universa e multiforme civiltà. La facile e pronta soddisfazione de' bisogni della vita dimostra che gli uomini si muovono, che i commerci si moltiplicano, che il denaro circola, che, con vece assidua, si lavora e si consuma: come, per lo contrario, la mancanza di strade, di veicoli, di alberghi è segno che la civiltà ristagna e langue. Sapere queste cose quanto al presente, è utile alla vita: saperle quanto al passato, è utile alla storia.

Cominciamo dai mezzi di comunicazione entro Parigi. Cara vi è, secondo il Nostro, la carrozza d'affitto, che si paga quattordici o quindici lire al giorno: il che, colla buona mano, vien quasi quattro ducati di Napoli. Per fortuna, suppliscono i *fiacres*, « utilissimo soccorso per chi ha pochi quattrini ». È noto che essi furono introdotti da un tal Sauvage nel 1640, col nome di carrozze *à cinq sous*, perchè tanto si pagava all'ora: ma poichè si trovavano soltanto nella Via San Martino presso l'*Hôtel S. Fiacre*, di qui presero la più comune denominazione, prevalsa da poi. Dopo un secolo e mezzo, quando il Malaspina nostro se ne giovava, già ormai da un pezzo erano in gran numero e si trovavano in più luoghi; ma il prezzo n'era aumentato: trenta soldi per la prima ora, ventiquattro per ciascuna successiva: se non che, aggiunge il Malaspina, essendo a quattro posti, e ciascuno pagando il proprio, il prezzo veniva ad essere di nove soldi o di sette e mezzo. Tuttavia i *fiacres* erano sudici, e mal vestiti i cocchieri, i quali li guidavano di dietro in piedi. Il nostro viaggiatore invoca la *police*, perchè, sull'esempio di Londra, migliori un servizio sì utile al pubblico, e d'invenzione tutta francese.

I pasti si fanno o all'albergo a *table ronde*, o dai *restaurateurs*. Della prima sorta il nostro viaggiatore, che a Bordeaux aveva già sperimentato il piacere di mangiare a tavola rotonda, trovandovi gente di spirito e ben educata, e per tal modo facendo conoscenze utili e piacevoli, frequentò in Parigi quelli dell'*Hôtel Bourbon* presso il *Palais Royal*. Ivi « dall'una dopo mezzo giorno fin dopo le cinque, si dà sempre pranzo. Non si mangia altrimenti che in compagnia; ma questo contribuisce al piacere del commensale, avendovi io sempre trovato persone civili e di buona grazia ». Anche in questo particolare le informazioni di Arturo Young differiscono da quelle del Nostro; pel viaggiatore inglese non vi ha cosa più noiosa di

un pranzo in compagnia di francesi: è il regno della musonerìa. A Montpellier, a Nîmes, a Rouen, a Metz, ad Avignone, dovunque, egli si lagna sempre della taciturnità di quanti si raccolgono intorno ad una tavola comune, mentre entrando in Francia egli si aspettava a tutt'altro. (1) Anche qui, a qual dei due prestar fede? Forse, com'è dell'indole delle due nazioni, l'inglese non avrà voluto essere il primo a rompere il silenzio e conversare con gente ignota; e il napoletano invece non si sarà peritato a intavolare il discorso coi commensali. Agli alberghi, segue il Malaspina, « si servono molte tavole alla volta, tutte di dodici coperti l'una, e fino che non capita un dodicesimo commensale non si dà in tavola; non ho mai aspettato un pezzo in simili casi. Levati di tavola i primi dodici, si ricopre la mensa con altrettanti coperti, e così continuando per il corso di quattr'ore continue, si viene per la quantità grande dei concorrenti, a moltiplicare sì fattamente i proventi dell'albergatore, ch'egli può dare a ciascuna tavola un numero di sei eccellenti vivande al solo prezzo di 42 soldi a testa, che non giungono a far cinque carlini di Napoli ».

A miglior patto si mangia presso i *Restaurateurs*. Brillat-Savarin, dice che i *restaurateurs* si introdussero verso il 1770, quando, per effetto della pace, i forestieri accorrevano in numero straordinario a Parigi, ma pei pasti dovevano far capo o agli alberghi, che generalmente facevano cattiva cucina e li davano a ora fissa, o ai trattori che servivano a domicilio. Già alcuni « pensatori » mulinavano una riforma: venne « un uomo di genio », e questi fu il primo *restaurateur*. (2) Peccato non saperne il nome! Al *restaurant* adunque, che senza scherzi era un vero progresso, perchè, come osserva pure il Brillat-Savarin, se i *fiacres* avevano dato a tutti, e non ai soli ricchi, il modo di muoversi con poca spesa, quest'altra invenzione dava a tutti il modo di mangiar bene e ad ogni ora, a buon prezzo, al *restaurant* il Malaspina desinò con cinque buone e abbondanti pietanze a trenta soldi, pari a trentasei grana di Napoli. « Spiegherò, ei dice, che cosa siano questa specie d'alberghi. Entrai in un gradissimo camerone, ove stanno tutt'attorno dei tavolinetti di noce, coperti nel centro di pelle nera; sopra di essi non si mette tovaglia, ma bensì una carta, in cui

(1) I, 96, 422, 400, 423; II, 19, 52.

(2) *Phisiologie du gout*, nei *Classiques de la Table*, Paris, Didot, 1855, I, 244.

sono notati un numero grandissimo di piatti, da scegliersi ad arbitrio dei commensali. Questa scelta si fa in due diverse maniere. Nell' *Hôtel de Londres* si scelgono nella nota a proprio genio, cinque cose, e si pagano per esse trenta soldi. In altri alberghi di quarta classe, vi è nella nota il prezzo particolare di ogni piatto; e vi sono dei restauratori che forniscono le cose più rare ed esquisite, tanto nei piatti caldi che in quelli di *dessert*, ad ogni ora della giornata. Seppi che ve ne sono d'ogni prezzo, dal luigi fino a 21 soldi ».

Tutte queste spiegazioni sono superflue per noi; ma piace udirle dal nostro viaggiatore con naturale accento di maraviglia e di soddisfazione.

VI.

Girando tutto il giorno, osservando tutto, conversando coi conoscenti, ascoltando i discorsi dei frequentatori de' caffè e delle trattorie, il Malaspina potè formarsi un concetto abbastanza pieno e sicuro su molti punti, e cavar dal suo viaggio un frutto di esperienza; e volle formulare parte di ciò che sembravagli aver appreso. Secondo lui, i Parigini sono governati da due massime: *bisogna godere*: *bisogna occuparsi*. « Al parigino non basta il vivere, se non vive nel godimento: e non farebbe uso della sua esistenza senza impiegarla nell'occupazione. Il parigino si-occupa per godere, ed è parte del suo godimento la stessa sua occupazione ». Venendo d'Italia, ove la vita era generalmente tranquilla, misera, uniforme, ove l'essere era allora molto simile al vegetare, non poteva il Nostro non restar colpito dal « temperamento vivacissimo, curioso, intollerante di noie, volubile nei desideri », che unito ad un istinto « di variare i piaceri e raffinarli con ogni studio », avvertiva ne' parigini. « Gode qui il ricco, gode il grande e gode similmente il povero ed il meschino: questo è forse quello che mi ha più di tutto sorpreso ». Ma insieme col desiderio di godimento, vi è operosità generale ed avidità di guadagno. Altri troverà ne' parigini dei difetti, ma niuno potrà negar loro la tenacia al lavoro e quell' amore de' piaceri, che, temperato, non è biasimevole, e col buon umore accresce le forze. Sono vani, è vero; ma ogni nazione ha la sua particolar specie di vanità. I tedeschi, gli italiani, gli spagnuoli hanno quella dei natali: gli inglesi ed olandesi quella delle ricchezze: presso i

francesi predomina quella dello spirito e dell' ingegno. « Il francese crede di essere l'essere pensante per eccellenza, mira con occhio di compassione tutto il resto del genere umano, e viene nella sua presunzione avvalorato dagli omaggi, che vede recare dagli esteri alle sue mode, alle sue delizie ed alla forza ed opulenza della sua patria. Il popolo di Parigi, assuefatto anch'egli, in ragione dell' universale educazione, alle maniere polite ed alle frasi gentili, non lascia di esser ancor esso imbevuto de' suddetti principii, quali lo rendono talvolta arrogante e presuntuoso ». Non è ben detto; ma è drittamente osservato. Hanno riputazione di fastosi; ma nè in Parigi nè in provincia riscontrò egli nessun indizio di lusso soverchio: « non ho veduto nazione più semplicemente vestita, vetture e livree più lisce ». Notò invece qualche plausibile eccesso ne' comodi della vita, nell' arredamento delle case, nel giardinaggio, nella squisitezza del cibo: censurabile invece l'altro eccesso, di che notò molti esempj, nel giuoco e nelle donne. Vi ha poi chi dice avere il carattere francese « un fondo di ferocia, velato dalla gentilezza dell'educazione », e il nostro viaggiatore rimase perplesso se ammetterlo o no. Lo persuadevano a credere corrispondente al vero quella voce, l'atrocità delle leggi penali, la smania di assistere alle esecuzioni capitali, la singolarità di certi delitti, la facilità del duellare, la frequenza dei suicidj; ma poi negò la ferocia, concludendo che « il francese ha il sangue bollente, ed è trasportato nelle sue passioni; quindi raramente prenderà la via di mezzo, ma tutto sarà portato all'eccesso ». Sarebbe curioso conoscere se verso il '93 agli eccidj mostruosi del *Terrore* avrebbe dato per motivo o « il fondo di ferocia » ovvero « il sangue bollente ».

Riconosce poi il Malaspina che in Parigi predomina il libertinaggio: ma ciò non pertanto la popolazione è fiorente, e in niun altro luogo ha veduto persone altrettanto « atletiche, succulenti e di bel colore », ed a ciò assegna per ragione il cibo sano e l'uso di ber latte e birra. E fin'anche, secondo lui, vi contribuisce un'altra causa: il sonno ben regolato. « Io credo, ei scrive che soffrirebbe poche eccezioni il dire che in Parigi alla mezzanotte tutta la nazione è a dormire. » È probabile che ora non potrebbe dirsi altrettanto: tante rivoluzioni e guerre nel corso di un secolo debbono aver diminuito il culto regolare di Morfeo.

Una particolar lode riserba il Nostro all' educazione ed istruzione femminile. Altrove, le donne costituiscono una classe atta sol-

tanto a far figliuoli vivendo nel mondo, o a vegetare celibe ne' conventi. Non così è in Francia, ove la donna è veramente un utile anzi indispensabile membro della Repubblica, per la quantità di faccende cui accudisce e la ricchezza e varietà di studj che possiede. « Non vi è albergo, non vi è bottega che non sia servita da donne, e poche sono le arti nelle quali non si esercitino »; ebbe egli bisogno di accomodare un orologio, e fu una donna che vi provvide; ebbe bisogno di scarpe, e una donna gli prese la misura. Le chiese sono custodite da donne: nella Biblioteca del Re trovò molte lettrici: trovò donne anche al tribunale, che registravano atti e trattavano affari. Seppe che in qualche parte della Francia le donne esercitano la mercatura a preferenza degli uomini: e in generale, fra un uomo e una donna giovane, egli afferma di aver sentito dire che la donna giunge più presto a maturità di riflessione. Le venditrici poi, hanno maniere, quali potrebbe invidiare una dama ben educata, e le ore di ozio in attesa di compratori, occupano nella lettura: su questo proposito delle venditrici, il Malaspina non è meno pieno di entusiasmo, di quello che si mostrasse lo Sterne raccontando le sue avventure colla graziosa guantaja. Dell'istruzione delle parigine ben nate forma sempre parte la pittura e la musica: manca loro soltanto la cognizione delle lingue estere; ma in ciò, già lo ha osservato il Nostro, hanno compagni gli uomini.

VII.

Parrà strano che il Malaspina non si occupi delle condizioni politiche della Francia. È incuria, o mancanza d'acume speciale? Non sapremmo dire: ma è ben chiaro che il fine del suo viaggio era una nobile curiosità di vedere paesi nuovi, nuovi costumi, una gran nazione, una gran metropoli; e tanto c'era da guardare, in tempo assai breve, che naturalmente la sua vista si fermò alla superficie delle cose. Del resto, se era uomo culto, non era filosofo o politico di professione. Questi hanno, o dovrebbero avere, la vista lunga, non i viaggiatori per curiosità. E poi, si era allora nel 1786: si parlava del *deficit* mostruoso; ma dopo Necker era venuto Calonne, che coi suoi spedienti finanziarj aveva ridestato gli animi alla speranza. Non mi parrebbe dunque giusto rimproverare al Malaspina una cortezza di vista, che non è minore in molti altri del tempo, più atti e più preparati ch'ei non fosse ad osservare i fatti politici.

Ma altri, si dirà, hanno preveduto la rivoluzione. E sia pure, ma quanti? e quanti poi, in quel modo e quella forma in che si svolse realmente? D'Argenton, si replicherà, la preannunziò fin dalla metà del secolo (1). E sia pure: ma D'Argenton era un politico e aveva seduto ne' consigli della Corona: poi, essendosi dovuto ritirare, meditando nella sua forzata solitudine sui destini della Francia, scôrse la rivoluzione politica non solo, ma anche la sociale. Se non che, ogni ministro in disgrazia vede più o meno le cose future tinte in nero, se non altro perchè non è più lui al timone dello Stato. Ad ogni modo poi, è un vero profeta, un profeta serio, se profeti serj ci sono e ci possono essere, chi annunzia cose che si avvereranno dopo cinquant'anni? A questa stregua, vogliamo esser detti profeti anche noi, se, a più breve scadenza, diremo che la fine del secolo XIX sarà più turbolenta e sanguinosa di quella del XVIII. La sola profezia esatta della Rivoluzione sarebbe, se mai, quella di Cazotte nella famosa cena, in cui a Condorcet, a Bailly, a madama di Grammont e a tanti altri commensali annunziò la loro prossima fine sul patibolo, aggiungendovi anche quella del re: ma peccato ch'essa sia una scena drammatica d'invenzione posteriore agli avvenimenti! Profeti adunque, veri profeti della rivoluzione non so che esistano. Niuno, e neanche quelli che più ebbero poi le mani in pasta, Mirabeau, Marat o Robespierre, niuno prevedeva che si sarebbe andati tant'oltre: il termine ultimo ai desiderj di novità, prima e durante l'89, era la monarchia conciliata colla libertà. Poi il fato, o le passioni e la forza delle cose insieme congiunte, trascinarono tutti e tutto precipitarono. Ma quando il Malaspina andò in Francia, l'amore e la fiducia nel re erano ancora vivissimi; nè Maria Antonietta era diventata la bestia nera, alla quale dovevano addossarsi tutti i mali della Francia, e farglieli poi spietatamente espiare. Lo Young, già più volte citato, osservatore fino e che pel suo scopo dottrinale e insieme pratico di conoscere lo stato dell'agricoltura e le fonti della ricchezza francese, bazzicava signori e plebei, pensatori e contadini, nell'87 e negli anni immediatamente successivi altro non seppe scorgere in Francia se non un vivo desiderio di liberi ordini, pur notando anche l'inettitudine a conseguirli; e batteva le mani, rallegrandosi di assistere al nuovo ed attraente spettacolo di un popolo che rivendica i suoi diritti. Soltanto nel gennaio del 1790 si accorse del gran cam-

(1) V. Ch. Aubertin, *L'esprit public au XVIII siècle*, Paris, Didier, 1873, p. 192 a 295.

biamento avvenuto, e scrisse allora essersi « il carattere nazionale mutato, non solo per ciò che riguardava l'affezione al re, ma anche nella dolcezza ed umanità, di che il popolo francese aveva gran vanto; l'amore della libertà esser divenuto una specie di rabbia, e dell'uccisione del re parlarsi senz'orrore e senza rimorso » (1).

Dei fatti che possono dirsi forieri della Rivoluzione vide il Malaspina quello che primo provò il decadere dell'autorità del re e della reputazione della Monarchia: vogliam dire il famoso processo della Collana. Ed ei ne parla in modo, da mostrare, che, almeno, se non ne scôrse tutte le possibili ed ultime conseguenze, ne apprezzò la gravità. Nelle sue note di viaggio ei dice di non voler rifare la storia di cotesto processo, tanto più che chi ne fosse curioso potrà leggerne la relazione « che vendesi pubblicamente ad un luigi ». Riferirà soltanto ciò ch'ei vide, e le voci che raccolse, non senza molto scandalizzarsi che il manifesto di Cagliostro, che cominciava *Absou par le Parlement, condamnè par le Roi*, e che era pieno di « sedizioso veleno », si lasciasse impunemente spargere in Francia, avvalorato dal nome dell'avvocato di cotesto imbroglione. Narra egli adunque che il giorno della sentenza del cardinale di Rohan e di mad. de la Motte si recò anch'egli, con una gran folla, alla sede del Parlamento: ma la sentenza fu pronunziata a porte chiuse, guardate da forte manipolo del *guet*, e per vedere i rei uscire dal palazzo non volle attendere fino ad ora troppo tarda. Osserva egli che il Parlamento aveva goduto fin allora fama di incorruttibilità e di fermezza, anzi quasi di durezza, e d'osservanza rigorosissima della legge. La quale prescriveva, fra le altre cose, che la condanna dovesse eseguirsi entro le ventiquattro ore, preceduta dalla pubblicazione della sentenza: ma nel caso presente la faccenda andò altrimenti. « Corse voce che i giudici avessero avuto qualche contemplazione sull'articolo del Cardinale, e nominatamente si disse che avendo essi avuto l'idea di prescrivergli un'ammenda da doversi fare ai piedi del re, lo avessero poi totalmente assoluto per esser loro così stato suggerito da Versailles ». Ognuno sa invece che la Corte avrebbe voluto veder condannato il Cardinale, sicchè l'assoluzione non potè essere un suggerimento venuto di là: ma se il Malaspina riferisce così, deve averlo sentito dire, e ciò prova la gran confusione allora dominante ne' cervelli e ne' discorsi. Queste voci, talvolta

(1) II, 118.

confuse ed inesatte, raccoglieva egli la sera dopo gli spettacoli nei caffè del *Palais-Royal* dalle « persone loquaci » che, con passione e con quanto avevano in gola, e magari facendosi tribuna di seggiole e di tavolini, discorrevano e discutevano sui casi della giornata.

VIII.

molte « persone di rango: » ma pur ne conobbe alcune, e altre ritrovò in Parigi che già conosceva: d'italiani, il marchese Spinola, ministro della repubblica di Genova e il banchiere Buffoni fiorentino: di francesi, il barone di Bretueil, il cav. De Brissac, al servizio di Napoli (1), il ministro conte de Vergennes ed altri. È naturale che avesse voglia di essere presentato a Corte: ed in assenza dell'ambasciatore napoletano, se ne incaricò il conte di Aranda, ambasciatore spagnuolo, « il cui merito è ben noto all'Europa tutta ». Percorrendo la strada che, costeggiando la Senna, giunge al viale di Versailles, quella strada che il 5 ottobre dell'89 le donne della *Halle*, a cavalcione sui cannoni, dovevano pur esse percorrere per ben altra visita al re ed alla regina, ei giunse alla regale residenza. Versailles non gli piacque, e questa volta almeno va d'accordo col Young: essa è una città di semplici benestanti; i signori addetti alla Corte abitano in palazzo; quelli che giornalmente vi capitano da Parigi adoprano la diligenza, pagando quattro lire al posto, e vanno in locanda. Il palazzo reale, dalla parte onde vi si giunge, appare basso e meschino; i varj edifizj ond'è composto, non armonizzano fra loro, e l'infinità di tetti e cupolette che emergono dà al tutto insieme un carattere orientale. Con questa meschinità contrasta l'alta statura di coloro che sono addetti alla custodia del palazzo, che farebbero supporre essere il re di Francia guardato da giganti. Ma veramente bella è la facciata verso il giardino. Il parco non è gran cosa; i viali ne sono guasti ed arenosi; i marmi e le statue pochi e di poco valore, nè vi è cosa che ricrei la vista e che offra ristoro ed asilo al passeggero. Vi entrò il Malaspina ne' giorni comuni, e la mesta solitudine che vi regnava, lo fece ben presto

(1) Dei suoi intrighi e delle sue avventure parla a lungo il Gorani *Memoires secrets et critiques des Cours, des Gouvernements et des moeurs des principaux États d'Italie*, Paris, Buisson, 1793, I, 215.

tornare indietro: vi tornò in sera di festa, ma il non esservi nè lumi nè suoni nè sedili lo persuase ad uscirne sollecitamente. Un'aria come di mestizia si diffondeva già intorno alla residenza del re di Francia.

Quanto all'interno, esso non corrisponde all'aspettazione: le due sale sono meschine nelle dimensioni e negli ornamenti; non sala d'ingresso; ampia invece la galleria e ricca di specchi, ma oscurati e deteriorati dal tempo. Di buon disegno la cappella, ma piccola, senza marmi nè pitture nè dorature, e l'altare maggiore di indecente meschinità. Vi fu il Malaspina per la funzione della Pentecoste, e notò che, durante la messa, come in tutte le parrocchie di Francia, si faceva la questua pei poveri, e che, era uso, ne fosse incaricata la più giovane dama sposa della città; ma gli parve che pel modo di acconciarsi e per gli sguardi e per ogni atteggiamento di quella, troppo si volesse eccitare la carità per la via de' sensi. Degli appartamenti del palazzo vide solo quelli aperti al pubblico; poichè per un uso assai singolare, « è lecito ad ogni persona dei due sessi l'entrata di giorno e di sera in casa del re, e l'andarvi in semplice vestito o in *frac*, escluse soltanto le livree; quindi vedesi di continuo la più eterogenea qualità di ceti nel palazzo reale di Versailles. Un'altra singolare consuetudine porta che nel ballatojo della sala principale e tutt'intorno alla muraglia della prima sala vi sieno botteghe di galanterie e venditori a posto fisso, e in verità questa mi parve una gran strana costumanza »: nè può darglisi torto, e tale parve anche ad Orazio Walpole (1). Ma se tutto questo non lo soddisfece, parvegli bellissima la vista che godesi dall'alto del palazzo. Tuttavia « perchè in quel tempo la Corte e gli abitanti del paese non cospiravano in alcun modo a rallegrarlo, credetti di vedere una non so qual tristezza dominare in tutto quel vasto comprensorio ». Già v'incombeva l'atmosfera plumbea foriera della tempesta: ed è la seconda volta che il Nostro l'avverte.

Invitato a pranzo dal conte di Vergennes, allora ministro degli affari esteri, scrive non aver visto in sua vita altr'uomo « più naturale, e meno curante della grandezza a cui è sollevato », e il cui modo di trattare sia maggiormente accompagnato da « un'aria di sincerità ». La mattina appresso Don Luigi Pio, incaricato d'affari della Corte napoletana, lo condusse alle dieci nell'anticamera

(1) Babeau, op. cit., p. 246.

del Vergennes, al quale significò il desiderio che il Malaspina aveva di esser presentato al Re. Scesero poi in una sala terrena, ove erano raccolti il corpo diplomatico e quei forestieri che bramavano lo stesso onore. Il Pio lo presentò intanto ai ministri delle potenze estere, fra i quali gli piacque sopratutto l'ambasciatore cesareo, il conte di Torcy, « uno di quegli uomini che si conciliano l'altrui stima a prima vista ». Ivi risalutò il Balì di Suffreine, ambasciatore dell'ordine di Malta, già conosciuto da lui a Napoli; e ambedue lo invitarono a pranzo al suo ritorno in Parigi. Finalmente, postosi a fianco al suo mentore, il conte di Aranda, tutti insieme mossero verso la camera da letto del Re, per assistere al *lever du Roi*. Egli fu posto dall'Aranda cogli altri presentandi presso alla porta di una camera contigua, in fila e secondo la precedenza a ciascuno assegnata dagli ambasciatori. Il Re comparve in abito di confidenza e senza cipria, e andò difilato ad un inginocchiatoio presso al letto, e vi pregò. Poi venne alla volta de' forestieri, ciascun de' quali fu successivamente presentato dal proprio ambasciatore, e ciascuno onorato di un grazioso sorriso. Il medesimo cerimoniale fu osservato nella presentazione alla regina « assai bella e gentile », e ai principi e principesse del sangue. Niun altro particolare; e si direbbe che il grazioso sorriso del Re non valesse a dissipare il senso di tristezza che assalse il Malaspina nel contemplare il vasto recinto della reggia francese.

IX.

Ma era ormai suonata l'ora della partenza; e il Malaspina lasciò Parigi nella notte dal 28 al 29 giugno, arrivando a Lione il 2 luglio. Tanto tempo si metteva allora, servendosi della diligenza, nella quale ogni posto costava cinque luigi. E qui ha un'ultima parola di lode per la Francia, dacchè l'amministrazione stessa lo avvertì che mandando il servo colla *turgotine*, sorta di vettura introdotta nel 1775 e che prese il nome dal gran ministro, avrebbe speso solo trentasei lire, ma impiegando però dieci giorni anzichè cinque. Accettò il consiglio; ma poichè il servo gli mancò di parola, l'amministrazione lo rimborsò del prezzo sborsato. « Tali maniere, ei scrive, legano il cuore del forestiere e lo invogliano di ritornare in un paese, ove l'ospitalità è così ben praticata da quei che presiedono alle pubbliche amministrazioni ».

Andò sino a Chalons in un gran carrozzone, che aveva sembianza di « un carro trionfale dell'Asia antica, di una casa ». In

questo veicolo vi erano otto posti dentro: altri viaggiatori, spendendo la metà, stavano sull'*imperiale*, coperti da un grand'ombrello. In Francia « dove non è vergogna non esser ricco, non è umiliato un galantuomo che prenda luogo sull'*imperiale* »: e infatti vi era anche una *guardia del corpo* in divisa. Da Chalons in poi si va in *coche d'eau* « simile a un dipresso ai burchielli veneziani ». Passeremo via su ciò ch'ei scrive di Lione; e diremo soltanto che rimase scandalizzato del fasto del palazzo arcivescovile: e già aveva scritto che in Francia i vescovi hanno « un magnifico trattamento di tavola e abitano scialosamente »: e qui si sente il coetaneo del Tanucci. Ci piace pur rilevare che ha tante lodi per l'*Hôtel Dieu* di Lione, quanti biasimi aveva già espresso per quello di Parigi: ed anche altri viaggiatori, il dottor Rigby, inglese, e madama Gauthier portano a cielo quell'ospedale (1).

Messosi in via per l'Italia, al confine stesso della Savoia incominciano i guai pel viaggiatore. Invece delle comode diligenze francesi, le incomode vetture italiane, in che si è lentamente condotti e sempre sballottati; invece di un servizio puntuale, e senza pretese di mance, l'arbitrio e l'insolenza de' vetturini, coi loro « ripieghi e pretesti per esimersi dalle pattuite condizioni ». All'ultima stazione postale francese gustò « per l'ultima volta quel delizioso pasto, che non manca mai di aversi in Francia, qualunque sia la meschinità dell'albergo ove si prende asilo. Variarono bene le cose su quest'articolo in tutto il restante corso del viaggio ». A Chambery si può dire che si è mutato dominio, non però nazione, perchè la Savoia è « porzione della Francia »; e i Savoiardi, benchè abbiano proprio dialetto, parlano il francese con perfettissimo accento, sostenendo anzi di pronunziarlo meglio dei Parigini. Nota che a Chambery, e in generale in tutta la Savoia, mancano le arti, e se ne maraviglia considerando l'inclinazione laboriosa di quelle genti: ma gli fu fatto conoscere esser tale la povertà di quella regione, che manca il modo di far le necessarie provviste di strumenti e macchine. Ogni cosa si fa perciò venir dalla Francia, ove va a finire il poco denaro dei nobili, numerosi e di chiaro sangue, ma non ricchi; sicchè al Malaspina sembra che il governo dovrebbe prendere a cuore tale inconveniente, e far qualche sforzo per aiutare l'innata laboriosità di quel popolo. I Savojardi vanno a Parigi a fare gli spazzacamini, i lustrascarpe e i facchini, a mo-

(1) Babeau, op. cit., pag. 327, 382.

strar la lanterna magica e suonar l'organino: e si calcola che ve ne siano da trenta a quarantamila. Costoro riportano danaro a casa, ripigliando così alla Francia quello che vi manda la nobiltà. A Parigi ei sentì dire che niun Savojardo aveva mai commesso delitti, sicchè godono di gran fiducia: e passando pel loro territorio gli si accrebbe la stima per cotesta buona gente. « Un cuore sensibile li rende attaccatissimi al loro principe, ed uno spirito di moderazione li fa tranquilli e contenti nella povertà universale di loro destino. Niuno mi ha mai ivi domandato l'elemosina, e niuno si è mai mostrato ingordo del mio danaro: questa nazione sa essere povera senz'abbassarsi al vil mestiere del questuante: essa è umana, civile, discreta: insomma la migliore gente del mondo ».

La Savoja ha belle strade, ma ciò si deve in gran parte all'annuale passaggio che vi fanno i reali di Piemonte, per recarsi alle acque di Aix. Invece la strada del Moncenisio è orrida, stretta, tortuosa, ripida, mal riparata dai lati, e per di più guasta in più luoghi: talchè il Governo piemontese dovrebbe pensarci, anche per decoro d'Italia « la quale ne' tempi presenti gode il vantaggio di avere strade belle e deliziose in ogni sua parte », come, ad esempio, quella della Bocchetta, in che il doge Cambiaso spese di suo un milione di scudi. Entrato per questa via malagevole e pericolosa in patria, gli si presenta subito « il mal genio della questua, ch'empie cotanto l'Italia di mendicanti e di operai fiottoni, giammai contenti di una giusta mercede »: lo annoiano inoltre i gabbellotti, che però ogni « piccola cosa » basta a contentare: ma « la moltiplicità dei dominj e i frequenti passaggi dall'uno all'altro, rendono in Italia assai moleste le fermate per le visite di dogana e le mancerelle continue ». E questo, almeno, adesso è un inconveniente levato.

Torino gli sembrò bella di dentro e di fuori, ma sommamente piccola, e, all'apparenza, più una piazza forte che una capitale. Gli piacquero, oltre le vie lunghe, dritte e pulite, e le piazze di bella forma, i viali esterni: cosa unica in Italia, « ove le città mancano di simile beneficio »; ma i palazzi difettano di gusto architettonico, e quello del principe di Carignano è addirittura « di orrido disegno »: le facciate quasi tutte bucherellate e grezze. Nella reggia, l'addobbo è di cattivo gusto, e i mobili antiquati: bella invece e numerosa la collezione di fiamminghi. Disgustosissimo, come quello che ha « qualcosa di duro e di villanesco », il dialetto, o com'ei lo chiama, *giargone*, parlato dal popolo: nella classe pa-

trizia è comune il francese, ma mal parlato com'anche l'italiano. La popolazione sale ad ottantamila anime, ma salvo che ne' giorni festivi, non si vede gente se non in piazza dell'Erbe e in Dora Grossa. La nobiltà è quasi tutta al servizio del Sovrano, ed empie la Corte « ove per qualità indispensabile bisogna esser militare, e poche eccezioni ha tal regolamento » L'esercito, in che i soli nobili salgono al grado di ufficiali, non ha meno di 36 mila uomini sotto le bandiere, dei quali 3 mila in Torino, gli altri sparsi nelle terre del dominio. L'Accademia militare, già celeberrima, gli parve in decadenza, e sentì dire che gli alunni non superassero il centinaio. La spesa occorrente per l'esercito è eccessiva per le forze dello Stato.

Vide la prima volta le milizie sarde a Chambery. Dell'esercito francese già dicemmo che non era rimasto soddisfatto; come in Antibo i marinaj, così a Parigi le *guardie* gli sembrarono aver aria più di gentiluomini che di veri militari: e quest' « aria di cavalierismo » è nelle *guardie* accresciuta da uno « spadinetto » che portano fuori di servizio. Gli fecero invece ottima impressione le milizie sarde. « Ne rimasi incantato, egli scrive, cospirando in esse l'aria e la pianta di soldato colla bella taglia e l'eccellente vestiario; la cavalleria è quello che può immaginarsi di bello, avendo ella sempre uniformi decorate di ornamenti non disdicevoli allo stato militare. Il soldato porta sempre mustacchi, e la sua fisonomia indica sempre la qualità di sua professione. Questa natural qualità io l'ho osservata generalmente in quelle popolazioni; ivi ogni contadino ha i suoi capelli pettinati e il suo codino alla militare; di più ha sempre stivaletti alle gambe e un casacchino corto di color cenerino. Io credevo che fossero milizie urbane, ma fui assicurato che quelli erano semplici paesani, e dovetti crederlo, stante l'aver veduto in tal conformità tutta quanta la nazione ». Abbiamo qui il ritratto del buon Gianduja: ma di quel Gianduja che, al sopravvenire de' francesi, non più gentiluomini con lo spadinetto, ma sbracati, doveva al loro impeto resistere virilmente presso la Bicocca di S. Giacomo e in cento altri luoghi, pugnando per l'onore, morendo per la patria: ma

. . . . . ben risorge e vince
Chi per la patria cade ne la santa
Luce de l'armi.

Di Torino loda il Nostro la pulizia somma e il buon ordine, e che ivi « la legge ottiene ciò che impera ». Manierosa la nobiltà: ma la plebe più feroce che in altre parti d'Italia, e facile alle coltellate. « Sarà ben felice e glorioso per l'Italia quel giorno ch'ella desisterà dall'uso brutale di maneggiare il coltello; vizio deplorevole che pur troppo ancora alligna in qualche parte ». Così il Malaspina un secolo addietro: e se ancor si usa in Italia il coltello, è cosa da codini, e contro il progresso; ora, andando coi tempi, è da usare la rivoltella; e in ciò, tutto il mondo è paese.

Il numero dei mendicanti gli parve in Torino grandissimo; e fatto osservare ciò al direttore di polizia, questi gli replicò che ve ne sarebbe meno « se vi fossero meno case religiose, che vi alimentano gli oziosi colle diarie elemosine ». Costui doveva pizzicare di *Giuseppismo* e di *Leopoldismo!* Il vivere è caro: una carrozza d'affitto costa nove o dieci lire al giorno. Le donne si mettono con garbo: gli uomini hanno vivacità e penetrazione, più che non sogliano mostrarne i lombardi.

Era allora Re Vittorio Amedeo III, al quale il Malaspina non ommise di presentare i suoi omaggi. Questo principe, che si era fatto un'immagine e un modello, di Federico II di Prussia, lo ricevè in divisa militare, che soleva portare quasi sempre. « L'ammirabile monarca » lo trattenne più di mezz'ora « alternando sempre nei suoi concetti la clemenza, la dottrina, il buon senso ad una espansione di cuore, che corona le auguste sue prerogative ». Fece omaggio anche alla famiglia reale, e ne partì « incantato in modo inesplicabile ».

Ed ora eccolo a Milano. Il fabbricato di questa città gli apparve generalmente cattivo e meschino, sebbene sienvi non pochi palazzi di gran circuito: ma anche questi esteriormente sono bassi e di cattivo gusto, senz'alcun carattere di grandiosità. Il merito è tutto nell'interno e nel lusso de' mobili: parecchie case hanno il parafulmine, dal quale « si pretende ricavarsene vantaggiosi effetti. » Dalla città, che possiede un selciato de' migliori d'Italia, passando a chi l'abita, trova migliorato il costume, e « assai rari quegli assassinamenti e furti di strade pubbliche, ch'erano una volta sì frequenti. » La pena di morte è pressochè abolita: pochi i mendicanti, e non importuni. Il popolo va ben vestito, « ed è ben raro vedersi persone lacere o mal vestite. » Perfino la gente di livrea è ben educata: « il sistema socievole della nobiltà, il grand'uso di pranzi e la magnificenza delle villeggiature contribuiscono senza

dubbio a civilizzare ed istruire la servitù ». Probabilmente il Parini non avrebbe mai glorificato a questo modo il servidorame de' patrizi: ma egli guardava dal basso, impillaccherato dal fango de' volubili cocchi: il nostro invece dall'alto, in compagnia della gente dai *magnanimi lombi*.

« La bontà di cuore forma essenzialmente il carattere dei milanesi: » è sentenza del Nostro, non mai smentita da poi. La nobiltà in ispecie « ha il miglior cuore del mondo, e non conosce nè fasto nè arroganza: e le sue idee naturalmente semplici la portano ad associarsi assiduamente, pel piacere ch'ella prova di vivere insieme agli enti della sua specie. Il forestiere vi è ben ricevuto e facilmente ammesso alla confidenza. » Vi ha però diversità fra uomini e donne. Quelle sono « sì delicate e perfette, che niente di meglio ho mai veduto in mia vita: a questa fina educazione aggiungasi il vantaggio di un cuore ben fatto e il pregio di una bellezza non comune, e si conchiuderà che le donne milanesi non hanno chi le avanzi in merito in tutta l'Italia ». Ma degli uomini, salvo la bontà del carattere, non potrebbe dirsi altrettanto, a causa del loro « poco composto esteriore: sebbene della primaria qualità, molti di essi nulla hanno nella loro apparenza che manifesti la sublimità dell'esser loro ». Immemori dunque, secondo il Malaspina, del sangue *purissimo celeste*, che ad essi scorre nelle vene, si appressano troppo e adeguano al volgo.

In ciò sono tutt'all'opposto dei Genovesi, che hanno la passione di pompose abitazioni, piuttosto residenze di monarchi che di privati, e che sono pieni di un'alterigia che offusca le lor migliori qualità; e ciò forse deriva dal bollore del sangue e dall'abbondanza del danaro. La nobiltà genovese non ha verso il popolo quei riguardi che possono cattivarne l'affetto: onde l'avversione del popolo ai patrizj. « Il gentiluomo facoltoso è insomma in Genova più avido della propria sua gloria, che di quella del principato di cui egli è membro, » e questa malnata albagia, che in ogni tempo fu pregiudicevole alla repubblica di Genova, « potrebbe un giorno produrre la sua totale rovina ». Passarono appena dieci anni, e gli avvenimenti del maggio 1797 diedero ragione al Malaspina: la prepotenza insipiente del patriziato genovese fa capire la caduta ignominiosa della vecchia repubblica.

La prima volta che il Malaspina era stato a Genova aveva assistito ai 5 di dicembre, alla coronazione del doge Gian Carlo Pallavicino, ch'ei chiama « uomo di alto intendimento e di gar-

batissime maniere ». Della cerimonia egli ha fatto una minuta descrizione, dalla quale togliamo alcuni particolari. Il doge, non ancor coronato, sedeva nel salone del gran consiglio su una piccola sedia accanto al trono, a capo scoperto, e porgeva ascolto all'orazione fattagli da un senatore, che, come tutti gli altri, aveva il cappello in testa. Poi si vestì il doge del manto di stoffa d'argento ricamata in oro, di una mozzetta d'ermellino e della corona ducale: allora i senatori si levarono in piedi e si scopersero il capo. Gli si porse una spada sguainata e uno scettro: indi gli si prestò omaggio, sfilando innanzi a lui a due a due i gentiluomini: poi suonò l'orchestra e girarono i rinfreschi, finchè il doge, reggendogli i paggi lo strascico, rientrò nelle sue stanze. Furono allora messi in mostra i *trionfi* donati dai parenti: tredici grandi macchine di porcellana, di fiori finti, di frutta candite. Il giorno appresso vi fu funzione in chiesa e banchetto a trecento invitati a palazzo, e il doge sedeva in tavola a parte, sotto un baldacchino; la sera, ricevimento.

Di Genova loda il Malaspina l'ottimo selciato, la pulizia delle strade, la libertà del vivere, il commercio esteso, la ricchezza delle famiglie, l'ottime qualità del vitto, talchè conclude essere una delle migliori città d'Italia: vi fa difetto soltanto la pubblica illuminazione, come anche vi mancano decorose botteghe di caffè, e negozj ben arredati e ricchi di belle e preziose merci, da paragonarsi con quello tanto celebre in Italia e fuori, del Micali di Livorno. Il carattere dei genovesi giudicò egli più serio che allegro; molta perspicacia, molta operosità, facilità di parlare molte lingue, leggiadria somma e perizia nel ballare. Suntuose le villeggiature adiacenti, e belli ivi i *casini*, dove in conversazioni e giuochi piacevoli e danze, si mischiavano insieme nobili e cittadinanza.

Lo Stato di Parma gli apparve « la parte men viva di tutta la Lombardia »: e fors'anche lo mise di mal umore il non aver potuto riverire i Sovrani; ma di quell'amabil coppia borbonica l'uno viveva in Colorno, l'altra in Sala. Ferdinando che, allievo del Condillac, finì con lo scrivere il sacro *Diario di Colorno*, era tutto affaccendato a suonar le campane per la messa e a rizzar altarini, e, a quello che dicono i maligni, a correr dietro alle forosette: Maria Amelia, matta da legare, dopo aver sollevato la plebe e fatto cacciare il Du Tillot, stava tra cavalli e stallieri, degna lei di loro, loro di lei. Al Nostro tutto sembrò brutto in Parma, anche il teatro Farnese « macchinaccia che cade a pezzi per antichità ed incuria ».

Altra cosa è lo Stato di Modena. Entratovi appena « gli si rinnovò all'occhio la vista delle deliziose campagne francesi del cammino da Angoulême a Parigi. Questo Stato, nella forma a che è ridotto, è una vera galanteria in tutte le sue parti ». Le strade sono un po' strette, anzi ristrettite per economia, ma ottime, e con belle spalliere di verdura, dietro le quali si vedono campi ben coltivati e ben alberati, che « danno l'apparenza di un ben sistemato giardino ». Gli disse la duchessa vedova che « un coltivatore francese aveva ivi introdotto e diretto una tal forma di coltivazione ». Modena, che una volta era delle più brutte città d'Italia, è « ora una delle più belle », e deve questa metamorfosi al defunto duca Francesco III, la cui statua, osserva il Malaspina, i sudditi riconoscenti posero fra due sue fabbriche insigni: un ospedale ed un orfanotrofio. Vero è, aggiungeremo noi, che, secondo si vociferava, Francesco soleva mandare i suoi numerosi bastardi ai trovatelli: sicchè direbbesi che con quegli edifizj apprestasse loro meno infelice dimora, e fabbricasse ad uso domestico.

Anche Reggio è da lodare, e « per verità, è un gran piacere il trovare in Italia, a sì piccola distanza, delle città culte e socievoli ». La buona coltivazione continua pur nel territorio bolognese; salvo che il far marcire la canapa presso i luoghi abitati, è inconveniente dannoso alla salute, e dovrebbe ripararvisi. Anche Bologna ha fatto in breve tempo molti progressi, specialmente nel comodo de' porticati e nella nettezza delle vie. Ravenna ha essa pure strade pulite; ma ciò deriva « dall'esservi ben di rado dei piedi che le sporchino », tanto è spopolata!

Riparatosi a Pesaro per un mese presso la sorella Mamiani, e godendo ivi della compagnia del culto marchese Mosca e dell'erudito abate Olivieri, entrò poi il Malaspina in Toscana. Ottime gli apparvero le condizioni dell'agricoltura nelle parti ove non sono montagne o paduli; « il colono toscano, traendo partito da ogni sorta di terreno, provvede lo Stato di prodotti non solo necessarj in quanto alla quantità, ma eziandio di quelli che per la loro squisitezza sono i più confacenti a dilettare il palato ». In tutta Italia, la Toscana è il luogo ove si mangia meglio, anche nelle più piccole osterie: aggiungasi la pulizia dell'imbandigione e la cortesia de' padroni, tanto che in ciò non cede alla Francia. Piena sicurezza regna in campagna come nelle città, e ciò si deve a Pietro Leopoldo « principe benemerito dell' umanità », che, profittando delle buone disposizioni del suo popolo, ha saputo ispirare ad

ognuno « dei sentimenti di probità che ivi sono passati in sistema ». Posso asserire, soggiunge, « di non aver veduto un segno d'iracondia, di non aver udito una parola sconcia in tutto intero il mio passaggio per quello Stato; io sentivo, al contrario, delle voci di benedizione pel sovrano, ch'eglino chiamavano buono e benefico ». Ed è vero che, almeno ne' primordj del suo principato, Pietro Leopoldo fosse caro al suo popolo: ma quando poi volle entrare da giansenista in sagrestia, glielo voltarono contro, e tornò a Vienna non rimpianto nè desiderato. Quanto al non udirsi in tutta Toscana una parola sconcia, badi bene il lettore che si tratta di un secolo addietro!

Il Malaspina rivedeva Firenze dopo trentadue anni, ed ebbe a trovarla assai mutata in meglio. Non più mendicanti: e le vie, già sudice per modo da far ribrezzo, e guaste per mancanza di cure, ora pulite e riattate. Il selciato vi rivaleggiava con quello di Napoli « che in questa particolarità porta il vanto sopra ogni città del mondo ». Però, le strade non sono illuminate, forse perchè nol richiede la sicurezza pubblica.

Alloggiò all'*Aquila nera*, condotta da un padrone che aveva aspetto e maniere da gran signore, spendendo per tre camere e vitto, otto paoli al giorno (meno di cinque lire) e standovi ottimamente: « io non ho avuto, osserva, simil soddisfazione in nessun luogo ». Non lo seguiremo nel suo giro per Firenze, del quale ammira e descrive i monumenti e i tesori d'arte. Noteremo solo ch'ei chiama una « maraviglia » l'ospedale di S. Maria Nuova, per aria purissima, nettezza di locale, copia di utensili e di biancheria. Venendo alla popolazione, non riscontra in Firenze « quella vivezza, che non è mai ove non si moltiplicano i viventi ». E poca era invero, allora, la popolazione: e il circuito della città superiore d'assai ai settanta od ottantamila abitanti, che racchiudeva. Ogni classe è civilissima; ma la cultura è in maggior progresso nelle popolari; « nelle rimanenti ho creduto di veder piuttosto diminuzione. Non ho poi veduto in generale quel dono di eloquenza, quell'estro vivace di cui il Toscano andava una volta fornito; ed una monotona freddezza sembravami essere il carattere generale della nazione; soleva io perciò dire che la città di Firenze era un paese montato *alla sordina* ». Tale l'aveva ridotto la santocchierìa e la ipocrisia degli ultimi granduchi medicei; nè era migliorato coi lorenesi. A Livorno invece « è bello vedere il continuo movimento d'ogni individuo, tutti occupati di qualche profittevole oggetto, e

giammai veruno distratto od ozioso »; non ci sono mendicanti, e la ricchezza è senza sfarzo. Non trascurò il Nostro di farsi presentare al Granduca, che lo ricevè benignamente; « ma occupato egli di continuo nelle cure del governo, poco potei io godere l'onore di seco abboccarmi ». Liricamente entusiastica è per lo contrario, la descrizione della visita alla Granduchessa Maria Luigia: « eccellente figlia, eccellente sposa, eccellente madre ed eccellente sorella: insomma, gran principessa, superiore a tutti i pregiudizj del fasto, piena di senno, fornita di un cuore sensibile ».

Roma, ultima fermata del nostro viaggiatore, gli diede l'idea di un « gran magazzino, ove sieno alla rinfusa mischiate le merci più rare colle mediocri, e con le affatto cattive ». Bellissima invero l'entrata da Porta del Popolo; ma niuna fabbrica decorosa nella piazza stessa, e nell'ingresso delle tre strade che se ne partono, compresa anche quella del Corso, la quale comincia ad abbellirsi solo ad un terzo della sua lunghezza. Anche la superba piazza di S. Pietro non è preceduta da nobili vie; anche a Piazza Navona si vedono meraviglie accanto a sconcezze; nessun insigne monumento ha quartieri o fabbriche, che sembrino fargli corte e compagnia. Ei si meraviglia che a ciò non abbia pensato nessun pontefice e vorrebbe che vi provvedesse, come anche ad illuminare la vasta città, Pio VI, allora regnante, « anzichè far scolpire in marmo migliaia di volte le armi di sua casa per tutto lo Stato romano ».

Dopo di che, il Malaspina fece ritorno a Napoli, e vi si trovò ai 28 novembre 1786. Si dirà ch'era meglio lasciarcelo stare, anzichè ricondurlo a girare la Francia e l'Italia e farci da *cicerone?* *L'ardua sentenza*, al lettore.

ALESSANDRO D'ANCONA.

SULLE CAUSE DELLA CRISE

Adopero la parola « crise » per indicare quella condizione di malessere economico che ormai da parecchi anni si fa sentire in Italia, non già perchè tale parola sia appropriata, — chè anzi, come è noto, essa ha un significato diverso da quello in cui qui viene usata — ma perchè, a torto od a ragione, tutti ormai usano tale vocabolo coll'intendimento appunto di accennare allo stato di cose da qualche anno formatosi nella nostra economia.

Infatti non è fuori di luogo notare che, anche nel linguaggio della scienza economica, crise vuol dire uno stato anormale acuto, ma transitorio, e sta appunto per contrapposto a quelle condizioni anormali che si presentano lente e durevoli; la crise ammette la violenza del male e quindi la energia delle cause che la producono, energia che si manifesta improvvisamente, quasi si associassero ad un tratto, rivolte al male, le cause che prima erano indirizzate al bene.

E si sogliono distinguere le crisi col nome dei fatti che sono principalmente colpiti; crise monetaria, crise bancaria, crise finanziaria, ecc.; più specialmente ancora si indica talvolta anche la crise che colpisce certe particolari manifestazioni della vita economica: crise dei metalli, crise del credito agricolo, ecc., ecc. Ma in tutti i casi, il carattere principale della crise è quello della sua violenza e della sua breve durata.

Importa fissare nella mente questo concetto, perchè si può avere una crise speciale anche in mezzo alla generale prosperità economica di un paese; e la crise può produrre certe perturbazioni e certe rovine in alcuni rami dell'attività locale, senza per questo influire straordinariamente sul complesso della condizione economica del paese.

Niente di tutto questo è avvenuto fra noi, e se crisi parziali si sono avute, esse non ebbero singolare importanza, ma andarono confuse con tutto il complesso della situazione generale, aggravandola con la loro locale o particolare influenza.

È necessario pertanto, prima di tutto, di esaminare attentamente l'indole della perturbazione dalla quale l'Italia fu colpita, per investigare poi quali siano state le cause che hanno determinata e mantenuta tale perturbazione; e, pur accettando la parola « crise, » ormai di uso comune, stabilire bene che essa ha un significato convenzionale e che non sono in questo caso applicabili le dottrine, che già sulle crisi vere gli economisti hanno esposte.

*
* *

Una parte dei fenomeni economici e dell'ordine nel quale si succedono, è strettamente legata alla produzione agricola per due motivi: — alcuni diretti, che consistono: nella maggiore o minore quantità di prodotto che, a parità di lavoro, si ottiene; e per conseguenza nella maggiore o minore attività delle industrie e dei commerci che si volgono alla lavorazione ed alla distribuzione di tali prodotti, e finalmente nella maggiore o minore altezza dei prezzi dei prodotti stessi e nella differenza più o meno ampia tra i salari, le mercedi e gli stipendi reali e quelli nominali, colla relativa restrizione di alcuni consumi. Altri motivi sono indiretti e consistono: nel maggiore o minore consumo di risparmi, nelle ripercussioni, che l'abbondanza o la deficienza dei prodotti agricoli può avere ed ha pei consumi della popolazione agricola, nello spostamento conseguente del lavoro, ecc.

Posto questo legame tra la produzione agricola ed i fatti economici, conviene anche premettere un'altra osservazione ed è che la produzione agricola soltanto in parte è dipendente dal lavoro umano; per un'altra e cospicua parte, essa è subordinata a cause che sfuggono, per ora almeno, all'azione degli uomini; tali sono le diverse vicissitudini atmosferiche. Ora è noto che le principali produzioni agricole hanno una specie di rotazione, già studiata ed accertata dalla pratica e dalla scienza, in modo da poter senza bisogno di dimostrazione affermare che nel periodo di un decennio, o di un dodicennio al più, si manifestano tutti gli avvenimenti atmosferici che influiscono a dare un abbondante od uno scarso raccolto; così che nelle valutazioni dei terreni, quando si voglia conoscere la loro rendita normale o media si suole

in generale ricavarla da quella decennale o dodecennale, ritenendo che in tale periodo tutto il ciclo agricolo si compia.

La quale conclusione o legge, che mira a stabilire un ciclo agricolo, non sarebbe colla formola anzidetta esattamente espressa, poichè, se è vero che le diverse vicende agricole si manifestano tutte nel suddetto periodo, nulla è accertato o determinato sul modo col quale nel detto periodo si distribuiscono. Non è detto cioè che a tre anni di abbondanza debbano succedere ordinariamente tre anni di raccolto deficiente e nemmeno che gli anni buoni si alternino regolarmente; bensì, nel limite del periodo decennale o dodicennale, nessuna regola fissa presiede al succedersi dei diversi fenomeni. E che sia importante considerar ciò lo si comprende per questo che, supposto il ciclo decennale, si possono avere cinque anni di abbondanza a cui succedono i cinque anni di deficienza appartenenti al ciclo, e che il secondo ciclo cominci con altri cinque anni di deficienza, in modo che si abbiano di seguito dieci anni di cattivo raccolto, senza che per questo sia modificata la espressione, che generalmente è accettata da tutti in siffatto argomento.

E lasciando a parte ogni discussione sul diverso concetto che si dovrebbe, per ciò appunto, avere del ciclo agricolo, è opportuno vedere quali siano state le condizioni della produzione agricola in questi ultimi anni. Non è possibile dedurlo se non dalle statistiche della nostra direzione generale dell'agricoltura, le quali statistiche certamente, non occorre qui ripeterlo, contengono soltanto delle indicazioni approssimative, ma hanno un valore che non può esser molto contestabile quando si facciano unicamente, come qui si fanno, dei confronti tra le cifre stesse e quando non si tenga conto che delle grandi differenze, le quali non si potrebbe, senza presunzione, attribuire ad errore di osservazione.

Le statistiche suaccennate ci dànno la media del prodotto agricolo nel quinquennio 1879-83, e dalle cifre annuali si possono dedurre le medie del prodotto agricolo nel settennio 1884-90; ecco i risultati dei principali prodotti:

		Media 1879-83	Media 1884-90	Differenza
Frumento	Ettolitri	46. 5 milioni	39. 9 milioni	— 6. 6 milioni
Granturco	»	29. 6 »	26. 3 »	— 3. 3 »
Avena, orzo, segala .	»	12. 1 »	9. 7 »	— 2. 4 »
Riso vestito	»	7. 2 »	6. 4 »	— 0. 8 »
Canapa e lino	Quintali	1 05 »	0. 86 »	— 1. 7 »
Vino	Ettolitri	36. 7 »	29. 9 »	— 6. 8 »
Olio d'oliva	»	3. 4 »	2. 0 »	— 1. 4 »
Agrumi	Centinaia di frutta	37. 7 »	30. 1 »	— 7. 6 »

Si faccia quanto difalco si voglia alle cifre suesposte, rimane sempre il fatto che la media del prodotto agricolo ottenuto nel settennio 1884-90 è notevolmente inferiore alla media del quinquennio 1879-83.

E non basta; le singole cifre annuali del settennio, che qui non si riproducono per risparmio di spazio, dimostrano che, tranne il prodotto del granturco nel 1884 e quello del vino nel 1890, nessun altro prodotto, in nessuno dei sette anni, superò la media del quinquennio precedente. Per cui, riannodando questi fatti al concetto che prima venne esposto intorno al ciclo agricolo, si può asserire che, per una serie di vicissitudini atmosferiche, la produzione agricola italiana diede, per un periodo straordinariamente lungo, una notevole fallanza, e che questo fatto, per le indicate ragioni, deve essere stato una delle prime cause della perturbazione economica.

Nè la causa è di lieve importanza, poichè, anche a fare il calcolo sulle più modeste basi, cioè valutando il prodotto al semplice costo di produzione, anzichè al prezzo di vendita, tra le cifre della media 1879-83 e quella della media 1884-90 vi è una differenza in valore almeno di 300 milioni l'anno che, nel settennio, rappresentano un minore prodotto, *a parità di lavoro*, di oltre due miliardi. Si facciano da questi risultati tutte le deduzioni che la prudenza può suggerire, deve rimanere e rimane sempre abbastanza per rendersi ragione della prima causa di una perturbazione così insistente.

*
* *

Per ciò stesso che l'agricoltura, senza che fosse sufficientemente avvertito, scemava così i suoi prodotti, rimunerando tanto meno la operosità della popolazione dedita a tale industria, si determinava una serie di ripercussioni sul consumo, specie delle merci più ordinarie, che sono quelle che maggiormente si producono in Italia. È noto che la popolazione agricola italiana si aggira intorno a nove milioni, e perciò una sospensione o una diminuzione dei consumi di questa così cospicua parte della nazione, deve ripercuotersi nella produzione e nei commerci di molti generi manufatti. Qui mancano le statistiche per esaminare fino a qual punto tale ripercussione avvenisse, quali consumi fossero maggiormente abbandonati o indeboliti, e quindi quali industrie più direttamente risentissero delle sofferenze della classe agricola.

È da notare invece che, proprio in questo periodo, e quando colla diminuzione dei prodotti agricoli cominciava la diminuzione delle rendite e dei profitti di tanta parte della popolazione lavoratrice, industriale ed agricola, lo Stato si trovò costretto ad aumentare notevolmente le proprie entrate, e le trasse principalmente dai consumi più generali, cioè da quelle imposte e tasse, che si è convenuto di chiamare « a larga base ».

Anche qui non è possibile se non indicare il fatto per sommi capi, tralasciando le analisi più minute e pure interessantissime di un simile argomento: dal 1884 al 1890 le entrate effettive ordinarie dello Stato ebbero il seguente movimento:

1884-85 . . .	milioni	1,404	1887-88 . . .	milioni	1.487
1885-86 . . .	»	1.393	1888-89 . . .	»	1,490
1886-87 . . .	»	1,444	1889-90 . . .	»	1,542

Così, mentre la media del quinquennio 1879-83 era stata di 1,265 milioni di entrate ordinarie effettive, la media del sessennio successivo dal 1884-85 al 1889-90 fu di 1,753 milioni, cioè 488 milioni di più.

Lo Stato ebbe bisogno di chiedere ai contribuenti nel settennio circa un miliardo di più, proprio quando la popolazione agricola, che è pur tanta parte della nazione, otteneva dal suo lavoro circa due miliardi di meno.

E l'aumento di queste entrate dello Stato deriva principalmente dalle tasse di consumo: le dogane da 179 passarono a 275, un aumento quasi di cento milioni, i dazi interni di consumo da 79 a 81 milioni, i tabacchi da 108 a 186 milioni.

Lo sforzo dei contribuenti, di fronte al disagio economico, lo manifestarono presto le cifre di alcune entrate, che prime si sogliono risentire degli squilibri che sopravvengono: le tasse di fabbricazione, che comprendono l'alcool, e che da 16 milioni erano salite nel 1886-87 fino a 35 milioni, scesero a 30 milioni, a 23 e finalmente a 22 nell'ultimo esercizio; i tabacchi, che nel terzo esercizio della crise agricola, cioè nel 1886-87, avevano gittato allo Stato fino a 190 milioni, non solo fecero una sosta nel loro movimento ascendente, ma indietreggiarono a 186 e a 184 milioni e solo nell'ultimo esercizio accennano ad una ripresa.

Se pertanto si vuol cercare una seconda causa del malessere economico, si può rinvenirla in questo aumento delle entrate ordinarie dello Stato, aumento che non fu mai in analogo periodo

così forte, per quanto dal 1871 al 1890 si passi da 945 a 1542 milioni, ed aumento che coincideva con una notevole diminuzione della produzione agricola.

*
* *

Ed una terza causa molto importante intervenne nello stesso ultimo periodo a turbare profondamente la economia del paese, ed è il colpo portato ai commerci dall'applicazione della nuova tariffa doganale.

Qui non si vuol discutere sulla questione di protezionismo e di libero scambio, e nemmeno ricercare a chi sieno da imputarsi in modo principale le conseguenze che derivarono ai rapporti internazionali dalla nuova tariffa doganale; basterà soltanto rilevare un fatto, ed è questo: che nello stesso periodo nel quale tutti gli altri Stati d'Europa, grandi e piccoli, aumentavano i loro scambi internazionali, e molti di questi Stati aumentarono la esportazione in proporzioni maggiori della importazione, noi abbiamo applicato un regime doganale che portò il nostro commercio alle cifre a cui si trovava vent'anni addietro, perdendo nei tre anni 1888, 1889 e 1890, ben 891 milioni di traffico sul triennio precedente.

Molto vi sarebbe a dire sulla qualità del commercio perduto e sui danni che tale perdita può aver causato di fronte anche ai benefizi che taluna industria può averne risentito; ma ci limiteremo notare non essere possibile che il commercio interno si sia sostituito interamente a quello internazionale venuto a mancare, inquantochè, con l'altezza delle nostre imposte e tasse e colla severa oculatezza del nostro fisco, non sarebbe mancato di manifestarsi nelle voci relative un notevole aumento di entrate a favore del bilancio dello Stato, corrispondente a quell'aumento di attività che avessero ottenuto, colla esclusione delle merci estere, le industrie ed i commerci nazionali.

E se si pensa che, si tratti di importazione o di esportazione, il commercio internazionale significa sempre, per i nazionali che lo compiono, una quota di guadagno, che si deve ragguagliare all'incirca al 15 od al 20 per cento del valore della merce, gli 891 milioni di traffico internazionale perduti nell'ultimo triennio a paragone del precedente, vogliono dire da 130 a 170 milioni di utile lordo perduto. E, date le non robuste condizioni della nostra economia, tale perdita non è certo trascurabile; se ne vede anzi più chiaramente il danno, quando si pensi allo spostamento, che da

un ristagno così grave e così improvviso di una parte tanto notevole del commercio internazionale, doveva derivare ed è certamente derivato.

Spostamenti di traffico, di trasporti, di credito, di clientela devono essere avvenuti in grandi proporzioni se improvvisamente dal 1888 si comperarono dalla Francia ben 150 milioni l'anno di meno delle sue merci, e, quello che è peggio, se ne vendettero 250 milioni di meno delle nostre. Se anche in qualche parte tale enorme diminuzione venne compensata da maggior traffico, attivatosi con altri paesi, è troppo noto che in simili circostanze occorre lungo tempo perchè il benefizio del nuovo movimento si manifesti là dove nasce, mentre subito si fa sentire il danno della cessazione di quello preesistente.

Perciò il paese, che, come si è veduto, era già in piena e grave crise agricola dal 1884, e che da questa diminuzione di prodotti e dalle sempre crescenti esigenze del fisco era fortemente perturbato, ebbe per giunta nel 1888 a subire, come già si è detto, le conseguenze della nuova politica doganale, la quale certamente ha prodotto due gravissimi effetti: la diminuzione del traffico internazionale, e lo spostamento di una quantità d'interessi pubblici e privati.

In questi tre ordini di fatti crediamo di vedere le cause fondamentali della « crise » che da più anni grava sul nostro paese; — appunto perchè essa è intensa, generale e lunga, deve avere cause generali, profonde e tali da potersi ripercuotere su tutta la economia del paese e dar luogo a tutto quel complesso di svariati fenomeni, che dovunque si lamentano e che, osservati unilateralmente, lasciano credere che si tratti di altrettante crisi parziali.

Verissimo che a questi tre ordini generali di fatti altri se ne aggiunsero più speciali che si fecero sentire più particolarmente in alcune località, o colpirono alcune classi di persone, o diedero origine a straordinarie perturbazioni. Ma è a credere che queste, pur importanti, ma speciali cause di turbamento, sarebbero state facilmente superate se non avessero trovato il paese già scosso da quei fatti che furono precedentemente accennati.

Il periodo di prosperità relativa di cui dal 1879 al 1883 avevamo goduto, specie per la media dei raccolti e per la notevole esportazione all'estero, ha destato una eccessiva tendenza alla speculazione industriale, soprattutto edilizia. Qualche cosa di simile era già avvenuto in un altro periodo. Nel tempo della guerra franco-

germanica, l'Italia aveva potuto accrescere la propria esportazione così che per la prima volta — e fu l'unica — nel 1871, anche le statistiche doganali davano un bilancio commerciale favorevole, cioè segnarono una eccedenza di esportazione. La prosperità relativa derivante da questo aumentato traffico, risvegliò la tendenza di investire capitali nelle industrie, e si arrivò ben presto, per la impreparazione ed inesperienza nostra, alla crise del 1873 e 1874, resa più aspra, anche da una deficienza molto notevole dei prodotti agrari.

Questa volta la sirena fu invece l'industria edilizia; ed i capitali parvero fortunati di impiegarsi nelle costruzioni. Mancò in parte la misura, ma più ancora apparve ben presto che, nelle costruzioni della capitale, nè lo Stato, nè il Comune, nè i privati cittadini avevano fatto esatti preventivi, sia pure approssimativi; e tutti si erano messi ad incominciare opere che avrebbero richiesto, per essere terminate, somme enormi, che effettivamente non si avevano.

Tuttavia è a credersi che se il risparmio nazionale avesse potuto continuare in quella misura ed in quella fiducia che aveva pur promesso negli anni precedenti; se lo Stato non avesse esagerato nelle spese, così che non potè venire in soccorso della capitale, nè spingendo alacremente le opere che aveva assunto di fare, e nemmeno regolarizzando in modo definitivo e preciso i propri rapporti finanziari col Comune di Roma, è a credersi, diciamo, che la crisi edilizia di Roma avrebbe potuto essere facilmente superata, od almeno non avrebbe avuto tutta l'importanza che invece ebbe nel fatto.

E giova altresì notare che, specialmente per quanto riguarda il credito all'estero, due altre cause vennero nello stesso periodo 1884-90 ad aggiungersi per aggravare sempre più lo stato delle cose. Da una parte lo squilibrio finanziario dello Stato, il cui bilancio, che si era chiuso per molti anni in avanzo (non comprendendo tra le spese effetive le costruzioni ferroviarie, che per legge dovevano costruirsi mediante il credito), cominciò a segnare disavanzi, che andarono mano a mano crescendo, per ciò che, mentre da una parte diminuiva il gettito naturale delle entrate od almeno diminuiva la loro ragione di aumento, si accrescevano le spese ordinarie e straordinarie, fidando sempre che il malessere del paese fosse passeggiero, e che presto potessero ripristinarsi quelle prospere condizioni che avevano costituito il fortunato periodo sfruttato nel 1881-85.

Che se questo squilibrio lungamente durato nel bilancio nocque al buon credito dell'Italia presso l'estero e rese più difficile il collocamento dei titoli che si dovevano creare, fu d'altra parte aggravante per il mercato estero la eccessiva quantità di titoli che vennero lanciati nel pubblico durante gli ultimi anni, provocando un deprezzamento che fu causa non piccola della restrizione dei capitali disponibili italiani, allettati ad impiegarsi nei titoli che venivano dall'estero. Nel seguente prospetto si dànno le cifre dei debiti creati dal 1884 in poi:

1884-85	118.8
1885-86	22.6
1886-87	25.0
1887-88	464.3
1888-89	437.4
1889-90	260.1

Finalmente si devono notare tra le cause della « crise » il contegno dell'alta Banca francese verso il nostro paese. I rapporti che erano sempre passati tra l'Italia e la Francia avevano permesso a noi di scontare facilmente presso le Banche francesi somme cospicue, colle quali la Francia guadagnava interessi che, a paragone del suo saggio normale, si potevano giudicare lauti. Le freddezze politiche dopo il 1877 giunsero a tal punto che ai francesi parve patriottico escludere dai loro portafogli la carta italiana. Mancarono quindi a noi quasi ad un tratto quei due o tre cento milioni circa di capitale che collo sconto della nostra carta la Francia investiva nelle nostre intraprese.

*
* *

Si è voluto sommariamente indicare queste principali cause della « crise », lasciando tanti altri elementi secondari ed occasionali, quali potrebbero essere la politica monetaria del Governo, quella bancaria del Governo e delle Banche, e la condotta in genere dell'alta Banca italiana, perchè non era scopo di questo articolo ricercare se degli elementi di forza, dei quali pur il paese disponeva, si sia fatto sempre utile e saggio uso di fronte al nascere ed allo svilupparsi della « crise »; s'intendeva solo far notare che essa ha avuto origini profonde nella costituzione economica della nazione e dello Stato, e che dagli errori del Governo e dalla di-

scordia, dalla debolezza o dalla inabilità dell'alta Banca ha potuto essere aggravata.

Oltre a ciò l'esame affatto obbiettivo della questione ci mette nella possibilità di accennare brevemente ai possibili rimedi ed al grado della loro efficacia, giacchè, come sarebbe dannoso il credere che la causa della « crise » risiedesse in uno o in altro dei fenomeni economici manifestatisi in questi ultimi anni, e peggio ancora attribuire alle cause secondarie ed occasionali tutto il peso della situazione, così sarebbe illusorio il ritenere che, provvedendo a questi elementi secondari ed occasionali, si potesse veramente rimediare alla difficile situazione e rimettere le cose nel pristino stato.

Perciò, se è duopo da un lato riconoscere che sarà molto utile al credito del paese per il suo ordinamento interno e per i suoi rapporti internazionali ricondurre il bilancio in pareggio e far sosta nella creazione di nuovi debiti, bisogna anche tener conto del rovescio della medaglia.

Il pareggio non si può ottenere che mediante le economie, o mediante le maggiori entrate; colle economie si produrrà senza dubbio lo spostamento di molti interessi e se ne ripercuoterà il disagio derivante su tutta la economia del paese; colle nuove entrate si aggraveranno sempre più i contribuenti, i quali hanno già con fatti eloquenti dimostrato di non poter sopportare molto maggiori sacrifizi; e di fronte al vantaggio tuttavia grandissimo, dell'equilibrio del bilancio, fino a quando non si cerchino economie, le quali non turbino gl'interessi privati, si avranno altri disagi, che, per quanto si faccia, si ripercuoteranno sempre, dal più al meno, sulla economia del paese.

Egualmente la sosta nel far debiti, soprattutto all'estero, è certamente deliberazione degna di ogni encomio, è condizione per il momento indispensabile a rialzare il debito pubblico; ma nello stesso tempo produrrà conseguenze che turberanno la economia della nazione o quella del bilancio. Infatti la cessazione di questo mezzo col quale si aumentava lo *stock* metallico oppure la quantità di divisa estera, o indurrà i cittadini a contrarre essi stessi altrettanti debiti per pagare le merci che acquistano all'estero, ed avremo l'inasprimento del cambio; o diminuiranno le importazioni, ed avremo una deficienza nei prodotti doganali, e quindi una ripercussione sul bilancio.

Se non erriamo, il paese era stato condotto, più o meno coscientemente, lungo una china sulla quale, perduto ogni appoggio,

scivolava verso la rovina; col pericolo di precipitarvi come la Spagna, il Portogallo, la Repubblica Argentina. Il nuovo Ministero ha udito il grido di allarme gettato dal paese e ha creduto di esercitare l'ufficio increscioso di freno. La corsa è già rallentata, si può anche dire che siamo vicini ad arrestarci, sebbene le proposte di nuovi inasprimenti di dazi protettivi, facciano nascere qualche timore; ma non basterà certamente a ricondurre sollecitamente il paese in uno stato normale, perchè la crise è profonda e il rimedio dipende da due condizioni: O che la prosperità del paese — specialmente agricola — cresca di tanto da rendere sopportabili al contribuente i pesi dai quali fu aggravato nell'ultimo tempo, credendolo forse indefinitamente capace di sopportarli; o che, se questa prosperità non si determina sollecitamente, gli aggravi vengano diminuiti in modo che non colpiscano, come ora, in alcuni casi il capitale, ma soltanto una parte conveniente del reddito.

Da questo dilemma non si esce e lo si intende facilmente con un esempio, quello tratto dalla condizione della industria edilizia della capitale. Se il risparmio nazionale, in virtù di un periodo di prosperità, raggiungesse tal cifra da poter aiutare largamente le costruzioni di Roma, non si crede che abbastanza presto la crise si risolverebbe? Proseguendo molti dei lavori incominciati non si contribuirebbe a mantenere e forse ad accrescere la popolazione di Roma, mentre oggi il Governo è costretto, certo con rammarico proprio, ad allontanare una parte della popolazione avventizia che, senza lavoro, potrebbe diventare turbolenta?

Ed in mancanza del risparmio nazionale non sarebbe utile che lo Stato, se non fosse angustiato dalle difficoltà finanziarie, rinunciasse, ad esempio, per cinque anni, ad ogni entrata derivante dal passaggio della proprietà immobiliare nella capitale?

Molte volte uno sgravio d'imposta o di tassa, concesso con opportunità di tempo e di modo, basta ad impedire od a lenire una crise, ma per questo occorre che gl'imbarazzi finanziari dello Stato non coincidano con quelli economici della nazione. Da noi invece questa coincidenza vi fu e si mantiene ancora, per quanto avviati a farla sparire.

La condotta politica parsimoniosa del Ministero potrà giovare, gioverà ancora di più se le economie da empiriche, quali furono fino a qui, diventeranno organiche e ponderate; ma non dimentichiamo la lezione che il recente passato ci porta. La nostra pro-

sperità deriva da due cause principali: — le vicende agricole che, dopo così continuata depressione, tutto lascia credere che debbano oggi procurarci un periodo favorevole che ci compensi dei danni patiti; — la nostra saggezza, che deve essere tanto maggiore, quanto più l'esperienza ci abbia insegnato quale debole assegnamento possiamo fare sulla durata dei fortunati periodi. — Mettiamoci pertanto nel caso che le vicende atmosferiche dannose non coincidano mai coll'esaurimento meno ponderato dei nostri mezzi.

E se, concludendo questo esame assolutamente obbiettivo, possiamo dare un consiglio al Governo, lo invitiamo a studiare con perseveranza due punti importanti della nostra economia: — facilitare con tutti i mezzi l'assestamento del paese sui guasti che la crise ha accumulato; — affrettare quanto più sia possibile il risorgimento economico mediante accordi coll'estero, perchè a qualunque costo acquisti prodotti che senza difficoltà possiamo ottenere dal nostro suolo.

Non illudiamoci, che una nazione ancora economicamente gracile quale è la nostra, possa sopportare esperimenti quali sono stati possibili in Germania, e quali si tentano in Francia; la nostra resistenza — si vede dai fatti — non può eguagliarsi a quella di popolazioni, che hanno tutto un lungo passato di lavoro ordinato e di risparmio accumulato sul quale possono contare. Il paese sente tutto l'impulso dei propri futuri destini, e facilmente si lascia illudere dai miraggi che lo trasportano ai tempi che indubbiamente verranno, e confonde o fonde il presente con l'avvenire. Sta però agli uomini di studio ed ai governanti frenare le impazienze e limitare con illuminata saggezza gli slanci di una precoce attività, perchè le forze non si sperperino in vani conati; e invece si accumulino finchè bastino alle lotte pacifiche, ma poderose, della moderna economia.

ARTURO J. DE JOHANNIS.

IL MAESTRO DI SETTICLAVIO

NOVELLA VENEZIANA

V.

Era un caldo d'inferno: l'estate si sfogava. Mancavano due giorni alla sagra del Redentore, e già gli operai dell'arsenale stavano connettendo nel canale della Giudecca il lungo ponte di barche, il quale serve a congiungere, durante la solennità, le Zattere al tempio; già i più solleciti rivenduglioli e barcaiuoli cominciavano a piantare le baracche, e ad addobbare i battelli.

Nella notte del Redentore, fra le scelte compagnie di cantori figurava da quattro anni la scuola dello Zen, che faceva sentire, oltre alcune barcarole e serenate delle opere teatrali, anche certi vecchi madrigali ed una canzone fresca fresca, scritta apposta da qualche giovine compositore veneziano. Era più di un mese che lo Zen esercitava gli allievi; ma la canzone nuova, una marinaresca a tre voci, che doveva far epoca, gli era stata consegnata allora, appena quarantott'ore prima di doverla eseguire. Il tenore, s'intende, era Mirate, cui anche premeva farsi sentire da un impresario spagnuolo, il quale faceva un giro in Italia a scritturare cantanti; la parte del basso, tutta a note di accordi e pedali, riesciva adattatissima allo stesso Zen con le sue canne da organo

ambulante; quanto al soprano, per cui occorreva un usignuolo, tanti erano i trilli, i gruppetti, le volate, i gorgheggi, Carlottina Bianchi, anche se non fosse stata ammalata, sarebbe ad ogni modo apparsa insufficiente. Una unica virtuosa poteva trionfare in sì ardue difficoltà: la Nene. Solo a figurarsi il terzetto uscire dalle tre gole, il maestro Zen si sentiva venire l'acquolina alla bocca.

Senonchè v'era un ostacolo grave, forse insormontabile: persuadere l'ombroso Chisiola a lasciar venire la nipote in barca, di notte, insieme con parecchi giovani, senza la vigilanza del nonno, che non avrebbe potuto reggere al disagio, e tutt' al più con l'accompagnatura della vecchia e miope donna di servizio. Lo Zen, consultato Mirate, nella fantasia del quale la fanciulla rimaneva, dalla sera del concerto in poi, impressa quale un bocconcino da principe, decise di non affrontare da sè la fortezza, mandando invece ad espugnarla l'alleata, perchè non dubitava che Nene sarebbe entrata subito nella lega. Bastarono, infatti, poche parole dello Zen, dette in furia nell'entrata della casa. — Lasci fare a me, maestro — esclamò la ragazza, e salì alla stanza del vecchio. Il vecchio non voleva; resisteva alle moine, alle preghiere; parlava della propria responsabilità; non si fidava della testa dello Zen e della oculatezza della servente; aveva piena fiducia nel senno della nipote, ma temeva lo scandalo. — Si tratta di un' ora o due, nonno. — Nemmeno dieci minuti. — Allora Nene diventò, di botto, tanto pallida che fin le labbra s'erano fatte livide, e ripeteva: — Lasciami andare, nonno, lasciami andare. — Il vecchio, sgomentato dal nuovo tono minaccioso di quella voce, nella quale non aveva dianzi conosciuto altro che mansuetudine, e dal nuovo lampo iracondo di quegli occhi, in cui s'era assuefatto a leggere soltanto la dolcezza e l'affetto, chinò la testa, mormorando: — Va pure, e ricordati la tua santa madre. —

La mattina del Redentore il vecchio volle vedere insieme lo Zen e Maria, la donna di servizio. Li tenne in camera quasi mezz' ora, ed uscirono entrambi commossi.

Mirate aveva voluto presiedere lui all'ornamento della barca, la quale sembrava una pergola galleggiante, dalla cui verdura scendevano lampioncini di vari colori e lunghe fettucce di carta rossa e turchina. I sedili erano coperti e rammorbiditi da vecchi cuscini stretti e lunghi di stoffa fiorita, la quale dai larghi strappi lasciava uscire l'imbottitura di stoppa. Già vi stavano seduti i cantanti, due suonatori di chitarra ed il compositore della mari-

naresca, un giovinetto biondo e sentimentale. Lo Zen non poteva rimanere fermo: a ogni momento s'alzava, facendo dondolare la barca, picchiava il capo in un palloncino, sfondava la volta fronzuta, pestava ora questo ora quello. I tre rematori durarono fatica a condurre nel rio stretto e curvo il grosso battello, il quale, mentre echeggiavano i rintocchi di mezzanotte, si fermò alla riva d'approdo, innanzi all'orto del Chisiola. Il vecchio non aveva voluto coricarsi: pareva rassegnato, anzi desiderò di accompagnare ancora una volta sul pianoforte la musica, che Nene doveva cantare e ch'ella, per non affaticar la voce, accennava appena.

Nene, incurvandosi, raccogliendo le vesti, mise il piedino sul trasto e, ridendo, fece un salto nella barca, seguita dalla grave Maria, che dovette essere quasi alzata di peso. In pochi minuti furono nel Canale della Giudecca. All'uscire dal rio cupo e silenzioso apparve come uno spettacolo d'incendio. I fuochi di bengala rossi gettavano fiamme sui palazzi e sulle case delle Zattere, sui prospetti e sulle cupole dei templi, sul popolo infinito, che si pigiava nelle fondamenta, sugli alberi delle navi ancorate presso alla riva; e innumerevoli ombre d'uomini e di remi, gigantesche, interminabili, passavano rapide sulle facciate incandescenti, mentre il fumo denso saliva in un cielo profondamente scuro. Poi, spenti i fuochi, si riaccendevano le stelle in alto; e sulla laguna comparivano a miriadi i lumicini, che s'inseguivano, si rincorrevano, e si specchiavano, oscillando, nei brevi spazi d'acqua lasciati liberi ora qua ora là. Poi ancora scoppiavano e crepitavano i razzi, ricominciava la pioggia di scintille, ripigliavano i fuochi di bengala bianchi e verdi, che facevano splendere ogni cosa di luce argentina, finchè tornava l'inferno dei fuochi rossi con i demonii neri, di cui si scorgevano proiettati sulle pareti un braccio teso, una mano aperta, un profilo di testa, che occupava lo spazio d'una casa, due gambe aperte, che oltrepassavano il tetto, oppure degli intrecciamenti di masse informi e confuse come battaglie fantastiche; e quanto più il vivido lume si avvicinava alla figura, che mandava l'ombra, tanto più questa s'ingrandiva fino a diventar smisurata, ed allora, in un attimo, sfumava via per lasciare luogo alla incalzante ridda delle altre. Era una trasformazione sfolgoreggiante di forme, di tinte, di luci, in cui di quando in quando si apriva uno squarcio di tenebre tanto fitte, che si credeva di avere la repentina visione dell'infinito; e in mezzo a quella festa abba-

cinante ci si sentiva attratti a cercare con gli occhi in alto o in basso il mistero di coteste macchie nerissime.

Intanto nelle fondamenta delle Zattere e della Giudecca il passeggio della enorme folla era impedito dalle baracche e dalle tende, ove, vociando a più non posso, vendevano ogni sorta di roba, specialmente vino, liquori, gelati, aranci, frittelle, galani inzuccherati, e grandi mazzi di finocchio in seme. Il ponte di piatte scricchiolava sotto i piedi dei passanti, che dovevano procedere lenti o fermarsi a ogni poco, tanta era la calca; scricchiolavano sull'acqua i battelli, le gondole, i sandoli, le barche d'ogni genere, che, non ostante alla maestria ed alle bestemmie dei rematori, s'urtavano come se dovessero sconquassarsi. I ferri lucidi delle prore davano di cozzo nelle forcole, che in quella ressa non potevano più servire al loro uso; ed i remi o stavano inoperosi o giovavano a formare cuneo tra le bande delle barche vicine. In certi momenti si sarebbe potuto passare a piede asciutto dalle Zattere alla Giudecca su quel brulicame di piccoli navigli, che si muovevano tutti insieme, lentamente, maestosamente, a seconda dell'acqua in riflusso; in certi altri momenti si poteva credere di trovarsi nella frenesia degli abbordaggi, degli arrembaggi d'un combattimento navale. I barcaiuoli mostravano i pugni, si dimenavano furiosamente, minacciavano di saltare sopra le gondole per ammazzarsi: e tutto finiva in burletta quando il motto canzonatorio d'un compagno, gridato con accento buffo, faceva sbellicare dalle risa i popolani, i gondolieri e i contendenti medesimi. Nel tutt'insieme un baccano indiavolato, un pandemonio allegro e indescrivibile. Ma ecco principiano in un battello i canti: già gli accordi si odono dai più vicini, già si comincia a chiedere silenzio, già si tace, si ascolta, ed i suoni si diffondono in uno spazio via via maggiore, disturbati soltanto da qualcuno che grida *zitto*, e dai frastuoni lontani, fra i quali si distinguono le voci fesse dei rivenditori ambulanti.

Il gran trionfo fu per il concerto dello Zen e specialmente per la marinaresca a tre parti: i battimani non finivano più, si voleva il *bis*, si acclamavano i cantanti, si vociava: *fuori il compositore*, che, pallido e raggiante, dovette rizzarsi in punta di piedi sul dorso della poppa. Nene e Mirate nella melodia patetica, la quale andava a successioni di seste, si stringevano forte le mani e si guardavano fissi negli occhi; lo Zen aveva mangiato la sua brava aringa salata. Esaurito il programma, Nene, verso le due, avrebbe desiderato di tornare a casa, tanto più che a Maria mi-

nacciava un po' di noia di stomaco per cagione del dondolìo della barca; ma una occhiata di Mirate ed un invito dello Zen, ch'era stato accettato con entusiasmo da tutta la comitiva, vinsero facilmente la riluttanza della fanciulla.

Lo Zen dalla vendita del pianoforte non suo aveva cavato, per mezzo dell'amico antiquario, intorno a trecento svanziche, di cui un centinaio, poco più, era rimasto nelle sue proprie tasche. Gli pesavano. Veramente, durante il giorno, gli era corsa nella fantasia la fisima di pagare un qualche acconto dei molti debiti; ma quei buoni giovanotti avevano cantato tanto bene, dovevano avere la gola tanto arida, che il non offrir loro un po' di cena sarebbe parsa una crudeltà. Andarono dunque tutti nel giardino Checchia alla Giudecca, meno la Maria che, non sentendosi bene, pregò di essere lasciata in barca, dopo avere con le lagrime agli occhi sollecitato la padroncina a sbrigarsi per timore che il povero nonno fosse sveglio e stesse in angustia.

Il giardino vastissimo era tutto a pergolati bassi, che formavano una serie di piccoli viali coperti, ove, intorno alle frequenti tavole lunge e strette, stava un mondo di gente a cenare. L'illuminazione consisteva nei soliti fanaletti e lampioncini penzolanti e in candele circondate da cartocci di vari colori, per proteggerle dal ventolino, che rinfrescava ed esilarava dopo la soffocante giornata. Il canto e gli applausi avevano aguzzato l'appetito persino della fanciulla, nei capelli rossi della quale l'auretta scherzava; e si lasciava fare nell'orecchio da Mirate, seduto al suo fianco, le più audaci dichiarazioni d'amore e sorrideva e sospirava e beveva il vino, che il tenore le versava spesso dal boccale panciuto, su cui stavano dipinte certe rose non meno pavonazze delle chiazze della tovaglia. Dopo il salame ed i polli arrosto capitarono le frittelle: i giovani cantanti mangiavano e nello stesso tempo guardavano i due innamorati, ghignando sotto i baffi e parlando tra loro ad alta voce in gergo furbesco; i chitarristi tacevano, divoravano e mettevano in saccoccia; lo Zen aveva afferrato il maestrino, autore della marinaresca, il quale era giunto a Venezia da pochi giorni, raccomandato al maestro dai suoi amici scrittori della strenna, e gli stava snocciolando le virtù del setticlavio. — Quale è la tonica nella chiave di *Do?* — Il *Do.* — Mi canti una terza maggiore. — *Do Mi.* — Una minore. — *Re Fa.* — E la tonica nella chiave di *Re?.* — *Re.* — Niente affatto. — Come? — È sempre il *Do.* — Non intendo. — Intenderà subito. Faccia il salto di terza.

— *Re Fa.* — È una terza maggiore o minore? — Maggiore. — Signor no. Ella stesso mi diceva dianzi ch'è minore. — Minore nella chiave di *Do* e maggiore in quella di *Re.* — E *Do Mi?* — Nella chiave di *Re* è minore. — Oh confusione, oh babilonia! Sempre gli stessi nomi hanno da essere e sempre i medesimi intervalli. Stia a sentire — e il maestro continuava imperterrito il ragionamento, e si sgolava solfeggiando: *Do Re, Do Mi, Do Fa, Do Sol, Do La, Do Si, Do Do.*

Intanto Nene, che aveva le fiamme al viso, s'era alzata, umida di sudore, e al braccio di Mirate, girando nei pergolati più tranquilli, s'allontanava. Uscirono dal cancello posteriore, che non metteva sulla via, ma in un campaccio disabitato. S'avanzarono nelle tenebre e nel silenzio sull'erba alta: Nene traballava. Il cielo s'era annuvolato; se non fossero stati i bagliori, che di quando in quando guizzavano sull'orizzonte, cielo e laguna si sarebbero confusi in una oscurità sepolcrale. I rumori distanti, i pallidi riverberi dei lumi oltre il muro di cinta facevano sembrare più cupe la nerezza e la taciturnità del luogo, ove non pareva più di essere accanto a Venezia, di vivere nella realtà di questo mondo. Un gatto si cacciò fra i piedi della fanciulla, scappando; ella cadde sull'erba. — Hai paura? — le domandò il tenore. — No — rispose Nene, e gli stese le braccia, perchè la rialzasse. —

Il vento, che fischiava, stava spegnendo le candele sui deschi, malgrado il riparo dei cartocci, e faceva scappar la gente, quando Nene, sul cui volto un triste pallore aveva sostituito il rosso acceso di prima, tornò alla tavola con Mirate. Lo Zen, sorseggiando l'ultimo mezzo boccale, continuava a disputare sul setticlavio; ma il maestrino, appena vide comparire i due giovani, colse la buona occasione per salutare in fretta e darsela a gambe. Gli altri se l'erano svignata prima, non senza una certa curiosità di sapere ove si fossero cacciati Giulietta e Romeo. Avevano anzi cercato, in vano, di scovarli.

Il battello con i lumi tutti smorzati e il grande felze di verdura e la Maria sopita e i barcaiuoli morti dal sonno, aveva un aspetto sinistro. Attraversò il canale della Giudecca fra poche barche piene di donne e d'uomini briachi, mentre scoppiava l'ultimo razzo e s'accendeva l'ultimo moccolo di fuoco di bengala. Passando sotto un ponte, nel rio stretto e buio, udirono un corpo cadere sui gradini e due persone, che s'erano fermate a guardare, dirsi fra loro: — S'è rotto il capo: vedi quanto sangue. — No, è

vino. S'alzerà domattina. — Cominciava la pioggia a goccioloni. Nene aveva freddo e tremava.

In quel frattempo il nonno non trovava pace. Dacchè Nene era montata in barca egli aveva ripetuto cento volte a sè stesso: — Ho fatto quanto potevo. Che colpa ho io se la ragazza non somiglia a sua madre e a sua nonna? Da chi ha ella ereditato tanta disobbedienza, tanta ostinazione, tanta vanità, tanta smania per gli svaghi mondani? Potevo io chiuderla in un convento o serrarla in una prigione? Ho l'animo tranquillo, proprio tranquillo. — E sentiva dentro una inquietudine, una impazienza, che non si ricordava di avere provato mai. Era andato a letto, aveva spento il lume, s'era rivoltato da tutte le parti: le materasse pungevano. Allora aveva preso la risoluzione di tornare a vestirsi; era sceso giù nell'orto. Tendeva le orecchie: le foglie stormivano. Poi, traversata l'ortaglia sino alla riva e alzato il grosso saliscendi arrugginito, che mandò un acuto cigolìo, aveva aperto. S'era appoggiato allo stipite; fissava l'acqua nera sotto i piedi. S'udivano a distanza i rumori della festa, le grida allegre; si vedevano i razzi, i riflessi dei fuochi. A poco a poco sui gradini bagnati e sdrucciolevoli i grossi topi ricominciarono le loro corse, senza curarsi del vecchio, il quale rimaneva immobile e assorto. Anzi un sorcione finì per tentare di rodergli le pantofole, ricamate da Nene. Allora il vecchio si riscosse, e rientrò, passo passo, in casa. Si pose a sedere innanzi al pianoforte e suonò, senza pensarci, alcune battute della marinaresca, le quali ancora gli ronzavano nelle orecchie; ma si interruppe tosto, seccato da quella musica scipita e triviale. Frattanto gli correvano nella mente certi ricordi della sua giovinezza: un amore profondo e calmo per la figliuola del suo maestro, finita etica di vent'anni, in memoria della quale aveva composto, la sera stessa della morte, una marcia funebre. Cercò di rammentarsela; provava, riprovava; i primi accordi non venivano, ma certi brani del canto sì; poi di nuovo s'annebbiava la seconda parte, svaniva la cadenza. Ma, a forza di studiare, la marcia tornò tutta intera, tale e quale, nella memoria e sotto le dita del maestro, che ne provò una viva compiacenza, quasi una sensazione di gioia.

Una barca, che passava con gravi tonfi di remi e strepiti di gente avvinazzata, destò il vecchio dai cari sogni lontani; andò alla finestra; gli tornò la spina nel cuore. Guardava e, dopo un istante, riguardava l'orologio. Non si fidava della lancetta; contava sulle dita le ore e i quarti, quando suonavano e ribattevano

al campanile vicino. — E non torna! — ripeteva — Non torna! Non si rammenta più del suo povero nonno! — Poi s'affaticava a ragionare: — Le mie sono fisime da rimbambito. Che male c'è, in fondo, nel cantare e nel farsi sentire, nel desiderare un passatempo onesto, nel volere una qualche libertà dopo tanta soggezione? Può una ragazza starsene tappata in casa tutta la vita, perchè manca di madre e di padre, e perchè l'unico suo parente è un vecchio fastidioso e decrepito? La colpa è mia, che ho preteso troppo. Sono stato io l'egoista: non ho voluto scomodarmi, non ho saputo fare nessun sacrifizio. La giovinezza ha i suoi diritti, che la vecchiaia non deve calpestare. Altro è l'estate, altro l'inverno. Sarebbe bella ch'io me la pigliassi con l'estate perchè fa caldo!

Si gettò sul letto, vestito. — Eppure — bisbigliava — sarebbe ora che tornasse. Quei giovinastri, quello scavezzacollo di Mirate, quella testa bislacca dello Zen non mi lasciano quieto. — Si alzò di nuovo; andò di nuovo al balcone, ove soffiava il vento fresco e umido, che agitava i suoi capelli candidi come aveva sconvolto quelli di Nene; guardò le nubi dense, illuminate dai repentini bagliori. Cominciava la pioggia, minacciava il temporale. — Dio, Dio, che cosa succede di lei! — e stava per discendere ancora nell'orto in preda ad un'angoscia sempre crescente ed oramai insopportabile, quando udì la gran chiave nel portone della riva alzare il saliscendi. Respirò. Sentì la voce della nipote e ringraziò il cielo; ma chiuse in fretta la finestra e spense il lume. Non voleva che si indovinassero i suoi affanni.

VI.

La mattina seguente Nene si alzò mutata. Gli occhi parevano diventati più grandi e più infossati nella faccia smorta; ma il sorriso aveva ripreso tutta la sua dolcezza, e nelle sue maniere ricomparivano la modestia e la calma di qualche settimana addietro. Per il nonno non aveva mai mostrato tanta devozione, tanta sollecitudine. Tornò ai fiori, al lavoro, talvolta alla cucina. Dal suo animo s'era dileguata quella irrequietezza dell'amore ignoto, che la faceva diventare impetuosa e cattiva; tutto le si presentava sotto un aspetto diverso di prima: la vita acquistava uno scopo, e il vedersi tracciata innanzi un'unica via le metteva in petto una sicurezza, un riposo, ch'ella scambiava quasi con la felicità.

L'amante per lei era diventato un altro uomo; non che fossero scomparsi tutti i suoi difetti, bensì codesti difetti le si affacciavano come conseguenze od eccessi di qualità belle e forti. La passione, che la spingeva a lui, non riesciva meno intensa, meno infrenabile; solo assumeva una giustificazione nuova, una specie di nuova dignità e, quasi a dire, virtù. Oramai non pensava ad altro che al matrimonio, ma senza impazienza o sospetti; anzi non sentiva nemmeno il bisogno di parlarne a Mirate, quando egli, vogando da sè, giungeva con un leggero sandolo verso il tocco dopo la mezzanotte alla riva dell'orto, mentre il vecchio nonno e la serva dormivano. Nell'andare incontro al suo sposo Nene non provava nessun rimorso: scendeva le scale in punta di piedi, lentamente, origliando, apriva la pesante posta, la quale girava senza cigolare, dacchè la prudenza aveva consigliato di ungerne i cardini e il catenaccio, conduceva Mirate per mano nel chiosco circondato e coperto di rampicanti, e si metteva a sedere accanto a lui. Dopo un'ora o poco più, il giovinotto diceva addio e, memore del suo primo mestiere, balzava sulla poppa del sandolino e s'allontanava cantando.

Nene qualche volta lo aspettava invano, con il portone della riva socchiuso, con l'orecchio intento ad ogni lieve rumore, senza curarsi degli enormi topi, che per solito la facevano strillare di ribrezzo. Udiva suonare le due, le tre, le quattro; aspettava il crepuscolo quasi senza pensare, dominata dall'unico sentimento d'una speranza, che ad ogni minuto scemava.

Una notte, appena Mirate ebbe messo il piede sul gradino, gli disse: — Devi farmi un piacere: conducimi a casa tua.

— Sei matta?

— Per mezz'ora, per pochi minuti, tanto da conoscere il luogo ove dormi, e pensare meglio a te, quando non vieni.

— Pazzie. Se qualcuno ti vedesse!

— Chi vuoi che mi veda a quest'ora, imbacuccata nello scialle?

— La casa dove sto non ha riva: bisogna percorrere un buon tratto di Frezzeria. È un capriccio.

— Sia pure, ma è un capriccio innocente. Contentami.

— E poi se il maestro si sentisse male, se chiamasse.

— Insomma non mi vuoi condurre. Temi forse di compromettertì?

Il tenore fece una risata, esclamando: — Non c' è pericolo.

Nene ebbe un sussulto di gelosia, ma non disse nulla; solo insistette ancora più per andare, finchè l'altro aderì. Entrata cautamente nel sandolino, si mise a sedere sul trasto di prora; e sebbene la barchetta snella ondeggiasse ad ogni movimento, quasi ad ogni colpo di remo, la donna innamorata non sentiva nessuna paura, e ripeteva con compiacenza al giovinotto: — Come sei bravo! — Nel percorrere invece al suo fianco un ramo della Frezzeria, ella si nascose con lo scialle la faccia, ch'era diventata rossa di vergogna.

La camera le piacque poco: tende annerite, pareti sudicie, biancheria e vestiti sossopra, puzzo di muschio, molti ritratti qua e là, persino sul comodino, di ballerine e d'altre femmine mezzo svestite. Nene avrebbe voluto andarsene subito, ma non ardiva; e nel guardare le correvano per la mente cento pensieri, che si riassumevano in questo rammarico: — Dio sa quante ne ha amate prima di me! — Poi si confortava, pensando come per mezzo dell'affetto e delle cure pazienti lo avrebbe reso migliore, come gli avrebbe creato intorno un nuovo mondo di gioie domestiche e pure, tali da fargli dimenticare il passato.

Cominciava l'alba quando Nene rientrò nell'orto e salì nella sua camera; un'alba nebbiosa, umida, piena di tristezza. Nel passare vicino alle piante del suo giardinetto la giovane donna aveva loro gettato uno sguardo: sembravano melanconiche anch'esse in quella scialba luce crepuscolare, e, invece di rizzarsi attendendo il bacio del primo raggio di sole, chinavano verso terra le foglie e i fiori. A letto Nene non potè chiudere occhio, tanto era contristata dalla sicurezza di non vedere l'amante per quattro interi, per quattro interminabili giorni. Glielo aveva detto lui dianzi nel darle l'ultimo abbraccio. Eppure ella non poteva negare che avesse ragione: doveva in queste sere andarsene a casa di buon'ora, tenersi riparato dall'aria della notte, curare la gola, se voleva presentarsi con tutta la freschezza della propria voce nella solenne messa delle esequie al Soldini, per la quale un celebrato maestro bolognese aveva scritto apposta la musica. Questi dirigeva le prove da più di due settimane, e aveva saputo destare la curiosità di tutti, così abbondavano i giornali ed anche i cantori ed i professori d'orchestra di strabocchevoli lodi. Uno dei pochi che, modestamente, ci trovasse a ridire era il maestro Chisiola, cui non piaceva nella casa di Dio e per onorare un morto quello sfoggio di canti teatrali, di cori strepitosi e di strumenti assordanti. — Spezziamo le tradizioni della nostra gloriosa cappella! — diceva sospirando.

Ma, appunto per questo, era un'ansia per la città, quanto se si fosse trattato di un'opera nuova del Verdi al teatro della Fenice: nelle botteghe da caffè, nei ritrovi, passeggiando su e giù in piazza di San Marco o sul Molo non si parlava d'altro. C'era come l'attesa di una rivoluzione musicale. Già il pubblico si divideva in progressisti e conservatori, in liberali e codini.

Ogni sotterfugio pareva buono pur di assistere alle prove; e chi non poteva ficcarsi nella gran sala del Ridotto, ove avevano luogo, si contentava di starsene nell'atrio o giù in calle, e, dopo finiti i pezzi, applaudivano freneticamente. Poco mancava che gridassero, come la notte del Redentore, *fuori il maestro*. Si sentivano zufolare, magari sotto le Procuratie e nei salotti aristocratici, i più spiccati motivi della messa; si sapeva quante arie, quanti duetti e terzetti, quanti cori formavano la partitura; si sapeva come Mirate, unica bella voce della cappella e vera colonna della messa, cantasse quasi dal principio alla fine; si sapeva come il maestro bolognese, dopo avere udito il primo basso, quel seccante maniaco di setticlavio, non l'avesse voluto a nessun patto, anzi avesse fatto venire dalla basilica di San Petronio un cantore stupendo, talchè il disgraziato basso veneziano doveva sfogarsi nei pieni; si sapeva come vi fosse un coretto delizioso di voci bianche, eseguito dai bimbi dell'Orfanotrofio, ai quali insegnava il Chisiola, quel vecchio, che ha quella tal nipote bruttina, amante di quella buona lana del tenore, i quali se ne vanno insieme di notte con tanto scandalo per le vie della città, ed il vecchio, che sembra un santarello, vede e chiude gli occhi. Non s'ignorava in oltre che il maestrone aveva lasciato fuori la solita fuga, con viva soddisfazione dei più, che la dichiaravano un vecchiume da parrucconi, e con sommo sdegno dei meno, i quali borbottavano: — Allora addio musica religiosa, tanto conta di far ballare la gente anche in chiesa; ma la fuga, se non l'ha fatta, vuol dire che non ha saputo farla: è una bestia. —

Insomma ci fu qualcuno, che la notte precedente al grande avvenimento, non andò a dormire, per essere ben sicuro di trovarsi davanti alle porte della basilica nell'ora in cui le aprono, e assicurarsi un buon posto. Prima delle otto la chiesa era piena; alle nove non si poteva entrare nemmeno nelle gallerie superiori: la messa doveva principiare alle dieci e mezzo. Sagrestani e scaccini, fendendo faticosamente la folla a forza di gomitate, andavano qua e là per i loro servizi: si udiva un continuo strepito di scranne

e di panche, un continuo bisbiglio, che talvolta diventava frastuono, ripercosso dalle maestose volte del tempio. Nella nave di mezzo si alzava il cata alco, una specie di tempio romano, tutto ornato di velluto nero con frangie d'argento e di figure allegoriche, tutto circondato d'innumerevoli ceri accesi. Ai lati stavano dall'una parte i vecchioni dell'Ospizio di Carità, i più rubizzi, dall'altra le vecchie, le più floride, in segno di riconoscenza al defunto per il pingue legato: curiosa serie di profili allineati, in cui dominava la bazza.

Nene era giunta in tempo a pigliare il suo posto consueto nella cappella di San Clemente, di fianco al presbiterio vuoto, ove si alzava, sopra la cattedra patriarcale, l'ampio baldacchino di seta bianca a larghi fiorami d'oro. Il cuore le batteva forte, pensando al tenore, che doveva comparire tra poco innanzi al giudizio di tanto pubblico; e guardava con febbrile impazienza alla cantoria ancora deserta. Poi, fantasticando, girava gli occhi ora sulla fila dei bruni apostoli, ora sull'angelo dorato, che minacciava di precipitare dalla sua mensola, ora sulle gaie signore corteggiate nelle tribune. Gli scintillamenti dei musaici d'oro finirono per produrle un grave assopimento, durante il quale scendeva, come in un sogno, nel fondo del proprio essere. Allora uno sgomento misterioso, una vergogna immensa la invadevano. Tentava di distrarsi, contemplando in alto le storie dell'arcone, la Vergine con l'angelo annunziatore, il Bambino adorato dai Magi, e mormorava: — Dio voglia! — Alzava lo sguardo ancora più, fino ai simboli bizantini degli evangelisti nei sostegni della cupola. Il leone aveva l'artiglio somigliante a una mano, a una mano che volesse frugare nella coscienza; aveva il muso in forma di grugno da vecchia megera barbuta. E la orribile strega continuava a fissare, bieca, minacciosa, le occhiaie vuote e nere nel volto impaurito di Nene.

Circa alle dieci entrarono pomposamente nel presbiterio i canonici, e si posero a sedere nei loro stalli. Un faccione tondo e ridente comparve al parapetto della cantoria: era quello dell'organista. Seguì un corista zoppo, che aveva in custodia la musica e disponeva sui leggii le parti. Vennero in seguito uno ad uno gli altri quaranta cantori, tutti in cotta bianca, fra cui il soprano, più sparuto del solito, il Chisiola, accompagnato dai bimbi dell'Orfanotrofio, lo Zen, che non s'era fatto la barba e aveva il viso stralunato, proprio da funerale. Il nuovo basso bolognese, piantati i gomiti sul parapetto, cacciava in fuori il busto quanto più po-

teva, per esaminare l'uditorio ed essere veduto bene: in fatti molti se lo mostravano a dito. Andò accanto al maestro di cappella, appena questi fu entrato. Tutti 'presero il loro posto, aggruppandosi fra tenori, soprani, baritoni e bassi. Non si vedeva ancora la testa baldanzosa di Mirate, al proposito del quale alcuni ponevano a sè stessi questo arduo quesito: — La metterà la cotta quest'oggi, o non la metterà? —

Frattanto nell'altra cantoria, quella dell'orchestra, la quale stava sopra la cappella di San Clemente e non poteva quindi essere veduta da Nene, continuava il pestar dei piedi sui gradini di legno, con qualche tonfo e vivi chiacchiericci dei professori, che andavano al loro posto; portando il proprio strumento. Indi, acconciatisi a sedere, diedero dentro nelle accordature, da prima sommessamente con gli archi, di poi fastidiosamente persino con i corni e i tromboni, sinchè uno *zitto* non faceva cessare la babele, che poco dopo ricominciava. Doveva essersi fatto innanzi il celebre maestro, impaziente di dirigere la propria creazione, perchè tutti guardavano da quella parte, molti rizzandosi sulla punta dei piedi e puntando il binocolo da teatro. L'agitazione cresceva; erano pochi quelli che non cavassero dal taschino a ogni tratto l'orologio: — Dieci e mezzo precise. — No, mancano sei minuti. — Quattro. — Dieci. — Due. — Son passate. — Quando il maestro compositore diede il primo segnale, picchiando forte sul leggìo, si fece tale un silenzio, che si sarebbe sentito ronzare una zanzara; ma il maestro di cappella, dalla cantoria di rimpetto, si sbracciava nel fare segno di attendere.

Era già comparso dalla porta della sagrestia, preceduto e seguito da una quantità di chierici e accoliti, il venerando patriarca, tenuto in mezzo dai due canonici mitrati. Le alte mitre d'argento, gli splendidi piviali attrassero per un istante la curiosità della folla.

Eppure fra le due cantorie non cessavano i segnali. Il maestro di cappella, con aria molto agitata, aveva lasciato il suo posto e dava ordini, consultandosi con lo Zen, col Chisiola, con altri; correvano giù dalle scale erte alquanti coristi, gettando via la cotta, e uscivano a precipizio dalla basilica. Nene, immobile, con gli occhi fissi alla cantoria, pareva una morta in piedi. Nel presbiterio non si raccapezzavano; davano delle rapide occhiate in su; si scambiavano qualche parola sotto voce, senza mostrar di perdere la calma sacerdotale. Bensì il popolo s'impazientiva, nè gl'importava di dissimularlo: era un ciarlare generale, un chiedersi

a vicenda: — Oh, che cosa succede? — Sia venuto male a qualcuno? — Forse al patriarca. — Pare di no. La confusione è nelle cantorie. Guardi l a sinistra, non sanno a che santo votarsi. — Certo, è stato un colpo d'accidente. — A chi? — Al maestro, forse. — Al maestro un colpo d'accidente. — Un colpo apopletico al maestro. — Morto? — Poveretto, era ancora giovine! — Quanti anni poteva avere? — Intorno alla sessantina. — Li portava bene; ma veda, è lui al parapetto, che si dimena. — È proprio lui; chi sarà dunque il morto? — Dicono un incendio. — Dove? — Nell'organo. — È impossibile: non c'è indizio di fumo. — Sarà sui tetti. — Sarà nelle cupole. — Senta, senta: lo scaccino annunzia che non si trova il tenore, e che senza di lui non si può eseguire la messa. — Mirate è scappato. — È fuggito Mirate. — Scappato solo? — Con una donna, probabilmente. — Ha preso il volo coll'amante. — Allora la nipote del maestro Chisiola. — La conosce lei? — La ho sentita cantare. — È bella? — Così così. — Altro che amori! È scappato per debiti. — Si può dire che ne avesse piantati dei chiodi. — Buona lana! — Mariolo, farci marcire quattro ore in chiesa con questo sugo! — Ehi, ehi, signor sagrestano, è vero che è scappato Mirate? — È vero che non si trova il tenore. Ci hanno mandati a quietare la gente, e a riferire che si canterà una messa del Furlanetto. — Roba vecchia. — Roba noiosa. — Abbiano pazienza, signori, abbiano pazienza. —

E i sagrestani e gli scaccini s'affaticavano a girar da per tutto, ripetendo le stesse parole. Il pubblico aveva pigliato la cosa in burletta. Ridevano, scherzavano e, a poco a poco, alla spicciolata, uscivano dalla chiesa, formando capannelli in piazza di San Marco e sotto le Procuratie. Quando potè principiare la messa a voci sole, la cantoria dell'orchestra era tutta sgomberata, nelle tribune e nelle logge non rimaneva un'anima, e le navi e le cappelle erano quasi deserte. Solo ai fianchi dell'enorme catafalco, biascicavano e sbadigliavano per l'appetito e per la noia i vecchi e le vecchie dell'Ospizio di Carità.

VII.

Se il soprano avesse dovuto cantare nella messa del Furlanetto, scritta solo per tenori e bassi, non avrebbe potuto far uscire una nota dal gorgozzule, così l'improvviso terrore di perdere i suoi quattrini gli otturava la strozza. Non sapeva quasi più re-

spirare: era diventato addirittura verde. Non di meno andò a precipizio in Frezzeria dalla donna, che appigionava la camera a Mirate, e ch'era stata allora allora interrogata da quel corista, il quale per primo aveva recato in chiesa la grande novella.

— È scappato? — domandò ansando.

— Scappato, un corno. È partito col suo bravo passaporto in pienissima regola, pagandomi sino all'ultimo soldo, anzi dandomi un mese di soprappiù.

— E quando è partito?

— Ier l'altro verso le quattro.

— Subito dopo l'ultima prova, brigante! È come mai ieri, allorchè venni qui, mi rispondeste che non era in casa?

— Che non fosse in casa era la verità. Ma poi m'aveva pregata di non dir nulla della sua partenza fino alle undici di stamane, temendo di essere rincorso da certe gonnelle.

— Gonnelle, sì davvero! Ditemi ancora: se ne andò solo, o in compagnia di un tale, che parlava forestiero?

— Non faccio mica la spia io. Vada ad informarsi dove vuole, chè mi pare di avere ciarlato anche troppo — e gli serrò l'uscio in faccia.

Il soprano corse all'osteria del *Selvatico*, al baccaro della *Biondina*, al Caffè dei *Segretari*, a quello di San Luca, frequentato da cantanti ed attori e conosciuto col nome di *Caffè chiodi*, poi dal famigerato parrucchiere, che prestava quattrini agli avventori, dal sarto, dal tabaccaio, da una certa signora Giulia: insomma in ogni luogo dove Mirate era consueto di andare. Racimolò tante informazioni quante bastarono a renderlo persuaso che il tenore si fosse diretto verso la Spagna od il Portogallo, insieme con l'impresario spagnuolo, il quale fra due brevi fermate a Venezia aveva girato mezza Europa per comporre tre o quattro compagnie di canto e di ballo da trasportare nella penisola Iberica. Sfogandosi nel ripetere: — Truffatore, dissanguatore, ladro, assassino — l'ingannato soprano passò dalla propria bottega d'antiquario a prendere nello scrigno i documenti comprovanti il debito di Mirate, e, postili gelosamente nella tasca spaziosa ed unta del vecchio soprabito, si recò alla Direzione generale di Polizia. Il Direttore, un austriaco magro stecchito e piccolo, con le fedine tinte di color biondo e gli occhiali a grossi cerchi d'oro, accolse il soprano assai male, senza neppure invitarlo a sedere. Quando ebbe udito di che cosa si trattava, disse, asciutto asciutto, col suo ac-

cento tedesco queste poche parole: — So da un pezzo ch'ella è un usuraio. La Polizia non farà niente per lei. Vada. — Il Governatore non volle nemmeno riceverlo.

Allora pensò agli alleati, e risolvette di parlare innanzi tutto con Nene, ragionando così: — O Mirate è partito in buon accordo con lei, e scoprirò qualcosa; o è andato via abbandonandola, ed ella diventerà la mia più fiera compagna nel domandare che venga costretto a mantenere i suoi impegni. —

Non mise tempo in mezzo; scorsi pochi minuti suonava alla casa del maestro Chisiola. Il vecchio, ch'era rincasato in quel punto, andò egli stesso ad aprire, e s'infastidì un poco vedendo il soprano, per il quale aveva sempre provato una invincibile contrarietà. Dopo i saluti, assai freddi dall'una parte, assai impacciati dall'altra, il soprano, che non sapeva come principiare, disse: — Dunque è scappato.

— Chi?

— Mirate.

— Ah, non ci pensavo più. Sarebbe stata una scena comica, se non fosse successa in chiesa e se non fosse andata a scapito della musica, sebbene, in verità, quella musica abbia poco del religioso.

Il soprano rimase sconcertato di contro a tanta indifferenza pure insinuò: — Avrei creduto, maestro, che la scomparsa del tenore le avesse fatto maggiore impressione.

— A me? Con i matti non ci son patti, insegna il proverbio. La cappella non poteva contare su quella testa sconclusionata; e poi si può dire che io da oggi non appartenga più alla cappella, come non appartengo alla scuola dell'Orfanotrofio. Era tempo, con i miei ottant'anni passati, di lasciar posto ai giovani — ed il maestro sorrideva bonariamente; ma seccato dalla presenza dell'usuraio, continuò: — È un gran pezzo che non ho il piacere di vederla in mia casa. A che cosa posso attribuire il bene della sua visita?

L'altro, confuso e con la propria idea fissa nel capo, balbettò: — Ero venuto, passando, a informarmi della salute della signorina Nene.

— Non è mai stata malata, Dio piacendo.

— Pure mi sembrava stamane...

— Le sembrava?

— Mi pareva così pallida, ella che per solito è tanto colorita; e aveva gli occhi stravolti.

— Quando?

— In chiesa.

— Avrà avuto paura, non conoscendo la cagione del trambusto.

— Io credevo anzi che si sentisse male, perchè conoscesse la causa del disordine, o la immaginasse. —

A queste parole il vecchio si rammentò di un fatto, cui aveva dato poca importanza: la domanda della mano di Nene da parte di Mirate, a istigazione dell'usuraio. Guardò in faccia il soprano, esclamando: — Che cosa intende ella di dire?

— Io, niente di male. Quello che dicono tutti.

Il Chisiola, senza proferire parola, aprì con mano tremante la porta di strada, facendo segno all'altro che uscisse, e gli sbattè l'imposta dietro le spalle.

— Ov'è Nene? — domandò alla serva.

— Credo che sia in fondo all'orto — rispose Maria dalla cucina, continuando a tritare le cipolle per il soffritto.

Il vecchio andò sino al piccolo spazio destinato a giardino, girò il frutteto, entrò nel chiosco: non c'era nessuno. Vide il portone della riva socchiuso. Nene stava al di fuori, sui gradini, guardando l'acqua verde, che le scorreva ai piedi. Singhiozzava, senza piangere; aveva sul volto i segni della disperazione: un terribile desiderio la invadeva tutta. Appena vide il vecchio scoppiò in pianto dirotto e gli si gettò alle ginocchia, ripetendo con voce strozzata: — Ti ho disonorato, nonno. Ho disonorato la memoria della mia povera mamma. Sono una donna infame. Lasciami morire. —

VIII.

Per cinque giorni lo Zen aveva continuato a presentarsi alla casa del suo maestro, supplicando di essere ricevuto; ma il vecchio aveva dato ordine alla Maria di rispondergli che non voleva assolutamente veder nessuno. Lo Zen s'informava della malattia di Nene, tornava dopo qualche ora, e se ne andava di nuovo con l'animo pieno di afflizione. Non aveva più nè pianoforte, nè scuola, nè casa, nè un soldo in tasca; gli allievi lo scansavano, gli amici lo sfuggivano; viveva rintanato nel *Caffè della Gloria*, scrivendo il suo Trattato sul setticlavio, e mangiando quel poco che gli era offerto spontaneamente dagli avventori. Improvvisava talvolta per l'uno o per l'altro un sonetto od un epigramma, acconciava una

lettera, rivedeva un contratto: era diventato lo scrivano dei Portici di Rialto. Aiutava anche a mettere un po' di nero sul bianco l'amico Toni, l'usciere del vicino tribunale.

Finalmente il sesto giorno Maria scese ad aprire, dicendogli: — Il padrone la prega di salire. Faccia piano. Nene da pochi minuti è assopita; ma non c'è da lusingarsi. Il dottore dice che può mancare da un momento all'altro: la poverina ha una febbre che le brucia le viscere, e delira, delira quasi sempre. Il padrone s'illude. Meglio per lui. — Le lagrime rigavano il volto di Maria, mentre parlava sommessa, e faceva segno allo Zen quasi ad ogni scalino di non strisciare coi piedi. Tornò al letto della malata.

Il maestro Chisiola, pigliato per mano il suo vecchio discepolo, lo condusse lentamente nella stanza più lontana dalla camera di Nene, e lo fece sedere. Egli stesso pareva affranto: cadde su una poltrona. — Quando si è tanto vicini alla fossa, come sono io, non si ha diritto di serbare rancori — e pronunciava le parole a stento, interrompendosi spesso. Mormorò: — Ti perdono — ma, vedendo che lo Zen non intendeva, soggiunse: — Lo so, la colpa fu mia, che mi fidai di te e d'una serva, e sopra tutto d'una innocente, inesperta nelle passioni e negli inganni umani. —

Gli parve di sentire un rumore; si trascinò nella camera di Nene, e poco dopo rientrò, dicendo: — Delira. Sono cinque giorni che delira quasi continuamente. Parla ogni tanto della notte del Redentore. Crede di essere ingoiata in certe macchie nere, orribili della laguna e del cielo; sente passarle un gatto bianco fra le gambe, e precipita in un baratro senza fondo, e continua a travolgersi nella caduta, che non finisce mai; le corrono sul corpo dei topi immani, le rosicchiano le membra, le rodono le viscere, le dilaniano il cuore. Altre cose aggiunge, pur troppo! — e il vecchio si nascondeva la faccia con le due mani. — Dio voglia che guarisca presto; altrimenti non troverà più il suo nonno su questa terra! —

Fece uno sforzo sopra di sè per mutare discorso: — Parliamo di te, amico mio. Come vanno le tue faccende?

— Bene, maestro — rispose lo Zen, mentendo per non dare fastidio con i propri guai al vecchio infelice; anzi, volendo distrarlo, continuò: — Tanto bene, che ho ricevuto da Milano l'offerta di un posto di duemila svanziche l'anno, e l'ho rifiutato.

— Non vorrei che tu avessi fatto una corbelleria.

— No, maestro; ella stesso mi approverà, non ne dubito, quando avrà udito di che cosa si tratta. Ho qui in tasca la lettera del direttore del Conservatorio di musica. — Cavò da un grosso portafogli lacero una carta, e la porse al Chisiola. Il direttore gli scriveva che, avendolo conosciuto anni addietro a Venezia, serbava per lui una vivissima stima, e lo sollecitava ad accettare la cattedra di *Lettura della musica*, ad un patto però, al patto di seguire il metodo comune, non quello del setticlavio.

— Capperi! — eclamò il Chisiola — Una bella fortuna, sai, e la meriti. Come hai risposto?

— Me lo domanda, maestro! Io rinnegare una verità matematica per abbracciare un errore; io abbandonare un metodo, che insegna a leggere in pochi mesi, per un inganno, che lascia lo scolaro orecchiante tutta la vita! Piuttosto morire di fame cento volte che commettere una simile ribalderia, una così vile bassezza. Ho risposto per le rime a quello sfacciato di direttore. —

Il Chisiola guardò con ammirazione e con pietà quel martire della propria convinzione, il quale dalla faccia e dagli abiti rivelava la sua triste miseria. Gli pose la mano sulla spalla in atto affettuoso, mentre usciva per vedere di Nene. Nene aveva un momento di quiete. Il vecchio tornò a sedere nella poltrona e, con la fronte un poco rasserenata, disse: — Perchè non sei venuto a parlarmi di tutto ciò prima di rispondere al direttore? Forse avrei potuto persuaderti. Chi sa? c'è ancora tempo.

— Tempo a che cosa? A diventare un rinnegato?

— Adagio, adagio, non esageriamo. Te lo insegnai io il setticlavio più di quarant'anni or sono, ed ho continuato a insegnarlo ai miei orfani sino a pochi giorni fa; ma non ignori che avevo diviso i fanciulli in due schiere per ammaestrare l'una col setticlavio, l'altra, più numerosa, col metodo comune. Non bisogna volere essere ciechi. Noi siamo oggi i due ultimi rappresentanti di una scuola di lettura, che non uscì mai da Venezia, nemmeno ai tempi del Furlanetto, e che è stata abbandonata anche qui da vent'anni, a dir poco. Perchè si deve credere che nella musica il mondo sia imbecillito, che nessuno capisca più nulla?

— Non è vero, maestro, che oggi il setticlavio sia disconosciuto — e perchè lo Zen alzava la voce, il vecchio gli accennò di moderarsi, dando un'occhiata all'uscio, che menava verso la stanza di Nene. — Il setticlavio anzi è in onore. Ella sa, per esempio, che la città di Arezzo deliberò di alzare, col mezzo di una

colletta europea, un monumento a Guido Monaco. Quale fu la gloriosa invenzione dell'aretino? Il solfeggio o, per dirlo con un'altra parola, il setticlavio. È vero o non è vero?

— Si può solfeggiare senza setticlavio, mio caro.

— Senza setticlavio si suonerà il pianoforte, perchè le note vi stanno belle e preparate, e basta pestare sui tasti. I suonatori di pianoforte sono appunto quelli che hanno barbaramente manomesso le ragioni del canto; ma l'ugola è il solo strumento creato direttamente da Dio, quindi il solo davvero divino, quello che deve imporre la regola a tutti gli altri inventati dall'uomo. Legga, maestro, questo avviso, pubblicato l'altra settimana a Napoli — e di nuovo tirava fuori dal pingue portafogli un'ampia carta stampata. — È l'invito al congresso italiano. Veda, al proposito dei quesiti sulla musica, è proposta la riforma della scuola di canto, poichè *più d'ogni altro ramo dell'arte il canto giace in umili ed abiette condizioni.* È scritto proprio così. Ora, come si possono mai rialzare le sorti del canto se non si principia dalla lettura?

— Non nego che la lettura abbia la sua importanza; ma qui s'intende altra cosa: s'intende la purezza dell'intonazione, il modo di emettere la voce, la delicatezza del fraseggiare, l'agilità, la grazia. —

Maria, socchiudendo l'uscio, mostrò il suo viso stravolto. Voleva chiamare il padrone, che non la vide; e non ebbe l'animo di scuoterlo in quel momento di distrazione e di calma. — È l'ultimo forse! — pensò la serva, tornando a chiudere l'uscio.

— Ma l'avviso di Napoli ha torto — continuava il vecchio. — Il canto è quale la musica lo vuole e lo fa. Passa il tempo dei gorgheggi; entriamo nell'età della passione e del dramma. Quel giovine, che tu detesti, autore dell'*Ernani* e del *Rigoletto*...

— Ha corrotto il canto.

— Come vuoi che abbia corrotto il canto se ha dato un nuovo impulso alla musica? Tutto muta quaggiù. Tu sei vecchio e caparbio; ma quando diventerai ancora più vecchio, quando giungerai alla mia età, in cui ci si distacca dal mondo, allora l'animo imparziale ti lascierà vedere le virtù del presente come gli errori del passato. Io temo, a dirtela schietta — proseguiva il maestro con accento dolce e insinuante — temo che uno dei miei peccati sia stato il setticlavio. La logica è talvolta un inganno; e per amore della semplicità teorica si casca nella pratica in tali complicazioni da rendere vano ogni ragionamento e ogni sforzo. Non

ostinarti; accetta il posto di Milano; continua ad essere utile alla gioventù, sacrificandole un vecchiume, forse un pregiudizio.

Mentre il Chisiola parlava, l'altro mutava aspetto. Un grande scoramento s'impadroniva di lui; era come se la molla, che lo reggeva in piedi, si fosse spezzata d'un tratto. Gli caddero le braccia, ed il volto andava perdendo la sua vivace espressione. — Anche lei, maestro, è contro di me — mormorava — anche lei mi abbandona. Non mi resta più nulla, nulla, nemmeno la mia cara idea, per la quale avrei saputo morire! —

Si udì un grido acuto, straziante. Il vecchio aprì l'uscio, precipitò nella stanza vicina, traversò l'altra correndo, entrò nella camera di Nene, ch'era morta, guardò il viso bianco e cadde a terra privo di sensi.

Era il tocco dopo la mezzanotte quando lo Zen, che aveva vagato per le vie senza saper dove andasse, giunse, guidato dall'abitudine, al *Caffè della Gloria*. A un tavolino quattro sensali giuocavano alle carte. Uno di essi, appena vide lo Zen, gli gridò: — Ehi, maestro, l'abbiamo fatta grossa questa volta. È stato qui dal padrone — e il padrone russava dietro il banco — l'usciere del tribunale, l'amico Toni, per intimarle di comparire domattina innanzi al giudice. Due truffe alla volta, niente di meno, maestro. — Lo Zen sbarrò gli occhi; avrebbe voluto capire. Il sensale continuò: — Non mi faccia lo scemo adesso. C'è di mezzo un pianoforte, non suo, venduto ad un Tizio. E l'altra truffa che cosa è? Non me ne rammento. — Il caffettiere, svegliatosi allora allora, intervenne, sbadigliando: — Si tratta di un libro, una strenna, credo, che questo buon galantuomo doveva far stampare; e si mangiò il danaro. Ma dove diavolo li caccia i quattrini, che non ha mai un soldo per isfamarsi? — Le donnette, le donnette — vociavano i sensali, sganasciandosi dalle risa. — E noi, che davamo da mangiare a questo bel mobile! —

Lo Zen era già scappato lontano. Aveva un incendio nella testa: sentiva dentro nel cervello le fiamme che guizzavano, le case che rovinavano, i pompieri che distruggevano ogni cosa con i loro enormi picconi. Acqua ci voleva, acqua. Si gettò a capo fitto in un rio. Non potè annegare; aveva fatto una giravolta, e s'era trovato in piedi sul fondo, col capo fuori. Non gridava, non si curava di uscir dal canale; anzi il fresco dell'acqua doveva essergli gradito. All'alba due muratori, che passavano in un battello,

l'alzarono su e lo condussero all'ospedale, ove fu posto nella sala d'osservazione.

Due giorni appresso, chiuso nella camicia di forza, fu condotto al manicomio nell'isola di San Servilio. Lì a poco a poco riacquistò le maniere briose di prima, il suo buon umore e la vecchia passione del setticlavio. Era incanutito, ma ingrassava. I medici e gli infermieri gli volevano bene; le suore ne' giorni di magro gli facevano preparare, arrostita sulla gratella, un'aringa salata, e gli davano un bicchiere di vin buono. Aveva scelto fra i suoi compagni, tutti tranquilli, i meno malinconici, e s'affaccendava nell'insegnar loro a solfeggiare e a cantare. Le sale, i corridoi e il giardino echeggiavano spesso di voci, che ripetevano per ore ed ore *Do Re, Do Mi, Do Fa, Do Sol, Do La, Do Si.* Il maestro con lo scartafaccio del suo Trattato sul setticlavio batteva il tempo; e negli urli dei nuovi scolari udiva le più soavi armonie, i più stupendi cori, le più perfette fughe, una musica da paradiso. Non c'era uomo più felice di lui.

(*Fine*)

CAMILLO BOITO.

POLITICA ESTERA E SPESE MILITARI

L'Europa trovasi da troppi anni sotto l'incubo di una situazione opprimente: poderosi armamenti, che assorbiscono tanta parte delle entrate pubbliche e dell'attività privata; timori d'una guerra generale che potrebbe sconvolgerne l'equilibrio e farne retrocedere la civiltà; e, quasi che ciò fosse poco, essa vede allargarsi una organizzazione operaia, che da cosiffatto disagio trae motivo ed incoraggiamento a voler distruggere radicalmente le forme sostanziali della proprietà individuale, della famiglia, dello Stato, in breve di tutte le istituzioni sociali che finora furono reputate essenziali.

L'Italia soffre in particolar modo di questa penosa condizione di cose, perchè il nuovo Stato unitario avrebbe avuto mestieri di consolidarsi meglio, politicamente ed economicamente, prima di vedersi lanciato nella grande acqua della politica internazionale. Ma le nazioni, al pari degli individui, non possono prescriver le ore nel corso di alcune fatali situazioni storiche. Basta che sappiano leggerle, adattarvisi ed utilizzarle. Non è però strano che questa peculiare posizione dell'Italia riapra più facilmente le questioni relative alla politica estera ed alle spese militari, tanto più che nel nostro paese ancora abbondano gli eredi di quegli Italiani del 400, i quali credevano che alle grandi nazioni, non ancora costituite, potessero bastare le arti della pace e gli svaghi dei viaggi, i musei e gli alberghi. Non mai l'Italia patì tanta miseria e tante umiliazioni, quanto ne' periodi storici in cui dimenticò che la forza delle armi è uno de' più efficaci fattori del rispetto umano e del progresso civile. Ad ogni modo, s'intende il continuo riaprirsi di questioni che nemmeno l'anticipato rinnovamento della triplice alleanza è riuscito a troncare. Troppo pungenti sono le ansie patriottiche,

troppo molesto è il disagio sociale. Ogni altra cura divien secondaria, ed è gittato in ombra ogni studio che non sia quello della miglior linea di condotta da seguire nella politica estera e in quella militare. Abbiamo fatto bene o male a rinnovare i patti internazionali? Le nostre relazioni colle altre potenze sono davvero così ferree che nessun accomodamento possa trovarsi, nè una maggiore indifferenza possa sperimentarsi? La neutralità non sarebbe stata possibile, più utile e meno dispendiosa? La guerra è davvero così inevitabile da non poterci consentire maggiori economie nelle spese militari? E simili. E discutasi pure, poi che la discussione è l'alimento della libertà.

Per parte mia non intendo ritornare sulla questione dell'alleanza dell'Italia colle potenze centrali, considerata in sè stessa: intendo soltanto trattare l'argomento delle conseguenze, rispetto alle spese militari, della politica dell'isolamento, che a non pochi par preferibile a quella delle alleanze, o con uno o con altro gruppo di Stati, ed esaminare di poi se, pur rimanendo ne' confini della politica delle alleanze, sia possibile e prudente il procedere nella via delle economie.

Tanto il capo del passato Ministero italiano, quanto quello del presente hanno affermato che la politica delle alleanze è, dal punto di vista militare, meno dispendiosa che non la neutralità armata di uno Stato che voglia essere rispettato. Eglino si sono bene apposti; ma è necessario che l'affermazione venga dimostrata con qualche esempio. Mi propongo di farlo, restringendomi a richiamare l'attenzione de' lettori su fatti già noti o che possono essere facilmente noti a tutti i cittadini colti che si occupano delle cose patrie. Così nel Parlamento come nella stampa non ho mai dimenticato, o io m'inganno, il giusto riserbo col quale simili argomenti vanno toccati. E preferisco farlo nelle pagine di questa Rivista, ove un giudizio equanime, una parola serena, schietta, libera, ed un patriottismo ardente, sì, ma scevro d'illusioni, trovano il loro omogeneo e simpatico ambiente. Una discussione, amica della ragione e aborrente dalle ingiurie, è sempre utile sino a quando una determinata politica non è appieno divenuta convinzione e sentimento, almeno almeno delle classi colte. Senza di ciò, nessuna politica può esser davvero ferma, nessun patto di governi può originare vigorose azioni di popoli, nessun sacrifizio può diventare fecondo.

I.

È vano il nascondere che quella certa corrente avversa alla nostra politica estera, che in Italia ha fatto capolino da qualche tempo in qua, ha trovato il suo fondamento più nelle molestie degli agenti per le tasse che non nell'odio verso una potenza straniera o nell'amore verso un'altra; ha tratto origine più da un erroneo apprezzamento delle relazioni fra la politica estera e la politica militare che non da una seria ed esatta valutazione di quella. Si dice così: abbiamo voluto fare una politica estera megalomane, grandiosa; questa ha determinato lo sviluppo dell'esercito e della marina, l'aumento cioè delle spese militari in modo sproporzionato a' nostri bisogni e alle forze contributive della nazione; da ciò doveva seguirne e n'è seguìta la debolezza finanziaria dello Stato e l'impoverimento economico della nazione: dunque torniamo alla neutralità e facciamo politica estera casalinga, politica interna modesta.

Quel ragionamento pecca nei termini e nelle loro relazioni. Grandiosa non è già la politica che intende a rafforzar l'Italia con alleanze aventi fini pacifici e difensivi, ma quella che mira a completarla nell'isolamento. La politica di chi si appoggia agli altri, oltre che a sè, è la più modesta al mondo. Quanto all'altra politica, che vagheggia un passivo isolamento, e, cullandosi nelle illusioni sull'umana benignità, indebolisce le difese militari, essa è la più pericolosa di tutte, nelle presenti condizioni dell'Italia e dell'Europa, e se trionfasse potrebbe esporre la patria a certa rovina o a febbrili e tardivi armamenti.

Una nazione che confina con due grandi Stati militari, non può rimaner neutrale in un periodo storico nel quale tali Stati trovansi in opposti campi: deve scegliere fra i due. Nessun grido è più megalomane, per non dir mentecatto, di quello che, in simili condizioni, si riassume nel motto: *L'Italia sta da sè.*

Erroneo è altresì il secondo termine di quel ragionamento, per ciò che concerne l'occorrente alle nostre difese militari, e falso è il suo legame col primo.

Poniamo in poche parole, ma praticamente, il problema della difesa nazionale. *Uno Stato come l'Italia deve svolgere i suoi armamenti in guisa da potersi difendere contro uno degli Stati militari che con essa confinano.* È il meno che si possa preten-

dere da chi vuole l'indipendenza della propria Patria e ne ha a cuore la dignità. E ci possiamo contentare di questo *minimum,* perchè intendiamo integrare con una saggia politica internazionale il sistema della difesa nazionale. Solo coloro che non ascoltano i consigli della prudenza dovrebbero di tale misura non essere paghi. Essi dovrebbero logicamente volere una potenza militare italiana tale da strappare, con guerre offensive, le città italiane a tutti gli Stati confinanti. Per noi quel limite è sufficiente, ma indispensabile, anche avendo come alleato uno degli Stati confinanti, così perchè una nazione che si rispetta deve far cessare quanto più presto è possibile il bisogno di aiuti stranieri per la semplice difesa del proprio suolo, come perchè le vicende delle guerre sono indefinite, e potrebbe anche accadere che, nel mentre l'alleato è distratto da altri scopi politici e da altre operazioni militari, noi fossimo costretti a sostener da soli, almeno per qualche tempo, l'urto delle principali forze dell'altro Stato confinante.

Ciò posto, è necessario dichiarare che noi non pure non abbiamo fatto nulla che oltrepassi quel limite, ma non abbiamo ancora fatto tutto quello che occorre per raggiungerlo.

Supponiamo, in fatti, che l'opinione contraria all'alleanza colle potenze centrali fosse riescita a prevalere e che l'Italia non avesse rinnovato il trattato. Quale ne sarebbe stata la conseguenza rispetto alle spese militari?

Cominciamo dall'Impero austro-ungarico. Potremmo noi sostenere, con fiducia di buon successo, una guerra contro di esso? Il patriottismo potrebbe supplire alle deficenze del nostro assetto militare; ma l'uomo che ha la responsabilità del governo ha pure l'obbligo di assicurarsi innanzi tutto che non manchino i mezzi materiali per riuscir vittoriosi dalla prova delle armi, e non deve dimenticare che, nel giuoco della guerra, dal patriottismo si può attendere solo uno sforzo proporzionale alla posta. Non sarebbe prudenza il fare eccessivo assegnamento sul calore e sulla tenacia del patriottismo in una questione che non implicasse o la minacciata esistenza o la offesa dignità della nazione, massime poi se la guerra fosse provocata dalle impazienze di alcuni e non dal volere di tutti. Ad ogni modo crediamo pure nei miracoli del patriottismo, ma facciamo larga incetta di polveri, senza fumo.

Le deficienze del nostro stato militare, nel personale e nel materiale, pel caso di una guerra isolata contro l'Impero austro-ungarico, sono pur troppo una realità, e la conseguenza imme-

diata del partito di non rinnovar l'alleanza sarebbe stata una rilevante spesa per colmare subito quelle lacune.

Il caso, su cui intendo fermarmi, è quello dell'Italia interamente libera di qualsiasi preoccupazione rispetto alla Francia, appieno sicura cioè che a questa non verrebbe mai la tentazione di trarre alcun profitto delle vicende della guerra che noi combatteremmo, le quali potrebbero anche essere a noi sfavorevoli. Chè, se altrimenti fosse, la partita sarebbe affatto insostenibile, dovendo noi lasciare qualche corpo d'armata a guardia della frontiera occidentale, mentre il nostro esercito, nè per quantità di uomini, nè per numero di corpi d'armata, oltrepassa ciò che occorre per difenderci dagli attacchi dell'esercito austro-ungarico, procedenti per le due linee d'operazione del Tirolo e dell'Isonzo. Come scorgerà il sagace lettore, noi poniamo già un'ipotesi a noi molto favorevole, e in pari tempo poco probabile. È però d'altra parte naturale che ragionando sull'ipotesi di un esercito italiano interamente disponibile e tutto concentrato verso la frontiera orientale, noi dobbiamo altresì ammettere che lo stesso accada per l'esercito austro-ungarico, cioè che tutto il suo disponibile possa rivolgersi contro di noi, senza preoccupazioni rispetto alla Russia; la quale ipotesi è, per compenso, molto favorevole all'Impero austro-ungarico, ed anche poco probabile. Ma e l'una e l'altra ipotesi ci forniscono il solo fondamento per ragionare su dati positivi, e paragonando situazioni omogenee.

Così essendo, la prima osservazione che potremmo fare sarebbe questa: Se il fine politico della guerra fosse offensivo, come dovrebbe essere volendo strappare colla forza due province all'Austria, noi, per conseguirlo, dovremmo prendere subito l'offensiva strategica sul suolo nemico, spingerci vittoriosamente sino alla valle della Drava e almeno mantenerci colà respingendo qualsiasi attacco degli austro-ungarici. Per tentare, con probabilità di riuscita, una simile operazione, dovremmo aumentare tutte le unità, tutte le armi del nostro esercito, e sviluppare maggiormente la nostra rete ferroviaria, sì da render più celere la nostra mobilitazione. Nelle condizioni presenti, l'Impero austro-ungarico può prendere più facilmente l'offensiva contro di noi che non noi contro esso, a cagione della facile mobilitazione territoriale del suo esercito e del ricco sistema delle sue ferrovie radiali, e può portare in campo un esercito molto più numeroso del nostro e non meno addestrato. La forza inquadrata dell'esercito permanente dell'Austria-Ungheria

è di 658,362 uomini di truppa e di 18,325 ufficiali, e quella inquadrata della landwehr è di 258,851 uomini di truppa e 5,135 ufficiali, onde il totale è 917,213 e 23,460, ai quali noi possiamo contrapporre un totale di 619,573 uomini di truppa e di 18,961 ufficiali. Ma, togliamo questo caso, non conciliabile col numero degli abitanti e colla potenza finanziaria dello Stato italiano, ammissibile soltanto mediante l'intervento di fattori estranei all'ipotesi da noi premessa, e facciamo quello di una guerra politicamente difensiva, senza esclusione però della controffensiva strategica, ne' modi e ne' momenti consentiti dalle opportunità della guerra. Trattasi cioè di difendersi dagli attacchi convergenti degli austro-ungarici, ma colla tendenza a prender l'offensiva non appena l'occasione fosse propizia; tendenza assolutamente necessaria, se si vuole che la guerra divenga risolutiva.

Ridotta così l'ipotesi a più modeste proporzioni, possiamo bensì dispensarci dall'aumentare i nostri corpi d'armata, ma non la cavalleria, la quale è affatto insufficiente per una qualsiasi guerra contro l'Austria. Si rammenti che l'esercito permanente austro-ungarico ha 41 reggimenti di cavalleria a 6 squadroni, come i nostri 24 reggimenti, i quali però hanno 845 cavalli, dove che quelli arrivano a 1080. Oltre di ciò la landwehr cisleitana ha 6 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni, e la landwehr transleitana ne ha 10 a 4 squadroni. Quanta cavalleria ha la nostra milizia mobile? Avesse almeno la fanteria sufficiente.

Ora in un terreno aperto come quello di qua e di là dallo Isonzo, — perchè, ripeto, qualsiasi guerra non deve mai esser priva della tendenza offensiva, — la cavalleria è destinata ad esercitare per moltissime strade il suo ufficio di fiaccola nelle tenebre della guerra, di arme nell'urto tattico. La cavalleria austro-ungarica, quando fosse in tempo di pace trasportata a scaglioni verso la nostra frontiera, potrebbe all'inizio delle operazioni inondare la pianura veneta, mentre la nostra avrebbe una più ristretta sfera d'azione. Or l'esercito che ha una cavalleria numerosa, vede più di un altro che l'ha inferiore, e chi più vede meglio intende.

Non facciamo vane discussioni sulla relativa importanza delle armi, poichè tutte sono indispensabili al conseguimento de' fini della guerra; ma diciamo soltanto che quanto più numerosi diventano gli eserciti e vasti i terreni delle operazioni militari, tanto più cresce il bisogno dei piccoli biglietti a matita, che mandano gli

esploratori della cavalleria. Quei rapporti sono impagabili fili di Arianna, che riattaccano il pensiero dei comandanti di truppa alla situazione approssimativa del nemico. Senza quelle informazioni, — quando sono giuste, — sarebbe impossibile il far guerra in modo razionale e positivo.

Il credere che le truppe leggere di fanteria possano far le veci della cavalleria è uno snaturare l'ufficio delle armi, come il pretendere che la cavalleria, mediante l'appiedamento, possa sostituire durevolmente la fanteria. Nè la polvere senza fumo può diminuire la necessità di una proporzionata cavalleria; anzi muta le proporzioni in un senso più favorevole allo sviluppo della cavalleria, perchè quanto meno si vede, tanto più cresce il bisogno dei lumi, e quanto più si muore per l'azione di un fuoco invisibile, tanto maggiore deve essere il numero dei sostituenti.

Ed ecco la prima economia, derivante dalla politica d'isolamento: aumento dei reggimenti di cavalleria, e non già con una diminuzione di squadroni per ogni reggimento (30 reggimenti a 5 squadroni) ma col totale e notevole aumento degli squadroni.

Un'altra economia sarebbe quella derivante dall'urgenza di porgere sviluppo alla preparazione militare dello scacchiere strategico sul quale la guerra potrebbe accadere. Intendo parlare delle fortificazioni periferiche e interne. Confidando sull'alleanza, il governo italiano ha fatto poco da quel lato, e il poco fu soprattutto dovuto alle insistenze del comandante il corpo di armata nel Veneto, infaticabile vedetta delle nostre difese orientali: la sola probabilità di una cessazione dell'alleanza avrebbe dovuto spingerci a fare presto tutto quello che occorre per fortificare le regioni di frontiera. Tali fortificazioni son necessarie per impedire l'avanzata del nemico, per facilitare la nostra, per proteggere la ritirata, insomma per manovrare. E, quando havvi una inferiorità numerica, come accade per noi, sono, insieme con la manovra, il mezzo acconcio ad ottenere una superiorità relativa su di una determinata linea d'operazione, su di un dato terreno da battaglia. Anche ammettendo, come facciamo, le difficoltà di cominciare la campagna con una offensiva a fondo contro l'Impero, un intelligente e ardito generale italiano non dovrebbe mai rinunciare a tentar la fortuna e ad avvalersi rapidamente dei possibili errori del nemico, delle possibili lentezze della sua offensiva. Or con un teatro di guerra come quello nord-orientale, noi non potremmo prender l'offensiva, con positivo fondamento di buon successo, noi

dovremmo persino rinunciare alla speranza di portare la grande massa delle nostre forze su di un medesimo fronte di operazioni difensive, se non avessimo solidamente fortificati gli sbocchi dell'altro fronte, sì da poterli difendere con poche truppe.

Curioso destino è quello delle fortificazioni in Italia! Tutti le credono utili quando gli altri Stati le costruiscono; ben pochi le continuano a reputar tali, quando si tratta di costruirle noi. Discorrete di un'offensiva italiana alla frontiera nord-occidentale e vi si contrapporranno con gigantesche immagini, con lusso di superlativi le formidabili fortificazioni erette nelle Alpi dalla previdenza e dalla ricchezza francese: parlate della necessità di fare altrettanto in Italia e vi si risponderà con un sorriso di scetticismo verso la fortificazione. In fondo a cotesta contraddizione io ci veggo la scappatoia del cattivo pagatore. Noi ci siamo inventata una rachitica teoria militare, conveniente alla nostra povera borsa. Diciamo piuttosto con franchezza che non possiamo sostenere le spese della Francia, che nella scarsezza dei nostri mezzi pecuniari dobbiamo contentarci degl'indispensabili fortini di frontiera, ma non eleviamo a sistema razionale quello che non è se non povertà finanziaria, perchè il disprezzo o la noncuranza verso la fortificazione ci potrebbero indurre a trascurare lo stesso indispensabile.

Nel caso di una guerra fra l'Italia e l'Austria-Ungheria occorrerebbe pertanto e innanzi tutto di completare il sistema degli sbarramenti alpini; poscia di afforzare la linea del Piave, a Ponte Priuli ed a Ponte Piave; infine di trasformare la posizione di Mantova-Borgoforte in un grande perno strategico, a cavallo al Po, secondo le esigenze della guerra e della fortificazione odierna. Tralascio molti punti importanti, come Legnago e Rovigo sull'Adige, Santa Maria Maddalena sul basso Po, ne' quali punti non recherebbe danno la esistenza di solide teste di ponte, quali appoggi alle manovre del centro e della destra della nostra fronte strategica, come Verona è un appoggio tattico della sinistra; ma, nell'interno del teatro di guerra, è bene esser parchissimi di fortificazioni permanenti e affidarsi piuttosto a quelle improvvisate e soprattutto alle manovre delle truppe mobili. Altro però è dir questo ed altro è proclamare che le piazze interne siano da proscrivere affatto: questa è una imperdonabile sciocchezza, una delle tante forme di adattamento delle teorie militari all'opportunismo economico dei tempi nostri, uno dei tanti segni che i retori non pullulano soltanto nel campo politico. Là, in alto, e' si dice

dobbiamo portar le nostre difese; là nella maestosa natura delle Alpi possiamo attinger vigore e ispirazione; là sulle vette fa d'uopo costruir fortini; di là non si passa. Bello! sino a quando è questo il grido del soldato montanaro, il cui piede non vorrebbe retrocedere, come non gli vacilla il cuore; ma tal grido sublime diventa una frase rettorica allorchè i fortini dell'*excelsior* credono di porre in dileggio le palustri fortezze delle vallate, in cui si combattono le battaglie e si risolvono le guerre. Come fanno gli Stati più militari del nostro? Si contentano forse dei soli forti di sbarramento? Briançon esclude forse Grenoble? Grenoble, Lione? Lione, Parigi?

L'ardire, sposato alla più elementare prudenza, dovrebbe consigliarci a fare bensì un'ostinata difesa alla estrema frontiera, ma a chiederci pure: E se dovessimo ripiegare? Potremmo continuar la guerra senza nessun punto d'appoggio fortificato, ove rifar le forze, rialzare il morale e ripigliar l'offensiva? Lo so, che havvi una opinione, secondo la quale oggidì una battaglia perduta alla frontiera voglia dire capitolazione; ma io, che da giovane la combattetti, da vecchio continuo a respingerla con tutte le forze dell'animo mio. Se è un'illusione la mia, voglio morir con essa, augurando ai giovani guerrieri d'Italia che non mai venga il giorno in cui si possa sperimentare la verità di quella opinione. Che dico io? La nostra virtù sia tale che neanche l'errore se ne sperimenti. Auguro alle armi della nostra patria di respingere vittoriosamente alla frontiera l'aggressione d'una qualsiasi potenza confinante; ho fede che esse combatterebbero con valore e con abnegazione, e che il fato d'Italia le assisterebbe. Ma, quando è in peri- colo la madre nostra, non ci debbono bastare le probabilità di poterla salvare: occorre preparare gli elementi della quasi certezza di ottener l'intento, se in guerra non falliamo ai nostri doveri.

II.

Posto il ritorno dell'Italia all'isolamento, dobbiamo pure fare il caso di una guerra colla Francia.

Anche qui noi dobbiamo fare l'ipotesi razionale di due Stati belligeranti affatto privi di preoccupazioni estranee alla guerra che combattono fra loro, cioè di una Francia libera di disporre delle proprie forze contro un'Italia non obbligata a guardarsi le spalle dall'Austria.

Data siffatta ipotesi, diciamo senza spavalderia che un'offensiva a fondo dell'esercito italiano contro quello francese sarebbe addirittura impossibile, salvo il caso di errori, da parte del nemico, che oltrepassino ogni previsione umana. La forza dell'esercito francese, la divergenza delle nostre linee geografiche d'operazioni, la struttura topografica delle valli e il modo con cui queste sono state da' Francesi artificialmente rafforzate, costituiscono un complesso d'insuperabili difficoltà. Anche nel caso che la maggior parte dell'esercito francese fosse concentrata verso la frontiera, diciam così, renana, le difficoltà naturali e artificiali son tali da rendere penose e lunghe le nostre operazioni offensive oltre la frontiera nord-ovest: figuriamoci quel che sarebbe se tutto l'esercito francese potesse piombarci addosso! La sola guerra adunque che noi potremmo sostenere, con possibilità di buon successo, sarebbe quella difensiva con atti controffensivi spinti sin dove le circostanze lo consentirebbero.

Per una simile guerra, il cui primo atto avrebbe per teatro il massiccio alpino, l'aumento della nostra cavalleria non sarebbe necessario e per tanto quella maggiore spesa potrebbe non apparire così urgente, come per una guerra contro l'Austria.

Ma, oltre il considerare che la cavalleria, la quale non s'improvvisa, potrebbe servirci grandemente nelle ulteriori fasi della guerra, dobbiamo riflettere che, nell'*ipotesi di un'Italia isolata, le necessità militari relative a' due Stati confinanti non si elidono, ma si sommano.* Noi possiam porre dall'un canto, per semplice moderazione nel ragionamento, l'ipotesi di una guerra fra l'Italia e i due Stati confinanti, coalizzati a' suoi danni, ma non possiamo affatto escludere le due possibilità di una guerra o con l'uno o con l'altro, e però la necessità di aver pronto l'esercito e pronta la marina con tutto ciò che occorre per combattere, almeno difensivamente, contro ciascuno. L'aumento della cavalleria rimarrebbe per conseguenza una imprescindibile necessità.

Rispetto al personale havvi un'altra necessità, che è anche fattor comune ai due casi di guerra, o contro la Francia o contro l'Austria, ed è quella che consiste nel colmare le deficienze dei nostri quadri di ufficiali per la mobilitazione delle truppe combattenti. È un punto toccato e svolto dall'autore anonimo dell'opuscolo: *L'Italia e l'Esercito italiano nella triplice alleanza.*

Venendo alle fortificazioni alpine, io credo che, a parte qualche aggiunta e qualche correzione. quelle che abbiamo potrebbero ba-

stare a proteggere la nostra mobilitazione e la nostra adunata, se quella si rendesse più celere e questa più ordinata, come pare si vada facendo; ma in qual caso? Se la guerra scoppiasse mentre dura il trattato di alleanza. Nel caso di un duello isolato quelle fortificazioni dovrebbero diventare più robuste e meglio sviluppate: noi dovremmo fare per la difesa della nostra frontiera non meno di quello che la Francia ha fatto per la sua. La teoria dei piccoli forti di sbarramento, costruiti col solo scopo di proteggere per qualche giorno la nostra mobilitazione, penosa e lunga, poteva ancora sostenersi quando erano modeste le proporzioni dell'esercito francese, come sino al tempo di Napoleone III; ma oggi che quello ha avuto uno sviluppo enorme, noi dovremmo cominciare la guerra coll'arrestarne le colonne nelle Alpi, sino all'estremo limite del possibile. Ci vorrebbe una maggior preparazione del terreno per compensare la nostra inferiorità e per sostenere una guerra ad oltranza nel massiccio alpino; guerra, che non esclude la esistenza di una forte riserva mobile, concentrata nel piano e pronta a piombare su di questa o quella colonna che fosse riuscita a sboccare.

Facciamo grazia anche qui di tutte le fortificazioni in pianura, intermedie fra le Alpi e il gran perno strategico a cavallo del Po, ma questo perno è indispensabile nella posizione di Piacenza-Stradella, se si vuole avere un punto di sicuro arresto nella ritirata. Altrimenti non ci rimarrebbe davvero, nel caso di rovesci sulle Alpi, che a ripiegare senza mai posa o a capitolare. Da che son cominciate, nella Storia contemporanea, le guerre dell' indipendenza nazionale, si sente a ripetere che i destini d'Italia si decidono nella valle del Po. Ebbene, rafforziamo almeno codesta linea del Po co'due campi trincerati di Piacenza-Stradella e di Mantova-Borgoforte, in guisa da preparare due piazze di rifugio nella ritirata, due sbocchi sulla sinistra del fiume per la ripresa dell'offensiva. Se neanche questo minimo si stima raggiungere, vuol dire che la teoria padana si è modificata e che i destini d'Italia si dovranno decidere sulle Alpi. Bel progresso!

Mi accorgo che questo argomento è troppo importante per l'avvenire e pel decoro della nostra Patria, e merita perciò maggiori dilucidazioni. Traggo partito, per darle in modo non astratto, della Memoria militare del generale Colletta sulla Campagna d'Italia dell'anno 1815, importante lavoro, scritto anche meglio delle Istorie del Reame, perchè dettato senza pretensione tacitiana. Essa si

presterebbe ad un curioso paragone con la campagna del 1848, perchè le truppe napoletane, guidate da un Re valoroso, iniziarono la campagna contro gli Austriaci con atti di non comune valore e vinsero in parecchi combattimenti; ma sparpagliate sulla destra del Po, da Reggio d'Emilia a Ravenna, in un sottile cordone, troppo lungo pel loro numero di 23,000 uomini, come i Piemontesi nel 1848, da Pastrengo a Mantova, furono rotte in qualche punto, obbligate a ripiegare e trovarono a Tolentino più che la loro Custoza, la loro Novara e peggio. Il Colletta, descritti mirabilmente i fatti, si abbandona qui e là a considerazioni, che mi porgono il destro di chiarire l'argomento che sto trattando, ma che a parer mio non calzano coi fatti da lui narrati. Da questi egli inferisce che la linea del Po sia una forte linea di difesa per l'Italia settentrionale, ma debole per l'Italia meridionale: ottima base di quella contro questa, cattiva di questa contro quella. Sfido io! se gli Austriaci stavano sulla destra del Po e i Napoletani non avevano modo per sboccar sulla sinistra! Ma gli è appunto per non rendere praticamente vera una teoria astrattamente falsa che è necessario a noi Italiani di non farci gittare sulla destra del Po, senza possedere vasti sbocchi trincerati sulla sinistra.

Oltre di ciò il Colletta, dimentico che gli Austriaci avevano cominciata la campagna colle disfatte e l'avevano terminata colla vittoria, viene anche lui alla conclusione che oggidì una sola disfatta divien mortale, perchè la guerra si fa con tutte le forze e con tutte le risorse della nazione, si opera insomma come l'ardito negoziante che ad un solo naviglio affidi l'intera sua fortuna. Se questo fa naufragio, tutto è perduto. L'immagine è poetica, ma non risponde al reale. Che proprio tutte le forze e tutte le risorse del Reame di Napoli stavano in quelle poche migliaia di combattenti a Tolentino? Se sì, domandiamo ancora se proprio tutte le battaglie si debbono dare nelle condizioni di quella che a Tolentino si combattette. Strano che al Colletta tali disastrose condizioni parvero paragonabili nientemeno che a quelle di Buonaparte a Millesimo. E perchè? Perchè il Re Murat occupava una linea interna fra due corpi austriaci. Egli trascura le qualità, il numero delle truppe e l'ampiezza degli spazi su cui i due generali, Buonaparte nel 1796 e Murat nel 1815, operavano, e si fissa sulla posizione interna. Buonaparte, vincitore, si avviava a marciare offensivamente alla conquista del Piemonte; perditore, poteva ritirarsi con sicurezza e continuare a combattere, come i Francesi avevano fatto

prima ch'egli prendesse il comando dell'armata d'Italia. Gioacchino Murat pose l'esercito in una posizione arrischiata e tale che, se non fosse stata la lentezza austriaca, allora proverbiale, avrebbe dovuto o essere gittata sulla spiaggia di Civitanova o porre giù le armi. Invece si ritirò sbandandosi. Lo storico, anzi che riconoscere gli errori del Re, inabile generale quanto eroico soldato, ha elevato a teoria assoluta un caso singolo dovuto a ragioni speciali.

Sarebbe vano il negare l'azione deleteria che, nelle guerre moderne, i primi atti di una campagna esercitano su tutto l'andamento di essa; ma è pure esagerato il credere che una grande nazione dia fondo in una sola battaglia a tutte le sue risorse di uomini, di materiale e di onore. È una esagerazione che, in dati casi, potrebbe diventar funesta quanto l'ostinazione a volere pazzamente continuare una guerra esaurita, perchè rischierebbe di far perdere, coll'onore, le possibilità di un ritorno della fortuna. Prima di tutto è mestieri riflettere che lo stesso sbardellato numero dei combattenti obbligherà a rompere gli eserciti in armate (1) aventi linee d'operazione e campi di battaglia diversi. Ammesso pure che l'esito infausto delle operazioni su di una linea principale non sia in alcun modo riparabile da' fatti che accadono sulle altre, riman sempre vero questo: che peggiore di qualsiasi cattivo trattato è l'avvenire di una nazione che transigesse coll'onore prima di aver bruciate tutte le sue cartucce. Al paese il quale combatte con costanza, mentre esistono altre risorse e gli si vogliono imporre patti durissimi, le vicende politiche di Europa potrebbero offrire propizie occasioni, o almeno la sua stessa tenacità potrebbe fargli sperare men duri patti, massime oggi che la guerra è assai molesta e rovinosa eziandio pel vincitore. Naturalmente anche qui siamo alla presenza di un problema pratico, la cui soluzione è relativa a determinate circostanze, anzi che figlia di una teoria valevole in tutti i casi.

Il governarsi in guisa che la propria patria diventi un fattore necessario dell'equilibrio europeo, è al fermo un mezzo politico per

(1) Il purismo, che dagli scrittori italiani è stato sconfitto su tutta la linea, ove si è andato a trincerare? Nella distinzione fra esercito e armata. Par che si voglia rendere avvertito il pubblico che le proprie cognizioni linguistiche arrivino nientemeno sino al punto di sapere che armata vuol dire flotta o marina; e però si fa gli schifiltosi nell'ammettere che una necessità tecnica ha obbligato il linguaggio militare a chiamare armate le grandi suddivisioni dell'esercito, e corpi d'armata le parti di quelle. Quel sacro orrore è davvero ridicolo.

non disperar delle sorti della guerra, anche dopo qualche battaglia perduta. L'altro mezzo, militare, è di avere alcuni punti di appoggio, ove aspettare il rialzo della propria fortuna e impedire un eccessivo ribasso del proprio coraggio. Dicasi adunque che le guerre saranno relativamente brevi, perchè più risolutive e più moleste alla generalità dei cittadini, di quelle dei secoli scorsi e della prima metà di questo secolo, e si dirà il vero: colle nazioni in armi recasi un perturbamento così profondo in tutte le classi sociali da non potersi a lungo sostenere l'immane sforzo; ma inferire da ciò che al modo istesso col quale dalla guerra dei sette anni passammo a quella dei sette giorni (1866), debbasi da questa procedere alla guerra delle sette ore, è cadere in una esagerazione già smentita dal fatto, in quanto che la campagna di Francia del 1870-71 durò più di sette mesi. Gli è peraltro, a proposito di questa campagna, che i fautori delle tragedie in un atto solo, con unità di tempo e di luogo, sogliono chiedere a che giovasse la resistenza della Francia dopo Sedan e se non sarebbe stato meglio il capitolare allora, contentandosi di perdere una sola provincia. Quali sarebbero stati i patti del vincitore, se colla spada di Napoleone III gli si fosse ceduta la spada della Francia, noi non sappiamo; ma quel che sappiamo è che una grande nazione, massime se ha le gloriose tradizioni della Francia, non può rassegnarsi a cedere nemmeno una sola provincia prima di essere davvero prostrata. In quella estrema tensione di conflitti che chiamasi guerra, e quando l'onor nazionale è divenuto protagonista, la poesia dell'eroismo è in fondo il migliore positivismo. Una Francia che si fosse accasciata al primo urto sarebbe divenuta, dopo la pace, facile trastullo del secolare nemico, il quale alla prima occasione propizia le sarebbe di nuovo saltato addosso per farla a brani. In quella vece la lunga ed accanita resistenza di essa, dopo la catastrofe di Sedan, ha ispirato rispetto al nemico, ammirazione all'Europa, fiducia nella propria fibra. E questa fiducia in sè ha aiutato la sua risurrezione, come quel rispetto ha reso cauto persino un uomo audace quale il Bismarck. La conseguenza è stata questa: la Francia è più forte e temuta, senza l'Alsazia-Lorena, che al 1870 con esse e se da questa campagna fosse uscita meno diminuita territorialmente, più avvilita moralmente. Ed ora le si mova guerra e si vedrà se questa si risolverà in breve tempo o con una grande battaglia alla frontiera.

L'esercito che si è creato dimostra che essa ha tratto profitto della lezione e non più si affida soprattutto a l'*élan;* le fortificazioni che ha costruito sono una prova ch'essa non rimase sodisfatta della visita dei Tedeschi a Parigi: la forza numerica di quello e il lusso esagerato di queste ci fanno pensare che l'Europa potrà assistere piuttosto ad un ritorno della guerra di posizione dei tempi di Luigi XIV che non ad una accentuazione della guerra fulminea di Napoleone I e di Moltke.

III.

Anche coloro i quali sono poco propensi all'aumento della nostra cavalleria terrestre ed alla creazione di grandi fortezze immobili, comprendono che l'Italia non possa arrestarsi nello sviluppo della cavalleria marina e delle fortezze galleggianti, che oggi sono onore dell'ingegno italiano e speranza di vittoria.

Non sappiamo quale sarà, di qui a un secolo, la forma dell'esercito italiano, ma non si può in alcun modo concepire un'Italia che non sia grande potenza marittima, con permanente flotta militare. Or dato l'isolamento internazionale, dovrebbe crescere la velocità del ritmo col quale raggiungere l'altissimo scopo. E perchè non diremmo francamente che son lontanissimi i limiti che sarebbe necessario toccare nell'ipotesi di un duello isolato fra la flotta italiana e quella francese? Coll' ingegno, il lavoro perseverante e i duri sacrifici siamo riusciti a comporre una potenza navale certamente rispettabile; ma le nostre squadre sono ancora lungi dal potere adempiere con grande probabilità di buon successo, in quella ipotesi, i loro svariati uffici in guerra: difendere le coste della penisola e delle isole, coprire le grandi città marittime, proteggere il commercio, impedire non pure uno sbarco, ma anche la locale distruzione delle nostre ferrovie longitudinali e costiere che servono per l'adunata dell'esercito, sostenere una battaglia navale, tentare qualche punta offensiva sulle coste del nemico; chè tali, e non minori, dovrebbero essere gli scopi di una grande marina italiana. Avere soltanto la potenza di rinchiudersi nella Spezia e di rifugiarsi alla Maddalena, o di sparpagliarsi per gl'indifesi porti delle nostre città marittime, o di concentrarsi per esser mandati a picco in una volta sola, sarebbe troppo poco in verità pe' nostri sacrifizi, per i nostri interessi e pel nostro decoro. La nostra flotta è già in grado di far pagare a caro prezzo il tentativo di uno sbarco o la riso-

luzione di attaccarla in alto mare; ma, nell'ipotesi che facciamo, le ansie del patriottismo c'imporrebbero di accelerare il passo nella dispendiosa via che conduce al conseguimento di tutti i fini indicati di sopra.

E la squadra inglese? Con questa domanda parmi d'essere interrotto dalla voce di quegl'Italiani, i quali solo per l'Inghilterra fanno eccezione alla teoria della neutralità. L'Inghilterra infatti ha saputo conquistare un dominio negli animi italiani, che non è contrastato da nessun'altra considerazione attinta o all'interesse o al sentimento. Essa deve questa posizione privilegiata all'aiuto che ci porse nella costituzione dell'Unità, aiuto, che per esser morale, non fu meno impagabile; alla generosità di non averci ogni giorno rinfacciato codesto aiuto e alla ragionevolezza di non pretendere che lo pagassimo con la nostra rovina. Trovatasi in situazioni difficili ed in momenti gravi, ci ha due volte offerto di cooperare con lei; ma i nostri insani rifiuti le hanno recato meraviglia, non svegliato rancori: quasi quasi se n'è doluta più per noi che per essa. Sovrana dei mari e con una posizione dominante in Africa, non ha dimostrato verso le nostre modeste aspirazioni la piccola gelosia degli Stati o molto deboli o sfrenatamente ambiziosi. Ci ha facilitati nelle nostre imprese e tollerati anche quando qualche nostra imprudenza poteva destare i suoi sospetti o infastidirla nell'attuazione de' suoi disegni. Essa insomma ha compreso che i nostri interessi non urtano ne' suoi, che l'Italia è nel concerto delle nazioni un elemento di ordine, di libertà, di civiltà, e ciò le è bastato per non pentirsi di averle dato una mano nella lotta per la redenzione: l'ha voluta amica, non ancella, ed amica l'ha avuta. Ed ecco il perchè, ad eccezione di pochi visionari, i quali vorrebbero che l'Inghilterra si ponesse a' nostri servigi e lavorasse per conto nostro, l'immensa maggioranza della Nazione italiana riconosce nella *perfida Albione* non pure identità d'interessi, ma una grandezza d'animo, ignota a molte nazioni che decantano troppo la loro generosità.

L'alleanza inglese è pertanto una costante nella variabilità dei sistemi politici italiani, e per noi è un complemento ragionevole ed utilissimo dell'alleanza colle potenze centrali, così che l'una cosa non esclude e non può tener le veci dell'altra.

Ma siamo noi sicuri che all'Inghilterra sorriderebbe l'alleanza con una Italia debole e isolata? Ne parleremo quando si avrà il trattato in saccoccia. Per ora ciò che possiamo ragionevolmente dire

è questo: che il vasto Impero britannico potrebbe tenere occupate le squadre inglesi altrove che nei nostri mari, sì da riuscirne impedita la loro efficace cooperazione alla nostra difesa; che ogni alleanza è uno scambio di servigi, per nazioni che si rispettano, onde alla possibilità di un contingente di corazzate inglesi alla difesa delle nostre coste dobbiamo contrapporre la possibilità di un contingente nostro alle offese delle coste altrui; e che, ad ogni modo, neanche l'alleanza inglese potrebbe dispensare da un maggiore sviluppo marinaresco una nazione che ha circa 6 mila chilometri di coste.

Siamo pratici e non calcoliamo sul desiderabile: oggi, che non abbiamo, pare, un trattato di alleanza coll'Inghilterra, noi dobbiamo considerare il nostro trattato colle potenze centrali come il mezzo più acconcio per conservar la pace ed avere il tempo di procedere più gradatamente al maggiore sviluppo della nostra marina.

A quel modo che i forti di sbarramento alla frontiera, — non troppi, ma serii, — non escludono la necessità di avere qualche piazza strategica nell'interno, parimente lo sviluppo della marina non può dispensarci dalle fortificazioni costiere. Il dire che il mare è la vera base della flotta, è una delle solite frasi a grande effetto, imperocchè il mare non si concepisce senza la terra, e le navi rimarrebbero campate in aria e non avrebbero libertà di manovra, se difettassero di punti d'appoggio fortificati e di batterie costiere, per proteggere contro gli sbarchi ed i bombardamenti alcune parti vitali della nostra penisola. Il potere abbandonare a sè stesse, senza preoccupazione alcuna, queste parti e le nostre principali città marittime, è per la flotta una condizione essenzialissima per concentrarsi e per vincere. Nel rapporto tra la flotta e le fortificazioni c'è un limite di là dal quale l'uomo pratico può chiedersi se avendo, a maniera d'esempio, venticinque milioni disponibili, gli convenga spenderli per costruire una corazzata o alcune batterie costiere, e può ragionevolmente dar la preferenza al primo partito; ma di qua da cosiffatto limite non è ammessibile la esistenza di una flotta senza quella di punti di appoggio, di rifugio, di protezione o per essa o per le parti vitali del paese ch'essa sarebbe costretta ad abbandonare.

Per questo rispetto noi abbiamo fatto abbastanza; ma ci resta ancora molto a fare. La piazza marittima di Taranto è appena incominciata; le fortificazioni dello stretto di Messina sono a buon

porto ma non si possono dire ultimate, anche perchè ad esse va intimamente collegato il rafforzamento del fronte di terra del campo trincerato di Messina e la costruzione di una strada militare interna; le fortificazioni della Maddalena non sono terminate; la costa toscana è indifesa; le nostre principali città marittime del Tirreno sono interamente esposte al bombardamento, senza che nessuna vera batteria e nessuna locale flottiglia di torpediniere sia preparata per molestarlo. Riguardo poi agli sbarchi noi ci addormentiamo nella speranza che la nostra flotta li renderebbe impossibili. Questa speranza per me è fiducia, insino a quando la flotta terrà il mare, ma che cosa potrebbe accadere dopo un rovescio che per qualche tempo la riducesse all'impotenza? Non è possibile non impensierirsi delle conseguenze di uno sbarco di alcuni corpi d'armata che mirassero a spezzare la penisola, o soltanto del bombardamento e dell'occupazione di Livorno, di Napoli, di Palermo. Chi conosce la eccitabilità della nostra fibra può misurare la gravità del pericolo. Ed egli è anche per questo che noi diamo una importanza speciale alla costruzione del campo trincerato di Capua, già approvato in idea dal Parlamento. È assolutamente indispensabile che nell'Italia meridionale vi sia una grande piazza di deposito delle sparse truppe, un campo ove esse possano anzitutto raccogliersi e rifornirsi, per tenersi pronte a marciare su questo o quel punto minacciato delle coste, a fine d'impedire gli sbarchi. E in caso d'insuccesso in campo aperto, le nostre forze mobili potrebbero ripiegare sotto Capua per riordinarsi, attendere rinforzi e ripigliar l'offensiva. Or dove trovarlo meglio codesto campo che alle porte di Napoli e sulla via di Roma?

Quanto alle isole bastano le fortificazioni della Maddalena e di Messina.

Una posizione centrale, non fortificata in modo permanente ma debitamente preparata nell'interno della Sicilia, servirebbe opportunamente come centro di radunata e di rifornimento del corpo di osservazione, cui dovrà essere affidata la difesa attiva di quell'isola. Dappoichè, le numerose strade che irradierebbero da quel centro farebbero sì che le forze mobili potrebbero di là gittarsi, al primo avviso, su questo o quel punto minacciato delle coste e impedire gli sbarchi. Che se questo non riuscisse loro, cercherebbero attaccare il nemico prima che riceva nuovi rinforzi con successivi sbarchi; e in ogni caso dovrebbero fronteggiarlo sempre e contrastargli il guadagnare l'interno dell'isola. E ciò col manovrare offensivamente, in guisa però da conservare ad *ogni costo*

le comunicazioni con Messina, donde i nostri potrebbero avere i rinforzi, e dove dovrebbero ridursi quando la fortuna delle armi si fosse loro mostrata avversa in campo aperto. Essendo Messina collegata al continente mediante le batterie di entrambe le coste dello stretto, e avendo le fortificazioni del suo fronte di terra che adempiono all'ufficio di testa di ponte, è chiaro che di là si potrà sempre muovere alla riscossa quando le vicende della guerra ci permettessero di farlo in buone condizioni.

Tali e molte altre son le cose che l'Italia avrebbe il dovere di fare per porsi in grado di difendersi degnamente. Una politica d'isolamento dovrebbe costringerci a farle nel minor tempo possibile; una politica di alleanza può permetterci una maggiore gradualità di esecuzione: ma quel necessario è la mèta, e quella mèta dobbiamo raggiungere se vogliamo essere rispettati davvero, così nell'isolamento, come in qualsiasi lega di questo mondo.

IV.

Procedere adagio nel fare ciò che è necessario per la difesa dello Stato è di già assumere una responsabilità non lieve; ma cosiffatto metodo evolutivo ci è imposto dalle condizioni finanziarie ed economiche della nostra Patria. Nerbo della guerra, oltre che le armi, è il danaro e il pubblico contento.

Alto è il rapporto fra le nostre spese militari e le entrate complessive dello Stato, alto pure è il rapporto fra queste e la ricchezza generale del paese. Volendo recare qui soltanto poche cifre in guisa da precisare le idee senza stancare l'attenzione, paragoneremo i rapporti percentuali, fra le entrate complessive e le spese ordinarie per l'esercito, in quattro Stati, cioè Germania, Francia, Austria-Ungheria e Italia, riferendoci all'anno finanziario 1888-89. Facciamo per un momento astrazione dalle spese straordinarie, come più variabili, e fissiamo di preferenza l'attenzione sul bilancio italiano del 1888-89, perchè dipoi la curva delle spese militari, per eccezionali ragioni, fece una rapida ascesa, che abbiamo di già scontata con una rapida discesa.

Il risultato del paragone è questo:

Italia = 14; Francia = 13; Germania = 11; e Austria-Ungheria = 10. (1)

(1) Per le cifre mi valgo dello studio pubblicato dal maggiore De Chaurand nella Rivista militare italiana del 1888 e intitolato: *Le odierne tendenze nell'organizzazione degli eserciti.*

L'Italia occupava pertanto il primo posto. C'è però una spiegazione ed anche una consolazione: abbiamo dovuto far molto in poco tempo, e la percentuale è in diminuzione per tutti gli Stati. Nel 1864-65 i rapporti fra le entrate complessive e le spese militari erano i seguenti: Austria-Ungheria = 38; Prussia = 28; Italia = 22; e Francia = 19.

Tutte queste cifre potrebbero dar luogo a esatte spiegazioni: noi vogliamo osservare soltanto questo *che mentre le spese militari ordinarie crescono in modo assoluto, diminuisce il loro rapporto percentuale colle entrate complessive dello Stato, perchè queste crescono con più rapidità.* Ma errerebbe chi da questi aumenti assoluti volesse indurne che l'Italia militare assorbisca più delle altre potenze la quota individuale media del danaro che i cittadini gittano nelle casse dello Stato. Questa quota si ottiene dividendo le entrate per la popolazione, come la spesa militare media si ottiene dividendo le spese ordinarie militari per la popolazione. Paragonando i due quozienti si ha che le spese militari ordinarie assorbiscono in Francia $\frac{1}{7,4}$, in Italia $\frac{1}{7,2}$, in Germania $\frac{1}{7}$, in Austria-Ungheria $\frac{1}{9}$; dal che segue che l'Italia passa in un posto medio e che i vari Stati tendono a pareggiarsi.

Nei precedenti calcoli non si è tenuto conto delle spese militari straordinarie, perchè esse possono dar luogo a false deduzioni nel paragone fra gli Stati, non seguendo una curva continua, ma oscillante d'assai. Approssimativamente si può dire che calcolando anche le spese straordinarie militari cresce la percentuale in modo assoluto, ma discende la nostra posizione rispetto agli altri Stati. Sino al 1886 eravamo in terzo luogo, cioè dopo la Francia e la Germania e prima dell'Austria-Ungheria; col bilancio 1888-89, passammo in secondo luogo e la situazione fu questa: Francia = 20,02; Italia = 19,71; Germania = 17,42; Austria-Ungheria = 13,88.

Dal che s'inferisce che, anche così aumentata, la percentuale è per noi sempre inferiore a quella che era nel 1864-65.

E ciò per le spese militari relative all'esercito. Aggiungendo ora le spese ordinarie e straordinarie per la marina, del bilancio 1888-89, la percentuale totale delle spese militari diventa questa: Francia = 29,87; Italia = 26,70; Germania = 19,72; Austria-Ungheria = 14,89.

È indubitato che queste cifre rivelano lo stato di forte tensione nei bilanci delle grandi potenze militari, e dimostrano quanto fossero leggeri coloro i quali rimproveravano le amministrazioni

precedenti a quella, cui si riferisce il bilancio che abbiamo esaminato, di essere troppo parche nelle spese. Parche rispetto ai nostri desiderii e ai nostri bisogni, oh certamente sì!; ma riguardo al bilancio generale dello Stato ed alla economia della nazione la regola della gradualità nelle spese militari s'imponeva e s'impone. Comprendiamo che vi possano essere momenti nei quali convenga fare sforzi eccezionali; ma in generale la legge di evoluzione applicata ai bilanci militari è il miglior modo per evitare quegli sbalzi febbrili, che nemmeno conferiscono alla solidità degli eserciti.

Se il procedere adagio, nelle condizioni finanziarie ed economiche del nostro paese, è cosa razionale e pratica, il fermarsi mentre siamo tanto lungi dalla mèta sarebbe un errore, e il retrocedere quando la situazione dell'Europa si fa sempre più minacciosa diverrebbe addirittura pericolosissimo.

Basti richiamare l'attenzione sopra questo solo fatto: *che mentre l'Italia occupa un posto elevato nella graduatoria delle spese militari, essa è l'ultima potenza per la quantità numerica della forza mobilitabile ed inquadrabile, ultima diciamo non pure in senso assoluto, il che sarebbe naturalissimo, ma anche relativamente alla popolazione.* Il nostro corpo d'armata è il più debole fra quelli (a due divisioni) delle altre potenze militari: pari in artiglieria, alquanto meno forte in fanteria, molto inferiore in cavalleria. Se paragoniamo il totale della forza dell'esercito di prima linea (esercito permanente e milizia mobile o landwehr) con la popolazione dei quattro Stati menzionati di sopra, troviamo questa percentuale, riferibile al medesimo anno che abbiamo sottoposto ad esame a proposito delle spese militari: Francia = 2,59; Austria Ungheria = 2,48; Germania = 2,13; Italia = 2,03. Oggi tale stato di cose è modificato più a nostro svantaggio. Si badi che la Francia non ha nulla che corrisponda alla nostra milizia mobile; e però in quel rapporto che la pone al primo posto, non si è tenuto conto che della sola forza mobilitabile ed inquadrabile dell'esercito permanente od attivo. A ciò che noi chiamiamo milizia mobile essa supplisce coll'esercito territoriale, i cui quadri son formati sin dal tempo di pace. In generale gli Stati militari hanno sin dal tempo di pace alcuni nuclei permanenti per la milizia mobile. Che cosa abbiamo noi?

Se dalla forza in guerra passiamo a quella in pace, noi siamo fra gli ultimi eziandio per la forza media della compagnia di fanteria: sinora è stato un pio desiderio il raggiungere quella cifra di cento uomini che ogni militare il quale vive fra le truppe reputa

come il *minimum* indispensabile per l'istruzione e la educazione dei soldati e dei quadri, come un mezzo imprescindibile per rendere meno sensibile lo sbalzo del passaggio dal piede di pace a quello di guerra. Per noi invece la riduzione di questo effettivo è la panacea per pagare tutte le maggiori spese o per ottenere tutte le più impossibili economie. Se mancano i danari per qualsiasi bizzarra pretesa, il mezzo è bello e pronto: congedate, dicesi, un giorno prima i nostri soldati. Se qualcuno si prendesse la pena di sommare tutte le proposte simili che si son fatte nei discorsi parlamentari si verrebbe matematicamente all'abolizione dell'esercito permanente. E questo mentre nell'Austria-Ungheria, che è la sola potenza la quale abbia in pace una così debole forza della compagnia come la nostra, si propone in un noto ed autorevole opuscolo di portare la forza della compagnia ad almeno cento uomini, pel quale intento noi andiamo invano predicando da più anni. So bene che col nuovo contingente di 95,000 uomini si potrà per alcuni mesi avvicinarsi allo scopo; ma l'esperienza c'insegna che se per poco ci troveremo alle strette, abbonderanno coloro i quali proporranno che l'effettivo della fanteria serva per calatafare le falle di un bilancio che fa acqua da tutte le parti.

A proposito dell'esercito austro-ungarico ho voluto esaminare le cagioni di un fatto, che dovrebbe avere molta importanza per noi, cioè come accada che esso, nel mentre occupa un così alto posto nel rapporto percentuale della forza, ne occupi poi uno così basso in quello della spesa. È questo il vero indizio di un ordinamento razionale e di un'amministrazione saggia, che dovrebbe servire di esempio agli Stati non ricchi i quali vogliono fare una politica non meschina. In che sta adunque il talismano? Le principali ragioni per me sono queste:

Il sistema territoriale; che per noi è assai precoce.

Il sistema dei congedi; al quale noi abbiamo già fatto troppe concessioni.

Il facile ricorso all'industria privata; sistema che è bensì da imitarsi, ma che per lungo tempo ancora non recherebbe a noi i buoni frutti che dà altrove.

Un'amministrazione paterna, che non lesina sul benessere del soldato, nè specula sulla povertà degli ufficiali, ma che è rigida, ordinata, non fondata sul sospetto, non ripiena di controlli, e soprattutto semplice. Qui sta il vero segreto utile; questa è la vera sorgente di economie non dannose alla compagine dell'esercito;

e questo dovrebb'essere non già il programma di un ministero, ma il dovere di tutti i ministeri (1).

L'altra panacea, per ottenere un esercito più a buon mercato, consistente nella riduzione di due corpi d'armata, è una di quelle proposte che non resistono nè all'analisi della ragione nè alle reazioni del sentimento, nel periodo oscuro che attraversa l'Europa. Ei si dice: riduciamo i corpi d'armata per mantener più floridi e render più forti i rimanenti, posto che non si nega

(1) Dedichiamo ai parlamentari italiani le seguenti notizie tolte dalle *Tabelle relative alla costituzione dell'esercito austro-ungarico*, pubblicate dal nostro corpo di stato maggiore:

« Lo stipendio, l'indennità di mobilia e quella d'alloggio vengono corrisposti per rate mensili anticipate, e sono esenti da qualsiasi tassa governativa.

« Hanno diritto a *pensione vitalizia* gli ufficiali e impiegati militari che vengono collocati a riposo per accertata inabilità dopo 10 anni di servizio, computando per un anno di servizio ogni campagna fatta, e computando per 16 mesi ogni anno passato in qualità di professore in un istituto di istruzione militare.

« La pensione vitalizia annuale è calcolata in modo che dopo 10 anni di servizio sia eguale a 1[3 dell'ultimo stipendio di attività; e dopo 15 anni, ai 3[8. Alla quota corrispondente ai 15 anni di servizio si aggiunge, per ogni anno successivo di servizio compiuto, il 2 1[2 per cento dell'ultimo stipendio percepito; di modo che, dopo compiuti i 40 anni di servizio, la pensione è uguale all'intero stipendio di attività. Dopo, non vi è nessun aumento.

« Alla pensione di riposo, calcolata come sopra, va unito anche il *soprassoldo per ferite*, il quale è indipendente dal grado e dal tempo di servizio.

« Dànno diritto al soprassoldo le ferite avute in guerra o anche in tempo di pace nell'esercizio delle proprie funzioni. Il soprassoldo è di fiorini 200, 400 o 900, secondo la gravità della ferita ».

Nei *Casi d'Italia* negli anni 1847, 48 e 49 del generale Guglielmo Pepe leggonsi queste parole: « Visitavo in pari tempo tutte le isole (della Laguna veneta), onde passarne a rassegna i presidii ed accertarmi del benessere delle milizie, dal quale, come ho già tante volte detto, dipende in gran parte l'osservanza rigorosa della disciplina ». (pag. 286). E l'eroica Venezia era sì stremata da giustificare qualsiasi sacrificio! Eppure il generale reputava un dovere elementare di non trascurare il benessere delle milizie affidate al suo comando. Gli è che benessere non è lusso, ma ciò che è necessario per prepararsi alla lotta per la Patria senza avere l'animo dominato dalla lotta per la vita. Nei tempi nostri, come in quelli antichi, vano è sperare che nei più si conservi alto il morale, se ne ferite gl' interessi e la dignità, se rendete tormentosa la loro esistenza, squallida la loro vecchiaia, umiliante il nomarsi servidori dello Stato.

a loro relativa debolezza di costituzione. E non si riflette che, per ottenere quell'intento, farebbe mestieri spendere per dieci corpi ciò che oggi spendiamo per dodici, il che renderebbe vana qualsiasi economia. Ma non fa mestieri essere molto astuti per comprendere che intorno ai dieci corpi d'armata si comincerebbe a fare quel medesimo lavorio di consunzione che rende alcuni così zelanti contro i dodici, come se si ammettesse la ferma biennale si vorrebbe dopo poco applicare anche ad essa quel sistema di congedamenti, che dopo non molto ci condurrebbe alla ferma annuale, per riuscire infine all'abolizione dell'esercito permanente. Sarà questa la necessaria evoluzione degli ordini militari, ma chi vuol conservare un esercito fortemente organato non può aver ragione di affrettarla. Riduzioni nelle unità, nella ferma, negli effettivi, nei quadri, si tradurrebbero in diminuzioni di quella forza materiale e morale, senza la quale gli eserciti non esistono nè vincono; e il nostro esercito fa già supremi sforzi per resistere alla depressione dell'ambiente che lo avvolge e lo travaglia. Conserviamo ciò che abbiamo e non gittiamo lo scompiglio nell'esercito in un momento nel quale la guerra può scoppiare prima che non si pensi; non produciamo il malumore in quella corporazione che è il più solido fondamento dell'unità nazionale. La principal riforma di cui esso ha assoluto bisogno è la stabilità delle istituzioni e la calma degli animi.

Al termine di questo paragrafo parmi sentire ad obbiettare: tutto questo sta bene, ma l'Italia è più povera delle altre nazioni, e voi ci avete fatto conoscere la spesa media per individuo, ma non il rapporto fra le spese militari e la ricchezza pubblica. Or voi sapete che altro è l'imposta ed altro è il capitale: noi siamo ferocemente tassati ma non proporzionatamente ricchi.

È assai difficile calcolare esattamente questo rapporto. Io credo che alcuni esagerino la nostra povertà, come altri hanno esagerato la nostra ricchezza. Quello che so di certo è che l'Italia, o ricca o non ricca, non può sottrarsi alla conflagrazione che minaccia tutta l'Europa, e da una guerra non deve uscire nonchè affogata o mutilata, nemmanco umiliata. Oh signori! nessun affare sarebbe peggiore di questo.

V.

Sinora noi abbiamo ragionato nell'ipotesi che la pace ci desse ancora qualche anno di tregua; ma se « la guerra dal volto torvo

non addolcisse le rughe della fronte » — traggo l'immagine dal *Riccardo III* di Shakspeare, il dramma dei macelli! — e minacciasse di scoppiar fra non molto, allora, invece di procedere adagio, dovremmo studiare il passo per affrettare il compimento di alcune fortificazioni e la trasformazione dell'armamento.

Di ciò è solo giudice il governo, terribilmente responsabile.

Quello che soltanto possiamo dire noi gli è che la guerra ci sembra inevitabile. C'è del buio in fondo all'alterna vicenda delle nuvole e del sereno, de' timori e delle speranze, della *hausse* e della *baisse*, nel giuoco dei grandi Stati dell'Europa.

Da circa vent'anni, nelle pagine di questa Rivista, sostenni che l'Europa avrebbe finito per dividersi in due gruppi di alleanze: Germania, Italia e Austria-Ungheria da una parte, Francia e Russia dall'altra (1). Un attento e lungo studio della Storia passata e degli antagonismi che dividono gli Stati europei mi condusse a questa deduzione, che aveva ed ha per me il valore di un matematico corollario. Ed ora che la situazione si disegna con chiarezza dinanzi agli occhi dei più increduli, si deve ammettere che la triplice alleanza è stata ed è tuttavia un argine, il quale però assai difficilmente impedirà al fiume di straripare. Gli antagonismi che dividono quei gruppi sono così profondi ed essenziali che non si vede come i mezzi pacifici possan bastare a risolverli. Sinora la Storia non ci fornisce alcun esempio di antagonismi simili risoluti o impediti di scoppiare dalle leghe o dai congressi. Sarebbe forse mutato l'uomo? Le selvagge passioni che si manifestano di tanto in tanto nei nostri tempi debbono farci dire di no, e i poderosi armamenti di tutti gli Stati europei sono in pari tempo una guarentigia ed un pericolo.

Facciamo un'ipotesi idilliaca. Supponiamo che i Francesi, nella loro grande maggioranza, ragionassero così: « Per gelosia d'una vittoria prussiana, provocammo una guerra inconsiderata. La sorte delle armi ci fu avversa, e due province in gran parte tedesche, che con la forza strappammo alla Germania, con la forza ci vennero da questa ritolte. Rassegnamoci al fato della Storia e rifacciamo il nostro prestigio ponendo a servizio della civiltà quelle doti d'ingegno e di carattere delle quali la natura ci fu così larga. E quanto alla gloria militare, la nostra Storia n'è così ricca che neanco Sedan e Metz bastano ad oscurarla. Di tutto il mondo può dubitare salvo che del valore francese, ed oggi che siamo ridiventati forti, possiamo

(1) V. *Nuova Antologia*, fascicolo del luglio 1872

dare la prova più rispettabile della forza, quella che consiste nel dominare i propri rancori. E diamo questa prova eziandio all'Italia, la quale, poverina! ha pur diritto a vivere ed a governarsi con indipendenza ».

E supponiamo ancora che a queste nobili parole pronunciate in Occidente risponda dall'Oriente la simpatica voce dei Russi: « Noi formiamo una potenza a base asiatica; la via di Costantinopoli non ci è stata sinora propizia; rivolgiamo adunque la nostra attività verso l'Asia e lasciamo che i popoli della penisola balcanica si costituiscano come Stati autonomi e confederati ».

Basterebbero questi semplici ragionamenti per assicurare un secolo di pace all'Europa e per procedere ad un disarmo generale. Non dubiti però il lettore: sebbene cosiffatto ragionare sia giusto e serio, pure sorrido più io nel dettare queste parole ch'egli nel leggerle. La gelosia per l'altrui vittoria produsse una delle più terribili guerre della Storia; la vendetta delle proprie disfatte deve produrre certo la più sanguinosa. E non si può negare che questo secondo sentimento sia assai più spiegabile del primo.

Dicesi che la guerra sia divenuta meno probabile dopo che il gruppo franco-russo, collegato o non da un trattato, tiene in iscacco la triplice alleanza. Ciò sarebbe vero se questa fosse stata un'alleanza offensiva, spiante l'opportunità di schiacciare la Francia isolata; ma essa non si è dimostrata tale nei fatti e non lo è punto nelle stipulazioni; di guisa che la nuova situazione ha questo di pericoloso: che le due potenze più belligere, le quali nel loro isolamento temevano la guerra, colla loro unione possono sentirsi tentate a rompere la pace. E il pericolo è tanto più grave quanto più incerto e indeterminato è il calcolo sulla relativa potenza dei due gruppi. Se la triplice alleanza conservasse ancora una evidente superiorità, la guerra sarebbe meno probabile. E però il miglior mezzo di renderla tale sta nel rafforzare la lega pacifica e difensiva in guisa da far passare a chicchessia la voglia di provocare le ostilità. L'Inghilterra, la Spagna e la Turchia potrebbero rendere un segnalato servigio alla causa della pace ed a sè stesse.

Noi siamo ricondotti col pensiero alla situazione dell'Europa verso la fine del secolo decimosettimo: nella variabilità politica di quel tempo c'era un orientamento internazionale che aveva qualcosa di simile al presente, colla differenza che il Turco rappresentava allora la parte che fa oggi il Cosacco, cosicchè l'impero d'Allemagna, il quale imperniavasi in casa d'Austria, guerreggiava

spesso fra il Turco e la Francia. Che cosa cominciò a determinare questa situazione? L'invidia che l'irrequieto Re di Francia ebbe delle vittorie cristiane dell'Impero sul Turco. Quando si strinse la gran lega contro Francia e contro il Turco, Vittorio Amedeo di Savoia tenne dapprima per la Francia; ma di poi nauseato ed irritato dal tono di superiorità e di tutela che assumevasi con lui, passò nel campo opposto, ove si trovò in compagnia del suo parente il principe Eugenio, *le petit abbé*, che era stato spinto nelle braccia dell'imperatore d'Austria dal disprezzo di cui fu vittima nella Corte di Luigi XIV. E nel medesimo campo venne pure l'Inghilterra, il cui esimio tattico Marlborough unì il suo valore a quello di Eugenio e insieme cominciarono ad illustrare le armi della lega nella famosa battaglia di Blindheim. Nota a tutti è la gloriosa campagna che terminò sotto le mura di Torino nel 1706 col grido di Eugenio: l'Italia è nostra! E italiana era veramente l'ispirazione di Vittorio Amedeo nella sua lega con Casa d'Austria, i cui interessi collimavano allora con quelli del Piemonte contro Francia, come collimarono poi nel 1716 con quelli di Venezia contro il Turco. Italiano anzitutto era il Duca di Savoia nei suoi volteggiamenti. Se non che, il barcamenarsi, spiegabile in un tempo nel quale facevasi politica dinastica, non sarebbe più ammissibile nei tempi nostri, in cui si fa politica decisamente nazionale. La posizione che uno Stato prende negli aggruppamenti delle nazioni è conseguenza di un complesso di determinanti, che investono tutta la vita di un paese e che per tanto non possono dar luogo ai voltafaccia. L'Italia, più che il Duca di Savoia, ha il dovere di rimaner ferma nella posizione in cui è stata posta dalla necessità anzi che dalla così detta libera scelta, guardando in viso la situazione, senza farsi vane illusioni e senza temere di porre in chiaro le cose, che le nostre parole registrano ma non creano. Noi possiamo bensì smorzarne le tinte ed attenuarne le asprezze, — è nostro dovere il farlo — ma nei visceri di quella situazione c'è la guerra. O prima o poi, o fra uno o fra parecchi anni, o per o contro la volontà dei governi, essa verrà per iscoppio irresistibile della situazione, per ispontanea accensione delle polveri. Il dubbio intorno al momento in cui può rompersi la guerra ci consigli a non lasciarci distrarre dal lavoro pacifico; ma la grande probabilità, se non la certezza della lotta, ci sproni a non trascurare gli apparecchi guerreschi.

Diminuire adunque la tensione fra gli Stati antagonisti si può e si deve; mutare sostanzialmente la situazione è vano sperarlo e non sarebbe serio tentarlo. Noi ammiriamo gli sforzi che questi o quegli fa in favore d'una soluzione pacifica dei presenti conflitti e saremmo assai lieti se un arbitrato potesse diminuire i duelli fra le nazioni come un giurì d'onore quelli fra i privati; ma l'Europa è ancora dominata da una situazione storica che non lascia speranza nell'attuazione di scopi troppo ideali. Altro è l'opinione dei singoli, altro la realtà delle tendenze collettive delle nazioni. È possibile immaginare uno stato di cose nel quale la pace duri lungamente fra nazioni costituite ed assorellate nell'amore della umanità, sebbene sia falso il pensare che tutto il mondo possa riarchitettarsi col solo principio di nazionalità matematicamente applicato; ma credere che la pace possa durare a lungo fra nazioni non ancora costituite, fra razze non ancora addomesticate interamente dalla civiltà, è una vana illusione, la quale potrebbe diventare oltremodo dannosa se coloro che ne son vittima fossero portati al governo del proprio paese. La pace! Sì, ma dopo costituiti gli Stati nazionali. Per costituirli non havvi che la guerra, e i nostri armamenti non sono che il preludio del grande rimutamento che si prepara per la vecchia Europa: poi, alla intensità dello sforzo guerresco, seguirà la immensità della reazione pacifica.

Se alla guerra saremo trascinati, noi Italiani avremo ragione di esser lieti del posto in cui ci troviamo: due delle potenze alleate rappresentano il principio di nazionalità, e la terza segue in Oriente una politica rispettosa delle autonomie nazionali. La triplice alleanza vuol la pace, sinceramente la vuole, e l'ha voluta sino al punto da dar tempo di armarsi ed unirsi alle due potenze che incarnano in Europa lo spirito guerresco e conquistatore. Ma se guerra ha da essere, sia generale e ad oltranza: lo diciamo per amore dell'umanità. Meglio risolvere i conflitti con alcuni mesi di campagna europea ai quali può seguire un disarmo generale, che veder l'Europa turbata ancora per un secolo dalla successione di parecchi duelli isolati che a tutti impedirebbero di smettere i grandi armamenti. È un pensiero civile, anzichè un eccesso di zelo per conservare l'Alsazia-Lorena alla Germania, o per non dare la Bulgaria alla Russia, come alcuni hanno supposto, quello che non ha fatto e non fa rifuggire gli Italiani alla cooperazione armata cogli Stati dell'Europa centrale. Anche noi potremmo dire

che quelle regioni non valgono le ossa di un bersagliere italiano; ma coloro che hanno la vista lunga non possono non essere impensieriti delle conseguenze di una guerra in cui le potenze guerresche e conquistatrici riuscissero a prostrare quelle pacifiche e conservatrici. Anche la prostrazione della Francia rende l'Italia seriamente pensosa; ma ci pare che di ciò dovrebbe quella impensierirsi più di noi.

Spesso ricantasi che all'Italia spetti seguire in Europa una missione pacifica, civile, conciliatrice, e in ciò non possono dissentire i partigiani della triplice alleanza; ma sarebbe ingenuo il pretendere, umiliante l'ottenere la garentia della propria incolumità territoriale senza dare il contraccambio. E sarebbe pure un errore. Desideriamo la pace, il che vuol dire che rispettiamo lo *statu-quo* territoriale; ma se scoppiasse la guerra, è nostro dovere ed è nostro interesse il prendere una posizione netta, risoluta, e non da protetti. Ci si è troppo e troppo ingiustamente rimproverato che sogliamo ricevere una provincia da una disfatta, per poterci rassegnare all' indecoroso ufficio di aspettare tutto dalle vittorie dello straniero. A noi pare che ciò sia non soltanto patriottismo, ma anche dignità nazionale e fierezza militare!

VI.

Le potenze della triplice alleanza, se saranno provocate alla lotta, avranno ragione di confidare non pure sulla giustizia della loro causa, ma anche sul Dio delle battaglie, che si personifica nella forza materiale, morale, politica e tecnica, a condizione però che, alla debolezza inerente al non scegliere esse l'ora dell'azione, non aggiungano quella derivante da un rilassamento nella preparazione militare, da un sistema di eccessive economie nelle spese militari, divenuto più che mai inopportuno dopo che la situazione internazionale si è chiarita in modo evidente a tutti coloro che non sono addirittura sforniti della vista politica.

È stato osservato che l'aritmetica tiene per le potenze del gruppo franco-russo, inquantochè la forza numerica dei loro eserciti supera quella degli eserciti della triplice alleanza. Senza dire che altro è la quantità totale dell'esercito russo ed altro la forza adoperabile in una guerra contro gl'Imperi centrali, vogliamo soltanto notare che la geometria accorda in compenso i suoi favori agli Stati della triplice alleanza, i cui eserciti occupano una posizione centrale, possono liberamente comunicare fra loro e pro-

cedere ad operazioni coordinate, dove che quelli della Francia e della Russia son separati e lontani. Fra l'aritmetica e la geometria pronunzierà la sentenza decisiva la psicologia, integrale di tutti i fattori morali, politici ed anche tecnici, imperocchè la stessa coltura speciale diventa un coefficiente moltiplicatore dell'energia, quando al carattere non fa difetto il vigore.

Conosciamo ed ammiriamo i grandi progressi fatti dall'esercito francese, sotto qualsiasi aspetto vogliasi considerarlo, e diamo un altissimo valore alla efficacia che deriva dal combattere per una causa che è penetrata nella coscienza dell'ultimo soldato, e che, nel primo impeto, ne accenderà l'ardore in terribil guisa.

Da alcuni anni seguiamo attentamente i progressi della cultura nella Russia e nel suo esercito, e comprendiamo tutto ciò che potremo aspettarci da una forza giovane e semibarbara la cui energia è guidata da' lumi della civiltà. Ogni periodo storico militare, come ogni gran popolo guerresco, produce lo scrittore che lo rappresenta ed incarna: la Prussia della guerra dei sette anni generò le *Memorie* di Federico II; la Francia della Rivoluzione e dell'Impero quelle di Napoleone; la Prussia della Santa Alleanza *la Guerra di Clausewitz*, la cui teoria unita agli esempi e ai precetti napoleonici ispirò gli atti e gli scritti del maresciallo Moltke. Or l'esercito russo trova la sua espressione, più modesta ma non meno viva, nei *Manuali per la preparazione delle truppe al combattimento* del generale Dragomiroff, il quale ispirasi alle tradizioni di Napoleone, di Bougeaud e di Clausewitz, ma vi aggiunge un certo vigore tutto suo che lo riattacca direttamente al sistema di guerra del russo Suvoroff. A parte un esagerato disprezzo per la tattica del fuoco, e pertanto un'eccessiva confidenza nella baionetta, che potrà costar caro alle truppe russe, del resto quel gran valore che egli accorda all'educazione morale del soldato, quella noncuranza della morte che cerca infondergli nell'anima, quell'avversione, sia pure soverchia, al convenzionalismo delle forme schematiche, quella economia e quella calma che consiglia nella disciplina del fuoco, non possono non produrre ottimi effetti. Duolmi che la natura di questo lavoro mi tolga di esporre il metodo di educazione morale e di addestramento tattico propugnato da questo valoroso generale ed esimio scrittore. Consiglio i nostri ufficiali a meditare quel libro ed a farne tesoro nella educazione individuale e collettiva de' nostri soldati. L'autore è un carattere eziandio come scrittore, e se l'esercito russo avrà

fatto succo e sangue di quei precetti, darà serio travaglio alle truppe austro-ungariche.

Trarre però da' Manuali del generale Dragomiroff qualche aforisma, qualche regola, qualche deduzione, alle volte colle parole di lui ed altre con formula mia, riuscirà nè inutile nè discaro agli stessi lettori della *Nuova Antologia*, massime oggi che i cittadini validi son tutti soldati.

La sua stella polare è il motto di Suvoroff: *Nessuno un passo indietro!* Il perchè sta nel fatto che in guerra tutto dipende dalla previdenza e dalla tenacia. E per tanto nella educazione del soldato fa mestieri pensare prima alla testa e al cuore, poi alla scherma e al tiro. Preferite l'esempio al discorso; formate il cuore, sviluppate l'intelligenza del soldato: il resto verrà facilmente.

Ecco alcuni aforismi che trovansi nelle Istruzioni per preparare il battaglione al combattimento:

« Sempre avanti, quand'anche fossero stati uccisi tutti quelli che vi stavano innanzi ».

« Perisci per soccorrere il camerata ».

« Se vuoi esser sicuro di battere il nemico, non temer di soccombere, per difficile che sia l'impresa ».

« Una buona truppa non ha nè spalle, nè fianchi: la sua fronte è sempre donde viene il nemico ».

« Quando incontri i più inattesi ostacoli sulla via che mena al tuo scopo, pensa a sormontarli e non lasciarti dominare dalle difficoltà ».

« Non immaginare che la vittoria si conquisti d'un colpo: i nemico ha pure la sua fermezza. Alcune volte non si riesce neanche al secondo e al terzo colpo; allora è necessario tornare alla carica quattro volte e più, sino a che non resti a te l'ultima parola. Nella pugna il più ostinato e il più ardito finisce per tartassar l'altro, fosse questi più numeroso e più abile ».

E con quel certo misticismo delle razze giovani, che anima Dragomiroff nell' arte militare come Tolstoi nel romanzo, egli esclama:

« Colui che persevera sino alla fine, sarà salvato! »

E con quest'altro aforisma spiega il suo concetto:

« Le disposizioni più o meno abili consentono di giungere allo scopo con minori perdite; ma codesta non è che una maggior facilitazione: il mezzo vero e sostanziale per arrivarvi sta nell'esser risoluto piuttosto a perire che a ricevere una smentita ».

« Se tu lotti e soffri, l'inimico non è in un letto di rose e forse giace sotto più cattiva coltre: la differenza è soltanto che tu vedi le tue e non le pene altrui. E però punto svenevolezze; ma sii ardito e perseverante ».

« Anche quando tu ti difendi, pensa sempre non soltanto a parare i colpi, ma a darli tu stesso ».

« Sino a che dura il combattimento assisti i validi; battuto il nemico, pensa ai feriti. Solo i poltroni ed i vili si agitano per questi durante la battaglia, affine di abbandonar le righe. Essi non son quelli che più compatiscono i camerati, ma che più tengono alla loro pelle. Non manca un personale speciale destinato ai feriti ».

« Per inatteso che sia l'apparir del nemico, ricordati sempre che si può batterlo o colla baionetta o col fuoco. Tra l'una e l'altro la scelta non è difficile. La forma tattica è cosa secondaria: le circostanze e la scelta del tuo mezzo d'azione te la suggeriranno. Se il nemico è vicino, sempre la baionetta; se è abbastanza lontano, il fuoco prima, la baionetta poi ».

Ma la baionetta *est sa maîtresse,* e il fuoco è una penosa concessione, un *pis-aller;* e però reagisce con foga, in parte giusta e in parte pericolosa, contro gli eccessi dello sparare e del coprirsi, contro il convenzionalismo delle forme stereotipate e dell'avanzare a sbalzi obbligatori; nel che mostrasi buono alleato dei Francesi che vanno risuscitando le istruzioni del maresciallo Bougeaud. « Tira di rado, ma giusto » è il consiglio nel quale si accordano Suvoroff e Bougeaud. Dragomiroff vi aggiunge che solo i vili si affrettano, in ordine chiuso, a tirare senza comando, e che la disciplina del fuoco non devesi perderla neanche in ordine sparso. Tira poco o nulla a grande distanza, se vuoi tirare efficacemente a distanza utile. Onde a ottocento passi almeno tira a salve, tranquillo e su di uno scopo determinato, al comando e sotto la sorveglianza dei capi squadra. Poi avanza, fa qualche scarica a salva, e infine testa giù e avanti alla baionetta, senza troppo coricarti, perchè sai come ti corichi, ma non sai se ti riesce di alzarti.

Potrà venir bene, osserviamo noi, in alcuni casi, ma verrà certo molto male in altri, col tiro rapido e radente. Ad ogni modo siffatto metodo è l'espressione tattica di quella tendenza al rischioso che forma il nocciolo del sistema di guerra che si mira a far prevalere in Russia ed in Francia, sebbene qui con maggior rispetto

alle forme regolamentari, seguìte alle volte sino ad una pedanteria non conciliabile colla elasticità del carattere francese. Attaccare il toro per le corna è l'ideale di Dragomiroff, ed egli arriva perfino a dire che nell'attacco di una posizione fa mestieri preferire il lato più forte. È vero che è quello dal quale il nemico s'aspetta meno l'attacco, ma ciò non toglie che sia pur quello più facilmente difendibile. Dragomiroff confida nella sorpresa ottenuta colla rapidità delle marce; ma questo è più facile a dire che a fare.

Il suo metodo di guerra, insomma, è l apoteosi del carattere, guidato però dall'intelligenza, senza di che sarebbe l'apoteosi della bestialità, ed invece di preparare uomini per la vittoria, alleverebbe buoi per il macello.

Le deduzioni del duca Guglielmo di Würtemberg su gli effetti del tiro e sulla tattica della fanteria nella guerra del 1870-71, contraddicono, in verità, le tendenze che or si rivelano nel gruppo franco-russo, perchè egli scorge nella tattica basata sul fuoco misurato, sull'attacco manovrato, la principal causa de' buoni successi de' Tedeschi contro la tattica della baionetta, del fuoco disordinato e dell'avanzar diritto e allo scoperto. A' Francesi non fece difetto il valore individuale, ma il metodo nella direzione strategica e nell'applicazione tattica. Or non pare che l'arme più perfezionata e la polvere senza fumo debbano infirmare quelle deduzioni e far ritornare in vigore la tattica della fredda lama e del temerario avanzare; pare anzi il contrario. Del resto facciano pure a modo loro.

A noi pare che la tendenza dell'odierna industria nella guerra stia nello aumentar le tenebre: abbasso il fumo della polvere, il romor dello sparo, i combattimenti alla luce del sole! Come ricostruire l'ordine possibile in codesto andare a tentoni? Colla luce delle ricognizioni e dell'ingegno. Prima riflettere, poi operare con risoluzione, diceva il maresciallo Moltke. E noi dobbiamo aggiungere: prima operar con prudenza, poi con ardire irremovibile. Quanto più incerti sono i dati della situazione, tanto più cresce il bisogno di avanzar guardinghi prima di spiegare l'attacco a fondo. Ci vogliono numerose pattuglie di fanti e di cavalieri montati su piccoli cavalli, e ci vuole più forte dose d'ingegno intuitivo per orientarsi fra minori e più incerti indizi. Del resto la stessa diminuita solidità degli eserciti richiede come compenso l'aumento della intelligenza nella loro direzione.

VII.

Nessuno più di noi adunque ha stima e rispetto dei nostri possibili nemici; ma senza peccar di spavalderia crediamo di poter dire che, per la compagine politica, tecnica e morale, gli eserciti della triplice alleanza non abbiano nulla da invidiare agli altri, e che l'esercito germanico conservi tuttora quel primato che si è saputo conquistare nel precedente trentennio. Tutto induce a credere che Jena non seguirà Rosbach una seconda volta, perchè le cause che produssero questo rovescio della fortuna non sonosi riprodotte, o se qualcuna permane, non è speciale alla Germania più che alla Francia o alla Russia. Traggo queste cause dall' esame dell'importante libro del Goltz, che ha appunto per titolo: *Rosbach e Jena.* Le enumererò brevemente, così come viene: non è superfluo il meditarvi su. Eccole:

Politica che non seppe operare a tempo o astenersi a tempo; cattiva direzione dell'esercito e cattiva composizione del quartier generale; indifferentismo nazionale, conseguenza dell'assolutismo; amore eccessivo del benessere e spirito egoistico penetrati nel corpo degli ufficiali; lusso degli ufficiali ricchi, miseria degli altri; stagnazione nell'avanzamento, dovuto alle economie, e vecchiezza dei comandanti; poco rispetto all'esercito, considerato quale figlio illegittimo della nazione, quale locusta, capitale improduttivo, vampiro; indegno rispetto per gli arruffapopoli; subordinazione umiliante delle autorità militari a quelle civili; scoramento per tanto dell'esercito, abbassamento dell'animo degli ufficiali, i quali peccavano per difetto d'iniziativa, per prepotenza verso l'inferiore, per sottomissione assoluta al superiore; cieco rispetto verso le forme tattiche di Federico, soverchia resistenza contro le riforme organiche. Insomma l'esercito prussiano soggiaceva ad un ambiente politico freddo, calcolatore, demolitore, e non si trasformava intrinsecamente coi tempi. Permanevano gli uomini, l'ordinamento e la tattica lineare di Federico, quando la rivoluzione francese aveva già prodotto un esercito reclutato in modo nazionale, che aveva adottato le prime forme dell'ordine sparso ed era guidato da uno dei primi Capitani del mondo.

Che cosa di simile è accaduto oggi nell'esercito germanico? Esso è la nazione armata; è devoto alla sua dinastia; è retto da una scuola rimasta viva dopo la sparizione dell'uomo che la creò;

segue i progressi dei tempi ed è stato il primo a trasformare in modo più libero quei regolamenti tattici che pure avevano fatto tanto buona prova. Esso non si è adunque addormentato sugli allori, come i Prussiani di Rosbach si addormentarono sugli scaglioni di Federico.

Un nuovo elemento, gravido d'imprevedute conseguenze, sarebbe forse la polvere senza fumo? Non sarà propizio a' soldati nervosi.

La Storia della campagna del 1870-71, scritta dal maresciallo Moltke, riprova in modo più sintetico quello che già appariva chiaro nella Relazione dello stato maggiore prussiano, cioè che le cause principali delle vittorie tedesche si possono riassumere in questa serie, i cui termini sono indissolubilmente legati, ma rappresentano un crescendo, per efficacia sensibile se non per importanza vitale.

1° Abile direzione strategica e logistica, che aggruppa i corpi d'armata in guisa che si possano sostenere.

2° Vigorosa iniziativa dei comandanti di corpo d'armata e di divisione, che attaccano il nemico senza contarlo e senza aspettare l'ordine, confidando sul cameratismo del combattimento, il quale fa sì che le unità si assistano, si frammischino, si prestino cavalleria ed artiglieria.

3° Valore de' quadri, elevato sino all'eroica abnegazione, la quale spinge gli ufficiali a sacrificarsi *tutti* anzi che lasciar la preda, ed incita i soldati ad imitarli, ostinandosi nel combattere, e avanzando con cautela, con fermezza e con slancio, ora sparando ed ora anche senza sparare, per correre all'attacco colla baionetta.

Presso che invisibile e impalbabile il primo termine, nel libro del maresciallo più che nella realità; visibile e degno di grande ammirazione il secondo; chiniamo con reverenza la fronte dinanzi al terzo!

Dragomiroff può esser contento: come scrittore non potrebbe desiderare di meglio! Ma come generale, se fosse destinato a guidar le schiere russe contro quelle tedesche, non potrebbe temer di peggio; chè nulla ci autorizza a credere nella degenerazione d'una razza ben lontana dall'aver percorsa la sua curva.

Quando abbracciamo il complesso degli elementi, incliniamo a credere che in un duello tra Germania e Francia, posto che entrambe potessero liberamente disporre di tutte le loro forze, il dado

della vittoria propenderebbe per la prima. E ci conferma in questa opinione anche il ricordo di due scene del quarto atto del Re Enrico V di Shakspeare, nelle quali son dipinti il campo francese e il campo inglese. Da una parte quanta baldanza, quanta fiducia in sè stessi, quanto disprezzo pel nemico; dall'altra, prudenza, rispetto pel nemico, pertinace risoluzione. La vittoria fu per Enrico. Sarebbe mutato quel temperamento nazionale che è rimasto abbastanza costante nei popoli di razza celtica e di razza germanica, dai tempi di Giulio Cesare e di Tacito a quelli di Shakspeare, da questi al 1870?

Quali s'immaginino i risultati finali di una guerra tra Francia e Germania, il suo processo non potrà essere così fulmineo come nel 1870, a cagione di quella certa omogeneità che gli opposti eserciti hanno raggiunto, senza però distruggere interamente le differenze di livello. I fatti ci diranno se l'eccesso di fortezze francesi sarà una causa di forza o di debolezza; ma quello che sin da ora ci par chiaro è che esso sarà un invito al ritorno di quella guerra di posizione che non è certo un fattore di brevità. Fra le disseminate armate che si appoggiano ai campi trincerati e quelle che le mascherano o le tengono in iscacco, la vittoria apparterrà al nucleo che saprà spingere arditamente l'offensiva. Ora un'offensiva a fondo per parte dei Francesi incontrerebbe ostacoli naturali ben altrimenti serii di quelli ne' quali urterebbero i Tedeschi nella loro marcia su Parigi.

Passando all' altro gruppo ostile, cioè quello austro-russo, diremo soltanto che una offensiva feconda sarebbe assai difficile tanto per l'esercito russo quanto per quello austro-ungarico. Il dimostrarlo ci porterebbe fuori dei limiti di questo scritto. Mi basti però il dire che a tale conclusione arriva benanche l'autore del libro *L'armée russe et ses chefs en 1888*, il quale è entusiasta dell'esercito russo sino al *delirium tremens*. Ciò posto, la cooperazione di una forte armata italiana in uno dei teatri di guerra in cui si decidono i destini dell'Europa, cooperazione della quale discorre co' soliti complimenti anche quello scrittore, non sarebbe una quantità trascurabile, come alcuni fanno le viste di credere, mentre altri affermano che basterebbero pochi corpi francesi per tenere in iscacco tutto l'esercito italiano. Certo così accadrebbe se noi mobilitassimo l' esercito per immobilitarlo nelle Alpi; ma queste, che in una guerra isolata e assolutamente difensiva, dovrebbero rappresentare il principale, in una guerra colle-

gata ed offensiva non possono venir considerate che quale un terreno affatto secondario. L'Italia avrebbe davvero sbagliato strada se non fosse riuscita ad altro che ad avere un esercito impari ancora allo scopo di vincere sicuramente in una guerra isolata contro uno degli Stati confinanti, inetto ad un'offensiva vigorosa in una guerra collegata, ed utile soltanto per istemperarsi ed esaurirsi in una guerra alpina, noiosa, demoralizzante, probabilmente infeconda, certamente lunga. In quella vece, l'anzidetta cooperazione non pure compenserebbe la diminuzione nel numero dei corpi d'armata che l'esercito germanico potrebbe portare verso l'ovest, dovendo necessariamente lasciarne alcuni verso l'est, ma, se l'armata italiana di operazione fosse numerosa, potrebbe acquistare un'efficacia preponderante, tanto se diretta verso l'ovest quanto verso l'est. Nè giungerebbe quale soccorso di Pisa, imperocchè, ripetiamo, la prima fase della guerra non sarebbe, presumibilmente, così risolutiva come nel 1870. Un positivo esame della situazione, che qui non è opportuno di fare, ci mena alla conclusione che, nel *casus foederis* più probabile, non sarebbero i corpi d'armata stranieri che verrebbero in Italia a difendere la indipendenza della penisola, ma i corpi d'armata italiani che dovrebbero trasportarsi fuori di questa per far traboccare la bilancia in favore delle potenze a noi alleate. Di qui l'alto valore della nostra cooperazione; e queste osservazioni, dettate dal semplice ragionamento, abbiamo voluto fare unicamente per infondere negli Italiani la convinzione che la politica delle alleanze ha altresì elevato la loro importanza nel concerto e nella lotta delle nazioni, e che se una simile politica non avessimo dovuto seguire, com'è stato al principio, per impellenti ragioni di difesa, avremmo dovuto finire per abbracciarla affine di non rimanere o vittime delle altrui vittorie o estranei a'mutamenti che in Europa non potranno non accadere.

A noi mancherebbe tutto, se mancasse la risoluzione dell'offensiva.

La possibilità dell'azione di un'armata italiana fuori dei nostri confini fa intender meglio la grande importanza della milizia territoriale, alla quale dovrebbe essere, in non piccola parte, affidata la tutela dell'ordine e la difesa del territorio contro le velleità di sbarchi non poderosi. Ovunque volgiamo lo sguardo noi scorgiamo vuoti da colmare, anzichè economie da ottenere, e veniamo alla conclusione che non è questa l'ora di fare risparmi che indeboliscano, nè riforme che sconvolgano, nè riduzioni che

perturbino gli animi. Avremo forse appena il tempo di provvedere all'acceleramento della nostra mobilitazione e al miglioramento del personale.

Speriamo di essere riusciti ad infondere nell'animo del lettore la fiducia nella situazione politica e militare della nostra Patria, la quale non ha alcuna ragione per desiderare la guerra, molto meno per provocarla, ma ne ha molte per guardare con fronte serena alle conseguenze di essa, e per non dolersi del posto assegnatole dal destino nell'aggruppamento degli Stati europei. Ed abbiamo fatto astrazione dalla guerra marittima colla cooperazione armata dell'Inghilterra contro il gruppo franco-russo!

Noi rispettiamo sinceramente, com'è dovere degli animi liberi, l'opinione diversa professata dalla minoranza del paese; ma crediamo che in una situazione divenuta così grave e così irrevocabile, sarebbe miglior consiglio per essa l'unirsi alla maggioranza in un solo pensiero, in un concorde sentimento. Dalla lotta armata alla quale l'Europa s'apparecchia dipende l'avvenire della nostra Patria: per uscirne vittoriosi la concordia nazionale è necessaria. Ricordiamoci pertanto di essere non già costituzionali, radicali, repubblicani, bensì Italiani, cui non basta il battersi, ma è necessario il vincere. Per noi non havvi nulla di più elevato: rispettiamo i conati dei congressi per la pace; ma lo spettacolo di un popolo che si leva concorde in armi per difendere l'indipendenza e per compiere l'unità della Patria è ancora il più bello che il mondo possa offrire.

NICOLA MARSELLI.

LA PITTURA STORICA

Ogni volta che muore un artista o un letterato insigne, l'attenzione del pubblico è naturalmente richiamata alle opere sue che più gli diedero fama, anche se molta ala di tempo vi sia passata sopra, mentre il pensiero dei critici volentieri si estende a considerare e discutere la dignità e la forza ideale di quel ramo d'arte che egli predilesse e a cui andò maggiormente debitore della sua fama. — Dopo la morte di Alessandro Manzoni si fece un gran discorrere del romanzo storico, rianimando questioni che da un pezzo erano o parevano sopite.

A qualcosa di somigliante ha dato cagione la morte recente (e tanto più dolorosa quanto meno aspettata) del pittore ligure Nicolò Barabino. Pubblico e critici si sono ricordati che egli doveva il miglior grido della sua rinomanza al *Pier Capponi dinanzi a Carlo VIII* e all'episodio dei Vespri Siciliani; all'*Archimede*, al *Colombo*, al *Galileo*, al *Bonifazio VIII*. Alla ricca esposizione delle opere del compianto maestro ordinata dai colleghi del Circolo Artistico fiorentino, la gente accorse numerosa e curiosa; curiosa soprattutto dell'ultimo suo quadro rappresentante gli estremi momenti di re Carlo Emanuele I di Sardegna, ordinato dal Re d'Italia. Dinanzi a quella forte pittura, interrotta per colpa della morte, ma pure tanto avanzata per esprimere la tecnica potente dell'artista e la lugubre ispirazione del soggetto, il pubblico rimaneva colpito e partiva recando con sè la commozione di un doppio ordine di sentimenti. Quanta vita in quell'anima di pittore e quanta poesia in quell'argomento a cui aveva dato gli ultimi colpi del suo

pennello! — E artisti e critici interrogavano dubitando e meravigliando: è dunque ancora possibile nel nostro tempo la pittura storica?

A questa interrogazione un buon scolastico del tempo antico avrebbe risposto per le corte, ricordando l'adagio: *ab esse a posse datur illatio.* Ma adesso le questioni artistiche si presentano complesse e contorte; e bisogna girarvi d'intorno con pazienza e tener conto di molte voci e di molte opinioni, spesso fabbricate in modo strano dentro a tutto questo rumore di polemiche che tiene il campo dell'arte. Certo è che la pittura storica ha subìta, da noi, una disastrosa vicenda. Per tutta la prima metà di questo secolo fu tenuta in altissimo onore, anzi a lei sola veniva dato per eccellenza il titolo di *grande pittura;* ma dopo gli si è voltato contro il gusto della maggior parte degli artisti italiani, i quali hanno dato ogni loro opera a screditarla e bandirla. E siccome le ragioni che mettono innanzi non hanno che dei valori parziali e relativi, quindi inadeguati alla assolutezza e universalità della condanna, così ci è forza, con nostro vivo dolore, riconoscere che il primo e più forte motivo a questo brusco cambiamento va cercato nelle scarse energie della nostra vita artistica, la quale troppo facilmente si lascia signoreggiare e rimaneggiare da impulsi che vengono di fuori. A che giova dissimularlo? Da un bel pezzo di tempo la vita artistica in Italia non fa che subire, di rimbalzo e in ritardo, la forza di certe correnti d'opinioni che si formano e fanno maggior rumore in Francia o meglio a Parigi, ove è il grande mercato artistico e ove quelli che gridano più forte sono sempre sicuri d'essere devotamente seguiti da moltissimi tra noi, mentre invece avviene che vicino ad essi trovino, il più delle volte, un pubblico tutt'altro che deferente nell'ascoltarli, e unanime nel seguirli.

« Avete mai conosciuto Gesù Cristo? O Giulio Cesare? O Francesco I ?... Se no, smettete dunque di dipingere queste brave persone e d'ora innanzi dipingete solo della gente che passa dinanzi ai vostri occhi ». Con questo meraviglioso ragionamento il Courbet si credeva d'aver buttato a terra per sempre tutti i quadri di pittura storica. In Francia naturalmente, all'infuori del circolo devoto formatosi attorno al Courbet, l'arte continuò a procedere per le sue vie molteplici e tutti i generi di pittura, compreso lo storico, seguitarono con gara pacifica a prosperare. In Italia

invece (e ci è forza, pur troppo, di ripetere, naturalmente!) siccome il Courbet gridava sopra tutti sbraitando e faceva scandali e rizzava baracche di protesta per esporvi i suoi dipinti quando l'esposizione officiale, irritata e quindi ingiusta alla sua volta, ricusava di riceverli, ecco che quel grido particolare e settario veniva ascoltato con docilità e accolto e tramutato in massima quasi universale dagli artisti e dai critici.

È bello ed è utile per il nostro amor proprio il credere di possedere una vita autonoma e libera a tutta prova; ma quando nelle manifestazioni più caratteristiche di questa vita si copia in tal modo e si copia in ritardo, certe illusioni riescono troppo difficili a conservare!

II.

Gli odi e gli amori esclusivi degli artisti per certe date forme dell'arte, io, non solo li comprendo, ma li credo inevitabili; e sono spesso condizione necessaria perchè un artista possa raccogliere e mettere in atto tutta la sua potenza operativa. Leonardo da Vinci, che pure aveva mente universale, è tanto innamorato della sua pittura che, al paragone, non solo deprime ma quasi vilipende la scultura, la poesia, la musica, tutte le altre arti (1). Anche le diverse forme d'una medesima disciplina artistica trovano nel temperamento d'un artista i medesimi fervori gelosi e le stesse repulsioni. Si sa, per esempio, che Michelangelo aveva quasi in dispregio la pittura di cavalletto che chiamava arte da femmine; tutto il suo entusiasmo consacrando alla pittura a buon fresco, che spazia rapida sulle vaste pareti, ov'egli trovava un campo acconcio a quel suo estro focoso che teneva del biblico e del dantesco. Perchè meravigliarsene? Io penso, confrontando, alla *Madonna della Tribuna* e alla Cappella Sistina, e indovino la spiegazione del fenomeno.

Vero è che il fatto del quale abbiamo preso ora ad occuparci esce dalle condizioni personali di questo o di quell'artista e presenta i caratteri di una tendenza collettiva; ma non mancano per questo le ragioni che lo spieghino. Le arti figurative, e la pittura in ispecie, versano da quasi un secolo in un grande travaglio di

(1) *Trattato della Pittura*, pag. 7 e segg. Edizione romana, 1890.

rinnovamento che ha per causa e per fine la piena riconquista del vivo e del naturale da cui, per varie cause, si erano allontanate. Curioso è notare subito che la pittura storica segnò per l'appunto un primo stadio in questo ravvicinamento dell'arte alla vita e alla natura, togliendosi dal simbolico e dal barocco. Non è forse un naturalista Luigi David confrontato col Boucher e col Frégonard; Luigi David che strappa la pittura dalle braccia del cicisbeismo mitologico e la trasporta, fredda e austera, ne' grandi episodi del patriottismo classico e contemporaneo col suo *Leonida* e col suo *Serment du jeu de paume?* — E se si piglia ad esaminare l'opera de' suoi successori fino al Devaria, al De la Roche al De Lacroix e, in Italia, partendo dal Camuccini, fino all'Ussi, al Celentano, al Morelli; se si ricordano tutti quei quadri che, rimosso il soprannaturale e il fantastico, esprimono fatti umani e ambienti naturali, studiati con diligente cura dei particolari e con intensa penetrazione degli elementi psicologici ond'hanno vita, chi potrà negare che la pittura storica non abbia recato un vasto e vario contributo alla conquista della natura, che era ed è precipuo intento dell'arte contemporanea? Ma il movimento naturalista della pittura proseguiva alacremente il suo cammino, fino a che, raggiunto il suo apice legittimo, ora (precisamente come il naturalismo letterario) volge da qualche tempo a decadenza di vecchiaia, la quale consiste, a guisa di tutte le altre decadenze, nell'incalzare, esagerare, insistere troppo sul principio che lo ha generato, restringendo a troppo breve orizzonte non solo la tecnica dell'arte, ma anche il suo contenuto ideale o rappresentativo che vogliamo chiamarlo. Ecco perchè la pittura storica, la quale, fino a trent'anni fa, pareva che dovesse camminare alla testa del progresso artistico, viene ora da gran parte de' nostri artisti e da molti critici nostri « pappagalli lusingatori » considerata come una forma di pittura oltrepassata e stantìa. Colpa sua? No davvero, ma effetto inevitabile di quella arbitraria limitazione dell'orizzonte artistico, alla quale la decadenza del naturalismo ci ha condotti.

Che sia possibile, anzi immancabile, un ritorno a un giudizio più retto, io non dubito; tanto più che, se l'opinione e il gusto degli artisti in Italia facilmente si lasciano cogliere e trascinare da una unica corrente, in Francia, invece, in Germania, in Inghilterra le cose procedono in altra guisa, onde l'equilibrio può essere per un pezzo turbato ma non distrutto. Quando però sia per venire ri-

stabilito fra noi, io non potrei davvero arrischiarmi a profetizzarlo; ma comunque sia per volgere il destino della pittura storica tra noi, io dico che essa può attendere senza tema e senza impazienza il ritorno di tempi migliori, raccogliendosi intanto nei ricordi del suo passato, che davvero non è senza grandi titoli di benemerenza e di gloria.

III.

Ognuno sa che la pittura storica cominciò a fiorire tardi in Italia, essendo arrivata ultima dopo la mistica e la mitologica. Ma è curioso il considerare come essa venisse fuori senza preconcetti e quasi inavvertitamente, ultima fioritura della nostra grande arte. Nel *Riposo* di Raffaello Borghini, e precisamente nel libro primo a pagina 119 (1) ecco come uno degli interlocutori giudica di una tavola del pittore Batista Naldini: « Nella tavola della Natività alcune cose vi sono, che non vi dovrebbero essere, ed altre che vi mancano, senza le quali ne diviene la istoria imperfetta. Dipinger non si dovevano i due apostoli ed il vescovo, che vi si veggono, perchè quando il Salvator del mondo nacque, non vi erano apostoli, nè vescovi, nè vi potevan essere, non essendo ancora tai gradi in cognizione delle genti, non che ordinati gli abiti. Vi mancano poi il bue e l'asino etc. » Questa, a primo tratto, pare una ingenuità; ed è come una nota nuova che entrava allora nella critica dell'arte. Nel Vasari, nel Cordivi, negli altri artisti scrittori, e persino nei dotti umanisti del cinquecento, quando mettono lingua nelle cose dei pittori, questa preoccupazione dell' anacronismo storico non ha luogo affatto, oppure, se viene toccato di passaggio, è piuttosto come un accenno erudito che non ha alcuna pretesa di costituirsi in canone d'arte. E nello stesso Raffaele Borghini, non è strano che gli dia ombra una inverosimiglianza storica nella tavola del Naldini, mentre di tali inverosimiglianze è tutta piena la pittura mistica da Cimabue fino ai seguaci di Raffaello e di Michelangelo?... Fatto è che un elemento nuovo entra nell' arte; e questo è nè più nè meno che il senso della storia; ma vi entra alla chetichella e inavvertito come la tacita maturazione di un frutto nuovo celato tra le foglie di un grande albero. L'arte ita-

(1) Edizione di Siena, 1787.

liana aveva già fatto un primo passo fuori della chiesa, dandosi alla mitologia; negli ultimi del cinquecento e nel secolo decimosesto fa un secondo passo e compie la sua secolarizzazione, appigliandosi ai soggetti della storia profana, mentre in quelli stessi della storia sacra comincia a farsi sentire il rispetto della verosimiglianza storica.

Però è necessario aggiungere che la manifestazione di questo senso della storia nell'arte ha qualche precedente più remoto. Più di una volta i pittori quattrocentisti, massime fiorentini, emiliani e veneti, sono tirati inconsciamente dal loro schietto naturalismo a far tramontare la composizione mistica in un puro atteggiamento di rappresentazioni fedelmente istoriche. Questa tendenza doveva essere probabilmente fortissima, a tacer d'altri, in Melozzo da Forlì, e per essere inclinati a crederlo basta considerare il suo dipinto che è nelle gallerie vaticane, in cui è raffigurato Sisto IV nell'atto di conferire al Platina la prefettura della biblioteca papale. La sobria semplicità e la calma solenne di questo dipinto vi dà la nota di una rappresentazione storica intesa e resa come da uno dei nostri pittori contemporanei. Ma la più felice anticipazione di questo genere d'arte spetta a Leonardo da Vinci; il quale nella sua *Cena* può affermarsi abbia dato il primo saggio di una pittura storica immaginata e condotta con intuizione completa e meravigliosa. Anche la fortuna venne in aiuto all'artista, con gli ostacoli che gli oppose a finire la testa di Cristo, se è vero quanto afferma il Vasari, che egli volle dare a quel volto una irradiazione soprannaturale e che, disperato di raggiungerla, depose i pennelli. Ma forse questa non è che una congettura facile a spiegarsi tramutata poi in leggenda. Chi dice a noi che quello che si vede di solo e schiettamente umano in quella testa di Cristo sia stato invece voluto dal pittore consapevolmente e coi propositi di un'arte nuova e audace, tanto in accordo, del resto, con l'indole nuova e audace del grande animo di Leonardo? Fatto sta che qui abbiamo una storia evangelica rappresentata senza alcun elemento soprannaturale simbolico; e la scena ci attrae e ci tiene con il fascino della sua completa umanità. Basta confrontarla con gli altri Cenacoli dipinti circa in quell'epoca e massime con quello celebre che è in Firenze nel refettorio del convento di Sant'Onofrio, detto delle monache di Foligno. In questo le figure degli Apostoli sono sempre fredde, composte, come assorte nella loro

santità, secondo la tradizione. Sulla parete leonardesca, al contrario ogni consuetudine è infranta e la scena e il dialogo umano risaltano con tutta naturalezza. Cristo ha pronunziato la terribile frase: *qualched'uno fra di voi pensa a tradirmi;* a quelle parole ogni singolo Apostolo sente come scattare dentro l'animo qualche cosa. Al pio raccoglimento dell'agape sacra succede un improvviso tramestìo, un gesticolare, un premersi, un interrogarsi. Il Salvatore solo rimane immobile e triste. Pietro, Giovanni, Marco, Giuda, tutti gli astanti, come avviene al rompere di una subita commozione, rivelano nell'atteggiarsi la qualità dominante dell'indole di ognuno. Tutto è vero e naturale in questo dipinto, al quale perfino una certa scelta di tipi ebraici aggiunge un carattere storico davvero sorprendente.

Dovrà passare moltissimo tempo prima che la pittura nostra, rimettendosi sulla medesima linea, uguagli o sorpassi nella genuina impressione storica l'a fresco di Santa Maria dalle Grazie; nè io oserei affermare che l'*Incendio di Borgo*, il *Miracolo di Bolsena* e molto meno poi la *Vittoria di Costantino*, comecchè mirabili opere, segnino un passo innanzi verso l'avvenimento della pittura storica in Italia.

E nemmeno io credo che possa affermarsi che quando questo avvenimento è a dirsi compiuto, s'abbiano subito a notare di gran belle cose. I pittori del seicento s'impossessano della pittura storica e la trattano liberamente, come un'arte a cui tutti oramai riconoscono legittimità di origine e di esistenza; ma si fermano lì, e poco s'adoperano a infondere in essa un soffio di vita singolare e potente. Il Ribera, il Caravaggio, Salvator Rosa, i Bolognesi, passano dai quadri di mitologia a quelli di storia con la solita loro bravura e disinvoltura, ma in modo tale da indurci a sospettare che in quel passaggio essi non vedessero nè sentissero altro che un allettamento di varietà. Che differenza tra un *Diogene* e un *San Girolamo?* Che ispirazioni diverse tra una cattura di *Cristo nell'orto di Getsemani* e una *Congiura di Catilina?*

La pittura storica è nata, vive, passa gradita e carezzata dagli studi degli artisti ai palazzi dei mecenati, ma prima che assurga esteticamente alla sua vera categoria ideale, abbisogna che corra molto tempo e maturino nello spirito pubblico certe condizioni necessarie. Abbisogna, in altri termini, che la pittura storica, a somiglianza dell'arte religiosa, assuma in faccia al mondo un

grande ufficio educativo, che sia insieme la sua gloria e la sua forza vitale. Ora, questo ufficio non era certamente in grado di porgerlo ad essa la società italiana del seicento, per quanto molti e gagliardi alimenti di vita si agitassero ancora nel suo seno. Ecco perchè fu mestieri attendere il profondo rinnovamento delle idee e dei sentimenti privati e pubblici, che fu opera della filosofia da Cartesio agli Enciclopedisti, collaboranti in varia guisa gli scrittori di Germania, d'Inghilterra e d'Italia.

Allora solo la pittura storica potè entrare nel suo ciclo definitivo e completo. Gian Battista Vico aveva rinnovati i criterii della storia, Vinkelman reso più genuino il senso dell'antichità classica, Lessing e Diderot, oltre la vana minutaglia dei precetti e delle consuetudini accademiche, avevano saputo investigare con genialità di vedute l'essenza dell'arte e meditare la sua funzione sociale. Luigi David poteva giungere a mettersi a capo del nuovo movimento.

IV.

Ma quella missione di verismo educatore con cui il David, il suo miglior allievo Guérin e gli altri di quel gruppo di repubblicani e neo-classici, volevano circoscrivere l'orizzonte della scultura storica, a breve andare le avrebbe impedita ogni legittima espansione, e quindi le sarebbe riuscito letale.

Anzitutto non bisogna mai scordarsi che, se un intendimento educativo può e deve anche in molti casi associarsi all'opera d'arte e la nobilita e la feconda, niente poi riesce all'arte più nocivo come l'accostare troppo o peggio identificare e confondere questi due principii. Se un'arte di proposito demoralizzatrice o anche solo indifferente dei suoi rapporti con l'ordine etico è un grave danno, Dio ci scampi anche da un'arte che vuole usurpare l'ufficio della pedagogia! Finirà per non essere più nulla di nulla; noiosa a un tempo e inutile.

Il principio vitale della pittura bisogna cercarlo altrove, ossia nel principio stesso ove risiede la immortale vitalità della storia.

Io non negherò che molti libri di storia sieno stati scritti per conservare utilità di ricordi ed efficacia di nobili esempi; nè io mi opporrò a Marco Tullio quando chiama la storia « maestra della vita », perchè non mi passa neanche per la mente di negare

la moralità della storia. Ma quando penso alla mole smisurata e svariata delle indagini storiche, il cui costrutto, novanta volte su cento almeno, non ha proprio nulla di esemplare e non si collega in alcun modo con le pratiche morali e utili della nostra vita, io debbo concludere che la storia ha una causa ed un ufficio più universale. Uomini siamo e un istinto di curiosità ci spinge a volerla conoscere in tutte le sue vicende e in tutte le sue forme, a volerla in qualche modo scrivere per conto nostro questa vita del genere umano, del quale ognuno di noi sente d'essere una particella viva e integrante. Quell'istinto curioso poi coll' aumentare della civiltà si rende sempre più forte, più raffinato, più prepotente; e se è probabile il vaticinio di Ernesto Renan che in un tempo non tanto lontano (e il cielo voglia che non sia tanto lontano!) gli uomini colti e ragionevoli finiranno per disinteressarsi affatto di certe minute quisquilie erudite, stupidamente oziose e infinitamente noiose, ritengo invece per certo che la materia viva e drammatica della storia non cesserà mai di interessare in degno modo gli uomini colti e ragionevoli.

La vita immortale della storia consiste dunque nel pregio intrinseco della sua rappresentazione, che si converte entro di noi in una nobilissima dilettazione estetica. Dal che si potrebbe inferire che la storia è anzitutto un' arte; ma limitandomi nell' affermazione, mi contento di notare che la storia ha con l'arte legittime e continue affinità e trova nell' opera d' arte un commento e un complemento.

Così parmi chiaramente dimostrata la derivazione naturale e legittima della pittura storica e di tutte quelle arti che traggono materia e ispirazione dalla storia. Così anche parmi che sia messo in chiaro (se pur ce n'era bisogno) la grande puerilità dell'argomento addotto dal Courbet contro i quadri di storia. Un dipinto storico ha per ufficio di rappresentarci, con la forte e suggestiva evidenza di cui dispone, in particolar modo, la mente e la mano del pittore, ciò che le pagine della storia ci rappresentano in altra maniera; non ha l'ufficio di farci conoscere, per l'appunto, di che colore fossero i peli della barba di Cristo o come fossero fatti i sandali dal calzolaio di Giulio Cesare o di quanti centimetri precisi fosse lungo il naso di Francesco I. Molti artisti, pur troppo, hanno accolto certi scrupoli fino alla demenza, sviando l'arte per gineprai d'impossibile uscita, confondendo i legittimi sussidi della

erudizione, dell'archeologia, dell'etnografia col verace obbiettivo dell'arte loro.

Potrei citare molti esempi, e mi limiterò ad uno solo. Nel 1860 tutta Londra era in emozione per un quadro di M. Hunt, rappresentante *Cristo fanciullo in mezzo ai dottori della Sinagoga*. L'Hunt aveva fatto una lunga dimora in Palestina, aveva speso parecchi anni in letture erudite, in istudi d'ogni fatta, con l'intendimento di contentare fino allo scrupolo gli antiquari, i teologi, i fisionomisti, e far dire magari agli studiosi della calzoleria israelitica che le calzature dipinte da lui erano incensurabili. Ma ahimè! È troppo difficile contentare tutti in una volta... Dopo avere lungamente esaminato il quadro, una bella signora ebrea sentenziò gravemente: « Il quadro è bello, ma si vede, pur troppo, che il pittore non ha studiato abbastanza i caratteri distintivi della razza di Giuda. Egli ha fatto ai dottori i piedi piatti, che erano propri della tribù di Ruben, mentre è risaputo che gli uomini della tribù di Giuda avevano il piede fortemente arcuato... » Ecco la nemesi! esclama argutamente il Misland, (1) dal quale ho preso la citazione; ed ha ragioni da vendere. Anche negli elementi diversi che compongono un'arte avvi gerarchia, la quale non può essere sovvertita e scomposta, alterando l'importanza di quegli elementi, ognuno dei quali va invece tenuto rigorosamente al suo posto. Se no, si sdrucciola nella caricatura.

V.

Il fine d'un'arte è tutto nel rendere all'anima la parvenza di una data verità, secondo i mezzi che a quell'arte appartengono. Data la verità storica, è sempre possibile un'arte che trasferisca in sè tutto quello che essa può accogliere e rappresentare della verità storica. E a me pare aurea una sentenza letta testè in un libro che tratta delle varie forme dell'Ideale, con metodo rigoroso d'osservazione esteriore e interiore: « Tous les arts se valent: l'inégalité réside, non dans les images dont nous nous servons, mais dans la *force expressive* avec laquelle nous les employons à la réalisation de l'idéal » (2).

(1) *L'Esthétique Anglaise. Étude sur M. John Ruskin.*

(2) A. Ricardou, *De l'Idéal. Étude philosophique.* Félix Alcan, éditeur, 1890.

Victor Hugo gitta il suo sguardo d'aquila sopra il cammino della umanità e compone *La légende des siècles.* Tanti quadri di liriche inspirati dalla storia. Perchè il pittore non potrà fare altrettanto? L'essenziale è che egli assuma materia acconcia all'arte sua, e che assuntala, non la menomi e non la sciupi uscendo dai propri confini.

Le antipatie, che s'è tirata addosso la pittura storica, in parte non solo si comprendono ma si giustificano. La storia troppe volte fu costretta dai pittori a far loro da mezzana, somministrando pretesto a vuote e fredde pompe scenografiche. Cinquant'anni fa, erano le toghe, i fasci consolari e le prosopopee statuarie degli eroi antichi. Poi venne di moda la storia del medio evo, anzi il romanzo storico medioevale; e fu un diluvio di lucchi, di zimarre, di tonache fratesche e di armature d'acciaio. Bastava una scena qualunque ove si potessero mettere in giuoco delle figure gesticolanti, perchè un pittore dicesse a cuor leggero: ecco il caso mio. E tirava giù una grande tela, Ma dinanzi a quelle grandi tele che cosa capivano, che cosa sentivano gli spettatori? Invece che *il quadro spiegasse la storia* (come domandava sin dal suo tempo il Milizia) era una pagina di storia o di cronaca o di romanzo che doveva dare il motto dell'enigma; e quando ben l'aveva dato, lo spettatore rimaneva indifferente, perchè il dipinto non aveva sprigionato nessuna scintilla di pensiero o di emozione nell'animo suo. E questo è il punto che l'artista doveva colpire.

Il dipingere quadri di storia insomma non è di tutti gli ingegni nè di tutti i temperamenti artistici; perchè essi rappresentano una altissima categoria dell'arte, a toccare la quale si richiedono doti straordinarie, avvalorate da studio profondo e da ricerche infaticabili. — Ma quando la natura e l'educazione abbiano creato l'artista da tanto, sarebbe stupido pregiudizio lo scoraggiarlo. L'arte d'un paese rinuncierebbe così ad una delle sue manifestazioni più geniali, più efficaci, più educative.

Ne volete una prova? In questo secolo che è pur tanto ricco di lavoro artistico, e nel quale l'uso delle esposizioni e i mezzi della riproduzione fotografica e della pubblicità concorrono a spandere rapidamente e moltiplicare l'impressione di un dipinto nel pubblico, se si va indietro colla memoria e si cercano i punti più luminosi dell'arte, si verificherà che essi sono quasi sempre distinti da quadri di genere storico. Sono essi che scossero più fortemente

l'animo del pubblico e lo ricondussero all'entusiasmo per le opere di arte; essi che segnarono le più caratteristiche e decisive evoluzioni della pittura nel nostro secolo. — In Italia, furono gli *Iconoclasti* del Morelli, *La cacciata del duca d'Atene* dell'Ussi, *Il Consiglio dei Dieci* di Celentano che affermarono e ribadirono nello spirito pubblico il sentimento dell'arte nuova; e i trionfi della pittura storica non si fermarono là, nè si fermeranno, perchè l'avvenire non può essere chiuso a ciò che sgorga per moto spontaneo dallo spirito umano.

La pittura storica è immortale come la storia, nè più nè meno. Naturalmente per scrivere buoni libri e dipingere buoni quadri di storia si richiedono qualità non facili nè frequenti a ritrovare.

ENRICO PANZACCHI.

I TENTATIVI DI NUOVE COSTITUZIONI IN ITALIA

DAL 1796 AL 1815 (1)

XI.

Ricordiamo come i fati di Francia e di Europa mutassero. Bonaparte, tornato d'Egitto improvvisamente, lungi dall'essere accusato e punito di avere abbandonato di suo arbitrio quell'esercito, vide rivolti a sè gli occhi e i cuori della Francia, che dal suo genio speravano il ritorno della fortuna. E Bonaparte, il 18 brumaio dell'anno VIII (9 novembre 1799), spazzò via i Consigli legislativi ed il Direttorio, e mutò la costituzione della Repubblica, concentrando il potere effettivo in sè stesso, Primo Console.

E disceso arditissimamente fra noi per il San Bernardo, e vincitore degli Austriaci a Marengo, fu di nuovo padrone dell'Italia: signoria che ebbe la sua consacrazione diplomatica nella pace di Luneville del 1801.

Il Piemonte tornò nelle mani della Francia, che se lo annesse l'anno appresso, contro ogni ragione della nazionalità italiana; Venezia rimase all'Austria con l'aggiunta degli antichi vescovati di Trento e di Bressanone, cioè con tutto il Tirolo al di qua delle Alpi; Roma e Napoli restarono per allora al Papa e ai Borboni; la Toscana venne eretta in Regno di Etruria per l'Infante di Spagna; Genova, Lucca, la Cisalpina tornarono a dirsi repubbliche.

Bisognava riordinarle.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. del 16 novembre e 1° dicembre 1891.

Bonaparte, rientrato a Milano, dopo Marengo, vi istituì, al solito, una Commissione governativa ed una Consulta legislativa. Quindi, per darle un assetto, convocò a Lione la famosa Consulta, da cui uscì la nuova singolare Repubblica che prese il nome di Italiana.

Si vide questo strano spettacolo che, per costituirla, si convocassero dei comizi nazionali dal capo di una nazione straniera, per verità fondatore di quel nuovo corpo politico, in terra straniera; dove a lui tornava più conveniente e, come si disse, per averli sotto mano, del che, stante la sua grande autorità, non vi era bisogno. E i convocati dall'onnipotente protettore e ordinatore furono: i membri della Commissione governativa e della Consulta legislativa, i deputati dei vescovi e del clero inferiore, dei tribunali, delle Università, delle Accademie, delle amministrazioni provinciali, delle 43 città, della guardia nazionale, dello esercito, delle Camere di Commercio, e 148 notabili; in tutto 450, che ebbero ciascuno 5000 lire di indennità.

Il 15 dicembre 1801 i chiamati erano a Lione, nel gennaio giungeva Talleyrand, ministro degli esteri di Francia, quindi Murat, generale dell'esercito d'Italia. Si divisero in cinque gruppi, secondo le regioni, tutti presieduti in apparenza da Marescalchi, ministro cisalpino degli esteri. E disputarono in vario modo, finchè l'11 gennaio giungeva il Nume, di cui aveva detto il Monti:

Bonaparte, il maggior dei mortali,
Che geloso fa Giove lassù,

e che aveva la sua costituzione bella e fatta in tasca, la quale non poteva non essere approvata Come voleva, ne fu posto a capo egli stesso in qualità di presidente.

La Costituzione della nuova repubblica italiana, firmata Boparte, Melzi e Marescalchi, porta la data del 26 gennaio 1802, e vi si vedono dal primo articolo la mutata condizione delle cose, e la mano del nuovo signore. Comincia col sancire: « La religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato »; la politica del mutuo sostegno dello Stato e della Chiesa, che per assodare il nuovo ordine di cose in Francia, aveva indotto Napoleone al famoso concordato del 1801 con Papa Pio VII, che divenne quindi naturalmente il nuovo diritto pubblico ecclesiastico dell'Italia.

Altri articoli dicevano che la sovranità risiedeva nella universalità dei cittadini; ripartivano, al solito, il territorio in dipartimenti, distretti e comuni, e regolavano la cittadinanza.

L'ordinamento dei poteri ne era abbastanza complicato. Vi erano, oltre il Presidente, il vice-presidente e i ministri, i Collegi elettorali, la Consulta di Stato, il Consiglio legislativo ed il Corpo legislativo, la censura, tribunali varii.

La parte più nuova e curiosa, ancor oggi, è quella dei Collegi. La costituzione abbandonava il concetto francese dei collegi geografico-demografici, in cui si reputa che tutte le classi si fondino, e tornava in certo modo al concetto medioevale delle classi. L'organo principale della sovranità nazionale era costituito da tre Collegi elettorali, dei possidenti, dei dotti e dei commercianti. Quello dei possidenti era di 300, scelti fra tutti i proprietarii fondiarii della rendita annua non minore di 6,000 lire, e nei primi dieci anni doveva risiedere a Milano. Quello dei dotti, a Bologna, doveva essere di 200, scelti tra i più segnalati nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle materie ecclesiastiche, civili, politiche ed amministrative. Quello dei commercianti, a Brescia, era anche di 200, scelti fra i più distinti commercianti e industriali. La prima volta vennero scelti da Napoleone su liste doppie, presentate dai deputati dei cinque popoli o gruppi storico-regionali; il movimento egli volle che fosse impresso da lui, ma dovevano essere a vita. Sulla convocazione del governo, dovevano adunarsi ogni biennio per completarsi, e per formare le liste di nomine alla Censura, alla Consulta di Stato, al Corpo legislativo, ai tribunali di revisione e di cassazione, ai commissarii della contabilità. Non potevano però discutere nè stare adunati più di 15 giorni.

La Censura era una commissione a Cremona, di 21, dei quali 9 eletti dai possidenti, 6 dai dotti, 6 dai commercianti. Essa aveva la funzione di eleggere a varii ufficii costituzionali, sulle liste multiple presentate dai tre Collegi.

Il Governo era affidato, con quest'ordine, a un presidente, un vice-presidente, la Consulta di Stato, i ministri, il Consiglio legislativo.

Il presidente era eletto per 10 anni, ma era rieleggibile indefinitamente.

Il vice-presidente era nominato, non dai collegi, ma dal presidente, e durava quanto lui. Napoleone scelse Melzi, in realtà il più adatto.

Al presidente spettavano: l'iniziativa delle leggi, le negoziazioni diplomatiche, il potere esecutivo, mediante ministri da lui nominati e revocati, le nomine degli agenti diplomatici, dei generali, e così via. Egli aveva 500,000 lire all'anno, il vice-presidente 100,000.

La Consulta di Stato era di 8, eletti a vita dai Collegi; era presieduta dal presidente della Repubblica, solo investito della iniziativa delle proposte presso di essa, e che vi aveva voto preponderante, o da uno dei suoi membri scelto da lui, e che era ministro degli esteri. Questa Consulta era specialmente incaricata dell'esame dei trattati diplomatici e delle relazioni estere. Curioso! Dovevano essere deferiti alla Consulta i decreti confermanti gli arresti per sospetti contro la sicurezza della Repubblica e il bando dalla capitale dei turbatori della pubblica quiete; non che i provvedimenti non appoggiati al testo di alcuna legge, ma reclamati dalla sicurezza dello Stato; il metter fuori della Costituzione, per causa di sicurezza pubblica, i dipartimenti; i provvedimenti straordinarii in caso d'insurrezione. Era così un organo superiore dello Stato, non legislativo, nè giudiziario, nè propriamente amministrativo, come gli odierni Consigli di Stato, ma eminentemente politico.

Tra i ministri quello di giustizia poteva avere il titolo straordinario di Gran Giudice, nel qual caso aveva il potere di stabilire i regolamenti di ordine dei tribunali, e presiedere la Cassazione con voto preponderante.

Dopo il potere governativo, veniva il legislativo, affidato a un Consiglio legislativo e a un Corpo legislativo. Il Consiglio era di dieci, nominati dal presidente e da lui rivocabili dopo tre anni; esso era incaricato di redigere i disegni di legge, di *deliberare* su di essi, di conferire in proposito cogli oratori del Corpo legislativo, e di dar pareri al Governo in altri affari. In sostanza era come una sezione legislativa di un Consiglio di Stato. Il Corpo legislativo era di 75, da prendersi dai varii dipartimenti in proporzione alla loro popolazione. Avevan diritto di assistervi i membri dei Collegi, della Consulta di Stato, del Consiglio legislativo, i ministri. Ma non faceva che nominare gli oratori per discutere le leggi coi consiglieri del Governo, e quindi decideva senza discussione. La promulgazione delle leggi apparteneva al Governo.

Altri titoli regolavano i varii organi del potere giudiziario, e promettevano il giurì fra dieci anni. I giudici erano a vita; quelli

di cassazione e di revisione erano eletti dai Collegi, gli altri dalla Consulta di Stato sulle liste dei tribunali.

Le disposizioni generali sancivano: il non riconoscimento di altra superiorità tranne quella proveniente dalle pubbliche funzioni; il libero esercizio privato del proprio culto, l'uniformità dei pesi e delle misure, la guarentigia degli acquirenti dei beni nazionali, una rendita intangibile alla Chiesa sugl'invenduti. La costituzione non avrebbe potuto essere emendata che dopo tre anni, e dai Collegi, sulla proposta della Consulta di Stato. Di guarentigia di altri diritti o libertà individuali, nulla, salvo ciò che abbiamo accennato fra le attribuzioni della Consulta di Stato.

XII.

Questa Costituzione in realtà era un adattamento all'Italia dell'accennata costituzione francese dell'anno VIII. Questa si era proposto, serbando l'apparenza della sovranità del popolo francese, di abolirvi di fatto il Governo democratico. In Roma antica si era ciò ottenuto dai Cesari, concentrando le varie magistrature della Repubblica nell'Imperatore; nella Francia del Consolato la sovranità si scrisse essere sempre nel popolo francese, tutti i poteri originare da lui; ma l'efficacia delle elezioni era nulla per la loro complicazione, e per l'impotenza degli eletti, ad eccezione dell'organo supremo, il Primo Console.

Gli elettori (5 milioni circa) si riducevano in ogni circondario a un decimo, che costituiva il corpo degli eleggibili alle funzioni circondariali; questi eletti circondariali si riducevano in ogni provincia a un altro decimo, che erano gli eleggibili agli uffici provinciali; e questi a un terzo decimo del decimo che erano gli eleggibili agli ufficii nazionali, da cui dovevano prendersi i principali ufficiali della repubblica, consoli, senatori, legislatori, tribuni, giudici.

Vi erano un Senato, un Corpo legislativo, un Tribunato, altri due Consoli; ma il Senato, di 80, era a vita, ed era eletto dai Consoli, poi si completava da sè su varie presentazioni; e i legislatori, i tribuni, erano eletti dal Senato; e il Tribunato poteva discutere le leggi, non emendarle, e il Corpo legislativo poteva approvarle o respingerle, ma non discuterle; e i due secondi Consoli non facevan niente, e il Primo Console era tutto.

Qualche cosa di simile ha luogo, in sostanza, in quella Repubblica italiana di Napoleone. A prima vista forse ciò non apparisce,

perchè non vi è il numeroso corpo elettorale francese, ma vi sono tre Collegi, di poche centinaia, di possidenti, di dotti, di commercianti, e i quali hanno una propria fisonomia, e una importanza maggiore dei comizii francesi. E ciò fino a un certo punto è vero. Tuttavia neppure essi sono efficaci organi di partecipazione della cittadinanza al governo della cosa pubblica. Non sono fattori legislativi, e nemmeno eleggono liberamente dei veri legislatori, propongono solo delle liste di nomina, e non hanno alcun sindacato sul Governo.

Del resto, all'onnipotente Primo Console, corrisponde in Italia il potentissimo presidente, servito dal suo vice-presidente; e agli impotenti Corpi francesi del Senato, del Corpo legislativo e del Tribunato, corrispondono nella Repubblica italiana quelli non meno impotenti della Censura e del Corpo legislativo. L'architettura è sempre la stessa: organi diversi complicatissimi, fatti apposta per fornire soltanto un certo apparato di decorazione costituzionale.

È una costituzione, d'altra parte, che, al solito, ordina l'azione della nuova forza preponderante. È il Primo Console della Francia, novellamente conquistatrice, che ordina la sua conquista in modo da darne il governo effettivo e sè stesso, sotto il titolo di presidente; circondandolo di numerose istituzioni intese a farlo apparire, non già un capo isolato, ma al vertice di una piramide nazionale.

Anche a Genova Napoleone aveva istituito, dopo Marengo, una Commissione, da cui uscì la nuova costituzione ligure, del 29 giugno 1802, insolitamente breve.

Precedevano alcuni principii fondamentali, astratti, cioè che la libertà, l'eguaglianza e la rappresentanza nazionale erano le tre grandi basi della costituzione della Repubblica, e che questa determinava l'organizzazione dei vari poteri ed i principii delle leggi organiche. Nelle disposizioni generali, poste in fine, si statuiva che la religione cattolica apostolica romana era la religione dello Stato; erano guarentiti, a un tempo, agli acquirenti dei beni nazionali il possesso dei loro beni, agli arcivescovi e vescovi, ai capitoli diocesani, ai seminarii e alle parrocchie, non però ai conventi, la invendibilità dei beni attualmente da loro posseduti.

La Repubblica era così costituita:

Tre Collegi elettorali, a vita; dei possidenti, composto dei 200 fra i maggiori censiti, dei negozianti, anche di 200, e di dotti, di 100.

Vi erano il Senato, il Doge, la Consulta legislativa, la censura, un ordine giudiziario di giudici a vita.

Il Senato, corpo governativo e legislativo insieme, di 30, era eletto dai Collegi per 6 anni, si rinnovava per terzo ogni due, e si ripartiva da sè medesimo in cinque magistrati o uffici, i cui capi fungevano da ministri. Il magistrato supremo, corrispondente all'antico Piccolo Consiglio o Consiglietto, come si diceva a Genova, era di nove; cioè del Doge che lo presiedeva e che presiedeva anche tutto il Senato, dei presidenti degli altri quattro ufficii, per la giustizia e la legislazione, l'interno, la guerra e la marina, le finanze, di quattro altri senatori. Il Senato, sulla lista di tre presentati dai Collegi, eleggeva per sei anni il Doge, il quale però era piuttosto un capo di onore. La Consulta legislativa, di 60 a 62, era eletta dalle Consulte delle sei giurisdizioni, (specie di Consigli provinciali) fra i censiti per un reddito di almeno 3,000 lire. Essa era convocata dal Senato per ricevere il bilancio, e per rappresentare la sanzione popolare ai disegni di legge presentati dal Senato. Questo però nei casi urgenti, a due terzi dei voti, poteva fare a meno della Consulta, salvo in fatto di leggi d'imposte. Il Collegio dei censori, di 8, era eletto dai Collegi ogni due anni, per sindacare i membri del Senato, della Consulta legislativa e delle Consulte giurisdizionali. Di libertà personali, nulla.

In sostanza, salvo certe apparenze di organi popolari, Collegi elettorali, Consulta legislativa, Censura, il potere avrebbe dovuto essere nel Senato.

La Costituzione stessa però, firmata Bonaparte, e contrassegnata dal ministro degli esteri di Francia, Talleyrand, recava nell'articolo 20 la nomina, da parte del capo del Governo francese, per la prima volta, del doge Cattaneo e dei 30 senatori.

Strana repubblica anche questa, la cui costituzione è opera, atto d'imperio sovrano di uno Stato straniero; ed il suo capo, per sei anni, ed il suo più eminente ed operante organo governativo e legislativo, il Senato, sono nominati dal Governo di una nazione straniera! (1)

(1) Anche a Lucca nel 1802 Napoleone fece dare una nuova costituzione per opera di Saliceti, che istituiva un Gran Consiglio di 200 proprietari più ricchi, e di 100 principali negozianti, artisti e letterati, un corpo di anziani, un Consiglio amministrativo, e un gonfaloniere eletto ogni due mesi. (Botta, L. XXI). Essa non è inserita nella preziosa Raccolta citata, e del resto non torna conto occuparsene più oltre.

XIII.

Queste costituzioni durarono ben poco.

La ligure, perchè Napoleone nel 1805, benchè non ne avesse il menomo diritto, volle annettere Genova alla Francia, e così finirono, com'erano nati, per decreto francese, i tre Collegi dei possidenti, dei commercianti e dei dotti, la Consulta legislativa, il nuovo Senato, il nuovo Doge, e quel che è più l'antica indipendenza di quella nobilissima parte d'Italia. La lucchese, perchè Napoleone, nel 1805, stimò dar Lucca in principato a sua sorella Elisa e al cognato Baciocchi.

Lo stesso anno cessava anche la costituzione della Repubblica italiana.

Napoleone Primo Console, facendosi Imperatore in Francia, non poteva durare in Italia Presidente di Repubblica, e questa, per la realtà delle cose e delle forze, doveva mutarsi in Regno. La trasformazione si effettuò nel marzo 1805, e fu man mano ordinata da nove successive leggi fondamentali, dette Statuti Costituzionali del Regno d'Italia.

Si fece domandare il mutamento dal Melzi, a capo della solenne deputazione italiana alle feste della incoronazione imperiale. Cosicchè precede un « Proclama della Consulta di Stato (da Parigi) ai popoli del regno d'Italia », in cui si dice non bastar più il gran passo dei Comizii di Lione, quando si rifuse la costituzione, *sotto gli auspicii e la mano del suo creatore*, ma ne occorreva un altro; e che « la Consulta di Stato, presieduta dal vicepresidente, ed i deputati per i Collegi e per i corpi costituiti della Repubblica italiana; — Considerata la posizione dell'Europa e quella della patria; sono di unanime opinione » sulla mutazione e sulle sue basi.

Il primo statuto quindi del Regno Italico di Napoleone, datato dalle Tuileries, 17 marzo 1805, e contrassegnato come gli altri dal ministro italiano, è così formulato:

« Napoleone, per la Grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia.

« A tutti i presenti e futuri salute:

« La Consulta di Stato decreta e Noi ordiniamo ciò che segue:

Art. 1° L'Imperatore dei Francesi Napoleone I è Re d'Italia;

Art. 2° La Corona d'Italia è ereditaria nella sua discendenza

legittima e per retta linea, sia naturale, sia adottiva, di maschio in maschio, escluse in perpetuo le femmine e discendenze loro; il diritto di adozione non potrà estendersi ad altri che ad un cittadino dell'Impero francese o del Regno d'Italia;

Art. 3° Tosto che le armate straniere si saranno ritirate dal Regno di Napoli, dalle Isole Ionie e da quelle di Malta, l'Imperatore Napoleone trasmetterà la Corona d'Italia ad uno dei suoi figli maschi legittimi, sia naturale, sia adottivo.

Art. 4° Da quest'epoca la Corona d'Italia non potrà essere più unita colla Corona di Francia nella stessa persona, ed i successori di Napoleone I nel Regno d'Italia dovranno stabilmente risiedere sul territorio della Repubblica italiana ».

Si prometteva infine che col parere dei corpi costituzionali italiani, entro l'anno, l'Imperatore darebbe alla monarchia italiana una costituzione fondata sulle basi della francese e sulle leggi già date all'Italia.

Il secondo Statuto, datato da S. Cloud, del 29 marzo 1805, sulla precedente decretazione della Consulta di Stato, ordina la Reggenza, i Grandi Ufficiali del regno, ed il giuramento.

La maggiorità del Re d'Italia venne stabilita a 18 anni, il Reggente doveva averne 25 e risiedere nel Regno. In caso di mancanza della regia destinazione, o di Principe abile, egli era eletto dal Senato e dalla Consulta fra i Grandi Ufficiali della Corona.

Questi erano: il Cancelliere Guardasigilli, il Grand'Elemosiniere, il Gran Maggiordomo, il Gran Ciambellano, il Gran Scudiere, a vita; lo erano ancora, durante il loro ufficio, i ministri; in terzo luogo i quattro arcivescovi di Milano, Bologna, Ravenna e Ferrara; i marescialli del Regno, non più di quattro; altri tre capi militari, e sei membri del Collegio dei possidenti, fra i più imposti e distinti. Essi erano, di diritto, membri del Senato e del Consiglio di Stato, formavano il consiglio del Re, ed erano più o meno riccamente dotati.

Il Re, davanti ai grandi corpi dello Stato, doveva prestare questo giuramento: « Io giuro di mantenere l'integrità del Regno; di rispettare e far rispettare la religione dello Stato; di rispettare e far rispettare l'eguaglianza dei diritti, *la libertà politica e civile*, l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali; di non esigere alcuna imposta, nè stabilire alcuna tassa che in virtù della legge; di governare colla sola vista dell'interesse, della felicità e *della gloria del popolo italiano.* » Il Reggente doveva giurare: « di

amministrare lo Stato secondo la costituzione del Regno, i decreti del Senato e le leggi, di mantenere in tutta la loro integrità, il territorio del Regno, i diritti della nazione, e quelli della dignità reale. »

Il terzo Statuto, datato da Milano il 6 giugno 1805, stabiliva i beni della Corona, i palazzi e le ville reali, un capitale di dieci milioni per completarle, un'annua lista civile di sei milioni di lire, ed altri due per la guardia reale. Dava facoltà all'Imperatore e Re, finchè conservava la corona d'Italia, di farsi rappresentare da un Vicerè, le cui facoltà sarebbero determinate da speciali decreti ed istruzioni. Il Vicerè doveva giurare: « Giuro di esser fedele alla Costituzione e di obbedire al Re; di cessare dalle mie funzioni al momento stesso che ne riceverò l'ordine dal Re, e di rassegnare immediatamente l'autorità affidatami a chi sarà da esso lui delegato ».

Regolava altresì le grandi istituzioni del Regno. I tre Collegi, dei possidenti, dei dotti, e dei commercianti, si radunavano separatamente, sulla convocazione regia. Si completavano da sè, ma i loro presidenti, come quello della Camera, erano nominati dal Re. In ogni dipartimento, i membri dei tre Collegi, in unica adunanza, presentavano al Re, in triplo, le liste dei candidati per le vacanze a' consigli provinciali e per i giudici di pace.

Vi era un Consiglio di Stato, nominato dal Re, presieduto da lui o da un suo delegato. Ne erano membri nati i ministri e si componeva:

1° Del Consiglio dei consultori, di otto, corrispondente alla Consulta del 1802, ed in esso avevan sede e voto i Grandi Officiali della Corona. Esso conosceva della interpretazione e della modificazione degli Statuti costituzionali, dei trattati e della eventuale nomina del Reggente;

2° Del Consiglio legislativo, di dodici, per l'esame dei progetti di leggi e di regolamenti.

3° Del Consiglio degli uditori, di quindici, che era il Consiglio di Stato, diciamo così, per l'amministrazione ed il contenzioso.

Il Corpo legislativo era mantenuto, sopprimendosi la Camera degli oratori. Il presidente ed i questori erano nominati dal Re, i membri, dai Collegi. Erano di sua competenza: il conto annuo delle entrate e delle spese dello Stato, la coscrizione militare, la alienazione dei beni nazionali, il sistema monetario, i cambiamenti nelle contribuzioni e nelle tariffe, le modificazioni alla legislazione

civile, penale e commerciale. Esso poteva essere sciolto dal Re, il quale riconvocava i collegi fra sei mesi.

Si davano ancora parecchie norme di amministrazione giudiziaria, e si ordinava doversi pubblicare il Codice Napoleone in latino, italiano e francese, ma il solo testo italiano doveva esser citato nei tribunali ed aver forza di legge.

Il Re aveva il diritto di grazia, da esercitarsi col parere di un consiglio privato di alcuni eminenti ufficiali dello Stato.

S'istituiva inoltre e si dotava l'ordine della Corona di ferro « affine di assicurare con dei contrassegni di onore una degna riconoscenza ai servizi resi alla Corona, tanto nella carriera delle armi, quanto dell'amministrazione, della magistratura, delle lettere e delle arti ». Cinquecento cavalieri, cento commendatori, e venti dignitari; dei quali, rispettivamente, duecento, venticinque e cinque, destinati « a ufficiali e soldati francesi, i quali hanno avuto una parte gloriosa nelle battaglie, il cui successo ha più contribuito alla formazione del Regno ». Gran Maestro, naturalmente, il Re d'Italia, e durante la sua vita Napoleone I. I cavalieri dovevano giurare: « Giuro di dedicarmi alla difesa della Corona e della integrità del Regno d'Italia, ed *alla gloria del suo fondatore* ».

Il 16 febbraio 1806, con un quarto Statuto, Napoleone nominava Vicerè d'Italia suo figlio adottivo Eugenio Beauharnais, aggiungendo nell'articolo 2°: « La Corona d'Italia, dopo Noi e in mancanza dei nostri figli maschi e discendenti, legittimi o naturali, è ereditaria nel Principe Eugenio..... E in mancanza la Corona d'Italia si devolverà al figlio od al parente più prossimo di quello tra i principi del nostro sangue che allora regnerà in Francia ». Eugenio e i suoi discendenti erano esclusi dalla eredità della Corona di Francia.

Il quinto e il sesto statuto del 1808 istituivano un Senato consulente, in sostituzione del Consiglio dei Consultori che cessava di far parte del Consiglio di Stato. Esso aveva una dotazione, ed era composto dei Principi Reali, dei Grandi Ufficiali della Corona, dei quattro principali Arcivescovi, e di tanti benemeriti cittadini, scelti dal Re, in proporzione di otto per ogni milione di abitanti. Il Re ne sceglieva due per dipartimento, uno dei quali sopra liste presentate dai tre Collegi. Era presieduto dal Re, o da un suo delegato annuo. Dovevano essere presentati al Senato, e davanti a lui discussi dagli oratori del Governo, i progetti di statuti e di leggi. Il Senato deliberava a due terzi sugli statuti, a maggioranza sugli altri; re-

gistrava inoltre gli Statuti, le leggi, i titoli nobiliari concessi dal Re, i *maggioraschi*. In seguito a una commissione del Re, pronunciava sulla incostituzionalità degli atti dei Collegi elettorali, sui ricorsi per eccesso o abuso delle giurisdizioni ecclesiastiche, sulla rimozione dei giudici inamovibili. Gli si comunicavano prima della pubblicazione, i trattati diplomatici, compresi quelli importanti cambiamenti di territorio. « È creata, si scrisse ancora curiosamente, nel seno del Senato una commissione della libertà individuale, per reprimere qualunque abuso della libertà civile ».

Era un Senato alla francese, senza potere proprio, consultivo e decorativo.

Con un settimo statuto, del 21 settembre 1808, si regolavano, curioso ritorno alle istituzioni del passato, più combattute dalla rivoluzione, i titoli ed i maggioraschi. I presidenti per tre volte dei Collegi elettorali avevano il titolo di duca, i grandi ufficiali della Corona quello di conte, e potevano istituire in favore dei loro discendenti dei maggioraschi. I ministri, i senatori, i consiglieri di Stato, incaricati di qualche parte della pubblica amministrazione, gli arcivescovi avevano il titolo di conte; altri ufficiali minori, giudiziari ed ecclesiastici, e i podestà delle città principali avevano il titolo di barone; anche i commendatori e i cavalieri della Corona di ferro potevano trasmettere il loro titolo, ottenendone lettere patenti, giustificando una certa rendita.

Altre disposizioni regolavano minutamente il conferimento e gli effetti dei maggioraschi. L'articolo 61 prescriveva ai nuovi duchi, conti e baroni che li ottenevano questo giuramento feudale: « Giuro di esser fedele al Re ed alla sua dinastia; di ubbidire alle Costituzioni, alle leggi ed ai regolamenti del Regno, di servire Sua Maestà da buono, leale e fedel suddito; di educare i miei figli negli stessi sentimenti di fedeltà ed obbedienza, e di marciare alla difesa della patria ogni volta che il territorio sia minacciato, e che Sua Maestà andrà all'armata ». Ricordiamo che, d'altra parte, Napoleone istituì in Italia, ed a carico di essa, a favore di generali e di altri suoi favoriti, quattro principati: Benevento per Talleyrand, Pontecorvo per Bernadotte, Guastalla e Parma per altri, e 22 ducati, dei quali dodici nel suo regno d' Italia: riccamente dotando gl' investiti del titolo, però non dando loro sul territorio, o sugli abitanti, potere, privilegio od influenza alcuna.

L'ottavo ed il nono statuto, del 1810, tornavano a regolare la dotazione della Corona e l'appannaggio del Vicerè, ed un demanio

straordinario del Re, costituito dai suoi acquisti per guerre e trattati, e di cui poteva disporre per ricompensare i servizi resi allo Stato, e per monumenti ed opere pubbliche.

XIV.

Così riusciva compiuto l'ordinamento costituzionale del *bello italo regno* di Napoleone, che aveva una splendida capitale a Milano, e si estendeva coll'annessione di Venezia e del Veneto nel 1806, delle Marche nel 1808, del Trentino nel 1809, (non parliamo dell' Istria e della Dalmazia, la cui condizione non venne bene determinata) dalle Alpi Retiche e Carniche alla Sesia, agli Appennini toscani e umbri, al Tronto; il maggior corpo politico che si fosse visto nell' Italia settentrionale e centrale, dall'epoca dei Re Longobardi, dei Berengarii e degli Arduini.

A capo stava un Re. Egli era un Imperatore straniero, ma ne era Re sua vita durante e in via di unione personale; il regno doveva, alla sua morte, appartenere a un principe della sua Casa distintamente dalla Francia. Questo Re aveva intorno una nuova nobiltà ereditaria che poteva assicurare lo stato suo ai suoi discendenti, il che era ben poco in armonia coi principii della rivoluzione, di cui si era figli; ma a ogni modo sorgeva dai servizi militari e civili.

Gli stanno intorno numerosi organi costituzionali. Ma il popolo non ha propriamente un potere elettorale, non elegge legislatori, molto meno giudici ed amministratori; in sua vece vi sono alcune centinaia di notabili, ripartiti in tre gruppi o Collegi, di possidenti, di dotti, di commercianti, la più ricordevole delle istituzioni napoleoniche. Questi Collegi però non fanno leggi, propongono delle liste di nomi fra cui altri corpi o il Re eleggono. Le altre istituzioni del regno sono francesi. Il Consiglio legislativo è un'apparenza; appena accenna a voler modificato un progetto di legge finanziario, Napoleone gli fa imporre di votare il progetto tal quale; quindi lo sopprime di fatto, cancellandone semplicemente gli assegni nel bilancio, non convocandolo più, e istituendo invece il Senato. Questo è un mero organo di consiglio. La censura è un fantasma. Mancano le altre libertà personali, segnatamente quella di stampa.

In sostanza i poteri pubblici sono accentrati nel Re. Capo dello Stato, e signore dell'armata, padrone della forza, in realtà solo legislatore, egli nomina a tutti gli uffici amministrativi e giudiziari;

e se concede alla Chiesa una certa parte negli onori e nella vita pubblica dello Stato, vi esercita grande ingerenza, e la tiene sotto la sua ferrea mano. Nel Regno napoleonico vi possono essere Vicerè, Ministri, Collegi elettorali, Senato, Corpo legislativo, Censori, ma il vero potere è Napoleone. Egli da Parigi, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Russia, dai campi di battaglia come dalla reggia, ordina tutto, veglia su tutto, s'ingerisce di tutto. Il Vicerè è sempre l'umilissimo esecutore dei suoi ordini.

Questo Re però non è un frivolo Re di diritto divino; è il più glorioso dei *parvenus;* è il figlio della rivoluzione francese che ha svecchiato la società ed ha l'aureola del genio; è il creatore del regno, e a differenza dei Re precedenti, ha sempre intorno a sè degli organi nazionali; è della più prodigiosa attività, e se apprezza grandemente il valore amministrativo, le scienze, le lettere e le arti, sa bene che il suo vero e più saldo titolo o fondamento è la forza militare, e ne suscita la virtù.

Tuttavia questo Regno era troppo legato alla fortuna napoleonica. L'Austria, d'altra parte, era troppo bramosa di stendervi le avide mani, e il Vicerè Eugenio non seppe confondersi coi suoi sudditi, non seppe farsi italiano; ad ogni modo non valse a conciliarsi gli animi della nazione; e quel che è più, si vide a prova, che se quei nuovi soldati italiani avevan potuto combattere valorosamente, a lato dei francesi, in Austria e in Ungheria, in Germania, in Spagna, in Russia, non si era potuta suscitare e ordinare nella nazione tutta la virtù militare e politica che occorreva per mantener il Regno. E quando la stella napoleonica tramontò, risorsero formidabili e ciechi i vecchi partiti, segnatamente a Milano l'austriacante. E giunta l'ora fatale della vittoria del gran moto dei principi e delle nazioni di Europa contro la dominazione francese, quando si vide la stessa Austria, coi proclami dei suoi arciduchi e dei suoi marescialli parlare all'Italia di nazionalità e di indipendenza italiana; si videro gli stessi liberali e nazionali italiani a Milano, scontenti della servitù verso la Francia e del Vicerè, sognare che, cadendo Eugenio, il Regno potesse mantenersi, e anzichè appoggiarlo, sperarono miglior sorte dalle Potenze. Il vicerè non fece nulla d'adatto per mantenerselo, e accaduti i tristissimi moti di Milano, del 20 aprile 1814, lo consegnò miserabilmente all'Austria. Cade così il Regno italico di Napoleone, e con esso cadono i suoi statuti, i suoi Collegi elettorali, il suo Senato. Gli si sostituisce il truce dominio della polizia e dei soldati austriaci;

dominio che, interrotto, in un raggio di fortuna, dalle rivoluzioni di Milano e di Venezia del 1848, dura fino al 1859 in Lombardia e fino al 1866 nel Veneto.

XV.

Questo periodo di predominio francese in Italia, del principio del secolo XIX, presenta un altro curioso fenomeno di tentativi costituzionali: gli statuti dei Re francesi di Napoli.

Io non ho qui che a richiamare alla memoria il celebre decreto di Napoleone, del 1806, col quale dichiarò decaduta dal trono di Napoli la dinastia borbonica, e vi collocò Re suo fratello Giuseppe. Il nuovo principe trovò un Regno, da secoli retto a monarchia assoluta; non trovò Parlamento che partecipasse col Re all'opera legislativa, non diritti popolari, ma feudi, baroni, magistrature regie diverse, giudiziarie ed amministrative. Ed egli abolì feudi e diritti baronali, introdusse il codice napoleonico; ma quanto ad ordini costituzionali, il Regno continuò monarchia assoluta, esercitando soltanto il suo potere sovrano in senso più conforme ai concetti moderni.

Tuttavia, quando stava per lasciarlo, stimò *octroyer* uno statuto che porta il nome di Baiona, del 20 giugno 1808.

É preceduto da questa intestazione:

« Giuseppe Napoleone, Re di Napoli e di Sicilia, Principe francese, Grande Elettore dell'Impero — Volendo consacrare con uno statuto costituzionale i principii che debbono reggere la Monarchia; Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue. »

E vi statuiva che « la religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato »; vi regolava, al solito, la trasmissione della Corona, la sua dotazione, la reggenza, lo stato e gli appannaggi dei principi della famiglia reale; vi stabiliva i sei grandi ufficiali della Corona o meglio della Corte, il Grande elemosiniere, il Gran ciambellano, il Gran maresciallo, il Gran scudiere, il Gran cacciatore, il Gran maestro di cerimonie, e la guardia del Re in un corpo di 4 mila uomini; il numero dei ministri, determinato in sei, e li dichiarava « responsabili dell'osservanza delle leggi, e *della esecuzione degli ordini del Re* », responsabilità diversissima dalla costituzionale odierna davanti alle Camere.

Istituiva un Consiglio di Stato, presieduto dal Re o da un suo delegato, e di cui facevan parte i ministri ed il presidente della

Cassazione; al qual Consiglio erano commessi la compilazione, in via consultiva però, dei disegni di legge civili e criminali, e dei regolamenti di amministrazione, i conflitti di giurisdizione ed il contenzioso amministrativo. Solo in un punto avrebbe avuto potere politico, cioè quanto agli atti del Re, che avevano forza di legge fino alla prima assemblea nazionale, quando approvati dal Consiglio di Stato.

Istituiva ancora un Parlamento nazionale, composto di cento membri, ripartiti in cinque *sedili*, del clero, della nobiltà, dei possidenti, dei dotti e dei commercianti: curiosa mescolanza di istizioni medioevali e del regno italico Napoleonico; i membri dei due primi sedili erano nominati a vita dal Re, gli altri anch'essi dal Re, ma per una sessione, e sulle liste presentate in triplo dai varii relativi Collegi del regno. Il Parlamento era convocato, differito o sciolto dal Re, il quale doveva però convocarlo almeno ogni tre anni; doveva sedere pubblicamente, ma votare a scrutinio segreto, e le sue *opinioni e deliberazioni* non potevano essere, nè palesate nè impresse, sotto pena di ribellione. Il Parlamento, dopo udito, a modo napoleonico, gli oratori del Governo, doveva deliberare sulla ripartizione delle contribuzioni, sui cambiamenti *notabili* al Codice civile e penale, e sul sistema monetario. Il Re promulgava: *inteso il Parlamento.*

Altri titoli regolavano l'ordine giudiziario, l'amministrazione provinciale, la cittadinanza, la guarentigia del debito pubblico. Di libertà civili e personali, di coscienza e di culto, di stampa, nessuna parola.

Curioso! L'Imperatore Napoleone, cui quello Statuto era presentato, lo stesso giorno lo *approvava* e « ne *guarentiva* l'esecuzione al Sovrano ed ai popoli di detti regni ». Strana guarentigia. Pochi giorni dopo, il 15 luglio 1808, Napoleone stesso chiamava Re Giuseppe al trono di Spagna, e gli sostituiva a Napoli Gioacchino Murat, che rimaneva Grand'ammiraglio di Francia, regolandone la successione nelle varie linee della dinastia napoleonica.

E Murat, cui questi ordini costituzionali, quali che si fossero, non piacevano, e che del resto ai Napoletani, di spiriti superlativi, non piacquero, e non ne curarono l'adempimento, assumeva e governava il regno, come se questo Statuto, così guarentito, non esistesse, con pieno potere assoluto. Tuttavia al tramonto della stella napoleonica, prossimo a cadere anch'esso, tentò all'ultimo momento di conciliarsi gli animi dei liberali, mossi dall'esempio

della costituzione fatta dare in Sicilia dagl'Inglesi ai Borboni, dando anch'egli una costituzione più liberale al regno che gli sfuggiva.

Questa è la costituzione che porta la finta data di Rimini 30 marzo 1815, mandata a Napoli il 12 maggio seguente, e pubblicata il 18, due giorni dopo il trattato di Casalanza che ricondusse i Borboni sul vecchio trono di Napoli.

Vi si proclamava il Governo del regno di Napoli, una monarchia costituzionale rappresentativa; vi si regolavano la successione della Corona, ed i suoi Grandi ufficiali, la Reggenza ed il suo Consiglio. Vi era una religione dello Stato, la cattolica, ma « niuno potrà molestarsi per le sue opinioni religiose, quando altronde conformisi alle leggi nelle sue azioni esteriori ».

Il Re ha le solite prerogative del monarca costituzionale odierno; è il capo dello Stato, convoca e scioglie il Parlamento, sanziona le leggi; ha l'esecutivo, il comando militare, le grazie, la nomina dei senatori a vita, dei giudici inamovibili, accorda le pensioni, dichiara la guerra, fa la pace e i trattati; ha di più l'esclusiva iniziativa delle leggi. Il suo giuramento è: « Giuro di governare secondo la costituzione e le leggi dello Stato; di rispettare e far rispettare la libertà individuale, di non soffrire che il diritto di proprietà sia violato; di non interrompere giammai il corso della giustizia, e di non porre in uso il mio potere se non *per la gloria e la felicità* della nazione napoletana ».

I suoi ministri, al modo moderno, potevano esser membri delle due Camere. Sono curiosi, a proposito della loro responsabilità, alcuni articoli che mi piace riprodurre: « Art. 76. I ministri sono responsabili di ogni violazione della costituzione e delle leggi del regno, di ogni abuso del denaro pubblico, e di ogni atto che avesse *manifestamente* compromesso l'interesse e la sicurezza del re e dello Stato. — 77. Per ogni atto che non rechi una contravvenzione formale e diretta alla costituzione ed alle leggi, cesserà la responsabilità personale dei ministri, qualora consti che la deliberazione presa siasi deliberata e risoluta in consiglio del re, composto di almeno cinque suoi consiglieri, ministri, *od altri*. In questo caso l'azione di responsabilità non potrà esercitarsi contro il ministro esecutore, se non in quanto si eserciti nel tempo stesso contro il Consiglio intero, o contro quelli dei suoi membri i cui voti abbiano provocato l'atto in questione. — 78. I ministri accusati non potranno mai addurre in loro discolpa ordini del re contrarii alla Costituzione e alle leggi, o al bene dello Stato, dovendo simili or-

dini riguardarsi, non mai come espressione della sua volontà, ma come errori in cui siasi indotto il sovrano, e da cui i ministri avrebbero dovuto guarentirlo: » principio costituzionale giustissimo.

La rappresentanza, per l'esercizio del potere legislativo, comprese in esso le leggi d'imposta, è composta del Re e di due Camere, il Senato ed il Consiglio dei notabili. Il Senato è di membri regi a vita, ma alcuni possono essere fatti dal re ereditarii. Il Consiglio dei notabili (art. 18) si compone di deputati delle provincie, delle città, del commercio, della università di Napoli, delle Corti di appello del regno: qualche cosa, in principio, salvo cioè i modi soverchiamente complicati di elezione che sarebbe troppo lungo qui riprodurre ed esaminare, di più consentaneo alle proposte moderne di rappresentanza dei varii elementi sociali.

Curiosa e liberale disposizione che contrasta con altre: in ogni comune, gli abitanti « riuniti in parlamento generale, secondo le antiche prammatiche od usi del regno » avrebbero nominato il decurionato, ciò che oggi diciamo il Consiglio comunale, e questo il sindaco, da approvarsi dal Governo, il quale però non poteva rifiutare la sua approvazione senza motivo. In ogni provincia vi sarebbe anche stato un procuratore sindaco, nominato dal re, sulla presentazione di tre candidati, fatta dal collegio dei sindaci e degli elettori speciali o delegati di ogni comune.

La Costituzione guarentiva l'eguaglianza davanti alla legge, il diritto di petizione, l'inviolabilità dei deputati, la libertà di stampa, salva la repressione degli abusi, la libertà individuale, la proprietà, il debito pubblico.

Inutile aggiungere altri particolari od altre considerazioni su di una Costituzione fatta *in articulo mortis*, e nata morta: vano tentativo, per l'infelice Gioacchino, di scongiurare l'imminente fato!

XVI.

Così finirono i varii tentativi di nuove Costituzioni in Italia dal 1796 al 1815.

Nessuna di esse, salvo in qualche parte quella di Murat del 1815, era stata opera del pensiero e dell'azione italiana; in realtà tutte erano state, e veramente non potevano non essere, che la formola giuridica della nuova dominazione francese nella nostra penisola. Nel secolo XVI aveva vinto la Spagna monarchica e fratesca, e si aveva avuto la plumbea e desolante dominazione spagnuola. Dal 1796 avevan trionfato i soldati repubblicani

e imperiali di Francia; e l'espressione di questo trionfo era stata la signoria diretta della Francia nella parte della nazione nostra che essa volle prepotentemente annettersi, l'indiretta nel resto, e quindi i successivi adattamenti della Costituzione della nazione dominante; repubblicana direttoriale dal 1796 al 1799, napoleonica e monarchica dal 1802 e 1805 al 1815. Tanto più che il governo effettivo fu sempre il comando del generale o del Direttorio, del presidente o dell'imperatore francese, presso cui, a Parigi, dovevan risiedere il segretario di Stato del suo Regno d'Italia, ed anche il ministro degli esteri, che non si sa cosa avesse a fare. E quando si trovò qualche organo costituzionale che osò accennare a resistenza, o a tentennare nell'obbedienza, fu pronta la Francia a far sentire la sua ferrea mano: mutando con la forza le costituzioni, cacciando e mutando Direttorii, deputati, ministri, sopprimendo Consigli legislativi, e così via.

Aggiungiamo che l'assetto dato all'Italia da Napoleone, e contro cui nulla valgono i tardi e vani progetti di Sant'Elena, i quali sarebbero riusciti impossibili con le cupidigie e le gelosie della Francia verso la nostra unità, fu in realtà della maggior servitù nazionale che le venisse imposta dall'epoca di Carlo Magno in poi. Nemmeno nei secoli XVI e XVII la Spagna fu così padrona dell'Italia, come lo fu la Francia napoleonica. Vi era bensì al sud un regno distinto di Napoli, ma era un'appendice e una dipendenza dell'Impero francese, che ne mutava i Re ad arbitrio. Brillava è vero, al nord, il regno italico, ma oltre a essere alla più stretta dipendenza dall'Imperatore francese, aveva l'Austria così potente ed avida da un lato, e dall'altro era così aperta e indifesa verso i nuovi dominii della Francia in Italia, che anche con un Re proprio non poteva avere alcuna indipendenza effettiva.

Quelli, cui queste osservazioni paressero eccessive, dimenticano che Napoleone, come se le Alpi, e una lingua ed una nazionalità italiana non esistessero, aveva esteso l'Impero francese dalle Alpi alla Sesia e alla Trebbia, al Mar Ligure e Tirreno, agli Appennini toscani e umbri, a Terracina; rendendo di dizione francese, nientemeno, oltre Nizza, il Piemonte, Genova, Parma, Firenze, di cui diè poi il governo a sua sorella Elisa, persino Roma, cui credè di onorare della sua alta considerazione, dichiarandola la seconda città dell'Impero: la metà circa di tutta l'Italia settentrionale e centrale, a un di presso cioè, quanto l'altra metà, formata a Regno d'Italia. La vergogna e i danni di quel nuovo dominio stra-

niero, dalle Alpi al Tevere, non sono forse apparsi in tutta la loro incomportabile gravità, perchè l'Impero francese non ebbe tempo a consolidarsi. Ma se avesse potuto durare, si sarebbe visto quale immenso regresso si era fatto nella costituzione nazionale, come si fosse divenuti servi della Francia; e come gli Italiani, per salvare la loro nazionalità, bisognava che si levassero tutti contro i francesi a togliersi dal collo il giogo impostoci da Torino a Roma: impresa molto più difficile, che non la liberazione di Milano e di Venezia dall'Austria.

Fortunatamente per la libertà dell'Europa, e in realtà anche per la nazionalità nostra, quell'Impero di molte favelle fu abbattuto.

Tornarono, è vero, in Italia gli antichi principi, a Torino, a Napoli, a Firenze, a Roma; restarono soppresse definitivamente tutte le antiche repubbliche, e se Genova veniva felicemente unita al Piemonte, gli Austriaci stendevano di nuovo il loro dominio a Trieste, all'Istria, a Trento, a Venezia, a Milano, e premevano sul resto. Tornarono però in ben altre condizioni di venti anni innanzi; e qui, per essere giusti, bisogna riconoscere l'importanza, per altri riguardi, immensamente benefica delle cadute costituzioni, non ostante la loro servilità ed inefficacia rimpetto ai signori di Francia.

Prima di allora l'Italia vegetava in quello antico stato che abbiamo accennato in principio. Le vittorie francesi e le costituzioni che ne furono l'effetto mutarono, da capo a fondo, idee, sentimenti, aspirazioni, ideali, tutto. Si potè essere spogliati dei tesori pubblici dei nostri vecchi Stati e delle nostre vecchie città, di quadri, statue, codici, opere insigni di arte, di centinaia e centinaia di milioni, per tasse, requisizioni infinite, ma, alla cacciata dei Francesi, l'Italia non fu più quella. Erano stati aboliti feudi e conventi, la gioventù era stata chiamata agli esercizi virili delle armi; il popolo non aveva più sentito parlare soltanto di diritti di Re e di Papi, di granduchi e di duchi, di baroni e di patrizi, di preti e di frati, ma di diritti di uomo e di cittadino. E tolti di mezzo, colla cacciata dei Francesi, i maleficii della loro dominazione, rimasero i vantaggi arrecati dalle loro idee e dalle loro istituzioni nel rinnovamento della coscienza nazionale. I nuovi signori, indigeni e stranieri, laici e sacerdotali, trovarono un nuovo popolo molto diverso da quello su cui, nel secolo innanzi, avevano imperato assoluti, così facilmente.

Soprattutto, forse, si può osservare il sorgere nelle varie classi del sentimento della unità nazionale, non più come aspirazione

poetica, o d'isolati pensatori, ma come fattore politico. Prima di allora le cittadinanze delle diverse parti e dei varii Stati d'Italia vivevano ciascuna a sè, non sentivano di formare un tutto. Le monarchie, in verità, la napoletana prima, la piemontese poi, ne avevano ben fuso nei loro corpi due buone parti; ma le repubbliche erano state in Italia sempre così strettamente municipali, che ognuna di esse, formando Stato con un'altra, ne diveniva suddita, era esclusa in perpetuo da quella qual che si fosse sua precedente libertà; sicchè, non parlando di Trieste rispetto a Venezia, le lombarde, come le toscane, avevano opposto la più fiera resistenza alla signoria di Milano e di Firenze, come la Corsica a quella di Genova. Per la prima volta in Italia, nel 1796, si videro varie città, sedi di antiche repubbliche e principati, come Reggio, Modena, Bologna e Ferrara, alla voce, in questa parte, savia e provvida di Bonaparte, unirsi insieme in una sola repubblica, la Cispadana; e tutte esse, con le lombarde e le già venete, Bergamo e Brescia, e colla Valtellina, fondersi nella Cisalpina; e più tardi con Verona, e le altre venete, e persino con la nobile e gloriosissima antica regina dell'Adriatico, con Ancona e con Trento, composte a unità nel bello italo regno, subordinarsi volenterosamente a Milano. Napoleone, che con quel suo strano miscuglio di beni e di mali in Italia, di un certo affetto natio italico, e di dispregio ed oltrepotenza francese, da una parte ci recava questo grande beneficio; dall'altra ci imponeva il dominio in Piemonte della Francia, e questa poteva umiliarci e tiranneggiarci con le violenze del Trouvé a Milano, e degli altri suoi generali o commissarii da per tutto. Ma gli storici ricordano che dalla innaturale annessione del Piemonte alla Francia del 1798, e da quelle violenze del Trouvé a Milano, sorse per la prima volta in Italia un vero partito nazionale italiano, mirante ad affrancare la patria dall'Austria come dalla Francia, e a comporla in un solo libero Stato.

Quel movimento nella coscienza italiana poteva allora riuscire inefficacissimo davanti alla trionfante fortuna di Francia, come al 1814 e 1815 davanti all'Austria, ma una volta destato più non si spense; doveva accendere ed inalzare i cuori dei patrioti dei più diversi ideali politici, e messosene a capo Vittorio Emanuele II, secondato da insigni uomini di Stato e di guerra, di pensiero e d'azione, e dalle varie classi del popolo, doveva trionfare dal 1859 al 1870.

Fine).

LUIGI PALMA.

LA MORTE DI DON PEDRO II

E LE DIFFICOLTÀ DELLA REPUBBLICA BRASILIANA

I.

La storia ha singolari e provvidenziali contrasti. Mentre si spegneva, tranquillo e sereno, nell'esilio europeo, l'ultimo imperatore del Brasile, la rivoluzione prorompeva per la seconda volta nelle strade di Rio Janeiro e nelle provincie, e come già l'imperatore filosofo, abbatteva il dittatore Fonseca, nel quale non ci eravamo male apposti nel presagire la mancanza delle qualità necessarie ad un fondatore di repubblica (1). E, poco mancò le ultime ore di Don Pedro non fossero funestate dallo spettacolo di una di quelle lunghe e selvaggie guerre civili, che sembrano la triste fatalità di tutte le repubbliche americane.

La rivoluzione scoppiata verso la metà di novembre 1889 non destò grande sorpresa in Europa, e neppure vi seppe suscitare profonde simpatie, avendo lasciato sin da principio presagire che ci usciva dalla legalità, per entrare, a piene vele, in un oceano di arbitrii e di violenze. Il Governo provvisorio, formato il 15 novembre, proclamò la repubblica federale brasiliana, cacciò in bando l'imperatore, sciolse il Senato vitalizio, la Camera elettiva, il Consiglio di Stato, represse con la violenza ogni tentativo di resistenza, ma mostrò di voler governare senza controllo. Invece

(1) La *rivoluzione del Brasile e l'opera di Don Pedro II*, per Attilio Brunialti, nella *Nuova Antologia* 16 gennaio 1890, p. 351.

di cercare al più presto la sanzione della sovranità nazionale, convocò i comizi per il 15 settembre del 1890 e la nuova Convenzione pel successivo novembre. Era necessario un periodo di tempo, affinchè potessero organizzarsi i nuovi Stati, discutere la loro costituzione, preparare le nuove liste elettorali, compiere le elezioni in provincie lontane centinaia e migliaia di chilometri, con imperfetti mezzi di comunicazione. Ma il lungo tempo assegnato dimostrò a chiare note che il maresciallo Fonseca e gli amici di lui volevano una Camera a loro immagine e somiglianza, tale che consentisse di continuare quella dittatura che è la forma di governo più cara a tutti i rivoluzionari della storia del mondo.

Gli avversarii del Governo furono dichiarati cospiratori, monarchici, nemici della patria. La stampa libera soppressa, tormentata, contrastata con un rigore del quale neppure in Russia si avevano esempi. Le elezioni si fecero senza revocare la legge marziale, proclamata sin dal colpo di Stato, e gli uffici elettorali erano tenuti dalle autorità governative. Il presidente aveva dalla legge facoltà di leggere sulle schede i nomi e lacerarle subito, una facoltà, che se fosse consentita tra noi, renderebbe inutile ogni altro broglio o raggiro elettorale. In così fatte condizioni non un monarchico risultò eletto, e tuttavia i deputati e senatori diedero prova di una grande indipendenza. Ad onta di tutti gli artificii il sentimento pubblico si impone talvolta alla Camera, e non passarono molti mesi che la maggioranza del Congresso brasiliano si chiarì contraria al Governo. Il presidente ricusò la sua sanzione a parecchi disegni di leggi, tanti quanti non ne ricusò mai, in tutto il suo regno, alcun sovrano costituzionale. Il Congresso votò allora una legge per limitare l'esercizio del diritto di *veto*, ed accentuò il conflitto già scoppiato tra i due poteri dello Stato in materia di finanza, quando la Banca della Repubblica non ebbe più freno nell'emissione di carta monetata e un decreto presidenziale ordinò il pagamento in oro dei dazi doganali.

Gli autori del primo colpo di Stato non esitarono davanti al secondo, e sebbene la legge non ne desse al governo il potere, il Congresso venne sciolto, ristabilita la legge marziale, distrutti gli ultimi avanzi di libertà della stampa, ristabilita la più rigorosa censura telegrafica, e quasi il divieto di comunicare coll'Europa. Come sempre avviene, si addussero a pretesto della violenza cospirazioni monarchiche, ma in verità, non pare che l'Imperatore ed i più devoti partigiani di lui pensassero mai ad una ristora-

zione, avendo a cuore il benessere della patria, la sua pacificazione e la libertà sua con qualunque forma di governo. E chi non si sarebbe commosso, chi non avrebbe raccolte in questo unico desiderio tutte le facoltà di un'anima nobilissima, come fu, per unanime giudizio, quella di Don Pedro, assistendo alla decadenza rapida del vastissimo Stato, vedendo la ruina economica in cui era travolto, i pericoli che lo minacciavano? Le sue finanze, segnalate per buona amministrazione, per l'esiguità del debito e la vastità delle risorse, in men di due anni avevano aggiunto nuova e vasta esca al fuoco, che consumava alle Borse di Londra e di Parigi i valori americani. Il 4 ½ per cento, che prima della rivoluzione era a 102, cadde nel passato novembre sino a 48; il cambio che era allora favorevole al Brasile, discese sino ad un premio di 140 per cento, e tutti i valori brasiliani precipitarono in proporzione.

Neppure nella Repubblica Argentina, dove non ci furono mai monarchici, s'ebbe precipizio uguale, e neppure ad Haiti fu mai dittatore che si proclamasse, come Fonseca, « nominato dall'esercito e dalla flotta ». Appena avute le prime notizie del nuovo colpo di Stato, le provincie lontane diedero il segnale della rivolta; Rio Grande do Sul si proclamò indipendente, altre ne seguirono l'esempio ed armarono i cittadini. Nella stessa capitale, mentre i telegrammi ufficiali annunciavano brillanti feste e descrivevano il popolo gaudente per le vie a celebrare l'anniversario della Repubblica, si preparava l'ultimo atto del lungo dramma di violenze e di arbitrii. Un altro generale sottentrò al posto di Fonseca, e con brevi scaramuccie si consumarono la nuova rivoluzione ed il nuovo colpo di Stato. Dei quali non è possibile chiarire i risultati, sebbene uno fu subito raggiunto, il mantenimento dell'integrità dello Stato, che pareva irremissibilmente compromessa. Questo lo spettacolo che si dispiegava agli occhi del morente imperatore, conforme, pur troppo, ai presagi di quanti amano quel paese o tengono fiso sovra di esso lo sguardo per la cura dei milioni affidati alle sue finanze, per l'affetto di centinaja di migliaja di cittadini sparsi nelle sue vaste solitudini a coltivarne le terre promettenti e feconde (1). Ma era anche spettacolo ben

(1) Oltre all'articolo citato si veda il non diverso giudizio di Paul Leroy Beaulieu, nell'*Économiste français* del 23 novembre 1889.

diverso da quello che Don Pedro II s'era ripromesso per i suoi tardi anni, da quello al quale aveva, si può dire, dedicata tutta la sua vita.

II.

Anche dopo le ultime rivoluzioni, e ad onta della grande corrente di emigranti italiani recatasi a popolarlo, parmi di poter affermare, che il Brasile è poco conosciuto in Europa. Coloro che lo hanno visitato, salvo poche eccezioni, per quanto brillanti come i nomi di Agassiz, Saint-Hilaire, De Hübner ed altri, si sono lasciati trascinare a grandi esagerazioni. Alcuni non hanno sulle labbra e sulla penna che gli elogi più sperticati e senza riserva, così da farli credere, se non fosse il rispetto dovuto alla scienza ed alla qualità delle persone, altrettanti agenti di emigrazione: costumi, leggi, istituzioni, essi trovano tutto ammirabile nel vastissimo Stato, come fosse un Eldorado. Altri invece sono disposti a colpire tutto d'un biasimo implacato, serbando la loro ammirazione appena alle immense foreste vergini, alla feracità del suolo, alla varietà dei prodotti. Ottimismo e pessimismo che i pochi scrittori imparziali respingono del pari, trattandosi di troppo vasto paese e di troppo varia umanità per consentire così sommari ed uniformi giudizi nell'un senso come nell'altro.

S'aggiunga che il Brasile è ancora un giovane popolo, che appena incomincia le sue prove. Noi altri, abitanti della vecchia Europa, la cui storia tante volte secolare è piena di così grandi e terribili lezioni, sappiamo come sia pericoloso e solenne il momento in cui un popolo aspira a prender posto tra le nazioni civili ed a mantenervisi degnamente. La giovinezza dei popoli, come quella degli individui, è piena di passioni e di tempeste, si svolge tra scogli paurosi, ma è feconda, vigorosa, ed ha in sè medesima risorse inesauribili. La scuola della sventura, alla quale le nazioni attingono lezioni di saggezza e si preparano a riparare gli errori dell'inesperienza, dell'ignoranza, della precipitazione, per quanto utile e grande, non basta ad un popolo. Esso ha bisogno di uomini, come hanno affermato in diversa guisa, ma con uguale splendore, Carlyle ne' suoi *Eroi* e Guizot nella *Storia della civiltà*. « Grande fattore di civiltà, scrive quest'ultimo, è la comparsa dei grandi uomini. Dire perchè un grand'uomo viene ad una certa epoca, e quanto mette di suo nel progresso universale è un gran segreto

provvidenziale; ma non meno certo è il fatto. Vi sono uomini che lo spettacolo dell'anarchia o dell' immobilità sociale colpisce e rivolta, che ne sono turbati interiormente come di un fatto illegittimo, e sono invincibilmente dominati dal bisogno di mutare questo fatto, di metter ordine e norma nel mondo disteso ai loro piedi. Terribile e spesso tirannica potenza, se l'accompagna tra mille errori, l'umana debolezza, e pur gloriosa e salutare se imprime una scossa poderosa all'umanità, e la sospinge irresistibilmente verso il progresso ».

Agenore di Gasparin ben avvertiva, che era assurdo paragonare gli Stati Uniti al Brasile, « un paese dove tutto è moto e vita ad un paese dove tutto dorme, » e chiedeva dov'erano le scoperte, la letteratura, l'influenza civile del Brasile, che cosa aveva fatto per abolire la schiavitù, per meritare la stima dell' Europa. Ma altri spiriti liberali ed elevati pensavano diversamente, ed a me piace citare tra essi il Cochin e le parole di lui, scritte mentre gli Stati Uniti uscivano appena dalla gran guerra civile.

« L'America del Nord possiede la più potente repubblica del mondo, gli Stati Uniti; l'America del Sud appartiene in gran parte al Brasile, una delle più fiorenti monarchie, unico Stato sano tra dieci repubbliche malate. L'una, robusto ramo della razza anglo-sassone, l'altra, vigoroso germoglio della razza latina; la prima, nazione in gran maggioranza protestante, la seconda interamente cattolica. Rotti i vincoli che le stringevano alle metropoli europee nel nome della libertà commerciale, la prima dal 1787, dal 1822 la seconda, crebbero continuamente. Chi si arresta attonito davanti al magnifico destino degli Stati Uniti, come non può assegnare un lieto avvenire al Brasile, grande come l'Europa, con vaste provincie, con sicuri porti sull'Atlantico, dove la vegetazione dei tropici e le colture d'Europa si dividono la superficie di un suolo ricco di metalli, d'oro, di diamanti, bagnato da fiumi innumerevoli. Otto milioni d'abitanti — e sono ora più di dodici — vivono su questa terra, feconda d'ogni dono di Dio, che potrebbe accoglierne 150 milioni, con un Governo popolare ed una libera Costituzione. Dal 1822 il Brasile ebbe a sopportare la guerra con la metropoli, la guerra coi paesi vicini, la guerra interna delle fazioni politiche, e pur le sue entrate aumentarono, le importazioni triplicarono, le esportazioni crescono ogni anno, numerosi battelli a vapore risalgono le Amazzoni, scorrono il litorale, collegano il Brasile all'Europa. Si costruiscono ferrovie, si migliora la navigazione fluviale,

e a Rio Janeiro non manca alcuna delle istituzioni onde s'onorano le metropoli europee » (1).

Un altro scrittore, il brasiliano Sanches d'Almeida, così descriveva alla stessa epoca le condizioni del suo paese. « Il Brasile ha combattuto valorosamente per la più nobile conquista che possa ambire un popolo, quella della sua indipendenza. Uno dei più oppressi popoli del mondo diventò il più libero, e la libertà è il primo, il massimo bene di una nazione. Il Brasile ha una costituzione invidiata che garantisce la più ampia libertà ai cittadini, e fu sino ad ora lealmente osservata dal sovrano e dal popolo ». E così descriveva a grandi tratti la nobile figura del sovrano che già da un quarto di secolo regnava allora sul Brasile.

« Don Pedro II ha consacrato allo studio gli anni più belli della sua giovinezza. Dotato di uno spirito serio e profondo, amico appassionato dell'alta coltura intellettuale, non tardò ad acquistare conoscenze solide e svariate in molti rami della scienza. Possiede a fondo e parla elegantemente la maggior parte delle lingue civili. Legge con laboriosa assiduità le grandi pubblicazioni periodiche d'America e d'Europa, e si può affermare ch'è uno dei principi più colti dei nostri tempi. Gli studi non gli impedirono di iniziarsi presto alla pratica degli affari, e di acquistare in breve tempo una consumata esperienza. Di tutti gli interessi del paese si occupa con ardore e costanza giammai abbastanza lodevoli in un sovrano costituzionale. Per le qualità dello spirito e del cuore, Don Pedro II ci offre uno dei più perfetti tipi di sovrano costituzionale. Il suo tatto, la sua abilità, l'alta sua saggezza non gli consentiranno mai di commettere uno di quei gravi errori, irreparabili in una età in cui le rivoluzioni sono all'ordine del giorno. D'altra parte è uomo di facile accesso, generoso, sinceramente cattolico e liberale, promotore di tutto ciò che può concorrere allo sviluppo intellettuale, morale e materiale delle popolazioni del suo vasto impero. Tutti coloro che visitarono il Brasile ed ebbero la fortuna di conoscerlo ed i molti che lo avvicinavano in Europa sanno quante aspirazioni generose, quanti nobili desideri, quante belle speranze si accolgano nella nobile anima sua; sanno come sia devoto agli interessi del popolo brasiliano e come vorrebbe vederlo felice, prospero e fiorente » (2).

(1) *L'abolition de l'esclavage*, vol. II, pag. 235.
(2) *Don Pedro II et l'avenir du Brésil*, Bruxelles, 1866.

III.

Don Pedro II nacque a Rio de Janeiro il 2 dicembre 1825 di padre Braganza e Borbone e di madre Asburgo. Unico erede maschio di Don Pedro I del Brasile e IV di Portogallo, sposò per procura il 30 maggio e di persona il 4 settembre 1843 Donna Teresa di Borbone nata a Napoli il 14 marzo 1822 da Francesco I. I figli nati da questo matrimonio, Don Alfonso e Don Pedro, morirono giovani; le figlie si sposarono in Europa; Donna Isabella, nata il 29 luglio 1846, sposò a 18 anni il principe Gastone d'Orleans conte d'Eu, nipote di Luigi Filippo e n'ebbe tre figli, il primo dei quali ha ora 16 anni; Donna Leopoldina, nata il 18 luglio 1847, sposò a 17 anni il principe Augusto di Sassonia, da cui ebbe quattro figli.

Quando Don Pedro II vide la luce, il Brasile era da pochissimi anni redento a libertà. Scoperto nel 1500 da Cabral, colonizzato tra il 1526 e il 1531, vide sorgere nel 1549 la prima capitale, Bahia, dove si acquartierò il governo portoghese. Nel 1767 la capitale fu trasferita a Rio Janeiro, ma non furono mutate le sorti del vicereame, trascurato dal Portogallo come tutte l' altre colonie sue, mentre il frutto dei lenti progressi consumava nelle interminabili guerre cogli Indiani, o con le potenze marittime d'Europa. Un impreveduto avvenimento aprì alla colonia più vasta, che gli Europei avessero fondato nel mondo, nuovi destini. In un celebre dispaccio, il visconte Strangford annunciava il 29 novembre 1807 a Canning « che il principe reggente di Portogallo aveva dato seguito al saggio e magnanimo proposito di abbandonare un Regno che più non poteva tenere se non come vassallo francese, e con la sua Corte e i fedeli, con la flotta e gli averi suoi, scortato da navi inglesi, veleggiava verso il Brasile ». Sin dal XVII secolo il fondatore della dinastia di Braganza Don Joao IV aveva manifestato il progetto di trasferirsi al Brasile e nel 1736 Don Luis da Cunha, nel 1761 il gran marchese di Pombal avevano vagheggiata l'idea medesima, che si traduceva ora in atto come un episodio dell'epopea napoleonica, per sollevare, e indarno, contro il colosso, anche una parte d'America.

Il 16 giugno 1815 il Brasile veniva elevato a Regno, e l'anno appresso, essendogli morta la madre, il reggente Don Joao VI cingeva la corona reale, adoperandosi subito a dare al Brasile unità ed a rinsaldarne la malferma compagine. Tornato nel 1821 in Eu-

ropa, affidò al principe ereditario Don Pedro la continuazione dell'impresa, che condusse ad un conflitto colle Cortes Costituenti di Lisbona, gelose delle vaste colonie che vollero dividere in distinte provincie direttamente soggette alla madre patria. Così fu scosso il giogo, perchè il conflitto riuscì all'indipendenza del Brasile, proclamata il 7 settembre 1822 e riconosciuta dal Portogallo nel 1825, dopo che le truppe d'occupazione furono vinte a Bahia, a Piauhy, a Maranham e davanti a Montevideo.

Ma la pace non sorrise al nuovo Impero nei difficili primi anni suoi. Nel 1824 la guerra civile aveva commossi gli animi da Pernambuco a Ceara; l'anno dopo Argentina e Brasile disputavansi l'Uruguay; il 6 aprile 1831 scoppiò a Rio de Janeiro un pronunciamento contro l'Imperatore, cui il liberalismo che dettava la Costituzione del 1824 e la stessa Carta costituzionale del Portogallo non erano difesa sufficiente contro l'accusa di favorire i suoi Portoghesi e di non essere nato nel Brasile. Lasciò dunque il trono al figlio, che vi era nato, abdicando a due corone dopo aver data la libertà a due popoli: cavalleresca figura, come ebbe a dire A. Di Saint-Hilaire, ma assai male circondato, privo dell'energia, dell'esperienza, dell'istruzione necessaria per reggere così vasto Impero (1).

Così Don Pedro II, all'età di 5 anni, veniva proclamato « Imperatore costituzionale e difensore perpetuo del Brasile », mentre tutti quanti conoscevano le condizioni del paese e l'agitazione degli animi, credevano giunta l'ultima ora per l'Impero. Le idee repubblicane e federali esercitavano un grande ascendente sugli animi e sulle menti, e doveva sembrare invero ben fragile vincolo d'unità quel bambino coronato. La reggenza, e ben ne ha fatto sperimento l'Europa, come in Europa fu tra le prove più difficili del Piemonte, è una delle peggiori sventure che possano colpire un popolo, ed il Brasile la subì per 10 anni. La propaganda delle idee federaliste, la poca disciplina delle truppe, l'ignoranza ed i mali esempi d'alcuni capi dell'esercito, le rivoluzioni politiche, repubblicane e separatiste fecero credere per parecchi anni inevitabile la dissoluzione del Brasile. Fra queste agitazioni politiche, fra le turbolenze che mettevano in forse l'esistenza medesima dello Stato, e screditavano il Brasile in Europa, Don Pedro ebbe una educazione li-

(1) *Précis historique des révolutions du Brésil*, nel vol. II del suo *Voyage aux pays des diamants*. Paris, 1833.

berale e forse per cura di professori elettissimi, tra i quali un Alessandro Vandelli ed altri italiani, i quali fin d'allora forse gli ispirarono quell'amore del nostro paese che serbò fino all'età più tarda.

Durante la reggenza si formarono i due partiti politici, liberale e conservatore, alternatisi poi al potere durante tutto il regno di Don Pedro II. La prima reggenza era durata dal 1831 al 1835 e Diego Feijo, che l'aveva allora raccolta in sue mani, fu costretto ad abdicare nel 1837. Ma sotto di lui come sotto il successore Araujo Lima, continuarono le agitazioni politiche e le guerre civili, specie nelle provincie più lontane, dove oltre al malcontento ed alle ambizioni locali prevalevano gli eccitamenti venuti di fuori e il disordine della forza armata dell'Impero, anche dopo la loro ricostituzione.

Don Pedro II, giovanetto ancora, assisteva a queste convulsioni politiche con una grande tristezza e con un desiderio infinito di mettervi un termine. Le prove durissime che fin dalla culla avevano funestata la sua vita, e l'avevano messo subito alla scuola della sventura, avevano dato al suo spirito un carattere serio e meditativo, alla sua intelligenza una maturità precoce, al suo pensiero una rara elevatezza (1). Serio, operoso, attendeva assiduamente allo studio; desideroso di tutto imparare e sapere, consacrava i giorni e parte delle notti ad accrescere il tesoro delle sue cognizioni. Sebbene giovanissimo, inspirò adunque una completa fiducia nel Parlamento, ed il 28 luglio 1840, a 15 anni fu dichiarato maggiore d'età e formò il primo suo Ministero. Lo stesso entusiasmo popolare che aveva salutato fanciullo, dieci anni innanzi, il primo sovrano brasiliano, accompagnò le feste dell'incoronazione del giovanetto monarca, in cui si riponevano tante speranze. L'anno dopo egli univa il suo destino a quello di una principessa assai diversa da quasi tutte le altre del suo sangue, se, nelle infinite carità sue, parve talvolta un vero messaggiero di quel Dio, onde il Governo dei suoi, tristo fra i più tristi, fu chiamato la negazione.

« I principii del Regno, scrive Carlo Reybaud, non potevano essere scevri di turbolenze e di agitazioni, imperocchè non si può passare istantaneamente dal disordine all'ordine. Ma un paese sente tanto maggiore bisogno di pace, quanto più lungamente ne ha nutrito il desiderio ». Dopo pochi mesi, al ministero liberale del Cavalcanti visconte d'Albuquerque, succedette un ministero conserva-

(1) Mossé, *Dom Pedro II* Paris, 1889, pag. 38.

tore col marchese di Paranaguà. Pacificata la provincia di Maranham, ristabilito l'ordine in quelle di San Paulo e Minas Geraes, dopo la battaglia di Santa Luzia (23 agosto 1842) sembravano superate le più gravi difficoltà. Ma le crisi ministeriali che si succedettero a brevi intervalli, talvolta in seno al medesimo partito, non consentirono di attendere con sicurezza alla pacificazione ed al riordinamento dell'Impero. Nel 1845 furono domati anche gli ultimi avanzi della ribellione che da dieci anni durava a Rio Grande, ma una nuova rivoluzione scoppiò a Pernambuco, e corse ancora per le vie di Recife sangue civile. La grande maggioranza del paese era però ormai decisa di volere ad ogni costo l'ordine e la pace, e favorevole perciò al partito conservatore, che ne sembrava più vigoroso difensore. Il giovane imperatore seppe custodire persino gl' intimi sentimenti dell'animo, per modo da evitare qualsiasi parzialità, e non gittare mai nelle lotte delle parti politiche il peso della sua autorità. Dopo aver vinta l'anarchia, assicurata l'unità dell'impero, l'Imperatore associava alla legge la clemenza, proclamando che delle lotte civili doveva esser cancellato ogni ricordo, perchè chiunque insorge nel nome di un' idea è cittadino devoto alla patria e può renderle grandi servizi quando sia condotto a riconoscere e rispettare il volere della maggioranza. Così un emigrato francese, Carlo de Ribeyrolles poteva scrivere nel 1858, che « mentre in Europa si ergevano i patiboli, si riempivano le prigioni di delinquenti politici, si perseguitavano i liberali rei d'amare la patria, al Brasile non vi erano più processi politici, nè prigionieri di Stato, non vi erano più confische, nè cospirazioni, nè deportazioni ». La ragion di Stato, terribile arma dei sovrani assoluti d'Europa, era in isciopero insieme alla scure del carnefice, perchè Don Pedro II aveva riposta la Maestà, non nelle prerogative, non nella persona, ma nel carattere e nelle opere, perchè lo spirito generale del paese era tutto tolleranza e conciliazione, perchè lo stesso cattolicismo, sebbene religione di Stato, aveva deposto le folgori e gli anatemi » (1).

(4) *Le Brésil pittoresque*, vol. I. Paris 1859, p. 140-141.

IV.

In così lungo Regno non mancarono gravi conflitti negli Stati d'America ed anche con potenze europee. In tutti Don Pedro ci appare come moderatore sapiente, consigliere autorevole del suo governo, vero apostolo di pace e di civiltà. Quale contrasto con quell'efferato tiranno di Buenos Ayres, il dittatore Rosas, che il Brasile combattè nel 1851 e nel 1852, liberando dal flagello l'Argentina, dal disonore l'umanità! Rosas governava col terrore fin dal 1829 e tutti i patriotti e tutto quanto l'Argentina aveva di più eletto nella politica, nelle lettere, nelle armi, era in fuga, nell'esilio, nella tomba. Le memorie di Garibaldi hanno fatto conoscere, anche agli Italiani, gli orrori dell'iniquo regno, che consentiva il diritto d'associazione solo per onorare la *Società della forca.* Bisogna ricorrere alle ferocie neroniane, alle stragi di Galilea, all'Inquisizione per trovare esempi di eguali eccidii in uno Stato civile. Dopo che le flotte della Francia e dell'Inghilterra rinunciarono a difendere la causa della civiltà e dei popoli oppressi, il Brasile strinse alleanza col Paraguay e assunse le difese di Montevideo. Agli alleati si unirono alcune provincie argentine e le loro forze unite marciarono su Buenos Ayres. Breve fu la guerra, e il 3 febbraio 1852 la battaglia di Monte Caseros segnò la fine dell'iniquo governo di Rosas. « Nessuno può negare l'abilità ed il vigore con cui il Gabinetto di Rio Janeiro ha condotto questo affare. È un successo incontestabile, tanto più lusinghiero per lo spirito nazionale, che il Brasile può vantare un successo là dove erano falliti i tentativi di grandi potenze europee. » Il Brasile non colse altro vantaggio da questa guerra che la libertà della navigazione dell'Uruguai e del Paranà, come nel 1866 aprì a tutte le marine le Amazzoni.

« Coloro che studiarono imparzialmente il Brasile, dice Carlo Reybaud, rendono all'imperatore questa giustizia, che anche con avversari più deboli, evita ben volentieri le dolorose conseguenze di un conflitto, e nessun pensiero di ambizione si nasconde negli atti suoi... Il Brasile ha ben altre conquiste a fare più urgenti e più feconde, che di territori onde è così a dovizia fornito. Deve fecondare le sue vaste e magnifiche terre, far risonare la maschia voce dei lavoratori nelle sue solitudini, aprire i suoi fiumi, i più ampii e belli del mondo, alla navigazione e al commercio, costruire strade traverso a

spazi incommensurabili, spiegare davanti al mondo quel libro chiuso e pieno di misteri dell'America interna, penetrare con la fiaccola della civiltà la fitta profondità delle foreste; deve compiere, a dir breve, un'opera gigantesca, che egli ha risolutamente intrapresa, ma per cui un secolo non sarà sufficiente » (1).

Il carattere di Don Pedro II fu tenuto nella dovuta considezione specialmente nei conflitti fra il Brasile e l' Inghilterra. In seguito al *bill di Aberdeen* (1845) la marina inglese aveva facoltà di inseguire e distruggere, anche nei porti brasiliani le navi sospette di fare la tratta. Grandi violenze, per quanto con civili intendimenti, furono allora perpetrate nelle acque del Brasile, e sollevarono un movimento generale di indignazione contro un popolo che si era arricchito colla tratta dei neri, e ancora nel 1799 ne vantava il monopolio. I Negrieri e tutti i Brasiliani che speculavano allora sul commercio umano gettavano esca nel fuoco. « Il Governo, scriveva il Brasile in una nota alle Potenze, vuole, al pari dell' Inghilterra, la soppressione della tratta, ed è fermamente deciso di usare ogni mezzo per raggiungere l' intento. Ma la buona volontà sua è paralizzata ed è contrastata la sua azione dal violento intervento dell'Inghilterra, in una questione interna, che non la riguarda, dall'attentato perpetrato da una legge inglese contro la sovranità dell' Impero. Questi eccessi riescono dannosi anche per ciò che scemano l'autorità del Governo imperiale sui suoi agenti amministrativi e giudiziari e sul popolo ».

Infatti l' Inghilterra riconobbe che la tratta poteva essere più efficacemente vigilata dalle navi brasiliane e repressa dalle sue leggi. In breve non si importarono più negri dall'Africa, e dopo il 1856 può dirsi la schiavitù venisse alimentata solamente dalle nascite. Un nuovo conflitto scoppiò nel 1862 a proposito d'un naufragio e dall'arresto di alcuni marinai inglesi ubbriachi. L' Inghilterra ricorse alla violenza ed ebbe facile ragione, ma quando la controversia venne portata innanzi al Re del Belgio, l'arbitrato riuscì interamente favorevole al Brasile. E nel 1865, mentre Don Pedro trovavasi al campo di Uruguayana coi Presidenti della Repubblica Argentina e dell' Uruguay, suoi alleati, il ministro inglese Thornton chiese di ristabilire le buone relazioni tra i due Governi, esprimendogli quanto il Governo e il popolo inglese deploravano

(1) *Annuaires de la Revue des Deux Mondes* de 1852; *Sarmiento*, Campaña del Ejercito grande aliado, 1852, pag. 179.

quello che era avvenuto. Don Pedro dichiarò subito di accettare di buon grado l'amicizia inglese, considerando un atto di vera grandezza da parte dell'Inghilterra quello di riconoscere il buon diritto del Brasile.

Quanto fosse grande l'autorità di Don Pedro II mostrarono, del resto, gli arbitrati nei quali l'Europa lo chiamò a designare uno dei giudici, o che vennero a lui sottomessi. Il visconte di Itajuba sedette così arbitro, col nostro Sclopis, fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, per l'affare dell'Alabama; il visconte d'Arinos fu arbitro a Washington fra gli Stati Uniti e varie potenze europee; e arbitri brasiliani decisero più volte le controversie frequenti fra queste ed il Cile.

La più importante e lunga guerra combattuta dal Brasile fu quella suscitatagli da un altro dittatore americano, il secondo Lopez. Già nel 1864 un piccolo esercito brasiliano aveva invaso l'Uruguay, che aveva ricusato di dar ragione ad alcuni reclami, per verità poco fondati, del Governo imperiale. Profittando di una delle consuete guerre civili tra il partito *blanco* ed il *colorado*, si unì al generale Flores, capo di questo, conquistò Paysandu, bloccò e prese Montevideo, e nel febbraio 1865 insediò a capo della Repubblica Orientale l'alleato, col quale potè muovere contro il Paraguay.

La repubblica del Paraguay espiava allora, colla feroce dittatura di Lopez, l'applicazione, fatta ne' suoi primordi dai Gesuiti, delle utopie di Campanella. Adoperando come nella politica interna, così nella estera, senza alcuna dichiarazione di guerra, il dittatore cattura in sulla fine del 1864 una nave brasiliana, invade il Matto-Grosso, e ad onta di prodigi di valore delle sottilissime guarnigioni brasiliane, ne conquista gran parte. Esaltato dalle facili vittorie, sogna già, coll'aggregazione di Corrientes e d'Entrerios, la fondazione di un'impero napoleonico in America, e frattanto crea l'ordine del Merito, commette a Parigi la corona imperiale, e si proclama, in giornali compiacenti, più grande di Cesare, d'Alessandro, di Napoleone. Al Brasile e all'Uruguay si unisce allora l'Argentina, e le loro forze alleate non sono soverchie per resistere al formidabile esercito che il dittatore aveva saputo riunire e dominare col terrore del suo nome.

I Brasiliani vincono sul mare, a Riachuelo, e per terra, condotti dallo stesso Imperatore, a Uruguayana; insieme agli alleati invadono l'anno dopo (1866) il Paraguay, e sconfiggono le truppe

del dittatore a Confluencia, Estero Bellaco, Tuyuty. Ma essendo sopraffatti dall'entusiasmo della vittoria, lasciano riordinare un nuovo esercito nemico, e sono vinti a Sauce, Curupaity ed altrove. Colla nomina a generalissimo del maresciallo Di Caxias i Brasiliani ripigliano l'offensiva; le loro corazzate forzano il passaggio del Curupaity, prendono d'assalto Cierva, Humaita, Tebicuary, vincono soli o cogli alleati, a Itororo, Avay, Valentinas, sino a che il dittatore è costretto a rifugiarsi cogli ultimi avanzi del suo esercito nella cordigliera d'Ascurra. Una malattia del Caxias e le contese scoperte tra gli alleati dànno però l'agio a Lopez di tentare uno sforzo supremo, costringendo i suoi avversari ad una disastrosa campagna per lande sterminate, paludi mortifere, montagne deserte. Ma oramai l'esito della guerra non può più essere dubbio; il conte d'Eu vince ancora a Piribebuy, a Campo Grande ed a Cerro-Cora, dove il dittatore è ucciso, e riesce così facile concluder quella pace che egli non voleva chiedere, nè gli alleati, ad alcun patto concedere a così iniquo e fedifrago tiranno.

Un uomo dotto, quanto imparziale, come fu Agassiz, visitava il Brasile durante questa guerra. « La lotta che il Brasile sostiene, egli scrive, non ha carattere egoista; nella sua contesa col Paraguay, il popolo brasiliano deve essere considerato come l'alfiere della civiltà. Tutto quanto io so di questa guerra mi assicura che fu intrapresa per motivi onorevoli ed è condotta col più assoluto disinteresse. In questa lotta, il Brasile merita la simpatia del mondo civile, combattendo una tirannide che tra il clericalismo e il militarismo usurpa il nome di repubblica » (1). Don Pedro II rinunciava a una parte della sua lista civile, vigilava le spedizioni militari, incoraggiava le manifestazioni del patriottismo, componeva le rivalità provinciali e militari, sempre attento, sempre preoccupato, e pur sempre fidente nel successò finale.

La guerra, durata cinque anni, costò al Brasile un miliardo e mezzo e 50,000 uomini, uccisi sui campi di battaglia o morti negli ospedali o negli accampamenti, di malattie o di ferite. Ma non procurò altro beneficio al Brasile, fuori della compiacenza d'aver tolto un mostro dal mondo, redento un nobile paese, abolita in esso la schiavitù, mostrato il valore del suo esercito ed il patriottismo dei suoi cittadini. La pace non fu più turbata da allora nel vastissimo impero, mentre ogni pagina della storia delle vicine

(1) *Voyage au Brésil*, pag. 112.

repubbliche è piena di insurrezioni, di pronunciamenti, di violenze ed arbitrii d'ogni maniera, di guerre civili. L'esistenza di quell'unico impero nella repubblicana America pareva a molti non durevole eccezione, ma quando si paragonava il Brasile all'Argentina o alla Bolivia, al Perù o alla Colombia, al Cile o all'Uruguay, sul labbro degli stessi repubblicani europei moriva l'augurio d'una uniformità di politico reggimento, che sarebbe stata altresì di violenza, di rovine economiche, di sangue cittadino.

V.

Il civile impero di Don Pedro più che di corone trionfali, ha però gran copia di quelle che la storia tributa al progresso pacifico, alle conquiste umanitarie, allo sviluppo del benessere e della potenza d'un grande e libero popolo.

Soppressa, come già narrai (1), la tratta dei neri, il governo di Don Pedro II volse la mente e l'opera alla viabilità, all'istruzione, allo sviluppo delle risorse economiche. Assicurata l'unità del paese, che minacciava di cadere in satrapie terrestri o marittime, tra il 1850 e il 1858 furono costruite le prime linee ferroviarie e telegrafiche, create linee di navigazione sui fiumi e attraverso l'Atlantico, mentre si cercava di attrarre e proteggere l'emigrazione europea e si aprivano dovunque le prime scuole. In quegli anni, i due partiti tennero insieme il potere, sembrando all'imperatore che questa politica conciliativa, sensata, ragionevole, dovesse esercitare una influenza salutare sulla vita sociale e sui costumi politici del Brasile. Ed infatti, quando nel 1858, i due partiti nuovamente si divisero in opposti campi, non più colle armi e la violenza combatteronsi, ma solamente nelle Camere, nei giornali, nelle lotte elettorali. I conservatori prevalsero dal 1858 al 1862, dal 1868 al 1878, dal 1885 al 1889; i liberali dal 1862 al 1868, dal 1878 al 1885, e infine nel 1889; alternative che rammentano quelle dei due grandi partiti inglesi.

Nel frattempo, nel periodo di poco più di mezzo secolo, le entrate dell'impero da 28 milioni aumentarono a quasi 400; il valore delle produzioni totali da 125 milioni salì a oltre 1300, il commercio coll'estero da 197 milioni a 1 miliardo. Inaugurato nel 1854 il primo tronco, il Brasile è ora solcato da 9,000 chilometri di ferrovie, men-

(1) *Nuova Antologia*, 1890. XXV, pag. 370 e segg.

tre ha tale una rete di comunicazioni fluviali, da digradarne i più grandi e ricchi Stati del mondo. L'emigrazione fu allettata con ogni arte, pur troppo anche colle più illecite, badando solo a popolare le vaste solitudini di un impero, dove potrebbero vivere a loro agio centinaia di milioni di abitanti, crescendo e moltiplicando come se Malthus non fosse mai venuto al mondo.

La più grande impresa del regno di Don Pedro rimane però sempre l'abolizione della schiavitù, difficile quanto gloriosa impresa, di cui abbiamo narrato le principali vicende (1). Avesse avuto il potere assoluto, Don Pedro avrebbe decretata l'abolizione della schiavitù con un proclama non diverso da quello immortale di Abramo Lincoln; re costituzionale, adoperò tutti i mezzi perchè la riforma riuscisse a prevalere nella pubblica opinione, contro abitudini, interessi, idee, pregiudizi che la combattevano. Don Pedro e la sua degna compagna incoraggiarono e premiarono le spontanee manomissioni, promossero e sussidiarono Società emancipatrici, secondarono tutti i progetti, tutte le proposte, tutte le misure che conducevano all'intento, suprema aspirazione del loro regno. Dal 28 settembre 1871 tutti i figliuoli di schiavi si consideravano, per legge, liberi cittadini, e fu il secondo gran passo, dopo l'abolizione della tratta. Il terzo, il definitivo, fu compiuto colla legge del 13 maggio 1888, accolto in Europa coll'entusiasmo più sincero. Don Pedro, come aveva dall'Egitto, nel vigor nell'età, salutata la legge del 1871, accolse la legge del 1888 a Milano, su quello che parve un momento il suo letto di morte. Il ministro di Francia al Brasile, scrivendo pochi giorni dopo al suo governo, narrava che una pioggia di fiori venne gittata dalle tribune sui rappresentanti del paese nel memorabile giorno, ed il presidente del Consiglio ed i ministri a fatica poterono sottrarsi alle più trionfali ovazioni. « Il Brasile ha scritto la più memorabile pagina della sua storia, l'hanno scritta, nella più intima unione, il Popolo, il Parlamento, la Corona » (2).

Il generale Mitre, plaudendo da Buenos-Ayres, salutava « quella democrazia coronata, fondata, come le più libere repubbliche, sulla sovranità nazionale. Proclamando il grande principio dell'umana eguaglianza, trasformando gli schiavi in liberi cittadini, il Brasile è diventato una società interamente libera, adorna d'una inestinguibile corona di luce, come quelle della Croce del Sud, che bril-

(1) *Nuova Antologia*, 1890. XXV, pag. 370 e segg.
(2) Mossè, op. cit. pag. 244.

lano nel nostro emisfero... Il popolo argentino saluta in Don Pedro II il promotore principale della grande riforma. Coll'abolizione della schiavitù, decretata in suo nome dalla principessa reggente, egli ha lasciato alla posterità la più gloriosa eredità, il più fecondo ricordo del suo lungo e prospero regno. Il Brasile riconoscente innalzò una statua a suo padre, Don Pedro I, liberatore di due popoli, in una mano la costituzione liberale dell' Impero e sulle labbra di bronzo il grido fatidico d'Ypiranga, che nel 1822 annunciava al mondo la nascita di un nuovo popolo. I posteri riconoscenti innalzeranno una statua a Don Pedro II, in una mano la proclamazione della libertà per gli ultimi schiavi del mondo, nell'altra i frantumi delle catene gettati negli abissi del passato » (1). E, per citare un contrapposto, Leone XIII scriveva non diversi elogi, eccitando i Brasiliani a serbare riconoscenza imperitura al loro degno imperatore, gli schiavi liberati a rendersi degni del beneficio conseguito col riconoscimento del loro dritto di uomini (2).

L'ultima volta che Don Pedro II rivolse la parola alle Camere, il 3 maggio 1889, egli dava loro, con un saluto che pareva l'estremo, il riassunto dei progressi compiuti dal lungo suo regno. « Le pubbliche entrate continuano a superare le previsioni; lo sviluppo del commercio e delle industrie attrae i capitali stranieri; il tesoro nazionale ha potuto liberarsi dal peso del debito fluttuante e nuove istituzioni di credito portano il loro concorso ad una più grande attività industriale. Abolita la schiavitù, il lavoro libero cominciò a sostituire le braccia servili senza le scosse profonde che eguali riforme determinarono altrove. Il Governo aiutò con ogni mezzo questa trasformazione economica e sociale, attese a sviluppare la rete ferroviaria, a promuovere l' agricoltura e la industria, a promuovere l'immigrazione, a fondare nuove colonie... »

Don Pedro II ebbe più volte a dichiarare, che avrebbe preferito perdere la sua corona anzi che lasciare continuare la schiavitù. I. Nabuco dice che la parte principale della riforma è dovuta a lui; egli iniziò la lotta, egli sostenne i più valorosi abolizionisti, San Vicente, Nabuco, Inhomirim, Tavares Bastos, Texeira, come i ministri che segnarono le leggi per gli schiavi, Eusebio de Queiros, Rio-Branco, Dantos (3). E Goblet, nel banchetto

(1) Mossè, op. cit. pag. 248.
(2) *Moniteur de Rome*, 23 e 24 maggio.
(3) *Abolicionismo*. Londres, 1889 pag. 83.

dato a Parigi par celebrare l'emancipazione, aggiunse: « Don Pedro non affrancò solo il corpo di tanti concittadini, ma lavorò in tutto il suo regno ad emancipare gli spiriti. Nel 1870 volle devoluto alle scuole il prodotto della sottoscrizione raccolta per innalzargli una statua, ed in ogni occasione si mostrò apostolo di civiltà e di progresso, come di libertà » (1). *Libertas... sera tamen respexit...*

VI.

« Se non fossi imperatore vorrei essere maestro di scuola. » Con queste parole Don Pedro II dimostrò quale dignità annettesse alla funzione di educare un libero popolo. Sotto i suoi auspici vennero fondate scuole primarie, secondarie, superiori, società scientifiche, stabilimenti d'ogni sorta, tra i quali l'Istituto geografico-storico salì in fama tra i più eminenti. Protesse sempre dovunque artisti e letterati, si oppose alla costruzione di un nuovo palazzo reale perchè i fondi si destinassero all'Università, diè prova egli medesimo di una mente eletta, di una erudizione vasta e profonda. « Don Pedro II — scrive nel 1842 il principe Adalberto di Prussia (2) — ha uno sviluppo e un vigore di mente notevoli. Non è alto di statura e piuttosto grosso; ha testa ampia, capelli biondi, lineamenti caratteristici. I suoi occhi azzurri, espressivi, sono pieni di vivacità e di benevolenza. Sebbene abbia appena 17 anni, ha la gravità e la serietà d'un uomo adulto. Il suo maggior piacere è lo sviluppo ed il progresso dell'istruzione, e cerca di possedere le più vaste cognizioni e la storia è il suo studio favorito, ma prende grande interesse alla botanica, mostra un gran talento per l'arte, si interessa a tutto ciò che è nobile e grande. ... Egli si alza alle 6 del mattino, legge, studia, attende alle cure dello Stato, ha, insomma, l'unica ambizione di prepararsi sempre meglio alla sua difficile missione ».

Non diversi giudizi, che possono leggersi raccolti nella biografia del Mossè, diedero di Don Pedro II, storici come Alessandro Herculano e Fernando Wolf, scienziati come Pasteur e Agassiz, poeti come Hugo e Longfellow, uomini di Stato come Mitre, Sarmiento, Goblet, Peruzzi, a dir breve, quanti lo conobbero e lo av-

(1) Mossè, op. cit. Ch. XIII.

(2) *Travels* ecc. Londres, 1849. Vol. I, pag. 272, Vol. II. pag. 89, citati da *Mossè*, pag. 333.

vicinarono, che furono si può dire tutti gli uomini più colti dei due mondi. Imperocchè pochi sovrani viaggiarono come Don Pedro II, con intelletto d'amore e cognizioni profonde. Tradusse Longfellow e Manzoni, Dante e Goethe, e se dovessi riferire i giudizi lusinghieri che di lui si pronunciarono, non basterebbe un volume. Fedele sempre alla costituzione, egli si dichiarava « felice, quando il suo popolo era contento ». Carlo Darwin diceva che egli « ha fatto tanto per la scienza che tutti gli devono la più profonda riconoscenza. Wagner e Gomez devono a lui il più generoso incoraggiamento. Adelaide Ristori ammirò l'ingegno profondo, la coltura, la rettitudine, la giustizia e la generosità dell'imperatore, presso il quale era accolta come amica.

A dir breve, Don Pedro II era tenuto in gran conto in tutta Europa, come un imperatore filosofo, devoto a tutto ciò che v'ha di più alto e grande. La sua nobile figura, inquadrata nella bella barba bianca di un savio antico, accreditava quasi una leggenda. Negli ultimi anni egli era assai più scienziato che imperatore, e solo a questo modo si spiega la facile rivoluzione del novembre 1889. Che se egli ha pagato colla corona l'amore per la scienza, per le arti e le lettere, dopo la sua caduta, vi trovò una inesausta sorgente di piaceri elevati. Era troppo alieno dal potere per soffrire di averlo perduto e certo non obbediva ad un sentimento di volgare ambizione, quando, pur sentendo vicina la morte, si offriva nuovamente alla patria, dilaniata da dissensi politici e militari.

La sua morte fu dolce e serena come la vita. Aveva ripreso le modeste abitudini del letterato; e un giorno assisteva a Parigi, dove specialmente si compiaceva di soggiornare, ad una seduta letteraria, quando, non reggendo più alla malattia che da più anni ne stremava e forze, fu ricondotto a casa. Si ristabilì per l'ultima volta, passò la bella stagione a Vichy, tornò a Parigi, ma ad onta delle assidue cure del Charcot, fu assalito il 4 dicembre da una violenta febbre, e la sera stessa morì. La salma, con grandi onori, venne tumulata nel sepolcro dei Braganza a Lisbona, mentre lo spirito, in un supremo slancio d'affetto, attraversò forse l'Atlantico, a vigilare immortale le sorti della patria, che egli aveva tanto amata, alla quale aveva consacrata la sua lunga e nobile vita.

Ma la sua morte, se potrà tornar dolorosa agli ultimi partigiani, non avrà alcun effetto per l'infelice Repubblica, che attraversa ora le prove di tutte le altre dell'America latina. Scrivendo

due anni or sono del Brasile e delle sue presenti istituzioni, ci era sembrato che la Repubblica, rinunciando subito all'unità che l'Impero aveva saputo costituire e mantenere, avrebbe potuto tuttavia durare, adagiandosi nel federalismo. Ma oggi, assistendo allo spettacolo delle continue rivoluzioni locali, un più grave dubbio ci assale, pensando quanto poca affinità esista tra le varie parti del vasto Impero. E nel dubbio, quasi come un sogno, ci sorride il pensiero che gli Stati del Sud, dove più abbondano gli emigrati italiani, possano unirsi all'Uruguay e fondare uno Stato nuovo, in cui l'elemento italiano potrebbe, in meno di un quarto di secolo, acquistare una tale decisiva preponderanza, da darci un' Italia Platense, assolutamente diversa dalla Eritrea.....

ATTILIO BRUNIALTI.

VARIETÀ

Le strade ferrate nella Cina.

Il Governo di Pechino ha bisogno della forza impellente delle armi per battere la via del progresso. Finchè nessun pericolo sovrasta, esso vive nella dolce persuasione di essere il creatore e custode delle istituzioni pubbliche più perfette e che proprio nei suoi dominii germogli la rara pianta dell'umano benessere. Ma, quando rumoreggia il cannone e gli estremi lembi dell'immenso territorio si distaccano, come brani da corpo imputridito allora si accorge che fuori dell'Impero esiste qualche cosa che manca nell'interno e che è necessario di avere. Al letargo succede una eccitazione più superficiale che profonda, la quale dura soltanto finchè colla firma di qualche trattato che gli scema sovranità e prestigio, non è nuovo assicurata la pace. Nel periodo pi eccitazione si discute molto, e non sempre si arriva a una con chiusione qualsiasi o per malavoglia del Governo stesso o per opposizione e intrigo dei governatori delle provincie interessate in particolar modo a mantenere invariate le condizioni presenti. Quando si giunge a una conchiusione, essa viene accettata in tutta la sua pienezza.

Pur nullameno il poco fatto fin qui e quello che è in corso di esecuzione, è dovuto precisamente alla minaccia di guerra o di perturbazioni ai confini. La qual cosa dà un carattere spiccato a ogni portato della civiltà occidentale, in quanto che esso viene accolto e messo in opera col solo fine di difendersi contro ogni invasione della civiltà stessa sotto qualunque forma possa aver

luogo. Lo sviluppo dei commerci, le più facili comunicazioni, non hanno almeno apparentemente alcun valore, e solo la ragione militare piega il senno dei sommi Consiglieri dell'Impero ad accettare cose nuove.

Per la vertenza russo-cinese il telegrafo fu preso in esame e posto quindi in opera; oggi congiunge quasi tutte le provincie e collega Pechino per la via di terra coll'Europa. Nella stessa circostanza qualcuno propugnò l'apertura dei fiumi alla navigazione a vapore e la costruzione delle strade ferrate. Il timore di nuove usurpazioni russe ha consigliato in questi ultimi mesi una prima e grande linea ferroviaria per unire Tientsìn, vicina a Pechino, con Mugden e Kirin nella Manciuria, poco distante dalla linea siberiana, oggi l'una e l'altra in costruzione.

La prima proposta d'impiantare strade ferrate fu combattuta dal governatore generale di Nanchino, il quale, pur riconoscendone l'utilità militare, temeva che, attuata, avrebbe tolto il lavoro a un gran numero di operai e avrebbe urtato troppo bruscamente le abitudini e le credenze popolari. Quella abbandonata, il Governo centrale nel 1875 esaminò un'altra proposta di linea che doveva traversare il deserto di Gobi per affrettare la spedizione di truppe nel N-O contro i ribelli maomettani; ma ebbe paura della spesa, e intanto, domata la ribellione, venne meno il bisogno di avvicinare alla capitale le lontane popolazioni del settentrione e dell'occidente.

Seguirono alcuni anni di riposo, durante i quali, almeno ufficialmente, parve messa da parte ogni idea di possedere qualche strada ferrata. L'Impero era in pace; ma la pace non durò a lungo. Nuovi pericoli si levarono a turbare il sonno dell'augusto sovrano, e più minacciosi, quasichè il silenzio di qualche anno li avesse resi più prepotenti. Quando venne sul tappeto la questione del Tonchino e mancavano i mezzi a risolverla felicemente con truppe bene addestrate ed armate, furono ricercati negli archivi i vecchi progetti e altri se ne escogitarono.

Fu in questo tempo che i giornali locali annunziarono come prossima la esecuzione di un progetto di Li Hungciàng, governatore generale della provincia capitale.

Questo progetto che ampliava, completandolo, il primo presentato nel 1875, comprendeva quattro grandi linee che dovevano far capo a Pechino, una partendo da Cingkiàng nel corso inferiore del fiume Jangtsè attraverso la provincia dello Sciantung; un'altra, da Hankèu per la provincia centrale del Honàn; una terza, da Lancèu,

capitale della provincia occidentale del Cansù, e la quarta, finalmente, da Mugden, capitale della Manciuria cinese. Così vasto disegno era accompagnato da una relazione che lo raccomandava per avvicinare con rapide comunicazioni i distretti settentrionali della regione del Jangtsè, per rendere facili le comunicazioni di truppe, per una pronta e diretta sorveglianza sui governatori provinciali e sulle provincie, per il sollecito trasporto delle derrate in caso di carestie, per l'approvvigionamento delle truppe in guerra, per la trasmissione dei documenti e lettere ufficiali, per la lavorazione delle miniere, per dare impulso alla navigazione a vapore e per la comodità dei viaggiatori.

Fra tutte queste considerazioni minutamente esposte non una v'era che accennasse al maggior movimento dei prodotti fra le singole provincie e allo sviluppo grande che avrebbe preso il commercio fra le regioni interne e i mercati aperti agli stranieri sulla costa e lungo i fiumi. Qualunque causa avesse consigliato il silenzio, gli Europei che, fin dal primo stabilirsi nei porti concessi dai trattati, avevano notata la necessità di comunicazioni coll'interno, comode e sicure, per dare incremento allo scambio delle merci e soprattutto per introdurre sui mercati lontani e di meno facile accesso i prodotti dell'occidente, accolsero con plauso la notizia; imperocchè, sebbene il vantaggio del commercio non fosse posto in rilievo, anzi fosse ad arte celato, pure esso sarebbe stato effetto immediato e immancabile dell'esercizio delle strade ferrate. Vane speranze: pochi giorni trascorsero dopo la lieta novella, e la pace colla Francia fu intanto conchiusa e i progetti ferroviari ritornarono in archivio.

Ogni anno, però, che passa, la civiltà occidentale cinge con una morsa di ferro più stretta i Governi che le si mostrano avversi e infonde in loro la persuasione che esso non è come il fuoco cui l'acqua spegne, ma come il diamante che obbedisce soltanto alla forza del diamante. E per accorgersi che non sono più concesse lunghe tregue, e che la sete di piantar nuove colonie, o estendere e far più proficue le esistenti, cresce di continuo e senza limiti negli Stati europei, il governo cinese non abbisogna di grande sforzo, basta che volga lo sguardo intorno ai confini dello impero e osservi quanti cambiamenti vi sono avvenuti in breve volger di anni.

Impero, un tempo il più vasto del mondo e dispensiere di civiltà e di potere alle genti e agli Stati vicini dai quali riceveva

tributi e obbedienza, confina oggi colle più grandi nazioni di Europa, eccettuato il piccolo reame di Corea. Al nord e all'ovest per quasi 4000 miglia, la Russia, mal disposta a riconoscere barriere al suo avanzarsi, si mostra irrequieta e minacciosa dentro i confini da poco segnati ai Monti Celesti, agli Altai e al fiume Amur; l'Inghilterra coi suoi possedimenti dell'India delimita il Tibet dipendente dalla Cina e con la Birmania superiore occupata in questi ultimi anni, cinge una parte della provincia dello Junnàn, mentre l'altra parte di questa e le due provincie meridionali del Cuangtùg e del Cuangsì fino al mare hanno sul confine la Francia. Inoltre il Governo di Pechino è tenuto in soggezione dalla Russia col debito assuntosi per non esser riuscito a cacciare oltre i confini presenti le truppe dello Czar, mentre dall'Inghilterra e dalla Francia è stato obbligato a concedere al commercio europeo ventidue mercati dove oltre alle facoltà di scambiare i prodotti, gli occidentali hanno stanza e i loro governi sono rappresentati da Consoli per vigilare l'osservanza dei trattati e dei regolamenti che concernono le relazioni commerciali fra l'Europa e la Cina. Questi luoghi, sparsi sulla costa, sulle rive dello Jangtsê e sul confine jünnanese e del Cuangsì, dove la civiltà europea si è stabilita con tutti gli agi che essa ha saputo creare e anche, è inutile nasconderlo, con tutti i vizi che ha saputo carezzare, sono come esposizioni permanenti di tuttociò che esiste oggi presso noi e costituiscono altrettanti cunei incastrati là per disgregare la dura compagine del conservantismo burocratico cinese.

Tale stato di cose che di anno in anno si aggrava, ha necessariamente diminuita la supremazia goduta in passato dal partito avverso a ogni innovazione, e perciò, se la polvere è ricaduta sui vecchi progetti, altri e nuovi si sono messi avanti anche in tempo di pace. Prima che questa fosse assicurata con la Francia, Li Hungciàng aveva chiesto di costruire una linea fra Tientsìn e Tungcèu da una parte e fra Tientsìn e Tacù dall'altra sulla foce del Peihó.

Il fiume Peihò sulla cui riva sorgono le tre città, è navigabile con battelli a vapore dalla foce a Tientsìn, ma da questo porto a quello più alto di Tungcèu, e molto meno alla capitale, le acque sone poco profonde e quindi il trasporto delle truppe si effettua con difficoltà e lentezza. La linea domandata da Li Hungciàng toglieva questo grave inconveniente e facilitava la difesa di Pechino nel caso che le navi francesi si fossero volte al nord. Nonostante il vantaggio immediato, i pubblici funzionari incaricati di portare i

cereali dalle provincie meridionali alla capitale e che traggono da tale ufficio lucro grande e sicuro, si opposero energicamente; imperocchè temevano che i mercanti esteri e indigeni avrebbero essi stessi trasportato il riso dopochè la strada fosse stata costruita e l'avrebbero dato a un prezzo tre volte minore di quello che essi esigevano. Il Settimo Principe nelle cui mani stavano allora le redini dello Stato, non volendo mostrarsi ostile al governatore generale la cui domanda egli stesso riconosceva in fondo in fondo opportuna e utile e d'altra parte desiderando di non stuzzicare l'odio di tanti impiegati delle provincie dove i pericoli di ribellione non sono mai pienamente sopiti, cercò, ma inutilmente, di venire a un accordo col concedere invece della proposta, la costruzione di un'altra linea fra Tientsìn e la capitale della provincia che non è Pechino. Ma il cambio non fu accettato.

Intanto qualche cosa si era fatto e si faceva segretamente o almeno senza il consenso palese dell'Imperatore, e il poco bastava per mostrare che i disegni oggi presi e domani abbandonati, sarebbero eseguiti in un tempo oramai non lontano. Alle miniere carbonifere di Tungsciàn nella stessa provincia capitale si trasportava il carbone su rotaie distese fra il luogo di lavorazione e il fiume. Gli ingegneri europei che dirigevano in quel tempo, cioè circa dieci anni or sono, le opere di escavazione, avevano costruito di nascosto e col materiale vecchio che avevano a mano, una locomotiva che chiamavano «Razzo della Cina». Appena condotta a termine e messa in uso sul piazzale davanti la miniera, fu mostrata come una sostituzione economica alla forza animale a Li Hungciàng, il quale, sebbene con reluttanza e a condizione del silenzio, consentì che fosse sperimentata su tutta la lunghezza di circa sette miglia che tante separano la miniera dalla banchina del fiume.

Si pensò che questo primo impianto per uso esclusivamente privato fosse per essere come il gomitolo dal quale si sarebbero svolte tutte le grandi linee progettate in passato. E forse era così; ma il tempo, del quale noi occidentali siamo insofferenti, non ha valore per i Cinesi come per gli altri popoli dell'Oriente. Secondo i giornali inglesi pubblicati in qualche porto aperto al commercio estero, la questione non era abbandonata, ma in fatto stava che gli stranieri dicevano così per mantenerla viva.

Passarono altri anni, e finalmente quando gli animi sembravano oramai ammolliti dall'apatia e fiacchezza del Governo e del popolo, si udì che il governatore generale delle provincie Hupè e

Hunàn aveva proposta la costruzione di una strada ferrata fra Pechino e Hankèu sul fiume Jangtsé, in faccia a Uciàng, residenza dello stesso governatore generale, attraverso la provincia del Cilì, del Honàn e del Hupê. Gli europei rimasero meravigliati dallo ardito concepimento di opera così grandiosa, la quale per estensione non aveva l'uguale neppure in Europa. E la meraviglia si accrebbe quando alle voci che correvano e alle notizie che ne davano i giornali, la *Gazzetta ufficiale di Pechino* pubblicò il decreto imperiale col quale in massima veniva approvato il progetto dell'intraprendente governatore, sebbene se ne limitasse la esecuzione sul principio a due tronchi estremi e colla condizione che la macchina diabolica non profanasse col fischio e col fumo la Capitale, ma si arrestasse nella vicina prefettura di Cengting.

Il decreto colla data del 27 agosto 1889 è il seguente: « L'ammi-
« ragliato avendoci fatto una relazione sulle strade ferrate, colla quale
« raccomanda l'attuazione del disegno del Governatore generale di
« Uciàng per la costruzione di una linea diretta fra Lukèu-c'iào
« e Hankèu, questa come prova dovrà essere intrapresa contempo-
« raneamente alle due estremità. Li Hungciàng ha l'incarico di
« consultarsi col l'ammiragliato sui particolari necessari a metter
« mano ai lavori, Cèu Fu, giudice provinciale del Cilì e Pan Ciüntò,
« Ispettore di circondario, per la conoscenza che hanno delle opere
« ferroviarie, hanno l'incarico di sorvegliare il principio dei lavori.

« È nostra opinione che per uno Stato potente le strade fer-
« rate sono necessarie, ma sappiamo che il popolo ha su ciò dubbi
« e sospetti, e quindi ordiniamo ai governatori generali e ai go-
« vernatori delle provincie Cilì, Hupé e Honàn di emanare pro-
« clami che spieghino la importanza della nuova opera affinchè non
« vengano frapposti ostacoli.

« È desiderio nostro che tutti cooperino alla buona riuscita
« dell'impresa. »

È strano, o anzi non lo è affatto, perchè dimostra una volta di più se pur ne fa bisogno, che i popoli sono fra loro meno diversi di quello che si pensa; è strano, dunque, se vogliamo dir così, che le classi lavoratrici e in particolar modo gli agricoltori osteggiano la costruzione delle strade ferrate opponendo gli stessi timori per i quali le stesse classi le osteggiarono in Europa. Si teme che molti operai, occupati nei vecchi mezzi di trasporto e nei piccoli mestieri che le comunicazioni lente rendono necessari, rimangano senza lavoro e che il fumo della macchina diminuisca e

peggiori il prodotto dei campi. L'avversione, però, non è divisa dalla classe dei mercanti, più facile a entusiasmarsi per cose nuove e amante di divertirsi. Quando nel quartiere europeo di Scianghài fu costruita dieci e più anni or sono una strada ferrata, o piuttosto un *tram* a vapore fino a Uciàng, vale a dire per una lunghezza di quattro o cinque chilometri, la popolazione indigena del quartiere, composta quasi esclusivamente di mercanti, prendeva d'assalto le carrozze per il piacere di sentirsi trasportati senza la forza animale. Anzi l'entusiasmo che minacciava di estendersi oltre il quartiere straniero, mise in guardia il magistrato della città indigena, il quale, sostenuto dal Governo, riuscì a comprare tutto il materiale adoperato sulla piccola linea e che ceduto per le miniere carbonifere dell'isola Formosa, da poco tempo vi è stato posto in opera.

Al di sopra degli agricoltori e degli operai che temono una diminuzione dei guadagni, al di sopra dei mercanti più spensierati e più accorti che vedono un modo di divertirsi e una larga sorgente di ricchezza, stanno i letterati e i pubblici funzionari pei quali ogni colpo scagliato contro gli antichi sistemi si ripercuote sul loro prestigio e sulla loro autorità. La dottrina confuciana il cui spirito autocratico provocò inconsciamente l'abolizione del feudalismo e la costituzione di ogni sovrano potere nelle mani di un solo, non affidò la propria difesa alla autorità dei nobili; imperocchè questi coll'avere allentati i vincoli che li rendevano soggetti alla Corte imperiale mostravano di non rispettare i principii autocratici; ma si gettò nelle braccia dei letterati ai quali concesse tutto il prestigio dato in altri paesi ai soli sacerdoti. I letterati, perciò, formano una classe compatta e unita nel comune interesse di conservare a sè il rispetto e l'ossequio della moltitudine e arrestano o frenano con energia e senza posa qualunque movimento che in un tempo più o meno lontano conduca a diminuire la loro dignità. I pubblici funzionari, poi, oltre all'interesse comune colla classe dei letterati della quale costituiscono la parte più eletta, hanno quello professionale non meno forte e sentito. La mancanza di pronte vie di comunicazione li sottrae alla sorveglianza del Governo centrale, e quindi rende possibile una sovranità che si può dire assoluta sulle popolazioni soggette alla loro giurisdizione.

Cosicchè si vede bene quanta opposizione, quanti ostacoli abbia suscitati la pubblicazione del famoso decreto che ordinava la costruzione della prima strada ferrata governativa; e si comprende altresì

il lavoro segreto, continuo che si faceva perchè il decreto non avesse la sua sanzione.

Infatti, i giornali inglesi di Tientsìn e di Scianghài non avevano ancora esaurito il repertorio delle frasi laudatorie e continuavano i giudizi sullo sviluppo che era a sperarsi nelle relazioni fra l'Occidente e la Cina per il maggiore scambio dei prodotti, quando doverono annunziare che l'esecuzione dei lavori, neppure incominciata, era indefinitamente sospesa.

Del repentino cambiamento si addebitavano due fatti: palese e ufficiale il primo; non confessato, ma certo il secondo. Il 18 settembre dello stesso anno il fuoco si appiccò all'altare del Cielo, che sorge all'estremità S. E. della capitale; e, secondo la superstizione cinese, ciò si considera come un avvertimento prodigioso che le faccende umane non vanno bene e che pronte riforme sono necessarie. L'Imperatore allora ebbe a ricorrere con la mente ai suoi atti nell'adempimento del Mandato celeste, e credè di avere sbagliato dicendo che il nuovo sistema di locomozione, adottato senza passare prima per le vetture e i postiglioni, era necessario a far potente un paese. Quindi, senz'altro, annullò il decreto.

Questa era la ragione nota al popolo, ma la vera era la finanziaria. Si consigliava di ricorrere al denaro straniero, ma i consiglieri erano troppi e si temevano troppo interessati, perchè appunto stranieri essi stessi. Accettata ufficialmente l'idea che le comunicazioni rapide avrebbero giovato alla dinastia e all'Impero, gli intraprenditori stranieri si affollarono intorno, e quelli che avrebbero, secondo ogni probabilità, ricevuto l'incarico di porre in atto il sovrano decreto e gli interessi individuali che erano rimasti finora celati per operare di conserva, si dividevano al momento di afferrare la preda, ognuno tirando per conto proprio a danno altrui. Così il Governo venne nel sospetto che tutta questa folla di offerenti oltre che agognare un onesto guadagno, mirava anche ad assicurare nelle mani degli stranieri questa arma che il Governo invece approntava contro di loro, e quindi respinse ogni domanda, e dichiarò che le strade ferrate, quando dovessero costruirsi, sarebbero state costruite con denaro e, possibilmente, con personale e materiale nazionali. Ma queste ultime erano parole, niente altro che parole. Il bilancio dello Stato è esiguo in proporzione della immensa estensione del territorio, e non lascia gran margine per spese straordinarie molto forti, per le quali il Governo di Pechino suole ordinare ai governatori delle Provincie speciali esazioni. Ma

questi, trattandosi di strade ferrate, si rifiutarono di eseguire l'ordine; e, d'altra parte, i privati non s'inducono facilmente a formare Società per azioni secondo il sistema europeo e a versare volontariamente i loro capitali nelle casse dello Stato.

I Cinesi stessi, ammaestrati dall'esempio degli europei, si sono convinti della loro incapacità ad amministrare una qualsiasi impresa. Lo *squeeze* distrugge il capitale. La parola significa « spremere, » e fu in principio applicata dagli Inglesi alla commissione che i servi cinesi prendevano sopra ogni spesa fatta dal padrone europeo o da essi per conto di lui. Ma il sistema non era, nè è limitato agli indigeni al servizio degli stranieri; esso vige anche in tutte le aziende dello Stato. Si suol dire, in generale, che una moneta d'argento non passa per le mani di un Cinese senza lasciarvi qualche parte di sè. Per cui la mancia o lo sconto, sia per reciproca intesa, sia per propria astuzia, è preso, e si potrebbe anche dire, ufficialmente tollerato da tutti, privati e governanti. Un giornale di Hongcong di molti anni indietro narrava che l'isola Formosa era considerata dai pubblici funzionari indigeni, là nominati, come un grosso campo da sfruttare collo *squeeze*, detto da essi con parola più civile « imposta, » non esatta a benefizio dell'erario, ma a benefizio proprio. Con tale sistema applicato all'industria, ne conseguono effetti inevitabilmente immediati che la distruggono. Se qualche impresa esiste coll'apparenza di associazione di capitali, come appunto la *China merchants' steam navigation Company*, detta dai Cinesi *Lun-ciuàn-ciào sciang-ciù*, che fa insieme con Società estere il servizio fra i varii porti aperti sul mare e sui fiumi al commercio occidentale, essa è mantenuta viva col denaro di qualche alto funzionario che vi ha speciale interesse.

Per quello che risguarda i prestiti allo Stato la cosa non è meno difficile. Chi garantisce il denaro, sia come prestito, sia come impiego? La Cina non è un paese organizzato sulle orme degli Stati europei. Tuttavia, se il Governo concedesse la costruzione a una Compagnia estera e questa aprisse un prestito colle norme seguite da noi, il capitale cinese affluirebbe e coprirebbe di gran lunga la somma domandata. Il Cinese rischia volentieri il denaro; richiesto di concorrere all'impianto di qualche industria nei quartieri stranieri, non si è fatto mai pregare; e sebbene l'esperienza gli abbia mostrato che per incapacità o malvolenza tali imprese difficilmente riescono, non si rifiuta mai a qualsiasi nuova richiesta.

Pertanto il fuoco dell'altare al Cielo aveva tolto ogni imbarazzo e lasciava godere ancora un poco le dolcezze del bel tempo antico. Ma l'idea oramai penetrata faceva il suo cammino e qua e là, in forma affatto privata, veniva messa in atto. Nell'arsenale di Scianghài si costruì da operai indigeni, sotto la direzione di ingegneri esteri, una locomotiva per trasportare i cannoni dalla fabbrica al luogo di prova. In Uciàng, sopra ricordata, lo stesso governatore generale, autore del secondo grande progetto, fece costruire un piccolo tronco ferroviario per uso di una miniera di ferro che egli si è proposto di lavorare coll'intendimento di fornire allo Stato le rotaie.

Nel costruire le sette miglia di strada ferrata alla miniera carbonifera di Li Hunciàng, siccome si aveva già in mente che potesse divenir parte di una linea maggiore, si fece la sezione della larghezza necessaria a tale uopo e appena terminata si tentò, senza pòr tempo in mezzo, di allungarla verso Tungcèu da una parte e verso Tientsìn dall'altra per congiungere questa ultima città colla capitale, secondo il vecchio disegno dello stesso Li Hungciàng. Ma il prolungamento verso Tungcèu fu fermato a Caipìng e concesso soltanto l'altro fino a Tientsìn per uno sviluppo complessivo di ottanta miglia. Questa linea in un solo anno di esercizio è già remuneratrice, nonostante i dubbi sulla sua pratica utilità e il paese povero che attraversa. Certamente il dire remuneratrice non significa che si conoscano con esattezza i bilanci attivi e passivi dell'esercizio, perchè probabilmente nessun conto è stato tenuto dal quale si rilevino gli introiti e le spese, il capitale impiegato e l'interesse che se ne paga; ma vuol dire che esistono il traffico attivo e tutti quei fatti che concorrono a mostrare la buona riuscita di un'impresa.

La linea appartiene a una Società senza azioni, e lo stato della amministrazione non sembra sodisfacente, perchè, mentre i direttori si mostrano camuffati da veri capi, in fatto dipendono non solamente dal governatore generale Li Hungciàng, ma da ogni ufficiale pubblico che voglia far valere la propria autorità.

Però mentre a Pechino si continuava a discutere, a Pietroburgo nacque il sospetto che la breve linea poteva forse essere spinta verso il nord e divenire una minaccia per la sicurezza dei possedimenti russi nell'Asia settentrionale; e senza frapporre troppi indugi si ordinò una strada ferrata attraverso la Siberia e la Manciuria fino al mare a Vladivostock. A breve intervallo dallo *ukase*

seguì l'inaugurazione dei lavori, alla quale assistè per straordinaria solennità lo stesso Czarevitch.

Il colpo fu inaspettato e tremendo per il Governo di Pechino, il quale dalle discussioni si trovò lanciato nel campo dell'azione, come avvenne per l'impianto della prima linea telegrafica. Finora la Cina viveva tranquilla nel pensiero che l'Europa era lontana e che gli Stati europei non avrebbero mai potuto sbarcare sulla costa cinese un numero di soldati, tale da combattere con la sicurezza della vittoria contro le enormi masse di truppe indigene. Oggi invece la locomotiva sta per fischiare lungo il confine settentrionale e può rovesciare dentro l'Impero, sia per le vie di terra, sia per quella breve del mare, un esercito agguerrito contro il quale i soldati indigeni, male armati, male istruiti e male diretti non saprebbero opporre resistenza.

Si progettarono subito due linee fra Tientsìn e Mugden capitale della Manciuria: una da Tientsìn a Scianghài-cuàn in direzione orientale al porto di Niuciuàng, quindi piegando a N. E. per Liaojàng a Mugden; l'altra parimenti da Tientsìn a Scianghài-cuàn, ma di qui sempre in direzione N. E., sulla strada imperiale a Mugden per Ciucèu, Cuanguing e Hsinmuntùn. Questa ultima offriva vantaggi sull'altra non tanto per la maggiore brevità, quanto perchè attraversa un paese ricco e prospero e può essere facilmente alimentata a Hsinmuntùn dal commercio del N. O. Infatti ebbe questa l'imperiale approvazione con un decreto che ordinò la immediata costruzione del primo tronco comune ai due progetti, che continua la linea di 80 miglia fra Caipìng e Tientsìn.

Il Ministero delle rendite ha fissato sul suo bilancio la somma di sette milioni annui per questa grande linea detta « la strada imperiale » la quale è governativa. Si è rimasti così fedeli al principio di non volere ricorrere al prestito estero; tuttavia è probabile che o la mancanza di denaro nella Cassa dello Stato o la necessità di affrettare i lavori, obblighino il Governo a desistere dal patriottico intendimento. Intanto l'Inghilterra ha fornito le rotaie e ingegneri europei dirigono i lavori che sono spinti con tale celerità da ultimarli in due anni.

Oramai accadrà per le strade ferrate quello che avvenne per il telegrafo: iniziata la prima, le altre si succederanno a breve intervallo. Non sono che appena incominciati i lavori e già si pensa di condurre la linea a Kirin.

La trasformazione che il nuovo mezzo di comunicazione porterà nell'Impero, sarà superiore a ogni previsione. Fin qui le grandi vie commerciali sono i corsi d'acqua. Perciò le città cinesi sorgono in riva dei fiumi e milioni e milioni di famiglie vivono sulle barche che trasportano viaggiatori e prodotti. Lo scambio delle merci è quindi costoso e lento. Quando la inclemenza della stagione impedisce la fertilità dei campi in qualche provincia, migliaia di persone, intere città e villagi muoiono di fame perchè il soccorso del Governo centrale giunge troppo tardi. I prodotti di una provincia il più sovente non sono conosciuti in un'altra; e gli abitanti mai lasciano il luogo dove sono nati neppur temporaneamente. A queste regola generale fanno eccezione i meridionali, specialmente della provincia di Canton e di Fukièn, dove l'emigrazione temporanea ha luogo su vasta scala non solo nelle altre parti dell'Impero, ma in quasi tutta l'Asia marittima e in America. Le miniere numerose e promettenti larghi profitti, rimangono inesplorate per la mancanza dei mezzi di trasporto. Per lo stato presente delle comunicazioni, adunque, ogni città, ogni villagio consuma i prodotti della propria regione molto limitata e ristretta; e non conosce, nè si cura di conoscere, i prodotti delle altre regioni. Ciò mantiene fra gli abitanti di diverse provincie un sentimento di suismo per cui è considerato quasi come straniero ogni persona che non è nata e cresciuta nella stessa città, quasi si potrebbe dire, nello stesso casamento.

I Cinesi che non mancano di operosità e intelligenza mercantile, agevolati come sono nella loro impresa dalla estesa e solida organizzazione delle associazioni commerciali, trarranno prontamente profitto dalle nuove vie e produrranno nell'Impero una trasformazione molto maggiore, molto più evidente e rapida di quella operatasi in Occidente per la medesima causa. Col mescolarsi delle cose un nuovo e salutare soffio di vita aleggerà sur un territorio che è più vasto di tutta l'Europa, e gli uomini che sopra quello vivono, si sentiranno più strettamente fratelli.

LODOVICO NOCENTINI.

RASSEGNA POLITICA

Il senatore Carlo Cadorna — Le discussioni alla Camera dei deputati e il Ministero — Probabile formazione d'una nuova opposizione — Voci di possibili modificazioni nel Gabinetto — L'amministrazione della giustizia in Italia — Criterii molto diversi prevalenti in Francia — La discussione della Camera francese intorno ai rapporti fra Chiesa e Stato — I trattati di commercio della Triplice Alleanza — Un incidente in Bulgaria — Don Pedro II — Il messaggio del presidente Harrison e l'Italia.

Duolmi di dover incominciare la rassegna di questa quindicina con una nota lugubre; ma la scomparsa dal mondo di Carlo Cadorna, presidente del Consiglio di Stato, ha talmente rattristato gli animi degli italiani colti e gentili, che il non parlarne sarebbe atto d'irriverenza o dimenticanza imperdonabile. Aveva più di 80 anni Carlo Cadorna, e non di meno, sino a questi ultimi tempi, ebbe sano il corpo e la mente lucidissima, e potè attendere con singolare assiduità a tutte le faticose incombenze dell'ufficio suo. Egli salì in fama non appena il Piemonte sorse a vita libera. Entrato alla Camera giovanissimo, vi si segnalò subito per ingegno perspicuo e per animo liberalissimo. Fu tra quelli che, col loro senno e colla loro autorità, permisero alla borghesia subalpina di salire a sommi gradi in un'epoca nella quale l'aristocrazia soltanto prevaleva. Nel 49, Urbano Rattazzi allorchè per la prima volta compose un Ministero, volle con sè il Cadorna, il quale, rotta che fu la guerra coll'Austria, andò al campo con Re Carlo Alberto. Dopo Novara, fu uno dei primi ad unirsi al conte di Cavour, traendo con sè altri e agevolando così la formazione di quel partito moderato che permise al conte di porre e di mantenere il Piemonte alla testa dell' Italia. Nel 68 fu nuovamente prescelto all'alto ufficio di ministro, specialmente perchè conosciuto di fede liberale purissima. Andando innanzi cogli anni, il Ca-

dorna entrò al Senato e poichè era di quella stoffa d'uomini su cui in ogni evento si può fare assegnamento, fu anche Ambasciatore del Re presso la Regina Vittoria. Tornato in Italia e messo alla testa del Consiglio di Stato, quanti ressero il Governo tanti ricorsero a lui, ne' momenti più ardui, per averne guida e suggerimenti nel maneggio dei pubblici affari. Era coltissimo e tuttavia studiava continuamente, ed ogni tanto mandava fuori scritti politici che avevano poi grandissima eco in Italia e fuori. Di costumi illibati, di specchiata moralità, di rara modestia, era considerato per la sua sapienza e amato per la dolcezza dei suoi modi. Tanto è più amara la sua morte, quanto più si vede assottigliarsi dì per dì la forte schiera di quegli uomini parlamentari che fondarono la libertà italiana, e l'assenza dei quali fa parere il Parlamento odierno sempre più inferiore al Parlamento Subalpino.

Si è perduto molto tempo in questi ultimi giorni alla Camera dei deputati. Il presidente del Consiglio, che annunziò il proposito di esigere dalla Camera lo studio attento della questione finanziaria prima di passare ad altri argomenti, cedette poi alla morbosa tendenza delle discussioni accademiche, e consentì che fossero svolte due interpellanze, una sulla politica ecclesiastica e l'altra sopra i recenti processi d'Africa, che tanto rumore suscitarono in Italia.

Alla prima interpellanza dettero occasione le dichiarazioni sincere, e diremo anche simpatiche all'Italia, del conte Kalnocky e delle quali già fu parlato nella precedente rassegna, e una locuzione adoperata dal marchese Di Rudinì a Milano, ov' egli chiamò statutaria la legge delle guarentigie. L'estrema sinistra sperò di provocare un vasto incendio, ma non riuscì in verità a nulla, fuorchè ad aggirarsi nel vuoto e a far perdere il tempo all'assemblea, essendo questa convinta, al pari del paese, che nulla è mutato nell'andamento della politica ecclesiastica.

D'importante, dal punto di vista meramente politico, non vi fu che una dichiarazione dell'onorevole Crispi. Egli, in un discorso fatto più che altro per difendere i suoi atti quando era ministro, disse che s'ei fosse rimasto al potere più lungo tempo, avrebbe modificato la legge delle guarentigie; buona, soggiunse, qualora vi fosse in Vaticano un apostolo; cattiva, mentre non vi è che un pretendente. Fece senso questa dichiarazione in bocca d'un uomo di Stato che per quattro lunghi anni ebbe la direzione della cosa pubblica; ma parve piuttosto impeto improvviso d'oratore che annunzio meditato di studiata riforma. Il marchese Di Rudinì, non sì tosto l'onorevole Crispi ebbe fatto quella sua inattesa dichiarazione, rispose essere oltre ogni dire lieto di vedere che alla fine si mettevano innanzi idee rispetto alle quali era possibile una qualche

ragionevole divisione di parti politiche. E realmente se vi fosse alcuna speranza che l'onorevole Crispi capitanasse coloro che in Italia invocano o l'abolizione o la modificazione della legge delle guarentigie, due grandi partiti agevolmente si formerebbero. Ma le idee che si sostengono dai banchi dell'opposizione, si dimenticano subito e tutte, quando si arriva al Governo. Così non v'è dubbio alcuno che, se mai, per le vicende politiche, l'onorevole Crispi fosse richiamato alla direzione del Governo, l'ultimo suo pensiero sarebbe quello di modificare la legge delle guarentigie.

Anche l' interpellanza sui processi d'Africa non ebbe alcun costrutto. Questi processi nacquero, il lettore se ne rammenta, da voci vaghe, diffuse dai giornali nei primi mesi di quest'anno, secondo le quali il Comando militare in Africa avrebbe messo a morte, senza alcuna formalità di processo e condanna, varie diecine di uomini; anzi qualcuno disse bande intiere d'innocenti. Anche fu detto che gravi abusi nel maneggio della pubblica pecunia fossero stati commessi. Il Ministero, commosso forse troppo, dalle notizie messe in giro, o almeno con soverchia sollecitudine, nominò prima una Commissione d'inchiesta e ordinò in pari tempo che la giustizia avesse il suo corso. Furono istruiti due separati processi: uno pel reato di malversazione, l'altro, per omicidî, e dalla lunga discussione di essi apparve che ruberie non ne furono commesse, mentre i generali Baldissera e Cossato, chiamati in giudizio quali testimoni, si fecero a dimostrare che se ad alcuni uomini fu tolta la vita, ciò avvenne in un momento di difficoltà gravissime quando la sicurezza della Colonia era minacciata e per comando espresso di chi ne aveva la direzione e la responsabilità, nello stato di guerra e quindi sotto l'impero della legge militare.

Apparve men chiaro chi avesse ordinato l'uccisione di certo Getheon, agente di Ras Alula, e forse compromesso nello scoppio della polveriera di Archiko; per più tempo fu detto che costui fu fatto morire dal tenente Livraghi; fatto sta che il tribunale non riconobbe lui colpevole, e quanto ai generali, non credè ammettere ch' essi avessero commesso cosa alcuna la quale non fosse loro suggerita dal dovere di preservare la Colonia da temuti pericoli.

Ora l'Estrema Sinistra avrebbe voluto che, prima ancora che fossero giunti in Roma gli atti del processo e mentre qui non si ebbero altre notizie che quelle dei sunti telegrafici, monchi o scorretti, pubblicati dai giornali, il Ministero ponesse in istato d'accusa i generali che in Africa, esercitarono un'autorità suprema.

Invero il presidente del Consiglio avrebbe meglio operato se avesse addirittura rinviata la interpellanza non soltanto dopo la discussione sui

provvedimenti finanziari, ma a dopo la pubblicazione di tutti gli atti processuali. Comunque sia, è apparso evidente dalla discussione che le filippiche dell'Estrema Sinistra non ebbero virtù di commuovere molto la grande maggioranza dell'Assemblea.

Tra un'interpellanza e l'altra il Ministero provocò ed ebbe un voto di fiducia. Furono per esso 246 deputati, e contro, soli 95, messi insieme tra i banchi della Estrema Sinistra e quelli della cosiddetta Sinistra storica, aderenti esclusivamente al Crispi ed allo Zanardelli. È evidente che queste due frazioni della Camera sono destinate a costituire l'opposizione normale al Gabinetto. Un recente discorso del deputato Cavallotti a Belgioioso, accenna chiaramente ad una evoluzione di una parte dell'Estrema Sinistra verso i partiti costituzionali, e lascia intravedere la probabilità di un accordo di essa con quello che ancora avanza della Sinistra storica: ma questo movimento, che potrebbe piuttosto giovare che nuocere all'andamento della vita parlamentare, non può in nessun modo mettere in pericolo la vita del Gabinetto. Esso ha una maggioranza perfino troppo numerosa, e l'ha, chi voglia dire il vero, piuttosto fuori, in paese, che nella Camera. Bensì il Ministero corre pericolo di qualche ingrata sorpresa, se non si risolve a procedere più animoso nella via ch'ha tracciato a sè medesimo; se non resiste con maggior vigore e con pià aperta convinzione agli attacchi di minoranze eccessivamente audaci.

Vuolsi che il conte Ferraris, ministro di grazia e giustizia, abbia manifestato il proposito di ritirarsi e che S. M. il Re non sia alieno dal consentirgli il ritiro. Dicesi che uno dei componenti dell'attuale Gabinetto andrebbe al posto suo, e sarebbe surrogato in quello che ora occupa da un deputato delle provincie subalpine che siede al Centro sinistro. Se il cambiamento avverrà, giova augurarsi soprattutto e prima di tutto, che valga a dare all'amministrazione della giustizia un migliore andamento. Il rispetto dovuto in ogni paese civile alla magistratura, non deve impedire di riconoscerne e di palesarne i difetti. Ed è pur troppo evidente che i nostri magistrati hanno talvolta quello di fabbricare processi vasti, segnatamente politici, sopra indizi debolissimi.

Se n'è avuta una prova oggi stesso. Alla Corte d'Assisie di Roma fu assolto certo Moscardi, arrestato pei fatti del 1° maggio, ed imputato d'aver pugnalato in quel giorno certo Raco, guardia di pubblica sicurezza. Le prove raccolte contro il Moscardi erano tutte manchevoli e dubbie. Non fu nemmeno accertato ch'egli si trovasse prossimo al Raco quando questi perì; anzi un borghese disse all'udienza, contrariamente a quello ch'avevano deposto le guardie di pubblica sicurezza, che la misera guardia ferita, fu lasciata sola, e ch'egli dovè assisterla e con-

durla in carrozza all'ospedale. Perfino sui panni che indossava il Moscardi nel giorno del tafferuglio nacque controversia, e laddove era stato detto dalle guardie che vestiva di chiaro, si trovò poi ch'egli indossava una giacca scura. Quando la sentenza fu pronunziata, un grande applauso scoppiò nell'aula, popolata verisimilmente tutta da anarchici. Ed è purtroppo applauso che suona rampogna verso la Magistratura che porta all'udienza processi insufficientemente istruiti, e, per lo più, dopo molte lungaggini. Presso altre nazioni essa procede infinitamente più sollecita che da noi, e si è visto recentemente in Francia con quanta rapidità è stato condotto a termine il processo contro il vescovo d'Aix, audace e turbolento. I vescovi francesi, che subito presero le parti di quello di Aix e parvero smaniosi di partecipare al facile martirio di lui, 3000 franchi di multa, suscitarono in Francia e soprattutto nella Camera, una agitazione vivissima. La parte più avanzata e più liberale di essa, capitanata dai deputati Hubbard e Pichon, presentò nettamente all'Assemblea la questione dei rapporti fra Chiesa e Stato, e chiese la separazione dell'una dall'altro. A Destra, ove seggono i conservatori che hanno per capo principalissimo il conte De Mun, risposero vivacemente, e censurarono con asprezza i deputati francesi che parevano volersi fare paladini d'interessi che non erano della Francia. Naturalmente, il presidente del Consiglio, Freycinet, intervenne nella disputa, e parlò come capo di Governo che ha il suo programma e vuole ad ogni costo vederlo eseguito. Egli disse chiaro e tondo che non intendeva a nessun patto, almeno per ora, che si parlasse di separazione della Chiesa dallo Stato. Intendeva invece che il Concordato avesse il suo pieno vigore, e che i vescovi e il clero, in virtù di esso, rimanessero obbedienti alle leggi. Non volere, a patto di punirli, che si facessero promotori di agitazioni o disordini, che possono mettere la Francia in urto con potenze, colle quali essa intende invece di andare d'accordo.

Accadde al signor Freycinet quello che in generale accade a tutti coloro i quali sono obbligati a difendersi da due parti. Alla Destra non piacque il suo linguaggio, perchè non rispettoso nè deferente verso il clero; ed alla Sinistra avanzata dei signori Pichon e Hubbard, piacque anche meno, giacchè essi vogliono, ed apertamente lo dissero, che la Repubblica si stacchi compiutamente dal clero e magari lo combatta. Sicchè, quando alla fine si venne ai voti, votarono contro la mozione accettata dal Ministero, tutta la Destra ed una settantina di deputati che seggono a Sinistra, ed il Gabinetto rimase in piedi in virtù d'una debolissima maggioranza.

È evidente che la situazione del Ministero Freycinet è diventata molto precaria, e che, da un dì all'altro, un' improvvisa ventata parlamentare può mandarlo all'aria, se pure non sta ripiegando dalla via che aveva preso. L'attuale Gabinetto ha avuto e conserva il gran merito di aver dato stabilità al Governo in Francia, ed è certo che quando vi si riaprisse il periodo delle frequenti crisi ministeriali, il potere, tanta è la confusione dei partiti, procederebbe a sbalzi, ora nelle mani degli avanzati, ora nelle mani dei retrogradi. E poichè la Francia tranquilla e ordinata è condizione indispensabile per la quiete di tutta Europa, dobbiamo desiderare che la governino gli uomini più adatti a tenerla in pace. Intanto ha ripreso fuoco in Francia, più che in qualsivoglia epoca mai, la questione del nuovo regime doganale che la Repubblica, seguendo i consigli della scuola protezionista, ha voluto dare a sè stessa. Mentre il Senato francese disputava la nuova tariffa qua e là ritoccandola in senso protezionista, ad un tratto a Vienna, a Berlino, a Roma, si sono ufficialmente annunziati i trattati di commercio conclusi, e se ne sono risapute le clausole essenziali. Il conte Caprivi e il conte Taafe n' hanno, come costuma in quei paesi, fatta la esposizione: ed ecco che l' opinione pubblica francese se n'è tutta commossa ed allarmata. Ora in Francia capiscono che colla dottrina del signor Méline e dei suoi amici niente altro hanno fatto, se non che innalzare una muraglia della China attorno alla Repubblica, ed incoraggiare le potenze firmatarie della Triplice a difendersi reciprocamente sul terreno economico. Per verità questi trattati segnano un enorme progresso sulle idee in voga da 20 anni a questa parte e rimettono in onore i principii del libero scambio, sin qui trascurati e negletti.

Austria, Germania e Italia hanno alla fine compreso che le nazioni debbono scambiarsi i prodotti che hanno in abbondanza, piuttosto che egoisticamente adoperarsi per consumare ciascuna la roba sua. Ed anche hanno inteso che, nazioni amiche sul terreno della politica, mai potrebbero combattersi su quello della produzione e del lavoro.

Muovendo da questi salutari principii, siamo arrivati alla conclusione di trattati di commercio, pei quali ciascuno dei tre Stati potrà agevolmente scambiare i suoi prodotti cogli altri due, e provvedere abbondantemente a tutto ciò che gli bisogna, senza pagare enormi tributi di dogana. Ed i trattati hanno questo di buono, che sono fatti per la durata di 12 anni, di guisachè le industrie ed i commerci avranno modo di svolgersi, in tutti e tre i paesi, su basi solide e durevoli.

Non è credibile l'effetto prodotto in Francia dalla notizia dei trattati conclusi. Senza punto considerare che anch'essi sono una conseguenza

diretta ed inevitabile del nuovo regime doganale che la Francia ha voluto dare a sè stessa, i francesi accusano la Triplice Alleanza d'aver fatto lega con l'intendimento di nuocere loro; non ammettono d'essersi feriti da sè, ma pretendono che altri li abbia feriti. E parlano con amarezza d'una sconfitta che debbono solo alla loro cieca fede nel protezionismo. Occorre appena dire che se mai la Francia, mutato animo e sistema, volesse entrare nella lega economica della Triplice Alleanza, vi sarebbe accolta a braccia aperte; ma certo non lo farà, sia perchè, in fondo, i protezionisti sono sempre in grande maggioranza nell'Assemblea, sia perchè qualunque partito parrebbe ai francesi accettabile, fuorchè quello d'avvicinarsi, anche sul terreno economico, a coloro che reputano nemici implacabili. La Francia non ha voluto saperne di cedere alle preghiere della Spagna che le è amica, e che ha fatto di tutto per dimostrarglielo; immaginiamoci se vorrebbe cedere verso nazioni per le quali ha sentimenti del tutto diversi! Del rimanente la Francia è talmente ricca e operosa, lavora con tanto ardore e risparmia con tanta perseveranza (queste sono le sue doti essenziali), che potrebbe da sola tener testa sul terreno economico a tutta l'Europa.

Giova sperare che la Triplice Alleanza possa sempre servire a fini utili, ma pacifici, e che non sia mai il caso ch'essa operi sopra un altro campo e per quistioni o interessi diversi. Per verità la situazione generale europea rimane invariata, e le disposizioni pacifiche per ora prevalgono presso tutti i Governi, nè merita davvero d'essere considerato come un avvenimento internazionale, che possa disturbare chicchessia, un incidente sorto tra il Principato di Bulgaria e la Repubblica francese. A Sofia prese stanza, già è qualche tempo, un certo signor Chaudourne, il quale, dall'umile posizione di cameriere, s'innalzò a quella di giornalista. Egli intraprese una campagna contro il Governo bulgaro e segnatamente contro il signor Stambuloff, diffondendo intorno all'uno ed all'altro le accuse più atroci. Fu avvertito di smettere. E poichè egli stimò invece di rincarare la dose delle contumelie, fu dalla polizia bulgara arrestato e ricondotto al confine.

Di questo in Francia si commossero vivamente, tantochè il ministro degli affari esteri, signor Ribot, ordinò all'agente diplomatico a Sofia di rompere le relazioni diplomatiche col Governo bulgaro. E così fu fatto.

Molti hanno osservato che la Francia non avrebbe, a proposito d'un imprudente scrittore di giornali, mostrato tanta collera verso il piccolo Principato di Bulgaria se non fosse stato per tenerezza verso la Russia. E può anche darsi che la supposizione sia vera; ma non v'ha ragione di credere che per questo possa essere in alcun modo

minacciata la pace europea. Senza dubbio Francia e Russia vanno lentamente preparando uno stato di cose e di fatti, dai quali all'ultimo potrebbe scaturire anche la guerra, ma il pericolo non è certo prossimo nè imminente. E se anche in Russia ardori bellicosi prendessero piede, le condizioni interne dell'impero sono tali da spegnerli. La carestia spinge anche i più pacifici a ribellarsi, e quello che mai avvenne da secoli in Russia, avviene ora. Non sono più gli studenti di Mosca o di Kiew, di Pietroburgo o di Odessa, o i giovani audaci del patriziato e della borghesia che cospirano contro il Governo, ma sono i contadini russi che fino a ieri consideravano lo Czar come un Dio. E qua e là accadono rivolte, e la truppa è impotente a sedarle. È difficile che i Russi possano scuotere mai il pesante giogo che li opprime, per le condizioni interne del vasto Impero. Ma queste condizioni rendono altresì impossibile da parte della Russia uno sforzo vigoroso per un'impresa di guerra.

È morto a Parigi Don Pedro d'Alcantara, già imperatore del Brasile, di cui i lettori troveranno più larga notizia in altra parte della Rivista. Gli ultimi giorni della sua esistenza furono turbati dalle sconsolanti notizie che gli giungevano, dì per dì, dalla sua patria lontana, e che gli parlavano soltanto di rivoluzioni e di guerre civili succedentisi le une alle altre. Ma i suoi più accaniti avversari finirono per rendergli giustizia, e illustri capi del partito repubblicano mandarono corone e fiori sulla bara del defunto sovrano, e l'onestà della sua vita, la purezza dei suoi costumi, furono universalmente lodate.

Il signor Harrison, presidente degli Stati Uniti d'America, ha aperto il Congresso con un messaggio. Per noi italiani, la parte più importante di esso è quella che si riferisce ai rapporti nostri con gli Stati Uniti. Il signor Harrison ne parlò con molta dolcezza, e come uomo che desidera di veder dissipato ogni malinteso, attutito ogni risentimento. Anche il marchese Di Rudinì disse nei giorni scorsi alla Camera che il nostro litigio con gli Stati Uniti sul truce linciaggio di Nuova Orléans era in via d'accomodamento, e l'annunzio fu accolto con piacere dagl'Italiani che veramente desiderano di vivere in buona amicizia con la fiorente e potente repubblica americana.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

L'Annella, commedia in tre atti, di Gennaro D'Avino. — Prefazione e note di Salvatore Di Giacomo. — Napoli, S. Di Giacomo editore, 1891.

Conoscevamo il poeta del malinconico *'O Munasterio*, del *Funnaco Verde*, l'autore di *Mala Vita* e della *Cronaca del Teatro S. Carlino*, di cui parleremo quando l'opera sia compiuta; ma, a dir vero, non sapevamo che Salvatore di Giacomo si fosse fatto editore. Quest'*Annella* ci svela il mistero. « Ne son rimasto preso e m'è venuto voglia di rifarle, sull'uso del tempo suo, tutto il vestito, dal corpetto agli zoccoletti. Divento editore per amor di lei, e mi procuro, almeno per una volta, il gusto d'apparire in vetrina accanto a una bella donnetta ». *Preciosam inveni margaritam*, leggesi in un fregio che adorna la coperta del bell'in-quarto, dato in luce dal Bideri di Napoli. E infatti, nello scrivere la cronaca d'un teatro dialettale napoletano, per la storia della scena vernacola partenopea dal principio del secolo decimottavo allo scorcio di questo secol nostro, il Di Giacomo, in mezzo alle sconciature del Cerlone e del Chiari, s'abbattè in questa commedia fin qui sconosciuta d'un autore a tutti ignoto, che meritamente gli parve una rosa fra i cardi e le ortiche. Leggerla e restarne preso, fu tutt'uno: farsi editore d'una elegante e fedele ristampa del rarissimo esemplare da lui rinvenuto nella biblioteca di S. Martino, a Napoli, parvegli doveroso. Ed ecco che l'*Annella* rivede ora la luce, dopo oltre un secolo d'oblìo ingeneroso, in una bella edizione di soli cento esemplari. La stampò la prima volta Gianfrancesco Paci, il 1767, con licenza dei superiori, e sul frontespizio leggesi: « E da lo stisso se venneno a S. Biase a li Librare ».

Dell'autore, Gennaro d'Avino, che si nascose alcun tempo nè la cagione è nota, sotto lo pseudonimo di Giovanni d'Avino, si sa poco o nulla. Benedetto Croce nel suo studio sui *Teatri di Napoli* nota che nel 1759 egli fu impresario del *Nuovo*. Pare accertato scrivesse altre commedie dialettali, tra le quali una, ch'egli stesso ricorda, intitolata *Meniello* e un'opera buffa musicata per il teatro della Pace, nell'anno 1767, da Nicola Calandro e intitolata *Barone Landolfo*. Peccato! Da quest'*Annella* egli apparisce uno de' più festevoli e naturali scrittori di commedie dialettali, come da queste poche righe della prefazione mostrasi uomo pieno di arguzie e di sali. « L'ave rappresentata quattro vote, e sempre pe dà gust'a l'ammice che l'anno voluta; l'ho fatta stampare mo, pe obbedire a chi lo poteva comannare, e pe contentare la Communità non pe dà disgusto a nesciuno. Chi ne lo vo lejere, se stia, chi la leje la saccia compatire, e le voglia bene, ca la vasa le mmano. ..... A zi zi, n'auta cosa; vi che le parole pazziarielle, vo le pigliasse pe qua commessechiamma, ca chi ha fatta sta Commedia, è Ommo norato, galant'Ommo, e Cristiano nzi mponta..... Padrone mio ».

Quando l'*Annella* fu recitata la prima volta, la commedia dell'arte era sparita dalla scena napoletana. Il Goldoni alla scena a soggetto, agli *scenari* aveva sostituito commedie scritte interamente, di sana pianta; le vecchie maschere avevano disertato il palcoscenico, e i soggetti, le favole, per accurato studio di verità, diventavano più umani, più ragionevoli. Ma a Napoli, disgraziatamente, il commediografo veneziano non avea fatto scuola, e tenevano il campo autori dozzinali come il Cerlone ed il Chiari, il cui teatro tutto intessuto d'eroicomico, di svenevolezze, di passioni deliranti e smaniose, fu una gonfiatura rimpinzata di buffonerie triviali. « La commedia popolana vera, quella che mette sul palco la cronaca viva e palpitante del volgo, i sentimenti, il costume, il carattere di esso, non ebbe sfogo di sorta, nè il popolo se ne avvide, abituato com'era, in quei tempi, a considerarsi inferiore e a sentirsi indegno non pur di sentimenti civili, quanto anche delle più comuni passioni ».

L'*Annella* è un'eccezione, una splendida eccezione che conferma la regola. La favola è semplice. Dell'*Annella*, figliuola alla *Porzia* tavernaia, sono innamorati *Meniello*, figlio di quell'avaraccio di *Cuosemo* « castagnaro », *Caposecca* garzone dell'ostessa e *Ambruoso* « potecaro » padre di Rita. E questa Rita, un altro bel tòcco di ragazza, dovrebbe sposare *Masto Cianno* un rivendugliolo « robbe vecchie » mezzo scemo, mentre è secretamente innamorata di *Meniello*, che è poi la fiamma

dell'*Annella*. Ma non basta: la vecchia *Porzia*, madre dell'*Annella*, è cotta di *Meniello* e per sè lo vorrebbe. Ma *Cuosemo* è avverso agli amori fra l'*Annella* e *Meniello*, quando si scuoprono; *Caposecca* è geloso, *Porzia* va in ismanie, *Rita* è gelosa della rivale; *Ambruoso* suo padre vorrebbe sposar la bella di Porta Capuana... E qui litigi, battibecchi, zuffe, contrasti e un'infinità di episodi, d'intrecci, di garbugli graziosissimi, d'una vivezza e verità sorprendenti che poi si risolvono, con una felice trovata, e..... *embrassons-nous Folleville*: l'*Annella* sposa il suo *Meniello*, *Rita* si consola lasciandosi impalmare da *Caposecca*, e *Porzia*, per non restare a denti asciutti, adattasi a pigliare quel grullo di *Masto Cianno*, avvezzo per il suo mestiere alle « robbe vecchie ».

Favola semplice e naturale, come quella delle migliori commedie popolari del Veneziano, ma quanta napoletanità in questa scena, quanta verità gioconda di dialogo. Siamo davvero davanti a una concezione semplice e gaia – come nota il Di Giacomo – che si giova d'un assai naturale movimento di scena e che mantiene fino all'ultimo i personaggi della favola in una spontaneità d'azione e di dialogo scevra di buffonate e vergine di volgarità. Alcune finezze d'osservazione, certi brani saporosamente onesti e vivi dell'opera, il compimento mirabile delle passioni con lo spettacolo, fanno pensare a un artista poderoso, il quale avrebbe potuto ben essere il Goldoni napoletano e rappresentare, da solo e gloriosamente, l'arte scenica popolare della fine del secolo scorso.

Il Di Giacomo d'aver scoperto questa preziosa gemma e d'averla con tanto garbo e buon gusto ripresentata al pubblico, in una bella edizione arricchita di note illustrative, si abbia i nostri rallegramenti.

Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento, studio di Adolfo Albertazzi. — Bologna, Zanichelli, 1891.

Da questo libro, che l'A., cui deve certamente esser costato qualche fatica, pubblica convinto di offrire notizia sufficiente dei libri che più divertirono due o tre secoli fa, s' imparano senza dubbio alcune cose, ma nessuna di grande importanza e poche in ordine e in modo che sembri di saperne il tutto. Eppure, se c'era argomento che più richiedesse unità di metodo e di concetto, e larghezza di sintesi e d'analisi insieme era questo: invece il libro del signor Albertazzi non dà nè una serie di saggi sui romanzieri che ebbero maggiore importanza o maggiore notorietà, come ha fatto per i francesi il Le Breton, non ostante le mende giustamente rimproverategli dal Brunetière; nè una storia complessiva come sarebbe stato più desiderabile in un argomento quasi intentato.

Chi si restasse pago a giudicarne dalle storie letterarie, anche più ricche di notizie, dovrebbe concludere che in Italia il romanzo non ebbe alcuna fioritura: i più fra gli storici se la sbrigano con poche parole. Era dunque necessario che alcuno tra noi tentasse l'opera già di molto avanzata del Bonafous e del Körting, e facesse conoscere meglio un genere quasi dimenticato e troppo trascurato della nostra letteratura, perchè, trattone l'interesse storico, qual altro può averne per noi il romanzo antico italiano? Dio guardi dal consigliare alcuno a rileggere o il *Calloandro* o la *Dianea*, l'*Eromena* o il *Cretideo*, che pur commossero intere generazioni e tanto meno il *Pellegrino* di messer Iacopo Caviceo, stampato, fra gli altri malanni, in guisa da farne perdere la pazienza di leggerlo ai più resistenti fra gli studiosi e gli eruditi! Ma appunto per questo era necessario che, messosi a tale ingrato lavoro, il signor Albertazzi lo conducesse a buon fine, per mostrare quanto è il poco buono che in quelle mediocri opere si nasconde: e del buono ce ne deve essere, non fosse che come documento per studiare i costumi del tempo, benchè alterati dalle continue sentimentalità e dalle lambiccate falsità.

A proposito del Caviceo, che per essere stato dei primi a trattare romanzi in prosa meritava maggior osservazione, l'Albertazzi ha raccolto poco diligentemente le notizie intorno a lui; ha dimenticato un buon lavoro del Ronchini e un piccolo recente articolo scritto da un dilettante di erudizione in un giornale domenicale, e non ha tenuto conto abbastanza di opere ancora inedite, ma non ignorate, che era suo còmpito conoscere. Non per nulla un libro vanta diciannove edizioni, e due traduzioni, in francese l'una, in spagnolo l'altra: per ciò appunto andava ricercato quanto influsso abbia esercitato sui lettori e sugli scrittori del tempo. Di più, c'era da dire, e non poco, anche sulle fonti del romanzo stesso, che è lavoro più d'intarsio e di compilazione che d'invenzione e di fantasia, ciò che il Rua ha pur recentemente e più volte avuto occasione di provare, e che mostra il nuovo e forse più curioso aspetto, sotto il quale l'opera deve essere considerata. D'altra parte, l'Albertazzi non si mostra mai troppo esperto degli ultimi studi: per restare al cinquecento, egli non avrebbe certamente analizzato, come ha fatto, la *Filena* di Nicolò Franco se avesse conosciuto il libro, degno di nota nonostante le soverchie dimenticanze e qualche imperdonabile inesattezza, di Carlo Simiani, che quanto a riassunto e ad apprezzamento, ha fatto molto meglio, pur restando conciso.

Così anche sulle origini del romanzo cinquecentista e seicentista, delle quali era tuttavia facile parlare a lungo e bene, non dice nulla; e nemmeno fa menzione di quelli che si potrebbero chiamare, per usare

la espressione del Le Breton, *i primitivi del romanzo*. Di più, il non aver voluto occuparsi di letteratura cavalleresca, almeno per quella parte che ha relazione con la romantica nel cinquecento, ha tolto modo e opportunità all'Albertazzi di scrivere un capitolo che sarebbe riuscito interessantissimo per spiegare l'evoluzione del vecchio romanzo fra noi.

Sarebbe assurdo pretendere che, a compiere il suo libro, egli avesse letto quanti romanzi furono dati alla luce nel secolo XVII, e di ciascuno avesse determinato il valore ed esposto il soggetto. Ma pur tra quelli ce ne sono dei buoni, dei quali nemmeno il titolo è qui rammentato, mentre fra gli autori taluni meritavano maggior cura di indagini.

Non completa la bibliografia dei romanzi a stampa, è inutile tanto più cercarvi accenni delle opere, e sono non poche, le quali restano tuttora, e speriamo restino sempre, inedite, ma di cui specialmente sarebbe stato opportuno dir qualcosa: non tutto quel che si stampa, è buono; e tutti sanno che le nostre biblioteche sono ricche di romanzi inediti, storici o no, che gli studiosi, un giorno o l'altro, si risolveranno pure a leggere e riassumere e far conoscere, almeno sommariamente. Ma di tale mancanza nessuno vorrebbe tener conto all'Albertazzi, che anche a raccogliere il poco materiale che ha potuto, deve aver durato abbastanza fatica, se egli dall' opera avesse saputo trarre un concetto direttivo, un'idea dominante, che accennasse con larga sintesi lo sviluppo storico del romanzo in Italia. Un genere letterario non sorge per incanto, e nemmeno si svolge a sbalzi, incerto, per secoli. E del romanzo è avvenuto precisamente in tal modo; ingloriosamente sì, ma sempre di seguito ha proceduto nella ricerca della propria formula, soffrendo ogni influsso e di libri forestieri, e anche di opere italiane, confondendosi con i generi letterari affini, or diventando lirica, ora epopea, ora satira, ora perfino storia. Per diventare genere a parte, era necessario che si liberasse di tutti i suoi elementi secondari: e questo seppero fare in Francia, ove il creatore, o piuttosto il riformatore, nacque presto, e fu il Le Sage; in Italia, invece, la confusione durò sino al Manzoni, e precisamente, come in Francia col *Gil Blas*, fra noi coi *Promessi Sposi* ha fine la storia delle origini del romanzo italiano.

Questa è la sintesi che avrebbe dovuto darci l'Albertazzi, cui tuttavia bisogna esser grati di ciò che ha saputo offrire nel presente volume, e che, se vorrà accogliere un augurio, ci darà, quando non gli spiaccia ritornare sul suo tema.

STORIA.

Les Hétéens: histoire d'un empire oublié, par A. H. Sayce. Trad. de l'anglais. Préface et appendice par M. I. Menant. — Paris, E. Leroux. 1891.

L'A. chiama un impero dimenticato il vasto dominio che ebbero gli Ittei o Ittiti nell'Asia occidentale e nell'Asia Minore; e infatti si può dire che, tranne l'Antico Testamento, qualsiasi fonte mancava a noi per la storia dei figli di Chet.

Il Sayce oggi coll'aiuto dei monumenti egiziani e assiri, coll'esame di varî bassorilievi della Siria, della Cappadocia e della Licaonia, ricostruisce gli annali di quel popolo potente. Nel racconto non mancano certo lacune, molte cose rimangono oscure sull'origine degli Ittei e sulle relazioni loro con altre genti orientali; non ci è possibile neppure accertare che la primitiva loro sede sia stata nelle regioni del Tauro, come vorrebbe l'A. Ma questi vuoti, queste inesattezze erano inevitabili in uno dei primi tentativi di sintesi fatto dal Sayce sopra monumenti scarsi e d'interpretazione difficile.

Finora dei geroglifici ittiti, singolare specie di scrittura chiamata un tempo *Hamatese* dagli archeologi (Hamath fu una delle sedi degli Ittei), poco si intende. Così rimangono impenetrabili tanti segreti della storia ittea che sta in quelle iscrizioni. Quando avessimo qualche cosa come la pietra di Rosetta o i documenti trilingui degli Achemenidi, la via sarebbe aperta ai filologi per leggere direttamente sugli scrittori del paese i fatti dell'antica Siria e dell'Asia Minore. Ma invece le notizie che gli Egizii e gli Assiri ci dànno indirettamente sugli Ittiti restano poco meno che isolate; direttamente e nel suo paese non possiamo studiare questa razza che sui monumenti della scultura in basso rilievo e sugli intagli dei cilindri. Il Sayce e il Dr. Wright debbono annoverarsi fra i più benemeriti studiosi della così detta arte *ittea*, che ebbe vita e caratteri proprii; confrontandone le diverse produzioni nel vasto territorio, che ha per punti estremi Kadesh ed Euyuk, i due dotti inglesi hanno dimostrato come l'archeologo possa talora sostituirsi allo storico, e, seguendo la traccia dell'arte, ritrovare qualche indizio delle migrazioni dei popoli. Si badi, però che appellando ittea quell'arte, va dato all'espressione qualche volta un senso geografico più che etnico, non risultando *sempre* chiaro se essa sia opera dei figli di Chet o di popoli che li conobbero da vicino.

Le ricerche sugli Ittiti, come un tempo quelle sull'Egitto e Babilonia hanno destato vive polemiche. Si è chiamata codesta pagina di

storia il romanzo dell'antichità, e forse lo zelo di qualche erudito disposto a riconoscere in ogni monumento della Siria o dell'Asia Minore un'opera ittea ha fatto strada alle intemperanze degli scettici. Ma se fantasia ed eccesso vi furono qualche volta nell'annunziare la *resurrezione* di questo *impero dimenticato,* se forse la parola stessa *impero* è arrischiata per esprimere il complesso di certi stanziamenti di popolazioni che furono in relazione fra loro, ma non ebbero mai coesione, neppure si negherà il carattere storico degli annali egiziani ed assiri a cui attinge il Sayce, nè cadrà dubbio sull'autenticità delle diverse iscrizioni e dei bassorilievi da lui esaminati. Questi non solo all'archeologo offrono saggi di un'arte fin quì ignorata, ma all'etnologo il tipo della razza che abitò la Siria settentrionale sotto Figlathpileser I e successori, la razza che combattè la potente dinastia egizia di Ramses II. Per le loro rappresentazioni religiose poi, e per i raffronti mitologici a cui dan luogo, i bassorilievi ittiti si raccomandano specialmente agli studiosi della storia delle religioni; e il Sayce non ha mancato di illustrarli con osservazioni comparative sempre ingegnose, ma che in qualche parte vorrebbero maggiori riserve.

Statuto del Comune di Bagnone dell'anno 1572, da un codice del secolo XVII, pubblicato per la prima volta da Jacopo Bicchierai. — Firenze, Bencini, 1891.

Gli statuti dei comuni minori, specie de' tempi in certo modo recenti, non hanno grande importanza politica; ma possono offrire utile contributo alla storia economica. Così è questo statuto di Bagnone di Lunigiana, compilato nel 1572, sopra altro del 1556, con poche differenze. Salvo il primo capitolo, che tratta del modo di eleggere il Consolo e altri ufficiali del comune, e il secondo, che si riferisce alle processioni religiose, gli altri cinque capitoli trattano di materie rurali ed economiche: del danno dato; della polizia delle strade pubbliche; dei beccai e tavernari; del « giuramento dell'uva », col quale speravasi di impedire il « far danno a portar via uve di quel d'altri »; e de' « forestieri », ai quali si vieta d'abitare stabilmente nel territorio di Bagnone. In generale le disposizioni di questo statuto di buona gente rurale sono inspirate a concetti di una esagerata grettezza.

Notevole è il capitolo che riguarda i beccai o macellai. A costoro s'imponeva rigidamente il prezzo di vendita della carne; e quest'ordine rigoroso, fatto a fin di bene, ebbe per conseguenza (come mostra il signor Bicchierai, editore, in una nota illustrativa molto importante) che i beccai se ne andarono fuori del territorio comunale, e così i Bagno-

nesi « si trovarono senza carne a casa loro, e costretti a provvedersene fuori con grave incomodo e ai prezzi e alle condizioni che ai macellai piaceva d'imporre. » I rettori del comune si sbizzarrirono in grandi minaccie e in misure sempre più restrittive contro i contumaci beccai; ma non ottennero nulla; e nel 1619 il Consolo dovè confessare, in pieno Consiglio, che, durante questo regime di guerra ai beccai, « la terra di Bagnone è stata molto mal servita a carne, et ne è andata la comunità di sotto »; onde si deliberò di togliere ogni restrizione, e lasciar libero il mestiere e il commercio della carne macellata. Certo, a quei riottosi e avidi macellai non vorremmo proporre la corona civica; ma pensiamo che abbia ragione il Bicchierai quando osserva: « Si può credere, senza paura di sbagliare, che da quel tempo in poi i bagnonesi fossero serviti meglio a carne ».

Non meno curioso è il capitolo contro a' « forestieri ». Non li volevano a niun costo in paese, perchè, per la ristrettezza del territorio, recavano ingombro e impedivano di vivere comodamente agli « uomini nativi », e perchè facevano grandi danni alle possessioni, che poi non potevano pagare « come quelli che non hanno cosa alcuna da perdere ». S'intende che il capitolo è diretto contro i miserabili; chè per coloro, che avevano cento scudi di beni stabili o più, era aperta la via a ottenere licenza di rimanere.

Diciamo ora dell'edizione. La stampa è condotta sopra un codice del secolo XVII di particolare proprietà del signor Bicchierai, ed è stata collazionata col codice originale dell'Archivio di Stato di Firenze. Il lavoro di collazione, non che i confronti coll'anteriore statuto del 1556, sono fatti con molta diligenza. Sta innanzi una breve prefazione, dove si descrivono i codici statutarii di Bagnone, e il testo è corredato di opportune note storiche e dialettologiche.

STORIA DELL'ARTE.

L'oreficeria medievale negli Abruzzi — Monografia del prof. Leopoldo Gmelin, tradotta dal tedesco per l'ing. Gaetano Crugnola. — Teramo, tipografia del *Corriere Abruzzese*, 1891.

E un accurato e coscienzioso lavoro, in cui il prof. Gmelin, di Monaco di Baviera, raccoglie ed espone in bell'ordine tutte le notizie sparse qua e là in varii libri, relative all'origine ed al progresso dell'oreficeria negli Abruzzi, e specialmente in Sulmona, dove l'A. dimostra essere stata una vera scuola di quell'arte. Egli segue un metodo rigorosamente scientifico nel classificare i lavori da lui esaminati o fatti ac-

curatamente esaminare da altri per lui. Corregge poi molte opinioni o esagerate o false, le quali sono state accolte dagli scrittori locali, e toglie di mezzo gli errori nati o da cattiva copia delle iscrizioni apposte ai lavori di oreficeria, o da inesatta descrizione dei lavori stessi. Si può anche ammirare nel libro una grande chiarezza di esposizione della materia ed una grande sobrietà nello svolgimento del tema. L'A. non si perde mai a dire più di quello che sia necessario, quantunque dimostri di essere molto versato nell'epigrafia medievale, nell'iconografia e nella storia dell'arte in genere, come pure nel distinguere le varie differenze di stile, a seconda delle età diverse; e finalmente dia prova di non comune perizia nella tecnica dell'oreficeria.

Giusta è l'opinione dell'A. che Nicolò di Guardiagrele sia stato in Firenze ed abbia cercato di imitare il Ghiberti. Anche i confronti tra alcune figure cesellate nel celebre palliotto della cattedrale di Teramo con altre delle famose porte del Ghiberti valgono a mostrare che lo stile dell'artista abruzzese si ispira a quello dell'artista fiorentino.

Forse manca nel libro quello studio di raffronti con le produzioni della stessa arte in Italia e fuori, per i quali avrebbe potuto mettersi in maggiore evidenza il merito di queste industria artistica abruzzese, assegnandole il posto che le compete nella serie delle industrie nazionali del Risorgimento. Ma a questi raffronti potrà attendere lo studioso, che nel libro del prof. Gmelin ha quanto può reputarsi necessario per conoscere come ebbe origine e come si svolse questa bell'arte nell'Abruzzo, della quale preziosissime opere si conservano tuttora nella cattedrale di Sulmona, ed esiste nella cattedrale di Teramo un lavoro pregevolissimo, il ricordato palliotto di Nicola da Guardiagrele. Di questo palliotto, eseguito tra gli anni 1433-1448 si riproduce la parte centrale nella VI delle otto tavole che sono aggiunte al libro.

Della traduzione di quest' opera che gioverà a diffondere tra noi notizie assai utili per la storia delle arti, dobbiamo essere grati al Comitato di redazione della *Rivista abruzzese*, nel quale periodico la versione dell'ing. Crugnola fu inserita. Maggior gratitudine è poi dovuta al prof. Giacinto Pannelli di Teramo, il quale ne fece curare la edizione in un volumetto a parte, ed è quello che ha il titolo sopra riferito.

Manuel de l'amateur de la gravure sur bois et sur métal au XVe siècle par W. L. Schreiber. — Cohn, Berlin, 1891.

È un'opera che tornerà di grande giovamento agli studiosi e ai collettori di stampe, perchè, a giudicare dal primo volume testè pubblicato, essa sarà il supplemento, invano desiderato sin qui, al *Peintre-Graveur* di

Adamo Bartsch. Giuseppe Heller nel 1823 tentò senza successo di continuare la monumentale edizione del Bartsch; invano il Weigel incoraggiò Rumohr e Umbreit a mettersi alla prova; inutilmente l'Università di Monaco bandì per quel fine un concorso a premio. L'A. ha compreso che la difficoltà stava principalmente nella estensione troppo grande del lavoro; e si limitò alle incisioni del secolo XV, in legno, in metallo, in libri illustrati da xilografie. Le descrizioni delle incisioni son fatte all'incirca secondo il modo usato da Adamo Bartsch, nè troppo brevi, come quelle di Passavant e d'altri scrittori, insufficienti all'identificazione del foglio inciso, nè troppo diffuse e prolisse. Recano tutte le indicazioni opportune della tinta della stampa, delle filigrane della carta, del modo della tiratura, delle dimensioni in millimetri, ecc. La descrizione è accompagnata da ricerche iconografiche, che bene si prestano alla classificazione delle stampe; ma temiamo che possano essere trascurate le ricerche del carattere artistico delle varie incisioni, a giudicare da questo primo volume. Forse l'A. ha in animo di svolgere le sue considerazioni d'arte nel 5° volume, nel trattato storico dell'incisione, che noi aspetteremo impazienti.

FILOSOFIA.

Religione ed Arte. Collana di ricordi nazionali del prof. Augusto Conti. — Firenze, G. Barbera, editore, 1891

Sotto questo titolo, che ricorda due dei sentimenti più intimi, i quali hanno sempre diretto tutta la sua vita di filosofo, di cittadino e di scrittore, Augusto Conti raccoglie ora e ripubblica coi bei tipi del Barbèra parecchi scritti, che prendono unità di concetto dalle idee professate nelle opere principali di lui e anche dalle circostanze dei fatti e dei tempi in cui videro la luce per la prima volta. L'A. li ha distribuiti in due serie, rispondenti alle due parti del titolo. Sotto la rubrica *Santi e Pontefici* stanno, tra gli altri, varii discorsi, lettere, indirizzi scritti nei centenari di san Benedetto (1880), di san Francesco d'Assisi (1882), di san Tommaso d'Aquino (1874), di san Bonaventura (1874), di santa Caterina da Siena (1880), pel terzo giubileo dalla morte di s. Filippo Neri da celebrarsi nel 1895, per quello sacerdotale di Leone XIII (1887) e per la morte di Pio IX. Sotto la rubrica *Monumenti e Artisti* il Conti torna a pubblicare qui, ricorretto, l'opuscolo in cui egli, all'occasione dello scoprimento della facciata del Duomo di Firenze nel 1887, illustrava il *concetto simbolico* espresso nelle statue, nei bassorilievi e nei mosaici di questa; concetto che, com'è noto, era stato proposto e

svolto da lui a richiesta dell'architetto Emilio De Fabris. In questo scritto, notevole per la singolare competenza dell'A. nel soggetto trattato da lui, e per la parte che egli ebbe meritamente, come filosofo cristiano e artista, d'ispiratore dell'*unica idea* espressa dalle figure della facciata, il Conti espone prima quest' idea, che significa « per mezzo di personaggi reali non già di fredde allegorie la grandezza del Cristianesimo e l'armonia sua con l'incivilimento; » poi viene « alla spiegazione storica e dottrinale, » e illustra a una a una le figure e le altre decorazioni delle varie parti del monumento. L'illustrazione è un lavoro di arte e di erudizione storica, non solo attraente per sè, ma utile a leggersi da italiani e da stranieri che vogliano comprendere e apprezzar bene una tra le opere maggiori della nostra arte moderna e del sentimento religioso del nostro popolo.

All'opuscolo sulla facciata del Duomo di Firenze fanno seguito alcune belle pagine sul centenario della cattedrale di Orvieto, su quello di Michelangelo, sull'anniversario di Raffaello d'Urbino, e altre affettuosissime per la morte di Giovanni Duprè alle quali il Conti, che gli era amico intimo, ha fatto bene a unire, ripubblicandoli, i due dialoghi *sull'Arte*, fra lui e lo scultore già usciti nel 1865, e che ancora si rileggono con piacere pel gusto del bello che vi spira dentro e per la nitidezza della forma toscana. Chiudono il volume varii scritti raccolti sotto il titolo: *Musici e scuola musicale d' Italia*, fra' quali notevoli in particolare quelli sul trasporto delle ceneri del Rossini da Parigi a Firenze, sul giubileo del Verdi, sulla scuola italiana di violino e il maestro Consolo, e un discorso sulle *leggi musicali*, letto al circolo filologico di Firenze; perchè non tutti forse sapranno che Augusto Conti s'intende, e non poco, di musica.

Il volume edito dal Barbèra è riuscito, come si vede, ben denso di notizie di cose e di fatti, le quali richiamano l'attenzione dei lettori anche per questo: che toccano la storia contemporanea e recentissima del nostro paese e riguardano persone e vicende che abbiamo ancora presenti sotto i nostri occhi e che tengono in quella un ben alto luogo. Un nuovo libro di Augusto Conti non può non esser gradito al pubblico italiano che pensa e che giudica uomini e cose *sine ira et studio*, e ciò non solo pel nome dell'A., che è certo uno dei primi scrittori nostri, ma anche perchè in mezzo a tanta confusione d'idee e di criteri letterari e filosofici giova a chi non miri se non alla verità sentire espressi con rettitudine di pensiero e di parlare italiano, da un pensatore fermo e onestamente convinto, giudizi contrari a opinioni e a conclusioni storiche oggi troppo facilmente accolte dai più e non tutte accertate e dimostrate. Tra le quali noi met-

tiamo, per portare un esempio, quelle che negano o attenuano troppo i beneficii resi nel medio evo alla cultura e alla vita dei popoli d'Europa dal monachismo e dal pontificato, alle quali il Conti si oppone con verità parlando di san Benedetto, di san Gregorio magno, di san Francesco. E, al modo stesso, egli rivendica con ragione il titolo che ha san Tommaso ad esser detto filosofo grande e originale per aver integrato e compiuto l'ordinamento dottrinale e sistematico della *Scolastica* dopo Alberto magno, che lo preparava, e a cui alcuni scrittori stranieri vorrebbero in vece attribuirlo interamente. In queste pagine e nelle altre, non meno notevoli, sul Maine de Biran e su san Bonaventura i lettori ritroveranno la competenza e il valore di pensiero e d'arte mostrato dal Conti in quelle scritte da lui, anni sono, nella sua *Storia della Filosofia* intorno alle dottrine scolastiche medievali, e in particolare nelle sei lezioni su san Tommaso e Dante, che sono certo il lavoro più importante fatto sinora in Italia su cotesto soggetto. In mezzo a questa letteratura tutta di opuscoli, i più così male scritti e pensati anche peggio, che c'inonda da ogni parte, e fa degno riscontro al bizantinismo politico in cui viviamo, in tanta povertà d'arte vera, anche chi dissenta da Augusto Conti tornerà con piacere e con profitto a udire in questo suo nuovo libro la voce di uno scrittore come lui, che non « *ha mai piegato nè pencolato* », che non è mai corso dietro ai cercatori di facili popolarità e di utili successi, e ha espresso sempre con pensiero alto ed onesto, in lucida forma toscana, ciò che la sua fede gli dettava nell'animo.

RACCONTI.

Bene, pei cari piccolini, della Marchesa Colombi. — Milano, Libreria editrice Galli, 1892.

Bene non è un avverbio e nemmeno un nome astratto, è il nome di un ragazzo, che, per sua disgrazia, era paurosissimo. A niente valsero le amorevoli esortazioni della madre, l'esempio e i rimproveri della piccola Maud, amica di lui; a nulla i molti proponimenti e gli sforzi di lui medesimo: quella sua grande paura era invincibile. Convinto d'essere condannato alla vergogna ed alla infelicità per tutta la vita, va a gettarsi nel lago. Salvato, ode dalla madre il racconto degli atti eroici compiuti dal padre suo durante il colèra, e come il padre di colèra era morto coraggiosamente: a quel racconto Bene « guarì » e il giorno stesso « scrisse a Milano, e si fece accettare nella Croce Rossa, e la mattina seguente partì volenteroso ed entusiasta tenendo Maud per mano, e girò tutte le case dei malati poveri. »

L'intento della scrittrice — quello, cioè, di combattere nell'animo de' piccoli lettori la tendenza alla paura — è lodevole; ci sembra, per altro, che il suo libretto somigli un po' troppo alla dimostrazione di una tesi. Vi si desidera il soave licore, che deve aspergere l'orlo del vaso, secondo la similitudine del Tasso. Bene, Maud, miss Ottenway, la madre di Bene, sono nomi, non persone; non hanno vita. Talora manca loro la verosimiglianza. Quella piccola Maud era un portento di fanciulla sana, forte, assennata, coraggiosa; ma crediamo inverosimile il discorso, che fece una volta — aveva soli dodici anni — a Bene: « Ora la vostra Italia è fatta. L'eroismo dei cospiratori, lo spirito ribelle e battagliero sono inutili e si riducono a vani discorsi rettorici. Ma oggi, domani, qui, dovunque, avrai sempre occasione d'imbatterti in un tuo simile che abbia bisogno di te, e di doverlo soccorrere ». E via di questo passo. Un'altra volta, la dottoressa, cita la Bibbia... in latino.

Racconto troppo arido e troppo grave, temiamo che poco possa piacere a quelli per cui è scritto. La forma è fredda, stentata, talvolta scorretta. Bene « piangeva amaramente all'idea di *figurare un codardo presso* l'amica che adorava »; il padre di Bene, quando fu preso dal colèra, « si sentì invadere da quel freddo di tomba che *aveva veduto* tante volte in quei tempi luttuosi »; la madre di Bene aveva compreso che il marito « stava *a contatto* del male. » Insomma, il volumetto dimostra in più modi d'essere stato pensato e scritto in fretta, ciò che non dovrebbe mai accadere a scrittori coscienziosi come la Marchesa Colombi e per libri destinati a' fanciulli.

SCIENZE GIURIDICHE.

Trattato di diritto internazionale pubblico, di Pasquale Fiore. Volume terzo — Torino, Unione tipografico-editrice 1891.

Questo terzo volume (con cui il prof. Fiore egregiamente completa la terza edizione di un'opera egregia) contiene la esposizione « dei diritti e doveri internazionali in tempo di guerra, e della tutela giuridica dei medesimi »; in altre parole e più brevemente, l'esposizione del *diritto di guerra*, dopo che nei due precedenti volumi venne esposto il diritto internazionale in tempo di pace. Per verità questa congiunzione dei due termini di *diritto* e di *guerra* può sembrare dapprima una contraddizione giuridica. Ma se realmente la coesistenza dei due concetti sopra un solo e medesimo obbietto non è possibile, è ben possibile per altro che sopra un punto si affermi il consenso, e sopra un altro il dissenso.

Trattasi, insomma, di determinare i *limiti reciproci* fra i due concetti; e col termine di *diritto della guerra* (certamente improprio sotto un certo aspetto, giacchè soltanto dove la guerra s'arresta può cominciare il diritto), si intende di alludere appunto ai limiti che il diritto pone alla guerra nel suo esercizio.

Ma se con questa spiegazione si evita la contraddizione logica, non si attenua la contraddizione reale, affermano altri, e gli scrittori militari particolarmente. Al quale proposito vogliamo qui soltanto osservare che questa contraddizione fra il concetto giuridico e il concetto militare della guerra non si può vincere, a voler essere pratici, che ragionando così: che nella guerra sono in giuoco tali e così supremi interessi, da dover porre come principio che nessun provvedimento necessario od utile debba omettersi, in massima, solo perchè esso conduca a conseguenze inumane; ond'è che l'umanità deve assumere, dinanzi alla guerra, una posizione soggetta; e la formula a cui tutto il diritto bellico deve ispirarsi, è questa: non fare il *male inutile*. E, pur dentro in questi limitati confini, quanto ancora rimane a fare! ma quanto pure si è fatto! Basterebbe leggere il libro di Grozio, e poi, subito dopo, questo volume del Fiore, che ben riproduce l'ultimo stadio della teoria e della pratica, per convincersene. In esso volume, dopo alcune preliminari considerazioni intorno alla guerra e al diritto di guerra, vien detto dell'inizio d'essa, e delle sue immediate conseguenze; quindi, di chi possa legittimamente compiere in guerra atti di ostilità, con quali mezzi le ostilità si possono esercitare, e, finalmente, contro chi e contro cosa; che è quanto dire dei diritti e dei doveri verso le persone e le proprietà nemiche. Il secondo libro tratta la vasta e delicata materia della neutralità e dei diritti e dei doveri reciproci fra i neutrali ed i belligeranti; il terzo espone la sanzione giuridica dei diritti dei belligeranti (sequestro della nave, procedura, tribunali delle prese marittime); il quarto ed ultimo libro, infine, studia il termine delle guerre, parlando degli effetti del trattato di pace e dei danni di guerra, in proprio senso giuridico.

Una esposizione diffusa ed un esame minuto del libro, trattandosi, come avvertiamo, d'una nuova edizione di una notissima opera, mi sembrano non opportuni. Basterà dire il solo fatto che il presente volume numera ben 744 pagine, mentre ne aveva soltanto 620 il corrispondente volume della seconda edizione, per dimostrare l'operosità e la cura della revisione. La distribuzione del lavoro rimane essenzialmente la stessa; ma taluni capitoli sono aumentati; e quasi dovunque, qua e là, si notano miglioramenti. Specialmente a parte generale sul fondamento del di-

ritto di guerra, e la materia delle prese marittime, ne parvero oggetto di aumenti e di rifacimenti speciali.

Solo vogliamo muovere una obbiezione. L'A., trattando l'argomento dei danni di guerra, accoglie e difende la consueta dottrina che distingue quei danni che son recati dall' esercito nell' attualità e nella flagranza del combattimento, pareggiati ad un evento di forza maggiore, dagli altri danni di guerra, cagionati bensì per causa e in considerazione della guerra imminente o scoppiata, ma non nella attualità di essa; e questi danni, soltanto, si dichiarano risarcibili. Ora, si comprende che ragionando dal punto di vista del diritto pubblico interno, o, meglio ancora, dal punto di vista del diritto privato, che è quello che apparisce ai tribuuali nella risoluzione delle singolari contese, si possa adottare una simile teoria. Ma non è facile persuadersi, invece, che la si possa accogliere considerando la materia dal punto di vista del diritto internazionale, che è quello appunto che l'A. assume e dovea assumere a guida. Imperocchè, allora, quei danni si presentano in intima relazione e in dipendenza col fatto che a loro dà origine, e cioè con la guerra; la quale, come l'A. insegna ed applica per tutto il libro, è una relazione eminentemente pubblica, da Stato a Stato; e i danni che da essa derivano alle proprietà private, non sono già avvenimenti fortuiti ed imprevedibili, ma conseguenze già prima notissime ed inevitabili d'un fatto che lo Stato deliberatamente volle; solo incerti nel loro preciso ammontare e nella determinazione delle proprietà sopra le quali cadranno. Da ciò, a fil di logica, immediatamente deriva che quei danni, che sono il necessario effetto d'un evento voluto che si compie nell'interesse di tutti, non devono, secondo giustizia, ricadere su pochi, bensì sopra tutti i consociati devono essere ripartiti; che è quanto affermare l'obbligo generico nello Stato di risarcirli, senza distinzione alcuna.

SCIENZE ECONOMICHE.

Les Caisses rurales italiennes; rapport pour l'Éxposition universelle de Paris, par L. Wollemborg. — Rome, Istituto cartografico italiano, 1891.

È nota e assai lodata la benefica propaganda dell'A., in favore di quelle « casse rurali » che rappresentano e incarnano nella forma più opportuna il credito personale dell'agricoltore. Imitando gli esempi celebrati dello Schulze-Deliszsch, del Luzzatti e più specialmente del Raiffeisen, egli ha cercato di fondare nelle campagne piccoli istituzioni di credito agrario, che servano come mezzo efficace a combattere l'usura e impedirne l'influenza deprimente e le conseguenze disastrose.

A tal uopo valgono poco le « banche popolari o cooperative » le quali non si adattano ai bisogni speciali e alle condizioni difficili, in cui si trovano i coltivatori della terra. L'obbligo della cauzione, i termini e modi del rimborso, la difficoltà di ottenere a prestito lievi somme, rendono oltremodo malagevole e poco proficuo l'uso di questa forma di credito per le classi agricole. E quindi l'istituzione di piccole casse rurali, come fu prima ideata dal Raiffeisen, le quali possano diffondersi nei più piccoli centri, e mercè il sistema cooperativo valgano a fornire utili e comodi sussidi agli agricoltori e a propagare il credito personale e adatto alle loro particolari condizioni, è di un'importanza pratica, che non potrà mai apprezzarsi abbastanza. Leggendo queste pagine del Wollemborg, in cui è brevemente descritto lo stato delle classi agricole per ciò che riguarda il credito, e accennata l'influenza funesta e ancor prevalente dell'usura, si comprendono i motivi e l'utilità inestimabile di questa istituzione, la quale mira ad uno scopo eminentemente sociale. In essa i coltivatori della terra trovano un mezzo efficace di emancipazione economica e morale, una forma d'iniziativa e autonomia privata, feconda dei più importanti risultati. Nel concetto del Wollemborg, come in quello degli altri promotori, ch'egli ha preso a modello, è sbandita ogni opinione o preoccupazione politica e religiosa, e domina solamente un principio umanitario di solidarietà economica. E come l'opera sua è degna del più largo encomio, così questo scritto, che ne ritrae fedelmente i motivi e i risultati, è letto con interesse e profitto da tutti coloro, che si occupano in qualche modo delle questioni bancarie.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Vari apparecchi vennero sino ad oggi proposti per la determinazione della permeabilità all'acqua che posseggono certi materiali; proprietà che, per certi lavori di condotture, fognature, ecc., presenta grande importanza per l'ingegnere sanitario. Facendo anzi tutto rilevare come spesso la permeabilità sia stata confusa, negli apparecchi suddetti, colla capacità che hanno i materiali di assorbire e trattener l'acqua, in quantità facile a determinarsi per mezzo di pesate, il dott. Palazzo ha fatto conoscere un suo congegno, col quale, in unione all'ing. Bentivegna, eseguì una serie di ricerche. I campioni che si sottopongono ad esame sono tutti ridotti in forma di dischi di dimensioni fisse e, chiusi in un anello metallico, vengono tenuti nell'acqua sino a completa imbibizione. Il disco posto in apposito recipiente, riceve sulla faccia superiore una colonna d'acqua di un'altezza che si può far variare per mezzo di un tubo di caoutchouc, variando in tal modo anche la pressione. Da un tubetto in vetro, posto di fianco al cilindro e in comunicazione col fondo di questo, è facile il determinare, una volta che una certa quantità d'acqua si è raccolta nella parte inferiore, con quale velocità l'acqua attraversa un certo materiale, per mezzo della quantità d'acqua filtrata in un tempo dato.

— Nella scorsa adunanza dei Lincei, il prof. Helbig ha presentato una fotografia di una teca di specchio, del 4° secolo av. Cr. Questa teca venne ritrovata presso Corinto, ed è ornata da figure in rilievo sul cui significato simbolico il prof. Helbig dette alcune notizie preliminari. La teca, oggi posseduta dal conte Tyskiewicz, offre anche un interesse particolare a cagione del singolare splendore del metallo da cui è formata; splendore che fa credere esser lo specchio fatto col famoso metallo di Corinto.

— Nell'ultimo fascicolo delle Notizie degli scavi trovasi una relazione del prof. Brizio sulla scoperta di alcuni sepolcri fatta in vicinanza

d'Osimo. Oltre ad alcuni vasi e ad una tazza dipinta e di bello stile, si recuperarono da queste tombe avanzi di lancie, e due spadoni ricurvi come le scimitarre turche, col taglio volto verso l'interno. I due spadoni stavano a fianco degli scheletri. Uno di questi spadoni è ben conservato; ha una lunghezza di 88 centimetri, e si riconosce che la impugnatura ne era rivestita di lastre di legno. Il prof. Brizio fa rilevare come, pur non essendo nuova la forma di questi spadoni, essi non vennero ritrovati sinora nelle tombe etrusche felsinee; e nemmeno analogie di forma che si riscontrano su vasi figurati greci, aggiunge il dotto illustratore, possono accennare ad una origine greca di dette armi, perchè nelle rappresentazioni greche esse appariscono come spade usate da barbari.

— Il prof. Orazio Marucchi ha pubblicato in questi giorni la seconda parte del suo catalogo dei papiri egizi della Biblioteca vaticana. Questo Catalogo comprende 85 papiri, divisi in 138 fogli, la massima parte dei quali sono di argomento funerario e contengono estratti del così detto *Libro dei morti* o del *Libro dell'emisfero inferiore.* Uno però contiene un testo magico ed è di grande importanza per la rarità di siffatte composizioni. Il volume è corredato di quattro tavole in fototipia che rappresentano i più pregevoli papiri della collezione.

— Dello stesso autore si sono pubblicate *Alcune osservazioni sugli obelischi di Roma;* lavoro di piccola mole, che contiene notizie interessanti e la promessa di offrire agli studiosi un'opera complessiva di antichità egizie e di antichità romane che avrà per titolo: *Descrizione degli obelischi egiziani di Roma e degli antichi monumenti nei quali essi sorgevano.*

— Il *Saggio sulle abbreviature latine nel medio evo* del prof. Cesare Paoli viene ora tradotto in tedesco dal prof. Carlo Lohmeyer dell'università di Koenisberg e sarà pubblicato ai primi del 1892 dalla libreria universitaria Wagner di Innsbruck.

— Il prof. Iginio Gentile, della R. Università di Pavia, ha compiuto due nuovi lavori, che vengono ad accrescere la schiera delle sue opere letterarie ed artistiche, ambedue volti a giovare alla coltura generale e agli studii speciali delle nostre scuole secondarie. Di questi due lavori si è fatto editore l'Hoepli, di Milano, che li ha aggregati alla sua collezione dei Manuali (Serie artistica). Uno tratta l'*Arte greca* e l'altro l'*Arte etrusca e romana.* Si dividono in due parti: un volume è destinato al testo, il secondo esclusivamente alle tavole e alle accurate riproduzioni di monumenti o figure illustrative.

— È uscito il volume, già annunziato tempo, fa *Nell'Africa Italiana* di Ferdinando Martini. In questo volume il Martini ha raccolto le impressioni e i ricordi del viaggio recente che fece nella colonia Eritrea come uno dei componenti la R. Commissione d'inchiesta. Vi è aggiunta una carta geografica dei nostri possedimenti. È edito dal Treves.

— Il prof. Vincenzo Crescini di Padova ha pubblicato in questi giorni, in un volume edito dal Draghi di Padova, alcuni suoi scritti col titolo

Per gli Studi Romanzi. L'autore ha in esso raccolto saggi ed appunti, tutti, eccetto uno, già editi. In gran parte si riferiscono alla letteratura Provenzale.

— *Forza* è il titolo di un nuovo *libro per i giovinetti* di Giovanni De Castro. L'autore lo dedica ai suoi figliuoli *per aiutarli a viver bene e a far bene.* Ecco l'indice dei capitoli: I. *Guerra all'ozio* — II. *La Mano* — III. *Vita Sobria* — IV. *La parola e l'udito* — V. *Il senso della vista* — VI. *La nostra pelle* — VII. *I Bagni* — VIII. *Al mare! al mare!* — IX. *Buon sangue* — X. *Buon umore* — XI. *Auto-educazione* — XII. *Il senso della misura* — XIII. *Sensibilità morbosa* — XIV. *L'egoismo* — XV. *Il dolore* — XVI. *I Lottatori* — XVII. *La virtù sola è la buona* — XVIII. *I Geni del male* — XIX. *Sapere e potere* — XX. *Scelta di uno Stato* — XXI. *I due regoli della vita* — XXII. *Voci dilette* — XXIII. *Metodo nel lavoro* — XXIV. *Potenza del libro* — XXV. *Le passeggiate* — XXVI. *Cura dei muscoli* — XXVII. *Giuochi ed esercizi utili* — XXVIII. *Ginnastica antica e moderna* — XXIX. *Salute e bravura* — XXX *Il sentimento della montagna* — XXXI. *Alpiniana* — XXXII. *Congedo.*

— *Le miniere e il diritto di proprietà* è uno studio di Giacomo Pagano, professore dell'Università di Palermo, pubblicato recentemente dall'editore Sandron di quella città. Esso si riferisce ad uno dei più intralciati problemi di legislazione italiana e raccoglie tutto quanto è stato finora determinato. L'autore ha voluto fornire ai cultori delle scienze giuridiche, agli ingegneri minerarii e ai proprietarii, gli elementi per valutare lo stato attuale delle questioni che riguardano la proprietà delle miniere.

— Il prof. Guido Mazzoni ha in questi giorni dato fuori (Fratelli Drucker, Verona-Padova) un utile libretto per gli studenti di letteratura. È intitolato: *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane;* e con esso l'autore si propone di dare « una specie di guida, un modesto e pratico manualetto che aiuti il giovine studioso nelle sue prime ricerche, spiegandogli in breve su che, e in che modo si esercita la critica storico-letteraria e porgendogli altresì qualche elementare notizia e qualche indicazione bibliografica. » Il volumetto è diviso in sette capitoli: I. Del manoscritto — II. Il libro a stampa — III. Le biblioteche — IV. I libri di consultazione e i periodici — V. La storia letteraria — VI. Raccolte di scrittori e di rime — VII. Vocabolari, grammatiche, metriche. Segue in fine un indice alfabetico delle materie.

— Il dottor Michele Lacava ha pubblicato un'opera sulla *Topografia, e storia di Metaponto*, premiata dall'Accademia Reale di Napoli. Si divide in cinque parti. La prima contiene l'idrografia della regione di Metaponto; la seconda, la sua topografia con i suoi monumenti; la terza, la storia; la quarta, la coltura; la quinta, i diplomi, la descrizione delle monete, ecc. Chiude l'opera un progetto di museo.

— L'opera di Giuseppe Chiarini, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, da tanto tempo annunziata, è stata messa in vendita dall'editore Zanichelli il giorno 14 di questo mese.

— Col titolo: *Antologia*, *Pedagogia*, *Didattica*, il professore Sebastiano Battaglia, rettore dei collegi-convitti di Mantova e di Castiglione delle Stiviere, ha pubblicato alcuni schemi di lezioni impartite ad alunni ed alunne della Scuola magistrale. Il volume è edito dal Civelli di Verona.

— La signora Gigia Rosnati, vedova di Vittorio Imbriani, ha fatto uno splendido dono alla Biblioteca dell'Università di Napoli, nella quale aveva insegnato estetica il compianto suo marito. Son 10,000 volumi e 6000 opuscoli di molto valore. Questi libri sono stati accolti in una sala speciale della Biblioteca, ornata d'un busto dell'Imbriani.

(Notizie estere)

I signori Muntz e Marcano continuarono alcune loro ricerche sulla composizione delle acque di pioggia della regione dei tropici. Dalla relazione presentata dai due autori all'Accademia delle scienze di Parigi, risulta confermarsi il fenomeno già segnalato, che la nitrificazione aerea si produce con grande intensità nel Venezuela, a cagione delle scariche elettriche; per modo che le acque di pioggia appariscono ricche in nitrati e nitriti, dieci volte più che nei climi temperati. Esaminando l'aria dei dintorni di Cracas si vide inoltre che essa conteneva l'ammoniaca allo stato di gas, in proporzione minore di quella in cui rinviensi nell'aria delle regioni temperate.

— Sempre all'Accademia delle scienze di Francia il signor Martinaud ha trasmesso una notizia sulle indagini da lui fatte per determinare le cause che modificano la distribuzione dei microrganismi, dai quali dipende la fermentazione vinaria, sui grappoli di uno stesso ceppo. Il Martinaud ha riconosciuto che il microrganismo più utile, il saccaromicete elissoidico, è tanto più diffuso quanto meno grande fu l'azione dei raggi solari. In conseguenza la fermentazione imperfetta dei vini nelle regioni molto calde, come l'Algeria e la Tunisia, che dipende in gran parte dall'elevata temperatura sotto le quale si prepara il vino, non può esser migliorata col raffreddare i mosti, probabilmente perchè in essi sono in troppo piccol numero i benefici saccaromiceti, che poterono resistere alla energica azione della luce.

— *Au Cap du Nord* è il titolo d'un libro di viaggi pubblicato dal signor Teofilo Calas, nel quale l'autore descrive il viaggio d'andata e ritorno da quei paesi. Riferiamo i titoli dei capitoli: De la Rochelle à Paris — Londres — Edimbourg — Bergen — Cristiansund — Trondmein — Torghotten — Tromsoe — Les Lapons — Hammerferst — L'Océan polaire — Le Cap Nord — Le soleil de minuit — Christiania — Stockholm —

Sothembourg — Copenhague — Les statues de Thorwaldsen — Elseneur — Kiel — Hambourg — Cologne.

— È uscito il 2° volume della *Histoire du Regne de Marie Stuart* di M. Philipson. Riferiamo i titoli dei libri e dei capitoli. Lib. II: *Succès de Marie Stuart en Ecosse.* — Cap. I. *Marie Stuart organise son gouvernement.* — II. *Politique extérieure de Marie Stuart pendant les deux premières années de son gouvernement.* — III. *Négociations de mariage* — Lib. III. *Darnley.* — Cap. I. *La rupture avec l'Angleterre.* — II. *Le mariage de Darnley et de Marie Stuart.* È editore dell' opera Emile Bouillon.

— Il signor Al. Beljame ha pubblicato un pregevole libretto contenente il poema di Lord Tennyson, *Enoch Arden,* nel testo inglese con uno studio sulla versificazione e note grammaticali e letterarie. Precede una notizia sulla vita e le opere del grande poeta inglese. Ne è editrice la libreria Hachette.

— Il giorno 18 di questo mese la libreria Hachette metterà in vendita un'opera del principe Enrico d'Orléans intitolata *De Paris au Tonkin.* L'autore dà in essa importanti notizie intorno al paese del Tibet. Il volume è arricchito di moltissime incisioni.

— Un altro libro sul Tonkino, pubblicato dalla stessa libreria Hachette, è quello del signor Frey, colonnello di fanteria marina, ed ha per titolo: *Pirates et rebelles au Tonkin.* L'autore vi discorre del contegno dei soldati francesi al paese di Jen-Thé.

— Il signor Henry de Varigny ha utilmente pubblicato la traduzione francese dell'importante opera di A. Weismann, intitolata: *Essais sur l' hérédité et la séléction naturelle.* Questa traduzione è stata accresciuta di qualche nota dal Varigny, che è membro della Società di Biologia; cosicchè è da preferirsi all'originale. Ne è editore il signor Dunod di Parigi.

— È uscita, il giorno 12 di questo mese, la sesta edizione del *Dictionnaire universel des contemporains,* di G. Vapereau. Quest'opera, che contiene notizie su tutti gli illustri personaggi della Francia e degli altri paesi, è stata nella presente edizione rifatta interamente e notevolmente accresciuta.

— L'editore Alberto Savine, di Parigi, ha pubblicato un volume di Fernand Maurice, intitolato: *L'agriculture et la question sociale.* L'autore si occupa specialmente in questo suo libro della Francia agricola ed agraria, dividendo la sua trattazione in due parti: I. *La France* — II *Départements.*

— Col titolo: *La neutralité belge,* il signor Charles Woerte ha pubblicato un volume, nel quale studia e determina le relazioni della Francia col Belgio, data la neutralità di questo. È edito dal signor Alberto Savine.

— Nel prossimo gennaio il Prof. Henry Monod pubblicherà col titolo *Le Choléra* la storia di questa epidemia come egli ebbe occasione di studiarla a Finistère negli anni 1885-86. Sarà edita dalla libreria Ch. Delagrave.

— L'editore Ernesto Thorin ha pubblicato recentemente il primo volume dell'opera *L'Epopée Celtique en Irlande* del prof. D'Arbois de Jubainville. Questo volume è il quinto del *Cours de littérature Celtique* del medesimo autore.

— È stato pubblicato dall'editore Calman Levy il quarto volume delle *Mémoires du Prince de Talleyrand.* Non resta ormai che il quinto volume, che uscirà fra non molto.

— *Les travaux publics de l'Amerique du Nord* è il titolo di uno studio del signor L. Rond, pubblicato dall'editore Rothschild di Parigi. È diviso in cinque capitoli: *Ponts et Viaducs*, *Chemins de fer*, *Navigation intérieure*, *Travaux maritimes*, *Génie municipal.* È preceduto da una introduzione del signor G. Bouxaren.

— Si è pubblicata la traduzione francese dell'opera di lady Blennerhasset, intitolata: *Madame de Staël et son temps* (1766-1817). Come è noto, questo libro, di cui diede conto ai nostri lettori il Chiarini in una delle sue rassegne della letteratura tedesca, è fatto sulla scorta di documenti inediti, ed è adorno del ritratto della Staël. La traduzione è del signor Augusto Dietrich, e ne è editrice la libreria Westhausser di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi di recente pubblicazione, notiamo: *Hermine*, di E. De Marenches (Savine, Paris); *L'action et le rêve*, di G. Servières (idem); *L'amour de Jacques*, di Ch. Fuster (Fischerbacher, Paris).

— Un libro utile per una conoscenza sommaria della Russia, sotto vari rispetti è quello pubblicato recentemente dal signor Eugène Guénin, col titolo *La Russie.* L'autore vi discorre brevemente e sobriamente della storia, della geografia e della letteratura del paese. Ne è editore il Savine.

— L'editore E. Dentu ha pubblicato la undicesima edizione della opera di monsignor Gouthe-Soulard: *Mon procès, mes avocats.*

— Col titolo *Musiciens d'aujourd'hui*, il signor Adolphe Jullien ha raccolto in un volume edito dalla Libreria dell'Arte, di Parigi, le notizie della vita e delle opere dei maestri viventi. Il libro è ornato di dodici ritratti e di trentadue facsimili d'autografi dei maestri di cui parla l'autore.

Un nuovo telegrafo scrivente, a quanto riferì il *Times*, sarebbe stato inventato da un membro della legazione britannica a Pietroburgo. Con questo apparato si otterrebbe una sì grande velocità di trasmissione

da poter stampare una parola e mezza per secondo; per modo che la composizione di due giornali potrebbe esser fatta contemporaneamente in due città lontane, collocando due apparecchi da comporre alle due estremità della linea. Se la pratica corrisponderà alle previsioni, è certo che nella stampa periodica si produrrà una vera rivoluzione.

— È stato pubblicato a Londra un libro che è una vera curiosità tipografica. Esso contiene il *Pater* tradotto in 300 lingue diverse e stampato coi carattere propri a ciascuna lingua; è quindi superiore a un'altra edizione poliglotta dello stesso genere, eseguita cinquant'anni addietro dalla tipografia imperiale di Vienna, e in cui il *Pater* trovasi tradotto in duecento lingue soltanto. La pubblicazione inglese contiene il *yoruba* dialetto della costa degli Schiavi, il *yao* che si parla sulle rive del Nyanza, e l'*aneitennièse*, proprio agli abitanti delle Nuove Ebridi.

— Sono stati pubblicati gli *Studies in Chaucer* (Studi sul Chaucer) del prof. T. R. Lounsbury di Jale. L'autore vi studia le questioni riguardanti la vita e gli scritti del grande novelliere inglese, esamina le opere e determina il posto che il Chaucer occupa nella storia letteraria del suo paese. Sono tre grossi volumi editi dal signor Harp.

— Col titolo *Pictures from Shelley* l'editore Macmillan ha pubblicato una pregevole raccoltina di incisioni che illustrano alcune poesie di quel poeta. Fra le altre notiamo quelle che si riferiscono a *Queen Mab*, *The Revolt of Isolam*, *Julian and Maddalo*, *Arethusa*, *Alastor*, *The Cloud*. Le incisioni sono disegnate dal signor E. Dell.

— Nel fascicolo di dicembre della rivista *Forum*, sir Edwin Arnold ha pubblicato un notevole articolo intitolato: *A Day with Lord Tennyson*. In esso descrive la vita di famiglia del poeta e parla incidentalmente di alcune delle sue poesie.

— Sappiamo che il poeta socialista William Morris ha incominciato a scrivere una *History of Socialism* che non tarderà molto a venire in luce.

— Quanto prima sarà pubblicata a cura del British Museum la seconda puntata del *Catalogo* delle tavolette contenenti scritture cuneiformi appartenenti alla collezione Konyunjik. Questa puntata conterrà la descrizione di circa seicento tavolette e frammenti che facevano parte della celebre Biblioteca dei re d'Assiria a Ninive. Il contenuto di esse sono documenti ufficiali mandati a Sargon e a Sennacheribo dai generali d'esercito e da altri; inoltre una serie di opere che si riferiscono ad ogni ramo delle scienze conosciute dagli Assiri e copie di libri classici e leggende babilonesi. In fine al volume sono stampati con caratteri cuneiformi alcuni estratti delle opere suddette.

— Il signor Johston di Folkirk ha pronto per la stampa uno studio sui *Nomi di luoghi* della Scozia. Il libro, pel quale l'autore da parecchi anni ha raccolto materiali, contiene una introduzione generale filologica seguìta dalla lista dei nomi di luoghi della Scozia, con note esplicative. Ne sarà editore il signor Douglas di Edimburgo

— Quanto prima sarà pubblicata un'importantissima opera del signor Henry C. Burdett intorno agli *Ospedali* ed *Asili*. Si compone di quattro grossi volumi nei quali l'autore parla dell'origine, della storia, delle costruzioni e degli ordinamenti di questi istituti. I primi due volumi, che trattrano degli Asili, usciranno presto; essi contengono una larga bibliografia e un indice. Ne sono editori i signori J. A. Churchill.

— Sappiamo che fra le altre pubblicazioni che celebreranno il prossimo centenario della scoperta dell'America ve ne sarà una del signor Clements R. Markhans intorn a *Colombo*. Il volume farà parte della collezione *The world's Great Explorers Series*. (Collezione dei grandi esploratori del mondo) edita dai signori George Philip e figlio.

— Fra pochi giorni uscirà l'edizione delle opere del *Burns* curata da Andrew Lang. Il testo è stato diligentemente riveduto dall'editore sulle migliori stampe e, quando è stato possibile, sui manscritti. Esce pei tipi dei signori Kegan Paul e C.

— I signori *Frances* e *Mary Arnold Forster* hanno preparato e pubblicheranno fra breve una biografia del piccolo re di Spagna, Alfonso XIII. Avrà per titolo *Born a King* e conterrà una serie di aneddoti della infanzia e della fanciullezza del piccolo monarca con numerose illustrazioni. Ne saranno editori i signori Cassell e C.

— Gli editori Macmillan e C. annunziano la prossima pubblicazione dell'ultimo volume dei *Saggi letterarii* (*Literary Essays)* del Lowell. Esso contiene i seguenti scritti: *Gray, Landor*, *Walton*, *Milton's Areopagitica*, *Shakspeare's Richard III*, *The Study of modern Languages*, *The progress of the World.*

— L'editore Fisher Unwin pubblicherà presto come libro di strenna una traduzione inglese del libro *Pinocchio* del nostro *Collodi*. La traduzione è stata fatta dalla signora M. A. Murray, ed ha per titolo: *The story of a Puppet or the Adventures of Pinocchio*. Il libro è riccamente illustrato dal signor C. Mazzanti.

— Fra i più recenti romanzi inglesi notiamo: *A Red Sister: a story of three Days and three Months*, di C. L. Pirkis (Sampson and Low, London); *Inconsequent Lives*, di J. H. Pearce (Heinemann); *The Squirrel Inn*, di Fr. R. Stockton (Sampson and Low); *Where Tonn and Country Meet*, della signora A. Baldwin (Longmans).

— È morto Willians Henderson, uno dei più valenti cultori di studi folkloristici. Fra le opere sue più note sono *Foklore of the Northern Counties* (Letteratura popolare delle contee settentrionali) e *My life as an Angler* (La mia vita di pescatore).

Un giornalista tedesco ha inventato un apparecchio destinato a domare gli animali feroci per mezzo della elettricità. L'apparecchio consiste in uno scudiscio metallico che sta in comunicazione con un pavimento del pari metallico, collegato a sua volta ad una potente batteria elettrica. Ad ogni colpo dato con questo scudiscio, la belva riceve anche una violenta scossa, che in breve tempo rende la belva sottomessa e paurosa. Quando non v'è bisogno di ricorrere alla corrente, si interrompe ogni comunicazione colla batteria, e lo scudiscio è adoperato nel modo ordinario. Senza far pronostici sul nuovo sistema educativo degli animali feroci, è certo che una disposizione analoga a quella sopra descritta, potrebbe in molti casi riescir utile e impedire non infrequenti disgrazie, diminuendo i rischi ai quali si espongono i domatori.

— Anche a Berlino si studiano dei progetti per rendere la città un porto di mare. Il Batsch, il quale aveva già proposto di allacciare Berlino col mare per mezzo di un canale, dimostra in un suo recente lavoro che lo scopo potrebbe facilmente raggiungersi ricorrendo alle acque della Sprea e dell'Hanel. Con alcune modificazioni a questi due corsi d'acqua, e con dei lavori che verrebbero a costare in complesso 250 milioni di lire, il Batsch ritiene che si arriverebbe ad un traffico di 5000 bastimenti, di cui ognuno trasporterebbe in media dei carichi di 1000 tonnellate.

— Alla Società bavarese di chimica applicata, il prof. Kochler ha trattato delle sofisticazioni di certe conserve alimentari per mezzo del rame, al quale si ricorre per ottenere l'apparenza ingannatrice del legume fresco. A proposito di questa sofisticazione il Kochler ha raccontato come, trovandosi all'esposizione di Strasburgo, rimase meravigliato per il bel colore verde di certe fave in conserva. In seguito a molte insistenze potè sapere il segreto della bella colorazione, segreto che consisteva nel far bollire i legumi in un recipiente e nel far passare, durante l'ebollizione, una corrente a traverso il contenuto. Il recipiente funzionava allora come uno dei poli di una pila, ed una quantità di rame passava nel liquido e tingeva di un bel verde le fave. Per mangiare di questa roba (non diciamo per prepararla) bisogna proprio esser senza viscere!

— Il Prof. Krall di Vienna nell'esaminare una mummia dell'epoca dei Tolomei vi ha riscontrato un centinaio di versi scritti in etrusco. In questo testo, che è il più lungo che si conosca scritto in etrusco, ricorrono parecchie parole che già si ritrovano in iscrizioni anteriormente scoperte, ma che nell'attuale cognizione dell'etrusco non possono essere decifrate. Si attende ora la pubblicazione del nuovo testo trovato, per vedere se esso possa dare alcun lume per la conoscenza di quell'idioma che ancora si nasconde ai linguisti più valenti.

— I giornali tedeschi riferiscono che i ricordi dell'assedio di Parigi del generale Blumenthal (1870-71) il cui manoscritto è depositato presso

l'Archivio del Comando, saranno pubblicati quanto prima. Essi principalmente tendono a correggere i giudizi poco benevoli verso il conte di Molke, testè fatti dal Feld-Marescial nelle sue lettere pubblicate nelle *Deutsche Revue.*

— Quanto prima sarà aperto al pubblico il nuovo Museo archeologico dell'Università di Halle. In tre grandi sale sono esposte le opere delle tre grandi epoche dell'arte antica, quella di Fidia, quella di Prassitele e quella ellenistica, restando riserbati due piccoli gabinetti all'arte arcaica e un terzo più grande ai busti. In una sala del sotterraneo sono raccolti quei gessi che pel poco loro valore servono solo all'insegnamento.

In alcune località deserte d'America, attraversate dal telegrafo, le linee ricevono di frequente dei danni dagli uccelli e dagli orsi, i quali, per cagioni diverse, sostituiscono l'opera propria di distruzione a quella dei selvaggi. Gli uccelli trovano utilissimi i fili telegrafici per la costruzione dei loro nidi, e provocano così lo sviluppo di piante che talvolta stabiliscono dei contatti col suolo, e deviano la corrente elettrica. Gli orsi, invece, restano ingannati dal ronzìo che sembra scaturire dall'interno dei pali telegrafici, prodotto dalle vibrazioni dei fili sotto l'urto del vento; e supponendo che il palo nasconda qualche alveare contenente il miele prediletto, grattano e scavano il terreno circostante sino a che il palo cade per terra.

— Col primo del prossimo anno anche per la Finlandia il sistema metrico-decimale diverrà obbligatorio; il sistema metrico era anche in addietro usato in Finlandia, ma soltanto da alcune amministrazioni.

— Le osservazioni astronomiche fatte alla specola Lick, sul monte Hamilton in California, hanno permesso di determinare la forma del primo satellite di Giove. Questo satellite è ellittico, col grande asse rivolto verso il centro del pianeta; sembra che un'altro satellite abbia una forma sferica.

— Sono state ripetute dal Mac Adie all'osservatorio di Blue-Hill in America, le esperienze di Franklin coll'aquilone. Per altro le sperienze furono eseguite anche col bel tempo, ed esse hanno permesso di riconoscere ancora una volta, che la tensione elettrica va aumentando coll'altezza, Inoltre l'aumento è così regolare negli strati aerei, che dai movimenti dell'ago di un galvanometro è possibile dedurre l'altezza a cui si trova l'aquilone.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Voli altissimi — Cause e circostanze che li spiegano — Mercato monetario — I trattati di commercio — L'alta Banca francese — Necessità di prudenza — Borse di Parigi, Londra e Berlino — La Rendita italiana — Notevole ripresa — Quello che si debba sperare — Rialzo di Valori — Banche di Emissione e buoni effetti della nuova legge — Listini ufficiali.

In queste due settimane, abbiamo assistito non solo a rialzi, ma a slanci veri e propri in tutte le Borse. Nella seconda, i voli si spiegarono meno alti che nella prima; ma il movimento continuato — anco se più lento — confermò l'indole ed il valore di una fase, la quale ha smentite molte previsioni, ed in generale, ha superata qualunque più lieta speranza.

Certo è che tutte le circostanze si sono spiegate, all'uopo, straordinariamente favorevoli. Di solito, nell'estremo scorcio dell'anno i bisogni del numerario che si sentono maggiori su tutte le piazze di Europa, e i richiami delle correnti metalliche dall'America, fanno sì che le condizioni del mercato monetario si rendono universalmente difficili. In quest'anno, fenomeno eccezionale, le disponibilità abbondano dovunque. L'ultima situazione delle Banche associate di New-York, presenta un aumento di Dollari 2,809,000 nella riserva, la quale così ascende a dollari 121,711,000; e supera di quasi sedici milioni il limite legale. Nel medesimo tempo la pletora metallica a Londra riduce il prezzo del denaro per i prestiti normali a 2 o 2 1[4 per cento, e per i brevi all'uno e 1[2, sì che la Banca d'Inghilterra si trova costretta a ribassare lo sconto officiale a 3 1[2. Non ricordiamo che da molti anni simili cifre si sieno segnate in quest'epoca. Ed è inutile aggiungere quali benefici influssi questo fenomeno eccezionale eserciti nelle Borse.

Ma poi, deve segnalarsi un altro fatto politico ed economico di maggiore rilievo, quello della conclusione e della presentazione dei trattati di commercio stipulati fra la Germania, l'Austria e l'Italia. Abbiamo detto politico ed economico; ed in realtà questi nuovi vincoli che si stringono fra i tre Stati nel campo degli interessi commerciali, imprimono più forte e più chiaro suggello agli accordi diplomatici per la triplice alleanza, alla quale si raccomanda la conservazione della pace. Vero è che la storia antica e recente ricorda ed avverte che fra le potenze possono esistere eccellenti relazioni politiche, e conflitto aperto nei rapporti doganali. Ma il caso attuale si porge come un'eccezione alla regola. Varii Stati si sono, in una forma o in un'altra, coalizzati per isolare politicamente la Francia, onde soffocarvi ogni velleità di riscosse militari. Ora la Repubblica ostinandosi ad avvolgersi sempre più addentro nelle spire del protezionismo feroce, questa stessa coalizione si è formata, per tutelare il centro dell'Europa dalle minaccie e dai danni di questa seconda guerra di tariffe. Ne è emerso come conseguenza immediata che le Rendite di tutti gli Stati collegati al solito in modo diretto o indiretto in tali convenzioni hanno sensibilmente rialzato i loro corsi.

Non deve mancarsi di notare che, mentre l'azione parlamentare ferve in tutti i paesi retti a forme costituzionali, le discussioni animate, ed i voti ripetuti hanno messo in chiaro la resistenza e la solidità dei diversi Gabinetti, mentre hanno confermate in tutti i Governi sincere e ferme tendenze per la conservazione della pace.

Infine, come ultima considerazione, vuole osservarsi che l'alta Banca la quale aveva fatto uno sforzo poderoso e quasi prodigioso per cambiare da una settimana all'altra una discesa inquietante in una ascensione precipitosa, doveva usare ogni mezzo onde evitare pericolose reazioni. E tutti gli Istituti i quali trovandosi alla fine dell'anno, si accingono a chiudere i loro conti per stringere i Bilanci, dovevano lavorare con massima alacrità, onde presentare risultati e cifre più soddisfacenti di quelle che prevedevansi e temevansi nel mese scorso.

Date tutte questa spiegazioni, i rialzi che abbiamo segnalati trovano completa giustificazione.

La Borsa di Parigi non era spinta — ognuno lo capisce — dai motivi che premevano quelle di Berlino, di Vienna e di Roma, e, per azione riflessa, quella di Londra. Il consolidamento della triplice alleanza politica nel terreno commerciale era, se non una minaccia, almeno una strenua difesa contro la Francia. Ma malgrado ciò, la Borsa di Parigi rimase di poco indietro nella corsa generale.

Per apprezzare simile resistenza bisogna ricordare il Sindacato di 500 milioni che si costituì in novembre per dettar legge al ribasso. Quando s'intraprendono campagne di tale entità non si depongono mai le armi senza aver conseguito l'intento proposto. E quindi non è a far maraviglia se il 3 per cento francese è risalito a 96. Si osserva da taluni che il prezzo è esagerato ed insostenibile; e noi non lo troviamo assolutamente normale. Ma intanto nei giornali finanziari di Parigi leggiamo che questo rialzo fu ottenuto sebbene le Casse di risparmio francesi, le quali formarono da gran tempo il baluardo più formidabile del 3 per cento, dovettero procedere a larghe vendite perchè i rimborsi superarono nelle loro casse i versamenti per l'ingente somma di 2,700,000 franchi. Che significa ciò? Prova che l'alta Banca non crede ancora di aver fornito il proprio còmpito, e vuol raccogliere ad ogni costo la mèsse che ha seminata.

Certo sarebbe difficile negare che nel complesso di questo movimento nei Consolidati vi sia qualche cosa di forzato e di artificiale.

Per esempio, la Rendita Spagnuola si è spinta ed oscilla intorno a 67. Nulla giustifica questa salita. Per contrario, la situazione finanziaria di Madrid si presenta ogni istante più grave, perchè il bilancio dello Stato è in disavanzo continuo, perchè mancano le risorse, perchè Governo e Cortes non hanno la forza di introdurre grandi economie, nè di votare nuove imposte, e perchè l'aggio dell'oro supera anco oggi il 12 per cento; ma l'alta Banca francese è interessata a reggere l'*Exterieur*, e non passa giorno che non si annunzi che fu stipulata a Parigi la convenzione per il famoso prestito interno di 250 milioni di pesetas. Quando anco questa operazione sarà conclusa, si risolverà per la Spagna il problema finanziario? Nessuno lo pensa. Ma per il momento, giova mantenere il terreno preparato all'operazione, e bisogna non allarmare, ma lusingare il pubblico, perchè si lasci sedurre a prender parte a questa nuova sottoscrizione.

Lo stesso, e non meglio potrebbe ripetersi per la Rendita Portoghese. A Lisbona l'aggio sull'oro si mantiene niente meno che a 26 per cento. Si hanno forti sospetti che il Governo non potrà pagare le cedole scadenti a fin d'anno; tutti credono che una riduzione dell'interesse sia inevitabile; ma malgrado ciò il Consolidato da 34 discende soltanto a 33, ed in via di qualche lieve ripresa.

Le altre Borse non possono non sentire l'influenza di simile sforzo. Lo *Stock Exchange* si mantiene più che può in riserva, profittando delle propizie circostanze per liquidare i guai dell'America del Sud, che gli daranno filo da torcere per un pezzo. I Consolidati hanno in quindici giorni guadagnato quasi mezzo punto, ed anco i Valori minerari e fer-

roviari hanno ripreso buon contegno. Ma da Londra non devesi attendere che un'azione riflessa dal continente. La Borsa londinese non inclina a iniziative, nè per reprimere, nè per gonfiare: ma con molta prudenza fiuterà sempre il vento, regolandosi secondo le correnti, disposta e persuasa a seguirle sempre e a non resistervi mai.

A Berlino le tendenze si sarebbero spiegate meno ottimiste. Ma dopo la discussione del Reichstag sul Trattato di commercio, in cui naturalmente il Governo e i suoi oratori hanno messo in vista tutti i vantaggi di quelle stipulazioni dissimulandone i pesi che vi corrispondono come equo compenso, il mondo finanziario si è sentito animato da maggior fiducia, e la Borsa berlinese si è messa al livello con tutte le altre.

In generale, insomma, si accetta il bene, senza formarsi eccessive illusioni sulla sua durata! I prezzi per il livello cui hanno già toccato rapidamente compariscono troppo alti. È vero che a Parigi si annunzia la ricomparsa di un contingente di speculatori serii, i quali stanchi dell'inazione, si propongono di rientrare in lizza, ora che veggono inoltrarsi l'inverno, e scorgono l'orizzonte politico sereno, e lontano da qualunque nube. È vero che colla fine dell'anno tutti i paesi che prosperano, concretano i loro risparmi, e dovranno cercarvi collocamento nelle carte che meriteranno la loro fiducia; ma d'altro canto lo scoperto provocato dalla triste pertinacia dei ribassisti oggi è finito. Le difficoltà finanziarie in Russia, nella penisola iberica e nelle Repubbliche dell'America Meridionale non potranno che crescere durante l'inverno. E quindi, in conclusione, tutto visto e considerato, la gente savia deve rallegrarsi della situazione insperata con cui l'anno promette di chiudersi, ma deve usare grandissima prudenza, per non andare incontro ad amare delusioni.

Chi più di tutti si è avvantaggiato di questa condizione di cose è stata l'Italia. Ma sarebbe ingiustizia non riconoscere che per lei militavano specialissime ragioni, e peculiari circostanze. La esposizione finanziaria dell'onorevole Luzzati, che destò all'interno ed anco all'estero eco tanto diffusa quanto simpatica, non poteva passare inosservata nelle sfere della speculazione, nè nel campo dell'impiego, A Parigi ove si trovò invincibile resistenza al collocamento del nuovo imprestito russo non poteva venir in mente a nessuno di vendere il consolidato italiano per rinvestirlo in altri titoli. Piuttosto l'annunzio del pareggio finalmente assicurato nel nostro bilancio e il basso prezzo cui la nostra rendita era discesa nel mese scorso dovettero invogliare non pochi a dare la preferenza a questa carta su tutte le altre migliori, perchè ugualmente sicure ma assai meno remuneratrici. A queste condizioni

voglionsene aggiungere altre o per la ricompra dello scoperto giustamente allarmato ai primi continuati annunzi del rialzo, o per le notizie cui accennavamo più sopra, per la conclusione dei trattati di commercio, o per le garenzie sempre crescenti di solidità che il Ministero Di Rudinì trova nei ripetuti voti del Parlamento.

Questa fiducia ha fatto si che durante quasi tutta la quindicina l'Italia per il suo Consolidato ha tenuto testa a tutte le Borse europee per il rialzo; e se in certi momenti in qualche piazza estera si è avuto indizio di incertezza, o di debolezza, gli ordini di compra venuti dai nostri centri finora più refrattarii al rialzo hanno subito maturate le ottime correnti. In meno di un mese può calcolarsi che si è avuto un cambiamento di circa 5 punti, il che farebbe desiderare un periodo breve di sosta, almeno per cementare bene l'edifizio felicemente ricostituito. Noi non pensiamo che nemmeno i prezzi odierni significhino o rispecchino il valore reale, legittimo, sicuro della rendita italiana. Non è per volgare *chauvinisme* che affermiamo che il Consolidato italiano oggi, col bilancio dello Stato in equilibrio, dovrebbe esser quotato alla pari. Ma rammentiamo le preoccupazioni e le ansie del novembre, e non vorremmo per desiderio di correre troppo, o troppo precipitosamente, compromettere il terreno acquistato. Intanto seguendo al solito in media le quotazioni della seconda settimana della quindicina, notiamo che la nostra rendita progredì a Parigi da 89.80, a 91.50; a Berlino da 88.20 a 89.60; a Londra da 88.85 a 89.70 e in Italia da 92.20 a 93.50.

Sorte meno lieta non arrise ai Valori. Cominciando dagli Istituti di emissione, rividero corsi di cui alcuni da lungo tempo ingiustamente avevano perduta l'abitudine. La Banca Nazionale Italiana da 1237 salì a 1338. Salutare lezione per gli amici falsi od ignari, i quali declamavano che le condizioni della Banca sarebbero peggiorate per effetto delle disposizioni stabilite dall'on. Luzzatti nelle relazioni degli Istituti fra loro. La Banca Nazionale era legata strettamente al Sindacato formato in Italia: l'impresa sortì esito ottimo; la Rendita si sollevò, l'aggio discese: naturalmente le Azioni non potevano non risentirne le benefiche conseguenze. La Banca Romana guadagnò essa pure terreno, e sfiorò il 1058, con tendenza a maggiori rialzi. Anco la Banca Nazionale Toscana migliorò a 956.

Egualmente troviamo il Credito Mobiliare in aumento considerevole: da 350 a 390; la Banca Generale, da 290 a 315; la Banca Industriale, da 690 a 695. Gli stessi Valori di Torino mostrano leggiero sollievo. La Banca di Torino passa da 294 a 310; il Credito Industriale, da 160 a 165; il Banco Sconto, da 73 a 75.

Maggiore ripresa si verifica nei Valori Ferroviari. Le Mediterranee corrono sugli avvisi favorevoli di Berlino da 465 a 485; le Meridionali, da 605 a 635, con previsioni di prossimi progressi immancabili. Le Sicule rimangono intrattate.

Nei Valori Fondiari, l'Immobiliare avanza da 200 a 220, e le Tiberine da 32 a 36.

Finalmente nei Valori Industriali, il Gas da 680 sale a 710; l'Acqua Marcia, da 1050 a 1080; il Risanamento, da 166 a 177; gli Omnibus, da 110 a 115; le Rubattino, da 294 a 310; le Raffinerie, da 275 a 280. Per gli altri Titoli, le Condotte si quotano a 215; i Molini, a 95; le Sovvenzioni, a 45; le Venete, a 32; le Metallurgiche, a 190.

E per gli ultimi prezzi rinviamo il lettore ai soliti Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93.05 — Azioni Banca Romana 1048 — Banca Generale 303 — Banca Industriale 655 — Banco di Roma 305 — Società Immobiliare 213 — Credito Mobiliare 383 — Ferrovie Meridionali 637 — Ferrovie Mediterranee 481 — Acqua Marcia 1055 — Gaz di Roma 691 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 212 — Società Tramways-Omnibus 110 — Società Molini e Magazzini generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.07 1|2 — Società Immobiliare 215 Credito Mobiliare 379 1|2 — Ferrovie Meridionali 635.

Milano: Rendita 5 per cento 93.10 — Banca Generale 300 — Ferrovie Meridionali 635 — Ferrovie Mediterranee 484 — Navigazione Generale 317 — Cassa sovvenzioni 42 — Lanificio Rossi 990 — Cotonificio Cantoni 334 — Raffinerie L. Lombarde 283 — Società Veneta 34.

Genova: Rendita 5 per cento 93.05 — Azioni Banca Nazionale 1340 — Credito Mobiliare 382 1|2 — Ferrovie Meridionali 635 — Ferrovie Mediterranee 484 — Raffinerie L. Lombarde 284 — Società Veneta 34.

Torino: Rendita 5 per cento 93.10 — Banca di Torino 308 — Banca Tiberina 41.50 — Credito Mobiliare 384 — Ferrovie Meridionali 636 — Ferrovie Mediterranee 481 — Ferrovie Sicule 580 — Compagnia Fondiaria Italiana 6 — Cassa sovvenzioni 43.

Roma, 15 dicembre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXXVI

(SERIE TERZA - 1891)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

L'educazione fisica e i giuochi nelle scuole — A. Mosso 5
La sospensione delle nuove costruzioni ferroviarie. — A. I. De Johannis 38
In occasione dell'ultimo concorso drammatico. — Augusto Franchetti. 53
Senio. — Romanzo. — (*Continua*). — Neera 64
Ipnotismo e spiritismo. — E. Sciamanna 84
I ricordi del vecchio Pasquale. — A. Gabelli. 102
Versi. — A. Graf 113
Varietà — A traverso il Pamir. — Mutius 120
Rassegna della letteratura italiana. — Francesco Torraca. 128
Rassegna politica. — X. 146
Bollettino bibliografico 157
Notizie di scienza, letteratura ed arte 176
Cronaca finanziaria della quindicina 188

Fascicolo XXII - 16 Novembre.

I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815. — L. Palma 193
Siberia. — Rivelazioni di Giorgio Kennan. — L. Dal Verme 229
Ipnotismo e spiritismo. — E. Sciamanna 254
Da Ghinda ad Asmara. — F. Martini 275
Le ultime riforme tributarie in Prussia. — G. Ricca Salerno 283
Senio. — Romanzo. — (*Fine*). — Neera 307
Il Vela e Niccolò Barabino. — A. Venturi 332
Notizia letteraria. — E. Masi 350
Rassegna politica. — X. 358
Bollettino bibliografico 368
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 386
Cronaca finanziaria della quindicina 399

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

Le opere di Quinto Orazio Flacco. — Le liriche. — O. Occioni 405
I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815. — (*La fine col prossimo fascicolo*). — L. Palma 433
Il poeta della guerra americana. — E. Nencioni 452
La Russia e i viaggi del signor di Giers. — Un ex Diplomatico 469
Il maestro di setticlavio. — Novella veneziana. — (*La fine col prossimo fascicolo*). — C. Boito 478
L'Esposizione di Palermo. — R. De Cesare 500
Kaspar Hauser. — R. Lanciani 515
Varietà. — Movimenti e sensibilità delle piante. — E. Mancini 532
Rassegna musicale. — G. A Biaggi 540
Rassegna politica. — X. 548
Bollettino bibliografico 559
Notizie di scienza, letteratura ed arte 580
Cronaca finanziaria della quindicina 592

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre

Francia e Italia nel 1786. — A. D'Ancona 597
Sulle cause della crise. — A. I. De Johannis 634
Il maestro di setticlavio. — Novella veneziana. — (*Fine*). — C. Boito. 646
Politica estera e spese militari. — N. Marselli 668
La pittura storica. — E. Panzacchi 706
I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815. — (*Fine*). — L. Palma 718
La morte di don Pedro II e le difficoltà della repubblica brasiliana. — A. Brunialti 739
Varietà. — Le strade ferrate nella Cina. — L. Nocentini 759
Rassegna politica. — X. 771
Bollettino bibliografico 779
Notizie di scienza, letteratura ed arte 795
Cronaca finanziaria della quindicina 805

99.
673-4

BINDING SECT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.120

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY